DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI E SCIENZE
DI
EFRAIMO CHAMBERS
CONTENENTE

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA', LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI

DELLE COSE NATURALI E ARTIFIZIALI

L' Origine, il Progresso, e lo Stato

DELLE COSE ECCLESIASTICHE, CIVILI, MILITARI, E DI COMMERCIO

Co' varj Sistemi, con le varie Opinioni ec. trà

FILOSOFI, TEOLOGI, MATEMATICI, MEDICI, ANTIQUARJ, CRITICI, ec.

QUI SI AGGIUNGE ARTICOLO PER ARTICOLO

IL SUPPLEMENTO
DI GIORGIO LEWIS

Ed una esatta Notizia della Geografia.

TOMO DECIMOQUINTO.

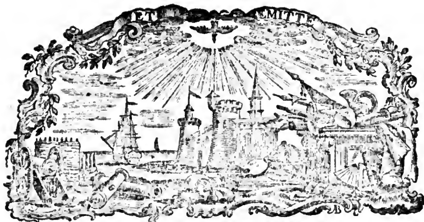
Terza Edizione Italiana riveduta e purgata d' ogni errore.



IN GENOVA MDCCLXXIV.

PRESSO FELICE REPETTO, IN CANNETO.

Con licenza de' Superiori.



DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.



P



PIGER *Henricus*, un fornello chimico, che diſtilla adagio; chiamato anche *athanor*. Vedi Athanor, e Fornace.

PIGME, Pygme, πυγμὴ, la lunghezza od eſtenſione tra il gomito e l' eſtremità della mano, ſtando chiuſo il pugno; detta anche *cubito*. Vedi Cubito.

PIGMENTA, preparazioni uſate dai Pittori, dai Tintori, ec. per dar colori a' corpi, o per imitare colori particolari. Vedi Colore.

Quando ſi macchia o ſi colora il vetro, come nella pittura ſul vetro, o per contrafar gemme, e pietre prezioſe, il *pigmento* ſuol eſſere di una natura metallica o minerale. Vedi Smalto, vedi anco *Dipingere ſul* Vetro.

PIGMEO *, Pigmæus, πυγμαῖος, un nano, od una perſona di picciolisſima ſtatura, che non eccede un cubito nell' altezza. Vedi Nano, e Gigante.

* *La parola è formata dal Greco* πυγμη, *cubito. Vedi* Cubito,

Vien data appresso gli antichi quest' appellazione ad una Nazion favolosa, che si dice avere abitata la Tracia: gli uomini di essa in età di cinque anni generavano, ed eran vecchi di ott' anni; così le donne. Furon famosi nell' antichità per la sanguinosa guerra ch' eglino mossero alle Grù.

PIGNERE *il vetro*. Vedi Ricuocere, e Vetro.

¶ PIGNEROLO, *Pinarolium*, piccola Città ben popolata d'Italia nel Piemonte, situata all' imboccatura della Valle di Perouse. Questa città considerata ne' tempi andati per la Chiave d'Italia, fu posseduta da' Francesi dall' anno 1630, fin all' anno 1696, in tutto 66 anni; nel qual tempo fu ridotta come inespugnabile: ma per lo Trattato del 1696 furono smantellate le fortificazioni, e restituita bell' e nuda la città al Duca di Savoja. Giace contigua alla Francia sul fiume Chiuson, ed è discosta 7 leghe al S. O. da Turino, 28 al N. da Nizza, 20 al S. O. da Casale. long. 24. 59. latit. 44. 37.

¶ PIGNEY, o Piney, città di Francia nella Sciampagna, col titolo di Ducato e Pari, discosta 5 leghe da Troyes al N. E. long. 21. 50. latit. 48. 20.

PIGNONE nella Meccanica. Vedi Rocchello.

PILA, appresso i nostri antichi Scrittori, dinota la parte dell' arma di una moneta. V. Moneta, e Conio.

La denominazione è di quà nata, che anticamente la banda dell' arma, portava l' impronto di una Chiesa fabbricata sopra pali (*piles*). Vedi Palo.

Fleta, lib. 1. *cap.* 39. Colui che reca un accusa di furto contro un altro, dee mostrare la quantità certa, la qualità, il prezzo, il peso, il numero, la misura, valorem & *pilum*; dove *pilum* significa *figuram monetæ*.

Pila * nel fabbricare, un massiccio di muro, a maniera di pilastro, per lo più essagono. Vedi Molo.

* *La parola vien dal Latino* pila, *che Vitruvio, ha adoprata nell' istesso senso; e questa probabilmente dal verbo Greco* πιλοω, cogo, coarcto.

Tali sono quelli che servono come fulcri, per separare e sostenere gli archi di un ponte di pietra, o le travi di un ponte di legno.

Le *pile* di un ponte di pietra non han da essere minori di una sesta parte dell' arco, nè più di una quarta parte. Vedi Ponte.

Evelyn osserva, che le *pilæ* e le loro quadre, come le vediamo negli altari e ne' monumenti antichi, si usavano per delle iscrizioni; ma le più corte e più massicce servivano d'archi e sostegni per qualche opera soda e forte. — Qualche volta si fanno semicircolari; ma gli antichi preferirono quelle che eran appuntate ad angoli retti, come le più acconce a resistere alla corrente.

Pila, nel batter le monete, dinota una spezie di punzone, che nella maniera antica di coniare col martello, conteneа le armi, la croce, od altra figura, ed inscrizione, da battersi sul rovescio della moneta. Vedi Conio, e Spezie.

Perciò noi ancora chiamiamo la banda dell' armi di una moneta, *pile*, o *pila*; e la testa la *croce*; perchè nelle antiche monete, una croce solea occupare il luogo della testa nelle nostre. Vedi Battere Moneta. Di qua pure il giuoco

di *cross and pile*, *Croce e pila*, o *Arma e testa*.

Alcuni credono che si chiamasse *pila*, perchè su cotesta banda, ne' nostri conj antichi, vi era un impronto di una Chiesa fabbricata sopra *pali*. Scaligero, con più di probabilità, la diriva dalla vecchia parola Francese *pile*, un vascello. *Vide* prima Scaligerana, in voc. *Nummus Ravitus*, p. 115. V. Pila, quì sopra.

SUPPLEMENTO.

PILA, *Pila-marina*, o sia palla di mare: è nell'Istoria Naturale la denominazione d' una sostanza comunissima nei lidi del Mare Mediterraneo, e d' alcuni altri luoghi. Viene questa sostanza per lo più, e d' ordinario trovata in forma d' una palla, della grossezza a un di presso delle pallottole dello sterco cavallino, e composta d' una congerie, o moltitudine di picciole fibre irregolarmente, e confusamente complicate.

L' origine di questa sostanza è stata in guise sommamente differenti infra se congetturata da diversi Autori. Giovanni Bauhino dice, che questa pila marina è composta di picciole fibre pelose, e di strame, come quelle son appunto, che vengono trovate intorno a quella pianta marina che denominasi dagli Autori *Alga Vitriariorum*, Aliga de' Vetraj; ma questo Scrittore non pretende d' accertare, che questa palla debba la sua origine a questa pianta. L' Imperato fu d' opinione ch' ella fosse composta di spoglie di vegetabili insieme, e d' animali. Il Mercati poi fassi a dubitare, se ella possa essere una congerie di fibrille di piante, ravvoltesi, e come aggomitolatesi in una palla per mezzo del moto dell' acqua del mare, oppure che piuttosto ella sia una spezie di lavoro, o manufattura, per così esprimerci, d' alcuna sorte di tafano, il quale vivasi, ed asoli continuo in vicinanza dei lidi marini, e che sia analogo ai tafani nostri comuni, che ravvolgono intorno a se pallottole di sterco cavallino, bovino, e somiglianti, e che vivonsi entro le pallottole medesime, e che è appunto la fabbrica, che questi comuni tafani, o scarafaggi fannosi a lavorare dallo sterco d' animali per ricettacolo della loro progenie. Monsieur Schreckins per lo contrario vorrebbe, che questa palla fosse composta dei filamenti d' alcuna pianta della spezie delle canne: ed il Welchio fecesi a supporla composta della parte papposa delle medesime canne, o del fiore delle canne. Maurizio Ofmanno portò parere, che questa palla fossero gli escrementi dell' Ippopotamo, o cavallo marino; ed altri per lo contrario immaginaronsi, che fosse lo sterco della foca, o del vitello marino.

Ma il valentissimo Monsieur Klein, il quale si fece a strettamente, e seriamente esaminare, non meno questi medesimi corpi, che tutto ciò, che intorno ai medesimi avevano i sopracitati Autori congetturato, è d' opinione, che queste palle debbano intierissimamente la loro origine, e che sieno unicamente composte di quelle capillature, che le foglie crescenti in gambo, o stelo legnoso della Aliga de' Vetraj, sogliono avere, allorchè s' imbiancano, e vanno decadendo. Queste foglie nello stato loro naturale, sono a un di presso della grossezza d' una paglia di grano, e queste sono piantate così fisse intorno alle vette, ed estremità dei gambi, o steli,

che vengono a rivolgersi, od abbracciarsi, e ad unirsi tenacemente insieme l' una l' altra, o l' una sopra l' altra; e dal mezzo di queste masse, fastelli, o mucchi di foglie, e veramente dalla sostanza legnosa della pianta stessa, sorgonvi altre parecchie lunghissime, piatte, od appianate, liscie, e fragilissime foglie. Queste sono ugualmente quattro da ciaschedun ciuffo, o mazzetto delle altre foglie, e queste hanno sempre, e costantemente una vagina comune, la quale è membranosa, e sommamente sottile. È questo lo stile della pianta, e la pila marina, o palla di mare sembra un mazzetto, o mucchio delle fibre delle foglie della pianta medesima, che cuoprono tutto il gambo diviso nelle loro fibre costituenti, o componenti, e dal movimento delle onde, o flutti, prima rotte, e ridotte in piccioli frantumi, e dopoi ravvolte, ed aggomitolate insieme in una palla tondeggiante, o bislunga. Veggasi *Klein*, De Tubal. Marin. pag. 22.

PILASTRO, nell' Architettura una colonna quadrata, alle volte isolata, ma più spesso messa dentro un muro, e solo sporgente con una quarta o qninta parte della sua grossezza. Vedi COLONNA.

Il *pilastro* è differente ne' diversi Ordini; prende il nome di ciascun ordine, ed ha le medesime proporzioni, ed i medesimi capitelli, membri, ed ornamenti, delle colonne stesse. Vedi ORDINE.

I *pilastri* sono d'ordinario senza rigonfio, e senza diminuzione, larghi egualmente nella sommità, che nel fondo, abbenchè alcuni moderni Architetti, come M. Mansard, ec. li diminuiscano sulla sommità, ed anche li facciano gonfj nel mezzo, come le colonne; in particolare quando son alluogati dietro le colonne. V. DIMINUZIONE.

M. Perrault osserva, che i *pilastri*, come le colonne, diventano di spezie differenti, secondo la differente maniera, nella quale si applicano al muro. — Alcuni sono totalmente distaccati; chiamati da Vitruvio *parastatæ*; altri han tre facce nette fuor del muro; ed altri due: ed altri solamente una: tutti chiamati da Vitruvio *antæ*. Vedi ANTA, e PARASTATA.

I *pilastri* isolati si trovano di rado nell' antico. Il principal uso che facean de' *pilastri*, era nelle estremità de' portici, per dare maggior forza ai cantoni.

Quattro cose principali son da attendersi ne' *pilastri*, cioè la loro projettura, o sporgimento dal muro, la diminuzione, la disposizione dell'intavolatura quando accade che sia comune ad essi e ad una colonna; e le loro scanalature, e i capitelli.

1°. Adunque, lo sporto de' *pilastri*, che hann' una faccia fuori del muro, ha da essere un ottavo della loro larghezza; ed al più che non passi un sesto. Quando ricevono imposte sui lor lati, il loro sporgimento debb' essere un quarto del loro diametro. Vedi PROGETTURA.

2. I *pilastri* rare volte sono con diminuzione, quand' hanno una faccia fuori del muro. — Per verità dove stanno nell' istessa linea che le colonne, e la intavolatura è continuata sopra gli uni e l' altre, senza rompimento, i *pilastri* han da avere l'istessa diminuzione che le colonne; vale a dire, sulla faccia che riguarda la colonna; fasciandosi i lati senza diminuzione.

3. I *pilastri* sono alle volte scanalati, con tutto che le colonne che accompagnano, non sien tali; e dall' altra parte, le colonne sono qualche volta scanalate, quando i *pilastri* che accompagnano, nol sono.

Le scanalature de' *pilastri* sono sempre dispari nel numero, eccetto che ne' mezzi *pilastri*, che s' uniscono, od accozzano agli angoli interni, dove quattro scanalatnre fansi per tre, ec. Vedi SCANALATURA.

4. Le proporzioni de' capitelli de' *pilastri*, sono le stesse quanto all' altezza che quelle delle colonne, ma differiscono nella larghezza; le foglie de' primi essendo molto più larghe; perchè i *pilastri*, abbenchè di eguale estesa, han solo il medesimo numero di foglie per loro cintura, cioè otto. — La loro ordinaria disposizione ha da averne due in ciascuna faccia, nella serie o fila più bassa, e nella superiore una nel mezzo, e due metà negli angoli, ne' cui volgimenti s'uniscono.— Aggiugni a ciò, che l'orlo, o margine del vaso, o tamburo, non è diritto, come l' è la parte bassa, ma un po' circolare, e prominente nel mezzo. V. CAPITELLO, ec.

Ne' *pilastri*, che sostengono archi, le proporzioni, secondo il Palladio, devono essere regolate dal lume in cui stanno; ed agli angoli, dal peso che han da sostenere. Per la qual ragione, dice il Cav. Arrigo Wotton, una superfizie rustica conviene il meglio ad essi.

PILETTUS *, nelle nostre antiche leggi della Foresta, era una freccia, la quale avea un nocchio un po' al di sopra della testa, per impedire che non entrasse troppo adentro nel segno.

* *Dal Latino* pila, *che significa qualche cosa rotonda simigliante a una palla.* Et quod forestarii sui non portabunt sagittas barbatas sed *pilettos. Charta Rogeri de Quincy.*

PILIERE, nell' Architettura, una spezie di colonna irregolare, rotonda, ed isolata; ma che devia dalle proporzioni di una giusta colonna. V. COLONNA.

I *pilieri* sono sempre o troppo massicci, o troppo scarni per un' architettura regolare. In fatti, eglino non vengono ristretti ad alcune regole: le loro parti e proporzioni sono arbitrarie.

Tali *e. gr.* sono i *pilieri* che sostengono volte Gotiche, ed altre tali fabbriche, ec.

Un *piliere* quadrato è un' opera massiccia, chiamata anco una *pila*, che serve per sostenere archi, ec.

PILIERE, nel maneggio significa il centro della volta, dell' anello, o del terreno e campo ove si fa l' esercizio della Cavallerizza; e attorno di esso il cavallo gira, o sia ch'ivi stia eretto e piantato un *piliere* di legno, o nò. Vedi MANEGGIO.

Vi sono pur degli altri *pilieri* nelle Cavallerizze, sulla circonferenza, o su i lati; posti a certe distanze, a due a due. — Per distinguere questi da quello del centro, e' sono chiamati i *due pilieri*. Quando si parla di questi ultimi, si suole dire; *maneggiare il cavallo tra i due pilieri*. Quando del primo; chiamasi, *maneggio attorno del piliere*.

L' uso del *piliere* nel centro, è per regolare l' estesa del terreno, acciocchè il maneggio sulle volte si eseguisca con metodo, e aggiustatezza; ed affinchè si lavori, o si operi col cavallo in una piazza con regola, e misura sulle quattro linee delle volte; ed anche per rom-

pere, o scozzonare i cavalli sregolati e troppo vivi e arditi, senza mettere a rischio il cavaliere.

I *due pilieri* sono posti in distanza di due o tre passi l'un dall' altro. — Mettesi il cavallo fra essi, per insegnargli a spignere innanzi col passo, e saltar fuori, all' indietro, ec.

Funi dei due PILIERI. V. FUNE.

PILIERI, in Ingl. *posts*, nella Fabbrica, certi pezzi di legname, di qualche grossezza, che si mettono ritti nelle case, ec. Vedi LEGNAME, CASA, ec.

I *pilieri* da cantone si chiamano *pilieri* principali. — I *pilieri*, che s' incastrano nelle grosse travi tra i *pilieri* principali per fortificare lo scheletro della casa, si chiamano *pilieri a punta*.

Un eccellente metodo, per preservare da marcigione i *pilieri*, si è quello di bruciarne le estremità, che si hanno a piantare in terra, tanto che la loro parte esteriore diventi carbone vero.

PILLOLA, PILLULA, nella Farmacia, una forma di medicina, che s'inghiotte secca: rassomigliante ad una pallottolina: inventata in grazia di quelli, che non possono comodamente prendere pozioni medicinali: come anco per averle e tenerle in pronto nell'uso o bisogno accidentale, senza che la composizione si guasti. Vedi CATAPOTIUM.

Le *pillole* sono di varie sorte: anodine, sonnifere, lassative, aperitive, isteriche, antinephritiche, ec. ma principalmente catartiche, o sia purganti.

La base delle *pillole* è per lo più l'aloe: con cui si mischiano, agarico, turbith, hermodattili, senna, rabarbaro, mercurio, storax, ec.

Le *pillole* si ravvolgono per lo più in foglia d' oro, nel zuccaro, ec. per ovviare al senso di un cattivo o disgustoso sapore.

PILLOLE *Perpetue*, sono il regolo d' antimonio fatto in *pillole*: così chiamate, perchè inghiottite, e scaricate cinquanta volte, purgano ogni volta con l'istessa forza. V. ANTIMONIO, e PERPETUO.

Le PILLOLE *Alocphangine*, od *aromatiche* di Mesue, fatte d' aloe, di scammonea, di trochisci d' alhandal, e zafferano, chiamansi polychrestæ, perchè si suppone che raccolgano gli umori da tutte le parti, e ajutino la natura ad evacuarli ed espellerli più facilmente.

PILLOLE *Bechiche*, sono certe *pillole* buone contro le tussi, così chiamate dal Greco βὴξ, *tussis*. — Si chiamano anco *hypoglotides*, perchè si lascian disciorre sotto la lingua.

PILLULÆ *Diarrhodon*. Vedi l'Articolo DIARRHODON.

SUPPLEMENTO.

PILLOLA. Pillole aromatiche, *Pilulæ aromaticæ*. Così denominasi una forma di medicamento nella nuova, od ultima Farmacopea di Londra, che hassi avuta intenzione, che debba valere in luogo della denominazione di *Pilulæ diambræ*, che leggevasi nella Farmacopea antica, e di quella di *Pilulæ alephanginæ*, oppure *aloephanginæ* di quella non meno, che d' altre Farmacopee.

La composizione di questa Medicina è l' appresso: Prenderai d' aloè sucotrino un' oncia, e mezzo: di gomma guajaco, un' oncia: di spezierie aromatiche, e di balsamo del Perù, mezz' oncia per cadauna di queste sostanze: farai, che l' aloè, e la gomma guajaco sieno separatamente ridotti in polvere,

e dopoi li mescolerai col rimanente, e ne formerai tutta una massa con dello sciroppo di buccia d'arancia. Veggasi *Pemberton*, Farmacop. di Londra, p. 326.

Pillole *di colocintide coll' aloe*, *Pilulæ e colocynthide cum aloe*. È una denominazione data nella nuova Farmacopea di Londra a quelle pillole catartiche, o purganti comunemente conosciute sotto la denominazione di *pilulæ cocojæ minores*. Siccome questa in origine è una ricetta, o prescrizione di Galeno, e siccome la maniera di proporzionare gl'ingredienti delle medesime pillole è stata alterata in peggiore dal suo tempo in quà per mezzo d'allargar la mano rispetto a quel nauseoso ingrediente della colocintide, così il nostro Collegio Medico di Londra ha ridotto questa composizione alle sue vere antiche, e prime proporzioni, ed ha prescritto, ed ordinato, che venga fatta, e manipolata nell'appresso guisa: Prenderai d'aloe sucotrino, e di scamonea, due once per ciascheduna di queste sostanze; di midolla di coloquintida, un'oncia: d'olio di garofani, due dramme: proccurerai che le spezierie divisate asciutte vengano ridotte disgiuntamente in polvere, quindi fra esse mescolerai l'olio divisato, e poi del tutto ne formerai una massa con dello sciroppo di gramigna. Veggasi *Pemberton*, Farmacopea di Londra, pag. 327.

Pillole *di colocintide più semplici*, *pilulæ e colocynthide simpliciores*. È questa una denominazione data nell'ultima nostra Farmacopea di Londra alle pillole catartiche, o purganti, comunemente conosciute sotto la denominazione di *Pilulæ ex duobus*. Questa medicina è composta di parti uguali di colocintide, e di scamonea, con assai considerabile porzione, o proporzione d'olio di garofani, ed è ridotta all'usata consistenza con dello sciroppo di gramigna. Veg. *Pemberton*, Farmacop. di Lond. p. 327.

Pillole *Mercuriali*, *Pilulæ Mercuriales*. È questa una forma di medicamento prescritto dall'ultima nostra Farmacopea di Londra, e contenente del Mercurio crudo mescolatovi per servirsene per usi interni.

La composizione di questo medicamento dovrà prepararsi nell'appresso guisa: Prenderai di puro argento vivo cinque dramme: di trementina di Strasburgo, due dramme: d'estratto catartico, quattro scrupoli: di rabarbaro ridotto in polvere, una dramma: macinerai l'argento vivo colla trementina a segno, che queste due sostanze vengano a formare una massa uniforme, e poscia v'aggiungerai gli altri ingredienti, e quindi ridurrai il tutto in forma da farne delle pillole. In evento, che la trementina sia soverchio dura, converrà ammollirla, ed ammorbidirla con una porzioncella d'olio d'ulive. Veggasi *Pemberton*, Farmacopea di Lond. p. 329.

Pillole *di sapone*, *pilulæ saponaceæ*. È questa una forma di medicamento prescritta nell'ultima nostra Farmacopea di Londra, ed ordinata nella seguente guisa: Prenderai del sapone di mandorle quattr'once: d'oppio colato, mezz'oncia: d'essenza di limoni, una dramma: ammorbidirai alquanto l'oppio con del vino, od andrai ben bene sbattendo quest'oppio, ed il sapone coll'essenza, fino a tanto che venga tutto ridotto ad una massa di tal consistenza di comporne pillole.

Intendesi, che simigliante forma di-

medicamento debba occupare il luogo di quelle pillole comunemente appellate *Pillole di Matteo*, *Matthæi Pilulæ*, e questo medicamento è stato con prodigiosa riuscita, e felicità corretto per rapporto al sapore, e gusto disgustoso del sapone, per mezzo della novella aggiunta dell' essenza di limoni. Veggasi *Pemberton*, Farmacop. di Lond. p. 231.

PILLOLE *del Ward*. Veggasi l' artic. Ward, *Pillole*.

PILLORY, la *berlina*, sorta di castigo. Vedi BERLINA.

PILO. Vedi PILA.

PILONE. V. PILA, e PILASTRO.

PILORO, * PYLORUS, nell' Anatomia, il destro e basso orificio dello stomaco, mediante il quale questo si scarica negli intestini. — V. *Tav. Anat.* (Splanch.) *fig.* 2. *let.* c, e. Vedi anche STOMACO, e INTESTINI.

* *La parola è Greca* πυλωρος, *ove primariamente significa* janitor, *o portinajo*.

Il piloro è situato dalla banda dritta dello stomaco, e passa con un ascendimento obbliquo al duodeno, per impedire il passaggio troppo precipitoso dell' alimento ch' esce dallo stomaco. Vedi DUODENUM.

A questo fine egli è parimente guernito di una straordinaria serie di fibre, per costrignerlo più d'ogni altra parte: queste andandogli intorno, servono di una spezie di *sphincter*, il quale si apre per la contrazione delle stomaco, e per l' arrivo del chilo. V. DIGESTIONE, CHILIFICAZIONE, ec.

In fondo al *piloro* evvi una gran cavità, ehe *Willis* chiama *antrum pylori*, e s' immagina, che il di lei uso ne sia, di tenere il cibo già digerito, fino a tanto che il secondo cibo preso nello stomaco sia digerito: sebbene, s' è vero ciò che osserva *Wharton*, cioè, che vi sieno delle lattee nel fondo dello stomaco, un tale provvedimento non dovrebbe sembrar necessario. Vedi LATTEE.

SUPPLEMENTO.

PILORO. Dal celebre Monf. Kerkring ci vien somministrata un' istoria caduta fra mano ad esso stesso del totale troncamento, o per meglio esprimere, turamento, ed ostruzione intiera di questa parte, per l' accidentale inghiottimento fatto da una persona d' un soldo Olandese; la cui trista conseguenza fu la morte del paziente in pochissimi giorni accaduta. Per altra parte il medesimo Valentuomo rammenta un' altro esempio d' un certo uomo, il quale ingojò una moneta di rame, la quale senza aver prodotto altro effetto, salvo che una tremenda nausea e verace indisposizione di tutto il corpo, in capo ad un mese venne ad essere scaricata fuori del ventre a forza di catartici. Questa moneta però era per siffatto modo stata mangiata, e corrosa dai sughi dello stomaco di colui, che a grandissimo stento riconoscevasi per ciò, che ella era; avvegnachè tutte affatto le lettere, ed i marchi, od impronti d' ambe le facciate della moneta medesima erano stati presso che intieramente divorati. Veg. *Kerkring*, Spicilegium Anatomicum.

PILOTO *, una persona che si trattiene o riceve a bordo di un vascello, per condurlo entro qualche seno, o porto; e

sopra le sabbie, e secche ascose; o per canali tortuosi, ed intricati, ec.

* *Menagio diriva la parola* piloto *da* prorita, *q. d. colui che governa la prua. Altri dalla voce antica Francese*, pile, *vascello*.

I *piloti* non sono ufiziali costanti, e fissi a bordo de' nostri vascelli: ma per lo più vi vengon chiamati occasionalmente sulle Coste, e sulle spiagge e siti ignoti al Capitano. — E dopo d'aver fatte le loro parti nel condurre il vascello ritornano al luogo dell'ordinaria lor residenza.

Tra i Francesi, *pilota* è anco detto colui, che dirige il corso, o viaggio di un vascello; ed è un ufiziale, al suo bordo, il quale veglia e attende a questa funzione. Vedi Corso, e Navigare.

Vi sono due spezie di *piloti*: gli uni si chiamano *piloti per le Coste*, i quali sono ben pratici del littorale o delle Costiere, de' porti, de' fondi, delle secche, ec. ed i quali comandano, quando il vascello è vicino, o in vista de' lidi. Vedi Costeggiare.

Gli altri sono quelli che fann' osservazioni, e prendono le altezze in mare, adoprano il quadrante, attendono alla bussola, ec. Vedi Osservazione, Altitudine, ec.

Il *pilota* è sempre la seconda persona nel vascello; sia vascello da guerra, o mercantile. — In quello, il Capitano è il primo, il *pilota* il secondo: ed in questo il padrone o capitano è il primo, ed il *pilota* dietro a lui.

Il *pilota* è anco il direttore del corso, che sta al timone, e lo maneggia, o governa. Vedi Timone, ec.

¶ PILSEN, *Pelsina*, città vaga, e forte di Boemia, capitale del circolo del medesimo nome, verso le frontiere del Palatinato Superiore di Baviera. Quì fu dove nel 1733 si accamparono le Truppe Austriache, una parte delle quali si portò all'impresa di Polonia; e l'altra alla spedizione d'Italia. Detta Città è stata spesse volte presa, e ripresa nelle guerre di Boemia. Ell'è situata fra i fiumi Misa, e Watio, i quali concorrono sotto questa città, ed è discosta 18 leghe all'O. pel S. da Praga, 21 all'E. pel S. da Egra. long. 31.20. lat. 49.46.

¶ PILSNA, o Pilsno, *Plisna*, città della Polonia Minore, sopra un picciol fiume, nel Palatinato di Sandomir, discosta 15 leghe da Cracovia.

¶ PILTEN, o Pyltyn, città del Ducato di Curlandia, capitale d'un paese del medesimo nome, situata sul fiume Windau, fra Goldigen, ed il Forte di Windau. long. 39.45. lat. 57. 15.

PIMENTO, una spezie di coccola aromatica, chiamata anco *Pepe della Guinea*. Vedi Pepe.

Supplemento.

PIMIENTA. È questo nella Botanica il nome dell'albero del Pepe della Giammaica, i cui caratteri sono gli appresso:

Il tronco di quest'albero è della grossezza d'una buona coscia, innalzantesi diritto diritto dal suo pedale all'altezza a un di presso di quei trenta piedi, fasciato, e coperto da una buccia estremamente liscia, uguale, e levigata, di un color grigio, e spandente per ogni, e qualunque verso delle ramificazioni, avente le estremità dei suoi ramuscelli guernite di foglie di varie grossezze; avvegnachè le sue foglie maggiori sieno

della lunghezza di quelle quattro in cinque dita, larghe nel loro mezzo quelle due in tre dita, e questo è il luogo ove queste foglie sono larghissime: quindi ella va questa foglia scemando, e diminuendosi ad ambe le sue estremità, terminando in una punta liscia, sottile, lucida, senza la menoma incisione, od intaccatura, d' un color verde pieno, o carico, e rimanente attaccata al suo ramo per mezzo d' un picciolo della lunghezza d' un dito: quando questa foglia s' infragne gitta un sommo, e fortissimo odore, ed in ogni, e qualunque rispetto è somigliantissimo alle foglie dell' alloro, o lauro. Le estremità dei ramuscelli trovansi ramificate in mazzetti, o fascetti di fiori, avvegnachè cadaun picciolo maestro regga un fiore composto di quattro petali, o foglie d' un color verde pallido erbaceo, archeggiate all' indietro o pendenti, e rivoltantesi all' ingiù: dentro di queste foglie stanziano parecchi filamenti, o *stamina*, come dicono gli Autori, del medesimo colore. Questi vengono seguitati da un mazzetto, o fascetto di coccolette coronate, oppure umbilicate (avvegnachè la corona venga ad esser composta di quattro picciole foglioline), e queste coccole, allorchè son giunte al punto di lor perfetta maturità, sono più grosse delle coccole comuni del ginepro, e prima di questo punto sono più picciole, e verdastre; quando poi per lo contrario sono mature, sono negre, lisce, levigate, e rilucenti, e contengono dentro un parenchima, o polpa umida, verde, aromatica, e buona a cibarsene, due grossi acini, o sieno semi, che vengono ad esser disgiunti, e separati da una membrana stanziante infra essi, cadauno de' quali semi, od acini, è un emisfero, e tutt' e due uniti insieme vengono a formare una spezie di globo, oppure un acino di forma sferica; quindi è appunto, che il Clusio ebbe a farlo un seme, diviso in due parti, o porzioni uguali.

Quest' albero alligna, e vien su nelle parti montuose della Giammaica, ed in quella regione è grandemente coltivato, avvegnachè grandissimo sia il profitto, che ne cavano i Giammaini nelle spedizioni continue, che ne fanno per tutta Europa ciaschedun anno immancabilmente.

L' albero fa la sua fiorita nei mesi di Giugno, di Luglio, e d' Agosto, ora più presto, ora più tardi, secondo la sua situazione, ed aspetto, e secondo le varie stagioni rispetto alle pioggie; e dopo che ha sbocciati i suoi fiori, in brevissimo tratto di tempo il frutto si matura.

Picciola si è la briga, che richiedesi per curare, nettare, e conservare questo medesimo frutto per uso, la qual faccenda eseguiscono coloro nell' appresso guisa: I Negri piegano gli alberi, e ne strappano le cime dei rami col frutto verde non per anche maturo; e dopoi diligentissimamente separano il frutto da queste cimette, dalle foglie, e dalle coccole, o frutto maturo: fatto ciò espongono queste coccole al Sole, tenendovele dal suo levarsi, fino al suo tramontare, per più, e più giornate, spandendolo sottilmente sopra delle tele, o panni, rivoltandole sotto sopra, e per ogni verso, e schivando con ogni maggiore accuratezza, ed effettivo scrupolo le guazze, o rugiade sì della mattina, che della sera. Per mezzo di simigliante manipolamento, o trattamento queste coccole divengono grinzose, od increspate

ſpate, ſecche, e dal color verde, del quale erano per innanzi, cangianſi in un colore ſcuro, o brunaſtro, ed allora appunto ſi è che trovanſi in pronto per eſſer vendute, e mandate qua, e là ai Mercanti.

Le coccole colte mature vengono da quei Negri con ogni maggiore accuratezza ſcelte, e ſeparate dalle altre, che debbon eſſere curate; conciossiachè la loro polpa, bagnata, fatticcia, e carnoſa le fa disacconce, ed improprie per eſſer curate, e trattate nella ſopradeſcritta maniera delle coccole non mature.

Queſto pepe particolare vien riputato pel migliore, e per la ſpezieria d'una ſempre più benigna, ſoave, innocente di tutte le altre ſpezierie, e nata fatta per eſſere uſata dalla gente con aſſai più frequenza di quello ſia lo comunemente, e d'avere aſſai maggiore ſpaccio di quello, che abbia avuto finora. Sorpaſſa queſta droga di lunga mano moltiſſimi degli aromati delle Indie Orientali nella facoltà di promuovere la digeſtione del cibo, aſſottigliando gli umori fiſſi, e groſſi, moderatamente incalorendo, fortificando lo ſtomaco, dileguando, e ſventando le flatuoſità, e facendo tutti quei beni, e vantaggi alle budella, ed alle viſcere, che noi poſſiamo mai prometterci dalle Spezierie.

Pretende il Cluſio, che queſto ſia il garofano, o *garyophyllon* di Plinio: e da altri Autori è ſtato preſo per l'amomo, *amomum* degli Antichi. Ma ella non è coſa per conto alcuno probabile, che queſta droga foſſe nota ai buoni Antichi, non eſſendo noto, che queſt'albero vegeti, e venga sù nelle Indie Orientali, ma ſoltanto nelle Indie Occidentali. Quindi venne condotto in Inghilterra, onde fu ſpedito al Cluſio, il quale ſi fu il primo a deſcriverlo, ed a preſentare al Pubblico la figura, aſſegnandogli la denominazione di *Amomum quorumdam*, l'amomo di certuni, oppure *garyophillon Plinii*, il garofano di Plinio. Vegganſene le noſtre Tranſ. Filoſ. ſotto il n. 192. Vegg. di pari l'articolo Pepe.

PINACOLO, * e Pinnacolo, nell'Architettura, il comignolo, o ſia la parte più alta del tetto d'una caſa, che termina in punta. Vedi Tetto.

* *La parola viene dal Latino* pinna, o pinnaculum.

Queſta ſorta di tetto, preſſo gli Antichi, ſi appropriava a' Tempj; i loro tetti ordinarj erano tutti piatti, o a modo di *piattaforma*. Vedi Piattaforma.

Dal *pinnacolo* ebbe origine il frontone. Vedi Frontone.

¶ PINCHUEN, città della China, 2a. Metropoli della Provincia di Junnan. lat. 25. 43. long. 122. 1.

PINCO, un naviglio uſato ſul mare, corredato d'alberi e ſarte come gli altri vaſcelli; ſe non che egli è fabbricato con una puppa rotonda; le faſce e le coſte facendogli un tal cerchio, che i ſuoi fianchi ſon molto rigonfj e ſporgenti. Vedi Vascello.

Tal maniera di fabbrica rende i *pinchi* difficili da eſſere bordati; e parimenti lor facilita il portare maggiori peſi. — Ond'è che ſono ſpeſſo adoprati per vaſcelli da munizioni, e come oſpitali nella flotta.

PINDARICO, nella Poeſia, un'ode formata ad imitazione della maniera di *Pindaro*. Vedi Ode.

La maniera *Pindarica* ſi diſtingue all'

arditezza de' voli, a' passaggi improvisi e sorprendenti, ed all' apparente irregolarità, alla stranezza, ed all' entusiasmo di tutta la composizione. Vedi DITIRAMBO.

Pindaro, da cui tal maniera ha preso il suo nome, fu di Tebe; fiorì circa 478 anni avanti Cristo: e fu contemporaneo di Eschilo: quel che ci resta di suo, è un libro di Ode, tutte in laude de' vincitori ne' Giuochi Olimpici, Pitii, Nemei, ed Istmii; donde le prime son' intitolate *Olympia*, le seconde *Pythia*, le terze *Nemea*, e le quarte in ordine, *Isthmia*.

Pindaro è pieno di forza e di fuoco; i suoi pensieri sono sentenziosi, il suo stile impetuoso; le sue sortite, o mosse audaci, e quasi portate all'avventura: egli affetta un bel disordine, che non ostante diceſi essere l'effetto di un' arte somma.

La supposta irregolarità de' suoi numeri ha fatto pensare a diversi de' suoi imitatori d'essere poeti *pindarici*, per la mera stranezza, ed irregolarità de' lor versi. — Niuno de nostri Scrittori sembra aver meglio riuscito nel carattere Pindarico, di Cowley.

In un' Ode *Pindarica*, deesi prima abbozzare la pianta di tutta la composizione, e segnare i luoghi, dove meglio ponno star gli eleganti trasporti o voli, e vedere come dirittamente s' avrà a ritornare nel soggetto.

PINEA, o PINA, nel Commercio, un termine usato nel Perù e nel Chili, per una spezie di masse leggiere, e porose, formate di una mistura di mercurio e di polvere d'argento, dalle miniere. Vedi ARGENTO.

La gleba minerale dell' argento, essendo scavata dalle vene della miniera, prima si rompe, poi si macina o pista ne' molini fatti a tal uopo, e spinti dall' acqua, con pestelli di ferro di 200 libbre di peso. — Ridotta così in polvere la gleba minerale; si staccia, ed appresso s'impasta con acqua, e si riduce in massa, che quand' è mezzo secca, tagliasi in pezzi, chiamati *cuerpos*, lunghi un piede; ciascun de' quali pesa in circa 2500 libbre.

Ogni *cuerpo* di nuovo s' intride con sale marino, che disciogliendosi, s'incorpora colla massa. — Allor vi aggiungono il mercurio, da dieci fin a venti libbre per ciascun *cuerpo*, intridendo la pasta di nuovo; finchè il mercurio siavi incorporato. Questa faccenda essendo oltre modo pericolosa, a causa delle nocive qualità del Mercurio, tocca il farla a' poveri Indiani. V. MERCURIO.

Quest' amalgamazione si continua per otto, o nove giorni: alcuni vi aggiungono della calcina, del piombo, o della gleba minerale di stagno, ec. ed in alcune miniere son obbligati a servirsi del fuoco. — Per provare se la mistura o l'amalgamazione basti, bagnano un pezzo nell' acqua, e se il mercurio è bianco, ella ha avuto il suo effetto; se nero, debbesi ulteriormente lavorare e impastare la stessa massa.

Quand' ella è in buon ordine, si manda a' lavatoj, i quali sono grandi bacini, o vasche, che si vuotano successivamente l'un nell' altro. — Messa che si è la pasta nel bacino superiore, se ne dilava la terra, mercè di un picciol rio, che si fa scorrervi sopra; continuando frattanto un Indiano ad agitarla e dimenarla co' suoi piedi, ed altri due Indiani facendo il simile negli altri bacini. Vedi LAVATOJO.

Quando l'acqua scorre affatto chiara

fuor da' bacini, trovansi il mercurio e l' argento, al fondo, incorporati. — Questa materia, la chiaman *pella*, e di questa forman le *pinee* con ispremerne, quanto più possono, del mercurio; prima commetterla in sacchi di lana, e premendola e sbattendola fortemente; poscia gli danno una certa stampa in una forma di legno di figura ottogona, nel cui fondo v' è una lamina o piastretta di ottone tutta forata con piccioli buchi.

Tratta la materia fuor dallo stampo, si pone sopra un treppiede, sott' a cui v'è un gran vase d'acqua, e copertosi il tutto con un coperchio o capello di terra, vi si fa del fuoco attorno.

Così il mercurio che ancor resta nella massa, si riduce in fumi, ed alla fine condensandosi, è precipitato nell' acqua; lasciandosi addietro una massa di grani d' argento di varie figure, che solamente, unendosi o toccandosi negli estremi, rendono la materia porosa e lieve.

Questo è quello che gli Spagnuoli chiamano *Pineas*, le quali proccurano cotesti operaj di vendere secretamente ai vascelli che trafficano nel Mar del Sud; e con le quali, coloro che si son arrischiati in un sì periglioso commercio, hanno fatti sì sterminati guadagni. Per verità i trafficanti in quelle parti ed in cotesta mercatanzia debbono usare un' estrema guardia, imperocchè i lavoratori Spagnoli delle minere sono gente vagabonda e ladra, e per far che le loro *pineas* pesino più del dovere, sono soliti empirle nel mezzo di arena o di ferro. Vedi Commercio, Picca, ec.

PINEALE, Pinealis, nell' Anatomia, un nome che il Cartesio dà ad una picciola glandula, nel terzo ventricolo del cervello; acagione della sua somiglianza ad una pina. Vedi Glandula e Cervello.

Ei crede che questa glandula sia il *sensorium*, o la sede dell' anima ragionevole. Vedi Sensorium. — Altri Autori la chiamano *conoides*, e *conarium*. V. Conarium.

¶ PINGHIANG, *Pinghianum*, città della China, 5ta Metropoli della Provincia di Peching. latit. 37. 37. long. 132. 16.

¶ PINGHO, città della China, 3za Metropoli della Provincia di Fokien. latit. 24. 34. long. 126. 44.

¶ PINGIANG, *Pingianum*, città grande, bella, ben popolata, e una delle principali della China, 2a Metropoli della Provincia di Xansi. Giace in terreno ameno, e fertile sul fiume Fuen; ed ha 34 città nella sua dipendenza. latit. 31. 19. long. 128. 14.

¶ PINGLEANG, *Pingleanum*, città della China, 4ta Metropoli della Provincia di Chensi, la quale ha un pomposo Palazzo, e parecchi bei Templi. Giace in un terreno ameno, e fertile; ed ha 10 città nella sua dipendenza. latit. 37. 12. long. 124. 18.

¶ PINGLO, *Pinglum*, città considerabile della China 4ta Metropoli della Provincia di Quansi. Ha 8 città nel suo territorio e giace sul fiume Ly. lat. 26. 25. long. 126. 44.

PINGUEDINE, nell' Anatomia, l' istesso che *Grasso*. Vedi Grasso.

Alcuni ristringono la *Pinguedine*, a quella sorta molle ed umida di grasso, che trovasi negli animali, immediato sotto la pelle. Vedi Grasso, e Adeps.

¶ PINHEL, *Pinellum*, città piccola ma forte di Portogallo nella Provincia di Tra los Montes, Capitale del Distret-

to dello stesso nome: situata ove i fiumi Coa, e Pinhel si congiungono insieme; è discosta 10 leghe al N. da Guarda, 27 all'E. pel S. da Salamanca. long. 11. 18. latit. 40. 42.

PINNA, o PENNA, una voce Latina, che significa una piuma, o penna. Vedi PENNA.

Si usa anco figuratamente questo termine in diverse arti per esprimere cose, le quali hanno qualche somiglianza, nella forma, alle penne; come le alette de' pesci, che son chiamate *Pinnæ*, ec. Vedi PINNÆ.

PINNÆ *auris*, nell' Anatomia. Vedi ORECCHIA, ed AURICULA.

PINNA *nasi*, l' istesso che *ala nasi*. V. NASO, ed ALA.

SUPPLEMENTO.

PINNA. Così addimandasi nell'Istoria Naturale quella parte d' un pesce, la quale viene a distinguerlo dalle altre creature, che abitano naturalmente nell' acqua, conciossiachè non abbiavi in natura altro animale, salvo il solo pesce, il quale abbia delle pinne, e non abbia gambe, o zampe.

La pinna è propriamente una parte, che rimane, o sporge in fuori, o che rimansi attaccata, e pendente dal corpo del pesce, ed è composta d' una membrana sostenuta, e sorretta da varj raggi, o dire le vogliamo ossa bislunghe, le quali in alcuni pesci son dure, e consistenti, e stabili, ed in altri per lo contrario sone cartilaginose semplicemente.

La definizione di una pinna viene propriamente ad escludere tutte quelle altre parti d' un pesce, che possano essere rilevate, o prominenti dal corpo del medesimo, e che a un tempo stesso esser possano d' una struttura membranosa, che tuttavia portin seco l' apparenza, e la mostra d' una pinna, tuttochè queste non abbiano neppur un solo dei divisati raggi, o picciole sostanze ossee dentro di sè, e che per conseguente non possano servire alla creatura nell' uso, ed ufizio delle pinne stesse in nuotando; conciossiachè le cartilagini, o le ossa, che sostengono, e sorreggono le membrane delle pinne, sieno ciò che dà alle medesime l' adeguata, e la necessaria forza, consistenza, e fermezza di far testa, e di reggere al moto del corpo del pesce contro quello dell' acqua; quelle altre appendici, o dire le vogliamo dipendenze membranose ai corpi dei pesci, non possono per modo alcuno produrre questo effetto medesimo; conciossiachè sendo prive del fiancheggio, e del sostegno di questi raggi, la semplice, e molle, e dilegine membrana non ha più forza, o facoltà di muovere l' acqua, di quello abbia la stessa acqua di muoverla. Quindi evidentemente apparisce l' uso delle ossa, o dei raggi sostentanti e sorreggenti le pinne, e la verità della definizione, che non è quella una pinna propriamente, la quale sia priva di questi raggi.

Le pinne, a motivo delle loro differenze, formano delle sommamente ovvie differenze fra le parecchie spezie di pesci; e queste differenze sono per rapporto al numero, alla situazione, alla figura, e finalmente alla proporzione.

Il numero delle pinne, includendovi la coda, è sommamente differente in differenti pesci. 1. In alcuni in tutto il pesce ravvisasi una sola pinna. Questo avviene appunto nel pesce detto dagli Autori *Ophidium lumbriciforme*, ed eziandio

dio nella Murena. 2. In altri le pinne son due di numero, come ravvisasi nelle petromizze, ed in somiglianti. 3. Vi sono parecchi pesci, i quali hanno tre pinne, come, a cagion d' esempio, nel grongo, e nelle anguille, nell' Ofidio comune, nella balena della Grenlandia, nella vacca marina, ed in altri tali. 4. Molti pesci hanno simigliantemente quattro pinne, e del numero di questi sono il dolfino, la focena, e la seconda spezie dell' ago Aristotelico, o sia l'*acus Aristotelis* degli Autori. 5. Diversi pesci hanno cinque pinne, come il pesce ammodite, o sia l' anguilla arenacea, il pesce spada, il lupo marino, la mola, o sia pesce sole, ed altri non pochi. 6. Il pesce mucchio ci somministra un esempio di sei pinne, poichè quella che sembra in apparenza la prima pinna nel dorso di questo pesce, non è una pinna reale, ma soltanto un risalto, o prominenza cutanea. 7. Moltissimi sono quei pesci, i quali son guerniti di sette pinne, come a cagion d' esempio, il ghiozzo, il pleuronetti, il ciprino, la clupea, il coregone, gli osmerri, i salomoni, il cobite, l' esoce, la cernua fluviatile, le gasterostee, gli spari, i labri, il siluro, il muggine alato, la remora, il caprisco, l' ippuro, il pompilo, e somiglianti. 8. Parecchi sono di pari quei pesci, nei quali si ravvisano otto pinne; e di questo numero sono alcune delle perchie, la clarea, il cotto, il muggine, il labrace, il sudi, il mullo, il baccalà, il tracuro, lo sciene, il tracchino, l' uranoscopo, e quel picciolo poco stimabile pesciolino, che i Veneziani addimandano *anguella*. 9. Dalla scorpena del Rondelezio ci vien somministrato un' esempio d' un pesce avente nove pinne di numero; ed ultimamente gli sgombri, ed i tonni ci danno l' esempio d'undici pinne in un solo e medesimo pesce.

Meno numerose delle differenze finora additate sono quelle risguardanti la situazione; ma elle non sono per questo meno ovvie, e meno essenziali di quelle in rapporto al numero. 1. Trovansi queste piantate, e situate sì nella schiena, che nella pancia, siccome noi le veggiamo in ispezie moltissime di pesci. 2. Trovansi di pari le pinne piantate soltanto nella schiena. Questo rilevasi nelle petromizze, nell' ago lumbriciforme, ed in altri tali. 3. Alcuni pesci hanno per lo contrario le pinne, solamente nella pancia. Di questa spezie sono la balena di Grenlandia, la vacca marina, ed altri tali; ed a questo dee essere aggiunto, che le pinne del dorso, e della pancia differiscono grandemente nei varj parecchi pesci nel loro essere piantate, e situate più o meno all'indietro, o più o meno all'innanzi.

Le differenze della configurazione, o forma nelle pinne dei pesci sono di pari sommamente ovvie ed apparriscenti. 1. Sono queste a un di presso triangolari in alcuni pesci, come a cagion d' esempio nei ciprini, nei Salomoni, ed in somiglianti. 2. Alcuni pochi pesci hanno le pinne rotonde. E finalmente, 3. Alcuni le hanno d' una figu ra quadrata bislunga, o rettangolare, o forse con più proprietà rappresentanti un paralellogrammo.

Ultimamente non dee per conto alcuno essere lasciata da un lato la differenza rispetto alla proporzione; conciossiachè sieno le pinne in alcuni pesci molto più corte, e più picciole del corpo: siccome appunto avviene nell' universitá dei pesci; ma in altri queste pinne medesime sono di un' ugual lunghezza a

quella del corpo stesso dell' animale. Di questa spezie sono le pinne pettorali in alcuni dei legiri, come anche le pinne del ventre del muggine alato del Rondelezio, e d' altri Autori. Veggasi *Artedi*, Ictiologia, pag. 4.

Aculei delle pinne, *Aculei pinnarum*, Nell' Ictiologia. Ciascheduna apofisi, o dire lo vogliamo rialzamento, o prominenza, o nella testa, o nel corpo d' un pesce, la quale sia acuta, od aguzza a segno nella sua vetta, od estremità che sia capace di pungere, viene appellata un aculeo, *aculeus*, dagli Autori; ma gli *aculei pinnarum*, od aculei delle pinne in particolare, sono quei raggi pungenti, o dire le vogliamo ossa, le quali servono per sostentare, e per sorreggere le pinne, e questi venendo ad uscir fuori, e trapassare l' orlo, o contorno della membrana vanno a terminare in altrettante aguzze punte.

Altro non sono in sostanza questi aculei, che semplici officina cilindriche, dove per lo contrario le altre picciole ossa, che sorreggono, e sostengono le pinne, sono meno rigide, e queste all' opposto dell' altre sono piegate, e rivoltate, e non aguzze, o puntate: e simigliantemente queste non sono semplici, ma bensì composte ciascheduna d' esse di due officina strettissimamente l' un all' altro attaccate, ed aderenti. Moltissimi di questi raggi vengono ad essere disgiunti, od aperti, o divisi nelle loro estremità in due parti, in tre, ed eziandio in più ramificazioni, o spezie di ramificazioni; queste, allorchè vengono ad esser condotte, od a sporgere fuori dell' orlatura della membrana, non fanno alcun male, e rilevasi agevolmente, essere le medesime composte di due picciolissime officina, siccome appunto lo è il corpo del raggio. Gli aculei del dorso, e della pancia di tutti i pesci sono della medesima medesimissima natura, di modo che non trovansi questi scapoli, e semplici, siccome certuni si fanno a supporre, ponendocene innanzi degli esempli particolari; ma per lo contrario trovansi sempre, e costantemente congiunti, e connessi nel fondo l' uno all' altro per mezzo d' una membrana, tuttochè questa stessa membrana sia così picciola, e così corta, o bassa, che in alcune spezie di pesci riesce a stento tampoco visibile.

Pinne, *Raggi delle pinne*, *Pinnarum Radii*. Veggasi l' Articolo Raggi *delle Pinne*, *Pinnarum Radii*.

Pinna *Marina*. Così appellasi dagli Scrittori delle cose naturali un testaceo marino, o sia pesce da nicchio, e massimamente da coloro, che assai recentemente hanno trattato di simiglianti soggetti, che viene ad essere riportato al genere dei muscoli. Veggasi l' Articolo Muscolo, oppure l' Artic Mytulus.

É questo pesce dal nicchio somigliantissimo al muscolo in quel rispetto da noi sotto il suo respettivo articolo appianato, d' attaccarsi, cioè, nel luogo, ove si ferma, o si fissa, per mezzo d' un dato numero di fila, le quali procedono dal suo corpo, e rimangono affisse a qualsivoglia congiungente sostanza, ed è questo uno di quei pesci, che non altramente che il muscolo possiede la facoltà di filare a foggia dei ragnateli, e delle rughe, e somiglianti. Veggasi l' Articolo Musculo.

Le fila, che vengono da questo testaceo mare, sono infinitamente più fine, più setaligne, e più sottili di quelle del muscolo stesso, malgrado l' essere il pe-

ſce medeſimo aſſaiſsimo più groſſo del muſcolo: avvegnachè il ſuo guſcio, o nicchio arrivi bene ſpeſſo alla lunghezza di due buoni piedi Ingleſi. Queſte fila ſono a vero dire, a ſtento men fine, o meno delicate, e ſottili d' un finiſſimo ſemplice filo di ſeta filata da baco da ſeta, e non altramente che la ſteſſa ſeta, ſono ſtate in ogni tempo lavorate, e ridotte a comune uſo dell' uman genere. La ſpezie finiſsima del biſſo degli Antichi era lavorata di queſte fila medeſime, e nella ſteſſa età noſtra vengono bravamente lavorate in Palermo, ed in parecchie altre regioni: e fannoſene dei guanti, delle calze, degli ſtivaletti, ed altre comodità per veſtire, di pregio non mezzano.

Ella ſi è coſa agevoliſſima a concepirſi, che fila così fine, come ſon queſte, non poſſano eſſere gran fatto forti, e reſiſtenti; ma quella forza, che manca ad un ſolo, e ſemplice filo vien compenſata con lavorar queſte fila unite più in numero inſieme; avvegnachè quelle fila, che vengono filate da queſto ſolo peſce ſono preſſochè infinite. Queſte fila non differiſcono in coſa alcuna da quelle del muſcolo, ſe ſe ne eccettuino unicamente la loro finezza, e la loro lunghezza; la quale è veramente in queſte fila molto maggiore, e per conſeguente viene a rendeſle aſſai più prezzabili, e d' un valor maggiore. Sono queſte fila probabiliſsimamente formate nella guiſa, e maniera medeſima, onde vengon fatte quelle dei muſcoli; e la pinna marina può a buona equità eſſere appellata, per via di diſtinzione, il baco da ſeta del mare, ed il muſcolo la ruga marina, e ſomigliante. Veggaſi la Tavola dei Nicchi, numero 20. Vegganſi altresì Memoires de l' Acad. Roy. des Scienc. de Paris, anno 1711.

PINNÆ, ſono quella parte di un peſce, che è fatta a guiſa di un' ala o penna. Vedi Pesce.

L' ufizio delle *pinnæ* s' è creduto comunemente eſſere analogo a quello delle penne negli uccelli; ed ajutare il peſce nel ſuo moto progreſsivo, o ſia nel ſuo nuotare: ma i più moderni Naturaliſti trovano che queſti è un abbaglio.

La coda è il grande inſtrumento del nuoto: Le *pinnæ* ſolamente ſervono a tenere il peſce eretto, ed ovviare alla vacillazione, od all' ondeggiamento di qua e di là. V. Nuotare, Coda, ec.

Le *pinnæ* della Balena ſi prendono comunemente per quella parte della balena, che il volgo chiama *oſſo di balena*; ma donde l' errore ſia provenuto non è facile determinare.

Egli è certo, che quella materia fibroſa, e fleſsibile che oſſo di balena chiamiamo, non è le *pinnæ* di coteſto peſce, ma piuttoſto i ſuoi denti; quella ſpezie di balene, nelle quali ſi trovano queſte *pinnæ*, non avendo altri denti. Cavanſi elle fuori dalla gola dell'animale, e ſono per lo più larghe una ſpanna, e quattordici o quindici lunghe. Vedi Osso di Balena.

Le *pinnæ* della balena ſono la parte più ſtimata e prezzata dell' animale. V. Pesca *della Balena*.

PINNAS. Vedi *Bere agli* Spilli.

PINNATA *Folia*, nella Botanica, ſono quelle foglie delle piante, che han delle profonde intaccature, od intagli, che ſomiglian ad una penna. V. Foglia.

¶ PINNENBERG, o Pinneberg,

Pinneberga, Forte del Ducato d' Holstein, nella Stromaria, luogo primario della Contea di Pinnenberg, la quale tocca verso il N. la Prefettura di Steinberg, verso l' E.quelle di Segeberg, e di Trittow, verso il S. il fiume Elba, verso l'O. il territorio di Crempen.

¶ PINOS, Isola dell' America Settentrionale sulla costa Meridionale dell' Isola di Cuba, da cui è disgiunta per mezzo d'uno Stretto profondo. Ha 10 leghe di lunghezza, e 6 di larghezza; abbonda di pascoli, ma non è abitata.

¶ PINSK, o PINSKO, *Piscum*, città della Lituania, capitale d' un territorio: è sul fiume del medesimo nome. Era per l' addietro molto considerabile; ma i Cosacchi l' hanno rovinata. long. 44. 25. lat. 51. 58.

PINTA *, un vase, od una misura, che si adopera nello stimare la quantità de' liquidi, ed anche alle volte delle cose aride. Vedi MISURA.

* *Budeo diriva la parola* pint *dal Greco* πιντα *: altri dal Germanico* pint, *ch' è una picciola misura di vino*; *Nicod, dal Greco* πινειν, *bere*.

La *pinta* Inglese è di due fatte; l' una per la misura di vino, l' altra per la birra, ec.

La *pinta* di vino contiene una libbra (*avoir dupois*) di ordinaria acqua corrente; due *pinte* fanno una quarta, due quarte una *pottle*, due pottles un gallon, o piccolo secchio Italiano. Vedi GALLON, QUARTA, ec.

La *pinta* di Parigi stimasi un sesto del *congius* antico; e contiene due libbre di acqua comune; si divide in *chopines*, che alcuni chiamano sestieri, *septiers*; il septier in due mezzi sestieri, il mezzo sestiere in due *poissons*; ogni *poisson* contiene sei pollici cubici. — Due pinte fanno un quarteau, che alcuni chiamano un boccale: la *pinta di San Dionigi* è quasi il doppio di quella di Parigi.

SUPPLEMENTO.

PINTA. Nella misura Inglese della Birra è la pinta l' ottava parte d' un gallone (un gallone contiene quattro boccali, oppure otto quartucci), e per conseguente contiene $35\frac{1}{4}$ dita cubiche di liquore. Vegg. Tr. Pract. Geometr. pag. 112. Veggasi l' Artic. GALLONE.

Rispetto poi alla pinta usata in Iscozia hannovi delle opinioni differenti rispetto al numero delle dita cubiche, che questa contiene. Il Dottor Gregory le vuole 109; altri per lo contrario fondati sull' esemplare, o modello delle varie esattissime misure che conservansi in Edimburgo, fanno, che la Pinta Scozzese venga a contenere 103 dita cubiche, e $\frac{4}{10}$; e quelle pinte, che trovansi nell' uso comune, e corrente, viene asserito, che contengono fra le 105 e le 106 dita cubiche. Fu simigliantemente fatta un' esperienza con un barile, che venne trovato, che conteneva $46\frac{7}{8}$ pinte Scozzesi, e $18\frac{1}{12}$ Galloni Inglesi. Facendoci noi a supporre questa misura giusta, la pinta scozzese verrà ad essere al gallone da birra Inglese come 289 a 750 e se venga supposto, che il gallone da birra Inglese contenga 282 dita cubiche, la pinta Scozzese verrà a contenerne 108. 664. di tali dita. Vegg. Transf. Pract. Geometr. pag. 114.

La pinta di Parigi è a un di presso uguale ad un quartuccio di vino Inglese. Veg. Tr. Pract. Geometr. pag. 117.

PIOGGIA, una assai frequente ed utile meteora, che discende dall' alto in forma di gocce d' acqua. Vedi METEORA, e GOCCIA. — La *pioggia* è probabilmente una nuvola precipitata, siccome le nuvole non sono altro che vapori elevati dall' umidità, dall' acque, ec. Vedi NUVOLA.

Ed i vapori dimostrativamente non sono altro che picciole bollicole, o vesiculæ distaccate dall' acque, per la forza del calor solare, o sotterraneo, o d' ambedue. Vedi VAPORE.

Queste vesicule essendo specificamente più leggiere che l' atmosfera vengono con ciò sostenute, finchè arrivano ad una regione dove l' aria fa equilibrio con esse; ed ivi ondeggiano, finchè da qualche nuovo agente sono convertite in nuvole, e quindi in *pioggia*, neve, grandine, nebbia, o simili. Vedi NEVE, GRANDINE, ec.

Ma v' è qualche questione intorno all' agente in questa formazione delle nuvole in *pioggia*, ec. I più vogliono che sia *il freddo*, il quale occupando costantemente le regioni superiori dell' aria, agghiaccia e condensa le vescichette, al loro arrivo da un luogo più caldo; le raduna assieme, e fa che parecchie d' esse si uniscano in picciole masse: mediante ciò la loro quantità di materia crescendo in una maggior proporzione che la lor superfizie, elleno diventan un peso troppo grande per la sottil aria, e però discendono in *pioggia*.

M. Derham spiega la precipitazione, così; Che le vesiculæ essendo piene d' aria, quando s' abbattono in un' aria più fredda che quella che contengono, la lor aria si contrae o riduce in uno spazio minore, e per conseguenza il nucleo acquoso, rendesi più denso, e si fassi più grave che l' aria, ec. Vedi FREDDO.

Altri danno solamente al freddo una parte nell' azione, e vi fan venire con esso a parte i venti: è chiaro infatti, che un vento soffiando contro una nuvola dee naturalmente spignere le sue vescichette l' une sull' altre; per lo qual mezzo diverse di esse unendosi e raunandosi, come sopra, rendonsi atte a discendere; e l' effetto è più notabile, se due venti opposti soffiano verso il medesimo luogo. S' aggiugne a ciò, che le nuvole già formate, venendo ad essere aggravate da nuove giunte di vapore che continuamente ascende, puonno quindi rendersi idonee a discendere. Vedi VENTO.

Pure, secondo Rohault, la gran cagione ancor si cerca: quest' autore concepisce ch' ella sia il calor dell' aria, che dopo d' aver durato per qualche tempo a stare vicino alla terra, alla fine è portato su dal vento, ed ivi sciogliendo i villi nevosi o le mezzo gelate vesicule, le riduce in gocce; che accozzandosi assieme, discendono; e la loro dissoluzione si perfeziona nel loro progresso per le più basse e più calde regioni dell' atmosfera.

Altri, come il Dottor Clark, ec. ascrivono questa discesa delle nuvole ad un' alterazione dell' atmosfera, più tosto che alle vescichette; e suppongono ch' ella nasca dal scemar della molla o forza elastica dell' aria. Vedi ELASTICITÀ.

Questa elasticità, che principalmente o totalmente dipende dalle esalazioni secche terrestri, essendo indebolita; l' atmosfera avvalla sotto il suo peso; e le nuvole caggiono atteso il comune principio della precipitazione. Vedi PRECIPITAZIONE.

Ora le picciole vescicule, per uno, o tutti questi mezzi, cominciando a discendere, continuano, non ostante l' aumento di resistenza che ad ogni istante trovano nel loro progresso per vieppiù dense parti dell' atmosfera.

Imperocchè tendendo tutte verso il medesimo punto, cioè il centro della terra, quanto più oltre discendono, tanto maggiori coalizioni fanno; e a misura delle coalizioni, viene ad essere più di materia sotto l' istessa superfizie; la superfizie solo crescendo come i quadrati, ma la solidità come i cubi: e quanto v' è più di materia sotto la medesima superfizie, meno di fregamento o di resistenza saravvi alla medesima materia. Vedi Barometro.

Così, se avvien che il freddo, il vento, ec. adoprino abbastanza presto per precipitare le vescicule ascendenti, innanzi che sieno arrivate a qualche altezza considerabile; le coalizioni essendo poche in così corta discesa, le gocce saranno a proporzione picciole: e sì formerassi ciò che chiamiam *rugiada*. V. Rugiada.

Se i vapori diventano più copiosi, e sollevansi un po' più alto, abbiam nebbia, o cosa simile. Vedi Nebbia.

Un poco più alto ancora, producono una *pioggia leggiera*, ec.

Se nè s' abbatton col freddo, nè trovan vento bastevole per condensarli, o dissiparli, formano un cielo pesante, denso, oscuro, che alle volte dura diverse settimane. Vedi Tempo.

Di quì possiamo spiegare molti fenomeni del tempo; *e. gr.* come una State fredda sia sempre una State umida; ed una calda, secca; perchè il principio della precipitazione hassi in un caso, e manca nell' altro: Perchè d' ordinario più cada di pioggia verso gli Equinozj; perchè i vapori s' alzano più abbondantemente del solito nella primavera, diventando la terra più alleggerita dalle costipazioni brumali; e perchè secondo che il Sole recede da noi nell' Autunno, crescendo il freddo, i vapori che erano stati sospesi in alto durante i calori della State, vengon oramai giù spinti, ec.

Come un Cielo fisso, denso, unito, e serrato appena mai *piova*, finchè prima non si rischiari, o slarghi? appunto perchè i vapori diffusi egualmente deon prima condensarsi, e congregarsi in nuvole separate, per far *piovere*; mediante ciò il resto della faccia de' cieli lasciasi aperto, e pervio ai raggi del Sole, ec. Vedi Tempo.

Quanto agli altri fenomeni della *pioggia*, vedi Barometro.

Intorno alla *quantità della pioggia* che cade, ed alla sua proporzione in diversi luoghi nel medesimo tempo, e nel medesimo luogo in diversi tempi, abbiamo buona copia d' osservazioni, giornali, ec. nelle Memorie dell' Accademia Francese, nelle Transf. Filos: e crediam che un picciolo saggio non ne sarà quì discaro.

Avendosi dunque calcolata o misurata la *pioggia* che cade ogni anno; la sua mezzana profondità o altezza, trovasi come nella tavola seguente.

Altezza o profondità della PIOGGIA *che cade ogni anno, e la sua proporzione in varj luoghi.*

	Oncie.
A Townley nella Prov. di Lancaster, osserv. da M. Townley	$42\frac{1}{2}$
Upminster in Essex, da M. Derham, - - - - -	$19\frac{1}{4}$
Zurigo ne' Svizzeri, dal Dottor Scheuchzero, - - - -	$32\frac{1}{4}$
Pisa in Italia, dal Dottor Mich. Ang. Tilli, - - - -	$43\frac{1}{4}$
Parigi in Francia, da M. de la Hire, - - - - -	19
Lilla in Fiandra, da M. de Vauban, - - - - -	24

Proporzione della PIOGGIA *di diversi anni, l' un ver l' altro.*

	A Upminster.		A Parigi.	
1700	19 Onc.	03 Cent.	21 Onc.	38 Cent.
1701	18	69	27	78
1702	20	38	17	42
1703	23	99	18	51
1704	15	81	21	20
1705	16	93	14	82

Proporzione della PIOGGIA *delle diverse stagioni l' una ver l' altra.*

1708	Prof. in *Pisa.* Onc.	Prof. a *Upminst.* Onc.	Prof. a *Zurigo.* Onc.	1708	Prof. in *Pisa.* Onc.	Prof. a *Upminst.* Onc.	Prof. a *Zurigo.* Onc.
Gen.	6 41	2 88	1 64	*Lugl.*	0 00	1 11	3 50
Febr.	3 28	0 46	1 65	*Agost.*	2 27	2 94	3 15
Mar.	2 65	2 03	1 51	*Sett.*	7 21	1 46	3 02
April.	1 25	0 96	4 69	*Ottob.*	5 33	0 23	2 24
Mag.	3 33	2 02	1 91	*Nov.*	0 13	0 86	0 62
Giug.	4 90	2 32	5 91	*Dec.*	0 00	11 97	2 62
Mezz'anno.	28 82	10 67	17 31	Mezz' anno.	14 94	8 57	15 35

PIOGGIE *Preternaturali*, o *Rovesci*, come *di sangue*, ec. elleno non sono rare ne' nostri annali, ed anche nelle Storie Naturali, pure se si esaminano a rigore, le troviamo tutt' altra cosa che *pioggia*.

Il Dr. Merret osserva, che le *pioggie sanguinose* non sono altro che gli escrementi d' insetti. — Imperciò Gassendo reca un esempio di una *pioggia sanguigna* in Francia, la quale atterrì il popolo; ma che il Peirescio trovò essere goccie rosse provegnenti da una spezie di farfalle che volavano in gran turme, siccome egli conchiuse, dal vedere tai gocce rosse uscir da' medesimi insetti, dal non gittarsi coteste gocce sopra gli edifizj o sulla superfizie esteriore delle pietre, fuorchè nelle cavità, ne' buchi, ec. e dall' esserne quei muri solamente tinti i quali erano attacco a' campi, e

non quelli nelle strade; e solo a quell' altezza, a cui eran solite volare le farfalle.

Il medesimo Dr. Merret aggiugne, essere evidentissimo che le *pioggie* di grano non sono altro che bacche d'ellera, inghiottite dallo stornello, e di nuovo gittate fuori per l'ano. — Un esempio di tal *pioggia* l'abbiamo nelle Transaz. Filosofiche, dalla Campagna vicina a Bristol, per relazione di M. Cole; il quale avendone esaminato le gocce, le trovò essere i semi od acini delle coccole d'ellera, soffiati giù per la forza di gagliardi venti dalle torri, dalle Chiese, da' camini, dai muri, ec. dove erano stati lasciati da uccelli, e sopra tutto dagli stornelli, e dalle mulacchie.

I Francesi hanno una tradizione di *pioggie di pietre*, in una pianura sette leghe lontana da Arles, e da Marsiglia, chiamata *la Crau*, che di tai pietre è al presente tutta seminata e coperta. — La favola porta, che essendo ad Ercole nel suo abbattimento con Albione e Bregione, a favor di Nettuno, mancati i dardi, fu soccorso da Giove con un rovescio di queste pietre, le quali si vedono fin al dì d'oggi. — Un altro dettaglio della loro origine, vedilo sotto l'articolo PIETRA.

PIOGGIE (RAINS nel linguaggio marino degl' Inglesi) è un termine col quale si dinota tutto quel tratto di mare al Nord dell' Equatore, tra i gradi 4, e 10 di latitudine, fra il Meridiano di *Capo Verde*, e quel'o dell' Isole le più Orientali del medesimo nome.

Questo tratto di mare è così nomato dalle quasi continue calme, dalle *pioggie* costanti, e dal tuonare e lampeggiare estremo, che ivi si trova. I venti, quando soffiano sono ritrosi piccioli ed incerti, e si cambiano per tutt'attorno la bussola d'ora in ora, di maniera che i vascelli sono ivi trattenuti alle volte per lunga pezza, e non possono far gran viaggio. Vedi VENTO, ec.

SUPPLEMENTO.

PIOGGIA. Vien toccato con mano, come le veementi piogge, o scrosci impetuosi, e gagliardissimi di pioggia in moltissime regioni son cagioni triste di impoverimenti, e saccheggiamenti dei terreni, ed una verace malattia delle raccolte nell'anno avvenire, e la ragione di siffatto malore è piaaissima; conciossiachè da simiglianti scrosci, e diluvj viene ad essere portato via dai campi, e sboccato nei fiumi il terriccio più fino, e quindi dai fiumi vien condotto al mare, e vuolvi tratto lungo di tempo innanzi, che il terreno si riabbia, e si rinfranchi novellamente. Per riparare alla fame, o carestia, alla quale trovansi soggette alcune regioni a motivo appunto d'un siffatto disordine, farà di mestieri il piantare dei grossi broli, o boschetti d'alberi di tal natura, che porrino frutto da cibarsene; avvegnachè ella sia un' assai vecchia osservazione, che in quegli anni, che la raccolta del grano è trista, e meschina, questi alberi esculenti producono copia più abbondevole di frutti di qualsivoglia albero. Questo può in parte essere attribuito all' universale umidità del terreno, arrivante a penetrar tanto a fondo, quanto penetrano le radici di questi medesimi alberi, e tale umidità appunto cagionata da queste impetuosissime piogge; ed in parte ai loro tronchi rattenenti, e fermanti al-

cuna porzione del terriccio più leggiero, e più fruttifero portato all' ingiù dalle veementissime piogge, e che per siffatto mezzo vengano a provvedersi d'un letto di vantaggio di nuova terra. Vegganséne le nostre Transazioni Filosof. num. 90.

Piogge *preternaturali*, o *non naturali*. Abbiamo numerosissimi racconti, e descrizioni nell'Istorie del nostro proprio Paese non meno, che d'altre Regioni eziandio, di piogge non-naturali, o fuori dell'ordine della natura, quali appunto sono le piogge di sassi, di polvere, di sangue, e perfino d'animali viventi, come a cagion d'esempio di giovanissimi ranocchi, o botte, e cose somiglianti. Noi non dubbiamo rivocare in dubbio la verità di ciò, che Autori di veracità, e di credito ci riferiscono di spezie somigliante a segno di farci a supporre, che il cader dall'aria non altramente che una pioggia, i sassi, la polvere, e somiglianti, sia veracemente accaduto: tutto l'errore, ed il granciporro consiste nel creder cadute siffatte sostanze dalle nuvole: ma rispetto alle botte, o ranocchi, ed al sangue, egli è certissimo, che esse non caddero in conto veruno giammai, e l'opinione di ciò altro veramente, e realmente non fu, che un'illusione, ed un inganno degli occhi. Gli uomini nei loro racconti sono in estremo vaghi, e vanno ingordamente a caccia del maraviglioso; ma il savio, e giudizioso Lettore dee rigorosamente farsi ad esaminare ciò, che vien riferito di generazione di cose somiglianti, per non esser deluso, ed ingannato.

Hannovi due metodi naturali, per mezzo dei quali quantitadi di pietre, e sassi non meno, che di polvere, o cenere, cader possono in certi dati luoghi particolari, senz'essere stati generati nelle nuvole, o caduti sopra la superficie della terra, come pioggia. Un metodo si è per mezzo di turbini: il vento, cui noi frequentissimamente veggiamo portarsi via gli embrici, e le tegole delle case, ed isbalzarle a distanze sommamente considerabili, è ugualmente valevolissimo a sollevare una quantità di sassi, ed a scagliarli giù di bel nuovo in alcun altro luogo. Ma l'altra via, ch'è senza confronto più possente, e terribile, e probabilmente grandemente uguale, e comune, si è quella delle eruzioni, ed esplosioni dei Vulcani, e delle montagne ardenti, di scagliar fuori, siccome con pur troppa frequenza far sogliono, un'immensa congerie, ed una prodigiosa quantità di pietre, di cenere, e somiglianti, ad altezza inconcepibilmente elevata nella regione dell' aria: e queste pietre venendo ad essere orrendamente urtate, e portate qua e là da impetuosissimi venti turbinosi, i quali d'ordinario accompagnar sogliono somiglianti eruzioni, e sbocchi; ed essendo questi sassi in se stessi molto più leggieri delle pietre, o sassi comuni, come quelli che sono mezzo calcinati, così possono essere agevolissimamente trasportati in vastissime distanze, e venire per conseguente a cadere in quei dati luoghi, gli abitatori dei quali nulla affatto sappiano dell'occasione di ciò, quindi non può esser a meno, che dalla gente volgare ignorante, e di grossa pasta, non sieno realmente e veracemente prese per cadute dalle nuvole. Ella è cosa molto ben conosciuta, che nelle massime eruzioni dell'Etna nella Sicilia, e del Vesuvio presso Napoli delle immense conge-

rie di ceneri, e di polvere, e somiglianti, che sonosi vedute oscurare, ed ingombrar l' aria, e spandersi, ed allargarsi sopra vastissima parte della superficie del mare, e cuoprire le coperte o punti dei bastimenti; e siffatto fenomeno ad una tal distanza, che apparisca a grandissimo stento concepibile, che queste ceneri, ec. possano essere state innoltrate cotanto, e per sì vasto tratto di via; e con grandissima probabilità, se tutti i racconti di queste piogge delle particolari sostanze nominate, e riferite dagli Autori venissero raccolti, ed uniti insieme, verrebbe trovato, e toccato con mano, esser tutte, niuna eccettuata, accadute dentro di siffatte distanze di Vulcani; e se venissero confrontate rispetto al tempo del loro esser cadute, verrebbe rilevato, come queste piogge verrebbero esattamente a corrispondere al tempo, in cui sono accadute le pur' ora divisate eruzioni di queste montagne ardenti, e di simiglianti Vulcani. Noi sappiamo colla più appurata certezza, come delle eruzioni di cenere vomitate dal Vesuvio, sono state condotte, e sbalzate per un tratto di trenta, ed anche di quaranta leghe di distanza, e queste per alcuni particolari accidenti possono essere sbalzate, e traportate anche assai di vantaggio. Non dee esser supposto, che queste spezie di piogge di sassi, e di ceneri, o polvere cadono dall' aria per un tratto di tempo continuato, non altramente, che le naturali cadute della pioggia, e che i frammenti, o pezzi di simiglianti materie sieno così frequenti, come lo sono le gocciole dell' acqua; basta soltanto, che un dato numero di pietre, od una quantità di polvere, o cenere, cada in una volta in un dato luogo, in cui gli abitanti non possano avere alcuna cognizione di quella parte, dalla quale simiglianti sassi, o ceneri vengano; ed in tal caso la gente volgare, e grossolana terrà per fermo, che queste tali sostanze cadano effettivamente dalle nuvole. E di vero nel Cantone di Berna fra gli Svizzeri quella grossolana gente ascrisse a vero miracolo, che piovesse una volta della polvere, o terra, e dello zolfo sopra di loro; ed eziandio mentre il vento era a segno impetuoso, ed imperversante, ed i turbini così frequenti, che pressso che ad ogni momento la polvere, l'arena, ed eziandio le picciole pietre venivano alzate in quei mulinelli, e gironi che soglion fare i venti turbinosi, e venivano queste sostanze tutte levate da terra ad un' altezza grandemente considerabile per l' aria, non si facevano que' babbuini a considerare, che tanto lo zolfo scagliato fuori dal Vulcano, come la polvere, e somiglianti sostanze alzate, e sollevate dai loro stessi piedi, era giuoco forza per legge infinitamente ovvia, ed indispensabile di natura che dovevano di bel nuovo cadere, e piombare sopra la stessa superficie della terra in alcun' altro luogo. Egli è certissimo, che in alcune delle terribili burrasche, e temporali veementissimi grandinosi, ove i pezzi di durissima e veramente sassosa gragnuola sono stati della grossezza, o circonferenza di parecchie dita, che in rompendo questi stessi pezzi grossi di gragnuola vi sono state trovate nel loro mezzo, o centro, ciò, che la gente comune addimandava pietre, sassi, ec. ma questi osservatori a mal tempo dovevano soltanto mettere in molle nell' acqua una di queste, che essi chiamano pietre di grandine, per vedere, e toccar con

mano, che una di queste loro pietre, e centomila anche somiglianti si sarebbero sciolte di pari nel centro loro, e nella più intima parte da essi malamente creduta sassosa, avvegnachè questa sia soltanto, e meramente formata di particelle di materia terrea sciolta, e slegata, le quali particelle l' acqua esalata dal calor del sole aveva tirate, ed astratte sù in estremamente picciole mollecole con essa acqua; e questo era unicamente servito a dare una tinta opaca alla parte interiore del congelamento, alla quale il ghiacciarsi dell' acqua solo diè l' apparente durezza di sasso, o pietra.

Il piovere del sangue è stato preso sempre per un più terribile segno, e per un augurio più fatale di tutte le altre piogge preternaturali già mentovate. Egli è certissimo, ed indubitato, che la natura altrove non forma il sangue, se non se nei vasi sanguiferi degli animali, e per conseguente non puossi in verun conto aver un' ombra di credenza a scrosci di sangue venuti giù dalle nuvole. Coloro, i quali fannosi a supporre, che ciò, che è stato preso per sangue, sia stato veduto cadere attualmente dall' aria, o venir giù per l' aria, son ricorsi per la sua origine agli insetti volanti, e suppongono, che le uova, o gli escrementi di certe farfalle scaricati dalle medesime mentre trovavansi per l' aria in altezze considerabili, abbiano prodotto questo fenomeno. Ma questa sembra, a vero dire, una stranissima, ed insieme ridicola congettura; conciosiachè noi non conosciamo alcuna spezie di farfalle, i cui escrementi, o le cui uova, sieno d' un siffatto colore,, od il cui volo sia così elevato, od i loro squadroni, o truppe così numerose, che possan esser arrivate a produrre siffatto fenomeno.

Ella è cosa in estremo probabile, che queste acque sanguigne non sieno state da testa d' uomo vedute cadere giammai, ma bensì che il popolo in veggendo delle acque ferme, o stagnanti colorite di sangue, si fosse assicurato dal non conoscere nè sapere, come ciò esser possa accaduto, che in esse acque sia piovuto del sangue dalle nuvole. Un esempio memorabilissimo di questa fatta videsi in Haga l' anno 1670. Monsieur Swammerdam, che lo riferisce, ci dice, come una mattina tutta la Città rimase sbigottita in veggendo i loro Laghi, ed i loro fossi, e simiglianti tutti pieni di sangue, siccome quella gente immaginavasi, ed essendo rimasi certissimamente ripieni d' acqua la precedente notte, tutti convennero che forz' era, che nella notte antecedente fosse piovuto sangue. Ma un certo Medico del Paese sendosi calato ad uno di quei canali, ed essendosi portato a casa una buona quantità di quest' acqua colorita di sangue, si fece ad esaminarla col microscopio, ed ebbe a rilevare con ogni maggior certezza, che quell' acqua seguitava ad esser mera acqua, e che non aveva mutato neppur d' un menomissimo che il suo colore, ma che era piena zeppa gremita di prodigiosi sciami di picciolissimi animalucci rossi tutti viventi, ed aventi agilissimi, e sommamente snelli movimenti, il colore dei quali non meno, che il prodigiosissimo numero loro venivano a somministrare una tinta rossa a tutto il corpo delle acque, entro le quali questi stessi animalucci vivevano, a chi non l' aveva così accuratamente, e da Filosofo esaminata. La certissima evidenza, che questo era il motivo di tal fenomeno, non fu però bastevole a far sì, che i buoni

Olandesi non continuassero a tener la faccenda per un prodigio stupendissimo; avvegnachè non senza gran prudenza quella gente si facesse a concludere, che la subitanea apparenza d' un tal numero d' animali era un prodigio ugualmente grande, che sarebbelo stata una verace pioggia di sangue; ed essi sono fino al giorno d'oggi più che sicuri, che questo stesso portento venisse a predire, e ad essere come la fumata della scena di guerra, e della distruzione, che Luigi decimoquarto ebbe dopoi a condurre in quella Regione, che per innanzi goduto aveva per quaranta anni una non interrotta pace.

Gli animali, che nella divisata guisa colotiscono le acque dei Laghi, e dei fossi, e somiglianti, sono appunto i *pulices arborescentes*, pulci alborati dello Swammerdamio, o sieno le pulci acquajole dalle corna ramificate. Sono queste creature d' un color giallo rossiccio, o dire lo vogliamo colore di fiamma: vivono questi animalucci intorno ai lati dei fossi sotto delle erbacce, e fra la mota, o fango, e perciò sono meno visibili, a riserva d' un certo dato tempo, che è fra la fine del mese di Maggio, ed il principio di Giugno. In questa stagione appunto queste bestiolucce lasciano i soliti loro nascondigli per divagare a talento qua, e là nuotando per l'acqua, e col fine d'incontrarsi, ed unirsi insieme per la propagazione della loro spezie; e per simigliante mezzo vengono ad esser visibili nel colore, che danno all' acqua medesima. Questo è visibile più, o meno, od in una, od in un' altra parte di presso che tutte le acque stagnanti nella divisata stagione; e per appunto in questa medesima stagione sempre, e costantemente le acque sanguigne hanno intimorita la gente ignorante, e di grossa pasta.

La pioggia de' ranocchi è un fenomeno niente meno maraviglioso nei racconti di quegli Autori, che sono in estremo vaghi del portentoso, e del mirabile, di quello lo sieno le piogge del sangue, e di sassi; e questo strano fenomeno vien supposto da costoro avvenire con tanta frequenza, che vi sono uomini presso che innumerabili, i quali pretendono d' essere stati così largo veggenti, d' aver ciò osservato infinite volte per essi stessi. Queste pretese piogge di ranocchi, o di botte, sempre e costantemente avvengono dopo che sia per buon tratto di tempo corsa stagione asciutta, e queste stesse sono assai più frequenti in regioni calde, che in paesi freddi. In Italia siffatte sognate piogge sono frequentissime, e non è già cosa rara il vedere le stesse strade della Città di Roma piene gremite in un istante di ranocchi non meno, che di botte giovanissime, e sommamente minute, dopo alcuno scroscio di pioggia. Questi animalucci saltellando per ogni, e qualunque luogo fra le gambe della gente mentre passeggia, tuttochè un'ora prima, ed anche meno non vi si vedesse neppure un menomo vestigio di siffatte bestiole. E di vero questi tali animalucci sono stati persino veduti cader dall' aria, o per l'aria sopra i pavimenti. Sembra questo fatto una validissima, ed una fortissima circostanza in favore della stolta opinione, che vuole, che sieno effettivamente venuti giù questi animalucci, tali quali sono, dalle nuvole; ma qualora uno facciasi a sensatamente esaminarla, diviene ipso fatto un mero nulla; conciossiachè que-

ste botticine, e questi piccioli ranocchi, i quali son veduti cadere dall' aria, sempre, e costantemente sono trovati morti, storpiati, ed infranti appunto dall' empito della caduta, nè vanno quà, e là saltellando, come gli altri; e questi dati animalucci non sono giammai veduti cadere, se non se unicamente sotto le muraglie delle case, o d'altre fabbriche; dai tetti, e dalle grondaje delle quali fabbriche per mero accidente erano sdrucciolati, e caduti al basso. Il popolo, il quale ha in se una pecca troppo ad esso connaturale, d'aggiugnere, cioè, ad ogni cosa che ha dello strano, o stravagante, molto di più straordinario, e mirabile di quello la cosa medesima sia in fatto, e realmente tale, asserisce, esservi state delle persone, alle quali è accaduto, che nel mezzo di spaziose, ed aperte campagne sieno loro cadute dall' aria sul capello delle botticine, e de' piccioli ranocchi viventi; ma questa asserzione è una sciocchissima giunta, una vergognosa impostura, ed una falsità patentissima.

Quelle date persone, le quali non possono per verun conto accordare, che questi animalucci cadano dalle nuvole, si sono cimentati di sciogliere la difficoltà del loro instantaneo comparire, col farsi a supporgli schiusi dall' uova per mezzo di queste medesime piogge. Veramente da certuni sono stati supposti venuti fuori, e fatti, e generati dalla polvere, e dalla mondiglia; ma contro tutte le divisate supposizioni hannovi degli argomenti, che non ammettono risposta. La generazione equivoca, oppure lo spontaneo producimento d' animali fuori della polvere, e della mondiglia ai dì nostri non trova più luogo nelle scuole, nè vi ha filosofante, per quanto zotico ei siasi, e dozzinale, che ammetta sì ridicola opinione. La caduta dalle nuvole forz' è, che distrugga di necessità, e che uccida questi tenerissimi, e morbidissimi corpicciuoli d' animalucci; nè in questo tempo esser possono schiusi dall' uovo immediatamente, ed in un batter d' occhio, avvegnachè nè il ranocchio, nè la botta, che è una spezie di ranocchio, non fa la sua apparenza appena che è uscita dall' uovo in questa forma, ma tiene le sue zampoline di dietro ravvolte, ed inviluppate in una pelle, ed è ciò che gl'Inglesi chiamano *tadpole*, e che noi diremmo ranocchio per anche imperfetto, o di fresco nato: oltredichè queste date botte, o rannocchi, che dai meloni, e grossolani uomini son creduti venuti dalle nuvole, sono almeno cento volte più grossi, di quello sieno quelli, che allora per allora sono usciti dall' uovo.

Ella si è cosa più che certa, ed indubitata, che le botte, od i rannocchi, che fanno la loro comparsa in questo tempo, erano già schiusi dall' uovo molto tempo prima, ma che le asciutte stagioni avevano fatto loro del danno, e gli avevano tenuti in uno stato pigro, e come addormentato entro dei fori, o sotto coperte, e che tutto quello, che fa la pioggia, si è, che viene a vivificarli, ed a ravvivarli, dando loro novelli spiriti, ed invitandogli ad andare in traccia di nuove abitazioni, e di godersi quello elemento, il quale fu loro dal Creatore destinato, perchè vi menassero la massima parte di loro vivere. Teofrasto, il sovrano Naturalista degli Antichi, e che tutti sorpassò fra gli Antichi stessi, affermò la cosa a capello la medesima. Noi troviamo, come l' errore di supporre

creature siffatte cadute dalle nuvole non è meno antico di quello si fosse questo medesimo Autore, e simigliantemente la verità in rapporto alla loro comparsa, era fino da quel tempo conosciuta, e nota: tuttochè nelle età posteriori a questo grande Autore sia stata presa cura di tener agli uomini occulta la verità, e di comunicare a noi, e di conservarne l' errore. Noi troviamo, che questo venerabilissimo sapiente in un frammento del suo Trattato sopra la generazione degli animali, i quali compariscono in un subito, gitta a terra questa sciocca opinione, ed asserisce, come furono schiusi dall' uovo lungo tempo innanzi, ed erano stati molto, ma molto prima animali viventi. Il Mondo però è debitore di questa verità al Sovrano Filosofo, Medico, e Poeta Italiano l'accuratissimo Francesco Redi, vale a dire, che Teofrasto ci ha siffatta verità affermato: e che è esso Teofrasto stato il solo fra gli Antichi; conciossiachè questo valentuomo del Redi, anatomizzando alcuna di queste botticine, e rannocchietti comparsi così di nuovo in un subito dopo una pioggerella, ebbe a trovare nello stomaco loro delle erbe, ed altra spezie di cibo mezzo digerito, ed egli facendo vedere questo patentissimo fatto ai suoi patriotti, ed amici in Firenze, da quel valentuomo, che egli era, interrogolli, se essi si facessero a credere, che la natura, la quale generò questi animalucci, secondo la loro opinione, nelle nuvole, stata fosse così provida, che ella avesse di pari fra le nuvole stesse generato le erbe per loro cibo, e nutrimento.

Alla pioggia delle picciole botte, e de' rannocchi noi dobbiamo a buona equità aggiungere la pioggia dei grilli erbacei, e delle locuste, o cavallette; che sono talvolta comparse in eserciti senza numero, e che sonosi divorate i frutti della terra. Non vi è stata la menoma supposizione, o pretensione di supporre, che questi animali fossero calati dalle nuvole, ma bensì che comparissero in iscena in un subito in numero prodigiosissimo. Il Naturalista, al quale noti sono i parecchj accidenti accompagnanti l' uova di questi non meno, che di somiglianti animali, non può essere a meno, che ei non conosca, che alcune date stagioni riusciranno favorevolissime in modo particolare allo schiudersi delle medesime, e che il numero prodigioso d'uova, che moltissimi insetti fanno, non possono se non se somministrarci ciaschedun'anno somigliante abbondanza di tali insetti giovanetti, che non furono soggetti a parecchj accidenti, e la provida natura non presesi pensiero, siccome in moltissime piante, di continuare la spezie per mezzo d' una congerie numerosissima di semi, dei quali uno solo in cinquemila peravventura basterà, che getti le radici per continuare un numero uguale di piante. Siccome la faccenda cammina simigliantemente di questo passo per rapporto agl' insetti, non può a meno, ch' e' non accaggia, che se una stagione propizia, e favorevole incoraggisca, e promuova lo schiudimento di tutte quelle divisate uova, picciolissimo numero solo delle quali era necessario per continuarne la spezie, sarà giuoco forza, che in siffatte stagioni noi abbiamo un' abbondevolezza proporzionata di questi insetti medesimi. Avemmo noi stessi non sono che pochi anni qui in Londra una così prodigiosa congerie, e veramente una spezie di formi-

colajo di quei picciolissimi scarafaggi, che noi chiamiamo comunemente *Ladi-cow*, vacca Signora, che non aveavi per questa ampjssima Città angolo, o strada, che non ne fosse coperta, e tutta gremita. Ma mercè del progresso, che presso di noi ha fatto la Filosofia non havvi in Londra pure un solo, il quale asserisca, o pensi tampoco, che sia avvenuta una pioggia di siffatti piccioli scarafaggi, ma ci contentammo, ed appagammo saggiamente noi stessi con dire, che quella si fu una stagione assai favorevole, e propizia per le loro uova. L' ultimo prodigiosissimo numero d' una spezie di bachi appellati propriamente lombrichi, i quali devastarono, e corruppero il grano, e l' erba per via di divorarsene le radici, sarebbe peravventura simigliantemente stato supposto dalla gente in estremo portata a formare d' ogni, e qualunque cosa un prodigio, che fosse piovuto lombrichi: ma la cognizione, che la Dio mercè dassi in Londra, e nell' Inghilterra tutta dell' Istoria Naturale, ci afficurò, che questi altro non erano, che vermi dai sei piedi dei comuni scarafaggi casalinghi, appellati volgarmente cock chafer, lo scarafaggio gallo.

La pioggia dei pesci è stato un prodigio del quale simigliantemente è stato chiacchierato grandemente in Francia, ove le contrade d una Città, o Terra grossa, posta in alcuna distanza da Parigi, dopo un' orribilissimo temporale accaduto, di notte tempo, il quale dibarbicò, e divelse grossissimi alberi, atterrò moltissimi casamenti, e fece simiglianti guasti, e rovine, furono trovate tutte coperte di pesci di varie grossezze. Non vi fu pure una sola fra tanto persone di quel luogo, che non pensasse, e non tenesse per fermo, che questi stessi pesci non fossero caduti dalle nuvole, nè arrivò tampoco a sorprendere la gente l' assurdo cotanto madornale, che un pesce della lunghezza di quelle cinque, e sei buone dita fosse stato generato nell' aria: nè valse tampoco a dilungare la loro credenza da un tremendo miracolo fino a tanto che non vennero a toccar con mano, che una vastissima peschiera pienissima di pesce, la quale trovavasi in una altezza posta in vicinanza della loro Città era stata totalmente soffiata via e lasciata asciutta affatto dal divisato turbine, e che dal medesimo turbine erano stati lasciati nel fondo della peschiera stessa i grossi pesci, e che tutto il pesce picciolo, e da frittura era stato sbalzato, e sparpanato quà, e là per le strade.

In somma, e sopratutto ogni, e qualunque delle supposte maravigliose, e prodigiose piogge sono unicamente dovute, e riconoscono la loro origine, e cagione da tali sostanze, che sono state naturalmente prodotte nella terra, o che in essa sono state condotte, e trasportate per puro, e mero accidente.

Nella Slesia dopo una carestia, e diffalta assai grande di grano in tutta quella regione, vi avvenne un violentissimo turbine di vento, e d' acqua, ed indi tutta la superficie della terra videsi coperta in moltissimi luoghi di piccioli semi rotondi. Il popolo minuto, e la plebe tutta diessi ad esclamare, che la Provvidenza Divina aveva mandato loro questo cibo, e che aveva fatto piover dalle nuvole del miglio: ma queste semenze altro in sostanza non erano che veri, e reali semi d' una spezie di Ve-

zonica comunissima in quelle contrade, ed i semi di quest' erba essendo appunto maturi in questo dato tempo, in cui il vento gli aveva sloggiati dalle loro respettive custodiette, ed avevagli sparpanati quà, e là per tutti quei contorni. Nelle nostre proprie Regioni di quest' Isola abbiamo delle istorie, e racconti di piogge di questa spezie maravigliosa, ma tutte favolose. Fu una volta asserito, che nella nostra Provincia di Wilths piovesse grano effettivo, e la gente di colà rimase tutta in estremo sorpresa non altramente che da un miracolo stupendo: fino a che il prode Monsieur Cole fece toccar loro con mano, come ciò, che essi prendevano per grano altro non era, che il seme, o la sostanza interiore delle coccole dell' ellera, i quali semi trovandosi allora pienamente maturi, il vento aveali dilungati dalle muraglie delle abitazioni, e dai tronchi degli alberi, ai quali trovavasi avviticchiata la pianta, che li produce.

Noi pure avemmo un tempo una pioggia di pesci nelle vicinanze della costiera di Kent in un orrendo turbine colà accaduto con tuoni, e con saette. Il popolo del Paese, che dopo un siffatto burrascosissimo temporale vide quà, là il terreno gremito di picciole tardine diessi a sospettare, che questi minuti pesci caduti fosser, e venuti giù dalle nuvole; ma coloro, ai quali era noto a quale enorme altezza i venti alzino le acque del mare, non si maravigliarono, nè poco, nè punto, che questi stessi venti fossero di pari stati valevoli a condurre insieme coll' acqua quantità di picciolo pesce, e minuto, per così breve tratto di via. (*) Vegganfene le nostre Transazioni Filosof. ec.

Piogge. Nel linguaggio marinaresco, quel tratto del mare, che risguarda la parte, od aspetto settentrionale dell' Equatore, trovantesi fra i quattro ed i dieci gradi di Latitudine, e diacente fra il Meridiano di Capo Verde, e quello delle Isole più orientali del nome medesimo. Chiamano i marinaj questo tratto di mare le Piogge, avvegnachè in esso abbianvi moltissime calme, costantissime piogge, e tuoni e lampi, e fulmini in un grado veramente strano, e sorprendente: ed i venti, allorchè alcuna fiata vi soffiano, sono soltanto picciole busere incertissime e soffiano, ed imperversano tutt' intorno a quel distretto, non trapassandolo punto, ma mantenendosi fra i divisati confini; di modo che i bastimenti assai sovente sono ivi trattenuti per lunghissimo tratto di tempo, e non posson fare che cortissimo viaggio.

Pioggia pesce, *Rain fowl*, Pesce pioggia. É questa una denominazione particolare Inglese, data da moltissimi dei nostri al comune picchio verde boschereccio, o sia il *Picus viridis* degli Autori, da un' osservazione fatta, che quest' uccello non cessa mai di gracchiare, allorchè il tempo vuol far pioggia: per questa stessissima ragione appellarono i Latini questo uccello *Avis pluvialis*. Veggasi l' Articolo Picchio.

Pioggia, *Animalucci trovantisi nell' acqua piovana.*

L' accuratissimo Monsieur Liewen-

(*) *Non può negarsi, che alcune piogge delle sopradette spezie, o simiglianti, non vi sieno state, o non vi possano essere miracolose, se non vuolsi dare una mentità alle divine Pagine, a' Sacri interpreti, e Scrittori, che ne l' affermano.*

hoek ha osservato, come nell' acqua piovana di fresco caduta dalle nuvole non discernonvisi animali viventi; ma che, poichè quest' acqua è stata quieta, dopo esser piovuta, parecchi giorni, troverassi piena gremita di numeri e congerie grandissime d' animalucci così piccioli, che sono in proporzione al tonchio, o gorgolione ciò che è questo insettuccio al cavallo. Indi ad alquanti giorni di più vengono scoperti in quest' acqua medesima degli animalucci molto più grossi.

Un' altra spezie in estremo considerabile viene a rilevarsi, e scuoprirsi nell' acqua piovana dopo l'esser caduta da alquanti giorni: questi secondi animalucci hanno due picciole corna, le quali sono in un moto continuo. Lo spazio trovantesi fra questi cornettini, è piatto, tuttochè il corpo sia rotondo, ma facentesi conico, o piramidale alcun poco verso l' estremità, ove trovasi piantata una coda quattro volte più lunga del corpo stesso, e della grossezza delle fila della tela del ragno. Questi animalucci sono a segno minuti, che parecchie centinaja dei medesimi non vengono ad uguagliare la grossezza d' un granello d' arena; e se questi per entro l' acqua vengono ad incontrarsi in qualche filamento, rimangonvi d' ordinario intrigati, e fanno degli sforzi grandissimi per disimbarazzarne le loro code.

Trovasi di pari altro animaluccio nell' acqua piovana d' una figura ovale avente la testa nella sua più picciola estremità. Hanno questi animalucci buon numero di piedi estremamente minuti, e finissimi, e possono a loro piacimento contrarre ed accorciare i loro corpicciuoli in una forma, e figura rotonda; la qual cosa essi fanno, allorchè l' acqua va asciugandosi ed esala lasciandogli in secco. Il diligentissimo Monsieur Liewenoek ne osservò simigliantemente una terza spezie il doppio più lunghi, e più larghi, ed otto volte più piccioli, quanto alla mole dei secondi pur' ora descritti; e questi sono di pari forniti di picciolissimi piedi, e sono in estremo agili, e snelli in ogni, e qualsivoglia loro movimento. Ma i più vivaci, ed in estremo svelti di tutte le altre spezie finora divisate furono una quarta spezie ancora grandemente più picciola. Questi ultimi non arrivavano ad essere la millesima parte della grossezza di un occhiolino di un pidocchio, e questi movevansi tutt'all' intorno con un' incredibile velocità, e sveltezza. Veggasi *Baker*, il Microscopio, pag. 82.

PIOGGIA. Oltre le cagioni della pioggia noverate, il prode Monsieur Desaguliers è d' opinione, che ella sia dovuta alla perdita della elettricità nei vapori, dei quali son formate le nuvole. Vegganfi gli Art. VAPORE, ed ELETTRICITÀ.

PIOMBAGGINE. V. PLUMBAGO.

PIOMBAIO, (*Arte del*). Vedi il seguente articolo.

PIOMBERIA, in Inglese *Plumbery**; l' arte di fondere, preparare, e lavorare il piombo: e di adoperarlo nelle fabbriche, ec. Vedi PIOMBO.

* *La parola è formata dal Latino* plumbum, *piombo*.

Il piombo, che si usa in quest' arte, viene dalle miniere del piombo in gran verghe, o masse, dette *forme di piombo*; e che d' ordinario pesano cento libbre in circa al pezzo.

Siccome questo piombo si strugge fa-

cilmente, si può con facilità gittarne delle figure di qualunque sorta; facendolo scorrere in modelli di rame, di creta, di gesso, ec. Vedi Fonderia, e Statua.

Ma il principal articolo della *Piomberia* si è quello delle foglie, e cannelle di piombo. — Queste fanno la base dell' opera del *Piombaio* nella fabbrica: daremo perciò una descrizione del processo di queste.

Metodo di gittare foglie grandi di piombo. — Il piombo destinato a quest' uso si liquefà in una gran fornace o caldaja, per lo più fatta di pietra viva e di terra, e fortificata dalla banda di fuori con un lavoro massiccio di coccio e gesso. Al fondo di questa evvi un luogo più basso pel resto, in cui sta disposta una pentola o padella di ferro, per ricevere quanto rimane del metallo, dopo che si è gittata la foglia. La fornace è alzata sopra il piano del pavimento in guisa tale, che la padella di ferro vi riposi giusto sopra.

Per far uso della fornace, la scaldano con legna, che vi metton dentro; ciò fatto, vi gittan dentro il piombo, alla mescolata co' carboni ardenti, perchè vi si strugga.

Presso la fornace sta la tavola, o forma, sopra la quale si dee fondere il piombo. Ella è composta di gran pezzi di legno, ben commessi, e legati con istanghe di ferro nelle estremità. Attorno ad essa corre un telaio, che consiste in un orlo di legno della grossezza di due o tre pollici, e dell'altezza di uno o due dalla tavola, detto *filo*. L'ordinaria larghezza delle tavole è da tre a quattro piedi; e la lunghezza da 18 fino a 20 piedi.

La tavola è coperta di fina rena, preparata, con farla umida mediante un annaffiatoio, poscia lavorata con un bastoncello: ed in fine, per renderla piana e liscia, la battono, e fanno ben piatta, con un maglio, e la piallano con una verghetta di rame o di legno.

Al di sopra della tavola evvi un rastrello di legno, il quale giuoca sugli orli del telaio col mezzo di una tacca intagliata nell' una e nell' altra estremità della medesima; ed è collocato in guisa, che tra esso e la rena vi sia uno spazio proporzionevole alla disegnata grossezza della foglia. — L'uso di questo rastrello si è di spignere la materia, mentr' è ancor liquida, all' estremità della forma.

In cima della tavola v' è una pala di ferro, triangolare, la quale, dalla parte d' avanti, regge sopra l' orlo della tavola stessa, e dalla parte di dietro, sopra un trespolo alquanto più basso che la tavola. — L' uso di questa pala è di condurre nella forma il metallo; e il disegno della sua disposizione obbliqua è, ch' ella venga con tal mezzo ad essere capace di ritenere il metallo, e fare che via non ne scorra sul lato d' avanti, ove non c'è orlo. — Alcune di queste pale sono abbastanza grandi per contenere quindici o sedici centinaja di piombo, e anche di più.

Disposta così ogni cosa, con una gran mestola di ferro prendono fuori il piombo liquefatto, carboni, e tutto, dalla fornace: e di questo, misto com' egli è, riempiono la pala di ferro. — Quand' è piena, ne prendon fuori i carboni, e nettano il piombo con un altro cucchiaio di ferro, forato a guisa di mestola da schiumare.

Ciò fatto, alzano su la parte più bassa della pala mediante il suo manico; con che scorrendo via la materia liquida, e

ſpargendoſi queſta in ſulla forma, l' artefice la conduce e ſpinge all' eſtremità della tavola col mezzo del raſtrello, ch' egli fa paſſare lungo gli orli, e così rende la foglia di un eguale groſſezza.

Gittate così le foglie, altro non reſta, che d' affilarle, *cioè* di farne piani gli orli d' ambi i lati, affine di renderli liſci e dritti.

Metodo di gittare ſottili foglie di piombo. — La tavola o forma, che qui ſi adopera, è di una lunghezza e larghezza a diſcrezione, orlata ſoltanto da un lato. — In vece di rena la coprono con un pezzo di drappo di lana, ben inchiodato alle due eſtremità per tenerlo ſtirato e ben teſo; e ſopra queſto mettono un panno lino aſſai fino. — I piedi della tavola ſono diſuguali, coſicchè ella non iſtà orizzontale, ma è moderatamente inclinata.

Biſogna badar bene ſopratutto al piombo, mentre ſi ſta ſtruggendo, affinch' egli abbia il giuſto grado di calore, in modo ch' ei venga a ſcorrer bene, ſenza bruciare il panno lino. — Ne giudicano con un pezzo di carta; perchè ſe la carta prende fuoco nel piombo liquido, è ſegno ch' egli è troppo caldo: e s' ella non ſi raggrinza ed abbruſtia alquanto, egli non è caldo abbaſtanza.

Trovandoſi egli adunque nel ſuo giuſto grado, gli operaj hanno un raſtrello, ma diverſo da quello deſcritto nel primo articolo, poich' egli ſerve tanto di pala, che di raſtrello, per contenere, e per condurre il piombo liquido. — Egli è in effetto uno ſtucchio di legno, ſenza fondo, e ſoltanto chiuſo da tre bande. Egli è abbaſtanza alto di dietro, ma i due lati, come due angoli acuti, ſi vanno ſempre ſcemando fino alla punta, dal luogo, ov' eglino ſi congiungono col terzo pezzo, o ſia pezzo di mezzo, ove ſono della ſteſſa altezza, che queſto, *cioè* alti ſette o otto pollici. — La larghezza del mezzo fa quella del raſtrello, il quale pure fa quella della foglia, che ſi vuol gittare.

Si colloca il raſtrello in cima della tavola, che prima ſi copre in quella parte con un cartone, che ſerve di fondo allo ſtucchio, ed impediſce, che non ſi bruci il panno lino, mentre vi ſi ſta verſando il liquido. Il raſtrello è diſpoſto ſulla tavola in guiſa, che la parte più alta miri all' eſtremità baſſa della tavola, e che i due lati obbliqui mirino all' eſtremità più alta.

Ora ſi riempie di piombo il raſtrello, ſecondo la quantità, che ſi vuol adoperare; il che fatto, due uomini, uno a ciaſcun lato della tavola, fanno ſcendere il raſtrello giù per la tavola, o pure lo tirano giù con velocità maggiore, o minore, a miſura che la foglia ha da eſſere più o meno groſſa; perocchè la groſſezza della foglia dipende ſempre dalla prontezza, colla quale il raſtrello ſdrucciola giù per la forma inclinata.

Queſte foglie di piombo liſcie e fine ſi mettono in uſo talvolta fra le commeſſure di pietre grandi in fabbriche vaſte, ec.

Metodo di gittare cannelle, ſenza ſaldatura. — Per fare queſte cannelle, hanno una ſpecie di fornace, conſiſtente in una gran caldaia di ferro, che poſa ſur un piedeſtallo di ferro di convenevole altezza. La caldaia è circondata d'un lavoro maſſiccio di mattoni e terra graſſa: reſtandovi ſoltanto una bocca o paſſaggio per introdurre la legna per di ſotto, e per accendervi il fuoco; ed un' altra pic-

ciola apertura di dietro, che serve di spiraglio.

In questa caldaia o fornace struggono il piombo, dopo di averla prima riscaldata con un fuoco di sotto: Per avanzare la fusione, vi metton dentro fascine ardenti insieme col metallo. — Si schiuma e si prende il metallo cogli strumenti mentovati di sopra.

Vicino alla fornace evvi una panca, la quale da un capo è provveduta di un mulinello, con braccia o leve per farlo girare. — Una cintura forte, armata d' un rampino di ferro ad una sua estremità, sta appiccata dall' altra, all' asse del mulinello, attorno alla quale ella si volge, quand' egli è in moto. Su questa panca si collocano orizzontalmente le forme delle cannelle, ed il mulinello e la cintura servono a tirar fuori il torso di ferro, dopo che s'è gittata la cannella.

Le forme di questi tubi sono di rame, e consistono in due pezzi, che s' aprono e chiudono col mezzo di rampini ed arpioni; il lor diametro, o calibro interiore, è secondo la grandezza della cannella, che si vuol fare; e sogliono essere della lunghezza di due piedi e mezzo.

Nel mezzo si colloca un torso, o pezzo rotondo di rame o ferro, alquanto più lungo che la forma, e della grossezza del diametro interiore della cannella. — Si fa passar questo torso per due globi di rame, uno a ciascuna estremità della forma, a chiuder la quale eglino servono: ed a questi si unisce un picciol tubo di rame della lunghezza di due pollici in circa, e della grossezza che si vuol dare alla cannella di piombo. - Mediante questi tubi il torso è ritenuto nel mezzo della cavità della forma.

Stando il torso nella forma, co'globi alle sue due estremitadi, e liquefatto il piombo nella fornace: lo prendono su con una mestola, e nella forma il versano per una piccola apertura da un capo, fatta in forma d' imbuto.

Quando la forma è piena, ed il metallo freddo, fanno passare il rampino della cintura in un buco dell' estremità del torso; e volgendo il mulinello colla mano, tirano fuori il torso. — Poi aprono la forma, e ne prendon fuori la cannella.

Se vogliono allungare di più la cannella, ne mettono un capo nell' estremità bassa della forma, e vi introducono il capo del torso, poi tornano a chiuder la forma, ed applicano il di lei globo, e tubo, come prima, e la cannella or or gittata serve di globo, ec. all'altra estremità.

Rimesse così le cose, versano nuovo metallo nella forma; replicando così l' operazione, finattantochè lor sia riuscito di dare alla cannella la lunghezza, che si vuole.

Cannelle fatte di piombo in foglia saldato. — Gli operaj hanno de' cilindri o rotoli di legno, della lunghezza e grossezza, che vogliono; e su questi formano le loro cannelle, attorcigliando la foglia attorno a' medesimi; saldandone gli orli per tutta la lunghezza, così: — Dopo di aver ben raschiato il piombo con una grattugia, fregano della ragia sopra la parte così raschiata; poi ci versano sopra qualche saldatura liquefatta in una mestola, od altrimente la liquefanno con un ferro caldo, che serve a saldare, sporcando di gesso le parti, ove non si vuole che la saldatura faccia presa, o la palma della mano.

La saldatura, che si adopera da' *Piom-*

daj, è una miſtura di due libbre di piombo con una di ſtagno. Vedi Saldatura, Stagno, e Stagnare.

PIOMBINO, *regola a piombo*, od *archipenzolo*, è un iſtrumento uſato dal muratore, dal falegname, ec. per diſegnare o tirare con eſſo delle perpendicolari; affin di giudicare ſe le muraglie ec. ſono dritte, i piani orizzontali, e ſimili. Vedi Perpendicolare.

Egli è così chiamato, da un pezzo di piombo, attaccato all' eſtremità di un filo, o di una cordicella, che ſuol formare queſt' iſtrumento.

Alle volte la cordicella diſcende lungo una regola di legno o di metallo, alzata perpendicolarmente ſopra un'altra; nel qual caſo ei diventa una livella. Vedi Livella.

Sul mare il *piombino* ſi uſa dal piloto per ſcandagliare la profondità dell' acque. Vedi Scandaglio.

¶ Piombino, *Plumbinum*, città picciola e forte d' Italia, ſul mar Toſcano, munita da una Fortezza, capitale d'un Principato del medeſimo nome, il quale è ſituato fra il Seneſe, ed il Piſano, ed ha i proprj Principi, ſotto la protezione del Re di Napoli, che ha il diritto di preſidiar la fortezza. É diſtante 6 leghe al S. E. da Livorno, 24 al S. O. da Firenze, e 17 al S. O. da Siena. long. 28. 18. lat. 42. 57.

PIOMBO, un metallo impuro, groſſolano, e peſante; fra tutti gli altri il più tenero e più fuſibile, quand'è purificato; i Chimici lo chiamano *Saturno*. Vedi Metallo.

Quelli che hanno fatta l'analiſi del *piombo*, lo trovano contenere un poco di mercurio, alquanto di zolfo, e aſſai terra bituminoſa.

Il *piombo* ſi rinviene in varj paeſi, ma abbonda particolarmente in Inghilterra. Trovaſi anco in diverſe ſpezie di ſuoli, e pietre, alcune delle quali contengono in oltre dell' oro, dell' argento; ed altre, dello ſtagno, ec.

Si ſquaglia in una fornace apparecchiata a queſt' uſo, con un gagliardo fuoco di carbone ſopra; ſecondo che ſi ſquaglia, corre per un canale da una banda; laſciando la terra, la pietra, e la ſcoria colle ceneri de' carboni.

Si purifica ſchiumandolo avanti che ſi raffreddi, e gittandovi del ſevo ed altri corpi graſſi.

Trovaſi il *piombo* di più chiaro o più foſco colore, ſecondo che egli è più o meno purificato; abbenchè alcuni faccian della differenza nel colore della minera, ſempre più ſtimando quella che è la più bianca.

Alcuni abili Naturaliſti oſſervano, che il peſo del *piombo* creſce, o nell' aria aperta, o ſotto terra. — M. Boyle nota queſto particolarmente nel *piombo* delle Chieſe, che ſpeſſo, dic' egli, creſce e nel volume e nel peſo, così che diventa troppo peſante per il legname che prima lo ſoſteneva: lo che alcuni ſpiegano adducendo l'impurità, l'eterogeneità, e la teſtura laſca delle ſue parti, col mezzo di che le particelle dell' aria eſſendo ammeſſe dentro i ſuoi pori, ſono attratte, e facilmente aſsimilate ad eſſo. Ma altri, i quali s' attengono in tutto all' eſperienza, aſſolutamente negano il fatto; come pur, ch' egli ſi riproduca nelle miniere, avanti che ſieno eſauſte, con laſciarle lunga pezza aperte ricever l' aria: coſa da altri pur aſſerita.

Il *piombo* è un metallo di grand' uſo; facilmente ſi liquefà, e ſi miſchia coll',

oro, coll' argento, e col rame, e lor comunica, per quanto si dice, la sua umidità; ma non potendo sopportare la violenza del fuoco che sopportan essi, si ritira, e porta con sè tutto quel che v'era in essi d'eterogeneo; così che nè l'oro nè l'argento si raffinano senza il *piombo*. Vedi Raffinare.

A che si può aggiugnere, che le pietre preziose della più grossolana spezie, se fansi bollire nel *piombo*, si rendono con ciò molto meno risplendenti.

Il *piombo* è molto adoprato nel fabbricare, particolarmente per lo coperto, per le gronde, per li cannoni, o tubi. Per li quali usi egli o si gitta in foglie in una forma, o stampo, o pur si riduce col mulino; quest' ultima fatta, alcuni hanno preteso, che sia la meno a proposito, non solamente a causa della sua sottigliezza, ma anche perchè così a dismisura ei si estende sotto le macine, che quando viene ad essere al sol cocente esposto, è facile che scrosci e si fenda, e conseguentemente lasci passar l'acqua: Ciò però sembra essere detto senza fondamento. *Vid*. Bayl. *Dict*. Suppl. in voce *Build*.

Il *piombo* usato da' vetraj prima si gitta in bacchette sottili, lunghe dodici, o quattordici pollici, che poscia tirandosi per la loro trafila, vengono ad avere una scanalatura di qua e di là, per le invetriate; e questo chiamasi *piombo tornito*.

Il metodo di saldare il *piombo*, per adattarvi figure di rilievo, ec. si è con mettere la parte, su cui s'ha da chiuder la figura, orizzontalmente, e distendervi sopra un poco di resina polverizzata; sotto vi pongono uno scaldino di carboni, sin tanto che la resina sia fatta un pò rossa, e si sollevi in bollicole; allora vi applicano la figura, e fregano un poco di tenera saldatura nelle commetiture: fatto ciò, la figura vi sarà dirizzata e serrata con tanta saldezza, come se vi fosse stata gittata.

Borricchio afferma, che il *piombo* riverberato in minio, convertito in vetro, ridotto in cerussa, ed abbruciato in litargirio, riassume immediate la sua figura originale, quando vi si applica con destrezza un sal lissivioso.

Lavori delle miniere di Piombo. — M. Glainville osserva, che il fumo di tai lavori, a Mendip nella Provincia di Somerset è estremamente nocivo, e soggetta non solo i lavoratori, ma anche il bestiame che pascola nella vicinanza, a malattia mortale. Gli alberi che crescono lì vicino, han le sommità abbronzate, e le foglie ed il contorno, scolorate e abbrustolite.

Quando la terra minerale del *piombo* è scavata, la rompono in piccoli pezzi, poi la dilavano in un' acqua corrente, e la cribrano, ec. La fornace, dove si fondono questi pezzi, è fatta di creta, o di pietra di fuoco, o sia pyrite; questa serve di fondo o terreno, e sopra d'essa fabbricano il lor fuoco, che accendono con carbone, continuandolo con pezzi di rovere giovane, eccittandolo co' mantici, ec. Dopo che il fuoco è acceso, ed il focolare caldo, gittano sul legno la terra minerale del *piombo*, che si liquefà e scorre nella fornace, ed allora con una cucchiaja di ferro lo si cava fuori, e sulla sabbia gittasi in quella forma che un vuole.

I lavoratori delle miniere di *piombo* trovano che la vena di questo metallo corre sù, e giugne sin nelle radici degli alberi; pur non vien loro osservata alcuna differenza tra questi ed altri alberi.

Quando la miniera è vicina alla superficie, l'erba talvolta trovasi di color giallo. Non fan caso della virgula divinatoria; ma pur dicono, che quando una miniera è aperta, posson congetturare per mezzo d'essa virgula fin dove va la vena.

La terra minerale ora corre in un filo, ed ora disperdesi nelle sponde; molte volte si sta fra le rupi ed i sassi; parte d'essa è più dura, parte più molle; ora cotesta terra si và diramando nello spar, attorno d'essa v'è lo spar, e della calce, ed un'altra sostanza che chiamano *crootes*.

Vi sono varie preparazioni di *piombo*, che servono per varj usi e bisogni.

Polvere di PIOMBO, è una preparazione usata da' vasaj; che si fa, con gittare della polvere di carbone nel *piombo* liquefatto, e mescolare ed agitare la massa per lungo tempo assieme; per poi separarne il carbone, o la terra, non fan che lavarla nell'acqua, e seccarla di nuovo. — Il suo uso si è, per dar vernice e lustro ai lor pezzi.

PIOMBO *Abbruciato*, *plumbum ustum*, è una preparazione Chimica usata nella medicina, fatta di lamine di piombo liquefatte in una pentola con del zolfo, e ridotte mediante il fuoco in una polvere bruna.

PIOMBO *Bianco*, usasi da' pittori, e non è altro, che le sottili piastre di *piombo* disciolte con dell'aceto. Vedi BIANCO, e CERUSSA.

Il litargirio d'oro o d'argento, non è altro che il *piombo* adoprato nel purificare il rame. Vedi LITARGIRIO.

PIOMBO *Rosso*, è una preparazione di *piombo* minerale calcinato, e rubificato: usasi da' pittori, da' vasaj, e da' medici. Vedi MINIUM.

Coll'ajuto della Chimica, si cavano anco dal *piombo* de' sali, de' balsami, degli olj, dell'aceto, un magisterio, ec. sotto il nome di *Saturno*, per tenere a bada gl' ignoranti.

Sale, *o Zuccaro di* PIOMBO, *Saccarum Saturni*, è un sale essenziale d'aceto, incorporato colla propria sostanza del *piombo*, o la cerusa disciolta nello spirito d'aceto.

Balsamo di PIOMBO, o *Saturno*, è un olio estratto dal sale di *piombo* per distillazione, dopo d'averlo disciolto nello spirito di trementina.

Magisterio di PIOMBO, è la calce di *piombo* purificato e sottilizzato. Si fa di *piombo* disciolto nell' acqua fortis, versandovi un' acqua salsa filtrata; donde risulta un magistero estremamente bianco, che quando si mollifica e addolcisce con diverse lavagioni, meschiasi con le mantechiglie per la faccia e per il colorito. Vedi MAGISTERIO.

PIOMBO *Nero*, è una spezie di pietra minerale, di un color nero, ma argentino e risplendente, che trovasi per lo più nelle miniere di *piombo*, e pare non esser altro, che *piombo* non arrivato a maturità: usasi per toccalapis nel disegnare. Si squaglia o liquefà come l'ordinario *piombo*.

PIOMBO, *Plumbery*. V. PIOMBERIA.

SUPPLEMENTO.

PIOMBO. Il metodo di separare il piombo dalla sua squagliabile terra minerale, o miniera comune per mezzo dell' arte del saggiare, è il seguente:

Ti farai a pestare la miniera piombina a segno di ridurla una polvere grossolana, la quale assomigli ai granelli di grossa arena: peserai poscia due centinaja

docimastiche di questa polvere, e le porrai in un crociuolo adeguato. Sopra questo vaso vi collocherai una tegola, od anche un altro crociuolo: fa anche di mestieri, che la polvere divisata venga sparpanata, ed allargata per ogni, e qualunque parte del fondo del vaso. Alla bella prima lo tosterai in un fuoco moderato e mezzanamente attivo; ma dopoi andrai accrescendo il fuoco a segno, che il crociuolo medesimo facciasi rosso rovente; in questo stato ve lo lascerai per alquanti minuti, quindi leverai via la tegola, ed in cortissimo tratto di tempo la miniera piombina cangierà il natural suo colore nericcio in un colore giallognolo. Questo fenomeno fa vedere, come allora è stata dissipata, e si è dileguata una gran parte dello Zolfo.

Questa polvere abbronzita l'andrai novellamente pestando riducendola in una polvere finissima, e v' aggiugnerai il doppio della quantità d' essa polvere di mercurio nero, e delle limature di ferro non irrugginite, e di fondigliuoli di vetro, di cadauna di queste sostanze un mezzo centinajo docimastico: pesterai tutte queste sostanze ben bene, ed a dovere in un mortajo, affine di ben mescolarle, ed incorporarle insieme: poscia le porrai in un crociuolo tanto largo, e capace, che vaglia a contenere ad un dipresso il doppio, o tre volte maggior quantità di materia di quella, che vi poni: queste materie le cuoprirai nel disopra con tanto sal comune, che la coperta medesima del sale venga ad essere della grossezza della quarta parte d' un dito, ed andrai pigiando il tutto all' ingiù colle tue dita; porrai una tegola sopra un picciolo crociuolo, e ne serrerai le commessure con siffatto loto, che vaglia a far testa al fuoco, quindi asciugherai il vaso con un calore mezzano. Ciò fatto, collocherai il crociuolo in un forno a vento, e v' ammucchierai sopr' esso dei carboni, sicchè vengane a rimaner coperto all' altezza d'alquante dita. Allorchè il crociuolo sarà bene arroventito udirai scoppiettare il sale, e questo scoppiettio sarà seguitato da un gentile strepito somigliantissimo ad un soave fischio, il quale continuerà fino a tanto che conserverassi il grado medesimo di fuoco; ma quando questo sarà cessato, andrai accrescendo il fuoco fino a che tutta la massa siasi squagliata, lo che succederà nel breve tratto d' un quarto d' ora in un fuoco squagliante, mezzanamente attivo. Allora leverai via il crociuolo, lo porrai sopra il terreno della fornace, il quale terreno fa di mestieri onninamente che sia asciuttissimo; quivi lo batterai o percuoterai alquante volte con un martello, affine di far cadere il piombo tutto insieme nel fondo del crociuolo medesimo: allorchè il vaso sarà rafreddato, lo caverai fuori, e verrai a rilevare dal peso del regolo, che quantità di piombo quella miniera contenga. Veggasi *Cramer*, Arte del saggiare, pag. 287.

Può essere questo metallo ottenuto, e proccurato dalla sua miniera, o terra minerale, siasi questa di qualunque spezie essere si voglia per mezzo di un' aggiustamento a varj strati, che i chimici addimandano stratificazione, con del carbone. Il metodo d' effettuar ciò nel saggiare è l' appresso.

Prenderai per un centinajo docimastico della miniera un centinajo di mezz' once, o sieno tre libbre, e quattro mezz' once, affinchè per siffatto mezzo cia-

ſcheduna mezz'oncia poſſa ſtare in vece della libbra docimaſtica: peſterai queſta miniera in guiſa, che venga ridotta ad una polvere groſſolana, ed anche a picciole maſſe della groſſezza di un piſello, ma niente più groſſe. Alla bella prima porrai queſta ſpezie di polvere in una padella, o di terra cotta, o di ferro, e l'andrai dapprima riſcaldando ad un fuoco ſoave, il quale ſarà di meſtieri, che tu lo vada accreſcendo grado per grado per ſiffatto modo, che la maſsima parte dello Zolfo poſſa eſſerne dileguata. Allora avrai in pronto una fornace col ſuo letto fatto di loto, e di carbone peſto. A queſto applicherai nel lato eſteriore un altro letto unito al medeſimo per mezzo di loto, affinchè la materia colante, o ſcorrente fuori del foro inferiore, allorchè ſarà aperto, poſſa eſſere ricevuta entro il medeſimo. Andrai circondando tutt' all' intorno queſto letto eſteriore con dei recenti carboni acceſi, ed andrai riempiendo tutta la fornace col medeſimo materiale da fuoco, affinchè poſſa rimanere perfettiſſimamente aſciutta. Allora con un pajo di mollette andrai ſtizzando, ed irritando il fuoco pel tratto d'un quarto d'ora, poſcia v' andrai ponendo in più, e più volte la miniera; nè laſcierai per modo alcuno d' aggiungervi alquante ſcaglie di ferro; la miniera forz' è che ſiavi collocata in guiſa, che venga a rimanere ſopra i carboni, laſciando libero il foro, per cui dee paſsare il fiato del mantice; ma proccurando, che queſto non venga a toccare il muro della fornace. Proccurerai, che la fornace per lo meno per due terzi ſia piena di carbone, e proccurerai, che queſto ſteſo carbone medeſimo ſia in pezzi d' una mezzana groſſezza, e poichè ravvi collocata, o ſaravvi ſtata collocata ciaſcheduna porzione della miniera, v' aggiugnerai ſopr' eſſa una porzione più abbondevole di carbone. Allorchè ſaravvi collocata tutta la quantità della miniera, tu continuerai a ſoffiare fino a tanto che ſia conſumato tutto il carbone: allora ti farai a verſare dell' acqua ſopra il primo letto a gocciola a gocciola, affine di raffreddare il piombo in eſſo letto raccolto, e per vedere ſe fra le ſcorie trovivisi alcuna porzione di piombo ſtanziante; ed in evento, che ve ne ſia, lo andrai ſeparando, e lo peſerai tutto inſieme, e da queſto verrai colla più accertata ſicurezza a conoſcere il valore della miniera ſteſſa poſta nella diviſata maniera a cimento, e ciò, che ottener poſſane lo ſquagliatore. Vegg. *Cramer*, Arte del Saggiare, pag. 298.

Queſto metallo, riſpetto all' uſo comune, ſempre, e coſtantemente contiene alcuna porzioncella d'argento, il quale però non è in tal copia, che vaglia il pregio dell' opera, che vuolvi per ſepararlo. La porzione comuniſsima non è mai più di due ſole dramme per centinajo docimaſtico. Queſta, tuttochè d' una leggeriſsima conſeguenza in alcun' altra occaſione, nulladimeno viene con eſtrema diligenza ricercata dai Saggiatori delle miniere dei metalli, e maſsimamente per rapporto alle miniere dell' argento, per la ſeparazione del quale dalle medeſime viene il piombo ſteſſo impiegato; e queſto cagiona un errore grandiſsimo, allorchè venga traſcurato il ſuo calcolo, nello ſtimarſi il valore d' una miniera dal ſaggio. Queſto venendo ad accreſcere l'argento, perciò viene perpetuamente con ogni accuratezza ſottratto dai più diligenti Saggiatori; e

per far ciò con minor briga, e disturbo, vien granellata una buona quantità di piombo tutta in una volta per siffatto uso, e mescolata colla crivellatura, o stacciatura. Adunque la quantità usata, e messa in opera comunemente nel saggiare una miniera, dee essere messa alla prova, e cimentata sola in una coppella; e la pallottolina d'argento, che questa miniera somministra viene ad essere diligentissimamente conservata. Dopo di questo, allorchè la pallottola d'argento prodotta da una miniera d'argento è pesata, quella pallottolina d'argento data, e somministrata dal piombo, dovrà esser posta entro l'opposta bilancetta fra i pesi, ed allora i pesi bilancianti la pallottola, senza altra briga, o disturbo, verranno a dare il peso dell'argento somministrato dalla data quantità della sua miniera. Veggasi *Cramer*, arte del saggiare, pag. 216.

Tutti i metalli posson essere considerati in certe date circostanze come agenti alla foggia, e maniera di menstrui l'uno sopra l'altro, e di questi niuno ha altrettanta forza e facoltà di siffatta spezie quanto il piombo. Quando il piombo è esposto ad un fuoco mezzanamente attivo in un vaso di terra cotta, la superficie della massa liquefatta viene incontanente, ed in un subito a rimaner coperta di scorie in forma d'una sottilissima pellicina di parecchj colori. Allora quando il fuoco è a segno accresciuto, che giunga a fare i vasi intieramente rossi roventi, questa pellicina si squaglia alcun poco, e viene ad essere scagliata alle fiancate, o lati del vaso in forma d'una materia furfuracea di varj colori giallognoli, o biancastri, appellata litargirio. Dopo di questo il piombo squagliato fuma, e le picciole gocciole, non altramente che le prime scorie, alzansi, e nuotano come piccioli globuletti d'olio sopra la superficie; queste vannosi l'una dopo l'altra aggiungendo al litargirio nelle fiancate, o lati del vaso; e se il fuoco venga conservato, e mantenuto in questo grado, tutta la intiera sostanza del piombo verrà ad essere alla perfine cangiata in litargirio.

Se al piombo nella divisata guisa fumante vengavi aggiunto del rame, vi cagionerà e vi produrrà una più vivace, e più vigorosa ebullizione di prima, ed il rame scoppia, divides, e sembra, che divenga una massa omogenea col piombo stesso: questa massa è fragile, e friabile; ed in evento, che ella sia fatta con porzioni uguali di piombo, e di rame, quando vien rotta, assomigliasi a capello all'acciajo temprato. L'oro, e l'argento squagliati nella divisata guisa col piombo divengono simigliantemente fragili, e stritolabili, e l'oro con una picciolissima mescolanza del medesimo piombo divien pallido.

Lo stagno, ed il piombo liquefanno si insieme per mezzo d'un fuoco tanto violento, che basti a liquefare il piombo solo; ma quando questo grado di fuoco è accresciuto a segno che arrivi ad arroventire il vaso, immediatamente lo stagno sollevasi sopra il piombo in forma di piccioli rialti, o montagnolette di polvere biancastra, di modo che il tutto viene a presentare una mostra, quale sarebbe, se state fossero gittate nel vaso delle ceneri; e lo stagno in simigliante guisa calcinato, quando è raffreddato diversifica nel suo colore, veggendovisi del bianco, del giallo, e del rosso. Il piombo fino a tanto che con-

ferva la sua forma metallica non puossi per modo alcuno unire col ferro, tuttochè venga violentato col fuoco il più gagliardo, che mai si possa.

I semi-metalli, o mezzo-metalli vengono tutti ad essere agevolissimamente squagliati col piombo per mezzo del fuoco, e se questo venga ai medesimi aggiunto in quantità soverchia, vengono i medesimi a perdere la loro martellabilità.

Il piombo non meno, che tutti i prodotti di quello per mezzo d' assai energico fuoco cangiansi in vetro; e questo vetro, od in luogo del medesimo il litargirio squagliato con delle pietre, e con altre sostanze vetrificabili eziandio, le fa precipitare in vetro con molto minor fuoco, di quello altramente vorrebbevi; e se un'abbondevolissima quantità di siffatta vetrificazione, oppure di litargirio vengavi aggiunta, diverranno queste pietre, e queste sostanze vetrificabili assottigliate a segno, che scorreranno, e precipiteransi per i lati stessi del vaso. Le pietre da calcina soffrono il cambiamento medesimo per mezzo di questa stessa materia; e le pietre incombustibili con un' adeguato manipolamento, e trattamento soccombono alla medesima fatalità: ma, qualora però queste divisate operazioni non sieno diligentemente, e per acconcio modo guidate, e condotte, il litargirio, od il vetro del piombo vassene via solo pel vaso. Fra i metalli il litargirio agevola di lunga mano lo squagliamento del rame, e del ferro a forza di fuoco, ma viene a consumare un' assai considerabile quantità dei metalli medesimi, e precipita esso stesso con ciò, ch' ei possiede in vetrificamento; e finalmente tutto lo stagno, e la sua calcina vengono ad essere con grandissima difficoltà vetrificati per mezzo del vetro di piombo, nè per mezzo del medesimo fanno la menomissima perdita. Ma se l' oro, e l' argento sieno frequentemente liquefatti col litargirio, verrà alla perfine trovato, e toccato con mano, come avranno perduto alcun poco del loro peso; ma questa picciola quantità non è distrutta, ma può colle dicevoli, ed adeguate operazioni esser di bel nuovo cavata fuori, e ricovrata di dentro il litargirio medesimo.

Egli è stato provato per mezzo delle esperienze di diversi Chimici, che il piombo contiene un mercurio reale scorrente. I Signori Kunkel, e Becher, sì l' uno, che l' altro separarono bravamente dal piombo il mercurio; e Monsieur Grosse, membro dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, ha giustificato le esperienze di questi valentuomini coll' aver dimostrata la cosa medesima, per mezzi non solo differentissimi, e tut' altri da quelli, de' quali eransi serviti Messieurs Kunkel, e Becher, ma eziandio a quelli totalmente opposti, e contrarj. Si facevano i primi a supporre, che il mercurio nel piombo contenuto, vi si trovasse fissato, o per mezzo degli acidi, o per mezzo degli zolfi, e per questo appunto servironsi di materiali alcalici per isprigionarnelo, e per dargli polso, e fiancheggio. Monsieur Grosse per lo contrario servissi dei soli acidi, e per mezzo di questi venne a proccurare da questo metallo un purissimo mercurio scorrente. Il metodo tenuto da questo valentuomo consisteva nello scioglierre queste lastre di piombo nello spirito di nitro indebolito con una quantità

uguale d' acqua. Osservovvi egli allora una polvere precipitata di un color grigio, la quale allorchè venne messa a prova coll' oro, oppure col rame, si manifestò bravamente per mercuriale, come anche nella medesima divisata polvere ebbe a rinvenirvi dei reali globuletti d' argento vivo. Vegg. Mem. de l' Acad. Roy. des Scienc. de Paris. anno 1733.

Siccome poi non è per alcun modo possibile, che gli acidi vengano a formare col piombo il mercurio, così ella si è cosa evidentissima, e palpabile, che ivi trovavasi di necessità il mercurio stesso originalmente.

Nel porre a cimento il piombo per mezzo del saggio dello specchio ustorio, un pezzo di questo metallo aggiustato sopra un carbone squagliasi per intiero egregiamente bene, e poichè siasi liquefatto dileguasi intierissimamente, e vassene in fumi; se poi venga posto sopra una pietra, alzavi un grandissimo fumo, e vi diviene alla perfine un fluido sottilissimo avente una grandissima somiglianza all' olio, oppure ad una resina squagliata; e questo liquore in raffreddandosi, vassi fissando, e diviene una spezie di vetro, il quale possiede questa particolarissima qualità, che trovasi sempre, e costantemente composto di lastre, o dire le vogliamo scaglie alla foggia medesima del talco: questo è d' un colore verdastro, oppure giallognolo con alcune macchie, o tacche rossicce, ed in toccandolo riesce infinitamente morbido. Se questo venga tenuto per più lungo tempo nel foco dello specchio ustorio, va allargandosi, dilatandosi, e spandendosi intorno intorno sopra la pietra, e grado per grado va eziandio insinuandosi, e penetrando la sostanza della medesima pietra, e promuove il suo squagliamento. Se la calcina comune di piombo, il piombo rosso, oppure il litargirio vengano messi in opera in luogo del piombo piano in questa medesima esperienza, l' effetto, o la riuscita si è la medesima medesimissima a capello; conciossiachè il tutto diventi una sottilissima materia fluida, la quale in raffreddandosi viene a somministrare un vetro sfogliato somigliantissimo al talco. Vegganfi Memoires de l' Acad. Roy. des Scienc. de Paris, ann. 1709.

Se questa spezie di vetro talcoso del piombo venga esposto al foco medesimo della lente, o specchio ustorio collocato sopra un pezzo adeguato di carbone, si squaglia sul fatto, ed in un batter d' occhio, e ricovra, e riassume la forma di piombo; e se allora venga levato via, e che sia lasciato raffreddare, non è per conto alcuno, nè pel menomissimo rapporto differente dal piombo comune. Se la calcina di piombo rosso, oppure il litargirio, vengano nella guisa medesima squagliati sotto il foco dello specchio ustorio sopra un pezzo di carbone, anche queste sostanze medesime tutte ricovreranno simigliantemente, e riassumeranno la nativa forma di piombo.

Da tutto questo egli apparisce, avervi nel piombo una materia oleosa infiammabile, la quale vien dal medesimo agevolmente cavata fuori, tanto per mezzo del fuoco solare, quanto a forza del fuoco comune: di più, che la base del piombo, la quale comparisce sola, quando questa materia oleosa medesima ne è stata dilungata, è una terra scagliosa; o sfogliata, dell' indole, e natura del talco: e finalmente, che questa materia oleosa

del piombo non è, nè poco, nè punto diversa dagli olj dei vegetabili; conciossiachè l'olio del carbone sia valevole di perfettissimamente supplire il suo luogo, e di restituire per conseguente alla divisata terra talcosa di bel nuovo la sua nativa, e genuina forma di piombo.

É cosa oggimai ottimamente conosciuta, che il piombo nello stato suo naturale è un metallo pochissimo sonoro, ed è una maniera di dire proverbiale usata per ogni e qualunque metallo, il quale sia meno sonoro degli altri, o dell' usato, il dire, che è un metallo muto come il piombo.

Nulladimeno il celebre Monsieur Lemery fece una volta vedere al dotto Monsieur Reaumur, e dopoi a tutta la Reale Accademia delle Scienze di Parigi, una massa di piombo, la quale era stata lasciata da uno de' suoi vasi, dopo alcune chimiche operazioni, la quale, allorchè veniva percossa, gittava fuori un vivacissimo, e sommamente acuto suono.

Non ebbe Monsieur Lemery dopoi occasione di ripetere l'esperienza medesima, la quale somministrogli questo piombo sommamente degno d' essere considerato di vantaggio, e lasciò al valentissimo Monsieur Reaumur tutto l' agio di rintracciar la maniera per ottenere lo stesso effetto, il quale accidentalmente li venne fra mano, senza la briga, che li farebbe stato giuoco forza il soffrire dal fare una somigliante ricerca: ed apparisca da ciò, come un migliajo di volte ci siamo imbattuti nel piombo sonoro, senz'eserci tampoco avveduti, ch'ei fosse tale.

Una particolarità siffatta non è già, come altri peravventura si farebbe a credere, l'effetto d'alcuna speziale operazione, ma trovasi realmente dispersè in ogni, e qualunque piombo, il quale dopo lo squagliamento abbia assunto qualsivoglia forma certa, e regolare, e questa è una forma, che gli viene quasi sempre data dall' accidente in simigliante occasione, vale a dire, nel liquefarlo. Il metodo comune di liquefare il piombo per gittarlo nelle forme, si è quello di squagliarlo in padelline di ferro: radissime volte addiviene, che tutto quel piombo, che trovasi liquefatto nelle padelline sia colato, o gettato entro la forma, ma rimanvene una piccola quantità, la quale in un batter d' occhio va formandosi in una massa entro la padellina medesima, e questa è appunto quella massa, la quale è sempre, e costantemente sonora. La sua figura esser suole comunemente, o quella del segmento d' una sfera, oppure d' una sferoide, e questa è piatta, od appianata da uno de' suoi lati, e convessa dall' altro lato. Questo è tutto, quello, che sembra, che questa massa abbia di regolarità. Le padelline sono ordinariamente sommamente irregolari, ed occorronvi mille altri accidenti, dai quali viene impedito, che il piombo riceva alcuna forma determinata. Le masse sono irregolarmente convesse nel loro lato inferiore, o di sotto, e nel lato loro superiore avvi d' ordinario un rialzamento, o rigonfiamento, il quale trovasi alcuna fiata nel centro, ma con molto maggior frequenza sopra uno dei lati. Le masse di spezie somigliante esaminate dal celebratissimo Monsieur Reaumur, erano d'ordinario, più o meno del diametro di quelle tre dita, e della grossezza a un di presso della terza parte di un dito; queste masse riuscirono tutte in grado som-

mo sonore. Hannovi senz'ombra di dubbio certe date proporzioni della loro grossezza al loro diametro, le quali possono benissimo renderle più o meno sonore, ma tutte sono in fatti considerabilmente tali. Nè è già l' essere squagliato il piombo in una padella alcuno accidente, o circostanza essenziale per rendere queste masse di piombo sonore; avvegnachè de'pezzi della grossezza medesima liquefatti nell' arena riescono ugualmente sonori, che quelli squagliati entro le padelline di ferro; e quindi riuscirà agevole il gettare il piombo in differenti forme di terra con ogni e qualunque delle varietadi delle figure sferoidali; e quindi venghiamo di pari ad imparare, ed a sapere, quale sia la proporzione, che dà molto ajuto, e fiancheggio al suono. Non è impossibile simigliantemente, anzi è possibilissimo, che riescano sonore delle figure di spezie differenti; ma Monsieur Reaumur ne cimentò una convessa da ambi i lati, ed ebbe a trovare, che non aveva, nè produceva il menomissimo suono. I più grossi, ed i più fatticci deschi di piombo son trovati alcuna volta sonori, ma non mai altrettanto tali, come le figure da principio descritte. Hannovi simigliantemente due circostanze, per le quali la stessa massa cavata dalla padellina squagliante, non è sonora; una di queste circostanze si è, quando la massa medesima trovasi coperta d'una spongosa incrostatura grossolana, e rozza; e l' altra, allorchè le sue orlature, o contorni sono estremamente sottili per alcuno spazio considerabile. Questa schiuma per tanto viene ad essere impedita per mezzo di levarla, e schiumarla via mentre il metallo trovasi in fusione; e quando le orlature sono sottili come la carta, siccome assaissime fiate suole accadere, non vi è bisogno di alcun'altra cosa, salvo il tagliarle e pareggiarne la massa medesima diligentissimamente. Ed in fatti sperimentasi costantemente, come il suono va via via facendosi più chiaro, che queste orlature vengono tagliate, e contornate. Questa faccenda ponsi agevolissimamente alla prova, e ne viene ad essere intieramente, e perfettissimamente determinato, per quanto tratto, o spazio queste sottili orlature debbano esser tagliate e ritondate, per mezzo di piantare la massa medesima in equilibrio sopra la cima di un dito, e col percuoterla con una chiave, o con altro istrumento, o corpo duro, ma non mai con altro pezzo di piombo.

Ella si è adunque cosa evidentissima, che è appunto il gittare il piombo in una certa data forma quello che lo rende sonoro, malgrado la naturale morbidezza delle sue parti; e che in tali circostanze, ad onta di questo medesimo non mezzano ostacolo, viene a formare delle vivacissime vibrazioni. Ella non è però la sola forma quella, la quale produce questo effetto; avvegnachè dei pezzi della figura a capello la stessa, formati tali a forza di martello, o di taglio, sono stati trovati perfettamente muti, non altramente che il piombo in qualsivoglia altra massa: adunque lo squagliamento, ed il getto, oppure il raffreddarsi del piombo dallo squagliamento in questa tal forma si è un punto essenzialissimo per la sua sonorità. La figura esterna veramente è necessaria, ma ricercavisi di pari indispensabilmente una configurazione interna delle parti del metallo, che non può dargli in conto veruno od il puro taglio, od il solo martellamento; e di

fatto tanto è lontano il martellamento dal poter dare a questo metallo una siffatta proprietà, che anzi per lo contrario è valevolissimo a toglierla, quando la possiede; conciossiachè tutti questi getti naturalmente sonori del piombo fannosi assai più languidi, ed ottusi, in essendo le sonore masse martellate, o battute con dei corpi della medesima durezza.

Il chiarissimo Autore di queste medesime osservazioni ci ha somministrato in altro luogo un' istoria della disposizione, ed ordine, che prendono le particelle di tutti i metalli nel loro raffreddarsi da uno stato di liquefazione; ed ha osservato, come nel piombo le particelle si vanno ordinando in una spezie di fibre in questa medesima azione. Ella si era pertanto cosa agevole a concludere da questo, che un simigliante ordinamento, e disposizione delle particelle fosse quello, il quale venisse a rendere un getto d' una tal figura sonora. Questa faccenda con somma agevolezza venne messa al cimento; poichè se la cosa fosse così, il disturbare, e scomporre queste medesime fibre nel loro ordine, e serie acquistata, avrebbe di necessità dovuto non solamente scemare, ma distruggere totalmente il suono delle masse piombine: ma ebbe l' esperienza a far toccar con mano, che una siffatta conclusione era soverchio precipitata, e che il piombo, in tutto che venisse dimenato, e smosso intorno intorno entro la padellina durante il tempo del suo raffreddarsi, od essendo inquietato, ed impedito dall' ordinamento delle sue parti per qualsivoglia altro mezzo, nulladimeno non trovossi aver perduto d' un menomissimo chè la sua sonora qualità. Quantunque la disposizione, e distribuzione delle parti di questo metallo in fibre, non sia la cagione del suo divenir sonoro, nulladimeno egli è agevole l' osservare, che queste fibre sono composte di varie regolari congerie di granellini, e questi posson essere continuati finchè ei mantiensi nel suo stato naturale, durante il raffreddamento, tuttochè vengano impediti dal moto del precipitarsi nei loro ordinamenti e distribuzioni naturali. Così l' agitare, e dimenare la materia, mentre sta raffreddandosi, può coll'impedire le concrezioni di queste fibre, non fare la menoma ingiuria, o pregiudizio al suono, mentre i colpi d' un martello, i quali forz' è, che di necessità distruggano la figura di questi granellini, può essere con somma naturalezza supposto, che distruggano questo medesimo suono intieramente; conciossiachè questa qualità dipenda evidentissimamente da quelle vibrazioni delle particelle del metallo in essendo percosso; e questi granellini mentre trovansi nella loro figura naturale propria, e che sono disposti in una massa d' una grossezza, e forma determinata, possono agevolmente esser concepiti capaci d' una vibrazione, la quale non possono altramente dare allorchè son battuti, e renduti piatti, od appianati, e framischiati, ed incorporati l' uno coll' altro, e che è rimasa alterata la figura della massa, che da essi vien formata.

Simiglianti speculazioni non sono già senza l'uso loro. E di vero esser non dee supposto, che qualsivoglia forma, nella quale il piombo possa esser gettato, possa di pari farlo corrispondere all' effetto dei più sonori metalli nelle campane, e somiglianti; ma egli è probabilissimo, che il getto dei metalli naturalmente sonori in una forma, o figura, la qual sia

la render può un metallo, naturalmente muto, in grado sommo suonante, venisse a rendere i loro suoni grandemente più perfetti, più penetranti, e più chiari. La sola esperienza può determinar questo, e può distinguere ciò, che è soltanto probabile, e ciò, che è realmente vero: Sembrerebbe, che la corrente forma delle campane de' nostri giorni, la quale ebbe indubitatamente l' origin sua dall'osservare, che le pentole, ed altri vasi fatti, e destinati per usi più immediatamente necessarj, davano un gran suono; e quindi, allorchè dovettero esser fatte le campane gli uomini gittandole nella forma più comoda, che potevano a un di presso di quella figura. Avevano essi avuto delle uguali opportunità, ed occasioni d' osservare la qualità sonora dei metalli gettati nella forma, o configurazione di segmenti di sfere, ed è sommamente probabile, che in quel tempo tutte le campane del mondo fossero di quella forma. La figura delle campane, che è di presente in uso, è a dir vero, sommamente comoda per tenerle sospese nelle Chiese, e somiglianti; ma vi ha grandissima ragione di supporre, che un metallo proprio gettato nella forma sopramentovata farebbe infinitamente più adattato per i campanelli degli oriuoli, ed altre campane di quelle date case ove rendesi necessario un suono assai grande, e squillante. Siccome in queste l' Artefice trovasi limitato alla grossezza, non altramente che in parecchie cose di spezie somigliante, così havvi gran ragione di credere, che questa qualità sonora del piombo in una certa determinata forma potesse dare delle utilissime tracce per i curiosi artisti di migliorar grandemente la pratica corrente, e comune. Da tutto ciò egli apparisce, che le campane possono benissimo esser fatte di piombo, e che verrebbero anche ad essere sufficientemente sonore, ma che però non sarebbono di lunga durata. La loro figura vorrebb' essere di necessità quella d' un segmento d' una sfera più grossa, e fatticcia nel mezzo, e che venisse gradatamente assottigliandosi via via, che va accostandosi all'orlo, o contorno; e la verace proporzione di questo diminuimento di grossezza verrebbe ad esser trovata agevolmente a forza d' esperienze, e quando fosse trovata, verrebbe a far toccar con mano, come questo metallo è in fatto assai più sonoro di quello sia stato finora rilevato tale. Da tutto questo similgliantemente apparisce, che il piombo è un metallo naturalmente sonoro, tuttochè per innanzi sia stato supposto il contrario, vale a dire un metallo naturalmente muto: che vi ha una forma particolare, in cui rendesi grandemente tale: e finalmente che noi venghiamo a distruggere in esso questa sua proprietà col martellarlo, distruggendo la martellatura quei granellini, dai quali dipendono le sue vibrazioni. Vegganfi Memoires de l' Acad. Roy des Scienc. de Paris, ann. 1726.

Piombo *nella Medicina*. Viene questo metallo altamente celebrato da alcuni Scrittori di Chimica per le sue sovrane virtù medicinali; ma con tutte queste gran lodi, e panegirici sembra questo in realtà un metallo da non darsi internamemente senza grandissima precauzione, e che il prudente, e dotto Medico lo debba piuttosto contare per applicazioni esterne, e per un mero medicamento topico esterno. Ed in vero la sua minie-

ra; o terra minerale è velenosa a segno, che i fumi, o vapori ascendenti dalle fornaci, ove questa è lavorata per la separazione, infettano, ed avvelenano l' erbe di tutti i luoghi circonvicini, e fanno eziandio morire quelli animali, che pasconsi dell' erba medesima. La sua migliore preparazione si è lo zucchero di Saturno, *Saccharum Saturni*, il quale, quantunque sia capacissimo di far del benefizio grande nelle emoragie non meno, che in altri casi, nulladimeno egli è di pari nato fatto per ingenerare delle coliche d' una spezie così violenta, che il rimedio soventi volte viene a riuscir peggiore, e più reo della stessa malattia.

Le preparazioni del piombo, che sono assai in uso a' dì nostri sono, 1. Il Minio, *Minium*, o dir lo vogliamo il Piombo rosso. 2. Il Litargirio. 3. Il Piombo abbrugiato, *Plumbum ustum*. 4. La Cerussa. e. g. lo zucchero di piombo, o zucchero di Saturno, *Saccharum Saturni*. Vegganſi gli Articoli Minio, Litargirio, ec. ec.

Balsamo di Piombo. È questo un medicamento esterno alzato fino alle stelle per i suoi mirabili effetti nelle ulceri di vecchia data, ed acute. Questo balsamo è composto per mezzo di mescolare un' oncia di zucchero di piombo con due once d'olio di trementina, e col collocare questa mistura sopra un fuoco d'arena, tenendovela fino a tanto che il sale siasi sciolto. Per siffatto mezzo l'olio viene ad acquistare un color rosso, e viene denominato *Balsamo di piombo*.

Piombo *nero*, nella Mineralogia. Veg. l' articolo Nero *piombo*.

Piombo *abbrugiato*, *plumbum ustum*. Questo piombo abbrugiato è unicamente destinato per usi esterni. Possiede questo le virtù attribuite al medesimo negli unguenti, e negl' impiastri, come nel litargirio, e nel minio. Mescolato in forma d' unguento col solo lardo, viene a formare un unguento buono per le morici.

Piombo *calcinato*. Veg. l' artic. Vetro di piombo.

Coesione *del piombo*. Allorchè una massa di piombo viene ad essere applicata ad un' altra con tutt' e due le superficie lisce, uguali, e levigate, la loro coesione è sommamente straordinaria. Il celebre Dottore Desaguliers fece questo cimento con due palle di piombo, una delle quali pesava due libbre, e l' altra una libbra: da ciascheduna di queste avendo il valentuomo tagliato un picciolo segmento del solo diametro della quarta parte d' un dito, diessi a comprimere, e pigiare insieme queste due palle colle proprie sue mani, dando loro una voltata per fare, che le superficie venissero a toccarsi più strettamente, che fosse possibile. Queste palle si strinsero bravamente l' una l' altra, e sostennero il peso di sedici libbre; ma un peso alcun poco maggiore le arrivò a disgiugnere. Allorchè vennero esaminate, dopo di esser rimase staccate le superficie toccantesi, fu veduto, che non trascendevano il picciolissimo diametro della decima parte d' un dito. Ma dee essere osservato, che nel ripetere l' esperienza il peso ricercato per disgiugnere, e separare le palle non fu il doppio esattamente il medesimo, siccome, a dir vero, ei non è in qualsivoglia delle esperienze di questa spezie, e questo per infinitamente patenti, ed ovvie ragioni.

Vetro *di piombo*. Veg. l' artic. Vetro *di piombo*.

Zimbello *del piombo*. Siffatta denominazione vien data ad una certa particolare sostanza rilucente, che suol trovarsi nelle Miniere del piombo. Vegg. l'articolo Piombo *nativo*, *Plumbum nativum*, appresso.

Piombo *rosso*. Veg. l'artic. Minio.

Miniera *del piombo*. Osserva il prode nostro Monsieur Boyle avervi una grandissima differenza, che viene a discernersi dall'occhio stesso, fra le differenti miniere del piombo. Alcune di queste sono tanto simili all' acciajo, che gli Operaj stessi addimandanle miniere di acciajo. Queste miniere poi siccome sono più malagevoli a squagliarsi dell'ordinario, così i medesimi Operaj sogliono mescolarle con altra miniera da essi chiamata miniera fissa, miniera consistente, allorchè le pongono nell' usata fornace. Dice simigliantemente questo valentuomo, com'egli ebbe contezza d' un' altra miniera, che per la sua grandissima disposizione a vetrificarsi, ed a servir perciò ai pentolaj, ed altri vasaj per invetriare i loro vasellami, i Minatori addimandavanla miniera da pentolaj, e che la vendevano più cara delle altre miniere piombine. La miniera del piombo assai sovente somministra dell' argento, ma non sempre. Mr. Boyle medesimo fa parola d' alcuna miniera di piombo da esso stesso messa alla prova, la quale era così ricca, che veniva a somministrare settanta per centinajo di piombo; e che con tutto questo, quantunque venisse lavorata da uno de' più valenti artefici del mondo, e posta alla più accurata disamina, non venne a somministrare tampoco un solo grano d'argento. Veggasi *Boyle* Opere Comp. Vol. 1. pag. 156.

La qualità velenosa di questa miniera è tale, che quella gente, la quale vive in quelle contrade, e luoghi, ove viene scavata, ed in vicinanza eziandio di quei luoghi, ove la miniera è lavata, non puotonvi conservare ne' cani, ne' gatti, nè alcuna spezie d' uccelli, nè di pollame, avvegnachè tutti questi animali muojanvi in cortissimo tratto di tempo; ed è stato conosciuto, che una picciola casetta, nella quale era stata conservata per buon tratto di tempo la miniera del piombo, tutto che dopo, che questa miniera fu cavata fuori, fosse ripulita, e nettata con estrema diligenza, e vi fosse stato disteso un ben fatticcio letto di felci, nulladimeno le vitelle, che dopo vi furon messe, si morirono in pochissimi giorni; ed è una pur troppo frequente funestissima osservazione, che i piccioli bambolini dei contorni, ove trovasi la miniera del piombo, muojonsi in guisa stranissima, ed in un subito. Se alcuna spezie di bestiame da pascolo, siasi di qualunque sorta esser si voglia, si pasca dell' erba, sopra la quale cadono i vapori, che s' alzano dallo squagliamento del piombo, viene costantissimamente osservato, che poco dopo si muore avvelenata. Veggansi *Philosophical Collections*, cioè Raccolte Filosof. n. 2. pag. 6.

Zucchero *di piombo*, *Saccharum plumbi*, *Saccharum Saturni*. Veggasi l'articolo Zucchero *di Saturno*.

Piombo fra le bocce, o palle di legno, colle quali si giuoca. Veg. l'artic. Giuoco *delle palle*.

Piombo *nel maneggio*. È questa un' espressione usata per dinotare, e significare la parte, che è la prima a principiare alcun movimento. Un cavallo

portantesi in una linea retta sempre piomba, oppure taglia la strada col suo piè destro. Siffatto movimento vien detto dai Francesi *Entamer le Chemin*, tagliare la strada. Veggasi l'articolo TAGLIARE *la strada*.

PIOMBO *nativo*, *Plumbum nativum*. Vien preteso da certuni, che il famosissimo piombo minerale trovato in vicinanza di Freyung nel Palatinato superiore, sia effettivo, e reale piombo nativo. Ma questo è un patentissimo errore. Noi abbiamo un' istoria di ciò nelle nostre Transazioni Filosofiche, la quale non somministra ombra menoma di fondamento per essere d'un tal sentimento. Tutto quello, che ivi vien detto del medesimo si è, che in quel tempo veniva grandemente stimato fra i saggiatori dei metalli; come quello, che non conteneva ombra menomissima di mescolanza d'altri metalli. Questo lo faceva sommamente prezzabile a questi medesimi Artefici, avvegnachè venisse a liberarli da moltissima confusione o briga, o disturbo in separare il piombo dalle sue materie eterogenee: ma quivi viene espressamente asserito, che questa si è una terra minerale, od una miniera, e non già un metallo nativo; conciossiachè ivi abbianvi due spezie della medesima, vale a dire una, che è una pietra cristallina, la quale è pressochè tutto puro piombo; e l'altra non così ricca, ed abbondevole, ma d'una tessitura più grossolana, e più ruvida. Nè l'una, nè l'altra di queste due spezie è in conto alcuno piombo nativo. Quello, che è degno d'essere osservato si è, che tutt'e due queste spezie di miniera di piombo hanno meno apparenza d'esser tali di quello abbianla tutte le nostre miniere comuni di piombo. Vegganſi le Transf. Filosof. n. 3. Vegg. di pari l'articolo PIOMBO, quì sopra.

PIONIERE *, nella guerra, un guastadore, o lavoratore in un esercito, impiegato ad eguagliar le strade, per far passare l'artiglieria: a scavar linee, e trincee o fosse, miniere, ed altri lavori.

* *Menagio deriva la parola dal Latino* pediones, *diminutivo di* pedites: *Bocharto la deduce dai* Pæones, *popolo d'Asia, il di cui principale impiego era scavar la terra nelle miniere, ec.*

PIPA, è una macchinetta popolare, che si usa nel fumar tabacco; e costa di un lungo tubo sottile, fatto di terra o creta, che ha ad un capo un piccolo vase, o fornelletto, chiamato il *camino*, per ricevere il tabacco, il di cui fumo si tira con la bocca per l'altra estremità. Vedi TABACCO.

Le PIPE son fatte di varie maniere, lunghe, corte, piane o lisce e schiette, a lavoro, bianche, verniciate di varj colori, ec. — I Turchi usano le *pipe* lunghe tre o quattro piedi, di legno perforato, al cui estremo ficcano una spezie di noce, o guscio, che serve quasi di fornello, e che dopo d'avere fumato, ne levan via.

PIPE *, dinota un vase, od una misura di vino, e d'altre cose che si computano colla misura del vino. Vedi MISURA.

* *La parola è formata dal Latino barbaro* pipa, *vase, botte, ec.*

La *pipe*, o *butt* contiene due *hogshead*, quattro barili, o cento e venti sei *galloni* (*o mezzi secchj nostrali Italiani*) e com-

putasi il suo peso a novecento diecisette libbre in circa. Vedi Hogshead.

La *pipe* è poco usata in Francia, salvochè nell'Angiù e nel Poetù, ove costa di due *boisseaux*, cioè di un moggio e mezzo di Parigi, essando il moggio (*muid*) eguale a 36 sestieri, ed il sestiere a otto pinte. Vedi Pinta.

Pipe, Pipa, nella Legge, è un rotolo o una pergamena nell' *Exchequer*, o sia nell' Erario pubblico, chiamato anche il *rotolo grande*. Vedi Roll, ed Exchequer.

Pipe *Office*, è un officio, o Cancellaria, dove una persona chiamata il *clerk of the pipe*, stende e dà fuori gli affitti delle terre della Corona. V. Clerk.

¶ PIPELY, città dell' Indie, nel Regno di Bengala, in una bella pianura, sul fiume Pipely, 4 leghe sopra le sue foci. long. 106. 20. lat. 21. 40.

¶ PIQUE, il più alto monte de' Pirenei, che si vede 15, o 20 leghe lontano, su i confini della Diocesi di Couserans. long. 17. 12. 53. lat. 42. 50. 45.

PIRAMIDALE *Fontana*. Vedi l' Artic. Fontana.

Piramidali *Specchi*. V. Specchio.

Piramidali *Numeri*, sono le somme de' numeri poligoni, raccolte alla stessa maniera, in cui i numeri poligoni stessi s' estraggono dalle progressioni geometriche. Vedi Poligono *Numero*, ec. V. anco Numero.

Questi sono particolarmente chiamati *piramidali primi*. — Le somme de' *piramidali primi* sono chiamate *piramidali secondi*. — Le somme di questi, *piramidale terzi*, ec. ad infinitum.

Quelle in particolare che nascono da numeri triangolari, sono chiamate *piramidali triangolari primi*: quelle che nascono da numeri pentagonali chiamansi piramidali primi pentagonali, ec.

Dalla maniera di sommare i numeri pentagonali, appare evidentemente come trovinsi i numeri *piramidali* primi; cioè

$$\frac{(a-2)n^3+3n^2-(a-\ )\,n}{6},$$ esprime tutti i *piramidali* primi.

Piranidale *Corpo*, nell' Anatomia. Vedi Pyramidale *Corpus*.

PIRAMIDE, Πυραμὶς, nella Geometria, un solido che sta diritto sopra una base quadrata, triangolare, o poligona, e termina sulla sommità, in punta; od un corpo la cui base è una figura rettilinea regolare ed i cui lati sono triangoli piani; i lor diversi vertici concorrendo assieme in un punto. Vedi Solido.

Euclide la definisce una figura solida, che costa di diversi triangoli, le cui basi sono tutte nel medesimo piano, ed hanno un vertice comune. Vedi Triangolo, e Vertice.

Wolfio la definisce, un solido terminato da altrettanti triangoli; A D C, D C B, e A D B, terminanti in una punta D; quanti lati ha la base A B C. *Tav. Geometr.* fig. 78.

La *piramide* si dice essere *triangolare*, *quadrangolare*, *quinquangolare*, ec. secondo che la base è triangolare, quadrangolare, ec. — La *piramide* si può chiamare un cono quadrato, triangolare, ec. od il cono, una *piramide* rotonda. Vedi Cono.

Le Proprietà della Piramide. — 1. Tutte le *piramidi* e tutti i coni, eretti sulla stessa base, ed aventi la medesima altezza si dimostra, essere eguali.

2. Una *piramide* triangolare è la terza parte d'un prisma, che sta sulla medesima base, e della medesima altezza. Vedi Prisma.

3. Quindi, però che ogni multangolo si può dividere in triangolare; ogni *piramide* altresì è la terza parte di un prisma, che si sta sopra la medesima base, o della medesima altezza.

4. Se una *piramide* taglisi da un piano *a b c*, parallelo alla sua base ABC; il primo piano o la prima base sarà simile all' ultimo.

5. Tutte le *piramidi*, tutti i prismi, cilindri, ec. sono in una ragione composta delle loro basi ed altitudini: perciò, sendo le basi eguali, eglino sono in proporzione alle loro altezze; e sendo le altezze eguali, in proporzione alle loro basi.

6. Le *piramidi*, i prismi, i cilindri, i coni, ed altri corpi simili, sono in una ragione triplicata de' loro lati omologhi.

7. Le *piramidi* ec eguali, reciprocano le loro basi e altitudini, cioè l' altitudine di una è a quella dell' altra, come la base dell' una alla base dell' altra, ec.

8. Una sfera è eguale a una *piramide*, la cui base è eguale alla superfizie, e la sua altezza al raggio della sfera.

Misurare la superfizie e la solidità di una PIRAMIDE. — Trovate la solidità di un prisma, che ha l' istessa base che la data *piramide*. Vedi PRISMA. — E dividete questa per tre; il quoziente sarà la solidità della *piramide*.

Supponete *v. gr.* essersi la solidità del prisma trovata 67010328, la solidità della *piramide* troverassi così 22336770.

S' ottien la superfizie d' una *piramide*, col trovar l' aree sì della base ABC, come de' triangoli laterali ACD, CBD, BDA. Vedi TRIANGOLO. La somma di questi è l' area della *piramide*.

L' esterna superfizie di una *piramide* retta, posta sopra una base poligona regolare, è eguale all' altitudine d' uno de' triangoli, che la compongono, moltiplicata per tutta la circonferenza della base della *piramide*.

Descrivere una PIRAMIDE *sopra un piano.* — 1. Delineate la base, *v. gr.* il triangolo ABC (se la *piramide* richiesta è triangolare); così, che il lato AB, supposto essere volto di dietro, non si esprima. 2. Sopra AC, e CB, costruite i triangoli ADC, e CDB concorrenti in un punto determinato, *v. gr.* D; e tirate, AD, CD, BD: allora sarà ADBC una *piramide* triangolare.

Costruire una PIRAMIDE *di cartone*, ec. — Supponete, *v. gr.* che si ricerchi una *piramide* triangolare. 1. Col raggio AB descrivete un arco BE, (fig. 79.) ed applicatevi tre corde eguali BC, CD, ed DE. 2. Sopra CD costruite un triangolo equilatero DFC; e tirate le linee rette AD ed AC. Questo cartone ec. essendo tagliato nel contorno della figura, quel che resta dentro formerà una *piramide*.

PIRAMIDE *Troncata*. V. TRONCATO.

PIRAMIDE *, nell' Architettura, dinota un solido e massiccio edificio, che da una base quadrata, triangolare, o d' altra forma, s' erge scemando fino a un punto o vertice.

* *Alcuni dirivano la parola da* πυρὸς, grano, *ed* ἀμάω, colligo; *col pretesto, che le prime* piramidi *fieno state fabbricate dal Patriarca Giuseppe per granaj.* — *Ma Villalpando, con molto più di ragione, la diriva da* πῦρ, *fuoco; perchè finisce in punta come una fiamma.*

Quando sono strette nel fondo, cioè, la loro base è assai picciola, sono chiamate *obelischi*, ed *aguglie*. Vedi OBELISCO.

S' ergon alle volte delle *piramidi* per conservar la memoria d'eventi singolari,

ed alle volte per trasmettere a' posteri la gloria e la magnificenza de' Principi: ma essendo elleno il simbolo della immortalità, il loro uso principale è stato per monumenti funebri. V. MONUMENTO.

Tale è quella di Cestio in Roma; e quelle altre celebri d' Egitto, non men famose per la loro mole estrema, che per la loro antichità.

Queste ultime sono tutte quadrate nelle loro basi; ed è stato spesse fiate proposto, di stabilire e trar da esse una misura fissa, da trasmettersi alla posterità.— Vedi la loro descrizione, le loro misure, ec. in Thevenot, Pietro della Valle, Graves, ec.

Fra gli Egizj si dice che la *piramide* è stata un simbolo della vita umana; il cui principio viene rappresentato dalla base, ed il fine dall' apice: donde è avvenuto che si ergessero le *piramidi* sopra sepolcri. Herodotus.

Scenografia d' una PIRAMIDE. Vedi SCENOGRAFIA.

PIRAMIDE *Optica*. Vedi OPTICA *Piramide*.

PIRAMIDOIDE, chiamato anco *spiedo parabolico*, è una figura solida, formata dalla rivoluzione di una semi parabola, attorno di una delle sue ordinate.

Secondo il metodo degl' Indivisibili, si può concepire che un *piramidoide* costi d' un' infinita serie di circoli, i cui diametri sono tutti paralleli all' asse della parabola rivolventesi.

Lo *spiedo parabolico* è eguale a $\frac{8}{15}$, del suo cilindro circumscribente.

¶ PIRANO, luogo d'Italia nell' Istria, in una Penisola formata dal golfo Largone, con un buono porto. Appartiene a' Veneziani.

PIRATA, o *Corsaro*; una persona, od un vascello, che rubba sul mare, o fa sbarchi sulle Coste, ec. senza la permissione, od autorità di qualche Principe, o Stato. Vedi ARMADORE.

Quando i *pirati* sono presi, vengono per lo più impiccati senza remissione, o processo formale; alle volte nel primo porto, altre a bordo del vascello che li prende.

In varie parti del mondo sono con varj nomi chiamati; nell' Indie Occidentali, *buccaniri*, *free booters*, ec. — Nel Mediterraneo, *corsari*, ec. Vedi BUCCANIRI, CORSARO, ec.

Alessandro rimproverando a un *pirata* la sua condizione e il suo mestiere; gli fu risposto, Se io sono un *pirata*, quest'è perchè non ho che un sol vascello; se avessi una flotta, sarei un possente Conquistatore.

PIRATA, secondo Spelmano, dinotò anche in alcuni tempi un Capitano, o soldato di mare. Asser, nella vita del Re Alfredo, dice: *jussit naves lungas fabricari, impositisque* piratis *in illis vias maris custodiendas commisit*.

¶ PIRENEI, *Pirenæi*, gran catena di monti, che dividono la Francia dalla Spagna, e diffondonsi dal Mediteraneo fin' all' Oceano, per un tratto di 85 leghe. Essi acquistano varj nomi, secondo i varj luoghi, a cui sono contigui.

PIRENOIDE, *Pyrenoides* * *processus*, nell' Anatomia, un processo della seconda vertebra del collo; chiamato anche *odontoides* e *dentiformis*. V. VERTEBRA, e ODONTOIDES.

* *La parola è Greca*, πυρηνοειδής *formata da* πυρήν, nucleus, *nocciolo, o coccola, e* εἶδος, *figura*.

PIRETICI, *Pyretica**, medicamenti buoni contra le febbri. Vedi FEBBRE.

* *La parola è formata dal Greco* πυρετὸς, febbre, *da* πῦρ, fuoco.

PIRETRO, Pyrethrum, *parietaria di Spagna*, una radice medicinale acida, che si reca da Tunisi, e dall' Italia; di una qualità calda, e discuziente: usata per alessifarmaco e flegmagogo; come anco per placare il dolore de' denti, e nella composizione dell' aceto.

Ella è di una lunghezza mediocre; la sua grossezza, quanto il dito mignolo, un po' grigia di fuori, bianchiccia di dentro, e d' un gusto acuto e caustico.

Si pretende, ch' ella abbia preso il suo nome da Pirro Re d' Epiro; ma non vi è gran bisogno di ricorrere a un mistero, la sua caustica qualità essendo sufficiente per darle il nome di *pyrethrum*, dal Greco πῦρ, fuoco. — Si debb' ella scegliere nuova, secca, dura da rompersi, ec.

Chiamasi una radice salivaria, perchè tenuta in bocca, punge, e muove lo scarico della saliva.

Supplemento.

PIRETRO. Il Piretro o Pilatro, *Pyrethrum*, nella materia Medica, è una radica, o radice, della quale i Droghieri ce ne vendono indistintamente, e promiscuamente due spezie; l' una cioè, che è la radice d' una pianta corimbifera descritta dagli Autori coll' appresso parole, cioè, *Pyrethrum flore Bellidis*, o sia il Pilatro Spagnuolo; e l' altra il *Pyrethrum umbelliferum*, o sia il Pilatro rappresentante un ombrello; ed è una disputa fra i Sapienti, quale delle due spezie sia veramente la propria, e la genuina. La descrizione lasciataci della medesima da Dioscoride, siccome ella è differentemente scritta, così ella serve per provare bene l' una, e l' altra, adattandosi sì all' una, che all' altra di tutt' e due.

Le radici del Pilatro Spagnuolo son quelle, nelle quali frequentissimamente c' imbattiamo. Queste sono d' ordinario della lunghezza di quelle tre, o quattro dita, della grossezza d' un dito mignolo, verdastre, rugose, o grinzose nel di fuori, e biancastre nella loro parte interiore, e d' un sapore agro, pungente, od ardente. Quelle poi del Pilatro fatto ad ombrello sono della lunghezza medesima, ma alcun poco più sottili, d' un color grigio pendente al bruno al di fuori, e bianche nel di dentro, e son guernite d' una spezie di barba nella loro estremità, o cima alquanto assomigliantisi alle radici del *Meum*. Questa radice è agra, assaggiandola, e quanto alle sue virtù, e qualità mediche, è somigliantissima alla prima. Sì l' una, che l' altra di queste due radici vengono messe in opera per i dolori dei denti; e non mancano Scrittori, che le prescrivano per le indisposizioni della testa, e dei nervi; e viene, oltre a ciò, sperimentato, esser diuretiche, e violentemente sudorifiche, ma dannosi dai savj Medici assai di rado.

¶ PIRI, distretto del Regno di Loango, nell' Africa. Quest' è un buon paese abitato da gente mansueta, e tranquilla.

PIRIFORME, *Pyriformis*, nell' Anatomia, un muscolo della coscia, che riceve il nome dalla sua figura, rassomigliante a quella di un pero. — Egli è anco chiamato *iliacus externus* dalla sua situazione. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 7. n. 21. 22. Vedi anco Iliacus.

Il ſuo principio è rotondo e carnoſo, dalla inferiore, ed interna parte dell' os ſacrum, dove riguarda la pelvis dell'abdomen; e diſcendendo obbliquamente lungo il gran ſeno dell' os ilium, al di ſopra del proceſſo acuto dell' iſchium, e congiungendoſi col glutæus medius, s' inſeriſce per mezzo di un tendine rotondo nella parte ſuperiore della radice del gran trochanter. — Queſti move l'os femoris un poco verſo all' insù, e lo volta in fuori.

Supplemento.

PIRIFORME, Queſto è un muſcolo, che viene di pari denominato piramidale ed è un picciol muſcolo bislungo della figura d' una pera piatta, od appianata, oppure d' una piramide, e quindi ha ricevuto, ed ha preſo le ſue denominazioni.

Trovaſi queſto muſcolo piantato, e ſituato preſſochè a traverſo fra l' oſſo ſagro, e l' oſſo iſchio, rimanendo coperto, ed occultato dai primi due glutei. Rimane il medeſimo affiſſo alla parte laterale interiore dell' oſſo ſagro per mezzo di fibre carnoſe, ed alla parte adjacente, o circonvicina del lato anteriore, o concavo di queſt' oſſo per mezzo di tre digitazioni diacenti fra i fori anteriori. Rimane ſimigliantemente affiſſo per mezzo d' una picciola inſerzione al ligamento ſagro-ſciatico, ed al contorno, od orlatura del gran ſeno dell' oſſo ilio. Quindi ſcorre, e portaſi tranſverſalmente verſo la giuntura dell' anca, contraendoſi le ſue fibre in ampiezza, viene a terminare in un corto tendine, che rimane inſerito, od incaſtrato nel mezzo del labbro interno dell' orlatura, o contorno ſuperiore del Trocantero grande, per mezzo di due, o di tre ramificazioni.

La parte ſuperiore di queſto tendine riceve parecchie fibre dal Gluteo medio, e la ſua parte più baſſa, od inferiore viene ad eſſere unita al gamello ſuperiore ed al tendine dell'otturatore interno. Alcune fiate hannovi due piriformi ſeparati ſoltanto dallo ſciatico nervoſo. Veggaſi *Winslow*, Anat. pag. 209.

PIRITE, *Pyrites* *, nella Fiſiologia, una ſpezie ſulfurea infiammabile di pietra, o minerale, compoſta di un ſale acido, incorporato con una oleoſa o bituminoſa materia. Vedi Minerale.

* *La parola è Greca*, πυρίτης, *q. d. pietra di fuoco, formata da* πῦρ, *fuoco; denominazione datale per cagion della ſua infiammabilità; che è tale, che con la colliſione manda faville di fuoco.*

Il *pirite* ha dell' affinità colla marcaſſita, con cui moltiſſimi Autori la confondono. — Il Dr. Woodward vi mette queſta diſtinzione; che il *pyrites* ſi riſtrigne a que' noduli, o que' pezzi, i quai ſi trovano alluogati negli ſtrati di un' altra ſpezie: e la marcaſſita a quelli, che trovanſi in ſtrati della medeſima ſpezie. — Aggiugni, che la marcasſita ſpeſſo contiene dell' arſenico, lo che di raro troviamo, ſe pur mai, nel *pyrites*. Vedi Marchessita.

La pietra *pirite* ha ſempre una parte metallica in sè, ed alle volte una parte cretacea, e ocreoſa. — A miſura che l' una o l' altra prevale, il corpo comincia ad eſſere zolfo, allume, o vetriuolo. Vedi Vetriuolo, Zolfo, ec.

Il metallo nel *pirite* è principalmente ferro; alle volte vi è del rame, e sempre poco oro, rare volte argento, e non mai piombo, nè stagno. Vedi METALLO.

Il Dr. Slare ci racconta di un mucchio grande di *pyriti*, che sendo stato coperto dall' aria per cinque o sei mesi, pigliò fuoco, ed arse per una settimana. Alcuna parte sembrava metallo liquefatto, altre parti somigliavano a pietre rovemi. Egli aggiugne, che mandava un pregiudiziale e molestissimo odore.

Il Dr. Lister attribuisce il fulmine, i terremoti, ec. all' esalazione sulfurea, ed infiammabile del *pyrites*. Vedi TUONO, TERREMOTO, ESALAZIONE, ec.

Per *pyrites* alcuni Autori intendono le marchessite di tutti i metalli, i nomi delle quali sono variati, secondo i metalli de' quai partecipano. Vedi MARCHESSITA.

Così *Chrysitis* e quella dell' oro; *argyritis* quella dell' argento; *sideritis* quella del ferro; *chalcitis*, quella del rame; *molybditis*, quella del piombo, ec. Vedi CHALCITIS, ec.

SUPPLEMENTO.

PIRITE. Nell' Istoria Naturale è questo un nome usato dal nostro celebre Dr. Hill, non altramente che un termine classico per quei corpi meno regolarmente figurati del numero di quelli ugualmente chiamati, veramente con soverchia indeterminatezza, per questo nome. Veggasi la Tavola de' Fossili, Classe G.

Secondo simigliante distinzione sono le Piriti corpi composti, infiammabili, metallici, trovati in distaccate masse, ma d' una figura non determinatamente angolare. Di questa Classe vi sono due ordini generali di corpi: il primo, cioè, è di quelli, che hanno una struttura interna piana, e semplice; ed il secondo di quei, i quali nelle loro parti interne sono regolarmente striati; e di ciascheduno di questi due ordini vi sono due generi. Quelli del primo adunque sono:

1. I piriplaci, *pyriplaces*. Sono questi piriti d' una struttura interna semplice, e coperti con un'incamiciatura od incrostatura, come esprimonsi gli Autori, investiente.

2. I gimnopiri, *gymnopyres*, sono questi piriti d'una struttura interna semplice, e nuda, oppure non coperta da alcuna incamiciatura, od incrostamento investiente.

I generi del second' ordine, o sieno i piriti striati, sono,

1. I Piritrichi, *pyritricha*. Sono questi piriti d' una struttura semplicemente striata,

E 2. I Piritrichifilli, *Pyritrichphylla*: e questi sono i piriti, le cui superficie sono coperte di fiocchi sfogliati, fatti, e formati per una continuazione, od espansione delle estremità delle strie. Veg. *Hill*, Istoria de' Fossili, pag. 612.

Le varie spezie di ciascheduno di questi generi veggiansi sotto i diversi capi, od articoli generali rispettivi come, Piritrico, e somiglianti.

Da Dioscoride vien fatto parola soltanto d' una spezie di pirite, che è la spezie del pirite comune giallo. Avicenna poi non meno, che gli altri Scrittori Arabi parlano di due sorti di pirite giallo, d' una spezie bianca, e finalmente d'una spezie ferruginosa. Neppur'uno fra questi Autori fa la menomissima distinzione fra le marchesite, ed i piriti,

ma questa sorte di materia, se ella sia formata in piccioli noduli, oppure in strati continuati, venne indifferentemente significata, o per l'uno, o per l'altro dei divisati nomi.

Le quattro spezie di questa pietra mentovate dagli Arabi vengono denominate, e distinte dai loro colori, l' aureo, l' argentino, il bronzino, ed il pirite ferruginoso. Gli Autori più antichi sono dell' opinione di Dioscoride, e parlano soltanto d' una spezie, deducendole tutte dai principj, ed elementi medesimi, e facendosi a supporre la loro diversità di colore, non altramente che dovuta soltanto ad accidenti. Aristotile, e Teofrasto ragionano del pirite così, come d' una cosa sola, sotto il nome, o termine *Mylia*, il quale termine essendo stato tradotto *molaris lapis*, è stato preso da alcuni come dinotante una pietra da mulino, una macine, oppure altra pietra rozza, e grossolana adattata, e propria per tali effetti; e per tal mezzo tutto il senso, o sentimento degli Autori è stato sconvolto, e malinteso.

Plinio fa menzione di due spezie di pirite, cioè della spezie aurea, e della spezie argentina; e ci dice, come vi ha una pietra, mostrante nella sua apparenza una rassomiglianza al rame, o bronzo, che vien trovata in Cipro, e nelle vicinanze d'Acarnania; e che questa è di due spezie, gialla, cioè, e bianca. Egli è chiaro, ed evidente da questo, che Plinio si è fatto a consultare alcun altro Greco Scrittore, oltre Dioscoride e Teofrasto, dal quale principalmente leva di peso, e fa suoi questi racconti: ma non fa parola del pirite color di ruggine, o sia pirite ferruginoso che è ugualmente comune, che gli altri tutti eziandio in quel medesimo paese nel quale egli scrisse; e quindi è evidentissimo, che ciò, ch' ei scrisse, non lo scrisse di sua propria osservazione: tuttochè in alcuni luoghi non siamo valevoli a rintracciare gli originali, che questo Scrittore fecesi ad espilare, e spogliare, i quali perciò può esser benissimo, che sieno perduti. Ci dice Avicenna, che la Cadmia era fatta del pirite, vale a dire, la Cadmia delle fornaci, *Cadmia fornacum*, o sia la tuzia. Plinio, e Dioscoride non s' accordano in tutti i rapporti, o rispetti in risguardo alle varie spezie della Cadmia fattizia; quantunque Plinio non faccia parola d' una tal sorta fatta in alcuni luoghi per mezzo d'abbrugiare la pietra appellata pirite.

Le materie principali, che contengonsi nella pietra pirite, posson'essere, generalmente parlando, argomentate, e congetturate dai suoi colori. Il pirite, o la pietra pirite bianca contiene ordinariamente dell' arsenico: la giallognola contiene dello Zolfo, e del ferro, e la pienamente gialla, o d' un color giallo carico contiene dello Zolfo, e del rame. I colori pertanto formano una caratteristica essenzialissima per la distinzione delle varie spezie di questo Fossile.

Il pirite giallognolo, vale a dire quella pietra pirite, che contiene del ferro, e dello Zolfo, trovasi negli strati di parecchie spezie di pietra, nell' argilla, ed in quella terra, che trovasi sopra le miniere dei varj metalli. La pietra pirite bianca, o sia la pirite arsenicale e la totalmente gialla, sono meno comuni, ma trovansi d' ordinario nelle miniere. Veggasi *Agricola*, de Metallis.

Ella si è una materia di somma difficoltà quella di volere accertare il tempo

della formazione dei Fossili. Parecchi d' essi Fossili sembra, che sieno rimasi nello stato presente non alterato fin dal principio del Mondo; moltissimi d' essi sono stati simigliantemente formati nei tempi posteriori, e continuano a formarsi ai nostri giorni. È stato veramente toccato con mano essere di questa seconda Classe le stalattite, od i cieli pietrosi, che veggionsi penzolare dalle volte, o cieli delle grotte; ed è ugualmente indubitato, che sono così formate simigliantemente le pietre piriti, avvegnachè moltissime delle stalattire scavate, e zappate fuori dalle Cave dai Minatori Tedeschi trovansi nel loro di sopra incamiciate in parecchie parti di pietra pirite; (a) ed eziandio nel nostro proprio Regno medesimo, de' pezzi di legno sotterrati nell' argilla, che contengono del pirite, quali sono appunto quelle terre, che comunemente vengono scavate per farne degli embrici, e delle tegole, se sieno cavate fuori di nuovo dopo un dato numero d' anni, vengono sempre, e costantemente trovate impregnate di questa medesima sostanza, che forma in esse delle vene, ed alcuna fiata anche dei noduli sopra la superficie.

Le pietre piriti affisse alle stalattite sono assai più fine delle altre spezie, e ciò apparisce evidentissimamente a quei tali, i quali fannosi a considerare in esse il lavorio della Natura, che esse non sono cioè formate di particelle addotte, ed accozzate insieme dall' acqua, alla foggia, e maniera delle piriti, nel legno sotterrato nell' argilla, oppure alla foggia, o maniera di queste stesse stalattite; ma per lo contrario, che son composte di particelle infinitamente minute, ridotte, e convocate insieme dalle loro, o per le loro vicendevoli attrazioni sopra un adeguata e propria base, che per innanzi erano state nuotanti, e svolazzanti per l' aria. Gli Antichi, generalmente parlando, si fecero a supporre, che nella pietra pirite vi si contenesse del rame; ma non ebbero giammai sentore, che il ferro formasse una parte d' essa pietra pirite, tutto che sia più che certo, che il ferro è la base di presso che tutt' esse pietre, e che il rame in pochissime delle medesime forma soltanto una parte. Ma questo è appunto l' effetto, che partorisce il giudicare le cose dalla loro apparenza, in vece di rimettersi in tutto, e per tutto alle giudiziose, ed accurate esperienze. Il nostro prode Concittadino Monsieur Lister ha l' onore d' essere il primo Autore, il quale abbia per acconcio modo, e con proprietà trattato delle medesime, e che rinvenne, come la propria loro verace, e genuina base generale era il ferro; ma egli conduce troppo avanti la cosa, allorchè fassi a supporle tutte veraci miniere, o terre minerali di ferro; imperciocchè la faccenda va altramente; conciossiachè molte d' esse piriti, le quali tuttochè non contengano altro minerale fuori del ferro, nulladimeno lo contengono in picciola quantità, ed in una siffatta combinazione d' altri principj, ed elementi, che a grandissimo stento può separarsi, e sprigionarsi dai medesimi; oltre l' avervene alcune spezie, le quali non contengono porzioncella menoma di ferro. Veggasi *Lister*, « de Fontibus Medic. Angliæ. »

Monsieur Berger, il quale ha scritto sopra i bagni della Carolina, ha dato di

(a) *Veggansi Acta Eruditor. Ann. 1726. pag. 273.*

piglio al soggetto medesimo, e migliorando il piano del nostro Monsieur Lister, ci ha somministrato un' Istoria assai più giusta, ed adeguata delle pietre piriti. Concede questo Valentuomo, che il ferro sembri esser la base di grandissimi numeri di pietre piriti, e che questo fassi evidente dall' osservazione, che la materia rimanente di moltissime d' esse dopo essere stato a forza di fuoco dilungato, e dileguato lo Zolfo, vien trovato essere attratta dalla calamita; ma egli osserva simigliantemente, che in parecchie pietre piriti il rame trovasi mescolato col ferro; e che quantunque il ferro, generalmente parlando, sia trovato eziandio in quelle spezie, le quali danno sommamente ovvie prove del rame, nulladimeno ve ne sono alcune, nelle quali non può esser trovato per modo alcuno il ferro.

Osserva di pari questo dotto Autore, come oltre le particelle metalliche, siansi queste, o ferro, o rame, trovasi eziandio entro la pietra pirite una terra non metallica, la quale è nella composizione di questa pietra molto ugualmente mescolata, incorporata, e perfettamente immedesimata colle particelle di questi metalli, e con quelle eziandio dei sali, e degli Zolfi, che contengonsi simigliantemente nella massa. Confessa di pari, e concede questo Valentuomo, che lo Zolfo viene a formare un' assai considerabile parte di moltissime delle pietre piriti, e massimamenre di tutte quelle della spezie giallognola non meno, che della spezie di color giallo carico. Il pirite, o la pietra pirite bianca, o dir la vogliamo l' argentina, contiene quantità minore di Zolfo di tutte le altre, e la pietra pirite gialla, o sia la Venerea, tutto che ella contenga gran porzione d' arsenico, nulladimeno non fa là giammai di contener di pari parte assai considerabile di Zolfo. Veggasi *Berger*, « De Fontibus Carolinæ ».

Il parlar dell' oro, e dell' argento nella pietra pirite è comunissimo presso gli Scrittori; ma sembra, che il colore di queste pietre sia stato quello, che abbia dato ansa ad una siffatta opinione. E di vero in realtà radissime volte vien trovato, che questi metalli faccian parte naturalmente delle pietre piriti, e quando avviene, che vi si trovino, sono in quantità così piccola, che non è tampoco nè poco, nè punto considerabile. Ma in quelle mostre trovate in vicinanza, e fra le miniere dell' oro, e dell' argento, le particelle di quei metalli unitesi in visibili masse sono alcune volte trovate separate, e non incorporate in fiocchi sopra le stesse piriti; ed in tal caso può esser detto, che tali pezzi di questa pietra contengono delle porzioni reali di questi metalli preziosi. L'occasione però di simigliante accidente non è niente più di questo, vale a dire, che la pietra pirite è formata nelle miniere, ed in altri luoghi in questi stessi nostri tempi: la qual cosa è patentissima, e piana dal suo esser trovata in alcuni luoghi aderente ai lati delle stalattite, siccome già sufficientemente additammo; ed in simigliante maniera ella potrà rimanere attaccata alle particelle dell' oro, e dell' argento, e quindi dar ansa, e luogo alla supposizione, che tanto l'oro, che l'argento faccian porzione d' essa pietra pirite.

Le nostre pietre piriti comuni, che trovansi nelle cave, o fosse d' argilla, e nelle costiere marine, vengono messe in opera nel fare il verderame, oppure il

vetriuolo; ma fra queste medesime vienvi rilevata una differenza grandissima, avvegnachè alcune d'esse canginsi agevolissimamente in vetriuolo, col solo esser tenute esposte all'aria umida; ed altre per lo contrario producano l'effetto medesimo con assai maggiore difficoltà, e malagevolezza; ed altre finalmente non producanlo nemmen per ombra, quantunque vengano tenute esposte all'aria umida per anni, ed anni. Alcune di queste nostre pietre piriti comuni simigliantemente danno, e somministrano il vetriuolo tutto in una volta, e nel tempo medesimo, col solo versarvi sopra dell'acqua calda; dove per lo contrario altre è giuoco forza, che rimanghansi esposte all'aria in varj tempi differenti, e che in questo mentre vengano abbrustolite al fuoco, affine di ottenerne il vetriuolo. Le osservazioni stabilite, ed accertate intorno a simigliante soggetto, comechè raccolte da accuratissime esperienze, sono le seguenti:

Non vi ha pietra pirite, la quale, qualora contenga alcuna porzione di rame, o d'arsenico, divenga vetriuolo, o somministri il vetriuolo per se medesima, ma richiede onninamente una sostatura al fuoco prima, che lo venga a somministrare.

Le piriti ferree sulfuree prive, e scevre affatto di rame, e d'arsenico, cangiansi totalmente in vetriuolo col essere semplicemente esposte all'aria; e questo effetto producesi in esse, o più presto, o più tardi, secondo che esse sono d'una sostanza, o più, o meno compatta. Le fibrose, o raggiate sono comunemente di siffatta spezie; ma questa non è già regola generale, conciossiachè abbianvi alcune delle piriti raggiate, le quali rimangonsi per anni ed anni esposte all'aria senza alterarsi d'un menomissimo chè.

Il rame, e l'arsenico sempre e costantemente fanno testa al germogliamento dei sali delle pietre piriti, oppure (che è la cosa medesima) al loro cangiarsi in vetriuolo. Questi però vale a dire, il rame, e l'arsenico, non sono i soli agenti, che resistano, e faccian testa a siffatto cangiamento; imperciocchè in alcune pietre piriti meramente ferree, e sulfuree il cambiamento medesimo non viene ad esser prodotto, se non se con moltissima difficoltà, ed in tratto lunghissimo di tempo. Veggasi *Henkell*, Pyritologia.

Ella si è simigliantemente cosa degna di essere considerata, che il vetriuolo vien trovato in alcune pietre piriti se vengavi versata sopra l'acqua immediatamente dopo, che sono state tostate al fuoco; dove per lo contrario altre piriti non vi è modo nè verso che ne somministrino una stilla, se non se dopo, che sono state esposte all'aria. Sembra eziandio, che noi dobbiamo farci ad investigare nell'aria medesima la cagione dell'apparenza del vetriuolo nelle pietre del verderame. Questa può grandemente coadiuvare all'effetto, siccome quella, che conduce in esse una quantità di vapori umidi: conciossiachè ella sia cosa notissima, che l'acido dello zolfo non possiede la facoltà, o forza di risolvere il ferro nella forma d'un sale senza l'aggiunta dell'acqua: e di vero l'olio di vetriuolo, o di zolfo, essendo mezzanamente concentrato, tuttochè trovisi allora diluto con copia molto maggiore d'acqua di quello sialo quando trovasi unito collo zolfo, mentre continua a trovarsi in esso, nè tampoco vale a sciogliere le limature del ferro, sepppure non vengavi versata sopra una quanti-

tà di acqua, quattro o sei volte maggiore. Adunque la sola acqua, tuttochè sia un grande non meno, che un necessario agente non puosi nulladimeno supporre che venga ad effettuare tutto il cambiamento; imperciocchè, sebbene hannovi alcune pietre piriti, le quali somministrano il loro vetriuolo per mezzo della medesima acqua sola, nondimeno hannovene altre, che non fanno la cosa stessa; ed alcune pietre piriti, vengono ad esser cangiate sul fatto, ed in un batter d'occhio in vetriuolo, allorchè sono semplicemente esposte all'aria, le quali eransi per parecchi, e parecchi anni innanzi rimase sott' acqua, senz' essersi di un menomissimo chè alterate. Di spezie somigliante hannovene moltissime sopra i lidi del mare in parecchie parti dell' Europa. In Inghilterra massimamente noi ne abbiamo di queste in copia grandissima nell' Isola Sheppey in Kent. Siffatte piriti faranno bravissimamente testa al cambiamento in vetriuolo, allorchè troverannosi esposte all' aria; eppure egli è evidentissimo, che non contengono nè rame, nè arsenico.

Avvene di pari una spezie comunissima sopra i lidi, la quale assomigliasi grandemente al legno nella sua tessitura non meno, che nella sua apparenza; e questa fu probabilissimamente legno un tempo; ma di presente ha tutte le sue porosità ripiene di piriti: Di questa spezie moltissime trovansi sepolte alla profondità di un piede, o di vantaggio nell' arena sotto l' acqua marina; ed in questo stato non germogliano, nè formansi in vetriuolo, ma sono d' una tessitura fissa, e consistente, e d' una durezza assai considerabile; e queste quando son rotte compariscono nel di dentro lucidissime, e non hanno il menomo sapore di vetriuolo, nè danno alcun segno di contenerne nemmeno una stilla: eppure queste medesime, se vengano tratte fuori, ed esposte all' aria per una quindicina di giorni, perdono tutta la loro lucentezza, e tutta la loro durezza, ed ammorbidendosi, e facendosi in pezzi, divengono così ricche, e piene di vetriuolo, che formansi nelle loro superficie in genuini regolari cristalli. Ora, se il solo umido fosse sufficiente a produrre un tale effetto, non vi sarebbe ragione, onde queste pietre medesime non si fossero cangiate in vetriuolo nel trovarsi sotto l' umidissima arena. La gran cagione, che noi siamo valevoli ad assegnare, apparisce essere l' acido asolante e divagante, così comune nel Mondo, o Regno fossile, e che viene simigliantemente a riempire tutta la regione dell' aria: ma un ingegnoso ragionatore insisterà, e dirà, che tuttochè questo possa far molto, nulladimeno forz' è, che abbiavi alcun' altra cagione non per anche scoperta, e rinvenuta, nel producimento del vetriuolo in questi fossili; conciossiachè quest' acido, di pari che l' umido dell' aria, dovrebbono agire più ugualmente di quello, che noi troviamo per l' esperienza, che facciansi sopra queste pietre, in evento, che tutto fosse dovuto a questi soli medesimi Agenti. Veggasi *Henkell*, Pyritologia.

Nell' esporre siffatte pietre all' aria, in evento, che la stagione corra umida, non bisognerà prendersi delle medesime altra maggior cura, salvo quella d' ammucchiarle in un monticello; ma nelle stagioni, che corrono asciutte, ella si è una circostanza indispensabilmente necessaria l' andarle di tratto in tratto am-

mollando, ed in tal caso l' acqua vuol **esser** sopr' esse spruzzata in picciole quan**tità per** volta, ed i monticelli, o mucchj d' esse pietre vogliono esser rivoltati sossopra simigliantemente di tratto in tratto. Grandissima parte ha in questo **divisato** manipolamento, affinchè il medesimo mucchio di pietre venga a somministrare il doppio di più di verderame, la descritta cura, poichè nemmeno la metà verrà da esse somministrata, qualora vengane trascurata.

Allorchè la materia della pietra pirite trovasi mescolata col piombo, o per più dirittamente esprimerci, colla miniera o terra minerale del piombo, il metodo di separare il metallo per via di saggio si è l' appresso:

Tosterai al fuoco due centinaja docimastiche di miniera, non altramente che facciasi nel metodo comune, ed andrai conservando un fuoco più energico, e più violento di quello abbisogni, allorchè la miniera è pura, e non mescolata. La pietra pirite, o materia d'essa, e massimamente, allora quando ella è meramente ferruginosa, impedisce una miniera dall' agevolmente divenir tenace, o dal cangiarsi in grosse masse, o fiocchi, o dallo intieramente squagliarsi. Allorchè la miniera è sufficientemente lavata, lascerai, che si raffreddi, poscia la pesterai a segno, che divenga polvere, e ripeterai ad un terzo fuoco la tostatura, fino a tanto che nel fuoco sia divenuta essa polvere rossa rovente, e fino a tanto che non getta più odore di zolfo: allora mescolerai la miniera con sei centinaja docimastiche di mercurio o flusso nero, e con due centinaja di fondiglioli di vetro, e terminerai l' opera secondo il comunissimo metodo dell' arte: con questa sola differenza, che farai il fuoco maggiore, e lo continuerai per più lungo tratto di tempo verso il terminare dell' operazione. Veggasi *Cramer*, Arte del Saggiare, pag. 282. Veggasi di pari l' Articolo PIOMBO in miniera.

PIROBOLOGIA. Vedi l' articolo PIROTECHNIA.

PIROENO, *Pyroenus* *, è un termine usato alle volte per dinotare lo spirito rettificato di vino; così detto perchè fatto di fuoco, o piuttosto perchè è reso d' una natura focosa. Vedi SPIRITO, e RETTIFICAZIONE.

* *La parola è di composizion Greca, da* πυρ, *fuoco*, *ed* οινος, *vino.*

PIROLETTA, *Pirouette* in Francese, termine di cavallerizza; e significa un giro od una circonvoluzione che fa un cavallo, senza cambiar terreno.

Le *Pirolette* sono d' una *pesta*, o di *due*. — La prima è un giro breve intero, che il cavallo fa sovr' una *pesta*, e quasi in un solo tempo; di tal maniera che la sua testa viene al luogo dov' era la sua coda, senza spignere in fuori le anche. — Nella *piroletta* di due *peste*, ei prende un piccolo spazio di terreno, quant' è a un di presso la sua lunghezza, e avanza con la parte d' avanti, e con quella di dietro. Vedi PESTA.

PIROMANZIA, *Pyromantia* *, una spezie di divinazione, che si eseguisce per mezzo del fuoco. V. DIVINAZIONE.

* *La voce è Greca* πυρομαντεια, *da* πυρ, fuoco, *e* μαντεια, divinazione.

Gli antichi s' immaginarono, di poter predire le cose future osservando il fuoco e la fiamma; per tal fine consideravano la sua direzione, o per qual verso ella

si volgea. — Alle volte aggiungevan dell' altre cose al fuoco, cioè un vase pieno di urina, col suo collo cerchiato di lana, e spiavano attentamente da qual parte egli scoppiasse, e di là formavano il loro augurio.

Alle volte vi gittavano della pece sopra, e se ella prendea fuoco immediate, lo stimavano un buon augurio.

PIROTECNIA, *Pyrotechnia* *, l'arte del fuoco, o la scienza che insegna il maneggio e l' applicazione del fuoco in diverse operazioni. Vedi Fuoco.

* *La parola è formata dal Greco* πυρ, fuoco, *e* τεχνη, arte.

La *Pirotecnia* è di due spezie, militare, e chimica.

Pirotecnia *Militare* è la dottrina de' fuochi artifiziali, e dell' armi da fuoco; che insegna la struttura e l' uso de' fuochi usati in guerra per l' attacco delle fortificazioni, ec. come la polvere di archibugio, i cannoni, le bombe, le granate, le mine, ec. come anco de fuochi fatti per divertimento, come i razzi, le stelle, ec. V. Fuoco, e Artiglieria.

Alcuni chiamano la *Pirotecnia* col nome d' *Artiglieria*; abbenchè cotesta parola comunemente venga ristretta agl' istrumenti che si adoprano in guerra. Vedi Artiglieria. — Altri amano di chiamarla *pyrobologia*, o piuttosto *pyroballogia*, o l'arte de' fuochi missili; dal Greco πυρ, *fuoco*, *e* βαλλειν, gittare. Vedi Projettile, Cannoni, ec.

Wolfio ha ridotta la *Pirotecnia* in una spezie di arte matematica mista: per verità ella non ammette dimostrazioni geometriche; ma ei la reca a tollerabili canoni e ragioni; laddove per l' innanzi la trattavano gli Autori a caso, e senza rispetto a ragione alcuna. Vedi Matematica.

Vedansi gli elementi della *Pyrotecnia militare* sotto i diversi strumenti, e sotto le diverse operazioni, e. g. Cannone, Bomba, Polvere, Razzo, ec.

La Pirotecnia *Chimica* è l' arte di maneggiare e d' applicare il fuoco nelle distillazioni, nelle calcinazioni, e in altre operazioni di Chimica. Vedi Chimica, ed Operazione.

Alcuni contano una terza spezie di *Pirotecnia*, cioè l' arte di fondere, raffinare, e preparare i metalli. Vedi Metallo, Fusione, ec.

PIROTECNICA *Spugna*. Vedi Spugna.

PIROTICA *, πυρωτικα, nella Medicina, rimedj o attualmente o potenzialmente caldi; e che però abbruciano la carne, e levano un escara. Vedi Caustici, Escarotici, ec.

PIRRICA, *Pyrrhicha*, Πυῤῥιχη, nell' Antichità, un certo esercizio a cavallo; ovvero un finto combattimento per esercizio della Cavalleria. V. Esercizio.

Si chiamò così dal suo inventore *Pirrichus*, o Pirro di Cidonia, il quale fu il primo che apprese a' Cretensi il modo di marciare alla battaglia in battuta e in cadenza, e di osservare il passo del piede Pirrico. — Altri ne traggono il nome da Pirro figliuolo d' Achille, il quale instituì quest' esercizio all'esequie di suo padre. Aristotile dice, che Achille stesso fu quello che l' inventò.

I Romani lo chiamavano anche *ludus Trojanus*, Giuoco Trojano; e Aulo Gellio, *decursus*. — Senza dubbio egli è quell' esercizio, che si vede rappresentato sulle medaglie, di due Cavalieri in fronte, che corrono con lancie, colla parola *decursio* nell' *exergum*.

PIRRICHIO, *Pyrrichius*, nella poe-

ſia Latina, e Greca, un piede che conſta di due ſillabe brevi, come *Deus*. Vedi Piede.

Fra gli antichi queſto piede è anco chiamato *periambus*; da altri *hegemona*. Quintil. l. 9. c. 4. Plot. de Metr.

PIRRONIANI, o *Pirroniſti*, una Setta di Filoſofi antichi, così chiamata dal loro fondatore, *Pyrrho*, Pirrone. Vedi Filosofo.

Il carattere diſtintivo di queſto Filoſofo fu, profeſſare di dubitar d'ogni coſa; ſoſtenendo egli che gli uomini ſolamente giudicano della verità e della falſità dalle apparenze, che ingannano. Vedi Dubitare.

Su queſto principio egli ſi tenea in continua ſoſpenſione di mente, non mai determinandoſi in coſa alcuna; affine di ſchivare gl' inconvenienti dell' errore, e de' falſi giudizj. Vedi Errore, Falsita', ec.

Quelli che in oggi ſi diſtinguono col nome di *Pirroniani*, o *Sceptici*, ſono perſone, le quali dal gran numero di coſe che ſon oſcure, e dall' avverſione che hanno alla popolare credulità, ſoſtengono che non vi è niente di certo nel mondo. Vedi Sceptici.

Gli Accademici differivano dai *Pirroniani*, in quanto che confeſſavano eſſervi delle coſe più ſimili, o affini alla verità, che altre; lo che ſi negava da' *Pirronici* perentoriamente. Vedi Accademici.

Le Clerc oſſerva, che i *Pirroniani* nell' affermare che non vi è niente di certo, erano i più arditi e deciſivi di tutti i filoſofi; poichè dovevano aver prima eſaminato tutte le coſe, per poter determinare preciſamente, che tutte le coſe ſono incerte.

Si può aggiugnere, che il principio de' *Pirroniani* diſtrugge ſe ſteſſo: imperocchè ſe non vi è niente di certo, queſto ſteſſo loro dogma debb' eſſere precario e non ſicuro; e ſe niuna coſa è più probabile, o più veriſimile di un'altra, perchè crederemo noi al principio de' *Pirronici*, preferibilmente al principio contrario? mentre eſſo ſi è acquiſtato nell' iſteſſa maniera, che ſi acquiſtano le altre cognizioni. Vedi Cognizione, Acatalepsia, ec.

§ PISA, *Piſæ*, città bella, ed antica di Toſcana, capitale del Piſano, la quale ha Sede Arciveſcovile, una celebre Univerſità, e 3 Forti. Cinquecento e più anni fa, era potente Repubblica, la quale fu abolita da Fiorentini nel 1406. Piſa non è più in oggi quella, che fu per l' addietro: Dopo aver perduta la libertà, ha perduto in gran parte il ſuo luſtro. Appena vi ſi contano da 18000 abitanti. La ſua Cattedrale è magnifica, e vi ſi vede alla deſtra del coro quella tanto famoſa torre, la cui ſommità fatta a pendio, pare, voglia rovinare. Vi ſi fabbricano le galee del Granduca. Nel 1664 ſi rappacificarono in Piſa il Pontefice, ed il Re di Francia, mentre erano per l'addietro nate delle differenze fra loro, a cauſa dell' offeſa fatta all' Ambaſciador Franceſe. E queſta rappacificazione chiamaſi il *Trattato di Piſa*. Queſta città è frammezzata dall' Arno, che vi ſi paſſa ſopra 3 ponti, l'uno de' quali è di marmo bianco. È diſcoſta 4 leghe al N. da Livorno, 17 all' O. da Firenze, e 4 al S. O. da Lucca. long. 27. 59. lat. 43. 42.

§ PISANO (il), diſtretto d' Italia nella Toſcana, di 10 leghe in circa di larghezza, e di 17 di lunghezza, la

qual tocca verso il N. il Fiorentino, e la Repubblica di Lucca, verso l' E. il Senese, verso l' O. il mare. Quest'è uno de' migliori paesi della Toscana.

¶ PISCADORES, o sia PESCADORES, Isole considerevoli, fra l' Isola di Formosa, e la China, le quali abbondano di capre, ma non sono abitate.

PISCES, nell' Astronomia, il duodecimo segno, o costellazione del Zodiaco. V. SEGNO, e COSTELLAZIONE.

Le Stelle ne' *Pisces*, nel Catalogo di Tolomeo sono 38: Nel Tychoniano 33: Nel Britannico 109. — Eccone quì sotto le loro longitudini, latitudini, magnitudini, ec.

	Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longit.	Latitud.		Mag.
			° ' "	° ' "		
		♓	11 06 22	7 22 49	B	7
			12 06 15	6 51 40	B	6
			12 04 48	6 01 09	B	6
	Nella bocca del pesce merid.		14 15 56	9 03 19	B	4
5			14 41 18	7 01 31	B	6
	Merid. di 2 nella parte deret. del capo		17 03 44	7 16 43	B	4
	Settentr. nella parte deretana del capo		18 42 17	8 52 36	B	5 6
	Preced. di 2 nella pancia		18 34 33	4 26 26	B	5
	Una picciola contigua ad essa		18 35 20	4 16 40	B	6 7
10	Preced. nella schiena		20 52 27	9 01 58	B	5
			17 56 47	1 22 54	B	6
			18 16 05	2 04 20	B	6
			18 48 28	1 46 36	B	6
			19 13 58	1 24 53	B	6
15			20 34 43	3 37 54	B	6
			21 05 46	4 15 34	B	6
	Subseq. nella schiena		23 18 38	7 12 12	B	5
	Subsequ. di 2 nella pancia		22 16 36	3 25 07	B	5
			26 00 11	11 07 22	B	7
20			23 56 55	4 32 43	B	5 6
	1ª. di quelle preced. il quadr. sotto il pesce merid.)		21 48 21	1 19 43	A	6 7
			23 41 07	2 01 47	B	6
			24 59 44	3 28 57	B	6
	Seconda		22 47 44	2 11 39	A	6 7
25			27 22 55	6 58 13	B	6

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longit. ° ′ ″	Latitud. ° ′ ″		Mag.
Preced. delle Settentr. nel quadr.	♓	23 57 34	3 07 49	A	5
Nella coda del pesce merid.		28 14 55	6 22 15	B	5
Subsequ. delle settent. nel quadr.		24 53 04	2 57 45	A	5
Preced. delle merid. nel quadr.		23 42 36	5 42 33	A	5
		29 49 12	7 57 50	B	6
30					
Quella che segue sopra la coda		29 38 45	7 31 43	B	5 6
Subsequ. le merid. di quelle nel quadr.		24 36 38	5 46 55	A	5 4
sotto i Pisces)		2 26 23	9 12 37	B	6
		2 37 16	6 36 03	B	6
		2 45 08	5 54 26	B	6
35					
		5 04 06	11 05 36	B	6
		3 11 38	6 24 02	B	7
		6 18 45	13 12 04	B	6
		6 46 18	12 55 03	B	6
Nella linea appresso la coda de' Pisces		3 39 16	5 27 36	B	6
40					
		6 09 48	10 09 08	B	6
		7 01 13	10 41 48	B	6
		2 16 10	0 44 49	A	6
		4 36 55	4 30 42	B	6
		9 57 40	15 06 45	B	6
45					
		9 16 43	13 37 31	B	6
		8 43 31	12 16 56	B	7
		9 08 47	11 39 13	B	7
Seconda dalla coda nella linea		5 49 42	3 10 38	B	6
		11 18 56	15 23 53	B	6
50					
		10 08 47	10 21 41	B	7
		13 25 40	15 43 24	B	7
		12 26 42	9 38 42	B	6
		11 08 49	6 22 25	B	7
		14 16 36	13 19 58	B	7
55					
		9 12 22	1 31 48	B	7
		14 57 38	14 30 43	B	7
		9 37 31	1 57 28	B	7
Preced. di 3 nella testa del pesce sett.		9 49 17	2 09 44	B	4
		13 34 02	10 44 49	B	6
60					

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longit. ° ' "	Latitud. ° ' "		Magn.
Preced. di 3 nella testa del pesce setten.	♓	18 17 46	20 30 43	B	6
		15 43 29	12 17 13	B	6
Media di quelle nella testa		19 23 22	19 29 38	B	6
Ultima di 3 nella testa del pesce sett.		20 33 53	20 57 08	B	6
Prec. di 2 rimpetto all'occhio del pesce sett.		22 53 41	23 03 47	B	5
65					
Media delle stelle lucide nella linea merid.		13 12 11	1 04 07	B	4
		16 23 36	7 23 22	B	6
		12 46 09	1 10 40	A	6
Preced. di 2 nell' aletta della schiena		19 06 00	13 21 08	B	3
		15 43 21	5 31 13	B	6
70					
Subsequ. rimpetto all'occhio del pesce sett.		23 46 30	23 06 23	B	5
		12 41 48	1 55 32	A	6
		24 04 18	22 47 51	B	6
Media nell' aletta della schiena	♈	19 18 25	12 28 46	B	6
		12 06 37	4 49 08	A	7
75					
Superiore, nella piega della linea merid.		13 37 12	1 30 24	A	5
Ultima di 3 nell' aletta della coda		19 17 47	11 18 09	B	6
Sett. di 2 in faccia alla bocca del pesce sett.		24 27 32	21 59 06	B	6
Merid. delle stesse		23 58 26	20 42 19	B	5
		12 52 27	4 40 45	A	7
80					
Quella segu. l'aletta della schiena		20 11 43	12 25 29	B	5
		13 21 16	4 50 30	A	7
Merid. di due nella pancia		22 08 31	15 29 02	B	5
Ultima di tre lucide nella linea merid.		15 32 13	0 13 25	A	4
		18 53 15	7 39 27	B	7
85					
		15 32 53	0 51 50	A	6 7
Merid. di 2 nella piega della linea merid.		15 00 04	4 17 13	A	6
Settentr. nella pancia		24 27 10	17 26 56	B	5
Un'altra che la segue		25 25 21	18 39 53	B	6
		21 40 54	8 20 43	B	7
90					
Prec. delle contig. nel piegamento della linea		22 45 12	9 22 03	B	5
Subsequ. delle stesse		22 52 27	9 23 58	B	5
		17 56 00	3 34 52	A	7
		18 56 45	1 57 39	A	6 7
		23 14 23	8 17 49	B	6 7

95

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longit. ° ′ ″	Latitud. ° ′ ″		Magn.
3ª di quelle nella lin. sett. davanti al gruppo	♈	18 46 40	3 04 25	A	5
Settentr. di 3 nella linea sett.		22 29 20	5 21 07	B	4 3
		23 11 35	4 20 47	B	6
Media di quelle nella linea sett.		22 35 18	1 52 05	B	5 4
		24 41 39	5 51 46	B	8
100					
		23 50 06	3 40 32	B	7
		24 42 55	5 38 07	B	6 7
2ª. di quelle nella linea merid. davanti al		21 10 37	4 43 12	A	5
gruppo		26 47 42	9 01 34	B	6 7
		27 14 27	8 36 20	B	8
105					
Quella attacco al gruppo nella linea sett.		23 24 40	1 38 58	A	5
1ª. avanti il gruppo nella linea merid.		23 11 18	7 55 45	A	5
		24 42 05	8 35 05	A	6 7
Nel gruppo delle due linee	♈	25 02 33	9 05 10	A	3

PISCINA *, nell' antichità, un grande bacino, o vasca, in un luogo pubblico aperto, od in una piazza; dove la gioventù Romana imparava a nuotare; e ch' era circondata da un muro alto, per impedire che non vi si gittassero sozzure. Vedi Nuotare.

* *La parola è formata dal Latino* piscis, *pesce; perchè ivi gli uomini imitavano i pesci nel nuotare; e perchè si mantenevano dei pesci in alcune d' esse.*

Piscina dinota anco la vasca quadrata, nel mezzo di un bagno. Vedi Bagno.

Piscina *Probatica*, fu un serbatojo d' acqua, vicino alla corte del tempio di Salomone; così chiamata dal Greco *προβατον*, *pecora*, perchè ivi lavavasi il bestiame, ch' era destinato per il sacrifizio. Vedi Sacrifizio.

Attacco a questa *piscina* il nostro Salvadore operò la miracolosa cura del Paralitico. — Daviler osserva che vi son tuttavia cinque archi del portico, e parte del bacino di questa *piscina*.

Piscina, o *Lavatojo*, appresso i Turchi, è un grande bacino nel mezzo dell' atrio d' una Moschea, o sotto i portici che vi son intorno. Vedi Moschea.

La sua forma comunemente è un quadrato lungo, di pietra, o marmo, fornito di gran numero di galletti, o chiavi e tubi per farne scorrer l' acqua; ivi i Mussulmani si lavano avanti di fare le loro orazioni, credendo, che una tale abluzione scancelli il peccato. Vedi Abluzione.

PISCIS *Australis*. Vedi l' articolo Australis.

Pisces *Volans*, nell' Astronomia, è una piccola costellazione dell' emisfero meridionale, ignota agli antichi, ed invisibile a noi in queste regioni Settentrionali. Vedi Costellazione.

¶ PISCO, *Piscum*, città assai bella dell' America Meridionale, nel Perù,

nella Prefettura di Lima, con una buona Rada. Giace in un paese fertile di buon vino, ed eccellenti frutti, un quarto di lega dal mare. long. 304. lat. mer. 14.

PISSASPHALTUM *, o PISSASPHALTUS, πισσασφαλτος, nella Storia Naturale, dinota un bitume solido, nativo, che trovasi ne' monti Ceraunii d' Apollonia: di una natura di mezzo tra la pece e l'asphaltum. Vedi BITUME.

* *La voce è composta di πισσα*, pece, *ed* ασφαλτος, bitume.

PISSASPHALTUM è anco un nome che si dà a una sostanza fattizia, composta di pece, e d'asphaltus, o di bitumen judaicum. Vedi ASPHALTUM.

La rozzezza del color nero, ed il fetido odore la distingue dal vero *asphaltum*.

PISSASPHALTUM, si usa anco da alcuni Scrittori per dinotare la pece Giudaica; od il semplice asphaltum. V. ASPHALTUM.

PISSELÆUM, πισσελαιον, *oleum Picinum*, olio di pece, un medicamento composto d'olio, e di pece.

PISSELÆUM *Indicum*, tra gli Scrittori moderni dinota una sostanza bituminosa, recataci dall' Indie Occidentali, popolarmente chiamata *pegola di Barbados*.

Ell' ha un odor forte, non dissimile dalla pece liquida ordinaria, e non è nè al gusto nè alla vista molto grata. Reputasi per un buon balsamico, e quando lo stomaco vi può reggere, giova assai in molti mali del petto; lo che è stato anche sperimentato della pece liquida comune. Vedi PECE.

PISTACHIA *, PISTACCHI, un frutto, che ci vien recato da diverse parti dell' Asia, principalmente da Aleppo e dalla Persia. — Quando è ravvolto in tutte le sue tuniche, o buccie, egli è quasi della grossezza di una mandorla fresca; ma quando è spogliato di tutte, eccetto che del suo guscio, rassomiglia ad una noccella. Il nocciolo è rosso di fuori, e verde di dentro, il suo sapore è gratissimo.

* *La parola è formata dal Latino* pistacium, *e dal Greco* πιττακιον, *donde secondo Menagio la Città di Pittacium prese il suo nome.*

L' albero che lo produce, è una spezie di albero di terebintina: le nocelle s' hanno a scegliere nuove, pesanti, e piene; quanto a' *pistacchi* rotti, quelli che hanno conservato meglio i lor colori, si deon preferire; imperocchè quanto alla grossezza non vi si bada.

I *pistacchi* sono aperitivi, idonei per dar vigore, e si usano nelle emulsioni, ec. ne' casi tisici e nefritici. Entrano parimenti in diversi ragù; si confettano, si fan in conserve, ec. Vi è pure una spezie di *pistacchi* falsi, recati dall' Isole Caribbi, che alcuni confondono coi veri, benchè assai differenti sì in riguardo alle piante che li producono, come alla loro qualità. La pianta de' *pistacchi* spurj non cresce alta più di un piede; nè il frutto viene su i rami, ma si trova in silique attaccate alla radice.— La siliqua alle volte contiene una sola nocella, che rassomiglia a un'oliva; ma per lo più ne contien molte: ed in questo caso, sono irregolari. La sostanza è bianca, compatta e pesante.

Questo frutto di raro si mangia crudo, per cagion de'mali effetti ch' ei produce; si suole bensì abbrustolirlo, o confettarlo; usasi ne' ragù, e per fare de' ratafià.

PISTILLO, Pistillum, nella Botanica, una picciola parte eretta, nel mezzo del calice, o delle foglie de' fiori; chiamato anco lo *filo*. V. Stilo.

Il *pistillo* è una parte essenziale di un fiore; e l' organo principale femminino della generazione; in esso formandosi i semi, o le pianterelle. Vedi Fiore.

Proviene e s' alza dal picciuolo del fiore, o dal centro del calice, ed alla fine diventa il nuovo o giovane frutto, che talor è ascoso nel calice, e talor di fuori affatto. Vedi Frutto, Calice, ec.

La figura del *pistillo* è differentissima ne' diversi fiori, alle volte è un picciolo gambo, che si slarga alle due estremità, come un pestello: alle volte è un mero *stamen*, o filo; ora è rotondo, ora quadrato, triangolare, ovale, ec.

Quasi tutti i *pistilli* sono guerniti in cima, o di bei peli sottili, che fann' una spezie di vellutato; o di piccioli filamenti disposti a piume; ovver sono seminati e coperti di picciole vescichette piene di un sugo glutinoso.

Alcuni fiori han diversi *pistilli*; o piuttosto i *pistilli* terminano in diversi rami, o corna, che hanno la loro origine da altrettanti giovani frutti, o tante diverse capsule, che contengono de' semi.

Tutti questi *pistilli*, in qualunque forma che sieno, hanno certe aperture nelle lor sommità o certi screpoli, che continuano per tutt' il dilungo, sin alla base o l' embrione del frutto. — Ciò è visibilissimo nel giglio, nell' arsodillo, e nel mellone, se tu fendi i *pistilli* per il lungo, o li tagli trasversalmente. — Se dopo d'aver tagliato il *pistillo* del giglio ne immergerete una estremità nell' acqua e succerete dall' altro estremo, l'acqua si alzerà per esso, come per un tubulo.

Aprindo i *pistilli* ne' lor differenti stati di crescimento, appar manifestamente, che questi sono, che formano i frutti, e contengono dentro di sè gli embrioni de' semi; o sia che questi semi sian diffusi per tutta la lunghezza del *pistillo*; o che sieno tutti inchiusi nella sua base; e che sono tutti aperti sempre in cima, e perforati, più o meno sensibilmente, sin al fondo: abbenchè questa cavità sia spesso tolta o non apparisca, secondo che il picciol frutto cresce; ed alle volte una parte del *pistillo*, che Malpighi chiama lo *stilo*, si secchi, e caschi.

Abbiamo osservato che il *pistillo*, è l' organo femminino della generazione; la sua base poi, fa l' ufizio dell' utero; e la sua lunghezza quel della vagina. Vedi Matrice, e Vagina.

Egli è circondato dai stami, gli apici de' quali sono ripieni di una fina polvere, chiamata *farina fœcundans*, che, crepando le sue vescichette, od apici quand' è matura spandesi sulla parte superiore del *pistillo*, e di là per la sua cavità si tramanda alla base, o all' utero; dove nùtrita di un sottil sugo, secernuto da' petali, cresce, si espande, e forma così l' embrione di un nuovo frutto. Vedi Stamina, Farina, ec.

Per un più distinto dettaglio dell' ufficio de' *pistilli* nella generazione delle piante. Vedi Pianta.

¶ PISTOJA, *Pistoja*, città ampia d' Italia nella Toscana, con Vescovato sotto all' Arcivescovato di Firenze. Era per l' addietro Republica; mà fu distrutta nel medesimo tempo di quella di Pisa. Da allora in qua, ell' è spopolata. Ha dato i natali a Francesco Bracciolini. Giace in

una pianura molto fertile, a piedi degli Appennini, presso il fiume Stella, ed è lontana 8 leghe al N. O. da Firenze, 8 al N. E. da Lucca, e 12 al N. E. da Pisa. long. 28. 30. lat. 43. e 55. Il Distretto all' intorno chiamasi *Stato di Pistoja*.

PISTOLA, una picciol' arme da fuoco, che portasi all' arcione, alla cintola, od in scaccoccia. Vedi FUOCO (*arme da*)

Dicesi che la *pistola* abbia preso il suo nome da *Pistoja* Città d'Italia; dove, come scrive Fauchet, fu prima fatta. Borel diriva la voce da *fistula*, canna, o tubo; per la rassomiglianza di quest' arme ad una canna, ec.

¶ PITAN, Provincia dell'Indie, negli Stati del Gran Mogol, di là dal Gange confinante al N. col monte Naugracut, all'E. co'Regni di Lassa, e di Asem, al S. colla Provincia di Jesuat, e col Regno di Mevar, all' O. colle Provincie di Mevat, e di Varal.

PITANCIARIUS, o PIETANCIARIUS, un ministro ne' monasterj antichi, a cui si appartenea di provedere, e distribuire le pietanze d' erbe e vivande fra i Monaci. Vedi PIETANZA.

¶ PITHEA, o PITHA, o LAPPIA di PITHA, Provincia della Lappia Svezzese, la quale è traversata dal fiume Pithea, e confinante al N. colla Laponia di Luhlea, all' E. colla Bothnia, al S. colla Laponia d' Uhma, all' O., colla Norvegia.

PITIA. Vedi PITHIA.

¶ PITIGLIANO, *vedi* PETIGLIANO.

¶ PITSCHEN, città piccola di Slesia nel Palatinato di Brieg. In questa città Massimiliano d' Austria, Eletto Re di Polonia nel 1588, fu fatto prigione, e costretto di rinunziare alla sua elezione. longi 35. 57. lat. 51. 10.

PITTACIUM, πιττακιον, nella Chirurgia, un nome che alcuni Autori danno ad un pezzo di tela su cui è steso qualche medicamento, da applicarsi a qualche parte affetta.

PITTAGORICI, una Setta di Filosofanti antichi, i quali aderivano alle dottrine di Pittagora. Vedi FILOSOFO.

Il fondatore di questa Setta fu di Samo, figliuolo di un lapidario, e allievo di Ferecide, che fiorì intorno la settima Olimpiade, cioè 500 anni in circa avanti Cristo.

Questa Setta fu anco chiamata la *Setta Italica*, o la *scuola Italica*, perchè Pittagora, dopo d'aver viaggiato nell'Egitto, nella Caldea, ed anche nell' Indie, per addottrinarsi, essendo ritornato nel proprio paese, ed ivi trovandosi incapace di tollerare la tirannia di Policrate, o di Silosone, ritirossi nella parte Orientale d' Italia, chiamata allora la *Magna Græcia*, ed ivi insegnò, e formò la sua Setta. V. ITALICA.

Si tiene, ch' egli sia stato eccellente in ogni parte della scienza. Laertio dice, che tra i Caldei e gli Ebrei egl'imparò la divinazione, e l' interpretazione de' sogni; in Egitto, tutti i misterj de' Sacerdoti, ed il sistema intiero della cognizione simbolica, oltre tutta la loro Teologia. — Porfirio aggiugne, che egli apprese le scienze matematiche ne' suoi viaggi; la Geometria dagli Egizj, la dottrina de' numeri e delle proporzioni da' Fenicj, e l' Astronomia dai Caldei, la Morale e la Teologia la imparò principalmente dai Magi.

Egli fu il primo che assunse il titolo modesto di *Filosofo*; i sapienti fino a quel tempo avendo portata l' ambiziosa denominazione di *Sophi*, σοφοι. Vedi FILOSOFO, e SOFISTA.

Jamblicho oſſerva, che nella Fenicia ei converſò coi Profeti e coi Filoſofi ſucceſſori di Mocho il Fiſiologiſta; il qual Mocho, Seldeno ed altri vogliono che foſſe Mosè.

La ſua ſcuola in Italia fu a Crotona, dove diceſi che interveniſſero ben 600 ſcolari. — La ſua caſa fu chiamata il Tempio di Cerere, e la ſtrada, dov' era poſta, il Muſeo. Vedi Museo.

Da queſta ſcuola uſcirono i maggiori Filoſofi, e Legislatori, Zaleuco, Charonda, Archita. — Porfirio dice, che ſubito che Pittagora arrivò in Italia, ebbe un uditorio di due mila perſone, alle quali ei ſpiegò le leggi della natura, della ragione, e della giuſtizia.

Ei s' adoperò ad achetar le paſſioni della mente col mezzo de' verſi e de' numeri; e fece un uſo di render l' animo ſuo compoſto, ſuonando ogni mattina dell' arpa, e ſpeſſo cantando i peani di Talete. Vedi Musica. — Gli eſercizj del corpo facean pure una conſiderabil parte della ſua diſciplina. Vedi Ginnastica, ec.

La ſua ſcuola diventò così popolare, che le città ed i popoli confidavano i lor governi a' di lui diſcepoli. — Alla fine, aggiugne Porfirio, avendo l' invidia moſſa quaſi una ſedizione contro di loro, furono oppreſſi; e col decorſo del tempo, la lor dottrina, che avean ſempre tenuta ſecreta, fu perduta; ſe n' eccettui alcune coſe difficili, imparate per pratica o quaſi a memoria, dalla folla degli uditori: imperocchè Pittagora non ſcriſſe mai coſa alcuna.

Oltre la ſua pubblica ſcuola, ebbe Pittagora un Collegio nella ſua caſa propria cui chiamò κοινόβιον *cœnobium*, in queſto v' erano due ordini o claſsi di ſcolari, ἐξωτερικοὶ, gli *exoterici*, chiamati anco *auſcultantes*, e gli ἐσωτερικοὶ, o *intrinſeci*. — I primi erano i novicj, e come in prova; i quai tenevanſi ſotto un lungo eſame, ed a' quali s' imponeva un ſilenzio di cinque anni, acciocchè imparaſſero la modeſtia e l' attenzione, ſecondo che riferiſce Apulejo; ovvero, ſecondo Clemente Aleſſandrino, perchè imparaſſero ad aſtrarre le loro menti dagli oggetti ſenſibili, e ſi avvezzaſſero alla pura contemplazione della Divinità. — I ſecondi, erano chiamati *genuini*, *perfecti*, *mathematici*, e *Pythagorici* per eccellenza. Queſti ſoli venian introdotti negli arcani e nelle profondità della vera diſciplina Pittagorica.

San Clemente oſſerva, che queſti ordini corriſpondevano molto eſattamente a quelli che v' eran tra gli Ebrei: imperocchè nelle ſcuole de' Profeti v' eran due claſſi, cioè, i figliuoli de' Profeti, ch' eran i ſcolari: ed i dottori o maeſtri, ch' eran anche chiamati *perfecti*: e tra i leviti, i novizj o *tyrones*, che avean i lor' eſercizj d' un quinquennio, per modo di preparazione. Finalmente anche fra i proſeliti v' erano due ordini; gli *exoterici* o proſeliti della porta; e gl' *intrinſeci* o *perfetti proſelyti*, dell' alleanza. Egli aggiugne, eſſere probabiliſſimo, che Pittagora ſteſſo foſſe ſtato un proſelito della porta, ſe non dell' alleanza.

Gale ſi ſtudia di provare che Pittagora apparò la ſua filoſofia da quella degli Ebrei; per tal uopo egli adduce le autorità di molti de' Padri ed Autori antichi, additando anche le veſtigie e le marche della dottrina Moſaica, in diverſe parti della Pittagorica.

Pittagora inſegnò, che Dio è uno; che egli è un eſſere ſempliciſſimo, in-

corruttibile, ed invisibile, e però da adorarsi solo con una mente pura, con semplicissimi riti, e con quelli prescritti da lui stesso. — Laerzio osserva, ch'ei credea l'unità, principio di tutte le cose; di là procedeano la dualità, la quaternità, ec.

Ne' suoi Colloquj cogli Egizj, egli imparò moltissimi secreti de' numeri; a' quali tanto egli attribuiva, che fin tentò di spiegare tutte le cose nella natura per mezzo de' numeri. — In fatti, fu comune opinione degli antichi Filosofi, che le spezie delle cose abbiano l' una ver l'altra la natura e la relazione de' numeri; e che l' Universo e tutte le cose in esso, sieno state prodotte secondo certi numeri, inerenti nella mente del Creatore. Vedi Aritmetica.

Quindi Porfirio osserva, che i *Pittagorici* studiarono la dottrina de' numeri con grande attenzione: poichè le forme incorporee, ed i primi principj delle cose, cioè le idee divine, non si potean porgere od esibire con parole, eglino ricorrevano alla dimostrazione per mezzo de' numeri; e così chiamavano la ragione e la causa comune dell'unità, dell' identità, e dell'egualità, col nome di *uno*.

Pittagora in oltre insegnò, che vi è una relazione od affinità tra gli Dei e l'uomo, e però, che gli Dei avean cura dell' uomo. — Il che, siccome dice San Clemente Alessandrino, è manifestamente preso dalla dottrina Cristiana della Providenza. Vedi Providenza.

Pittagora asserì parimenti la metempsycosi, o la trasmigrazione dell'anime; e perciò * in qualche modo, e sebben rozzamente * l'immortalità dell' anima ancora. Vedi Metempsychosis.

Insegnò altresì, che la virtù è un' armonia ec. e che Dio, e per conseguenza tutte le cose, constano d' armonia. Vedi Armonia.

Piltagorico *Sistema*, tra gli antichi, fu l'istesso, che il sistema Copernicano tra i moderni. Vedi Sistema.

Fu così chiamato, per essere stato sostenuto e coltivato da Pittagora e da' suoi seguaci; non già ch' egli l' avesse inventato, imperocchè è molto più antico. Vedi Copernicano *Sistema*.

PITTARORICO *Teorema*, o proposizione *pittagorica*, è la 47 del primo libro d' Euclide. Vedi Triangolo, e Ipotenusa.

Pittagorica *Tetractys*. Vedi l'artic. Tetractys.

Pittagorico *Abaco*. Vedi Abaco.

PITTI (*Muro de'*). Vedi Picts.

PITTII, *Giuochi*. V. l'artic. Pithia.

Supplemento.

PITTIMA. Di questi esterni topici, od applicazioni hannovene massimamente tre spezie, vale a dire, la pittima fluida, la pittima solida, e la morbida, o sia una spezie di pappa, o pastella morbida.

Le pittime liquide sono alle volte considerabilmente fisse; ma, allora quando sono destinate per penetrare profondamente, riescono, e sono in realtà sempre migliori, quando sono sottilissime, ed affatto fluide. Rispetto poi alla parte alla quale la pittima viene immediatamente applicata, siccome non è quella sempre, sopra la quale si ha intenzione, che operi; ma bensì alcun poco più profondamente sotto essa, così le pittime per simigliante effetto de-

stinate dovrebbon essere composte d'ingredienti d'indole, e natura sommamente penetrante; e per questa ragione appunto i rimedj non meno astringenti, che inspessanti non posson essere di alcun uso nella forma di pittime; avvegnachè non possano essere assorbiti così profondamente; e per vero dire impediscono il proprio ingresso di quello per mezzo coll' unire; che fanno, e serrare i pori, o le boccucce dei medesimi pori. Alcune fiate il vino caldo solo, senz' altro ingrediente vien messo in opera, ed usato come una pittima; ed assai sovente certe tali medicine, le quali, siccome non possono essere con sicurezza prese per bocca, ed internamente, quali sono, a cagione d'esempio, gli spiriti all' ultimo grado rettificati, le preparazioni del piombo, la mandragola, ed altre somiglianti piante velenose non poche, ed altre eziandio, così sogliansi assai giudiziosamente usare come pittime. Ma noi debbiamo con ogni maggior diligenza ricordarci in rapporto a queste tali sostanze, come i pori sono capacissimi d' assorbirle, e che perciò è onninamente necessario il sapere, e conoscere intieramente, e perfettissimamente, quali effetti esse sieno capaci di produrre, allorchè vengono per questa strada ad essere assorbite nel corpo umano. Quanto poi ai veicoli delle pittime liquide, questi sono in estremo varj in fra loro, come, a cagion d' esempio, pezzi di tela di lino, o di panno di lana, seta, stoppe, pane abbrustolito crosta di pane non abbrustolita, le pittime secche, o sieno sacchetti, ed alcune volte il liquore ca'do viene cucito entro una vescica, e questa sola viene applicata alla parte. Allorchè dee esser messa in opera una quantità grande del liquore, riescono meglio delle panelle, o focacce di stoppa; ma, quando il calore dee conservarsi nella pittima per tratto lungo di tempo, e che debbon essere introdotte soltanto le particelle più fine del liquore, in tal caso la vescica lo trattiene, e conserva meglio, che qualunque altra cosa, e per qualsivoglia altro mezzo.

Debbono le pittime in alcuni casi essere applicate calde, ed in altri per lo contrario fredde: quando l'intenzione medica delle pittime è di potentemente, ed efficacemente risolvere, penetrare, ed attrarre, allora dovrannosi senza paragone preferire le pittime della spezie calda: ma il calore offende, e fa del male a quelle parti, le quali sono attratte, e ristrette da un' intenso freddo, e quelle, che sono fredde, o per lo meno tepide, debbono esser messe in opera. I liquori spiritosi, e volatili vengono simiglianremente con somma agevolezza ad essere dissipati, e dileguati dal calore, e per conseguente tutte le sostanze di quella natura vorrannosi applicare, od assolutamente fredde, o solamente tepide, calde non mai.

Le pittime secche altro non sono, che polveri medicinali, o polveri medicate, cucite ordinariamente in un pezzo di tela, ed applicate alle differenti parti del corpo; per simigliante effetto fa di mestieri, che queste polveri sieno grossolane, avvegnachè, se saranno soverchio fine, o sottili, le loro particelle più minute verranno a cadere perentro la tela; ed alcuna fiata eziandio alle pittime secche debbono essere aggiunte le pittime liquide, a fine di ridurre il tutto ad una adeguata consistenza; e tale, che possano essere distese sopra un pez-

zo di tela, ed applicate alla parte offesa.

Usavano i buoni Antichi di mescolare colle loro polveri la segatura, od i tarli del legno nelle pittime della spezie più grossolana, e del cotone per lo contrario nelle pittime della spezie più fina. Fra le pittime asciutte dee di pari esser noverato, e dee avere il suo luogo un sacchetto di sabbione caldo. Questo fa un servigio mirabile in quei casi particolari, nei quali fa di mestieri, che il calore conservisi per lungo tratto di tempo; ed alcune volte a questo medesimo vengono aggiunte le pittime liquide, essendo il suo calore di forza siffatta, che arriva a farlo penetrare assai più addentro, di quello altramente, e per se sole farebbono. Le borse, o sacchetti, entro ai quali son poste alcune, o qualsivoglia di queste pittime secche, è onninamente necessario, che non vengano per siffatto modo ripieni, che riescano duri, ed inceppari, ma è necessario, che la materia vengavi collocata soltanto dentro leggermente, ed in modo, che rimangavi soffice, ed in guisa, che riescano pieghevoli, maneggiabili, e, per così esprimerci, spungosi. Sogliono certuni per le pittime secche, od asciutte fare dei sacchetti, o borse di seta, ed altri anche di panno lano; ma quella tela di lino, che è stata molto portata in dosso, e bene usata, è senza paragone preferibile a qualsivoglia altra simigliante cosa in ogni, ed in qualunque occasione. La forma, o figura della borsa, o sacchetto dovrà esser sempre proporzionata, ed accomodata a quella tal data parte del corpo umano, alla quale esser dovrà applicata ed insieme a quella intenzione, alla quale dovrà l'applicazione corrispondere. Quando la pittima dee servire per la testa, la borsa dovrà esser fatta a foggia di capuccio, o berretta: per la fronte il sacchetto dovrà esser quadrato, pel cuore vorrà farsi piramidale: per lo stomaco, in forma d' uno scudo, o petto a botta o parapetto; pel fegato in forma d' una luna crescente; e finalmente per la milza converrà, che sia formato questo sacchetto medesimo in forma d'una lingua di bue. Allorchè i sacchetti, o borse da pittima son piccioli, basterà solo l' unire, o cucire l' estremità dei medesimi, quando saravvi posta dentro la materia, che dovravvisi insaccare; ma per lo contrario quand i questi sacchetti son grandi, fa di mestieri, che vengano cuciti in croce in più, e più luoghi, non altramente che facciasi d'una materassa, o d'una coperta ripiena di cotone, e trapuntata, e questo rendesi necessario per conservarvi la materia distribuita per entro il sacchetto medesimo ugualmente. Poichè questi sacchetti saranno nella divisata guisa preparati, dovranno essere applicati, o soli, sendo prima ben bene riscaldati, oppure inumiditi con alcuno adeguato, e dicevole liquore. I piccioni applicati ai piedi sono simigliantemente, a propriamente parlare, anch' essi una pittima.

Pittima *volatile*, *Epithema volatile*. È questa una forma di medicamento esterno prescritta nell' ultima nostra novella Farmacopea di Londra, e viene in essa ordinato, che facciasi di pesi uguali di trementina, e di spirito di sale ammoniaco. La trementina dee essere perpetuamente dimenata, ed agitata entro un mortajo, e mentre altri sta agitandola, e dimenandola, dovravvisi versar

dentro à gocciola, a gocciola lo spirito di sale ammoniaco, fino a tanto che il tutto venga ad essere ridotto ad una massa bianca.

Lo spirito di sale ammoniaco messo in opera in siffatta mistura, fa onninamente di mestieri, che non sia quello fatto, e proccurato col metodo comune, vale a dire coll' aggiunta della calcina viva, ma bensì col sale alcalico. Veggasi *Pemberton*, Farmacop. di Londra, pag. 377.

PITTURA, *Pictura*, l' arte di rappresentare i corpi naturali, ed anche di dar loro un' apparenza di vita, col tratto di linee, e co' gradi di colori. Vedi Colore, ec.

La *Pittura* si dice aver avuta la sua origine appresso gli Egizj: ed i Greci, che da lor la impararono, portaronla alla sua perfezione; se crediamo a quanto è stato scritto del loro Apelle, e del loro Zeusi.

I Romani non furono senza maestri di grido in quest' arte, negli ultimi tempi della Repubblica, e sotto i primi Imperatori; ma l' inondazione de' Barbari, che rovinarono l' Italia, diventò fatale alla *Pittura*, e quasi la ridusse ai suoi primi elementi. Tuttavolta in Italia fu, dove quest' arte ritornò al suo antico onore; e nel principio del XV secolo, quando Cimabue applicandosi al pennello, trasportò i miseri avanzi dell' arte da uno o due Greci pittori, nella sua patria.

Egli fu secondato da' Fiorentini: il primo che vi acquistò qualche riputazione, fu Ghirlandaio, maestro di Michel Angelo; Pietro Perugino, maestro di Rafaele Urbinate; e Andrea Veroc- chio, maestro di Leonardo da Vinci.

Ma gli scolari sorpassarono di gran lunga i Maestri; eglino non solo oscurarono quant' era stato fatt' avanti d' essi, ma portarono la *Pittura* ad un segno, dal quale ella è ita sempre dappoi declinando.

Eglino non promossero già la *pittura* sol per mezzo delle lor proprie eccellenti opere; ma cogli allevi che si fecero in gran numero, e colle scuole che formarono.

Angelo in particolare, fondò la scuola di Firenze; Rafaele la scuola di Roma; e Leonardo la scuola di Milano; a che si debbe aggiugnere la scuola Lombarda, stabilita verso l' istesso tempo, e che si rese considerabilissima sotto Giorgione e Tiziano. Vedi Scuola.

Oltre i Maestri Italiani ve ne furon degli altri di qua dall' Alpi, che non ebbero comunicazione con quelli d' Italia; tali furono Alberto Durero, in Germania; Holbens, negli Svizzeri; Luca, in Olanda; ed altri in Francia e Fiandra; ma l' Italia, e particolarmente Roma fu il luogo dove l' arte venne praticata con maggior riuscita; e dove, di tempo in tempo, sorsero i più grandi ed eccellenti Maestri.

Alla Scuola di Rafaele succedette quella de' Caracci, la quale ha durato, ne' suoi scolari, quasi fin al tempo presente, in cui i Pittori Francesi, per la munificenza del dif. Re Luigi XIV, par quasi che sieno in istato di gareggiare con quelli di Grecia o d' Italia. Vi ha in Parigi due corpi considerabili di pittori, l' uno l' *Academia Reale della Pittura e della Scoltura*, l' altro *la Comunità de' Professori di Pittura e Scoltura*, ec. Vedi Academia.

L'arte della *Pittura* è divisa da Fresnoy in tre parti principali; l' invenzione, il disegno, ed il colorito; a che v'aggiungono alcuni la quarta, cioè la disposizione. — Felibien divide la *pittura* in composizione, disegno, e colorito.

M. Testling, pittore del passato Re, la divide con maggiore accuratezza, nel disegno, nella proporzione, nell'espressione, nel chiaroscuro, nell' ordinamento, e nel colorito; a cui il suo traslatore Inglese aggiugne la Prospettiva. Sotto ciascuno di questi capi, egli ci dà le regole ed i sentimenti de' migliori maestri; il che può vedersi sotto i lor proprj articoli in questo Dizionario, DISEGNO, PROPORZIONE, ESPRESSIONE, CHIARO-SCURO, COLORIRE, ec.

La *pittura* è di varie spezie, per riguardo a' materiali che si adoprano; alla materia, sulla quale sono applicati; ed alla maniera di applicarli. — Di qua vengono la *pittura* a olio; a fresco; sul vetro; in smalto; in miniatura.

PITTURA, o *Dipingere a olio*. L' arte di dipingere a olio fu ignota agli antichi; e fu un pittore Fiamingo, Giovanni van Eyck, o di Bruges, che primo la scoperse e la mise in pratica nel principio del XIV Secolo: sin a lui, tutti i pittori lavoravano a fresco, o con colori a acqua.

Questa fu un' invenzione di sommo vantaggio per l' arte; poichè col suo mezzo, i colori d' una *pittura* si conservano molto più a lungo e meglio, e ricevono un lustro ed una dolcezza, a cui gli antichi non poteano arrivare, di qualunque vernice che si servissero per coprire le loro opere.

Tutto il secreto solamente consiste nel macinare i colori con olio di noce, o con olio di semi di lino: ma si dee confessare, che la maniera di operare o impastare è molto differente da quella a fresco, o con acqua; a cagione che l'olio non si secca così presto; il che dà al pittore l' opportunità di toccare e ritoccare tutte le parti delle sue figure, tante volte quante gli piace: cosa impraticabile nell' altre spezie di *pittura*.

Le figure parimenti sono quì capaci di più forza e arditezza; conciossiachè il nero diventa più nero quand' è macinato coll' olio, che quando coll' acqua; oltre di che tutti i colori, meschiandosi meglio assieme, fanno il colorito più dolce, più dilicato e grato all' occhio; e danno un' unione ed una tenerezza a tutta l'opera, inimitabile in qualunque dell'altre maniere.

La *pittura a olio* si fa su i muri, sul legno, sul canavaccio, sulle pietre, e su tutte le sorte di metalli.

Per *dipingere sopra un muro* — quando egli è ben asciutto, gli si dan due o tre lavagioni con olio bollente; sin a tanto che il getto o la calcina resti ben unta, e non imbeva più. Sopra vi si applicano de siccativi, cioè gesso o creta bianca, ocra rossa, od altre crete incorporate in grado un po' grossetto, o duro. Quando è ben secco questo primo strato, vi si disegna o abbozza il soggetto; ed alla fine si dipinge tutto; meschiando un poco di vernice, coi colori, per risparmiar il verniciamento dappoi.

Altri per fortificare meglio il muro contro l' umidità, lo coprono con un getto di calcina, di polvere di marmo, o con un cemento fatto di tegole sbattute in polvere e incorporato con olio di lino; ed alla fine preparano una composizione di pece Greca, di mastice, e di

vernice spessa, bolliti insieme; cui applicano calda sulla prima mano o intonacatura; quand' è secca, vi stendono sopra i colori, siccome si è detto.

Altri in fine, fanno la lor intonacatura con calcina, cemento di tegole, ed arena; e quando è asciutta ve n' applicano un' altra di pura calcina, di cemento, e di schiuma di ferro; che ben sbattuti e incorporati con bianchi d' ovo ed olio di lino, fanno un intonico eccellente. Quando è secco, vi si applicano i colori.

Per *dipingere sul legno* — sogliono dare al fondo uno strato o suolo di bianco temperato con colla; o applicare l' olio sopramentovato: il resto si fa come nella *Pittura* su i muri.

Per *dipingere sulla tela, o sul canavaccio.* — Distendesi il canavaccio sopra un telajo, gli si dà una mano di colla; quand' è asciutta, vi passan sopra con una pietra pomice affine di eguagliare e lisciare lo strato, e levarne i nocchi. Col mezzo della colla le piccole fila ed i peli si uniscono o stringono bene alla teia, ed i piccioli buchi si otturano, così che non vi può passar colore.

Quando la tela è asciutta, vi stendono dell' ocra, che è una terra naturale, ed ha corpo; alle volte meschiando con essa un poco di cerussa per farla seccare più presto. Quand' è secca vi si passa sopra colla pomice, per lisciarla.

Dopo ciò, qualche volta vi si aggiugne un secondo strato composto di cerussa, e di un poco di nero di carbone, per rendere il fondo di un color cinereo; osservando, in ciascuna maniera di porvi più poco colore che sia possibile; affinchè la tela non si rompa, ed i colori, quando vi si saranno sopra dipinti e distesi, si conservino meglio.

In alcune *Pitture* di Tiziano e di Paolo Veronese troviamo, che eglino facean il loro fondo con acqua, e vi dipingean sopra a olio; il che molto contribuiva alla vivacità e freschezza delle lor opere: imperocchè il fondo d' acqua, imbevendo l'olio de' colori, li lascia più belli; l' olio stesso levando molto della lor vivacità.

Si dee perciò adoprare più poco olio che si può, se si vuole che i colori si mantengano freschi: per tal cagione alcuni li meschiano con olio di aspido, che svapora immediate, e che pur serve a renderli maneggevoli al pennello.

Per *dipingere sopra le pietre od i metalli*, non è necessario applicar colla, come sulla tela; basta aggiungervi un leggiero strato di colori, avanti che abbozziate il vostro disegno; e nè pur ciò si fa sulle pietre, quando desiderasi, che il fondo appaja, come su certi marmi di colori straordinarj.

Tutti i colori adoprati a fresco sono buoni a olio, eccetto il bianco di calcina e di polvere di marmo. Vedi COLORE.

Quelli che principalmente s' adoprano, sono la cerussa, il giallo, l' orpimento, il piombo nero, il cinabbro, o vermiglione, la lacca, le ceneri turchine e verdi, l' indaco, il negro fumo, l'avorio bruciato, ed il verderame, ec. Vedi la preparazione, ec. di ciascuno sotto il suo proprio Articolo, CERUSSA, ORPIMENTO, VERMIGLIONE, LACCA, INDACO, ec.

Quanto agli olj, i migliori sono quelli di noci, di semi di lino, di aspido, e di trementina. Gli olj disseccativi, o che si seccano, sono un olio di noce bollito con litargirio e sandaraca, altri con spirito di vino, mastice, e gomma lacca.

Per avere una vernice che si asciughi presto, si mischia dello spirito di vino con trementina. Vedi Vernice.

Pittura *co' colori a acqua*. Vedi Colorire.

Pittura *a fresco*, *a miniatura*, *sul vetro*, *sullo smalto*, *a Mosaico*. Vedi ciascuno sotto i suoi rispettivi articoli.

PITUITA, uno de' quattro umori, che si trovano ne' corpi degli animali, da' quali comunemente si suppone che dipenda il loro temperamento. Vedi Umore, e Temperamento.

La *pituita*, chiamata anco *flemma*, è propriamente la più viscosa e glutinosa parte del sangue, separata nelle glandule più grandi, dove sono maggiori le contorsioni od anfratti delle arterie, e dann' il maggior ritardo alla velocità del sangue; come nelle glandule intorno alla bocca ed alla testa. Vedi Secrezione, e Flemma.

La classe de' Flegmagoghi, come la manna, ec. si crede che purghi la *pituita*. Vedi Phlegmagogo, Purgativo, Manna, ec.

I Medici dan diversi epiteti alla *pituita*, secondo le sue condizioni o qualità, come di *salina*, *vitrea*, *gypsea*, *acida*, ec. — La *pituita* si crede che sia l' umor che prevale nelle persone fredde, pesanti, lente, inclinate al serio, ed allo studio; siccome la bile predomina in quelli che sono inclinati alla guerra, ec. Vedi Flemmatico.

La *pituita* che si scarica alle narici, è separata nella membrana che fodera le cavità del naso, delle guance, ec. Vedi Muco, e Naso.

Il suo uso è di mantener questa membrana morbida, e difenderla dalle ingiurie de' corpi estranei, spezialmente da quelle dell' aria, che per colà passa nell' inspirazione quand' è chiusa la bocca.

PITUITARIA *Glandula*, è una glandula nel cervello, alquanto difficile a vedersi senza rimoverla dal suo luogo. — Vedi *Tav. Anat.* (Angeiol) fig. 1. lit. 6. Vedi anco Cervello.

Ell' è della mole di un pisello grande, nella sella dell' os sphenoides, sotto l' infundibulum, con il quale comunica; ricevendone una linfa, od un sugo, che l' infundibulum diriva dal plexus choroides e dalla glandula pineale; e da questa linfa la glandula stessa prende il suo nome. Vedi Glandula, ec.

Ella altresì filtra un sugo da sè: separando dal sangue un liquor bianco sottilissimo, e per quanto pare assai spiritoso. Vedi Spiriti. — M. Littre osserva un seno, o ricettacolo di sangue, che tocca questa glandula; e che mette in essa nel sito del contatto, così che la glandula stassi in parte nel sangue. — Questo, secondo l' Autor medesimo, fa l' uficio d' un balneum mariæ, mantenendo alla glandula il grado di calore necessario per compiere le sue funzioni.

Questa glandula si trova in tutti i quadrupedi, ne' pesci, e negli uccelli, egualmente che negli uomini. — M. Littre dà un esempio d' una tediosa malattia, e morte alla fine, cagionata dall' ostruzione ed infiammazione della glandula *pituitaria*.

PIVIALE. Vedi Pluviale. Il *Piviale* è un ornamento Ecclesiastico, che si suol portare dai cantori e dai sottocantori, quando si uffizia solennemente. Vedi Cantore.

Egli si porta parimenti dai Vescovi della Chiesa Romana e da altri Ordinarj; giugne dalle spalle fino ai piedi.

Il Piviale di San Martino, fu una reliquia, anticamente in grande stima tra i Re Francesi, che lo portavano seco alla guerra per loro stendardo.

PIUMA, *Pluma*, quella parte negli uccelli che li copre; e per mezzo di cui eglino son resi atti a volare. Vedi Ala, Volare. Vedi anche Uccello.

Le *piume* fann' un capo considerabile nel commercio, particolarmente quelle dello struzzo, dell airone, del cigno, del pavone, dell' oca, ec. per penne da scrivere, per ornamenti del capo, per riempir letti, ec. Vedi Piume, e Penna.

Alcuni de' più moderni Naturalisti vogliono che le *piume* sien' una spezie di piante, perocchè hanno i due gran caratteri de' vegetabili, ec. crescono, e non hanno senso. Aggiungono, che l' incremento delle *piume* non si compie con minor arte o apparato, che quello delle piante; e ch'elleno ne hanno tutte le parti essenziali o caratteristiche, come una radice, un gambo, de' rami, e delle foglie. Vedi Pianta.

Altri credono che le *piume* sieno sugli uccelli, quel che le foglie sono sugli alberi. Vedi Foglie.

Altri sembra che più alla natura s'appressino, nel fare le *piume*, essere quello che son i peli sugli altri animali. Vedi Pelo, e Capello.

Altri prendono le *piume* per una spezie di *zoofiti*, o piante animali; siccome è il feto nell' utero. Perciò, nelle *piume*, spezialmente quelle degli uccelli non coperti ancor di penne, il gambo o la canna, trovasi piena di sangue; dal che si argomenta, che vi sia qualche nodo umbilicale, per mezzo di cui il primo rudimento della *piuma* era connesso alle fibre estreme, cioè alle vene ed alle arterie dell' uccello.

In fatti, le *piume* pajono soltanto produzioni ed espansioni delle ultime estreme fibrille della cute; e perciò, al levarsi via della cute, le *piume* si staccano parimenti: appunto come le foglie ed il frutto seguono, quando si scorteccia un albero. Aggiugni, che le *piume* egualmente che i peli, dirivan fuor da' pori nella cute; i quai pori non sono mere aperture, o *foramina*, ma una spezie di vaginule, tessute delle fibre della pelle; che terminano negli osculi, od anastomosi delle fibre interne della *piuma*.

Il Sig. Derham osserva, che le *piume* sono un' assai comodo vestito per gli abitatori dell'aria, e non solamente una difesa contro l' umidità ed il freddo, ed un mezzo per scaldare ed allevare i pulcini, ma appropriatissime per il volo; al qual fine sono poste con dilicato artifizio ed ordine sopra il corpo, per farlo agevolmente varcar l'aria; situate e schierate per tutto distintamente dal capo sin alla coda con un ordine uniforme: così che essendo nettate e conciate con una materia untuosa, separata in una glandula apposta, e depositata in un sacculo d' olio ivi posto a tal uopo, porgono un passaggio facile per l' aria, egualmente che una barca ben acconciata, ed unta per l' acque. Senza questa dilicatezza di artifizio, e di posizione, elleno sarebbonsi facilmente scomposte e scompigliate; averebbono raccolta dell'aria, e sarebbon divenute un obice al passaggio del corpo.

La maggior parte delle *piume* tende verso all' indietro, e sono schierate l'une sopra l'altre con metodo esatto, armate di pelaria calda e morbida attacco al cor-

po; e fatte più fortemente, e più curiosamente unite, attacco all' aria. Al qual fine l' apparato che la natura ha fatto, e l' instinto ch' ella ha dato agli uccelli di nettare o conciare ed ungere le lor *piume*, sono maravigliosi. Vedi Olio.

Il meccanismo della *piuma* è stupendo: il fuso, o la costola è oltre modo forte, ma cavo di sotto, per la robustezza e leggierezza; e di sopra, non molto meno forte empiuta di un parenchyma, o midollo; sicchè le *piume* sono egualmente e forti, e leggiere.

Ma le fila e l' intrecciatura od il tessuto della parte stesa dell' ala, sono di un attifizio incomparabile. Vi si può osservare tra l' altre, queste due cose: 1. Che gli orli delle fila esteriori e strette della barba si curvano verso all' ingiù, laddove quelli delle interne e più larghe si curvano verso all' insù. Per questo mezzo le fila s' attengono fortemente insieme; sono strette ed unite quando l' ala è distesa, di maniera che niuna *piuma* perde nulla della sua forza o dell' impressione ch' ella fa nell' aria. 2. Si può osservare una grand' arte ed una maggiore esattezza nella maniera onde le *piume* son tagliate nel lor orlo. Le interiori van giù ristringendosi, e terminano in punta verso la parte superiore dell' ala; l'esteriori si ristringono per un verso contrario, dalla parte superiore dell' ala verso il corpo, almeno in molti uccelli: Quelle del mezzo dell' ala avendo una barba per tutto eguale, non sono tagliate in isbieco; di modo che l' ala, o distesa, o serrata, è sempre disposta e tagliata così puntualmente, come se fosse stata lavorata colle forbici.

M. Derham ha diverse nuove osservazioni sopra il meccanismo delle fila e del tessuto o della barba delle *piume*, secondo che si presentano al microscopio; con che s' illustra eccellentemente la stupenda cura ed accuratezza del Creatore in una così picciola parte.

La barba non consta già di una sola membrana continua, imperocchè allora questa membrana, rotta una volta, non si rimetterebbe in ordine che molto difficilmente; ma ella è composta di quantità di laminette, o di fila sottili e dure, che partecipan della natura di un picciol tubo di penna. Verso il gambo o la canna (sopra tutto nelle grosse *piume* dell' ala) queste laminette sono più larghe, ec. e scavare nella loro larghezza in semicircolo (Vedi *Tavol. Istor. Nat. figur.* 3. 4. e 5.); il che contribuisce molto alla loro forza, ed a strignere ed unire assai meglio queste laminette, l'une sull' altre, quando l' ala sbatte l' aria. Verso la parte superiore della piuma, queste lamine diventan sottilissime, e terminano in punta. Nella parte inferiore, sono sottili e lisce, e la loro estremità si divide in due parti, guernite di piccoli peli: ciascun lato avendo una differente sorta di peli. Gli uni sono larghi alla lor base; la lor metà superiore è più minuta e barbuta. Cotesti peli barbuti da una parte delle lamine hanno barbe diritte, siccome rappresentasi nella fig. 4. Quelli dall' altra, ne hanno di adunche o curve ad una banda della parte minura de' peli o della seta, e ne han di diritte dall' altra banda. Queste due sorte di peli sono rappresentate, nella fig. 3. non serrati, ma scostati gli uni dagli altri, nella maniera onde crescono all' estremità della lamina, e come si veggono ingrossati col microscopio. Nella *piuma*, le barbe uncinate di una lamina sono sem-

pre corcate appresso barbe diritte della lamina vicina, e per cotal mezzo s'agga. vignano, e s' attengono bene l' une all' altre. E se accade che la barba della *piuma* si disordini, questo maraviglioso meccanismo dà facilità all' uccello di ricomporla e rassettarla.

PIUME, tutte le penne od il vestito degli uccelli. Vedine quì sopra il loro meccanismo, art. PIUMA.

PIUME, nella Falconeria, più particolarmente dinorano le penne che sono sotto l'ala di uno sparviere. Vedi SPARVIERE, e FALCONERIA.

PIUMA, o *piumetta*, nella Botanica. Vedi PLUMULA.

SUPPLEMENTO.

PIUMACCIUOLO. Egli si è un frequentissimo costume fra i Cerusici quello di cuoprire con un piumacciolo fatto di morbidissima tela di lino bene usata, raddoppiata a quattro, a sei, ed anche ad otto doppj le parti medicate, dopo avervi applicato l'impiastro, od altri somiglianti necessarj medicamenti topici. Siffatti piumacciuoli fanno non solamente del benefizio per mezzo di tenere le parti conservate, ed a coperto delle ingiurie, ed urti dell'aria esterna, ma servono eziandio grandemente per assicurare, e per fissare gl' impiastri medesimi, e le altre medicature. Sono simigliantemente i piumacciuoli con assai frequenza applicati ove non venga fatto uso d'impiastri, e questi vengono anche bene spesso messi in opera asciutti, alcune volte per lo contrario bagnati, ed immollati con alcuni liquori particolari appropriati, i quali vien supposto essere consolidanti, emollienti, risolventi, lenitivi, refrigeranti, e simiglianti. Sono di pari i piumacciuoli inzuppati con assai frequenza in decotti di certe particolari erbe, nel vino, nello spirito di vino, nell' aceto, nell' oxicrate, ed alcuna fiata eziandio nell' acqua di calcina viva, e vengono messi in opera, o freddi, o caldi, secondo l' indole e natura del caso, nel quale esser debbono messi in opera, ed applicati.

Sono i piumacciuoli di varie forme: alcuni sono quadrati, altri bislunghi, altri triangolari, ed altri in forma d una croce, secondo la natura di quella parte, alla quale esser debbono applicati, e secondo l' occasione, e la situazione. Alcuni d' essi piumacciuoli addimandansi retti, altri obliqui, altri trasversali, o fatti a traverso, ed altri finalmente fatti a foggia d'anello, od anulari, siccome quelli sono, a cagion d' esempio, che circondano od il braccio, od il piede. Hannovene di pari alcuni fatti necessariamente nella forma d' un asterismo: alcuni sono divisi, od in uno de' lati, od ad ambi i lati, come anche nel mezzo: alcuna fiata vengono a formare un esagono, ed alcuna volta sono tondeggiati, o globulari, e tali che assomigliansi ad una pala. Questi vengono messi in opera nelle lussazioni dell' osso dell' omero, e sono collocati, e piantati sotto le ascelle. Talvolta richieggonsi de' piumacciuoli d' una grossezza assai più picciola, e questi, o sono quadrati, per le ferite dei vasi sanguiferi, per fermare le emoragie, oppure conici, o piramidali per le cuciture delle ferite, o per servirsene nelle legature delle arterie.

I piumacciuoli di tutte le spezie sono destinati per gli appresso usi, cioè, 1. Per conservare, mantenere, e promuo-

vere il calor naturale del corpo. 2. Per assicurare le medicature chirurgiche, che sono state stese, ed accomodate sotto i medesimi. 3. Per condurre i medicamenti liquidi alle parti, o ferite, od in altra guisa intaccate, offese, e pregiudicate, e per prolungare l' uso delle medesime parti. 4. Per riempire qualsivoglia cavità, od abbassamento delle parti, affinchè le medicature (e ciò massimamente nelle fratture) possano essere applicate con sicurezza maggiore. Ed ultimamente, 5. Per impedire, che le fasciature vengano a produrre alcun male, od incomodo, o sconcerto, o cagionare alcun dolore, o disacconcezza nella cute. Veggasi *Estero*, Chirurgia pag. 19.

PIZZICARE. È il pizzicare nella faccenda di sbardellare, e di maneggiare i cavalli un termine usato per esprimere un metodo per provare, e per isperimentare il senso, e lo spirito, e la vivacità d' un cavallo, come anche il suo vigore per farlo vedere al compratore, allorchè la bestia trovasi in fiera per la vendita. Tutto il metodo si è quando, allorchè colui, che cavalca il cavallo trovasi sulla sua groppa, e che conservalo fermo in piedi, e ben alto, e sopra di sè colla mano della briglia, l' andar accostando, ch' e' non paja suo fatto, gli sproni ai peli dei lati. Se il cavallo mostrasi impaziente sotto una siffatta leggerissima pizzicatura, e va alzandosi, e non va spignendosi innanzi, è un segno evidente di vigore, e di spirito. Ma sarebbe cosa assai più dicevole, e più sicura, se il compratore stesso si facesse per sè medesimo a montare il cavallo, ed a sperimentare la cosa diperse; avvegnachè questi cozzoni, e sbardellatori di cavalli posseggano l' arte di queste stesse esperienze di far comparire un cavallo il più melenso, ed ottuso, pieno di senso, di vigore, e di vivacità. Fa simigliantemente di mestieri, che il compratore sappia distinguere fra l' impazienza del cavallo che trovasi sotto questa prova, che nasce da vigore, e fra quella impazienza, che nasce dall' essere il cavallo riottoso, e che si lancia via immediatamente. Veggasi l' Articolo VIVACE.

¶ PIZZIGHETONE, *Pisaleo*, luogo d' Italia, nel Cremonese, con una forte Cittadella memorabile per la prigionia di Francesco I. Re di Francia, il quale fu qui custodito, fino che Carlo V lo fece condurre in Ispagna. Nell' anno 1733 fu da' Francesi assediato, e preso. Esso è situato sul fiume Serio, presso del suo concorso col fiume Adda, e discosto 6 leghe al S. E. da Lodi, 4 al N. O. da Cremona, e 12 al S.E. da Milano. long. 27. 18. lat. 45. 12.

PLACARD, o PLACART, PLACAERT, un termine forastiere, frequente nelle Gazzette, e significa un foglio di carta, disteso ed attaccato ad un muro, o ad un pilastro. — Gli editti, le regolazioni, ec. si pubblicano per mezzo di *placardi*.

La parola *placard* s' usa anche per dinorare un libello. In Roma, spesso si affiggono di notte alla statua di Pasquino de' *placardi*, o cartelli contro il Pontefice. Vedi PASQUINATA.

PLACENTA, nell' Anatomia, una massa molliccia rotondetta, che trovasi nell' utero di una donna gravida; in cui gli antichi credevano, che il sangue si purificasse e preparasse per lo nutrimento del feto. — Vedi *Tav. Anat.* (splanch.)

fig. 16. lit. *a a*. Vedi anco Feto. Perciò la chiamavano anche *hepar uterinum*, il fegato dell' utero, come s' ella facesse l' ufizio di un fegato nel preparare il sangue. Vedi Fegato. Ell' è chiamata da' Moderni *placenta*, q. d. stiacciata dell' utero, perchè ell'è in forma di una stiacciata, o focaccia.

La *placenta* si suppone da alcuni essere solo una massa di sangue coagulato; imperocchè nel premerla, strignerla o lavarla, ella si discioglie; ed il suo vero e real uso essere, servir quasi di guanciale, dove posino i vasi ombilicali. Vedi Ombilicale.

La sua figura non è dissimile da quella di un piatto senza orli o margini; e la sua estesa tre quarti di un piede, e qualche volta un piede. Ell' è rotonda, e generalmente concava e convessa. La parte convessa s' attiene all' utero, ed è ineguale, avendo diverse protuberanze e fossette, con che fa dell' impressioni, e ne riceve dall' utero medesimo. Il suo sito nell' utero, checchè alcuni pretendano, è incerto.

Nelle donne, salvochè in caso di gemelli, ec. vi ha una sola *placenta*. Ma generalmente il numero d' esse corrisponde al numero de' feti. — In alcuni bruti, specialmente nelle vacche, e nelle pecore, sono assai numerose, alle volte fin a quasi cento, anche per un feto solo; ma sono picciole, e rassomiglianti a tante glandule mediocri conglomerate.

Dalla banda esterna o concava, che parimenti ha le sue protuberanze, benchè coperte di una liscia membrana, escono i vasi ombilicali, che sono in gran copia distribuiti per tutta la sostanza di essa.

Alcuni anche s'immaginano che questa parte non sia fuorchè un plexus delle vene e delle arterie, per le cui estremità, che mettono ne' lati de' vasi ipogastrici, si compie la circolazione tra la madre ed il feto; imperocchè quella parte della *placenta* che s' attiene all' utero, appar non esser altro che l' estremitadi di un infinito numero di piccole fila, che, nel parto, staccandosi dai pori ne' lati de' vasi sanguigni ipogastrici, ne' quali s' erano insinuate, son motivo del correre de' lochj, fin a tanto che l' utero vien giù cadendo o raccogliendosi, o che i pori, per la naturale elasticità de' vasi, si contraono o ristringono a poco a poco. Vedi Lochia, Circolazione.

V' è una gran controversia tra gli Anatomici della Regia Academia di Parigi, se la *placenta* abbia alcuna esterna tunica, per cui si connetta all' utero.— M. Mary sostiene, che non ne ha, e che niuna cosa impedisce il passaggio del sangue della madre dall'utero nella *placenta*, e di là al feto: Nella qual opinione è secondato da M. Rohault. I Sigg. Vieussens, e Winslow sostengono il contrario. In una delle Memorie dell' Acad. si studia M. Rohault di mostrare, che la *placenta* non è una parte peculiare, ma solo una porzione della chorion condensata, o ispessita. Vedi Chorion.

Supplemento.

PLACENTA. È stata la placenta generalmente parlando, considerata non altramente che una parte originale fra le secondine; ma secondo l'opinione del dottissimo Medico Tommaso Simson di Sant' Andrea, sembra, ch' essa placenta non abbia luogo nell'ovaja non solo, ma nè anche nell'utero fino a tanto che l'uo-

vo non diventa contiguo al fondo, ed in tal caso ogni contigua parte diviene realmente, e veracemente una placenta. Immagina questo valentuomo, che il fondo dell' utero, *fundum uteri*, sia un luogo spezialissimamente adattato, e nato fatto per la crescita della placenta non altramente che un'acconcio, ed adeguato suolo promove ed anima la crescita delle radici degli alberi, e degli arboscelli, moltissimi de' quali vengono però ad essere propagati per mezzo di rami de' medesimi acconciamente in terra adeguata piantati; di maniera tale che ciascheduna parte di essi sembra appropriata ugualmente per essere, o radice, o ramo. Quindi è questo valentuomo stesso d' opinione, che i concepimenti extra-uterini possano benissimo non aver placenta; e dice di più, che non hannovi negli Autori delle cose Mediche esempli i quali contrastino la sua opinione. Vegganſi Saggj Medici d' Edimburgo, Vol. 4. Art. 13.

La placenta non va aumentandosi, e crescendo nella proporzione medesima, colla quale cresce, e s' aumenta il feto; conciossiachè più picciolo, che è il feto, la placenta è proporzionatamente più grande. Veggasi Monsieur *Monrò*, nei Saggj Medici d' Edimburgo, pag. 145. dal Ruischio.

Generalmente parlando, la placenta è aderente al fondo della matrice od in vicinanza di quello, e viene a rimaner coperta dal lato vicino alla matrice medesima da una finissima continuazione membranosa del corion. Veggasi *Monrò*, Saggj Medici d' Edimburgo, Vol. 2. pag. 128. come anche le autorità ivi allegate.

La separazione della placenta dalla matrice forz' è, che produca di necessità gli aborti, e questo sconcerto esser può occasionato da cagioni varie, ed in diverse guise operanti; e differentissimi sono i metodi, e trattamenti Medici, che ricercansi, affine di prevenire, e d' impedire la perdita del feto. Veggasi *Monrò*, nei Saggj Medici d' Edimb. Vol. 11. Art. 11. Oppure il loro Compendio, Vol. 1. pag. 338. 339. & seq.

Placenta *nella Botanica*. È questa una espressione con somma improprietà applicata da Monsieur Hauston nelle nostre Transazioni Filosofiche sotto il n. 421. a ciò, che dai Bottanici viene comunemente appellato ricettacolo. Veggasi l' Art. Riccettacolo dei Semi.

Placenta nell'Istoria naturale. Così denominasi una Classe, od una delle Classi degli Echini marini. I caratteri di questi sono: Che questi sono d' una forma piatta, od appianata, e sono lavorati in diverse configurazioni, in quella guisa appunto, che i pasticcieri far sogliono a lavorare i loro pasticcetti, sfogliate, e stiacciatine: hanno tutt' essi un fiore di cinque foglie nella loro vetta o sommità, e la loro bocca trovasi appunto nel mezzo della base. L'apertura che serve loro come ano trovasi in vicinanza d' ordinario del contorno. Veggasi la Tavola VIII. n. 9. e 10.

Di questa Classe ve ne ha tre generi: Vale a dire 1. Melliti, *Mellita* 2. Il Lagano, *Laganum*. ec. 3. Rotoli, *Rotula*. Di questi vegganſene tutt' e tre i loro Articoli rispettivi. Veggasi di pari *Klein*, Historia Echinorum, pag. 30.

Placenta. Presso gli Antichi intendevasi per questa voce placenta una spezie di torta di cacio, la più semplice spezie della quale era fatta di fiore di farina mescolato con olio, e cacio, ed a que-

Re sostanze venivavi aggiunto, del miele, ma la spezie più ghiotta, e più stravizzante delle persone v' andava di pari aggiungendo una grandissima varietà d' erbe, e di frutta, come anche simiglianteménte dello Zucchero dell' uova, del burro, e ghiottonerie simiglianti. Veggasi *Pitisc*. Lexicon Antiq. in voce *Placenta*.

¶ PLACENZIA, *Placentia*, città bella di Spagna nell' Estremadura, con Vescovato Suffraganeo di Toledo, titolo di Ducato ed un buon Castello. Giace in una pianura fertile, e deliziosa, in mezzo alle montagne, sul fiume Xero, 33 leghe all'O. da Toledo, 32 al S. da Salamanca, 27 al S. O. da Madrid. long. 12. 30 lat. 39. 50.

¶ PLACENZIA, *Placentia*, città di Spagna nella Provincia di Gupuscoa, nella Valle di Marquina. Nell' anno 1706. si sottomise agli Alleati; ma tornò poi sotto l' ubbidienza del Re di Spagna. È situata sul fiume Deva, e discosta 10 leghe al S. E. da Bilbao, 25 al N. O. da Pamplona. long. 15. 2. lat. 43. 16.

PLACITA, voce Latina frequente nelle leggi e ne' costumi d' Inghilterra. Vedi PLEA, ch' è la parola Inglese che li corrisponde.

Originalmente, *placita* significava certe pubbliche assemblee, di tutti i gradi d' uomini, nelle quali presiedeva il Re, e dove i grandi affari del Regno si ventilavano e deliberavano.

Queste assemblee erano chiamate *placita generalia*; perchè *generalitas universorum majorum tam clericorum quam laicorum ibidem conveniebat.* — E di qua, i decreti, gli ordini, le sentenze ec. di quest' assemblea furono anche chiamati *placita*.

Sim. Dunelmensis scrive, che si tenevano ne' campi aperti, perchè, dic' egli, *nullam oportet regem in litteris assignare curiam, quia ubi rex judicat in aperto, ibi est curia sua.* Vedi CORTE, e CURIA.

Alcuni vogliono che questi *placita generalia*, e queste *curiæ Regis* fossero l' istessa cosa a un dipresso che quel che in oggi chiamiam *Parlamento*. Vedi PARLAMENTO.

Anche le corti de' Lordi, o de' Signori, vennero quindi ad essere chiamate *placita generalia*; ma più spesso *curiæ generales*; perchè tutti i loro affittajuoli e vassalli erano obbligati a comparirvi. Vedi LORD, VASSALLO, ec.

Troviamo anche *placitum nominatum*, per dire il giorno destinato alla comparsa di un reo, per ivi fare la sua difesa. Leg. Hen. I. e *placitum fractum*, cioè quando il giorno è scaduto.

Milord Coke diriva la parola *placitum* a *placendo quia bene placitare super omnia placet.* Per verità questa pare un' etimologia assai capricciosa; altri però con miglior ragione dirivano la parola dal Germanico *platz* o dal Latino *plateis*, piazze, campi, o strade dove queste assemblee originalmente si tenevano.

PLACITARE *, ne' libri antichi di leggi, significa trattar cause. V. TRATTAR *Cause*, e PLEADING.

* Mos *placitandi*, ante conquestum, fuit coram aldermanno, & proceribus, & eorum hundredariis, *sc.* baronibus, majoribus, melioribus, senioribus & urbanis. *Misc. in Bibl. Cott. sub tit. Vitellius.*

Quindi, *placitator*, un litigatore, o

trattatore di Cause, od Avvocato. — Ralph Flambard viene commemorato, nel tempo di Guglielmo II. per *placitator totius regni*.

PLACITI *Comuni*. Vedi COMMON PLEAS.

PLAGA, o sia *Esposizione*, ne' giardini, è l'aspetto, o la situazione di un giardino, di un muro, di una fabbrica, ec. in riguardo al Sole, ai venti, ec. V. GIARDINO.

Vi sono quattro spezie regolari di *plaghe*, cioè l'*orientale*, l'*occidentale*, *la settentrionale*, e la *meridionale*; ma si dee osservare, che tra i giardinieri, questi termini significano appunto il contrario, a quel che si prendono appresso i Geografi. Vedi ORIENTE, ec.

I Giardinieri infatti non danno i nomi di *oriente*, *occidente*, ec ai luoghi dove è il Sole; ma a quelli sopra i quali egli risplende; e considerano la maniera ond'ei risplende, o quanto al giardino intero, o quanto ad alcuno de' suoi lati.

Se trovano che il Sole nel suo levare, e durante la prima metà del giorno, continua a risplendere sur una parte o lato del giardino o del muro; chiamano codesta una *plaga* od *esposizione orientale*, od un *muro a oriente*, ec. E se il Sole comincia a risplendere più tardi, o finisce più presto, quella non è una *plaga* vera e propria *orientale*.

Per la stessa ragione, chiamano l'*occidente*, o *ponente*, quel lato, su cui il Sole splende nell'ultima metà del giorno, cioè da mezzodì a sera. E coerentemente, la *plaga meridionale*, è il luogo, su cui egli risplende, da circa nov'ore della mattina, fin a sera; o quello in generale su cui dura più a splendere in tutto il giorno; e la parte su cui risplende meno, è la plaga *settentrionale*, a qualunque ora ch'egli cominci a dare, o finisca, e comunemente dalle 11 ore fino ad 1.

Tale è il linguaggio de' giardinieri, rispetto alle *plaghe*, o *esposizioni*, e particolarmente quelle de' muri; con che venghiamo a comprendere la significazione di questa o di simili espressioni, usuali fra essi. — Il mio muro a Levante fa miglior prova, che l'altro a Ponente. I miei alberi da frutto della *plaga* Orientale hanno avuto più pochi rovesci che le mie piante Occidentali, ec. Le *plaghe*, *Orientale*, e *Meridionale*, sono, per comun assenso de' giardinieri, le due principali; ed hanno un avantaggio considerabile sopra le altre. Una *plaga Occidentale* non è molto inutile, o spregevole; almeno ell'è migliore d'una Settentrionale, ch'è di tutte la peggiore. Ciascuna ha i suoi inconvenienti.

L'orientale, cominciando differentemente in differenti stagioni dell'anno, e terminando verso mezzodì, soggetta gli alberi ai venti di Nord-est, o di Tramontana Levante, i quali avvizzano le foglie ed i nuovi germogli o getti, abbattono il frutto, ec. oltre ch'ella ha poco beneficio di pioggie, che per lo più vengono da Ponente. Pure M. Lawrence giudica che il muro all'Oriental *plaga* sia migliore, che l'opposto, o l'occidentale per tutte le spezie di frutti: non che ell'abbia più ore di Sole, o che vi sieno peculiari virtudi ne' raggi orientali; ma perchè i raggi primi e presti del Sole levan via più per tempo le rugiade e gli umidori diacciati o freddi della notte.

M. Gentil raccomanda la *plaga Orientale* come la migliore per tutte le spezie di pesche; aggiungendo che le pesche

maturano più presto, vengono più grosse, meglio colorate e di più dilicato gusto, che in alcun' altra *plaga*: Ma M. Carpenter ristrigne la regola alle sorte di pesche primaticce e mezzane: per le tardive ei sceglie la *plaga* Meridionale, che è la migliore per tutti i frutti tardi; a causa che l' influenza od azione del Sole è più forte, e continua ivi più a lungo.

L'Occidentale, che si computa da mezz' ora dopo le undeci fin al tramontar del Sole, è più lenta o tarda a maturare i frutti degli alberi che vi son esposti, d'otto o dieci giorni; ma ell' ha questo vantaggio, che riceve poco danno dalle brine che si disfanno avanti che il Sole venga a dare sul frutto, e cadono come la rugiada, senza nuocere; così che questa *plaga* è a proposito per le meliache, per le pesche, per le pere, e per le prugne. Ma ell' è incomodata dai venti di tramontana-ponente nella primavera, e dai venti autunnali, che buttan giù assai frutti.

La *plaga Settentrionale* ha men Sole che la Occidentale; non ostante ella non è senza i suoi vantaggi. Nelle parti Settentrionali d' Inghilterra, poco altro in quest' *plaga* alligna, che peri, cerase, e prugne. Ma nelle parti più calde ella serve per le meliache, che han l' avantaggio di continuar per più lungo tempo, e più tardi che in altra *plaga*, oltre l' esser libere dagl' insetti.

La *plaga meridionale*, computata da circa le ore 9 fino alle 4, commendasi per le pesche, per le pere, per le uve, e per le prugne.

PLAGIARIO, nella Fisiologia, un Autor ladro, o sia colui che trafuga od espila le opere d' altri, e le dà fuori per sue.

Tra i Romani, *plagiarius* era propriamente una persona che comprava, vendeva, o riteneva un uomo libero per ischiavo; così chiamato, perchè la legge Flavia condannava costoro *ad plagas*, ad essere battuti. Vedi SERVO.

Thomasio ha un Trattato, *de Plagio litterario*; nel quale egli spone le leggi e le misure del diritto che gli Autori hanno su gli scritti gli uni degli altri. — Gli Scrittori di Dizionarj, almeno quelli che trattano d' arti e di scienze, pajono esenti dalle leggi comuni del *meum*, e *tuum*; eglino non pretendono di fabbricare sul proprio lor fondo, nè di banchettarvi a spese loro.

Le loro opere si suppongono, in gran parte, composizioni d'altri: e quello che da altri prendono, lo san dichiaratamente, e, come si suol dire, a ciel scoperto. — In fatti la lor condizione dà ad essi titolo e ragione sopra ogni cosa che possa servire al lor uopo ed intento, dovunque la trovano; e se rubbano o spogliano, nol fanno in altra guisa, che come l' ape, cioè per la pubblica utilità. La loro occupazione non è bottinare, ma piuttosto raccogliere contribuzioni; e se voi dimandate con quale autorità lo fanno, vi produranno la pratica de' lor predecessori di tutti i secoli e di tutte le Nazioni.

PLAINT, PLAINTE, nella legge, il proporre, od esibire qualche azione reale o personale, in iscritto. V. AZIONE.

Quindi la parte che fa questo *plaint*, chiamasi *plaintiff*, cioè attore, o colui che si querela o si lagna, ec. Vedi PLAINTIFF.

PLAINTE, negli antichi costumi di Francia, era una inchiesta o petizione, presentata al Re contro i Giudici delle

Provincie, e poscia contro i *ballivi* e *sénescialli*; per avere eglino negata giustizia, od aver data una sentenza contraria alle leggi del regno. Vedi REQUEST.

Imperocchè in que' tempi non vi era appellazione dalle loro decisioni: ma tutti pronunziavano giudizio perentorio: così che la *plainte* non era diretta contro la parte, ma contro il giudice, che si citava per veder dichiarata nulla la sua sentenza.

Quest' era quasi un supplemento alla via delle appellazioni, che allora era chiusa. Queste *plaintes* ne' Capitolari di Carlo Magno, sono chiamate *blasphemiæ*. Vedi APPELLAZIONE.

PLAINTIFF, nella legge, colui che intenta lite, o dimanda e si lagna, in un' assisa, od un'azione personale; come in un azione di debito, di trasgressione o torto, ed ingiuria, ec. Vedi AZIONE.

Il *Plaintiff* è opposto al *Defendant*. Vedi l' Articolo DIFENDENTE.

¶ PLAISANCE, Città, e uno de' migliori porti dell' America con una gran Baja, sulla costa meridionale della Terra nuova. Fu ceduta agl' Inglesi nella pace di Utrecht. long. 325.40. latit. 47. 40.

¶ PLANE Isola del mar Mediterraneo sulla costa di Spagna nella Baja di Alicante, lunga una mezza lega.

PLANETARIO, ciò che si riferisce a' *Pianeti*. Vedi PIANETA.

In questo senso diciamo, i mondi *planetarj*, gli abitatori *planetarj*, ec. Huygens, e Fontenelle recano diversi probabili argomenti, in favore della realità de' mondi *planetarj*, degli animali, delle piante, e degli uomini ne' pianeti, ec. — Il primo nel suo *χοσμοθεωρος*, *sive de terris cœlestibus*; il secondo ne' suoi dialoghi *sur la pluralité des mondes*.

Sistema PLANETARIO, è il sistema, o l' aggregato de' pianeti, primarj e secondarj, che si movono nelle loro rispettive orbite, attorno del lor centro comune, il Sole. Vedi *Solare* SISTEMA.

Ore PLANETARIE, nella Cronologia. Vedi ORE.

Giorni PLANETARJ. — Tra gli antichi, la settimana era ripartita fra i sette Pianeti; ciascun Pianeta avendo il suo giorno. L'appariamo da Dione Cassio e da Plutarco. *Sympos.* l. 4. q. 7. Erodoto aggiugne che gli Egizj furono i primi a scoprire qual Dio, cioè qual Pianeta presiede sopra ciascun giorno, di cui erano, appresso quel popolo, direttori i Pianeti. E di qua è, che nella maggior parte delle lingue Europee, i giorni della Settimana sono tuttavia denominati da' Pianeti: *Sunday*, (nell' Inglese) cioè giorno del Sole, *Monday*, giorno della Luna, o Lunedì, ec. Vedi SETTIMANA.

PLANETARJ *Anni*, i periodi di tempo, in cui i diversi Pianeti fanno le loro rivoluzioni attorno del Sole, o della terra. Vedi ANNO, RIVOLUZIONE, ec.

Siccome dal proprio rivolgimento del Sole, l' anno Solare prende la sua origine; così dai proprj rivolgimenti degli altri Pianeti attorno della terra, altrettante sorte d' anni provengono, cioè l' anno Saturniano, che è definito per 29 anni Egizj, 174 ore, 58 minuti, equivalente, in numero rotondo, a 30 anni Solari. — L' anno Joviale, che contiene 317 giorni 14 ore, 59 minuti. L' anno Martiale, che contiene 321 giorni, 23 ore, 31 minuti. — Quanto a Venere e Mercurio; siccome i loro anni, quando

ſi calcolano in riguardo alla terra; ſono quaſi eguali all'anno Solare; più uſualmente ſi ſtimano o calcolano dal Sole, vero centro de' loro moti: nel qual caſo l'anno di Venere è eguale a 224 giorni, 16 ore, 40 minuti: quello di Mercurio a 87 giorni 23 ore 14 minuti. Vedi Saturno, Giove, Marte, ec,

Planetarj *Orologj* quelli su' quali ſono inſcritte le ore *Planetarie*. Vedi Orologio *Solare*, e Ora.

Planetarj *Quadrati*, i quadrati dei ſette numeri da 3 fin a 9 diſpoſti magicamente. Vedi Magico *Quadrato*.

Corn. Agrippa, nel ſuo famoſo libro della Magia, ha data la coſtruzione dei ſette quadrati *planetarj*: M. Poignard, Canonico di Bruſſelles, nel ſuo Trattato de' quadrati ſublimi, dà nuovi, facili, e generali metodi per fare i ſette quadrati *Planetarj*, e tutti gli altri ſin all' infinito, per via di numeri in tutte le ſorte di progreſſioni.

¶ PLANIEZ (Iſola di) Iſola del Mediterraneo ſulla coſta di Francia nella rada di Marſiglia.

PLANIFOGLI *Fiori*. Vedi l' Articolo Fiore.

PLANIMETRIA, quella parte di geometria che conſidera le linee e le figure piane; ſenza punto conſiderare le altezze, o profondità. Vedi Geometria; Vedi anco Linea, e Figura.

La *Planimetria* è particolarmente riſtretta alla miſurazione de' piani, o delle ſuperfizie; in oppoſizione alla *ſtereometria*, cioè alla miſurazione de' ſolidi. Vedi Misurare.

La *Planimetria*, o l'arte di miſurare le ſuperfizie ed i piani delle coſe, ſi eſeguiſce con ſquadre, o quadrati di miſure lunghe, di piedi, di pollici, di canne, di pertiche, ec. cioè con quadrati i cui lati ſono un pollice, un piede, una canna, una pertica, ec. così che l' area od il centro d' ogni ſuperficie, diciamo eſſerſi trovata, quando ſappiamo quanti pollici, piedi, ec. quadri ella contiene. Vedi Area, ec.

PLANISFERIO, una projezione, o delineazione della sfera e de' diverſi ſuoi circoli, ſopra un piano: come, ſopra la carta o ſimili. Vedi Piano, Sfera, e Projezione.

In queſto ſenſo, le mappe o carte de' cieli e della terra, ſulle quali ſon moſtrati i meridiani, e gli altri circoli della sfera, ſono detti *Planisferi*. Vedi Mappamondo.

Planisferio, qualche volta è conſiderato come un iſtrumento Aſtronomico, uſato nell'oſſervare i moti de' corpi celeſti; egli conſta di una projezione della sfera celeſte ſopra un piano, che rappreſenta le ſtelle, le coſtellazioni, ec. nelle loro proprie ſituazioni, diſtanze, ec. Tale è l'Aſtrolabio, che è un nome comune per tutte le projezioni ſimili. Vedi Astrolabio, ec.

In tutti i *planisferi*, l' occhio ſi ſuppone eſſere un punto che guarda tutti i circoli della sfera, e li riferiſce ad un piano, ſopra il quale la sfera è quaſi appianata, o ſchiacciata. Queſto piano chiamaſi il piano della *Projezione*. V. Piano.

Il piano proſpettivo è ſolamente un piano di projezione poſto tra l' occhio e l' oggetto, così che contenga tutti i punti che i diverſi raggi tirati dall'oggetto all' occhio v' imprimono (Vedi Piano *Proſpettivo*). — Ma ne' *planiſferi* od aſtrolabj, il piano della projezione è poſto di là dall' oggetto, che è la sfera. — Il piano della projezione è ſem-

pre alcuni de' circoli della sfera. Vedi Circolo.

Tra l'infinito numero de' *planisferi* che i diversi piani di projezione, e le diverse posizioni dell' occhio, possono somministrare, ve ne sono due o tre che sono stati preferiti agli altri. — Tali sono quelli di Tolomeo, ove il piano della projezione è parallelo all' Equatore.— Quello di Gemma Frisio, ove il piano di projezione è il coluro, o il meridiano solstiziale, e l'occhio il polo del meridiano. — Quello di Giovanni di Royas, Spagnuolo, il cui piano di projezione è un meridiano, e l'occhio posto nell' asse di cotesto meridiano, ad una infinita distanza. Quest' ultimo è chiamato l' *Analemma*. Vedi Analemma.

Il difetto comune di tutte queste projezioni si è, che deformano e alterano le figure delle Costellazioni, così che non è facile paragonarle co' cieli; ed i gradi in alcuni luoghi sono così piccoli che non danno adito all'operazione.

A tutti questi difetti ha provisto M. de la Hire in una nuova projezione, o *planisferio*; dove si propone che l'occhio sia situato così, che le divisioni de' circoli riescano sensibilmente eguali in ogni parte dell' istrumento. — Il piano della sua projezione è quello d'un meridiano.

PLANTA, nell' Anatomia, la parte infima, o la suola del piede dell' uomo; compresa tra il tarsus, e le dita. Vedi Piede.

PLANTAGENET, nella Storia d' Inghilterra, una giunta od un sopranome, portato da molti de' nostri antichi Re. Vedi Soprannome, ec.

Il termine *Plantagenet* ha data infinita briga ai Critici ed agli Antiquarj, che non hanno bene fissata la sua origine ed etimologia. — Si confessa, che prima egli appartenne alla casa d' Anjou, e fu portato sin al trono d'Inghilterra da Enrico II, ove la sua posterità maschile conservollo sin al tempo d' Enrico VII, per lo spazio di più di 400 anni.

Disputasi, chi sia stato il primo che abbia tal nome portato. I più de' nostri Autori Inglesi conchiudono, che il nostro Enrico II, l' ereditò dal suo padre Goffredo V. Conte d' Anjou, figliuolo di Folco V. Re di Gerusalemme, che morì nel 1144. — Questo Goffredo vogliono che sia stato il primo del nome, ed il nostro Enrico II. progenie di Goffredo per via di Matilde unica figliuola d' Enrico I. il secondo.

Ciò non ostante il Menagio non accorda che Goffreddo abbia portato questo nome; ed in fatti il vecchio Annalista d' Anjou, J. Bourdigne, non lo chiama mai così. — Il primo, aggiugne Menagio, al quale egli dia quest' appellazione, è Goffredo, terzo figliuolo di questo Goffredo V.

Pure tal nome debb' essere molto più antico, che alcuno di questi Principi, se ciò che dice Skinnero della sua origine ed etimologia è vero. Quest' Autore dice che la casa d' Anjou dirivò il nome da un Principe di essa, il quale avendo ucciso il suo fratello per godere del suo Principato ebbe a pentirsene, e fece un viaggio in terra Santa per espiare il suo delitto; disciplinandosi ogni notte con una verga fatta della pianta di ginestra, *genista*; donde gli fu apposto il sopranome di *Planta genêt*.

Ora è certo che il nostro Goffredo fece il viaggio di Gerusalemme: ma egli poi non uccise il suo fratello, nè vi andò per penitenza, ma per assistere il Re

Amalrico suo fratello. — Chi dunque può essere stato questo Principe della Casa d' Anjou? Forse Folco IV? É vero che egli spossessò il suo maggior fratello Goffreddo, e lo serrò in prigione, ma non lo ammazzò; anzi Bourdigne osserva, che fu di là liberato dal suo figliuolo Goffreddo V, già mentovato.

In oltre, questo Folco fece un viaggio a Gerusalemme, e ciò con la mira a penitenza, almeno in parte: venghiamo assicurati da Bourdigne, che il fece per timore de' giudizj di Dio, e dell' eterna dannazione, a causa della grande effusione di sangue Cristiano, nelle molte battaglie mortali nelle quali egli era stato. — L' annalista aggiugne che ei fece un secondo viaggio; ma questo fu per ringraziare Iddio delle sue beneficenze, ec. A che possiamo aggiugnere, che Folco non fu mai chiamato *Planta-genêt*; così che quello che Skinnero avanza sembra essere una favola.

Vi è un' altra comune opinione, la quale non par niente meglio fondata; ed è questa, che il nome di *Planta-genêt* fu comune a tutti i Principi della Casa d' Anjou dopo Goffreddo V: laddove in fatto il nome fu dato solamente a pochi; e ciò, siccome è probabile, per distinguerli dagli altri. Così Bourdigne non l'applica mai ad alcun' altro che al terzo figliuolo di Goffreddo V, e lo distingue con quest' appellazione dagli altri Principi della medesima famiglia. — Quantunque è certo che fu anche dato al più vecchio fratello, Arrigo d' Inghilterra, siccome prima abbiam osservato.

PLANTARIS, nell' Anatomia, un muscolo, che ha un principio carnoso, dalla parte di dietro dell' esterna protuberanza dell' osso cosciale, e discendendo un poco tra il gamellus ed il soleus, diventa un lungo e scarno tendine, che cammina lungo il di dentro del gran tendine sopra l' os calcis fin al fondo del piede, e s' espande sotto la suola sopra il musculus perforatus, a cui s' attacca strettamente, come il palmaris nella mano. Vedi *Tav. Anat.* (Myol) fig. 1. num. 68. ed anche vedi PIEDE, PALMARIS, ec.

Alcuni contano questo muscolo fra gli estensori del piede. V. EXTENSOR.

PLASMA, è talor un termine adoprato per dinotare una forma, in cui gittasi qualche metallo, od altra tale materia scorrente, che debba indurarsi, gittarsi, modellarsi e riceverne la figura. Vedi FORMA, e PLASTICO.

PLASTER *of Paris*, Gesso di Parigi. Vedi GESSO.

PLASTICO πλαστικος *, l' istesso che *formativo*: o sia una cosa dotata di una facoltà di formare, o fazzonare una massa di materia, giusta la simiglianza di un esser vivo.

* *La voce viene dal Greco* πλαστης, *da* πλαττω, *o* πλασσω, fingo, *formare*, *ec.*

Alcuni Epicurei antichi, e forse ancora i Peripatetici s' immaginarono che una virtù *plastica* risiedesse nella terra, o almeno vi avesse un tempo risieduto, e che per mezzo di essa, e senza alcun intervento straordinario del Creatore, ella producesse le piante, ec. Vedi TERRA, MONDO, ec.

Anzi alcuni di loro, non sapremmo dire se da dovero, o da scherzo, insegnarono, che gli animali, ed anche l' uomo, eran l' effetto di questa potenza *plastica*. Vedi PLATONICO, PERIPATETICO, ec.

PLASTICE, πλαστικη, l'*arte* PLASTICA, un ramo della scoltura, o sia l' arte

di formare figure d' uomini, d' uccelli, di bestie, di pesci, di piante, ec. in gesso, stucco, creta, e simili. Vedi Scoltura, Gesso, Vasajo, ec.

Coloro che bazzicano in quest' opificio, sono anche detti *plastæ* πλασται.

La *Plastice* differisce dall' intaglio, o dalla cesellatura; perocchè in essa le figure si fanno coll' aggiunta di quel che manca; e nella scoltura, nell' intaglio, ec. colla sottrazione di quel che è superfluo. Vedi Scoltura.

L' *arte plastica* è ora più principalmente usata appresso noi ne' soffitti, o cieli scannellati a disegno; ma gl'Italiani l'applicano altresì alle coperte, o cappe de' cammini con grandi figure.

PLATA, nel Commercio, un termine Spagnuolo, che significa argenro; siccome *vellon*, ch' eglino pronunziano *veglion*, significa rame. Vedi Argento, Conio, ec. Questi due termini non solamente si adoprano per esprimere le monete di cotesti metalli battute in Ispagna, ma anco per distinguere fra diverse delle lor monete di conto.— Così dicono un ducato di *plata*, e un ducato di *vellon*; un reale di *plata*, ed un reale di *vellon*; le quali denominazioni aumentano e diminuiscono il valore di quasi la metà; 34 maravedis di *plata* essendo eguali a 63 di vellon; e la pezza da otto essendo solamente 272 maravedis di *plata*, ma 510 di vellon. Vedi Ducato, Pezza *da otto*, Maravedis, ec.

¶ PLATA (la) *Argentea*, città ricca, e ben popolata dell' America Meridionale nel Perù, capitale della Provincia di Los Charcas, con una Prefettura Reale, ed un Arcivescovato eretto nel 1603. Giace sul piccol fiume Chachimao, 200 leghe distante al S. E. da Cusco, long. 314. 8. lat. Merid. 20. 10.

¶ Plata, gran fiume dell' America Meridionale che ha la sua origine nella Prefettura di Los Charcas, nel Perù, traversa il Paraguay, e va a terminar nel mare del N. Ha 20, e 30 leghe di larghezza, e 60 alle sue foci. Egli dà il suo nome ad una Provincia del Paraguay. Le cui principali città sono S. Fè, Buenos Ayres, Corrientes, e S. Lucia. V' è ancora un' Isola di questo nome nel Perù sulla costa della Prefettura di Quito, la quale ha 2 leghe in circa di lunghezza, ed una e mezza di larghezza, ed è attorniata da scogli alti, e scoscesi.

PLATBAND. V. Plattabanda.

Supplemento.

PLATE. È questo un termine Inglese usato dai loro Cozzoni di cavalli, per esprimere la ricompensa, o premio dato al cavallo migliore nelle corse; questo viene per avvenrura a corrispondere al nostro palio Italiano, e alle corse de' Barberi.

Il guadagnare una *plate* non è un lavoro di poche giornate pel proprietario o padrone del cavallo, ma grandissima cura, e moltissime preparazioni debbono esser fatte pel medesimo, qualora abbiavi alcuna grande dipendenza nella riuscita. Un mese è lo spazio più corto di tempo, che vi vuole per tirare un cavallo o rendere il corpo d' un cavallo chiaro, e per raffinare il suo vento a quel grado di perfezione, che possasi mai ottenere a forza d' arte.

Egli è prima necessario il prender un' esattissima misura del suo corpo, diligentissimamente osservando s' e' sia alto o basso di carne; ed è simigliantemente

neceffarifsimo il farsi a confiderare s' e' fia pigro, e pefante, o vivace, e fnello, allorchè vien fuori, e si prefenta. In evento, ch' e' fia lungo, pigro, e pefante; e che abbiavi ragione di fupporre, che ciò fia dovuto al cavalcarlo troppo duro; oppure, ficcome i nostri fcozzonatori s' efprimono, ad alcun graffo, che fiafi difciolto nello sbardellarlo, e che non fia ftato dilungato nel ripulirlo, in tal cafo il proprio rimedio fi è un'oncia di diapente fatto avvallare all' animale in una pinta di buon vino delle canarie. Questa bevanda allontanerà in un fubito, e tutta in un fiato la cagione, e ravviverà bravamente gli fpiriti dell' animale.

Ciò fatto per la prima fettimana del mefe dovraffi abbiadare con della vena, con del grano, e con delle fave frante, dando al medefimo ora l' una d' effe foftanze, ora l' altra, come riufcirà meglio, e dovraffene fempre lafciare una porzione nella fua mangiatoja, affinchè poffa cibarfene a piacimento, allorchè vien lafciato folo. Quando lo Stallone torna dal cavallo per nuovamente abbiadarlo, qualunque fia l' avanzaticcio dell' altra biada, che dal cavallo fia ftato lafciato nella mangiatoja, deefegli onninamente levar dinanzi, e porgliene della frefca: per fimigliante mezzo la creatura in cortiffimo tratto di tempo diverrà in grado eftremo fpiritofa, allegrifsima, e piena di brio. Fa onninamente di meftieri, che ogni giorno faccia una fpaffeggiata ariofa; ed un dì sì, ed un dì nò farà fommamente dicevole, ch' ei faccia un efercizio alquanto maggiore; ma importa affaifsimo, che l' efercizio non fia tale, che faccialo foverchiamente fudare.

Le fave, e la vena in questo cafo debbono effer pofte entro un facchetto, e debbon' effer peftate fino a che i gufci fien rotti, e che queste femenze fieno affatto fgufciate, e pofcia dovranno effere vagliate, e nettate dai gufci; ed il pane in vece d' effere ridotto in pezzetti, e come fminuzzolato, fecondo il metodo comune, bafterà foltanto, che venganè tagliata diligentemente la corteccia.

In evento, che il cavallo, allorchè prendefi per mano per la fua preparazione del mefe trovifi bene in carne, e pieno di fpirito, farà di meftieri il lafciar da un lato il fopraddìtato diapente; ed il principalifsimo affare dovrà confiftere in bene abbiadarlo di buon cibo, e di tenerlo in quel dato efercizio, che vaglia a mantenerlo in vento, come efprimonfi gli fcozzonatori, fenza farlo foverchiamente fudare, e fenza abbattergli gli fpiriti. Alloraquando dovrà verfo la fine del fuo mefe fare degli efercizj maggiori, farà cofa dicevole, che abbianvi nel luogo alcuni cavalli, che corrano, e che fien fatti correre contro di lui. Questa faccenda gli aguzzerà il proprio brio, e vivacità, e darà al medefimo fpirito grande il battere i cavalli medefimi.

Dovrafsi però con ogni maggior cautela offervare, ch' e' non venga dato al medefimo del calor fanguigno pel tratto di dieci, ed anche per una quindicina di giorni innanzi a quella giornata, ch' ei dovrà correre per la plate, o palio: e che l' ultimo calore, che è dato al medefimo il giorno innanzi alla corfa, fa di meftieri, che fia nelle fue adeguate mifure; questa diligenza farà sì, che il cavallo correrà con maggior vigore, allorchè farà meffo in affetto per la corfa, e che fentirà il vento frefco per ogni, e

qualunque parte. Nella seconda settimana dovrà darsi al cavallo l'abbiadatura a capello la stessa, ma un esercizio maggiore; e nell' ultima quindicina di giorni il suo cibo, od abbiadamento dovrà essere vena sgusciata, non già a forza di macine, ma bensì pestata od asciutta; dopo di questa la vena medesima dovrassegli inumidire con delle chiare d' uovo ben bene sbattute, e poi dovrassi questa vena così preparata mettersi a seccare al sole; e quando sarà secca, ed asciutta, come era prima, dovrà porsi innanzi al cavallo. Siffatta spezie di cibo è d'una leggerissima digestione, ed ottimo pel vento dell' animale. Le fave in questo tempo dovrannosegli dare con maggior parsimonia; ed il pane, che se gli pone innanzi, dovrebb'esser fatto di tre parti di farina di grano, e d' una parte di farina di fave. In evento, che il cavallo sotto una siffatta dieta diventi duro di ventre, dovrassegli in tal caso dare un poco di birra con delle chiare d' uovo ben bene sbattute insieme con essa. Questo rimedio rinfrescherà il cavallo, e gli conserverà il corpo molle.

Nell' ultima settimana dovrà essere tralasciato il mescolo sopradescritto, ed in luogo di quello dovrassegli dare dell' acqua d' orzo; ed ogni giorno fino alla vigilia della corsa dovrassegli dare il suo fastelletto di fieno; ed allora dovrassi andare con mano più parca nell' abbiadarlo affinchè possa aver agio, e tempo di digerire il cibo; e la mattina della giornata stessa della corsa fa di mestieri il porgli innanzi una pagnotta, o due di pan bianco inzuppato nel vino delle canarie; e la medesima dose appunto in quel momento, che vien condotto fuori per la carriera. É questo un metodo eccellentissimo; conciossiachè i due estremi di ripienezza e di digiuno in questo tempo debbon'essere onninamente di pari schivati; avvegnachè il primo offenda il suo vento, ed il secondo cagioni della debolezza, e sfinimento a segno, che può farlo restare in tronco nella carriera, e mancare realmente. Poichè il cavallo avrà avuto il suo cibo, dovrassegli accomodare la sua paglia per la lettiera, e la stalla dovrà essere mantenuta quieta, affinchè cosa non abbiavi, che lo disturbi, finchè giunge il momento di doverlo tirar fuori per la corsa.

PLATFOND, o *Plafond*. Vedi Soffitto.

PLATONICO, ciò che si riferisce a Platone, alla sua scuola, filosofia, opinioni, ec. Vedi Platonismo.

Corpi Platonici, sono gl' istessi, che quelli che noi chiamiamo *corpi regolari*. Vedi Regolare.

Platonico *Amore*, dinota un' affezione spirituale, pura, che sussiste tra i sessi differenti, astratta da tutti gli appetiti carnali, e che non riguarda altro oggetto che la mente, e le di lei bellezze; ovvero anche una amicizia disinteressata e sincera tra persone del medesimo sesso, astratta da tutte le mire d' amor proprio, e non riguardante altro oggetto che la persona.

Questo termine è nato dal Filosofo Platone, strenuo sostenitore di ambedue questi amori.

I savj si ridono delle nozioni di Platone intorno all' amore ed all' amicizia — In fatti appajon crude chimere, contrarie all' intenzioni della natura, e incompatibili in pratica colla buona morale

le, e colla legge della propria conservazione, ed altre in cui finalmente si risolvono l'amore e l'amicizia. Vedi PASSIONE.

PLATONICO *Anno*, o l' *Anno grande*, è un periodo di tempo determinato dalla rivoluzione degli Equinozj; o lo spazio, in cui le Stelle e le Costellazioni ritornano ai loro primi luoghi, per rispetto agli Equinozj. Vedi ANNO, STELLA, PRECESSIONE *degli Equinozj*, ec.

L' *Anno Platonico*, secondo Ticone Brahe, è 25816; secondo Riccioli 25920; secondo Cassini 24800 anni. Questo periodo, che è più di cinque volte l'età del mondo, una fiata compito, credettero gli antichi, che il mondo dovesse allora di nuovo cominciare, e la medesima serie di cose ritornare di nuovo. V. PERIODO, PALINGENESIA, ec.

PLATONISMO, la dottrina ed i sentimenti di Platone, e de' suoi seguaci, in riguardo alla filosofia ec. Vedi FILOSOFIA.

Il fondatore di questo sistema di Filosofia, Platone, figliuolo di Aristone, fu Ateniese, nato circa l' anno del mondo 3625; il quale dopo di avere spesa la sua gioventù in esercizj del corpo, nella Pittura, e nella Poesia, diventò discepolo di Socrate. — Dopo la morte del suo maestro, si rivolse a Cratilo ed Ermogene; fin a tanto che impossessatosi della Filosofia Greca, viaggiò in Italia, dove apprese quella de' Pittagorici. Vedi PITTAGORICI.

Di là passò in Egitto, dove fermatosi per alcuni anni s'istruì pienamente degli arcani de' Sacerdoti Egizj. V. SIMBOLO.

Al suo ritorno in Atene principiò a comunicare a parte a parte la dottrina ch egli aveva raccolta, ai suoi concittadini; filosofando ogni giorno nell'Academia, luogo delizioso, in vicinanza della Città. Vedi ACADEMIA; e di qua i suoi discepoli furono chiamati ACADEMICI.

Nella Fisica ei seguitò Eraclito principalmente; nell' Etica e nella Politica Socrate; nella Metafisica, Pittagora.

Dopo la sua morte, due de' principali suoi discepoli, Aristotele, e Senocrate, continuando il suo ufizio, ed insegnando, l' un d' essi nell' Academia, l' altro nel Liceo; formarono due Sette, sotto differenti nomi, benchè per altri conti le stesse; avendo una ritenuto la denominazione d' *Academici*; e l' altra avendo presa quella di *Peripatetici*. Vedi ACADEMICI, e PERIPATETICO.

Ne' tempi posteriori, verso i primi Secoli della Chiesa Cristiana, i seguaci di Platone lasciarono il titolo d' *Academici* e presero quello di *Platonisti*. — Si crede che in Alessandria d' Egitto abbiano prima assunto il nuovo titolo, dopo d' aver ristorata l'antica Academia, e rimessi in voga i sentimenti di Platone; che coll'andar del tempo erano stati, almen non picciola parte, abbandonati.

Porfirio, Plotino, Jamblicho, Proclo, e Plutarco, sono quelli che acquistarono il più di riputazione fra i *Platonisti Greci*: E fra i Latini, Apulejo, e Chalcidio. — Fra gli Ebrei, Filone Giudeo. — I moderni Platonisti riconoscono Plotino per fondatore, o riformatore almeno della loro Setta.

La *Filosofia Platonica* appare molto consona alla Filosofia Mosaica; ed un grande stuolo de' Padri primitivi della Chiesa seguitò le opinioni di cotesto Filosofo come favorevoli al Cristianismo. — S. Giustino è di parere, che Platone

non abbia apparate le cose che ha dette nelle sue opere dalla mera ragione naturale; ma anche da' Libri di Mosè, da lui letti quando fu in Egitto.

Quindi Numenio, il Pitagorico, espressamente chiama Platone il *Mosè Attico*; e gli rinfaccia d'essere plagiario; in quanto che avea rubata la sua dottrina circa l'universo, e Dio, da' Libri di Mosè.

Teodoreto dice espressamente, ch'egli non avea niente di buono e di lodabile sopra la Divinità ed il suo culto, salvochè quello che avea tolto dalla Teologia Ebrea: e San Clemente Alessandrino lo chiama il *Filosofo Ebreo*.

Gale, nella sua prova, che Platone prendesse la sua Filosofia dalle Sacre Scritture, o immediatamente, o per mezzo della tradizione, è assai particolare e distinto; ed oltre all'autorità degli antichi Scrittori, ei reca molti argomenti, cavati dalla cosa in sè. — Come, *e. gr.* dalla confession di Platone, che i Greci abbian apparata la lor notizia di un Dio unico, infinito, da un antico popolo, migliore, e più vicino a Dio ch' essi; per lo qual popolo il nostro Autore non dubita ch' egli intendesse gli Ebrei: Dalla sua descrizione dello stato d'innocenza; come, che l'uomo era nato dalla terra, che era nudo, che godea d'uno stato veramente felice, che conversava co' bruti, ec. — In fatti, da un esame di tutte le parti della Filosofia di Platone, della Fisica, della Metafisica, e dell' Etica, trova e raccoglie quest' Autore, in ciascuna, de' caratteri evidenti della sua origine sacra.

Quanto alla maniera della Creazione, Platone insegna, che il mondo fu fatto secondo un certo esemplare, o idea, nella mente del divino Architetto. E tutte le cose nell' Universo in simil guisa, ei mostra, dipendere dall' efficacia delle idee esterne. Questo mondo ideale è così spiegato da Didimo: « Platone suppone » certi modelli o esemplari di tutte le » cose sensibili, ch' ei chiama idee; e » siccome vi possono essere varie impronte, prese dal medesimo sigillo, » così vi ha un ampio numero di nature » esistenti, da ciascuna idea. « Questa idea egli suppone che sia un' essenza eterna, e faccia che i diversi esseri in natura sien tali qual' ella stessa: E quella più bella e perfetta idea che comprende tutto il resto, ei sostiene che sia il mondo. Vedi Idea.

In oltre, Platone insegna che l' Universo è un animale intelligente, che costa di un corpo e di un' anima. Vedi Anima Mundi. La prima materia, di cui questo corpo fu formato, egli osserva, che fu un rozzo mucchio indigesto, od un caos: Ora, aggiugne egli, la creazione fu una mista produzione; ed il mondo è il risultato di una combinazione di necessità e d' intendimento, cioè di materia, ch' ei chiama necessità, e della divina sapienza.

I principj od elementi addotti e sposti da Platone, sono il fuoco, l' aria, l' acqua, e la terra. Vedi Elemento.

Egli suppone due cieli; l'*empireo*, ch' ei crede essere di una natura ignea, ed abitato da Angeli, ec. ed il *cielo stellato*, ch' egli insegna non essere adamantino o solido, ma liquido e spirabile. Vedi Cielo.

La sua Fisica o dottrina *de Corpore*, è principalmente esposta nel suo *Timeo*; dove argomenta e dogmatizza sulle proprietà del corpo, in una maniera geo-

metrica; il che Aristotele prende motivo di criticare in lui. — La sua dottrina *de Mente* ci si dà nel suo decimo libro *delle leggi*, e nel suo *Parmenide*.

Sant' Agostino commenda la *Filosofia Platonica*; e dice anco, che i Platonisti non eran molto dal Cristianismo lontani: Aggiugne che i più de' nuovi *Platonisti* del tempo suo abbracciavano la fede.

San Giustino Martire professa, che la dottrina di Platone gli era stata di giovamento ed ajuto sommo, per indurlo a credere i misterj della fede Cristiana. — Al che si può aggiugnere, che in gran parte Origene confutò Celso con l'ajuto di Platone. V. TRINITA', ec.

Per vero dire, l' Autor recente del *Platonismo svelato* porta le cose ad uno strano eccesso, quando vuol sostenere, che i dogmi della nostra Religione non sono altro che le opinioni di Platone; che i Padri non ci danno, intorno ai misterj di essa, se non quello che hanno da lui imparato; e che il Cristianismo è un *platonismo* velato, e coperto. Alla qual opinione sembra nulladimeno che M. Le Clerc inclini un poco. V. DIO, PADRI, ec.

PLATONISTI. Vedi PLATONISMO, ed ACADEMICI.

PLATYSMA *Mioydes*. V MUSCOLO.

¶ PLAVEN, *Plavia*, città d'Alemagna, nel circolo della Sassonia Superiore, nel paese di Voigtland, ove tengonsi 4 fiere l' anno. Giace sul fiume Eister, 20 leghe da Erfort al S. E. e 27 al S. O. da Dresda. long. 29. 57. lat. 50. 30.

¶ PLAVEN, *Plavia*, città d' Alemagna, nel circolo della Sassonia Superiore, nel Ducato di Mecklenburg, su i confini della Marca Brandeburghese, situata sopra un picciolo fiume, che si getta nel fiume Elba, presso d' un lago del suo nome, e discosta 7 leghe al S. da Gustow, e 36 al N. E. da Magdeburg. long. 30. 20. lat. 53. 40.

PLEA, *Placitum*, nella Legge, è quello che o l' una o l' altra parte allega per sè in Corte, in una Causa di cui pende il giudizio. Vedi PLACITA, AZIONE, e CORTE. Queste *Pleas* sono, o *della Corona*, o *comuni*; gl' Inglesi dicono, *Pleas of the crown*, e *common pleas*.

PLEAS *of the crown*, della Corona, sono tutte le cause od azioni in nome del Re, per offese o delitti commessi contro la sua Corona e dignità, o contro la sua Corona e pace. — Tali sono le prodizioni, le fellonie, ec. Vedi TREASON, FELONY, ec.

Edoardo I. infeudò Gualtero de Burgo nella terra d' Ulster in Irlanda, ec. eccettuando le *Pleas*, o Cause della Corona, riservate sempre al Re; cioè quelle di ratto, d' incendio malizioso e volontario, e di trovamento di tesoro. *Cam. tit. Ireland.*

Common PLEAS, Placiti, o cause comuni, sono le agitate tra persone comuni, o volgari; abbenchè per la divisione data qui sopra, dovrebbon comprendere tutte l'altre, eccetto che le ivi enumerate, non ostante che il Re sia una delle parti.

Le *Pleas* si possono in oltre dividere in tanti rami, in quanti l'*azione*; conciossiachè sono realmente una cosa stessa. Vedi AZIONE.

Vi è anco la *foreign plea*, con la quale s' allega una materia od un affare in una Corte, che dovrebbe giudicarsi in un' altra. Vedi FOREIGN.

PLEAS *of the sword*, della spada. —

Ranulfo Conte di Chester, 2. Hen. III, accordò ai suoi Baroni di Chelshire un ampia Carta di privilegj e libertà, *exceptis placitis ad gladium meum pertinentibus*.

La ragione dell' eccezione fu, che Guglielmo il Conquistatore diede la Contea di Chester a Hugo suo germano, comunemente chiamato Lupus, antenato di questo Ranulfo, *Tenere ita libere ad gladium, sicut ipse Rex tenuit Angliam ad Coronam*. — Perciò, in tutti i processi od accuse di fellonia, omicidio, ec. nella Contea Palatina, la forma era: *Contra pacem domini comitis, gladium & dignitatem suam*; ovvero *contra dignitatem gladii Cestrix*. Vedi Gladius.

PLEADING, *Placitatio*, un discorso detto davanti a' Giudici, in difesa della causa d'una Parte. Vedi Plea.

Dal tempo della Conquista, ogni Causa od aringo (*pleading*) si trattò in Francese, fin al tempo d' Edoardo III quando fu ordinato che le *pleas* si trattassero in Inglese, ma si registrassero in Latino. Vedi Latino.

In Atene, ed anche in Francia ed Inghilterra, fu proibito l' avere alcun aringo studiato o preparato, cioè il tenere a bada il Tribunale con lunghe artificiali dicerie; solo, nelle materie rilevanti, il costume stabilito, si fu di cominciare gli *aringhi* da un passo della S. Scrittura.

Sol da pochi anni in qua fu ammessa l' eloquenza nel foro; e si può dire che appena vi sia alcun' altra Nazione in Europa, dove sia meno praticata, od eccitata che tra noi. — L'eloquenza forense, come quella del pulpito, sprezza le regole della rettorica. Vedi Azione, Eloquenza, Oratoria, ec.

PLEBANUS, fu anticamente il titolo di un decano rurale. V. Rurale.

La denominazione è quindi nata, che questi decani erano allora affissi alla *plebania*, od alla principale Chiesa matrice, dentro un tale distretto, che a principio comprendea dieci parochie.

Plebanus, *Pievano*, è stato anche preso per il Prete, o Curato della Parrocchia, di una tale Chiesa matrice o grande, esente dalla giurisdizione dell' ordinario, così che egli avea l' autorità di un decano rurale, commessagli dall' Arcivescovo, a cui era immediatamente soggetta la Chiesa.

PLEBEO, Plebejus, una persona del rango della plebe o del volgo. Vedi Comune.

Il termine è principalmente usato, parlando degli antichi Romani, ch'eran divisi in *Senatori*, *Cavalieri*, e *Plebei*. V. Senatore, Cavaliere, ec.

PLEBISCITUM, appresso i Romani una legge fatta dal popolo o dalla plebe, a richiesta del Tribuno, o di qualch' altro Magistrato plebeo; senza l' intervento del Senato. V. Legge.

Plebiscitum, è un termine più particolarmente applicato alla legge che il popolo fece; allorchè per mala intelligenza o rottura col Senato, ei si ritirò nel monte Aventino. V. Civile *legge*.

PLEDGE, Plegius, nella legge comune, è una sicurezza, od un pegno, reale o personale, che il *plaintiff*, o colui, che si lagna e dimanda, dee trovare per la prosecuzione della sua lite. Vedi Pegno, Gage, e Vadari.

To Pledge, nel bere, dinota l' assicurare, o star mallevadore a uno, ch'egli non riceverà torto o danno mentre sta bevendo. — La frase vien riferita da'

nostri Antiquarj, alla pratica dei Danesi, che dominarono ne' tempi andati in Inghilterra, ed i quali spesso solevano ferire mortalmente, o scannare i nativi mentre stavan bevendo.

PLEGIIS *acquietandis*, un mandato, che sta per una sicurezza o malleveria, contro colui per cui uno è mallevadore o pieggio, in caso ch' ei non isborsi o paghi il denaro nel giorno prefisso. *Fitz. Nat. Brev.*

PLEJADI, Πλειαδες, nell' Astronomia, un adunamento di sette stelle, nel collo della Costellazione Toro. V. Toro, o Taurus, e Costellazione.

Sono così chiamate dal Greco πλειν, navigare; essendo elleno terribili ai naviganti, a causa delle pioggie e delle tempeste che sorgono spesso insiem con esse.

I Latini le chiamano *Vergiliæ*, da *Ver*, primavera, perchè si levano verso l' Equinozio vernale. V. Vergiliæ.

La più grande è della terza grandezza, e chiamata *Lucida Plejadum*. Vedi *le loro diverse longitudini, latitudini, magnitudini*, sotto l' Articolo Taurus.

Poetiche Plejadi, è un nome che i Greci diedero a sette famosi poeti, che fiorirono sotto il regno di Tolomeo Filadelfo.

Ad imitazione de' Greci, Ronsard formò una *Plejas* di poeti Francesi sotto il regno d' Enrico II. — I sette poeti furono Daurat, Ronsard, du Bellay, Belleau, Baif, Tyard, e Jodelle.

Sul medesimo modello, alcuni de' loro Autori stan progettando una nuova *Plejade* de' poeti latini del tempo presente; ma non si è per anche d'accordo intorno ai nomi di quelli che l' han da comporre; molto meno, di colui che

sarà la *lucida Plejadum*. — M. Baillet ha nominati, il P. Rapin, il P. Commire, il P. De la Rue. M. de Santeuil, M. Menage, M. de Perier, e M. Petit.

¶ PLEIBURG, città d' Alemagna nella Carintia, sul fiume Feistriz, sopra una collina.

PLENARIETA', nella legge, è un termine usato in materie ecclesiastiche, per dinotare che un beneficio è pieno, o posseduto da un beneficiario. Vedi Beneficio.

Nel qual senso, s' oppone al termine *vacanza*. V. Vacanza, Vacazione, ec.

PLENARIO *, cosa completa, o piena. Così, diciamo, il Papa accorda *Indulgenze Plenarie*, cioè piene ed intiere remissioni delle pene dovute a' peccati. Vedi Indulgenza.

* *La parola è formata dal Latino* plenarius, *da* plenus, *pieno*.

PLENILUNIO *, nell' Astronomia, quella fasi, o quello stato della luna, che popolarmente chiamasi la *luna piena*. V. Luna.

* *La parola è un composto del Latino* plenus, *e* luna.

PLENIPOTENZIARIO *, una persona che ha un potere pieno, ed un' ampia commissione di fare qualche cosa.

* *La voce è composta di* plenus, *e* potentia.

Principalmente s' intende de' ministri, od ambasciadori mandati da' Principi o da Repubbliche, per trattare di pace, di matrimonj, e d' altri affari importanti. Vedi Ministro, Ambasciatore, ec.

La prima cosa che si fa nelle Conferenze di pace, si è esaminare le commissioni, od i poteri de' *Plenipotenziarj*. V. Trattato.

PLENUM, nella Fisica. V. Pieno.

PLEONASMO*, Pleonasmus, nella Rettorica; una figura del parlare, con cui ci serviamo di parole apparentemente soprabbondanti o superflue; per esprimere un pensiere con maggior forza ed energia.

* *La voce è formata dal Greco* πλεονασμος, *q. d.* soprabbondanza.

Tale è questa frase, *Io lo vidi co' miei proprj occhi*; ovvero *ei l' udì colle sue orecchie*, ec. Vedi Figura.

Il *pleonasmo* è chiamato da' Latini *redundantia*. V. Ridondanza.

Il *pleonasmo* da' Gramatici, si suol definire, un difetto nel discorso, per cui diciam più del bisogno.

M. Vaugelas non concede che la frase, *Io lo vidi co' miei occhi proprj*, sia un *pleonasmo*; perocchè non vi sono in essa parole superflue; ma sol quelle che fan di bisogno per dare una più forte sicurezza della cosa affermata. — Basta che una delle frasi dica qualche cosa di più che l' altra, per evitare la taccia di *pleonasmo*.

In fatti, abbenchè noi diamo il nome di *pleonasmo* ad ogni cosa che non è necessaria, o che entra nel discorso indipendentemente dal senso o dalla costruzione; nulladimeno vi sono spesso delle parole, che non pajono pertinenti, ma che pur si adoprano opportunamente e con vantaggio, per dare maggior forza o grazia al discorso.

He spoke with his mouth (egli parlò colla sua bocca), è un *pleonasmo* in Inglese; non lo è in Latino. Virgilio dice, *sic ore locutus*. Alcuni Autori Francesi dicono, che *unir ensemble*, unire assieme, sia un *pleonasmo*.

PLEROTICI, nella Medicina, una spezie di rimedj, altramente chiamati *incarnativi*, e *sarcotici*. Vedi Incarnativo, e Sarcotico.

* *La parola è formata dal Greco* πληροω, io riempio.

¶ PLES, o Pless, città d' Alemagna nella Slesia, alle frontiere della Polonia, sulla sponda settentrionale della Vistola con un Castello.

¶ PLESKOW, *Plescovia*, città di Russia, capitale del Ducato dello stesso nome, con Arcivescovato del Rito Moscovitico, ed un buon castello. Ell' è divisa in 4. parti, e situata sul fiume Nuldow, ove si getta nel lago di Pleskow, ed è distante al S. 31 leghe da Narva, 59 al N. E. da Riga, 60 al S. per l'O. da S. Petersburg. long. 46. 20. larit. 57. 34.

PLETHORA, πληθωρα, nella medicina, una così fatta abbondanza di buono e lodevole umore, che diventa nociva alle funzioni animali. V. Umore, ec.

La *Plethora*, s' intende principalmente del sangue, abbenchè talvolta ancor degli altri umori. Vedi Sangue.

La *Plethora* è la conseguenza di una buona chilificazione, sanguificazione, ec. accompagnata da troppo scarsa evacuazione per via della traspirazione, ec.

Comunemente ella viene descritta, o *ad vires*, o *ad vasa*. Vedi Pienezza.

La *Plethora* principalmente è prodotta in un corpo i di cui organi della digestione sono forti, i vasi sanguigni laschi, la dieta od il vitto pieno di buon sugo, il temperamento sanguigno, l'animo quieto, e senza passioni, di un età di mezzo, ed in un'aria umida. — Ella rende intollerabili il caldo e il moto: distende i vasi grandi, e comprime i piccoli. E di qua la rigidezza, e la gravez-

za, ed, alla menoma occasione, rotture ne' vasi, suffocazioni, ec. V. MALATTIA.

Il Dottor Freind fa i Catamenj, od i mestrui, il mero risultato di una *plethora*; e vuole che sieno un' evacuazione per allegerimento e sollievo contro la quantità del sangue, ch' ei suppone essere naturale alle donne, a causa dell' umidità del loro temperamento, della picciolezza de' loro vasi, ec. Di qua la coacervazione ne' vasi sanguigni, da superfluità d' alimento, che resta di più di quello che per le vie comuni si eccerne. Vedi MENSES.

SUPPLEMENTO.

PLETORA. Gli Scrittori delle cose mediche sogliono di presente distinguere comunemente quattro sorti d' una pletora vale a dire 1. la pletora semplice, che è quello stato del corpo, in cui il sangue trovasi soverchio abbondante nella quantità, ma che tuttavia non ha in se alcuna rea qualità.

2. La pletora cacochimia; e questa è quella, in cui il sangue trasmoda, e trascende rispetto alla quantità, e che a un tempo stesso è soggetto ad una soverchia spessezza, oppure ad alcun'altra discrasia.

3. La pletora ai vasi, *plethora ad vasa*, per il sangue dalla sua soverchiante quantità viene a rendere i vasi sanguiferi turgidi, senza produrre alcun' altro reo effetto. E finalmente

4. La plethora alle forze, *plethora ad vires*, in cui ad una trasmodante ripienezza de' vasi trovasi congiunta una debolezza, ed un torpore, oppure una spezie di stupidità nelle membra.

I segni di una pletora sono: 1. Una costituzione florida del corpo. 2. Un' uso tollerabile delle cose non naturali, una buona appetenza ai cibi, ed un sonno sano. Questo appunto avviene quando la pletora è semplice, e che non è mossa; ma allorchè avviene alcuna commozione dal di fuori, i segni sono un' inquietudine di notte tempo, sogni di sgorghi di sangue, e di ferite fatte da spade, o da altre armi da taglio, e da fuoco; rossori nella faccia, ed un generale rigonfiamento di vasi; un peso delle membra, una difficoltà, o disacconcezza al moto, ed una difficoltà di respiro; uno sconcerto vertiginoso della testa, un segno di pizzicore, e di pungimento nelle carni, e per la vita, dal menomissimo calore originato, e prodotto, un agevolissimamente incalorirsi il corpo dalla stagione, un' umidore negli occhi; e nelle donne isteriche una sensazione, che altrui sarebbe se gli venisse posto sul capo un pezzo di fredissimo ghiaccio.

Persone grandemente soggette alla pletora.

Sono queste 1. Quelle persone, che menano una vita sedentaria, e che cibansi lautamente, ed usano ben condite vivande, e somiglianti. 2. Trovanvisi soggette piuttosto le persone più giovani, che le avanzate negli anni. 3. Con più facilità le donne sonovi sottoposte, che gli uomini. 4. Tutte le persone, che furono ausate ad abbondevoli evacuazioni, e che affrettatamente le hanno troncate od intralasciate. E finalmente. 5. tutti coloro, i quali hanno in un subito cangiato una laboriosa, ed assai esercitata, in una vita oziosa, quieta, e sedentaria, senza fare i necessarj cambiamenti nelle cose non naturali.

Prognostici da una pletora. 1. Le Persone d' abito pletorico, generalmente parlando, sono più sottoposte ad indisposizioni, ed infermità delle altre. 2. Sono queste massimamente soggette ad emoragie, ad infiammazioni, ed a febbri acute. 3. Le infermità più leggiere, e più benigne, attaccando le persone d' abito pletorico, riescono comunemente in esse peggiori, più ostinate, e più pericolose di quello lo sieno, allorchè attaccano le altre persone. 4. La stessa pletora puossi appena per se stessa appellare una malattia; ma ella si è bensì la trista madre di moltissime infermitadi, e malori. 5. Le malattie croniche vengono curate con malagevolezza assai maggiore nei pazienti d' abito pletorico, di quello vengano curate in altri individui, perchè singolarmente queste tali persone sono sempre, e costantemente poco, o nulla portate all' esercizio. 6. Un abito di corpo pletorico, disturbato, e frastornato dal moto violento, dalle passioni d' animo, od anche da medicamenti d' indole stimolante; è sommamente atto a produrre delle orribili, e funeste conseguenze. 7. Le infermità provenienti da una pletora, dal troncamento d' alcune ordinarie, ed uguali evacuazioni, vengono rimediate, e guarite con estrema difficoltà; e le pletore vengono ad essere con efficacia senza confronto maggiore sollevate dalle emoragie naturali, e sgorganti di persè, che per mezzo di qualsivoglia strada proccurata per arte.

Metodo della Cura in una Pletora. Una Pletora semplice viene ad essere con somma agevolezza dilungata per mezzo delle cavate adeguate di sangue; e per mezzo dell' esercizio soave, e mezzano, non mai soverchio, e trasmodante; e finalmente per via d' una più parca dieta. A tutti questi rimedj puossi a buona equità aggiungere una soavissima purga da farsi una fiata il mese. La pletora congiunta con una Cacochimia ricerca delle gentili purghe, le adeguate cavate di sangue, le Coppette a taglio, e i medicamenti diuretici insieme, ed i diaforetici. Se di conserva con una pletora avvenga una qualche violenta commozione del sangue, la prima cosa, che dovrà essere dal savio Medico prescritta, si è la temperanza, quindi l' uso frequente del nitro, e degli occhi di granchio satollati con gli acidi vegetabili, e singolarmente col sugo di limone; ed altre medicine refrigeranti, ed alteranti. Veg. *Juncker*, Conspect. Medic. pag. 4.

PLEVIN, Plevina nella Legge, un pieggio, od una malleveria; l' istesso che *pledge*. V. Pledge, Replevin, ec.

Plevin, nella Legge Inglese. — *Non* Plevin, o *Non Plevina*, una mancanza nel non ricuperare, o non *replegiare*, un fondo o terra nel debito tempo. Vedi Replegiare.

In *Hengam magna* dicesi, che il reo dovrebb' esser sicuro di *replegiare* le sue terre occupate dal Re; entro lo spazio di quindici giorni. E che, s' egli negligenta di farlo, allora a istanza dell' attore nel prossimo giorno di Curia egli perderà il suo possesso, *sicut per defaltam post defaltam*. — Ma per lo *Stat*. 9. *Edoard*. II. si è decretato, che nessuno in avvenire avesse a perdere la sua terra a motivo di *Non Plevin*.

PLEURA *, πλευρα, nell' Anatomia, una membrana che fodera il di dentro

della cavità del petto, e chiude tutte le parti ivi contenute, essendo dell'istessa figura ed estensione, che il torace medesimo, e della stessa sostanza che il peritonæum. Vedi TORACE.

* *La parola è Greca, e originalmente significa* lato, *o* fianco.

Ella è tenue e sottile, ma tuttavia manifestamente doppia; più grossa vicino alla schiena, dove è attaccata ai ligamenti delle vertebre. — Nel mezzo del torace ell'è doppiata, la qual duplicatura forma quello che noi chiamiamo il *mediastinum*, che divide il torace longitudinalmenre in due parti. Vedi MEDIASTINUM.

L'uso della *pleura* è difendere l'interno del torace, e renderlo liscio ed eguale, acciocchè i polmoni non ricevan nocumento nel loro moto.

PLEURESIA, PLEURESIS, PLEURITIS, πλευριτις, nella Medicina, un dolore violento nel lato, accompagnato da febbre acuta, da tosse; e da difficoltà di respiro.

La *pleuresia* nasce dall' infiammazione di qualche parte della *pleura*, a cui spesso s'aggiugne l'infiammazione dell'esteriore e superfizial parte de' polmoni. Vedi INFIAMMAZIONE, e PLEURA.

Proviene per lo più dal raffreddarsi troppo repentinamente, dopo un gagliardo calore; come dal bere acqua fredda, stando esposto all'aria, ec.

Questa infiammazione attacca qualche parte degl' integumenti del torace, ec. cioè o della *pleura*, o del mediastinum; e perciò il dolore pungitivo può sentirsi in ogni parte del torace: ma il sito che più ordinariamente è colto, si è il lato, o costato; ora il diritto, ed ora il sinistro; ora più alto, ed ora il più basso. Ciò fa quel che noi chiamiamo la *pleuritis vera*, o la *vera ed interna pleuresia*, in opposizione alla *pleuresia notha* o *spuria ed esterna*, ch'è un dolore nel lato, senza febbre, e per lo più senza tosse; e si crede provenire da un' acre serosità annicchiata nella *pleura*, o più alto fra i muscoli intercostali.

Il gran rimedio nella *vera pleuritide*, è il salasso copioso e replicato. Negli adulti, Sydenham osserva, che rare volte si cura con meno di quaranta oncie di sangue estratto. Se si ommette il salasso, il paziente resta per lo più soffocato.

La *pleuresia* alle volte succede ad un' altra febbre, occasionata dalla precipitazione della febbril materia sopra la *pleura*.

Quando scoppia in apostema, ella è chiamata *empyema*. Vedi EMPYEMA.

Quando attacca il mediastinum, o il diaframma, è chiamata paraphrenitis. Vedi PARAFRENITIDE.

Etmullero raccomanda i sudorifici nella *pleuresia*; ed osserva, che molto più s'ha da attendere allo sputo che accompagna la tosse, che all'urina. — Balivi nota, che le *pleuresie* sono spesso occulte; e per iscoprirle egli dà questo metodo. — Fate, che il paziente giaccia sul lato diritto o sinistro, e fatelo respirare con forza e tossire: Se dopoi sente dolore o gravezza, egli è certamente *pleuritico*. — Il medesimo Autore aggiugne, che il polso duro accompagna la *pleuresia*.

Riverio ci dà esempj di cure notabili, eseguite col ventosare, e scarificare.

SUPPLEMENTO.

PLEURISIA, e PERIPNEUMO-

NIA. Sono queste due infermitadi, le quali portano alcuna rassomiglianza nei loro sintomi generali; e quindi è che non di rado vengon prese l' una per l' altra. Sono esse però per lo contrario infra esse sommamente diverse nel loro luogo d' origine non meno, che in parecchi dei loro sintomi; conciossiachè la pleurisia, o pleuritide siasi una stasi del sangue nella pleura, e la peripneumonia per lo contrario una stasi del fluido medesimo nei polmoni. Sì l'una, che l'altra di queste due non mezzane infermitadi trovansi perpetuamente accompagnate, e seguitate da una febbre acuta, continua, ed inflammatoria, per mezzo della qual febbre la Natura fa ogni sforzo di rompere, e farsi strada per le ostruzioni fatte, e prodotte dalla stasi del sangue in quelle parti.

La pleuritide spuria con ogni attenzione, e cura maggiore esser dee distinta dalle due divisate infermità. Nella pleuritide vera, come anche nella vera peripneumonia, vien sentita, e provata una pena, o dolore, od intorno, od alcun poco sotto il capezzolo della poppa; ma la pleuritide spuria fassi d' ordinario, e comunemente sentire più alto, e per lo più intorno alla clavicola. Nelle divisate infermità genuine, le pene, o dolori son sempre uguali, e regolari, e corrispondono immancabilmente al polso; nella pleuritide spuria per lo contrario questi dolori, e pene medesime son vaghe, ed intieramente irregolari. Nella pleuritide vera questi dolori sono sempre continui; ma nella spuria, o bastarda hanno delle assai frequenti intermissioni. Queste infermità, quando son vere, e genuine, vengon sempre, e costantemente accompagnate da una tosse, e questa ordinariamente è unita con uno sputo di materia colorita, e bene spesso con delle strisce di sangue: ma la pleuritide spuria non porta seco tosse bene spesso nemmen per ombra; oppure se avvenga, che la porti nello sputo non avvi alcuna differenza di materia, nè di colore. Colla pleuritide genuina avvi perpetuamente congiunta una febbre acuta continua, la quale attacca da principio il paziente con dei brividi, o rigori di freddo; la pleuritide bastarda per lo contrario, o non ha seco la menoma febbre, o se la porta, è una febbre assai leggiera, ed irregolare.

Le malattie di questa natura vere, e genuine non vengono a capo, nè terminano giammai nel tratto di tempo minore di sette giorni, dove le altre per lo contrario terminano più prontamente. Le vere investono per lo più i giovani, e le bastarde esser sogliono comuni non meno ai giovani, che ai vecchi, od ai più avanzati in età. Le differenze, che passano fra siffatte infermitadi vere, e bastarde, o spurie, vengono ad essere determinate dall'accurata osservazione dei sintomi finora divisati: ma rimanvi tuttora alcuna cosa per giustamente, ed a dovere distinguere le vere divisate malattie, cioè, la pleuritide, e la peripneumonia, l' una dall' altra. Questo otterrassi egregiamente bene per mezzo dell' appresso osservazioni:

É la pleuritide un' infermità sommamente rara, e per lo contrario comunissima, e frequentissima si è la peripneumonia: ma questo è un fatto in tutto, e per tutto contrario all' opinione comune; avvegnacchè queste infermitadi vengano ad essere troppo generalmente confuse infra loro, e presa l' una per l'altra.

In una peripneumonia lo sputo sanguigno suole avvenire usualmente verso il chiudersi della seconda giornata del male. È questo in una peripneumonia un sintoma primario, ma viene pur troppo comunemente con imperdonabile errore attribuito ad una pleuritide, tuttochè la ragione mostri con tanta agevolezza, e faccia toccar con mano, come un siffatto sputo possa accadere da un' infiammazione dei polmoni; è sommamente diverso il concepire, come possa così intieramente accadere da una infiammazione d' una parte così remota dall' avere una comunicazione con gli organi dell' espettorazione, quale si è appunto la pleura.

Nella peripneumonia il dolore, o la pena va stendendosi più oltre, e viene ad attaccare, e ad incomodare tutta la regione del petto, dove per lo contrario nella pleuritide rimansi piuttosto fissato nel lato destro, e fassi sentire alcun poco sotto il petto. Sono questi i sintomi, per mezzo dei quali somiglianti malattie vengono ad esser distinte l'una dall' altra; e l'uso della distinzione è principalissimamente questo; che nella pleuritide l' applicazione dei rimedj esterni riesce bene spesso di benefizio, e servigio grande, dove per lo contrario non producono questi ombra menoma d' effetto, tuttochè l'errore di prender l' una per l'altra di queste malattie non venga ad essere di conseguenza grande in questo rispetto, avvegnachè nella peripneumonia le esterne applicazioni non possano recar pregiudizio, nè danno: ma in un termine infelice di queste medesime malattie per mezzo d' una suppurazione, la differenza medesima diviene d' alcun momento, e conseguenza: imperciocchè nella pleuritide la materia può essere evacuata per via d' una peracentesi, oppure tirata fuori per mezzo d' una cannuccia, la qual cosa non puossi in verun conto effettuare in una peripneumonia, se non se in un siffatto caso accidentale, cioè, che la malattia vada a terminare in un' esterna vomica dei polmoni. Allora, a vero dire, venendo la materia ad essere evacuata, o scaricata da un abscesso nella cavità del Torace, può essere tirata, e condotta fuori nella maniera medesima, che nella suppurazione della pleuritide. Ma questo è un caso, che stenterà ad avvenire in un' intiera età. L'opinione comunissima degli Scrittori delle cose mediche in rapporto a questo caso si è, che la peripneumonia sia sempre, e costantemente un male, il quale attacchi soltanto la superficie esterna dei polmoni; ed essi fannosi ad osservare, come questo viene espresso, e significato dallo stesso suo nome, avvegnachè il significato del medesimo sia una malattia, o disordine spandentesi in giro intorno intorno ai polmoni. Questa faccenda però con loro buona pace non accordasi nè conviene nè poco nè punto, nè coll' osservazione, nè coll' esperienza; conciossiachè nelle anatomiche sezioni dei corpi, i quali son morti d'una siffatta infermità, vien sempre, e costantissimamente trovata investita attaccata, e pregiudicata la stessa vera parte interna dei polmoni medesimi; e di vero, se così fosse soltanto l'esterna superficie di quelli, non sarebbe agevole il concepirsi, come potesse così subito farsi vedere lo sputo di sangue nel secondo giorno della malattia.

Segni di queste infermitadi. Sono questi, generalmente parlando, comuni sì

all' una, che all' altra, e sono i seguenti:

Uno sconcerto vertiginoso della testa si è ordinariamente quello, che va innanzi, ed è foriere di tutti gli altri sintomi. Questo vien succeduto da brividori, e ribrezzi di freddo di tutt' il corpo: questi rigori di freddo vanno successivamente, e grado per grado aumentandosi, e per lo più porta seco questo freddo delle cardialgie, delle nausee, e delle ansietadi: Cessato questo fassi sentire, e comparisce in iscena un'assai considerabile calore, con una sete sommamente crudele, ed intensa, e con un' acutissimo, e violentissimo dolore di testa; queste è accompagnato da uno stringimento del petto, e da una difficoltà di respiro; ed il paziente prova allora un acutissimo, e violentissimo, dolore nel petto; questo poi fassi continuo, e sempre, e costantemente viene ad essere grandemente esacerbato, ed inasprito dalla tosse accompagnante l' infermità. L' urina nei primi giorni del male è rossa, e passati che sieno alcuni pochi giorni di più ella divien torbida, poichè siasi raffreddata; e finalmente depone una posatura fissa di un color rosso pallido. I sintomi particolari di ciascheduna di queste malattie sono stati già da noi noverati.

Persone sottoposte a siffatte malattie. Queste infermitadi non sono ugualmente comuni a tutte le età, ma sogliono attaccare principalmente la gioventù Fannosi queste sentire con grandissima frequenza nel principio di Primavera; e grandemente investir sogliono quelle persone, le quali sono di un abito di corpo pletorico, e sanguigno. Quelle tali persone, le quali sono state soggette ad emorragie frequenti dal naso, ma che poi sono state per alcun tratto di tempo libere dalle medesime, assai sovente sogliono cadere in siffatte malattie; e generalmente parlando alla pleuritide non meno, che alla peripneumonia sono più assai soggetti gli uomini, che le donne.

Cagioni di queste infermitadi. Queste date malattie vengono promosse, e cagionate da ogni, e qualsivoglia cosa, la quale dia una violenta commozione al sangue, quali sono a cagion d' esempio, il trasmodato, e violento esercizio, l' abuso, e stravizzo dei liquori assai energici, e spiritosi, e gl' impeti orribili, e veementi di collera. Un subitaneo raffreddamento del corpo, allorchè trovasi grandemente incalorito, le ha similgliantemente cagionate assai sovente, e questo per via di chiudere i pori, e di violentare il sangue alle parti interne. Il trascurare le abituali, ed usate cavate di sangue può di pari dar origine a queste malattie; e sono eziandio talvolta di pari cagionate da colpi, o da altre esterne ingiurie, ed offese nel petto, e dallo sforzarsi per alzare dei gravissimi pesi.

Prognostici in queste infermitadi. Tutte le febbri inflammatorie non attaccano il corpo umano, senza porlo in pericolo; ma la pleuritide, e la peripneumonia, allorchè attaccano soggetti giovani, od anche quelle tali persone, che trovansi sotto l' età dei trent'anni, sono accompagnate da minor pericolo, che le altre di qualsivoglia più provetta età, purchè cadano nelle mani di dotto, e sperimentato Medico, il quale le tratti a dovere e con giudizio, e dicevolezza Quando malattie di quest' indole attaccano delle persone già bene innanzi con gli anni, riescono d' ordinario sommamente pe-

ricolose, malgrado tutta la maggior cura, e precauzione, colle quali esser possano trattate da valente Professore.

Allorchè queste infermità sono state trattate in una maniera savia, ed adeguata, d' ordinario danno luogo nella settima giornata, e se non più nell' undecima a forza di sudori, i quali comparisco-no per se stessi, senza dar loro alcun urto. Seguita che sia una siffatta Crisi, in cortissimo tratto di tempo il polso ricovra il suo stato naturale, il calore veemente dileguasi, e fannosi vedere di bel nuovo le forze, l'appetito, ed il placido, e quieto sonno. Allorchè poi queste malattie trascendono, e passano la giornata della loro Crisi, lo che suole pur troppo con frequenza accadere nei vecchi, e nelle persone bene avanzate con gli anni, allora divengono in estremo pericolose. Se venga osservato, che le urine sieno torbide prima della quarta giornata della malattia, e dopoi depongano una posatura, e che il rimanente d'esse urine rimangasi chiaro nella sommità, havvi speranza non lieve, che l' infermità sia per avere un' esito fortunato nel giorno critico per via di sudore. Quando a forza di tosse vien dal paziente mandata fuori, e spurgata una materia giallognola, e che questa non è grandemente viscosa, ed attaccaticcia, nè gran fatto spumosa, e massimamente, allorchè in una peripneumonia questa materia medesima ha delle strisce sanguigne, vi ha ragione grandissima di promettersi, che la malattia sia per avere un prospero evento; ma per lo contrario, allorchè il paziente non può spurgare, nè mandar fuori alcuno sputo, e che l'urina continua ad esser cruda, vi ha ragione grandissima di temere, che la malattia sia per avere un periodo fatale.

Ultimamente, allorchè non può essere effettuata dalla natura, nè tampoco promossa a forza d'arte una discussione, ed una risoluzione, o disgregamento della stasi, ne seguita una corruzione, ed una suppurazione; e bene spesso una disposizione ulcerosa dei polmoni ne è la rea conseguenza oppure una vera, e genuina tisichezza.

Metodo della Cura. Il ventre dee esser mantenuto, e conservato soavemente rilasciato, durante tutto il periodo, o corso della malattia; ma guardisi il Medico con ogni maggior cura dal somministrare al paziente alcun medicamento irritante per promuovere siffatta obbedienza del ventre. Allorchè vi ha nel caso una pletora considerabile unita ad uno stringimento del petto, ed una sensibile ripienezza, e stivamento di polmoni, in tal caso rendesi necessaria la cavata del sangue; ma vorrassene soltanto cavare una picciola quantità, e la medesima picciola cavata dovrassi ripetere il giorno vegnente, oppure anche più presto, in evento, che i sintomi medesimi continuino a richiederla. È sempre, e poi sempre necessario, che l' infermo dopo la cavata del sangue prenda alcun medicamento diaforetico d' indole mite e benigna, e che faccia di pari delle abbondevoli bevute di liquori deboli ben riscaldati. Nei casi uguali, e più comuni in queste particolari malattie non è punto necessaria la cavata del sangue, tuttochè venga con tanto calore raccomandata da certuni, e quel che è peggio, ordinata, e praticata dagl' imperiti Medici stranieri con sì empia abbondevolezza, che distruggono essi più pazienti di questo genere, di quello faccians le medesime malattie. Ogni e qualunque giorno, prima

del mezzodì, sarà cosa dicevolissima il far prendere all' infermo due doserelle di mistura semplice, oppure alcun altro diaforetico moderato d' indole somigliante con abbondevolissime bevute di liquori deboli ben caldi; e nelle ore del dopo pranzo dovrannosegli far prendere le polveri antifebbrili di nitro, d' antimonio diaforetico, d'occhi di granchio satollati col sugo di limone: e sono simigliantemente acconcissime le emulsioni fatte di mandorle dolci, e d'acqua d' orzo, oppure di semi del Carduus Mariæ degli Autori. Allorchè siffatti medicamenti saranno stati somministrati al paziente per alquanti giorni, se il dolore continua ad essere acuto, e violento farà onninamente di mestieri il far prendere al malato la tintura di cascarilla; e nei casi della pleuritide, dovrannosi applicare alla parte delle pezze di tela di lino raddoppiate a quattro, od a più doppj bene inzuppate in ispirito di vino canforato. Potranno simigliantemente secondo l' occasione essere applicati l' impiastri; ma fa onninamente di mestieri, che non sienovi lasciati per troppo lungo tratto di tempo, per timore, che non vengano a troncare, ed a chiudere la respirazione: dovrassi poi esattissimamente osservare durante tutto il tempo della malattia un governo ugualissimo, ed una perfettissima quiete; ma questo singolarmente, e con più rigore, e scrupolo nelle giornate critiche, nelle quali è troppo necessario, che la natura non venga d' un meno che inquietata, nè disturbata.

Gli Autori differiscono grandemente nella loro opinione, rispetto al cavar sangue in questa infermità. Alcuni giudicano indispensabilmente necessaria la cavata del sangue in tutti i casi; ed altri per lo contrario in tutti essi casi la rigettano, nè voglionla assolutamente. Osservò l' Etmulero, come il cavar sangue in siffatte infermità dava perpetuamente alla stasi una tendenza alla suppurazione. Altri portano parere, che la cavata del sangue debba esser fatta, e tralasciata, secondo le indicazioni particolari del caso, che si ha fra mano: ed altri mettono da un lato, e lasciano stare negli alberelli delle spezierie, tutti i rimedj, e medicamenti discuzienti, e dissolventi, e fermansi, e si fidano sopra i soli puri, e meri sali volatili per promuovere i sudori, e per compiere l' intiera cura con questo unico mezzo, osservando soltanto, che in evento, che la malattia non pieghi la testa a questi soli, debba aggiungersi ai medesimi la cavata del sangue.

Ma sembra, che la pratica più razionale determini, che è un temerario tentativo quello di pretendere di diradare, risolvere, e discurere una stasi intieramente, e perfettamente formata per mezzo di calorose medicine, le quali danno dell' espansione al sangue, e sembrano soltanto calcolate per aggiungere delle parti al medesimo; e che lo stato naturale della malattia non indichi per modo alcuno la cavata del sangue, tuttochè però l' urgenza di certi dati sintomi, quali appunto sarebbono uno stringimento del petto, ed uno stivamento, ed infarcimento de' polmoni, in persone d' abito di corpo pletorico possan renderla necessaria di pari, e vantaggiosa.

Le persone d' abito di corpo assai, e veramente pletorico, che son perite di simigliante infermità, nelle sezioni dei

loro cadaveri sono state trovate, avere un lato dei polmoni per siffatto modo stivato di sangue, che posti nell acqua andavano al fondo del vaso, e di fatto non vi ha tampoco luogo a quistione, od a dubbio, che in siffatti casi la flebotomia è indispensabilmente necessaria.

Il metodo del per altro sommamente dotto nostro Medico Sydenham di medicare simiglianti malattie per mezzo d' abbondevoli, ed assai fiate ripetute cavate di sangue, e per via dell' usare i miti, e soavi espettoranti, viene sperimentato in estremo dannoso, e pericoloso ne' suoi effetti; e nelle Opere di questo veramente eccellente, e sovrano Medico la sola cosa è questa degna di biasimo, e da non essere in veruna maniera seguita, nè praticata. E con tutto che il Riverio somministri un' esempio d' una persona curata d' una pleuritide in poche ore colla sola cavata del sangue, la faccenda non dee già essere ascritta a questo solo: conciossiachè nella stessa relazione del Riverio abbianvi alcune circostanze, le quali sembra, che mostrino, che l infermità di colui non era propriamente, e veracemente, nè una pleuritide, nè una peripneumonia, ma bensì una semplice infiammazione del fegato, o dello stomaco. Certa gente suole in questi casi raccomandare i fiori di papavero rosso, non altramente che un rimedio specifico: L' Etmullero però non concede ai medesimi una così piena qualità, ma dice bensì, che questi fiori operano in questo caso come una gentilissima oppiata, e come un medicamento anodino; spezie di medicina in estremo dannosa in casi di questo genere.

I semi del Carduus Mariæ degl' Autori, oppure del Cardone dulce, vengono di pari da certuni commendati, e celebrati come uno specifico. Ella è cosa certissima, che questi semi mitigano, ed attutano il dolore; ma la febbre continuerà costantemente il suo periodo regolare fino al settimo giorno.

Le medicine spettoranti, generalmente parlando, in casi di questa fatta non sono in verun conto d' alcuno uso, soltanto se lo sputo d' una materia sanguigna non riesca sufficientemente dalla quarta giornata, potrà rendersi necessario il somministrare al paziente una dose, o due d' alcuna cosa di spezie somigliante; e per tale effetto dee preferirsi, siccome viene asserito da dottissimi Medici, ad ogni, e qualunque altro medicamento, un decotto d' Issopo. Il nitro dovrà darsi a man salva, e con tutta l'animosità al paziente per i primi quattro giorni del male; ma in capo a questo termine, se la malattia procede regolarmente, dovrà somministrarsegli in più picciole doserelle, e non più spesso di due sole volte il giorno. Tutte le sostanze oleose, untuose, e grasse dovrannosi onninamente tener lontane nell' uso esterno; ma la canfora per lo contrario, in ogni, e qualunque forma, che ella venga amministrata, ci fa l' esperienza toccar con mano, come ella produce sempre, e costantemente del bene.

Dannose, e pericolose eziandio sono sempremai in questi casi le oppiate, conciossiachè siccome avvi in tutt' essi questi casi uno stato tenace del sangue, questo medesimo suo stato vuole, e richiede concussione, risoluzione, ed escrezione, ed è certissimo, che le oppiate producono effetti a questi onninamente contrarj. La cascariglia giudiziosamente amministrata pressochè costantemente ammans-

ferà il dolore, e qualora questa non produca il suo effetto, egli è più che certo, che le oppiate non possono produrlo giammai, ma è giuoco forza per lo contrario, che facciano del male maggiore. Veggasi *Juncker* Conspect. Medic. pagg. 297. & seq.

Il valentissimo Monsieur Du Hamel sperimentò proficua nel promuovere lo spettoramento nelle pleuritidi la polyga vulgaris degli Autori. Vegg. Memoir. de l' Acad. Roy. des Scienc. de Paris.

PLEXUS, nell' Anatomia, un nome comune a diverse parti del corpo, costanti di gruppi o intrecci di piccioli vasi infrattessuti in forma di lavoro a rete. Vedi Vase.

I nervi, nel loro progresso, formano varj *plexus*; spezialmente il par vagum, o l'ottavo pajo, gl' intercostali, ed il quinto. Vedi Nervo.

Il par vagum, nella sua intersecazione col nervo intercostale, forma il *plexus gangliosormis*, superiore ed inferiore. Vedi Gangliosormis. — Un ramo di questo nervo unendosi, vicino al cuore, con altri degl' intercostali, forma il *plexus cardiacus superior*. Vedi Cardiacus. — Un poco più oltre egli manda diversi rami, i quali riunendosi, formano il *plexus pneumonicus*. Vedi Nervi. — In ciascun tronco degl' intercostali, avanti che arrivino al torace, sono due *plexus gangliosormes* chiamati *plexus cervicales*. — Quando arriva nel torace, riceve tre o quattro tralci da' nervi vertebrali, insieme co' quali costituisce il *plexus intercostalis*; donde discendendo nell' addomine, forma quel famoso pezzo directicolato, che chiamasi sulla banda dritta *plexus hepaticus*, e sulla sinistra *plexus splenicus*. — Dal *plexus hepaticus* proviene un buon numero di rami, alcuni de' quali vanno al fegato, altri al pancreas, altri alla capsula glissoniana, ed altri più grandi al rene destro. — Il *plexus splenicus* manda de' rami alla sinistra parte del ventricolo ed al pancreas, alla milza, alla capsula sinistra atrabilare, ed al rene sinistro. — Finalmente, diversi rami si dall' epatico, come dallo splenico, passando lungo le arterie mesenteriche, spezialmente le superiori, a cui servono per una spezie di coperta, formano il *plexus mesentericus*, che rassomiglia in qualche modo ad un Sole, dalla di cui circonferenza procedono diversi piccioli rami, o fila a maniera di raggi, che continuano di là sin agl' intestini; benchè accompagnino sempre le arterie. Vedi Mesenterico, ec.

Plexus *Choroides* è una mirabile contestura di piccole arterie e vene, e come alcuni dicono, di linfatici, nel cerebro, di qua e di là de' thalami nervorum opticorum, e appunto sopra la glandula pineale. V. Choroides, e Cervello.

Egli è alle volte chiamato anche *plexus reticularis* dalla sua struttura, simile ad una rete. Vedi Reticularis.

PLICA, nella medicina, una malattia de' capelli, quasi peculiare ai Polacchi, e perciò denominata *Polonica*; abbenchè ve ne sieno degli esempj e casi, in altre regioni, come nell' Ungheria, nell' Alsazia, ne' Svizzeri, ec. Vedi Capello.

La *plica* è una malattia crudele, maligna, e pericolosa, in cui il pelo della testa s'intreccia, e si conglutina afsieme, in modo, che è impossibile il distrigarlo; accompagnata da grave sconcerto di tutti

i membri del corpo; e innanzi che il pelo s' avviluppi e s' impacci, dà dolore gagliardo; con sudore per lo più concomitante.

Il taglio intempestivo de' capelli in questo caso è perniciosо; nè per anche è stato trovato un rimedio adequato e proprio per questo male.

¶ PLIMOUTH, *Plimuthum*, città d' Inghilterra, nella provincia di Devonia, con titolo di Contea, ed uno de' migliori, e più famosi porti di questo Regno. Detto porto è guardato da una Cittadella, e tre Forti, ed è situato alle foci del fiume Plin, 93 leghe al S. O. da Londra. long. 13. 30. lat. 50. 20.

PLINTO *, *Zoccolo*, nell' Architettura un membro piatto quadro, in forma di mattone; Vedi *Tav. Architet.* fig. 26. lit. n. fig. 24. lit. u. fig. 49. lit k.

* *La parola viene dal Greco* πλινθος, mattone.

Il *plinto* è come il piede od il fondamento delle colonne; essendo appunto la tavola schiacciata e quadra, sotto i membri della base e del piedestallo; e pare che sia stato originalmente destinato a difendere il fondo de' primitivi pilastri di legno dal marcirsi. Vedi Base, Piedestallo, Colonna, ec.

Il *plinto* è anche chiamato orlo. Vedi Orlo.

Vitruvio chiama l' abaco Toscano, *plinthus*, dalla sua rassomiglianza ad un mattone quadro. Vedi Abacus.

Plinto *d' una Statua* ec. è una base, piatta, o rotonda o quadra; che serve per sostenere la statua, ec. V. Statua, ec.

Plinto *d' un muro*, è un termine che dinota le due o tre file o corsi di mattoni, che avanzano fuor del muro; ovvero, in generale, qualunque membro schiacciato e sporgente, il qual serva in un muro di fronte, per dimostrare i piani o suoli; o per sostenere le gronde d' un muro, ed il lacrimatojo d'un camino. Vedi Muro, ec.

¶ PLOCZKO, *Ploscum*, città della Polonia Maggiore, capitale del Palatinato dello stesso nome, con castellania, e Vescovato suffraganeo di Gnesna. Le sue Chiese sono superbe. Ell' è piantata sopra d' un' eminenza, presso la Vistola, 9 leghe al S. E. da Uladislavia, 22 all' O. pel N. da Warsavia. long. 37. 44. lat. 52. 32. Il Palatinato confina al N. colla Prussia Reale, all' E. col Palatinato di Mazovia, al S. colla Vistola, all'O. col Palatinato d' Inowladislavia, o Inowvlocz.

¶ PLOEN, *Plona*, città antica del Ducato d' Holstein, capitale del Principato dello stesso nome, nella Wagria, guardata da un bel castello. Ell' è attorniata dal lago di Ploen, e discosta 8 leghe al N. O. da Lubecca, 4 al S. E. da Kiel. long. 28. 3. lat. 54. 15.

PLOK-PENIN, un termine usato ne' pubblici mercati in Amsterdam, per dinotare una picciola somma che si dà all' ultimo offerente.

Il *plok penin* è una spezie di caparra, con cui si dà ad intendere, che la derrata o la mercanzia si riserva o si destina per il tale. Vedi Caparra.

Il *plok penin* varia secondo la qualità della merce, e del valor del capitale: alle volte è arbitrario, e dipende dalla volontà del compratore; ed alle volte si regola con le leggi de' borgomastri.

Per esempio i *plok penins* de' vini Francesi sono fissati a due fiorini; di quelli

tità discreta, che consta di due, o di un numero maggiore. Vedi Unita'.

La *pluralità de' mondi* è una cosa che il Sig. Huygens s' è studiato di provare nel suo *Cosmotheoros*; e M. Fontenelle ne' suoi Dialoghi sopra la *pluralità* de' mondi. Vedi i principali argomenti, in favore di quest' asserzione, sotto gli articoli Luna, Pianeta, e Terra.

La maggior assurdità nella Teologia pagana, è la *pluralità degli Dei*. Vedi Dio.

Pluralita' *di Benefizj*, è quando un medesimo Cherico possiede due o più spirituali prelazioni, con cura d'anima. Vedi Benefizio.

La *pluralità de' benefizj* è una cosa tollerabile nella Chiesa, ma non mai approvata. Vedi Benefizio.

La picciolezza di alcuni Benefizj fu ciò che prima diede occasione alle *pluralitadi*; imperocchè quando non era un Ecclesiastico capace di sussistere con un sol beneficio, gli era permesso tenerne due: a lungo andare il numero crebbe senza limiti.

Proccurò di rimediare all' abuso il Concilio Lateranese sotto Alessandro III. ed Innocenzo III. quando il tenere più di un benefizio fu espressamente vietato con un canone; ma il medesimo canone accordando al Pontefice la podestà di dispensare da esso, in favor delle persone di un merito distinto, tanti si trovarono, avere titolo a questo merito, che il divieto diventò inutile.

In Germania, il Pontefice accorda dispense per possedere più benefizj, per qualche motivo di più che altrove.

PLUS, *Più*, nell' Algebra, un termine comunemente usato in vece di *majus*, o *minus*.

Il suo carattere è +. Vedi Carattere.

Così 4 + 10 = 14, leggesi, quattro *plus* o più 10, è eguale a 14. Vedi Quantita'. Vedi anco Addizione.

PLUSH, o Pluss, nel Commercio, ec. una sorta di drappo che ha un pelo come velluto da una parte; composto regolarmente di una trama di un solo filo di lana, e di un doppio ordito, l'un di lana, di due fila intorte: l' altro di pelo di capra o camello; benchè vi siano anche dei *pluss* intieramente di filo intorto, ed altri composti totalmente di pelo.

Il *Plush* è una manifattura che lavorasi a guisa del velluto sopra un telajo con tre calcole o licci. — Due separano e abbassano l' ordito di lana, ed il terzo solleva l' ordito del pelo, sopra cui l'artefice gittando la spola, passa la trama tra l' ordito di lana, e quel del pelo; ed in appresso, facendo gire uno schidioncino d' ottone, od un ago, sotto quel del pelo, vi fa sopra un taglio con un coltello destinato a quest' uso, conducendo il coltello sul schidioncino che è fatto un po' cavo, per tutto il suo di lungo; e sì, dà alla superficie del *plush* un' apparenza di velluto. V. Velluto.

Alcuni ascrivono l' invenzione del *plush* agl' Inglesi; altri dicono, che fu prima fatto in Olanda, e particolarmente in Haerlem. — Sia come si voglia, è certo, che i Francesi sono quelli che il più ne lavorano; essendovi diverse considerabilissime manifatture di *plush* in Amiens, in Abbeville, e a Compiegne.

Altre spezie di *plush* vi sono, tutto di seta; alcuni di questi hanno un pelo lunghetto da una banda; altri da tutt' e due.

PLUVIALE, anticamente significava un capuccio, od una veste, che gli Ecclesiastici, e principalmente i regolari, portavano nella Campagna, per difendersi dalla pioggia; dai Latini chiamata anco *pluvialis lacerna*.

La parola ha in oggi il suo uso nella Chiesa Romana, e dinota un grande mantello con capperone, che si porta dal cantore e dal Suddiacono, alla Messa ed a Vespro ec. Copre tutta la persona, ed è attaccato dinanzi con due fermagli o fibbie.

PLUVIUS, nell'antichità, un attributo di Giove: che dinota, esser egli l'Autore della pioggia, o colui che manda la pioggia. Vedi PIOGGIA.

Tra i bassi rilievi della colonna *Antonina*, nel luogo dov'è rappresentato il miracolo della Legione fulminante, vedesi un uomo che vola nell'aria, colle braccia distese, e con una lunghissima barba, che par che si disciolga in pioggia. — I dotti lo prendono per una rappresentazione di *Jupiter pluvius*. Vedi FULMINANTE *Legione*.

¶ PLYMPTON, città d'Inghilterra, nella Provincia di Devonia, discosta 90 leghe al S O. da Londra. Invia due Deputati al Parlamento. long. 13. 40. lat. 50. 20.

PNEUMATICA, *Pneumatice*, chiamata anco PNEUMATOLOGIA, e PNEUMATOSOPHIA, la dottrina e la contemplazione degli spiriti, e delle sostanze spirituali. Vedi SPIRITO.

La parola è formata dal Greco πνεῦμα, *spiritus*, respiro; donde, per le differenti accezioni di questa voce, cioè o di sostanza incorporea, o dell'aria, ne nascono due *Pneumatiche*.

PNEUMATICA nelle scuole frequentemente si usa per la dottrina degli Spiriti; come di Dio, degli Angeli, e della mente umana. Vedi SPIRITO, DIO, ANGELO, ANIMA, ec.

In questo senso la *pneumatica* coincide con quella che altramente chiamasi *metafisica*. Vedi METAFISICA.

PNEUMATICA più d'ordinario si prende per la dottrina dell'aria: o delle leggi secondo le quali questo fluido si condensa, si raresà, gravita, ec. V. ARIA.

Alcuni fanno la *pneumatica* un ramo della *meccanica*; perchè considera l'aria in moto, coi suoi effetti. — Ell'è certamente una sorella dell'Idrostatica; l'una considerando l'aria nella stessa maniera in cui l'altra considera l'acqua. V. MECCANICA, e IDROSTATICA.

Wolfio, in luogo di *pneumatice*, adopra la parola *aerometria*, q. d. l'arte di *misurare* l'*aria*. Vedi AEROMETRIA.

La dottrina e le leggi della *pneumatica* troverannosi sotto gli Articoli ARIA, ATMOSFERA, ELASTICITA', GRAVITA', COMPRESSIONE, CONDENSAZIONE, RAREFAZIONE, ESPANSIONE, ec.

PNEUMATICA *Machina*, ovvero *Anthlia* PNEUMATICA, dinota una macchina con cui si tromba, o si estrae l'aria.

L'uso e l'effetto della machina *pneumatica*, è fare quello che popolarmente chiamasi il vuoto, *vacuum*: ma che in realtà è solo un grado di rarefazione, sufficiente per sospendere gli ordinarj effetti dell'atmosfera. Vedi l'Articolo VACUUM.

Con questa macchina adunque noi impariamo in qualche parte, che cosa sarebbe la nostra terra senza un'atmosfera; e quanto da essa dipenda ogni potenza vitale, generativa, nutritiva, alterativa. Vedi ATMOSFERA.

Il principio su cui regge ed è fatta questa macchina, è l' *elasticità* dell aria: siccome quello, su cui è fondata la ordinaria tromba d'acqua, è la gravità dell' aria medesima. Vedi Tromba.

La struttura della macchina *pneumatica*, è in se stessa più semplice che quella della tromba d' acqua. — Quest' ultima suppone due principj, la gravità e l' elasticità ancora: così che la tromba d'acqua dee prima essere una tromba d' aria; cioè dee rarefar l' aria, avanti che sollevi l' acqua. — In fatti essendo l'acqua un fluido cheto non elastico, ha bisogno di qualche esterno agente per farla ascendere; laddove l'aria ascende in virtù della sua propria attività elastica: la sua tendenza naturale è di separarsi, e lasciare un vacuo; e tutto quello che rimane all' arte, è impedire che l'aria ambiente non sottentri in luogo di quella che così spontaneamente se ne va via.

Per non più dirne; a far ascendere l' acqua, la forza con cui è giù premuta, si ha da diminuire o da accrescere in una parte più che in un' altra; a guisa di una bilancia in equilibrio, uno de' cui bacini si può far alzare, o scemando il suo peso, od accrescendo il peso dell'altro bacino: l' acqua adunque recede dal centro comune di gravità, per lo stesso potere ond' ella tende verso esso centro, indirettamente o secondariamente applicato; imperocchè se due forze simili centripete si faccian agire in contrario l' una all' altra, quel tanto, onde l'una soverchia l' altra, debbe avere l' effetto di una forza centrifuga. — Laddove, il principio, per cui l' aria si rarefà, o scema, non riguarda il centro della terra, ma i centri delle sue proprie particelle; altro non essendo, che una certa insita potenza, per cui elleno immediatamente tendono a recedere le une dall' altre. V. Repellente *Forza*.

L' invenzione di questo nobile istrumento, dal quale l'età d'oggi riconosce tante belle scoperte, viene ascritta a Ottone di Guerick, l'illustre Console di Magdeburgo; il quale esibì i suoi primi e pubblici esperimenti fatti con esso, davanti all' Imperadore ed agli Stati della Germania, allo sciogliersi della dieta Imperiale di Ratisbona, nell' anno 1654.

Il Dottor Hook e Mr. du Hamel ne ascrivono, è vero, l' invenzione al Boyle; ma quest' ingegnoso Autore francamente confessa, che Guerick lo ha prevenuto. Ei ci assicura che aveva fatti, sul medesimo fondamento o principio, alcuni tentativi, prima che si sapesse nulla del già fattosi altrove: ma l' informazione ch' ei poscia ricevette dalla *Mechanica Hydraulico-Pneumatica* di Schotto, pubblicata nel 1657, ove erano descritti alcuni esperimenti di Guerick, lo abilitò a recare il suo disegno a qualche maturità. — Di là, coll' ajuto del Dr. Hook, dopo due o tre felici prove, è nata una nuova macchina *pneumatica*, più facile e maneggevole che la Tedesca: e di quì, o piuttosto dalla gran varietà di esperienze alle quali cotesto illustre Autore l' applicò, venne ella ad essere denominata *Machina Boylejana*.

Struttura ed uso della Machina Pneumatica. — La base o la parte essenziale nella macchina *pneumatica*, si è un tubo di metallo, che corrisponde al cannone di un'ordinaria tromba, o siringa; avente una valva o animella nel fondo, che ha l' apertura verso all' insù: ed uno stantuffo, o embolo, corrispondente al

fcione o fugator di una tromba, guernito parimenti di una valva che s'apre verso all'insù. — Il tutto accuratamente è accomodato e congegnato ad un vafe, come recipiente. Vedi Embolus, Valva, e Recipiente. Vedi anco Siringa.

Le altre cofe o parti, non essendo che giorte, le quai principalmente riguardano il comodo ufo della macchina, sono state variate o migliorate di quando in quando, secondo le diverse mire, e l'abilità dell'artefice. — Quella di Otton di Guerick essendo meno artifiziosa, ebbe molti difetti, in riguardo alla forza necessaria per farla operare, ch'era grandissima; ed al suo progresso assai lento: oltre che ella si doveva tenere sott'acqua, e non ammettea cambio di materie pegli esperimenti.

Il Sig. Boyle, a gradi a gradi, tolse diversi di questi inconvenienti; e ne minorò gli altri: ma tuttavia il maneggio della sua macchina era laborioso, a causa della pressione dell'atmosfera, una di cui gran parte dovea rimoversi ad ogni fucciamento, dopo che s'era già arrivato quasi al vacuo. Ma quest'incomodo fu da poi tolto da Mr. Hawksbee, il quale con aggiugnere un secondo cannone ed un altro stantuffo, che alzavasi, secondo che l'altro cadea, e cadea al sollevarsi dell'altro, rese la pressione dell'atmosfera sullo stantuffo discendente, tanto ufficiosa, quanto era manchevole e inutile nell'ascendente.

Alcuni Tedeschi hanno pur recata la macchina *pneumatica* a fare l'ufizio contrario di condensatore: ma quest'è un rendere l'istrumento più complesso, e non già migliore. V. Condensatore.

La struttura della macchina pneumatica, come appresso noi si fa in oggi, è rappresentata nella Tav. *Pneumat.* fig. 16. Consta di due cannoni o cilindri di bronzo, rappresentati per *a a a a*; che comunicano l'un coll'altro per un canale che passa tra essi in *d d*; e del recipiente *o o o o*, per mezzo del cavo fil di ferro *b b*, una di cui estremità mette nel canale di comunicazione, e l'altra in un simil canale *n n*; che pervadendo la piastretta *i i i i*, mette capo nel recipiente.

Dentro i cilindri sono due emboli o stantuffi fatti di bronzo, e guerniti di sughero e cuojo, aggiustati alle cavità de' cannoni, così che li riempiono esattamente; ognuno ha la sua valva, o animella, e termina sulla sommità in un collo o lieva *c c* per mezzo di cui si maneggia e si fa oprare.

Al fondo d'uno o dell'altro cannone v'è un'altra valva, per mezzo di cui l'aria può passare fuori dal canale di comunicazione *dd*, e per conseguenza fuori del filo cavo di ferro e dal recipiente stesso, nel cilindro, di sotto allo stantuffo, da dove per via delle animelle o valve dello stantuffo può avanzare sin nello spazio superiore del cilindro, e sì nell'aria aperta.

Quanto all'applicazione di questo meccanismo. — Girando in su ed in giù la chiocciola *bb**, il suo fuso *f*, che co' suoi denti afferra le lieve, solleverà e deprimerà i due stantuffi, a vicenda. — Ora, la conseguenza della depressione d'uno stantuffo, è, che l'aria dianzi chiusa tra esso ed il fondo del cilindro, venendo così affoltata in minore spazio, colla sua elastica forza, che oramai eccede la pressione dell'atmosfera, spigne su la valva dello stantuffo, e si scappa; sin a tanto che quel poco che resta, sia

della stessa densità che l'aria esterna, che soprastà alla valva.

* *Gu. Wream, operatore pneumatico de' più recenti, ha fatta un' util giunta, o miglioramento alla macchina di Hauksbèe, con ridurre il moto alterno della mano e della vite ad un moto circolare. In questo metodo la chiocciola si gira affatto attorno, e nulladimeno gli stantuffi si sollevano e si deprimono a vicenda: Con che si toglie l'impiccio di scambiar la mano indietro e innanzi, e s'ovvia alla perdita di tempo, ed alla scossa della macchina. Vedi l'artificio diretto a quest uopo, descritto nel* Moto de' Fluidi di Clare, *pag.* 154.

Fatto ciò, e sollevatosi di nuovo a vicenda il medesimo stantuffo, dal fondo del cilindro fin alla sommità, la poca aria, dianzi lasciata, necessariamente si espande, così che occupa l'intero spazio del cilindro così abbandonato dallo stantuffo: per lo che, la sua forza o pressione sulla valva al fondo del cilindro, essendo ormai di picciol conto, l' altra più densa aria del recipiente, del filo cavo, e del canale di comunicazione, per la sua forza elastica superiore, alzerà la valva, e sì passerà nel cilindro dell' aria rarefatta, finchè e l' una e l' altra aria sieno del medesimo grado di densità.

E così l'aria nel recipiente va scemando ad ogni elevazione dello stantuffo, la quantità di un cilindro pieno; dibattuto quel poco che è rimaso fra lo stantuffo depresso, ed il fondo: così che, col ripetere a questo modo più volte l' operazione, l' aria nel recipiente viene alla fine rarefatta a tal grado, che la sua densità non eccede l'aria tenue rimanente nel cilindro quando lo stantuffo è sollevato: il che fatto, l'effetto della macchina *pneumatica* si è ormai avuto; la valva o animella non può ora più aprirsi, o se potesse, non vi passerebbe aria; essendovi un giusto equilibrio tra l' aria da ogni lato.

Per giudicare del grado di esaustione, vi si aggiugne una misura di scandaglio *l l*; che consta di un tubo, il cui superior orifizio comunica col recipiente; l' inferiore essendo immerso in un bacino di mercurio, *m m*. — Quindi l' aria nel tubo rarefacendosi a misura di quella nel recipiente; secondo che progredisce l' esaustione, il mercurio vien elevato dalla pressione della colonna dell' aria esterna, prevalente sopra quella della colonna d' aria inchiusa; fin a tanto che la colonna d'aria, ed il mercurio insieme, diventano un contrapeso a quella dell'aria esterna. Quando il mercurio è così poggiato alla stessa altezza, a cui si sta nel barometro, lo che vi si addita per mezzo della scala di pollici aggiunta allo scandaglio, l' instrumento è proprio un tubo Torricelliano; ed il vacuo, si può conchiudere, essere tanto perfetto, quanto quello che dassi nell' estremità superiore del barometro. Vedi Barometro, e Torricelliano.

Per introdurre di nuovo l' aria nel recipiente esausto, la chiave *n* si gira; con che fassi una comunicazione coll' aria esterna; sì che, allora impetuosamente cacciandovisi entro l' aria, il mercurio nel tubo dello scandaglio immediate s' abbassa e cala nel bacino.

Alla macchina *pneumatica* appartiene un grande apparato d' altri vasi, accomodati alle diverse sorte di esperimenti. V. Apparato, Recipiente, ec.

Leggi della Rarefazione nel recipiente

della macchina Pneumatica. 1°. Per quel che riguarda la proporzione o quantità dell' aria, che resta ad ogni dato tempo nel recipiente, noi abbiamo il seguente teorema generale. — » In un » vase esausto colla macchina *pneumatica*, » l' aria primitiva o naturale contenuta » in esso, è all' aria che resta, come l' » aggregato della capacità del vase e » della macchina, (cioè, del cilindro » lasciato vuoto in una elevazione dello » stantuffo, col filo di ferro cavo ed altre » parti tra il cilindro ed il recipiente) » elevata ad una potenza il cui esponen- » te è eguale al numero di pinte dello » stantuffo, alla capacità del vase solo » elevata alla medesima potenza.»

M. Varignon dà una dimostrazione algebraica di questo teorema, nelle *Mem. dell' Acad. R. ann.* 1693. *p.* 233. *seq. Id. an.* 1705. *p.* 397. ma si può anche dimostrare pneumaticamente, così: — Chiamando l' aria che resta dopo il primo colpo, la *prima residua*; quella dopo il secondo, la *seconda residua*, ec. e ricordandosi che l' aria nel recipiente è della stessa densità che quella nel cilindro, quando lo stantuffo è alzato; egli è evidente, che la quantità d' aria nel recipiente, è alla quantità d'aria nel cilindro, nel filo di ferro cavo, ec. come la capacità del recipiente a quella del cilindro, ec. e conseguentemente, l' aggregato dell' aria nel recipiente e nel cilindro, cioè tutta l' aria primitiva, è all' aria nel vase solo, cioè alla prima aria residua, come l'aggregato della capacità del recipiente e del cilindro alla capacità del recipiente solo. Nell' istessa maniera si può provare, che la quantità della prima aria residua, è alla seconda residua, come l' aggregato della capacità del recipiente e del cilindro alla capacità del vase solo: E l' istessa proporzione passerà tra il secondo residuo col terzo, e sì di mano in mano. — Quindi, il prodotto dell' aria primitiva nella prima, seconda, terza, quarta, ec. residue, è al prodotto della prima residua nella seconda, terza, quarta, quinta, ec. come il prodotto della capacità del recipiente e del cilindro insieme, moltiplicata tante volte in se stessa, quante unità contiene il numero di colpi o pinte dello stantuffo, è al factum o prodotto, che nasce dalla capacità del recipiente solo, moltiplicata tante volte per se stessa: cioè, come la potenza dell' aggregato della capacità del recipiente e del cilindro insieme, il cui esponente è il numero di colpi dello stantuffo, alla capacità del vase solo, elevata alla medesima potenza. — Conseguentemente l' aria primitiva è all' ultima residua nella ragione di coteste potenze. Q. E. D.

2. Il numero di colpi dello stantuffo, insiem con la capacità del recipiente e del cilindro col filo cavo, ec. essendo dati, trovare la ragione dell' aria primitiva all' aria che resta.

Sottraete il logaritmo della capacità del recipiente, da quello della somma della capacità del recipiente e del cilindro; poscia moltiplicato il residuo per lo numero di colpi dello stantuffo; il prodotto sarà un logaritmo, il cui numero naturale mostra quante volte l' aria primitiva contiene il rimanente cercato.

Così, se la capacità del recipiente è 460, quella del cilindro 580, ed il numero de' colpi dello stantuffo 6, l' aria primitiva troverassi all' aria residua, come 146 $\frac{4}{10}$.

Imperocchè, supponiamo la capacità

del vase $= v$; quella del cilindro e del vase insieme $= a$; il numero de' colpi dello stantusso $= n$; e l'aria rimanente $= 1$. Poichè la primitiva è all' aria residua come a^n a v^n; l'aria primitiva sarà altresì all' aria residua, come $a^n : v^n$ a 1. Conseguentemente, se l'aria residua è 1, il logaritmo dell' aria primitiva è $a - v \times n$.

3. La capacità del recipiente e del cannone essendo data; trovare il numero de' colpi o delle pinte dello stantusso richieste per rarefare l' aria fin a un dato grado.

Sottraete il logaritmo dell' aria residua dal logaritmo dell' aria primitiva; ed il logaritmo della capacità del recipiente, dal logaritmo dell' aggregato della capacità del recipiente e del cilindro; allora, dividendo la prima differenza per l' ultima, il quoziente è il numero de' colpi richiesto.

Così, se la capacità del cilindro suppongasi 580; quella del recipiente 460; e l' aria primitiva all' aria residua, come 1464 a 10: il numero de' colpi richiesto troverassi essere 6.

Oltre gli effetti, ed i fenomeni della macchina *pneumatica*, noverati sotto gli Articoli Vacuum, Aria, ec. possiamo aggiugnere alcuni altri; che riferiti diffusamente, fanno la sostanza degli *Esp. Phys. Mech.* del Sig. Boyle. Come: — Che la fiamma di una candela nel vacuo suole estinguersi in un minuto, benchè qualche volta ne duri due; ma il lucignolo o stoppino continua ad essere ignito cioè infuocato da poi; ed anche manda fumo, il quale ascende. — Che un carbone acceso totalmente si spegne in cinque minuti in circa, abbenchè nell' aria aperta resti vivo per mezz' ora; che l' estinzione fassi per gradi, cominciando dalla cima e da' lati esteriori. — Che un ferro rovente infuocato non viene dall' assenza dell' aria affetto; e pure il zolfo o la pulvere da fuoco non vi si accende col suo mezzo, ma solo si fonde. — Che una miccia o solfanello, dopo d' esser paruta spenta nel vacuo per lunga pezza, rivive al riametersi dell' aria. — Che una pietra focaja colpita coll' acciajo manda scintille di fuoco in egual copia nel vacuo che fuori; e che le scintille si movono in tutte le direzioni, su, giù, ec. nel vacuo, come nell' aria. — Che le calamite, e li aghi calamitati sono la stessa cosa nel vacuo, che nell' aria. — Che il fumo in un recipiente esausto, essendo il luminare estinto, gradualmente dà giù al fondo in un corpo scoretto, lasciando la parte superiore chiara e diafana; e che inclinando il vase ora sur un lato, ora su l' altro, il fumo mantiene la sua superfizie orizzontale, secondo la natura degli altri fluidi. — Che il sifone non scorre nel vacuo. — Che l' acqua si gela nel vacuo. Che può essere prodotto del calore mediante la confricazione nel recipiente esausto. — Che la canfora non prende fuoco nel vacuo; e che la polvere da schioppo, abbenchè alcuni grani di un mucchio vengano accesi per mezzo di un vetro ustorio nel vacuo, non mette fuoco a' grani contigui. — Che le vipere e le rane si gonfiano assai nel vacuo, ma vivono un'ora e mezza, o due; e benchè apparentemente giacciano intirizzite e morte in quel frattempo, ritornano di nuovo in vita dentro lo spazio d' alcune ore nell' aria. — Che le lucciole ed i vermi lucenti perdono il loro splendore, a misura che l' aria è esausta; ed alla fine divertano totalmente

oscure; ma al riametterſi dell'aria ſubito ricuperano tutto 'l lume.— Che le lumache ſopravivono dieci ore, e gli ſtellioni, od altri ſimili vermi, due o tre giorni; le mignatte cinque o ſei.— Che le oſtriche reſtan vive nel vacuo 24 ore ſenza nocumento. — Che il cuore d' un anguilla eſtratto dal corpo continua a battere nel vacuo, più agilmente che nell' aria; e ciò per buona parte d' un' ora. — Che il ſangue caldo, il latte, il fiele, ec. ſoggiacciono a una conſiderabile intumeſcenza, ed ebullizione nel vacuo.— Che un ſorcio, od altro animale può, per gradi, recarſi a ſopravivere più lungo tempo in un' aria rarefatta, di quel che viva naturalmente. — Che l' aria può ritenere la ſua ſolita preſſione, dopo d' eſſere divenuta inetta per la reſpirazione. — Che le uova de' vermi da ſeta ſchiudonſi nel vacuo, ec.

PNEUMATOCELE *, πνευματοκηλη, nella medicina, un' hernia flatulenta o ventoſa; ovvero un tumore delle membrane dello ſcrotum, o dell' ombilico, procedente da vapori rinſerrati, ed accompagnato da dolor tenſivo. V. Hernia.

* *La voce è formata dal Greco πνευμα, vento, e κηλη*, tumor.

Alle volte uno de' teſticoli ſolamente è così gonfiato, alle volte tutti e due, ed anche qualche volta lo ſcroto. Vedi Testicolo.

Queſt' hernia è di tutte l' altre la più leggiera e meno pericoloſa.—Ella ſi cura con diſcuzienti internamente, e con fomentazioni e cataplaſmi eſterni.

PNEUMATOMACHI, Πνευματομαχοι, Eretici antichi, così chiamati perchè s'opponevano alla divinità dello Spirito Santo, mettendolo nel numero delle creature. Vedi Semiariani.

PNEUMATOSI, πνευματωσις, un termine che alcuni Autori adoprano per dinotare la generazione o formazione degli ſpiriti animali nel cervello. Vedi Spirito, e Cervello.

PNEUMONICA *, πνευμονικα, medicine a propoſito, nelle malattie de' polmoni, quand'è affetta la reſpirazione. Vedi Polmoni, Respirazione, ec.

* *La parola è formata dal Greco πνευμων, polmone, o πνευμα, ſpirito*, reſpiro.

Di queſto numero ſono il zolfo, la pulmonaria, l' hyſſopo, l' ellera terreſtre, e il farfaro; che adopranſi nelle ftiſi, nell' aſme, nelle peripneumonie, nelle pleureſie, ec. Vedi Asmatico, Antiphthisico, ec.

¶ PO, *Padus*, il più grande e il più conſiderabile fiume d'Italia, il qual naſce nel Piemonte, nel monte Viſo, nel Marcheſato di Saluzzo, e dopo aver traverſata una gran parte dell'Italia, e ricevuti molti fiumi, va a ſcaricarſi per parecchie foci nel golfo di Venezia.

PODAGRA * ποδαγρα, nella medicina, la gotta ne' piedi. Vedi Gotta.

* *Ell' è così detta dal Greco πες, piede, ed αγρα*, captura.

Podagra *Dentium*, alle volte, ma molto impropriamente, ſi prende per il *dolore de' denti*. Vedi Odontaglia, e *Dolor de'* Denti.

Supplemento.

PODERE. *poſſeſſione*. Viene comunemente accordato, che un podere dovrebbe avere, ſiccome eſprimonſi coloro, che parlano delle faccende, ed affari della villa, tre rendite, una, cioè, pel Signore, o padrone della poſſeſſione, una per i peſi, ed una pel villano,

per l'affittatore, che vive sopr essa; ma ella si è cosa infinitamente rara, che un podere venga a somministrare tuttociò costantemente, oppure che possa esser mantenuto con un tal carico. In un podere che renda cento lire sterline l'anno, se la possessione, o terreno meriti venti scellini il campo, o l'jugero, cento lire sterline posson benissimo soffrire i pesi del medesimo podere; ma se in un podere della medesima rendita il terreno non meriti più di dieci scellini il jugero, fa di mestieri, che vengano accordate cento trenta lire sterline l'anno per i pesi del medesimo, od una somma approssimantesi più, o meno a questa; e dugento cinquanta campi, od jugeri d'un siffatto terreno forz'è che vengano riconosciuti in un podere di cento lire sterline l'anno d'entrata, oppure l'affittatore anderà in malora, seppure questo non sia un terreno grandemente migliorabile.

PODESTA', o Potesta', un magistrato, o ministro di politica, e di ragione, in una Città libera.

Il nome è originariamente Italiano; e principalmente s'applica a certi magistrati o personaggi nella Repubblica Veneta, e di Genoa, la funzione de' quali è amministrare la giustizia, ec. nelle Città soggette a coteste Repubbliche.

Il *Podestà* nella Rep. Ven. corrisponde al Pretore nell'antica Roma; benchè si possa appellare dalle sue decisioni agli Auditori nuovi, od alla Quarantia civil nuova. Vedi Quarantia.

PODEX, nell'Anatomia ec. l'istesso che *anus*. Vedi Anus.

¶ PODLACHIA, o Bodlachia, *Podlachia*, Palatinato e Ducato di Polonia, confinante al N. colla Prussia, e la Lituania, all'E. colla Lituania, al S. col Palatinato di Lublin, all'O. con quello di Masovia.

¶ PODOLIA, *Podolia*, Palatinato della Polonia minore, confinante verso il N. col Palatinato di Volhinia, verso l'E. col Palatinato di Braclavia, verso il S. colla Moldavia, verso l'O. col Palatinato di Russia. Questo paese è molto fecondo d'alberi, prati, grani, e fiere salvatiche; ma resta esposto alle scorrerie de' Tartari.

PODOMETER, o Pedometer. Vedi Pedometer.

POEMA, ποιημα, una composizione in verso, d'una competente o giusta lunghezza e misura. Vedi Verso, e Poetica.

POEMI, *Carmina*, sono di varie spezie, alcuni denominati dalle persone che prima gl'inventarono, o che più li usarono; come l'*Archilochio*, il *Saffico*, ec. Altri, dalla loro composizione, come il *monocolon*, che costa di una sola spezie di verso; il *dicolon*, di due; ed il *tricolon*, di tre spezie. — Altri dalla loro interezza, o dalla loro deficienza; come *brachycatalectus*, che manca di due sillabe; *catalectus*, che manca di una; *acatalectus*, di nessuna; ed *hypercatalectus*, che ha una sillaba di troppo, che si reseca al principio del susseguente verso; il verso si dice essere *hypermeter*. Vedi Acatalectico, ec. — Altri sono denominati dalla subbietta materia, o dall'Argomento; come l'*apobaterion*, *epibaterion*, *epinicion*, *epithalamium*, *genethliaco*, *propemptico*, *elegiaco*, *satirico*, *epicedion*, *epitafio*, *treno*, o *lamentazione*, *encomiastico*, *panegirico*, *soterico*, *lirico*, *pa-*

florale, ec. — Altri dalla maniera della narrazione; come *exegetico*, che riferisce la cosa sotto la propria persona dell' Autore; *drammatico*, ed *epico*. Vedi ciascuno sotto il suo proprio capo, Epico, Drama, ec. — A questi si può aggiugnere le Ode, l' Egloghe, gl' Idilii. Vedi Ode, ec.

A questo capo si possono anco riferire diversi altri poetici componimenti di men seria spezie, che l'oziosa vena de' poetucci ha prodotti nel mondo, e che, quantunque spesso ammirati da persone di un basso gusto, sono a ragione noverati dal Sig. Addison nella classe del falso spirito. — Tali sono gli acrostici, gli enigmi, gli anagrammi, i centoni, i chronogrammi, i protei, gli echo, ec. V. Acrostico, Anagramma, ec.

POESIA *, Poesis. V. Poetica.

* *La voce è formata dal Greco ποιησις, da ποιεω*, facio, fabricor, fingo.

Di qua l' alchimia, o l' arte di far l' oro, fu anticamente chiamata *poesia*, *chrysopoesis*, ec. Vedi Alchimia.

Poesia, l' arte di comporre poemi od opere in verso. V. Poema, e Verso.

La *Poesia* e la versificazione, se si considera un verso per una mera serie di sei piedi che si vengon dietro l' un l' altro nell' istessa riga, pajono in vero due cose differentissime: Ma il P. Bossù, nella sua idea del verso, v'inchiude le cadenze, le peculiari costruzioni, le disposizioni di parole ed espressioni, nel comun discorso ignote; e sopra tutto, un certo modo, o maniera di dizione, nobile, ardita, elevata, metaforica. — Egli osserva che queste sono così essenziali cose nella *Poesia*, che senza di esse la più esatta disposizione, o schieramento di sillabe lunghe e brevi, fa poco altro più che una spezie di prosa misurata; laddove queste, in un discorso mancante di piedi o misure poetiche, non ostante gli danno il carattere poetico, e lo fanno una spezie di *Poesia senza misure*.

Le regole della *Poesia* e della versificazione s' imparano dall' arte; e si acquistano collo studio; ma quella forza ed elevazione di pensiero, che Orazio chiama *quid divinum* e che sola fa la *Poesia* una cosa pregevole, hassi a dirivare dalla natura; e, secondo Aristotele, da alcuni felici trasporti, a' quali egli dà il nome di mania: — Ευφυους ἡ ποιητικη εστιν, ἡ μανικου. Ma egli si dee sempre concepire e presupporre un giusto e sodo giudizio alla testa di questo furore della fantasia del poeta.

Di qua conchiude il critico, che il *fine della Poesia* è piacere; la *sua cagione*, o l' eccellenza del genio del poeta, od una furia poetica, ed un trasporto dell' anima, che il giudizio può reggere; la *sua materia*, le lunghe e le brevi sillabe, ed i piedi di esse composti, con parole somministrate dalla Gramatica; e la *sua forma*, l' ordinamento di tutte queste cose in giusto e grato verso, esprimente i pensieri ed i sensi dell' Autore nella maniera già mentovata.

Ma con tutto questo, quanto sono mai angusti cotai limiti, se consideriamo la *Poesia* nel lume in cui l' hanno posta le opere d' Omero e di Virgilio? Quello che ne abbiamo qui detto, non porta seco lode, o pregio a cui un semplice Traduttore non possa aspirare o pretendere, e che la guerra di Catilina messa in versi non possa meritare a colui che volesse così trasformare la prosa di Sallustio. — Con ragione adunque noi distinguiamo la *bassa* e *semplice* dalla *grande*

Poesia; con dare alla prima il titolo di versificazione; e facciamo della *Poesia* e della *versificazione* due arti separate. In fatti vi è egli forse più di differenza tra la Gramatica e la Rettorica, che tra l' arte di far versi, e quella d'inventare i Poemi?

La *Poesia maggiore*, o la grand' Arte consiste adunque principalmente nella finzione, o nell invenzione delle favole; nell' esprimere le cose per mezzo d'allegorie e di metafore; e nell' inventare azioni, sotto le quali le verità che il poeta ha da insegnare, sieno con bel modo e piacevolmente mascherate. Vedi Favola.

Ciò supposto, i veri poemi, e quelli, che più di alcun altro, han l' essenza e la natura della *Poesia* grande, sono l' *Epopeja*, la *Tragedia*, e la *Commedia*; perchè elleno sono tutte allegoriche e favolose; gli altri poemi, sia Elegie, Satire, Canzoni, o checchè si vuole, passano sotto la *versificazione*.

Egli è stato osservato, che l' antica eloquenza era piena di misterj e d'allegorie. — La verità veniva comunemente coperta e velata sotto quelle ingegnose invenzioni, chiamate μυθοι, favole, q. d. *parole* o *voci*; come se vi fosse tanta differenza tra questi favolosi discorsi de' dotti, ed il linguaggio comune, quanta tra il parlare proprio di un uomo, e la voce de' bruti. Vedi Favola.

A principio le favole sopra tutto si usavano, trattando della divina natura, nella maniera in cui allora veniva concepita: ciò diè motivo, che i primi poeti fossero chiamati *teologi*, o *divini*, e la *poesia* il *linguaggio degli Dei*. — Gli attributi divini furono ripartiti o divisi in una moltitudine di persone; a causa che la debolezza della mente umana non potea concepire tanto potere e tanta azione, in una simplicità così rigorosa e indivisibile come quella di Dio. V. Dio.

Nè sapean parlare dell' operazione di questa cagione onnipotente, senza parlare altresì de' suoi effetti. — Perciò aggiunsero la Fisica alla loro Teologia; maneggiando ambedue nell' istessa maniera, senza lasciare i veli, e le allegorie. Vedi Allegoria.

Ora, l' uomo essendo la più considerabile di tutte l' opere della Divinità, e non essendovi cosa alcuna più a proposito per li poeti, nè di un uso così generale per il genere umano, che un tale soggetto; perciò aggiunsero alle prime dottrine l' Etica, e trattarono de' costumi allo stesso modo che fatto avean della Teologia e della Fisica. — E di qua è sorta l'Epopeja, od il Poema Epico. Vedi Epico.

I Poeti Epici han fatto, in riguardo alla morale, appunto il contrario di quel che i Poeti Teologi fecero della lor Teologia. Siccome la troppo grande diversità delle azioni e delle perfezioni divine, cotanto poco proporzionata al nostro intendimento, fece che questi dividessero l' idea semplice dell' essenza di Dio in diverse persone sotto differenti nomi, *e. gr.* di Giove, di Giunone, di Nettuno, ec. così, al contrario, la natura della morale Filosofia, che non dà mai regole per cose particolari, fè che i Poeti Epici unissero in una sola idea nella stessa Persona, ed anche in una sola azione, tutto quello che di consimil sorta accade in diverse persone, e in differenti azioni. Vedi Azione, Carattere, Eroe, ec.

Così, dice Aristotele, la *Poesia* insegna

la Filosofia morale, non raccontando istoricamente quello che Alcibiade ha fatto o sofferto; ma proponendo quello che una tal persona, chiamata dal Poeta con qualunque nome ei vuole, necessariamente o probabilmente averebbe fatto o detto in una simile occasione. — A questo modo ella rappresenta o le conseguenze infelici de' disegni mal concertati, d' azioni malvagie, ec. o il guiderdone delle buone azioni, ed il piacere raccolto da un virtuoso disegno, con prudenza condotto.

Così, secondo il nostro Critico, le azioni e le persone poetiche sono tutte finte, allegoriche, e universali; non istoriche e singolari.— Questi è parimenti il sentimento d'Orazio, il quale aggiugne che i Poeti insegnano la morale egualmente che la filosofia; ma in ciò egli dà la preferenza ad Omero. V. Costumi.

Questo vantaggio de' poeti sopra i meri filosofi procede di qua; cioè dall' essere la *Poesia* una imitazione. — Ora l' imitazione è una cosa estremamente naturale; e però questa maniera di propor le cose diventa meglio adatta ad impegnare gli uditori. In oltre l'imitazione è un' instruzione data con esempj; e gli esempj sono i più idonei a persuadere, conciossiachè provano la cosa possibile. — In fatti l' imitazione è tanto essenziale alle *Poesia*, che Aristotele dice, che a questa la nostr' arte debbe la sua origine.

Ma i Poeti, con diventare filosofi, non cessarono d' essere teologi; al contrario, la Morale che insegnarono li obbligava spesso ad introdurre la divinità nelle lor' opere; e la parte che un essere sì augusto avea nell' azione obbligava il poeta a farla grande, importante, e condotta da persone di Re e Principi. Vedi Macchina.

Aggiugni, che ciò obbligava il Poeta a pensare e parlare in un modo elevato al di sopra del grado o linea ordinaria degli uomini; e ad eguagliare, in qualche misura, le persone divine da lui introdotte; e per tal uopo gli servì il linguaggio poetico, figurato, e la maestà del verso eroico.

Per far passare negli animi le lor verità con miglior effetto, e adattarle ai fini particolari, per li quali erano indirizzate; i poeti inventarono varie forme. — Di qua l' Epopeja ed il Drama.

La *Poesia* epica è più per li costumi e pegli abiti, che per le passioni; queste ultime sorgono tutte in un tratto, e la loro violenza è di breve durata; ma gli abiti sono più freddi e più leni, e sorgono e caggiono più lentamente. Vedi Abito.

L' azione epica adunque non potè essere ristretta a un giorno o due, come quella del Drama; un più lungo e più giusto spazio ricercossi per questo, che per la tragedia, la quale non è che per le passioni. — E quindi è nata un' ancor maggiore differenza per la tragedia e l' epopeja.

Imperocchè la violenza tragica richiedea una più forte e più viva rappresentazione, che l' epica; e però ella consta solo d' azione; il poeta non parlando mai; siccome al contrario ei parla nell' epopeja, dove non vi sono Attori.

Le leggi della Poesia *Epica e Drammatica* vedansi sotto gli Articoli Epico, Carattere, Invocazione, Drammatico, Teatro, Tragedia, Commedia, Atto, Scena, Sentimento.

Quanto alle inferiori sorte di Poesia, vedi ciascuna sotto il suo Articolo, Ode,

Canzone, Epigramma, Elegia, Satira, ec.

POETA, un Autore il quale compone poemi, o discorsi in verso. Vedi Poetica, e Verso.

Cicerone riferisce per un detto di Democrito e di Platone, che non vi può esser buon *Poeta*, *sine afflatu furoris*, senza una dose di pazzia; ed Aristotele chiama i *Poeti* espressamente, *maniaci*. Vedi Entusiasmo.

M. Spanheim dice, che gli Autori Arabi ci vengono dati più poeticamente, che quelli di qualunque altra Nazione; ed aggiugne, che vi son più versi fra gli Arabi, che fra tutte le altre genti assieme.

La parola Greca ποιητης, *Poeta*, significa *factore*, da ποιεω, *facio*; donde i *Poeti* furono anticamente altresì chiamati *fattisti*. — Il nome con cui venivano propriamente dinotati fra i Romani, era *vates*, che significa *propheta*. V. Profeta.

Per una legge dell' Imperador Filippo, inserita nel Codice, l. 10. t. 52. i *Poeti* sono espressamente esclusi dalle immunità concesse ai professori di tutte l'altre scienze.

Omero, Virgilio, Milton, e Tasso, sono i principali fra gli *Epici Poeti*. — Sofocle, Euripide, Schakespear, Otway, Cornelio, e Racine, i migliori *Poeti* tragici. — Aristofane, Menandro, Plauto, Terenzio, Fletcher, Johnson, Moliere, ec. i principali *Poeti* Comici. — Orazio, Cowley, e Malherbe furono eccellenti come *Poeti* Lirici. — Giuvenale, Persio, Regnier, Boileau, Dryden, e Oldham, come *Poeti* satirici. Vedi Epico, Tragico, Comico, ec.

POETICA, Poetice, ποιητικη, la dottrina della Poesia, o le leggi e regole di tessere composizioni poetiche. — La *Poetica* d' Aristotele è un' opera infinitamente prezzata; ed il Commento di M. Dacier sopra di essa, è una delle sue migliori opere. — Orazio, Vieta, Vossio, e Scaligero, hanno parimenti pubblicate delle *Poetiche* in Latino; il Duca di Buckingham, in Inglese; e Menardiere, Hedelin, e Despreaux, in Francese.

Poetico, ποιητικος, quel che si riferisce alla poesia od ai poeti. Vedi Poesia, e Poeta.

In questo senso diciamo, un genio *Poetico*, una frase *Poetica*, una licenza *Poetica*, furore *Poetico*, ec.

Quasi tutti i linguaggi hanno le loro voci *Poetiche*, che non si adoprano mai in altre occasioni. — Elleno riescon molto utili e comode a' Poeti; che con ciò possono elevare lo stile e la dizione al carattere *Poetico*, con la maggiore facilità.

I Francesi si lamentano della scarsezza che ha la loro lingua di simili voci; per lo che la loro poesia lasciasi vedere in un abbigliamento troppo famigliare. Oltre di che ell' è troppo scrupolosa e riservata, non essendole permesso se non quelle arditezze e quei voli, che potrebbon passare nella prosa. A ciò in gran parte si attribuisce la poca riuscita che i loro Autori hanno incontrata nell' epico. Vedi Francese, Epico, ec.

Poetica *Giustizia*, è un termine che si adopra principalmente in riguardo al Drama, per dinotare una distribuzione di premj e gastighi a diverse persone, nella catastrofe o chiusa dell'opera, corrispondente ai diversi caratteri ne'quali sono comparsi. Vedi Carattere.

Per quante difficoltà, ed angustie al-

biano i virtuosi e gl' innocenti sofferte o incontrar possano, e per quanto prosperamente riuscir possan le cose agl' iniqui e viziosi nel corso dell' azione; il poeta suole por cura di dare a cadauno d' essi il lor giusto, prima che li lasci. — V'è controversia, se una tal giustizia sia indispensabile; e se permetter non si possa di lasciare la virtù oppressa, ed il vizio felice. Vedi TRAGEDIA, ec.

POETICO *nascere e tramontare, ortus & occasus.* Vedi TRAMONTARE, ec.

Gli antichi poeti, riferendo il levarsi, ec. delle Stelle a quello del Sole, fanno tre spezie di nascere e tramontare, cioè *cosmico*, *acronico*, ed *heliaco*. Vedi ciascuno sotto il suo proprio Articolo, COSMICO, ec.

POGGIA, termine di Marina. Vedi STEADY.

¶ POGGIO Imperiale, Borgo d' Italia e luogo di diporto del Gran Duca di Toscana, presso la Città di Firenze, notabile a cagion del bel Palazzo, che vi si vede. long. 29. 10. latit. 43. 42.

¶ POISSY, *Pinciacum*, Città piccola ed antica dell' Isola di Francia situata presso un fianco della Selva di S. Germano, celebre per i natali del Re S. Lodovico, e per l' assemblea, che vi si tenne nel 1561. chiamata *il Colloquio di Poissy.* Detta Città fu anticamente la residenza di alcuni Re di Francia. Ella è discosta 6. leghe da Parigi. long. 19. 42. latit. 48. d. 55. 43.

¶ POITIERS, *Pictavium*, Città antica di Francia, la più grande del Regno toltone Parigi, ma poco abitata, e capitale del Poitù. Ha Sede Vescovile dipendente dall' Arcivescovo di Bourdeaux, eretta nell' anno 260; quattro Abbazie, un Tribunale, una Baronia, un Siniscalcato, una Podesteria, una Zecca, ed Università assai celebre per la legge, fondata nel 1431. Il Re Carlo VII. vi trasferì il Parlamento di Parigi per tutto il tempo delle guerre cogl' Inglesi, e vi fece la sua residenza. Ell' è memorabile a cagion della battaglia, che vi seguì nel 1356; ed in cui fu fatto prigioniere il Re Giovanni. Giace sopra d' un colle, sul fiume Clain, lontana 21 leghe al S. O. da Tours, 44 al S. O. da Orleans, 48 al N. per l' E. da Bourdeaux, 74 al S. O. da Parigi. long. 18 o. 5. latit. 46. 35.

¶ POITU', *Pictavia*, Provincia di Francia di 75 leghe in circa di lunghezza, e di 25 di larghezza, la quale riguarda verso il N. la Bretagna, e l' Angiò, verso l' E. il Turenese, il Berry, e la Marca: verso il S. l' Augumese, e la Santonge, e il Paese d' Oni; verso l' O. il mar di Guascogna. Il Paese è molto fertile. Dividesi in alto, e basso Poitù. Poitiers è la Città Capitale.

¶ POLA, *Pola*, città piccola ed antica d' Italia nella parte Meridionale dell' Istria. Ha grande porto, un celebre Anfiteatro, un Vescovato sotto il Patriarca d' Aquileja, ed un Podestà. Giace nel fondo d' un golfo, ed è lontana 18 leghe al S. da Capo d' Istria, e 32 al S. E. da Venezia. long. 41. 42. lat. 45. 6.

¶ POLANA, Città d' Italia nella Sicilia, nella Valle di Demona, presso il mare.

POLARE, che si riferisce a' poli del mondo. V. POLO, e CIRCUMPOLARE.

In questo senso diciamo, *Polare* virtù, *Polare* tendenza, ec. V. POLARITA'.

POLARI *Circoli*, sono due circoli minori della sfera; paralleli all' Equatore,

alla distanza di 23 gr. da ciascun polo, che servono a mostrare il principio delle zone fredde. V. Circolo, e Zona.

I circoli *polari* sono particolarmente denominati dai lor poli vicini rispettivi, l' *Artico*, e l' *Antartico*. Vedi Artico, e Antartico.

Polari *Orologj a Sole* sono quelli, i cui piani sono paralleli a qualche circolo massimo, che passa per li poli, o a qualcuno de'circoli orarj; così che il polo non è elevato al di sopra, nè depresso di sotto al piano.

Un tale orologio adunque non può avere centro, e conseguentemente il suo stilo, substilo, e le linee orarie, sono paralleli. Vedi Piano.

Questi sarà dunque un orologio Orizzontale per coloro, che vivono sotto l' Equatore, o sotto la linea. Vedi Orologio *a Sole*.

POLARITA', la qualità di una cosa considerata come avente i poli. V. Polo.

Se scaldisi una sbarra di ferro, ed ella si lasci raffreddare in positura verticale, acquista la *polarità*. — L' estremità più bassa diventa l' estremo settentrionale, e la superiore il meridionale. V. Ferro.

Le sbarre o verghe di ferro acquistano la *polarità* se tengonsi lunga pezza in una positura eretta, anche senza scaldarle. — Così le sbarre delle finestre, ec. trovansi spesso avere i poli. Anzi, una verga o bacchetta di ferro acquista la *polarità*, col solo tenerla eretta, o dritta; l' estremità inferiore in questo caso attrahendo l'estremità meridionale di un ago magnetico, e la superiore il settentrionale. Ma questi poli sono mutabili, e scambiansi colla situazione della bacchetta. V. Calamita, e Magnetismo.

POLE, nell' agrimensura, è una misura Inglese, che contiene 16 piedi e mezzo; detta anche *pertica*, e talvolta *canna*, o *verga*. Vedi Pertica.

POLEIN, sorta di scarpa, presso gl' Inglesi. Vedi Scarpa.

POLEMICO*, πολεμικος, un epiteto applicato ai libri di controversia, sopra tutto a quelli di teologia.

* *La parola viene dal Greco* πολεμος, *guerra, battaglia. — L' esercitazioni di Scaligero contro Cardano fanno un libro meramente* polemico.

Di qua noi diciamo, *Teologia Polemica*, cioè di controversie, ec. Vedi Teologia.

POLEMOSCOPIO, nell' Optica, una spezie obliqua di vetro prospettivo, inventato per vedere oggetti; che non stanno direttamente davanti all' occhio.

Hevelio ne fu l' inventore nel 1637, e diedegli questo nome, dal Greco πολεμος, *battaglia*; perche può essere di uso nella guerra, negli abbattimenti, ne' duelli, ec.

Non so che di simile sono que' cannocchiali, noti in oggi appresso noi sotto il nome di vetri da teatro, per li quali uno vede una persona, benchè paja che ne guardi un' altra.

Costruzione del Polemoscopio. — Ogni telescopio sarà un *polemoscopio*, sol che il tubo sia piegato, come un sifone rettangolare ABDM (*Tav. Opt. fig.* 70) e tra il vetro obiettivo AB, ed il primo oculare GH (se ve ne son diversi) si ponga uno specchio piano; in tal maniera che lo specchio sia inclinato all'orizzonte, ad un angolo di 45°, e la sua immagine riflettuta trovisi nel foco del vetro oculare GH.

Imperocchè, per cotal mezzo gli oggetti situati di rincontro e di là dalla

lente AB appariranno gli stessi che se lo specchio K fosse levato via, ed il vetro obbiettivo, cogli oggetti fosse direttamente opposto ai vetri oculari. Vedi TELESCOPIO.

¶ POLESINE di ROVIGO (il) Provincia d' Italia nella Repubblica di Venezia, la quale ha il Padovano al N. il Ferrarese al S. il Dogado all' E. ed il Veronese all' O. Ha 17 leghe di lunghezza, e 7 di larghezza, ed è molto fertile. Rovigo è la Città Capitale di essa Provincia.

POLIACAUSTICI *, istrumenti inventati per moltiplicare i suoni; siccome i vetri moltiplicanti, od i poliscopj moltiplican le immagini degli oggetti. Vedi PHONICA, SUONO, ec.

* *La parola è composta dal Greco* πολυς, *molto*, *e* ακυω, *audio. V.* ACUSTICI.

POLIANTEA, *polyanthea** , una famosa collezione di luoghi comuni, in ordine alfabetico; di gran comodo per gli oratori, per li predicatori, ec. di un' infima classe. Vedi *Luoghi* COMUNI.

* *La parola è composta dal Greco*, πολυς, molto, *e* ανθος, fiore; *ed è quasi dell' istesso significato che* anthologia, *o* florilegio. *Vedi* ANTOLOGIA.

Il primo Autore della *Poliantea* fu Domenico Nanni de Mirabellio, la cui fatica è stata accresciuta con giunte da Bart. Amantio, e Francesco Tortio, e poi da Gios. Langio, sotto il titolo di *Polyantea nova*, 1613.

POLIANTO, POLYANTHUS, o *Polyanthium* *, è un termine usato per dinotare una pianta, che porta o produce diversi o molti fiori. V. PIANTA, e FIORE.

* *La parola è composta di* πολυς, multus, *ed* ανθος, flos.

¶ POLICANDRO, *Philocandros*, Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi all' E. dell' Isola di Milo, all' O. di Sikina, e al S. di Pari, e di Antipari. È piena di scogli, e di deserti. Ha un Borgo del medesimo nome. long. 43. latit. 36. 36.

¶ POLICASTRO, *Palæocastrum*. Città quasi rovinata d'Italia nel Regno di Napoli, nel Principato citteriore, con Vescovato Suffraganeo di Salerno; il cui Vescovo risiede in un Borgo vicino. Giace sul golfo del medesimo nome, ed è discosta 22 leghe al S. E. da Salerno, e 33 al S. E. da Napoli. long. 33. 15. lat. 40. 7.

POLICRESTO *, πολυχρηστος, nella Farmacia, una Medicina che serve per molti usi, o che cura molti mali. Vedi PANACEA.

* *La parola è composta dal Greco* πολυς, multus, *e* χρηστος, utilis.

Sal Polychrestum, è un sale composto, fatto di parti eguali di salnitro e di zolfo, messi sur un crogiuolo, prima scaldato e rovente per tal uso. V. SALE.

POLIEDRO. V. POLYHEDRON.

POLIGAMIA *, πολυγαμια, pluralità di mogli, o di mariti, che un uomo, o una donna, tiene, a un tempo stesso. Vedi MOGLIE, e MARITO.

* *La voce è formata dal Greco* πολυ, multum, *e* γαμετη, uxor.

La *Poligamia* è proibita fra i Cristiani, ma per dispensazione divina fu permessa un tempo fra gli Ebrei: e lo è tuttavia fra i Maomettani.

Il maggiore Grant osserva, che i maschi e le femmine che nascono al mondo, sono a un dipresso di un numero equilibrato; se tu ne dibatti solo un picciolo eccesso dalla parte de' maschi, per riempire o supplire alla perdita o consu-

mazione straordinaria che si fa di essi nella guerra, ed in mare; donde segue, che la natura non ha destinato che una sola moglie, od un solo marito, per la medesima persona; imperocchè, se alcun ne ha di più, altri debbono esserne affatto senza.

Di quì egli conchiude, che la legge Cristiana, la qual proibisce, è più conforme alla legge naturale, che la maomettana; e possiamo aggiugnere, che l' Ebrea, la quale tollera la *Poligamia*. V. MATRIMONIO.

Pure Saldeno ha provato nella sua *Uxor Ebraica*, che la pluralità delle mogli fu permessa non solo appo gli Ebrei, ma ancora fra tutte le altre Nazioni.— É vero, che gli antichi Romani furono più severi nella loro morale, e non misero mai ciò in pratica, benchè non fosse loro vietato; e scrivesi, che Marc'Antonio fu il primo che si prese la libertà di aver due mogli. V. CONCUBINA.

Da quel tempo in appresso ella diventò cosa assai frequente nell' Impero, sin ai Regni di Teodosio, d' Onorio, e d' Arcadio, il quale prima la proibì con legge espressa nel 393. Da poi, l' Imperator Valentiniano, con un editto permise a tutti i sudditi dell' Imperó, il prendere diverse mogli, nè appar dalla Storia Ecclesiastica di que' tempi, che i Vescovi facessero alcuna opposizione a questa introduzion della *Poligamia*.

In fatti vi sono alcuni, che non considerano la *poligamia* come un delitto in se stessa. Jurieu Calvinista, osserva che la proibizione della *Poligomia* è una legge positiva, dalla quale un uomo può essere esentato, per una necessità somma. — Baillet aggiugne, che l' esempio de' patriarchi è il più forte argomento in favore della *Poligomia*; ma egli ammette risposta.

In Londra, da alcuni anni s' è veduto un artifizioso Trattato, pubblicato a favore della pluralità delle mogli, sotto il titolo di *Poligamia Triumphatrix*, il cui Autore assume il nome di *Teophilus Altheus*; ma il suo vero nome era *Lyserus*, nativo di Sassonia. — Gli sono state fatte delle valide risposte da diversi. *

POLIGAMIA si prende anco nella legge Canonica per una pluralità di mogli, che uno ha avute successivamente, e non ad un tempo istesso. V. BIGAMO, ec.

(*) *I Pontifici Siricio, Innocenzo I. Celestino I. ed oltri; i PP., i Concilj, e specialmente il Tridentino*, sess. 24. can. 2. *condonnano lo Poligamia come controrio allo Legge Evangelica divina. — In oltre fu la medesimo non che vietata oi Romani, ma oggetto d' abominazione eziandio si rese oppo le borbare Nozioni. Nè dell' Editto di Valentiniono o fovore dello Poligamio si scorge farsene menzione veruna da S Geronimo, Orozio, Severo, Sozomeno, Teodoreto Scrittori di que' tempi, se uno se n' eccettuì Socrate, do cui pochi altri ciò appresero storico sospetto, e posteriore di gran lunga a' sopradetti di tempo, è convinto di falsità in ciò, ch' egli narra dell' origine di somigliante editto doll' incontinenzo di Valentiniano. Mentre e come avrebbe potuto dissimulare ciò, se vero fosse, lo zelo di S. Dimaso allora Pontefice? Come ometterne la Critica Zosimo, e Amiono Scrittori Pagani, nimici dello Cristiana Religione, e compilatori delle ozioni di Volentiniano, e Contemporanei al medesimo; quando anzi l' ultimo di essi ne lo descrive per un Principe di pudicizio non ordinaria dotato? Baron.* ad an. Ch. 370. 383. 391.

Supplemento.

POLIGAMIA. Questo termine poligamia, *polygamia*, importa il matrimonio d'un uomo con più donne, o con più d'una moglie, o viceversa il matrimonio d'una donna con più d'un marito.

Il secondo di questi è un delitto maggiore, come quello, che viene a rendersi veracemente incompatibile colla sussistenza della Società, e per conseguente dovrebbe esser punito dagli uomini con maggiore severità. Da Dio Signore però risguardandolo come vietato è l'istesso peso, o momento di reità sì l'uno che l'altro di questi due casi. Vedi la nota all'articolo Poligamia.

E' stato grandemente disputato fra i Maestri in Jure Civili, se la poligamia sia realmente adulterio. Nelle Leggi Romane vien questa caratterizzata colla voce *Stuprum*, stupro, e come tale viene anche punita, vale a dire, in alcuni casi colla morte del delinquente. Veggasi l'Articolo Stupro.

Nelle Leggi Ebraiche però rendesi più coerente una minor punizione, nelle quali Leggi la proibizione dell'Adulterio era perpetua, ma quella della Poligamia per lo contrario soltanto a tempo. Veggasi *Seldeno*, Lib. 1. cap. 9. » De *Uxore Ebraica*. »

Nella Germania, nell'Olanda, e nella Spagna siffatto peccato, ed offesa vien punita differentemente. In vigore di una Costituzione di Carlo V, la Poligamia era un delitto Capitale. Nell'Inghilterra per lo Statuto di Jacopo I. ella è una fellonia, ma con benefizio del Clero. Nella Scozia poi vien punita non altramente che lo spergiuro. Veggasi l'Articolo Bigamia.

POLIGLOTTA *, πολυγλωττος, appresso i Teologi, ed i Critici, principalmente dinota una Bibbia stampata in diversi linguaggi. Vedi Bibbia.

* *Chiamasi così dal Greco* πολυ, e γλωττα, lingua.

La prima Biblia *Poliglotta* è quella del Cardinale Ximenes, stampata in Alcala de Henares nel 1515, e comunemente chiamata la *Bibbia di Complutum*.

Ella contiene il testo Ebreo, la parafrasi Caldea sul Pentateuco, la versione Greca dei LXX, e l'antica versione Latina. Vedi Pentateuco, Parafrasi, ec.

In questa *Poliglotta* non vi è altra versione Latina dall'Ebreo, che l'accennata; ma ve n'è aggiunta un'altra letterale dal Greco de' Settanta. — Il testo Greco del N. T. è qui stampato senza accenti, per recarlo, più ch'è possibile, da presso all'originale degli Appostoli; od almeno, alli più antichi esemplari, ne' quali non si trovano gli accenti. V. Accento.

Nel fine vi è aggiunto un apparato di Gramatiche, Dizionarj, e Indici o Tavole.-- Il principale Autore, Ximenes de Cineros, Cardinale e Arcivescovo di Toledo, nella sua Dedica al Papa Leone X osserva, ch'era necessario dare le Sacre Scritture ne' loro originali, non v'essendo traduzione, per quanto perfetta che sia la quale le possa intieramente e perfettamente porgere.

La seconda *Poliglotta* è quella di Filippo II stampata da Plantino in Anversa, nel 1572 essendo stata imposta

la cura dell' Edizione ad Aria Montano.

In questa, oltre ogni cosa che si trova nella Bibbia Complutense, sono aggiunte le parafrasi Caldee sul rimanente del Vecchio Testamento, oltre il Pentateuco, con una traslazione latina di queste parafrasi. In questa *Poliglotta* v' è parimente una molto letterale Versione Latina del testo Ebreo, per uso di quelli che vogliono imparare la lingua Ebrea.

Quanto al Nuovo Testamento, oltre il Greco ed il Latino della Bibbia d' Alcalà, in questa Edizione v' è aggiunta una Versione Siriaca, in caratteri Siriaci ed Ebrei, con punti; per facilitarne la lettura a quelli che sono avezzi a leggere l' Ebreo. — Alla Siriaca ve n' è aggiunta una Latina, composta da Guy le Fevre, il quale ebbe la cura della Version Siriaca del Nuovo Testamento.

Finalmente nella *Poliglotta* d' Anversa è aggiunto un più copioso apparato di Gramatiche, di Dizionarj, ec. che in quella di Compluto; con diversi piccoli trattati giudicati necessarj per rischiarare i più difficili passi nel Testo.

La terza *Poliglotta* è quella di M. le Jay, stampata in Parigi nel 1645, la quale ha questo vantaggio sopra quella di Filippo II, che ha le versioni Siriaca ed Arabica del Testamento Vecchio colle interpretazioni Latine. — Nel Pentateuco ell'ha parimenti il Testo Ebreo, ed il Samaritano; colla Versione Samaritana in caratteri Samaritani.

Quanto al Nuovo Testamento, oltre qualunque cosa della *Poliglotta* d'Anversa, v' è qui aggiunta una Traslazione Arabica, con una interpretazione Latina. — Ma vi manca l'apparato delle Gramatiche, e de' Dizionarj, che sono in ambedue le prime *Poliglotte*, il che rende questa grand'opera molto imperfetta.

La quarta *Poliglotta* è quella di Londra, Stampata nel 1657, chiamata la *Poliglotta di Walton*, dall' Autore dell' Edizione, il Dottor Briano Walton, di poi Vescovo di Winchester.

Questa è per verità meno magnifica che quella di M. le Jay, per rispetto ed alla grandezza della Carta, ed alla bellezza de' caratteri; ma in tutti gli altri conti ell' è preferibile; essendo e molto più ampia, e più comoda.

In questa, la Volgata è stampata secondo l'Edizione rivista e coretta da Clemente VIII, il che non si è fatto in quella di Parigi, dove la Volgata è stampata come sta nell' Edizione d Anversa avanti la Correzione. Vedi Volgata.

Ella parimenti contiene una Versione Latina interlineare del testo Ebreo; là dove l' Edizion di Parigi non ha altra version Latina dall' Ebreo, che la comune volgata: in oltre il Greco de' Settanta stampato in questa *Poliglotta* non è l' istesso che lo stampato nella Complutense, conservato poi nell' Edizioni d' Anversa e di Parigi; ma il testo Greco dell' Edizione di Roma: a cui sono aggiunte le varie Lezioni di un altro antichissimo esemplare chiamato l' *Alessandrino*, perchè recato da Alessandria. V. Settanta.

La versione Latina del Greco de' Settanta è quella pubblicata da Flaminio Nobilio, coll' autorità di Papa Sisto V. Aggiugni, che in questa *Poliglotta* si trovano alcune parti della Bibbia in Etiopico ed in Persiano, del che non appar nulla nell' altre *poliglotte*.

Finalmente quest' Edizione ha l'avantaggio di discorsi preliminari, chiamati *Prolegomena*, sul testo e degli originali

e delle versioni; con un volume di varie Lezioni su tutte le diverse Edizioni.

Al numero delle *Poliglotte* si possono parimenti aggiugnere i due Pentateuchi stampati dagli Ebrei in Costantinopoli, in quattro lingue; ma tutti in caratteri Ebrei.

In uno di questi Pentateuchi, stampato nel 1551. trovasi il testo Ebreo in caratteri grandi; da un canto del quale v' è la Parafrasi Caldea d' Onkelos in caratteri mezzani; e sull' altro canto una parafrasi in Persiano, composta da un Ebreo, per nome Jacob de Tous, così chiamato dalla Città, dove vivea. — Oltre queste tre colonne la parafrasi Arabica di Saadias Gaon è stampata in caratteri piccioli in cima delle pagine; e nel fondo v' è aggiunto il commentario di Raschi.

L' altra *Poliglotta* è stampata in Costantinopoli nel 1547, in tre colonne come la predetta. — Il testo Ebreo della Legge è nel mezzo, una Traslazione nel Greco volgare da una parte, ed una Traslazione Spagnuola dall' altra. Queste Versioni sono in caratteri Ebrei, con punti, per determiminare la pronuncia. In cima della pagina v'è aggiunta la parafrasi Caldea d' Onkelos, e nel fondo i Commentarj di Raschi.

Si può a questa aggiugnere una settima *Poliglotta*, cioè il Salterio pubblicato da Agostino Giustiniano, Domenicano, e Vescovo di Nebio, in Genoa, 1515; che contiene i testi Ebreo, Greco, Arabico, e Caldeo, con le Interpretazioni Latine, e con le glosse. Vedi Salterio.

Vi sono varie altre Edizioni della Bibbia, o in tutto, od in parte che si potrebbono noverare sotto l'Articolo di *Poliglotte*; benchè non sieno così denominate. — Tali sono l' *Hexapla*, e l' *Octapla* d' Origene. Vedi Hexapla ed Octapla.

E la Bibbia d' Huttero, stampata in Amburgo, in Ebreo, Caldeo, Greco, Latino, Tedesco, Sassone, Italiano, Francese, Sclavonico, Danese, ec. V. Bibbia.

¶ POLIGNANO, *Polinianum*, città piccola d' Italia nel Regno di Napoli, nella Terra di Bari, con Vescovato Suffraganeo di Bari. Giace vicino al mare, ed è distante 8 leghe al S. E. da Bari. long. 34. 58. lat. 41. 13.

POLIGONIO. Vedi Poligono.

POLIGONO*, πολύγωνος, nella Geometria, una figura multilatera, ovvero una figura, il cui perimetro costa di più che quattro lati ed angoli. Vedi Figura, Perimetro, ec.

* *La parola è formata dal Greco* πολὺς, molto, *e* γωνία, angolo.

Se i lati e gli angoli sono eguali la figura si chiama un *poligono regolare*. Vedi Regolare. Quanto ai *poligoni simili*. Vedi Simile.

I *Poligoni* si distinguono secondo il numero de' loro lati. — Quelli di cinque lati si chiamano *pentagoni*; quelli di sei, *Hexagoni*; quelli di sette, *Heptagoni*; quelli di otto, *octagoni*, ec. Le particolari proprietà, ec. di ciascuno de' quali vegganli sotto il suo proprio Articolo Pentagono, Hexagono, ec.

Proprietà generali de' poligoni. — Euclide dimostra le seguenti. — Che ogni *Poligono* può essere diviso in tanti triangoli, quanti egli ha lati. Vedi Triangolo.

Questo si fa con assumere un punto, come F, (*Tav. Geom. fig.* 28.) dove un vuole, dentro il *Poligono* e di là tirar linee ad ogni angolo F *a*, F *b*, F *c*, F *d*, ec.

2. Gli angoli d' ogni *Poligono* presi assieme, fanno due volte altrettanti retti, dettratine quattro, quanti lati ha la figura. Vedi ANGOLO.

Così, se il *Poligono* ha cinque lati, il doppio di questo è 10; donde sottratti 4, restano 6 retti.

3. Ogni *Poligono* circonscritto attorno di un circolo è eguale ad un triangolo rettangolo, una delle cui gambe è il perimetro del *Poligono*, e l' altra una perpendicolare tirata dal centro a uno de' lati del *Poligono*. Vedi TRIANGOLO.

Quindi altresì ogni *Poligono* circonscritto attorno di un circolo, è più grande ch' esso; ed ogni *Poligono* inscritto, è minore che il circolo; il che si raccoglie anco dalla massima, che la cosa contenente è sempre maggiore che la cosa contenuta.

E di qua pure, il perimetro d' ogni *Poligono* circonscritto attorno di un circolo, è maggiore della circonferenza di cotesto circolo; ed il perimetro d' ogni *Poligono* inscritto, minore: donde segue che un circolo è eguale ad un triangolo rettangolo, la cui base, è la circonferenza del circolo, e la sua altezza il raggio; poichè questo triangolo è minore che un *Poligono* circonscritto, e maggiore che un iscritto. V. CIRCONSCRIVERE.

Non manca dunque altro alla quadratura del circolo che trovare una linea retta eguale alla circonferenza di un circolo. Vedi CIRCOLO, CIRCONFERENZA, QUADRATURA, ec.

Trovare l' area di un POLIGONO *regolare.* — Moltiplicate un lato del *Poligono*, come AB, per mezzo il numero de' lati *e. gr.* il lato di un esagono per 3. In oltre, moltiplicate il prodotto per una perpendicolare lasciata cadere dal centro del circolo circonscribente, al lato AB; il prodotto è l' area cercata.

Così, supponete AB 54; e Mezzo il numero de' lati $1\frac{1}{2}$; il prodotto, o il semiperimetro è 135. Supponendo allora la perpendicolare F *g* 29; il prodotto di questi due, 3915, è l' area del pentagono richiesta.

Trovare l' area di un POLIGONO *irregolare o di un Trapezium.* Risolvetelo in triangoli; trovate le diverse aree de' triangoli. Vedi TRIANGOLO. La somma di queste è l' area del poligono richiesta. Vedi TRAPEZIUM.

Trovare la somma di tutti gli angoli in un POLIGONO. — Moltiplicate il numero de lati per 180°: dal prodotto sottraete 360; il residuo è la somma richiesta.

Così in un pentagono, 180 sendo moltiplicato per 5, dà 900; donde sottraendo 360, resta 540; la somma degli angoli di un pentagono.

Quindi, se la somma trovata si divida per il nu[mer]o de' lati, il quoziente sarà l' angolo d' un *poligono* regolare.

Ovvero, la somma degli angoli più speditamente si trova così: Moltiplicate 180 per un numero minore, di due, che è il numero de' lati del *Poligono*; il prodotto è la quantità degli angoli richiesta: così 180 essendo moltiplicato per 3, numero minore, di 2, che quel de' suoi lati, il prodotto è 540, quantità degli angoli come dianzi.

La tavola seguente esibisce le somme degli angoli in tutte le figure rettilineari, dal triangolo fin al dodecagono; e serve per descrivere figure regolari, e per provare se la quantità degli angoli sia stata o nò presa rettamente con un istrumento. Vedi REGOLARE, FIGURA, ec.

Num. de' Lati.	Som. Ang.	Ang. di Fig. Reg.	Num. de' Lati.	Num. Ang.	Ang. di Fig. Reg.
III.	180°	60°	VIII.	1080°	135
IV.	360	90	IX.	1260	140
V.	540	108	X.	1440	144
VI.	720	120	XI.	1620	$147\frac{3}{11}$
VII.	900	$128\frac{4}{7}$	XII.	1800	150

Inscrivere un Poligono *regolare in un circolo.* — Dividete 360 per lo numero de' lati nel poligono richiesto, trovate la quantità dell' angolo E F D. Separate o spiccate l' angolo al centro, ed applicate la sua corda E D, alla periferia, quante volte ci anderà. — Così il *Poligono* sarà inscritto nel circolo.

La risoluzione di questo problema, abbenchè sia mecanica, pure non è da sprezzarsi; perchè è facile insieme ed universale. — Euclide per verità, ci dà la costruzione del pentagono, del decagono, e del quindecagono; ed altri Autori ci danno quelle dell' heptagono, dell' enneagono, e dell'endecagono; ma molto si dilungano dal rigor geometrico.

Renaldino pone una regola cattolica per descrivere tutti i *Poligoni*, che molti altri Geometri hanno presa da lui; ma Wagnero, e Wolfio ne hanno dimostrata la falsità.

Sopra un Poligono *regolare circonscrivere un circolo*: ovvero, *circonscrivere un* Poligono *regolare sopra un circolo.* — Bissecate due degli angoli del dato *Poligono* A ed E, per le linee rette A F ed E F, concorrenti in F; e dal punto di concorso col raggio E F descrivete un circolo.

Per circonscrivere un *poligono*, ec. dividete 360 per il numero de' lati richiesto, affine di trovare *e* F *d*; cui spiccate dal centro F, e tirate la linea *e d*; su questa costituite il *poligono*, come nel seguente problema.

Sopra una data linea, E D, *descrivere ogni dato* Poligono *regolare.* — Trovate un angolo del *poligono* nella tavola; e in E spiccate un angolo eguale a quello, tirando E A=E D. Per li tre punti A E D descrivete un circolo. Vedi Circolo. — In questo applicate la data linea retta quante volte vi ci anderà. — Così la richiesta figura sarà descritta.

Inscrivere o circonscrivere un Poligono *regolare trigonometricamente.* — Trovate il seno dell' arco prodotto con dividere la semiperiferia 180 per lo numero de' lati del *poligono*: il doppio di questo è la corda del doppio arco; e perciò il lato A E da inscriversi nel circolo. — Se dunque il raggio di un circolo, in cui *e. gr.* si ha da inscrivere un pentagono, sia dato in una certa misura, *e. gr.* 345, il lato del pentagono trovasi nella medesima misura con la regola del tre, così: come il raggio 1000 è a 1176; così è 3450 a 4057, il lato del pentagono. — Col dato raggio adunque descrivete un circolo; ed ivi spiccate o segnate il lato del *poligono* quante volte vi ci anderà; così un *poligono* sarà inscritto nel circolo.

Per risparmiare l'impiccio di trovar la ragione del lato del *poligono* al raggio, per lo canone de' seni; noi aggiugneremo una tavola esprimente i lati de' *poligoni* in tai parti, delle quali il raggio ne contiene 100000000. Nella pratica, tante figure si resecano dalla man dritta, quante rendonsi superflue per le circostanze del caso.

Num. Lati.	*Quantità Lato.*	*Num. Lati.*	*Quantità Lato.*
III.	17320508	VIII.	7653668
IV.	14142135	IX.	6840402
V.	11755705	X.	6180339
VI.	10000000	XI.	5634651
VII	8677674	XII.	5176380

Descrivere un Poligono *regolare, sopra una data linea retta, e circoscrivere un circolo attorno di un dato* Poligono, *trigonometricamente.* —— Prendendo la ragione del lato al raggio, dalla tavola; trovate il raggio nell' istessa misura, in cui il lato è dato. Imperocchè avuti il lato ed il raggio, si può descrivere un *poligono* per l' ultimo problema. E se coll' intervallo del raggio sien segnati degli archi da' due estremi della data linea, il punto d' intersecazione sarà il centro del circolo circumscribente.

Poligono, nella Fortificazione, dinota la figura od il perimetro di una fortezza, o di un luogo fortificato. Vedi Fortificazione.

Poligono *esteriore*, è una linea retta tirata dal vertice o dalla punta di un bastione al bastione prossimo aggiacente. Vedi Bastione.

Tale è la linea C F, *Tav. Fortificazione, fig.* 1.

Poligono *interno*, è una linea retta tirata dal centro di un bastione al centro di un altro. Tale è la linea G H.

Linea de' Poligoni, è una linea sui settori Francesi, che contiene i lati homologhi de' primi 9 *poligoni* regolari inscritti nel medesimo circolo, cioè da un triangolo equilatero fin a un dodecagono. Vedi Settore.

Colonna Poligona. Vedi l' articolo Colonna.

Numero Poligono, nell' Algebra, è la somma di un filare di numeri in progressione Aritmetica, cominciando dall' unità: così chiamato, a cagione che le unità delle quai consta, possono così disporsi, che rappresentino la figura di diversi lati ed angoli eguali. V. Serie, Numero, Progressione, ec.

I *numeri poligoni* si dividono, per rispetto al numero de' loro termini, in *triangolari*, cioè quelli la cui differenza di termini è 1; *quadrangolari* o *quadrati*, dove è 2; *pentagonali*, dove 3; *hexagonali*, dove 4; *heptagonali*, dove 5; *octagonali*, dove 6, ec.

Hanno i loro nomi dalle figure geometriche, nelle quali i punti corrispondenti alle loro unità si possono disporre,

e. gr. tre punti corrispondenti alle tre unità di un numero triangolare possono disporsi in un triangolo; e sì del resto. Vedi Triangolare, ec.

La genesi delle diverse spezie di numeri *poligoni* dalle diverse progressioni aritmetiche, si può concepire da' seguenti esempj.

Aritmetica progressione	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8
Triangolari numeri	1, 3, 6, 10, 15, 21, 28, 36
Aritmetica progressione	1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 15
Numeri *Quadrati*	1, 4, 9, 16, 25, 36, 49, 64
Aritmetica progressione	1, 4, 7, 10, 13, 16, 19, 22
Numeri *Pentagonali*	1, 5, 12, 22, 35, 51, 70, 92
Aritmetica progressione	1, 5, 9, 13, 17, 21, 25, 29
Numeri *Hexagonali*	1, 6, 15, 28, 45, 66, 91, 120

Il *Lato d'un numero* Poligono, è il numero de' termini della progressione aritmetica che lo compongono: ed il numero degli angoli è quello che mostra quanti angoli quella figura ha, da donde il numero *poligono* prende il suo nome.

Il numero d'angoli adunque, ne' numeri triangolari è 3, ne' tetragonali 4, ne' pentagonali 5, ec. Conseguentemente il numero d'angoli eccede di due la comune differenza de' termini.

Trovare un numero Poligono, *il lato ed il numero de' suoi angoli essendo dati.* Il canone è questo. — Il numero *Poligono* è la semidifferenza de' prodotti del quadrato del lato nel numero d' angoli diminuito di due unità; e del lato stesso nel numero d' angoli diminuito di quattro unità.

Le somme de' numeri *Poligoni* raccolte nella stessa maniera che 'l sono i numeri poligoni stessi, dalle progressioni aritmetiche, sono chiamate *numeri piramidali*. Vedi Piramidale.

POLIGRAFIA *, Polygraphia, o Polygraphice, l'arte di scrivere in varie insolite maniere, o cifre; come anco l' arte di diciferare le stesse. Vedi Scrivere.

* *La parola è formata dal Greco* πολυ, multum, *e* γραφω, scriptura.

Si Suole questa voce confondere con altre due, cioè *steganographia*, *e cryptographia*. Vedi Steganographia, ec.

Pare che gli antichi poco fossero periti di una tal arte; nè abbiamo indizj che sieno su questo proposito andati più oltre della *Scytala* Spartana. V. Scytala.

Trithemio, Porta, Vigenerio, ed il P. Niceron hanno scritto sulla *Poligrafia*, o sulle cifre. Vedi Cifra.

POLIMATIA *, Polymathia, πολυμαθια, la cognizione di molte arti e scienze; o la notizia di un gran numero di differenti soggetti.

* *La voce viene dal Greco* πολυ, multum, *e* μανθανω, disco.

Lipsio, Scaligero, Kirchero, Petavio, Grozio, Salmasio, Leibnizio, ec. furono illustri e conti per la loro *Polimatia*. — Tra gli antichi, coloro che si distinguevano in questa varia notizia, erano chiamati *Polyhistores*.

La *Polimatia* bene spesso non è che un mucchio confuso d'inutile erudizione, occasionalmente spacciata, o a proposito, o fuor di proposito, per pompa.

— La genuina *Polimatia* è un' erudizione estesa, od una cognizione di moltissime cose, ben digerita, ed applicata a tempo, ed all' uopo, e non mai altrove, se non dov' è necessario.

POLIPODIO *, POLYPODIUM, nella Botanica, una pianta della spezie parasitica, popolarmente chiamata *moltipiedi*; di uso considerabile nella medicina, ec. Vedi PARASITO.

* *La parola è formata dal Greco* πολυς, *e* πȣς, piede, *perchè la radice della pianta s' arrampica su i muri e sugli alberi, mercè di un gran numero di piccole fibbre, quasi artigli, o zampe.*

Ve n'è di due spezie: Il *polipodio comune*; e il *polipodio della quercia*. Il primo suol venire su i muri vecchi nella campagna, fra il mosco, ec. l'altro, cresce su i rami della quercia, ne' luoghi dove essi buttano, o germogliano; alimentato da un poco di terra ivi raccolta dalla polvere che gitta il vento, e adacquato dalla pioggia.

Il *polipodio della quercia*, *polypodium quercinum*, è di gran lunga il migliore. — Si deve scegliere nuovo, ben nutrito, secco, rompevole, di un rosso scuro di fuori, verde di dentro, di gusto dolce, che rassomiglia alla ligorizia.

La radice è quella che principalmente si usa nella Medicina, essendo stimata catartica; abbenchè il Dottor Quincy dica, ch' ella non è se non un detergente ordinario, per la quale virtù, viene prescritta nelle cervogie medicate, contro l'itterizia, lo scorbuto, le ostruzioni delle viscere, il morbo ipocondriaco, ec.

POLIRE. Vedi LUSTRARE.

POLISSILLABICO. Vedi POLYSYLLABICO.

POLITEISMO *, la dottrina, o credenza di più Dei. Vedi DIO.

* *La voce viene dal Grreco* πολυ, molto, *e* θεος Deus.

POLITIA *, o POLIZIA, πολιτεια, le leggi, gl' ordini, e le regolazioni prescritte per la condotta del governo degli Stati, e delle Comunità. V. GOVERNO.

* *La parola è d' origine Greca; dirivata dal Greco* πολις, civitas.

In genere, *politia* è un termine, adoprato in opposizione a *barbarismo*, od impolitezza. Differenti Stati e Governi hanno diverse spezie di *politia*; così la *polizia* di Atene differiva da quella di Sparta.

Loyseau osserva, che *politia* propriamente significa l' ordine, il filo, e l' amministrazione della giustizia in una Città. — La direzione della *politia* di Londra è nelle mani del Lord mayor. Vedi MAYOR.

A Parigi v' è una Camera di *politia* (*chambre de police*) dove confluiscono le accuse verbali, per contravenzioni della *polizia*.

Alcuni dividono la *polizia* in due parti, l' *agoranomia*, a cui si riferiscono gl' affari della mercatura; e l'*astynomia*, intorno al governo civile e giudiziario de' Cittadini. Alcuni aggiungono un terzo ramo, cioè quello che si rapporta al governo Ecclesiastico. Vedi ECCLESIASTICO.

Riccardo Hooker ha un bel Trattato delle Leggi della *politia* Ecclesiastica.

POLITICA *, POLITICE, πολιτικη, la prima parte dell' economia, o dell' etica, che consiste nel governare e reggere gli Stati, per lo mantenimento della pubblica sicurezza, dell'ordine, della tranquillità, e del buon costume de' popoli. Vedi ETICA, FILOSOFIA, GOVERNO, ec.

* *La parola è formata dal Greco πολις*, civitas.

Milord Bacone divide la *politica* in tre parti, per riguardo ai tre gran fini di essa, od alli tre ufizj, a cui son tenuti coloro che hanno l' amministrazione; cioè di *conservare* lo stato, di proccurarne la *felicità* e renderlo florido, e di *dilatare* i suoi confini, ec.

Le due prime parti, egli osserva, essere state ben trattate da diversi Autori; ma circa la terza vi è un profondo silenzio. -- Egli la mette adunque nel numero dei *desiderata*, e ci dà un saggio per supplirla.

Abbiamo diversi sistemi di *politica*, di Aristotele, Machiavello, di Doria, di Lipsio, ec. in quest' ultimo non v' è altro dell' Autore se non le particelle, e le congiunzioni; il corpo del Libro essendo tutto citazioni.

Academia di POLITICA. V. ACADEMIA.

SUPPLEMENTO.

POLITICA. Aritmetica politica. Secondo il calcolo di Monsieur Kersebcom gli Abitatori dell' Olanda, e di Westfriezlanda l' anno 1738 ascendevano a 980000. Ci ha questo Valentuomo somministrato una Tavola delle particolarità, esibenti il numero delle persone di ogni e qualunque età, viventi nel tempo medesimo, facendosi dal primo loro nascimento, e procedendo fino all' estrema decrepitezza. Questa Tavola comprendendo i casi di mortalità, dentro le età mentovate, egli fassi a denominarla la Tavola di contingenza di vita, e di morte.

Questa Tavola viene ad essere calcolata sopra tre principj. 1. Del correggere le osservazioni sopra le Tavole delle annuità assegnabili nell' Olanda, che ivi furono mantenute, e conservate pel tratto d' intorno a cento venticinque anni, dentro le età delle persone morte, che sono state veramente sotterrate.

2. Sopra una particolare supposizione, che annualmente nelle due provincie vengano alla luce del mondo 28000 fanciulletti viventi.

3. Che tutto il numero degli abitatori in qualsivoglia contrada, o Campagna è al numero dei parti, come 35 a 1. Da questa Tavola per tanto egli apparisce. 1. Che più della metà del numero delle persone nelle due Provincie trovansi sopra i venzett' anni d' età. 2. Che per le osservazioni fatte in Inghilterra, di 35 fanciullini nati, diciotto d' essi sono ragazzi, e diciassette ragazze. Gli abitanti dell' Olanda, e di Westfriezlanda consistono in 504000 di maschi, ed in 476000. di femmine, la somma del qual numero monta appunto a 980000.

Qui appresso segue la Tavola di contingenza di vita, e di morte, sopramentovata.

Dell' età di sopra i 90. anni		500.
Di 90.	agli 86 andando ingiù	2500.
85.	81.	6500.
80.	76.	13000.
75.	71.	20300.
70.	66.	27300.
65.	61.	34300.
60.	56.	40800.
55.	51.	47000.
50.	46.	53000.
45.	41.	57800.
40.	36.	62500.
35.	31.	67600.
30.	27.	58400.
Somma sopra i 27. anni d' età		491500.

Di 26.	21.	. . . . .	94300.
20.	16.	. . . . .	83400.
15.	11.	. . . . .	87200.
10.	6.	. . . . .	91809.
5. al Parto			131800.

Somma sotto i 27 anni d'età 488500.

491500.
488500.

Somma di tutti gli Abitanti 980000.

Osserva il prode Monsieur Kerteboom, dalle annuità assegnabili per i vitalizj, che additammo poc'anzi, che le femmine l'una coll'altra, o l'una per l'altra vivono a un di presso tre, o quattr'anni più lungamente, o di più del numero medesimo di maschj. È somigliantemente questo Valentuomo di parere, non avervi ragione che abbiavi differenza dalle proporzioni assegnate da Monsieur King (Nei Saggi di Davenant) dello stato, e della condizione dei popoli abitanti l'Inghilterra, il quale stato si è, che per ogni 100000 abitanti abbianvi.

Uomini, e Donne maritati . .	34500.
Vedovi	1500.
Vedove	4000.
Giovani Scapoli, o non maritati, e bambini . . .	56000.
Servitori	4000.
	100000.

Se venga accordata, ed ammessa simigliante proposizione, e piano, in tal caso il numero di ciascheduna spezie nell'Olanda, e nella Westfriezlandà verrà ad essere appunto come nella seguente Tavola.

Nelle due Provincie dell'Olanda, e della Westf. . .		Amsterdam
— Uomini, e Donne maritati	338100.	86156.
— Vedovi	14700.	4218.
— Vedove	44100.	13858.
— Giovani Scapoli, e fanciulli	441000.	93990.
— Servitù	102900.	28318.
— Viaggiatori, Forestieri, ec.	980000.	14460.
Totale	1900800.	241000.

La mortalità delle varie quattro parti dell'Anno. .

Primavera —	All' Estate —	307. —	Morti
Estate —	all' Equinozio Autunnale —	286. —	
Autunno —	all' Inverno —	287. —	
Inverno —	alla Primavera —	286. —	

La mortalità dei varj mesi dell'Anno osservata esattamente pel corso di 31 anni l'uno per l'altro.

Morti nel Mese di —		
Gennajo —	102.	—
Febbrajo —	88.	—

Marzo	——	95. —
Aprile	——	77. —
Maggio	——	112. —
Giugno	——	100. —
Luglio	——	92. —
Agosto	——	95. —
Settembre	——	99. —
Ottobre	——	93. —
Novembre	——	95. —
Decembre	——	99. —

Quindi apparisce evidentemente, come il mese d' Aprile è il meno fatale, e per lo contrario quello di Maggio il più fatale dei mesi dell' anno; avvegnachè la loro proporzione di mortalità venga ad essere a un di presso come 2. a 3. e che delle quattro Stagioni dell' Anno molte morti accadono nella Primavera, che è quanto dire, dall' Equinozio jemale al Solstizio Estivo.

Aggiunge a questo Monsieur Kerseboom, come queste medesime Provincie possono benissimo levare 22000 Uomini valevoli a portar armi, come anche non tralascia quel Valentuomo altre parecchie assai curiose Osservazioni.

Il suo Libro è intitolato *Verlandeling tot een proeve ec.* Westfriezlandt Hage 1738. in 4.

POLITICO, πολιτικος, ciò che si riferisce alla politica, od al governo civile. Vedi Politia e Governo.

* *La parola è formata dal Greco* πολις, civitas.

In questo senso diciamo, interessi *politici*, mire *politiche*, discorsi *politici*, ec.

Aritmetica Politica, è l' applicazione de' calcoli Aritmetici agli usi e soggetti *politici*; come alle pubbliche entrate, al numero de' popoli, all' estensione ed al valore delle terre, delle tasse, ec. al traffico, al commercio, alle manifatture, e a tutt' altro, che riguardi la potenza, la forza, le ricchezze, di una Nazione, o Repubblica. Vedi Aritmetica.

I principali Autori che han tentato de' calcoli di tale spezie, sono Guglielmo Petty, Major Grant, il Dottor Halley, il Dottor Davenant, e M. King; ed i punti principali che eglino hanno stabiliti e dedotti, sono i seguenti.

Secondo le computazioni di Guglielmo Petty, abbenchè la terra d' Olanda e Zelandia non contenga più di 1000000 acre, ne quella di Francia meno di 80000000; nullostante le prime sono quasi una terza parte più ricche e più forti, che la seconda. — Che le rendite delle terre in Olanda, sono a quelle di Francia come 7, od 8 a 1. — Che il popolo d' Amsterdam è $\frac{2}{3}$ di quel di Parigi o di Londra; che secondo lui, non differiscono l' uno dall' altro di una ventesima parte. — Che il valore delle navi d' Europa è incirca due millioni di tonnellate, delle quali gl' Inglesi ne hanno 500000, gli Olandesi 900000, i Francesi 100000; gli Amburghesi, i Danesi, gli Svedesi, e i Danzicani, ne hanno 250000; e la Spagna, il Portogallo, l' Italia, ec. circa altrettanto. — Che il valore de' beni o delle merci ogni anno esportate dalla Francia in tutte le altre parti, era il quadruplo degli esportati in Inghilterra, e conseguentemente, in tutto circa 5000000 *l.* Quel che allora si esportava dall' Olanda in Inghilterra, valeva 300000 *l.* e quel ch' era di là esportato in tutto il resto del mondo, 18000000 *l.* — Che il denaro annualmente levato dal Re di Francia,

in tempo di pace, è circa 6 $\frac{1}{2}$ millioni di sterl. e che i denari levati in Olanda e Zelandia, sono circa 2100000 *l.* ed in tutte le Provincie insieme, circa 3000000 *l.* — Che il popolo d'Inghilterra ascende a circa 6000000, e le loro spese a 7 *l.* per anno per testa, 42000000 *l.* od 800000 per settimana. — Che la rendita delle terre è circa 8 millioni, e gl' interessi ed i profitti de' fondi o beni personali, altrettanto. — La rendita delle case in Inghilterra 4000000. *l.* Che gli emolumenti del lavoro di tutto il popolo è 26000000 *l.* ogni anno. — Che in Irlanda il popolo ascende a circa 1200000. — Che il grano consumato in Inghilterra, computato 5 *s.* il bushel per il formento, e 2 *s.* 6 *d.* per l' orzo, ascende a dieci millioni l'anno. — Che le navi d' Inghilterra (allora) richiedeano 36000 uomini per corredarle, ed il resto del traffico, ed i navigli circa 48000. — Che in Francia per maneggiare l' intero commercio navale v' era duopo di 15000 uomini. — Che tutto il popolo di Francia ascende a circa tredici millioni e mezzo; e quello d'Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, insieme, circa nove millioni e mezzo. — Che nei tre Regni vi sono in circa 20000 uomini di Chiesa; ed in Francia più di 270000. — Che nei Dominj d' Inghilterra vi sono più di 40000 marinari, ed in Francia non più di 10000. Che in Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, ed in tutti gli altri Dominj che vi son' annessi, v' erano allora circa 60000 tonnellate di negozio navale, che vengono a valere circa quattro millioni e mezzo in denaro. — Che il giro, od il litorale del mare attorno dell' Inghilterra, della Scozia, ed Irlanda, e dell' Isole aggiacenti, è circa 3800 miglia. — Che in tutto il mondo vi sono circa 300 millioni di gente, e di questa, coloro co' quali han qualche commercio gl' Inglesi e gli Olandesi, non oltrepassano 80 millioni. — Che il valore delle merci o del traffico universale non passa 45000000. Che le manifatture esportate dall' Inghilterra, ascendono a circa 5000000 *l.* per anno. Il piombo, lo stagno, ed il carbone, a 500000 *l.* per anno. — Che il valore delle merci Francesi (allora) recate in Inghilterra, non eccedeva 1200000 *l.* all' anno. — Che tutto il capitale d' Inghilterra, in denaro corrente era allora circa 6000000 *l.* sterline.

Il Dr. Davenant dà alcune buone ragioni, per le quali non è da aggiunger fede intieramente a tutt'i numeri, o calcoli di Guglielmo Petty; e però ne produce i suoi, fondati sopra le osservazioni di M. Gregorio King.

Eccone alcuni. — Che la terra d' Inghilterra comprende 39 millioni d'acre. — Che il numero di gente, secondo il suo computo, è di 5545000 anime, crescendo in circa 9000 ogni anno, fatti i dibattimenti delle pestilenze ec. delle guerre, della marina, e delle piantazioni. — La gente in Londra contasi da lui per 530000: Quella nelle altre Città, e luoghi di mercato in Inghilterra, 870000; e quella ne' villaggi ec. 4100000. La rendita annuale della terra, ei la computa 10000000 *l.* -- Quella delle case e delle fabbriche 2000000 *l.* ogni anno. Il prodotto di tutte le spezie di grano ei lo computa del valore di 9075000 *l.* in un anno di mediocre abbondanza. — La rendita delle terre da biade annualmente 2000000 *l.* ed il loro netto prodotto, più di 9000000 *l.* — La rendita

de' pascoli, de' prati, de' boschi, delle foreste, de' comunali, ec. 7000000 *l.* Il prodotto annuo in bestiame, burro, cascio, e latte, ei crede, che monti ad in circa 2500000 *l.* — Il valore della lana ogni anno tosata, circa 2000000 *l.* — De' cavalli ogni anno generati, circa 250000 *l.* — Della carne ogni anno consumata per cibo, circa 3350000 *l.* — Del sevo e delle pelli, o cuoj, circa 600000 *l.* — Del fieno ogni anno consumato da' cavalli, circa 1300000 *l.* — Del fieno consumato da altro bestiame, 1000000 *l.* — Del legname ogni anno tagliato per fabbriche, 500000 *l.* — Del legno ogni anno consumato nel fuoco, ec. circa 500000 *l.* La terra d'Inghilterra, ai suoi abitatori è in oggi circa $7\frac{1}{4}$ acre per uno. — Il valore della farina, del riso, e dell'orzo, necessarj per il sostenimento d'Inghilt. ascende a 6000000 *l.* ster. per anno almeno. — Il valore della manifattura di pannilani che quì si fanno, è circa d'8000000 *l.* l'anno; ed i nostri esporti di tutte le spezie di manifatture di lana, ascendono a più di 2000000 *l.* per anno. — L'annua entrata d'Inghilterra, onde sussiste e vive tutto il popolo, e donde si pagano tasse di tutte le spezie, è in oggi d'incirca 43000000 *l.* Quella di Francia 81000000 *l.* e quella d'Ol. 18250000 l.

Il Major Grant, nelle sue Osservazioni su i registri de' morti (*bills of mortality*) computa, che vi sono 39000 miglia quadrate di terra in Inghilterra. Che in Inghilterra e nella Guallia o Galles vi sono 4600000 anime: che la gente di Londra ascende a circa 640000; una quattordicesima parte del popolo d'Inghilterra. - Che in Inghilterra e Galles sono circa 10, 000 parrocchie. — Che vi sono 25 millioni d'acre in Inghilterra e Galles, cioè 4 acre per ogni testa. — Che solo 64 di 100, dei fanciulli nati, sono vivi all'età di 6 anni. — Che solo 40 di 100 sono vivi a capo di 16 anni. — Che solo 25 di 100, lo sono a capo di 26 anni. — Che solo 6 di 100 sono vivi a capo di 56 anni. — Che solo 3 di 100 sono vivi a capo di 66 anni: e che sol 1 di 100 è vivo a capo di 76 anni. E che Londra raddoppia se stessa in circa 64 anni.

Guglielmo Petty, nel suo discorso intorno alla proporzione duplicata, si avanza a dire, che si trova per esperienza, che vi sono più persone le quali vivono tra i 16 e 26, che di qualunque altra età; e ponendo questa per una supposizione, ne raccoglie, che le radici quadrate d'ogni numero d'età d'uomini al di sotto di 16 (la cui radice è 4) mostrano la proporzione od il grado della probabilità che tali persone giungano all'età di 70 anni.

Così, egli è 4 volte più probabile, che uno di 16 anni d'età viva sino ai 70, che un fanciullo d'un anno. Egli è tre volte più probabile che uno di 9 anni viva o giunga ai 70, che uno appena nato, ec. Che si può scommettere cinque contro 4, che uno di 25 morrà avanti uno di 16 anni. — Che si può scommettere 6 contro 5 (sempre come le radici quadrate dell'età) che uno di 36 anni morrà avanti uno di soli 25: e sì via via, secondo qualunque età declinante sin ai 70, paragonata con un numero tra 4 e 5; ch'è la radice di 21, età legale.

Il Dr. Halley ha fatto un esattissimo calcolo dei gradi della mortalità degli uomini, da una curiosa tavola delle na-

ſcite, e delle morti, nella città di Breslau, capitale della Sleſia; con un tentativo di fiſſare il prezzo de' cenſi (*annuities*) ſopra le vite. — Da una tavola ch' egli ha quindi calcolata, pubblicata nelle *Tranſaz. Filoſof.* ei diriva gli uſi ſeguenti:

1. Trovare in ogni moltitudine o corpo di popolo, la proporzione degli uomini abili a portar l' armi, cioè da 18, ſin all' età di 56; e ne conta circa $\frac{1}{4}$ dell' intero. — 2. Moſtrare i differenti gradi di mortalità, o piuttoſto vitalità, in tutte l' etadi; col qual mezzo egli trova quale ſia la proporzione di probabilità, che una perſona di una certa età non ſia per morire nel tempo di un anno, o avanti di giungere alla tal età. — 3. Moſtrare di qual numero d' anni, la ſcommeſſa o il dubbio corra con parità, aver a morire il tale; e trova, a cagion d' eſempio, che è pari il dubbio o la ſcommeſſa, che un uomo di 30 viverà tra venti ſette, e ventiott' anni.—4. Regolare il prezzo della ſicurtà, o aſſicurazione ſopra le vite. — 5. E il computo del valore de' cenſi, o delle *Annuità* ſopra le vite. — 6. Come valutare o ſtimare due o tre vite, nella ſteſſa maniera. Vedi Annuity.

Raccogliendo da tutto queſto, ei fa due molto buone oſſervazioni: 1. Quanto ſiamo ingiuſti nel lamentarci della brevità delle noſtre vite; mentre appar, che una metà di coloro che naſcono, non vive al di là di 17 anni.

2. Che l' eſtenſione e l' aumento del genere umano da niuna coſa viene cotanto riſtretta e limitata, per quel che riguarda la natura della ſpezie, quanto dalla ſtrana difficoltà che i più degli uomini ſi fanno d' avventurarſi nello ſtato matrimoniale: E però, che il celibato dovrebb' eſſere in ogni maniera repreſſo o diſſuaſo, da qualunque ſavio Governo; e quelli che hanno numeroſe famiglie di figliuoli dovrebbono ſoſtenerſi ed animarſi con buone leggi; qual era quella fra i Romani, del *jus trium liberorum* (*).

Altre particolarità che riſguardano il numero de' nati e de' morti, la proporzione de' maſchi e delle femmine ec. vegganſi ſotto gli articoli Matrimonio, Mortalita', ec.

Chamb. Tom. XV.

(*) *Contro ſiffatta opinione condannata già in Vigilanzio, ed in altri Eretici dalla Chieſa fa vedere un Autore moderno* (Dictionaire des Hereſies); *ſiccome in conformità alle Leggi de' Spartani, e de' Romani medeſimi; e così pur ſull' eſempio di gran numero di Filoſofi preſſo gl' Indiani, ed Atenieſi, e de' Diſcepoli di Pittagora, rapportati dalla Storia Critica, non è il Celibato altrimente contrario, nè al governo dello Stato, nè alla felicità de' Particolari. Veggaſi* Celibato. *

¶ POLITIO, o Polizzi, *Politium*, città di Sicilia, nella Valle di Demona, appiè del monte Madonia, diſcoſta 14 leghe al S E. da Palermo. long. 31. 45. lat. 37. 50.

POLIZIA. Vedi Politia.

POLIZZA. Vedi Lettera, Biglietto, e Bill.

Polizza *di ſicurtà*, di navi, è un contratto, od una convenzione, con la quale una perſona prende ſopra di sè i riſchi di un viaggio marittimo; obbligandoſi a rifare le perdite e i danni che poſſono accadere al vaſcello, al ſuo equipaggio, al ſartiame, a' viveri, al carico, ec. o dalle tempeſte, o da' naufragj, o da' corſari, o dal fuoco, o dalla guerra, o dalle ripreſaglie, ec. in parte, od

in tutto; a considerazione, od in virtù di certa somma, di sette, otto, o dieci per cento, più o meno, secondo il rischio che si corre; la qual somma si depone all'assicuratore dall' assicurato, al sottoscrivere della *polizza*. V. SICURTA'.

Vi sono alcune sicurtà per l'andare, altre per il ritorno, ed altre per ambedue; o per un tempo limitato; benchè alcuni sostengano, che il tempo non debb' essere mai limitato, conciossiachè ne divenirebbe il contratto usurario.

La *polizza* ha da contenere il nome e l'abitazione della persona assicurata; la sua qualità, se di proprietario, o d'agente; gli effetti, il nome del vascello, e del Capitano, quelli del luogo dove le merci s hanno da caricare o scaricare; il porto donde, e dove; il tempo, i rischi, e le condizioni.

Se il vascello o le mercanzie assicurate si perdono, l'assicurato lo dee notificare con un atto in forma; dichiarando ch' egli rilascia o cede il tutto all'assicuratore, al pagarsegli le somme assicurate nel tempo espresso.

L'origine di queste sicurtà viene ascritta agli Ebrei, nel tempo, ch'eglino furono scacciati di Francia, nel 1182, i quali, dicesi che se ne sien serviti come di un mezzo per facilitare il trasporto de' loro effetti. Il termine *polizza* è Spagnuolo, ed è l'istesso che *schedula*; ma la pratica viene dagl' Italiani, e da Lombardi, i quali pure lo derivarono originalmente dal Latino *pollicitatio*, promessa — Alcuni dicono, che i mercanti di Marsiglia furono i primi che misero in piedi questa spezie di commercio.

Anticamente le *polizze* si davano a voce, chiamate *polizze di credito*; supponendosi che l'assicuratore le registrerebbe nel suo maestro: ma ne' tempi appresso, quando l'onoratezza è diventata men frequente tra i mercanti, si sono proccurate costantemente in iscritto.

Il gran ridotto o concorso per le sicurtà de' vascelli è la Città d'Amsterdam. Ivi si è dove non solamente i mercanti Olandesi assicurano le navi loro: ma quel ch'è infinitamente più considerabile, tali sono le ricchezze, la riputazione, ec. degli abitatori che obbligano una gran parte de' mercanti d'altri paesi a preferirli ai lor proprj connazionali, e valersi degli Olandesi per assicuratori, quando lor sarebbe molto più facile trovarne nella patria propria, o ne' porti dove si caricano i vascelli.

Il numero degli assicuratori in Amsterdam non oltrepassa cinquanta o sessanta persone: pure i loro beni, ed il loro carattere sono tali, che niuno mai manca di assicuratore, qualunque sia il paese o il porto, per quanto sia ricco il carico, o imminenti i pericoli.

POLIZZA *di assicurazione delle case*, è un istrumento formato sul modello di quello per le navi, con cui una persona od una comunità di persone, prende sopra di sè i rischi e danni che possono accadere alle case, ai loro fornimenti, in tutto od in parte, ec. per cagion del fuoco; a riflesso di una certa somma da sborsarsi dagli assicurati, ec. secondo i patti convenuti. V. SICURTA'.

L'assicurazione dal fuoco è in oggi un ramo popolare di commercio, e noi abbiamo un gran numero di società erette per tal uopo.

POLIZZA *di assicurazione, o sicurtà per le vite*, è un istromento, col quale una società di persone eretta in un corpo ec.

s'obbliga di pagare una certa somma di denaro, *e. gr.* cento lire, alla morte di una persona, la cui vita eglino assicurano, in considerazione di una somma di denaro, *e. gr.* di una ghinea, che pagasi ogni tre mesi agli assicuratori durante la vita della detta persona assicurata.

POLIZZA, una piccola carta, che contiene breve Scrittura. Vedi POLIZZA, qui sopra.

POLIZZA *di carico*, presso gl' Inglesi *bill of Lading*, uno strumento sottoscritto dal Padrone o Capitano del vascello, che confessa la ricevuta degli effetti di un mercante, e si obbliga di consegnarli nel luogo ove sono destinati, in buona condizione.

Di queste *polizze* ve ne sogliono essere tre; la *prima* la tiene il mercante; la *seconda* si manda al fattore, a cui si spedisscono gli effetti; e la *terza* resta appresso il Capitan del Vascello.

POLL, un termine usato nelle scritture antiche, per *head*, cioè *testa*. Vedi TESTA.

La parola è senza dubbio formata da *pole*, essendo la testa quasi il polo del microcosmo. Vedi POLO.

Quindi, *to poll*, significa registrare i nomi delle persone che danno i lor voti, o le lor voci nell' elezioni. Vedi VOTO, VOCE, SUFFRAGIO, ELEZIONE, ec.

POLL, vedi CAPITAZIONE.

POLLAME, s' intende de' volatili, od uccelli più grossi, domestici, e non domestici, allevati, o presi alla caccia, per la tavola, ec.

Tali sono i galli d' India, l' oche, l' anitre salvatiche e domestiche, le galline, i galli, i fagiani, le pernici, i colombi, i beccaccini, ec. Vedi UCCELLAGIONE.

Il POLLAME, *o Volatile domestico, e mansueto*, fa una parte necessaria di ciò ond' è fornito un luogo di campagna; e donde si trae guadagno e utilità considerabile, per l' uova, per le covate di polli, per le piume, per lo sterco, ec.

Si può mantenere il *pollame* con facile e moderata spesa in vicinanza delle strade comuni; come quello che è capace di trasportarsi in gran parte dell' anno, e trovar cibo, pascendosi di vermi, di chiocciole, spigolando; quasi ogni cosa comestibile essendo a' polli opportuna.

Le galline le più vecchie sono le migliori per star sull' uova; e le più giovani per farle; ma nè l' une nè l' altre son buone per questi uffici, se si mantengono troppo grasse.

La più adatta età per mettere una gallina a chioccia, è dai due fin ai cinque; ed il miglior mese per disporvela, è il Febbrajo; abbenchè ciò si possa fare con riuscita in ogni tempo, tra l' accennato, ed a San Michele. Un gallo servirà dieci galline: una gallina cova venti giorni, laddove l' oche, l' anitre, le galline d' India, trenta.

Il miglio, od il seme di canapa, si dice che le faccia metter uova più presto, che altro cibo; e l' istesso miglio, o intero, o pistato, e ridotto in pasta, le ingrassa prestamente; quantunque l' ordinario cibo per tal uopo sia la farina d' orzo, o di formento, macerata nel latte, ridotta in pasta, e cacciata lor per forza e a tutta piena nel gorgozzule due volte il giorno.

Un' oca appena starà sopra, o coverà altre uova che le sue proprie: una gallina indifferentemente le cova tutte.

L' oche di color più chiaro sono le migliori; e quelle che cominciano a

metter uova e chiocciare più presto; perchè si può dare che schiudan l' uova due volte in un anno. Cominciano a chiocciare in primavera; e mettono dodici o sedici uova. L' oche giovani di un mese si cominciano ad ingrassare, e nello spazio d'un mese sono già impinguate. Le vecchie s' ingrassano di sei mesi, dopo la raccolta, o nel tempo d'essa. Un' oca salvatica, se ha li piedi rossi, è vecchia, e pelosa: ma se li ha bianchi, e non pelosi, è giovane.

Quando si pongono l' ova sotto una gallina, od altro *pollame*, è necessario segnare le bande superiori dell' uova, e quando ella va a pascersi, notare s' ella avvertisce di voltarle sossopra, o no; imperocchè s' ella ciò trascura, la bisogna è per lei disfatta e perduta. V. Ovo, Piuma, ec.

Supplemento.

POLLARDO. Moneta Inglese, od Irlandese. È questa la denominazione data da alcuni Istorici ad una spezie di moneta bassa, che aveva un tempo corso in Irlanda, e che con termine più ovvio, e più uguale addimandasi *Crocard*.

Erano queste monete di conio Franzese non meno, che d' altre Nazioni, le quali passavano in Irlanda per soldi, tuttochè realmente non meritassero d' essere valutate più d' un mezzo soldo. Queste monete erano fatte di ramo, con una picciolissima mescolanza d'argento. Veggasi l' Articolo Crocardi.

Nel Regno d'Edoardo I. costituito, e dichiarato Signore di questo Reame nel tempo che viveva lo stesso di lui fratello Enrigo III. avvenne, che l' uso delle monete false, e contraffatte di spezie somigliante, divenne così comune, ed in estrema voga nell' Irlanda. Mentre il costui fratello regnava in Inghilterra, questo Principe non permise, che si battesse alcuna moneta in Irlanda, o, per più adeguatamente esprimerci, non si curò di far uso di sua potenza in simigliante rapporto: ma nel suo assumere la corona, egli ebbe a trovar vuoto il suo tesoro, e la moneta corrente nel suo Reame di sommamente rea qualità. La sua assenza di circa due anni dopo la morte di suo fratello, avendo per siffatto modo incorraggiti, e fatti baldanzosi i tosatori di monete, ed i coniatori, la cosa giunse a tal segno, che appena trovavasi moneta in tutto il Regno, la quale o non fosse tosata, o contraffatta, e falsificata; ed erano state privatamente introdotte cinque, o sei sorti di moneta bassa, e mescolata con prave leghe, e sparciate per tutta l' Inghilterra, e per tutta l' Irlanda per soldi, tuttochè non montassero nel valore tampoco ad un mezzo soldo sterlino.

Erano questi i Crocardi, ed i Pollardi, appellati simigliantemente *Mitres Lionines* e *rosaries*, o con nomi somiglianti, secondo quella tal cosa, che veniva a rappresentarsi dall' impronto. Per por riparo ad inconveniente di tanto peso, e per ricovrare, e restituire la moneta corrente del nostro Reame alla sua antica purezza non meno, che al suo primiero valore, stabilì questo Sovrano una certa prova, o modello, o saggio ec. e siccome la moneta bassa era una mescolanza d'una picciolissima quantità d' argento, con una grandissima porzione di rame, egli ordinò, che in ciascheduna libbra di moneta del peso delle nostre dodici once, dovessero esservi undici once, e

due soldi di peso, ed un quarto di purissimo argento, e soltanto diciasette soldi, ed un danaro, e niente più di lega.

La libbra suddetta doveva pesare venti sellini, e tre soldi in coerenza: l'oncia venti soldi, ed il soldo intiero Inglese ventiquattro grani e mezzo. Secondo, ed a norma di simigliante regolamento, venne di pari ordinato, che dovesse esser fatta, e battuta la moneta Irlandese; ed ivi venne battuta una nuova spezie di moneta l'anno 1279 sotto Stefano di Fulbourn Vescovo di Waterford, e Signore deputato, che noi diremmo peravventura acconciamente Vicerè d' Irlanda. I pezzi di moneta battuti, e coniati in questo tempo in Irlanda, erano groarti, o sieno monete da quattro soldi l' una, mezzi soldi, e quattrini; e siccome questi erano i medesimi nel valore come nel peso, che i conj, o pezzi di moneta Inglese, così valevano, ed avevan corso di pari in Inghilterra, che in Irlanda; e nel ventinovesimo anno del Regno di questo medesimo Principe, vale a dire nell' anno 1300, i Crocardi, i Pollardi, e l' altra moneta bassa, venne tutta abolita, e bandita sotto pena della vita, oltre la confiscazione dei beni, a coloro che introducessero, o ne spacciassero alcune d' esse monete nel nostro Regno.

Per siffatto mezzo la circolazione della moneta bassa, e mescolata, venne ad essere in grandissima parte troncata, e vennero piantate ed erette quattro nuove fornaci nella Zecca di Dublino, affine di dare il supplemento alle grandissime richieste, che fatte venivano tutto giorno per la buona moneta, e fu dichiarato Maestro sopraintendente di questi Coniatori un tale Alessandro Normanno de Line. Questo si fu uno dei Principj della buona moneta nell' Irlanda; e l' anno 1304 vennero colà spedite dall' Inghilterra ventiquattro stampe pel coniare della moneta in quel dato luogo, vale a dire, tre palle con sei croci per i soldi: tre palle con sei croci per i mezzi soldi, che i Fiorentini addimanderebbero duetti; e due palle con quattro croci per quattrini. Nell' antico metodo di coniare a forza di martello, prima che inventate fossero le macini, e le viti strettoje, furono in uso due spezie di particolari scalpelli, detti punchioni dagli Inglesi, uno dei quali scalpelli addimandavasi la croce, sopra la quale veniva improntata la testa del Sovrano; e questo era così denominato perchè anticamente la croce era la figura battuta da questo lato dei conj, o monete, in vece della testa del Sovrano; l' altro scalpello appellato la palla, conteneva l' impronto delle armi, od alcun' altra figura, che doveva esser battuta, od impressa con un' iscrizione nel di dentro, o sia roverscio delle monete medesime. I soldi, ed i mezzi soldi coniati, o battuti nel Regno di questo Sovrano hanno la testa del Re entro un triangolo da tutte le facce. Quei de' medesimi, che sono meglio mantenuti, e che trovansi ai dì nostri, pesano ventidue grani d' oncia di libbra da dodici once; ed i mezzi soldi pesano da dieci, ai dieci grani, e mezzo. I quattrini poi di quel tempo sono così rari, che è pressochè un miracolo l' imbattersi a vederne uno nelle raccolte più esatte, e più copiose degli Antiquarj, e dei dilettanti di siffatte cose. Veggasi *Simon, Hist. of Irish Coin*, cioè Istoria delle monete d' Irlanda.

POLLEX, nell' Anatomia, dinota il dito grosso della mano o del piede; secondo che vi si aggiugne la parola *pedis*, o *manus*. Vedi Dito.

Pollicis *Abductor*. V. Abductor.

Pollicis *Adductor*. V. Adductor.

Extensor Pollicis *brevis*, e *longus*. V. l'Articolo Extensor.

Flexor Pollicis *brevis*, e *longus*. Vedi l' Articolo Flexor.

POLLICE, termine con cui d' ordinario si volta la parola Inglese *Inch*, ch' è una misura, che corrisponde alla duodecima parte d' un piede; e contiene lo spazio di tre grani d' orzo in lunghezza. *Inch* si potrebbe anco tradurre per *oncia*. Vedi Oncia. Vedi anco Misura, e Piede.

¶ POLLINA, *Apollonia*, città piccola ed antica della Turchia Europea nell' Albania, con Arcivescovato Greco, discosta 6 leghe da Durazzo. long. 37. 15. latit. 41. 20.

POLL-MONEY, o *Capitazione*, una tassa imposta coll' autorità del parlamento ad una persona, o testa; o a tutti indifferentemente, o secondo qualche noto contrassegno di distinzione, ec. Vedi Tassa, e Capitazione.

POLLUCE, Pollux, nell' Astronomia, il gemello deretano, o la parte posteriore della Costellazione *gemini*. V. Gemini.

Polluce è anco una stella fissa della seconda magnitudine nella Costellazione Gemini, o de' gemelli. V. Gemini.

Il suo luogo è nella testa del gemello deretano, chiamato *pollux*. — La sua longitudine 18° 56′ 09″. La sua latitudine 6° 39′ 27″ N.

Pollux, è anco un termine usato nella Meteorologia. V. Castore.

POLLUZIONE, Pollutio. l'atto di profanare un Tempio, od altro luogo Santo. Vedi Profanazione.

Una Chiesa è *polluta* per l' effusione di sangue o di seme in essa; e convien riconsecrarla di nuovo.

Gli Ebrei si tenean per *polluti* o contaminati al toccar di un cadavero, o delle purgazioni mestrue delle donne; e doveano purificarsi formalmente, e con certo rito. Vedine le leggi nel Levitico.

Gl' Indiani sono così superstiziosi sull' articolo dell' immondezza o *polluzione*, che rompono tutti i vasi, da' quali abbian bevuto altri di religione diversa, od anche sol toccati; e cavano tutta l' acqua da uno stagno, in cui uno straniero siasi bagnato.

Polluzione, o Polluzione *di se stesso*, significa altresì un abuso del proprio corpo, per mezzo di lascive confricazioni e titillazion, isvegliate ad arte, per produrre un emissione del seme. V. Emissione.

Leggiamo nella Scrittura, che *Onan*, e, come pare ad alcuni Critici, *Er*, furono severamente puniti per aver contaminati se stessi collo spargere sulla terra il loro seme; donde un tal delitto fu denominato da alcuni *Empirici Onania*. V. Onania.

Le *polluzioni* sono o *volontarie*, o *involontarie* e *notturne*.

Polluzione *Notturna*, è un'emissione involontaria del seme, per una soverchia turgescenza de' vasi seminali, o per essere il seme troppo acre ed irritativo; o per debolezza delle parti. Vedi Seme, e Gonorrea.

Nell' ufizio divino, o nelle Orazioni de' Sacerdoti vi son delle preghiere nel fine della Compieta, colle quali si di-

manda d' essere guardati dalle notturne *polluzioni*.

SUPPLEMENTO.

POLLUZIONE. Polluzione notturna, *pollutio nocturna*. È questo nella Medicina il nome d' una infermità, la quale consiste in una emissione, o spargimento involontario del seme in tempo di notte, mentre uno trovasi attualmente dormendo. Questa in varie persone è sommamente differente nel grado; avvegnachè alcuni vengano incomodati dalla medesima una volta soltanto in ogni settimana, in ogni quindici giorni, in tre settimane, od eziandio una volta sola ogni mese: altri poi veggionvisi sottoposti quasi ogni notte.

Queste persone grandemente a simigliante disordine sottoposte, son giovani di temperamento sanguigno, e che cibansi assai conditamente, e largamente, che menano una vita sedentaria. Quando avviene un tale incomodo ad una persona soltanto, e non con più frequenza d' ogni quindici giorni, o d' ogni mese, la faccenda non è mai di momento, nè di conseguenza considerabile, ma quando per lo contrario un siffatto lavorio accade ogni notte, o pressochè ogni notte, arreca grandissimo danno, ed intacco alla buona sanità; ed il paziente è pallido, ed infermiccio. In alcuni di costoro gli occhi divengono deboli, ed infiammati: alcune volte gli occhi medesimi di queste persone vengono tormentati da violentissime flussioni; e per lo meno comunemente sono intorno intorno cerchiati d' una lividura della pelle, acconcissimamente detta dai Toscani l' Occhiaja.

Chamb. Tom. XV.

Questa infermità dovrà piuttosto esser medicata per mezzo d' un cambiamento di vita, che a forza di medicamenti. Quando questo sconcerto riconosce la sua trista origine da una abbondevole, e soverchio stagionata, e condita mensa, e da una vita sedentaria; un cibo più ordinario, e più grossolano, e la pratica dell' esercizio, effettuar sogliono d' ordinario la cura; ma in evento, che debbansi prescrivere alcune sorte di medicine, il solo nitro varrà per tutte le intiere botteghe degli Speziali. Questo può esser preso in grosse dosi, uno scrupolo per volta con picciolissima porzioncella di fluido con esso, e converrà continui a prenderlo così per buon tratto di tempo il paziente la sera in andando a riposare. La radice del giglio acquatico viene altamente commendata da certuni in siffatti casi, e da altri i semi dell' *Agnus castus* degli Autori; ma noi abbiamo, e coll' esperienza alla mano, dubbio grandissimo, che tanto l' uno, come l' altro di questi vantati specifici, producano il menomissimo buono effetto.

Quelle persone, che trovansi sottoposte a questo malore, fa onninamente di mestieri, che non prendano giammai alcun medicamento purgante d' indole stimolante; ed è di pari indispensabilmente necessario, che si guardino più chè mai sia possibile, da tutte le violenti passioni d' animo; e quantunque venga raccomandato il mezzano, e moderato esercizio; nulladimeno, se questo sia soverchio violento, verrà ad accrescere viemaggiormente il disordine, anzichè venga a produrre alcun bene per una guarigione. * Rispetto alla *Polluzione viziosa*, ossia *volontaria*, vedi POLLUZIONE

ne *. Vegg. *Juncker*, Conspect. Medic. pag. 486.

POLMONE. Vedi Pulmo.

POLMONI, una parte del corpo umano, composta di vasi, e di vescicole membranose, per servire alla respirazione. Vedi Respirazione.

I *polmoni* sono connessi, di sopra, alle fauci, per mezzo della trachea; e di sotto, alle vertebre del torace; ed allo sternum ed al diaframma, col mezzo della pleura. -- Sono divisi in due gran lobi, per lo mediastinum, e questi lo sono di nuovo in altri minori; il dritto alle volte in tre o quattro, per via d'alcune fissure scorrenti dall' orlo o margine d' innanzi a quel di dietro. — I lobi grandi, quando son' enfiati, rassomigliano ciascuno all' unghia di un cavallo nella figura; ma tutti e due insieme sono più somiglianti a quella di un bue inversa. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 12. lit. tt. fig. 14. Vedi anco Lobo, e Lobulo.

La sostanza de' *polmoni* è membranosa; e consta principalmente d' innumerabili celle o vescichette; che non par che sien altro che espansioni delle membrane de' bronchj, da' quali stan sospese come grappoli; così che soffiando in uno de' rami de' bronchj, queste celle o vescichette che ad esso s' attengono, si rigonfiano; le altre, che non vi pertengono, restando tuttor flaccide, e niente alterate. Vedi Bronchia.

Questi viluppi di vescichette o celle, chiamansi i *lobuli interni*; per lo qual nome si distinguono dai lobi minori, de' quai parlammo. -- Eglino son separati gli uni dagli altri per via d' interstizj, che ricevono i vasi, e son riempiuti con membrane propagate da' lobuli, altre parallele, altre angolari. — Questi lobuli si discoprono e dispiegano esattissimamente, se i tronchi più grandi de' bronchi s' aprono, e ne' minori si soffia; col qual mezzo ogni lobulo appartenente a quel ramo viene ad enfiarsi, e sollevasi distintamente spiccando, e mostrando la sua ampiezza, ed estensione.

L' intera sostanza de' *polmoni* è coperta di una membrana comune, la quale è divisibile in due tuniche; l' esteriore sottile, liscia, e nervosa; l' interna un po' più grossetta e più ineguale, costante la più parte dell' estremitadi de' vasi e delle vescichette, per l' impressione delle quali ella è butterata, e rassomiglia in certo modo a un favo di mele. — Alcuni affermano, che in questa tunica vi son moltissime perforazioni, o pori, così disposti, che prontamente imbevono ogni umidità dal cavo del torace ec. ma questa ci sembra una fantastica ed arbitraria opinione, anzi che nò.

I vasi de' *polmoni* sono i bronchi, le arterie e le vene, polmonari e bronchiali, i nervi, ed i linfatici. Di questi vasi alcuni sono *proprj*, ed alcuni *comuni*, in riguardo al servigio ed all' uso di cui sono al resto del corpo. — I comuni sono i *bronchi*, l' arteria e la vena polmonare, i nervi, e i vasi linfatici; i *proprj* sono l' arteria e la vena bronchiale. Vedi Bronchia, Bronchiale, Pulmonare, ec.

Il Dr. Willis, contro la comune opinione, ascrive ai *polmoni* un gran numero di nervi, che vengono dal tronco del par vagum; e che, essendo distribuiti per la sostanza de' *polmoni*, abbracciano i vasi aerii, e sanguiferi. Egli pure asse-

sisce, che le veliculæ hanno fibre muscolose, per potere nell' espirazione adoprar una forza contrattiva maggiore. Diemerbroeckio osserva, che le vescicole non solamente ammettono l'aria, ma anche altre materie più grossiere; e reca in esempio due persone asmatiche da lui aperte; l'una un tagliapietra, le vescichette de' di cui polmoni erano così affoltate di polvere, che nel taglio, il suo coltello pervase quasi un mucchio di sabbia; e l'altra un materassajo, in cui le vescicule eran piene della finissima polvere, o borra delle piume, V. Asima.

Polypo de' Polmoni. Vedi l'Articolo Polypus.

Supplemento.

POLMONI. Per le esperienze fatte sopra animali viventi dai valentissimi Medici Messieurs Hauston (a), Hoadley (b), e da Monsieur Bremond (c), sembra, che i polmoni agiscano indipendentemente dal torace, continuando ad essere, e dilatati, e contratti, dopo che sono esposti all' aria.

Un gonfiamento artifiziale dei polmoni di una persona morta, o di un animale moriente, verrà a porre il cuore in moto, e questo moto il cuore continuerallo per alcun tratto di tempo. E noi abbiamo un' esempio della fortunata applicazione di siffatta esperienza nel ricovramento della vita d' una persona soffogata per mezzo di una cava di carbon fossile. Vegganfi Saggi Medici d' Edimburgo, Vol. 5. Transaz. Filosofic. num. 475. Sezione 11.

Nei Saggj Medici d' Edimburgo noi leggiamo di un' ulcera nei polmoni, che veniva a forare il diaframma, e quindi penetrare nel fegato. Veggasi Vol. 1. Articolo 26.

Idropisia dei polmoni. Veg. l'art. Idropisia *de' polmoni*, *Hydrops pulmonum.*

Polmoni *feriti.* Vi ha sempremai ragione di temere, che i polmoni vengano ad essere feriti, allorchè il paziente manda fuori dalla bocca una quantità abbondevole di sangue vivo, e florido accompagnato da una tosse, dopo d' aver ricevuta una ferita nel torace, massimamente, allorchè il sangue, che vien gittato fuori nella ferita è sommamente florido, e che il paziente nel respirare o nel tirare a sè il fiato fa del considerabile rantolio, e strepito. L' ufizio di un Cerusico in caso simigliante si è il nettare, e rimondare la cavità del torace da tutto il sangue stravasato, ed il rammarginare la ferita esterna, quando però ciò fare si possa con sicurezza: ma siccome non può farsi alcuna applicazione alla ferita interna, così è giuoco forza, che questa operazione venga lasciata in mano alla Natura. Per qualunque verso, ed in qualsivoglia modo i vasi divisi si contraggano, e che il sangue dipersè volontariamente si fermi, la persona sarà riavuta, e risanerà. Quelle persone, le quali sonosi riavute da simiglianti ferite, rimangono dopoi esternamente sottoposte a delle tabi, ed a delle ulceri de' polmoni. Alcuna fiata in casi di questa spezie la parte ferita dei polmoni va sporgendosi innanzi, ed attaccasi tenacissimamente, e stabilmente all'

(a) *Vegganfi le nostre Transf. Filosofic. num.* 441. *Sezione* 4. (b) Lectures on Respiration, *cioè*, *Lezioni sopra la Respirazione.* (c) *Memoires de l' Acad. Royal. des Scienc. de Parif. ann.* 1739.

orifizio della ferita esterna. In questo caso se ella venga spinta, o forzata di bel nuovo all' indietro, verrà a scaricare una quantità grandissima di sangue nella cavità del torace: sarà pertanto consiglio infinitamente più savio, e migliore quello di lasciarla rimanersi nella situazione, nella quale l' ha posta, e condotta la Natura medesima; conciossiachè per mezzo simigliante ella verrà ad ammettere l'immediata applicazione di una decevole, ed adeguata medicatura, e potrà benissimo il prode Cerusico promuoverla ad attaccarsi alle labbra della ferita esterna. Ma in evento, che una porzione ferita dei polmoni venisse ad essere spinta fuori del torace, oltre i limiti della ferita esterna medesima, dovrà essere incastrato intorno a questa parte un pezzo di finissima tela usata di lino, dopoi converrà, che venga fatta un'allacciatura sopra la pezza medesima, e tutto ciò, che verrà a rimanere sotto l'allacciatura divisata, dovrà troncarsi via con un finissimo, e taglientissimo coltello, o lancettone; e poscia converrà, che la parte sana dei polmoni venga ricondotta entro il corpo, conservando un capo, od estremità dell' allacciatura costantemente pendente, o ciondolante fuori della ferita esterna: la ferita poi dovrassi in tal caso mantenere aperta per mezzo d' una tasta, e l' allacciatura potrassi alla per fine tirar via con sicurezza. Ciò fatto, la ferita dovrassi rammarginare, e chiudere col metodo comune, ed ordinario. Durante poi il corso della cura sarà onninamente di mestieri, che il paziente prenda internamente dei decotti di erbe ec. vulnerarie, ed il Balsamo del Lucattelli. Per mezzo di simigliante governo, e trattamento le ferite di tale pericolosissima spezie vengono ad essere alcuna fiata curate; ma quando anche elle non lo sieno, ella si è una soddisfazione il conoscere, che altri ha fatto tutto ciò, che far mai si poteva in casi così disperati. Veggasi l' *Eistero*, Chir. pag. 73.

Polmoni *degl' Insetti*. Nella Classe degl' Insetti volanti, mosche, ec. le stimate sono estremamente numerose, e le trachee, che da esse stimate vengono terminate, sono ramificate, e divaricate tutto al dì sopra del corpo in guisa, che fa sorpresa, non altramente, che se ciascheduna parte, o particella dei corpicciuoli di questi piccioli animalucci n' avesse bisogno per i suoi vasi aerei particolari: oltre di questi però sono le mosche, ed insetti volanti provveduti dei loro respettivi proprj polmoni. Essi adunque ne hanno due, e questi così sterminatamente grandi in proporzione al corpo della bestioluccia, che vengono assai fiate ad ingombrare la metà, ed alcune volte anche due terzi del corpo dell' insetto medesimo. Vegg. *Reaumur*, Hist. Insect. Vol. 4. pag. 267.

Sono questi pertanto due vesciche piantate lateralmente, cioè a dire, una da un lato, l'altra dall'altro, simiglianti nella forma, e configurazione, ed aventi la loro origine nell' attaccamento del corcelletto, e del corpo; ed in moltissimi insetti dalle ale, i cui corpicciuoli son composti di cinque anelli, arrivano a stendersi al terzo anello, ed alcune volte raggiungono eziandio il quarto anello. La grossezza, e la figura di ciascheduna di queste vesciche è tale, quale appunto rendesi necessaria per riempire pressochè intieramente quella cavità del corpo, in cui ella viene ad essere stanzia-

ta. Ciascheduna di esse viene a toccare i lati di questa cavità: la parte, allorchè unisconsi l'una l'altra, è piatta, e questa commissura viene a formare una linea scorrente dirittamente all'ingiù del corpicciuolo dell'insetto. Tuttochè però in questa data parte trovinsi così serratamente, e strettamente in contatto, nulladimeno non congiungonsi per modo alcuno l'una coll'altra. Questa commissura però non viene a raggiungere intieramente il dorso, o dissotto intieramente la pancia, ma avvi una picciola cavità lasciata fra ciascheduna d'esse, la quale era sommamente necessaria in tutt'e due i luoghi: una, cioè, per dare il passaggio all'arteria magna, e l'altra agli escrementi. Veggasi *Reaumur*, Hist. Insect. pag. 268.

POLO *, *Polus*, Πόλος, nell'Astronomia, una delle estremitadi dell'asse, su cui la sfera si rivolge. Vedi ASSE, e SFERA.

* *La voce è formata dal Greco* πολεῖν, *vertere*.

Questi due punti, ciascuno distante 90 gradi dall'Equatore, sono chiamati, per eccellenza, i *poli del mondo*. Vedi MONDO.

Wolfio definisce i *poli*, que' punti sulla superfizie della sfera, per li quali passa l'asse; tali sono i punti I e K. (*Tav. Astron.* fig. 21.). de' quali, il visibile a noi, o l'elevato al di sopra del nostro orizzonte, I, è chiamato il *polo artico*, o *settentrionale*; ed il suo opposto, K, l'*antartico*, od il *meridionale*. Vedi ARTICO, e ANTARTICO.

POLO nella Geografia, è l'estremità dell'asse della terra, od uno de' punti sulla superfizie del nostro globo, per cui l'asse passa. Vedi TERRA.

Tali sono i punti P, Q, (*Tav. Geograf. fig.* 1.) de' quali, l'elevato sopra il nostro orizzonte, chiamasi il *polo Artico*, o *Settentrionale*, ed il suo opposto Q, il *polo Antartico*, od *Australe*. Vedi GLOBO.

Il Dr. Halley mostra, che nel giorno Solstiziale, sotto il *polo* è tanto caldo quanto sotto l'Equinoziale quando il Sole è nel Zenith; atteso che tutte le 24 ore di quel giorno sotto il *polo* i raggi del Sole sono inclinati all'Orizzonte in un angolo di $23\frac{1}{2}$ gradi; laddove, sotto l'Equinoziale, quantunque ei diventi verticale, pure non risplende più di 12 ore, ed è assente 12 ore; oltre che per 3 ore, 8 minuti, di quelle 12 ore, che ivi sta al di sopra dell'Orizzonte, non è tanto elevato quanto sotto il *polo*.

L'*altitudine*, o l'*elevazione del polo*, è un arco del meridiano, intercetto tra il *polo*, e l'orizzonte. Vedi ALTITUDINE, ELEVAZIONE, e DEPRESSIONE.

Il trovare quest'elevazione, è un assai popolare problema nell'Astronomia, nella Geografia, e nella Navigazione; questa, e la latitudine del luogo essendo sempre le stesse. Vedi LATITUDINE.

Osservare la latitudine del POLO. — Con un quadrante, osservate la massima, e la minima altitudine meridiana della stella polare. Vedi MERIDIANO.

Sottraete la minima dalla massima, e dividete la differenza per due; il quoziente è la distanza della stella dal *polo*; che aggiunta alla minore altitudine trovata, dà l'*elevazione del polo* che si cerca.

Così M. Couplet il giovane, in Li-

sbona nel 1697, nel fine di Settembre, osservò la massima altitudine meridiana 41° 5′ 40″. La minima 36° 28′ 0″. La differenza delle quali è 4° 37′ 40″, una di cui metà, 2° 15′ 50″, aggiunta alla minore, dà 38° 46′ 50″, ch' è l'altitudine del *polo* di Lisbona. Vedi ALTITUDINE.

L'altitudine del *polo*, insiem colla linea meridiana, essendo la base di tutte le osservazioni astronomiche; per determinarla con la maggiore accuratezza, le altitudini meridiane s' hanno a correggere mercè la dottrina delle rifrazioni. Vedi RIFRAZIONE, MERIDIANA, ec.

Con questo mezzo M. Couplet, sottraendo 1′ 25″ nell' esempio proposto, lascia l'altitudine corretta 38° 45′ 25″.

Quindi, 1. L'altitudine del *polo* essendo sottratta da 90°, lascia l' *altitudine dell' Equatore*. Vedi EQUATORE.

2. Se la massima altitudine meridiana di questa stella eccede l' altitudine dell' Equatore, l' ultima sottratta dalla prima, lascia la declinazion della stella verso il Nord; se l'altitudine della stella è minore che quella dell' Equatore, la prima sottratta dall' ultima lascia la declinazione della stella verso il mezzodì. Vedi DECLINAZIONE.

Il Dr. Hook, ed alcuni altri si sono immaginati, che l' altezza del *polo*, e la posizione de' circoli ne' cieli, per rispetto a quelli della terra, siensi cambiate da quel ch' erano anticamente: Ma M. Cassini crede, che ciò non abbia alcun fondamento; e che tutta la differenza che ora troviamo nelle latitudini de' luoghi, ec. rispetto all' antiche relazioni, nasce dalle inaccuratezze delle osservazioni degli antichi.

Per verità non è maraviglia ch'eglino errassero nelle loro osservazioni, se consideriam gl' istrumenti de' quali si servivano. Egli aggiugne, essere probabile che vi sia qualche variazione nell' altezza del *polo*; ma giudica che ciò non eccede mai due minuti; e che anche questa svanisce, dacchè si è arrivato alla sua somma differenza. V. EQUATORE, ec.

POLO, nella sferica, è un punto egualmente distante da ogni parte della circonferenza di un circolo massimo della sfera; siccome il centro l'è in una figura piana. Vedi CENTRO.

Ovvero, il *polo* è un punto 90 gradi distante dal piano di un circolo, ed in una linea che passa perpendicolarmente per il centro, chiamata l' asse. Vedi CIRCOLO.

Il Zenith, e il Nadir sono i *poli* dell' Orizzonte I *poli* dell' Equatore sono li stessi che quelli della sfera o del globo. Vedi ZENITH, NADIR, ec.

POLI dell' eclittica, sono due punti sulla superficie della sfera, 20° 30′ distanti da' poli del mondo, e 90° gradi distanti da ciascuna parte dell' eclittica. Vedi SFERA, ECLITTICA, ec.

POLI, nella Magnetica, sono due punti in una calamita, corrispondenti a' *poli* del mondo; l'uno che guarda il Nord, l'altro il Sud. Vedi CALAMITA.

Se la pietra si rompe in quanti pezzi si voglia, ogni frammento averà i suoi due *poli*. — Se una calamita sia bissecata da una linea perpendicolare all' asse; i due punti prima congiunti diventeranno *poli* opposti, uno in ciascun segmento.

Per calamitare un *ago*, ec. quella parte che si destina per la settentrionale toccasi col *polo* meridionale della calamita, e quella che si destina per la meridionale, col *polo* settentrionale. Vedi AGO.

Un pezzo di ferro acquista la polarità con solamente tenerlo diritto in piedi, ec. Vedi Polarita'.

Ma i suoi *poli* non sono fissi e stabili; ma si scambiano, e s' invertono come s' inverte il ferro. Si può fare un *polo* settentrionale fisso in tutte le maniere che fassi un polo fisso meridionale, ma non *viceversa*; ma in qualunque modo che noi procacciamo un *polo* meridionale fisso, egli è sempre più debole che un *polo* fisso settentrionale ottenuto per l' istesso verso. Il fuoco distrugge tutti i *poli* fissi, ma rafforza i mutabili. Vedi Fuoco.

Se scaldisi l' estremità di una verga, e lascisi rafreddare voltata al Nord, dice il Dottor Gilbert, ch' ella diventa un *polo* fisso settentrionale; se voltata al Sud, un *polo* fisso meridionale: Pur ciò non milita in tutti i casi. — Se l' estremità si raffredda, tenuta verso all' ingiù, o verso il Nadir, acquista alcun chè di più di magnetismo, che se rafreddisi orizzontalmente verso il Nord. Ma la miglior maniera è rafreddarla un poco inclinata al N. Le ignizioni o gl' infuocamenti ripetuti non giovan niente più di una sola.

Il Dottor Power dice, che se terremo una verga verso il Nord, e batteremo col martello l' estremità settentrionale in questa posizione, ella diventerà un *polo* settentrionale fisso; e per contrario, se si batterà l' estremità meridionale. — Quel che si dice del martellare, è da intendersi parimenti del limare, del macinare, del segare; anzi, un lene fregamento, purchè si continui a lungo, produrrà i *poli*. Vedi Fregamento.

Più pesanti che sono i colpi, cæteris paribus, il magnetismo è più forte. — Pochi colpi gravi fanno l' istesso effetto che molti. I vecchi spilli, ed i punteruoli hanno *poli* fissi settentrionali, perchè quasi sempre si usano verso all' ingiù. Gli spilli nuovi od hanno *poli* mutabili, o *poli* deboli settentrionali. Forare con uno spillo verso il Sud orizzontalmente, è un caso se procacciate un *polo* fisso settentrionale, molto meno se forate australmente verso all' ingiù; ma se forate australmente verso all' insù, voi fate un *polo* australe fisso.

Un *polo* fisso debole può degenerare in un mutabile nello spazio di un giorno, anzi in pochi minuti, col tenerlo in una posizione contraria al suo *polo*. La calamita stessa non farà un *polo* fisso in ogni ferro. Si ricerca che il ferro abbia una lunghezza, se è grosso. M. Ballard dice, che in sei o sette spilli fatti alla sua presenza, il morzo o la bocca di ciascheduno diventò un *polo* boreale, col mero induramento.

Polo d' un vetro, nell' Optica, è la parte più grossa d' un vetro convesso, e la più sottile di un concavo. Vedi Convesso, Concavo. — Se il vetro è rettamente macinato, il *polo* sarà puntualmente nel mezzo della sua superfizie. Vedi *Vetro* Optico, Macinare, ec.

Questi alle volte chiamasi anco il *vertice* del vetro. Vedi Vertice.

Stella del Polo, *o Stella* Polare, è una Stella della seconda magnitudine, l' ultima nella coda della orsa minore. Vedi Ursa minor.

La sua longitudine mettesi dal Flamstedio 24° 14′ 41″: la sua latitudine 66° 04′ 11″.

La vicinanza di questa Stella al *polo*, donde avviene ch' ella non mai tramonta, la rende di un gran vantaggio e comodo nella navigazione, ec. per determinare la linea meridiana, l' eleva-

zione del *polo*, e conseguentemente la latitudine del luogo. Vedi Polo. Vedi anco Meridiana, e Latitudine.

§ POLOCSKI, o Polozkie, *Palatinatus Poloctensis*, Palatinato del Gran Ducato di Lituania, confinante al N. colla Moscovia, all' E. col Palatinato di Witepsk, al S. col fiume Dwina, all' O. colla Livonia Polacca. Quest' è un paese deserto, e pien di boschi, che aveva anticamente i suoi proprj Duchi. Polocski n' è la capitale.

§ Polocski, o Polocz, *Polocium*, città della Lituania, capitale del Palatinato dello stesso nome, guardata da 2 Castelli. Nel 1563 fu presa da Moscoviti, e ripresa da Polacchi del medesimo anno. Giace sul fiume Dwina, a Polotta, ed è distante 20 leghe al S. O. da Witepsk, 32 all' E. da Breslavia. long. 47. 30. lat. 55. 33.

§ POLONIA, *Polonia*, gran Regno dell' Europa, il quale riguarda all'O. il mar Baltico, il Brandeburghese, e la Slesia, al S. l' Ungheria, la Transilvania, e la Moldavia, al N. e all' E. gli Stati della Russia. Generalmente dividesi la Polonia in 3 gran parti, che sono la Polonia Maggiore, e la Polonia Minore, ed il Gran Ducato di Lituania. Ciascuna parte si divide in parecchi Palatinati, o Provincie. I fiumi principali sono la Vistola, il Niester, o Nelster, e la Dwina, o sia Duna. La Polonia somministra una parte delle cose necessarie alla vita. Tutto il Regno è molto popolato, massime di nobiltà. I Popoli di Polonia, che s' accostano più alla Germania, sono di costumi più civili di quelli, che abitano sulle Frontiere della Moscovia, e Tartaria. La Religione dominante è la Cattolica Romana, la quale è sempre stata difesa dal Re, da' Membri principali del Regno. Nulladimeno vi si soffrono in alcune parti de' *Luterani*, *Calvinisti*, *Ariani*, *Socniani*, *Greci*, *Ebrei*, *e Turchi*, e si permette, che abbiano il libero esercizio delle loro Religioni. Gli Ebrei in particolare sono meglio trattati in Polonia, che in qualunque altro Paese. Tutte queste Sette di Religioni sofferte si chiamano *Dissentientes*, cioè *Discordanti*. Il Governo di Polonia è Monarchico, ed Aristocratico. La Nobiltà elegge il Re, e limita assai il suo potere. Il popolo è come schiavo; e quasi tutti i Signori di considerazione hanno diritto di vita, e di morte sopra i loro contadini; per la qual cosa i paesani di questa Regione sono tutti quanti miserabili. I Polacchi sono robusti, di mediocre statura, valorosi, grandi ghiottoni, e grandi bevitori. Tutti parlano Latino, e Schiavone. Cracovia è la città capitale del Regno, e Varsavia la residenza più ordinaria de' Re. long. 34.—50. lat. 47. 40.—56. 30.

POLPA, Pulpa, ne' frutti, è quella molle e succolenta parte che trovasi fra la pelle o scorza, ed il nucleus o seme. Vedi Frutto.

La *polpa* di un albero, o di una pianta è il parenchyma, che cresce, e si gonfia per mezzo di un sugo, alla prima molto aspro e ingrato, ma finalmente più dilicato e più dolce. Vedi Parenchyma. Vedi anco Vegetabile, Pianta, ec.

Polpa nella Farmacia, la parte tenera de' frutti, delle radici, od altri corpi, estratta per infusione o bollitura, e passata per un staccio.

Polpa, nella Medicina dinota la più grassa, piena, e solida parte della carne. Vedi Carne.

I medici applicano questa parola particolarmente alla parte superiore del ventre, perchè è carnosa: e perchè ivi si tocca *, per esaminare se gli animali son grassi.

* *Questa parte da Latini è chiamata* pulpa, *da* palpare, *tratteggiare, maneggiare, ec.*

POLSO, Pulsus, nell' economia animale dinota il battimento, o palpitamento del cuore, e dell' arterie. Vedi Arteria.

Il *polso* è quel moto reciproco del cuore e dell' arterie, per cui il caldo sangue, cacciato fuor dal finistro ventricolo del cuore, viene impulso nelle arterie, per essere da esse distribuito per il corpo così che si può sentire col dito. Vedi Sangue.

La pulsazione delle arterie proviene da quella del cuore; ed ha, com' egli, una sistole e una diastole; la sistole dell' uno corrispondendo alla diastole dell' altro. Vedi Cuore, Sistole, ec.

Galeno scrive, che Ippocrate fu il primo che osservò il moto del *polso*. — Il Signor Homberg commemora il caso di una donna in Parigi, la quale avea un *polso*, o battimento nelle vene, perfettamente simile a quello che comunemente sentiamo nelle arterie. Egli aggiugne di essere il primo Autore che mai facesse menzione di tal cosa. Vedi Vena.

Del *polso* si rende ragione così. — Quando il finistro ventricolo del cuore si contrae o ristrigne, e gitta il suo sangue nell' arteria magna, il sangue in codesta arteria non solamente propellesi innanzi verso l' estremitadi, ma il canale dell' arteria parimenti si dilata; perchè i fluidi, quando sono premuti, premono di nuovo verso tutti i lati, e la loro pressione è sempre perpendicolare ai lati de' vasi contenenti: ma le tuniche dell' arteria, per ogni piccolo impeto, possono essere distese; laonde, alla contrazione del cuore, il sangue dal finistro ventricolo non solamente premerà innanzi il sangue nell' arteria, ma insieme insieme distenderà i lati dell' arteria; e sì cagionasi un moto di dilatazione.

E quando l'impeto del sangue contro i lati dell' arteria cessa, cioè quando il finistro ventricolo cessa di contraersi, allora le fibre spirali dell' arteria, per la loro mutua elasticità, ritornan di nuovo al loro primiero stato, e ristringono il canale dell' arteria, fin a tanto che di bel nuovo dilatasi per la sistole del cuore; così che vi si cagiona un moto di contrazione.

La diastole, o dilatazione dell' arteria chiamasi il suo *polso*, o battimento, ed il tempo in cui le fibre spirali ritornano al loro stato naturale, è la distanza tra due *pulsi*.

Questo *pulso*, o battimento è in tutte le arterie del corpo nel medesimo tempo: imperocchè mentre il sangue vien fuor protruso dal cuore nell'aorta, codesta arteria essendo piena, il sangue dee propellersi in tutte le arterie nel medesimo tempo; e perchè l' arterie sono coniche, ed il sangue si muove dalla base del cono all' apice, perciò il sangue continuamente urta, o preme contro i lati de' vasi; e conseguentemente ogni punto dell' arteria esser dee dilatato, nell' istesso tempo che il sangue vien fuor gittato dal finistro ventricolo del cuore; e tosto che l'elasticità delle fibre spirali superar può l' impeto del sangue, le arterie si contraggon di nuovo.

Così due cagioni operanti alternamen-

te, il cuore, e le fibre delle arterie, tengono il sangue in un continuo moto. V. Circolazione.

L'osservazione del *polso* è di una estrema importanza ad un medico; sì perchè gli palesa lo stato del cuore, ch' è il primo motore nella macchina animale; sì perchè mostra la natura, la quantità, ed il moto del sangue, quell' umor universale, da cui tutti gli altri dipendono; come anco perchè egli indica la condizione dell' arteria, che è il vase primario di tutto il corpo.

Il Polso *Forte*, adunque, dinota 1. una gran forza muscolare del cuore che si contrae; e per conseguenza il vigor della causa contraente; cioè, 2. un vivace e copioso influsso del sugo nerveo ne' villi del cuore. 3. Abbondanza di sangue. 4. Una lodevole secrezione, e circolazione degli umori.

Il polso forte è però un buon presagio, se è simile per tutto il corpo. Per verità egli è bene spesso fallace nell' apoplessia, e in alcuni altri morbi, ove il passaggio tra il cuore ed il cervello è libero; ed in altre parti, spezialmente nelle viscere, chiuso od ostrutto.

Il polso debole dinota il contrario del *forte*: abbenchè questo qualche volta inganni, particolarmente nelle persone grasse.

Il polso duro significa. 1. Che la membrana dell' arteria è più arida che non suole; e perciò, 2. dinota ostruzioni nelle vesicule minute, delle quali tessute sono le membrane dell'arteria. 3. Che le arterie son piene, ma 4. Che le loro estremità capillari sono ostrutte da una viscosità inflammatoria. 5. Che il sangue è assai denso e compatto: quindi 6. Che le circolazioni, le secrezioni e l' escrezioni son depravate.

Il polso molle dinota il contrario a tutti questi; pur egli è fallace in una peripneumonia acuta.

Il polso lento dinota, 1. Che le contrazioni del cuore sono tarde; e perciò, 2. Che sono tardi e lenti gl' influssi del sugo nerveo dal cervello ne' villi del cuore. 3. Che il sangue ha circolato un gran numero di volte. 4. Che tutti gli umori circolano facilmente per i loro vasi. Che se il polso è tale da debolezza, questo è un cattivo segno.

Il polso veloce dinota il contrario a tutto questo; come, acrimonie, spiriti agitati, febbri, frenesia.

Il polso equabile dinota un tenore costante delle funzioni vitali: l' ineguale, il contrario.

Il *polso intermittente* mostra che la vita è in una lubrica situazione.

Un *polso* intermittente proviene da difetto o nel sugo nerveo, che scorre inegualmente nel cuore; o nel vase che trasmette il sangue e gli umori; o dagli umori stessi.

La cagione di questo sconcerto è varia, come le convulsioni, i polipi, le cacochimie, le infiammazioni, la mancanza di sangue, le arterie fatte ossee o cartilaginose, ec.

Un *polso* equabile, forte, e nello stesso tempo, lento, è di tutti gli altri il migliore. Un *polso* forte e grande, o forte e lento insieme, sono buoni. Un *polso* debole, piccolo, duro, ineguale, intermittente, veloce, è di tutti gli altri il peggiore.

Pure in tutte queste cose si deve avere risguardo alla natura dell' arteria particolare; all' età, al sesso, al temperamento, alle affezioni dell' animo, alle sei cose non-naturali, alla complessione, o

corporatura, alla stagione, al paese, ec. tutte le quali cose influiscono sul *polso*.

Una diminuzione, od una totale sospensione del *polso* si può ridurre o ad una *lipothymia*, in cui manca o scema a grado tale, che appena resta vigore per sostenere il corpo. Vedi Lypothymia. — O ad una *lipopsychia*, quando v'è una sensibile diminuzione del calor naturale. O ad una *sincope*, quando il cuore manca, così che il calore, i moti, i sensi, e tutto quasi perisce. — O finalmente ad una *asphyxia*, dove tutte le dette cose assolutamente son abolite quanto al senso, e par che la morte sia già in possesso della persona. Vedi Sincope, ec.

Supplemento.

POLSO. Egli è indubitato, che il clima altererà benissimo il polso delle persone; ed in questo appunto è fondata l'osservazione dei polsi, vale a dire, che questi sono naturalmente varj nelle persone di nazioni differenti. Viene asserito, che i polsi della popolazione Francese siano più uguali, e più vivaci, e quelli dei Britanni, degli Olandesi, e dei Tedeschi per lo contrario più irregolari, e più incerti; e questo esser dee coerentemente non solo attribuito all'aria, ma eziandio alla maniera di vivere.

Generalmente parlando, più che il Sole trovasi sopra una Regione più alto, e più vicino, tanto più vivace, e brioso si è il polso; e quanto più basso, e per conseguente più dilungato rimangasi il medesimo Sole, più lento di pari si osserverà il polso nelle persone. Nelle stagioni piovose il polso è più sciolto, più libero, e più vivace, e ciò a motivo della pressione minore dell'atmosfera. Egli si è più impetuoso nel tempo di primavera: è più uguale dopo un quieto, e tranquillo sonno; e finalmente è il polso debole, ed incerto in quegli uomini, che sono coll' animo inteso ad affari, e somiglianti.

La melancolia rende il polso in estremo incostante, e ciò probabilmente avviene pel gran pensamento ottuso di siffatte persone: nei temperamenti biliosi il polso è alto e gagliardo; e nei sanguigni osservasi più regolare e più uguale, che in qualsivoglia altra persona: nelle costituzioni flemmatiche è il polso sufficientemente uguale, ma tardo, e languido: nei figlioletti, massimamente nell'infanzia, il polso è picciolissimo: e nei vecchi trovasi estremamente incerto: nelle persone ingorde, ghiotte, e voraci il polso è ottuso, e tardo, seppure, a forza di bere non venga renduto inciampante e vertiginoso: Polso somigliante assai fiate è un foriere d'una morte subitanea. A forza d'una dieta soverchio ristretta, e meschina, il polso divien picciolo, e lento, e sempre, e costantemente piega e si abbatte nel digiuno. Può simigliantemente essere il polso grandemente alterato dalle passioni; ma più, che da qualsivoglia altra, dal timore, dalla allegrezza, e dalla collera. Nelle febbri il polso viene ad essere variato, secondo, ed a norma del principio, del colmo, e della declinazione delle medesime. Nelle persone d'abito non meno scorbutico, che isterico, è il polso sommamente incerto: nelle persone idropiche viene assaissimo troncato, ed interrotto dagli umori stagnanti: nella gotta egli è libero, e sommamente spedito. Nella pestilenza, siccome anche nelle affezioni asmatiche è il polso grandemente oppresso, seppure non ven-

ga sciolto, e renduto libero dai calorosi accessi. Generalmente parlando qualsivoglia variazione del polso dinota con ogni maggior certezza alcuna alterazione nell' abito del corpo della persona.

È il polso disuguale, od in rapporto al tempo, od in rapporto alle forze: che è quanto dire, od egli batte più vivace, e più tardo, o più gagliardo, e più debole. Il primo è comune in moltissime indisposizioni, e malattie d' indole acuta, e non minaccia alcun pericolo immediato: ma per lo contrario il secondo, non meno nei casi acuti, che nei casi cronici, è sempre, e costantemente un sintoma pericolosissimo. Assaissime fiate egli è un foriere della morte, la quale suole accadere due, o tre giorni dopo che è stato il polso osservato tale. Vien detto, che il polso è interrotto, allora quando le pulsazioni sono molto più picciole, e più deboli, che negli altri tempi, o che i loro intervalli, ed asterischi sono molto maggiori. Il primo caso mostra un gran perdimento, e sfiancamento di forza: ed il secondo, il quale è, per così esprimerci, una cessazione per un tempo, dinota vicinanza di paralisie, d' apoplessie, e di somiglianti orridi mali, ed alcuna fiata della morte medesima.

Il polso è intenso, quando la pulsazione è durissima, trovandosi le parti, per così esprimerci, in arco, ed in tensione; oppure eziandio questa forza di molla per così dire viene ad esser prodotta dalla moltiplicità, e dalla frequenza di minor numero di vibrazioni, come appunto avviene nel colmo delle febbri acute.

Il polso dimesso ha le sue pulsazioni meno vivaci, e meno forti, ed energiche; e nello stato infermo mostra più pericolo, che nell' altro caso. Il polso superficiale mostra, e fa vedere un esattissimo temperamento di corpo, siccome altresì una tempra libera, agevole, e tranquilla dell' animo.

Il polso cupo, e profondo, è argomento chiarissimo d'una disposizione alla melancolia, ad affezioni asmatiche, ed a letarghi, e questo incontrasi con frequenza maggiore nelle persone bene avanzate negli anni, di quello scorgasi nella gioventù più florida.

Il polso a salti, o saltellante non mostra sovente gran pericolo; ma il polso tremolante per lo contrario, suol essere assai comunemente un pessimo, e reo sintoma, e fatale, dopo il quale pochi sono quegli infermi, i quali si riabbiano dalle loro malattie.

Ma il polso il più terribile, il più spaventevole, ed il più fatale si è il polso vagabondo, ed errante. Questo viene alcuna fiata sentito in una parte dell'arteria, ed alcun' altra nell' altra parte, e talvolta in niuna parte della medesima. Questo è un foriere certissimo di morte irreparabile, e questa lo suol seguitare con grandissima speditezza; e se avvenga, che una gran forza, o sforzo nella natura dia un qualche miglioramento, o sollievo, egli si è questo un sollievo, ed un miglioramento di cortissima durata. Veggasi *Albercomb.* « De variationibus pulsus. »

È stato osservato, come nelle persone elettrizzate il polso ha la battuta più ferma. Vegganſene le nostre Transf. Filosof. num. 478. pag. 59. Veggasi di pari l'Articolo Elettricita'

POLTRONE, un vile, un codardo, che manca di coraggio per eseguire alcun chè di grande, o di nobile. Vedi Codardo.

La parola la piglian gl'Inglesi da' Francesi; e Salmasio la diriva a *pollice truncato*: perchè anticamente quelli che evitavano di andare alle guerre, si tagliavano le lor dita grosse della mano. — Ma Menagio, con più di probabilità, la diriva dall' Italiano *poltrone*, da *poltro*, cioè un letto; perchè i timidi, i pusillanimi han piacere di star a letto. — Egli aggiugne che l' Italiano *poltro* è derivato dal Germanico *polster*, un coscino, un origliere.

Ad altri piace di dirivare tal voce dall' Italiano *poltro*, cioè puledro; per la prontezza ch'egli ha di correre, o fuggir via.

POLVERE, nella Farmacia, una medicina secca polverizzata, o preparata, col rompersi, e ridursi in quasi impercettibili atomi, o in un mortajo, o per via di operazioni chimiche, ec. Vedi Polverizzazione.

Diciamo, una *polvere styptica*, una *polvere simpatica*, ec. Vedi Styptico, Simpatico, ec. La *polvere* di vipera, *pulvis viperinus*, da questi ultimi tempi è venuta in grande ricerca e fama, sotto la denominazione di bezoar animale. Vedi Vipera e Bezoar.

Polvere *per li capelli*, è il fior di farina, o di fagiuoli, ben stacciato, e preparato, per darle un grato odore.

Quella nella quale sono mischiate fecce d' amido, è la peggiore. V. Amido.

Polvere *da schioppo*, *pulvis pyrius*, una composizione di salnitro, di zolfo, e di carbone, mescolati assieme, e ordinariamente ridotti in granelli; che prende facilmente fuoco, e si rarefà ed espande con grande veemenza, a cagion della sua forza elastica. Vedi Elasticita' Rarefazione, ec.

A questa *polvere* noi dobbiamo tutta l' azione, e tutto l' effetto de' cannoni, ed altri pezzi d' artiglieria, ec. così che l' arte militare moderna, la fortificazione, ec. ne dipendono totalmente. Vedi Cannone, Fortificazione, ec.

L' invenzione della *polvere da schioppo* viene ascritta da Polidoro Virgilio ad un Chimico, il quale avendo accidentalmente posto un poco di questa composizione in un mortajo, ed avendolo coperto con una pietra, accadde che egli prendesse fuoco, e facesse volare la pietra. — Thevet dice, che la persona, di cui quivi si parla, fu un monaco di Friburgo, nomato Costantino Anelzen; ma Belleforet ed altri Autori con più di probabilità, tengono che fosse Barthold Schwartz, od il nero: almeno viene asserito, che egli abbia il primo insegnato l' uso della *polvere* ai Veneziani nell' anno 1380, durante la guerra co' Genoesi; e che ella fu prima adoperata in una piazza, chiamata un tempo *Clodia fossa*, oggi *Chioggia*, contro Lorenzo de' Medicis; e che tutta l' Italia fè de' lamenti contro di ciò, come di una manifesta contravenzione alle leggi di una guerra onorata e giusta.

Ma ciò che contradice questa relazione, e che mostra che la *polvere da schioppo* è più antica, si è, che Pietro Messia, nelle sue *Varie Lezioni*, commemora, che essendo i Mori assediati nel 1343 da Alfonso XI. Re di Castiglia, egli scaricò sopra loro una fatta di mortaj di ferro, che fecero un romore simile al tuono: e questo coincide e confronta con la Cronica del Re Alfonso, che prese Toledo,

scritta da Don Pedro Vescovo di Leone, ove narrasi che in un combattimento marittimo tra il Re di Tunisi, ed il Re Moro di Siviglia, piu di quattrocent' anni fa, quei di Tunisi aveano certe botti o barili di ferro, co' quali gittavano fulmini, o saette di fuoco.

Du Cange aggiugne, che è fatta menzione della *polvere da schioppo* ne' registri delle Camere de' Conti in Francia fin dall'anno 1338. Vedi Cannone.

Per non dirne più, egli appar, che sia stata nota una tal *polvere* al nostro Rogero Bacone cen-cinquanta anni prima che fosse nato Schwartz: cotesto celebre e dotto Frate mentova una tale composizione in termini espresii, nel suo Trattato *de Nullitate Magiæ*, pubblicato in Oxford nel 1216. « Voi potete fare » e tuoni e lampi, a vostro piacere, dic' » egli, col solo prendere del zolfo, del » nitro, e del carbone, i quali di per sè » soli non fann' effetto, ma mischiati » asieme, e ristretti in un luogo chiu» so, cagionano uno strepito ed uno » scoppio maggiore, che quello di un » baleno e tuono.

Preparazione della Polvere *da schioppo.* — Vi sono diverse composizioni di *polvere*, per risguardo alle proporzioni dei tre ingredienti, le quali si ponno vedere negli Scrittori pyrotecnici: ma il procedere delle operazioni è in tutte a un dipresso il medesimo.

Il zolfo ed il salnitro essendo purificati, e ridotti in polvere, mettonsi colla polvere di carbone, in un mortajo, bagnato con acqua o spirito di vino, o simili, e si pistano per 24 ore asieme; ponendo mente d' inumidire di quando in quando la massa, per ovviare al rischio di prender fuoco: finalmente facendola passare per uno staccio, o cribro, ella si forma in piccoli grani, o globuli; che quando son secchi, la *polvere* è bell' e fatta; e la menoma scintilla che vi si batta sopra con l' acciajo, e la pietra focaja, l' intera massa immediate s' accende, e scruscia, o s'esplode con estrema violenza.

L' effetto non è difficile da spiegare: la parte del carbone, sulla quale cade la scintilla prendendo fuoco come esca, il zolfo ed il nitro prontamente si liquefanno, ed il primo anche dirompe in fiamma, e nell' istesso tempo i grani contigui soggiacciono all' istesso fato. Ora si sa che il salnitro, quand' è infuocato, si rarefà a un grado portentoso. Vedi Salnitro, e Rarefazione.

Il Cav. Isacco Newton ragiona così su questo proposito; il carbone ed il zolfo nella *polvere d' archibugio*, piglian facilmente fuoco, e accendono il nitro, e lo spirito del nitro essendo con ciò rarefatto in vapore, sfugge e scatta fuori con un'espulsione molto somigliante a quella, onde il vapore dell' acqua sprizza con impeto fuor da un' eolipila; il zolfo parimenti, essendo volatile, si converte in vapore, ed accresce l' esplosione; aggiugni che il vapore acido del zolfo, sopra tutto quello che distilla sotto una campana in olio di zolfo, entrando violentemente nel corpo fisso del nitro, dà la libertà allo spirito del nitro, ed eccita una maggiore fermentazione, per lo che il calore vieppiù s'aumenta ed il corpo fisso del nitro si rarefà in fumo, e l' espulsione per cotal mezzo si fa più veemente e più presta.

Imperocchè se si mescolerà il sale di tartaro con la *polvere da schioppo*, e questa mistura riscalderassi finchè prenda fuo-

to, l'esplosione sarà più violenta, e pronta che quella della *polvere* sola; il che non può procedere altronde che dall' azione del vapore della *polvere da schioppo* sul sale di tartaro, per la quale questo sale vien rarefatto. Vedi *Pulvis* FULMINANS.

L'esplosione della *polvere* nasce adunque dall'azione violenta, per cui tutta la mistura essendo rapidamente e gagliardamente scaldata, si rarefà e si converte in fumo e vapore, il qual vapore, per la violenza di cotesta azione, divenendo caldo fin a risplendere, appare in forma di fiamma. Vedi Fuoco.

M. de la Hire ascrive tutta la forza e tutto l'effetto della *polvere da schioppo*, alla molla od elasticità dell' aria inchiusa ne' diversi grani, e negl' intervalli, o spazj fra i grani medesimi: la *polvere* essendo accesa, mette in gioco od avviva le molle di altretante particelle d'aria, e le dilata tutt' in un tratto; donde segue il grand' effetto: la *polvere* stessa servendo solo ad appiccare un fuoco, che può mettere l'aria in azione; dopo di che, tutto si fa dall' aria sola. Vedi ARIA.

La *polvere da schioppo* è una merce o un capo di tale conseguenza, sì per riguardo alla speculazione, come per la guerra e per lo commercio, (il consumo essendo incredibile) che merita un più particolare divisamento. — Per fare adunque con buono effetto, e nel debito modo la *polvere da schioppo*, s' ha da avere riguardo, che il salnitro sia puro, ed in belli e grandi cristalli: altrimenti, egli si dee purificare, con levar via il suo sale fisso o comune; e le parti terree così: Dissolvete dieci libbre di nitro in una quantità di buon'acqua pura, fate deporre, filtrate, e svaporatelo in un vase invetriato, fin alla diminuzione della metà, o fin che vi appare una pellicola: allora si può levar via il vase dal fuoco, e porre in una cantina: in ventiquattro ore spiccheranno i cristalli, quali separarete dal liquore; ed in simil guisa si può il liquore cristallizzare diverse volte, fin che tutto il sale sia fuor' estratto: fatto ciò mettetelo in una caldaja, e questa sopra un fornello con un fuoco moderato, cui a gradi crescere finchè cominci a fumare, svaporare, e perdere la sua umidità, e divenir bianchissimo: si dee sempre tener agitato con una cucchiaja, per timore, non ritorni alla sua prima figura, con che il suo untume torrassi via; dopo ciò, tant' acqua si dee versare nella caldaja, che copra il nitro; e quando egli è disciolto, e ridotto alla consistenza di un liquor denso, debbe rimanersi con una cucchiaja, senza mai intermettere, finchè tutta l' umidità di nuovo è svaporata, ed egli sia ridotto ad una secca e bianca poltiglia.

Un simile riguardo si ha da avere al zolfo, scegliendo quello che è in pezzi grossi, chiaro, e perfettamente giallo; non molto duro, nè compatto, ma poroso; nè tampoco rilucente a dismisura; e se, quando si mette sul fuoco, se ne va via liberamente ardendo tutto, e non lasciando se non poco o niente di materia, o posatura, questi è un segno della sua bontà: così pure se sia premuto tra due lastre di ferro, calde abbastanza per liquefarlo, e nello scorrere appaja giallo, e quel che resta, di un color rossiccio, si può conchiudere ch' egli sia a proposito. Ma nel caso, che egli sia sporco e impuro si può purificare in questa maniera: liquefate il zolfo in una grande cucchiaja, o padella di ferro, sopra un lene fuoco di

carbone, ben' acceso, ma non infiammato; quindi schiumate tutto quel che vien alla sommità, e che nuota sul zolfo; levatelo poi subito dal fuoco, e colatelo per una doppia tela, lasciando che passi bel bello; così sarà puro, la materia grossiera e sporca restando nella tela.

Quanto al carbone ch' è il terzo ingrediente, egli si dee scegliere grande, chiaro, libero da nocchi, ben abbruciato che si spacca.

Vi sono tre spezie di *polvere*, cioè *polvere da cannone*, *polvere da moschetto*, e *polvere da pistola*: di ciascune di queste ve ne son di nuovo due fatte, una più *forte*, l' altra più *debole*; tutte le quali differenze nascono soltanto dalle varie proporzioni degl' ingredienti.

Le proporzioni sono le seguenti; nella *polvere* forte da *cannone*, per ogni cento libbre di salnitro, venticinque libbre di zolfo generalmente si fann' andare, coll' istessa quantità di carbone; e nella *polvere* debole *da cannone* per ogni cento libbre di salnitro, ci van venti libbre di zolfo, e ventiquattro di carbone. Quanto alla *polvere da moschetto* più forte, cento libbre di salnitro richiedono diciotto libbre di zolfo, e venti di carbone; e nella più debole vi van cento libbre di salnitro, quindici di zolfo, e diciotto di carbone. Nella polvere da *pistola* più forte, cento libbre di salnitro richiedono dodici di zolfo, e quindici di carbone; laddove la più debole ha cento libbre di salnitro, sol dieci di zolfo, ma diciotto di carbone.

Altri Autori prescrivono altre proporzioni: Semienowitz per li mortaj ordina cento libbre di salnitro, venticinque di zolfo, ed altrettante di carbone: per li pezzi grandi d' artiglieria, cento libbre di salnitro, quindici di zolfo, e diciotto di carbone: per li moschetti e per le pistole, cento libbre di salnitro, otto di zolfo, e dieci di carbone.

Miechio loda la proporzione di una libbra di salnitro con tre oncie di carbone, e due o due ed un quarto di zolfo; della qual *polvere*, egli afferma, che forse niun' altra è più forte.

Egli aggiugne che la consueta pratica di fare la *polvere da schioppo* più debole per li mortaj, che per li cannoni, come nell' esempio di sopra, è senza alcun fondamento, e rende la spesa superfluamente molto più grande: imperocchè, laddove, per caricare un grande mortaro 25 libbre di polvere ordinaria richieggonsi, e conseguentemente per caricarlo, dieci volte dugento e quaranta libbre; egli mostra col calcolo che l' istesso effetto sarebbesi avuto con 180 libbre della *polvere* forte.

Quanto al processo, per far la Polvere, ec. — Tutti gl' ingredienti si deon prima polverizzare fini, appresso umettare con acqua chiara, o con aceto, o con spirito di vino o con acqua o spirito di vino mischiato assieme, o con urina, lo che è il solito; poscia il tutto si dee ben agitare e sbattere per lo spazio di 24 ore almeno, e quindi granare, o ridurre in granitura nel modo seguente: un cribro si ha a preparare con un fondo di grossa pergamena, piena di rotondi buchi; e la già detta massa sbattuta, umettata anticipatamente con 20 oncie di spirito di vino, dodici di spirito d' acero di vino, tredici di spirito di nitro, due di spirito di sale armoniaco, ed un'oncia di canfora disciolta in spirito di vino; il tutto si ha da meschiare insieme. O d' altra guisa, prendete quattr' oncie d' acquavite, ed

una di canfora, e si meschino e disciolgano per l' istesso fine: quando l' intero composto è ridotto in palle grosse come ova, mettetele nel crivello, e con esse una palla di legno; Movete sù e giù la stessa palla intorno al crivello così che rompa le pallottole della *polvere*, cui fate passare per li fornellini del cribro in granelli.

Per quantità di più grandi, si adopran mulini, col mezzo de' quali più lavoro si può fare in un giorno, di quel che un uomo faccia in cento. Vedi MULINO.

La *polvere da schioppo* può anche farsi di diversi colori, ma la nera è la più opportuna e migliore di tutte.

Per fare polvere bianca, procedete così: Pigliate dieci libbre di salnitro, una di zolfo, e due di segature fine di sambuco, o simil legno, meschiate il tutto assieme, e procedete col metodo sopraccennato.-- Ovvero, con dieci libbre di nitro, ed una libbra e mezza di zolfo seccato e ben ridotto in polvere fina, meschiate due libbre di segature, ec. ovver, in suo luogo, di legno marcio secco e ridotto in polvere, con due libbre e tre oncie di sale di tartaro; donde fate una polvere da tenersi ben chiusa dall' aria.

É pur da notarsi, che nel fare *polvere da pistola*, se la volete forte, dovete agitarla e dimenarla diverse volte mentre è nel mortajo, e inumidirla con acqua distillata dalle scorze di limone e di narancio in un limbicco, ec. e poscia sbatterla per 24 ore, siccome si è detto di sopra.

La *Polvere in granelli* è di tanto maggior forza, di quand' ella è in farina, che si conchiude, che più grandi che sono i granelli ella è più forte, che de' piccioli: per la qual ragione, la *polvere da cannone* è granita più grossa che le altre polveri; e deesi aver cura che nel caricare il pezzo non si schiaccino o premano troppo i grani ec. Vi sono tre maniere di provare la bontà della *polvere*: 1. Colla vista; imperocchè se ella è troppo nera, ella è troppo umida, od ha troppo carbone in sè; così pure se fregata sulla carta bianca, s' annerisce più di quel che fa la *polvere* buona: ma se è una spezie di color azzurro, inclinante al rosso, è un segno di buona *polvere*. 2. Col tatto: Imperocchè se nello schiacciarla colle estremità delle dita i grani si rompono facilmente e vann' in farina, senza restarvi asprezza o durezza, ella ha in sè troppo di carbone; ovvero se, premendo sotto le dita sopra una dura e liscia tavola alcuni grani li trovate più duri che il resto, oppur quasi v' intaccate le dita, il zolfo non è ben mischiato col nitro, e la *polvere* non è di alcun prezzo. 3. Coll' abbruciarla: alcuni piccioli mucchi di *polvere* si pongono sopra carta bianca, tre pollici o più, separati l' un dall' altro, ed uno si mette a fuoco; il quale s' egli solo s abbrucia ed arde tutto, e ciò in un tratto, e quasi impercettibilmente, senza accendere il resto, e fa un picciolo scoppio o rumor di tuono, ed un fumo bianco si solleva nell'aria quasi come un circolo, la *polvere* è buona: se lascia segni neri, ha troppo carbone, o non è ben abbruciato: se lascia untume, il zolfo o il nitro non sono ben nettati, o in buon ordine. — In oltre se due o tre grani si metteranno sulla carta distanti un pollice, ed il fuoco si metta ad uno di essi, e tutti s' infiammano a un tratto, non lasciando alcun altro segno, che un color bianco sfumato nel luogo, e la carta non è tocca, la *polvere* è buona,

Così pure, abbruciandola sulla mano se non la scotta; ma se v'appajono de' nocchi neri che scottano nel luogo dov' è fatta la prova un po' ingiù, dopo d' averla infuocata, non è forte abbastanza, ma è manchevole di nitro.

Per rifare o ristorare la *polvere*, che ha patito, il metodo de' periti nel mestiere si è, mettere una parte della *polvere* sopra una tela grossa; a cui si debbe aggiungere un egual peso di *polvere* buona; e con una mestola ben bene mischiarle assieme; seccare il tutto al Sole, e quindi metterla in barili, e conservarla in luogo asciutto e opportuno.

Altri, quand' è assai cattiva, la rimettono bagnandola con aceto, acqua, urina, od acquavite; quindi sbattendola fina, la stacciano, e ad ogni libbra di *polvere* aggiungono un' oncia, un' oncia e mezza, o due oncie (secondo ch' ella è deteriorata) di salnitro disciolto; appresso si hanno questi ingredienti da umettarsi e meschiarsi bene, così che non si possa niente discernere nella composizione; il che si può conoscere dal tagliare la massa; e finalmente si granisce, come si è detto dianzi.

Polvere, significa anco le minutissime e quasi insensibili particelle abrase da qualche corpo duro. V. Particella, Corpuscolo, Atomo, ec.

Quelle che si abradono dalle pietre sono più propriamente chiamate *Arena*. Vedi Arena.

La materia sottile di Cartesio, è una sorta di *polvere*, prodotta dalla collisione della materia del secondo elemento. V. Elemento, Materia, *Sottile*, Cartesianismo, ec.

Polvere *d' oro*. V. Oro.

Polvere *di piombo*. V. Piombo.

Supplemento.

POLVERE, Polvere, *pulvis bolo compositus*. È questa una polvere prescritta nell' ultima nostra novissima Farmacopea di Londra, e destinata per essere messa in opera, ed usata in vece di quella composizione espressa sotto la denominazione della *Confectio Fracastorii*, oppure *Diascordium*, Diascordio. Veniva supposto, che questo medicamento fosse dal suo Autore inteso, e voluto non altramente che un' alessifarmaco; dove per lo contrario viene di presente usato principalmente, e singolarmente come una medicina astringente; e così venne creduto necessario il formare questo separato medicamento.

Questa polvere è composta di bolo armeno, una mezza libra; di cannella, quattr' once; e di radice di tormentilla, e di gomma arabica, di ciascheduna di queste due sostanze parti uguali, cioè tre once, il tutto messo insieme, incorporato, e ridotto in polvere. Vegg. *Pemberton*, Farmac. di Londra. p. 311.

Polvere *di Bezoar, Pulvis Bezoaticus* Questa è la denominazione data nell' ultima nostra Farmacopea di Londra a quella polvere appellata comunemente la *Polvere del Gascoigne*.

È questa di presente prescritta in guisa che venga soltanto fatta, e composta di zampe di granchio, una libbra, di perle preparate, e di coralli rossi, di ciascheduna di queste sostanze parti uguali, vale a dire, tre once: e di Bezoar Orientale, un' oncia. L'ambra, ed il corno di cervo vengono lasciati fuori di questa medicinale composizione, come ingredienti impropri, e di niuna ef-

scacia; ed è ordinato, che il tutto venga conservato simigliantemente senza il Bezoar, e denominato colle appresso espressioni, cioè *Pulvis e chelis Cancrorum compositus*: il nome, od appellazione della polvere del Gascoigne, già conosciuta sotto tale espresione. Veg. *Pemberton*, Farmacop. di Londra, pag. 313.

Polvere *di Cerusa*, *Pulvis e cerussa*. È questa una medicina prescritta dalla nostra nuova Farmacopea di Londra in vece dei Trochi bianchi di Monsieur Razi. Veggasi l' Articolo Troco.

Le ultime composizioni di sissatto medicamento sono state molto più complesse della prescrizione, o ricetta originale del sopramentovato Autore; e perciò il Collegio dei nostri Medici ha creduto ben fatto il sottrarne alcuni ingredienti d' esse composizioni. E siccome il medicamento esser dee sempre polverizzato per uso del medesimo, così vien quivi nell' appresso guisa descritto:

Prenderai di Cerusa, cinque once: di sarcocolla, un' oncia: di gomma tragacanta, una mezz' oncia: Ridurrai il tutto in una finissima polvere. Veg. *Pemberton*, Farmacop. di Londra, pag. 312.

Polvere *di contrajerva composta*, *Pulvis contrajervæ compositus*. È la denominazione applicata nell' ultima nostra Farmacopea di Londra a quella composizione, che è usualmente conosciuta sotto l' appellazione di *Lapis contrajervæ*.

La preparazione della medesima vien quivi simigliantemente renduta meno complessa, per mezzo di lasciarne fuori le polveri meno efficacemente assorbenti, ed in luogo delle polveri medesime facendo uso della sola polvere di zampe di granchio composta.

Vien per tanto ordinato, e prescritto, che questa sia semplicemente fatta di presente della polvere composta di zampe di granchi, una libbra, e mezzo: e di radice di Contrajerva, cinque once. Veg. *Pemberton*, Farmac. di Lond. p. 313.

Polvere *di Mirra*, *Pulvis e Myrrha*. È questa una forma di medicamento prescritta nell'ultima nostra Farmacopea di Londra, coll' intenzione, che debba valere in luogo dei Trochi di Mirra.

La composizione è veramente la medesima; ma a motivo dell' esservi lasciato fuori uno, o due degli Ingredienti, come quelli, che vengono supposti non dotati delle virtù medesime degli altri, o per lo meno per essere i tralasciati ingredienti in estremo disgustosi, e ributtanti al palato.

Vien quivi pertanto ordinato, che sia fatta, e preparata nell' appresso guisa: Prenderai di foglie secche di ruta, di dittamo, di creta, di mirra, di ciascheduna delle divisate sostanze parti uguali, vale a dire, un' oncia, e mezza: o d' assafetida, di Sagapeno, di Castore, di Russia, di Oponasso, di ciascheduna di queste sostanze una mezz' oncia. Pesterai il tutto ben bene, sicchè venga ridotto ad una finissima polvere. Veg. *Pemberton*, Farmacop. di Londra, pag. 314.

Polvere *di Scamonea*, *Pulvis e Scammonio*. Questa denominazione viene applicata nell' ultima nostra Farmacopea di Londra a quella polvere catartica, o purgante, che vien comunemente appellata, *Polvere del Conte di Warwick*.

Quivi però ella viene intieramente alterata, avvegnachè ne sieno lasciati fuori i cristalli di tartaro, e l' antimonio diaforetico, e venga ordinato, che il medicamento sia unicamente composto di sole quattr' once di scamonea; e di tre-

once di corno di cervo abbrustolito, ridotti insieme in una finissima polvere. Veggasi *Pemberton*, Farmacop. di Lond. pag. 315.

Polvere *d' Ambra*, *Pulvis e Succino*. Ella è questa una forma di medicamento prescritta nell' ultima nostra Farmacopea di Londra, con intenzione, che debba occupare il luogo dei Trochi d' ambra, o sieno *Trochisci de carabe* della Farmacopea vecchia.

La composizione di siffatta polvere medicinale è la seguente: Prenderai d' ambra preparata, e di gomma arabica, di ciascheduna di queste sostanze porzioni uguali, vale a dire, dieci dramme: di sugo d' Ipocisto, di balustrini, e di Terra del Giappone, cinque dramme per cadauna di queste sostanze: d' olibano, una mezz' oncia: doppio colato, una dramma; mescolerai tutti questi ingredienti insieme facendone finissima polvere. Veggasi *Pemberton*, Farmacopea di Londra, pag. 316.

Polvere *fecondante*, *pulvis fœcundans*. Così viene dagli Scrittori dell' ultimo nostro presente secolo, che trattato hanno adeguatamente, ed assennatamente delle cose naturali, denominata, e caratterizzata quella finissima polvere, la quale è contenuta nelle custodiette, o capsule, come essi addimandanle, le quali trovansi sulle testoline degli stami, o sieno filamenti, che stanziano entro i fiori delle piante, e che da alcuni Scrittori delle cose naturali della nostra Inghilterra viene appellata *Maledust*, polvere maschia, e generalmente poi la farina dei fiori.

Venne questa polvere per molte, e molte etadi considerata non altramente, che un recremento della pianta; ma nei tempi modernissimi è stato rinvenuto, e toccato con mano, come questa è intieramente composta da corpicciuoli organici, che sono veracemente, e realmente gli embrioni delle stesse piante, e che penetrano entro i semi stanzianti nelle capsule, mentre trovansi per anche sepolti nello stile, li vengono a fecondare, ed a porre in istato di vegetare, e di produrre le spezie loro respettive. Sotto però una in estremo accurata, e diligente disamina fatta col microscopio, la farina, a dire la vogliamo, la polvere fecondatrice delle piante, non è stato trovato, che ella porti alcuna somiglianza colla *plantula seminalis*, pianterella stanziante nel seme, o sieno i primi rudimenti, ed orditura della pianta che dee esser prodotta dal medesimo seme. Tutto quello, che fassi il microscopio in questo caso, si è, che viene ad accrescere grandemente l'apparente grandezza delle particelle della medesima polvere, o farina; ma queste, allorchè vengono per tal modo osservate, vien trovato, null' altro essere, salvo che una congerie di picciolissimi globuletti, i quali nelle spezie medesime sono tutti somigliantissimi infra se, e composti di picciolissime fibre, e vescichette, in una particolarissima, e siffatta maniera disposti, e lavorati insieme, che vengono a conservarsi intieri per tutto quel tratto di tempo che sia necessario, e rompentisi e scoppiando, allorchè è di pari necessario, di maniera tale, che apparisce evidentissimamente, come questi globuletti sono dalla natura destinati per alcuni usi di momento, e di conseguenza somma. Veggasi la Tavola degli Oggetti Microscopici, Classe 2.

Il Verdresio presso gli Atti degli Eru-

diti ci ha somministrato un curiosissimo piano, e ci ha figurato, ed esattamente descritto cinquanta spezie differenti di questa medesima polvere fecondatrice, parecchie delle quali polveri sono assai considerabilmente differenri l' una dall' altra; tuttochè alcune d' esse sieno a un di presso somiglianti. Osserva questo Valentuomo, come in tutto il numero dei fiori, cui egli si è fatto ad esaminare, non ebbe a trovar farina, o polvere fecondatrice, la quale non si assomigliasse ad alcuna di queste cinquanta additate spezie; e che perciò chicchessia, il quale s' impegni in una siffatta inchiesta curiosissima dovrebbe prima farsi ad osservar queste, e quindi riportare le altre, od all' una od all' altra delle medesime, siccome, ed in qual modo ad esse s'avvicinino, e poscia far parola immancabilmente delle loro differenze, se alcuna ve ne abbia, per via di caratteri, per mezzo dei quali verranno queste ad essere sempremai conosciute. Vegganfi Acta Eruditor. ann. 1724. pag. 410.

L' Autore di questo curiosissimo Trattato, da una moltitudine grande d' esperienze sembra, che immagini, che questi globuletti di polvere rappresentino piuttosto i resticoli degli animali maschi, che qualsivoglia altra parte della organizzazione d' alcun corpo noto. Le fibre assai numerose, delle quali questi globuli sono composti, le quali sono convolute, ed aggomitolate in una foggia intriga[t]issima, e grandemente osservabile, e le vescichetre contenute nella loro sostanza fra queste fibre medesime, mostrano una rassomiglianza grandissima nella loro struttura ai testicoli degli animali, il che mostrano di pari eziandio negli usi loro apparenti.

Le farine, o polveri principali, che questo Valentuomo descrive, sono quelle dell' Iride acquatico giallo, o sia il fiore del giunco, le quali farine sono d' una figura ellitica, od ovale, alquanto pelose, e coperte, od in parte, o per intiero d'una sottilissima incamiciatura membranosa. La farina del Tulipano, che è piatta, larga, ed alcun poco angolare in una delle sue estremità, quantunque dall' altra estremità sia tondeggiata. La farina del succiamele, che è larga, e mozza, o troncata in una delle estremità, e tondeggiante, ma alquanto acuminata nell'altra estremità. La farina del giglio Iride dalle foglie gialle, la quale bislunga acuminata in una delle sue estremità, è tondeggiata nell' altra; e quando vien separata perfettamente dalla sua capsula, o custodietta, ha una coda nella sua estremità tondeggiante, o sia l' estremità sua maggiore, o più grossa. La farina dell' Iperico, la quale è bislunga, e segaligna, mozza, e troncata ad ambe le sue estremità, e contradistinta, o segnata con uno strettissimo solco longitudinale ben profondo in uno de' suoi lati, e che assomigliasi grandemente a quel canaletto, che si ravvisa nel mezzo dei granelli del grano, o della vena, e che serve all' effetto medesimo, che quei granelli, vale a dire, per l' apertura della stessa farina, o granellini di farina fecondatrice. La farina della malva palustre, che è somigliantissima a quella della malva comune, e della quercia santa, oggetto in estremo vago, ed appariscente, avvegnachè sieno granellini rotondi circondati da regolarissimi circoli di spine, o pungiglioncini. Il Crescione Indiano ha una farina fecondatrice, la quale a mol-

ti aſpetti di luce compariſce d'una figura triangolare. La Liſimachia, o ſia erba falciforme, poſsiede una polvere, o farina fecondante aſsimigliänteſi a quella dell' Iperico, ma più corta, e più fatticcia, mozza, o troncata ad ambe le ſue eſtremità, e con un ſolco longitudinale; tuttochè non fondo, ma aſſai ſuperficiale. Quella poi della ſcabioſa è la più liſcia di moltiſsime altre, e più di tutte le altre farine fecondatrici nella ſua forma s' avvicina alla figura sferica, o globulare. La polvere, o farina dell' aſſenzio è ſimigliantemente globulare, ed aſſai picciola, ed allorchè trovaſi ſeparata, e diſgiunta intieramente, ha un gambolino, o piccioletto ſomigliantiſſimo a quello della farina del giglio giallo. La farina poi della Clematite è ſommamente ſingolare, come quella, ch' è d' una figura globulare, ma compoſta d' un picciolisſimo globo incaſtrato, e racchiuſo dentro altro picciol globo; oppure d' un picciol globo di un color pallido, contenuto, ed incaſtrato in una Coppa ben fiſſa, e fatticcia di color brunaſtro, il quale apreſi, e ſi ſpacca in una parte determinata, e laſcia uſcir fuori il picciolisſimo globulo, che conteneva dentro di sè. Quella del gelſomino bianco è compoſta di mezzi globuletti, o d' una ſpezie d' emisferi, piatti, od appianati da un lato, e regolarmente tondeggiati nell' altro lato.

La farina fecondatrice del Tabacco è bislunga, e ſegaligna, ed è acuminata o puntata da entrambe le ſue eſtremità, alcune volte più aguzza, alcune altre più ottuſa nelle ſue punte, ſecondo il ſuo ſtato di maturità. Ha queſta ſomigliantemente un canaletto, o ſolco bislungo, che in uno de' ſuoi lati ſcorre, e portaſi dall' una all' altra eſtremità; che è appunto il luogo, ove i granellini di queſta farina s' aprono, e ſpaccanſi, non altramente che quelli della farina fecondatrice dell' Iperico, e d' altre parecchie. La farina fecondatrice del fiore della Paſſione è compoſta di groſſiſſimi globuletti d' un colore oſcuro, e queſti, allorchè trovanſi ſeparati per intiero, hanno delle code, o dire li vogliamo gambi, o picciuoli, ma queſti ſommamente corti. La polvere fecondatrice dei fiori della Zucca è uno de' più eleganti oggetti, che veder mai ſi poſſa, riſpetto agli altri di moltiſſime di queſte farine: il granellino di queſta farina è rotondo, e tutto circondato con un filare di raggi piatti, ed ottuſi, aſſomigliantiſi a quelli dei granellini della farina e della malva, a riſerva ſoltanto, che queſti non ſono acuminati. Il citriuolo, tuttochè ſia una pianta, che ha una grandiſſima aleanza con queſta, vale a dire colla Zucca, nulladimeno produce una polvere fecondante compoſta di granellini ſempliciſſimi, picciolisſimi, e tondeggianti. Il cavolo di parecchie ſpezie ha le ſue farine compoſte di ſemplici corpiccioli di forma ellittica ed ovale: in altre ſpezie di cavolo queſti corpicciuoli medeſimi della farina ſono più bislunghi, ed aſſomiglianſi con grandiſſima perfezione ad i granellini del grano ſcevri della loro loppa, e nudi, come quelli che hanno la ſpezie a capello la medeſima di ſolco, il quale ſcorreſi, e portaſi per lo lungo dall una all' altra eſtremità del granello. La polvere fecondatriçe del giacinto è lunghiſſima, ed aſſai ſegaligna, bene ſpeſſo uncinata, e ſempre e coſtantemente ottuſa in una delle ſue eſtremità, ed acu-

minata e puntata nell' altra estremità. La farina fecondante d'alcuna delle spezie della Clarea ha i granellini grossissimi perfettissimamente rotondi, e lisci, ed in una parte ha manifestamente il segno di un' apertura. Questa farina ella si è probabilmente somigliante a quella della Clemarite, vale a dire, un globuletto contenuto entro l' altro, e questa è l' apertura, per la quale dee passare, e farsi strada il globuletto più sottile.

L' Autore di queste sommamente curiose osservazioni ci ha somministrato delle assai buone figure non meno delle farine finor divisate, che delle altre delle cinquanta spezie da esso esaminate, alle quali perciò noi rimettiamo di buon grado i nostri Leggitori vaghi di siffatte materie. Vegg. Acta Eruditor. Ann. 1724. p. 411.

Polvere *pozzolana*, *Pulvis puteolanus*. È questa nell' Istoria Naturale la denominazione d' una sostanza fossile trovata in forma d' una polvere, ed assai famosa per la qualità, che possiede di grandemente assodarsi sotto l'acqua. Le descrizioni però, ed i piani, che ci vengono fatti della medesima, sembrano alquanto erronei.

La sostanza stessa è una polvere di un color bigiognolo pallido, composta di particelle tanto estremamente minute, che sfuggono per fino la distinzione dei microscopj migliori, e che allora appunto, che vengono osservate per mezzo del microscopio, altro non compariscono, che una polvere sciolta, in estremo fina ed irregolare. Hannovi infra esse alcune picciolissime scagliettine di talco, ed allorchè viene agitata, e smossa entro una caraffa d' acqua, lascia nella medesima una fangosità biancastra, la quale impiega lunghissimo tratto di tempo nel fare la sua posatura. Se questa polvere venga inumidita, e bagnata con dell' acqua salata, immediatamente l' asciuga, e si trasforma in una solidissima massa somigliantissima alla pietra. Fa simigliantemente questa polvere l'effetto medesimo coll' acqua comune; ma allora la massa è meno torbida, e meno consistente.

Gli Antichi trovavansi benissimo al fatto rispetto a questa data sostanza, ed alle proprietà, e qualità della medesima. Viene veramente asserito, che questa nel precipitar, ch' ella fa all' ingiù dentro l' acqua, ella diviene una dura pietra, mentre si rimane sott' essa acqua; ma questo è con gran probabilità un' errore, ed un prendere una per altra cosa; e questo equivoco nasce peravventura da questo, che la polvere divisata andava continuamente precipitando giù dalle colline nel mare, e fermavasi ai lati del medesimo in parecchj luoghi in quantitadi abbondevolissime; allorchè queste masse di polvere venivano ad essere ammollate, e bagnate dalle onde marine, o nelle tempeste, oppure ne' più alti marini flussi, venivano ad indurire naturalmente in altrettante masse d' una spezie di pietra: e queste erano peravventura quelle, che quegli Autori videro, e ci descrissero, avvegnachè essi probabilissimamente non andarono, nè si fecero ad investigare di queste masse sott' acqua.

L' uso principalissimo di questa polvere fra gli Antichi si era quello di mescolarla colle loro calcine, e cementi per quelle fabbriche, che avevano il loro fondamento nel mare: e di presente ella è ottimamente conosciuta non-

meno in Italia, che in Francia, come un ingrediente di quella sorte di stucco, cui essi addimandano appunto pozzolana.

La qualità osservabilissima delle due coalescenze nell' esser mescolata coll'acqua, è probabilmente dovuta al suo avere nella propria sua composizione una quantità d' una certa terra conosciuta pressochè in tutte le Età, e Regioni, per effettuare una spezie di stucco o calcina senza il previo arbustolamento. Conobbero i buoni Antichi questa terra sotto la denominazione di *gypsum tymphaicum*, e noi la conosciamo per la denominazione di *Calx nativa*, Calcina nativa. Questa polvere è comunissima nelle fiancate dei monti, e delle colline in parecchie parti d' Italia. Veggasi *Hill*, Istoria dei Fossili, pag. 573.

Polvere *da schioppo*. Viene universalmente asserito dagl' istorici, che la polvere da schioppo non ha la sua naturale esplosione dentro i vapori della famosa grotta del Cane in Italia, e ciascheduno viaggiatore, il quale visita, e va a vedere quel dato luogo, se ne torna coll' opinione medesima, cui egli suppone, essere stata una dimostrazione oculare di ciò, siccome una delle esperienze fatte colà da quelle persone, che mostrano la Grotta stessa, si è sempremai lo sparare una pistola carica nel corpo dei vapori, e questa non prende mai fuoco. Noi siamo debitori al Sig. Lamberto dello smascheramento di questo punto di curiosità, e viene toccato con mano per le esperienze di questo Valentuomo, che l' opinione del volgo è un errore majuscolo. Questo Gentiluomo, nel fare l' esperienza parecchie, e parecchie volte per se medesimo; e questa con diligenza, cura, ed attenzione grandissima, ebbe costantissimamente a trovare, che la pistola non faceva fuoco; ma che questo non compariva un difetto nella natura delle polveri da schioppo, ma bensì nel fuoco; conciossiachè egli ebbe a conoscere come tutte le faville cavate fuori dall' urto della pietra focaja coll' acciajo, od acciarino, venivano ad essere estinte dal vapor della grotta nell' istante stesso del loro comparir fuori, e che nemmeno una sola d' esse scintille giungeva a toccar la polvere trovantesi nello scodellino, nel suo fiero natio stato di fuoco. Ora non vi ha luogo alcuno di maravigliarsi, che la polvere da schioppo non prendesse fuoco in un caso, in cui il fuoco medesimo non arrivava a toccarla; ed affine di sperimentare, se il vapore di quel luogo fosse da tanto, che venisse ad impedire l'esplosione della polvere, allorchè realmente rimanevavi accesa, procurò, che una certa porzione di polvere da fuoco fosse inumidita, e ridotta in una spezie di pasta, nel qual caso ella non doveva fare la sua esplosione tutta in un tempo solo, ma dovea andarsi accendendo successivamente, e grado per grado. Nel dar fuoco ad una porzioncella di questa nell' aria aperta, ed in gittandola, mentre trovavasi accesa, entro il corpo del vapore, ebbe a trovare, come sott' esso vapore ella continuava bravamente ad ardere, non altramente che fatto avrebbe in qualsivoglia altro luogo. Dopo di questo volle condurre l' esperienza medesima ancora più innanzi, e ciò egli fece per mezzo di collocare parecchj mucchj d' asciutta polvere da schioppo dentro il vapore della grotta medesima sul terreno: da

uno di questi mucchj all' altro venne tirata una traccia d' essa polvere: e quindi avendo infuocato una porzioncella di polvere da schioppo bagnata, e preparata, come additammo, gittolla entro il vapore vicino alla traccia della divisata polvere asciutta. La prima favilla uscita da essa, che venne a toccare la traccia, mentre era infuocata, diè fuoco e fece accendere la traccia medesima, e tutti i mucchj fecero tutt' in un tempo bravamente la loro naturale esplosione in un' istante. Vegganси Acta Erud. ann. 1717.

Rispetto alla Teoria della polvere da fuoco. Veggasi l' Articolo POLVERE da fuoco, o da schioppo, che venghiamo ora ad esporre.

La polvere da schioppo infuocata, od in un vacuo, o nell' aria, produce per mezzo della sua esplosione un fluido elastico permanente.

Se un ferro rosso rovente, od arroventito venga racchiuso entro un recipiente d' una macchina pneumatica, e che dal recipiente medesimo vengane estratta l' aria, e che allora la polvere da schioppo sia lasciata cadere sul ferro divisato, la polvere prenderà fuoco, e nell' esplosione lo scandaglio mercuriale vedrassi incontanente discendere; e quantunque torni immediatamente a risalire, e far di bel nuovo la sua montata, nulladimeno non vedrassi ascendere a quell' altezza, alla quale prima trovavasi, ma continuerà a starsi depresso per uno spazio proporzionato alla quantità della polvere da fuoco, la quale venne lasciata cadere sopra il ferro arroventito. Per simigliante mezzo (infuocandone delle picciole quantità per volta) lo scandaglio mercuriale può essere ridotto dalle dita 29. $\frac{5}{8}$ alle 12. $\frac{1}{4}$. Ora una siffatta esperienza, la quale è stata più e più fiate ripetuta, viene a provare la proposizione in rapporto al producimento d'un fluido elastico permanente in un vacuo: conciossiachè la calata dello scandaglio mercuriale potrebbe soltanto essere effettuata dalla pressione d' alcuno nuovo fluido generato entro il recipiente, bilanciante in parte la pressione dell' aria esterna. Che questo fluido, o per lo meno alcuna porzione del medesimo, fosse permanente, apparisce manifestamente da ciò, che quantunque nelle divisate esperienze il Mercurio ascendesse dopo l' operazione, nulladimeno il giorno seguente non era montato più alto dei 22 $\frac{1}{2}$, nel qual grado, o sito sembrava, che continuasse fissato. E che questo fluido sia elastico viene ad essere patentemente provato dalla calata dello scandaglio mercuriale: imperciocchè la quantità di materia in questo fluido contenuta non sarebbe stata valevole colla sua sola gravità ad affondare l'argentovivo per mezzo della meno sensibile quantità: simigliantemente dal suo estendersi per qualsivoglia spazio; quantunque grande, l' esperienza venendo a riuscire in tutte e due le maniere, od in un grande od in un picciolo recipiente, con questa sola differenza, che più grande, che era il recipiente, minore si era la calata dello scandaglio mercuriale, alla medesima quantità della polvere; avvegnachè la pressione del fluido generato venisse a diminuire, come andava diminuendo la sua densità. Veggiansi le nostre Transf. Filosof. n. 295.

Il producimento medesimo ha luogo simigliantemente, allorchè la polvere da schioppo viene ad essere infuocata

nell' aria; (*a*) imperciocchè se sia collocata una picciola quantità di polvere nella parte superiore d' un tubo di cristallo, e che la parte più bassa, od inferiore del medesimo tubo venga immersa nell' acqua, e che l' acqua sia fatta alzare così vicina alla sommità, che soltanto una picciolissima porzione d' aria venga ad esser lasciata in quella parte ove trovasi collocata la polvere da fuoco; se in siffatta situazione la comunicazione della parte superiore del tubo coll' aria esterna sia chiusa, e troncata, e che venga accesa od infuocata la polvere (la qual cosa potrassi con ogni maggiore agevolezza effettuare con una lente ustoria) vedrassi in questa esperienza calar l' acqua nell' atto della esplosione, non altramente che l' argentovivo si facesse nell' ultima, e verrà sempremai a continuare a mantenersi depressa ed abbassata sotto il luogo, nel quale trovavasi innanzi l' esplosione; e la quantità di questa depressione, od abbassamento verrà ad esser maggiore, se venga accresciuta la quantità della polvere, oppure se venga diminuito il diametro del tubo. Quindi viene ad essere patentemente provato, che non meno nell' aria aperta, che nel vacuo l' esplosione della polvere da schioppo infuocata produce un fluido elastico permanente. (*b*)

Apparisce simigliantemente dall' Esperienza, come l' elasticità, o pressione del fluido prodotto dall' infuocamento della polvere da schioppo, viene ad essere *ceteris paribus*, direttamente come la sua densità. Quindi ne segue questo, che se venga lasciata cadere nel medesimo recipiente una doppia quantità di polvere da schioppo, il mercurio verrà a fare una calata doppiamente maggiore di quello faceva nella quantità doppia; essendo contenuto nel medesimo recipiente, verrà ad essere d' una doppia densità di quello prodotto dalla quantità semplice; quindi l' elasticità, o pressione stimata dalla calata del mercurio essendo simigliantemente doppia, così la pressione viene ad essere direttamente come la sua densità. Di pari le calate del mercurio, allorchè vengono infuocate in diversi recipienti uguali quantità di polvere, vengono ad essere reciprocamente come le capacità di quei recipienti, e per conseguente come la densità del fluido in ciaschedun d' essi prodotto.

Per determinare l' elasticità, e la quantità insieme di questo fluido elastico prodotto dall' esplosione d' una data quantità di polvere, il valentissimo Monsieur Robins premise, che l' elasticità di questo fluido accrescasi, e si aumenti pel calore, e diminuiscasi, e scemi pel freddo nella guisa e maniera medesima che fassi l' elasticità dell' aria; e che la densità di questo fluido, e per conseguente il suo peso, è il medesimo del peso d' un egual massa d' aria, avente l' elasticità medesima, e la medesima tempra. Da simiglianti principj, e da siffatte esperienze, pel piano delle quali ci conviene rimettere i Leggitori all' opera stessa di questo Valentuomo, egli fassi a conchiudere, che il fluido prodotto dall' accendimento della polvere da fuoco verrà ad essere $\frac{1}{10}$ del peso della medesima polvere da fuoco, e che la ragione delle respettive grossezze, o masse della polvere, e del fluido dalla mede-

(a) Hauksbee, *Esperienze Fisico meccaniche*, *pag.* 81. (b) Robins, *nuovi principj della Cannoneria propos.* 1.

ſima prodotto, ſarà in numeri rotondi 1. a 244. Vegganſi Nuovi Principj di Cannoneria, Propoſ. II.

Quindi noi venghiamo ad eſſer certi, che qualſivoglia quantità di polvere infuocata, confinata entro qualſivoglia ſpazio, cui ella adeguatamente riempia, eſercita nell'iſtante di ſua eſploſione contro i lati del vaſo, che la contiene, e dei corpi, che ella urta innanzi a ſe poſti, una forza per lo meno 244 volte maggiore dell' elaſticità dell' aria comune, oppure, che viene ad eſſere la coſa ſteſſa, della preſſione dell' Atmoſfera; e queſto ſenza farci a conſiderare la grande aggiunta, che queſta forza verrà a ricevere dal grado violento di calore col quale ella trovaſi in queſto tempo fornita; la quantità del quale accreſcimento è il ſecondo capo, o punto della ricerca del prode Monſieur Robins.

Determina pertanto queſto Valentuomo, che l'elaſticità dell'aria viene ad eſſere accreſciuta, allorchè viene ad eſſere riſcaldata all'eſtremo grado del ferro arroventito nella proporzione di 196 a 194 $\frac{1}{2}$; e ſupponendo, che la fiamma della polvere da ſchioppo infuocata non ſia meno calda d' un ferro fatto roſſo rovente, od arroventito, e che l' Elaſticità dell' aria, e per conſeguente del fluido generato dalla eſploſione eſſendo accreſciuta dall' eſtremità di queſto calore nella ragione di 796 a 194 $\frac{1}{2}$, ne ſeguita, che ſe 244 venga ad eſſere accreſciuto in queſta ragione medeſima, il numero riſultante, che è 999 $\frac{1}{7}$, verrà a determinare di quante volte l' elaſticità della fiamma della polvere da ſchioppo infuocata venga ad eccedere l' elaſticità dell' aria comune, ſupponendola già confinata entro un medeſimo ſpazio ripieno colla polvere prima, che ella foſſe infuocata.

Quindi per tanto eſſer può aſſegnata la quantità aſſoluta della preſſione eſercitata dalla polvere da ſchioppo nel momento della ſua eſploſione; conciosſiachè il fluido allora generato ha un' elaſticità 999 $\frac{1}{7}$, oppure in numeri rotondi 1000 volte maggiore dell' aria comune; e poichè l' aria comune per la ſua elaſticità eſercita una preſſione in qualſivoglia ſuperficie uguale al peſo dell' atmoſfera incombente, colla quale trovaſi in equilibrio, la preſſione fatta dalla polvere da ſchioppo infuocata, innanzi che ella ſi foſſe dilatata, è 1000 volte maggiore della preſſione dell' Atmosfera; e per conſeguente la quantità di queſta forza ſopra la ſuperficie d' un dito quadrato monta ſopra il peſo di ſei Tonnellate Ingleſi (La Tonnellata Ingleſe è un peſo di due mila libbre. Il Tradut.) che è quanto dire oltre il peſo di dodicimila libbre, la quale forza però va diminuendoſi, e ſcemando a miſura, e via via, che il fluido va dilatandoſi.

Quantunque ſia ſtato in queſto luogo ſuppoſto, che il calore della polvere da fuoco, allorchè viene infuocata in una quantità conſiderabile, ſia il medeſimo d' un ferro infuocato all' eſtremo calore dell' arroventamento, oppure al principiare d'un calor bianco, a cadente, nulladimeno non può eſſere ſe non rivocato in dubbio, che il fuoco prodotto nell' eſploſione venga ad eſſere alquanto variato (coſa che è analoga, e propria ſimigliantemente degli altri fuochi tutti) da una, o minore, o maggior quantità di materiale, od alimento del fuoco medeſimo; e può beniſſimo eſſere preſuppoſto che ſecondo la quantità della polvere in-

fuocata insieme, la fiamma possa avere tutti i differenti gradi cominciando da quello d' un color rosso languido, a quel grado di calore, che è sufficiente pel vetrificamento dei metalli: ma siccome la quantità della polvere ricercata dal producimento di questo grado di calore in ultimo luogo qui additata è certissimamente sempre maggiore di quella che viene ad essere infuocata insieme per qualsivoglia impresa, od effetto militare, così noi non saremo già dilungati dal nostro scopo, se noi ci faremo a supporre, che il calore di tali quantitadi le quali ricorrono più frequentemente in uso, sia allorchè queste sono infuocate, a un dipresso la medesima dell'altissimo, o massimo calore del ferro rosso rovente, od intieramente arroventito; attribuendo, e concedendo a questo calore un graduale, o successivo accrescimento nelle quantità più abbondevoli, e che questo venga proporzionatamente ad essere minore, ed a diminuirsi allorchè le quantità sono sommamente picciole.

Alcuni Autori si sono fatti ad attribuire la forza della polvere, o per lo meno una parte assai considerabile della forza medesima, all' azione dell'aria contenuta, o nella stessa polvere, oppure fra gl' intervalli dei granellini della medesima. Hanno questi medesimi Autori supposto, che l' aria esista nel suo stato elastico naturale, e che riceva tutta la sua aggiunta di forza dal calore della esplosione: ma da quello, che abbiamo quì sopra divisato in rapporto all' accrescimento della elasticità dell' aria prodotto dal calore, noi possiamo a buona equità conchiudere, che il calore della esplosione non può accrescere l' elasticità per cinque volte di più della sua quantità comune; e per conseguente la forza dipendente, ed originata da questa sola cagione, non può montare, ed ascendere oltre la dugentesima parte della forza reale esercitata, e messa fuori in simigliante occasione. Vegganst le Transf. Filosof. n. 295. pag. 43.

Ci è giuoco forza, che noi ci facciamo in questo luogo ad osservare, come l' esperienza dell' accensione della polvere da fuoco nella sommità d' un tubo, per mezzo d' una lente ustoria di cristallo, e per tal mezzo la calata dell' acqua da questa accensione effettuata, e prodotta, e quindi deducendosi da noi, che vi ha un' aria permanente, od un fluido elastico permanente stanziante nella polvere medesima da fuoco, e che coloro i quali pretendono di venire a spiegare, ed appianare gli effetti d'essa polvere per mezzo della rarefazione dell' aria naturale, mettono innanzi una cagione inconcludentissima; che questa, io torno a ripetere, era stata dimostrata fino dall' anno 1690 dal celebratissimo Monsieur Giovanni Bernoulli nella sua Dissertazione « De Effervescentia, & Fermentatione «. Ma siccome l' esperienza di questo ingegnosissimo Autore fu fatta con una quantità di polvere così picciola, quale si è quella di quattro soli granelli (*granulæ*) della medesima, e che lo spazio, in cui l' acqua ebbe a calare, non venne misurato con tutta la necessaria accuratezza, così non è maraviglia, che quel Valentuomo si facesse a conchiudere, che quest aria artefatta fosse soltanto alcuna cosa di più di cento volte (*centies, & amplius*) più densa dell' aria naturale. Vegg. *Johan. Bernoulli*, Opera, Vol. 1. pagg. 35, e 36.

Ma se questo Valentuomo si fece a

supporre la forza della polvere da schioppo o da fuoco soverchio picciola, il figliuolo di lui Monsieur Daniello Bernoulli nella sua *Hydrodynamica*, si è per altra parte fatto a supporre la medesima di lunga mano troppo soverchia, e trascendente, come colui, che viene a fare la sua elasticità niente minore di 10000 volte maggiore della elasticità dell' aria. Le ragioni di questo Scienziato sono fondate massimamente sopra la gran quantità di polvere, che volasene via dai pezzi d' artiglieria non accesa, o non infuocata. Ma che questa quantità di polvere non infuocata non sia gran fatto considerabile, sembra, che venga più che pienamente provato sotto il nostro Articolo Cannoneria.

Le variazioni della densità dell' atmosfera non alterano d' un menomissimo che l'azione della polvere da fuoco. Dal confrontare parecchie esperienze fatte sul mezzodì allorchè nell' Estate il Sole è vigorosissimo, e caldissimo, con quelle fatte all' aria freschissima della mattina, e della sera, non si potette arrivare a distinguere alcuna certa differenza; e riuscirono a capello le stesse, le quali furono fatte non solamente di notte tempo, ma eziandio in tempo d' Inverno. Veramente facendoci a considerare, che la quantità medesima di questo fluido elastico, in cui consiste la forza della polvere da fuoco è generata nel vacuo, e nell' aria comune, egli rendesi malagevole il concepire, come questa forza esser possa urtata dalla maggiore, o minore densità dell' atmosfera.

Ma l' umidore dell' aria ha una grandissima influenza sopra la forza della polvere da fuoco; conciossiachè quella quantità, la quale in una stagione asciutta verrebbe a comunicare ad una palla una velocità di mille settecento piedi in un minuto secondo, non verrà a comunicare in una stagione umida una velocità maggiore di 1200, oppure di mille trecento piedi in un minuto secondo, oppure anche meno, in evento, che la polvere sia d' inferior qualità, e malamente conservata. Veggasi il Trattato intitolato « Nuovi principj di Cannoneria, pagg. 43. 44.

Questo accordasi a capello con un' esperienza fatta alla presenza di un' Assemblea o Tornata della Società nostra Reale, ove essendo stata asciugata la polvere da fuoco entro una caraffa posta entro l' acqua bollente, scagliò una palla fuori d' un mortajo il doppio di più di quello si facesse la quantità medesima medesimissima di polvere cavata fuori dal medesimo barile, prima d'essere stata nella divisata guisa asciugata. Ora essendo le fila, od ordini sotto le circostanze medesime di carica, l' elevazione, e somiglianti, come i quadrati della velocità della palla, queste velocità in questa medesima esperienza vennero, e verranno, ad essere l' una all' altra a un dipresso come 17 a 12, che viene a dare gli ordini, o le fila come 289 a 144. Vegg. le Transf. Filos. n. 465. pagg. 182. 183.

Se la polvere sia umida, il tiro fatto da quantità uguali della medesima fuori del medesimo pezzo d' artiglieria differirà grandemente dall'altro, e per avventura dieci volte più di quello, che se la polvere si trovasse in buono stato, e perfetto. Sembra, che una picciola carica venga a perdere una parte maggiore della sua forza di quello facciasi una carica più copiosa, essendo sì la prima, che la seconda ugualmente umide. Un' altra cir-

costanza, che è congiunta colla polvere umida si è una considerabile sporchezza entro al pezzo d' artiglieria, che in esso vien lasciata dopo, che ha fatto fuoco, e questa molto maggiore di quella, che in esso pezzo venga lasciata da una quantità uguale di polvere asciutta. Veggansi nuovi principj di Cannoneria, pag. 44.

La polvere da fuoco imbeverà benissimo l' umido dall' aria, e quindi è certo, che ella verrà perciò a crescere di peso. Venendo posta sopra una carta bianca una porzioncella di polvere da fuoco d' ottima qualità, e che questa carta sia tutta foracchiata d' un numero grandissimo di piccioli fori finissimi, e che questa stessa carta colla polvere venga tenuta sospesa sopra i fumi, o vapori dell' acqua ben calda, la polvere nel cortissimo tratto d' un mezzo minuto verrà a crescere di peso a un dipresso $\frac{1}{10}$. Un' altra porzioncella continuando a starsi sopra i fumi medesimi dell' acqua calda per tratto più lungo di tempo, nella esperienza, che ne fu fatta, venne ad essere accresciuta d' una ventiquattresima parte. Che l'umidità dell' atmosfera parorisca un effetto somigliante, egli apparisce da questo, che un' oncia di polvere conservata per alcun tratto di tempo in una camera, nella quale facciasi ogni giorno immancabilmente fuoco, e che innanzi sia stata bene asciutta al fuoco, viene a perdere a un dipresso una centesima parte del suo peso: un terzo della qual parte viene ad essere riguadagnato nello spazio minore di due ore col solo essere allontanata dalla camera, in cui fassi fuoco, e posta in altra camera dilungata dal fuoco. E siccome l' aria aperta è bene spesso molto più umida di quello ella fosse, allorchè fu fatta una simigliante esperienza; e siccome l'aria aperta è più umida d' una camera, in cui facciasi fumo, così non può essere rivocato in dubbio, che la ventesima, o trentesima parte della polvere da fuoco la migliore del mondo è acqua. Ora siccome una certa quantità d'acqua mescolata verrà ad impedire totalmente il suo far fuoco, così non può essere in conto alcuno dubitato che ciaschedun grado d' umidità è giuoco forza, che abbatta la violenza della esplosione, e quindi non è malagevole l' appianamento, e la spiegazione degli effetti della polvere da fuoco imbevuta d' umido.

Esser dee osservato, che l' umidità imbevuta dalla polvere non la rende meno attiva dopo che venga di bel nuovo asciugata. E di vero, se la polvere da fuoco venga esposta ai massimi umidori senza alcuna precauzione, oppure se in essa abbondi il sale comune, siccome accader suole assai sovente appunto per le negligenze usate nel raffinamento del nitro, l' umidità che imbeve può benissimo in siffatti casi essere per avventura bastante a discioglier alcuna parte del nitro medesimo, e questo è un danno permanente, che non può essere dilungato col di nuovo asciugarsi della polvere. Ma allorchè viene usata una cura, ed una diligenza tollerabile nel conservare la polvere, e che il nitro, del quale la medesima è composta, è stato bene ed a dovere purgato del sal comune, verrà questa a conservare la sua forza più lungamente di quello venga comunemente supposto; ed è stato asserito per cosa certissima, essersi conservata della polvere da fuoco pel tratto lunghissimo di cinquant' anni, senza ombra menomissima di danno ricevuto dalla medesima dall' età.

Nell' asciugare l' umidità imbevuta dalla polvere da fuoco rendesi necessaria alcuna cura; conciossiachè abbiavi un grado di calore, il quale tutto che non sia valevole a far sì, che la polvere s'infuochi, nulladimeno sarà questo stesso grado valevolissimo a squagliare lo zolfo, ed a distruggere la tessitura dei granellini della polvere. Di vantaggio, havvi un calore, col quale lo zolfo prenderà fiamma, e grado per grado andrà accendendosi, e dileguandosi, e con tutto questo accendimento dello zolfo la polvere da fuoco non farà la sua esplosione. Chicchesia può assicurarsi agevolmente di questo fenomeno per mezzo di riscaldare un pezzo di ferro a segno, che divenga rosso rovente, e poscia gittare dei granelli di polvere in differenti intervalli sopra il medesimo, durante il tempo del raffreddamento d' esso ferro; avvegnachè per sissatto mezzo verrà chicchesia a toccar con mano, come in un certo tempo i granellini della polvere separati, che cadono sopra il ferro, non produranno la loro esplosione, ma abbrugierannosi, ed accenderannosi benissimo con una picciolissima fiamma azzurra per alcuno spazio di tempo, ed il granello della polvere continuerà ad esistere non consumato. E di vero, allorchè ha principiato ad ardere in questa maniera, alcune volte va a terminare in una esplosione; ma questo fenomeno accade più comunemente, allorchè più granelli di polvere trovansi insieme l'uno vicino all' altro; imperciocchè allora quantunque ciascheduna fiammella separata non sia sufficiente a fare scoppiare il suo granello respettivo: nulladimeno tutto il fuoco fatto dai medesimi per ogni parte viepe a rendersi bastantemente gagliardo, e tale di far terminare alla perfine la faccenda in una esplosione generale: pertanto per mezzo di fare seria attenzione alla tempra del ferro adeguata, ed allo spandere dei granelli, possono benissimo rimaner coperte da una fiammella azzurra lambente due, ed anche tre dita quadre del ferro medesimo arroventito, la qual fiamma vi continuerà per tratto di tempo bene considerabile, senza la menomissima esplosione, ed i granelli della polvere dopoi non avranno apparentemente perduto nè il loro colore, nè la loro configurazione. Ora, poichè questi granellini, allorchè lo zolfo viene ad essere nella divisata guisa abbrugiato, od eziandio squagliato fuori dei medesimi, non continueranno più ad agire come polvere da fuoco; così è evidentissimo che la polvere medesima può essere spogliata per mezzo d' essere asciugata con un grado di calore soverchio violento. Veggasi idem, ibid. allo scolio od Appendice alla proposizione x.

La velocità dell'espansione della fiamma della polvere da fuoco, quando viene ad essere infuocata in un pezzo d' artiglieria, senza che abbiavi innanzi ad essa polvere o la palla, od altro corpo, è realmente prodigiosa. Dalle esperienze dell' Autore medesimo più fiate citato, sembra, che questa velocità esser non possa gran fatto minore di 7000 piedi in un semplice minuto secondo. Questo però forz' è, che venga inteso della parte grandemente attiva della fiamma. Conciossiachè siccome venne osservato poc' anzi, il fluido elastico, nel quale consiste l' attività della polvere da fuoco, è soltanto $\frac{1}{10}$ della sostanza della polvere medesima, il rimanente $\frac{7}{10}$ verrà ad essere nell' esplosione mescolato colla par-

te elastica, e verrà per via del suo peso a ritardare l' attività medesima della esplosione, e tuttavia queste rimarranno ad essere tanto compiutamente unite, che verranno a muoversi con un moto comune, ma la porzione o parte non elastica verrà ad essere meno accelerata delle altre, ed alcune d' esse parti non verranno condotte fuori della canna, siccome apparisce evidentissimamente dalla copia considerabile della materia untuosa, che rimansi attaccata ai lati interiori delle armi da fuoco, dopo che altri ne ha fatto uso. Queste disuguaglianze nel moto espansivo della fiamma rendono effettivamente impraticabile il determinare la sua velocità in altra maniera, che colle esperienze. Il fondamento della quale determinazione si è, che venendo sissata una canna in un pendolo in una situazione acconcia, ed adeguata, siccome viene appunto descritto sotto l'Articolo CANNONERIA, ed essendo caricata con dodici dw't di polvere senza o palla, o stoppaccio, essendo soltanto posta la polvere da fuoco insieme colla bacchetta, nella scarica il pendolo viene ad ascendere per un' arco, la cui corda si è 10, oppure 10, $\frac{2}{10}$. dita.

Ora se il pezzo, od arme da fuoco venga di bel nuovo caricato colla medesima medesimissima quantità di polvere battuta giù colla bacchetta con uno stoppaccio di stoppa del peso d' 1 dw't, può essere supposto, che questo medesimo stoppaccio, essendo leggerissimo acquisterà sul fatto quella velocità, colla quale la parte elastica del fluido si spanderà, allorchè non è battuta nella canna; e venne in queste esperienze coerentemente trovato, che la corda dell'arco ascendente venne ad essere per un siffatto mezzo accresciuta a quelle dodici dita; di maniera tale che per l aggiunta del peso d' 1 dw't di materia moventesi colla velocità della parte più vivace, e più snella del vapore, il pendolo venne a montare per un' arco, la cui corda fu due dita più lunga della prima. E per mezzo di calcolare sopra questi fatti, e giusta i principj scritti, e stabiliti nella sua Opera, fassi il valentissimo Monsieur Robins a determinare, che la velocità, colla quale questo 1 dw't di materia si mosse, forz' è che fosse a un di presso, e che sia quella di 70000 piedi in un semplice minuto secondo. Vegg. Id. ibid. Propos. 11.

Ella si è questa prodigiosa celerità d' espansione della fiamma della polvere da fuoco accesa quella che è la sua speziale eccellenza, e la circostanza, la quale trascende, e sorpassa in grado sì eminente tutte le altre invenzioni, e trovati sienosi antichi sienosi moderni per la faccenda delle projezioni militari; conciossiachè quanto alla quantità del moto di questi projettili soli, parecchie delle simiglianti macchine da guerra degli Antichi, producevano questo in un grado sorpassante di lunga mano quello delle nostre pesantissime palle di cannoni, o di mortaj; ma la somma velocità somministrata ad essi corpi, non può essere raggiunta per grandissimo tratto di via per alcun altro mezzo, salvo quello della sola polvere da fuoco, o della sola fiamma di questa polvere. La ragione di sì fatta differenza si è, che potevano benissimo i buoni Antichi per via di pesi, e d' elasticità di molle, di corde tese, e somiglianti, accrescere le loro forze a quel grado, che più bramassero: ma poi ciascheduna aggiunta di forza conduceva seco un' aggiunta proporzionale di materia

da esser mossa: di modo che, siccome la forza aumentavasi, così quelle parti della macchina, le quali dovevano comunicare il moto al projettile, e che per conseguente dovevano moversi con esso, venivano ad essere simigliantemente accresciute; e quindi è necessariamente avvenuto, che l'azione della forza non fosse impiegata sola nel dar moto al corpo spinto, ed urtato, ma la parte massima d'essa fosse spesa nell'accelerar quelle parti della macchina, in cui risedeva la forza stessa per abilitarle a perseguire il corpo da scagliarsi con impulso perpetuo durante l'intiero suo passaggio per l'estensione, o tratto di loro attività. Quindi è, che quantunque queste macchine da guerra degli Antichi venissero a scagliare pesi grandissimi, e veramente enormi, nulladimeno queste stesse macchine non potevano scagliarli, che con un grado picciolissimo di celerità, qualllora venga messo a comparazione di quello, il quale noi possiamo con ogni maggiore agevolezza comunicare alle palle dei nostri cannoni, dei nostri moschetti, e somiglianti; quindi in tutte le operazioni, nelle quali riescono utili queste grandi velocità, le nostre macchine vengono ad essere di grandissima lunga, anzi infinitamente superiori a quelle dell'Antichità, tuttochè però in projezioni più confinate, e più corte, queste seconde macchine abbian seco alcun vantaggio, che può ancora renderle degne della più seria attenzione di quei genj militari, i quali posseggono bastante capacità per considerare ciascheduna parte della loro professione, secondo il suo verace, e genuino valore, indipendentemente dalla parziale estimazione dei tempi, in cui vivono. Veggasi Idem, ibid. pag. 55.

Essendo la polvere da fuoco una mescolanza, o mistura di zolfo, e di carbone, le quali sostanze sono di lor natura sommamente infiammabili, con del sal petra, che in se stesso, e per se stesso non è tale, se la quantità del sal petra medesimo sia trasmodante, e soverchia, allorchè vien confrontata colle altre due sostanze, la loro accensione non può essere bastante per consumare tutto intiero il sal petra medesimo: quindi il fuoco può essere meno violento, e per conseguente la polvere meno vigorosa di quello ella verrebbe ad essere, se fosse levata, e tolta via alcuna porzione del sal petra, e che in sua vece venisse aggiunta alla polvere una somigliante quantità d'altri materiali. Dall'altra parte, in evento, che il sal petra nella composizione sia minore di quella quantità, che l'accendimento delle altre due divisate sostanze, zolfo, e carbone, possono agevolmente consumare, il fuoco verrà ad essere meno attivo di quello esser dovrebbe, perchè non viene ad essere accresciuto tanto, quanto lo sarebbe, se fosse stata aggiunta alla composizione una copiosa quantità di sal petra.

Quindi apparisce evidentissimamente, che la bontà della polvere da fuoco non dee essere stimata, e riputata soltanto dalla quantità del salpetra in essa contenuto, quantunque quella stessa sostanza sembri essere la base del fluido elastico, nel quale consiste unicamente la sua forza. Conciossiachè siccome il convertirsi del sal petra in questo fluido elastico, e l'elasticità del fluido medesimo dopoi dipendano in alcuna parte dalla violenza del fuoco prodotto nella esplosione, così egli è evidentissimo, che vi ha nella mescolanza dei materiali una certa pro-

porzione, la quale verrà a contribuire in forma assai migliore a sissatta impresa, ed effetto, e per conseguente alla vera, e genuina perfezione della polvere da fuoco.

Quale sia pertanto una tal proporzione è stato appianato, ed accertato dall' esperienza, e sembra, che di presente venga universalmente accordato, che in ogni, ed in qualsivoglia quantità di polvere da fuoco $\frac{3}{4}$ della medesima vorrebbe essere salpetra, gli altri $\frac{1}{4}$ rimanenti consistendo di quantità uguali di zolfo, e di carbone. Questa è a capello la proporzione tenuta, e seguitata dalla nazione Francese, e da parecchie altre nazioni d' Europa eziandio. Noi però, vaglia il vero, che, peravventura non senza grandissima ragione, pretendiamo di possedere un' esattezza maggiore degli altri nelle nostre proporzioni, tuttochè venga asserito, che queste stesse proporzioni Inglesi non differiscano gran fatto da ciò, che è stato pur ora più additato; e che simigliantemente non è certo, che queste sieno da preferirsi alle altre. Questo può essere originato peravventura da questo, che i metodi praticati finora in Inghilterra di provar la polvere generalmente, non sieno stati tali, che sieno valuti a farne rilevar la differenza; e che le altre polveri da fuoco fatte, e composte colle proporzioni usuali, e comuni non sono d' un menomo chè inferiori alle nostre. Vegg. Idem, ibid. pag. 62.

Ma ella non è soltanto la proporzione adeguata, ed acconcia dei materiali quella, la quale sia necessaria per fare della buona, e perfetta polvere da schioppo; avvegnachè siasi un' altra circostanza niente meno essenziale, il mescolare molto bene, ed a dovere insieme questi materiali medesimi. In evento, che questo non venga effettivamente effettuato, avverrà, che alcune parti della composizione conterranno soverchio sal petra, ed altre per lo contrario troppo poco; e sì nell' uno, che nell' altro caso saravvi nella polvere medesima una perdita considerabile di forza, e d' energia.

Siccome adunque l' eccellenza, e verace perfezione della polvere da fuoco dipende da tante particolarità nella quantità non meno, che nella qualità dei materiali, come anche nel manipolare, e nel lavorare i medesimi, così viene ad essere senz' alcun dubbio di momento, e d' importanza grandissima, che coloro, i quali ricevono i pubblici magazzini, e porzioni di polvere da fuoco abbiano in loro mano, e posseggano la facoltà di soddisfarsi rispetto alla bontà di quella, che viene loro consegnata. Il metodo comunissimamente tenuto, e seguitato per questo effetto, che ha corso presso di noi, dice l' Autore soprallegato, si è quello d'accendere, od infuocare un picciol mucchio di polvere in una nettissima tavola, ed il fare diligentissima attenzione alla fiamma, ed al fumo, che questa polvere produce, come anche similiantemente a quei segni, ch' ella lascia dietro di sè sopra la tavola medesima. Da tutte queste particolarità instruttive viene ad essere rilevato, ed accertato il merito della polvere con grandissima accuratezza, siccome vien preteso. Ma oltre questo metodo incerto, il quale per quanto frequentemente vengasi praticato, niuno oserà mai di difendere con fierità, hannovi in varie occasioni altre invenzioni, e trovati da essere usati, i quali tutti portano alcuna analogia ai me-

todi comuni di ſperimentare la polvere da fuoco, che vendeſi nelle pubbliche officine, e botteghe. Queſti ſono ſoltanto più artificioſamente fabbricati, ed in vece d' una molla, eſſi muovono un peſo, che viene ad eſſere una forza più certa, e più equabile.

Ma tuttochè queſte macchine ſieno più perfette dei comuni ordigni per eſperimentare la polvere, nulladimeno ſono grandemente ſoggette a grandiſsime irregolarità; conciofsiachè, ſiccome eſſe vengono tutte ad eſſer moſſe dagli urti, ed impulſi inſtantanei della fiamma, e non già dalla ſua preſsione continuata, così elle non vengono a determinare la forza della polvere infuocata con quella certezza, e con quella uniformità, che verrebbero a buona equità deſiderate in ſimiglianti eſperienze, e cimenti; e perciò il metodo tenuto, e ſeguitato dai Franzeſi nel ricever, che fanno le polveri dagli Operaj, ſembra eſſere grandemente migliore. La loro pratica ſi è la ſeguente.

Hanno eſsi in ciaſchedun magazzino un picciolo mortajo di getto col ſuo letto, ſecondo un modello determinato, il quale è il medeſimo per ogni, e qualunque parte del Regno di Francia: queſto mortajo è ſempre indicato, e contraſſegnato in 45°, e viene a contenere a capello tre once di polvere; ed è una maſſima fiſſa, e ſtabilita, che non poſſa eſſere ricevuta polvere da fuoco nei loro magazzini, ſeppure tre once della medeſima, collocate nella camera di queſto mortajo, non iſcaglino una palla ſolida del diametro di ſette dita e $\frac{1}{2}$ alla diſtanza per lo meno di cinquantacinque Fadomi Franceſi (miſura di ſei piedi). Ma ſe per iſperimentare nella diviſata maniera ogni, e ciaſchedun barile di polvere, col caricarne ogni volta il mortajo, ec. ſembraſſe una briga, ed un faſtidio intollerabile, e di un perdimento di tempo infinito, che in alcune occaſioni puoſsi eziandio rendere impraticabile, il metodo di far fuoco contro un pendolo nella maniera da noi deſcritta ſotto l' Articolo Cannoneria, riuſcirà una ſtrada infinitamente più ſpedita; ma queſta richiede veramente alcuna diligenza, e del tempo eziandio, i quali debbon' eſſere avuti in mira, per vedere ſe queſta poſſa agevolarſi in guiſa, ed a ſegno d' eſſer fatta ovvia. Vegg. Idem ibid. p. 63.

Egli è ſtato oſſervato, che venendo infuocato un mucchio di polvere da ſchioppo d' un certo dato diametro; ſempre, e coſtantemente verrà ad infuocare ſimigliantemente un' altro mucchio non diſtante dal medeſimo lo ſpazio traſcendente otto volte il ſuo ſteſſo diametro.

Quelle date perſone, le quali tengono preſſo di sè un peſo di polvere da fuoco eccedente le dugento libbre nel tempo medeſimo, dentro le Città di Londra, e di Weſtminſter, od anche dentro i loro ſuburbj, o borghi poſti nelle vicinanze d' eſſe Città, ſono ſottopoſte alle confiſcazioni delle medeſime da non eſſere in conto veruno perdonate, e rimeſſe.

POLVERIZZAZIONE, Pulverizatio, l' arte di ridurre un corpo ſecco in fina polvere. Vedi Polvere.

Queſto ſi fa, ne' corpi friabili, con piſtare in un mortajo; ma per *polverizzare* i malleabili, altri metodi ſi hann' a ſeguire. V. Friabile, e Malleabile.

Per *polverizzare* il piombo, o lo stagno, il metodo è questo: Fregate una scatola di legno rotonda per tutto il di dentro con creta o gesso; versatevi un poco del liquefatto metallo prestamente e leggiermente, e allora, chiudendola col coperchio, e scuotendola vivamente, il metallo si ridurrà in polvere. V. Triturazione.

POLYGLOTTA. V. Poliglotta.

POLYHEDRON*, o Polyedron, πολυεδρον, nella Geometria, un corpo compreso sotto molti lati, facce, o piani rettilineari. V. Corpo, e Solido.

* *La voce è Greca da* πολυ, molto, *ed* ἑδρα, sedes.

Se i lati del *polyedron* sono poligoni regolari, tutti simili ed eguali, il *polyedron* diventa un corpo regolare, e può essere inscritto in una sfera; cioè, una sfera si può disegnare attorno di esso, così che la sua superfizie tocchi tutti gli angoli solidi del corpo. Vedi Regolare *Corpo*, ec.

Polyhedron *Gnomonico*, è una pietra con diverse facce, su cui son disegnate varie spezie d' orologj a Sole.

Di questa fatta, quello nel Giardino Segreto in Londra, andato ora in ruina, fu anticamente il più bello del mondo.

Polyhedron, o Polyscopio, nell' Optica, è un vetro, od una lente, che consta di diverse superfizie piane, disposte in una forma convessa; popolarmente chiamato un *vetro che moltiplica*. Vedi Lente e Moltiplicante *Vetro*.

I fenomeni del *polyhedron* sono i seguenti: Se i diversi raggi, come E F, AB, CD (*Tav. Optica* fig. 71.) cadono paralleli sulla superfizie di un *polyhedron*, continueranno paralleli dopo la rifrazione. V. Raggio, e Rifrazione.

Che se il *polyedron* suppongasi regolare, LH, HI, IM, saranno come tangenti, che tagliano la lente convessa sferica in F, B, e D; conseguentemente i raggi cadenti su i punti di contatto intersecano l' asse. — Il perchè, essendo gli altri paralleli a questi, eglino pure s' intersecano mutuamente l' un l'altro in G.

Quindi, se l' occhio sia collocato dove i raggi paralleli si decussano o incrocicchiano; i raggi del medesimo oggetto propagherannosi ad esso sempre paralleli dai diversi lati del vetro. Laonde, poichè l' umor cristallino, per la sua convessità unisce i raggi paralleli; i raggi saranno uniti in tanti differenti punti della retina *a*, *b*, *c*, quanti lati o facce ha il vetro.

Conseguentemente l' occhio, per un *polyhedron*, vede l' oggetto ripetuto tante volte, quanti lati vi sono in esso. — E di qua, poichè i raggi vegnenti da oggetti lontani, son paralleli; un oggetto lontano vedesi tante volte ripetuto per un *polyhedron*, quanti lati cotesto ha.

2. Se i raggi A B, A C, A D, (fig. 72.) procedenti da un punto raggiante A, cadono sopra diversi lati di un *polyhedron* regolare; dopo la rifrazione si decusseranno in G, e procederanno via via divergendo un poco.

Quindi è che se l' occhio sia posto dove i raggi provenienti da diversi piani si decussano, i raggi saran propagati ad esso dai diversi piani un pò divergendo, cioè come se procedessero da diversi punti. Ma poichè l' umor cristallino, per la sua convessità, raccoglie i raggi da diversi punti nel punto istesso; i raggi saranno uniti in tanti differenti punti della retina *a*, *b*, *c*, quanti lati ha il vetro;

conseguentemente l' occhio essendo posto nel foco G, vedrà anche un vicino oggetto ripetuto tante volte per il *polyhedron*, quant' egli ha lati.

Così possono le immagini degli oggetti essere moltiplicate in una camera oscura, con mettere un *polyhedron* alla sua apertura, ed aggiungere una lente convessa a una debita distanza da essa.— E ciò in realtà fa un apparenza vaghissima, se venga applicato un prisma così che i raggi colorati del Sole, rifratti da esso, sien ricevuti sul *polyhedron*: imperocchè per cotal mezzo, saranno gittati sovra una carta o sopra un muro lì vicino in piccole macchie lucide, molto eccedenti la vivacità di qualunque pietra preciosa; e nel foco del *polyhedron*, dove i raggi si decussano (imperocchè in questo esperimento son ricevuti sulla banda convessa) vi sarà una stella di un lume sorprendente.

Se si dipingeranno delle immagini in colori a acqua, nelle areole, o ne' piccioli quadrati di un *polyedron*, ed il vetro venga applicato all' apertura di una camera oscura, i raggi del Sole che passano per esso, porteran con sè le immagini, e le dipingeranno sull' opposto muro.

Quest' artifizio rassomiglia assai ad un' altro, per il quale un' immagine sopra la carta vien gittata e dipinta sulla camera; il che si fa bagnando la carta con olio, e distendendola bene sopra un telajo; poscia applicandola all' apertura della camera oscura così, che i raggi di una candela passino per essa sul *polyhedron*. Vedi CAMERA.

Fare un' Anamorphosi, od un' immagine deformata, la quale, per un POLYHEDRON, o vetro moltiplicatore *apparirà regolare e bella.* — Ad un' estremità di una tavola orizzontale ergete un' altra ad angoli retti, su cui si possa disegnare una figura; e sull' altra estremità ergete un' altra tavola, per servire quasi di fulcro o appoggio, movibile sull' orizzontale. — Al fulcro applicate un *polyhedron* plano convesso, che consti *e. gr.* di 24 triangoli piani; il *polyhedron* sia aggiustato in un tubo tiratojo, la di cui estremità verso l' occhio abbia un' apertura picciolissima, ed un poco più in là che il foco. — Rimovete o slontanate il fulcro dall' altra tavola perpendicolare, fin che sia fuori della distanza del foco, e ciò vieppiù, quanto ha da essere più grande l' immagine. — Davanti alla piccola apertura ponete una fiaccola; e disegnate le luminose areole, projette dai lati del *polyhedron*, con una penna di lapis nero, sul piano verticale, o sovra una carta applicatavi.

In queste diverse areole disegnate le diverse parti di un' immagine, in così fatto modo che, quando sien unite assieme, facciano un tutto, guardando d' ora in ora, e riguardando per il tubo, affine di condurre, correggere, ec. i colori, e vedere che le diverse parti s' adattino ed assortiscano bene assieme.

L' intermedio spazio empitelo di quai figure o disegni voi volete, facendo in maniera, che all' occhio nudo si mostri qualche apparenza differentissima da quella che si vuol che appaja per il *polyhedron*.

L' occhio guardando finalmente per la piccola apertura del tubo, vedrà come le diverse parti ed i membri dispersi tra le areole porgeranno una continuata immagine, tutti gli spazj intermedj svanendo. Vedi ANAMORPHOSI.

POLYMYTHIA, nella Poesia, una

moltiplicità di favole, in un Poema Epico o Dramatico; in vece della unità, o di una favola sola. Vedi Favola, Unita', ec.

La *Polymythia* è un gran difetto. — Consiste nell'accozzare una moltitudine di azioni o favole distinte in un corpo complesso. Vedi Azione.

Una tal' opera vien paragonata dal P. Bossù alla Batrachomyomachia, o ad una delle favole d' Esopo: e tale sarebbe l' idea di una Theseide, di un' Heracleide, di un' Achilleide, o d' altri simili Poemi, i quali comprendessero tutte le azioni di cotesti Eroi; in confronto dell' Iliade, o dell' Eneide. Vedi Eroe, Epico, ec.

POLYNOMIE, o *Multinomie radici*, nella Matematica. Vedi Multinomio, e Radice.

POLYOPTRUM *, nell'Optica, un vetro per lo quale gli oggetti appajono moltiplicati, ma impiccioliti. V. Moltiplicazione.

* *La parola è formata dal Greco* πολυ, molti, *e* οπτομαι, io vedo.

Il *polyoptrum* differisce e nella struttura, e ne' fenomeni dagli ordinarj vetri moltiplicanti, chiamati *polyhedra*. Vedi Polyhedron.

Costruzione del Polyoptrum. — In un vetro, piano da ambedue le parti, A B, (*Tav. Optica. fig.* 73) e circa tre dita grosso, tagliate fuori de' segmenti sferici, di diametro appena una quinta parte di un digito.

Se il vetro allora sia rimosso o slontanato dall' occhio, finchè apprendiate tutte le cavitadi in un'occhiata, vedrete il medesimo oggetto, quasi per mezzo a tanti diversi vetri concavi, quante vi sono cavitadi, e per tutto eccedentemente piccolo.

Accomodate questo, come un vetro obbiettivo, in un tubo A B C D, la cui apertura A B è eguale al diametro del vetro, e l' altra C D eguale a quella di un vetro oculare, *e. gr.* la larghezza di un dito. La lunghezza del tubo A C debb'essere adattata all' oggettivo ed all' oculare, con la prova.

In C D alluogate un vetro oculare, od in sua vece un menisco, che abbia la distanza del suo foco principale un poco più grande che la lunghezza del tubo: così che il punto da cui i raggi divergono dopo la rifrazione nel vetro obbiettivo, sia nel foco. —

Se adunque l' occhio s'applicherà vicino al vetro oculare, un solo oggetto vedrassi ripetuto tante volte quante vi sono cavitadi nel vetro obbiettivo, ma sempre con diminuzione.

POLYPETALUS *, nella Botanica, un fiore che consta di diversi *petali* o foglie. Vedi Petala.

* *La parola viene da* πολυ, molto, *e* πεταλον, folium.

Le coperte o difese de' fiori constano o di un solo continuato *petalon*, donde e' sono chiamati *monopetali*; o di diversi pezzi distinti; e però chiamati *polypetali*. Vedi Fiore, e Monopetalo.

I fiori *polypetali* sono o *regolari*, o *irregolari*.

I fiori Polypetali *regolari*, secondo alcuni Botanici, sono o quelli che constano di due pezzi, come la cercis, o di quattro, e però chiamati *fiori in croce*, come quelli dell' albero del gherofano; o di cinque, chiamati *umbelliferi*, come il finocchio; o di sei, come il giglio bianco, e però chiamati *liliati*. Vedi Umbellifero, ec.

Quelli che eccedono questo numero,

in qualſivoglia quantità eguale, o ineguale, formano una nuova claſſe di fiori *polypetali*, chiamati *roſacei*, o della ſpezie di roſe; fra i quali ſono annoverati tutti quelli di tre, quattro, cinque o ſei pezzi, i frutti de' quali differiſcono tanto dagli altri, che richiedeſi che ſien diſtinti da eſsi.

Tale è il fiore della piantaggine di acqua, il quale, tuttochè abbia ſolamente tre foglie, nulladimeno per la relazione del ſuo ſeme con quello de' ranunculi, è poſto in queſt' ultima claſſe. — Tale pur è il fiore della tormentilla; che a cagion della differenza del ſuo frutto dalle ſiliquæ, o ſiliculæ de' fiori in croce, non può ſchierarſi fra eſſe.— Tale è anco il garofano, che quantunque conſti di cinque pezzi, pure è eſcluſo dalla claſſe delle piante *umbellifere*, perchè il ſuo frutto non è diviſo in due parti. — Tali finalmente ſono i fiori di alcuni ranunculi, ed anemoni, che quantunque abbiano ſei petala, pur non producon mai frutti diviſi in tre nicchj, come i liliacei; e perciò non poſſono appartenere alla loro claſſe.

Fiori POLYPETALI *irregolari*, ſono così detti dalla ſtrana figura e diſpoſizione de' loro petali, qual che ſi voglia numero ne abbiano.

Tali ſono quelli in due pezzi, raſſomiglianti a due ſcrepoli, come nello ſummeſterno; o quelli di cinque pezzi raſſomiglianti alle farfalle, comuni a tutte le piante leguminoſe.

POLYPTOTON, πολύπτωτον, nella Rettorica, una figura, in cui la ſteſſa parola ripeteſi in differenti caſi, generi o numeri, cioè, con differenti terminazioni. Vedi FIGURA.

Tale è quella di Cicerone, *pro Arch. Sed pleni ſunt omnes libri, plenæ ſapientum voces, plena exemplorum vetuſtas.* Così Virgilio Æn. l. 4. v. 28.

Littora littoribus contraria, fluctibus undas,
Imprecor, arma armis pugnent. —

POLYPUS, πολυπυς, o πόλυπος, nella medicina, un carnoſo tumore, od un' eſcreſcenza, provegnente ſul di dentro delle narici, che nuoce alla reſpirazione ed alla favella; chiamato anche per diſtinzione, *polypus narium*. Vedi NASO, ESCRESCENZA, ec.

Il *polypus* ſorge per diverſe radici dall' os cribroſum, e ſta giù pendulo, alle volte diſcendendo ſin al labbro; creſce parimenti verſo all' indietro, così chiude il foro del palato, con che l'aria e la pituita van giù dal naſo nella gola; e per tal mezzo ſtrangola il paziente.

Egli ha il ſuo nome dalla ſua ſomiglianza al peſce *polypus*; abbenchè alcuni ne dirivino il nome, dall' eſſere la ſua ſoſtanza ſimile a quella del *polypo*; ed altri dalle ſue molte radici, onde ſomiglia ai molti piedi del detto peſce.

Se egli non ha radici, od ha ſolamente una radice continuata, è chiamato *ſarcoma*, che è ſoltanto un *polypus* che principia. Vedi SARCOMA.

I *polypi* ſi trovano principalmente nelle coſtituzioni ſcrofuloſe, o canceroſe, ne' caſi di morbo venereo, d' ulcere, di ozæne, ec. — Gli uſuali rimedj ſono i cauſtici, le fomentazioni emollienti, l' eſtirpazione, e le polveri, e le lozioni diſſeccative.

POLYPUS, ſi prende anco per una morboſa eſcreſcenza nel cuore; coſtante di una dura concrezione di ſangue grumoſo, ivi alluogato. Vedi CUORE.

Malpighi ci dà un' accuratiſſima de-

scrizione di questo *polypo*. Nel destro ventricolo del cuore, egli osserva, essere cotesto *polypo* d' ordinario più grande, e di color più pallido, simile alla pituita, con strisce rossicce, o nericce; e che nel ventricolo sinistro egli è più piccolo più nero, e più denso. — Aggiugne, che pare ch' egli abbia quasi un organismo, e somiglia ad una congerie di pellicule distese l' una sopra l' altra, le quai formano una spezie di compage nervosa.

I *polypi* trovansi spesso, all' aprirsi de' cadaveri di persone morte apopletiche; e sono indubitatamente bene spesso occasione di morti improvise. — Rare volte si scoprono, prima d' avere ucciso il paziente.

É una controversia fra i medici, se i *polypi* sien prodotti qualche notabil tempo avanti, o pur sempre dopo la morte immediate. — M. Gould ha un discorso nelle *Transf. Filof.* dove si studia di provare, che si producan innanzi.

Polypo *de' Polmoni*. — Nelle *Transf Filof.* il Dottor Roberto Clarke ci dà un caso stravagante di un infermo, il quale tossì, e sputò in varie volte diversi centinaj di *polypi de' polmoni*. — Parevano avere qualche organizzazione, ed erano tutti perfettamente simili. — Il paziente diceva, che quantunque non avessero vita, n' avea spesse volte, schiacciandoli, spremuto dal corpo una materia tenace e viscosa.

Il Dottor Lister osserva, che tai *polypi* si formano ne' più rimoti e più profondi rami dell' aspera arteria, donde è difficilissimo il farli venir su. — Il paziente dianzi mentovato, non li recava mai in bocca, se non dopo un continuo tossire di mezzo giorno, e notte.

M. Buissiere osserva, che spesso vengono con abbaglio presi per pezzi de' vasi sanguigni, o de' polmoni.

POLYPYRENEI *, *frutti*, nella Botanica, sono quelli che contengono diversi noccioli, o semi, Vedi Frutto.

* *Sono così chiamati dal Greco* πολυ, molti, *e* πυρην, coccola, *o* nocciolo. *Vedi* Polysperмо.

POLYSCOPIUM, un vetro che moltiplica, cioè che rappresenta un oggetto all'occhio, come se fosser molti: chiamato anche *polyhedron*. V. Polyhedron.

POLYSPASTON*, πολυσπαστον, nella Meccanica, è una macchina così denominata da Vitruvio, e che costa d'un'aggregato di diverse carrucole; ed il cui uso si è per alzare grandi pesi in picciol tempo. Vedi Macchina.

* *La voce è Greca, da* πολυ, multum, *e* σπαω, traho, *q. d. che si può tirare in molte maniere, per molti versi.*

La moltiplicazione delle carrucole nel *polyspaston* è molto vantaggiosa: essendo dimostrato nella Meccanica, che la forza richiesta per sostenere un peso, col mezzo di un *polyspaston*, è al peso stesso, come l'unità al numero delle corde, o delle carrucole; queste corde, o taglie supponendosi parallele l' une all' altre. Vedi Carrucola.

Quindi, essendo dato il numero delle carrucole, e la potenza; il peso che sarà per quel mezzo sostenuto, facilmente troverassi; cioè con moltiplicare la potenza per il peso. *E. gr.* Supponete la potenza 50 libbre, ed il numero delle carrucole 5, il peso a cui sostener basteranno, sarà 250 libbre.

In simil modo, il numero delle carrucole essendo dato, insiem col peso sostenuto, la potenza si trova, con dividere il peso per lo numero delle carru-

cole: Così se il peso è 900 libbre, ed il numero delle carrucole 6, la potenza sarà 150 libbre.

Dechales osserva, che si trova per esperienza, che un uomo mediocre, che stia meramente sul suolo, leverà 150 libbre; ond'è che il medesimo uomo col mezzo di un *polyspaston* di 6 carrucole, sarà capace di sostenere 900 libbre.

La potenza delle carrucole sempre eccedentemente cresce, coll' unire insieme diversi *polyspasti*.

Trovare il numero delle carrucole delle quali ha a constare un *polyspaston*, per levar un peso dato con una data potenza. — Dividete il peso per la potenza, il quoziente è il numero che si cerca.

Supponete, *e.gr.* il peso 600 libbre, e la potenza 150, le carrucole saranno 4; i cui diametri hanno de essere tutti eguali, supponendo due di esse di sopra, e due abbasso, movibili sopra i medesimi assi comuni.

POLYSPERMUS*, πολυσπερμος, nella Botanica, si applica a quelle piante, che hanno più di quattro semi, succedenti ad ogni fiore, senza alcun certo ordine o numero. Vedi Pianta.

* *La voce è formata dal Greco* πολυ, molto, *e* σπερμα, semenza.

M. Ray fa di queste una spezie distinta d'erbe, chiamandole, *herbæ semine nudo polyspermæ*, dove per *semine nudo* s'intendon que' semi, che non buttan via o depongono spontaneamente gl' involucri, od integumenti, ch' eglino hanno o par che abbiano, ma cascano, coperti, dalla madre pianta. V. Seme.

L' erbe *polyspermæ* si suddividono in, 1. quelle che hanno un calice o perianthium, il quale consta, primo, o di *tre foglie*, ed un fiore tripetalo, come la plantago aquatica, e la sagittaria, ambedue piante acquatiche, o di un fiore polypetalo, e'l calice che casca con esso, come il chelidonium minus; o che resta dopo che il fiore è caduto, come nell' hepatica mobilis. O in secondo luogo, di *cinque foglie*, in alcune che cascano col fiore, come nel ranunculus; in altre perenni, come nell' helleborus niger ferulaceus, od annuali, come nel flos Adonis. In terzo luogo, di *otto foglie*, come la malva e l' alcea. In quarto luogo, di *dieci foglie*, come i caryophylli, la fragaria, il pentaphyllum, la tormentilla, l' argentina, l' althæa, e la pentaphylloides.

2. Quelle che non hanno calice, o perianthium; come la clematitis, la filipendula, l'ulmaria, l' anemone nemorum, la pulsatilla, ec.

POLYSTYLE *Colonnata*. Vedi l'Articolo Colonnata.

POLYSYLLABICO *Eco*, è quello che ripete molte sillabe o parole. Vedi Echo.

POLYSYLLABO*, πολυσυλλαβος, nella Gramatica, una parola che costa di più che tre sillabe. Vedi Parola, e Sillaba.

* *La voce è composta dal Greco* πολυ, molto, *e* συλλαβη, sillaba.

Una parola di una sillaba è chiamata un *monosillabo*; una di due, un *disillabo*; una di tre, un *trisillabo*; una di quattro, o più, un *polysillabo*. V. Monosillabo, ec.

POLYSYNDETON, πολυσυνδετον, nella Rettorica, una figura che consiste nella copia, od anche nella superfluità di congiunzioni copulative. Vedi Figura e Congiunzione.

Tale è, *me præ ceteris, & colit, & observat, & diligit*. Una figura contraria a

questa, è detta *Asyndeton*. Vedi Asyndeton.

POMATA, *Pomatum*, una composizione di pomi, con lardo, ed acqua rosa; che si usa per modo d' unguento in molte occasioni, particolarmente per li mali della pelle, ciccioni, scabbie, ec. per ammorbidire le mani, lisciare la pelle, render fresca la carnagione, ec. Vedi Unguento.

Questa composizione secondo l' uopo e ad arbitrio si fa con gelsomini, naranci, giunchiglie, tuberose, ec. vale a dire, che la composizione si profuma cogli odori di questi fiori.

La miglior *pomata* dicesi che si prepara con grasso di capretto, con pomi, con fette di narancio, con una tazza di acqua rosa, e mezza di vino bianco, bolliti e colati, e finalmente spruzzati con olio di mandorle dolci.

L' unguentum *pomatum*, prescritto nel Dispensatorio del Collegio, consta di grasso di porco, grasso di pecora, di pomi, di acqua rosa, e radice d' aristolochia, bolliti finchè i pomi sono molli; il tutto si cola, e profuma con olio di rhodium.

Il Dottor Quincy osserva che il pomo non ha alcun' importanza nella ricetta; e che l' ordinario *pomatum* venduto nell' officine non è che lardo ridotto in cremore, con acqua rosa, e con il profumo dell' odor di limone, di timo, o simili.

¶ POMEGA (la) *Pomponiana*, una delle 3 Isole di Marsiglia, presso l'Isola d' If.

¶ POMERANIA, *Pomerania*, Provincia d' Alemagna con titolo di Ducato nel Circolo della Sassonia Superiore, la quale confina al N. col mar Baltico, all' E. colla Prussia, e la Polonia; al S. colla Marca di Brandeburg, all' O. col Ducato di Meckelburg. Il fiume Viadro la divide in 2 parti, l' una delle quali è nominata *Ulteriore*, e l'altra *Citeriore*. Appartiene, parte al Re di Prussia, e parte alla Svezia. V' è Stetino Porto di mare, appartenente alla Prussia.

POMETO, *Orchard* nell' Inglese, un seminario o piantagione d' alberi fruttiferi; principalmente di pomi e peri. V. *Alberi da* Frutto.

E' regola de' Giardinieri, che que' *Pometi cæteris paribus*, i quali stanno esposti al Meriggio, al Libeccio, e allo Scilocco, difesi dalla Tramontana, e con terreno asciutto e fondo, sieno ottimi per l' allignare, e l'avanzamento degli alberi. Vedi Plaga.

I *Pometi* si provvedono colla traspiantazione; di rado colla seminagione. V. Piantare, Seminazione, Semenzajo, ec.

La stagione per trapiantare i pomi ne' *Pometi* è ne' mesi d' Ottobre e Novembre. Se le foglie non sono tutte via nel tempo, che si rimuovono cotali alberi, bisogna strapparle via. Bisogna primamente potarli. Si può traspiantare alberi ne' *Pometi* dopo tre anni d' innesto; e non bisogna metterli in minor distanza di otto canne, nè in maggiore di quattordici: E quanto più ricco e grasso è il terreno, tanto maggiore ha da essere la distanza.

Si trapiantano ottimamente e felicemente gli alberi quando sono giovani: per alberi vecchj di diece o dodeci anni, si dee cavare un fosso stretto, nel Novembre precedente, profondo abbastanza per incontrare le radici sparse in quella tale distanza tutt' attorno all' albero, nella quale si dee tagliar le radi-

ci. Nel fare il fosso, bisogna tagliar nette le radici, e senza ammaccare o scheggiare la Corteccia; e bisogna tornar ad empiere il fosso. Ciò farà, che l' albero, rimosso che sia, tiri maggior nutrimento di quel che farebbe altrimenti, e così alligni meglio nella sua nuova mansione. Vedi TRASPIANTAMENTO, INOCULAZIONE, INNESTARE, ec.

I rami laterali di tutti gli alberi fruttiferi grandi da *Pometo*, bisogna tagliarli via, finchè l' albero sia giunto all' altezza desiderata. Se l' albero ha da spargersi nella sua parte bassa, bisogna lasciarvene alcuni da ciascuna banda, in guisa tale, che vi si formi una spezie di bilancia. Per li primi tre anni almeno non bisogna che crescano grossi, e con testa folta; si dee impedirlo, col tagliar via alcuni germoglj della parte di dentro, e quelli che crescono attraverso gli uni agl'altri, o che stanno pendenti. V. POTARE.

Se il terreno non è ricco abbastanza, bisogna ajutarlo e rimediarvi in due o tre anni; aprendolo attorno all' albero, e nella parte esteriore della terra, che si scavò prima, quando vi fu messo l' albero, e tornandolo, in un mese di tempo, a riempire d'una convenevole composta o concime. Vedi CONCIMARE, POTARE, e MESCUGLIO.

POMI, POMA. Vedi l' Art. FRUTTO, SIDRO, SEMINARIO, ec.

POMI *Nani*. Vedi NANO.

POMO *d' Adamo, pomum Adami*. Vedi POMUM.

POMIFERE *, nella Botanica, un nome dato a quelle piante, che hanno un frutto grande, e coperto di una dura scorza o pelle; con ciò si distinguono dalle baccifere, che hanno solo una sottil pelle sopra il frutto. Vedi PIANTA, e BACCIFERO.

* *La voce è Latina, da* pomum, *pomo*, *e* fero, *portare*.

Le piante *pomifere* hanno un fiore nudo monopetalo, diviso in cinque partizioni, e che viene sulla cima del frutto che gli succede. Sono divise in

1. *Capreolate*, o quelle che serpeggiano lungo il terreno, ec. per via di certi tenerumi, o pipite, che i Latini chiaman *capreoli*: come la cucurbita, il mellone, il cocomero, la balsamina, l' anguria, e la colocynthis. V. CAPREOLI.

2. Senza *capreoli*, o tenerumi: come la cucurbita clypeata, o il melo cepo clypeiformis. V. ALBERO, FRUTTO, ec.

POMICE, *pietra*, una spezie di pietra spungiosa, porosissima, e friabile. Vedi PIETRA.

I Naturalisti non son d' accordo intorno alla natura ed all'origine della *pomice*. — Alcuni la considerano come pezzi di rupe, o rocca mezzo abbruciati e calcinati, gittati o vomitati nelle eruzioni de' Vulcani, particolarmente dell' Etna, e del Vesuvio, nel mare; e che, con esser ivi dilavati con acqua salsa, depongono il nero colore, che l' impressione de' fuochi sotterranei avea dato loro: sicchè tal pietra diventa bianchiccia, o talor anco grigia, secondo che ha fluttuato più o meno nel mare.

Il Dottor Woodward considera la *pomice* come una sorta di cenere; ed afferma, che ella trovasi solo, o dove sono state anticamente delle fucine di metalli, o vicino a qualche volcano, o montagna ardente.

Altri Autori vogliono che la *pomice* sorga dal fondo del mare; donde la suppongono distaccata per li fuochi sotter-

ranei; e di quà spiegano e la sua leggierezza, e la sua porosità, ed il suo gusto salino; allegando in confermazione di ciò, che la *pomice* spesso trovasi nelle parti del mare rimotissime da tutti i volcani; ed aggiungendo, che diverse parti dell' Arcipelago si trovano frequentemente di essa coperte, tutt' in un tratto, dopo poche scosse interne, e spaccature del fondo del mare.

La *pomice* è un capo considerabile nel commercio, ed è molto adoprata nell' arti e nelle manifatture, per pulire, e lisciare diversi lavori. V. Pulire, ec.

I suoi pezzi sono di varie moli: i fabbricatori della pergamena e coloro che danno il lustro marmorino, si servono delle più leggiere e più grandi: i curandaj, usano le più pesanti, e le più schiacciate; i peltraj le più picciole. Plinio osserva, che gli antichi facean uso considerabile della *pomice* nella medicina; ma in oggi la pratica non l'ammette.

Supplemento.

POMICE Vi sono parecchie congetture differenti, e varie infra sè, intorno alla natura, ed all' origine di questa sostanza; ma i più rimoti Scrittori dell' Antica, ed assieme i più savj, e giudiziosi fra gli Autori delle età posteriori, sono d' accordo nell'asserire, che questa sostanza non è un Fossile nativo, nè nella sua condizione, e stato originale, ma bensì una mera cenere, od i rimasugli d' alcun altro corpo fossile, calcinati da un fuoco violentissimo.

Questo può essere stato od un fuoco sotterraneo, o non veduto, o peravventura anche estinto; oppure quello delle ottimamente conosciute montagne ardenti, o Vulcani, intorno ai quali le pomici vengono costantissimamente trovate, e queste eziandio in abbondevolissima copia. L' esplosione più violenta di questi Vulcani può simigliantemente od una, od altra fiata aver benissimo vomitato fuori del loro seno vastissime quantità di pomici a distanze così considerabili, che la gente di quei tali dati luoghi, ove trovansi, non possano tampoco congetturare, onde queste sieno venute: oppure eziandio entro i mari, i cui flussi e riflussi, e le cui tempeste, possono aver condotto queste pomici ad altri lidi in vicinanza dei quali non trovinsi questi magazzini, per così esprimerci, di pomici. Questa faccenda può agevolissimamente far sì, che la gente s' inganni, ed equivochi rispetto alla verace, e genuina sua natura, ed origine.

Le grandissime quantità, e congerie di pomici trovate in simigliante maniera dilungate dai fuochi, dai quali potevano essere state formate, ondeggianti, e nuotanti sopra la superficie del mare, così scagliate sopra essa, o per avventura alzate dallo scoppiare dei Vulcani dai loro seni, o dal loro fondo, ed alquanto alterate dalla lor forma, e colore originale, a motivo d' esser battute, e tondeggiate dall' urto, e dal moto dei cavalloni, od ondate, e dal ruotolarsi l' una contro l' altra, venne a dar ansa ad un' opinione di certuni, che queste date pomici fossero un'altra specie, e che fossero realmente diverse, e tutt' altre da quelle pomici, che vengono trovate in vicinanza, ed intorno le montagne ardenti, o Vulcani, e che queste fossero non da altro formate, se non se da una concrezione della schiuma del mare. Moltissimi sonosi fatti a supporre

che quegli Autori, che hanno favorito sissatta opinione, noveraſſero l'Alcionia fra quei corpi, che addimandavano pomici così formate: ed il gran Teofraſto è ſtato a grandiſsimo torto accagionato, e cenſurato dell' errore, e sbaglio medeſimo, tuttochè realmente non ne ſia nemmen per ombra colpevole. Veggaſi *Hill*, Theofraſtus, pag. 48.

Hannovi delle intere montagne nel Principato di Heſſe, le quali ſono compoſte di rupi di pietra pomice, ſiccome viene volgarmente aſſerito. E' queſta una pietra ſpungoſa, e cavernoſa di un color grigio, e grandemente aſſomigliantesi nell' eſterna moſtra, ed apparenza alle pomici; ma in eſaminandola; viene a toccarſi con mano, eſsere una differentiſſima, e tutt' altra ſoſtanza, nè vi ha la menomiſsima ragione, o fondamento per ſupporre, che queſta debba la apparenza preſente all' azione del fuoco; come le pomici comuni ſcagliate, e vomitate fuori delle montagne ardenti, e dai Vulcani, le quali ne hanno indubitatiſſimamente biſogno. Egli ſi è ſommamente, ed indiſpenſabilmente neceſsario per trattare accuratamente, ed a dovere della natura, ed indole della pietra pomice, il diſtinguere rettamente fra queſte pietre, e quelle tali, le quali ſono ſtate abbrugiate nello ſtato loro ſpungoſo. Eppure queſta indiſpenſabiliſsima diligenza viene univerſalmente traſcurata, ed avuta in noncale, e queſte pietre vengono denominate pomici di pari, che le altre, e viene con imperdonabile errore ſuppoſto, che ſieno tutte di un' origine medeſima.

POMOLO, nel Maneggio, è un pezzo di ottone, o d' altra materia ſulla ſommità e nel mezzo della ſella, a cui s' attaccano le ſonde, gli ſtaffili, ec. V. Sella.

Pomolo, è anco una palla rotonda d' argento, d' acciajo, ec. fiſsata all'eſtremità della guardia di una ſpada: per ſervire, in qualche parte di contrapeſo.

Balzac oſſerva, che eſiſtono ancora alcune Carte, e Privivilegj accordati da Carlo Magno, e ſuggellati col *pomolo* della ſua ſpada, li quali ordinariamente egli promette di ſoſtenere e difendere colla medeſima ſpada. Vedi Sigillo, Segnatura, ec.

POMPA, coſa propria delle pubbliche dimoſtrazioni, fatte per magnificenza e grandezza, sì nelle coſe liete, sì nelle meſte; come apparati, comitive, livree, e ſimili. Vedi Cavalcata, e Circo.

POMPHOLYX *, πομφολυξ, nella Farmacia, una ſorta di fiore metallico, cioè una ſoſtanza bianca, leggiera e friabile, che trovaſi aderefcente al coperchio de' crogiuoli, o de' fornelli, ove s' è liquefatto il rame colla pietra calaminare, per fare l' ottone. Vedi Ottone, Calamina, ec.

* *La voce è Greca, e letteralmente ſignifica una* bollicella che faſſi ſull' acqua.

Stimaſi deterſiva e deſiccativa, abbenchè ſi applichi ſolo eſternamente; ed è molto in uſo nelle varie ſpezie di febbri: ma la ſua violenza richiede che ſi adoperi con molta cautela.

Gli ſpeziali qualche volta la chiamano *nil*, o *nihili album*, ed alle volte *tuzia bianca*, a cauſa della ſua ſimiglianza alla tuzia nella virtù. Vedi Tuzia.

POMUM *Adami*, nell' Anatomia, una protuberanza nella parte dinanzi della gola. Vedi Gola.

Alcuni s' immaginano, che sia così chiamata per una strana cagione; cioè perchè un pezzo del vietato pomo, che Adamo mangiò, fermossi nel passaggio delle fauci, e fu l'occasion di tal protuberanza.

In realtà, egli non è altro che la parte convessa della prima cartilagine della laringe chiamata *scutiformis*. Vedi LARINGE, e SCUTIFORMIS.

PONDERARE, ne' nostri costumi antichi, è un metodo di curare i fanciulli ammalati, col pesarli sulla tomba di qualche Santo; mettendo nel bacino della bilancia per contrapeso, del denaro, del pane, od altra cosa, che i genitori eran in grado di offerire a Dio, ai Santi, od alla Chiesa.

Ma una somma di denaro avea sempre da far parte del contrapeso. — *Ad sepulcrum sancti nummo se ponderabat.*

¶ PONDICHERY, o PONTICHERY, *Ponticerium*, città grande, bella, e forte dell'Indie Orientali, sulla costa di Coromandel, di quà dal Gange, la quale è munita di un buon forte. Qui la Compagnia Francese dell'Indie Orientali ha stabilito un commercio assai florido. Fu presa dagli Olandesi nel 1693; e da loro restituita nella pace di Riswick. Ell è abitata, dagl' Indiani, e dagli Europei. long. 98. 7. latit. 11. 56. 58.

PONDUS, nelle memorie, o registri antichi, dinota un tributo pagato al Rè, secondo il peso delle mercanzie.

PONDUS *Regis*, il peso che serve di norma, anticamente assegnato dal Re; ed è quello che in oggi noi chiamiamo *Troy-weigt*. Vedi TROY-WEIGT.

Ad PONDUS *omnium*. Vedi l' Art. AD.

Temperamentum ad PONDUS. Vedi TEMPERAMENTUM.

PONE *per vadium*, è un mandato, in Inghilterra, che comanda allo *Sceriffo* di prendere sicurtà di uno per la di lui comparsa a un giorno assegnato. Vedi SICURTA', VADIMONIUM, ec.

PONE, semplicemente, è un mandato, mediante il quale una causa, che pende nel Contado, od in altra Curia inferiore, viene rimossa e portata alla Curia delle Cause Comuni, o talvolta al Banco del Re. Vedi SCRITTO, CORTE, ec.

PONENDO, nella Legge Inglese. — *Non* PONENDO *in assisis, & Juratis*, un mandato che si concede in diverse occasioni a certe persone per esentarle dal servire nelle Assise, e ne' Tribunali de' Giurati; come sarebbe, a motivo di vecchiaja, di patente d' esenzione, o simili. Vedi JURY, ec.

PONENTE. Vedi l'Articolo OCCIDENTE, e WEST.

PONS *Varoli*, o *Varolii*, e PONS *Cerebri*, nell'Anatomia, la parte superiore d' un dutto nel terzo ventricolo del cervello, situato nel cerebellum, e che mena all' infundibulum. Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 5. lit. gg. Vedi anco CERVELLO, VENTRICOLO, INFUNDIBULUM, ec.

È così chiamato dal suo scopritore, *Varolius*, medico Italiano, il quale fiorì nell' Università di Padoa verso l' anno 1572.

PONTAGIUM, una contribuzione, per lo mantenimento, ristoro, e rifabbricamento de' ponti. Vedi PONTE.

Questo era anticamente uno de' tre generali aggravj o tasse nazionali, da cui niuna persona di qualunque grado era esentata.

Le tre cose chiamate *Trinoda necessitas*, donde, come Ingulfo dice, *Nulli pos-*

sunt laxati, erano, l'espedizione alle guerre, la fabbrica de' castelli, ed il ristoro o lavoro de' ponti. Vedi Trinoda.

Seldeno, nelle sue note sopra Eadmero, osserva, che *ne quidem Episcopi, Abbates & Monachi immunes erant.* — E Matt. Paris aggiugne, anno 1244, che in tutte le grazie o privilegj fatti a' Monasterj, queste tre cose erano sempre eccettuate, per lo ben pubblico, ed affinchè si fosse meglio a portata di resistere a qualunque nemico.

§ PONT-A-MUSSON, *Mussiopontum*, città bella, e considerabile di Francia, nella Lorena, col titolo di Marchesato, ed un'Università fondata nel 1572 da Carlo III. Duca di Lorena. La Mosella divide la città in 2 parti, l'una delle quali è della Diocesi di Toul, e l'altra della Diocesi di Metz. Giovanni Barclai poeta molto celebre era natio di questa Città. Ella è discosta 5 leghe al N. O. da Nancy, 5 al S. O. da Metz, 70 all' E. da Parigi. long. 23. 41. latitud. 48. 58.

§ Pont-Arlier, *Pons-Elaveris*, città di Francia nella Franca Contea, sul Doux, vicino al monte Jura, con un buon Castello: questo è un passo comodo per andare agli Svizzeri.

§ Pont-Audemer, *Pons-Audomari*, città di Francia nella Normandia, nella Diocesi di Lisieux, la quale è cinta di mura, ed è situata sul fiume Rille, 10 leghe distante all'O. da Rouen, 7 al N. E. da Lisieux, 34 al N.O. da Parigi. long. 18. 16. lat. 49. 22.

§ Pont Beauvisin, *Pons Bellovicinus*, città alle frontiere della Savoja, sul fiume Gujer, poco discosta dal Rodano, della quale la metà appartiene alla Corona di Francia, e l'altra metà al Re di Sardegna.

§ Pont-de-Cè, *Pons Saii*, città di Francia nell' Angiò, sulla Loira, la quale ha un castello, ed un ponte molto frequentato, memorabile per la rotta dell' Esercito di Maria de' Medici nel 1620. Ell' è distante una lega da Angers, 71 al S. O. da Parigi. long. 17. 4. lat. 47. 23.

PONTE, un edificio o di pietra, o di legno, che consta di uno o più archi, eretto sopra un fiume, un canale, ec. per comodo di traversare, o passare da una banda o riva all' altra. V. Fiume, Arco, ec.

Un *ponte* si può considerare come una strada sopra l' acqua. Vedi Strada.

Fassi Giano, da alcuni eruditi Autori, il primo inventore de' *ponti*, egualmente che de' vascelli, e delle corone: la lor ragione si è, perchè in diverse antiche monete Greche Siciliane ed Italiane, vi sono rappresentati da una parte un Giano con due facce, e dall' altra un *ponte*, ed una corona, od un vascello.

Le parti di un *ponte* sono i *pilastroni*, o *moli*, o *gambe*, (*pilæ* in Latino); gli *archi*, il *pavimento*, o lastricato, o sia la strada per li cariaggi e bestiami; le *sponde* da ciascuna banda per li pedoni; il *parapetto* o rialto delle sponde, che serra tutt' il *ponte* sui fianchi; e i sostegni, o le basi appiè degli archi, e sulle rive. Vedi Pylæ, Archi, ec.

I *ponti* sono un edificio difficile da eseguire, per cagion de' fondamenti, che non si possono gittare senza grande incomodo, e de' lavori di muro sott' acqua. Le prime regole ed instruzioni intorno alla fabbrica de' *ponti*, ci son date da Leon Battista Alberti, *Archit.* L. 8. Altre po-

fcia ne furon infegnate da Palladio, L. 3. da Serlio, L. 3. c. 4. e da Scamozzi, l. 5. le quali tutte ha raccolte Blondel *Cours d' Archit.* P. 5. l. 1. p. 629. *feq.* Le migliori di queste regole fon date anco da Goldman, *Baukunst*, l. 4. c. 4. p. 134, e da Hawkfmoor, *Hist. del ponte di Lond.* p. 26. M. Gautier ha fcritta un' Opera fopra i *ponti* antichi e moderni. *Trait des ponts.* Parigi 1716. 12.

Le condizioni richiefte ne' *ponti* fono, che fien ben difegnati, comodi, durevoli, e convenientemente decorati, o adornati. — I piloni, o le pile de' *ponti* di pietra devono effere eguali in numero, affinchè vi fia un arco nel mezzo, dove d' ordinario la corrente è più forte. La loro groffezza non ha da effere minore di una fefta parte del tratto, o vano dell' arco, nè più di una quinta. Sono d'ordinario guardati in fronte con uno fperone, per rompere la forza della corrente; quantunque quefta difefa fia alle volte fatta femicircolare: ne' *ponti* antichi, ell' è fempre un angolo retto, che ha il vantaggio d' effere più forte e più durevole che gli acuti. I più forti archi fono quelli, la cui curvatura è un intero femicircolo. — Quanto alle bande o parapetti, l' altezza, gli ornamenti, e fimili cofe, lafcianfi alla difcrezione ed al buon gufto del Fabbriciere. — Soglionfi far da alcuni delle querele, perchè delle proporzioni delle più effenziali parti de' *ponti* non fi fon date per anche ragioni dimoftrative: e per una gran parte fi lafcia tuttora regolarle all' arbitrio, e alla difcrezione di chi l' erge, fecondo le circoftanze, il difegno, il luogo, la grandezza, ec. del deftinato edifizio. M. Gautier defidererebbe, ficcome egli dice, che qualche valente matematico prendeffe in confiderazione la ftruttura e le proporzioni de' *ponti*, affine di recar le cofe a maggiore certezza e precifione, fondandofi full' invariabile verità geometrica. Non so qual cofa di quefta natura è ftata tentata dal Sig. de la Hire, nelle *Mem. dell' Ac. Reale delle Scienze*, an. 1712. p. 70. e dal Marchefe de l'Hopital, negli *Act. Erud. Lipf.* 1695. p. 56.

La larghezza di un *ponte*, fecondo Battifta Alberti, debb' effere la fteffa che quella della ftrada maeftra, che mette capo in effo: la larghezza de' piloni debb' effere un terzo dell' aperture degli archi; gli fperoni una metà della larghezza de' piloni, e giugnere al di fopra della maggior' altezza, a cui mai afcenda l' acqua.

Ne' *ponti* d' Avignon, S. Efprit, e Lione, vi è quefto di notabile, che non fono diritti, fpezialmente i due primi, ma piegati o inclinati, avendo un angolo, la cui conveffità è volta verfo la corrente, per romperne la forza: il *ponte* di S. Efprit, offerva il Dr. Robinfon, ch' è piegato od archeggiato in più luoghi, facendo angoli ineguali, fpezialmente in quelle parti dove il corfo è più forte. Il gran pilone nel mezzo del *ponte* di Londra, dicefi, che foffe deftinato a fervire per un foftegno a tutta la macchina, in vece di fare un angolo, come ne' fopramentovati *ponti*.

Il famofo *ponte* di Rialto in Vinegia, è compofto di un folo arco, e alquanto fchiacciato o baffo, anzi che nò: egli paffa per un capo d' opera dell' arte; ed è ftato fabbricato nel 1591, ful difegno di Michel Angiolo: Il tratto dell' arco è 98 piedi $\frac{1}{2}$, e la fua altezza fopra dell' acqua fol 23 piedi. — Poulet fa anco menzione di un *ponte* di

un arco solo nella Città di Munster nella Bothnia, molto più ardito che quello di Rialto in Vinegia. Ma questi sono un nonnulla, a petto a un *ponte* nella China, fabbricato da una montagna all' altra, di un solo arco, 400 cubiti lungo, e 500 cubiti alto; ond' ei si chiama il *ponte volante*; una figura di esso ci si è data nelle *Transf. Filos.* Kirchero parla di un *ponte* nell' istesso paese, 360 pertiche lungo senza alcun arco; sostenuto soltanto da 300 pilastri.

Per assicurare i piloni de' *ponti*, qualche volta si diminuisce a bello studio la corrente del fiume, o allungando il suo corso, con farlo più tortuoso (metodo alle volte usato dagli antichi per rendere i loro fiumi navigabili); o con inrasare il fondo di un fiume rapido con file di pali, con pile, e secche, che rompono il corso.

I piloni di un *ponte* sempre diminuiscono il letto di un fiume; supponete questa diminuzione un quinto, ne seguirà, che in caso d' inondazioni il letto si deprima, o s' avvalli un quinto più d'innanzi, poichè l' acque guadagnano in profondità quello che hanno perduto in larghezza. Aggiugnete, che rimanendo la quantità dell' acqua sempre la stessa, passerà con velocità più grande di un quinto nel luogo dov' è tale ristringimento: il che tutto confluisce a mangiar via i fondamenti. Il corso o canale così accresciuto di velocità, si porterà via i sassi e le pietre, che prima non si moveano. Vedi Fiume.

I fondamenti de' *ponti* si han da gittare nella stagione dell' anno che l' acque son più basse, come in Autunno; e se il fondo è sassoso, o di rupe, di ghiaja dura, o petroso, le prime pietre del fondamento si deon mettere a raso terreno, senza scavare più a fondo; ma se il suolo è arena molle, o ghiaja leggiera, sarà necessario divertir l' acqua, e cavare finchè giungete a un fondo saldo; almeno, se ciò non può farsi, parte dell' acqua si dee portar via, ed il resto tenersi secco e palificato: quel lato del fiume dove avete da lavorare convien chiuderlo con cassoni, ed argini, o sostegni, e la corrente debb' esser libera dall'altra banda. Vedi Fondamento. Le regole e direzioni di Palladio sono, prima, far scelta di quel luogo in un fiume che ha la minor profondità d' acqua, e dove il fondo è eguale e saldo, spezialmente di rocca o di sasso e ghiaja forte; in secondo luogo, schivare que' siti dove vi sono voragini, o gorghi, o vortici, e dove il fondo è di tenera sabbia, o ghiaja leggiera; conciossiachè tali materie facilmente son portate via dalla violenza dell' acqua, che col tempo altera il letto del fiume, e scuote il fondamento de' piloni; in terzo luogo, piantarsi sovra una parte del fiume diritta, poichè altrimenti le volte e gli sporgimenti venendo col tempo corrosi e mangiati, il *ponte* è in pericolo di restarne isolato; oltre l' esser soggetto a colmarsi, od empiersi di melma, e d' altre materie che d'ordinario si raccolgono nelle volte de' fiumi.

I Ponti sono o fabbricati di pietra, o di legname, secondo che vi è il comodo, o l' abbondanza di un materiale o dell' altro nel luogo.

Ponti *di pietra*, sono composti di piloni, d'archi, e loro sostegni fatti di pietra tagliata, alle volte pure framischiandovi del mattone; come il *ponte* di Tolosa, i plinti del quale sono di

pietra, come pure i pezzi degli archi, ed alcuni corsi divisorj, e sporti; ma il resto, come gli archi, i muri, i sostegni, di pietra cotta.

Ponti *di Legno*, chiamati da' Latini, *pontes sublicii*, constano di travi, ed impostature sostenute da basi ben legate e ramponate assieme.

Sturmio ha una Dissertazione sopra la struttura di un *ponte di legno*: *Disp. de ponte sublicio*. Francof. 1709.

Ponte *di giunchi*, si fa di grandi fasci e intrecciature di giunchi, i quai crescono ne' luoghi melmosi o di palude; e questi fasci si cuoprono con tavole. Servono tai *ponti* per traversare un terreno, che è fangoso, paludoso, o marcio.

I Romani avean pure una spezie di *ponti* subitanei, fatti da' soldati, con battelli, e qualche volta con botti, con sacchi di cuojo, e fin con vesciche di animali bovini gonfiate, ed attaccate insieme, chiamate *Ascogefri*. Pitisc. *L. Ant.* T. 2. voc. *Pontes*. Du Cange *Gloss. Lat.* T. 1. pag. 350. M. Couplet dà la struttura di un *ponte* portatile 200 piedi lungo, che facilmente si dispiega, o distacca, e di nuovo si mette assieme; e che quaranta uomini posson portare. *Vid.* Du Hamel *H. st. Reg. Acad. Scien. l.* 3. *sect.* 3. *c.* 4. *p.* 273.

Frezier parla di una maravigliosa sorta di *ponte* ad Apurima in Lima, fatto di corde, formate della scorza di un albero. Vedi Frezier, *Viaggi del mare del Sud*, p. 184.

Ponti *Penduli*, o *sospesi*, chiamati anco *Filosofici*, sono quelli che non vengon sostenuti con pilastri, o con pali, ma stanno pendenti e liberi nell' aria, reggendo soltanto ai due estremi, o nelle basi. — Esempj di tai *ponti* ci vengon dati da Palladio, e da altri. — *Vid* Vogels *Modern. Bau-kunst. Tab.* 26. *seq.* Wolf. L. Math. p. 277. voc. Brucke. Kirch. *Mund. Subter.* lib. 1. c. 3. T. 1. p. 14.

Il Dr. Wallis dà il disegno di un *ponte* di legno 70 piedi lungo, senza pilastri, che può essere utile in alcuni luoghi, dove non si può ergere comodamente pilastri. *Transf. Filos.* n. 163. Il Dr. Plott ci assicura che vi fu anticamente un ponte grande sopra la fossa del Castello a Tutbury nella provincia di Stafford, fatto di pezzi di legno non molto più lunghi di una canna, e pure non sostenuto di sotto con pilastri, o con volte, od altro genere di sostegno. *Vid.* Plot. *Nat. Hist. Strafford* c. 9. § 88.

Ponte *Levatojo*, *Pons subductarius*, è quello che si fa attenere e si tien saldo solamente ad una banda, con gangheri, perni, e arpioni; così che l' altra estremità si possa sollevare; nel qual caso il *ponte* sta eretto, e non attraverso calato, a fine d' impedire il passaggio di una fossa, o simili.

Ve ne sono degli altri fatti, per ritirarsi indietro, affine d' impedire il passaggio; e da potersi sospignere al suo luogo di nuovo, per dare un passaggio. Ed altri, che s'aprono nel mezzo; mezza di cui parte si volta a una banda, e l'altra all' altra; riunendosi di nuovo a piacere; ma tali *ponti* hanno quest' incomodo, che una metà d'essi resta dalla parte dell' inimico.

Il Marchese de l' Hopital ha data la costruzione di una curva, in cui un peso sarà sempre un contrabilancio, o contrapeso ad un *ponte* levatojo; ed il giovane Bernoulli ha mostrato, ch'ella non è altro che la cicloide. — *Vid. Act. Erud. Lips.* ann. 1695. p. 56. seq.

Ponte *Volante*, o *Pons Ductarius*, un' appellazione data a un *ponte* fatto di tavoloni, di battelli di cuojo, di travi cavate, di botti; il tutto gittato sovra un fiume; connesso, e coperto con tavole per lo passaggio di un esercito.

Ponte *Volante*, più particolarmente dinota un *ponte* composto di uno o due battelli uniti assieme per mezzo di un suolo o tavolato, e cerchiati o chiusi da una spezie di sponde o balaustri; con uno o più alberi, a cui è attaccata una gomena, sostenuta di distanza in distanza da battelli, ed estesa sin ad un' ancora, a cui l' altro capo è attaccato. Col qual ingegno, il *ponte* diventa movibile, come un pendulo, da una banda all' altra del fiume, senza altro ajuto, che di un timone che lo dirige. — Tali *ponti* alle volte constano di due piani, per più presto far passare un gran numero d' uomini; od acciocchè nel medesimo tempo passi e infanteria e cavalleria.

Ponte *Volante*, o *Fluttuante*, è un *ponte* d' ordinario fatto di due piccioli *ponti*, messi uno sopra l' altro, in tal maniera, che quel di sopra si distende e scorre, coll' ajuto di certe correnti per via di carrucole poste lungo i lati del *ponte* di sotto, che lo spingono innanzi finchè la sua estremità tocca il luogo, su cui si vuole ch' ei si fermi.

Quando questi due *ponti* sono stesi e portati fin alla loro piena lunghezza, cosicchè i due estremi di mezzo si uniscono, non hanno da essere lunghi più di quattro o cinque misure di 6 piedi, perchè se son più lunghi, si spezzano. Il loro uso principale è per sorprendere le opere esteriori, od i posti che hanno soltanto de' fossi stretti.

Nelle Memorie dell' Ac. Reale delle Scienze, troviamo un nuovo artifizio di un *ponte fluttuante*, che da sè buttasi fin sull' altra banda del canale. — *Vid. Hist. Acad. Roy. Scienc.* an. 1713. p. 104.

Ponte *di Comunicazione*, è un *ponte* fatto sopra un fiume; per cui due eserciti, o due Forti, separati per mezzo di un fiume, hanno una libera comunicazione l' un coll' altro.

Ponti *di Battelli*, sono fatti o di battelli di rame, e di battelli di legno, saldati con paletti od ancore; e coperti, o intavolati con assi. Vedi Battello.

Una delle più notabili geste di Giulio Cesare, fu quella di fare speditamente un *ponte* di battelli sopra il Reno: Gli eserciti moderni portano battelli di rame, chiamati *pontoni*, per averli alle mani da farne *ponti*: Diversi di questi, congiungendosi lato a lato, finchè giungono a traverso del fiume, e le tavole poste sovra d' essi, rendono la marcia piana e facile alla gente. Vedi Pontone.

Vi sono de' bei *ponti* di battelli a Beaucaire, ed a Roano, che si alzano, e si abbassano coll' acqua; non ostante, quello in Siviglia dicesi che li oltrepassi tutti due.

Il *ponte di battelli* a Roano, fabbricato in luogo del maestoso *ponte* di pietra eretto ivi da' Romani, è rappresentato da un moderno Scrittore, come un miracolo del nostro Secolo; egli sempre fluttua, e s' alza, e s' abbassa colla matea, o secondo che l' acque della terra empiono il fiume; egli è quasi 500 canne lungo, ed è lastricato di pietra come le strade: carriaggi con grandissimi pesi vi passan sopra facilmente, e gli uomini ed i cavalli con sicurezza, abbenchè non vi sieno sponde dall' una mano o dall'

altra; I battelli sono saldissimi, e ben fermati con forti catene; ed il tutto vien bene custodito, e di quando in quando ristorato, abbenchè in oggi sia molto vecchio.

PONTE *di un Vascello*, è una spezie di suolo o pavimento tavolato, da puppa a prua; su cui sono schierati i cannoni, e gli uomini camminano innanzi e indietro; e che serve anche come di cielo o soffitto per separare i suoli od appartamenti del vascello, ec. Vedi VASCELLO.

Si dice avere un vascello due o tre *ponti*, quando contiene due o tre suoli. I vascelli della mezzana fatta han due *ponti*; i più grossi, tre, distanti l' un dall' altro circa 5 piedi. Il *ponte* del fondo è chiamato il *primo ponte*; il *secondo ponte*, che si potria paragonare al secondo suolo od ordine dal terreno in su delle case, contiene un numero eguale di cannoni che il primo; se non che ivi non ve n' è alcuno sovra la puppa, ch'è l' appartamento del Capitano. Avanti questo *ponte* vi sono le officerie, la Cucina, ec. Ne' vascelli grandi vi è un terzo *ponte*, ed una terza batteria.

Alcuni vascelli hann'anche un mezzo *ponte*, che giugne dall' albero grande fin alla puppa del vascello.

SUPPLEMENTO.

PONTE. Presso gli Antichi Romani la fabbrica, e la riparazione dei ponti era dapprima una inspezione incaricata ai Pontefici: quindi ella venne commessa ai Censori, ed ai Curatori delle strade; ed ultimamente gli stessi Imperadori presero sopra di se stessi la cura dei medesimi ponti. Così l' Imperadore Antonino Pio fabbricò il Ponte Gianicolo di marmo: Gordiano fece riattare, e ricovrò il Ponte Cestio: e l' Imperador Adriano fece fabbricare un nuovo ponte denominato da se stesso il Ponte Adriano. Veggasi *Pitisc*. Lexicon Antiq. Tom. II. pag. 460.

Nell'età di mezzo la fabbica dei ponti veniva collocata, e noverata nella serie di quegli atti, che appartenevano alla Religione, e da San Benedetto venne fondato un' Ordine regolare di Spedalieri verso il terminare del Secolo duodecimo sotto la denominazione di *Pontifices*, o fabbricatori dei ponti, il cui principale oggetto, ed inspezione si era quello di starsi assistenti ai muratori, che stavano fabbricando i ponti; ed a quei che acconciavano i barconi per passare i fiumi, e di starsi attenti a ricevere i forestieri, per dar loro ricovero negli Spedali, o allogiamenti fabbricati a tale oggetto sopra le rive stesse dei fiumi. Ma l' ordine era soverchio buono, perchè riuscisse a retto fine. Noi leggiamo d' uno Spedale di spezie somigliante posto in Avignone, ove gli Spedalieri dimoravansi sotto la direzione del primo loro fondatore, e Superiore San Benedetto. Il Dotto Gesuita Rainaldo ha composto un Trattato ex professo sopra la fabbrica del Ponte San Giovanni. Veggasi *Helyot*, Istoria degli Ordini Monastici, Tom. 2. Cap. 42. Trev. Dict. Univer. Tom. 4. Append. pag. 22. in voce *Pontifi*; Pontefice.

La fabbrica, ed il riparamento dei ponti era uno di quei servigj, ai quali era soggetto ogni ordine, e rango di persone, (*a*) tuttochè il Clero abbia alcuna

(a) *Vegg.* Du Cange, *Glossar. Latin. Tom. 4. pag.* 344. *in voce* Ponti.

fiata ottenuto delle esenzioni da simigliante carico. (a)

La struttura dei ponti degli Antichi Romani più acconciamente, ed esattamente che da qualsivoglia Autore, viene descritta da Monsieur Bergier. Erano questi composti di *pilæ*, o pilastri; di *fornices*, od arcate; di *sublices*, o palizzate; di *pavimenta*, od argini, le strade sopr' essi per i carriaggi, e somiglianti; in cadaun lato delle medesime eranvi piantati *decursoria*, o marciapiedi, come acconcissimamente addimandanli i Toscani, che rimanevansi alle due fiancate del pavimento del ponte alquanto più alti del rimanente della strada, o pavimento medesimo per coloro, che camminano a piedi, e che venivano separati da essa per mezzo d' una *sponda*, sponda, ed alcuna fiata rimanevano ben anche coperti dalla parte di sopra, per difendere i passeggieri dalle piogge, come appunto vedevasi nel Ponte Elio. Veggasi *Bergier*, *Histoire des Chemins*, Istoria delle Strade, lib. 4. Sezione 35. §. 1, 10, 11. *Pitisc.* Lex. Antiq. Tom. 2. pag. 460. in voce *Pontes*.

Il Ponte di Trajano sopra il Danubio era la più sontuosa, e magnifica opera di questo genere, che fosse nel Mondo. (b) Venne un tal ponte fatto innalzare da questo grande Imperadore per comodo di spedire dei soccorsi alle Romane Legioni dall' altra parte del Danubio medesimo, in evento, che queste venissero all' improviso, ed in un subito investite, ed attaccate dai Daci: ma questo veramente sovrano ponte venne fatto demolire dal suo successore Adriano per timore, che i barbari soverchiando le guardie, che stavansi a difesa di quello si roversciassero per mezzo simigliante nella Mesia, e quivi tagliassero a pezzi le guarnigioni: o piuttosto, siccome certuni fannosi a credere, per una spezie d' invidia, come colui, che era fuor di speranza d' arrivar giammai a fare una cosa, che giungesse ad uguagliarla. Le rovine di questo sontuosissimo ponte sono tuttora vedute nel bel mezzo del Danubio in vicinanza della Città di Werhel nell' Ungheria. (c) Era questo ponte composto di venti archi, od arcate, cadauna delle quali aveva dall' uno all' altro pilastro uno spazio, o tratto di centocinquanta piedi, e cento cinquanta piedi. Tutta la sua lunghezza era di sette stadj (uno stadio è l' ottava parte d' un miglio. Il Traduttore.) che viene ad essere una lunghezza quattro volte maggiore di quella del gran ponte di Londra. (d)

Gli Architetti moderni hanno assolutamente perduto le tracce; nè sanno comprendere, come esser potessero piantati i fondamenti di ponte siffatto in un fiume così vasto, e così rapido, e che ha un canale così profondo, come si è appunto il Danubio. Va immaginandosi lo Scamozzi, come era giuoco forza, che il fiume fosse divagato fuori del suo corso. Ma sembra veracemente impossibile il dare una diversione delle sue acque al Danubio. Fassi questo Scrittore a con-

(a) Bingham *delle Origini Eccles. L.* 5. *cap.* 3. §. 9. *Veg. l' Articolo* PONTAGGIO.
(b) Dio. *Lib.* 68, *pag.* 776. Bergier, *lib.* 4. *Sezione* 38. §. 8. Casal. *de Urb. & Imper. Roman. Splendore Pars* 1. *cap.* 15. Lipf. *de Magnif. Roman. Lib.* 3. *pag.* 306.
(c) Pitisc. *loco citato*, *pag.* 464. (d) Hawkim. Hist. London Bridge; *Istoria del Ponte di Londra*, *pagg.* 29. 30.

getturare, che la scelta fosse fatta d'alcune corte piegature del fiume, ove egli viene a formare una spezie di penisola, e che quivi fosse tagliato in croce un canale, che venisse ad incrociare l'istmo, o collo della medesima, pel quale il fiume prendesse il suo corso; di maniera tale che il ponte venisse fabbricato sopra il terreno asciutto; e che quando la fabbrica fosse terminata intieramente, il fiume fosse ricondotto nel suo antico letto, o canale. Veggasi Idem cap. 30.

In Francia il Ponte di Garde è veramente un lavoro assai superbo, ma arditissimo; avvegnachè i pilastroni non sieno più grossi di soli tredici piedi, e malgrado ciò servono a sostentare un'immenso carico, o peso di un' arcata a tre doppj, o triplicata, e servono di pari ad unire, e congiungere due monti. Questo ponte è composto di tre parti l'uno sopra l'altro, il più alto, o superiore de' quali è un' acquidotto. Veggasi *Bergier*, Lib. 4. Sezione 57. §. 2.

Il ponte d' Avignone fu principiato negli anni di nostra Redenzione 1176. e venne compiuto l'anno 1188. e questo consiste di diciotto arcate, che vengono a misurare a capello il lunghissimo tratto di mille trecento quaranta passi di lunghezza, od intorno a cinquecento *fadomi* (misura di sei piedi). Varie delle sue arcate sono state demolite dai ghiacci, di modo che di presente non è in piedi, che una parte del ponte medesimo.

Il Ponte di San Spirito è il ponte più dilicato, e più temerario, che veggiasi in Francia, essendo composto di diciannove grandi arcate, oltre sette altri archi più piccioli, le aperture delle arcate medesime essendo dell' ampiezza dei quindici ai venti fadomi Inglesi, che vengono a fare la lunghezza del ponte all' insù di quattrocento Fadomi. Veg. *Hawksman*, lib. cit. pag. 34. 35.

Il Ponte di Trajano in Salamanca sopra il fiume Formus, che dal volgo ignorante vien attribuito ai Giganti, e da alcuni ad Ercole, apparisce piuttosto un' Opera degli Antichi Romani, tuttochè siamo affatto allo scuro non meno del quando, che da chi fosse fabbricato, ed innalzato. Questo stesso ponte però fu riparato, e rimesso in buon essere dall' Imperador Trajano, la denominazione del quale continua a ritenere anche ai dì nostri. Questo ponte è lungo mille cinquecento piedi, ed è composto di venzei arcate, ciascheduna delle quali è ampia settantadue piedi; ed i pilastri, che le sostentano, sono della grossezza di ventitrè piedi, e sono alti dugento piedi. Veggasi *Bergier*, lib. 4. Sez. 38. §. 2. *Pitisc.* lib. citato pag. 464.

In Inghilterra trovansi, il Ponte di Londra, il Ponte di York, l'arco maestro del quale trovantesi nel mezzo è d' ottantadue piedi e mezzo di chiara, e netta ampiezza, e dell' altezza di venzette piedi. Il ponte di Rochester è fabbricato sul medesimo piede, e col medesimo stile di quello di Londra, ed è soltanto migliore, e più perfetto in questo, che le arcate sono più ampie, e più ariose, e che sopr' esso non vi sono case. Questo è lungo cinquecento cinquanta piedi, ed è composto di undici arcate, la maggior delle quali è più grossa di cinquanta piedi. I ponti, che esistono in Durham, ed in Bishop Awkland hanno degli archi, i maggiori de' quali sono dell' ampiezza chiara d' intorno a novanta piedi. Il ponte di Berwick è un'

opera veramente maravigliosa, che venne cominciata sotto il Regno della Regina Elisabetta: è composto questo ponte di diciassette arcate, la massima delle quali è all' insù ottanta piedi. Il ponte di Newcastle, o Castelnuovo, non ha guari fabbricato, ha un arco assai svelto di cento venti piedi di area chiara. Quello di Blenheim è composto di tre arcate, la massima delle quali si allarga per lo spazio di centun piedi, e mezzo. Veg. *Hawksman.* lib. cit. pagg. 41. 42.

Il ponte più lungo, che trovisi in tutta l' Inghilterra è quello, che esiste sopra il Trent in Burton, che fu fatto fabbricare da Bernardo Abate di Burton nel Secolo duodecimo. Egli è tutto composto di libere pietre quadrate, validissimo, ed agiato, della lunghezza di mille cinquecento quarantacinque piedi, ed è composto di trentaquattro arcate (*a*). Eppure questo medesimo ponte è riputato corto in rapporto al ponte di legno, che trovasi sopra il fiume Drave, il quale, secondo il nostro Dottor Brown, è per lo meno della lunghezza di cinque miglia (*b*).

Il ponte di Londra è composto di venti vedute, od arcate, diciannove delle quali sono aperte, ed una oscura, o murata. Questo ponte è lungo novecento piedi, alto sessanta, e settantaquattro largo, ed ha una tratta di ponte nel mezzo, ed in ciascheduna arcata un'apertura di quasi venti piedi (*c*). Vien questo ponte sostentato da diciotto pilastroni, o dadi della grossezza dai trentaquattro ai venticinque piedi; di modo che la massima strada, o varco dell' acqua allorchè il flusso trovasi sopra lo sterlino è di quattrocento cinquanta piedi, vale a dire, appena la metà dell'ampiezza del fiume; e sotto gli sterlini il varco, o strada dell'acqua, viene ad esser ridotta a soli cento novanta quattro piedi. Così un fiume dell' ampiezza, o larghezza, od area di novecento piedi, vien quivi ad esser forzato per un letto, o canale di cento novanta quattro piedi (*d*).

Il ponte di Londra venne alla bella prima fabbricato di legname alcun tratto di tempo innanzi l' anno di nostra Redenzione 994. da un Collegio di Preti, al quale era toccato il profitto dei barconi di passaggio di Santa Maria Overy; e venne riattato, o piuttosto intieramente rifabbricato di legname l' anno 1164. (*e*) Il ponte poi di pietra venne cominciato dal Re Arrigo II. l'anno 1176. e fu condotto a termine sotto il Regno di Giovanni l' anno 1209. L' Architetto fu un Prete secolare appellato Pietro di Colechurh. (*f*).

Del carico di conservare questo ponte in buon essere, e de' suoi ripari, è assegnato un grosso casamento con grandissimo numero d' Ufizj, ed un' assai vasta entrata in terreni, e somiglianti. Gli Ufiziali principali sono due Architetti di Ponti, che in ciascheduno anno vengono eletti del corpo dei matricolati.

(a) *Veggasi* Plott. *Istoria Naturale di Stafford*, *Cap.* 9. §. 72. *pag.* 372. (b) Brown, Trav. Hung. *Viaggio d' Ungheria pag.* 5. Plott, *loco citato.* (c) *Veggasi* New View of London, *cioè Nuova Veduta di Londra*, *Sezione* 7. *Tom.* 2. *pag.* 790. (d) Hawksm. *dove sopra pag.* 9. (e) *Veggasi* Stow, *presso il libro intitolato come sopra*, *cioè Nuova veduta di Londra*, *Sezione* 7. *pag.* 790. (f) Hawksman, *dove sopra*, *pag.* 6.

Veggasi *Chamberl*. Stato presente della Gran Bretagna, Par. 1. Lib. 3: cap. 10. pag. 271.

Viene asserito, che il fondamento di questo ponte trovisi in un soffice suolo paludoso, o melmoso. Asserisce Monsieur Stuw, che durante il tempo della fabbrica di questo ponte, il fiume venne voltato da Battersea a Rotherhit; ma questa sua asserzione non vien fiancheggiata da alcuna autorità. Certuni fannosi ad immaginare, che il rigonfiamento dell' acque allora non alzavasi così alto nel ponte, siccome alzasi di presente, dalla qual cosa il lavoro sarebbe venuto a rendersi assai più agevole. Comunque ciò siasi, i pilastroni vennero alzati sopra palizzate di legno cacciate, o ficcate sott' acqua, sopra le quali palizzate furono stese delle tavole, o tavoloni, ed i piedi, o basi dei pilastroni, sopra i tavoloni medesimi. I diffetti di questo ponte sono la strettezza, e l' irregolarità delle arcate, e la larghezza, o grandezza dei pilastroni, che insieme con gli sterlini volgono la corrente del Tamigi in altrettante orribilissime catarratte, le quali chiudono grandemente, e danneggiano la navigazione pel ponte: a questo esser può aggiunta l' angustia, o strettezza del ponte medesimo nel di sopra cagionata dai casamenti sopr'esso ponte fabbricati. Egli è certissimo, che pel lunghissimo tratto di dugento anni sopra il ponte non furonvi case; avvegnachè noi leggiamo d'una giostra, e d' un torneamento fatto sopr' esso ponte l' anno 1395. Veggasi *Haukesm*. Lib. citato, pag. 10.

Vennero aggiunti gli Sterlini al ponte medesimo per impedire, che i pilastroni non venissero ad esser rovinati dall' infracidamento, o marcimento delle palizzate, sopra le quali i pilastroni medesimi son piantati, e fabbricati; conciossiachè per mezzo di questi sterlini le palizzate vengono ad esser conservate, e mantenute costantemente umide: e così il legname vien difeso dall'andar male, la qual cosa avviene perpetuamente, allorchè esso legname viene ad essere alternativamente bagnato, ed asciutto.

Uno de' più nobili ponti, che sieno noti, è quello, che esiste in Westminster. La larghezza del fiume Tamigi fra il Woolstaple-dock, ed il lido, o greto opposto, luogo, ove appunto il ponte trovasi innalzato, è di circa mille dugento venti piedi. Questo ponte abbraccia tredici grossissime arcate, ed oltre due più picciole, i quattordici pilastroni framezzanti, e due termini.

La lunghezza di ciaschedun termine è di settanta sei piedi: l' area, o sia apertura delle arcate minori di ciascheduno dei termini è di venticinque piedi: l' apertura, od area della prima delle arcate maggiori da ciascheduna sponda, è cinquanta due piedi: l'area od apertura dell' arcata a questa contigua è di cinquansei piedi, e così in seguito, andando crescendo quattro piedi per quattro piedi in ciascheduna arcata fino a quella del mezzo la quale ha un' area, od apertura di settantasei piedi. La sezione trasversale, o sia ampiezza dei due primi pilastroni in ciaschedun lato è di dodici piedi, del contiguo a questi di tredici piedi, e così in seguito, fino ai pilastroni sostentanti l' arcata di mezzo; la sezione od ampiezza di ciascheduno dei quali è di diciasette piedi. Così essendo la lunghezza del ponte includendovi i termini, o testate, come direbbon i Fiorentini, viene ad

essere di mille dugento venti piedi, che è appunto la larghezza del Fiume.

Gli archi, od arcate sono semicircolari, e sorgono da circa l'altezza di due piedi sopra il segno dell'acqua bassa.

Danno queste arcate, siccome è stato già additato, una strada, o varco d'acqua di ottocento settanta piedi; la proporzione della strada, o varco della acqua essendo così considerabile, col rapporto all'ampiezza, o larghezza dei pilastroni, ne seguita, che la calata dell'acqua sotto questo ponte forz'è, che sia di necessità picciolissima. Ed in fatti coloro, che tentarono di calcolarla prima, che fosse fabbricato il ponte, dopo aver fatto tutte le possibili concessioni, non furono da tanto di trovare l'altezza perpendicolare di questa caduta, che venisse ad eccedere, o trascendere tre dita, e tre quarti: ma in verità egli apparisce presentemente dalla esperienza, che l'altezza della massima caduta, non arriva appena ad un mezzo dito: dove per lo contrario l'altezza della caduta nel ponte di Londra è dai quattro piedi, e nove dita, ai cinque buoni piedi.

I fondamenti dei pilastroni di Westminster sono stesi, e piantati sopra una fortissima graticciata di legname, incrostata per ogni verso co' suoi panconi, o tavoloni. Questa graticciata fu composta d'un fondo d'un vascello a somiglianza di quello, che i Franzesi addimandano *Caisson*, le fiancate, o lati del quale erano per siffatto modo fabbricate, e disposte, che potevansi levar via, poichè un pilastrone fosse terminato.

Il letto del fiume venne scavato ad una sufficiente profondità, e fatto a livello per istendervi il fondo del divisato vascello, o Caisson alla franzese, ed eziandio il fondo dei pilastroni a coperto d'ogni pericolo. Il terreno da tutte le prove, cimenti, ed esperienze, che vennero immaginate, e trovate, sembrò egregiamente adeguato, e perfetto, come quello, che per ogni, e qualunque verso è un letto di ghiaja, di modo che non fu niente affatto necessaria la palizzata. Se sotto questo letto abbiavi o non abbiavi uno strato più soffice, e più cadente, noi non possiamo in conto veruno pretendere di determinarlo, nè apparisce tampoco dall'esperienza, che la palizzata sia una sicurezza, e fiancheggio assoluto contro ogni, e qualsivoglia accidente. Da ciò, che asserisce Monsieur Gaulbier., la faccenda sembrerebbe tutt'altramente; avvegnachè egli ci assicuri, che per quanto l'Architetto d'un ponte sia eccellente, e v'impieghi tutta la sua più raffinata intelligenza, nulladimeno egli non può essere più sicuro della buona riuscita della sua opera di quello esser lo possa un Medico della guarigione di un ammalato. E di fatto noi troviamo, come malgrado, ed ad onta di tutta la cura, che venne presa nell'esaminare il suolo, sopra del quale fu piantato, e fabbricato il ponte di Westminster, nulladimeno uno dei pilastroni affondossi per un tratto considerabilissimo. Da uno somigliante trovasi di presente riparato, ed il ponte venne aperto per i passaggieri, e per i carri del mese di Novembre dell'anno 1750. La bellezza non meno, che il comodo di queste ponte con grandissima ragione sono da chicchessia ammirate; ed è cosa assai buona, che siasi presso di noi conservata un'esattissima descrizione, ed un piano di tutte le Arti, che vennero messe in opera nel fabbricarlo.

¶ PONTE DI LIMA, *Forum Limicorum vel Limia*, città di Portogallo nella Provincia Entro Minho, e Douro, con un ponte sopra il fiume Lima, ed un bel Palazzo. È distante 72 leghe al N. da Lisbona, 5 al N. O. da Braga. long. 9. 26. lat. 41. 38.

¶ PONTE VEDRA, città di Spagna nella Gallizia, quasi alle foci del fiume Leriz, famosa per la pesca delle Sardelle, in cui consiste il suo maggior provento. long. 9. 28. lat. 42. 18.

¶ PONTEBA, o PONTE-FELLA, città sulle frontiere d' Italia e della Carintia, sul fiume Fella, il quale divide gli Stati della Repubblica di Venezia dalle Terre della Casa d' Austria. Ha un ponte, che è il passo più frequentato delle Alpi.

PONTEFICE, PONTIFEX, il *Sommo Sacerdote*, una persona che ha la soprintendenza e la direzione del culto divino; come dell' offerire i Sacrificj, e d' altre religiose solennitadi. Vedi PRETE, SACRIFIZIO, ec.

I Romani avean' un Collegio di *Pontefici*, e sopra quelli un *Sommo Pontefice*, o *Pontifex Maximus*, instituito da Numa; la cui funzione era prescrivere le cirimonie colle quali ciascun Dio doveasi colere; compor' in oltre i rituali, dirigere le Vestali, ec. e, per un longo spazio di tempo, lor si appartenne ancora d' adempiere alla faccenda degli augurj: finchè per alcuni superstiziosi motivi gli fu proibito d' ingerirvisi. V. AUGURE.

Egli consacrava le statue degli Dei prima che fossero erette ne' Templi; benediceva le figure di alcuni fulmini di Giove, per conservare il popolo illeso; e compilava gli staturi. V. ANIMALI.

Gli Ebrei pure ebbero il loro *Pontefice*, o Sommo Sacerdote; e fra i Cattolici Cristiani il *Papa* è tuttavia chiamato il *Sovrano Pontefice*. Vedi PAPA.

Gli Autori discordano fra loro intorno all' origine della parola *Pontifex*. Alcuni la dirivano da *posse facere*, cioè dall' autorità che i Pontefici aveano di Sacrificare; altri, come Varrone, da *Pons*, perchè eglino fabbricarono il *ponte Sublicio*, affin di poter gire ad offerire sacrifizj di là dal Tevere.

¶ PONT-FRAET, o POMFRET, città d' Inghilterra nella Contea d' Yorck, coperta da un buon Castello e buone fortificazioni. Invia 2 Deputati al Parlamento e giace sul fiume Arc. 66 leghe distante al N. O. da Londra. long. 17. 12. lat. 53. 37.

PONTIBUS *reparandis*, uno scritto o mandato diretto allo *Sceriffo*, comandandogli d' incaricare una o più persone per la riparazione del ponte, che loro appartiene.

PONTIFICALE, uno libro de' riti e delle cirimonie appartenenti a Pontefici, Vescovi, Papi, ec. Vedi RITUALE, e CERIMONIALE.

PONTIFICALI, *Pontificalia*, le vesti e gli ornamenti, co' quali un Vescovo celebra il divino servigio. Vedi EPISCOPALIA.

PONTIFICATO, lo stato o la dignità di un Pontefice, o Sommo Sacerdote. Vedi PONTEFICE.

Cesare riformò il Calendario nel tempo del suo *Pontificato*. V. CALENDARIO.

PONTIFICATO, più particolarmente si prende dagli Scrittori moderni, per il regno di un Papa. Vedi PAPA.

Il Concordato si fece nel *Pontificato* di Leone X. Vedi CONCORDATO.

Vi fu un *Pontificato* che durò solo vestiquattr' ore.

¶ PONT-L' Evequе, *Pons Episcopi*, Città di Francia nella Normandia, sul fiume Touque, discosta 10 leghe da Caen, 4 da Lisieux, 3 da Honfleur, e dal Mare, 42 da Parigi. long. 17. 48. lat. 49. 17.

¶ PONTO Eussino, o Mar nero, *Pontus Euxinus*, mare d' Asia tra la tartaria minore, e la Circassia al N. la Giorgia all' E. la Natolia al S. e la Turchia Europea all' O. long. 45. 12. — 60. 10. lat. 40. 12. — 45.

¶ PONTOISE, *Pontisara*, città di Francia capitale del Vessinese, con Castello che domina la città. Nel 1442 fu presa d' assalto agli Inglesi dall' Esercito di Carlo VII. Giace sopra d' un' eminenza fra i fiumi Oise, e Vione. Sul primo di detti fiumi vi è un Ponte, da cui la città n' ha sortito il suo nome. Ella è discosta 21 leghe al S. da Rouen, 7 al N. O. da Parigi. long. 19. 45. 37. latit. 49. 3. 2.

PONTONE, nella guerra, un picciolo ponte mobile, e galleggiante, fatto di battelli e di tavole. Vedi Ponte.

Il *pontone* è una macchina che consta di due navigli, a poca distanza, uniti per via di travi, con tavole attraversate, per lo passaggio della Cavalleria, del cannone, della fanteria, ec. Sopra un fiume un braccio del mare, ec.

Il *pontone* nuovamente inventato è di rame guernito di un' ancora, ec. per fermarlo. — A fare un ponte, diversi di questi si dispongono in distanza di due canne l'un dall' altro, con travi attraverso d' essi; e sopra le travi, delle tavole.

Sono anche collegati o aggavignati l' un coll' altro, ed attaccati da una parte e dall' altra del fiume, con una corda che scorre per un anello in ciascuna delle loro teste, e fissa ad un albero, o palo su i lidi. — L' intera macchina forma un saldo ed uniforme ponte, sopra cui un treno d' artiglieria può farsi passare.

Cesare ed Aulo Gellio fan menzione di *pontoni*; ma i loro erano una spezie di vascelli quadri schiacciati, acconci per trasportare da una riva all' altra cavalli, ec. Comunque sia, i nostri prendono il nome da quelli, che appunto da citati Autori chiamansi *pontones*, da *ponto*.

¶ PONT-ORSON, *Pons Ursonis*, città piccola di Francia nella Normandia inferiore sul fiume Coesnon, a' confini della Bretagna, 3 leghe distante da Avranches. Serviva ne' secoli spirati come d' antemurale contra le invasioni de' Britanni, ma fu smantellata. Ella è discosta 73 leghe da Parigi. long. 16. 8. 13. lat. 48. 33. 18.

¶ PONTREMOLI, *Apua*, città forte d' Italia nella Toscana, su i confini del Parmigiano, e della Repubblica di Genova, con buon castello. Nel 1650 fu venduta dagli Spagnuoli al Granduca di Toscana. Qui Antonio Corini ebbe i natali. Giace appiè degli Appennini, ed è lontana 9 leghe all' E. da Genova, 30 al N. O. da Firenze. long. 27. 30. lat. 44. 25.

¶ PONT S. Esprit, *Pons S. Spiritus*, città di Francia nella Linguadocca inferiore nella Diocesi d' Usez, munita da una buona cittadella. Giace sul Rodano, ove si vede uno de' più bei ponti, che siano in Europa il quale è molto frequentato; ed è lontana 7 leghe al S. da Viviers, 8 al N. E. da Usez, 22 al N. E. da Montepellier, 140 al S. per l' E. da Parigi. long. 22. 21. lat. 44. 17.

¶ PONT-STURA, città picoola d' Italia nel Monferrato, ove i fiumi Stu-

za, e Po concorrono, discosta 2 leghe al S. O. da Casale, e 4 al S. O. da Vercelli. long. 25. 56. lat. 45. 7.

§ PONT-SUR SEINE, *Pons ad Sequanam*, città di Francia nella Sciampagna, coperta da un bel castello e situata sulla Senna, 22 leghe da Parigi al S. E. long. 21. 10. lat. 48. 28.

PONTUAZIONE. Vedi Ponteggiatura.

§ PONZA, o Ponzia (Isola di) *Pontia*, Isola del Mediterraneo, sulla Costa d'Italia sulla bocca del golfo di Gaeta. Ha 5 leghe in circa di circuito. long. 30. 40. lat. 40. 58.

§ POOL, città piccola d'Inghilterra nella Provincia di Dorfeshire, con ricco Porto. Invia due Deputati al Parlamento, ed è lontana 44 leghe al S.O. da Londra. long. 15. 50. lat. 50. 44.

POPA, appresso i Romani, era un nome dato a certi inferiori ministri de' Sacrifizj. Vedi Sacrifizio.

L'impiego de' *Popæ* era affilare il coltello per le vittime, legare la vittima, preparar l'acqua, ed altre cose necessarie, per ucciderla, ec.

Facean il lor ufizio nudi fin alla cintura, e coronati d'alloro.

§ POPAYAN, *Popayana*, Provincia dell'America Meridionale nel Nuovo Regno di Granata, fra la Prefettura di Panama, quella di Quito, ed il mar del Sud. Fu scoperta da Sebastiano Balalcazar Spagnuolo nell'anno 1536. Questo Paese abbonda d'oro, e pietre preziose. Appartiene parte agli Spagnuoli e parte a' Selvaggi barbari, e coraggiosi, scaltri, ed esperti nel guerreggiare, i quali fanno continuamente guerra contra gli Spagnuoli. Popayan è la capitale di detta Provincia. Questa città è situata dentro terra, sul fiume Cauca. Ha Sede Vescovile dipendente dall'Arcivescovo di S. Fè, ed un Governatore Spagnuolo. long. 304. 30. lat. 2. 25.

POPLES, nell'Anatomia, la interior parte della giuntura per cui l'osso della coscia è articolato con la tibia; popolarmente chiamasi il *garetto*.

POPLICANI, Populicani, o Publicani, un nome dato nell'Occidente ai Manichei; o piuttosto ad un particolar ramo di essi, chiamato nell'Oriente *Pauliciani*. Vedi Manichei, e Pauliciani.

POPLITÆUS, o Sub-Poplitæus, un muscolo che spunta dalla protuberanza esterna ed inferiore dell'osso della coscia, e passando sopra la giuntura obliquamente, s'inserisce nella superiore ed interna parte della tibia. — Egli ajuta nel piegare la gamba, e la volge indentro. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 7. n. 27. 27. 27. Vedi anco Gamba.

POPLITEA, nell'Anatomia, è un nome dato alla terza vena della gamba. Vedi Vena.

Ella vien dal calcagno, dove si forma di diversi rami provegnenti dal calcagno, e dal nodo del piede.

Ell'è ben a fondo nella carne; ed ascendendo fin verso il garetto, termina nella vena crurale. Vedi Crurale, ec.

POPOLARE, Popularis, ciò che si riferisce al popolo, o volgo. Vedi Comune.

La nobiltà Romana era distinta in due fazioni: quella degli *Optimates*, che strenuamente aderivano al ministero, al Senato, ec. in opposizione al popolo. E quella de' *Populares*, che favorian i diritti e le pretensioni del popolo, in opposizion alla nobiltà.

Azione Popolare. V. Azione.

Malattie Popolari, sono quelle che diventan comuni, e si difondono per il popolo; chiamansi anco *endemiche*, ed *epidemiche*. Vedi Epidemico.

Ippocrate ha scritto un Trattato, *de morbis popularibus*. Vedi Malattia.

Errori Popolari, sono quelli che un popolo imbeve, e trasmette, col costume, coll' educazione, e colla tradizione; senza averne mai considerata la ragione, e il fondamento. V. Errore.

POPPA *di un vascello*, dinota comunemente tutta la parte di dietro di esso; ma con più di proprietà la *poppa* non è se non l' estrema di lui parte, ove sta il timone, con cui il vascello si regge. V. Vascello.

POPULEUM, o Populneum, nella Farmacia, è un unguento preparato coi rampolli del pioppo nero, colle foglie di viola, coll' ombellico di venere e grasso di porco pistati e macerati; vi si aggiungono foglie di papavero nero, mandragora, giusquiamo, lattuga, ec. bollite nell' acqua di rose, e colate.

Egli è molto usato come rinfrescante, nelle scottature, e ne' bruciori della pelle, e in tutte le sorte d' infiammazioni, e per placare i dolori artritici.

¶ PORCA, Città Capitale del Regno dello stesso nome dell' Indie sulla Costa di Malabar, la qual appartiene agli Olandesi. Questo Regno giace fra quello di Cochin, e quello di Calicoulan. La più parte degli abitanti sono Idolatri. Molti però hanno aperti gli occhi al lume dell' Evangelio per mezzo delle Missioni de' PP. Gesuiti. long. 94. latit. 9. 15.

PORCELLANA *, una sorta di vaseria fina, che principalmente si fabbrica nella China, e però anche chiamasi *vaseria della China*; ma portasi in Europa da altre parti dell' Oriente, sopra tutto dal Giappone, da Siam, da Surat, e dalla Persia. V. Vaseria.

* *I Cinesi la chiamano* Tse'ki. *La parola* porcellana, *ivi è poco nota, salvochè fra alcuni pochi artefici e mercanti; e par derivata dal Portoghese*, porcellana; *che significa una coppa, od un vase.*

Scaligero e Cardano, benchè per lo più di sentimenti contrarj, pur s'accordano a dire, che quel che i Romani chiamavano *vasa murrhina*, e *murrea*, che prima si son veduti in Roma nel trionfo di Pompeo, e poscia divennero cotanto preziosi, erano la *porcellana* de' tempi nostri. Vedi Murrhina.

Questo è forse vero: ma se l'opinione non è fondata che sulla descrizione di Plinio di cotesti vasi *, piuttosto sarebbon da prendersi per una spezie di pietre preziose, di un colore bianchiccio, ma diversamente variegate, e venate; le quai trovavansi in certi luoghi della Parthia.

* Oriens Murrhina mittit. Inveniuntur enim ibi in pluribus locis, nec insignibus maxime Parthici regni: præcipue tamen in Carmania. Humorem putant sub terra calore densari. Amplitudine nusquam parvos excedunt abacos: Crassitudine raro, quanta dictum est vasi potorio. Splendor his sine viribus: nitorque verius quam splendor. Sed in pretio varietas colorum, subinde circumagentibus se maculis in purpuram, candoremque, & tertium ex utroque ignescentem, veluti per transitum coloris, in purpura aut rubescente lacteo. Sunt qui maxime in

iis laudant extremitates, & quosdam colorum repercussus, quales in cœlesti arcu spectantur. His maculæ pingues placent. Translucere quidquam aut pallere, vitium est. Item sales, verrucæque non eminentes, sed ut in corpore etiam plerumque sessiles. Aliqua & in odore commendatio est. Plin. Hist. Nat. l. 37. c. 2.

Sia ciò come si voglia, è certo, che e il Cardano e lo Scaligero vann' errati, quando ci dicono, che la *porcellana* è fatta di gusci d'ova, e di nicchi o conchiglie marine ridotte in polvere, e seppellite sotto terra per 80, o 100 anni. Il divisamento che noi quì ne daremo, metterà la cosa fuori d'ogni quistione.

Non è noto, chi sia stato l' inventore della *porcellana*: gli Annali Chinesi, che sogliono inchiudere ogni cosa che in qualche conto sia memorabile, tacciono affatto intorno a questa; nè molto di più noi ne sappiamo intorno al tempo della sua invenzione: solamente è certo ch'ella debb' essere stata avanti il principio del V. secolo; gli annali di Feuliang riferindo, che dal secondo anno del regno dell' Imperador Tam, circa gli anni di Cristo 442, gli operatori nella *porcellana* di questa Provincia ne avean soli fornito gl' Imperadori.

La *porcellana* si fa principalmente, alcuni dicono totalmente, a Kingteching, una grande Città nella Provincia di Kyangsi.

Fassene per verità anco nelle Provincie di Kanton, e di Fokien; ma ell'è di picciol conto, e molto inferiore nella bellezza e nel prezzo alla *porcellana* di Kingteching. Quella di Fokien è perfettamente bianca, senza nè lustro, nè pittura. Sono stati fatti de' tentativi per levare la manifattura da Kingteching, e trasferirla a Pekin, e in altri luoghi, ma in vano; la *porcellana* uscita dalle nuove Fabbriche non essendo mai arrivata alla perfezion della vecchia: Così che Kingteching ha l'onore di somministrare alla maggior parte del mondo questa bella merce. Il P. Du Halde ci assicura, che anche i Giapponesi vengono nella China per procacciarla.

Manifattura della PORCELLANA. — La *porcellana* fa nel commercio, ed anche nella Storia Naturale un articolo de' più curiosi. La sua manifattura è fin ora passata per un mistero in Europa: e ciò ad onta di tutti gli sforzi de' PP. Gesuiti, usati per penetrar nel secreto. Il velo, non ostante, è oramai tolto: e in una lettera del P. d' Entrecolles al P. Orry, da Janchew, in data del 1. Settembre 1712, ultimamente pubblicata in Francese, tutto il procedimento è descritto in ogni sua circostanza; un compendio della quale descrizione noi doneremo quì al lettore curioso.

Nella manifattura della *porcellana* vi sono quattro cose principali da considerarsi, cioè la materia, di cui ell'è fatta; l' arte di formare i vasi, ed altri lavori; i colori, ond' ella è dipinta; e finalmente la cocitura, o sia il darle un giusto grado di fuoco. — Ciascuna delle quali cose sarà il soggetto di un peculiare articolo.

Materiali della PORCELLANA. — Vi sono due spezie di terre, ed altrettante spezie d' olj, o di vernici, che s' adoprano nella composizione della *porcellana*. La prima terra, chiamata *Kaulin*, è seminata e piena di corpicciuoli lucenti; la seconda, chiamata *petunsè*, è affatto bianca, ma di una eccessiva finezza

e morbida al tatto. Ambedue si trovano in alcune cave, 20, o 30 leghe lungi da Kingteching; dove queste terre, o piuttosto pietre trasportansi in un numero infinito di piccole barche, che vanno, senza intermissione, su e giù per il fiume Jauchew, a tal uopo. Le *petunsè* portansi in forma di mattoni, essendo così state tagliate fuor dalle cave, dove sono naturalmente pezzi di una durissima rocca. Il bianco della miglior *petunsè* ha da piegare un poco in verde.

La prima preparazione di questi mattoni si è, romperli e pistarli, in prima riducendoli in una polvere grossiera con magli di ferro, poscia in mortaj con pestelli che hanno teste di pietra, armate di ferro, e messi in opera o a mano, o co' mulini.

Quando la polvere è resa quasi impalpabile, la gittano in una gran' urna piena d' acqua, vivamente agitandola attorno con un istrumento di ferro. Dopo che l' acqua ha posato alquanto, schiumano dalla sommità una bianca sostanza ivi formata, della grossezza di quattro o cinque dita, e dispongono questa schiuma o quasi cremore in un altro vase d' acqua. Allora di nuovo agitano e rimescolano l' acqua della prima urna, e di nuovo la schiumano, e sì alternativamente, finchè non riman' altro che la rena o il ghiajuolo delle *petunsè* al fondo, e questo avanzo di rena si pone di nuovo sotto la macina, per farne nuova polvere.

Quanto alla seconda urna, in cui sono messe le schiumagioni della prima: quando l' acqua ha ben deposto, e diviene affatto chiara, la versan fuori; e col sedimento, raccolto al fondo in forma di pasta, empiono alcuni stampi, o forme: di dove, quando egli è quasi secco, lo cavano; e lo tagliano in pezzi quadrati, che son quelli appunto che chiamano *petunsè*; riservandoli da meschiarsi col *kaulin* in quella proporzione che si assegnerà fra poco.

Questi quadrati si vendono al centinajo, ma rare volte si trovano non falsificati. Gli operaj, che come il resto de' Chinesi, sono furbi spacciati ne' lor mestieri, o traffici, vi mischiano d' ordinario della rifiutaglia; così che si è obbligato per lo più di purificarli avanti di farne uso. La *kaulin*, ch' è l' altra terra adoprata nella *porcellana*, è molto più morbida, che la *petunsè*, quando si estrae dalla cava, o miniera; e pure ell' è quella, che per lo suo mescolamento coll' altra, dà forza e saldezza all' opera. Il P. d' Entrecolles osserva, che alcuni Inglesi od Olandesi, avendo procacciate alcune *petunsè*, e compratele secretamente; al tentar di farne la *porcellana* quando furono di ritorno nel loro paese, non vi riuscirono per non aver preso della *kaulin* insieme; della qual cosa informati i Chinesi, dissero motteggiando: « Che gli » Europei erano gente mirabile, nel vo» ler mettersi a fare un corpo, la di cui » carne s' avesse a sostenere senz' ossa. «

Le montagne, donde cavasi la *kaulin*, sono coperte nell' esterno di una terra rossiccia. Le miniere sono profonde, e la materia trovasi in zolle, come il gesso, o la creta nelle nostre. L' Autore è d' opinione, che la terra bianca di Malta non sia molto differente dalla *kaulin*, eccetto che ella manca delle particelle argentine. La preparazione della *kaulin* è l' istessa che quella delle *petunsè*; salvochè la materia essendo meno dura, vi si ricerca men di fatica

L' olio, o la vernice, che fa il terzo

ingrediente nella *porcellana*, è una sostanza liquida bianchiccia, estratta dalla dura pietra, di cui son formate le *petunsè*; quella che è la più bianca, e le cui macchie sono le più verdi, venendo per cotest' uopo scelta.

La maniera di prepare l' olio, è questa. Le *petunsè*, essendo lavate, sostengono le stesse preparazioni che vi vogliono per fare i quadrati; eccetto che la materia della second' urna non si mette in forme, ma la più fina parte se ne piglia per compor l' olio. In cento libbre di questa materia gittano una pietra minerale chiamata *shekau*, rassomigliante al nostro allume. Questa pietra prima si scalda e si fa rovente, e si riducesi in polvere impalpabile in un mortajo; e serve a dare all'olio della consistenza, ma però sempre si ha da mantener liquido.

L' olio di calcina fa il quarto ingrediente; la preparazione del quale è molto più tediosa, e circonstanziata. Prima disciolgono de' grandi pezzi di calcina viva, e la riducono in polvere, con spruzzarvi sopra dell' acqua; su questa polvere mettono uno strato di felce secca, e sulla felce un' altro strato della calcina spenta, e così alternamente, finchè hanno formata una mediocre catasta: lo che fatto, mettono fuoco alla felce: consumato il tutto, dividono le ceneri che restano, su nuovi strati di secca felce; mettendovi fuoco, come prima. E ciò ripetono cinque o sei volte successivamente, od anche più; essendo sempre migliore l' olio, quanto più di volte son abbruciate le ceneri.

Negli Annali di Feuliang dicesi, che in luogo di felce anticamente usavano il legno di una spezie di nespolo; e che questo dava all' antiche *porcellane* quel maraviglioso colore, che non si può ottenere in oggi, per difetto di questo legno. Egli è certo nulladimeno, che la qualità della felce e della calcina contribuisce molto alla bontà dell' olio.

Una quantità di queste ceneri di felce e di calcina si gitta poi in un' urna piena d' acqua; ed a cento libbre di ceneri s' aggiugne una libbra di *shekau*, che vi si discioglie. Il rimanente facendosi nell' istesso modo, che nel preparare la terra delle *petunsè*; il sedimento che trovasi al fondo della seconda urna, e che dee tenersi liquido, è quel che chiamano l' *olio di calcina*; che i Chinesi stimano come l' anima del primo olio, e che dà alla *porcellana* tutto il suo lustro. Quest' olio facilmente viene falsificato con aggiungervi dell' acqua per accrescerne la quantità; aggiungendo nell' istesso tempo proporzionatamente del medesimo *shekau* per mantenerne la consistenza: Dieci misure d' olio di *petunsè* sogliono andare in una di calcina. Perchè la mistura sia giusta, i due olj devono essere di una spessezza eguale.

Per formare i vasi di Porcellana. — La prima cosa che è necessaria, si è purificare la *petunsè*, e la *kaulin*; per la prima, il si fa nel modo già descritto nella preparazione de' quadrati. Per la seconda, essendo che la sua morbidezza la fa discioglière facilmente, egli basta, senza romperla, tuffarla in un' urna piena d' acqua in un paniere aperto. Le fecce che rimangono sono affatto inutili, e si vuotano o gittano fuor dell' officina, quando una gran quantità n' è raccolta.

Queste officine, ove lavorasi la *porcellana*, sono propriamente vaste piazze circondate di muro, con delle casupole, o de' tetti, ed altri comodi, da poter

gli operaj lavorare al coperto; come anco dell' altre fabbriche da abitarvi. E' quasi inconcepibile, quanto numero di persone sia impiegato in questi lavori; appena essendovi un pezzo di *porcellana* che non passi per più di venti mani, innanzi che giunga all' officina del pittore; e per più di sessanta, prima che sia ridotto a perfezione.

Per fare una giusta mistura di petunsè, e di kaulin, si debbe avere riguardo alla finezza della *porcellana* da farsi: per le più fine *porcellane*, v' adoprano quantitadi uguali; quattro parti di kaulin con sei di petunsè, per le mediocri; e non mai meno di una di kaulin in tre di petunsè, per le più grossolane.

La parte più difficile del lavoro è l' intridere, battere, e piallare le due terre assieme; il che fassi in una spezie di grandi bacini, o buche, ben lastricate e cementate, ove gli operaj pestano e calcano di continuo co'loro piedi la mistura, cambiandosi parte di essi con altri, nella lunga e grave fatica, fin a tanto che la massa è ben misturata, divenuta dura, e della consistenza che si ricerca, perchè il vasajo la maneggi a suo modo.

Quando questa terra è tolta fuori da' detti ricettacoli, si rimescola, e sbatte la seconda volta, ma a pezzetti, e colle mani, sopra grandi pianelle o tegole apposta; e da questa preparazione, in vero, la perfezion del lavoro dipende; il menomo corpo eterogeneo che resti nella materia, o la menoma vacuità che vi si trovi, bastando per rovinare il tutto. Il più picciolo grano d'arena, anzi qualche volta un mero capello, può far scrosciare, o crepare la *porcellana*, scheggiarsi, trapelare, o infaldellarsi.

La *porcellana* si faziona, o forma colla ruota, come i vasi di terra, o in modelli e stampi. Vedi Vasajo. I pezzi lisci, come tazze, urne, piatti, ec. si fan colla ruota. Il resto, cioè i lavori di rilievo, come figure d' uomini, d' animali, ec. si formano in stampi, ma si finiscono collo scarpello.

I pezzi grandi sono fatti in due volte; una metà del pezzo è alzata sulla ruota da tre o quattro operaj, che la tengono, finchè ella abbia acquistata la sua figura; il che fatto, l' applicano all' altra metà, formata nella stessa maniera, unendole insieme con *terra di porcellana*, fatta liquida con aggiungervi della acqua, e ripulindo ed eguagliando la commessura con una spatula di ferro.

Nell' istesso modo uniscono i diversi pezzi di porcellana formati ne' stampi, o colla mano; e così pure vi aggiungono i manichi, ec. alle coppe, e ad altri lavori formati colla ruota.

Gli stampi o modelli sono fatti alla maniera di quelli de' nostri Scultori, cioè di diversi pezzi, che separatamente danno la rispettiva figura alle varie parti del modello da rappresentarsi; e che poi si uniscono per formare uno stampo per una figura intiera. La terra di cui sono fatti è gialla e grassa, che scavasi dalle sue cave particolari, e ve n' è abbondanza nelle vicinanze di Kingteching. Ella s' intride ed impasta, come la terra de' vasaj; e quand' è sufficientemente morbida, trattabile, fina, e moderatamente secca, la riducono in stampi secondo i lavori destinati o colla mano o sulla ruota. Questi stampi si vendono a caro prezzo, ma durano un longo tempo. Vedi Forma, e Stampo.

Tutte l'opere fatte ne' stampi si finiscono colla mano, per mezzo di varj

istrumenti, atti a scavare, a lisciare, ad eguagliare, e rilevare o supplire i tratti che lo stampo ha mancati; così che egli è piuttosto un lavoro di scoltura, che di vasajo. Vi sono alcune opere, sulle quali si aggiungono de' rilievi, già in pronto a quest' uopo, come dragoni, fiori, ec. altre che han degl' incavi; e questi s' intagliano con adatti istrumenti. In generale, tutti i lavori di *porcellana*, si deon difendere dal freddo; la loro naturale umidità facendoli soggetti a rompersi quando si seccano inegualmente.

Per concepire il numero delle mani per le quali ogni pezzo di *porcellana* passa avanti che quel sia perfetto, noi chiuderemo l' articolo con quel che il P. d' Entrecolles reca in esempio di un' ordinaria tazza da tè, avanti che sia a proposito per darsi al pittore. La principia dal vasajo, che ha il maneggio della ruota, dove acquista la sua forma, la sua altezza, ed il suo diametro. Quest' operatore appena ha un fardino per la fattura di una guantiera fornita con ventisei tazze; e si può però credere, ch' escano dalle sue mani imperfettissime; principalmente verso il piede; ch' è un informe ammasso di terra, da tagliarsi poi col scarpello, quando la tazza è asciutta. Quando ella vien dalla ruota, ricevesi da un secondo operajo, che l'accomoda alla sua base. Un terzo la prende immediate da lui, e l' applica sur uno stampo, per recarla alla sua vera forma. Questo stampo è sur'una spezie di tornio. Un quarto operajo pulisce la tazza con uno scarpelletto, spezialmente intorno agli orli; e la reca alla sottigliezza necessaria per renderla trasparente, nel che fare, la inumidisce di quando in quando, acciochè la sua secchezza non la faccia rompere. Quando ell' ha la sua giusta grossezza, un altro operajo la tornia bel bello sur uno stampo, per eguagliare il suo di dentro; proccurando che ciò sia fatto uniformemente, affinchè non vi resti alcuna piccola cavità, o faldella. Altri operaj v' aggiungono alcuni ornamenti in rilievo; altri, dell' impronte in cavo; altri solo i manichi; secondo che la qualità della tazza ricerca. Alla fine rotondasi e cavasi il piè sul di dentro con un scarpello; ch'è la funzione di un particolare artista, il quale non fa alcun' altra cosa.

Questa moltiplicità d' operaj, tant'è lungi che ritardi l'opera, che trovasi per esperienza, che anzi più l'accelera; ed in oltre contribuisce acciocchè esca meglio fatta, ciascun operajo, per una continua attenzione alla cosa medesima, diventandovi abile e destro: oltre il risparmio del tempo nel cambiare istrumenti, ec.

Pittura della Porcellana. — I pittori Chinesi, spezialmente quelli che fan figure umane, il nostro Autore osserva, essere tutti assai meschini artefici: ed aggiegne che il difetto è più sensibile che altrove, ne' pittori della *porcellana*, fra i quali lasciando stare i fiori, ed i paesaggi, che sono alle volte tollerabili, i maggior loro maestri non sono nemmen paragonabili agli ordinarj scolari fra i nostri Europei, per la bellezza, e giustezza del disegno. Ma la cosa va altrimenti, se parliam de' colori che questi pittori Chinesi adoprano; i quali sono così oltre misura vivi, e splendenti, che picciolissima speranza vi ha, che mai gli artefici nostri giungano a gareggiare con loro.

Il lavoro della pittura viene distribuito fra un gran numero di operaj, nel me-

desimo laboratorio: a uno appartiene di formare il circolo colorato intorno agli orli della *porcellana*; un' altro disegna i fiori, i quali un' altro dipinge: questi non fa che l'acque e le montagne; quegli, uccelli ed altri animali; ed un terzo fa le figure umane.

Vi sono delle *porcellane* fatte di tutti i colori, si per rispetto ai fondi, come alle rappresentazioni su quelli. Quanto al colore de' paesaggi, ec. Alcuni sono semplici; tali sono i cilestri o turchini, che sono quelli che più comunemente veggiamo in Europa; altri sono mischiati di diverse tinte; ed altri rilevati ed abbelliti con oro.

Il ceruleo, o turchino, è fatto di lapis lazuli, preparato, con abbruciarlo per lo spazio di 24 ore in una fornace; dove si seppellisce nella rena, fin all' altezza di mezzo piede; quand' è abbruciato, lo riducono in una polvere impalpabile in mortaj di porcellana, non verniciata, e con pestelli dell' istessa materia.

Quanto al rosso, si servono della spezie di *vitriuolo*, che trovasi nelle miniere del rame, e ch' essi chiamano *tsausan*; una libbra di questo la mettono in un crogiuolo coperto, nel di cui coperchio v' è una picciola apertura, per la quale nel bisogno si può veder la materia. Il crogiuolo si scalda con un fuoco di riverbero, finchè il nero fumo cessa di ascendere, ed un fino rosso gli succede. Una libbra di questo *vitriuolo* dà quattr' oncie di liquor rosso, che trovasi nel fondo del crogiuolo; abbenchè la parte la più fina sia quella, che si attacca ordinariamente al coperchio ed ai lati del crogiuolo.

La polvere di selce, o di pietra focaja è altresì un ingrediente nella maggior parte degli altri colori: *e. gr.* per il verde, in tre oncie di *tongwhopin*, o di scoria di rame battuto, usano di mettere una mezz' oncia di polvere di selce, ed un' oncia di cerussa. Il color violaceo si fa con aggiugnere una dose di bianco al verde già preparato; quanto più di verde si aggiugne, tanto più carico è il violaceo. Quanto al giallo, adoprano sette dramme di bianco, e tre del rosso di vitriuolo.

I più di questi colori si mischiano o stemperano con acqua di gomma, per applicarli un poco di salnitro, qualche volta un poco di cerussa o di vitriuolo, ma più d' ordinario il vitriuolo solo, essendo prima disciolto nell' acqua. — Per le *porcellane* che han da essere affatto rosse, il colore si suole applicare coll'olio, cioè, coll' olio comune della *porcellana*, o con un altro fatto delle selci bianche.

Vi è pure un altro rosso chiamato *rosso soffiato*, perchè in realtà s'applica soffiandolo con un tubo, uno de' cui orificj è coperto di una finissima tocca, o velo di seta. Il fondo di questo tubo leggiermente si applica al colore, di cui la tocca s' imbratta; quando, soffiando contro la *porcellana*, ella ne diventa tutta spruzzata di piccoli punti. Questa *porcellana* è rarissima, e di gran prezzo.

La *porcellana* nera, ch' eglino chiamano *umian*, ha parimenti la sua bellezza: questo colore ha una tinta piombina, come i nostri specchi ustorj di metallo, e suole dargliisi risalto con l' oro. Egli è fatto di tre oncie di lapis lazuli, con sette dell' olio comune di pietra; abbenchè questa proporzione sia variata, secondo che si vuole più o meno carico il colore. Il nero non si dà alla *porcellana* sin ch' ella

non è secca, nè il lavoro si mette al fuoco, sin che non è asciutto il colore.

L' oro non s' applica se non dopo la cottura, e si ricuoce in un forno fatto a tal uopo. Per applicar l' oro, lo rompono e disciolgono nell' acqua al fondo d' una *porcellana*, finchè una sottil nuvola dorata viene su la superficie; si adopera con acqua di gomma, e per dargli corpo, aggiungono tre parti di cerussa in trenta d' oro.

Vi è parimenti una spezie di *porcellana* marmorata, che non si fa coll' applicarvi l' onda marmorina col pennello, ma, in vece dell olio da vernicarla, servendosi di quello di selci bianche, che riga e taglia l' opera con mille curiosi tratti, a modo di lavoro mosaico. Il colore che quest olio dà, è un bianco alquanto cinericccio. Questa *porcellana* è chiamata *tsutki*.

Vi sono diverse altre spezie di *porcellana*; ma tali, che sono piuttosto per la curiosità e mostra, che per l' uso: le più vaghe sono le *porcellane* magiche, i cui colori solamente appajono, quando si riempiono di qualche liquore. Queste si fan doppie: il di fuori è bianco, e tutto disegnato e spiccato a compartimenti; il di dentro è una coppa solida di *porcellana* colorata; abbenchè la coppa o tazza sia alle volte di vetro, il che fa miglior effetto, che la *porcellana*. Il secreto di queste *porcellane* magiche, che i Chinesi chiamano kiatsim, è quasi perduto; nulladimeno il P. d' Entrecolles ce n' ha somministrato il seguente dettaglio.

La *porcellana* che si ha a dipingere così, debb' essere assai sottile; ed i colori, che nell' altre *porcellane* s' applicano sul di fuori, quì sono applicati sul di dentro. Quando il colore è asciutto, mettono sopra d' esso un leggiero strato di una colla fatta di terra di *porcellana*; per lo qual mezzo il colore si chiude tra due lamine terricce. Quando la colla è secca, gittan dell' olio dentro la *porcellana*; e quando ne ha abbanstanza, la rimettono nella forma, ed alla ruota per renderla quanto più si può sottile e trasparente. Quand' è asciutta, si cuoce nell' ordinaria fornace. I colori quivi adoprati sono sempre i più fini, e le figure dipintevi sono pesci; come le più accomodate al liquore che v' è messo dentro, e nel quale pare che nuotino.

Le diverse spezie di *porcellane* sopra mentovate, dipinte che sono affatto, e quando tutti i colori sono secchi, s' hanno a pulire o lisciare, affine di prepararle a ricever l' olio, o la vernice; il che si fa con un pennello di finissime piume, bagnato con acqua, e passato leggiermente sopra i lavori, per levarne via le più picciole ineguaglianze.

L' oliare, o vernicare è l' ultima preparazione della *porcellana*, innanzi che sia portata al forno: quest' olio si applica più o meno denso, e più o meno volte si ripete, secondo la qualità dell' opera. Alle sottili e fine *porcellane*, se ne danno due sottilissimi strati; alle altre uno; ma questo, equivalente agli altri due. Una grand' arte si adopera nell' applicar la vernice; sì per farlo con eguaglianza, come per non darla in troppo grande quantità. Gli strati nell' interno de' vasi dannosi per aspersione, cioè gittandovi quanto di vernice è necessario: quelli nel di fuori, per immersione, o con tuffare i pezzi in un vase d' olio.

Deesi osservare, che il piede non è ancor formato, ma continua ad essere in una mera massa, fin che l' opera ha ri-

cevuta la vernice: ei si finisce sulla ruota; e quando è incavato, un piccolo cerchio vi si dipinge, ed alle volte una lettera Chinese. Asciugata questa pittura si dà la vernice al piede, e l' opera intera finalmente portasi al forno per cuocerla.

Il nostro diligente Autore non omette cosa alcuna; nè anco la desterità di coloro, che portano la *porcellana* al fornaciajo. Egli ha avuto più volte a maravigliarsi, siccome dice, in vedere passare un uomo per diverse strade piene di popolo, con due lunghe e strette tavole, coperte ordinatamente di *porcellane*, sulle sue spalle, sempre conservando l' equilibrio con tanta accuratezza, che mai alcuna lesione vien fatta a così fragili pezzi.

Cuocere o biscottare la PORCELLANA. — Vi sono due specie di forni, che si usano per cuocere la *porcellana*: de' grandi, per le opere che devono una sol volta mettersi al fuoco, e questa è la maniera ordinaria e de' piccioli per quelle che richieggono una doppia cuocitura. I grandi sono profondi due misure di sei piedi Chinesi, e quasi quattro larghi. Sono formati di una mistura di tre terre: una delle quali, gialla e comune, fa la base; le altre due sono più rare, e si cavano da miniere profonde, dove non si può lavorare se non d' inverno. Una d' esse, chiamata *lautou*, è terra fortissima, dura, e resistente; l' altra, cioè la *yeutou*, oliosa.

I lati, ed il cielo de' forni sono così grossi, che si può mettere sopra d'essi la mano, quando il fuoco è nel suo vigore, senza pericolo di scottarsi. In cima della cupola che è in forma di un imbuto, v' è una grande apertura per dare isfogo alle fiamme ed al fumo, che ascendono ad ogni tratto, tosto che il fuoco è una volta messo al forno. Oltre la principale apertura, ve ne sono quattro picciole attorno, le quali, coll' aprirsi e chiudersi, servono ad aumentare o diminuire il calore: appunto come i buchi o le porticelle ne' fornelli chimici, chiamati *registri*. Il suolo o focolare, che occupa tutta la larghezza del forno, è situato in fronte, precisamente in faccia all' apertura della porta, ed è due o tre piedi alto, e due largo; passandovi sopra la gente, per una tavola, affine di entrar nel forno a schierare la *porcellana*.

Subito che il fuoco è acceso, la porta si mura o serra; lasciando solo un'apertura, per portare il legname. Finalmente il fondo del forno è coperto d'arena, in cui parte de' primi astucci, o mobili nicchie della *porcellana* è sepolta. Il forno stesso comunemente è posto all'estremità di un lungo e stretto vestibolo, che serve in luogo di mantici, l'aria fredda ed il vento, venendo spinti così direttamente in faccia di ciascun forno.

Ogni pezzo di *porcellana* di qualche considerazione è disposto nella fornace, nella sua separata nicchia o nel suo astuccio: Per verità, quanto ai piattelli da tè, l' istessa nicchia serve per diversi. Le nicchie sono tutte dell' istessa materia che il forno: non hanno coperchi; ma si servono l'una all' altra mutuamente, il fondo di una seconda nicchia essendo accomodato sull' apertura della terza, e così successivamente, fin alla cima di ciascuna colonna. Ogni cassettino, che suol essere in forma cilindrica, acciocchè il fuoco si comunichi più egualmente alle *porcellane* inchiuse, ha nel fondo un picciolo strato di fina sabbia, coperta di polvere di *kaulin*, ac-

ciocchè la sabbia non s'attacchi al pezzo; e si pon cura, che la *porcellana* non tocchi i lati della sua nicchia. Nelle nicchie più grandi, che tengono i pezzi piccioli, lasciasi il mezzo vacuo, perchè le *porcellane* ivi collocate mancherebbono del necessario calore. Ciascuno di questi piccoli pezzi è rizzato sopra una picciola base di terra, coperta con un poco di polvere di *Kaulin*.

Il P. d' Entrecolles osserva, che le *porcellane* sono messe in astucci, per ovviare alla diminuzione del lustro dal troppo violento effetto di un nudo fuoco; aggiungendo, che a questi densi veli od involucri siam debitori della bellezza, o come ei la chiama, della carnagione delle *porcellane*, la quale così non è dal calor del fuoco abbrunita.

Subito che gli astucci sono pieni, un operajo li schiera nella cavità della fornace; formandoli in cataste o colonne, delle quali quelle nel mezzo sono almeno sette piedi alte. Le due nicchie al fondo d' ogni colonna si lasciano vuote; perchè essendo in parte affondate nell' arena, il fuoco ha meno d'effetto sopra d' esse; e per l' istessa ragione, l' estrema in alto pur si lascia vuota. In questa maniera tutta la cavità del forno è riempiuta di colonne, eccetto che quella parte la quale è appuntino sotto la grande apertura.

Nello schierare gli astucci, s'osserva sempre di mettere le cataste delle *porcellane* più fine e più belle nel centro; le più grossolane nel fondo; e quelle che hanno il colore alto, e costano di eguali parti di *petunst* e di *kaulin*, e nelle quali il peggior olio s'è adoprato, alla bocca.

Queste cataste sono tutte collocate vicino l' una all' altra, e vengon legate assieme, sulla cima, nel fondo, e nel mezzo, con pezzi di terra; in così fatto modo, che la fiamma possa avere un libero passaggio fra esse, ed insinuarsi egualmente per tutte le parti: nel che sta una gran parte della perizia dell'operajo, e donde la perfezione della *porcellana* gran fatto dipende. Un' altra cosa da osservarsi è, che un forno non si deve mai tutt'in un tempo disporre e riempiere con nuove cassette o astucci; ma con la metà d'esse un tratto, e con l'altra metà l'altro; le vecchie ne'fondi e nelle cime delle cataste o colonne, e le nuove nel mezzo. Per verità sarebbe meglio che tutte si cuocessero in un forno a parte, avanti che fossero ridotte alla perfezione ed all'uso di *porcellana*, come si facea anticamente. Il nostro Autore osserva che gli astucci o le nicchie, vengon portati bell' in pronto e preparati da un grande villaggio sul fiume, una lega distante da Kingteching. Avanti che abbiano sostenuto il fuoco elleno sono gialle; e di poi appariscono di un rosso scuro.

Quando il forno è pieno, murano la porta, lasciando solamente una picciola apertura per gittarvi entro alcuni piccoli pezzi di legno, lunghi un piede, ma sottili, per mantenere e avvivare il fuoco. Egli si scalda allora per gradi, lo spazio di un giorno e di una notte: dopo di che due uomini, che si danno il cambio, continuano a gittarvi del legno senza alcuna interruzione. Per sapere quando la *porcellana* è cotta abbastanza, aprono uno de'minori buchi del forno, e con un pajo di morse o tanaglie levan via il coperchio di una delle cataste o colonne. Se il fuoco appar vivace e chiaro, e le cataste egualmente infiammate, e so-

pra tutto se i colori delle *porcellane* discoperte, vibrano un bel lustro, la cottura è sufficiente, discontinuano il fuoco, e serrano quel che restava della porta della fornace.

Se il forno è solamente pieno di piccole *porcellane*, le cavan fuori dodici o quindici ore dopo che il fuoco è estinto: se è pieno delle più grandi, differiscono ad aprirlo per due o tre giorni. In ciò la pratica moderna differisce dall' antica; poichè un tempo non si soleva aprire se non a capo di dieci giorni per li pezzi grandi, e di cinque per li piccoli.

Una cosa assai sorprendente, e quasi inconcepibile, osserva il P. d'Entrecolles, si è, che non si trovano mai ceneri sul focolare, o piano del forno, per quanta moltitudine di legna siesi consumata. Egli aggiugne un' altra cosa, che appresso lui passa per egualmente strana, ed è che gli operaj impiegati alle fornaci, spengono la loro sete, con bere di continuo tè caldo, con del sale disciolto in esso.

I Chinesi fanno un'altra spezie di *porcellana*, ch'eglino dipingono e cucinano due volte; e per questa seconda cottura hanno una spezie di piccioli forni apposta. Quando sono assai piccioli, fansi di ferro; altrimenti, di una spezie di mattoni un pollice grossi, un piede alti, e mezzo piede larghi, fatti dell' istessa terra che le nicchie, o gli astucci delle *porcellane*. Il più grande di questi forni non eccede cinque piedi in altezza, e tre nel diametro; ed essendo fatti a guisa d'alveari, i mattoni sono arcati un poco, per formare meglio la curvità. Il suolo o focolare è di terra mezzo piede alto, formato di due o tre ordini di mattoni; e su questa base il forno è fabbricato. Attorno del forno, in distanza di circa mezzo piede, è alzato un involucro di ordinarj mattoni, congiunto al forno stesso, per mezzo di un arco di terra, che lega e serve a fortificarlo. Sogliono fabbricare quattro o cinque di questi forni ad eguali distanze l'uno dall' altro. Nel fondo dell' involucro vi sono de' fori per dar aria al fuoco quand' è acceso; sulla sommità v' è un'apertura, che cuopresi con un pezzo della terra cotta, quando le *porcellane* sono disposte nel forno.

Le *porcellane* quì non sono inchiuse in cassette, od astucci, come negli ordinarj forni; il forno istesso servendo a tal uopo, e sendo così puntualmente chiuso, che non ricevono altra impressione dal fuoco, se non se quella del calore del carbone disposto nel focolare, al fondo del forno, egualmente che in cima della volta, e nell' intervallo tra il forno, e l' involucro, od il muro di pietra cotta che gli è intorno.

A preparare le *porcellane* per una seconda cottura, debbon elle avere avuta la loro vernice nella maniera ordinaria, ed essere passate per il forno grande. In questo stato si dipingono con varj colori, dopo di chè, senza dar loro alcuna nuova vernice, elleno sono schierate a colonne, o cataste nel picciolo forno; mettendo le piccole sopra le più grandi, in forma di piramidi.

Questa seconda cottura è alle volte destinata a meglio conservare il lustro de' colori, e nello stesso tempo a dar loro una spezie di rilievo. Ma più comunemente, il suo scopo si è nascondere i luoghi difettosi, coprendoli di colori: tuttavolta l' artifizio facilmente si scuopre, con passarvi la mano sopra.

Quando l' artefice giudica che la sua *porcellana* sia abbastanza cotta, ei leva via il pezzo che cuopre l'apertura; e se i lavori appajono sfavillanti, ed i colori luminosi, ei leva il carbone; e dacchè il forno è freddo, ne toglie anco la *porcellana*.

Per bella che sia la *porcellana* moderna, il gusto per l' antichità, che regna nella China, egualmente che in Europa, dà all' antica *porcellana* un pregio molto superiore a quello della moderna: Deesi confessare, che l' antica pare più bella e più fina quanto alla materia, più perfetta quanto alla cottura, e di una tinta più grata sì quanto al bianco del fondo, come agli altri colori; pure egli è certo, che i più abili e perspicaci vi si possono ingannare: e ci son de' lavoratori che non fann' altro mestiere che contrafare l' antica *porcellana*, chiamata *kutong*, nella moderna.

La materia di queste false *kutong* è una terra gialliccia, che trovasi vicino a Kingteching. Non vi è niente di particolare nella prima parte dell' operazione, se non, che elleno si fan più grosse, e si verniciano con un olio estratto dalla pietra gialla misto coll' olio ordinario, che dà loro una spezie di colorito di verdemare. Quando è cavata dal forno, la gittano in un brodo grasso, fatto di caponi, ec. in cui la fan bollire una seconda volta; poscia la seppelliscono ne'più sporchi fondi, che possono trovare, per un mese, o sei settimane, e più, secondo che voglion darle maggior apparenza di antichità. Oltre la loro grossezza ed il loro colore, questi falsi antichi rassomigliano ai veri in questo, che non risuonano quando son colpiti, e nè anche danno il menomo zufolìo quando si tengono all' orecchia.

Non ostante la vasta quantità di *porcellane* fatte in quasi tutte le Provincie dell' Impero della China, seguitano tuttavia ad essere care; benchè non tanto quanto una volta. Gli Annali Chinesi riferiscono che in alcuni tempi una semplice urna costò novanta o cento scudi sul luogo natìo. Ciò che principalmente cagiona lo straordinario prezzo di questa merce, sopra tutto in Europa, è, oltre i gran guadagni de' mercanti Europei, e de' loro Agenti nella China, che di raro succede che un forno venga a bene all' intutto; ma molto spesso riesce malissimo, così che all' aprirlo, in luogo di belle *porcellane*, trovasi una massa dura ed informe, in cui son convertiti ed i pezzi della *porcellana*, ed i loro astucci, o per l'eccesso del calore, o per alcune cattive qualità nella materia.

Un' altra ragione del caro prezzo della buona *porcellana* si è, che gl'ingredienti de' quali è fatta, ed il legno ond' ella si cuoce, diventano sempre più rari. Si può aggiugnere una terza ragione dell' eccessivo prezzo tra gli Europei; ed è questa, che la maggior parte di quelle che mandansi in Europa sono formate su modelli nuovi, per lo più molto capricciosi e difficili a riuscirvi; le quali non ostante, per minimi difetti son rimesse nelle mani del fabbricatore: e non potendo egli farne la vendita fra i Cinesi per non essere sul loro gusto, nè al loro uso, è costretto di caricare la *porcellana* ch' egli spaccia, di un prezzo più alto, per pagarsi di quelle che son rifiutate.

I Francesi hanno sin già da quindici anni a oggi tentato d' imitare la *porcellana*. I primi saggi fatti in Roano dicesi che abbiano riuscito tollerabilmente bene; e M. Savarì dice, che si è in oggi

arrivato a tal grado nelle fabbriche e manifatture a *Passi* e a *St. Clou*, che alle *porcellane* Francesi non manca altro per renderle d' egual pregio alle Chinesi, se non d' essere trasportate da un paese lontano cinque o sei mila leghe. In fatti, per la finezza della granitura della materia, per la bellezza ed il tornio de' vasi, per l'esattezza del disegno, e per il lustro de' colori, almeno de' cilestri, le Francesi non sono gran fatto inferiori alle Chinesi. — Ma il loro grande difetto è il bianco del fondo, che d' ordinario è nuvoloso e fosco, e facilmente si distingue dal puro e lucido bianco della *porcellana* Chinese.

Ma sembra che i Sassoni abbiano superati i Francesi: Vi è una manifattura a Missen, Capitale della Misnia, ove, per asserzione del Baron di Pollnitz, e d' altri si fan delle *porcellane* dipinte, verniciate e cotte con tal perfezione, che sono e più belle e più care di quelle della China. L' invenzione è dovuta ad un Alchimista, il quale essendo sequestrato nel Castello di Konigstein, dal difonto Re di Polonia, per un sospetto ch' egli possedesse il secretò della Pietra Filosofale, ebbe tanto d' agio e di tempo, che bastò non già in vero per far dell' oro, ma per inventare una vaseria, che a cagione del grand' esito, arricchisce considerabilmente il paese.

Porcellana dinota anco una spezie di nicchio di mare bianco, il qual trovasi insiem colle spugne, e corre in diverse parti dell' Asia, dell' Africa, e dell' America, come una moneta. Vedi Conio.

Gli Autori sono fin ora stati d' opinione, che questi nicchi fossero la materia, di cui la *porcellana*, e la vaseria della China è fatta; il che è un abbaglio. Eglino sono di qualche uso nella Medicina, e vengono prescritti in frammenti, come perle. Vedi Perla.

Supplemento.

PORCELLANA. La sommamente giusta, e regolarissima idea, che noi possiamo formare della porcellana, o sia vasellame della China, si è, che ella è una sostanza, o piuttosto un manipolamento, o manufattura mezzo vetrificata in uno stato di mezzo fra i comuni vasellami di terra cotta delle manufatture nostre volgari, ed ordinarie, ed il verace vetro. É questo il carattere essenziale, e distintivo della porcellana, e dal solo considerarla in siffatto rapporto, od aspetto, e non altramente, noi possiamo farci a sperare di giugnere a possedere alla perfine l'arte di perfettamente imitarla in Europa.

Simigliante tentativo, e cimento dee esser fatto sopra questi principj in due differenti maniere: l'una col trovare alcuna materia acconcia, ed appropiata, sopra di cui il fuoco venga ad agire con una forza maggiore dell' ordinaria nel tempo del suo comune stato di vasellame di terra cotta in quello di vetro. L'altra maniera si è di comporre una pasta di due sostanze ridotte in polvere, l' una delle quali sarà di tal forza, che vaglia a resistere, ed a far testa ad un fuoco violentissimo in guisa, che in esso non venga però a vetrificarsi, e che l' altra per lo contrario sia una materia agevolissimamente vetrificabile. Nel primo caso la materia dee esser cavata fuori del fuoco in quel tempo appunto, che trovasi imperfettamente vetrificata, e nel secon-

do caso la massa composta dee rimanersi nella fornace fino a tanto, che l' una sostanza, la quale è la più facile a vetrificarsi, sia veramente, e realmente vetrificata: ed allora essendo cavata fuori d' essa fornace il tutto verrà ad essere appunto ciò, che è porcellana, vale a dire, una sostanza in parte vetrificata, ma non intieramente tale.

Il primo metodo è quello, col quale è stata fatta, e fabbricata la porcellana Europea; e quantunque quella di San Claudio, e d' alcuni altri luoghi sia stata in estremo bella, ed appariscente, nulladimeno eziandio la più fina, e la più perfetta d' essa viene facilissimamente conosciuta, e distinta dalla porcellana della China, e la natura delle due sostanze apparisce evidentissimamente diversa, e tutt' altra: avvegnachè queste che debbono tutta la loro bellezza al loro grande approssimarsi alla vetrificazione, son fatte per far testa ad un lungo, e violentissimo fuoco, e vengono cavate fuori del medesimo in un tempo, in cui il tenervele un picciolissimo tratto di più l'avrebbe renduta un verace, e perfetto vetro: dove per lo contrario i vasellami, o porcellana della China, è composta d' una pasta, parte della quale è composta d' una sostanza, che per se stessa appena è vetrificabile, che fa testa, e resiste al fuoco in un grado eziandio assai più intenso del nostro, e che non vi ha pericolo menomissimo, che per la forza d' esso grado di fuoco ella venga a precipitare intieramente in un vetro.

Le due sostanze messe in opera dai Chinesi sono egregiamente bene conosciute dai nomi di *petunsè*, e *Kaolin*; ed in esaminando queste sostanze medesime egli apparisce evidentissimamente, che noi abbiamo in Europa benissimo le medesime medesimissime sostanze, o per lo meno con ogni più appurata certezza, delle sostanze dell' indole, e della natura a capello la medesima di quelle, e capacissime, e dispostissime ad essere manipolate, e lavorate in porcellana ugualmente bella, ed ugualmente fina, che quella della China stessa. Veggansi Memoires de l' Acad. Roy. des Scienc. de Paris, ann. 1739. Veggansi di pari gli Articoli KAOLIN PETUNSÉ.

Sono queste le due differenti semi-vetrificazioni, nell' una, o nell' altra delle quali tutti i manipolamenti, e manifatture Europee sonosi fino a' dì nostri fondate: ed è cosa agevolissima dalla cognizione adeguata di siffatti principj il determinare in rompendo un pezzo di porcellana delle nostre Europee manufatture, sienosi queste quali essersi vogliano, con quale di questi due metodi questa porcellana sia stata fatta, o fabbricata. Se ella è fatta con prendere la massa mezzo vetrificata, la quale, immediatamente dopo d'essere stata per intiero vetrificata, venisse posta in un crociuolo, entro un'egual grado di fuoco, in un batter d'occhio verrebbe a convertirsi intieramente in vetro. Questo appunto avverasi, e segue in fatto di moltissime delle nostre porcellane Europee. Ma se questa sia fatta e fabbricata di due ingredienti, uno dei quali non sia vetrificabile, o per lo meno per via di tali fuochi, con i quali la materia venisse a squagliarsi, ma non già a vetrificarsi: Questo appunto avviene a capello nella porcellana Chinese, la quale tutto che venga conservata squagliata per un tratto lungo di tempo, nulladimeno poichè è raffreddata continua a conservarsi vera porcellana della China; e per con-

feguente apparifce chiaro, ed evidente, effer la medefima compofta di due tali ingredienti infra se differenti.

Oltre i divifati metodi havvene ancora di pari un altro di modernissima invenzione, per mezzo del quale vien fabbricata una vaghissima, e fommamente bella porcellana, ed il quale, fe non ci fomministra dei vafellami uguali a quelli della China, nulladimeno ce gli fomministrerà affai proffimi ai medefimi, ed a un prezzo confiderabilmente minore di quelli. Quefto metodo confifte nel ridurre il vetro a porcellana. Veggafi ounina-mente l' Articolo Vetro *porcellana*.

Il finiffimo colore azzurro carico degli antichi vafellami della porcellana Chinefe vien tenuto in grandiffimo pregio dai curiofi e dai dilettanti di fiffatte cofe; e fannofi dei lamenti grandiffimi, che non venga ufato il color medefimo anche di prefente. Sembra però, che ai di noftri l' arte di proccurarlo fia perduta; ma ella potrebbe per avventura effer di nuovo beniffimo ricovrata, e rintracciata a forza d'efsperienze, e di cimenti. Egli è indubitato, che i Chinefi hanno preffo di loro il cobalto; ed e fommamente probabile, che effi fi ferviffero d' un colore azzurro preparato dal cobalto, prima che effi aveffero alcun commercio con effo noi. Mal grado tutte le congetture intorno ai loro materiali per colorire, fembra quefta la foftanza la più probabile, e vi ha un metodo di preparare da quefta medefima un colore grandemente fuperiore a quello, che è di prefente in ufo, e che noi chiamamo *Smalto*, o colore azzurro in polvere.

É il cobalto un minerale, che contiene dell' arfenico, ed una terra azzurra vetrificabile. Il metodo comune di preparare lo fmalto fi è quello di toftare quefto cobalto ad un fuoco di riverbero. Quefto lo difpone a vetrificarfi, e tira fuori l' arfenico, che ftanzia in effo cobalto in fumi i quali raccogliendofi alla fommità, vengono a formare i veraci, e genuini fiori d' arfenico. Egli è pertanto certiffimo dalle efsperienze, che fe quefto arfenico veniffe lafciato, e confervato nel cobalto, lo fmalto, o colore azzurro, verrebbe ad effere infinitamente più fino, e più bello, conciofiachè abbianvi alcune fpezie di cobalto, le quali fomminiftrano lo fmalto ftefso fenza la previa toftatura additata; e ficcome l'arfenico è in grandifsima parte contenuto in effe, così gli fmalti riefcono d'un colore molto più fino e più puro. L Arfenico aggiunto allo fmalto, mentre trovafi in attuale fquagliamento, efalta fimigliantemente in grado fommo il fuo colore; ed avvi un metodo di procurar lo fmalto dal cobalto fenza fuoco, ma col femplicemente fcioglierlo in un' acido, e col folo precipitarne la foluzione con dell' olio di tartaro. Lo fmalto in fimigliante guifa precipitato al fondo, è d' un colore molto più fino di qualfivoglia altro, il quale fia ftato preparato a forza di fuoco; ma egli è molto più dilatantefi, ed efpanfivo, e preparato in minore quantità. Egli è fommamente poffibile, che i Chinefi poffedeffero l' arte di fare quefta fpezie di fmalto, prima, che effi conofceffero noi altri Europei, e che a quefta foffe dovuto il finiffimo azzurro dei loro vafellamenti di porcellana: ma allorchè noi ci ponemmo a trafficare con effi, e che trovarono a comprar da noi lo fmalto affai più a buon mercato di quello, che lavoravano effi ftefsi, è cofa naturalifsima, che ponefsero da un lato la lor propria ma-

nufattura, che loro costava di vantaggio, senza farsi a considerare, quanto grandemente inferiore si fosse il colore, che dal nostro smalto veniva ad essere somministrato. In evento, che la cosa fosse accaduta così, siccome è sommamente probabile, ella sarebbe cosa agevolissima il ravvivare, ed il rimettere in piedi quest' arte, e l' aggiungere l'antico bellissimo azzurro alle nostre porcellane Europee, e questo verrebbe a dare alle medesime nostre porcellane un prezzo ed un valore che manca di presente alle porcellane Chinesi.

Possedevano un tempo i Chinesi un metodo di dipingere delle figure di pesci ed altre cose nei lati interni dei loro vasellami, le quali figure non comparivano giammai, nè in altra maniera al di fuori, se non se allora quando i vasellami medesimi venivano pieni, o d' acqua pura, o d' alcun altro liquore chiaro. Addimandavano essi questa spezie di vasellami di porcellana *Kiatsim*, che è quanto dire, porcellana azzurra occultata. L' arte di effettuar ciò è di presente in grandissima parte perduta; ma puossi benissimo rinvenire alcuna traccia per condurla di nuovo in vita ai nostri giorni eziandio. I vasi di porcellana, che debbon' esser fatti in simigliante guisa, fa di mestieri che sieno sommamente sottili: fa di pari di mestieri, che il colore vengavi steso sopra in forma del pesce, e d'altri animali, o figure, a piacimento, nel lato interno del vaso, dopo che il vaso medesimo sia stato cotto la prima volta. Poichè questo colore ha avuto tutto l' agio, ed il tempo d' asciugarsi, forz' è, che il lato interno medesimo del vaso abbia una seconda incamiciatura della medesima terra, o pasta di porcellana, della quale il vaso stesso è formato; e sopra questa incamiciatura seconda dovravvi essere stesa una vernice della spezie comune. La conseguenza di siffatta manifattura verrà ad essere, che le figure de' pesci, in un colore fortissimo rimarranno sepolte fra le due incamiciature del vaso, le quali insieme vengono a formare il vaso medesimo compiuto. Ciò fatto il lato esteriore del vaso dovrà essere secondo l' arte affilato, ed assottigliato alla ruota quasi presso alle figure; ed allorchè queste medesime cominciano a farsi vedere, dovrassi stendere sopra questo lato medesimo una nuova vernice. Le figure allora verranno ad oscurarsi, e se non totalmente certamente distingueransi a mala pena; ma in empiendo il vaso d' acqua, o d' altro liquore chiarissimo, la trasparenza dei lati verrà tolta via, ed il liquore verrà a formare nel di dietro una spezie di foglia, la quale farà risaltar fuori le figure de' pesci, e somiglianti. Questa faccenda vorrebbe essere effettuata in alcun vaso di porcellana tollerabilmente chiaro, e trasparente. Con un tal lavorio riuscirebbe assai meglio la porcellana della China; ma le brighe, ed i fastidj, che richieggionvisi sono soverchio grandi, e tutti i rentativi, che sono stati cimentati finora, sono riusciti male. Veggasi l'Articolo MACCHIARE *la porcellana*.

Formano i Chinesi una grandissima varietà di figure sopra le superficie dei vasellamenti della porcellana bianca, e presso i medesimi havvene una spezie, cui reputano altissimamente, nella quale sonovi dei fiori, ed altre tali figure; e ciò non ostante la superficie medesima è interamente, e perfettamente liscia, ed uguale, e la sostanza in estremo delicata, e sottile. La maniera di farla è la seguente.

Facciensi eglino alla bella prima a formare il vaso de' materiali i più fini, i più sottili, e più delicati, che è mai loro possibile; poscia, dopo che hanno ben ridotto a pulimento sopra la ruota tanto il suo lato interiore, che l' esteriore, pongonlo entro una stampa della sua propria forma, ma questa incisa, od impronatata con tutte queste figure: quindi comprimono questa così validamente, e stabilmente in giù nel vaso, mentre trovasi per ancora umido e molle, che l' impressione divisata viene ad essere ricevuta in una guisa perfettissima; ed in evento, che la forma del vaso sia in alcun modo danneggiata, come pur troppo addiviene, tornanla di bel nuovo alla ruota; e gliela restituiscono bella, e perfetta, come per innanzi. Ciò fatto danno essi al vaso medesimo il suo intiero compimento, o col temperino, o con un pajo di cesoje; ed allorchè l' hanno renduto così perfetto, come esser può tale, cuopronlo, od intonacanlo sì dentro, che fuori con una vernice bianca. Questa vernice viene a riempite bravamente tutte le cavità dell' impressione, e viene a dare una perfettissima levigatezza, ed uguaglianza a tutta la superficie del medesimo vaso: nulladimeno la grossezza della stessa vernice nelle tracce delle figure viene a dargli un bianco differente, e così tutte le figure vengono ad essere finissimamente, e con somma accuratezza vedute, e non altramente che se elleno fossero realmente dipinte nel laro esteriore del vaso stesso. E' questo un' artifizio, il quale potrebbe esser benissimo introdotto presso di noi eziandio, e che potrebbe egregiamente bene reggerci fra mano, e moltissimi dei nostri più fini vasellamenti potrebbon fare una vaghissima mostra col medesimo.

Havvi un' opinione, che ha voga, e corso presso i Chinesi medesimi, che i vasellami di porcellana dei tempi antichi erano di grandissima lunga migliori, e più perfetti e prezzabili di quelli, che ivi fabbricansi ai nostri giorni; e che il tener sepolta per lungo tratto di tempo la porcellana della China sotterra, aggiugne alla medesima un grado assai grande di bellezza. Ma tutta questa è una diceria, che è fondata sopra un errore. La verità si è, che i nostri Mercadanti svilisceno il valore dei vasellami medesimi della porcellana, e perciò forzano i Chinesi a formarne in generale una spezie di peggior qualità; ma quei prodi Chinesi son capacissimi, ed arcicapacissimi di fabbricare al presente dei vasellami di porcellana egualmente fina, e perfetta, che quella si fosse delle scorse età. Ciò, che fe nascere l' opinione, che il tener sepolta entro la terra la porcellana venisse a renderla migliore, si fu, che alcuna fiata i pezzi più fini di porcellana vengono così trovati sepolti nella terra. Sono questi tutti vasi preziosi, che i possessori dei medesimi per sicurezza gli andarono sotterrando nei tempi della guerra civile; e non è maraviglia, che non trovinsi in simiglianti occasioni sotterrati se non se vasi i più fini, ed i più preziosi. Veggasi il Libro intitolato Observ. sur les Coutumes de l' Asie.

PORCELLANA. Nell' Istoria Naturale il Nicchio, o Conchiglia appellato Porcellana, ed anche *Concha Venerea* si è un pesce di mare dal nicchio, od un Testaceo, i cui caratteri sono i seguenti:

Sono questi Testacei della spezie degli Univalvi, o da un nicchio solo, ed hanno per loro bocca una spaccatura lun-

ga, e ſtretta, dentata in ciaſcheduno dei lati, e ſono d' una forma conglobata, bislunga, gibboſa, ed a forma di ſcudo.

Queſti Teſtacei, o peſci dal nicchio di queſto genere ebbero originalmente il nome di Porcellana, e di Concha Venerea dalla raſſomiglianza della ſua bocca al *pudendum muliebre*, detto da alcuni degli Scrittori Romani antichi *porculus*, ed anche *porcellus*, ed alluſero ſempre al medeſimo ſotto il nome di *Venus*, Venere. In queſti ultimi tempi è ſtata così male inteſa queſta voce, o denominazione, che è ſtata creduta alludere alla voce Porcellana della China, vale a dire ai nobiliſsimi vaſellamenti di quella finiſsima terra, della quale abbiamo baſtantemente parlato nel precedente Articolo; e queſto groſſolano errore è nato da una zotica immaginazione, che la vera Porcellana della China foſſe compoſta della materia di queſto nicchio. Il Geſnero è caduto anch' eſſo in queſta ſcempiata opinione, e l'Aldovrandi ſembra eſſerſi aſſai male inteſo riſpetto all' altra ſua denominazione di *Concha Venerea*, ſupponendola così denominata per la ſua ſingolar bellezza, e che perciò conſagrata ella foſſe una ſiffatta conchiglia alla madre degli Autori. Dal Rondelezio vien chiamato queſto Teſtaceo *Remora Muliani*, ed è il Murice del medeſimo Autore. Veggaſi *Aldovrandi* de Teſtac. Lib. 3. pag. 352. *Geſner. Rondelet.* de Teſtac. Lib. 2. pag. 101.

La denominazione di Conchiglia Venerea, *concha venerea* può eſſere nato fatto per ingenerare della confuſione, avvegnachè abbiavi un' altro Teſtaceo d' una ſpezie differentiſſima, e che è bivalvo, o dai due nicchi denominato ſimigliantemente *Concha Veneris*, Conchiglia di Venere. Ella ſi è perciò più adeguata maniera, e migliore quella di diſtinguere queſto genere di Teſtacei colla denominazione di Porcellana, giuſta la teſtè diviſata analogia del nome degli antichi Scrittori Latini. Fra le ſpezie di queſto genere havvi una prodigioſa differenza: concioſſiachè alcune ſieno peſanti, altre per lo contrario ſommamente leggiere: alcune hanno la bocca piantata per lo lungo, altre in una direzione traſverſale, od a traverſo. La Porcellana gibboſa è una ſpezie ſommamente oſſervabile, ſiccome lo ſi è di pari quella Porcellana detta Porcellana uovo, che nelle ſue eſtremità ha due bottoncini, e quella Porcellana uovo appellata bellico, non è niente meno oſſervabile di queſte ſteſſe. Queſta in ciaſcheduna delle ſue eſtremità ha in vece d' un bottone un lungo becco.

La bocca della Porcellana forz' è, che ſia ſtretta, e bislunga. Queſta è la maſſima caratteriſtica, ed è comunemente dentata, od in tutt' e due i ſuoi lati, od in uno ſolo d' eſſi.

Così numeroſe ſono le ſpezie della Porcellana, che non può eſſer ſe non ſe ben fatto il collocarle ſotto i loro proprj reſpettivi capi. Veggaſi la Tavola de' Nicchi num. 16.

Alcune Porcellane ſono conglobate, e fatticce, e di queſte vengonci dai Muſei, o raccolte dei dilettanti, e curioſi ſomminiſtrate le appreſſo ſpezie:

1. Porcellana mappa, così denominata dai ſuoi delineamenti aſſomigliantiſi alle ſtriſce d'una mappa. 2. Porcellana con caratteri, o Porcellana arata. Vien ſuppoſto, che queſto nicchio porcellana nei ſuoi lineamenti porti alcuna ſomiglianza colle Lettere dell' alfabeto

arabo. 3. Porcellanapelle di Tigre, o tigrata. 4. Porcellana pelle di serpente, o serpentina. 5. Porcellana pidocchio marino. 6. Porcellana cento gambe, o mille piedi. 7. Porcellana punteggiata. 8. Porcellana grigia. 9. Porcellana Chinese. 10. Porcellana spirale, o la cui estremità viene a terminare in una spira; oppure porcellana violacea: e questa come la prima spezie, a riserva di esserle stata levata via la sua esteriore incamiciatura, o coperta. 11. Porcellana rossiccia. 12. Porcellana variamente segnata, e distinta. 13. Porcellana dal nicchio di tartaruga. 14. Porcellana gocciolata. 15. Porcellana avente il suo mezzo diviso con quattro zone, o fasce. 16. Porcellana ovale paonazza.

Alcune porcellane sono sottili, e d'una figura piriforme, od a foggia di pera. Di queste noi ne abbiamo note finora le appresso spezie, cioè:

1. Porcellana pera avente la bocca arcata, e variamente pezzata di macchie, o tacche gialle. 2. Porcellana piriforme dalla bocca archeggiata, avente due zone, o fasce. 3. Porcellana uovo con congerie di piccioli rialti, o scudetti ottusi. Questa denominasi da alcuni Scrittori *Ovum Rumphii*, uovo del Ronsio. 4. Porcellana veste di ragno, o tela di ragno. 5. Porcellana bislunga, e fatticcia. 6. Porcellana Argo grande, così denominata dal suo essere variamente macchiata di tacche rotonde, assomigliantisi ad altrettanti occhj. 7. Porcellana Argo minore. 8. Porcellana Pseudo-Argo, oppure Porcellana dagli occhi bastardi. 9. Porcellana Leprotto. 10. Porcellana vajolo verdastro. 11. Porcellana biancastra, con ruvidi, e grossolani rialti. 12. Porcellana millepiedi, o centogambe.

13. Porcellana topo. 14. Porcellana mola. 15. Porcellana gialla distinta con quattro zone o fasce rosse. 16. Porcellana bruna distinta con quattro zone gialle. 17. Porcellana del Panamà con istrisce circolari di color d'ametisto. 18. Porcellana verde macchiata. 19. Porcellana vergata d'agata. 20. Porcellana azzurra. 21. Porcellana dalle macchie, o tacche azzurre.

Alcune delle porcellane sono gibbose. Di queste ve ne hanno le appresso spezie:

1. Porcellana lattata avente delle protuberanze, o rialti di color di rosa, ed uno dei labbri dentato. 2. Porcellana gibbosa bianca avente un labbro liscio, e senza protuberanze. 3. Porcellana gialla, avente un labbro liscio, e senza tubercoli. 4. Porcellana appellata Moneta del Congo, o Moneta Guinea. Ha questo Testaceo una bocca dentata, ed ha sei tubercoletti nel suo dorso. 5. Porcellana gibbosa grande. Veggasi l'opera Franzese intitolata « Histoire Naturelle Eclaircie, pag. 38. «

---

§ PORENTRU. V. Brondrut.

PORFIDO, Porphyrites, nella Storia Naturale, ec. una spezie preciosa di pietra, o marmo, di un colore rosso bruniccio, frequentemente interspersa di macchie bianche; anticamente portata dall' Egitto, e che supera tutte l' altre pietre nella durezza. V. Marmo.

Vi sono tre famose colonne, od obelischi di *porfido* in Egitto; una vicino al Cairo, e l' altre due in Alessandria. I Franchi le chiamano *eguglie*, gl' Inglesi *Cleopatra's needles*, o sia, *Aghi di Cleopatra*. Vedi Obelisco.

E' difficile concepire donde sieno stati

ri portati; imperocchè il Dottor Huntingdon ci assicura che non vi è cava, o montagna di tal pietra in tutte le parti inferiori dell' Egitto; fin dove il Nilo inonda, essendo tutto terreno, o suolo perfetto. V. *Viaggi di Ray*.

L' arte di tagliare il *porfido*, praticata dagli antichi, è perduta. In fatti, è difficile concepire quale spezie d' istrumenti sia stata usata per fazionare e ridurre coteste grandi colonne, ed altre opere di *porfido* che trovansi in alcuni edifizj antichi in Roma.

Uno de' pezzi i più considerabili, che ora restan intieri, è una tomba di Costanza, figliuola dell' Imperador Costantino, nella Chiesa di Santa Agnese fuori delle mura; ordinariamente chiamata *la tomba di Bacco*, a cagione di diversi fanciulli ivi rappresentati, che scherzano tra le foglie di vite. Aggiugni a questa l' Apollo, e i busti di dodici Imperatori, tutti di *porfido*, nel palazzo delle Tuilerie a Parigi.

Alcuni de' pezzi antichi, pare che sieno stati lavorati col scarpello, altri colla sega, altri con ruote, ed altri macinati grado a grado con lo smeriglio. Non ostante gli strumenti ed ordigni moderni appena giungono a toccare o sfiorare il *porfido*; o gli antichi adunque, ebbero il secreto di temprare l' acciajo meglio di noi; o, come alcuni inclinano a pensare, eglino ebbero l'arte di ammollire il *porfido*; abbenchè sia più probile che il tempo e l' aria abbiano contribuito ad accrescere la sua durezza.

Il Signor Addison dice, d' aver veduto un artefice in Roma, impiegato nel tagliare il *porfido*; ma che il suo lavoro progrediva lentamente, e quasi insensibilmente.

Tutto il metodo che gl' Italiani scultori usano per lavorare i pezzi dell' antiche colonne di *porfido* che ancor restano, (imperocchè le cave di *porfido* sono da lungo tempo perdute) si è con una sega di ottone senza denti. Con questa, e con lo smeriglio e l' acqua fregano e mangiano la pietra, con una pazienza infinita. Vedi Smeriglio.

Pure molte eccellenti persone hanno studiato di rintracciare, e ravvivare l'arte antica; sopra tutti, Leon Battista Alberti, il quale cercando la necessaria tempera, dice, d' aver trovata per la miglior di tutte il sangue della capra: pur anche questa gli valse poco; imperocchè nel lavorare con scarpelli temperati per questo mezzo, scintille di fuoco venivano con più d' abbondanza, di quel che si staccassero pezzi di pietra. Con questo mezzo, gli Scultori riuscirono a fare una forma piatta, od ovale; ma non poterono mai arrivare a far una figura. Vedi Tempera.

È vero, che nel 1555 Cosmo de' Medicis dicesi aver distillata un' acqua da certe erbe, colla quale il suo scultore Francesco Tadda diede ai suoi istrumenti una sì maravigliosa durezza e tempera, che eseguì alcune bell' opere con essi; in particolare la testa del Salvadore in mezzo rilievo, la testa di Cosmo, e della Duchessa sua moglie. Fino i capelli e la barba, quantunque sì difficili, in quest' opere sono ben condotti; e di tale fatta non vi ha niente di meglio in tutte l' opere degli antichi: ma pare che il secreto sia morto con lui.

I Francesi hanno ultimamente trovato un altro modo di tagliare il *porfido*, cioè con una sega di ferro senza denti, e con della *grez*, ch' è una spezie di fel-

ce, o pietra polverizzata, e con acqua. Gli Autori di quest' invenzione pretendono che potrian formare tutto il contorno di una colonna, se avessero materia su cui lavorare.

SUPPLEMENTO.

PORFIDO. Porfido, *porphyrita*, è nell' Istoria Naturale il nome d' un genere di fossili universalmente, tuttochè con somma improprietà, aggiunta ai marmi. Sono questi fosili pietre d' una massa piana uniforme, macchiate, o venate, con delle separate concrezioni d' una durezza grandissima, gittanti faville di fuoco, se vengano battute coll' acciajo, od acciarino, non fermentanti con gli acidi, e con grandissima lentezza, e difficoltà calcinantisi in un fortissimo fuoco. Veggasi *Hill*, Istoria de' Fosili, pag. 499.

Di questo genere di fosili hannovene soltanto conosciute tre spezie, vale a dire, 1. La specie porporina conosciuta comunissimamente sotto il nome di porfido fra gli operai, od artefici. 2. La spezie dura di colore rosso piombino, variamente distinta di nero, di bianco, e di verde. E 3. la spezie durissima d' un color carnicino variamente distinta di bianco, di verde, e di nero. Il porfido porporino è una sostanza, che è stata molto bèn conosciuta, e grandemente stimata, in tutte le Età del Mondo. Ebbe questa il nome dai Greci πορφύρος, porpora, comechè questo colore ebbe sempremai a somministrare per essa pietra un' assai ovvia distinzione dalle altre spezie. È questo porfido d' una struttura in estremo ferma, forte, e compatta, considerabilmente pesante, e d' un finissimo vivace, e forte color di porpora, variamente distinto più, o meno di un rosso pallido, e bianco, e con picciol numero di minute, e generalmente disgregate tacchette nere. Il suo color porporino è di tutti i gradi, cominciando dalla tinta carica del violetto al purissimo colore del claretto di Francia; e le sue variegazioni trovansi comunemente disposte in picciole macchie, o tacche, che sono per lo più picciole, e disunite, ma che alcune volte precipitano l' una entro l' altra, e vengono a fare dei grossi sprazzi. Questo fossile con estrema difficoltà vien segato, o tagliato, e ciò a motivo della grandissima sua durezza, ma è capacissimo di un lustro, e pulimento finissimo. Vien trovato in abbondevolissime congerie nell' Egitto, e noi simigliantemente leggiamo, che quindi venne trasportato fino dai più rimoti tempi dell' antichità. Serve acconcissimamente per le pietre degli speziali, e per coloro, che macinano i colori, come anche per macinare, ed ammorbidire varie polveri, ed in ogni, e qualsivoglia occasione, in cui richieggasi una gran durezza.

Il porfido di color rosso è sempre una sostanza d' una bellezza estrema, e di sommo valore; ma per l' addietro non è stato gran fatto noto ai nostri Lapidarj. Possiede questa pietra, non meno la durezza, che tutte le altre qualità eziandio, e caratteri del porfido porporino, e rispetto alla varietà dei suoi colori lo sorpassa di lunga mano. Il suo fondo è esattamente d' un color rosso lucente finissimo del grado del nostro stesso minio, o sia piombo rosso; tuttochè nelle varie parti della massa egli è o più carico, o più pallido, o leggiero.

Questa spezie di porfido è vaghissimamente venato di verde in larghe, e sommamente regolari linee; ed hannovene di pari alcune considerabilmente strette, e fra queste trovansi framischiate delle strisce varie perfettamente bianche, ed una moltitudine di picciole tacche, o macchiette nere. E' questo porfido d'una durezza veramente estrema, ed è capace del medesimo lustro, e pulimento, del quale sono capaci le gemme stesse semipellucide.

Siffatta spezie bellissima di porfido vien trovata in copia abbondevolissima nell' Isola Minorca; ma dai nostri Lapidarj non è per anche stata riputata una pietra, che meriti d' essere trasportata in Inghilterra. Vanno però essi grandemente errati, avvegnachè lo meriti quanto qualsivoglia altro prodotto di spezie somigliante, lavorandosi di quelle pietre, e facendosi venire di luoghi sommamente dilungati, che non possono stare a petto nè poco nè punto alla bellezza, e durezza di questa spezie di porfido.

Il Porfido di colore carnicino è simigliantemente una pietra pochissimo conosciuta, tuttochè sia una pietra d'una singolarissima bellezza E' questa d' una tessitura irregolare, ma sommamente fissa, forte, e compatta, e d' un colore carnicino pallido, che soventi volte va approssimandosi al bianco, ed è variamente distinto con ben considerabili spiazzi di nero, di verde, e di bianco, i quali sono delle larghezze da un mezzo dito, ad un dito; ed alcuna volta, quantunque assai di rado, trovansi disposte in vene regolari. Comparisce sommamente livido, ed infinitamente lustro nei compimenti del color carnicino, ed è suscettibilissimo di un pulimento in estremo vago, ed appariscente: egli è poi questo porfido tanto trasparente, ed a segno, massimamente nelle sue parti di color verde, che, alloraquando è lustrato, e ridotto al perfetto suo pulimento, uno può vedersi per entro la sua sostanza, come in uno specchio. Vien questo trovato in immensi strati nell' Arabia Petrea, e nell' Egitto superiore; ma in distaccati noduli per lo contrario egli è comune a pressochè tutte le parti del noto Mondo. La Germania abbonda grandemente di siffatti noduli di questa spezie di porfido, e noi ne abbiamo simigliantemente in moltissime parti non meno dell' Inghilterra, che nell' Irlanda. Questi presso di noi trovansi in parecchi luoghi dei nostri lidi, e delle nostre spiagge non meno, che in alcune parti della Provincia di Devon dilungate dalla Marina. Veggasi *Hill*, Istoria de' Fossili, pag. 494. fino alla pag. 498.

Ci dice Monsieur Boyle, come egli proccurò, che il porfido venisse segato, o tagliato per mezzo di smeriglio, di sega d' acciajo, e d' acqua. Osserva questo Valentuomo, che nel suo tempo gli Artefici d' Inghilterra ignoravano la maniera di lavorare il porfido, e che niuno d' essi volle giammai imprendere di segarlo, non solo, ma nemmeno di dargli il suo pulimento. Veggasi *Boyle*, Oper. Compend. Vol. 1. pag. 111.

PORFIRIANI, *Porphyriani*, un nome dato agli Ariani nel IV Secolo, per autorità di Costantino. Vedi Ariani.

Costesto Principe, pubblicando un editto contro Ario, ed i suoi scritti, dichiara, che siccome Ario aveva imitato

Porfirio nel comporre libri contro la Religione, egli merita d'essere notato della sua infamia; e che siccome Porfirio è diventato l' obbrobrio della posterità, ed i suoi scritti sono soppressi; così egli vuole, che Ario ed i suoi seguaci sien chiamati *Porfiriani*, ec.

La proprietà del nome pare che consista in questo, che gli Ariani tentarono di rimettere in piedi l' idolatria: imperciocchè nel dire che il Figliuolo, cui eglino chiamano *un Dio generato*, è una creatura, hanno messa una creatura nel rango di Dio; e solamente differiscono da' Gentili in ciò, che Ario diede la qualità di Dio a una creatura, ed eglino a molte.

PORFIRIANO *Albero*, PORPHYRIANA *Arbor*. Vedi ARBOR.

PORFIROGENITO, *Porphyrogenitus*, nell' antichità, un'appellazione data ai figliuoli degl' imperadori d' Oriente: la quale significa l' istesso, che *nato nella porpora*. Vedi PORPORA.

Cedreno vuole che la parola significhi, nato nel palazzo di porpora, o nel *palazzo di porfido*, un palazzo così chiamato in Costantinopoli: nel quale le Imperatrici usavano di dormire. Altri lo derivano dall'uso d'avvolgere nella porpora gl'Imperiali fanciulli, appena nati; altri dalla camera ove nascevano, la quale era tapezzata di porpora.

PORIMA *, nella Geometria, un teorema, od una proposizione, così facilmente dimostrata, che è quasi evidente per sestessa. Vedi ASSIOMA.

* *La parola è formata dal Greco* ποριμος, *pervio, una cosa facile a penetrarsi o capirsi, e che apre la strada ad altra più difficile.*

Tale *e. gr.* è questa, che una corda è totalmente dentro il circolo.

Il *porima* è opposto all' *aporima*, che dinota una proposizione così difficile, che è quasi impossibile dimostrarla. Di questa fatta è in oggi la quadratura del circolo, e lo fu un tempo il quadrare un' assegnata porzione delle lune d' Ippocrate. Vedi APORIMA.

Il *porima* coincide quasi col lemma, o coll' assunzione. Vedi LEMMA.

PORISMA *, nella Matematica, un teorema generale, od un canone, dedotto da un locus geometrico, e che serve per la soluzione d'altri generali e difficili problemi. Vedi TEOREMA, e LOCUS.

* *Proclo diriva la voce dal Greco* πορίζω, *io stabilisco e conchiudo da qualche cosa già finita e dimostrata; e perciò definisce il* porisma, *un teorema cavato occasionalmente da qualche altro teorema già dimostrato. — Nel qual senso, coincide con quello che altramente chiamasi* corollario.

PORISTICO *Metodo*: nelle Matematiche, è quello che determina, quando, per qual mezzo, ed in quante differenti maniere un problema si sciolga. Vedi PROBLEMA, e RISOLUZIONE.

PORO *, un piccolo interstizio tra le particelle di materia che costituiscono i corpi; o vuoto, o pieno di qualche mezzo insensibile. Vedi CORPO, e MATERIA.

* *La parola* poro *è formata dal Greco* πορος, *apertura, o dutto, per il quale una cosa passa.*

La condensazione, e la rarefazione, non si fanno, che col chiudersi e coll' aprirsi de' *pori*. Vedi RAREFAZIONE, e CONDENSAZIONE.

La trasparenza de' corpi si suppone comunemente nascere dall' essere i loro

pori direttamente opposti gli uni agli altri. Vedi Trasparenza.

La materia dell' insensibile traspirazione si trasmette od esce per li *pori* della cute. Vedi Traspirazione.

Il Cav. Isacco Newton mostra, che i corpi sono molto più rari e porosi, di quel che ordinariamente si crede: l'acqua, *e. gr.* è 19 volte più leggiera, e conseguentemente più rara, che l' oro; e l' oro stesso è così raro, che molto prontamente, e senza la menoma opposizione, trasmette gli effluvj magnetici, ed ammette con facilità l' argento vivo ne' suoi *pori*, e si lascia pervadere dall' acqua: imperocchè una sfera concava d' oro, quand' è piena d' acqua, e chiusa e saldata, al premersi con forza grande, lascia schizzar fuori l' acqua, che fermasi tutt attorno della sua esterna superfizie, in una moltitudine di piccole gocce, come rugiada, senza che l' oro si screpoli o si rompa. Dal che si può conchiudere, che l' oro ha più *pori* che parti solide; e per conseguenza, che l' acqua ha più di quaranta volte più *pori* che parti solide. Vedi Oro.

La calamita trasmette le sue virtù senza alcuna diminuzione od alterazione, per tutti i corpi freddi che non sono magnetici: come l' oro, l' argento, il bronzo, il vetro, l' acqua, ec. Vedi Calamita.

I raggi della luce, o sien corpi attualmente vegnenti a noi dal Sole, o sien meramente moti ed impressioni fatte sul mezzo, si movono in linee rette, e sono appena mai, se non se per un raro caso, indietro riflettuti nell' istessa linea retta, dopo d' avere urtato sugli oggetti; e pure vediamo, che la luce è trasmessa fin a grandi distanze per mezzo a corpi pellucidi, e ciò in linee rette. Vedi Raggio, ec.

Ora come i corpi abbian *pori* sufficienti per questi effetti, egli è forse difficile a concepire, ma non impossibile: imperocchè Newton medesimo fa vedere, che i colori di tutti i corpi nascono dalle loro particelle della tale determinata mole o magnitudine. Laonde, se concepiamo, cotesle particelle essere così disposte, che vi sia tanto di porosità, quanto di materia, ed in simil guisa, cotesle particelle essere composte d' altre molto minori, nelle quali sievi interspersso altrettanto di vacuità o di spazio, quanto monta la quantità di materia; e sì via via, finchè venghiamo a particelle solide senza *pori*: allor, per esempio, se in qualche corpo vi saranno tre di queste moli di particelle, e che l' ultime sien delle solide o minime, un tal corpo averà sette volte altrettanto di vacuità, che di materia; se vi saran quattro tali gradi, e l' ultime sien minime e solide, cotesto corpo averà quindici volte altrettanto di porosità, che di solidità; se cinque tai gradi, egli averà 31 volta altrettanto di spazio che di solidità: e se sei gradi, allora egli averà sessanta tre volte più di vacuità, che di solida materia.

E forse nella stupenda conformazione e fabbrica de' corpi naturali, vi possono essere altre proporzioni di spazio colla materia, a noi totalmente ignote; donde egli è possibile, che vi sien ancor maggiori quantitadi di vacuo interspersso. Vedi Vacuo.

Pori, nell' Anatomia, sono certi spazj permeabili, tra le parti della pelle; per li quai noi sudiamo, o traspiriamo, ec. Vedi *Tav. Anat.* (myol.) fig. 8. litt.

id, fig. 9. litt. *a a ec.* Vedi pure Cute, e Traspirazione.

I *pori* sono osservabilissimi più che altrove nelle mani, e ne'piedi. Guardando la palma della mano con un mediocre vetro, dopo d' averla ben lavata, vi percepiamo innumerabili piccoli colmi o rialti d' egual grossezza e distanza, che corron paralleli gli uni agli altri; spezialmente sulle sommità e sulle giunture delle dita ec. dove son regolarmente disposti in triangoli sferici, e in ellissi.

Su questi colmi stanno i *pori*, in file eguali, grossi abbastanza, onde può vederli un buon occhio nudo; ma con un vetro, ogni *poro* appar simile ad una piccola fontana; ed il sudore vi si può vedere, chiaro come l' acqua di una rupe; sempre che si asciuga, o si monda, egli si vede sprizzarne di nuovo. Vedi Sudore.

I *pori* sono stati dalla natura disposti su i detti colmi o collicelli, non ne' solchi fra essi; acciocchè fossero meno soggetti ad esser dalla compressione intasati: per la stessa ragione i *pori* delle mani e de' piedi sono più grandi che gli altri; coteste parti essendo più adoprate e premute che l' altre: e di qua pure si è, che nell' altre parti non vi sono i colmi, od i collicelli.

Questi *pori* sono uno sbocco idoneo e comodissimo delle più nocive parti del sangue, che per lo continuo uso delle mani e de' piedi, vi vengono in gran copia portate; donde nelle persone ipocondriache, ed isteriche suol esservi un continuo bruciore nelle palme, e nelle piante.

Nell' otturamento o nella costrizione de' *pori* della pelle, si suppone comunemente che consista quel morbo che popolarmente chiamasi *infreddamento*, o *raffreddore*; quantunque il Dottor Keill sostenga un' opinione affatto contraria, in una Dissertazione ch' è nel fine della sua *Medicina Statica Britannica*. V. Raffreddore.

Nelle Transazioni Filosofiche, abbiamo un esempio di uno Studente vicino a Leydeo, molto dato all' astronomia, il quale consumando molte notti a contemplare le stelle, ebbe, per l' umido e per il freddo notturno così ostrutti i pori della sua pelle, che poco o nulla esalava dal suo corpo; lo che argomentar si potea, dall' essere la sua camicia, che portata avea per cinque o sei settimane, così bianca come se non l' avesse portata che un giorno. In questo frattempo, gli si raccolse sotto la pelle un' acqua, da cui fu poscia curato.

Poro *Bilario*. Vedi Bilario, e Porus

PORPORA, Purpura, πορφυρα, un color rosso, che s' avvicina al violetto che tingesi principalmente colla cocciniglia, o collo scarlatto in grana. Vedi Colore; vedi anco Rosso, Scarlatto, Cocciniglia, ec.

La *porpora* era molto stimata appresso gli antichi: spezialmente la *porpora di Tiro*, che sostenea più tinte, che l' altre, e ch' era quasi peculiare agl' Imperatori ed ai Re. Pure questa *porpora* non eccedea nel pregio quella che oggi è in uso; le principali ragioni per le quali l' antica è ita in disuso, sono, che l' ultima è a minor prezzo, e più bella.

La *porpora* antica tingevasi o davasi col sangue o sugo di un prezioso pesce marino testaceo turbinato, chiamato da' Greci πορφυρα, e da' Latini *purpura*; di cui abbiamo delle descrizioni in diversi

Autori, e delle conchiglie in moltiſſimi Gabinetti de' Curioſi. V. Tingere.

Ne' mari dell' Indie Occidentali Spagnuole vicino a Nicoya, trovaſi un nicchio marino, che perfettamente raſſomiglia all' antica *purpura*, ed è probabiliſſimamente l' iſteſſo peſce: Gage dice, ch' egli d' ordinario vive ſett' anni; ch' ei ſi naſconde un poco prima de' giorni canicolari, e continua a ſparire per lo corſo di 300 giorni.

Si raccolgono queſti nicchi abbondantemente nella primavera, e fregandoli l' un contro l' altro, danno una ſpezie di ſaliva o di denſo albume, che raſſomiglia a cera molle: ma la tinta o il color di *porpora* ſtaſſi nella gola del peſce: e la parte più fina e bella in una piccola bianca vena; — Il reſto del corpo non è di verun uſo. — Egli aggiugne che le principali ricchezze di Nicoya conſiſtono in queſto peſce. Il panno di Segovia tinto con eſſo, vendeſi venti ſcudi l'alla: e non altri ſe ne ſervono, fuorchè i gran Signori Spagnuoli. Oltre i peſci *porpora* Indiani, n' abbiam degli altri più vicini alle noſtre regioni. Nelle *Tranſaz. Filoſof.* v' è una deſcrizione di un peſce *porpora* ſcoperto nel 1686 da M. Gugl. Cole ſulle coſte della provincia di Somerſet, e di Galles Meridionale; dove trovaſi in grande abbondanza.

Oſſerva M. Reaumur, che queſto peſce è una ſpezie di *buccinum*, nome dato dagli antichi a tutti i peſci, la cui conchiglia ha qualche ſomiglianza con un corno da caccia; ed appar da Plinio, che parte dell' antica *porpora* prendeaſi da queſta ſpezie di peſce teſtaceo; così che queſta ſi può ſtimare una ricupera di quel che è ſtato ſuppoſto perduto affatto.

Il metodo di ottenerne il colore, viene deſcritto dall' Autore così; rompendoſi la conchiglia, che è molto dura, (colla bocca del peſce verſo all' ingiù, di maniera che non ſi ſchiacci il corpo) ed i pezzi rotti eſſendo levati via, vi appare una vena bianca, che corre traſverſalmente in un piccolo ſolco o ſcrepolo vicino alla teſta del peſce.

In queſta vena è alloggiata la materia della *porpora*; un poco della quale meſſo su della tela, appar da bella prima di un color leggiero verde: e ſe l' eſponete al Sole, ſubito ſi cambia in un verde carico, ed in pochi minuti in turchino; da poi diventa in breve di un roſſo *porporino*, ed a capo di un' altra ora di un roſſo di *porpora* carico.

E quì termina l' azione del Sole; ma col lavarlo in acqua caldiſſima, e ſapone, e ſeccandolo; il colore matura, e paſſa in un belliſſimo chermesì, che regge alla lavatura mirabilmente ſenza biſogno d' alcuno ſtiptico. V. Chermesi'.

Egli oſſerva che il peſce è buon cibo; ed aggiugne che ve ne ſono diverſe ſpezie, differenti nella mole e nella conchiglia, ed anche nel color del liquore che tinge. — Se ne trovano alcuni ſulle coſte del Poetù.

M. Reaumur ha ſcoperta un'altra differentiſſima ſpezie di *porpora*. — Ell'è prodotta in granelli ovali lunghi il quarto di un pollice, e circa un pollice groſſi, pieni di un liquore bianco che s' avvicina al giallo, i quai coprono certe pietre o arene, intorno alle quali ſuole adunarſi il buccinum ſopramentovato del Poetù. — Dagli eſperimenti che ha fatti queſt' Autore, appar che queſti grani non ſono ne l' ova del buccinum, nè le ſemenze di alcuna pianta marina, nè d' altre piante, ma l' ova di qualche altro ignoto peſce.

Questi grani se si schiacciano sopra una tela bianca, da prima tingono sol di giallo, e insensibilmente; ma a capo di tre o quattro minuti dann' un bel rosso di *porpora*, purchè la tela sia esposta all' aria aperta; imperocchè l' aria di una stanza, eziandio se le finestre son aperte, non fa l' effetto. — Questo colore smarrisce un poco colle lavagioni replicate.

M. Reaumur conchiude da alcune esperienze ch' egli ha fatte, che l' effetto dell' aria sul liquore non consiste nel levarne alcune particelle, nè nel dargliene di nuove, ma solo nell' agitarlo ch' ella fa, e nel cambiare la disposizione delle parti che lo compongono.— Aggiugne, che il liquore del buccinum, e quello de' grani o semi, sembrano essere quasi dell' istessa natura; eccettochè l' ultimo è più acquoso, e soltanto salino: laddove l'altro è caldo, e pungente.

L' Isole Caribbi hanno parimenti il lor pesce *porpora*. — Egli è chiamato *burgan*, ed è della mole dell' estremità di un dito, e rassomiglia alle nostre lumache di mare: la sua conchiglia è di un azzurro bruniccio, la sua carne bianca, i suoi intestini di un vivissimo rosso, il cui colore appar per mezzo al corpo; ed è questo, che tinge la schiuma, ch' ei gitta quand' è preso, e che è da prima di un lume violetto, che piega sul turchino.

Per tirar questi pesci a dare maggior quantità di schiuma, si mettono sopra un piatto, si scuotono e sbattono, l' un contro l' altro; e sì il piatto si cuopre tosto della schiuma, la quale ricevuta sopra un panno lino, diventa *porpora* secondo che si secca.

Il P. Labat osserva che se questa è la vera *porpora* di Tiro, il secreto di preepararla e fissarla è perduto; trovandosi che questo colore si dissipa, e sfuma a misura che la tela tinta di esso si bagna o lava.

Il medesimo Autore ci dà la descrizione di un altro color di *porpora*, prodotto da una pianta che cresce nell' Antille. Il sugo di quest' albero quando si taglia eretto ancor sul terreno, è di un rosso di sangue, e comunica l' istesso colore ai drappi; quantunque, come il predetto, perda molto nel lavarsi.

Porpora, e Porporino, nell' *Araldica* Inglese, *Purpure*, *Pourpre*, o *Purple*, è uno de' cinque colori del *Blasone*, misto o composto di vermiglio ed azzurro che tira al violetto; secondo altri, misto di poco nero e di molto color rosso. Vedi Colore. Si suppone simbolo di temperanza, liberalità, dignità, autorità, fede, e pietà. — La maggior parte degli Autori in materia d' *Araldica*, come *Favyn*, *Geliot*, *Monet*, e *Menestrier*, non accordano, che la *porpora* sia un colore, poichè ella non è semplice, ma composta di un'eguale mistura di quattro altri colori. — Eglino son piuttosto di parere, ch' ella sia una spezie di tinta intermedia, talvolta metallo, e talvolta colore: quindi gli Spagnuoli la chiamano *una mistion*: cosicchè non si possa metterla sopra metallo e colore senza falsificare le Arme.

In oltre molti stimano, che la *porpora*, come se ne ha ragguaglio in molte antiche divise, colle quali alcuni moderni vorrebbono provare la regolarità e legittimazione di questo colore nel *Blasone*, altro non sia che argento appannato o scolorito.

Con tutto ciò *Spelman*, nella sua *Aspilogia*, dà alla *porpora* la preferenza su

tutti gli altri colori, come quella, ch'è stata un' insegna di dignità Regia per molti Secoli; pure egli accorda, che sia stata esclusa dagli Araldi antichi, soltanto qual colore imperfetto.

Ella è rappresentata, nella Scultura, con linee diagonali tirate dal capo sinistro al punto di base destro. — Vedi *Tav. Arald. fig.* 81. Nelle Corte de' Nobili si chiama *amatista*, e *mercurio* in quelle de' Principi.

PORPORINA, o *di porpora*, nella medicina, febbre *porporina*, *febbris purpurea*, è una spezie di febbre maligna, che si discuopre in eruzioni della pelle, come morsicature di pulci, o come granelli di miglio, o come il vajuolo; ond' è altre volte chiamata *febbre di macchie*, o *miliare*. Vedi FEBBRE, e MILIARE.

L' eruzioni sono rosse, violacee, azzurre, livide, o nere; e quando vengono in grande quantità, stimasi un buon segno. — Alle volte si spargono ad una grande ampiezza, come le risipole, secondo la qualità del veleno. V. PESTE.

PORRACEO *, nella Medicina, un termine che s' applica alla bile, alle feci, ec. quando il lor colore è verde, e s' avvicina a quello di un porro. V. BILE.

* *La voce è formata dal Latino* porrum, *porro*.

PORRETANI, una Setta d' uomini, seguaci di *Gilberto de la Porree*, Vescovo di Poictiers, condannato nel XII. Secolo, perchè ammettea una distinzione fisica tra Dio ed i suoi attributi; ovvero, come Marshamo dice, per avere scritto troppo minutamente sulla materia della Trinità: imperocchè de' suoi veri sentimenti non siamo affatto bene informati.

Tuttavolta egli diede occasione a tai sospetti, col sostenere, che questa proposizione, *Deus est bonitas*, non è vera se non se ridotta a questa, *Deus est bonus*. E vi sono alcuni passi notati da San Bernardo, il quale ha scritto caldamente contro di lui; ne' quali sembra ch' egli ammetta una distinzione reale tra la natura di Dio, ed i suoi attributi. — I *Porretani* vengon messi in opposizione ai *Nominali*. Vedi NOMINALI.

SUPPLEMENTO.

PORRI. Avvi un' infinità di rimedj meramente superstiziosi per i porri, ma fra tutti questi non havvene pur uno, che sia d' ombra menomissima di conseguenza. Il solo, ed unico mezzo di liberarsene si è la mano, ed il taglio, o somigliante del prode, e sperimentato Cerusico. Vi sono, egli è vero, parecchi metodi di distruggere i porri colle proprie mani, e senza il taglio, per mezzo di legature, d' estirpazione, d' evulsione, di caustici, ed eziandio quello vi ha del cauterio attuale. La cura per mezzo della legatura è per via d' un pelo sciolto, oppure per mezzo d'un sottilissimo, ma insieme fortissimo, e sommamente resistente filo di seta legato strettissimamente intorno intorno alla radice del porro; e per siffatto modo venendo a rimaner compressi, e strangolati i vasi nutritivi, l' escrescenza, od il porro appassisce, e si distrugge.

Il metodo d'estirpazione consiste nell' afferrare, e tirar fuori il porro con un pajo d'acconce mollette, e quindi tagliarlo rasente alla carne con un pajo di cesoje, medicando poscia la ferita fatta col caustico comune per rimoverne la radice, in evento, che abbiavene alcuna,

che verrebbe a far nascere un novello tubercolo.

La cura per mezzo di caustico viene ad esser meglio, e più adeguatamente effettuata col troncare, o tagliar via la porzione superiore dura del porro con un rasojo, o colle cesoje, e poscia circondare intorno intorno il suo fondo, o base con un cerchietto di cera per impedire il dilatamento, o sparpanamento dei rimedj, di toccarlo immancabilmente ogni giorno con dell' olio di tartaro, con dello spirito di sale, con dell' acqua forte, oppure con del butirro d' Antimonio.

La Cura per via di Cauterio viene ad essere effettuata collo scegliere un cauterio di un' acconcia, ed appropriata forma, e con questo far, che s' abbrugi, e pieghi la testa la radice del porro. Questo veramente è il metodo più penoso di tutti quelli, che vengono messi in opera per l' estirpamento di siffatte escrescenze; ma il dolore non dura, che un cortissimo istante; e quello, che è grandemente prezzabile, si è, che i porri dileguati per via di questo metodo non rialzano mai più la testa.

Ultimamente effettuasi la cura per evulsione: per via d' ungere, ed inzavardare i porri con dell' unguento, che ammorbidisca: quindi afferrando il porro fra il dito grosso, ed il dito indice per acconcio modo, storcere il medesimo con forza e sveltezza, e così divellerlo fuori. Questo è il metodo usato dai Cerretani, e Saltimbanco, ed un metodo assai cattivo, e condannabile, non solamente per essere estremamente penoso, ma perchè immancabilmente indi a non molto il porro torna a rifiorire, e ad alzar la testa.

Porri *cancerosi*. Ella non è cosa rara, e straordinaria l' imbattersi a vedere dei porri lividi, e di un' apparenza azzurra nella faccia, nelle labbra, e intorno agli occhi delle persone. Porri di siffatta natura debbon' essere sempre, e costantemente lasciati soli, nè giammai porvi sopra le mani; conciossiachè allora quando vengono irritati, assaissime fiate, e per lo più degenerar sogliono in un cancro, e tormentano miseramente quelle parti, ove trovansi radicati. Veggasi *Eistero*, Chirug. pag. 32.

PORRO *nel maneggio*. E' questa un' escrescenza, o superfluità di carne spungosa, la quale suol nascere nei garetti inferiori dei cavalli da carrozza, e simiglianti, della grossezza a un dipresso d' una grossa noce. Questo porro viene a capo, od a suppurazione, e manda fuori una materia rossa puzzolentissima, nè vi è modo nè verso di guarirlo, se non se per un dato tratto di tempo, avvegnachè rifiorisca, e torni immancabilmente di nuovo.

PORTA, nell' Architettura, è un apertura in un muro, per dar ingresso, ed uscita, entro e fuori dell' edifizio, o di qualche suo appartamento. Vedi Casa, Apertura, ec.

Ella debb' essere una regola, 1. Che le *porte* di una casa sieno, quanto più si può, e nel numero poche, e nelle misure mediocri: imperocchè, in somma, tutte le aperture sono debilitamenti.

2. Che non s' accostino troppo dappresso agli angoli de' muri; essendo un troppo aperto solecismo indebolire quella parte, che non può non indebbolire

tutto il resto: precetto ben ricordato ed inculcato, ma male praticato dagl'Italiani, in particolare a Vinegia.

3. Che le *porte*, se è possibile, sien a dirittura l'una sopra l'altra, acciocchè il vuoto sia sopra il vuoto, ed il pieno sopra il pieno.

4. Che se è possibile, sieno opposte l'una all'altra, così che si possa vedere da un estremo all'altro della casa; il che non solo fa grato vedere, ma anche è comodo; perocchè ciò somministra un mezzo di rinfrescare la casa nella State, lasciandovi entrar l'aria; e di tener lontano il vento nell'inverno, da qualunque banda spiri.

5. Egli è un ornamento insieme, ed una sicurezza, voltare degli archi sopra le *porte*; perocchè ciò le allegerisce in gran parte dal peso che gli è sopra.

Le proporzioni delle *porte* si aggiustano con quelle d'un uomo: negli edifizj più grandi elleno debbon essere sempre maggiori che ne' più piccioli; ma in niun caso hann' a essere meno di 6 piedi alte, per poter ammettere un uomo di una giusta statura, eretto; e però che la larghezza di un uomo colle sue braccia poste a largo, è a un dipresso subdupla della sua altezza, l'apertura non debbe essere mai meno di tre piedi.

Alcuni architetti ci danno queste dimensioni: ne' piccioli edifizj, la larghezza della *porta* 4 piedi, o 4 $\frac{1}{2}$; negli edifizj mezzani, 5, o 6; ne' grandi 7, od 8; nelle camere de' primi, 3 $\frac{1}{2}$, o 3 $\frac{1}{4}$, oppur 4; de' secondi, 4, o 4 $\frac{1}{2}$; e de' terzi 5, o 6; nelle Chiese 7, od 8; nelle *porte* maestre e delle Città, 9, 10, o 12: da donde la loro altezza facilmente si determina; eccetto che per le *porte* delle Città, che dovrebbono essere alte solo $\frac{2}{3}$ della loro larghezza.

È un' osservazione di Palladio, che la *porta* principale o l'ingresso di una casa, non si dee regolar mai con alcune certe dimensioni, ma corrispondere alla dignità della persona che ha da abitarla: nullostante, l'eccedere più tosto nel più, che nel meno, è un indizio di generosità; e si può scusare con qualche nobile emblema, od inscrizione, come quella del Conte di Bevilacqua sopra la sua gran porta a Verona, dove era stata commessa qualche disproporzione, *Patet Janua, Cor magis.*

Scenografia d'una PORTA. Vedi l'Articolo SCENOGRAFIA.

PORTE *con architrave*. V. ARCHITRAVE.

PORTA (nell'Inglese *Gate*) è anco una *porta* grande, che mena, o dà l'ingresso in una Città, in un castello, od altro considerabile edifizio.

Tebe, in Egitto, fu anticamente rinomata per l'appellazione, di *cento porte*. Fez, nell'Africa, ha 31 *porte*. In Roma antica vi fu una *porta trionfale*, *porta triumphalis*. Vedi TRIONFO. In Roma moderna v'è la *porta del Giubileo*, che solamente si apre l'anno del Gran Giubileo. Vedi GIUBILEO.

Le *porte* (*gates*) di Londra sono molte di esse, convertite in prigioni; come *Ludgate*, *Newgate*, ec. Le più piccole, o sia *bygates*, sono chiamate *posterns*.

Le *porte* per le quali i cocchj ec. hanno a passare, non debbon esser meno di sette piedi larghe: nè più di dodici: l'altezza 1 $\frac{1}{2}$ della larghezza.

PORTA, nell'Anatomia, o *vena* PORTA, è una considerabilissima vena, il cui uso è di recare il sangue da diverse parti, per un infinito numero di rami, ne' quali ell'è divisa, al fegato, per tutta la di cui sostanza ell'è disseminata. —

Vedi *Tav. Anat.* (Angejol.) fig. 4. lit. a (Splanch.) fig. 5. lit. i. Vedi anco Vena, e Fegato.

La *vena porta* è formata di due grandi vene; della mesenterica, e della splenica; che pur sono formate di diverse altre più minute vene, provegnenti dallo stomaco, dagl' intestini, dalla milza, dall' epiploon, ec. Vedi Mesenterico e Splenico.

Gli antichi le diedero il nome di *porta*, credendo ch' ella recasse il chilo, per il suo ramo mesenterico, dagl' intestini al fegaro; ma alcuni de' moderni le hanno trovaro un altro uso.

E' particolare e notabile nella *vena porta*, che, alla maniera delle arterie, si spicca da un tronco in rami; ed alla fine perdendosi in capillari, mette il sangue nella cava, per mezzo di cui egli è immediate ricondotto al cuore. V. Cava.

La *porta* è formata dal concorso di diverse vene, che unendosi assieme, fann' uno de' più considerabili rronchi venosi del corpo, quanto alla sua mole; abbenchè, contro all' ordine o corso dell'altre vene, non corre in un tronco per molto spazio, ma siccome dianzi osservammo, presto si distribuisce, per via di ramificazioni, nel fegato.

Questa vena è volgarmente divisa in *rami fuori del fegato*, e *rami dentro il fegato*, ed un *tronco intermedio*: ma questa divisione non è ben chiara; i *rami*, come li chiamano, fuori del fegato, essendo men propriamente rami, che radici; che dagli Anatomici han riscosso de' nomi distinti secondo le parti dalle quali vengono.

Le vene che cospirano o concorrono alla formazione di questo tronco, su le quali, come già descritte a' lor proprj luoghi, o da descriversi, nel Dizionario, noi qui poco ci diffonderemo, sono, dalla placenta urerina, in un feto la vena umbilicale; dalla vescica fellea, le cysticæ gemellæ; dalla superior parte dello stomaco, la pylorica, o la gastrica dextra, che va al tronco; la gastrica major, e minor sinistra, dallo stomaco (delle quali la major è formata dalla coronaria ventriculi); l' epiplois sinistra e postica, dall'omentum; il vas, o vasa brevia, dallo stomaco; la splenica, dalla milza: tutte le quali si uniscono per formare il *sinistro*, o *splenico ramo della porta*.

Il *ramo destro*, o *mesenterico* consta della gastrica, e dell' epiploica destra, dallo stomaco e dall' omentum; della duodena, dal duodenum e dal jejunum: dell' hæmorrhoidalis interna, dall' intestinum rectum, e dal colon, delle mesaraiche, dal mesenterio.

Col mezzo di questi vasi, la *porta* riceve il sangue dalla maggior parte delle viscere dell' addome; e, dopo la coalescenza de' suoi rami, entra nel fegato in un tronco; immediate sotto la superfizie di esso, avendo prima formato una spezie di seno, ella si divide in due principali rami, e questi di nuovo in cinque, che disseminano innumerabili ramificazioni per tutta la sostanza del fegato.

Il vero uso di questa vena, sin ora ignoto, il Dottor Keill pensa d' averlo scoperto: ed egli è questo. La bile, diè egli, dovendosi mischiare col chilo, secondo che egli esce e mette dallo stomaco nel duodenum, non potea così comodamente secernersi dal sangue altrove, che dove è posto il fegato: che se tutti i rami dell' arteria celiaca portassero al fegato tutto il sangue, donde il fiele si dovea separare; egli e evidente

considerando la vicinanza del fegato al cuore, e l' intestino moto del sangue, che una sì viscosa secrezione come è il fiele, non farebbesi mai formata. Vedi Fiele. — La natura perciò è costretta ad alterare il suo costante metodo di mandare il sangue a tutte le parti del corpo per mezzo dell' arterie; ella quì forma una vena, per mezzo di cui manda il sangue dai rami delle arterie mesenterica e celiaca al fegato.

Con questo mezzo il sangue è portato attorno per lungo tratto, avanti che arrivi al fegato; così che la sua celerità essendo diminuita, tutti i corpuscoli che hanno da formare il fiele, possono aver tempo di attraersi l'un l'altro, e d'unirsi avanti che vengano al loro vaso secernente. Keill *Anim. Secr.* p. 36. ec. Vedi Secrezione.

PORTABILE, cosa facile da trasportarsi. Vedi Carriaggio.

I libri in 12. sono prezzati per essere *portabili*, e da mettersi facilmente in saccoccia. — Questa macchina, diciamo è tanto migliore, per essere *portabile*. Le armate portan seco de' ponti, de' mulini, de' battelli, de' forni, delle fucine, ec. *portabili*.

Barometro Portabile, è un barometro così fatto, che si può portare da luogo a luogo senza scomporsi. Vedi Barometro.

Un *Barometro portabile* era una cosa straordinaria poco tempo prima d' ora: al presente se ne fan de' *portabili* di tutte le sorti; essendo così congegnati, che il mercurio si può tirar su ed avvitare affatto nell' estremità sigillata del tubo; col qual mezzo egli s' assicura dal dondolare o pendere verso una parte o verso l'altra; e sì dal rischio di rompere il tubo. D' un artifizio e lavoro per quest' effetto siam debitori a M. Patrick.

PORTA DIO, *Port Dieu*, appresso i Francesi, è un Prete della Parrocchia, a cui tocca di portare il Viatico, od il Sacramento agl' infermi.

PORTA-FUOCO, un tubo di carta, circa dieci pollici lungo, pieno di una composizione di polvere, zolfo e salnitro, scaldati moderatamente; che si adopera per dar fuoco a cannoni e mortaj in vece di meccia. Vedi Meccia.

¶ PORT-ALEGRE, *Portus Alacris*, città vaga, e forte di Portogallo, nell' Alentejo, capitale d' un Distretto del medesimo nome, con Vescovato suffraganeo di Lisbona. Fu conquistata da Filippo V in persona nel 1704. Giace appiè d' alto monte, in un paese amenissimo, ed è discosta 10 leghe al N. O. da Elvas, 22 al N. E. da Evera, 36 al N. E. da Lisbona. long. 11. 4. lat. 39. 9.

PORTARE, o puntare *il cannone*. Vedi Puntare.

PORTASPADA, (Port-Glaive) un ordine di Cavalieri in Polonia, dai Latini chiamati *Ensiferi*. Vedi Cavaliere.

Fu confermato da Papa Innocenzo III, e da lui ne furono i Cavalieri mandati in Livonia a difendere i predicatori dell' Evangelio contro gl' Infedeli, nella prima Conversione di quel paese. Essendo eglino troppo deboli per effettuare quest' affare, s' unirono co' Cavalieri Teutonici, o Mariani, coll' autorità del Papa; ed in vece di *Cavalieri della Spada*, furono chiamati *Cavalieri della Croce*. — Si separarono di nuovo sotto *Univo*, loro Gran Mastro, nell' an. 1541.

I Cavalieri Teutonici essendo allora spossessati della Prussia, ed i *Porta-Spada*

essendo entrati nelle opinioni di Lutero, presto di bel nuovo dechinarono: imperocchè nell'anno 1557 s'inimicarono col Vescovo di Riga della casa di Brandenburg, perchè non abbracciò le loro nozioni; ed ei, per assicurare i suoi beni, diede Riga nelle mani de' Polacchi.

Poscia i Cavalieri, essendo stata lor tolta la maggior parte della Livonia da' Moscoviti, si misero sotto la protezione di Sigismondo Augusto, Re di Polonia, nell'anno 1559; ma Guglielmo di Furstembourg, loro gran Mastro, tradito da' suoi proprj mercenarj, e dato in mano de' Moscoviti; Gotardo Ketler suo successore, seguendo l' esempio d' Alberto, il gran Mastro di Prussia, contrattò col predetto Sigismondo di tutti i beni, cedendoli al suo proprio uso nel Castello di Riga, insieme colla sua Croce, col Sigillo dell' Ordine, colle Carte e Patenti de'diversi Papi ed Imperadori; come anco le chiavi della Città, e del Castello di Riga, l' ufizio di gran Mastro, il diritto di batter moneta, e tutti i poteri e privilegj a lui appartenenti; ricevendo in cambio da Radzivil, commissario del Re, il Ducato di Curlandia per sè e per li suoi Eredi in perpetuo.

PORTATILE Vedi PORTABILE.

PORTER, nel giro, che fanno i Giudici Inglesi, è un ufiziale, che porta una verga o bacchetta bianca, avanti al Giudice *ambulante*; così detto *a portando virgam*. Vedi VERGERS.

PORTER *della porta della casa del Parlamento*, è un ufiziale necessario che spetta a quella Corte suprema; e il quale gode de' privilegj annessi al suo oficio. *Cromp. jur. fl.*

Groom PORTER, un'ufiziale della famiglia del Re, il cui oficio è di vedere che l' appartamento del Re sia provveduto di tavole, sedie, fuoco, ec. di procacciare carte, dadi, ec. e di decidere le dispute che nascono alle carte, a' dadi, e ad altri giuochi, ec.

PORT-GRAVIO, PORT-GREVE *, fu anticamente il magistrato principale ne' porti, e nell' altre città marittime.

* *La voce è formata dal Sassone* port, *un porto, od altra sorta di Città*; e geref, *governatore*.

Camdeno osserva, che il principal Magistrato di Londra era anticamente chiamato *port-greve*, in luogo del quale, Riccardo I ordinò due ballivi, e poco dopo il Re Giovanni accordò loro un *mayor* per Magistrato annuo. V. MAYOR.

¶ PORTICI, città, quattro miglia distante da Napoli, dove il regnante Monarca fa Villeggiatura due volte l' anno. Prima che il Re Carlo fosse venuto a possedere il Regno di Napoli, nel luogo dove oggi sta la Casa Reale, v'era il Palazzo del Principe del Boeuf, fatto da lui a posta per renderlo uno de' più belli dell' Universo. In fatti l'arricchì di belle statue e d' altri pezzi d'antichità, dissotterrate dalle ruine dell' antica Eraclea o sia Ercolano poco lontano da Portici. Ed egli fu il primo che scoprì questo gran Tesoro d' antichità. Si legge sulla Porta del Palazzo questa Iscrizione, che il detto Principe del *Boeuf* fece egli medesimo, nel desinar co' suoi Amici.

Loci genio, amœniq. littoris hospitibus Nymphis,
Ut liceat aliquando bene, beateq. vivere,
Atque inter honesta otia, sive studia,
Solidam cum Amicis capere voluptatem;
Emmanuel Mauritius a Lotaringia,
Elbovianorum Princeps

Complanato solo, satis arboribus,
Dulcibusq; accersitis aquis,
Hunc secessum sibi paravit.
Abite hinc urbanæ, molestæq; curæ.

Or questo Palazzo è stato dal nostro Re magnificamente ampliato, con de' giardini, e boschetti lateralmente, che formano una maravigliosa delizia. Di più ha continuato, e tutt' ora continua a disseppellire l'antico Ercolano, d'onde ha tirati i più bei pezzi dell'antichità, che richiamano i Forestieri d'ogni Nazione a vederli, piucchè le Reliquie di Menfi, di Tebe, di Cartagine, e dell'antica Roma. Tutti gli uomini di buon senso non finiscono di lodare, ed ammirare insieme settecento, e più pezzi di pitture diligentemente fatte segare da que' muri, e trasportare in Tavole, di varie età, e di varie maniere, e di varj pennelli. È vero, che non sono di eccellentissime mani, ma per essere antiche sono riputate stimabilissime. Tanto maggiormente per il gran lume che somministrano per intelligenza delle favole, delle Divinità, de' sagrifizj, delle fabbriche, delle prospettive, di mestieri, e utensili d'ogni sorta, di armi, di carri da guerra, di festoni, di ornati, e di tutto l'immaginabile cognito agli antichi, che vi si vede espresso. Sono ammirabili i vasi d'ogni specie d'argento, di pietra, di metallo, di creta, di vetro, per ogni uso sì sacro, che profano. Le varie sorte di Tripodi, e tutti gli stromenti dell' *antiqua re culinaria*. È incredibile il numero delle statue d'ogni sorta così intiere che a mezzo busto, delle teste, dell' equestri, ed altre simili. De' vestimenti antichi Greci, e Romani, così d'uomini, che di donne. De' comestibili, de' liquori, delle misure, delle stadere, bilance, e pesi, degli stromenti di Chirurgia, di Matematica, de' medicamenti, de' strumenti di giustizia per punire i Rei, di arti, di agricoltura. Delle medaglie infinite, e di ogni specie e genere di antichità che si possa immaginare. Fa stupore la statua Equestre di *Nonio Balbo* comparabile a quanto l'antichità ha di più finito. Questa figura è bellissima; la semplicità con cui è disegnata, fa che non se ne conosca al bel primo tutta la nobiltà; ma quanto più si esamina, tanto più se ne resta stupito. Il Sig. *Cochin* nel viaggio che fece per l'Italia parlando dell' Ercolano, così descrive la detta statua Equestre, che sta situata su d'una base sotto al Portone laterale destro del Palazzo di Portici: *La testa è ammirabile, la figura correttissima, il contorno puro e fisso, i vestiti di una maniera semplice e maestosa: benchè il Cavallo sia molto bello, e la testa vivace, e focosa; con tutto ciò è inferiore alla figura.* Questo però non è un difetto, essendochè l'Arte dello Scultore debba sempre dominare nelle parti principali. Il Cavaliere Tommaso Holles Inglese parla dell' antichità dell' Ercolano in diverse lettere inserite nell' ultima parte delle Transazioni filosofiche in Londra 1756. È degna di ammirazione la Biblioteca che si è ancor ritrovata coll' armario, e libri, che sono Papiri involti di varie forme, e volume; ma per l'incendio e il tempo sono divenuti altrettanti Carboni. Il Re tuttavolta amantissimo delle scoperte, ha cercata la maniera di spiegarli, e conoscerne le materie. Ha fatto venire il celebre *P. Antonio* da Roma, il quale possiede l'arte di spiegare questi gran ruotoli di papiro. Finora ne ha sviluppato uno degl' involti de' più danneggiati, che con-

tiene l'opera di uno Autor Greco sulla Musica alla maniera di Plutarco. Questa Scrittura è in colonne, e ne sono uscite finora trenta colonne, le quali ne'luoghi mancanti sono state supplite dall' Eruditissimo Signor Canonico *Mazzocchi*, destinato a posta da S. M. per interpretare tali antichità, e supplire alle di loro mancanze. *Portici* è situato in sito amenissimo vicino alla riva del mare ed alle radici del Monte Vesuvio. S. M. per far comuni gli avanzi dell'antico Ercolano, ha istituita un' Accademia a posta per la di loro spiegazione, e si spera quanto prima di vederne qualche saggio, per gustare di sì pregevole rarissimo tesoro.

PORTICO, nell' Architettura, una spezie di loggia a pian terreno, o quasi una piazza circondata da archi sostenuti con colonne, dove la gente cammina al coperto. Vedi PIAZZA.

Il soffitto ne suol essere a volta, e talor anco piatto. Gli antichi lo chiamavano *lacunar*. V. LACUNAR, VOLTA, ec.

Abbenchè la parola *portico* sia dirivata da *porta*; nulladimeno si applica ad ogni disposizione di colonne che formano una loggia, senza alcun' immediata relazione a porte.

I *portici* più famosi dell' antichità furono quelli del Tempio di Salomone, che formavano l' Atrio, e cingevano il Santuario: quello d' Atene fabbricato perchè il popolo vi si divertisse, e dove i Filosofi teneano le loro Dispute e Conferenze; il che diè motivo a' Discepoli di Zenone, d' essere chiamati *Stoici*, dal Greco *στοα*, *porticus*; e quel di Pompeo in Roma, elevato sol per magnificenza, il quale costava di diverse file di colonne che sosteneano un terrazzo di una vasta ampiezza: un disegno di questo *portico* ci vien dato da Serlio ne' suoi edifizj antichi.

Tra i *portici* moderni, il più celebre è la piazza di San Pietro in Vaticano. Quello di Covent-Garden in Londra, opera d' Inigo Jones, è pure molto ammirato.

PORTINAIO, custode della porta. Vedi PORTER.

PORTIO, *Porzione*, una parte, o divisione di qualche cosa. Vedi PARTE, e DIVISIONE.

PORTIO, nella Legge Canonica, è quell' assegnamento, che un Vicario suol avere da una rettoria ec. sia certo, od incerto. Vedi VICARIO.

PORTIO *Dura*, e *mollis*, nell' Anatomia, una partizione del quinto pajo di nervi del cervello; che avanti la sua uscita dalla dura mater, si divide in due rami; l' uno ben saldo e duro, chiamato *portio dura*; l' altro tenero e lasco, chiamato *portio mollis*. Vedi NERVO.

PORTIONARIUS. Quando un Benefizio, od una Parrocchia è servita da due, o da tre ministri, alternativamente; tai Vicarj ne son chiamati *portionarii*, perchè hanno soltanto la lor quota delle decime, o de' profitti del Beneficio.

¶ PORT-LOUIS, *vedi* BLAVET.

PORT-MANTEAU, *Porta mantello*, od *uomo di legno*, è un pezzo di opera di falegname, attaccato al muro, in una guardarobba, in un armadio, ec. che serve per tener sospese le vesti, ec.

PORT-MANTEAU, si prende anco per un sacco, o per una valige di panno, o di cuojo, ove si ripongono gli abiti de' viaggiatori, e che si lega sulla groppa del cavallo. Vedi SELLA.

PORT-MANTEAU è anco un Uffiziale, sotto il Re di Francia; ed egli ne ha

dodici: il loro ufizio si è tenere il cappello, i guanti, la canna, la spada, ec. del Re; levarglieli, e darglieli secondo l' uopo.

Il Delfino ha il suo *Port-manteau*. — Corrispondono a questi i Caudatarj de' Cardinali, ec.

I Vescovi hanno pure i lor *Port croix*, *Port-mitres*, cioè i lor *Crucifiri*, i lor *Portamitre*, ec.

PORT MOTE *, significa una Corte, od un Tribunale che si tiene in un porto, o città marittima; siccome *swanimote* nella Foresta. — Qualche volta si chiama anco *the port mote court*. Vedi PORTO, e COURT.

* *La voce è formata dal Sassone* port, *porto*, *e gemote*, conventus.

PORTO, un luogo comodo situato sulla costa del mare, o alla bocca di un fiume, con profondità d'acqua sufficiente per vascelli di carico; e fondo a proposito per ancoraggio; dove i vascelli stanno a caricare, o discaricare; difeso e coperto dal vento, e sicuro da ogni insulto de' nimici; o per la disposizione del sito, o per mezzo d' un molo, od argine, o riparo simile, con una catena, ed un Faro. Vedi FARO, o PHAROS.

I *Porti* sono o *naturali*, o *artifiziali*.

PORTI *Naturali* sono quelli che pare che la Providenza abbia formati per la comunicazione del commercio.

PORTI *Artifiziali* sono quelli che l'arte ha formati con de' moli, o sporgimenti e lingue nel mare. Vedi MOLO.

Le Coste Inglesi sono oltre modo scarse di *porti*. La Francia ha l' avantaggio sopra tutti gli altri paesi nel numero, e nell' eccellenza de' *porti*: quello di Brest è il più bel *porto* naturale del mondo, siccome quello di Dunkerche era ultimamente il più forte degli artifiziali.

PORTI detti *de barre*, o che hanno un riparo, sono quelli ne' quali non si può entrare se non col flusso, o marea, come il *porto* di Goa.

PORTI *Chiusi*, sono quelli dentro il corpo di una Città; come quelli di Rodi, d' Amsterdam, della Roccella, di Bajona, e di S. Giovanni di Luz.

PORTO *Libero*, o *Franco*, nel Commercio, un *porto* aperto e libero per li mercanti di tutte le Nazioni, ove possono caricare o scaricare i loro vascelli, senza pagar dazj o gabelle. Vedi LIBERO, e DAZIO.

Tali sono i *porti* di Genoa, e di Livorno. — L' Imperadore dopo ch' egli è in possesso degli Stati d' Italia che appartenevano un tempo alla Spagna, ha dati motivi di stabilire un *porto franco* in alcune Città da lui tenute sul mare Adriatico. — Marsiglia fu dichiarata *porto franco* con un Editto di Luigi XIV in data de' 5 Marzo 1669.

PORTO *Libero* dinota anco un *porto* di totale esenzione e franchigia che un cert' ordine di mercanti gode, per le merci portate in uno Stato, o per quelle del prodotto del paese esportate.

Tale era il privilegio che gl' Inglesi godettero per diversi anni, dopo la loro scoperta del *porto* d' Archangel; e che fu loro tolto a causa del regicidio nel 1648.

Cinque PORTI. Vedi CINQUE *Porti*.

PORTO, o *Portata*, si prende alle volte per lo carico di un vascello. Vedi VASCELLO, e CARICO.

La capacità di un vascello si calcola a tonnellate; ciascuna delle quali può contenere circa due mila libbre di peso d' acqua marina. Quando si dice il tal vascello ha la *portata*, o il *porto*, o il cari-

co di mille tonnellate; non s'intende già, ficcome alcuni penfano, ch' egli porta tante botti piene di mercanzia; ma che l' acqua marina che fi conterebbe nello fpazio che la capacità del vafcello occupa nel mare, pefa mille tonnellate, il che, a ragione di 2000 ciafcuna, è l' ifteffo che dire, egli porta un carico di due millioni di pefo. V. TONNELLATA.

¶ PORTO, *Portus*, Città bella, ricca, e confiderabile di Portogallo la feconda della Provincia Entro Minho, e Douro, con Vefcovato Suffraganeo di Braga. Queft' è una Piazza molto importante, e per fua natura quafi inefpugnabile. Uriefe accofta ebbe quì i fuoi natali. Giace in un buon paefe fulle falde di un monte, preffo il fiume Douro, il qual ivi forma un eccellente Porto; ed è difcofta 12 leghe al S. da Braga, 24 al N. da Coimbra, 57 al N. da Lisbona. long. 9. 34. latit. 41.

¶ PORTO, luogo fortificato d' Italia, nello Stato Veneto, full' Adige nel Veronefe.

¶ PORTO, *Portus Romanus*, Città d' Italia quafi rovinata nella Campagna di Roma, con un Vefcovato, il cui Vefcovo è il Cardinale Sottodecano del S. C. è fituata alle foci del Tevere. long. 29. 46. 40. latit. 41. 46. 44.

¶ PORTO BELLO, o BELO, *Portus Belus*, Città nuova dell' America fulla Cofta Settentrionale dell' Iftmo di Panamà, al N. della Terra ferma, con buono ed ampio Porto fcoperto da Crifloforo Colombo, nel 1504. e 2 buoni Forti. Guglielmo Parker Inglefe diede il facco alla Città nel 1591. Appartiene agli Spagnuoli. long. 257, 30. latit. 9. 35. 5.

¶ PORTO CROS, *vedi* HIBRES.

¶ PORTO ERCOLE, *Portus Erculis*, luogo d' Italia nella Tofcana, nello Stato de' Prefidj, la quale ha un buon Caftello ed un Porto, quafi colmo dalle fabbie, difefo da 2 Forti. long. 28. 50. latit. 42. 35.

¶ PORTO FERRAJO, Città piccola e galante d' Italia nell' Ifola d' Elba, guardata da una buona Cittadella. Ella è molto forte, e fituata fopra una punta di terra molto alta, e molto fcofcefa, all' O. della Baja del medefimo nome, la quale è coperta da 2. Forti. Appartiene al Gran Duca di Tofcana; il qual vi tiene fempre una buona Guarnigione. long. 28 12. latit. 42. 55.

¶ PORTO FINO, *Delphini Portus*, borgo d' Italia folla Cofta dello Stato di Genova, con un porto tra due monti, e un Caftello fopra una rupe fcofcefa.

¶ PORTO GALETTO, Città piccola di Spagna nella Bifcaglia vicina al mare, fopra un piccolo fiume. long. 14. 24. latit. 43. 26.

¶ PORTOGALLO, *Lufitania*, il più Occidentale de' Regni dell' Europa di 125 leghe in circa di lunghezza, e 60 di larghezza, il qual confina verfo l' O. e il S. coll' Oceano verfo l' E, e il N. colla Spagna. Dividefi il Portogallo in Regno d' Algarvia, ed in Regno di Portogallo. *vedi* Algarvia. Il Portogallo proprio comprende la Provincia di Alentejo, l' Eftremadura Portoghefe, la Provincia di Beira, la Provincia Entro Minho, e Douro, e la Provincia di Tra los Montes. Queft' è un paefe ricco, e fertiliffimo. Produce gran quantità di vino, olio, e fale, con cui provvede a molte Provincie dell' Europa. Vi è però fcarfezza di grani a cagione del terreno affai montuofo. Qui l' aria è tempe-

rata, e v' è un gran numero di fiumi i principali de' quali sono il Tago, il Douro, o Duro, la Guadiana, il Mondego, ed il Minho, o Minio. Il paese è ricco in oltre di molte miniere di varj metalli, di pietre preziose, ed abbonda di ottimi frutti di tutte le sorte. Il Portogallo ha il suo proprio Re, che risiede ordinariamente in Lisbona. Come fosse per l'addietro sotto la Monarchia di Spagna, e come ora ne sia libero, si cerchi nella Storia. Il Governo è Monarchico; e la Religione Cattolica solamente. I Portoghesi sono cortesi, generosi, dotati d' un grande ingegno, valorosi, e molto atti alle Scienze, sono assai intenti a' negozj mercantili, da loro stabiliti, non solo nell' Europa, ma anche in tutte le 4 parti del Mondo; e perciò sono dati a tutte quelle virtù, e vizj, che vanno congiunti con questa professione. Lisbona è la Città Capitale di tutto il Portogallo. long. 9. — 12. latit. 37. — 42.

PORTOGHESI *Monete*, o *Conj*. Vedi l' Articolo Conio.

Portoghese *Misura*. V. Misura.

¶ PORTO GRUARO, *Portus Romatinus*, luogo d' Italia nella Repubblica di Venezia, nel Friuli, con Podestaria sul fiume Lemene.

¶ PORTO LOGONE, *Portus Longus*, luogo molto forte d' Italia nell' Isola d' Elba, con porto, e Fortezza quasi inaccessibile, sopra una rupe. Il Re di Napoli ha il diritto di presidiar questa Fortezza, quantunque il luogo appartenga al Principato di Piombino. Fu presa da' Francesi nel 1646 e ripresa dagli Spagnuoli nel 1650. E' situato sulla costa Orientale dell' Isola, ed è distante 3 leghe al S. O. da Piombino. long. 28. 15. latit. 42. 52.

¶ PORTO MAONE. *vedi* Maone.

PORTO REALE, Port Royal, un termine che nella Repubblica Letteraria fa una considerabil figura. — La sua origine è questa.

Filippo Augusto, essendosi smarrito, e slontanato dalla sua Compagnia, essendo alla caccia vicino a Chevreuse, verso Ponente di Parigi, trovò una Cappelletta, dove si ricovrò, aspettando se alcuni de' suoi servidori e compagni venissero per ritrovarlo. Essendo il fatto succeduto così, diede a quel luogo il nome di *Porto del Re*, *Port du Roy*; o *Port-royal*; e affine di ringraziare Iddio per la sua liberazione, risolvette d' ergere quivi un Monastero.

Odone, Vescovo di Parigi, avendo saputa la sua intenzione, lo prevenne, e, col concerso di Matilda, moglie di Matth. Montmorenci, primo Signore di Marli, fabbricò un Convento di Monache, nel 1204. empiendolo di Religiose Cistercienfi, che vi continuarono sotto la giurisdizione del Generale di quest' Ordine fin all'anno 1627, e furono allora tolte di là e trasferite in una Casa nel sobborgo di S. Jacopo a Parigi.

Nel 1647 elleno lasciarono l' abito di Cistercienfi, ed abbracciarono l' istituto della perpetua adorazione del Sacramento. L' anno medesimo l' Arcivescovo di Parigi concesse loro di rimandare alcune delle loro Religiose alla loro prima Abbazia; e di ristabilirla.

Qualche tempo dopo essendo stato ordinato per tutto il Regno di sottoscrivere il Formulario d' Alessandro VII, le Religiose di *Porto Reale* nella Città sottoscrissero; quelle che erano state rimandate alla prima Abbazia v' ebbero

una somma difficoltà, ed alla fine vi sottoscrissero con molte restrizioni.

Persistendo elle tuttavia negli stessi sentimenti, nè trovando il Re altra strada o modo di persuaderle, che col disperderle; ciò fu eseguito nel 1709, e le rendite di quell' Abbazia furono date all' altro Monistero.

Evacuata che fu l' Abbazia, diversi Ecclesiastici, ed altri, che avean consimili sentimenti in riguardo alla sottoscrizione, si ritirarono a *Porto-Reale*, ed ivi stabilirono le loro abitazioni; ivi pubblicarono diversi libri su tal materia, ed intorno a questa quistione, ed altre materie ancora. — Donde avvenne, che tutti quelli i quali aderivano a quel partito, presero il nome di *Porto Realisti*, ed i loro libri, *libri di Porto-Reale*.

Quindi noi diciamo gli *Scrittori di Porto-Reale*; li Sigg. di *Porto-Reale*, le Traduzioni di *Porto-Reale*, i metodi Greco e Latino di *Porto Reale*, cioè le Grammatiche di queste due lingue.

¶ PORTO SANTO, *Portus Sanctus*, Isola dell' Oceano Atlantico, sulle coste d' Africa, la quale è ragionevolmente fertile, abbonda di salvatico, e di bestiame, ed appartiene a' Portoghesi. long. 2. 30. latit. 32. 30.

¶ PORTO SEGURO, *Portus Securus*, Governo dell' America Meridionale sulla costa Orientale del Brasile confinante verso il N. col Governo *di Rio dos Ilheos*, verso l' E. col Mar del N. verso il S. col Governo di *Spiritu Sancto*, verso l' O. col *Tupiques*. Egli è un paese fertilissimo, e fu scoperto nel 1500 da Alvaro Cabral Portoghese. Porto Seguro è la Città Capitale di detto Governo. Questa Città è piantata sulla vetta d' una rupe, alle foci di un fiume sulla costa del mar del N, ed è abitata da' Portoghesi. long. 341. 45. latit. Merid. 17.

¶ PORTO VENERE, luogo d'Italia nella Riviera di Genova, all' entrata del golfo della Spezie, con un porto. E' situata sul pendio di una collina, in cima alla quale vi è un forte.

¶ PORT-ROYAL, o ANNAPOLI, *Annapolis*, città dell' America settentrionale, capitale dell' Acadia, sulla costa della Baja de' Cacciatori, con vasto porto, guardato da un buon Forte. Fu presa da Guglielmo Phips nel 1690, e nella pace d' Utrecht fu ceduta agl' Inglesi. long. 313. lat. 45. 45.

¶ PORT-ROYAL, o sia PORTO REALE, Città dell' America Settentrionale nella Giamaica, con uno de' migliori, e più comodi porti, che si conoscesse mai, il quale è coperto da un fortissimo Castello. Detta Città fu molto danneggiata da un tremuoto nel 1692, e quasi totalmente incenerita nel 1702. long. 301. lat. 18.

¶ PORTSLAND, Isoletta d' Inghilterra nella Manica sulla costa Meridionale della Provincia di Dorsetshire, con titolo di Città e due Castelli. Qui ritrovansi miniere di bei marmi. Ella è molto fertile. long. 15. 12. latit. 50. 32.

¶ PORTSMOUTH, *Portus Magnus*, Città forte d' Inghilterra nella Provincia di Sudhampton, col titolo di Città ed uno de' migliori, e più famosi porti del Regno. Invia due Deputati al Parlamento, ed è situata nell' Isola di Portsey, la quale è molto fertile, e piena di Marinari. long. 16. 43. lat. 50. 50.

Quinque PORTUS. Vedi QUINQUE *Portus*.

PORUS *Bilarius*, PORO *Bilario*, o *dutto hepatico*, nell' Anatomia, è un dutto, o condotto, che insiem col cystico,

o choledoco, forma il canale comune della BILE. V. BILE.

Fallopio andò errato nel pensare, che il *porus bilarius* portasse la bile nella vescica fellea. Il suo ufizio è trasmetterla negl' intestini per lo ductus communis; imperocchè soffiando in esso, trovasi che l' intestino si gonfia. Vedi BILARIO, e DUCTUS *communis*.

POSATO, POSE' in Francese, nell' Araldica, dinota un Leone, un Cavallo, od altra bestia che giace, o siede con tutti i quattro piedi sul terreno; volendo con ciò dinotare, ch' ella non è in una positura di movimento.

POSCRITTO. V. POSTSCRIPTUM.

§ POSEGA, *Bassana*, Città molto forte, e considerabile dell' Ungheria, nella Schiavonia, Capitale della Contea di Posega. Fu conquistata dagl' Imperiali contra i Turchi nel 1687. Giace in un paese fertile, sul fiume Oriana; ed è discosta 50. leghe al S. per l'O. da Buda, 43. all' O. da Belgrado, 70. al S. per l' E. da Vienna. long. 35. 45. latitud. 45. 36.

POSITIVO, un termine di relazione, alle volte opposto a *negativo*. Vedi NEGATIVO, e AFFERMATIVO.

Così, diciamo, i Comandamenti sono parte *positivi*, e parte *negativi*. Vedi DECALOGO.

POSITIVA *Quantità*, nell'algebra, una quantità reale o affermativa; od una quantità maggiore che nulla; — così detta in opposizione a quantità privativa o negativa, la quale è minore che niente. Vedi QUANTITA'.

Le *quantità positive* sono indicate col carattere + prefisso ad esse, o supposto esser prefisso. Vedi CARATTERE.

POSITIVO si prende anco in opposizion a *relativo*, o *arbitrario*. V. RELATIVO.

Così diciamo, la bellezza non è una cosa *positiva*, ma dipende dai diversi gusti degli uomini. Vedi RELATIVO.

POSITIVO si prende anco oppostamente a *naturale*. Vedi NATURALE.

Così diciamo, una cosa è di diritto *positivo*, volendo dire ch' ell' è fondata sopra una legge che assolutamente dipende dall' autorità di chi l'ha fatta.

La proibizione di mangiare certi animali, sotto la legge antica, era di diritto *positivo*, il precetto di onorare il padre e la madre, di diritto naturale. V. DIRITTO.

Grado POSITIVO, nella gramatica, è l'aggettivo nella sua significazione semplice; senza alcuna comparazione. Vedi GRADO.

Ovvero, *grado positivo* è quella terminazione di un aggettivo, che esprime il suo soggetto semplicemente e assolutamente, senza paragonarlo con altro.

Così, buono, *bonus*, bello, *pulcher*, ec. sono nel grado *positivo*; migliore, più bello, *melior*, *pulchrior*, nel comparativo. Vedi COMPARATIVO.

POSITIVA *Teologia*, è quella che consiste nella mera intelligenza o esposizione de' dogmi e degli articoli di fede, come son contenuti nelle Sacre Scritture, od esplicati da' Padri e da Concilj, prescindendo da tutte le Dispute e controversie. Vedi TEOLOGIA.

In questo senso teologia *positiva* è opposta a *teologia* scolastica, e *polemica*. V. SCOLASTICO, e POLEMICO.

POSITIVO, nella Musica, dinota il picciolo organo che suol esser di dietro, o a piedi dell' organista, il quale si mette in azione colla medesima aria, o col medesimo vento, e coi medesimi ma-

ticl, e che costa dell' istesso numero di canne che il grande, ma più picciole, ed in una certa proporzione. V. ORGANO.

POSITIVA *Leggerezza*. V. LEVITAS.

POSITIVO *Freddo*. V. l'Art. FREDDO.

POSITIVI *Modi*. Vedi l'Art. MODO.

POSITURA, nello scolpire, e nel dipingere, è l'istesso che la situazione di una figura in riguardo all' occhio; e dei diversi membri principali di essa l' uno in riguardo all' altro; per mezzo di cui è espressa la sua azione. Vedi ATTITUDINE.

Una buona parte dell' arte del pittore consiste nell' aggiustare o adattare le *positure*; nel dare *positure* le più graziose alle sue figure; nell' accomodarle ai lor caratteri, ed alla parte che ciascuna figura ha nell' azione; e nel condurle e proseguirle per tutto il disegno.

Le *Positure* sono o *naturali*, od *artifiziali*.

POSITURE *Naturali* sono quelle che sembra la natura aver avute in mira e additate nel meccanismo del corpo; o piuttosto quelle che l' ordinarie azioni, e bisogni o circostanze della vita ci menano a porgere mentre siam giovani, e fin che le giunture, i muscoli, i ligamenti, ec. sono flessibili.

POSITURE *Artifiziali* sono quelle che qualche straordinario fine, od occasione ci guida a porgere. — Tali *e. gr.* sono quelle de' nostri *maestri di positure*, o *d' equilibrio*.

Un pittore sarebbe estremamente imbarazzato a rappresentar la figura di Clark (il già famoso *maestro di positure* di Pall-mall) in un quadro storico. Quest' uomo, narrasi nelle *Transf. Filos.* avere avuto tal assoluto impero sulle sue membra e su i suoi muscoli, che potea disunire, e sconnettere quasi tutto il suo corpo; così che ingannò quel gran Chirurgo, Mullens, che avendolo veduto in una così miserabile condizione, sformato, non volle intraprendere la sua cura. Benchè uomo assai ben fatto, egli lasciavasi a suo talento vedere con tutte le deformità immaginabili, col petto in punta, col ventre a pentola, con un gibbo sulla schiena, ec. Egli traeva fuor di giuntura le sue braccia, le spalle, le gambe, e le coscie; e si rendea un oggetto così compassionevole, che spesso cavò denaro in qualità di un misero sciancato, mutilo e stroppio, da quella stessa compagnia, in cui egli era stato un momento prima come allegro camerata. Facea stare l' anche fuor de' lombi un gran tratto; e così alte che venian ad occupare la sua schiena. Ma la sua faccia era la più mutabil parte ch' egli avesse, e mostrava più *positure* che tutt' il resto. Egli solo sapea porgere tutte le stravaganti e sgarbate facce di un' assemblea di Quacheri.

SUPPLEMENTO.

POSITURA, Positure *del corpo*. Le continue disacconce, e non naturali positure, ed atteggiamenti del corpo sono pur troppo le triste occasioni d' effetti sventuratissimi nella fabbrica umana; curvature nella vita, e simiglianti deformità penosissime sono le pur troppo frequenti conseguenze di queste ree e disacconce positure. Veggasi l' Atticolo DISTORSIONE.

Ella non è cosa singolare, e straordinaria il vedere dei ragazzi, che vanno alla scuola, i quali vengono forzati a starsi perpetuamente curvati, e piegati

a scrivere sopra il loro ginocchio, oppure sopra una bassissima tavola, in guisa terribilissima afflitti per mezzo della compressione, che quella positura non naturale, e continuata ha cagionato alla parte inferiore del petto, e delle viscere contenute nell' epigastrio, e massimamente quei giovani infelicissimi, i quali a motivo della loro corta vista, vengono esposti ad un grado maggiore di piegamento, di quello lo sieno gli altri, è stato toccato con mano essere stati orribilmente, e stranissimamente afflitti da ree, e dolorose indisposizioni di petto e del ventre inferiore.

Nell' applicarsi a rimediare a simiglianti sconcerti di sanità, il Medico trascurar suole per lo più di andare investigandone la cagione verace; e nulla udendo dire della continuata positura piegata del corpo del paziente, la qual sola è la cagione verace, e genuina di tutti i divisati malori, i medicamenti, che da esso vengono prescritti, riescono totalmente inefficaci in alcuni di questi pazienti, ed in altri, lo che è d' assai maggior rea conseguenza, accrescono grandemente, e peggiorano le medesime indisposizioni. Ma allora quando (siccome è in preciso debito di fare) il Medico si prenderà la troppo giusta briga d' informarsi con ogni maggior diligenza, ed avvedutezza della cagione in simiglianti casi, e che farassi a severissimamente proibire al paziente la disacconcia positura, la quale è stata l' unica, e la sola cagione degli sconcerti medesimi di sanità; con grandissima frequenza si troverà, come la sola Natura opererà dipersè la fortunata guarigione, o se ella non l' effettuerà per se sola, nulladimeno spessissime fiate con una siffatta cautela i metodi tenuti dal Medico riusciranno proficui, ed efficaci, e quei medesimi eziandio, che senz' essa furono inefficaci, e spesse fiate pregiudiziali, e dannosi.

Altri scolari poi sono stati trovati simigliantemente sottoposti a parecchie indisposizioni di testa, del petto, e degli occhi, ed a parecchie altre infermitadi, e malori, nei quali casi sono stati sperimentati inefficacissimi per la cura i metodi usualmente prescritti dall' Arte, oppure se questi dati giovani sono stati di tratto in tratto risanati, nulladimeno poi sono malamente ricaduti nei medesimi sconcerti di sanità; ed in moltissimi degli scolari di Francia non vennero mai rinvenuti rimedj efficaci per risanarli, fino a tanto che il celebratissimo Medico insieme, ed Anatomico Monsieur Winslow ebbe a toccar con mano, in investigando, come era una costumanza comunissima fra questa gioventù quella di dormire tutta l' intiera notte colla testa spenzolone all' indietro posante sopra le spalle; ed il solo comandamento, che venne fatto, che fossero svegliati, e che non venisse in conto veruno permesso, che in avvenire dormissero in sì disacconcia positura, venne sperimentato in moltissimi d' essi sufficientissimo per la loro guarigione, senza altra assistenza, od ajuto ulteriore dell' arte, e questo in moltissimi casi, eziandio in quelle malattie, che erano state di così lunga durata, che erano divenute pressso che abituali.

Con quanta frequenza mai è avvenuto, che il non avere il dovuto riguardo e l' adeguata considerazione a cose di siffatta spezie, che sono state la vera, e genuina cagione delle malattie, abbia oc-

casionato degli eventi, e riuscite infauste, e fatali nella cura delle medesime? E di vero alcuna fiata sono avvenute delle irrimediabili disavventure, e malori, senza che il Medico potesse tampoco farsi ad indovinare, onde nascessero; e questi anche talvolta dopo una perfettissima cura, e guarigione. Un' esempio sommamente considerabile di spezie somigliante vienci somministrato dallo stesso testè lodato dottissimo Professore Monsieur Winslow nel caso d' una donna, nel quale venne quel Valentuomo chiamato per esaminare in essa una frattura della coscia. La persona seguitava ad essere zoppa dopo la cura, malgrado l' esservi tutte, e poi tutte le comuni prove dell' essere stata rimpiazzata, e riallogata perfettamente bene, ed a dovere, e nonostante che l' osso si fosse riunito nella sua propria forma, e configurazione, e nelle adeguate dimensioni, e che non differisse d'un menomissimo che dall' osso dell'altra coscia. Proccurò questo Valentuomo, che la donna si stendesse lunga sulla sua schiena, o supina, quando ella trovavasi in simigliante postura, collocando le ginocchia, le gambe, ed i piedi perfettamente uguali, la coscia, che era stata aggiustata comparve somigliantissima all' altra; ma facendosi ad osservare, come un momento dopo, la gamba nel lato della seguita, ed aggiustata frattura alzavasi all' insù, come di suo proprio consenso, fuori del livello dell' altra gamba, ed allora comparendo evidentemente più corta dell' altra, egli fecesi ad esaminare le anche: e rilevando, come queste erano perfettamente uguali, allorchè la gamba trovavasi nella divisata guisa elevata, egli abbassolla di bel nuovo, e la ridusse al livello dell' altra; ed allora le anche divennero disuguali, ed oblique. Da questo ebbe a rilevarsi evidentissimamente, ed a toccar con mano, come l'osso della coscia aveva perduto alcuna cosa della sua lunghezza originale dalla coalescenza irregolare della frattura: e che il Cerusico, il quale avevala riattata, per aver trascurato d' esaminare l' atteggiamento, od attitudine di queste cosce, erasi ingannato col porlo, o gittarlo secondo il metodo comune d'esaminare in una credenza, che la coscia fosse d'una lunghezza propria, ed adeguata. Ciò, che aggiunge grandemente alla occasione dell'errore nel metodo comune di farsi ad esaminare siffatte rotture, o fratture racconciate per mezzo di confrontare la lunghezza delle due gambe, si è che il paziente temendo il dolore, sempre fa cadere in inganno, e viene a deprimere, ed abbassare naturalmente l' anca senza farsi a considerare, onde la gamba, quantunque siasi realmente molto più corta, continui a comparire della lunghezza medesima dell' altra gamba. Veggansi Memoires de l' Acad. Roy. des Scienc. de Paris, ann. 1740.

POSIZIONE, nella Fisica, *sito*, o *situazione*; un' affezion di luogo, che esprime la maniera onde un corpo è in quel luogo. Vedi CORPO, LUOGO, ec. Vedi anco DISPOSIZIONE, INTERPOSIZIONE, JUXTAPOSIZIONE, e TRASPOSIZIONE.

POSIZIONE, nell' Astronomia. La *posizione* della sfera è o retta, o parallela, od obliqua; donde nasce l' ineguaglianza de' nostri giorni, la differenza delle stagioni, ec. Vedi SFERA.

Circoli di POSIZIONE, sono sei circoli

massimi, che passano per l'intersecazione del Meridiano e dell'Orizzonte, e che dividono l'Equatore in dodici parti eguali. Vedi Circolo.

Gli spazj inchiusi tra questi circoli, sono quel che si chiama dagli Astronomi *le dodici case*; ed alle quali eglino rapportano i dodici triangoli segnati ne' loro Temi. Vedi Tema.

Questi circoli sono rappresentati sul globo dal semicircolo di *posizione*. Vedi Globo.

Posizione, nell' Architettura dinota la situazione di un edifizio, per riguardo ai punti dell' Orizzonte. Vedi Fabbrica.

Vitruvio ordina, che la *posizione* di una fabbrica sia tale, che i quattro angoli o cantoni guardino direttamente ai quattro venti.

Posizione, nel Ballo, è la maniera di disporre i piedi, rispettivamente l' uno all' altro.

Vi sono quattro *posizioni* regolari: la prima quando i piedi sono uniti in linea parallela alle spalle; la seconda, quando i calcagni sono perpendicolarmente sotto le spalle, ed in conseguenza disgiunti quant' è la larghezza delle spalle; la terza quando un piede è avanti l' altro, in tal guisa, che il calcagno è nella cavità formata dalla rotella e dal carpo del piede; la quarta, allorchè un piede è staccato o lontano dall' altro, quant' è la larghezza delle spalle, il calcagno sempre corrispondendo alla cavità sopramentovata; ch' è la sola regolar maniera di camminare.

Posizione, nell' Aritmetica, è una regola, così chiamata, in luogo di *supposizione*. La regola di *falsa posizione*, consiste nel calcolare su diversi numeri falsi presi alla rimpazzata, come se fossero i veri; e dalle differenze trovatevi, determinare il numero cercato.

La *Posizione* è o *semplice* o *doppia*.

Posizione *semplice* è, quando vi cade nella proposizione qualche partizion di numeri in parti proporzionali; nel qual caso, la questione si può risolvere ad una sola operazione per questa regola.

Immaginate un numero a piacere, ed operate con esso secondo il tenore della questione, come se egli fosse il vero numero: e quella proporzione che v' è tra la conclusion falsa e la falsa *posizione*, l' istessa l' avrà il numero dato al numero cercato.

Laonde il numero trovato per argomentazione sarà il primo termine della regola del tre; il numero supposto, il secondo termine; e il numero dato, il terzo. Vedi *Regola* d' Oro.

Posizione *Doppia* è, quando non vi può essere partizione nel numero, per fare una proporzione.

In questo caso, però, dovete fare una supposizione due volte procedendo in quella secondo il tenore della questione.

Se niun de' numeri supposti scioglie la proposizione, osservate gli errori, e se eglino sono più grandi, o più piccioli di quel che la risoluzione dimanda; e segnate gli errori, appunto, coi segni + e —.

Moltiplicate, per contrario verso, l' una *posizione* per l' altro errore; e se gli errori sono ambedue troppo grandi, o ambedue troppo piccioli, sottraete l' un prodotto dall' altro, e dividete la differenza de' prodotti per la differenza degli errori.

Se gli errori son dissimili, come l' uno +, e l' altro —, aggiugnete o somma-

te i prodotti, e dividetene la somma per la somma degli errori insieme aggiunti. Imperocchè la proporzione degli errori è la stessa che la proporzione degli eccessi o difetti de' numeri supposti, ai numeri cercati.

Posizione nella Geometria è un termine alle volte usato in contradistinzione da *magnitudine*. — Così diciamo che una linea è *data in posizione, positione data*, quando la sua situazione, o la sua direzione, in riguardo a qualche altra linea è data; al contrario una linea è data in magnitudine, quando la sua lunghezza è data, ma non la sua situazione. V. Dato, e Sub-Contrario.

Il Cav. Isacco Neuton mostra, come trovare un punto, da cui tre linee perpendicolarmente tirate ad altre tre linee date in *posizione*, abbiano una data ragione, ec.

Posizione si prende anco per una tesi o proposizione sostenuta nelle Scuole. Vedi Tesi.

¶ POSNANIA, o Posen, *Posna*, città vaga e considerabile della Polonia Maggiore, capitale del Palatinato di Posnania, con Vescovato suffraganeo di Gnesna, ed un buon castello. La Cattedrale è magnifica. Questa città pretende di essere la capitale della Polonia Maggiore. Ella è molto mercantile e resta situata in una vaga pianura, tutt'attorniata da collinette sul fiume Warta, ed è distante 11 leghe all' O. da Gnesna, 51 all' O. da Varsavia. long 35.6. lat. 52. 26. Il Palatinato di Posnania ha la Pomerania al N. la Pomerellia, ed il Palatinato di Kalish al E. il medesimo Palatinato e la Slesia al S. la Slesia, e la Marca Brandeburghese all' O.

POSPOSIZIONE, o Posporre, è il mettere una cosa dopo, o di dietro ad un'altra, per riguardo all'ordine del tempo o del luogo.

Alle volte si prende in un cattivo senso; come quando diciamo, il legatore ha posposto un foglio, ec. d' un libro.

POSSE *Comitatus*, Potere *della Contea*, una frase legale, che significa l' ajuto e la presenza di tutti i cavalieri, gentiluomini, terrazzani, lavoratori, servi, garzoni di mestiere, villani ed altri, al di sopra dell' età di 15 anni, dentro la Contea, o Provincia: perchè tutti quelli che passano quest' età sono obbligati ad avere le lor armi, per lo statuto di Winchester: eccettuate, e dispensate solo le donne, le persone Ecclesiastiche, e quelli che sono decrepiti, ed infermi.

Si fa uso di questo, quand'è stata commessa un' azione sediziosa, od un tumulto, quando vien tenuta una possessione per forza, o fassi qualch' altra violenza, contro l' ordine di un mandato regio, o in opposizione all'esecuzion di giustizia. Stat. 2. Hen. 5.

POSSESSIONE, Possessio, nella legge, *quasi pedis positio*; un' azione per cui tenghiamo od occupiamo una cosa, o *de jure*, o *de facto*. V. Occupazione.

Possesione *de facto*, è quando v' ha un attuale ed effettivo godimento della cosa. Vedi De Facto.

Possessione *de jure*, o nella legge, è il titolo che un uomo ha a godere di una cosa, benchè qualche volta ella sia usurpata, ed in attual *possesso* di un altro.

Unità di Possessione è quel che i giuristi chiamano *consolidazione*. *E. gr.* Se un Signore compera od acquista un bene ch' egli tenea a titolo di *heriot service* (Vedi Heriot); il servigio, o tal servitù, rimane estinta per l' *unità di possess-*

ſione, cioè perchè la ſignoria, e la *tenancy*, o fondo dipendente, ſon venuti nella ſteſſa mano. Vedi CONSOLIDAZIONE, ed UNITA'.

La lunga *poſſeſsione* al di là di ricordo d' uomo, genera diritto. Vedi PRESCRIZIONE.

Per le leggi Franceſi, una *poſſeſsione* di tre anni, in materie perſonali, genera diritto; e ne' beni reali, una *poſſeſſione* di dieci anni, fra perſone che vivono in vicinanza delle premeſſe; e di venti anni fra quelle che vivono altrove.

Annua POSSESIONE è l' *uſucapio*, che dà un diritto ſopra de' mobili: una *poſſeſſione* triennale e pacifica di un benefizio è ſufficiente per ritenerlo; purchè ſia fondata ſopra un titolo plauſibile.

Una *poſſeſſione* di un bene per dieci anni di una perſona preſente, e di 20 anni di una aſſente, con un titolo; o di 30 anni, ſenza alcun titolo, dà un pieno diritto. Vedi PRESCRIZIONE.

La *poſſeſſione* centenaria coſtituiſce una *poſſeſſione* immemoriale; la migliore, e la più incontraſtabile di tutte.

POSSESIONE ſi adopera alle volte per l' atto di prender *poſſeſſo*, il che ſi fa con certe formalitadi, onde una perſona viene abilitata ad eſſere nel godimento di qualche coſa. Vedi LIVERY, e SEISIN.

Anticamente, nel comprare un bene, ſi prendea il *poſſeſſo* con molta cerimonia: in alcuni luoghi, per mezzo di un baſtone, di un ramo, o di una paglia, che ſi mettea nelle mani del compratore, dal venditore. Vedi INVESTITURA.

La POSSESIONE *di un Benefizio*, in alcune Conſuetudini, ſi prende coll' entrare nella Chieſa, inginocchiandoſi, baciando l' altare, e col ſuono della Campana. Vedi INDUCTION, ec.

In alcuni caſi ſi prende il *poſſeſſo* alla viſta del Campanile.

Gl'Imperadori anticamente metteano i prelati in *poſſeſſo*, col dar loro un anello ed un baſtone. Vedi INVESTITURA.

POSSESSIONE, ſignifica anco lo ſtato d' uno che è poſſeduto dal Diavolo. Vedi DEMONIACO.

La *Poſſeſſione* differiſce dalla *oſſeſſione*; in quanto che nella prima il Diavolo agiſce internamente; nella ſeconda eſternamente. Vedi OSSESSIONE.

POSSESSIVO, nella Gramatica, ſi applica ai pronomi, che dinotano il godimento od il poſſeſſo di una coſa, o in particolare, od in comune. Vedi PRONOME.

Così, *mio*, *tuo*, *ſuo*, *noſtro*, ec. ſono pronomi *poſſeſſivi*.

POSSESSORE. Vedi l'art. TENANT.

POSSIBILE, alle volte è oppoſto ad *eſiſtenza reale*, e s' intende nelle Scuole di una coſa, che, quantunque non eſiſta attualmente, nulladimeno può eſiſtere; — come, una nuova ſtella, un altro mondo ec. che ſi dicono in particolare eſſere coſe *fiſicamente poſſibili*.

Il termine è anche oppoſto a *impoſſibile*. Vedi IMPOSSIBILE.

Nel qual ſenſo egli è applicabile a qualunque coſa che non contradica a ſe ſteſſa, o che non involga predicati contraddittorii, o ſia che attualmente eſiſta o nò: come un uomo, fuoco, ec. — queſti ſono detti *poſſibili logicamente*.

É un gran punto di controverſia fra i Filoſofi della ſcuola, ſe, e quanto ſi poſſa dire aver d' entità le coſe, mentre elleno ſono nel mero ſtato di *poſſibilità*? Vedi POSSIBILITA'.

I *Poſſibili* d'ordinario ſi concepiſcono di tre fatte: *futuri*, *potenziali*, e *meramente poſſibili*.

Possibile *Futuro* è quello la cui produzione è decretata e stabilita; — *v. gr.* la futurizione di tutti gli eventi, determinati dall' immutabil decreto, o dall' immutabile volontà dell' Onnipotente Iddio.

Possibile *Potenziale*, è quello che si tiene, o che sta nascosto nelle sue cause: — come l'albero nel seme, il frutto nell' albero, ec.

Meramente Possibile, è quello che potrebbe esistere, benchè non esisterà. — Altri distinguono i *possibili* in *metafisici*, *fisici*, ed *ethici*, o *morali*.

Possibile *metafisico*, è quello che può recarsi ad essere almen per una sopranaturale e divina potenza, come la risurrezione de' morti.

Nel qual senso egli è opposto a ciò ch' è impossibile a Dio stesso; come una dirittezza curva, un circolo quadrato, un' infinitamente perfetta creatura, un Dio mortale.

Possibile *Fisico*, è quello che può farsi da una naturale potenza, come, distruggere l' Impero Turco.

In opposizione a quelle cose che non può alcuna finita potenza produrre; come sarebbe, risuscitare i morti, ec.

Possibile *Ethico*, è quello che si può fare da persone prudenti, le quali vi usino tutti i più adatti mezzi. — In oltre prendesi per qualunque cosa, fatta con dritta ragione, e coerentemente alle leggi. — Nel 1° senso diremo *e. gr.* che ai Veneti è *possibile* battere i Turchi sul mare; nel 2° tutto quello che è giusto e retto, diciam ch' è *possibile*.

POSSIBILITAS, *Possibilità*, ne' libri delle nostre antiche leggi, si prende per una cosa fatta volontariamente, o di suo senno.

Nel qual senso egli è un termine opposto a *impossibilitas*, cioè una cosa fatta contro la volontà. *Si autem oculos esnasset, reddat weram ejus*, & impossibilitatis *accusetur in eo facto*. Leg. Alfred. — In oltre, *Si quis agat* impossibiliter, *non est omnino simile ac si voluntarie faciat*. Leg. Canut. c. 6.

POSSIBILITA', *Possibilitas*, dinota una non-ripugnanza ad esistere, in una cosa che per niun conto esiste. Vedi Possibile.

Questa non ripugnanza ad esistere, non è altro che la producibilità di una cosa; il che consiste in questo, che vi sono delle sufficienti cagioni attualmente esistenti, o almeno possibili, dalle quali la cosa può essere prodotta, o recata ad esistere; principalmente essendovi un Dio, o una cagione onnipotente. Vedi Esistenza.

Così che la *possibilità* non involve niente nella cosa *possibile*, ma è una mera denominazione estrinseca, presa dal poter della Causa, e principalmente da quello di Dio.

In fatti, se una cosa creabile avesse qualche intrinseca *possibilità*, seguirebbe, che una tal cosa dovria esistere anche senza la causa.

E con tutto ciò non possiam negare la *possibilità* intrinseca di una cosa, se per *possibilità* non intendiamo la sua producibilità, o la sua non ripugnanza ad esistere; ma solo la non-ripugnanza degli attributi contenuti nella sua idea, o nozione. Ma una tale *possibilità* è meramente logica.

POST, *dopo*, è una preposizione Latina, che si adopera nella composizione con diverse voci Inglesi, (*ed Italiane*) e che generalmente inchiude una rela-

zione di posterità. Vedi Posteriore.

Post-communio, una preghiera che il Sacerdote recita dopo la Comunione nella Messa Vedi Comunione.

Post data. Vedi l' Articolo Data.

Post-disseisin. Vedi Writ *of post-disseisin.*

POSTA *, dinota la spedizione, che fa un corriere od un portalettere, mutando cavalli di tratto in tratto. Vedi Corriere.

* *Il nome è di qua tolto, che i cavalli sono* positi, *positi, o disposti di distanza in distanza.*

La parola si applica eziandio alla persona stessa; alle case dove prende, e dove depone il suo carico; ed ai siti, o alle distanze tra cambiatura e cambiatura. — Di qua le frasi di *giovane di posta, cavallo di posta, ufizio della posta*, ec.

Troviam fatta menzione de' *cavalli di posta* nel Codice Teodosiano, *de cursu publico*; ma questi erano cosa diversa dallo stabilimento presente, e non eran altro che pubblici cavalli prima assegnati da Trajano, fin al cui tempo, i tabellarii, o porta lettere prendevano qualunque cavallo che lor venisse a taglio.

Luigi Hornigk ha scritto un trattato sopra le *poste*, delle quali ei ne fa quattro spezie, cioè *posta a cavallo*, in *vettura*, in *barche*, e a *piedi*: quest' ultima specie si pratica in Italia, nella Turchia, e nel Perù.

Erodoto ascrive l' origine delle *poste* a Ciro, o a Serse; ma le *poste* istituite da que' Principi non eran altro che corrieri. Vedi Corriere.

In fatti le *poste* sul piede d' oggidì, sono una moderna invenzione; abbenchè alcuni vadano indietro fin a Carlo Magno, per rintracciarla — Egli è certo che alla politica, o piuttosto alla diffidenza di Luigi XI Re di Francia debbon elleno la loro origine; cotesto inquieto Principe è stato il primo a stabilirle con un Decreto del dì 19 di Giugno del 1464, affine di essere più presto, e più sicuramente avvertito di quel che seguiva nel suo Regno, e negli stati confinanti.

Dalla Francia, si propagò l' instituzione, a poco a poco per diverse altre parti d'Europa. In Germania, Hornigk osserva, che le *poste* furono prima stabilite dal Conte de Tassis a sue proprie spese; in riconoscimento di che l' Imperadore Mattia, nel 1616, diedegli in feudo, il carico di *Post Master*, maestro delle *poste*, per lui, ed a' suoi successori.

In Inghilterra, le *poste* furono prima stabilite per atto di parlamento 12 Car. 2. che abilitò il Re a fissare e instituire un *officio della Posta*, e destinarvi un Governatore.

L' *ufizio della posta* Inglese è ora governato e diretto da due Commissarj, che hanno sotto di sè circa 40 altri ministri, da lor creati e scelti, che tutti danno il giuramento, e sicurezza, per il loro fedele impiego, ec. e sono il *ricevitore*, il *soprastante*, il *computista*, sei *subalterni* o scrivani delle diverse strade, un *window man*, cioè, che attende alla finestra, e sedici *trasceglitori*, o *scompartitori*, per l' ufizio della *posta* interno, o del Regno e per l' ufizio della *posta* esterno, un soprastante, e un custode *alfabetario*, sei *scrivani*, ed un ufiziale esterno: oltre alcuni sollecitatori, e scrivani subalterni, e 67 portatori delle lettere.

Da quest' ufizio spedisconsi lettere e

pacchetti ogni Lunedì, in Francia, in Spagna, in Italia, in Germania, in Svezia, nel Kent, e alle Dune; ogni Martedì a tutte le parti d' Inghilterra, nella Scozia, e nell' Irlanda; parimenti in Olanda, in Germania, in Svezia, ec. ogni Mercoledì nel Kent solamente, e alle Dune; ogni Giovedì a tutte le parti d' Inghilterra e della Scozia, come anco in Francia, in Spagna ed Italia; ogni Venerdì nella Fiandra e nell'Olanda, nella Germania, nella Svezia, nel Kent, e alle Dune; ed ogni Sabbato a tutte le parti d'Inghilterra, ed Irlanda.

In oltre son riportate le lettere a Londra da tutte le parti d'Inghilterra, e della Scozia, eccettuato il paese di Galles, ogni Lunedì, Mercoledì, e Venerdì: dal paese di Galles ogni Lunedì e Venerdì; e dal Kent, e dalle Dune ogni giorno.

Da questo grande Ufizio dipendono 182 *mastri di posta* in Inghilterra e Scozia, che tengono regolari ufizj ne' loro posti, e *sotto mastri di posta* nelle loro provincie, o porzioni.

Abbenchè il numero di lettere in Inghilterra fosse anticamente assai scarso; pure in oggi egli è cotanto cresciuto, che quest' Ufizio, avanti la giunta della *penny post*, o posta di un soldo, era affittato 50000 *l.* per anno.

Il peso o costo di una lettera di un foglio di carta per 80 miglia, è 3 *d*, di due fogli 6 *d*, per più di 80 miglia, un foglio 4 *d*, due 8 *d*. Un' oncia di lettere per 80 miglia 1 *s.* per più 1 *s.* 6 *d*.

Notisi, che i viaggj di *posta* si computano in ragione di 120 miglia in 24 ore.

Quanto a coloro che vogliono viaggiare colla *posta*, i cavalli sono in pronto, a ragione di 3 *d*. per miglio, e 4 *d*. al giovane o famiglio ogni posata.

Il Gran Mogol fa supplire parte delle sue *poste* per via di colombi, tenuti in diversi luoghi, per far passare le lettere in occasioni e bisogni straordinarj. Eglino le portano da un capo all' altro di quel vasto Impero. I medesimi veicoli sono stati usati dagli Olandesi negli assedj. Ed al dì d' oggi, Tavernier osserva, che il Console d' Alessendretta manda nuove ogni giorno in Aleppo nello spazio di cinqu'ore, per mezzo di colombi; abbenchè Alessandretta ed Aleppo sieno distanti un viaggio a cavallo di tre giorni.

POSTA *di un soldo*, *Penny*-POST, è una *posta* instituita per comodo di Londra, e de' luoghi aggiacenti; colla quale una lettera, o pacchetto, che non ecceda 16 oncie di peso, o dieci libbre di valore, sicuramente e prestamente portasi da tutte le parti, e ritorna da tutte le parti situate nel distretto, sin ove s'estendono i registri de' morti, cioè alla maggior parte delle piccole Città e Ville per dieci miglia lungi da Londra; e ciò per un soldo a ogni lettera, pacchetto, ec.

L' ufizio di questa *posta* è regolato e servito da un Soprastante, sotto di cui vi sono un Computista, un Collettore, sei trasceglitori, sette subalterni ad essi, e più di cento corrieri.

¶ POSTDAM, o Potsdam, *Postampium*, Città, e Villa di diporto del Re di Prussia, nella Marca Brandeburghese, in un' Isola di 4 leghe di giro, formata da' fiumi Spree, e Havel. Questo luogo è delizioso, tanto per la situazione quanto per la beltà del Palazzo Reale. Ell' è discosta 2 leghe da Berlino. long. 31. 17. latit. 52 34.

POSTEA, nel Foro Inglese, una risposta, od attestato, dell' ordine giu-

dicario, tenutosi per *nisi prius*, che si manda alla Curia delle Cause Comuni, dopo il rapporto de' Giurati; e che ivi poi si registra. Vedi Nisi Prius.

POSTEMA. Vedi Apostema, e Ascesso.

POSTERIORE, un termine di relazione, che addita una cosa la qual viene dopo un' altra, od è dietro un'altra. Nel qual senso, gli sono opposti i termini di *Prior*, e *Anterior*. Vedi Anterior, ec.

La schiena e l'anche sono le parti *posteriori* dell'uomo. Aristotele ha pubblicate l'analitiche *priori*, e *posteriori*. Una data è *posteriore* ad un'altra, quando è più tarda, o più fresca. Vedi Data.

Ramus Posterior. Vedi l' Articolo Ramus.

POSTERIORITA', nella Legge, un termine di comparazione e relazione, parlando di possessi, ec. opposto a *priorità*. Vedi Priorita'.

POSTERN, *portello*, nella Fortificazione, una picciola porta, ordinariamente fatta nell'angolo del fianco di un bastione, od in quello della cortina, o vicino all' orecchione, che discende nella fossa; per mezzo di cui la guarnigione può entrare ed uscire, senza che la vegga l' inimico; sia per mandar cambj e sussidj ne' lavori, o per fare sortite secrete, ec. Vedi Porta.

La parola si usa anco in generale per ogni porta secreta, o porta di dietro.— *Potestas habere* posternam *in omni curia penitus inhibeatur sed unicus sit ingressus*, ec. Fleta.

POSTHUMUS*, *Postumo*, un figliuolo nato dopo la morte di suo padre, od anche di sua madre.

* *La parola è composta dal Latino* post, *e* humus, *terra*, *o sepoltura*.

Appresso i Romani, *posthumus* si usò anco per dinotare un figlio nato, dopo fatto un testamento, il che dava motivo al testatore di alterarlo.

Posthumus, *Postumo*, figuratamente s' applica alle opere di un Autore, che non furono pubblicate se non dopo la sua morte.

POSTICCIO*, nell' Architettura, ec. un ornamento di scoltura dicesi essere *posticcio*, quando è sopraggiunto, dopo che l'opera stessa è fatta.

* *La voce è Italiana, e significa* aggiunto.

Una tavola di marmo, o d'altra materia si dice pure esser *posticcia*, quando ell' è incrostata in una decorazione d' Architettura, ec.

POSTICUS *peronæus*, *serratus* Posticus, *tibialis* Posticus. Vedi gli Articoli Peronæus, Serratus, e Tibialis.

POSTILLA, un nome dato anticamente ad una nota, od osservazione, scritta nel margine della Bibbia; e in appresso fu dato anco a una nota scritta in ogni altro libro, posteriormente al testo.

Trivet nella sua Cronica, parlando di San Langton, Arcivescovo di Canterburì, dice, *Super bibliam* postillas *fecit*, *& eam per capitula, quibus nunc utuntur moderni*, *distinxit*: Che Alessandro, Vescovo di Chester, *super psalterium* postillas *scripsit*. Knighton, un altro de' nostri Storici, parlando di Hugone, Dominicano, e Cardinale, dice, *Totam bibliam* postillavit.

POSTLIMINIUM, appresso i Romani, il ritorno di uno ch' era andato a soggiornare altrove, o ch' era stato esiliato, o preso dal nimico, alla sua patria.

Fu così chiamato, secondo Aul. Gellio, da *post*, dopo, e *limen*, soglia, *q. d.* un ritorno agli stessi confini, od al li-

minare : — ancorchè altri, dietro ad Amm. Marcellino, vogliano che sia così denominato, perchè venivano rimesse le persone in casa per un buco nel muro, *post limen*, non coll' andar per di sopra la soglia, il che stimavasi ominoso, o di mal augurio.

Postliminium, fu anco una legge, od azione, con cui uno ricuperava un' eredità, od altra cosa, ch' era stata perduta, da uno straniero o nemico,

Post-nati, ne'nostri Statuti; si adopera questo termine per additar le persone, nate in Scozia, dopo l' accessione del Re Giacomo I. alla Corona d' Inghilterra. 7. Jac. 1. fu da tutti i Giudici solennemente determinato, che tai persone non eran aliene od estere in Inghilterra; siccome, al contrario, gli *antenati*, od i nati in Scozia avanti questa accessione, erano alieni o forastieri quì, per riguardo al tempo della loro nascita. Vedi Alieno.

Post-natus si prende anco da Bracton, da Fleta, da Glainville, ec. per il secondo figliuolo a distinzione dal più vecchio.

Così in Brompton, lib. 2. *Est consuetudo in quibusdam partibus*, *quod* post-natus *præsertim primogenito*. Vedi Primogenitura, ec.

POSTO *, nell'arte militare, è ogni sito, o parte di terreno, capace di alloggiar soldati.

* *La parola è formata dal Latino* positus, *collocato*; *alcuni la dirivano da* potestas *potere*.

Un *posto* dinota ogni luogo, o terreno, fortificato o nò, dove un corpo d' uomini può fare una posata, può far'alto, e fortificarsi, o rimanervi in istato di combattere un nimico.

Quindi noi diciamo, fu mandato sussidio, o cambio nel *posto*; il *posto* fu abbandonato, il *posto* fu preso colla spada alla mano, ec.

Un luogo occupato da una partita per assicurare la fronte di un esercito, e per coprire i *posti*, che son di dietro, è chiamato un *posto avanzato*.

La guardia avanzata, o la diritta delle due linee di un'esercito ec. è chiamato *posto d' onore*, e si dà sempre a più vecchi reggimenti.

POSTRIBOLO, e Postribulo, Bordello. Vedi Stews.

POSTSCENIUM, nel teatro antico. Vedi Parascenium.

Post-scriptum, un pensiere venuto dopo, un articolo aggiunto a una lettera o memoria; che contiene qualche cosa appresa, o venuta in mente dopo la sottoscrizione e conclusione dello scritto.

Si suole dinotare così, P. S. Lo *Spettatore* osserva che l' animo di una donna, sempre meglio si raccoglie e scopre dal suo P. S. che dalla sua lettera.

Post-prædicamenta, nella Logica, sono certe generali affezioni, proprietà, che nascono da una comparazione de' predicamenti l' un coll' altro; o sono modi che seguono i predicamenti, e bene spesso appartengono a molti. V. Predicamento.

Tali, secondo Aristotele sono *oppositum*, *prius*, *simul*, *motus*, e *habere*; i tre primi sono in tutti i predicamenti.

POST TERMINUM, o *Post-Term*, presso gl' Inglesi, una mercede, od ammenda, che prende il *Custos brevium* della Curia delle Cause Comuni pel ritorno d' un mandato, non solamente dopo il giorno, ma anche dopo il termine o tempo, in cui simili scritti o mandati

possono ritornare. — Per cui il *Custos brevium* ha venti soldi. V. Scritto.

POSTULATO, *Postulatum*, nella Matematica, una chiara ed evidente proposizione; nella quale si afferma o nega, che una qualche cosa può o non può farsi. Vedi Proposizione.

Una cosa immediatamente dedotta dalla considerazione di una semplice definizione, se esprime che una cosa ha convenienza o disconvenienza con un'altra, chiamasi *assioma*. Se afferma, che una cosa può o non può esser fatta, chiamasi un *postulato*.

Così, *e. gr.* dalla generazione di un circolo, è manifesto, che tutte le linee rette tirate dal centro alla circonferenza, sono eguali; poichè sol rappresentano una e la stessa linea, in differente situazione: questa proposizione, adunque è riputata un assioma. V. Assioma.

Ma, poichè è evidente dalla medesima definizione, che un circolo può descriversi con ogni intervallo, e da ogni punto; questo tiensi per un *postulato*.

Gl' assiomi ed i *postulati*, pare adunque che abbiano a un dipresso la stessa relazione l' un all' altro, che hann' i problemi ed i teoremi. Vedi Teorema, ec.

Supplemento.

POSTULATO. Non sono gli Autori d'accordo rispetto all'importare, od al significato del termine *Postulatum*, Postulato. Parecchj pongono della differenza fra le voci *Axiomata*, & *Postulata*, Assiomi, e Postulati, volendo, che sia la medesima di quella, che passa fra i Teoremi, ed i Problemi; avvegnachè, secondo questi Autori, sieno gli Assiomi verità teoretiche indimostrabili, ed i Postulati verità pratiche indimostrabili.

Altri per lo contrario vorrebbono, che gli Assiomi, o sieno nozioni comuni, fossero primitivi, e comuni a tutte le cose, che partecipano della natura di quantità, ed i quali perciò possono divenire oggetti di scienza matematica, quali sono, a cagion d' esempio, il numero, il tempo, l' estensione, il peso, il moto, e somiglianti; e che i postulati si riferiscano particolarmente alle grandezze strettamente e rigorosamente così denominate, od a quelle tali cose, le quali hanno estensione locale, quali sono, a cagion d' esempio, le linee, le superficie, ed i solidi; di modo che in questo senso della voce Postulato, Euclide, oltre gli Assiomi, o sieno quei principj, i quali sono comuni a tutte le spezie di quantità, ha assunto certi postulati da doversegli concedere, particolari alla grandezza estensiva. Quindi parecchj dei principj assunti ne' suoi Elementi, e che vengono noverati, e collocati dai Moderni fra gli Assiomi, vengono da Proclo noverati, e collocati fra i postulati: la qual cosa ha indotto il celebre Dr. Wallis a giudicare, che l'ultimo de' due significati dato, od assegnato al termine *Postulatum*, postulato, sia coerentissimo all' intelligenza degli Antichi Geometri. E quei tali, i quali s' appagano, e si sottoscrivono a siffatto significato della voce, aggiungono, che Euclide in chiedendo, *postulando*, di tirare una linea retta da un punto all' altro, non intende già, che qualsivoglia uomo possa attualmente far questo, ma soltanto, che ciò può essere concepito come possibile. Di modo che i postulati vengono ad essere Assiomi niente meno, che gli altri principj assunti come tali negli Elementi.

della Geometria, ma Assiomi aventi relazione a soggetto particolare, e non già comuni a tutti. Vegganfi *Wallis* Opera Vol. 1. pag. 667. 668. Veggasi di pari l'articolo Principio.

POSTULAZIONE, Postulatio, nella Legge Canonica, la nomina di una persona ad una dignità nella Chiesa a cui per li Canoni, non può essere eletta: *e. gr.* per difetto dell' età, della nascita, perchè già possede un benefizio incompatibile con quella, o per altro simile impedimento.

Così la formale elezione di una tal persona essendo manchevole, o non avendo luogo, si è costretto di procedervi per *postulazione;* vale a dire, che il Capitolo supplica colui al quale la confermazion dell' elezione appartiene, d' approvarla, ancorchè non sia canonica. Vedi Elezione.

La persona a cui si fa la supplica da' Protestanti in Germania, è l' Imperadore; altrove, e da' Cattolici Romani è il Papa.

Wicquefort osserva, che quando una parte del Capitolo elegge, ed un altra *postula*, il numero de' *Postulanti* debb' essere due volte più grande che quello degli Elettori, per recare la cosa a una *postulazione*.

POTABILE *Potabilis*, ciò che si può prendere, od inghiottire, per modo di bevanda. Vedi Bevanda.

I Chimici fan grandi parole dell' *aurum potabile*. Vedi Aurum, ed Oro.

POTARE, nell' orticultura, o nel governo de' giardini, e nella coltivazione delle terre, è l' operazione di troncare, discapezzare o mozzare i rami superflui degli alberi; o per disporli a far miglior prova, o perchè crescano più alti, o per farli apparir più regolari. Vedi Albero.

Il *potare*, o la *potagione* è uno de' più importanti articoli dell' occupazion de' giardinieri, e quello donde dipende in gran parte la sanità, o l' infermità delle lor piante fruttifere, ed insieme la forma e la regolarità de' lor giardini. Vedi Giardino.

Praticasi alle volte puramente per aggiustare le piante all' occhio, levando via i rami irregolari; come ne' bossi, nelle scope, nè tassi, ec. — Alle volte per fare, che il tronco cresca più bello, e venga più alto, con levar via tutti i rami che ne spuntano, e sì mandar l' umore, che altrimenti sarebbesi dispendiato da quelli, fin alla cima dell' albero a dirittura, per nutrirlo e prolungarlo.

Ma il più ordinario uso del *potare* si è per rendere l' albero più fertile, e per emendare e perfezionare il suo frutto, levando via que' rami inutili, che impoverirebbono il tronco, e consumerebbono il sugo necessario per nutrire i rami da frutto. Vedi Vegetazione.

Il *potare* è un' operazion' annua; si suol fare il taglio obliquo, ed alle volte a modo di ceppo. La sua migliore stagione è verso il fine di Febbrajo, quantunque si possa principiare subito che le foglie sono cadute, cioè in Novembre; e continuare fin al tempo che spuntano le nuove foglie, cioè in Aprile.

Siccome il giardiniere ha per lo più tre sorte d' alberi da governare, cioè alcuni troppo deboli, altri troppo forti, ed altri di una giusta abitudine, o temperamento, ei troverà il lavoro della *potagione*, esteso per tutto co-

testo spazio di tempo; essendo a proposito che alcuni degli alberi sien *potati* più presto, ed altri più tardi. Quanto più debole e più languido è un albero, tanto più sollecito si ha da essere a *potarlo*, per alleggerirlo de' suoi rami lesivi; e più vigoroso ch' egli è, tanto più differirne si può la *potagione*. Vedi Ramo, e Pizzicare.

Per Potare *un albero del primo anno*, cioè un albero piantato l' anno innanzi; s' egli ha solamente gettato un bel ramo dal mezzo del gambo o piede, ei si debbe tagliare fin a cotesto ramo, ed il ramo accorciare fin a quattro o cinque occhi o getti; l'effetto di ciò si è, che l'anno appresso vi saranno almeno due belli rami l' un contrapposto all' altro.

Se l'albero produce due belli rami ben collocati, con dei ramuscelli deboli fra loro, tutto quel che fa di mestieri, è accorciarli egualmente, fin a cinque o sei pollici in lunghezza; ponendosi cura però, che i due ultimi occhi o bottoni degli estremi de' rami così accorciati, guardino alla dritta ed alla sinistra verso le due bande nude, affinchè ciascuno ne getti fuori almeno due nuovi, e li quattro sieno così ben situati, che si possa conservarli e ritenerli tutti. Se uno dei due rami sarà molto più basso che l'altro, od ambedue da una parte, sol uno è da conservarsene, cioè quello che è più adatto a cominciare una bella figura; l' altro deesi troncare così attacco al gambo, che non possa mai produrne di grossi nell' istesso sito.—Se un albero ha gittati fuora tre o quattro rami, tutti nell' estremità, o poco al di sotto, debbono *potarsi* tutti colle stesse leggi che i due sopramentovati: se sono egualmente grossi, si hann'a trattare alla stessa maniera; se alcuni d' essi sono più piccioli degli altri, debbono *potarsi* solamente con la mira di procacciare un solo ramo per ciascheduno, avvertendo di farlo venire da quella parte che troverassi vuota; per lo qual fine devono accorciarsi fin a un occhio o bottone che guarda da quella parte; e l' istessa cura si dee avere ne' più grandi, affine di cominciar a meglio riempirli. Se questi bei rami hanno messo un poco distorto all'estremità, non si ha che a scorciare il tronco fin a essi: al contrario, se i rami sono, il più d' essi, cattivi, due almeno se è possibile debbono essere conservati, e *potati* nell' istesso modo che i due belli di sopra. I rami deboli buoni s'hanno a diligentemente conservare per il frutto; solamente tagliandoli un poco all' estremità quando appajono troppo deboli per la loro lunghezza, non mancando di levar via tutti i rami senza umore o sugo. — Se l' albero ha prodotto cinque, sei, o sette rami, basta conservarne tre o quattro de' migliori; il resto se ne tagli via affatto, almeno se son grossi; imperocchè se sono deboli, cioè atti per rami da frutto, si devono conservare finchè abbiano eseguito ciò che son capaci di fare; e, se fra i grandi per avventura ve ne saran molti piccioli, due o tre de' migliori si hann' a ritenere, pizzicando via l' estremità de' più lunghi.

Potare *un albero del secondo anno*.— Se, avendo gittati e messi due belli rami da legno, ed uno o due piccioli da frutto il primo anno, l' umore ha alterato e deviato il suo corso nel secondo anno, da i grossi ai piccioli, così che i piccioli son diventati da legno, ed i grandi rami da frutto, le produzioni de' primi debbonsi tagliare fin al madre-ramo, e quelle degli ultimi son da trattarsi co-

me rami da frutto.— Se un albero, dopo la *potagione* del primo anno, ha prodotti quattro o cinque rami, o più, egli debb' essere di un gran vigore; per la qual cagione fia buon consiglio alle volte conservare questi rami, eziandio se non saran necessarj per la figura dell' albero; ma per consumare parte dell' umore, che altramente sarebbe nocivo a' rami da frutto. Questi rami superflui si possono lasciar lunghi, senza molto cattivo effetto; ma quelli che sono essenziali alla bellezza dell' albero, debbonsi tutti *potare* un po' più che quelli dell'anno precedente, cioè sin a due, o tre occhi, o sia un buon piede. Quest' è un approffittarsi della figura dell' albero, che senza di ciò, non darebbe frutto in un lungo tempo, l' umor soprabbondevole convertendo tutti gli occhi o bottoni in rami di legno, che con un vitto o nutrimento più parco, sarebbono stati rami da frutto. In questi alberi vigorosi, alcuni rami tagliati a modo di ceppo si hann' a lasciare sopra, ed anche alcuni grossi, benchè di legno falso; spezialmente quando ve ne son alcuni, alla forma dell' albero necessarj, ed affine d' impiegare l' eccesso dell' umore, ed impedire che ei non rechi pregiudizio. Per moderare ancor più la sua violenza, sarà forse necessario conservare molti lunghi, buoni, teneri rami, quando sono così collocati che non facciano confusione; ed anche sui rami grossi, un buon numero di germogli, che son quasi piccoli sbocchi od uscite, per la distribuzione dell' umore. Sia questa una regola generale di risparmiare più tosto i rami più bassi, e resecare i più alti, che al contrario: con tal mezzo l'albero si allarga e spande più facilmente al fondo del muro.

Potare *un albero del terzo anno.* — In un albero, che è stato piantato già da tre anni, e *potato* due volte, se è vigoroso, quanti più si può rami vecchi deonsegli conservar, spezialmente per frutto: se è debole, si ha ad alleggerire del peso de' rami vecchi, tanto di quei da frutto, che da quei da legno. Si dee anco tagliarlo corto, per renderlo atto a metterne di nuovi; lo che se egli non fa con vigore, si butti giù, e con nuova terra se ne pianti un nuovo in suo luogo.

In tutte le *potagioni*, si dee avvertire che si proceda via via ordinatamente da que' rami che son già sotto il coltello, disponendo frattanto quelli che possono essere a proposito per la forma o figura della pianta; con questa sicurezza, che quando il ramo alto è tolto giù e tronco a dirittura sopra di un altro più basso, quest' ultimo venendo rinforzato coll' umore che se ne sarebbe ito al primo, produrrà senza fallo più rami, di quel che fatto avrebbe senza un tale rinforzo.

Regole generali della Potagione *degli alberi da frutto.* — 1. Quanto più orizzontalmente i rami spuntano o mettono, tanto più idoneo e meglio disposto è l' albero a portar frutti, conseguentemente più diritti che sono i rami, tanto più inclina la pianta a crescere in legno, e meno in frutto.

Di qua è, che dovete sempre por cura di tenere, guardare e sgombrare il mezzo dell' albero da' rami di legno grossi; e secondo che questi crescono a onta vostra, tagliateli intieramente; imperocchè non v' è pericolo che il luogo presto non sia riempiuto con legno migliore, e più fruttifero.

Negli alberi nani avete da *potare* de-

tutte le bande, e sgombrare dal legno, non lasciando se non i rami orizzontali: e negli alberi da muro, solchè voi badiate bene a fornire di rami orizzontali il vostro muro, la natura provederà per quei di mezzo. Scegliete per tanto que' germogli che non sono vigorosi, per somministrar alla pianta rami che fruttino.

2. Ponete cura, che l'albero non resti pieno zeppo di legno, e nè anche soverchio di rami da frutto; siccome spesso si vede nel governo del pesco, del ciriegio, e della nocepersica.

La natura non può somministrar a tutti abbastanza di sugo; onde non ve n'ha alcuno che ne sia ben provisto: la conseguenza di che si è, che o i fiori ed i getti cascheranno, od il frutto sarà troppo agitato e pendulo. Egli è certo, che una moltitudine di rami che s' intrecciano l' un l'altro, non produce nè sì buono, nè sì copioso frutto, come quando v'è un competente spazio tra ramo e ramo, per non dir nulla del brutto effetto che fa all' occhio l' incrocicchiamento de' rami.

3. Tutti i rami forti e vigorosi s'han da lasciare più lunghi sull'istesso albero che i deboli; per conseguenza i rami di un albero malatticcio si debbon *potare* più corti, e più pochi in numero, che quelli di una forte e sana pianta.

4. Tutti i rami che mettono direttamente e verso di voi dagli alberi che crescono lungo un muro, li avete da *potare* attacco al ramo principale donde germogliano.

5. Quando un ramo ben situato o attacco ad un muro, o in un albero nano, ha messo qualche legno falso, e non a proposito nè per frutto, nè per dar buona figura *potatelo* e recidetelo a sghembo; benchè sarebbe meglio pizzicarlo o tornelo via colle dita nel principio della State.

6. Tagliate tutti i rami che sorgono da' duri nocchi, e da' rami diritti e corti, come speroni.

7. Se un albero, nella sua giusta età, ha prodotto de' rami di mediocre vigore, e poscia ne mette de' forti, ben situati, benchè di legno falso; degli ultimi si può far uso come per fondamento della figura, e gli altri ritenersi qualche tempo perchè portino frutto.

8. Quando un albero vecchio mette rami piu forti verso il fondo che verso la cima, e la cima è in cattivo stato; tagliatela, e formate una nuova figura co' rami bassi. Se la cima è vigorosa, recidete i più bassi, salvochè se fossero ben collocati.

9. L' ordine della natura nella produzione delle radici e de' rami si è, che un ramo è sempre minore di quello dal quale spicca o germoglia; se quest' ordine vien pervertito, considerate tai rami come legno falso.

10. S' abbia ognor riguardo agli effetti della prima *potagione*, affine di correggerne i difetti, o continuare le sue bellezze.

11. Negli alberi vigorosi i rami più deboli sono quelli che portan il frutto. Negli alberi deboli, i rami più forti son principalmente i fruttiferi; perciò in quest' ultimi *potate* i rami deboli, e piccioli.

12. Nelle piante vigorose, tre buoni rami possono uscire da un occhio o bottone: nel qual caso i due rami laterali generalmente son da ritenersi, ed il più di mezzo da tagliarsi in Maggio, o Giugno.

13. È difficile fortificare un debol ramo senza tagliarne degli altri sopra di lui: alle volte ciò appena si può fare senza recidere l' estremità del ramo da cui quello spunta.

14. La *potagione* de' peschi vigorosi deesi differire, sin che stanno per mettere il fiore, affine di conoscer meglio quai sono i rami che più probabilmente hann' a portar frutto.

15. I getti da frutto attacco all' estremità de' rami sono d' ordinario più grossi e meglio nutriti che gli altri. Negli alberi deboli adunque sarà meglio *potarli* per tempo, acciocchè l' umore non si consumi in quelle parti che si hann' a tor via.

16. Quanto più discosto è un ramo dal tronco, tanto meno di nutrimento riceve; e perciò tanto più si dee accorciare: ma i rami grossi, quanto più sono distanti dal cuore, tanto più ne ricevono; e si debbono però rimovere, affinchè il vigore si estenda al mezzo, od alla parte più bassa.

17. Un ramo per legno non si ha mai da *potare* senza speziale bisogno; come quando reca pregiudizio ad altri.

18. Se una pianta vecchia in buono stato venga disordinata o scomposta dal troppo legno falso, per essere stata male *potata*, o per non averlo mai fatto: cominciate abbasso recidendo un ramo o due ogni anno, finchè l' abbiate sufficientemente ridotta. — Alcuni alberi mettono con tanto vigore, che non si possono ridur a buon sesto e misura in un anno; ma convien lasciarli estendere, altrimenti produrrebbono legno falso.

19. Tutti gli alberi hanno un ramo o due (se non più) che predominano a tutti; nullostante con maggior egualità che il vigor si divide, tant' è meglio: e quando egli più corre a una parte che all' altra, è un difetto.

20. I getti od occhi di tutti i frutti da osso si formano nell' istesso anno in cui è formato il ramo sul quale vengono; l' istesso dicasi de' peri e de' pomi; abbenchè questi ultimi non vengon a perfezione, generalmente parlando, che a capo di due, o tre anni.

21. Tutti i rampolli che l' albero mette in autunno, si han da *potare*, come buoni a nulla; l' istesso dicasi di tutti i rami privi d' umore.

22. Quando un' albero mette molto più vigorosi rampolli da una banda che dall' altra, una gran parte de' forti si dee recidere attacco e raso al tronco, ed alcuni a modo di ceppo.

23. In tutti gli alberi, meno di lunghezza si permetta a' deboli, che a forti rami.

24. I rami più alti s' hanno a tagliare rasente affatto agli altri, affinchè la ferita si rimargini, per sempre: i rami più bassi s' hanno a tagliare a sghembo, o a poca distanza, affinchè ne spuntino indi de' nuovi.

25. Se una giovane pianta curvata produce un bel ramo di sotto alla curvatura, se le tronchi la testa rasente al ramo.

26. Abbenchè cinque, sei, o sette pollici sian l' ordinarie lunghezze, alle quali si lasciano i rami da legno; con tutto ciò deesi la cosa variare secondo l' uopo e la circostanza del vigore o della debolezza dell' albero, della grossezza, o piccolezza del ramo, della pienezza, o del vuoto del luogo, ec.

27. Sii attento, di non tagliare molti grossi rami che stan sovra rami deboli; acciochè l' umore, che nutriva i più

grandi, non iscorra con tanto affluffo ne' minori, che dia lor motivo di produrre molto di legno cattivo.

28. I rami spuntati da' estremitadi d' altri sono per lo più legno buono; alle volte succede diversamente, ed allor debbono essere *potati*.

Quanto alle grandi *potagioni annue*: — I rami da frutto essendo di breve durata, e soliti perire il primo anno in cui producon frutto, si deono troncare, se pur non metton fuor rampolli per fiori nell' anno seguente. Nella seconda *potagione*, intorno alla metà di Maggio, quando il frutto è così serrato e affoltato, che è probabile che si nuoca scambievolmente, alcuni de' frutti e de' loro rami si han da levar via, siccome anco da scemare la moltitudine de' giovani rampolli che causano confusione. I rami lussureggianti più che altri debbonsi sgombrare affatto: per conservare le vecchie piante, si hann' a sgravare, con lasciar pochi rami da legno sovr' esse, e quelli son da accorciarsi fin a cinque o sei pollici; e con lasciar pochissimi rami deboli, e niuno di secco o vicino a perire.

Potar *le viti*. V. Vite.

POT-*Ashes*, chiamano gl' Inglesi quelle ceneri *lisciviose* di certi vegetabili, le quali si adoperano per fare il vetro, e 'l sapone. Vedi Cenere e Lixivioso.

Tali sono le ceneri dell' erba cali, di sì grande uso nella fabbrica del vetro. Vedi Vetro.

Queste ceneri *pot ashes* si chiamano da' Latini *cineres clavellati*, e fanno la base del sal di tartaro, e della maggior parte de' sali *lisciviosi*, adoperandole i moderni Chimici, perchè le trovano a buon mercato. Vedi Kali, ec.

Gl' Inglesi e gli Olandesi fanno un notabile commercio di queste ceneri ch' eglino traggono da' contorni del Mar Nero; adoperandone gran quantità nella preparazione de' loro panni, ec. poichè queste ceneri si trovano eccellenti per nettare e purgare. Vedi Follare e Tingere.

Pot-*Ashes*, è anche una denominazione, che volgarmente si applica ad ogni sorta di ceneri di legna, che si trafficano nel paese, e si meschiano insieme, per farne il vetro verde. — Delle *pot-ashes* Inglesi, le migliori sono quelle fatte del cardo comune piccolo, che si trova sulle strade maestre; benchè tutt' i cardi sieno buoni. Anche la felce fa ceneri eccellenti.

POTENT, o Potence, nell' *Araldica* Inglese, un termine che denota una spezie di croce, le cui estremità finiscono tutte a guisa di testa di gruccia. Vedi Croce, e Counterpotent.

Questa si chiama altrimente *Croce di Gerusalemme*; ed è rappresentata nella *Tav. Arald. fig.* 47.

Egli porta nero, una croce *potent*, oro, col nome di *Aleyn*.

POTENTIA, *Potere*, e *Potenza*, è quello per cui una cosa è capace d' operare, o di ricevere altronde impressione. Vedi Potenza.

Quindi ell' è di due sorte *activa*, e *passiva*.

Potentia *activa*, chiamata anche con un barbaro ma significante termine e scolastico, *operativa*, è l' efficacia o facoltà di un essere, in virtù della quale ne nasce qualche cosa, o da esso si produce. Tale è il potere o la facoltà di parlare in un uomo.

Potentia *passiva*, *vel receptiva*, è una

capacità di ricevere qualche atto; *e. gr.* di conoscere un uomo. Ell' è anco chiamata *subjectiva potentia*.

Esistere in POTENTIA, è una frase usata dagli Scrittori Scolastici, per dinotare quell' esistenza che una cosa ha in una causa capace di produrla, ma che non l' ha attualmente prodotta. — Nel che si oppone a esistenza *in actu*. Vedi POSSIBILITA', ESISTENZA, ed ATTO.

POTENZA, POTENTIA, nella Fisica, una facoltà di fare o patire qualche cosa. Vedi POTENTIA.

Il Sig. Locke spiega l' origine della nostra idea di *potenza* nel modo seguente: L' anima venendo ogni giorno dai sensi informata delle alterazioni delle idee semplici delle cose esteriori, e riflettendo sopra quello che passa dentro se stessa, ed osservando un cambiamento costante delle sue idee, ora per le impressioni degli esterni oggetti su i sensi, ed ora per le determinazioni sue proprie; e conchiudendo da ciò ch'ella così costantemente ha osservato farsi, che cambiamenti simili farannosi per lo futuro nelle medesime cose dai medesimi agenti, e per li medesimi mezzi; considera in una cosa la possibilità, che una delle sue semplici idee si cambii; e in un' altra, la possibilità di cambiarle, o fare questo cambiamento; e si acquista l' idea che chiamiamo *potenza*.

Così diciamo, il fuoco ha la *potenza* di liquefar l' oro, e di farlo *fluido*, e l' oro ha la potenza d' essere liquefatto.

La *potenza* così considerata è di due sorte, cioè come atta a *fare*, o come atta a *ricevere* qualche cambiamento: l' una si può chiamare *attiva*, l' altra *passiva* potenza. Vedi ATTIVO, e PASSIVO.

Della *potenza passiva*, tutte le cose sensibili abbondevolmente ci somministrano idee; nè già più pochi esempj abbiamo della *potenza attiva*; poichè qualunque cambiamento che si osserva, la mente può in qualche luogo supporre una *potenza* atta a fare questo cambiamento. Vedi CAUSA.

Pure, se vi ponghiamo attenta considerazione, i corpi, per mezzo de' nostri sensi, non ci porgono così chiara e distinta idea della *potenza* attiva, come l' abbiamo dalla riflessione sulle operazioni delle nostre menti; imperocchè ogni *potenza* riferendosi all' azione, e non essendovi se non due sorte d'azione, cioè il pensiere ed il moto, si può considerare da donde noi abbiamo le idee più chiare delle *potenze* che producono coteste azioni.

Del pensiere, il corpo non ci porge idee, sol dalla riflessione l' abbiamo: nè tampoco abbiamo dal corpo idea veruna del principio del moto. Un corpo in quiete non ci somministra idea d'alcuna *potenza* attiva di moversi, egli stesso è posto in moto, cotesto moto è piuttosto in esso una passione, che un' azione. L' idea del principio del moto, l' abbiam solo per riflessione sopra quello che segue in noi medesimi: trovandosi per esperienza, che solamente col volerlo, noi possiam movere le parti de' nostri corpi, che prima eran' in quiete.

Troviamo in noi medesimi una *potenza* di cominciare, o di ritenere, di continuare o di finire diverse azioni delle nostre menti, e diversi moti de' nostri corpi, meramente con un pensiero o con una preferenza d' essa mente. Questa *potenza* che la mente ha così d'ordinare o comandare la considerazione di qualche idea, o d' astenersi dal considerarla,

o di preferire il moto di qualche parte del corpo alla di lei quiete; e *vice versa*, in qualche dato caso, è quel che noi chiamiam la *volontà*. — E l'attual esercizio di questa *potenza*, è quel che noi chiamiamo *volizione* o *volere*. Vedi Volontà'.

L' astenenza o l' esecuzione di tale azione, conseguente a un cotal ordine o impero della mente, chiamasi *volontaria*: e qualunque azione che compiesi senza un tal pensiere della mente, chiamasi *involontaria*. Vedi Volontario.

La *potenza* di percepire, o della percezione, è quello che noi chiamiamo l' *intendimento*. Vedi Intendimento.

La percezione, atto dell' intendimento, è di tre sorte: la percezione delle idee nelle menti nostre; la percezione della significazione de' segni; e la percezione della mutua convenienza o disconvenienza delle idee distinte. Vedi Percezione.

Queste *potenze della mente*, cioè di percepire, e preferire, sogliono chiamarsi con un altro nome; e l'ordinaria maniera di parlare è questa: che l'*intelletto*, e la *volontà* sono due *facoltà* o *potenze* dell' anima; termine non improprio, se si usa così, che non generi confusione negli umani pensieri, col supporsi (come v' è luogo a sospettare che siesi supposto) essere coteste *facoltadi* certi enti reali nell' anima, che eseguiscono coteste azioni d' intelligenza, e di volizione. Vedi Facolta'.

Dalla considerazione dell' ampiezza della *potenza* della mente sopra le azioni dell' uomo, che ognuno trova in se stesso, nascono le idee di libertà, e di necessità.

Tanto quanto un uomo ha *poter* di pensare, o non pensare; di movere, ò di non movere, secondo la preferenza della sua mente; tanto, o fin là, egli è un uomo libero. Vedi Liberta'.

Sempre che non sono egualmente in *poter* dell' uomo il fare, o l' astenersi dal fare: sempre che il fare o il non fare non susseguono egualmente alla preferenza della di lui mente; egli non è libero, abbenchè per avventura l' azione sia volontaria. Vedi Necessita'.

Di maniera che l' idea di *libertà* è l' idea di una *potenza* in un agente di fare, o d' astenersi da qualche azione, secondo la determinazione od il pensiero della mente per cui l uno de' due si preferisce all' altro: dove l' una delle due cose non è in *potere* dell' agente, di prodursi da lui giusta la sua volizione, ivi esso agente non è in libertà; ma soggiace a necessità. Così che libertà non può essere, dove non v' è pensiero, nè volizione, nè volontà: ma vi può ben essere pensiero, vi può essere volontà, vi può essere volizione, dove non vi è libertà. Così una palla-corda, o che ella sia in moto per l' urto o impulso di una racchetta, o ch' ella stiesi in quiete, da niuno pigliasi per un' agente libero; perchè non concepiamo che una palla pensi, ed abbia per conseguenza volizione, o preferimento del moto alla quiete, o *viceversa*. Così se un uomo percuote se stesso od il suo amico mercè di un moto convulsivo del suo braccio, che non è in *poter* suo colla volizione, o colla direzione della sua mente, di fermare, o di contenere; niuno pensa, che egli abbia in ciò libertà; ognuno lo compassiona, come operante per necessità e per costrignimento. In oltre, supponete che un uomo sia portato, mentre dorme profondamente, in

una stanza, dove vi è una persona ch' egli ardentemente desidera di vedere, ed ivi venga chiuso, senza niun *poter* d' uscirne; ei si sveglia poi, ed ha caro di vedersi in così amabile compagnia, ove sta di suo buon volere; cioé egli preferisce il suo stare al suo andarsene: questa mora non è forse volontaria? Niuno ne dubita; e pure essendo ivi chiuso a non poterne uscire, non è in libertà di starvi, non ha libertà per andarsene.

La libertà adunque, non è un' idea che pertenga alla volizione, od alla preferenza; ma pertiene a uno il quale ha il *potere* di fare, o d' astenersi dal fare, secondo l' elezione o l' impero della mente.

Siccome accade ne' moti del corpo; così va pur ne' pensieri de' nostri animi: sempre che un pensiero è tale, che abbiamo il *potere* di ammetterlo, o di lasciarlo, secondo la preferenza dell' animo, ivi noi siamo in libertà.

Un uomo che veglia non è in libertà di pensare, o di non pensare; siccome non è in libertà, che il suo corpo ne tocchi un altro, o nò: ma è bensì molte volte in scelta sua, il far passare la sua contemplazione da un' idea ad un' altra; ed allora egli è, per rispetto alle sue idee, tanto in libertà, quanto egli lo è per rispetto ai corpi, sui quali posa; egli può a talento rimoversi da uno e passare all' altro.

Non ostante, alcune idee alla mente, siccome alcuni moti al corpo, sono tali, che in certe circostanze egli non può evitare, nè ottenere la loro assenza, per sommo sforzo ch' ei faccia: così un uomo alla tortura non è in libertà di rigettar l' idea di dolore, e mantenere, od avvivare altre contemplazioni.

Dovunque totalmente manca il pensiero od il *potere* di agire, o di contenersi secondo la direzione o l'impero del pensiere, ivi ha luogo la necessità. Questa in un agente capace di volizione, quando il principio o la continuazione di qualche azione è contrario alla preferenza della sua mente, è chiamata *compulsione;* quando l' impedire o fermare qualche azione è contrario alla sua volizione, ella è chiamata *coercizione*. Gli agenti che non hanno pensiere, nè volizione affatto, sono in ogni cosa agenti necessarj.

Potenza, nella Meccanica, dinota una forza, che essendo applicata ad una macchina, tende a produr moto; o che attualmente lo produca, o nò. Vedi Macchina.

Nel primo caso, ell' è chiamata *potenza motrice*; nel secondo, *potenza sostenitrice*.

Se la *potenza* è un uomo, od un bruto, ella chiamasi una *potenza animata*: se è l' aria, l' acqua, il fuoco, la gravità, l' elasticità, chiamasi allora una *potenza inanimata*. Vedi Meccanica.

Potenza *Attrattiva*, *Conspirante*, *Repellente*. Vedi i suoi rispettivi Articoli.

Potenza si prende anco nella Meccanica, per ognuna delle sei macchine semplici, che sono, la *leva*, la *bilancia*, la *vite*, l' *axis in peritrochio*, il *cuneo*, e la *carrucola*; le quali sono particolarmente chiamate le *potenze meccaniche*. Vedi Meccanica *Potenza*.

Vedi anco ciascuna delle *potenze* sotto il suo proprio Articolo, Leva, Bilancia, ec.

Potenze o *Virtudi*, nella Farmacia, il risultato di una combinazione od unione degli olj essenziali collo spirito di una

pianta; ove, si suppone che ne sien contenute tutte le virtù, e di qua il nome.

Le *potenze* della scabiosa, e del verbascum si preparano collo sbattere, agitare, e incorporare i sughi spremuti di queste piante fresche, con grasso porcino, ed esporli per diversi giorni al Sole: un tale sbattimento, ed una tale insolazione, ripetendosi diverse volte, con giusti intervalli.

Potenza, o più propriamente Potere, nella giurisprudenza feudale, è un diritto che il *Lord* o Signore ha di riunire al suo feudo, un fondo, ch' altri tiene da lui dipendente, quando il vassallo l' ha alienato, solchè rimborsi il compratore del suo denaro, colle spese legali. Vedi Feudo.

Il Signore ha da esercitare questa sua *potenza*, dentro un anno dopo che ha saputa l'alienazione del fondo, altrimenti la perde.

Potenze, *potentiæ*, *Podestadi*, è un termine usato da' padri, e da' Teologi, per dinotare il sesto ordine della Gerarchia Angelica, contando da i Serafini. Vedi Gerarchia, e Serafini.

Suppongono che queste sieno gli spiriti che frenano e ristringono la podestà de' diavoli; che presiedono sulle cause inferiori; e impediscono che qualitadi contrarie non sturbin l' economia del mondo. Vedi Angelo.

Potenza, nell' Optica.— La *potenza* di un vetro da alcuni si prende per la distanza della convessità dal suo foco Solare. Vedi Fuoco in 2° luogo.

Potenza, nell' Aritmetica, il prodotto di un numero, o d' altra quantità moltiplicata in se stessa. Vedi Numero. Così il prodotto del numero 3, moltiplicato per se stesso, cioè 9, è la seconda *potenza* di 3; il factum o prodotto di 9, moltiplicato per 3, cioè 27, è la terza *potenza*; ed il prodotto di 27, di nuovo moltiplicato per 3, cioè 81, è la quarta *potenza*; e così via via in infinito. —Per risguardo a ciò, il primo numero, 3, è chiamato la *radice* o la *prima potenza*. Vedi Radice.

La seconda *potenza* è chiamata il *quadrato*: per risguardo a che, il 3 è la radice quadrata. Vedi Quadrato.

La terza *potenze*, 27, chiamasi il *cubo*; per rispetto a cui il 3 è la radice cuba. Vedi Cubo.

La quarta *potenza*, 81, chiamasi il *biquadrato*, o *quadrato quadratum*; per rispetto a cui, 3 è la radice biquadratica. Vedi Biquadratica.

Il numero che mostra quante volte la radice è moltiplicata in se stessa per formare la *potenza*; o quante volte la *potenza* s' ha da dividere per la sua radice, per ottener la radice, chiamasi l'*esponente della potenza*. Vedi Esponente.

I Moderni, dopo Descartes, contentansi di distinguere la maggior parte delle loro *potenze* per via degli esponenti; come *prima*, *seconda*, *terza*, ec.

I nomi particolari delle diverse *potenze* furono introdotti dagli Arabi; cioè, *quadrato*, *cubo*, *quadrato quadratum*, o *biquadrato*, *surdesolido*, *quadrato del cubo*, *secondo surdesolido*, *quadrato quadrato-quadratum*, *cubo del cubo*, *quadrato del surdesolido*, *terzo surdesolido*, ec.

I nomi dati da Diophanto, seguitato da Vieta, e da Oughtred, sono, il *lato* o la *radice*, il *quadrato*, il *cubo*, *quadrato-quadratum*, *quadrato-cubus*, *cubo-cubus*, *quadrato quadrato-cubus*, *quadrato cubo-cubus*, *cubo-cubo-cubus*, ec.

I caratteri, co' quali le diverse potenze vengono dinotate, nella notazione Arabica, e nella Cartesiana, sono i seguenti:

	2	4	8	16	32	64	128	256	512	1024
Arab.	R	*q*	*c*	*bq*	*s*	*qc*	*Bf*	*tq*	*bc*	*fq*
Cartes.	a	a^2	a^3	a^4	a^5	a^6	a^7	a^8	a^9	a^{10}

Quindi l'elevare una quantità ad una data *potenza*, o dignità, è l' istesso che trovare il factum risultante dall' esser egli moltiplicato un dato numero di volte in se stesso: *e. gr.* elevare 2 alla terza *potenza* è l' istesso che trovare il factum 8; i cui factores sono 2, 2, 2. Vedi Quadrato, Cubo, ec.

Le *potenze* del medesimo grado sono l' una all' altra nella ragione delle radici *totuplice*, quante unitadi il loro esponente contiene; così, i quadrati sono in una ragione duplicata; i cubi in una ragione triplicata; i quadrato-quadrata, o le quarte *potenze*, in una ragione quadrupla. V. Ragione.

Le *potenze* delle quantitadi proporzionali sono altresì proporzionali l' una all' altra. Vedi Proporzione.

Da una data potenza estrar la radice, o il *lato*, è l' istesso che trovare un numero, *e. gr.* 2, che moltiplicato un qualche numero di volte, *e. gr.* due volte, produce la data *potenza*, *e. gr.* la 3.za potenza, od 8. Vedi Radice, e Lato.

Moltiplicare o dividere una potenza per un altra dell' istessa radice, 1°. Per la moltiplicazione, aggiugnete gli esponenti de factores; la somma è l' esponente del factum Così:

Factores	x^3	y^m	y^m	a^m	x^n
	x^4	y^m	y^n	a^r	x^s
Prod.	x^7	y^{2m}	y^{m+n}	a^{m+r}	x^{n+s}

2°. Per la divisione sottraete l' esponente della *potenza* del divisore, dall' esponente del dividendo; il residuo è l' esponente del quoziente. Così:

Divid.	x^7	y^{m+n}	a^m	x^n
Divis.	x^4	y^n	a^r	x^5
	x^3	y^m	a^{m-r}	x^{n-5}

M. de la Hire ci dà una strana proprietà, la quale è comune a tutte le *potenze*: M. Carre avveva osservato per riguardo al numero 6, che tutti i numeri cubici naturali, 8, 27, 64, 125, la radice de' quali è minore che 6, essendo divisi per 6, il residuo della divisione è la radice istessa: e se andiamo più avanti 216, il cubo di 6, essendo diviso per 6, non lascia residuo; ma il divisore 6, è egli stesso la radice. In oltre, 343, il cubo di 7, essendo diviso per 6, lascia 1; che, aggiunto al divisore 6, fa 7 ch' è la radice, ec.

M. de la Hire avendo ciò considerato, ha trovato che tutti i numeri, ele-

vati a qualsivoglia *potenza*, hanno de' divisori, i quali fanno l' istesso effetto in riguardo a quello che fa 6 in riguardo ai numeri cubici.

Per trovare questi divisori, egli ha scoperta la seguente regola generale.

Se l'esponente della *potenza* di un numero è pari, cioè, se il numero è elevato alla 2da, 4ta, 6ta *potenza*, ec. si dee dividere per 2; l' avanzo della divisione, dato che ve ne sia, aggiunto a due, o ad un multiplo di 2, dà la radice di questo numero, corrispondente alla sua potenza, *i. e.* la 2^{a}, la 6^{a}, ec. radice.

Se l'esponente della potenza è un numero dispari, *i. e.* Se il numero sia elevato alla 3^{a}, 5^{a}, 7^{a}, ec. *potenza*; il doppio di questo esponente sarà il divisore, che ha la proprietà menzionata.

Così trovasi in 6, doppio di 3, l'esponente della *potenza* di tutti i cubi: così pure, 10 è il divisore di tutti i numeri elevati alla 5.ta potenza, ec.

Commensurabile in POTENZA. Vedi COMMENSURABILE.

POTENZA d' una hyperbola, nelle Coniche, è il quadrato della linea retta CI, od AI (*Tav. Conich. fig.* 20.)

La *potenza* dell' hyperbola, è la quarta parte del quadrato del semi-axis conjugato; ovvero la sedicesima parte del quadrato dell' axis conjugato. Vedi IPERBOLA.

¶ POTENZA, *Potentia*, città piccola d' Italia nel Regno di Napoli, nel seno della Lucania nella Provincia di Basilicata, con Vescovato Suffraganeo di Cirenza. Nel 1694 fu quasi rovinata da un tremuoto. Giace verso la sorgente del fiume Basiento. * Il suo territorio è fertilissimo, e produce pasture eccellenti, ed in una sua parte che dicesi *il Fojo*, vi si fanno formaggi, detti *casciocavalli*, che sono celebri anche fuori del Regno. Questa Città ha dato i natali a Diego de Jorio insigne Medico ancora vivente, la di cui dottrina è assai rinomata in quei paesi *. E' lontana 5 leghe al S. O. da Cirenza long. 33. 30. latit. 40. 40.

POTENZIALE, *Potentialis*, nelle Scuole, è un termine che si usa per dinotare e distinguere una spezie di qualitadi, le quali si suppongono esistere nel corpo *in potentia* solamente, per lo che egli è capace in qualche maniera, d' affettarci, e d' imprimere in noi l' idee di tai qualità, benchè non attualmente inerenti in esso, Vedi QUALITA', POTENTIA, e POSSIBILE.

In questo senso diciamo, *calore potenziale*, *freddo potenziale*, ec. L' acquavite, ed il pepe, benchè freddi al tatto, sono *potenzialmente* caldi.

Freddo POTENZIALE è un termine relativo, per lo quale intendiamo, che la tal cosa non è attualmente fredda al tatto, ma bensì ne' suoi effetti e nelle sue operazioni, se è presa internamente. Vedi FREDDO.

Questa qualità si suppone che nasca dalla figura, dalla mole, ec. delle componenti particelle di un corpo, che dan qualche mora o ritardo al moto del sangue, onde egli è meno agitato, ed a cagione di che le parti sensibili del corpo non sono così vivacemente colpite da esso; la percezione del quale scemamento, o cambiamento di moto negli organi del tatto, chiamasi *freddo*.

Perciò ogni cosa che minora il moto del sangue, per rapporto alla sensazione dianzi fatta, è fredda; ed in ogni cosa

che l' accresce, si può chiamare *potenzialmente calda*. Vedi Calore.

Potenziale, nella Medicina, ec. I cauterii sono o attuali, come una botta di ferro rovente; o *potenziali*, come la calcina, ed altre droghe caustiche. V. Cauterio.

Calcinazione Potenziale. V. Calcinazione.

Fuoco Potenziale. Vedi Fuoco.

Potenziale si prende pur da Scolastici, per una cosa che ha la qualità di un genere. Vedi Genus.

Un tutto Potenziale è quello che ha le sue parti sott' esso, come un genere ha le sue spezie; per distinguerlo da un tutto *attuale*, che ha le sue parti in se stesso; come un corpo composto di materia e forma.

Grozio, con tal mira usa la frase, *parti potenziali di uno Stato*, in opposizione a *parti subbiettive*. V. Parte.

Per *potenziali* egli intende quelle *parti* che hann' in mano la sovrana potenza; per subbiettive, quelle che vi sono soggette; che son, rispetto alla potenza sovrana, quello che le diverse spezie sono per rapporto al genere, di cui elleno sono le parti subiettive.

Grozio sostiene, che quantunque la potenza sovrana sia una e indivisibile, può nondimeno avere diverse parti *potenziali*: imperocchè, siccome nel Romano Impero vi sono stati due capi *potenziali*, l' uno che governava o comandava nell' Oriente, l' altro nell' Occidente; ma però l'autorità Imperiale era, a un tratto stesso, semplice e indivisibile; così può farsi, che le parti subiettive convenendo fra esse di cedere la loro sovranità, non la diano intera, ma ne riservino una parte per certe emergenze. Nel qual caso la parte subiettiva diventa *potenziale*: e così vi sono due parti *potenziali*, ma tuttor la sovranità è una sola.

Potenziale, nella Gramatica, dà la denominazione a uno de modi de' verbi. Vedi Modo.

Il modo *potenziale* è l'istesso nella forma, che il subjuntivo; ma differisce da esso in questo, che v' è in esso inchiuso o il *possum*, o il *volo*, o il *debeo*; come *roget*, cioè *rogare potest*. V. Subjuntivo.

Alle volte egli è chiamato il modo *permissivo*; perchè spesso inchiude la permissione o concessione di fare una cosa; come, *Habeat*, *valeat*, *vivat*, *cum illa*. Terent.

POTERE. V. Potenza.

POTERII *Antihecticum*. Vedi l'Articolo Antihecticum.

POTESTA'. Vedi Potenza.

¶ POTOSI', *Potosium*, città molto ricca, molto popolata, e molto considerabile del Perù nella Provincia di *Los-Charcas*, famosa per le ricche miniere d' argento, che ritrovansi in un monte vicino ad essa, il quale ha la figura d' un pan di zucchero. In questa città l'argento è comune, quant' è il ferro nell' Italia e benchè dette miniere sieno considerabilmente scemate, nulladimeno gli Spagnuoli ne ricavano ancora in oggi tesori indicibili. Potosì appartiene alla Spagna. long. 313. 10. latit. Meridionale. 20. 40.

POUND, voce Inglese. Vedi Lira. e Parcus.

POUNDAGE, un sussidio accordato al Re d' Inghilterra, sopra ogni sorta di mercanzie, che entra od esce da quel Regno, da tutt' i mercanti, nativi, regnicoli, ed alieni. Vedi Dazio, ec.

Si chiama *poundage*, perchè fissato a

rata di tanto per lira, (*pound*) cioè uno *scillino* per ogni lira, o venti *scillini*; e uno *scillino* di più per le merci Inglesi trasportate da alieni.

Si cominciò ad accordarlo al Re Eduardo VI per tutto il tempo di sua vita; e dopoi al Re Carlo II, *anno* 12 *Car.* 2. Vedi Tonnaggio.

POURALLE'E. Vedi Purlue.

POUR-PARTIE. V. Parte.

POURSUIVANT. Vedi Messaggiere.

§ POURZAIN (S) *Castrum Sancti Portiani*, città di Francia nel basso Avergnese, sulle frontiere del Borbonese. Giace sul fiume Sioule, 13 leghe al N. per l' E. da Clermont, 8 al S. da Moulins, 76 al S. da Parigi. long. 20. 50. latit. 46. 15.

POZIONE, Potio, una Medicina liquida, nella quantità di quel che si può bere in un tratto.

La *pozione* differisce da *giulebbe*, o da una *mistura*, nella quantità; come essendo ristretta a una dose.

Vi sono delle *pozioni* purganti, delle *pozioni* emetiche, diaforetiche, pettorali, cefaliche, carminative, cardiache, stomachiche, isteriche, vulnerarie, ec.

POZZO, una buca scavata sotto terra, di sotto del livello o della superfizie dell' acqua raccolta negli strati. Vedi Strati, ed Acqua.

Comunemente egli è d' una figura cilindrica, murato di pietra, e foderato di getto. Vedi Fonte.

M. Blondel ha informata l' Academia Reale delle Scienze di un artifizio che si usa nell' Austria inferiore, la quale è circondata dalle montagne della Stiria, per empire i loro *pozzi* d' acqua, ed è questo: Scavano nella terra fin alla profondità di 20, o 25 piedi, finche arrivano a una terra tegnente, la quale perforano, fin che l' acque sbucano e dirompono con forza: la qual acqua probabilissimamente viene dalle vicine montagne, per sotterranei canali. — Cassini osserva, che in molti luoghi di Modena, e di Bologna, si fan de' *pozzi* coll' istesso artifizio. — M. Derham aggiugne che il simile s' è qualche volta trovato in Inghilterra; particolarmente nella Provincia d' Essex.

Nelle *Transaz. Filosof.* appariamo da M. Norwood, che nelle Bermude, si scavano *pozzi* di acqua dolce a venti canne o poco più lungi dal mare, i quali s' alzano e calano col flusso e riflusso del mare stesso. — Egli aggiugne, che nello scavare i *pozzi* in quell' Isole, scavano finchè arrivano quasi al livello colla superfizie del mare; e sono allora sicuri di trovare acqua o dolce, o salsa: s' ella è dolce, son anche certi che scavando due o tre piedi più a fondo la trovan salsa. Se il fondo è arenoso, per lo più trovano acqua dolce; ma se egli è duro di pietra di calce, e rocca, l' acqua è salata o poco, o assai. Vedi Acqua *dolce*, ec.

Nella Diocesi di Paderborn nella Westfalia, v'è un *pozzo* il quale si perde due volte in 24 ore; ritornando sempre dopo l' assenza di sei ore, con grande strepito, e così violentemente, che spigne tre mulini non molto indi discosti. — Gli abitatori lo chiamano il *bolderbourn*, q. d. la *fontana violenta*. — *Laywell*, un *pozzo* vicino a Torbay, ha flusso e riflusso spessissimo ad ogni ora, benchè un poco più spesso d' Inverno che di State. Il Dottor Oliver osserva, che il suo flusso e riflusso alle volte ritorna ogni minuto, ma quasi mai, non più di

26 o 20 volte in un ora. *Philosof. Transaz.* N° 104. V. Flusso, e Marea.

Acqua di Pozzo. Vedi Acqua.

POZZOLANA, una spezie di terra rossiccia, usata in Italia per sabbia. Vedi Sabbia.

La migliore trovasi vicino a Pozzuoli, a Bajæ, e a Cuma, nel Regno di Napoli, dal primo de' quai luoghi ella prende il suo nome.

La *Pozzolana* mista con la calcina, è il miglior cemento, o getto del mondo. Ella s' indura e petrifica nell' acqua; penetra le selci nere, e le imbianca. E' d' un servigio particolare nel far de' moli ed altri edifizj, ne' luoghi marittimi. Agricola crede ch' ella sia di una natura alluminosa e sulfurea. Vedi Vitruvio, Plinio, de Lorme, ec. che ne fanno un grandissimo caso.

¶ POZZUOLO, *Puteoli*, Città antica celebre d' Italia nella Terra di Lavoro, la quale ha Sede Episcopale sotto all' Arcivescovato di Napoli, con Castello, ed un porto sicuro. Questa Città, che faceva le delizie de' Romani, è al giorno d' oggi in poca considerazione a paragone di ciò che fu per l' addietro. * Le guerre, i tremuoti, gli assalti del mare, e finalmente il tempo, che tutto rode, e consuma, l' hanno quasi intieramente distrutta. Quantità di superbi avanzi testificano ancora la sua antica magnificenza; e la dolcezza dell' aria, che vi si respira, l' amena situazione, l' abbondanza dell' acque le più eccellenti, e l' utilità della campagna fanno vedere che non senza ragione i Romani facevano di questo luogo la loro delizia, e v' impiegavano una parte delle loro ricchezze negli edifizj, e ne' giardini di piacere. Per verità non si può vedere cosa più maravigliosa, che la situazione di questo luogo, e niente più bello che il suo porto; nè può imaginarsi cosa più bella, che la collina che da Pozzuoli si stende fino al lago di Averno lungo il mare, che ne batte, e bacia le radici. Questa collina dovea essere assai più vaga in tempo che *Cicerone, Nerone, Ortensio, Pisone, Mario, Cesare, Pompeo, Servilio*, e tanti altri, vi tenevano le loro case di villeggiatura. Il mare è si tranquillo in questo Quartiere, che si vede una riviera. In fine tutto è prezioso, e ridente a tal segno, che i Poeti hanno finto che Ulisse si arrestò in questo luogo, le delizie del quale gli fecero scordare i travagli, e pericoli a' quali era stato esposto. I Romani durante qualche tempo mandavano un Prefetto al governo di questa Città; ma poi ne fecero una Colonia. Ella divenne perciò una piazza importante, sia per la sua grandezza, sia per la sua forza a cagion delle muraglie, e del suo sito sopra una collina, o rocca nel mare, non essendovi che un solo passaggio stretto con un ponte da potervi entrare. Il mare presentemente si ha ingojata la maggior parte di questa Città dove tuttavolta si ritrovano varj antichi monumenti, restati liberi dall' ingiuria dell' acque. Quasi vicino alla Chiesa di S. Giacomo si veggono le ruine d' un Anfiteatro, edificato di pietre intagliate. Egli era nel mezzo dell' antica città. La tradizione vuole che il Martire e Protettore del Regno San Gennaro con gli altri compagni quivi fosse stato esposto alla ferocia delle fiere nel 299, le quali invece di divorarli, si prostesero ai loro piedi, lambendoli con tutto il rispetto; e dopo poco tempo fu loro recisa la testa dal busto vicino la Solfatara,

e veramente nel convento de' PP. Cappuccini si legge sopra l'altare maggiore: *Locus decollationis S. Januarii & sociorum ejus.* Vicino all' Anfiteatro, cui i Pozzolani danno il nome di Colosseo, si veggono delle grandi ruine quasi tutte atterrate. La Cattedrale è edificata nelle ruine d' un Tempio di Giove, principalmente la facciata, dove si legge un' antica iscrizione, la quale prova, che questo Tempio, il quale è dell' ordine Corintio, era stato edificato da *Calfurnio* Cavaliere Romano in onore di Augusto.

Calphurnius L. F. Templum
Augusto cum ornamentis
D. D.

In un giardino ch' è al basso di quello di Toledo, e dietro pochi passi al Monastero di S. Andrea de' PP. Benedettini di Montevergine si vede un Tempio con delle Colonne, Bagni, ed are per far de' Sagrifizj. Vi si sono trovati de' pezzi considerabili; ma la maggior parte di essi sono stati trafugati, e venduti da' paesani. Al basso di Pozzuoli sulla riva del mare, o piuttosto nel mare si vede il resto del ponte, che *Caligola* fece fare per passare da questa Città a quella di Baja, che n' è lontana quattro miglia. Tra questi duo luoghi vi è un grande profondo porto naturale. Tra la punta de' bagni, e le ruine che si veggono nella riviera a fior d' acqua, e fuori, vi è una spiaggia di sabbia, al rovescio della quale v' è un piccolo stagno, che si chiama il lago di *Locrino*. Nel mezzo di questo lago vi sono tre braccia d' acqua, e non ha veruna comunicazione col mare. Vi sono varie ruine, passata Baja, fra l'altre v'è la magnifica piscina, o sia conservatorio d' acqua, la più bella fabbrica e superba che possa idearsi. Nel lido della collina ch'è al N. di Pozzuoli vi si osservano de' Tempj quasi intieri, e in uno di essi vi si veggono degli stucchi così finamente lavorati, e rilevati, che pajono fatti a scalpello, cosa che incanta ogni viaggiatore, come la più rara, e singolare del mondo. Tra la Città e il lago d' Averno v' è un piccolo piano sopra una collina della lunghezza quasi di 500 passi; ma la sua larghezza è minore, a cagione delle montagne che lo circondano. In questo luogo Cicerone avea la sua casa di campagna, nella quale compose i libri intitolati: *Quæstiones Academicæ*. Egli vi facea il suo soggiorno in tempo di pace; e più ordinariamente ne' tempi calamitosi della Repubblica. In un prato vicino si trovano delle sorgenti d' acqua calda in una caverna sotterra: e quest' acqua riempiva i bagni detti di Cicerone. Al di sopra poi della Città circa un miglio v' è una gran montagna che fumica continuamente, e che si chiama la Zolfatara, per l' abbondanza del zolfo, che ivi si genera. Si tralasciano minutamente tutte le altre antichità, che vi sono, perchè non comporta il disegno di cotest' Opera di scriverne più a disteso. Ella è il teatro delle cose antiche, e un pieno studio per la ricerca degli antiquarj. E' discosta 8 miglia da Napoli. long. 31. 35. latitudine 40. 50.

PRÆ, una preposizione Latina, che letteralmente significa *ante*, avanti; usata nella composizione con diverse parole nel linguaggio Inglese, per dinotare la relazione di priorità.

Ultimamente gli Scrittori Inglesi (*gl'*

Italiani l'han fatto, e lo fanno sempre) nelle parole Latine anglicizate, in luogo di *præ*, scrivono *pre*, confinando l'ortografia Latina in quelle sole parole che sono ancor Latine, o che si usano come tali.

PRÆCENTOR. V. Precentor.

PRÆSTATIO. Vedi Prestation.

¶ PRAGA, *Praga*, Città grande bella, celebre, e una delle principali della Germania, Capitale del Regno di Boemia, e del Circolo di Praga. Ha Sede Arcivescovile, una famosa università fondata nel 1347, e quantità di pomposi Edifizj, fra gli altri il Palazzo Reale, e la Piazza Maggiore della Città nuova, ove vedesi il fontuoso Palazzo della Città. I due Castelli, che la guardano, si chiamano *Wisserat*, e *Rotshin*. È stata conquistata più volte, ma sempre è ritornata sotto il dominio Austriaco. Ella è memorabile a cagione del lungo, e del sanguinoso assedio, che vi sostennero i Francesi nel 1742 contro agli Austriaci, i quali dovettero ritirarsi. Ell'è parimente celebre per la battaglia, che vi seguì l'anno 1620. Praga è divisa in 3 Città, Città vecchia, Città nuova, e Città piccola. Le due prime sono congiunte per mezzo d'un bellissimo Ponte sul fiume Muldaw. La Città vecchia è piantata sopra d'un monte: e la nuova, e la piccola sono situate nella pianura, in distanza 54 leghe al N. O. da Vienna, 30 al S. E. da Dresda, 63 al S. E. da Berlino, 70 al N. E. da Monaco, 46 al N. da Lintz. long. 32. 20. latitud. 50. 6. Praga ha dato i natali a Gasparo Nerscher.

¶ PRAGILAS, Città del Delfinato Superiore nel Brianzonese, ceduta al Re di Sardegna, per lo Trattato d'Utrecht. Giace su i confini del Piemonte, 3 leghe da Susa, 5 da Pignerolo.

PRAMMATICA *, *Pragmatica sanzione*, nella legge civile, vien definita da Hottomano, un rescritto, od una risposta del Sovrano, data coll' avviso del suo Consiglio, a qualche Collegio, ordine, o corpo di gente, che l'ha consultato in qualche caso o circostanza della loro Comunità.

* *La voce è formata dal Greco* πραγμα, negotium, *affare*. — *Ella è chiamata alle volte assolutamente prammatica*, το πραγματικον.

Una simile risposta data a qualche particolar persona, chiamasi semplicemente *rescritto*, *rescriptum*. V. Rescritto.

Il termine di *prammatica sanzione* è principalmente usato fra gli Scrittori moderni, per quella famosa ordinazione (*ordonnance*) di Carlo VII Re di Francia, pubblicata nel 1268. che contiene una regolazione della disciplina Ecclesiastica, conforme ai Canoni del Concilio di Basilea; e dappoi ridotta in uso dalla Chiesa Gallicana.

Lo scopo della *prammatica sanzione* si fu, regolare la forma dell' elezioni fatte dal Clero; dichiarare, che le collazioni appartengono agli Ordinarj, riservata la sola prevenzione per fondare prebende; assegnare un terzo de' benefizj ai Graduati; abolire le riservazioni, le annate, e simili altri gravami.

Il Pontefice Pio II ottenne un'abrogazione di questa sanzione da Luigi XI. Ma il Parlamento s'oppose a questa abrogazione con gran vigore, e le negò il suo consenso costantemente. Di maniera che, contro tutti gli sforzi di Roma, la *Sanzione* tuttor si mantenne in forza, fino al Concordato tra Papa Leone X. e

Francesco I. nel 1515, quando la *prammatica sanzione* fu abolita. Vedi CONCORDATO.

Il Parlamento di Parigi di nuovo s' oppose all' innovazione, e negò di confermare il concordato: nè recossi a darli il suo consenso, se non dopo replicati ordini del Re; insiem con una risoluzione secreta, di sempre giudicare coerentemente al tenore della *prammatica sanzione*.

PRAMMATICO, PRAGMATICUS, un termine alle volte usato nel senso istesso che *pratico*, *meccanico*, o *problematico*.

Stevino, ne' suoi Elementi Idrostatici chiama certe esperienze meccaniche o pratiche, delle quali ei prende ad istruire il lettore, come vadan fatte, col nome di esempj *prammatici*; e nel medesimo senso è la parola alle volte adoprata da altri Naturalisti.

¶ PRANDNITZ, Città d' Alemagna nella Boemia, sulle frontiere della Slesia, famosa per la battaglia guadagnatavi da' Prussiani a' 30. di Dec. nel 1745.

PRANZO, o *Desinare* *, è il pasto grande, o quello che si prende verso la metà del giorno. Vedi REPAST.

* *La parola Inglese*, Dinner (*desinare in Italiano*) *è formata dal Francese* Disner, *che Du Cange deriva dal Latino barbaro* disnare. *Arrigo Stefano la deriva dal Greco* δειπνεῖν, *e vorrebbe che si scrivesse* Dipner. *Menagio la deduce dall' Italiano* desinare; *e questo dal Latino* desinere, *desmettere il lavoro*.

Si suol dire che i Monaci *pranzano* alle undici ore, la volgar gente alle dodici, e gli uomini d'affari alle due dopo mezzodì. Il Gran Tartaro, Imperador della China, dopo che ha *pranzato*, fa pubblicare per mezzo de' suoi Araldi, ch' ei dà licenza a tutti gli altri Re e Potentati della terra, di andare a *pranzo*; come se eglino aspettassero il suo allenalo.

In generale, consente ognuno, che l uso più salutevole, è fare una parca cena, e mangiare più abbondantemente a *pranzo*; sopra tutto per le persone dilicate, e valetudinarie. Questi è il sentimento della Scuola *Salernitana*.

Ex magna cœna stomacho fit maxima pœna:
Ut sis nocte levis, sit tibi cœna brevis.

Pure Bernardino Paterno, medico celebre Italiano, sostiene il contrario in un suo Trattato su questo soggetto. Vedi CIBO.

I Romani, per quanto appariamo da' loro Autori, non han mai pensato al *pranzo*: ma differivano le lor gozzoviglie alla sera, e la cena era il loro gran pasto.

PRASSEANI, una Setta d' Eretici, così chiamati dal loro Autore, Praxeas.

Quest' Eresiarca fu dell' Asia, e visse nel secondo Secolo. Fu da prima un Discepolo di Montano, ma poi lo abbandonò, e mise in piedi una Setta sua propria; insegnando, che non vi era pluralità di persone nella Divinità; e che fu il Padre stesso che patì sulla Croce. Il qual sentimento fu poscia adottato dai Monarchici, dai Sabelliani, e dai Patripassiani. Vedi SABELLIANI, PATRIPASSIANI, ec.

PRATICA, nel commercio, è una negoziazione o comunicazione di commercio, che un vascello mercantile ottiene ne' porti, dove arriva, e ne paesi ch' egli discuopre.

Quindi ottener *pratica*, è ottenere libertà di frequentare un porto, di andare alla spiaggia, o im ontare ec. di com-

prare, di vendere. Noi non potemmo aver mai *pratica* cogli abitatori della Nuova Zembla.

Pratica, *Pratique*, si prende anco in particolare per una licenza di trafficare, accordata al Capitano del vascello nelle parti d' Italia, dato un attestato di sanità; cioè una certificazione o Fede in iscritto che il luogo donde egli è venuto, non è da alcuna malattia d' infezione attaccato.

Pratica, o Prattica *Aritmetica, Geometria, Matematica, Musica, Filosofia.* Vedi sotto li suoi rispettivi Articoli.

Pratica, nell' Aritmetica. Practica *Italica*, od *usi* e *regole Italiane* di computare; cioè certi compendiosi metodi di maneggiare la regola di proporzione, o regola d' oro, spezialmente dove il primo termine è 1, o l' unità. Vedi *Regola d'* Oro.

Elleno sono state così chiamate, perchè con esse si compie speditamente un conto di *pratica*, o di negozio; e perchè furono prima introdotte da' mercanti, e negozianti d'Italia. V. Regola:

Le più utili di queste *pratiche* sono le seguenti: — 1. Poichè l' uso della regola del tre si è, trovare un quarto proporzionale a tre dati numeri, dividete il primo ed il secondo, od il primo ed il terzo, per qualche numero comune, se ciò può farsi esattamente; ed operate co' quozienti in lor vece: come nell' esempio seguente.

Il Prezzo di 3 ℔ è 9 scel. Qual sarà il prezzo di 7 ℔?
3) 1 3 3

Facit 21 scel.

Il Prezzo di 14 ℔ è 26 scel. Qual sarà il prezzo di 7 ℔?
7) 2 2)— 1

Facit 13 scel.

2. Se il primo termine è 1. ed il secondo una parte aliquota d' una lira, d' un scellino, o soldo; dividete il terzo per la parte aliquota: il quoziente è la risposta. Notisi, per trovare la parte aliquota; quei che nol sanno fare altramente, posson vederlo nella tavola delle parti aliquote di una lira sotto l' Articolo Aliquota.

E. gr. Se 1 alla costa 10 scel. Quanto costan 957 alle?
Facit l. 478: 10 *s.*

3. Se il primo o terzo numero è 1; l' altro non eccedendo di molto; ed il mezzo termine è un composto, cioè, consiste di diverse denominazioni; allora si può operare senza riduzione così;

Il Prezzo d' 1 ℔ è 3 *s.* 8 *d.* 3 *q.* Qual è il prezzo di 5 ℔.
5

Facit 18 *s.* 7 *d.* 3 *q.*

Imperocchè 4 fardini facendo un soldo, 5 volte 3 fardini fanno 3 *d*, 3 *q*. e 12 soldi facendo un scellino, cinque volte otto soldi fanno 3 *s*. 4 *d*, che, con 3 *d*. dal luogo de' fardini, fan 3 *s*. 7 *d*. Finalmente, cinque volte 3 scellini fanno 15 scellini, e coi 3 scellini dal luogo de' soldi, 18 *s*. Il prezzo richiesto adunque è 18 s. 7 *d*. 3 *q*.

4. Se il mezzo termine non è un' aliquota, ma una parte aliquanta, risolvete la parte aliquanta nelle sue parti aliquote; dividete il mezzo termine per le diverse aliquote, la somma de' quozienti è la risposta. Per trovare le parti aliquote contenute in un' aliquanta, Vedi la Tavola delle parti aliquante di una lira sotto l' Articolo ALIQUANTA.

Per un esempio di questa regola:

Se un' alla costa 15 scell. Quanto costano 124 alle?

$\frac{1}{2}$ $\frac{1}{2}$)62

$\frac{1}{4}$ 31

Facit 93 *l*.

5. Se il primo o secondo termine è 1; e se nel primo caso, il secondo o il terzo, nell'ultimo caso il primo è risolubile in factores, o moltiplicatori; l' intera operazione si può compiere colla mente, senza metter giù alcune figure; come nel seguente esempio.

Il prezzo di 1 ℔ è 24 scel. Qual è il prezzo di 20 ℔?

4   4

6   80

6

Facit 48: 0 *s*. — 24 *l*.

6. Quand' uno de' dati numeri è 1, noi abbiam diverse *pratiche* compendiose per risparmiare la moltiplicazione e la divisione. *E. gr*. Se 9 ℔ costano 20 scell. Che cosa costa una ℔?

Egli è chiaro, che la somma cercata s' ottiene con aggiugnere alla decima parte di 20 *s*. cioè 2 *s*. la nona parte di questa decima, cioè 3 *d*. $\frac{1}{2}$, e $\frac{2}{9}$ di un soldo; la risposta adunque è 2 *s*. 3 *d*. $\frac{1}{2}$ e $\frac{2}{9}$.

Di nuovo: Se 5 ℔ costano 64 scel. Che cosa costa una ℔?

Poichè 5 e la metà di 10, il doppio della decima parte del dato prezzo, cioè 10 *s*. 9 *d*. $\frac{3}{4}$ *q*. è la somma richiesta.

Di nuovo: Se 1 ℔ costa 18 *d*. Quanto costeranno 19 ℔?

Poiche $19 = 20 \cdot 1$; dal dato prezzo raddoppiato, ed accresciuto di un zero, sottraete il semplice 18; l'avanzo è 342 $d = 28$ *s*. 6 *d*. ch' e la somma cercata.

7. Se due termini della stessa denominazione differiscono di un' unità, abbiamo una maniera particolare di compendio, che raccogliesi da' seguenti esempj. *E*.

gr. Se 5 ℔ costano 30 *s.* Quanto costeranno 4 ℔?

Poichè il prezzo di 4 ℔ è una quinta parte di meno di quello di 5 ℔, dividete il dato prezzo 30 per 5; il quoziente 6 essendo sottratto dal dividendo, il residuo, cioè 24 *s.* è la somma richiesta.

Di nuovo: Se 8 ℔ costano 24 *s.* Quanto costan 9 ℔?

Poichè il prezzo di 9 ℔ eccede quello di otto di un' ottava parte: dividete il dato prezzo 24 per 8; ed aggiugnete il quoziente 3 al dividendo; la somma 27 è la risposta.

8. Alle volte si può usare diversi di questi compendj o pratiche nella quistione istessa. *E. gr.*

Se 100 ℔ costano 30 *s.* 4. *d.* Quanto costa 50 ℔?
50)2 2

Facit 15 *s.* 2 *d.*

Di nuovo: 60 ℔ costano 4 *s.* Quanto costano 2520?

6	42
24	6
7	7
168 *l.*	

¶ PRATO, *Pratum*, Città galante della Toscana, nel Fiorentino, sul fiume Bisenrin, discosta 5 leghe al N. O. da Firenze, e 4 all' E. da Pistoja. long. 29. 10. latit. 43. 34.

¶ PRAYA, Città dell' Isola di S. Jago, una delle Isole del Capo Verde, la quale è situata sulla costa Orientale dell' Isola, sopra d' un' eminenza, attorniata da' 2 fiumi. long. 355. 40. latit. 15.

PREADAMITA, *Præadamita*, una denominazione data agli abitatori della terra, che qualcheduno ha creduto, esservi stati avanti Adamo.

Isacco de la Pereyra, nel 1655 pubblicò un libro per mostrare la realità de' *Preadamiti*; e si guadagnò un numero considerabile di seguaci della sua opinione: ma la risposta di Demarets, professore di Teologia a Groninga, pubblicata l'anno seguente, mise remora al suo progresso; abbenchè Pereyra gli abbia fatta una replica.

Il suo sistema era questo: Egli chiama *Adamiti* gli Ebrei, e suppone che sieno usciti da Adamo; e dà il titolo di *Preadamiti* ai Gentili, i quali ei suppone essere stati lungo tempo avanti Adamo.

Ma essendo ciò espressamente contrario alle prime parole della Genesi, Pereyra ricorse alle antichità favolose degli Egizj e de' Caldei, e ad alcuni oziosi e fantastici Rabbini, i quali s' immaginarono che vi fosse stato un altro mondo avanti il descritto da Mosè.

Fu fermato dagl' Inquisitori di Fiandra, e molto aspramente trattato, ancorchè fosse al servigio del Delfino. Ma egli appellò dalla loro sentenza a Roma;

dove portossi nel tempo d' Alessandro VII, e dove stampò una ritrattazione del suo libro de' *Preadamiti*.

PREAMBOLO, nella Legge, il principio di un Atto del Parlamento, ec, che serve quasi di chiave per aprire e svelare l' intenzione e lo scopo de' fabbricatori dell' Atto, e i mali che si ha in mira di rimovere, e impedire, o rimediare con esso. Vedi Atto.

PREBENDA, Praebenda, la porzione che un prebendario riceve per suo mantenimento, dai beni di una Chiesa Cattedrale, o di una Collegiata. Vedi Prebendario.

Il termine *prebenda* ordinariamente si confonde con *canonicato*, o *canonica*; pure vi è una real differenza. Una *prebenda* è propriamente un diritto che un Ecclesiastico ha in una Cattedrale o Collegiata dov' egli uficia, di ricevere certe rendite Ecclesiastiche, e di godere certi tributi o in denaro o in ispezie; (così chiamati *a prebendo*, q. d. *concedutigli* o *accordatigli*, non *a praebendo auxilium*, o *consilium episcopo*) laddove *canonica* è un mero titolo, o qualità spirituale, che una persona gode independentemente da qualunque prestazione o rendita temporale: così che la *prebenda* puo sussistere senza il Canonicato; ma il canonicato è inseparabile dalla *prebenda*.

Imperocchè non già alla *prebenda* il diritto di voto, ed altri spirituali diritti connessi sono, ma bensì al Canonicato; e quando la *prebenda* è unita al Canonicato, ella diventa spirituale in virtù del Canonicato a cui è attaccata. Vedi Canonica.

Anticamente il Papa creava de' Canonici con un diritto d' aver luogo nel Coro, con voce deliberativa nel Capitolo, e con un' aspettazione della prima *prebenda* che vacasse, ma ciò fu poi proibito dal Concilio di Trento: pure il Papa conferisce tuttavia il Canonicato senza *prebenda*, quando ha in animo di conferire una dignità in una Chiesa, per ottener la quale, si ricerca che il Candidato sia Canonico.

Chiamasi questo un Canonicato *ad effectum*, e alle volte *jus ventosum*; che non è altro che un titolo vuoto, conferito puramente per qualificare un uomo o dargli quella condizione che è necessaria per certa dignità ristretta alla capacità di un Canonico.

In alcune Chiese vi sono delle *prebende doppie*, ed in altre, delle *semi-prebende*.

Originalmente la *prebenda* era solo una consegna, o porzione di cose necessarie alla vita, che si davano ogni giorno; in oggi le rendite ed i profitti della Chiesa sono divise in porzioni fisse, chiamate *prebende*, che si godono independentemente. La nomina alle *prebende* è nel Re. In Francia è uno degli onorarj diritti del Re, nell' occasion della sua allegra accessione alla corona di nominare soggetti alle prime *prebende* vacanti per morte nelle Chiese Cattedrali e Collegiate.

Le *prebende* sono o *semplici*, o con *dignità*. — Le ultime sono quelle, alle quali oltre le *prebende*, è annessa qualche giurisdizione.

Praebenda *Teologale*, è una *prebenda* appropriata a un Dottore in Teologia, in ciascuna Chiesa Cattedrale e Collegiata per tutta la Francia, per predicare le domeniche, e fare una pubblica lettura tre volte la settimana.

Prebenda *Precettoriale*, è quella *prebenda* le cui rendite sono destinate per

lo sostentamento di un precettore o maestro, il quale è obbligato ad instruire la gioventù del luogo *gratis*.

Il Canonicato non è qui alla *prebenda* necessario.

Panorm. osserva, che nella Chiesa Cattedrale di Chartres, vi sono delle *prebende* appropriate a' Laici, e per la sussistenza di alcune persone di buona nascita e distinte.

PREBENDARIO, *Præbendarius*, un ecclesiastico il quale gode di una prebenda. Vedi PREBENDA.

I *prebendarj* ed i Canonici di Chiese Cattedrali, e Collegiate, hanno questo in comune, che ciascuno d' essi ha una porzione delle rendite della Chiesa per suo mantenimento: gli uni sotto il titolo di *prebenda*; gli altri sotto quella di *canonica*, o *canonicato*; ed han sì gli uni come gli altri, luogo, e voce nel Capitolo: ma differiscono in questo che il *prebendario* riceve la sua porzione o *prebenda* in considerazione della sua ufiziatura e del suo servigio nella Chiesa: ma il Canonico senza alcuna tale considerazione, meramente per esser egli ricevuto nella Cattedrale o nel Collegio, *per assignatum stallum in choro, & locum in Capitulo*. Vedi CANONICO, ec.

PREBENDARIO *d'oro*, d'*Hereford* (*Golden* PREBENDARY *of Hereford*) chiamato anche *præbendarius Episcopi*, è uno dei 28 *prebandarj* minori, il quale ha, *ex officio*, il luogo dei primo canonico che manca.

Egli era anticamente confessore del Vescovo e della Cattedrale, ed avea le offerte dell' altare; per la qual cagione fu chiamato *golden prebendary*, il *prebendario d oro*.

PRECARIÆ, o PRECES, ne' nostri libri di leggi antiche, eran chiamati le opere giornaliere, che gli affittajuoli (tenants) di certi fondi eran obligati a dare ai loro Signori, nel tempo della messe.

In alcuni luoghi chiamansi queste giornate correttamente, *bindays*, dal Sassone *biddan*, pregare.

Magna PRECARIA era un giorno di raccolta grande, o generale.

Il Signore della Contea d' Harrow in Middlesex avea, 21. Ric. II. un diritto consuetudinario, che per intimazione del suo Bailiff in un giorno di raccolta generale, allora detto *magna precaria*, gli affittajuoli (*tenants*) facessero per lui il lavoro di 199 giorni; ogni affittajuolo il quale avesse un camino, mandando un uomo.

PRECARIO, nel commercio, un' appellazione data ad una spezie di traffico tra due nazioni in guerra, per mezzo di un terzo il quale è in pace con tutt' e due.

Così gl' Inglesi tengono un commercio *precario* colli Spagnuoli per mezzo de' Portoghesi; quando le due prime nazioni essendo fra esse in guerra, la terza presta i suoi vascelli, le sue bandiere, ed il suo nome per continuare il lor traffico.

PRECARIO, nella Giurisprudenza, s' applica ad un fondo, di cui la persona non ha piena proprietà, di cui non può disporre assolutamente, e la di cui maggior parte è quasi in prestito.

PRECE *Partium*, nella legge, la continuazione di una lite per lo consenso d' ambedue le parti. Vedi CONTINUAZIONE.

PRECEDENZA, un luogo d'onore, al qual una persona ha titolo o ragione

nelle assemblee, o compagnie; o nel sedere, o nel camminare. V. Rango.

La *precedenza* è o di *cortesia*, o *de jure*.

La prima è quella che è dovuta all' età, ai beni, ec. ed è regolata dal costume e dalla civiltà.

La seconda è stabilita con autorità, ed un infrazion della quale dà azione in legge. Vedi Nobilta'.

Il punto della *precedenza* in Inghilterra viene così ordinato dagli Araldi: — Dopo il Re prendon posto i Principi del sangue, cioè i figliuoli, i nipoti, i fratelli del Re; appresso, i grandi ministri della Chiesa e della Corona, cioè l' Arcivescovo di Canterbury; appresso il Lord Cancelliere, od il Lord Custode del gran Sigillo; appresso l' Arcivescovo di York, il gran Tesoriere; il Lord presidente del Consiglio Secreto, il Lord del Sigillo privato, o secreto; appresso i Duchi, poi i Marchesi, i figliuoli maggiori de' Duchi, i Conti, i figliuoli maggiori de' Marchesi, i figli juniori de' Duchi, i Visconti, i figliuoli maggiori de Conti, i figliuoli maggiori de' Marchesi, i Vescovi, i Baroni, i i figliuoli maggiori de' Visconti, i figliuoli juniori de' Conti, i figliuoli maggiori de' Baroni, i Consiglieri privati, o secreti, i giudici, i mastri nella Cancelleria, i figli giuniori de' Visconti, i figli juniori de' Baroni, i Cavalieri banneretti, i baronetti, i Cavalieri del bagno, i Cavalieri bacellieri, i Colonelli, gli Avvocati, i Dottori, gli Esquires (o sia gli *armigeri*) i colonelli luogotenenti, i maggiori, i capitani, i bacellieri di Teologia, di Legge, ec. i mastri dell'arti, i *gentlemen* (noi diremmo persone *ben nate*, o *civili*) i *yeomen*, o contadini ricchi e che han molto del suo, i trafficanti, gli artigiani, i meccanici.

Notate, Che i grandi ufiziali di Corte, di qualunque grado che sieno, prendon posto al di sopra di tutti gli altri dell' istesso grado od ordine di nobiltà; cioè, il mastro della Cavalleria, il Lord gran Ciamberlano d'Inghilterra, il Lord gran Contestabile d'Inghilterra, il Lord Marshal d' Inghilterra, il Lord Ammiraglio d' Inghilterra, il Lord *steward* (maggiordomo, o dispensiere), ed il Lord Ciamberlano della casa o del domestico di Sua Maestà. — Così i segretarj di Stato, se sono pari, piglian posto da tutti di cotesto grado, eccetto che dagli ufiziali sopra mentovati. I Duchi, i Marchesi, i Conti, i Baroni ec. che non hanno alcuni de' detti uffizj, e non discendono dal sangue reale, prendono posto secondo l' anzianità della loro creazione. — Le Dame prendon posto, o *precedenza* secondo il grado o la qualità de' loro mariti.

PRECENTOR *, *Præcentor*, un dignitario nelle Chiese Cattedrali, popolarmente chiamato il *Cantore*, o *mastro del Coro*. Vedi Cantore.

* *Il* præcentor *è così detto, dal Latino* præ, *e* cano; *perchè ei si suppone che meni il Coro*, *e* canti innanzi *agli altri*.

PRECEPT, *Præceptum*, nella legge d' Inghilterra, un comando in iscritto, mandato da un *chief justice*, da un *justice of peace* (che sono certi Giudici così detti) o da altro simile ministro, perchè si rechi davanti a lui una persona, un istrumento, od altra cosa.

Precept, nella medesima legge, si usa anche per dinotare il comando, o il provocamento, con cui un uomo con-

cita e spigne un altro a commettere fellonia, furto ec. Bracton parla di tre diversità di reato in un omicidio; cioè *præceptio*, *fortia*, *consilium*. *Præceptio* è l' instigazione usata anticipatamente; *fortia*, l' assistenza nel fatto; *consilium*, l' avviso o prima o dopo. Vedi Omicidio, ec.

PRECETTORIALE *Prebenda*. Vedi l' articolo Prebenda.

PRECES. Vedi l' artic. Precariæ.

PRECESSIONE, *Præcessio*, nell' Astronomia, un termine applicato agli Equinozj, i quali per un lentissimo insensibil moto cambiano il loro luogo, retrogradando verso Occidente, cioè *in antecedentia*, come si spiegan gli Astronomi, o contro l' ordine de' segni. Vedi Equinozio.

Mostrasi nella nuova Astronomia, che il polo, i solstizj, gli equinozj, e tutti gli altri punti dell' eclittica, hanno un moto retrogrado; e movonsi ognor da Oriente a Ponente, o dal segno di Ariete verso i Pesci, ec. per lo qual mezzo i punti Equinoziali vengon via via portati indietro, fra i segni precedenti delle stelle, a ragion di 50 secondi ogni anno; il qual moto retrogrado è chiamato la *precessione*, la *recessione* o *retrocessione degli Equinozj*.

Quindi, siccome le stelle fisse restano immobili, e gli Equinozj vanno indietro, avvenir dee che le Stelle sembreranno moversi vieppiù verso Oriente, per rapporto a quelli; di quà, le longitudini delle Stelle, che si numerano dal primo punto d' Ariete, o dall' Equinozio vernale, van continuamente crescendo. Vedi Longitudine, e Stella.

Di qua è, che le costellazioni hanno tutte cambiato i luoghi assegnati loro dagli antichi Astronomi: nel tempo d' Hipparco, e degli Astronomi più rimoti, i punti Equinoziali eran' affissi alle prime Stelle d' Ariete e di Libra; ma i segni non sono in oggi più ne' punti medesimi; e le Stelle che erano allora in congiunzione col Sole, quand' egli era nell Equinozio, sono adesso, un intero segno, o 30 gradi, al Levante di esso. Così la prima Stella d' Ariete è oggidì nella porzione dell' eclittica chiamata *Taurus*; e la prima Stella di *Taurus* sta oggi in Gemini; e Gemini è avanzato nel Cancro, ec. V. Segno, e Costellazione.

Gli Equinozj averanno fatta la loro rivoluzione verso Ponente, e saranno ritornati all' Ariete di nuovo; ovvero le Costellazioni averanno fatto le loro verso Oriente, e coincideranno di nuovo ne' loro primi luoghi, per rapporto agli Equinozj, in 25816 anni, secondo Tychone, in 25920, secondo Riccioli, ed in 24800. secondo Cassini.

Gli antichi, ed anche alcuni fra' moderni, han supposti gli Equinozj immobili; ed hanno attribuito questo cambiamento di distanza delle stelle da essi, ad un real moto dell' Orbe delle Stelle fisse, ch' eglino supposero avere una lenta rivoluzione attorno de' poli dell' eclittica; così, che tutte le stelle compiano i loro giri nell' eclittica, o ne' paralleli, nello spazio di 25920 anni, a capo de' quali debbano tutte ritornare ai loro primi luoghi.

Questo periodo fu chiamato dagli antichi l' *anno grande* o *Platonico*; ed eglino credettero, che al suo compimento, ogni cosa ricominciar dovea come in prima; e tutte le cose correre e girare di

nuovo coll' istesso ordine che già avean fatto. Vedi *Platonico* Anno.

La causa fisica della *precessione* degli Equinozj, dimostra il Cav. Neuton, nascere dalla larga sferoidale figura della terra; e questa figura risulta dalla rotazione d' essa terra intorno al suo asse. V. Terra.

Supplemento.

PRECESSIONE. La precessione, o precedimento dei varj punti equinoziali. Intorno a questi punti non sono gli Astronomi intieramente d'accordo in rapporto alla quantità della variazione non meno, quanto rispetto a stabilire ciò, che realmente importi questo termine precessione, o precedimento. Il famoso Dottor Bladley assume, che la precessione mezzana sia, o venga ad essere un grado in settant' un' anno, e mezzo. Vegganfi le Transf. Filosof. num. 485. pag. 22.

Secondo una siffatta estimazione l' anno platonico, o dir lo vogliamo l' anno magno, verrebbe ad essere uguale a 25740 anni solari.

Il sempre grande Isacco Newton in determinando la quantità della precessione annuale dalla Teoria di gravità, in supposizione, che il diametro equinoziale è al diametro polare della terra, come 230 è a 229 trova l' azione del Sole sufficiente a produrre soltanto di $9'' \frac{1}{7}$; e raccogliendo dai flussi, e riflussi che la proporzione fra la forza del Sole, e quella della Luna, si è come 1 a $4 \frac{1}{2}$, egli si fa a stabilire la precessione media, risultante dalle azioni loro congiunte in 50". Ma siccome è stato trovato per le ultime osservazioni dei Membri dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, che la differenza fra il diametro polare, ed il diametro equinoziale, è maggiore di quella, che venne supposta, e calcolata dal grande Isacco Newton; così forz' è, che la precessione originante dall' azione del Sole sia simigliantemente maggiore di quella ivi dal medesimo stabilita, a un di presso nella proporzione medesima. Quindi ne seguirebbe, che di necessità la forza della Luna porterebbe a quella del Sole una proporzione minore di $4\frac{1}{2}$ a 1. Veggasi *Bradley* nelle nostre Transf. Filosof. num. 487. pag. 37.

PRECETTO. Vedi Precept.

PRECETTORIA, Præceptoria, una spezie di benefizio tenuto da' più prestanti fra gli antichi Cavalieri Templarj; questi eran creati dal Gran Mastro, col titolo di *præceptores templi*. Vedi Templarj.

Steph. *de jurisd. lib.* 4. dice, che le *precettorie* erano solamente una spezie di celle, tutte subordinate alla loro principale mansione, ch' era il Tempio di Londra. Vedi Tempio.

Di queste *precettorie*, Dugdale dice, ch' ei ne trova mentovate sedici, come appartenenti già a' Templarj in Inghilterra, cioè Cressing, Temple, Balshal, Shengay, Newland, Yeveiy, Witham, Temple-Bruere, Willington, Rotheley, Ovenington, Temple-Comb, Trebigh, Ribstane, Mount St. John, Temple-Newsum, e Temple Hurst. Ma ve ne furono altre più. Vedi Commenda.

PRECIPITANTE, Præcipitans, nella Chimica un termine applicato a un liquore, il quale versandosi dopo una dissoluzione, separa ciò che vi è disciol-

to, e lo fa *precipitare*, cioè cadere al fondo del vase. Vedi DISSOLUZIONE.

Così l' olio di tartaro, e lo spirito volatile di sale armoniaco, sono *precipitanti*, in riguardo alla dissoluzione dell' oro nell' acqua regalis; e l' acqua comune è un precipitante in riguardo alla dissoluzione della jalapa nello spirito di vino. Vedi PRECIPITAZIONE.

PRECIPITANTE si prende anco nella medicina, per un rimedio che separa e precipita qualche materia eterogenea contenuta nella massa del sangue; e per questo mezzo modera e placa le irregolati fermentazioni, l' effervescenze, e simili sconcerti, che quella materia avea eccitati.

Fra il numero de' *precipitanti*, si noverano il corno di cervo, gli occhi di granchio, il bezoar, la scorza di quercia, e del guajaco, il ferro, la chinachina, la creta, ec.

PRECIPITATO, PRÆCIPITATUS, nella chimica, una sostanza, che essendo stata disciolta in un appropriato mestruo, di nuovo si separa dal suo dissolvente, e cade giù al fondo del vase, col versarvi qualche altro liquore. Vedi PRECIPITANTE.

I Chimici san varj *precipitati* di Mercurio, i quali sono di varj colori, secondo la varietà de' *precipitanti*; cioè *bianco*, *rosso*, *giallo*, *verde*, ec. Vedi MERCURIO.

Il PRECIPITATO *Bianco*, che chiamasi anco *dolce*, si prepara col mercurio disciolto nello spirito di nitro, e precipitato con acqua salsa, o collo spirito di sale, in una polvere bianca.

Se, in luogo de' detti precipitanti, si verserà della urina sopra la dissoluzione, averemo un *precipitato di color di rosa pallida*.

Per fare il PRECIPITATO *rosso o corrosivo*, prendono la dissoluzione del mercurio fatta nello spirito di nitro; svaporano tutta l'umidità sopra un lene fuoco, finchè niente altro rimanga, che una bianca massa; la quale, accrescendosi il fuoco, si rubifica, e si eleva a un color rosso.

Il PRECIPITATO *Verde* si fa col mercurio, col rame, e con spiriti acidi.— Il *precipitato giallo* col mercurio, e coll' olio di vitriuolo. Ma questi tre ultimi sono impropriamente chiamati *precipitati*, perchè non si procacciano per via di precipitazione. Vedi PRECIPITAZIONE.

SUPPLEMENTO.

PRECIPITATO. I differenti sali assorbenti, i quali vengono comunemente messi in opera per le precipitazioni dei metalli, dalle soluzioni di quelli nei menstrui acidi non producono effetto sopra quei metalli risguardo al colore del precipitato: ma allorchè la soluzione è chiara, e limpida, e che la materia lasciata nello svaporamento della medesima, fosse stata bianca, in questo tal caso il precipitato fossesi fatto con qualunque sale esser si volesse, verrebbe di pari ad esser bianco. E quando questa soluzione ha alcun colore particolare, se questo sia quello del solo metallo, come appunto nelle soluzioni dell' oro; oppure ch' è sia un colore, il quale venga ad essere il risultato d' entrambi, vale a dire, del metallo, e del menstruo, siccome avviene appunto nelle soluzioni del rame, e del ferro, allora il precipitato ottenuto e proccurato dalla soluzione verrà ad esser sempre, e costantemente del colore del quale era la medesima soluzione, qualunque si fosse il sale messo in opera

nel farla. Quantunque però sia questo costantissimamente il caso rispetto ai metalli in generale, nulladimeno dee essere osservato, come il mercurio sciolto nello spirito di nitro, oppure ridotto allo stato d' un sublimato corrosivo, e dopoi sciolto nell' acqua, viene a somministrare dei fenomeni intieramente differenti, e tutt' altri dai divisati finora: conciossiachè non venga a dar colore al menstruo, in cui vien disciolto, e lasci il rimanente limpido; e se la soluzione venga fatta svaporare fino alla siccità, lasci soltanto un residuo bianco alla foggia appunto delle soluzioni dell' argento, dello stagno, o del piombo, nulladimeno, in vece di somministrare un precipitato bianco alla maniera da noi divisata di quei metalli, ne viene a somministrare un differentemente colorito, tuttochè di varietà grandissime, e secondo l'indole, e natura del sale, di cui si è fatto uso nel farlo. Siccome il mercurio è scioglibile in più d'un solo acido, e siccome le esperienze fatte sopra una delle soluzioni di questo metallo assaissime fiate producono differenti fenomeni dalle medesime esperienze fatte sopra altre soluzioni, così Monsieur Lemery, che andossi impiegando con estrema accuratezza intorno ad un siffatto soggetto, scelse la soluzione nello spirito di nitro come la base d' una serie lunghissima d' esperienze.

Siccome poi questa soluzione era una mistura di due corpi, così rendevasi prima necessario, il farsi a considerarli separatamente, rispetto ai loro colori. In questa disamina pertanto dee essere osservato.

1. Che lo spirito di nitro, mentre egli è dapprima fatto, e mentre continua tuttora a contenere in se delle fierissime particelle in copia abbondevolissima, egli è d'un color rosso; e che in progresso, siccome queste vanno successivamente, e grado per grado svaporandosi e volandosene via, così lo spirito viene simigliantemente grado per grado a perdere quel colore.

2. Che il mercurio crudo, allorchè è stato esposto per un lungo tratto di tempo all' azione del fuoco, diventa d' un color rosso.

3. Che allora quando una semplice soluzione di spirito di nitro è svaporata e che è calcinata la materia, che rimane dopo lo svaporamento, viene a cangiare dal suo color bianco che aveva dapprima, nel color rosso, dopo esser passato per tutte le ombre, o tinte, o gradazioni del color giallo. Ora conciosiachè nel cambiamento del suo stato dal color bianco al color rosso, il mercurio viene a perdere una parte grandissima delle sue particelle acide, che avea condotte via della soluzione, così noi potremmo alla bella prima peravventura aver tanto in mano da poter concludere, che il suo cambiamento di colore procede da questo; ma per lo contrario fa toccar con mano l' esperienza, che qualunque sia la quantità degli acidi del mercurio della quale venga a rimanere spogliato, dopo la soluzione, purchè però nel luogo loro non venganvi ammesse delle nuove, e recenti particelle, il medesimo così continua ad essere bianco per tutto quel tratto di tempo, che seguita a contenere acido bastevole a mantenerlo in questa forma, od a conservarlo nello stato, o condizione d' un precipitato.

Siccome noi sappiamo e conoschiamo benissimo, che il fuoco stesso è un fluido

d' un' indole, e natura particolare; e che ha una facoltà fimigliante a quella degli altri fluidi, d' insinuarsi, cioè, per entro le porosità degli altri corpi, ed ivi, non altramente, che i medesimi fluidi, mantiene, e conserva le sue respettive proprietadi; e siccome noi sappiamo simigliantemente, e conoschiamo benissimo, che la mescolanza delle particelle di fuoco o semplicemente col mercurio, oppure collo spirito di nitro, somministrano un color rosso sì all' uno, che all' altro; così viene ad essere cosa naturalissima il conchiudere, che l' argento vivo, allorchè è stato penetrato dall'acido dello spirito di nitro, e dopoi attutatovi sopra per mezzo della calcinazione, non venga a cangiarsi dal bianco al giallo, e dal giallo per tutti i suoi gradi, e cambiamenti, al rosso, per verun altro mezzo, che per le sole particelle del fuoco le quali s' insinuano, e s'introducono entro il precipitato, nel tempo, che cavan fuori le particelle acide. E questo viene a verificarsi viemaggiormente, e con più chiarezza per mezzo della esperienza; che se a questo precipitato vengavi aggiunto dell' acido recente, allora divien rosso in una siffatta proporzione, che viene a novellamente spogliarlo delle sue fiere particelle, e stanzia le sue proprie nel luogo di quelle; ed in tal caso, il tutto perde il suo color rosso, e diviene o senza alcun colore, o torna eziandio ad esser bianco, come era prima.

Il precipitato comune messo secondo l'arte al fuoco lento, viene così a perdere il suo color bianco, e procedendo per tutte le tinte, e gradazioni del giallo, alla perfine divien rosso, come nel primo descritto esempio; ma se in vece di questo calor lento, vengavi impiegato un fuoco più energico, e più attivo, e che questo fuoco vengavi continuato per sì lungo tempo che alzi, e sollevi in un matracciochimico questo medesimo precipitato nella forma d' un sublimato, in questo caso conserva bravamente il suo color bianco, malgrado la forza, e violenza del fuoco, e la perdita altresì delle sue particelle acide, la quale in simigliante operazione non può essere se non se in estremo considerabile:ed in fatti quantunque la sublimazione medesima più e più fiate venga ripetuta, nulladimeno la bianchezza della materia non verrà ad essere d' un menomissimo chè alterata. Può agevolmente esser veduto da una simigliante osservazione, che allora quando nulla è aggiunto alla materia nel luogo delle particelle acide, che vengono ad esser fatte sloggiare, non soffre cambiamento nel suo colore per la perdita di quelle: e che in quei casi, nei quali vengono messi in opera fuochi più energici, e più attivi, e che per conseguente le sommamente attive particelle vengono ad essere spinte pel corpo del precipitato, non vienvi per mezzo delle medesime fatto alcun cambiamento di colore; ma che per fare un simigliante cambiamento di colore, è giuoco forza, che il fuoco sia lento, e che le particelle vengano ad essere spinte entro il precipitato medesimo con una forza, la quale non sia valevole a spignerle fuori di bel nuovo, e per conseguente è necessario, che esse particelle quivi entro rimangansi. Egli è evidentissimo, che lo spogliamento, o privamento dei soli acidi, non cangia in rosso il precipitato bianco; conciossiachè in questo caso, ove non vi ha cambiamento di colore, vi è però un manifestissimo privamento, o spogliamento

d' una parte grandissima di quegli acidi; avvegnachè abbianvi sempre, e costantemente parecchj globuletti di mercurio ravvivato fra le masse medesime del sublimato.

Fa l'esperienza toccar con mano che il mercurio diviene più, o meno valevole a resistere, ed a far testa alla forza, e violenza del fuoco, quanto più, o meno eminentemente trovisi impregnato degli acidi: e quindi il grado a capello il medesimo di fuoco applicato a due quantità di mercurio diversamente caricate con gli acidi, verrà indubitatamente a produrre differenti effetti, e verrà a dare un color rosso a quello, il quale trovasi per siffatto modo satollato con gli acidi, che non verrebbe a sollevarsi nella sublimazione; e l'altro, che è meno caricato con essi acidi, verrà ad essere benissimo sublimato, e lasciato totalmente bianco. Il precipitato bianco fatto alla foggia, e col metodo comune, è al più al più soltanto valevole a far testa ad un molto più picciolo grado di fuoco, di quello, che è necessario per fare il precipitato rosso comune; e lo stesso mercurio crudo può soltanto resistere ad un grado molto più debole, che all' un' e l'altro di questi due, siccome si è veduto, e sperimentato nel fare il mercurio comune calcinato detto impropriamente *Precipitato per se*.

Nel fare però una simigliante calcinazione vi è questa cosa infinitamente osservabile, che poichè il mercurio è stato calcinato per alcun tratto di tempo col necessario soave, mezzanissimo calore, fassi valevole a far testa, ed a sostenere un grado assai più forte, ed energico, ed attivo di fuoco, di quello potesse sostenere per innanzi la lenta divisata calcinazione. Questo è esattamente, ed a capello il contrario di ciò, che sperimentasi nel fare il precipitato rosso comune, nella composizione del quale fa di mestieri, che il fuoco sia di necessità gradatamente diminuito; avvegnachè in evento che il grado medesimo di fuoco, che era al medesimo necessario da principio, venga ad essere continuato nella stessa intensione, e forza, arriverebbe con ogni maggior certezza a sublimarlo, ed a svaporarlo. La spiegazione, ed appianamento di questo si è, che in ciaschedun caso il mercurio, ricevendo le particelle del fuoco entro il suo corpo, viene a farsi per mezzo delle medesime capace, e valevole a far testa, ed a resistere alla forza del fuoco con quella proporzione, colla quale ei va ricevendo le particelle, le quali accrescono il suo peso. Questo effetto non meno il fuoco, che l'acido stesso altresì sono capacissimi di produrre in esso mercurio; ma l'acido arriva a ciò fare in un grado cotanto superiore, che mentre nell' uno di questi due casi il mercurio crudo ricevendo le particelle del fuoco entro il suo corpo, fassi, e diviene per mezzo delle medesime capace di resistere ad un calore più veemente, e più attivo; nell' altro caso queste stesse particelle del fuoco venendo ad essere soltanto ricevute in luogo delle particelle dell' acido, che eransi per innanzi dileguate, e dissipate, le quali aggiungevano al mercurio una porzione di peso assai maggiore di queste particelle del fuoco, il mercurio stesso diviene molto meno valevole a far testa, ed a resistere al violento ed energico calore pel cambiamento; e gradatamente, via via, ch' ei va ricevendo le particelle del fuoco

in luogo delle particelle dell' acido, esige, che il calore, o la forza, e grado del fuoco vada diminuendosi, e scemando, altramente è giuoco forza, che venga ad essere svaporato.

Ultimamente noi veggiamo, come il mercurio crudo, affine d'esser ridotto in una polvere rossa per mezzo della calcinazione, ricerca, e vuole un tempo lunghissimo; dove per lo contrario il mercurio satollato, o caricato con gli acidi può benissimo esser cangiato in questa medesima polvere rossa in pochissime ore; ed il primo tollera, e sostiene un fuoco più che mezzanamente gagliardo, e l'altro per lo contrario non sostiene, che un grado di fuoco debolissimo.

Egli apparisce, come il mercurio caricato, o satollato con gli acidi somministra un accesso più agevole alle particelle del fuoco, del mercurio crudo. E ciò, che prova questo, e che mostra, e fa toccare evidentemente con mano, che gli acidi accelerano l'azione, od effetto del fuoco sopra questo corpo, si è, che se il precipitato bianco comune venga esposto al medesimo mezzanissimo grado di calore, al quale viene esposto il mercurio crudo, ei divien rosso con molto maggiore speditezza, e siccome quivi la differenza è soltanto, che uno è puro, e mero mercurio, e l'altro è mercurio penetrato dagli acidi, così evidentemente non può avervi ragione, onde il secondo facciasi rosso con maggior prontezza, salvo il suo essere dagli acidi nella divisata guisa penetrato.

Dopoi facendosi ad esaminare in questa maniera gli effetti del fuoco sopra le soluzioni del mercurio, questo prode Autore va innanzi, e si pone ad esaminare, ed a ponderare gli effetti dei varj sali sopra la soluzione fatta nell' acqua forte; ed in simiglianti inchieste egli apparisce, come quei sali, dai quali vien dato al mercurio un color giallo, od un color rosso, producono soltanto questo effetto a proporzione, che erano stati, o per più lungo o per più corto tratto di tempo esposti ad una calcinazione, per mezzo della quale i loro acidi erano stati spinti, e cavati fuori, e che in luogo loro erano state nel mercurio ricevute le particelle del fuoco, ed eranvisi trattenute, di modo tale che tutti questi riscaldano l'acqua, allorchè vengano posti a sciogliersi nella medesima a proporzione, che contengono, od una maggiore, od una minor porzione di particelle di fuoco. Ora, siccome egli è evidentissimo, che questi sali danno un calore all' acqua non per alcun altro mezzo, salvo che per le sole particelle del fuoco, che in sè contengono, così viene ad essere con somma naturalezza supposto, che questi sali somministrino, od il color giallo, od il color rosso al mercurio sciolto, per quell' istesso istessissimo mezzo, che noi conoschiamo, e sappiamo, questi essere i colori, che il fuoco dà a questo corpo. Questi medesimi sali, prima della loro calcinazione, non producono nè poco, nè punto un cambiamento simigliante nel mercurio; ed apparisce, come essi agiscono nel medesimo soltanto alla foggia, e non altramente che gli alcalici, o dire li vogliamo quei corpi, che hanno sofferto una violentissima calcinazione: e che le particelle del fuoco, che essi contengono, fanno sì, che agiscano sopra il medesimo in quella guisa appunto, che farebbesi lo stesso fuoco; e sopra tutto, che il fuoco, ed i corpi alcalici produ-

cono gli effetti a capello i medesimi sopra la soluzione del mercurio fatta nell' acqua forte.

Dall' altra parte quei tali sali, i quali non sono stati esposti all' azione del fuoco, ed i quali, anziche riscaldar l' acqua, nella quale vengono disciolti, la rinfrescano; oppure quei tali sali, in essendo stati calcinati non hanno ricevuto dall' operazione, che una picciolissima porzione, per così esprimerci, d'indole e natura alcalica; che è quanto dire, che hanno raccolto pochissime particelle di fuoco in luogo delle pochissime particelle acide, che hanno perduto: questi, io torno a dire, nulla fanno al mercurio sciolto, salvo il condur via una porzione de' suoi acidi, e la sua bianchezza non viene ad essere da essi di un menomo che alterata; e di fatto lo stessissimo sale di tartaro, che è un alcali potentissimo, se con esso trovinsi mescolati gli acidi per cacciar fuori le particelle di fuoco, che vi si contengono, e per occupare esse stesse il luogo loro, diviene intieramente, e perfettamente simile, ed analogo ad uno di questi sali, e non produce ombra menomissima di cambiamento nel colore del mercurio.

Finalmente i sali volatili, in evento però che sieno puri, sempre e costantemente somministrano un precipitato bianco dalla soluzione del mercurio; ma siccome usualmente, e d' ordinario contengono questi sali una porzione abbondevole d'olio, questo viene generalmente a rimaner separato dai medesimi nell' operazione, e mescolandosi col precipitato, lo fa d' un color misto fra il suo color proprio bianco naturale, e fra il color naturale dell' olio. Come questi olj nei sali sono passati per un fuoco sommamente energico, così sono d'ordinario abbrugiati, e quindi riescono naturalmente d' un color nero, o nericcio; e per conseguente il risultato della loro mescolanza col precipitato bianco, viene a formare un grigio fangoso, un grigio sucido. Dall'altra parte, allorchè vien messa in opera l' urina, siccome la materia oleosa, accompagnante i suoi sali, non è stata abbrugiata, ed arsa dal fuoco, col divenire esaltata per mezzo del suo fermentare colla soluzione, così viene ad acquistare un color rosso sanguigno carico; e la conseguenza si è, che il precipitato viene a riuscire d' un colore di mezzo fra questo color rosso sanguigno carico, e fra il suo color proprio bianco naturale, e comparisce di un color di rosa domaschina pallida.

Sono questi gli effetti dei sali assorbenti, allorchè vengono aggiunti soli alla soluzione del mercurio. La cosa, che dopo di queste dee essere investigata, si è, in qual maniera essi sali agiscano, allorchè vengono aggiunti, l' uno dopo l' altro alla quantità medesima della soluzione? Allorchè noi abbiamo dato a questa soluzione un color giallo, per mezzo d' aggiungere il sale di tartaro, il quale, siccome un' alcali, produce somigliante effetto, se noi ci faremo poscia a versarvi sopra lo spirito di sale ammoniaco, oppure un' altro sale volatile disciolto nella flemma, e sollevato a forza di distillazione, il color giallognolo, o rossiccio incontanente dileguasi, ed il tutto diviene d' un color grigio sporco, il quale in progresso fassi nericcio. Ma in evento, che vengavi aggiunto l' olio di tartaro per deliquium, o qualsivoglia potentissimo alcali, non viene a distruggere di nuovo questo medesimo colore, a

produce quello, che produrrebbe naturalmente, qualora venisse semplicemente mescolato colla soluzione, ma dilata soltanto, e stende il colore oscuro, e nericcio, che la materia mescolata aveva innanzi ricevuto dallo spirito di sale ammoniaco.

Se poi alla soluzione del Mercurio venga aggiunto il sale di tartaro, o d' altro, qualunque siasi, alcali fissato, che sia stato prima renduto, e fatto bianco per mezzo d' una mescolanza col sal comune, e con qualsivoglia altro sale, che contenga porzione picciolissima d'alcali, il liquore diviene in un batter d'occhio di color giallo; e questo colore rimansi inalterabile, ed irremovibile con tutta la giunta, che altri facciavi di qualsivoglia altro sale. Adunque il sale di tartaro è in questo caso agli altri sali ciò, che lo spirito di sale ammoniaco è al sale di tartaro. Se alla soluzione del mercurio vengano alternativamente aggiunti l' olio di tartaro, e lo spirito di sale, la soluzione diviene alternativamente gialla, e bianca, secondo l' ultimo liquore, che è stato aggiunto, di maniera tale che questi due opposti liquori posseggano una forza uguale, avvegnachè ciascheduno d' essi faccia, e renda la soluzione di quel dato colore, che naturalmente ei somministra, allorchè soverchia l' altro liquore, rispetto alla quantità.

Quantunque però sieno stati mentovati due differenti liquori in questo caso, egli è però possibilissimo l'impiegarne di par altri parecchi nella guisa, e maniera medesima, l' uno dopo l'altro, e per questo mezzo venire a produrre più cambiamenri di colore nella medesima soluzione. Tutto quello, di che altri dee prendersi cura in siffatta esperienza, si è, che il liquore, che vien messo in opera da principio, sia più debole, avvegnachè in altra guisa non potrà produrre alcun cambiamento: e ciò, che dee essere conchiuso da tutto questo si è:

1. Che il Mercurio allora quando è penetrato dagli spiriti acidi, è naturalmente d' un color giallo. 2. Che quando vien cangiato in un color rosso, o giallo, il fenomeno è unicamente, ed intieramente dovuto alle particelle del fuoco in esso introdotte. 3. Che non fa cambiamento dal bianco al rosso, o dal rosso al bianco di bel nuovo in niuna altra maniera, se non se col ricevere, o dilungarsi dalle particelle del fuoco, che aveva prima ricevute. 4. Che allorchè la soluzione viene ad acquistare un colore, il Mercurio perde i suoi Acidi, o porzione dei medesimi. 5. Che ciaschedona volta, ch' ei cangia il suo colore, o viene a perdere i suoi acidi, o viene a guadagnare dei nuovi, e che questo perdere, ch' ei fa, o guadagnare i suoi acidi, è una condizione, senza la quale non può il Mercurio ammettere, o dilungare da sè le particelle del fuoco. 6. Che quando un' assorbente non produce altro nella soluzione, salvo di toglierne via gli acidi, senza comunicare al mercurio alcuna cosa in luogo di quelli, viene a dar sempre, e costantemente al precipitato un color bianco, o, per esprimerci con maggior proprietà, fa sì, che il precipitato comparisca nel suo proprio, e genuino colore. 7. Che sa che comparisca alcun' altro colore, allora quando in luogo degli acidi, dei quali ha spogliato il Mercurio, viene a somministrarli altre sostanze, che colorisconlo, secondo, ed a proporzione della

sola natura, e quantità. 8. Che in diversi assorbenti calcolati per produrre varj colori, quello, il quale è l' alcali degli altri tutti il più potente, ed efficace, è sempre valevole a distruggere tutto il rimanente; ma che ivi non segue necessariamente un cambiamento di colore nel liquore, che viene ad essere alterato da una natura meno alcalica ad altra natura più validamente, ed energicamente alcalica. 9. Che un liquore d' una natura potentissimamente alcalica aggiunto alla soluzione dopo l' altro liquore, che era un' alcali più debole, non verrà a produrre cambiamento nel colore del liquore, qualora non produca altro effetto, salvo quello di assorbire quantità maggiore degli acidi dal precipitato, e che non viene a somministrarli altre particelle in luogo di quelle degli Acidi, che ha dal medesimo dilungate. E finalmente, che gli acidi deboli son valevoli a cangiare il precipitato del color rosso nel bianco; ma che i gagliardi, ed efficaci distruggono intieramente tutti i colori. Vegganfi Memoires de l'Acad. Roy. des Scienc. de Paris, ann. 1714.

PRECIPITAZIONE, Præcipitatio, un'operazione nella Chimica, cioè una spezie di separazione, onde un corpo disciolto e sospeso in qualche liquor mestruo, staccasi da esso, e cade giù al fondo del vase. Vedi Operazione.

La *Precipitazione* è, o *spontanea*, o *artifiziale*.

La Precipitazione *Spontanea* è, quando le particelle del corpo disciolto si separano per se stesse dal dissolvente.

La Precipitazione *Artifiziale* è, quando qualche altro corpo, chiamato un *precipitante*, s'aggiugne per proccurare questa separazione. Vedi Precipitante.

Vi è pure una *precipitazione totale*, nella quale le parti disciolte sono tutte separate, e van al fondo; e una *parziale*, in cui alcune delle parti disciolte stanno tuttor sospese nel fluido e non calcan giù.

Per spiegare l' operazione della Precipitazione, osservisi, che un menstruo fluido si può far che sostenga un corpo specificamente più pesante di esso mestruo, o col rendere la resistenza, proveniente dalla coesion delle parti del fluido, eguale all' eccesso della gravità specifica di cotesti corpi sopra quella del mestruo. Vedi Menstruum.

Ovvero, coll' aggiugnersi del corpo pesante a qualche altro più leggiero; così che i due assieme facciano solamente un tutto, eguale nel peso al fluido.

Nel primo caso sappiamo che la resistenza, è egnor proporzionale alla superfizie de'corpuscoli, di modo che sendo diminuita la superfizie, è indebolita la resistenza: perciò la proporzione della tenacità del mestruo, colla gravità de' corpuscoli, essendo così tolta, dee seguirne la *precipitazione*.

La *precipitazione* si può dunque fare in due maniere, supposto questo fondamento; cioè, coll' infondervi un liquore specificamente più leggiero, o specificamente più pesante. Nel primo caso la gravità del mestruo, che è sempre proporzionale alle gravità composte d' ambedue, diverrà, per questa mistura, più leggiera: così essendo il mestruo diluito, la forza di coesione s' indebolisce e rendesi inetta a più sostenere a lungo

i corpi; quindi gl' idrometri, che facilmente sono sostenuti nell'acqua, al versarvi buona quantità di spiriti ardenti, calano al fondo del vetro.

E ciò s' accorda non solo colle leggi della meccanica, ma cogli esperimenti: così lo spirito di sale armoniaco copiosamente precipita le limature de' metalli, disciolte in mestrui acidi; abbenchè egli sia molto più leggiero che alcun d' essi.

La medesima cosa si fa più presto collo spirito di vino, la cui gravità sappiamo essere quasi la minima di qualunque liquore.

Per mezzo di questo spirito altresì, tutti i sali che sono sospesi nell' acqua, vengono precipitati, e così unisconsi in cristalli. Parimenti se gocciolerete dell' aceto distillato nella scoria d' antimonio diffusa nell' acqua, ella cade al fondo, e somministra il zolfo d' oro.

Nell' istessa maniera l' acqua, l' aceto, ec. fanno una *precipitazione* degli acidi, benchè più parca; anzi gli acidi stessi, versati sopra altri acidi, più pesanti, precipiteranno tutto quel che nuota in essi. Così lo spirito di sale precipita il piombo, il rame, lo stagno, disciolti nell' olio di vitriolo: tanto poco fa qui mestieri degli alcali, ancorchè i Chimici d' accordo abbian voluto che eglino sien assolutamente necessarj.

Nel secondo caso, la *precipitazione* si farà coll' aggiunta di un liquore più pesante al mestruo. Imperocchè le particelle di questo liquore, tra per il loro peso, e tra per l' impeto che acquistano nella loro discesa, portan giù e affondano tutti i corpuscoli solidi che incontrano nel loro passaggio; di maniera che essendo così i corpuscoli giù tirati a forza, ed ivi tenuti da questo liquore avventizio non possono più ascendere nella lor prima situazione.

Per provare la verità di questo raziocinio con esperimenti; non solo gli spiriti acidi, ma anche la pura acqua, si troverà, che precipitano tinture di vegetabili estratte collo spirito di vino e le medesime tinture estratte con l' acqua o col vino, sono precipitate in buona copia dagli spiriti acidi che son più pesanti.

I metalli, quando sono disciolti nello spirito di sale armoniaco, precipitansi coll' olio di vitriolo, o con lo spirito di nitro. Quando sono sospesi nell' acqua fortis, eglino vengono precipitati coll' olio di vitriolo, o collo spirito bezoartico di nitro.

Quanto ai corpi sospesi per mezzo della loro unione con altri più leggieri: quest' è propriamente il caso de' metalli disciolti; ed a questo si può ridurre l' ultimo caso della *precipitazione*. Qui, le particelle di un metallo essendo separate per mezo di un dissolvente, e rese impercettibili a causa della loro estrema piccolezza, fluttuano soltanto, perchè unite a leggerissime particelle dello spirito acido, che le mantien sospese; abbenchè la grande superfizie che hanno, sì per conto della loro piccolezza, come per la loro unione cogli acidi, spesso contribuisce a fare il medesimo effetto.

Ora, siccome elleno sono in un equilibrio sforzato col fluido in cui nuotano; e le cause per le quali si sostengono, non sono che accidentali; ne segue naturalmente che vengano precipitate al fondo, qualor l' acido od il mestruo le abbandona; da qualunque cagione che ciò si faccia: basta ancor qualche volta che

la quantità del fluido, in cui sono sostenute, sia diminuito. Imperocchè allora diverse delle particelle metalliche, tuttochè sempre unite col loro acido, venendo ad accozzarsi ed unirsi, prendono una più piccola superfizie rispetto alla loro massa; così, non essendo più sostenute dalla grandezza della loro superfizie, danno giù al fondo.

Quando il mestruo abbandona in un corpo disciolto; se cotesto corpo è più leggiero che il mestruo, seguirà il contrario alla *precipitazione*, vale a dire il corpo si solleverà: così la canfora essendo mischiata nell' olio d' olive, e tutto essendo disciolto, la canfora s' alza alla prima, ec.

Se accade, che le particelle, dacchè son abbandonate dal dissolvente, sieno egualmente pesanti che il fluido che le sostiene, allora nè s'alzeranno, nè caderanno; solo diverse d' esse riunendosi, formeranno alcune picciole masse, bastanti per distruggere e guastare la limpidezza e la trasparenza del fluido; siccome è il caso della resina disciolta nello spirito di vino, se l' acqua sopra vi si versi: dove l'acqua unendosi strettamente collo spirito di vino, fa ch' egli lasci andare la maggior parte delle particelle resinose.

Fassi a questo modo una *precipitazione imperfetta*, come la chiamano; e la quale in realtà altro non è, che una disposizione a precipitare.

Se in questo caso, le particelle acquee del fluido s' occultano, e quasi s' assorbiscono tra le grosse molecule della materia disciolta; ciò forma quel che chiamano un *congulo*. Vedi COAGULAZIONE.

Alle volte quando i liquori sono versati l' un sopra l' altro, i sali de' quali abbondano, sendo messi in moto, per la loro forza attrattiva corrono mutuamente ad abbracciarsi l' un l' altro; e perchè non si ritraggono o disgiungono dopo questo combaciamento, sono a lungo andare così uniti, che diventano come un solido, restandovi pochissima flemma, siccome è osservabile patentemente nel tartarum vitriolatum.

In questi esperimenti succede un tal conflitto ed una tale effervescenza, che quasi tutta quella umidità svapora, che diluisce i sali. E qua si fonda tutta la ragione della coagulazione Chimica, cosa di grandissima conseguenza nell' affar della *precipitazione*. Nè possiamo spiegare, come l' olio di tartaro precipiti i corpi disciolti negli acidi, d'altra guisa, che per la spezie di coagulo ch' egli fa con questi corpuscoli, onde diventa troppo pesante per rapporto al mestruo, ed eccede la di lui tenacità.

Tali sono i principj generali della *precipitazione*.

SUPPLEMENTO.

PRECIPITAZIONE. Nell'Arte del Saggiare è la precipitazione la separazione di qualsivoglia parte d' un corpo composto, mentre sta squagliandosi nel fuoco, oppure raffreddantesi dal liquefamento del rimanente della massa in una siffatta maniera, che viene ad affondarsi, a calare, od a precipitare al fondo, mentre tutto il rimanente continua a starsi nella sommità, e viene a formare la superficie. La parte pesante per siffatto modo precipitata dal rimanente, è detta regolo, *regulus*, di questo tal dato corpo.

È questa un' operazione, la quale ricerca quasi sempre l' aggiunta di quei

dati tali ingredienti, i quali servano a levar via, ed a togliere la vicendevole connessione, ed unione delle parti del corpo, che esser debbono separate; vale a dire, quei tali ingredienti, che possèggano virtù, e qualità di menstruo, e che a un tempo stesso conservino, e mantengano le altre parti in uno stato di scioglimento. A cagion d' esempio, la parte regolina dell'Antimonio, e lo Zolfo minerale sciolgonsi a vicenda l' uno l' altro, e vengono a costituire l' antimonio crudo: nè queste due sostanze posson' esser disgiunte, e separate l' una dall' altra per mezzo del solo fuoco senza distruggere il regolo: ma se voi vi farete ad aggiungere il ferro, il rame l' argento, e simiglianti, i quali vengono ad essere più perfettamente penetrati dallo Zolfo, e che vengono così ad esser ridotti allo stato di miniera, allora il regolo dell'antimonio è libero del suo Zolfo, e precipita al fondo, non altramente che fosse più grave dei corpi aggiuntivi, allora quando è congiunto allo Zolfo.

Una simigliante precipitazione per mezzo di squagliamento avviene appunto nelle vetrificazioni, nelle scorificazioni, e nelle prove delle coppelle, mentre una porzione del corpo cangiasi in scorie, e l' altra parte metallica, se abbiavene alcuna, continuando a conservare la sua forma metallica, viene a raccogliersi, e restare unita nel fondo del vaso sferico. L' argento, e l'oro pertanto, che sono malagevolissimamente soggetti ad un perfetto vetrificamento, costantemente rimangonsi, e comparisconο nella loro propria forma; e per tal motivo, quantunque si trovassero in una copella in quantità così picciola, così nonostante sempre, e costantemente compariscono all'occhio chiarissimamente, allorchè le scorie vengono ad essere assorbite, dove per lo contrario un regolo così picciolo degli altri metalli, sarebbe rimaso, per così esprimerci, sepolto, e nascoso sotto una quantità così abbondevole di scorie.

Nè è punto meno necessaria la precipitazione per via di squagliamento per ottenere pressochè tutti gli altri metalli, che in questo rapporto addimandansi meno perfetti, qualora voi non vi faceste per avventura ad eccettuare una qualche picciolissima quantità di metallo nativo, il quale però nientedimeno a grandissimo stento può appellarsi metallo puro, volendo parlare con proprietà. Inoltre debbon' esser tutti avuti, od in forma di terra, oppure in forma d' una solida miniera, o terra minerale. Nel primo caso voi potete far benissimo un vetro con un semplice, e nudo squagliamento: nel secondo caso, in evento, che lo Zolfo, e l' arsenico, i quali insieme colla porzione metallica, sieno quelli, che costituiscano una miniera, questi verranno ad essere dissipati, e dileguati nell' abbrugiamento. La miniera spogliata e privata del flogisto oleoso, in un fuoco puro diventa vetro, il qual vetro può essere mescolato colle pietre non metalliche, e colle terre; ma per mezzo d' aggiungere un flogisto, o sia un principio infiammabile alla medesima miniera, questo vetro metallico viene ad essere novellamente ridotto alla sua primiera forma metallica, e per tutto quel tempo, in cui viene conservato sotto questa stessa forma, non può in conto alcuno essere unito col vetro delle altre spezie, ma cala, e precipita al fondo

del medesimo, a riserva soltanto d' una picciolissima quantità di esso, che viene ad essere rattenuta dalla viscosità del vetro. Pertanto in questo caso il corpo precipitante è veracemente, e realmente il flogisto, o sia principio infiammabile: qualsivoglia corpo, che tolga la connessione, e congiungimento, pel dilungamento, e scioglimento del quale viene a farsi la precipitazione, è propriamente appellato il corpo precipitante. Veg. *Cramer*, Arte del saggiare, pag. 187.

La precipitazione dei corpi solidi da menstrui fluidi, viene ad essere effettuato, o per mezzo d' esalare, o di svaporare sopra un fuoco soave, e mezzanamente attivo il menstruo dissolvente fuori del corpo fissato disciolto, o per mezzo d'aggiungere un siffatto corpo, che venga ad essere ingordamente disciolto, da questo menstruo: come, se un metallo disciolto per mezzo di un' acido è precipitato da un' altro metallo, oppure da un sale alcalico: A cagion d' esempio, l' argento disciolto nell' acqua forte viene ad essere precipitato dal rame, il rame dal ferro, il ferro dal peltro, e tutti i metalli non meno, che i semimetalli, od in parte, od in tutto dalle ceneri preparate pel sapone, dai sali volatili, e dai sali urinosi.

É fatta simigliantemente una precipitazione col versare sopra una soluzione quelle tali sostanze, le quali, o non possono scioglere il corpo fra mano, se questo sia solo, od unito, e congiunto ad un dato menstruo, che contenga il detto corpo; oppure scioglierlo in altra maniera; ovvero in una quantità minore di quello sarebbesi fatto, se il menstruo fosse stato messo in opera puro. Nel primo caso viene ad essere effettuata una totale precipitazione, siccome puossi agevolmente toccar con mano nella precipitazione dell argento fuori dell'acqua forte, per mezzo dello spirito di sale. Nel secondo caso vienvi a farsi un grandissimo sconvolgimento, e precipitazione, ma incontanente ne vien dietro una seconda soluzione, siccome avviene allorche il ferro è sciolto nell'acqua forte, allorchè voi vi facciate ad aggiungervi in una maniera dicevole, ed adeguata un liquore perfettamente, ed intieramente libero, e spogliato del sale alcalico fissato. Ma allora rimanvi comunemente, e per lo più una certa parte, la quale non viene ad essere la seconda volta perfettamente disciolta. Nel terzo caso non vienvi effettuata, se non se una precipitazione parziale. Voi avrete un'esempio evidentissimo di questo, se il Mercurio disciolto nell' acqua forte, ed il menstruo intierissimamente satollato del medesimo, venga ad essere precipitato, o dal sale comune, o dal sale ammoniaco, oppure finalmente dal loro spirito acido. É fatta simigliantemente una precipitazione alcune fiate soltanto per mezzo d' aggiungere una quantità abbondevole d' acqua limpidissima per diluirla. Tale si è appunto quella fatta sopra il regolo d' antimonio disciolto nello spirito del sal comune, oppure nell' acqua forte, allorchè venga versata una copiosa quantità d' acqua fredda sopra questa soluzione; avvegnachè siffatti menstrui non isciolgano questo semimetallo, seppure non sia concentrato.

Tutte le divisate precipitazioni vengono ad essere grandemente promosse da un calore mezzanamente attivo, e soave, per mezzo del qual gentil grado di fuoco il corpo precipitante penetra

più agevolmente nel menstruo, ed in seguito è necessaria un'assai considerabile quantità d' acqua per diluire, salvo nella precipitazione della prima spezie sopradescritta: conciosiachè comunissimamente gli scioglimenti, o dissoluzioni più concentrate assumono la consistenza d' una pasta immediatamente che viene aggiunto il corpo precipitante alle medesime, il che viene ad impedire al medesimo di mescolarsi ugualmente colla soluzione. Veggasi Idem, ibid. pag. 196.

Dal gran Boerhaave vengon fatte le appresso osservazioni sopra le maniere e fogge differenti, in cui viene ad essere effettuata da varj agenti la precipitazione.

Così 1. Dall' acqua versata sopra gli olj disciolti nell' alcohol, ove il liquore cangiasi in lattiginoso.

2. Dall' acqua versata sopra le resine solide disciolte nell' alcohol, ove il liquore diviene simigliantemente lattiginoso.

3. Dall' acqua nella distillazione degli spiriti oleosi, in evento, che vi scorra sopra alcuna porzione d' acqua, dopo che lo spirito è trattone fuori.

4. Dagli acidi sopra gli acidi: Così l' argento, ed il mercurio vengono ad essere precipitati fuori dello spirito di nitro, nel quale sieno i medesimi stati disciolti per mezzo dell' aggiunta dello spirito di sale.

5. Dai metalli con i metalli, e con altri corpi. Così, a cagion d' esempio, diluirai un' oncia d' argento disciolto nello spirito di nitro colla quantità dodici volte maggiore d' acqua piovana: porrai delle lastre di rame ridotte a perfetto pulimento entro questo liquore; e l' argento verrà ad essere precipitato, ed il rame disciolto. Allora porrai questa soluzione di rame in un' altro vaso di vetro, ed aggiungerai alla medesima delle piastre di ferro ridotte a pulimento, il rame verrà allora ad essere precipitato, ed il caso verrà a cadere sopra il ferro; alla persine il rame cadrassi al fondo, ed il ferro rimarrà disciolto. Verserai questa soluzione di ferro in un nuovo vaso di vetro, e v' andrai gocciolando sopra dell' olio di tartaro per deliquium: il ferro disciolto incontanente, e sul fatto cadrà al fondo, e l' alcali andrassi ad unire coll' acido, e verrà a rigenerare un verace, e genuino nitro dopo numero così grande di cambiamenti.

Così questo sale andrà viaggiando, per così esprimerci, da un corpo all' altro pressochè inalterato, tuttochè venga ad essere attratto più dall' uno, che dall' altro, fino a tanto che viene a rimanersi alla persine in quello, che in questo rispetto è il più gagliardo di tutti, e quindi viene ad esser soltanto fatto sloggiare, allorchè sopra il nitro nella divisata guisa riprodotto, e rigenerato vengavi versato l' olio di vetriolo. Da questi due principj dipende la precipitazione, ed è la verace, ed assaissime fiate l' astrusa cagione di maravigliosissime operazioni senza numero, non meno dell' Arte, che della Natura.

Prenderai un grano di precipitato, o bianco, o rosso; lo stropiccerai bene sopra una lastra di rame ridotta a perfettissimo pulimento, e ben riscaldata, e per qualunque parte sarà passata la materia, il rame immediatamente, e sul fatto comparirà simigliantissimo all' argento; avvegnachè il rame attragga l' acido del nitro dalla calcina del mercurio, e

così viene fare in un batter d'occhio un' amalgamazione sopra la superficie del rame, ed in tal caso viene ad acquistare un color argentino.

6. Gli alcali bene spesso precipitano sostanze disciolte dagli acidi. Questo avviene con assai frequenza, ma non già sempre, e con perfezione. L'alcali precipita il rame sciolto da un' acido; ma il rame viene ad essere dopoi sciolto da un sale composto dei due.

7. Gli acidi, generamente parlando, precipitano sostanze sciolte a forza d' alcalici; ma in questo caso hannovi simigliantemente alcune operazioni chimiche, che ci somministrano, e fanno vedere delle eccezioni.

8. I sali acuti, senz' essere cangiati, e rimanentisi perfettamente occulti, producono degli effetti stranissimi, ed impensati per mezzo della precipitazione. Se un' oncia di Luna Cornea, che è intieramente senza odore, insipidissima, e non attiva, e che non dà tampoco segno d' acrimonia nel fuoco, venga macinata, e congiunta in gagliardo calore entro una storta di vetro con una mezz' oncia di regolo d'antimonio nulla affatto odoroso, ed intieramente insipido, in un' istante ne sorgerà quindi un veleno estremamente possente, od un butirro d' antimonio in grado sommo corrosivo, la sola esalazione del quale riesce mortifera. Noi veggiamo in questo un' esempio patentissimo del quanto pericolosa siasi l'arte di mescolare i corpi, e quanta esser debba la precauzione, ed oculatezza, colla quale dobbiamo procedere nelle composizioni dei corpi medesimi. Veg. *Boerhaave*, Chem Pars 2. pag. 338.

PRECIPUT *, nella Giurisprudenza Francese, è un vantaggio che appartiene a qualcuno, in una cosa da dividersi; od una porzione detratta, e messa a parte in suo favore, avanti che sia fatta la divisione.

* *La voce è formata dal Latino* præcipuus, *il capo, o principale.*

Nella partizione fra' nobili, il più vecchio ha sempre il feudo, o la signoria principale, per il suo *preciput*. — Nel qual senso il *preciput* coincide col diritto di primogenitura. Vedi Primogenitura.

PRECISIONE, Præcisio, nelle Scuole, l'istessa cosa che *astrazione*. V. Astrazione.

PRECONIZZARE, o Preconizzazione, una proposta, o dichiarazione, che il Cardinal Protettore fa nel Consistoro in Roma, di un personaggio nominato da qualche Principe ad una prelatura, in virtù delle lettere, delle quali egli è il latore, alla quale consentendo il Papa dà la sua collazione. Vedi Collazione.

La data delle Bolle si spedisce sull' istesso giorno che la *preconizzazione*. Vedi Bolla.

PRECONTRATTO, Præcontractus, un contratto fatto prima di un altro: s' usa il termine in riguardo ai Matrimonj. Vedi Contratto.

¶ PRECOPIA, *Præcopias*, città di Turchia. nella Servia, sul fiume Morava, 8 leghe distante da Nissa all' O. long. 40. 6. latit. 43. 20.

PRECORDJ, Præcordia, ec. le parti intorno al cuore, *e gr.* il pericardio, il diaframma, gl' ipocondrj, ed anche il cuore stesso, co' polmoni, colla milza, ec. Vedi Cuore.

La parola Præcordia è anco usata d' ordinario per dinotare la parte dinanzi della region del torace. V. Torace.

Plinio, ed alcuni altri Autori, l' usano per tutte le viscere, o interiora: *Præcordia vocamus uno nomine exta in homine.* Vedi Viscera.

Una delle principali differenze tra gli uomini ed i bruti consiste in questo che vi ha una maggior corrispondenza e comunicazione tra la testa ed il cuore ne' primi, che ne' secondi: la quale corrispondenza fassi per mezzo d' un maggior numero di nervi, mandati dal cerebro al cuore ed ai *precordj*; i bruti ricevendo solamente nervi ai *precordj* per via de' rami del par vagum; e l' uomo ricevendone anche dal pajo intercostale.

Bene osserva il Dottor Willis, che la ragione di ciò si è, perchè i bruti essendo privi di discernimento, e poco soggetti alle passioni, non abbisognano, come l' uomo, di un doppio passaggio per gli spiriti, l'uno a servigio delle funzioni vitali, l' altro per l' impressione reciproca degli affetti. Vedi Nervo, Spirito, Cervello, ec.

PRECURSORE, Præcursor, nella Teologia, una persona, la quale precorre o va innanzi ad uno, per annunziare la sua venuta.

Questo termine s' applica particolarmente a S. Giovanni Battista, che è chiamato il *Precursore* di Gesù Cristo, per quello che di lui scrive S. Luca, *præibit ante faciem Domini parare vias ejus.*

PREDA. Vedi. Presa.

PREDECESSORE, una persona, la quale ha preceduto un' altra nel medesimo ufizio od impiego V. Anziano.

PREDESTINAZIANI, quelli che aderiscono alla dottrina della predestinazione assoluta. V. Predestinazione.

Il P. Sirmondo si sforza di dimostrare un' antica Setta di *Predestinaziani*, contemporanea a Sant' Agostino, la quale insorse e cominciò nell' Africa, nel Monastero d' Adrumetto, per aver male intesa la dottrina di Sant' Agostino. Aggiugnesi, che la stessa opinione di là siesi sparsa per le Gallie; dove uno di costoro, prete di condizione, e per nome Lucido, fu condannato da Fausto Vescovo di Reggio, la cui sentenza fu confermata da due Concilj.

La medesima dottrina fu di nuovo prodotta e spacciata nel IX. Secolo, da Godescalco Benedettino, il quale, come dice Incmaro in una lettera a Nicolò Pontefice, sostenea cogli antichi *Predestinaziani* ch' erano già stati anatematizzati, che Dio predestinò alcuni alla vita eterna, ed altri all' eterna morte; che Dio non ha voluto che tutti si salvino; che Gesù Cristo non è morto per tutti, ma solo pegli eletti, o per quelli che si salvano, ec. V. Grazia, ec.

Questa dottrina fu di nuovo condannata in un Sinodo tenuto a Mogonza; ma i Giansenisti, particolarmente gli amici de' Sigg. di Porto Reale, e fra gli altri il Presidente Mauguin banno scritto contro il P. Sirmondo, e si sono studiati di mostrare, che l' eresia de' *Predestinaziani* è una chimera; aggiungendo che San Fulgenzio, San Prospero, e gli altri discepoli di Sant' Agostino, non la considerarono che come un' eresia immaginaria, inventata da' nemici della dottrina di Sant' Agostino, affine di screditarla.

In fatti i principali argomenti e testimonj che il P. Sirmondo adduce in contrario, sono i Preti di Marsiglia, i

quali vengono sospettati di Semi-Pelagianismo. (*)

PREDESTINAZIONE, *Prædestinatio*, nella Teologia, un giudizio o decreto di Dio, col quale egli ha risoluto da tutta eternità, di salvare un certo numero di persone, chiamate per ciò eletti. Vedi ELETTO.

Altri definiscono la *Predestinazione*, un decreto di dare la fede in Gesù Cristo ad un certo numero d' uomini; e lasciare gli altri alla propria malizia, e durezza di cuore. * Ma questa definizione s'affà alla seguente, adottata dai Rimostranti. Questi * definiscono la *Predestinazione* più largamente e generalmente, il decreto di salvare i credenti, e dannare i non credenti, o gl' infedeli. Vedi ARMINIANI.

Le maggiori difficoltà, ond' è ottenebrata la Teologia moderna, sembran versare sull' Articolo della *Predestinazione*: i Luterani ne parlano con orrore; i Calvinisti la sostengono con sommo zelo; i Molinisti la predicano per una dottrina pericolosa; i Cattolici l'asseriscono come un articolo di fede; gli Arminiani, i Rimostranti, ed i Pelagiani sono tutti nemici dichiarati della *Predestinazione*. Vedi GIANSENISTI, MOLINISTI, CALVINISMO, PELAGIANI, ec.

I Porto-Realisti, strenui sostenitori del Giansenismo, insegnano che Dio *predestina* quelli ch' egli prevede che coopereranno colla sua grazia fin al fine. Du Pin aggiugne che gli uomini non cadono già nel peccato, per non essere *predestinati*, ma non sono *predestinati*, perchè Dio ha previsti i loro peccati. Vedi ELEZIONE, RIPROVAZIONE, ec.

PREDESTINAZIONE, si prende * da' Fatalisti * anco per una concatenazione delle cause seconde ordinata dalla Providenza, in virtù di cui le cose vengono a succedere per una necessità fatale; contro tutte le apparenze, e ad onta di qualunque opposizione. Vedi FATO, e DESTINO.

I Turchi sono grandi *predestinarii*; stimano il più lieve accidente, predeterminato; e per questa cagione sono molto più temerarj e arditi nelle battaglie, e corrono maggiori rischj delle loro vite, di quel che altrimente sarebbono. Vedi MAOMETTANISMO.

PREDETERMINAZIONE, *Prædeterminatio*, nella Filosofia e nella Teologia. — Gli Scolastici chiamano quel concorso di Dio, che fa operare gli uomini, e li determina in tutte le loro azioni, *fisica predeterminazione*, o *premozione*. Vedi PREMOZIONE, ed AZIONE.

I Teologi sostengono, che Dio non ha parte nel peccato; conciossiachè egli solamente dà il suo concorso alla parte fisica delle azioni umane, non alla parte *morale*. Vedi LIBERTA', e NECESSITA'.

La *Fisica predeterminazione*, o *premozione*, se mai tal cosa c' è, è quell'azione di Dio, con cui egli eccita una causa seconda a operare; o per cui antecedentemente ad ogni operazione della Creatura, o avanti ch'ella operi in conseguenza dell' ordine della natura, o della ragione, egli la move efficacemente, e la fa produrre tutte le sue azioni: cioè, tutto

(*) Tournely in prælect. de Grat. dispùt. 3. & 4. *fà vedere la realità dell Eresia de' Predestinaziani; e che i soli Giansenisti, e Fautori loro intanto sostengono il contrario, perchè collimano a render vana la verità, e autorità de' Concilj, che quella proscrissero.*

quello che la creatura fa od opera, è realmente fatto e operato * originariamente * per l'azione di Dio sopra la Creatura.

Si controverte gagliardamente, se una tal *fisica predeterminazione* sia o no, necessaria all' azione delle cause naturali? Gli Scotisti mantengono la negativa; instando, che tutte le cause naturali sono di lor natura determinate a certe azioni; onde non par che sia di mestieri chiamare in mezzo alcuna nuova *predeterminazione* di Dio, *e. gr* per il fuoco, acciocchè scaldi la mano. Imperocchè se un oggetto, secondo il corso della divina providenza, è applicato al fuoco, qual bisogno c'è d' una seconda applicazione del fuoco, per fare che egli scaldi l' oggetto applicatovi? Perocchè non si deono moltiplicare gli enti senza necessità. Vedi Causa.

Ed una tale *predeterminazione* da alcuni Filosofi si tiene ancor men necessaria per produrre gli atti della volontà: almeno, dicono, alla mente umana si dee accordare l'ordinaria potenza, ed il comune privilegio di una causa seconda; e però non se le dee negare il titolo e la ragione a produr gli atti suoi proprj, non meno ch' agli altri agenti naturali. Vedi Volonta'.

I Tomisti al contrario strenuamente propugnano la fisica *predeterminazione*: un de' loro principali argomenti si cava dalla subordinazione delle cause seconde alla prima. Dove sonovi diversi agenti subordinati, dicono essi, gli agenti inferiori non oprano, se non mossi in prima e determinati all' opera dal primo; questa essendo l' essenza della subordinazione.

In oltre argomentano la stessa cosa dal dominio di Dio sopra tutte le sue creature: egli è dell' essenza del Dominio, dicono, di applicare, e dirizzare le cose soggette ad esso, alle sue operazioni; e ciò, se il dominio è solamente morale, moralmente; ma se è ancor fisico, fisicamente. E che questi sia il caso in riguardo a Dio ed alle sue creature, non si può negare. Vedi Dio.

PREDIALI *Decime*, *decimæ* Prædiales, sono decime pagate delle cose che vengono o si producono dal fondo o terreno: come grano, fieno, frutti, ec. Vedi Decima.

PREDICABILE, *Prædicabile*, nella Logica, è una qualità generale, che può essere predicata di diversi soggetti, o a diversi applicata.

Così *animale* è *predicabile* di un uomo e di una bestia: *uomo* è *predicabile* di Pietro, di Giacomo, ec. *triangolo* è *predicabile* di cento differenti spezie di figure; triangolo rettangolo, scaleno, isoscele, ec. Vedi Predicato.

Gli Scolastici riducono i *predicabili* a cinque classi, cioè al *genere*, alla *spezie*, al *proprium*, alla *differenza*, ed all' *accidente*; sotto uno, od altro de' quali è inchiuso tutto quello che si può *predicare* di un qualche soggetto. Vedi Genere, Spezie, Proprio, ec.

Il *predicabile* è anche chiamato *universale logicum*, come risguardante altre cose particolari, ed inferiori, o soggette: così animale è un universale, per riguardo all' uomo ed al bruto.

É chiamato *universale logico*, per distinguerlo dal metafisico; che è un essere comune, considerato in se stesso, e però denominato *universale in essendo*. Laddove il logico è solamente universale quanto alla nostra concezione, ed alla no-

ſtra applicazione. Vedi Universale.

Fra gli Scolaſtici, il *predicabile* ſi deſiniſce comunemente *unum*, *optum* prædicari *de multis*, *univoce*, & *diviſim*: ovvero, un po' più chiaramente, il *predicabile* è una natura che ſi può predicare univocamente di tutte le coſe alle quali ell' è comune; e che, ſecondo che dividualmente vien moltiplicata in tutti i ſuoi ſubordinati, può acconciamente predicarſi di tutti eſſi.

Così, quando l' appellazione di *virtù* è attribuita alla *giuſtizia*, alla *prudenza*, alla *temperanza*, alla *fortezza*, alla *carità*, ec. l' iſteſſa ragione ſi può dare per tutte, del perchè ſieno con tal nome ciaſcuna diſtinte; come ſendo tutte fondate in una mediocrità, e ſendo conſone alla retta ragione, che è il carattere della virtù.

Quindi, ſe vi ha diverſe coſe chiamate con qualche nome comune; ma la ragione di tal nome non è in tutte la ſteſſa, ma differente; queſte non vengono ſotto il numero di *predicabili*. Come nell' eſempio, *canis*, cane, che ſi applica e a un animale domeſtico diſtinto per il ſuo abbajare, e ad una coſtellazione de' cieli, e ad un peſce marino.

La maniera onde la mente giugne a formare tai *predicabili*, od univerſali, è queſta: fra quelle coſe che cadono ſotto la noſtra oſſervazione, troviamo alcuni caratteri e proprietà comuni a diverſe, ed altri peculiari a ciaſcuna: quello che troviamo comune, lo conſideriamo a parte, o di per sè: e sì formiamo un univerſale egualmente applicabile a tutte. Vedi Generale.

PREDICABILMENTE, *Prædicabiliter*, s' uſa nelle ſcuole in oppoſizione a *predicamentalmente*. — Così la materia diceſi eſſere unita alla forma *predicabilmente*, o *per accidens*; a fine di eſcludere la nozione di un accidente predicamentale.

PREDICAMENTALE *Accidente*. Vedi Accidente.

PREDICAMENTO, Prædicamentum, nella Logica, una claſſe, od ordine d' eſſeri, o ſoſtanze, ſchierate ſecondo le lor nature; ſi chiama anco *categoria*, e alle volte *categorema*. Vedi Categoria, Categorema, ec.

La parola *prædicamentum* fu prima introdotta da Boezio, in luogo della Greca κατηγορία; ed è uſata dagli ſcrittori Scolaſtici con molta latitudine e varietà: imperocchè o ſignifica l' atto di *predicare* od un *predicato* comune; od il genus o ſia la baſe di una categoria; ovver, la collezione di diverſi comuni predicati diſpoſti in un cert' ordine: — E queſt' ultima è la più uſuale accettazione.

Quindi alcuni definiſcono il *predicamento*, una ſerie di predicati, che corre, dal genere o dal più alto termine, per tutti i generi inferiori e per tutte le ſpezie. — Così una ſerie di *ſoſtanze* tirata dalla *ſoſtanza* via via nel *corpo*, nel *vivente*, nell' *animale*, nell' *uomo*, in *Pietro*, ec. chiamaſi il *predicamento* di ſoſtanza.

La ſolita definizione appreſſo i Logici è queſta: il *predicamento* è un ordine o ſiſtema naturale, di alcuna coſa generaliſſima od univerſale, e di tutto quello che ſotto la medeſima è contenuto; cioè di tutti i ſubordinati generi, ſpezie, e individui.

Le proprietadi di un *predicamento*, *ex parte vocis*, cioè del termine con cui il *predicamento*, o la ſerie *predicamentale* dinotaſi, ſono, ſecondo i Logici, l' eſſer *uno*, *ſemplice*, *preciſo*, e adattato, o *concinno*.

Vox una, & simplex, rebus concinna locandis.

Le condizioni richieste *ex parte rei*, o della cosa da disporsi in un *predicamento*, sono contenute in quest' altro verso:

Entia per sese, finita, realia, tota.

i. e. egli debb' essere un *ente positivo*, ad esclusione delle non-entitadi, delle negazioni, delle privazioni, e delle impossibilità, ec. ed un ente *per se*, escludendo così le cose accidentali, fattizie, ec. e *finito*, per escludere Iddio ed altri transcendentali: *reale*, perocchè egli è destinato all' uso di meglio e più comodamente disporre le cose a' lor luoghi, acciocchè più distintamente si conoscano e concepiscano; e *tutto*, intero, o completo, come quello che non è nella relazione di una parte componente, nè come solamente accessorio a qualch' altro.

PREDICARE, nella Logica, è propriamente l'atto di affermare o negare *aliquid de aliquo*. — Come, *L' uomo non è una pietra*; *Il corpo è una sostanza*. La cosa così *predicata*, chiamasi *predicato*. Vedi PREDICATO.

Nella dottrina degli Universali, o de' predicabili, *predicare* è dire o dichiarare una cosa veramente, direttamente, ed affermativamente. Così, uomo vien *predicato* di diversi, cioè veramente e direttamente si afferma, che questi o quelli son uomini; come quando io dico; *Socrate è uomo, Platone è uomo, Aristotele è uomo*. Vedi PREDICABILE.

Le cose *predicate* d' altre, son riducibili a tre classi: a' *generi*, come animale, che si *predica* dell' uomo, ec. alle *forme*, come la bianchezza, che si *predica* di un cigno, ec. ed agli *eguali*, che *predicasi* delle cose di eguale ampiezza, come la spezie, la differenza, il proprium, ec.

Gli Scolastici distinguono varie maniere di *predicare*; come, 1. *In quod tantum*, che è *predicare* essenzialmente, sì in quanto alla cosa, come alla maniera; come, la *giustizia è una virtù*. 2. *In quale tantum*, che è *predicare* accidentalmente e quanto alla cosa e quanto alla maniera; come *Pietro è dotto*. E 3. *In quale quid*, o *in quale post quid*, che è *predicare* essenzialmente insieme ed accidentalmente; come, *L' uomo è razionale*.

PREDICARE, (PREACHING *, nell' Inglese) si prende da' Teologi per la dichiarazione, e promulgazione della parola di Dio, in pubblico, fatta da una persona che n' ha l' autorità; ed in un luogo che è per tal uopo assegnato. Vedi SERMONE, PRETE, EVANGELIO, ec.

* *La voce* preaching *è derivata dall' Ebreo* parasch, *exposuit*.

Anticamente a' Soli Vescovi era permesso il *predicare*; ora, non solo i Preti, ma i Diaconi il posson fare. Vedi VESCOVO, e DIACONO.

Wilchins ha scritto sopra l' arte del *predicare*, nel suo Trattato intitolato *Ecclesiastes*, ed il predicatore. Vedi ECCLESIASTES.

I Religiosi dell' Ordine di San Domenico assumono la qualità di *Frati predicatori*. Vedi DOMINICANI.

PREDICATO, PREDICATUM, nella Logica, è quella parte di una Proposizione, che afferma o nega qualche cosa del soggetto. Vedi PROPOSIZIONE.

Così, nella proposizione, *Dio ha fatto il mondo*; *ha fatto il mondo* è il predicato: *Dio* è il soggetto. Vedi SOGGETTO.

Il *predicato*, dicono gli Scolastici, è

propriamente un nome *predicato* o detto di un altro, come suo soggetto: come *uomo*, nella proposizione, *Pietro è un uomo*.

Una decantata legge o regola de' *predicati* si è, che non stimasi alcuna cosa assolutamente detta o affermata di un' altra, se non è affermata di essa in sì fatto modo, o con tale affermazione, che niente manchi o nel soggetto, o nel *predicato*, o nella copula, per renderla vera.

Un' altra chiara proprietà del *predicato* si è, ch' egli contiene, in qualche misura, il suo proprio soggetto: così, *metallo* contien l' oro, il rame, il ferro, ec. de' quali esso *metallo* è *predicato*.

La voce *predicato* si usa alle volte indifferentemente per *attributo*; ma i più accurati scrittori vi fann' una distinzione. Ogni *predicato* è per verità un attributo, perciocchè chiunque è *predicato* di una cosa, s' attribuisce ad essa: così, se animato si *predica* dell' uomo, gli si attribuisce parimenti: ma ogni attributo non è un *predicato*; così, anima, dottrina, ec. sono attribuite all' uomo, ma non si *predicano* di lui.

PREDIZIONE, Prædictio, è l' istesso che divinazione, profezia, od il predire ciò che è futuro; o per rivelazion divina, o per arte ed invenzione umana, o per congettura; Vedi Divinazione, Rivelazione, ec.

I Teologi fan concordare le *predizioni* del Vecchio Testamento cogli eventi del Nuovo. Vedi Profezia.

Le *predizioni* degli oracoli eran tutte oscure ed ambigue. Vedi Oracolo.

PREDOMINANTE, Prædominans, quel che prevale, che signoreggia, che più apparisce, o che ha qualche superiorità od ascendenza sopra un' altra cosa.

Così diciamo, l' amarezza è la qualità *predominante* fra i sapori, quella che più si percepisce. Ell' è una regola che il zucchero non ha mai da *predominare* nelle confezioni, nè il pepe ne' ragù.

PRE-EMPTION, Præemptio, un privilegio anticamente accordato al proveditore del Re, di aver egli la scelta, e poter il *primo comprare* grano ed altre provisioni per la casa del Re; ma poi soppresso e levato con lo *stat.* 19. *Car.* 2. Vedi Proveditore.

PRE-ESISTENZA, Præexistentia, lo stato di una cosa attualmente in essere avanti di un' altra. V. Esistenza.

Gli antichi Pittagorici, e Platonisti asseriscono tutti la *preesistenza* dell' anime umane, cioè ch' elleno eran in essere, avanti che si unissero ai nostri corpi. Vedi Metempsychosis, e Trasmigrazione.

Origene pure ha tenuta l' eterna *preesistenza* delle anime. Vedi Anima.

Gli Ortodossi credono, che Dio ha creato il mondo dal nulla; e non da una materia *preesistente*. Vedi Mondo, ec.

Alcuni Eretici hanno tenuto, che il genere umano fosse *preesistente* ad Adamo. Vedi Preadamita.

PREFAZIONE *, Præfatio, un avvertimento nel principio di un libro per informare il Lettore dello scopo, dell' ordine, del metodo ec. osservati in esso libro: di quel che è necessario, acciocchè ei riceva il suo pieno effetto, e per agevolarne l' intelligenza. Vedi Libro.

* *La parola è formata dal Latino* præ, e fari, *q. d. parlare innanzi.*

Non v' è parte di scrittura, o di componimento che richiegga più d' arte, od in cui men d' Autori riescano, che le

prefazioni. Il fare *prefazioni* è infatti, una spezie particolare di scrittura, ed ha il suo particolar carattere e gusto, che la distingue da tutte l'altre. Ella non è nè argomentazione, nè discorso, nè narrazione, nè apologia, ec.

Prefazione, o Prefazio *della Messa* chiamasi quella parte della Messa che precede alla consecrazione, e si dee recitare in un particolar tuono. V. Messa.

L'uso de' *prefazii* nella Chiesa si vuol che sia antichissimo; e si congettura da alcuni passi di San Cipriano ec. che fossero in uso al tempo degli Appostoli.

Il *prefazio* della Messa ebbe un tempo, ed ha tuttavia differenti nomi. Nel rito Gotico o Gallicano, chiamasi l' *immolazione*; nel rito Mozarabico *illazione*; anticamente appresso i Francesi chiamavasi *contestazione*; nella sola Chiesa Romano, *præfatio*.

PREFETTO, Præfectus, nell' antica Roma, fu uno de' principali Magistrati, il quale governav' in assenza de' Re, de' Consoli, e degl' Imperadori. Vedi Proprefetto.

Il suo potere fu alquanto diverso in diversi tempi; ma fu sempre grandissimo sotto gl' Imperadori. La sua cura principale era il governo e l' amministrazione della Città di Roma.

Egli s' informava di tutti i delitti commessi nella Città o dentro la distanza di 100 miglia da essa. Giudicava capitalmente, e con finale sentenza, non v' essendo da lui appellazione; ed anche dalla Novella 62 si raccoglie ch' ei presiedesse nel Senato; e prendesse luogo avanti tutti i Patrizj, e Consolari, ec.

Egli avea la soprantendenza de' viveri, della polizia, degli edifizj, e della navigazione.

Vi è tuttavia un *Prefetto* di Roma moderna, ch' è una spezie di Governatore; e differisce poco dal *Præfectus* antico, salvochè la sua autorità solamente si estende a 40 miglia intorno della Città, laddove quella del *Prefetto* di Roma antica giugneva a 100 miglia intorno.

Prefetto *del Pretorio*, Præfectus *Prætorii*, era il capo o Duce delle Coorti Pretorie, destinate per la guardia dell' Imperadore. V. Pretoriani.

La Legione Pretoriana, secondo Dione, costava di dieci mila uomini. Svetonio riferisce l' instituzione del *Præfectus Prætorii* ad Augusto. Aggiugnesi, che comunemente questi prendeasi d' infra i Cavalieri Romani.

Per lo favore degl' Imperadori, la di lui autorità crebbe considerabilmente; a tal che ei diventò l' arbitro ed il supremo giudice di tutti gli affari.

Per moderare questa stravagante autorità, Costantino divise la *Prefettura* del Pretorio in 4 *Prefetture*; e ciascuna la suddivise di nuovo in porzioni civili e militari; abbenchè il nome di *Præfectus* siesi riservato solamente a colui ch' era investito dell' autorità civile; e quello di *Comes belli* siesi dato a quegli che avea il comando delle Coorti. V. Conte.

Così l' ufizio di *prefetto* del pretorio, che nella sua origine, e fin al tempo di Costantino, fu militare, e succedette a quello di *Magister Equitum*, finalmente cominciò ad essere una Magistratura puramente civile: e diventò in fine la prima dignità dell' Impero.

Gl' Imperadori che succesero, seguitando la divisione di Costantino, divisero l' Impero in quattro *Præfecturæ Prætorii*, come in quattro Diocesi; cioè le Gallie,

l' Illirico, l' Italia, e l' Oriente. Vedi Diocesi.

Le Provincie delle quali eran composte queste Diocesi, avean i lor particolari Governatori; alla testa de' quali era il *Prefetto*, il quale ancorchè non avesse il comando dell'armata, decideva ultimatamente di tutte le cause, ed avea tutti i contrassegni, ed onori della sovranità.

Giustiniano creò un quinto *Prefetto* del Pretorio per lo governo dell' Egitto, ch' era stato smembrato dalla Diocesi dell' Oriente per l' invasione de' Vandali nel tempo di questo Principe.

Sotto Augusto, l' ufiziale mandato a governare l'Egitto con autorità Proconsolare, era chiamato *Præfectus Augustalis*.

PREGIUDIZIO, Præjudicium, una falsa nozione od opinione di una qualche cosa, concepita senza il debito previo esame. V. Falsita', Opinione, ec.

Pregiudizio, q. d. *Præ-judicium*, non dinota un giudizio meramente come priore ad un altro per risguardo al tempo, ma bensì per risguardo alla cognizione, od una sufficiente attenzione alla cosa; la qual preposizione *præ* esprimendo un' anticipazione, non tanto di tempo, quanto di cognizione e di debita attenzione. Vedi Errore.

Quindi *pregiudizio* chiamasi anco dagli Scolastici *anticipatio*, & *præventa cognitio*, una preconcepita opinione, ec. Vedi Giudizio, Verita', Fallacia, Senso, ec.

PREGNEZZA, lo stato di una donna, quand' ella ha concepito, od è fatta gravida. Vedi Concezione.

Il medesimo stato, riferendosi al portare di un feto o d'una creatura nell'utero, chiamasi *gestazione*. V. Gestazione.

Quindi pure l'atto d' *impregnare* o far pregna. Vedi Generazione, Fiore, Seme, ec.

PRELATO*, Prælatus, un superiore Ecclesiastico elevato a qualche dignità eminente, e superiore della Chiesa, Vedi Dignitario.

* *La parola è composta dal Latino* præ, *avanti*, *e* fero, *io porto.*

I Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Generali d Ordini Religiosi, certi Abbati con Pastorale e Mitra, ed anche Decani ed Arcidiaconi, si metton nel numero de' *Prelati*.

Brelato *della giartiera*, è il primo ufiziale di questo nobil Ordine, ed antico quanto l' istituzione istessa dell' Ordine. Vedi Giartiera.

Guglielmo de Edynton, allora Vescovo di Winchester, fu il primo *Prelato* nell' erezione dell'Ordine, ed è stata la dignità continuata ognor dapoi in quella Sede.

Questi è un officio di grande onore, ma non ha nè salario, nè tributi di servigj o feudi; solamente gli è accordato ed assegnato un alloggio competente nel Castello di Windsor, e sempre che il Prelato vi va (per comando del Sovrano) vi debbe avere Corte, e seguito per lui, e per li suoi famigliari.

PRELIMINARE, cosa da esaminarsi, spedirsi, o determinarsi avanti che un affare trattar si possa intieramente, e con esito sicuro.

* *La parola è formata dal Latino* præ, *innanzi*, *e* limen, *soglia.*

I *preliminari* di pace occupano e abbracciano la maggior parte de' trattati. Consistono nell' esaminare le podestà, le qualità de' Principi, i ranghi degli Ambasciatori, ec.

PRELUDIO, PRÆLUDIUM, nella Musica, una sinfonia che si usa per modo d' introduzione o preparazione a quello che segue.

Un *preludio* suol essere un' aria o un suono irregolare, che il musico canta o suona innanzi tratto, per vedere se la sua voce, o il suo istrumento è in tuono, e per disporsi ad eseguir la composizione che ha da cantare, o suonare.

PREMESSE, PRÆMISSÆ, nella Logica, le due prime proposizioni di un sillogismo. Vedi SILLOGISMO.

Quando un sillogismo è in forma, le due *premesse* essendo concesse, la conclusione non può essere negata. Vedi ANTECEDENTE, ec.

Le *premesse*, dice Calvino, sono propriamente le parti dell' antecedente di un argomento, quand' è complesso; e chiamansi *præmissæ*, perchè si premettono alla Conclusione. Vedi ANTECEDENTE, ec.

Così nell' argomento, *Ogni uomo è animale*, *Pietro è uomo*, dunque *Pietro è animale*: le proposizioni *ogni uomo*, ec. e *Pietro*, ec. sono le *premesse*. Vedi PROPOSIZIONE.

Le *premesse* sono i principj de' nostri raziocinj; essendo chiare, evidenti, e dimostrative proposizioni, dalle relazioni delle quali l' una verso l' altra, noi caviamo o inferiamo nuove verità, proposizioni, ec. Vedi RAZIOCINIO, PRINCIPIO, ASSIOMA, ec.

Le *premesse* sono o *eguali*, quando niuna basta sola per tirare una conclusione, come nell' esempio addotto: o *ineguali*. l' una *maggiore*, dalla quale sola si tira la conclusione; l' altra *minore*, che sola serve per applicare l' antecedente al conseguente. Vedi CONSEGUENTE.

Nella pratica comune delle Scuole però, ogni sillogismo, od argomento formale, di qualunque spezie che sia, dicesi avere una maggiore ed una minore, per eguali che sieno le premesse. V. MAGGIORE, e MINORE.

PREMESSE, *Premises*, nella Legge Inglese, le terre, ec. mentovate nel preambolo, o principio di uno strumento di contratto, affitto, cessione, o simili.

PREMIO PRÆMIUM, dinota letteralmente un guiderdone, od una ricompensa.

Fra i Mercanti si piglia per quella somma di moneta cioè 8, o 10 per cento, che si dà all' assicuratore, per avere assicurato il salvo ritorno di un vascello, o di una mercanzia. Vedi POLIZZA *di assicurazione*.

PRÆMIUM, nel traffico o commercio di biglietti, e di denaro, significa quello che vien dato al di sopra del *pari* o dell' eguaglianza.

Così, ne' bullettini de' Lotti, ec. si dice che portan tanto, *e. gr.* 10, o 20 *sc.* di *premium*, quando son venduti per tanto al di là del primo costo, a cui il Governo li ha rilasciati.

PREMONSTRATENSI, *Præmonstratenses*, un Ordine Religioso di Canonici Regolari, instituito nel 1120 da San Norberto; e quindi anco chiamato de' *Norbertini*: Il primo Monastero di quest' Ordine fu fabbricato da Norberto nell' Isola di Francia, tre leghe a Ponente di Laon; e da lui chiamato *Premonstrè*, *Præmonstratum*, donde fu denominato l' Ordine stesso; quantunque intorno all' occasione di questo nome, gli Scrittori dell' Ordine sien fra lor divisi.

Fu l'Ordine approvato da Onorio II nel 1126, e di nuovo da diversi Papi che

succedettero. Da principio l' astinenza dalla carne fu rigorosamente osservata. Nel 1245 Innocenzo IV fece lamenti della trascuranza con cui s' osservava a un Capitolo Generale. Nel 1288 il loro Generale Guglielmo procurò la licenza da Papa Niccolò IV di mangiar carne per quelli dell' Ordine, ne' viaggi. Nel 1460 Pio II accordò loro una generale permissione di mangiarne, eccetto che dalla Settuagesima fin a Pasqua.

I Religiosi di quest' Ordine sono vestiti di bianco, con uno scapolare davanti alla tonica. Fuori del Convento portano una veste bianca, e un cappello pur bianco; dentro, un piccolo camaglio, ed in Chiesa una cotta, ec.

Ne' primi Monasterj fabbricati da S. Norberto, ve n' era uno pegli uomini, e un altro per le donne, separati solamente da un muro. Nel 1137 con un decreto di un Capitolo Generale, questo costume fu abolito, e le donne allontanate, e fatte passare in altri nuovi Monasteri, discosti da quelli degli uomini.

PREMOZIONE, *Præmotio*, nelle Scuole, l' azione di Dio che coopera colle creature, e le determina all' atto. Vedi PREDETERMINAZIONE, ed AZIONE.

La *premozione fisica*, secondo Alvarez, Lemos, ec. è un complemento della potenza attiva, per cui ella passa dall' atto primo al secondo, cioè da una completa e prossima potenza, all' azione. Ell' è un influsso, od una partecipazione della virtù della causa prima, che fa attualmente attiva la causa seconda. Vedi CAUSA.

PREMUNIENTES, nella Legge, sono certi mandati spediti ad ogni Vescovo, per chiamarli al Parlamento, avvisandoli di menar seco i Decani e gli Arcidiaconi, un Procuratore per ogni Capitolo, e due del Clero della lor Diocesi. Vedi CONVOCAZIONE.

PREMUNIRE *, *Præmunire*, un termine usato in più sensi: cioè per dinotare un' offesa, od ingiuria; per un mandato accordato in conseguenza di essa; e per lo gastigo.

* *La parola è una corruzion del Latino* præmonere, *q. d. avvisare anticipatamente, o comandare al reo che pigli guardia; di che si può trarre una ragione dalle parole dello Stat. 27. Edw. 3. e dalla forma del mandato:* Præmunire facias præfatum præpositum & J. R. procuratorem, ec. quod tunc sint coram nobis.

Tutti questi sensi e usi della parola, s' intenderanno da un solo: anticamente la Chiesa di Roma, per la sua Primazia, e per la dignità della Cattedra di S. Pietro, si assumea la disposizione di una gran parte de' Vescovati, Abbazie, ed altri Benefizj Ecclesiastici di conto, per via di mandati, o di Bolle, chiamate *gratiæ espettative*, e *provisiones*, avanti che vacassero. Vedi PROVISIONE, ed ESPETTATIVA.

Edoardo III non volendo ciò tollerare, fece diversi statuti contro quelli che tiravano la gente del Re fuori del Regno a render conto di ciò che propriamente apparteneva al Tribunale del Re; ed uno in particolare, per ristrignere il privilegio del Papa.

Nulladimeno il Pontefice persistè nelle sue pretensioni; ed il concorso de' popoli da Inghilterra a Roma era ancor grande, quanto lo fosse stato mai.

Ciò diè motivo a Riccardo II di fare

diversi statuti di egual contenuto a quelli d' Edoardo III. ed uno particolarmente, dove ordinava che la pena agl' infrattori fosse questa: *Che eglino perdessero la protezione regia, fossero imprigionati in vita; e perdessero le loro terre, i loro beni, e bestiami*; che poi fu chiamata la *pena di un* premunire.

Arrigo IV fece nuovi Statuti contro altri simili abusi, a' quali non era stato pienamente rimediato o messo obice da' suoi predecessori; aggiungendo certi nuovi casi, e imponendovi la medesima pena.

* Dopo la totale separazione dalla Chiesa Romana *, co' più recenti statuti, l' istessa pena di *premunire* intimasi ad alcuni altri rei; *e. gr.* col 1. di *Elis.* a quelli che negheranno il Primato (o la *Supremazia*) del Re d' Inghilterra una seconda volta. — Col 13. della medesima *Elis.* a quelli che sosterranno l'autorità del Papa, o negheranno di giurare la *Supremazia*; a' sediziosi parlatori intorno all' eredità e successione della Corona; ed a quelli che affermeranno, essere il Re o la Regina, Eretici. — E collo *stat.* 13. *Car.* 2. a quelli che asseriranno, che il parlamento cominciato il Novembre del 1640 non è ancor disciolto; o che vi è dell' obbligazione nel giuramento, o patto, ec. di tentare il cambiamento di governo o nella Chiesa o nello Stato; o che le Camere del Parlamento hanno un' autorità legislativa senza del Re.

PREMUNIRE è in oggi un termine principalmente adoprato per dinotare il gastigo ordinato dagli Statuti sopra mentovati. — Così quando si dice che uno per un delitto od un' ingiuria *incorrerà in un premunire*; s' intende, ch' egli incorrerà nella pena ordinata dallo stat. 16. Ric. 2. comunemente chiamato lo *statuto di* premunire.

PRENDERE, (PRENDER *, nella Legge Inglese) una facoltà o diritto di *prendere* una cosa, prima ch' ella venga offerta. Vedi RENDERE.

* *La parola Inglese s' accorda coll' Italiana, e viene dal Francese* prendre, *pigliare.*

Una tal cosa *sta in* rendere, ma *non in* prendere. *Rep. di Coke part.* 1. Il caso del Cavalier Giovanni *Peter.*

PRENDERE *di marito*, *Prender de Baron*, è una eccezione per rendere una donna incapace di proseguire un' accusa d' omicidio contro l' uccisore del di lei primo marito, di cui ella è stata privata dopo essersi maritata con un secondo. Vedi ACCUSA.

PRENOME, *Prænomen*, appresso i Romani, un nome proprio, od un nome prefisso al nome generale della famiglia; come Cajus, Lucius, Marcus, ec. Vedi NOME.

Il *prenome* corrisponde al nostro nome di battesimo, Pietro, Paolo, ec. Non fu introdotto fra i Romani, se non lungo tempo dopo il *nomen.* V. NOMEN.

Il nome della famiglia davasi dai Romani ai lor figliuoli il giorno dopo la lor nascita; ma il *prenome* non mai prima della veste virile. Vedi VIRILE.

Varrone conta 30 *prænomina* fra i Romani. Gli usuali si ponno ridurre a 18.

I Greci non ebber *prenomi*; un solo nome era appresso loro in uso.

PRENOZIONE, *Prænotio*, o *Præcognitio*, una notizia, od una cognizione che precede qualch'altra, per ordine di tempo. Vedi NOZIONE.

Tale è la cognizione dell' antecedente

ce, che dee precedere quella della conclusione. Vedi Cognizione, Pregiudizio, ec.

¶ PRENSLOX, *Primislavia*, città del Brandemburgo, distante 20 leghe al N. da Berlino.

PREPARANTI, Præparantia *Vasa*, nella Notomia, i vasi spermatici: cioè, due arterie, e due vene de' testicoli: così dette dagli antichi, per l'opinione che aveano che il seme cominciasse a prepararsi in esse. Vedi *Vasi* Spermatici, Seme, e Generazione.

PREPARARE *le vivande*. Vedi Cuocere.

PREPARATO *Antimonio, Opio*, ec. Vedi Antimonio, Opio, ec.

PREPARATORIA *Tortura*. Vedi Tortura.

PREPARAZIONE, *Præparatio, apparatus*, nella matematica, fa una delle parti, o de' rami della dimostrazione. Vedi Dimostrazione.

Se dee dimostrarsi una proposizione in Geometria, la *preparazione* consiste in certe linee da tirarsi nella figura: se nell' Aritmetica, in qualche computazione da farsi, per giugnere più facilmente alla dimostrazione.

Preparazione nella Chimica e nella Farmacia, si applica alle diverse maniere di trattare e maneggiare la materia medica, e di disporla a servire a varj fini ed usi.

Vi sono varie *preparazioni* di mercurio, d' antimonio, e d'altre droghe, per purgarle, sublimarle, calcinarle, dolcificarle, ec.

L' antimonio crudo si adopera nelle decozioni sudorifiche; abbenchè, quando egli ha sofferta una certa *preparazione*, diventi un gagliardo vomitivo. Vedi Antimonio.

Supplemento.

PREPARAZIONE. Questo termine preparazione importa nell'Anatomia, e viene usato per significare l' arte di preservare le parti dei corpi degli animali per gli usi, ed operazioni Anatomiche.

Viene di pari usato per significare le parti medesime così preservate. Il celebratissimo Medico, e Professore d' Edimburgo Monsieur Monrò ci ha somministrato un Saggio sopra il metodo di preparare, e di preservare insieme le parti dei corpi degli animali per gli usi, ed operazioni Anatomiche. Veggansi Saggj Medici d' Edimburgo, Vol. 3. Art. 10.

La maniera di preservare le Anatomiche preparazioni, od è per mezzo di perfettamente seccarle all' aria, oppure per via di collocarle in un dicevole, ed adeguato liquore.

Nel far asciugare quelle parti, che sono fatticce, allorchè corre stagione calda, fa onninamente di mestieri, che altri prendasi tutta la cura possibile per impedirne non meno la putrefazione, che per tenerne dilungati i mosconi, gli insetti, e somiglianti. Questo viene ad ottenersi agevolissimamente per mezzo dell' uso della soluzione del Sublimato corrosivo fatta nello spirito di vino, nella proporzione di due dramme di Sublimato ad una libbra di spirito. La parte per tanto dovrassi ammolare, ed inumidire con questo liquore via via, ch' ella va seccandosi, e con questo metodo tutto l' intiero per un' intiera Estate eziandio. Le preparazioni secche sono acconce, e disposte sommamente a spac-

carsi, ed ammuffare in conservandosi. Affine d' impedire siffatti inconvenienti vorrassi tutto al di sopra cuoprire la superficie delle medesime con una ben sissa vernice, e questa dovrassi ripetere, e rincovare, qualunque fiata lo richieggia l' occasione. Vegganfi Saggj Med. d' Edimburgo, Comp. Vol. 2. pag. 8.

Quantunque varie parti del corpo preparate asciutte sieno utili; nulladimeno fa onninamente di mestierj, che altre parti del corpo medesimo vengano per siffatto modo maneggiate, che riescano sempremai flessibili, e più vicine, che esser mai possano allo stato loro naturale. La difficoltà è stata nel rinvenire un' acconcio, ed adeguato liquore per un sì rilevante effetto. Dice il valentissimo Monsieur Monrò, che il migliore, che egli abbia conosciuto, si è uno spirito di vino senza colore egregiamente bene rettificato, al quale venga aggiunta una picciolissima quantità di spirito di nitro. Allorchè queste sostanze trovansi adeguatamente mescolate, non cangiano nè il loro colore, nè la consistenza delle parti, salvo in quei casi, ove nelle parti medesime trovinsi contenuti dei liquori, o serosi, o muccosi. Il cervello, ben' anche di un picciolo bambolino, in questa divisata mistura prende una consistenza sì valida, ch giunge ad ammettere un dilicato maneggio delle mani, non altramente che faccianfi di pari gli umori vitreo, e cristallino dell' occhio. Il liquore delle glandule sebacce, e lo stesso seme vengono da questa mistura ad essere coagulati; ed essa rialza simigliantemente il color rosso dell' injezione dei vasi sanguiferi in guisa, che dopo che le parti sono state in essa mistura un picciolissimo tratto di tempo, compariscono, e fannosi vedere parecchi vasi, i quali erano prima invisibili. Se voi vi farete a confrontare questi effetti con quello, che ha detto del suo balsamo il Ruischio, voi toccherete con mano, come il liquore della pur or descritta mistura avvicinasi grandemente al medesimo balsamo Ruischiano.

Fa di mestieri, che la proporzione dei due divisati spiriti venga mutata, secondo, ed a norma della parte preparata, conciossiachè, non meno il cervello, che gli umori dell' occhio, ricerchino di necessità, che ad una libbra di rettificato spirito di vino voi aggiungiate due dramme di spirito di nitro. Nel preservare altre parti, le quali sono più dure, verranno ad essere bastevoli trenta, o quaranta gocciole dell' acido: una quantità più abbondevole farà le ossa pieghevoli, ed eziandio arriverà a scioglierle. La parte in simigliante guisa preservata vorrebbe essere sempremai mantenuta coperta col divisato liquore; che perciò grandissima dovrà essere la cura, che lo studioso si prenderà di chiudere la bocca del vaso di vetro con un turacciolo incerato, e sopr' esso dovravvi cucire un pezzo di vescica per impedire lo svaporamento dello spirito: ma siccome, malgrado tutte queste precauzioni, alcuna porzione d' esso spirito voleraffene via, così farà di mestieri l' aggiungervene dell' altro via via, che l' occasione lo richieggia. Allorchè gli spiriti cangiansi in un' oscura tintura, lo che alcuna fiata suol benissimo accadere, vorrannosi versare, e levar via dal vaso, ed in luogo di essa fosca tintura vorrassi mettervi dello spirito recente, ma però con minor porzione dell' acido della prima volta.

I vasi di vetro, o di cristallo, che contengono le anatomiche preparazioni, vorrebbon' essere d' una spezie sommamente fina, e ben massicci; avvegnachè per siffatti vasi le parti possano esser vedute, ed osservate con somma distinzione, e di un color vero, e genuino, e l' oggetto verrà ad essere per siffatto modo ingrandito, che fuori d'esso vaso non potevano essere in conto alcuno veduti, e rilevati.

Siccome il vaso di cristallo, allorche è pieno del liquore, ha un certo dato foco, così viene a rendersi indispensabilmente necessario, il conservare, e mantenere la preparazione in esso contenuta ad una dicevole, ed adeguata distanza dai lati del medesimo vaso, lo che viene ad ottenersi con somma agevolezza per mezzo di dicevoli fuscelletti, o bacchettine proporzionatamente, e per acconcio modo piantate, e disposte; oppure per mezzo di sospenderle con un filo entro il vaso stesso di cristallo in un acconcia, e propria situazione. L' Operatore vorrà usare somma cautela di non porre le sue dita entro questo liquore con maggior frequenza, di quello rendasi meramente, e puramente necessario; avvegnachè ei venga per cotal modo a produrre un torpore, ed uno intirizzamento nella pelle della dita, che viene a rendere le dita medesime inabili, e disacconce per qualsivoglia dilicata, ed esatta, e diligente operazione. Il rimedio migliore per impedire un siffatto inconconveniente si è quello di lavarsele ben bene nell' acqua, nella quale sieno state mescolate alquante poche gocciole d' olio di tartaro per deliquium. Veggasi Saggj Medici d' Edimb. Vol. II del Compend. pag. 9.

Il Celebre Dottore Cristiano Jacopo Trew preferisce alla sopramentovata mescolanza de' due spiriti, lo Spirito rettificato di grano per preservare le preparazioni anatomiche, come anche lo antepone allo spirito di vino non solo, ma eziandio alle Composizioni decantatissime d' Alcohol, d'Ambra, di Canfora, e somiglianti; avvegnachè tutte queste convertansi in tratto cortissimo di tempo in un liquore di color bruno; dove per lo contrario lo spirito proccurato dal malto per la birra, ec. conserva, e mantiene perpetuamente la sua limpida, e chiara apparenza. Alloraquando alcuna parte di queste preparazioni dee essere conservata umida, dovrai ben bene andarla lavando coll'acqua, fino a tanto che non abbia in sè parte menomissima di tintura. Ciò fatto l'acqua dovrà essere novellamente dilungata dalla parte medesima lavata con gli spiriti, ed allora la preparazione dovrassi collocare in nitidissimo vaso di cristallo: fra gli spiriti, e la bocca d' esso vaso dovrà essere serrata con un capitello a vite, somigliantemente di cristallo, e sopra questo capitello dovrannovisi cambagiare, aggiustare, e cucire un pezzo di vescica bagnata, ed una foglia di stagno. Veggasi Commerc. Littera Norimberg. ann. 1731. Semestr. I Specim. IX.

Preparazione d' Insetti, nell' Anatomia. Veg. l'Art. Insetti.

PREPENSATO, (*Prepensed* nell'Inglese) gl' Italiani direbbono *premeditato*. Præpensus, nella Legge Anglicana, dinota un pensiere anticipato, una cosa pensata innanzi.

Nel qual senso dicesi *præpensa malitia*

ec. Sc, quando un uomo viene ucciso per una improvisa querela, o contesa, v' era tra i due già per lo passato della malizia *prepensata*, Præpensa, ciò fa un omicidio, o come in alcuni statuti chiamasi *prepensed murder*, omicidio pensato innanzi. Vedi OMICIDIO.

PREPOSIZIONE, *Præpositio*, nella Gramatica, una delle parti dell'orazione o del discorso. Vedi FAVELLA, e ORAZIONE.

La *preposizione* è una particella indeclinabile, che non ostante serve a governare i nomi che la seguono. Tali sono *per*, *pro*, *propter*, *in*, *con*, *da*, ec. V. PARTICELLA.

Sono chiamate *preposizioni*, perché *præpositæ*, poste avanti i nomi ch'elleno governano. Vedi NOME.

Il P. Buffier non accorda che la *proposizione* sia una parte dell' orazione; ma bensì un modificativo di una parte dell' orazione, cioè del nome; e serve solo a modificarlo o circostanziarlo. Vedi MODIFICATIVO.

PRÆPOSITUS *Villæ* qualche volta si prende per il principale ufiziale del Re in una picciola Città, in un Castello, in una Signoria, o in un Villaggio.

Nell' antiche memorie, il *præpositus villæ* non era altro che il bailivo del Lord della Signoria, o del Feudo. Vedi BAILIVO.

Præpositus villæ qualche volta, ne' scrittori più recenti dinota il Contestabile di una Città. Vedi CONTESTABILE.

PRÆPOSITUS *Ecclesiæ*. Vedi l'Artic. CURCH *Reve*.

Quatuor homines PRÆPOSITI, in Crompton, ec. dinota quattro uomini di cadaun castello, o terra, che han da comparire davanti ai giudici della Foresta nel loro giro.

PREPOSTO, o *Proposto* Vedi PROPOSTO.

PREPUZIO, PRÆPUTIUM, nell' Anatomia, è una prolungazione della cute del penis, che cuopre la glans o sia l' estremità della verga. — Vedi *Tav: Anat.* (Splanch.) fig. 10. lit. *cc*. Vedi anco PENIS, e GLANS.

Il Dottor Drake osserva, che la natura in niuna parte delle sue opere sembra essere più varia che nel *prepuzio*; per la di cui figura e proporzione non par che vi sia alcuna certa norma o misura.

Di quà probabilmente è nata la necessità della circoncisione, così generalmente praticata nelle regioni Orientali; non già da per tutto per motivo o capo di religione, ma con la mira alla mondezza, ed a tener lontane alcune malattie, che il trattenimento del muco delle glandule *subprepuziali* genererebbe, in que' caldi paesi. Imperocchè anche quì, aggiugne il medesimo Autore, si sa di parecchi, che avendo *prepuzj* grandi, e che perciò son chiamati *filbertprepuces*, prepuzj di nocella, si sono spaventati alla comparsa di un muco stillante a causa di mera pienezza, d' infra il *prepuzio* e la glans: il che, stimano alcuni probabile, che dal Legislatore degli Ebrei siesi avuto in mira, nella prima instituzione della Circoncisione; * ma ciò non ne' fu l' oggetto*. V. CIRCONCISIONE.

La pelle del *prepuzio* è doppia: nella connession della pelle interna, coll'altra parte, vi sono diverse glandule ovali, e rotondette, situate irregolarmente dove o lì presso, si congiunge la glans ai corpi cavernosi, e sulla glans medesima.

Il loro uso è di separare un liquore, per rendere facile l'agitazione del prepuzio

sulia glans. Quando questo liquore divien rancido, come ne'vecchi, o a cagione di venereo contatto, egli escoria la glans ed il *preputio*; ed alle volte anco lo contrae, e rende necessaria la divisione, per dare passaggio alla glans. Vedi Fimosi, e Paraphimosis.

PREROGATIVA, Prærogativa, un privilegio, od una preminenza, che una persona ha sopra di un' altra. Vedi Privilegio, ec.

La parola è presa dall' appellazione di una Centuria in Roma antica, la quale dava il primo voto, o suffragio, ne' *Comizj*, o nell' assemblee per l' elezione de' Magistrati, *quasi* prærogati; perchè ell' era prima addimandata, od il voto d' essa centuria era il primo richiesto. V. Centuria, e Suffragio.

Il suo voto era chiamato *omen prærogativum*, perchè gli altri davano il voto per l' istesso verso. Vedi Omen.

Prerogativa *del Re*, *prærogativa Regis*, è quel potere, quella preminenza, e quel privilegio, che il Re ha sopra non solamente altre persone, ma sopra l'ordinario corso della Legge comune, come diritto della sua corona.

Tali sono queste, che il Re può perdonare a una persona condannata alla morte: che la persona del Re non è soggetta a processo o lite di alcuno: che le sue possessioni non se gli posson torre per violenza, con ingiurioso spossessamento; che i suoi beni ed i suoi bestiami non sono soggetti a tributo, a tassa, o gabella, ec. Vedi Re.

Prerogative *Court*, è una Corte, o un Tribunale appartenente all' Arcivescovo di Canterburi, in cui tutti i testamenti vengono probati, e accordate tutte le amministrazioni, che appartengono all'Arcivescovo per sua *prerogativa*.

Tutte le citazioni e tutti i decreti di questa Corte corrono in nome dell' Arcivescovo. Vedi Arcivescovo.

Questa Corte, per la provincia di Canterburi, si tiene nella *common hall*, o sala ordinaria del Collegio de' Giurisperiti il dopo pranzo, il giorno appresso che si è tenuta la Corte, detta *Arches*.

Il Giudice è accompagnato e servito da un Cancelliere o registratore, il quale stende o scrive i decreti e gli atti della Corte, e tiene o conserva le memorie ec. tutti i testamenti originali delle parti morte con de' *beni notabili*, bona notabilia, cioè più di cinque lire sterl.

Il luogo si suol chiamare l' *ufizio della prerogativa*, (prerogative office) che in oggi tiensi nella *Dean's Court*.

L' Arcivescovo di York ha pure una Corte simile, chiamata il suo *Exchequer*.

PRESA, o Preda, in Ingl. *prise*, o *prize*, nella Navigazione, un naviglio tolto in mare a' nimici dello Stato, od a' Pirati, da un vascello di guerra, o da nave mercantile, che ha commissione dall' Ammiraglio.

I navigli si riguardano come *presa* legittima, se combattono sott' altra bandiera che quella dello Stato, dal quale hanno la lor commissione; se non hanno a bordo qualche carta di contratto tra' mercanti e 'l Capitano, o alcuna polizza di carico; se sono carichi di effetti spettanti a' nimici del Re, o di merci di contrabbando.

Quelli de' sudditi del Re, ritornati o ricuperati di mano de' nimici, dopo d' esser restati ventiquattr' ore in potere di questi sono giudicati *presa* legittima.

Que' vascelli, che ricusano di abbas-

far le vele, dopo la chiamata fattane loro dalle navi del Re, possono essere costretti a farlo; e se fanno resistenza, e combattono, sono di legittima *presa*.

Presa, *Prise*, negli Statuti Inglesi, si dice di cose tolte a' Sudditi da' Provveditori del Re. Vedi Provveditore.

Spelman descrive queste *prese* come grani od altre provvigioni tolte a contadini, a minor prezzo del solito, per lo mantenimento della Casa del Re, delle Guernigioni, ec.

Ruggiero di Monte alto, che sposò la sorella di Ugone *de Albeney*, pretendeva i seguenti privilegj, *cioè*, il suo castello di *Resinge*, *cum* prisis 40 *dierum*, con *prese* di 40 giorni: la qual frase dal suddetto Autore s'intende della franchigia o libertà di prendere provvigioni pel mantenimento della guernigione del suo Castello, pagandole nello spazio di 40 giorni. Vedi *Stat.* 12. *Car.* II. *cap.* 34.

PRESAGIO, Præsagium, un augurio, o segno di cosa avvenire. Vedi Augurio.

I Romani giudicavano degli eventi futuri da certi segni, che la loro superstizione o l' artifizio de' lor Sacerdoti, avea inventati. I loro più celebri *presagj* eran fondati sul volo degli uccelli, o sull' interiora delle vittime: tutti gli uccelli notturni passavan per uccelli di malo augurio, o *presagio*. Vedi Vittima, ec.

È un error popolare che le *comete presagiscano* disgrazie. Vedi Cometa.

Il tempo serrato, ed il vento meridionale *presagiscono* pioggia. V. Tempo, ec.

PRESA'ME, in Ingl. *rennet*, o *rennet*, un sugo acido, che si trova nello stomaco de vitelli, i quali non si sono alimentati d' altro che di latte, e si uccidono prima che in loro si perfezioni la digestione. Vedi Latte.

Questo *presame* è quello che per lo più si adopera a quagliare il latte, e a ridurlo in cacio. V. Quagliare, Cacio, ec.

Il suo proprio luogo è l' *abomasu*. — Si dice, che una tal materia si trovi anche in capre, e lepri. V. Abomasus.

Quanto più a lungo si conserva il *presame*, tanto n'è egli il migliore. — Bench' egli prontamente coaguli il latte: pure se ve lo mettono, quando è già coagulato, ei lo dissolve. Vedi Coagulazione e Dissoluzione.

Se si mette sale nel latte, prima di applicarvi il *presame*, ne impedisce la coagulazione. — Se vi si mette dentro il sale dopoi, egli indura il coagulo. Vedi Sale.

Aristotile pretende, che il *presame* sia la propria sostanza del latte; ma egli sbaglia, quando dice, che si trova in tutti gli animali, che danno il latte, spezialmente in tutt' i ruminanti. Vedi Ruminante.

¶ PRESBURGO, POSON, *Posonium*, città forte, e considerabile Capitale dell' Ungheria superiore e della Contea del medesimo nome, residenza dell' Arcivescovo di Strigonia, e d' un Palatino d' Ungheria, la quale è guardata da una buona Cittadella. Qui negli anni 1703, e 1704 seguirono parecchi fatti d' armi fra gl' Imperiali ed i malcontenti dell' Ungheria. Presso la Città ergesi un monte, sopra del quale vi è un un Castello, ove Giuseppe Cesare fu coronato Re nel 1687, parimente Carlo VI Imperadore nel 1712. Presburgo giace sul Danubio, in paese fertile, ed abbondevole di buon vino, e di bestiame, su i confini Austriaci, ed è distante all' E. 13 leghe da vienna, 29 al N.O. da Buda. long. 35. 14. lat. 48. 12.

PRESBYTA, πρεσβυτης, nell' Optica, un termine applicato a quelle persone, nelle quali la configurazion del cristallino dell' occhio è troppo piatta o schiacciata; così che veggono le cose distanti chiaramente ma le vicine confusamente. Vedi Visione.

La ragione è, che negli oggetti vicini, i raggi visuali passando la retina avanti che si uniscano, non vi può essere distinzione; perocchè la base distinta cade troppo rimotamente di là dalla retina. Vedi Cristallino, e Retina.

Questo diffetto s' ajuta sol co' vetri od occhiali convessi, che facciano convergere più presto i raggi; e se sono bene adattati, li faccian cader puntualmente sulla retina. Vedi Convesso, ed Occhiali.

La parola è formata dal Greco πρεσβυς, *senex*, perchè i vecchi sono naturalmente a questo diffetto soggetti; il tempo ed il fregamento delle palpebre, ec. a gradi a gradi logorando e schiacciando la pupilla.

I *presbytæ* sono opposti ai *myopes*, ne' quali il cristallino è troppo rotondo V. Myopes.

Se la distanza tra la retina ed il cristallino è troppo picciola, la persona sarà pure un *presbyta*.

PRESBYTER, un *Prete*, od una persona che ha gli ordini presbiterali. Vedi Prete.

Egli è così detto dal Greco πρεσβυτερος, *senior*, da πρεσβυς, *vecchio*: perchè anticamente non si ordinava Prete, se non chi era avanzato negli anni. Vedi Vecchio, Eta', ec.

É celebre la gran controversia tra i Calvinisti, ed i Cattolici intorno alla differenza, o identità de' *Presbyteri*, e de' Vescovi nel tempo degli Apostoli. Vedi Vescovo, ed Episcopato.

Il carattere *presbyterale* si tiene per indelebile. Vedi Carattere.

PRESBYTERIANI, un nome assunto dai Calvinisti della Gran Bretagna. Vedi Calvinismo.

I *Presbyteriani*, quanto alla dottrina, s' accordano colla Chiesa Anglicana; la loro principal differenza sta nel punto di disciplina, cioè chi abbia da ordinare o creare i Governatori e Rettori della Chiesa, e quale subordinazione vi debba essere fra essi? Vedi Gerarchia.

I *Presbyteriani* non ammettono gerarchia, nè subordinazione nelle persone de' loro ministri; eglino sostengono, che i Vescovi ed i Preti, a' tempi degli Apostoli, erano gli stessi; e però quantunque concedano che l'Episcopato com' è stabilito in oggi nella Chiesa d' Inghilterra, sia antichissimo, non ostante negano ch' egli sia *jure divino*. Vedi Vescovo, ed Episcopato.

In luogo di una serie di ministri gli uni sopra gli altri, in qualità di Preti, Vescovi, ed Arcivescovi, la loro polizia consiste in una serie d' assemblee, o Sinodi: così ogni ministro ha da essere ubbidiente alla classe sotto la quale ei vive; e questa classe ad un Sinodo, provinciale, classico, od ecumenico. Vedi Classe, Sinodo, Presbyterium, ec.

La podestà dell' ordinazione appresso loro, risiede in una classe; e non sono ammessi ad amministrare il Sacramento, se non quelli che sono ordinati coll' imposizione delle mani d' altri ministri.

Eglino fann' uso di Diaconi, destinandoli ad aver cura de' poveri, e nel governo della Chiesa fanno entrare alcuni Laici, da lor chiamati *lay-elders*; *elder*,

significa *senior*, e coincide col Greco *πρεσβυτερος*, cha ha la stessa significazione.

Questa è la disciplina che regna oggidì nella Chiesa di Scozia; ed era quella anco d' Inghilterra, al tempo dell' interregno.

PRESBYTERIUM, Presbyterio, *πρεσβυτεριον*, un' assemblea dell' ordine de' Preti, co' seniori Laici (*lay-elders*) per l' esercizio della disciplina della Chiesa. Vedi Presbyteriani.

La Chiesa di Scozia è divisa in 69 *Presbyterii*, ciascuno de' quali consta di un numero di Parrocchie, che non eccede 24, ned è meno di 12.

I ministri di queste parrocchie, con un *elder* o *seniore* reggente scelto di mezz' anno in mezz' anno, costituiscono un *presbyterium*, che raccogliendosi nella loro principale Città o terra, da cui il *presbyterio* è denominato, scelgono un moderatore, o prolocutore ogni sei mesi.

Eglino decidono in tutte l' appellazioni dalle sessioni della Chiesa, cioè dalle diverse assemblee parrocchiali: ma non giudicano mai di ciò, che in prima instanza, si dee determinare davanti a una sessione particolare. V. Kirk *session*.

Compongono tutte le differenze tra i ministri ed il popolo; per lo qual fine tengono visite *presbyteriali* in ogni parrocchia, dove esaminano i registri delle *Kirk-sessions* ec.

S' informano e s' adoprano intorno a' ristori delle Chiese; pongon cura che le terre parrocchiali non soffrano dilapidazioni; assegnano scuole nelle parrocchie; e vedono che l' entrate non sien male impiegate.

Eglino soli possono escludere dalla comunione; licenziare studenti, sospendere, deporre, ed in fatti decidere di tutte le materie Ecclesiastiche, dentro il loro distretto. Dal *Presbyterio* v' è un appellazione in tutti i casi ai sinodi Provinciali.

Presbyterium, Presbyterio, si prende anco alle volte per il Coro di una Chiesa, perchè anticamente era appropriato ai Preti. Vedi Chiesa, e Coro.

In opposizione a *Nave*, od al corpo della Chiesa, che occupavasi dal popolo. Vedi Nave, ec.

PRESCIENZA, nella Teologia, *previsione*, o *anticipata cognizione*; quella cioè che Dio ha delle cose future.

La dottrina della predestinazione è fondata sulla *prescienza* di Dio, e sulla supposizione che tutto il futuro a lui è presente. Vedi Predestinazione.

E' malagevole alla ragione umana * senza la fede * conciliare la prescienza di Dio colla libertà d' operare dell' uomo. Vedi Liberta', e Necessita'.

Quanto abbiam noi ammirare la profondità della *prescienza* e della sapienza di Dio; che, nel dare il primo movimento alla materia, previde tutte le possibili combinazioni, che questa prima impressione averebbe sostenute per secoli infiniti! Malebr.

PRESCINDERE, Omettere nella Legge Inglese, *Omittere*.— *Non omittas* è un mandato, che ha luogo, quando avendo lo *Sceriffo* consegnato uno scritto o processo al Balivo di un luogo privilegiato (*franchise*) in cui la parte ha da esser servita in abitazioni, e avendo il Balivo ricusato o negletto di somministrare un tal servizio; sul rapporto fatto dallo *Sceriffo* di aver egli consegnato il sudetto scritto al Balivo, questo secondo mandato sarà diretto allo *Sceriffo*,

con ordine di entrare in quel terreno, e di eſeguirvi il comando del Re, da ſe ſteſſo, o per mezzo di qualche uffiziale.

PRESCIUTTO, nel Commercio, ec. ſi prende per la coſcia o la gamba del porco, ſeccata, ſtagionata con ſale, e preparata, acciocchè duri, e riceva un ſapore piccante e grato.

I *preſciutti* di Weſtfalia, cotanto in voga, ſi preparano con ſalnitro, tenendoli ſtretti in un torchio per otto o dieci giorni, macerandoli in acqua di ginepro, e ſeccandoli al fumo de' legni di ginepro.

PRESCRIZIONE, PRÆSCRIPTIO, nella Legge un diritto o titolo acquiſtato coll' uſo e col tempo.

La *Preſcrizione* è una ſorta di titolo introdotta per aſſicurare la proprietà degli effetti in favor di coloro che li hanno poſſeduti un certo tempo; e tener lungi chiunque voleſſe ſturbarli, o ricuperare la coſa poſſeduta, dopo il corſo di tempo fiſſato dalle Leggi. Vedi POSSESSIONE.

Tourreil chiama la *Preſcrizione* una pena impoſta dalle leggi alla negligenza; ed aggiugne che i poſſeſſori i quali non hanno altro titolo di vantare e provare che la *Preſcrizione*, non ſono ſe non uſurpatori legali.

In fatti però la legge di *Preſcrizione* non puniſce già la ſtupidità de' proprietarj, ma ſolo interpreta il loro ſilenzio per un conſenſo; preſumendo, che un uomo il quale traſcura di aſſerire e vendicare il ſuo diritto per una lunga ſerie d' anni, lo cede.

Vi ſono alcuni Giureconſulti i quali dubitano, ſe il tempo e la *Preſcrizione* ingiuſta ſia un mezzo legittimo di acquiſtare; Altri più favorabili, la chiamano l' *Avvocata*, o *Protettrice dell' uman genere*, come quella che è una preſunzion generale, ſotto cui la legge ſtudia e vuole, che gli uomini vivano in pace.

Nella Legge comune, la *Preſcrizione* ordinariamente s' intende di un poſſeſſo ſin da tempo immemorabile, o che paſſa la memoria d' uomo; come, quando i miei antenati, o gli antenati di colui, dal quale io ho un bene, l' han goduto ed uſato tutto il tempo di cui ci reſti qualche memoria.

Ma nella legge civile, ed anche nella noſtra legge comune in Inghilterra, vi ſono delle preſcrizioni di molto più corta data. La *Preſcrizione* di 40 anni eſclude tutte le azioni di qualunque ſorte. *Reform. Leg. Eccleſ.*

Il coſtume di Parigi accorda una *Preſcrizione* di ſoli anni dieci, ſe le parti ſono preſenti; e di venti, ſe lontane; in favor de' pacifici poſseſsori d' un' eredità, ſe v' hanno qualche titolo, ancorchè controverſo; e di trent' anni, in favor di quelli che poſſedono ſenza titolo veruno.

In Normandia, una *Preſcrizione* di 40 anni di pacifica poſseſsione, equivale ad un titolo, per le coſe ſtabili; e per le mobili, e per le azioni perſonali, baſta una *Preſcrizione* di anni trenta.

Ne' paeſi ſoggetti al Pontefice Romano, la *Preſcrizione* non vale contro la Chieſa, ſe è minore di cent' anni. In Franqia, la *Preſcrizione* di 20 anni è ammeſsa contro tutti i delitti, eccettuatone il duello, il quale fu eſcluſo con una dichiarazione dell' anno 1679. In materie d' adulterio, cinque anni baſtano *i. e.* purchè vi ſia ſtata in tutto il frattempo diſcontinuazione di cauſa o proceſſo.

Per li nostri statuti, un Giudice o Cancelliere, o Notajo convinti di falso registro di placiti, di sentenze, ec. possono farsi soggiacere all' ammenda dentro il corso di due anni; ma, passati questi, eglino *Prescrivono* contro la pena dello Statuto.

Il delitto di sospensione illegittima, o di collusione in una causa, ec. onde si commette spergiuro da un consesso di Giudici giurati, *a Jury*, si dee proseguire dentro il corso di sei giorni, altrimenti le parti *prescrivono*. Vedi Jury.

Non si *prescrive* contro il Signore da un vassallo; non vale alcuna *prescrizione*, per levar via qualche servitù o qualche *tenure*, o sia possesso dipendente: ed è sempre qui necessario un titolo.

L' Autore della Storia dell' Inquisizione osserva che niun tempo di *prescrizione* ha vigore in materie d' eresia; la morte stessa non assicura colui che n' è sospetto, dalle ricerche ed inquisizioni contro di esso.

Prescrizione, nella Medicina è l' atto o l' arte d' assegnare un idoneo e adequato rimedio per una malattia; dopo l' esame de' di lei sintomi, e con la cognizione delle virtù e degli effetti della materia medica. Vedi Rimedio, e Malattia.

Il *methodus præscribendi* dà l' ultima mano e perfezione a ciò, ond' esser debbe fornito il medico, ed è quasi il risultato di tutte l' altre sue parti e cognizioni; unito ad un pronto e presente pensamento e giudizio. Vedi Medicina, e Medico.

Per *prescrivere* con giudizio, con eleganza, ec una mediocre notizia della Farmacia, cioè delle forme e preparazioni delle medicine richiedesi. Vedi Farmacia.

Il merito di una ricetta o *prescrizione* consiste nell' esser concisa, pertinente, efficace, e grata; nella trascelta de' migliori e de' più convenienti materiali; e questi, uniti insieme colle più giudiziose proporzioni, ridotti in comoda forma, ed applicati in giusta dose; il debito riguardo dovendosi pur avere alle cose non naturali, al metodo di vitto o dieta, agl' intervalli fra un' applicazione e l' altra ec. Sidenham fu eccellente nelle *prescrizioni*. Vedi Dose, Dieta, ec.

La *prescrizione* è *officinale*, o *estemporanea*; la prima consiste nell' ordinare le medicine, tenute dagli Speziali bell' in pronto e preparate, secondo il loro Dispensatorio. Vedi Officinale, e Dispensatorio.

L' *estemporanea* è quella che il medico forma e compone da se *pro re nata*, secondo le circostanze e il bisogno del paziente, da unirsi o manipolarsi dallo Speziale giusta la ricetta, e ordinazione del medico. Vedi Estemporaneo.

Supplemento.

PRESE. Gli Ufiziali, ed i Marinari delle Navi, e dei Bastimenti Reali non meno, che degli altri Vascelli, e legni di Mare Britannici, che hanno, com' essi s' esprimono, Lettere di marco, hanno titolo al solo interesse, e proprietà di tutti i bastimenti, e di tutte le mercatanzie, ed altri beni dai medesimi presi, e che legalmente vengono giudicati, e dichiarati *prese*, o bottini dal Tribunale dell' Amiralità. Veg. Statuto XIII. Giorgio II. Cap. IV. Sezione 1. e 2.

La presa esser dee divisa fra gli Ufiziali, ed i Marinari delle Navi, e bastimenti Reali, siccome verrà dichiarato dal Proclama. Presso i Pirati, o Corsali poi la divisione medesima è a norma, e secondo l' accordo, e convenzione, che è stata fatta fra i proprietarj. Ibidem.

Al Tribunale dell' Ammiraglio incombe la disamina di quelle tali persone, le quali esser debbono esaminate per rilevare, e provare la legalità, e legittimità della presa, o bottino fatto; la qual faccenda dee essere dal Tribunale medesimo ultimata, e decisa nel brevissimo tratto di cinque giorni dopo la presentazione del memoriale, od istanza fatta per tale effetto. Il Monitorio dee essere eseguito nel termine di tre giorni. Ed in evento, che non venga fatto riclamo, e che la cattura sia stata debitamente fatta, per la quale dassi lo spazio di venti giorni dopo il Monitorio; oppure se abbiavi un richiamo, o protestazione; e che il reclamante non dia valida e sufficiente mallevadoria, e sicurtà di sborsare il doppio del valsente della roba presa dai Captori, in evento, che la presa, o bottino venga giudicato legittimo, ed a norma delle Leggi, in tal caso il Tribunale medesimo soppradditato dee onninamente procedere alla sentenza nel tratto di dieci giorni. Ibidem, Sezione III.

In Caso di dubbietà, oppure del trovarsi lontani i testimonj, il Tribunale può rilasciare la presa fatta, qualora il reclamante abbia presentato al Tribunale medesimo una buona mallevadoria per i Captori dell' intiero pagamento della prezzata valuta, in evento, che la presa, o bottino medesimo venisse giudicato legittimo, e legale. Ibid. Sez. III. verso il fine.

I Giudici, e gli Ufiziali in una mancanza del loro dovere, in rapporto alla condanna delle divisate prese, vengono puniti con un' amenda di 500 lire sterline coll' intiero costo della presa medesima, una metà delle quali somme va al Re, e l' altra metà al delatore. Ibid. Sez. VI.

I Giudici, e gli Ufiziali del Tribunale dell'Ammiraglio nelle piantagioni, o dominj Regj per ogni dove, non riceveranno oltre la somma di dieci lire sterline, in evento che la presa sia minore di cento Toni di Carico. Ibid. Sez. VII. Nè oltre la somma di quindici lire sterline, se il Carico trascenda il divisato peso. Ibidem.

I Commissarj delle Appellazioni nelle Cause delle prese, debbon essere destinati, e costituiti sotto il sigillo grande: e le appellazioni medesime posson esser fatte ad essi dentro lo spazio di quattordici giorni dall' emanazione della sentenza. Ibidem, Sezione VIII.

Gli Agenti per le prese debbon essere scelti, ed eletti dai Captori medesimi. Ibid. Sezione. X.

Il Tesoriere della flotta, od armata navale dee pagare agli Ufiziali, ed ai Marinari sopra i bastimenti ampj da guerra, o quelle dei Corsari, in qualsivoglia azione, in cui qualsivoglia Nave da guerra, o legno de' Corsari, sarà stato preso dal nemico, o distrutto ed affondato, cinque lire sterline per cadaun uomo, che si è trovato ad una tal presa, o Nave affondata, o distrutta fin dal principio dell'attacco. Ibid. Sezione XV.

Le catture delle Navi da Flotta, o Galeoni, o Bastimenti di registro, vegnenti da Buenos Ayres, oppure da Honduras, possono essere esaminati sol-

tanto nel Tribunale alto dell' Ammiralità. Ibidem, Sezione XVII.

Questo Statuto impone parecchie penalità, amende, e confiscazioni a coloro, che prendono le prese per collusione. Per i Corsali viene confiscata la presa mezza pel Re, e mezza pel Delatore; ed un Comandante di Navi da guerra dovrà in tal caso pagare mille lire sterline, da essere simigliantemente divise fra il Re, ed il Delatore. Ibid. Sezione XIX.

PRESENTATO, nella Legge Canonica, un Chierico che un Patrono, cioè colui che ha il gius-patronato, presenta al Collatore. V. PRESENTAZIONE.

PRESENTAZIONE, PRÆSENTATIO, nella Legge Canonica, l'atto di un Patrono, che nomina ed offerisce il suo Cherico al Vescovo o Collatore, per essere instituito in un benefizio da da sè dispensato, il quale è vacante. Vedi PATRONO, COLLAZIONE, ec.

La *presentazione* debbe esser fatta al Vescovo dentro giorni cent'ottanta due dopo che il benefizio è vacante: altrimente il benefizio passa in disposizione del Vescovo; e se il Vescovo dentro altro mezz'anno nol conferisce, passa all' Arcivescovo: e da lui al Superiore.

Per alcune consuetudini, un Patrono Laico ha solamente quattro mesi di tempo per fare la sua *presentazione*; e s' egli ha presentata una persona incapace, può scambiarla, e fare una nuova *presentazione* dentro i quattro mesi. Vedi BENEFIZIO.

La voce è formata dall' antica frase, *præsentare ad Ecclesiam*, che originalmente significava la missione ed il collocamento di una persona in una Chiesa; e questa da *repræsentare*, che giusta l' osservazione di Seldeno, viene usata nel Concilio di Laterano, ed altrove, per *præsentare*. Vedi PARROCO.

PRESENTAZIONE *della Vergine*, è una festa, chè si celebra a' 21. di Novembre, in memoria di essere stata la Santa Vergine presentata da' suoi genitori nel Tempio, acciocchè fosse ivi educata. Vedi VERGINE.

Si pretende, che alcune giovani donzelle venissero offerte nel Tempio di Gerusalemme; e da alcuni ciò si prova, dal secondo libro de' Maccabei, dove si dice, *Sed & virgines quæ conclusæ erant, procurrebant ad Oniam*; e questi è il sentimento di Eutochio su questo passo. E Lirano aggiugne, che altri più antichi Autori osservano, che delle giovanette erano educate nel Tempio finche si maritavano; o almeno in alcune case contigue al Tempio.

Emanuele Comneno, il quale principiò a regnare nel 1143. fa menzione di questa Festa nella sua Costituzione. Alcuni anche s' avvisano, ch'ella sia stata instituita nell' undecimo secolo fra i Greci, e pensano di trovarne prove evidenti in alcune Omilie di Giorgio di Nicomedia, il quale vivea nel tempo di Fozio: così che pare un abbaglio, quel di alcuni Critici moderni, i quai ne rapportano l'instituzione a Gregorio XI nel 1372.

Alcuni credono che sia stata instituita in memoria del rito praticato fra gli Ebrei per le loro fanciulle di fresco nate, e che corrispondea alla Circoncisione che si facea de' maschi l' ottavo giorno. Vedi CIRCONCISIONE.

La PRESENTAZIONE *di Nostra Signora*

dà altresì il titolo a tre Ordini di Monache. Vedi Religiose.

Il primo, fu abbozzato nel 1618 da una Signora, per nome *Giovanna Cameracense*. L'abito delle sue Monache, secondo la visione ch' ella avea avuta, doveva essere una tonica grigia di lana naturale, ec. ma il suo disegno non fu mai adempito.

Il secondo fu fondato in Francia verso l'anno 1627 da Nic. Sanguin, Vescovo di Senlis. Fu approvato da Urbano VIII. Quest' Ordine non ha fatto mai gran progressi.

Il terzo fu stabilito nel 1664. allorchè Fed. Borromeo, essendo visitatore Appostolico nella Valtelina, fu supplicato da alcune donne divote a Morbegnobourg, che permettesse loro di vivere in comunità in un luogo ritirato; lo che egli accordò, e le eresse in una congregazione, sotto il titolo della *Presentazione di Nostra Signora*. Vivono sotto la regola di S. Agostino.

PRESENTE, Præsens, nella Gramatica, è il primo tempo o la prima inflessione de' verbi, ch' esprime il tempo presente, o quello che è adesso. Vedi Tempo.

Ell' è una particolar finezza nell'eloquenza, il servirsi del *Presente* per un tempo passato, affine d' esprimere un' azione passata con più di forza e di calore — *e. gr.* La Flotta appena è in alto mare, che il Cielo *comincia* a turbarsi, i venti *sbucano*, l' onde s' *incavalcano*, *mormora* il tuono, e *fiammeggiano* i lampi da tutte le parti, i vascelli *perdono* i loro alberi, ed i loro timoni, e *vengon* impetuosamente spinti contro gli scogli.

PRESENTI, Præsentia, *doni*, o *regali*; spezialmente quelli che si danno dal Clero, o dagli Stati di un Regno, ad un Re. Vedi Benevolenza.

Sono così chiamati perchè si danno nelle mani di una persona presente; con che si distinguono da *munera*, doni, i quai mandansi, o dansi coll' intervento di una terza persona.

Così la XVIII legge, *de Verb. Signif. Absentibus res donari dicuntur, munera autem mitti*, & præsentia *offerri*.

Non si può alcuno accostare a' Principi Orientali, senza far loro de' bei *presenti*. I Re sogliono fare de' ricchi *presenti* agli Ambasciatori spediti alle loro Corti.

PRESENZA, Præsentia, un termine di relazione, usato in opposizion ad *assenza*, e significa l' esistenza di una persona in un certo luogo; o lo stato di una persona considerata come coesistente con un' altra. Vedi Coesistenza.

In questo senso, si dice che un' obbligazione è stata contratta e stipulata in *presenza* di un notajo, e di testimonj. All' aprirsi o rompersi il sigillo di un minore, o di una persona assente, è necessaria la presenza di un sostituto.

Gli Scolastici tengono, che *presenza*, parlando de' corpi, dinota non solamente una coesistenza, ma una spezie di contatto.

Eglino distinguono due spezie di *presenza*; l' una *virtuale*, nel qual senso uno spirito si dice essere *presente* ad un corpo, quando agisce sopra quello; l' altra *corporale*, che consiste in un contatto fisico.

I tesorieri, ec. di Francia hanno quel che si chiama *diritto di presenza*, cioè una certa somma dovuta loro per l' attuale assistenza ne' loro ufizj; affine di obbligarli ad essere più assidui nella loro funzione.

Una persona assente, nel servigio del Re, o di una Comunità, si reputa come *presente*.

I Cattolici credono la reale *presenza* di Gesù Cristo nell' Eucaristia, in corpo ed in anima. V. TRANSUSTANZIAZIONE.

PRESEPIO, PRÆSEPE, nell' Astronomia, un nome dato a tre stelle nebulose nel petto del segno del Cancro, due d' esse della settima, e una della sesta magnitudine. — Le lor longitudini, latitudini, ec. vedansi tra quelle dell' altre stelle di Cancro sotto l' Articolo CANCRO.

PRESERVATIVO, nella Medicina, un rimedio che si piglia per modo di cautela, o per assicurarsi dall' attacco di qualche morbo che ne minaccia. Vedi RIMEDIO.

I principali *preservativi*, secondo Boerhaave, sono l' astinenza, la quiete, il bere acqua calda; e dopo questa un lene e continuato moto fin che appaja il sudore; quindi un largo dormire, col corpo ben coperto.

Per cotai mezzi, gli umori crassi si dilui scono, i vasi si rilassano, e la materia nociva s' eccerne. Egli aggiugne, che la miglior difesa contro la forza del freddo esterno, è scemare i vestimenti d' inverno tardi nella primavera, ed aggiugnere al vestimento di State, presto in autunno.

Nel tempo della pestilenza, i *preservativi* sono molto necessarj contro il contagio dell' aria, ec. Vedi PESTE, o CONTAGIONE.

I vini generosi, i cordiali, ed i sudorifici sono *preservativi*.

Il Dottor Alpruinus dice, d' avere fatte delle incisioni con una lancetta in inguine dextro & sinistro, e postivi de' setacci, per lasciar iscorrere e passar fuori il veleno; il che riuscì un eccellente *preservativo* contro la peste che inferì a Praga nel 1680.

Il Dottor Wenceslao Dobr. Zenski de Nigro Ponte, ci dà un *preservativo* universale contro l' infezione in tutte le malattie. Chiunque, dic' egli, nel conversar con infermi di qualsivoglia spezie, desidera *preservarsi* dall' infezione, dee, mentre si trova dentro la sfera de' loro effluvj, non inghiottir mai il suo sputo o la sua saliva; ma sputarla fuori: imperocchè egli s' immagina che lo sputo sia il primo ad imbevere l' infezione. Vedi SALIVA.

PRESIDENTE, PRÆSES, un ufiziale creato, od eletto, per presiedere sopra una compagnia, o adunanza; così detto, per contradistinzione dagli altri membri, che si chiamano *residenti*.

Lord President, *of the council*, il Presidente del Consiglio, è il quarto grande ufiziale della Corona; antico quanto il Re Giovanni, nel tempo del quale egli era chiamato *conciliarius capitalis*. Vedi CONCILIO.

PRESIDIALE, un tribunale o banco di Giudici, stabilito nelle città considerabili della Francia, per giudicare in ultimo ricorso, tutte le cause recate davanti a loro per via d' appellazione da' Giudici subalterni.

I *Presidiali* fann' una compagnia cogli ufiziali de' balliaggi e senesciallati, dove son stabiliti.

L' editto del 1551 instituisce *Presidiali* sotto queste due condizioni; prima, che giudichino *definitivamente*, e senza appellazione, fin alla somma di 250 lire; e in secondo luogo, fin alla somma di 1500 lire, per *provisione*.

Quando giudicano nel primo caso, sono obbligati a proferire la lor sentenza con queste parole, *par jugement dernier*; nel secondo, *par jugement presidial*.

Quando giudicano definitivamente dell'appellazione da Giudici inferiori, non possono pronunziare la sentenza a vuoto, *au neant*: ma hanno da pronunziare semplicemente, che *ell' è stata bene o male giudicata*. — Per giudicare *presidialmente* e finaliter, debbono essere almeno sette.

¶ PRESSIGNY, *Pressiniacum*, nome di un luogo di Francia nel Poitou, nella giurisdizione di Poitiers, e di due borghi, uno in Anjou nella giurisdizione della Fleche, l'altro in Turena nella giurisdizione di Chinon, sul fiume Clare, con un castello e un Capitolo.

PRESSIONE, nella Filosofia Cartesiana, un moto impulsivo, o piuttosto uno sforzo di movere, impresso sopra un mezzo fluido, e propagato per esso. Vedi Moto, Fluido, e Cartesiani.

In una tale *pressione* i Cartesiani suppongono che consista la luce. V. Luce. E nelle varie modificazioni di questa *pressione* mediante le superfizie de'corpi, onde cotesto mezzo è così premuto, suppongono consistere i varj colori, ec. Vedi Colore.

Ma il Cav. Newton ha una miglior dottrina sopra di ciò: imperocchè se la luce, *e. gr.* consistesse solamente in una *pressione* propagata senza moto attuale, ella non agiterebbe nè scalderebbe que' corpi che la riflettono e la rifrangono, siccome attualmente troviamo ch' ella fa; e se consistesse in un moto instantaneo o in un moto propagato a tutte le distanze in un istante, come una tal *pressione* suppone, richiederebbesi una forza infinita per produrre il moto ogni momento in ogni lucida particella.

E se la luce consistesse o nella *pressione*, o nel moto propagato in un mezzo fluido, sia instantaneamente, o sia col tempo, ne dovria seguire, che ella s'inflecterebbe *ad umbram*; imperocchè la *pressione* od il moto in un mezzo fluido, non può propagarsi in linee rette di là da ogni ostacolo, il quale impedisce qualche parte del moto; ma forza è, che si pieghi e si diffonda per ogni verso in quelle parti del mezzo quiescente, le quali stanno oltra il detto ostacolo.

Così la forza della gravità tende verso all'ingiù, ma la *pressione* che nasce da cotesta forza di gravità, tende per ogni verso con forza equabile; e con pari facilità e forza si propaga in linee curve, come in rette. L'onde su la superfizie dell'acqua, mentre sdrucciolano lungo i lati di qualche grande ostacolo, s'inflettono, si dilatano, e diffondono a gradi a gradi nell'acqua quiescente, che è di là dell'ostacolo. L'onde, i battimenti, o le vibrazioni della nostr'aria, nelle quali consistono i suoni, manifestamente s'inflettono, benchè non tanto come l'onde dell'acqua; imperocchè il suono di una campana, o lo strepito di un cannone si può sentire di là da un colle, che intercetta l'oggetto sonoro dalla nostra vista; ed i suoni propagansi con egual facilità per tubi recurvi, che per tubi diritti.

Ma la luce non s'osserva mai che vada in linee curve, nè che s'inflетta *ad umbram*. Imperocchè le stelle fisse immediate sparirebbono per l'interposizione di qualche pianeta, non men che alcune parti del corpo del Sole per l'interposizione della Luna, di Venere, o di Mercurio.

Pressione *dell' Aria*. Vedi l'artic. Aria.

I più degli effetti, anticamente attribuiti alla *fuga vacui*, si spiegano in oggi col peso e colla *pressione* dell' aria. Vedi Vacuum.

La *pressione* dell'aria sulla superfizie della nostra terra, è contrapesata da una colonna d'acqua dell' istessa base, e circa 35 piedi alta; o da una di mercurio di circa 29 pollici. Vedi Torricelliano *Esperimento*, e Barometro.

La *pressione* dell' aria sopra ogni pollice quadro della superfizie terrestre, computasi essere circa quindici libbre. Vedi Bagnare.

Pressione *de' Fluidi*. Vedi l'articolo Fluidi.

PREST *, una somma di danaro, che lo *Sceriffo* dee pagare sopra i suoi conti nell' *Exchequer* del Re Britannico, per lo danaro, che s' è lasciato, ed è restato lo sue mani.

* *La parola è Francese* prest, *o* prêt, *e significa* pronto.

Prest Money, è una somma di danaro, la quale obbliga coloro, che la ricevono, a stare pronti al comando, in tutt' i tempi destinati: e s' intende per lo più, nell' arrolare i soldati.

Prest-sail, o *Vela presta*, nel linguaggio de' Marinari Inglesi, è quando un vascello porta tutte le vele, e in tutta la quantità possibile.

Questo si fa talvolta nel dar la caccia, ec. ma è sperimento pericoloso, potendosi arrovesciare il vascello, o farne troppo piegare gli alberi sul fianco; nel qual ultimo caso la nave resta facilmente in preda al nemico.

Auditore del Prest. V. Uditore.

PRESTABILITA *Armonia* di Leibnitz. Vedi Armonia.

PRESTATION Money, presso gl' Inglesi, una somma di danaro, che si paga ogni anno dagli Arcidiaconi, ed altre persone di dignità, al loro Vescovo, *pro exteriori jurisdictione*.

Prestation, *Præstatio*, chiamavansi anticamente eziandio altri pagamenti; *Et quieti sint de præstatione muragii*, Chart. Hen. 7. — E talvolta la suddetta parola dinotava anche *pourveyance*, cioè, provedimenti di grani, e simili.

PRESTERE, Prester *, una meteora, che consta di un' esalazione gittata dalle nuvole in giù con tanta violenza, che per la collisione mettesi a fuoco. Vedi Meteora.

* *La parola è Greca* πρηστηρ, *nome di un serpente, chiamato anche* dipsas, *a cui questa meteora è supposta rassomigliare*.

Il *prestere* differisce dal fulmine, o dalla saetta, nel modo della sua infiammazione; e nel suo abbruciare e spezzare ogni cosa ch' ei tocca, con maggiore violenza. Vedi Fulmine.

PRESTER *John*, o *Jean*. Vedi Pretegiani.

PRESTIMONIA, *Præstimonia*, nella Legge Canonica, un termine, intorno al quale gli Autori son molto divisi fra loro. — Egli è dirivato a *præstatione quotidiana*, e da alcuni si definisce per una spezie di benefizio, servito da un solo Sacerdote: nel qual senso, *prestimonie* è la stessa cosa che una *cappella presbiteriale*. Vedi Benefizio.

Altri vogliono che *prestimonia* sia l' ufiziatura o l' impiego di una cappella, senza alcun titolo o collazione; come ve ne sono moltissime di tali ne' Castelli, ove si dice messa, o si fanno preghiere; e che son meri Oratorj senza dote. — Donde pure s' applica il termine nella

Chiesa Romana a certi uffícj perpetui, dati a' Canonici, a' Religiosi, od altri, per dir messe, quasi in aumentazione de' lor benefizj.

Altri ancora vogliono, che la *prestimonia* sia una concessione di un fondo Ecclesiastico, o di una rendita appartenente ad un Monastero, da godersi vita durante.

Du Moulin fa la *prestimonia* un benefizio profano, il quale però ha un titolo perpetuo, ed un ufizio Ecclesiastico, con certe entrate annessevi, che il beneficiato può vendere, e che si possono possedere senza tonsura: come sono per avventura le guardianie Laiche della Chiesa di Nostre-Dame. Egli aggiugne, che propriamente, i Canonicati delle Cappelle sono benefizj di questa natura.

In somma, l' opinione la più sicura par che sia questa; che la *prestimonia* è un fondo od una rendita appropriata dal fondatore per la sussistenza di un prete, senza essere eretta in titolo di benefizio, cappella, prebenda, o priorìa; e che non è soggetta nè al Papa, nè all' Ordinario; ma il patrono della quale, e quelli che hanno diritto da lui, sono i Collatori, e nominano e conferiscono *pleno jure*.

§ PRESTON, *Præstonium*, Città grande e bella d' Inghilterra nella Provincia di Lancastro, la quale è poco popolata. Invia 2. Deputati al Parlamento ed è notabile per la rotta dell' Esercito del Pretendente, nel 1715. Giace sul fiume Ribble, 70. leghe da Londra al N. O. long. 14. 45. lat. 53. 44

PRESUNTIVO *Erede*, il parente prossimo, o l'erede legittimo di qualche persona; da cui egli ha da ereditare *ab intestato*; e che, presumesi, sarà l'erede: non altro, fuorchè una disposizione contraria del testatore, potendo impedirnelo. Vedi Erede.

PRESUNZIONE, Præsumptio, nella Legge, una sospezione od una congettura fondata sopra verisimiglianze.

La *presunzione* è di tre sorte. — 1. *Violenta*, che molte volte si ammette per prova piena: come se uno viene ucciso in una casa, e vedesi un uomo uscire dalla casa medesima con una spada insanguinata, ned altra persona era in quel tempo nella stessa casa: questa, benchè solo una *presunzione*, è una prova. — 2. *Probabile*, che ha poco effetto. — 3. *Lieve*, o *temeraria*, che non ha valore alcuno.

Ne' casi di parenti, d' istrumenti, o infeudamenti, se tutti i testimonj dell' atto sono morti; la *presunzione* violenta che serve di prova, dà un possesso quieto e continuo: *Stabit* præsumptio, *donec probetur in contrarium*. Coke sopra Lit.

PRESURA, nel Commercio Inglese, *Seizure*, un arresto di qualche mercanzia, o mobile, o altra materia, in conseguenza di qualche legge, o di qualche ordine espresso del Sovrano.

Gli effetti di contrabbando, e quegli che con frode si danno in nota, o s' introducono nel paese senza darne la minima nota, o si sbarcano in luogli indiretti, sono soggetti a *presura*. Vedi Contrabando.

In queste *presure*, presso gl' Inglesi, una metà va al *prenditore*, o informatore, e l' altra metà al Re. — In francia, la metà de' panni lini dipinti, ec. presi, solea condannarsi alle fiamme, e l' altra metà si mandava fuori del paese: ma nel 1715, per un decreto del Consiglio, si ordinò che si bruciasse tutto.

PRETE, *Sacerdos*, una persona or-

dinata, separata, ed assegnata per il compimento del Sacrifizio, e per altri ufficj, e ceremonie della Religione. Vedi SACRIFIZIO, RELIGIONE, ec.

Così i falsi Dei e Dee de' Gentili, aveano i loro *preti*; i *preti* di Marte, di Bacco, di Ercole, d' Iside, ed alcuni avean anche delle Sacerdotesse. Vedi PONTEFICE, ec.

Gli Ebrei ebber due Ordini, cioè quello de' *Preti*, o Sacerdoti, e quello de' Leviti, che servivano nel Tempio. Vedi LEVITA, ec.

I Maomettani hanno i loro *preti*, chiamati *scheik* e *muphti*; e gl' Indiani ed i Cinesi hann' i loro *bramini*, e *bonzi*. Vedi MUFTI', BRACHMAN, ec.

PRETE, PRESBYTER, nella Chiesa Cristiana, è una persona vestita degli Ordini Sacri, in virtù di che ell' ha il potere di fare o amministrare i Sacramenti, ec. Vedi ORDINI.

Per li Canoni, deve uno essere in età di 24 anni avanti che sia ammesso al Sacerdozio; anticamente trenta anni vi si richiedeano. Vedi ORDINAZIONE.

La S. Scrittura par che confonda il titolo di *Prete*, *Presbyter*, con quello di *Vescovo*, *Episcopus*; e pare in oltre che non dia alcuna superiorità all' uno sopra dell' altro: pure, l' assoluta eguaglianza tra tutti i *Preti* nel Governo della Chiesa ha pochi esempj, e questi anco son contrastati. Vedi PRESBYTER.

Blondel, e Salmasio Calvinisti, sostengono, che nella Chiesa primitiva i *Preti* governavano con perfetta eguaglianza, e senza alcun' altra preminenza che quella dell' età; ciò non ostante, se consultiamo i Padri, e la tradizione, la forma *presbyteriana* di governo difficilmente trovasi che fosse cognita agli antichi. V. PRESBYTERIANI.

In fatti, gli Scrittori primitivi non parlano d' altro che dell' Episcopato, e ne parlano spesso in tali termini, come se lo stimassero d'instituzione apostolica (*) Vedi EPISCOPATO, e VESCOVO.

Come, nell' antica Chiesa, i Diaconi avean' il maneggio e l' amministrazione delle rendite della Chiesa, la loro autorità presto crebbe, e si resero in breve tempo superiori ai *Preti*. S. Girolamo dovette adoperarsi con tutto lo sforzo, per far vedere, che i Diaconi erano originalmente inferiori ai *Preti*; ed il Concilio di Nicea fece de' decreti a favore di questi. Vedi DIACONO. — Egli è vero bensì, che essendo stato instituito un Ordine di Diaconi, senza alcun' altra funzione loro annessa, che di assistere il Sacerdote all' Altare, questi non ebbero difficoltà di riconoscere la superiorità de' *Preti*. Aggiugni, che l' Ordine di Diacono essendo oggimai diventato necessario, per arrivare a quello di *Prete*, non rimane più adito a contesa di precedenza. Con tutto ciò i Diaconi, i quali avean ritenuta la loro funzione, ebber tuttora il maneggio e la disposizione dell' entrate, come quelli che pagavano a' *Preti* le loro pensioni; e per questa cagione mantennero la superiorità. Per lo che, il sesto Concilio in

(*) *I Padri, i Teologi della Chiesa, e il Concilio di Trento* Sess. 23. cap. 4. *sostengono colla scorta della Scrittura essere il Vescovato d' ordinazione divina, e i Vescovi successori degli Apostoli, distinti da Preti, e Superiori a' medesimi; pronunciando di più il suddetto Tridentino, cit. loc. Can. 6. e 7. scomunicato chiunque osa affermare il contrario.* *

Trullo pronunciò ancora di nuovo su questa controversia, e diede la preminenza ai *Preti*.

Arci-PRETE. Vedi ARCIPRETE.

PRETE *Cardinale*. V. CARDINALE.

PRETE *Regolare*. Vedi REGOLARE.

PRETI *dell' Oratorio* V. ORATORIO.

PRETEGIANI, o PRETE *Gioanni*, un' appellazione data all' Imperador degli Abissini; perchè anticamente i Principi di questo paese erano realmente Preti; e la parola *Gioanni* nel loro linguaggio significa *Re*.

I Francesi furono i primi a renderlo noto in Europa sotto questo titolo. Il suo Impero fu anticamente di una vasta estensione; in oggi è ristretto in sei Regni, ciascuno eguale in circa al Portogallo.

Il nome di *Prete-Giani* è affatto ignoto nell' Etiopia, e prese di qua la sua origine, cioè che il popolo d' una Provincia, dove questo Principe ordinariamente risiede, quando supplica o domanda qualche cosa, dice *Jan-coi*, mio Re: Il suo vero titolo è, *Il Gran Negus*.

Vi è un altro *Prete-Giani*, o *Giovanni* dell' Asia, mentovato da Marco Polo Veneziano. La sua giurisdizione è nel paese di Cangingu, tra la China, Sifan, e Thibet; Paese e Regno grandemente stimato da' Chinesi per la sua politica, e per il numero delle sue Città fortificate, con tutto che i Chinesi sogliano disprezzare affatto l' estranee Regioni.

Alcuni dicono, che quest' ultimo è così chiamato da un Prete Nestoriano, il quale riferisce Alberico, verso l' anno 1145. essere asceso sul Trono. Altri, ch' ei prende tal nome da una Croce, la quale egli porta in mano per un simbolo della sua Religione.

PRETERITO, PRÆTERITUS, *passato*, nella Gramatica, un inflessione de' verbi, ch' esprime il tempo passato. Vedi VERBO.

Preterito, è un nome generale che comprende tutte le inflessioni corrispondenti ai diversi tempi, o alle diverse circostanze e relazioni del tempo passato; che da' Latini si distinguono con altrettante particolari inflessioni o terminazioni del verbo, che fanno la giusta nozione de' tempi. Vedi TEMPO.

I linguaggi moderni, particolarmente l' Inglese, in luogo di terminazioni differenti dagli stessi verbi, ricorrono per lo più a quelle de' loro ausiliarj e de' participj. Vedi VERBO, e PARTICIPIO.

Il *preterito*, o tempo passato, è suddiviso da' Grammatici in *preterito-imperfetto*; come *I had, I thought*; Io aveva, Io pensava: nel Latino *Habebam, cogitabam*; nel Francese, *j'avois*, *je pensois*; — in *preterito-perfetto*, come *I have had, I have thought, habui, cogitavi, j' ai eu, j' ai pensè*; — ed in *preterito più che perfetto*, come, *I had thought*, *I had had*, *habueram, cogitaveram*, ec.

Gl' Inglesi propriamente non hanno se non due casi o spezie di tempo *preterito* cioè il tempo *preterito* dell' azione imperfetta; come, *I was at supper then*, cioè, io era a cena allora, ma non avea ancora finito: ed il tempo *preterito* dell' azione perfetta; come *I had then supped*, io aveva allora cenato, ed era allor la cena finita. — Il tempo *preterito* è spessissimo formato dal tempo presente con aggiugnervi *ed*; come da *burn*, il preterito *I burned*.

I Francesi hanno un caso particolare del *preterito perfetto*, che il P. Buffier chiama il *preterito semplice*, in opposizione al

primo, che è chiamato il *preterito composto*; altri lo chiamano il *preterito indefinito* perchè esprime una cosa fatta indeterminatamente, come; *j'écrivis hier*, io scrissi jeri. Questi forse corrisponde all' Aoristo de' Greci; e nella distinzione di questo *preterito* semplice dal composto una delle grandi delicatezze consiste, quanto alla pratica del linguaggio Francese. L' istesso affatto si può dire del linguaggio Italiano. Vedi AORISTO.

Nella voce passiva, i Latini, i Francesi, ec. ricorrono a' participj ed agli ausiliatj, come gl' Inglesi, per formare i lor tempi *preteriti*; come *I was loved, amatus eram, j'etois aimé*, ec.

PTETERITO, PRÆTERITUS, nella Giurisprudenza Romana. — *Infans* PRÆTERITUS è quello del quale il padre s' è scordato di fare menzione nel suo testamento; il che lo rende intieramente nullo. Vedi TESTAMENTO.

L' esederazione del proprio figliuolo è permessa in un padre, ma non mai la preterizione.

PRETERIZIONE, o *Pretermissione*, nella Rettorica, una figura con la quale, quasi volendo trascorrere una cosa senza toccarla, se ne fa una sommaria menzione. Vedi PARAPLESIS.

E:g. *Io non dirò ch' egli sia valoroso, ch' egli sia dotto, ch' egli sia giusto*, ec.

Le lodi le più artifiziose sono quelle che si danno per modo di preterizione. Vedi RETICENZA.

PRETERNATURALI *Pioggie*. V. l' Artic. PIOGGIA.

PRETER *Naturam*, nella medicina, ec. Vedi NATURA.

PRETESO *Diritto*, nella Legge, è quando uno è in possesso di terre, o fondi ec. che un altro, il quale n' è fuori, ridomanda, e pretende. — Quì il diritto *preteso* è in colui che così domanda, ec.

PRETESTA, PRÆTEXTA, appresso i Romani, era una lunga e bianca vesta, o toga, la quale avea una lista di porpora nel fondo. Vedi TOGA.

Portavasi da' giovinetti di condizione, sin agli anni della pubertà; cioè sino ai diecisette, nel qual tempo assumeano la toga virile. Le donzelle la portavano sin al tempo del loro matrimonio. Vedi VIRILE.

Pigliò il suo nome *pretexta*, secondo Godwyn, *quod ei purpura* prætexta *erat*, perchè era orlata o guarnita attorno con drappo di porpora.

La *pretesta*, da principio, fu una veste di pompa, e di cerimonia, che i principali Magistrati solean portare, ed anco i Sacerdoti; ned era lecito citare alla giustizia, o sentenziare coloro che la portavano, prima che l' avesser deposta.

Nel decorso di tempo fu permessa a' figliuoli de' nobili; ed alla fine, anco a' fanciulli Romani in generale.

PRETESTO, un colore, motivo, o causa, sia reale, od apparente. V. COLORE.

PRETIUM *sepulcri*, ne' vecchi libri legali ec. furon que' beni, che *accrescebant* alla Chiesa, nella quale un corpo era sepolto.

Ne' Canoni Irlandesi; *lib.* 19. *cap.* 6. si ordina, che insieme con ogni corpo il quale si seppellisce, vi vada la sua vacca, il suo cavallo, il suo fornimento, e quello del suo letto; delle quali cose non si può altramente disporre, che per pagare i debiti, come cose familiari e domestiche del morto. Vedi HERIOT, MORTUARIO, ec.

PRETORE, PRÆTOR, un insigne

Magistrato, o quegli, che amministrava la giustizia, in Roma antica. V. Giudice, e Giustizia.

Ne' primi secoli della Repubblica, tutti i grandi Magistrati eran chiamati *Pretori*: poscia il titolo fu dato a tutti gli ufiziali principali dell' esercito: ed in fine il titolo di *Pretore* si confinò a un Magistrato particolare.

Verso l' anno 388 il popolo, affin d' avere un de' Consoli, scelto d' infra 'l lor numero, i Senatori glie 'l accordarono, a condizione che si erigesse un nuovo Magistrato, che solo i Patricj occupar potessero: tale si fu l' origine della *Pretura*, *Prætura*; a riempire il qual posto fu il primo Sp. Furio; e l' ufizio della quale era attendere all' amministrazione della giustizia e dell' equità tra uomo e uomo.

Ma crescendo i negozj e l' impiego, a misura, che fu dilatato l' Impero, creossi un secondo *Pretore*, il quale avesse da informarsi e giudicare degli affari de' forastieri che stavano in Roma; ed allora il primo fu distinto col titolo di *Prætor urbanus*, o *major*; l' ultimo con quello di *Prætor peregrinus*, o *minor*.

Il numero de' *Pretori*, ne' tempi che seguirono, fu molto accresciuto: sotto il Regno d' Augusto, vi eran dodici *Pretori*, e in appresso diciotto: due de' quali erano chiamati *Prætores cereales*, perchè incaricati di provedere formento e grano; ed altri due, *Prætores fidei commissarii*.— Nel Codice, l. 1. t. 39. troviamo una legge degl' Imperadori Valentiniano e Marciano, la quale riduce i *Pretori* a tre.

L' ufizio del *Pretore*, o del *Prætor urbanus*, era di rendere la giustizia nella Città: egli avea podestà d' interpretare le leggi, di supplire ad esse, e di riformarle; e anche di farne di nuove, quando il ben pubblico lo richiedeva. Vedi *Legge* Civile.

Negl' Instituti, gli Editti de' *Pretori* eran chiamati *ius honorarium*: donde parrebbe, che questi editti avesser solo là forza di leggi, per rispetto a quell' eminente magistrato; l' affar de' *Pretori* essendo più tosto vedere e procurare l' osservazione delle leggi vecchie, che farne di nuove. Vedi Editto.

Alcuni son di parere, che egli non avesse *ius gladii*; la cognizione delle materie criminali essendo la speziale Provincia del Prefetto di Roma. Vedi Prefetto.

Ma altri son di un parere diverso. Generalmente parlando, è difficilissimo determinare precisamente fin dove il suo poter s' estendesse. Quando egli usciva, era preceduto da sei littori; e vestito colla *trabea*.

La sua autorità, come quella degli altri magistrati, fu molto indebolita, e ridotta a fini angusti sotto gli Imperadori. Nel digesto e nel Codice vi è un titolo de *officio Prætoris*.

Pretore fu anche un titolo fra i Romani, dato al Governatore di una Provincia, il quale avea già fornito in Roma l' ufficio di *Pretore*. Vedi Propretore.

Donde le Provincie governate da' *Pretori*, o ristrette a quelli che avean questo ufizio fornito, chiamavansi *Provinciæ Pretoriæ*. Vedi Provincia.

PRETORIANE *Guardie*, Pretoriæ *cohortes*, erano i soldati della guardia dell' Imperadore: così chiamati, come pensano alcuni, dal loro posto, o stazione, nel Palazzo o nella Corte detta *prætorium*. Vedi Pretorio.

L' istituzione di tai Coorti si debbe a Scipione Africano, il quale primo stabilì una compagnia de' più valorosi uomini nella sua armata, scelti perchè fossero la sua guardia, e non si staccassero mai dal suo fianco nella battaglia. Vedi Guardia.

Il loro numero fu alla fine cresciuto, come narra Vione, fin a dieci mille. Eran comandati da un ufiziale creato da Augusto, e chiamato *Præfectus Pretorii*. Vedi Prefetto.

PRETORIO, Prætorium, appresso i Romani, il luogo, la sala, o corte, dove stava il Pretore di una Provincia, e dove questo Magistrato sedea per amministrare la giustizia al popolo. Vedi Pretore.

V'eran di questi *Pretorii* in tutte le Città dell'Imperio Romano.—La Scrittura fa menzione di quello di Gerusalemme sotto il nome di *Sala del giudizio*; e si vedono tuttavia gli avanzi di uno a Nimes in Linguadoca.

Pretorio fu anco la tenda, o il padiglione del Generale dell'Esercito Romano; in cui si tenevano i Consigli di guerra, ec. V. Tenda, e Padiglione.

Dal tempo d'Augusto, la tenda dell' Imperadore nel campo fu distinta col titolo di *prætorium Augustale*.

Pretorio fu anche un luogo in Roma dov' erano alloggiate le guardie Pretoriane. Vedi Pretoriano.

Alcuni vogliono che il *Pretorio* fosse propriamente il Tribunale del *Præfectus prætorii*; o un auditorio destinato per rendere la giustizia nel Palazzo dell'Imperadore. Vedi Prefetto.

Ciò s' arguisce dall' Epistola di S. Paolo a' Filippesi; e da tal luogo, chiamato *Pretorium*, si vuol che le guardie sieno state denominate *Pretoriane*, perchè ivi si radunavano per la sicurezza dell' Imperadore.

Altri negano che il *prætorium* fosse un tribunale, o la sede ove si rendea giustizia; ma tengono che meramente fosse l' alloggio delle guardie Imperiali.

Perizonio ha scitta una Dissertazione, per provare che il *Prætorium* non era una Corte di giustizia al tempo di S. Paolo; ma bensì il campo od il luogo dove erano acquartierate le guardie *Pretoriane*. Egli aggiugne, che il nome *Prætorium* non diedesi ai luoghi dove era amministrata la giustizia, se non lungo tempo dopo, quando l' ufizio del *Præfectus prætorii* fu convertito in una funzione civile.

PREVARICATORE, Prævaricator, nella università di Cambridge, è un Dottore, o mastro dell' arti, che viene scelto ne' Comizj Academici, acciocchè faccia un' ingegnosa e satirica Parlata, in cui tocchi la mala condotta de' membri principali dell' Università. Vedi Terræ Filius.

PREVARICAZIONE, Prævaricatio, nella legge civile; è, quando l' accusatore collude col reo, e si fa solo una prosecuzione finta.

Sylvio, ne' suoi Commenti sopra Cicerone, *pro Cluentio*, ci dà la differenza di tre termini, *calumniari, prævaricari*, e *tergiversari*. Colui che nella sua accusa inventa colpe non mai commesse, è detto *calumniari*: quegli che assume la causa di uno, e o non aggiugne ragioni per il suo cliente, o non risponde alle obbiezioni del suo avversario, quando può, è detto *prævaricari*: e quegli che desiste nella sua accusa, e lascia cadere la causa, dicesi *tergiversari*.

Prevaricazione, nella legge Inglese, è, quando un uomo falsamente ed ingannevolmente pare che intraprenda una cosa, con intenzione di rovinarla: *e. gr.* quando un Causidico agisce per collusione, ec.

Prevaricazione, significa pure un tacito abuso, commesso nell' esercizio di una carica pubblica, o di una commissione data da una privata persona.

PREVENZIONE, Præventio, nella Legge Canonica, ec. è il diritto, che una persona superiore, od un ufiziale ha di apprendere, di tirare a sè, o transigere un affare, priormente ad un' altra inferiore, a cui per altro quell' affare più immediatamente appartiene.

La parola è sopra tutto usata, parlando del *prevenire* che fa il Pontefice Romano gli ordinarj collocatori; e de' Giudici reggii, che prevengono i Giudici subalterni. Vedi Collocazione, Giudice, Giurisdizione, ec.

I Canonisti Romani sostengono, che il Papa, il quale è il fonte d' ogni giurisdizione, non l' ha trasmessa privativamente ai collatori ordinarj; ma ch' egli può tuttavia sempre non sol conferire, in concorso con essi, ma anco *prevenirli*; usando della sua podestà originale, come capo della Chiesa. Vedi Aspettativa, e Provisione.

Queste *prevenzioni* in diversi paesi non si ricevono che con molte modificazioni e restrizioni; e la podestà civile in Francia sempre giudica in favore de' collatori ordinarj. Vedi Premunire.

Il papa non ha *prevenzione*, a pregiudizio de' *patroni laici*; ma col concordato egli s' è riservato il diritto di conferire i benefizj elettivi per *prevenzione*, ed anche le dignità Cattedrali, e Collegiate. Vedi Concordato.

Se le provisioni del Papa, e le collazioni dell' Ordinario, portano la data dell' istesso giorno, i Canonisti Oltramontani dan la preferenza al Papa; i Francesi all' Ordinario.

I Cardinali hanno un indulto particolare di non essere *prevenuti* dal Papa dentro lo spazio di sei mesi.

¶ PREVESA (la) *Nicopolis*, Città antica dell' Albania, sulle sponde Settentrionali del golfo di Larta, con Vescovato Suffraganeo di Lepanto, la quale fu espugnata dall'armi Venete nel 1684, e smantellata in virtù della Pace di Carlo Witz, nel 1699. Ell'è piantata sopra d' un monte, ed è discosta 28 leghe al N. O. da Lepanto, 41. all O. pel S. da Larizza. long. 38, 42. latit. 39. 16. Appartiene a' Veneziani.

PREVOSTO. Vedi Provosto.

PREZIOSA *Pietra*, chiamata anco *gemma* e *gioja*, è una pietra straordinariamente dura, trasparente, durevole, e di un bel colore, o acqua. Vedi Pietra, e Gemma.

Di queste ne possiam distinguere tre spezie:

1. Quelle che sono intieramente trasparenti, le quali di nuovo si ponno dividere in quelle o non colorate, come il *diamante*, o colorate, come lo *smeraldo*: la qual divisione di gemme colorate si può suddividere in quelle di un colore, come il *rubino*; e quelle di diversi, come l' *ametista*.

2. Le Brillanti, o risplendenti, come il *granato di Boemia*.

3. Le Semi trasparenti, come l' *opalo*. Vedi Opalo.

Il Vescovo Wilkins divide le pietre *preziose* in *più*, e *meno trasparenti*.

Le *meno trasparenti* egli le distingue

dai loro colori; in rosse, come la pietra sardia, e la cornalina; pallide, color di carne, simile all' unghia umana, come l' onice; cerulee o turchiniccie come la turchese; porpora smorta, come il calcedonio; e quelle di varii colori, come l' opalo e l' occhio di gatto.

Le *più trasparenti* ei le distingue in quelle che non hanno colore, come il diamante e il zaffiro bianco; e colorate, le quali sono o rosse, come il rubino, il carbonchio, ed il granato; gialle, come il grisolito, e il topazio; verdi, come lo smeraldo, e il berillo; turchiniccie, come il zaffiro; e di porpora, o violacee, come l' ametista, ed il giacinto.

Il Dr. Woodward divide le pietre *preziose* alquanto più precisamente, in *opache*, *semi-opache*, e *trasparenti*.

L'*opache* o sono di un colore, come la turchese, o di varj colori come il lazuli, e il diaspro.

Le *semi opache* o hanno i loro colori *permanenti*, come l' agata, il calcedonio, l' onice, il sardonyx, la cornalina, ed il berillo; od i lor colori *variano* secondo la posizione del lume, come l' oculus cati, e l' opalo.

Le pietre *trasparenti* sono o *con colori*, come il topazio e 'l giacinto, gialli, o del giallo partecipanti; il granato, il rubino, e l' ametista, rossi; il zaffiro, e l' acquamarino, violetti; e lo smeraldo, od il grisolito, verdi, o del verde partecipanti: — ovvero *senza colori*, come il cristallo, il diamante falso, il zaffiro bianco, e il diamante.

La storia naturale, i caratteri, le proprietà ec. di ciascuna pietra, vedi sotto il suo proprio Articolo, DIAMANTE, RUBINO, ONICE, SMERALDO, ec. *Quanto alle virtù medicinali delle pietre preziose*, vedi sotto l'articolo PIETRA. — *Quanto all' arte d' intagliare sulle pietre preziose*, vedi SCOLPIRE. — *L' arte di tagliarle*, vedi sotto LAPIDARIA. — *L' opera a Mosaico di pietre* preziose, vedi sotto l' artic. MOSAICO.

PREZZO, *Pretium*, il valore di una cosa. Vedi VALORE.

PREZZO *corrente*, nel commercio, un computo o dettaglio ebdomadario del valore corrente di molte derrate, e merci.

PRIAPEIA, nella poesia, un nome dato a certi epigrammi osceni, ed altre composizioni libere, fatte sul Dio Priapo; delle quali abbiamo non pochi esempj ne' Greci Catalecta. V. PRIAPO.

PRIAPISMO, Πριαπισμος, nella medicina, una continua, e dolorosa erezione o tensione della verga. Vedi EREZIONE, e PENIS.

Il termine è dirivato da *Priapus*, Dio de' Gentili, da' poeti e da' pittori rappresentato con una verga sempre tesa ed eretta. Vedi PRIAPO.

Siccome i satiri vengon comunemente dipinti nella stessa maniera, così questo male vien anco chiamato *satyriasis*, o *satyriasmus*.

Alcuni nulladimeno distinguono tra la *satiriasi* ed il *priapismo*; in quanto che l' ultimo è senza effusione, e senza desiderio di coito; ma la *satiriasi* ha ambedue queste cose.

La causa immediata del *priapismo* è il calore, l' acutezza, e l' acrimonia del seme, accompagnati da una convulsione de' muscoli della parte, che comprimendo le vene ed i corpi cavernosi, impediscono il ritorno del sangue.

Le cause più rimote sono i cibi troppo calidi, acri, stimolanti; trovasi anco

che le cantaridi fan l'istesso effetto, ma con molto più di violenza. Vi sono degli esempj di uomini, sopra tutto di vecchj, i quali facendo uso delle cantaridi per abilitarsi a soddisfar meglio alle loro passioni, sono stati assaliti da un *priapismo*, a cui susseguirono convulsioni universali, ed anche la morte. Vedi CANTARIDI.

PRIAPO, *Priapus*, πριαπος, un termine alle volte applicato alle parti genitali degli uomini, cioè al penis, ed ai testicoli. Vedi GENITALI.

Il nome ha presa la sua origine da *Priapo*, deità favolosa, adorata particolarmente a Lampsaco, luogo della sua nascita. Per la strana mole delle sue parti verende, egli era oltre modo riverito e adorato dalle donne; a tal che la Scrittura par che ci dica, che il Re Aba buttò giù dal Trono sua madre Maacha, perchè ella avea consacrato un boschetto a *Priapo*, e presiedeva ne' suoi sacrifizj.

PRIGIONE. Vedi GAOL, e la sua etimologia.

PRIGIONIERE, nella legge, è colui il quale è confinato e stretto, si che non può far uso della sua libertà; e ciò per qualche azione civile o criminale, o per supremo comandamento.

SUPPLEMENTO.

PRIGIONIERI. I Prigionieri, *Captivi*, presso gli Antichi Romani differivano dai *deditii*, che noi diremmo acconciamente volontarj, in questo, che i primi venivano presi per forza, dove per lo contrario questi secondi arrendevansi di buon grado, e per se medesimi. Veggasi *Aquin*. Lexicon Milit. Tom. 1. pag. 167.

Ber la Legge Cornelia un Cittadino Romano fatto prigioniero, in caso, che fosse ritornato dalla cattività, veniva riputato non altramente, che se non fosse stato fatto prigionero. In evento, che fosse il medesimo morto nella cattività, veniva riputato, e tenuto per morto nel tempo medesimo, in cui era rimaso prigionero. Nel primo caso veniva a ricovrare ogni, e qualsivoglia suo dritto, ed eziandio il dominio sopra i proprj figliuoli, nel secondo caso il costui figliolo diveniva libero fin dal tempo della prigionia del padre suo. Vegg. *Justinianus*, Institut. Lib. 1. Tit. 12. § 5.

Formalmente i prigionieri, *Captivi*, nella guerra divenivano schiavi di coloro, che tali gli facevano; (*a*) e quantunque la schiavitù, tale appunto quale era in vigore, e sussisteva presso gli Antichi, sia di presente abolita, nulladimeno alcuna ombra, per così esprimerci, della medesima continua tuttora a sussistere in rapporto ai prigionieri di guerra, i quali vengono riputati vera, e reale proprietà di coloro, che gli hanno fatti tali, e non hanno alcun dritto alla libertà, se non se per concessione dei loro Cattori (*b*).

I Romani trattavano i loro Schiavi o prigionieri di guerra con una grandissima severità: i loro colli erano esposti ai Soldati, perchè vi saltassero sopra a lor piacimento; e dopoi le loro persone erano vendute al pubblico incanto. Veggasi *Pitisc*. Lexicon Antiq. Tom. 1. pagg. 356. & seq.

Venivano i prigionieri di guerra assai frequentemente arsi ed abbrugiati nelle

(a) Veggasi *Justinianus*, *Institut.* Tit. 3. §. 3. (b) *Calç. Lexicon Juris pag.* 147.

pire funerali degli Antichi Guerrieri, non altramente, che vittime, e sagrifizj agl' Iddii infernali. Veggasi l' Articolo SEPULTURA.

Quelli di Sangue Regio, e Principesco venivano ad esser tosati, ed i loro capelli erano spediti a Roma per servire come d' ornato alle pulzelle, o fanciulle, e per usi somiglianti. Questi prigionieri Reali venivano condotti, e strascinati in Trionfo carichi di catene per tutta la Città di Roma nel seguito, e treno dei Romani Imperadori, o Generali vincitori, o per lo meno fino alle falde del Monte Capitolino, avvegnachè non fosse loro permesso il por piede, e l'ascendere sul monte sagro, ma giunti, che erano al piè di questo monte, venivano quindi strascinati alla prigione. Quelli della prima qualità, vale a dire i Re, e Monarchi venivano onorati con catene d' oro non meno alle loro mani, che ai loro piedi, e con collari d' oro al loro collo. Se fosse venuto fatto a questi infelici Monarchi di fuggirsi, o che si fossero colle proprie mani data la morte per ischifare l' ignominia d' esser condotti in Trionfo, con assai frequenza vedevansi in vece d' essi condotte in Trionfo le loro immagini, o Simulacri essi rappresentanti.

PRIMA *Naturalia*, nella Fisica, sono gli atomi, o le prime particelle, delle quali son primariamente composti i corpi naturali; chiamate anco *minima naturalia*. Vedi MINIMA, PARTICELLA, ATOMO, ec.

Tria PRIMA, nella Chimica, vedi l' articolo TRIA.

PRIMÆ *Viæ*, nella medicina, i primi passaggi del chilo; che inchiudono l' esofago, lo stomaco, gl' intestini, e le loro appendici. Vedi CHILO. Vedi anco VIÆ.

PRIMAGGIO, PRIMAGE, una gabella, o un diritto, ordinato con uno statuto d' Enrico VIII da pagarsi al Capitano, ed ai marinari del vascello, da' mercanti, gli effetti de' quali si caricano o discaricano.

Pagasi al Capitano per l' uso e logoramento delle sue corde, e gomene, nel movere le mercanzie; ed a' marinari per il loro servigio.

Il *primaggio* è differente in diversi luoghi; in alcuni 12 *d.* per tonnellata; in altri un soldo per libbra; in altri sei soldi per balla, ec. Vedi GABELLA, ec.

PRIMARIO *Pianeta*, un pianeta il quale si rivolge attorno del Sole come di un centro. Vedi PIANETA.

Tali sono Saturno, Giove, Marte, la Terra, Venere, e Mercurio; così chiamati, in opposizione ai pianeti secondarj, o satelliti. Ved' SATURNO, VENERE, ec.

Alcuni Autori ristringono i *pianeti primarj* a quelli che sono superiori, cioè Saturno, Giove, e Marte, ma senza ragione.

PRIMARIE *Affezioni*. Vedi l'articolo AFFEZIONE.

PRIMARJ *punti collaterali*. Vedi l'art. COLLATERALE.

PRIMARJ *Oriuoli a Sole*. Vedi l'artic. OROLOGIO *a Sole*.

PRIMARIO. *Moto, Luogo. Qualità*. Vedi gli articoli MOTO, ec.

PRIMATE, *Primas*, un Arcivescovo, investito di una giurisdizione sopra diversi Arcivescovi o Vescovi. Vedi ARCIVESCOVO.

Il P. Sirmondo diriva l'origine de' primati così: Essendo state le Provincie grandi divise e suddivise dagl' Imperadori, le prime divisioni furono chiamate primi, le altre secondi, le altre terzi, ec. ed il titolo di *primate* fu dato al Metropolitano, cioè al Vescovo della Città ch' era la capitale della provincia, avanti che la divisione fosse fatta. V. METROPOLI, e METROPOLITANO.

Questo *Primate* Metropolitano avea qualche giurisdizione sopra de' Vescovi delle Provincie inferiori; ed era anco chiamato *Patriarca*. Vedi PATRIARCA.

Il termine di *Primate* è Latino, e significa il primo o presidente di una Società: la parola Greca che gli corrisponde è quella di Ἐξαρχος, *Esarca*. Vedi ESARCA.

Quelli che sostengono una rigorosa e vera Gerarchia Ecclesiastica, vogliono che un *Primate* sia quegli il quale ha diversi Metropolitani sotto di sè; siccome un Patriarca ha diversi *Primati*. Ciò non ostante egli è manifesto dalla Storia, che da principio furono i *Primati* confusi co' Patriarchi: così Socrate, noverando dieci Patriarchi, non fa di essi distinzione veruna da' *Primati*.

In Africa, dopo che fu fatta la distinzione, i *Primati* non furono punto al Patriarca soggetti: così il Vescovo di Cartagine, ch' era *Primate*, non esercitava ubbidienza verso il Vescovo d'Alessandria, ch' era Patriarca.

Ned era necessario, esser *Primate*, affin d' avere de' Metropolitani per suffraganei: ogni Provincia d'Africa, eccettuate quelle che componean la Diocesi d' Alessandria, avea il suo *Primate*; dandosi tal qualità all' età.

In Francia, la suddivisione delle Provincie diè motivo all' erezione de' *Primati*: così l' Aquitania *e. gr.* essendo divisa in due Provincie, l'Arcivescovo di Bourges diventò *Primate* dell' Acquitanie, perchè Bourges era la Capitale della prima.

Così pure la divisione d' Inghilterra in due Provincie, Canterburì, e York, nel 1152 diede occasione all' introduzion delle *Primazie* fra noi; Canterburì ch' era dianzi la Metropoli, indi in poi avendo dato il titolo di *Primate di tutta l' Inghilterra* al suo Prelato, ancorchè l' Arcivescovo di York tuttavia pretenda quello di *Primate d' Inghilterra*. E però, il primo ha qualche giurisdizione sopra tutta l' Inghilterra, in riguardo all' amministrazioni, ec. che quello di York non ha se non dentro la sua propria Provincia. Vedi PROVINCIA.

PRIMATICCIO. Vedi il termine Francese HASTIVE, usato dagl' Inglesi nell' istesso senso.

PRIMAVERA, *Ver*, nella Cosmografia, dinota una delle stagioni dell' anno; che comincia, nelle parti Settentrionali del mondo, il giorno, in cui il Sole entra nel primo grado d' Ariete, cioè verso li 10. di Marzo; e termina, quando il Sole lascia il segno di Gemini. Vedi STAGIONE.

Ovvero più rigorosamente parlando e più generalmente, la *Primavera* comincia nel giorno, in cui la distanza dell'altitudine meridiana del Sole dal Zenith, essendo sul crescere, è in uno stato o grado di mezzo tra la più grande e la più picciola. Il fine della *Primavera* coincide col principio della State. V. STATE.

PRIMICERIO, PRIMICERIUS, nell' antichità, la prima o principal persona in un ufizio, o in una dignità. V. CAPO, PRINCIPALE, ec.

In questo senso la parola occorre spesso nel Codice, ed anche nelle nostre antiche leggi Inglesi: benchè ivi pure s' adoperi occasionalmente per dinotare un nobile; come *Primicerius totius Angliæ*,

I Romani ebbero una gran varietà di *Primicerii*, sì nella Chiesa, come nella Corte dell' Imperadore; un *Primicerius dell' Imperatrice*, *Primicerius Augustalis*, *Primicerius de Bardariotæ*, *Primicerii delle Legioni*, *della Corte*, *della Camera*, *del Palazzo*, ec.

Il *Primicerius Ecclesiastico*, secondo l' osservazione di Du Cange, era l' istesso che il *Cantor* appresso noi. V. CANTOR.

Nella Chiesa di Metz, il *Primicerius* è il primo dignitario della Dioceси, e presiede nell' assemblee del Clero, a pregiudizio del Vescovo.

In Vinegia, il Decano della Chiesa di San Marco è chiamato *Primicerio*: egli è indipendente dal Patriarca di Venezia. e gode de' privilegj Episcopali.

PRIMIER *Seisin*, nella Legge Inglese, *Prima Seisina*, il primo possesso; una parte della prerogativa del Re, mediante la quale egli ha il primo possesso di tutte le terre e poderi, che dipendono da lui in capo, (e il possessor delle quali, di lui vassallo, è morto in possesso del feudo): e per conseguenza, anche delle rendite e profitti delle medesime: finchè l' erede, s' egli è in età, ne faccia l' omaggio; e, se non è ancor in età, fino a tanto ch' egli vi arrivi. — Ma tutt' i carichi, risultanti da *primier Seisin*, sono stati annullati per lo *Stat.* 12. *Car.* II. Vedi SEISIN.

PRIMIPILARII, o PRIMOPILARII, o PRIMOPILARES, nell' antichità eran propriamente coloro che avean già avuto il carico di *Primipilus*, o di primo Centurione di una Legione, a cui era confidata la custodia della bandiera o del vessillo. Vedi COORTE.

Alcuni credono che *Primopilarii* sia stata una denominazione data a' soldati della prima Coorte di una Legione.

I *Primipilarii* ebbero de' vantaggi considerabili; uno de' principali era questo, che la maggior parte de' soldati i quai morivano nella campagna, li lasciavano loro eredi.

PRIMIPILUS, o PRIMOPILUS, o PRIMOPILI *Centurio*, nell' antichità; il Centurione della prima Coorte di una Legione; a cui era raccomandata l' Aquila Romana. V. CENTURIONE, e COORTE.

PRIMITIVO, nella Gramatica, una *radice*, ovvero una parola in un linguaggio, la quale ned è da alcun altro linguaggio dirivata, nè d' altre parole del medesimo linguaggio composta. V. RADICE, PAROLA, ec.

Così, *Dio* è un *primitivo*; *Divino*, un dirivato; *Vice Dio*, un composto.

PRIMITIVO, nell' Aritmetica. Vedi PRIMO, e NUMERO.

PRIMIZIE, PRIMITIÆ, i *primi frutti* raccolti della terra, de' quali si facean de' doni, o delle offerte, agl' Iddii. V. FRUTTI.

Nel Levitico, le *primizie* di tutti i frutti vien comandato, di offerirle a Dio. Vedi DECIMA.

Nella nostra Legge le *primizie* sono i profitti di un anno d'ogni benefizio spirituale, dopo ch' egli è stato evacuato; giusta il computo od assegno fattone ne' libri del Re. V. PRIMI *frutti*.

PRIMI *Frutti*, *Annate*, o *Primizie*, i profitti di un benefizio, per il primo anno, dopo la sua evacuazione. V. PRIMIZIE, ec.

I *primi frutti* furono originalmente riservati per vantaggio del Papa, e avanti la * pretesa * Riformazione, a lui si pagavano; ma il parlamento, sotto il Re Arrigo VIII. li trasferì alla corona, 25. Hen. VIII. cap. 20. V. Annate.

La Regina *Anna*, nel terzo anno del suo Regno, accordò, ed assegnò tutta la rendita de' *primi frutti*, per stabilire un fondo, in aumentazione del sostentamento del Clero povero.

Per l'atto 25 d' Arrigo VIII. colui ch' entra in qualche benefizio, avanti di aver pagato o pattuito per li *primi frutti*, se è convinto, perde il doppio del valore di essi.

Ogni Cherico adunque avanti la sua induzione, o installazione, o subito dopo, debb' egli stesso andare con un amico, o mandare due amici per sè all'ufizio de' *primi frutti*, ed ivi registrare il suo obbligo del pagamento de' *primi frutti* del suo benefizio, dentro lo spazio d' anni due prossimi seguenti, in quattro eguali semestri. Solamente si dee dedurre una decima parte di tutta l' annua somma registrata ne' libri del Re; perchè questa dee pagarsi dal benefiziato stesso nel primo anno.

Da principio, si davano quattro obblighi o scritti per li quattro diversi pagamenti; ma per lo statuto 2. e 3. della Regina *Anna*, un obbligo solo è ordinato di darsi; e le somme dell' annata di tutti i benefizj, secondo i libri Regii, sono dichiarate inalterabili.

PRIMO, Primus, il primo in ordine, grado o dignità fra diverse cose della stessa, o simile spezie.

Così, diciamo, *primo ministro*, *primo motore*, ec. V. Ministro, ec.

Primo, o *Minuto* Primo, nella Geometria, dinota la sessantesima parte di un grado. Vedi Grado.

Primo alle volte si prende per la decima parte di un' unità. V. Decimale.

Ne' pesi si prende per la 24 parte di un grano. Vedi Grano.

Numero Primo, nell' Aritmetica, un numero il quale può sol essere misurato dall' unità; o di cui 1. è la sola parte aliquota: tali sono 5, 7, 11, 13, ec. Vedi Numero.

Primi numeri inter se, sono quelli che non hanno comune misura oltre l' unità; così 12. e 19. sono *primi numeri inter se*.

Figura Prima nella Geometria, è quella che non si può dividere in altre figure più semplici di essa. Vedi Figura.

Tale è il triangolo fra i piani; e la piramide ne' solidi. — Imperocchè tutti i piani sono fatti del primo, e tutti i corpi o solidi sono composti della seconda.

Verticale Primo, è il circolo verticale che passa per li poli del meridiano. V. Verticale.

Verticali Primi, nella Gnomonica, od *Orologj a Sole verticali* Primi, sono quelli disegnati sul piano del *primo* circolo verticale, o sovra piani paralleli ad esso. V. Orologio *a Sole*.

Questi sono quelli che d' altra guisa chiamiam diretti, eretti, settentrionali o meridionali Orologj. — Ma poichè ogni piano ha quel polo elevato, o depresso sopra di esso, che li sta esposto; perciò questo piano (se è diretto meridionale) ha il polo meridionale elevato, e conseguentemente lo stilo (la cui altezza debb' essere il complemento della latitudine del luogo) guarderà verso all' ingiù. Il perchè per trovare la distanza dell' ora dal meridiano su questo piano,

la proporzione è, come il raggio è al seno dell' altezza dello stilo, o co-latitudine; così è la tangente dell' ora, ed angolo al polo, alla tangente della distanza delle diverse ore dal meridiano. Con questo canone, le ore richieste per il piano, come anco le mezz' ore, i quarti, ec. essendo calcolate e ordinate sopra una tavola, si descrive l' orologio alla maniera di un orizzontale. Gli Orologj diretti, eretti, settentrionali, non sono che il rovescio de' meridionali, perocchè stanno nello stesso azimuth; laonde non occor che voltare l' Orologio meridionale di sotto in su, e lasciar fuori le ore superflue tra 5 e 7, e 4 ed 8, e l'Orologio settentrionale s' è fatto. Notate solo, che lo stilo debbe guardare in su al polo del Nord. Harris.

Primo *della Luna*, è il novilunio alla sua prima apparenza, quasi tre giorni dopo il suo cambiamento. Vedi Nuova-Luna

Prima, ne' riti e negli ufizj della Chiesa, è l' ora Canonica, che succede alle Laudi. Vedi Ore, Laudi, ec.

Prima, nella scherma, è la prima e principale delle guardie, cioè quella nella quale è il corpo immediate dopo aver dirizzata la spada; perocchè ell' è la più idonea a minacciare ed atterir l' inimico; a cagion che la punta della spada tiensi alta all' occhio, più che in altra delle guardie nella scherma. Vedi Guardia.

Primo *beneficio ecclesiastico habendo*, nella Legge, un mandato indiritto dal Re al Lord Cancelliere, ordinandogli, che dia il beneficio che primo, scaderà ec. al di sopra o al di sotto del tal valore, a questo od a quel Cherico. Vedi Benefizio.

Propositio de Primo *adjacente*. Vedi Proposizione.

PRIMO *possesso*. V. Primier. *Seisin*.

PRIMOGENITURA, il diritto del primo nato, o del più vecchio de' figliuoli.

Pare che il diritto di *primogenitura* sia una prerogativa ingiusta, e contraria al gius naturale: imperocchè essendo la sola nascita quella che dà a figliuoli titolo alla paterna successione, il caso della *primogenitura* non dovrebbe mettere fra essi alcuna ineguaglianza.

Però, il diritto di *primogenitura*, che chiama alla corona il primo nato, con preferenza agli altri, non fu introdotto in Francia se non assai tardi: egli era ignoto alla prima razza de' Re; e lo fu anche alla seconda.

I quattro figliuoli di Clodoveo spartirono il regno egualmente fra essi; e Luigi il Mansueto fece la stessa cosa; non fu se non al tempo d' Ugo Capeto che la prerogativa della successione venne appropriata al primonato.

Per la consuetudine antica di *gavelkind*, che ancor ritiensi in alcune parti della nostra Isola, la primogenitura non è di alcun conto; i beni paterni dividendosi egualmente fra tutti i figliuoli. V. Gavel Kind.

PRIMOPILUS. V. Primipilus.

PRIMUM *Ens*. Vedi l'Articolo Ens.

Primum *Mobile*, nell' Astronomia Tolemaica, è la nona, o la più alta sfera de Cieli, il cui centro è quello del mondo, ed in comparazione di cui la terra non è che un punto. Vedi Mobile.

Si vuol, che questo contenga tutte l'altre sfere dentro di sè, e dia moto ad esse, girandosi, e girandole tutte intorno, in 24 ore. Vedi Mobile.

PRIMUS *Peronæus*. V. PERONÆUS.

PRIMUS *Scalenus*. Vedi SCALENUS.

PRINCIPALE, PRINCIPALIS, la capitale, la più considerabile, o necessaria parte, di una cosa.

Così diciamo, il *mayor* è il magistrato *principale* di una Città: un consiglio di guerra consta de' *principali* uficiali. In una perorazione, i punti *principali*, su quai s' insiste in tutta la Causa, o Diceria, deon brevemente ricapitolarsi. Il *principale* di un Collegio, ec. è il mastro d' esso Collegio, ec. Vedi UNIVERSITA'.

PRINCIPALE, nel Commercio, è il capitale di una somma dovuta o prestata; nel qual senso la parola si prende come opposta al termine *interesse*. Vedi INTERESSE.

PRINCIPALE si prende anco per il primo fondo, o per la prima somma messa da' consorti nell' istesso comune capitale, e distinguesi così dalle giunte che alle volte si richiedono, quando la prima somma diventa insufficiente.

Punto PRINCIPALE, nella prospettiva, è un punto nel piano prospettivo sopra cui cade una linea tirata dall' occhio, perpendicolarmente al piano. V. PUNTO.

Questo punto è nell' intersecazione del piano orizzontale, e del verticale, e chiamasi anco il *punto di vista*, ed il *punto dell' occhio*. Vedi VISTA, ec.

Raggio PRINCIPALE, nella Prospettiva, è quello che passa perpendicolarmente dall' occhio dello spettatore al piano prospettivo, od alla pittura. Vedi RAGGIO.

Donde il punto, dove questo raggio cade sul piano, è da alcuni pur chiamato il *punto principale*, che chiaman altri *il centro della pittura*, ed *il punto di concorso*. Vedi PUNTO.

¶ PRINCIPATI (i) due Provincie d' Italia nel Regno di Napoli, l' una delle quali chiamasi Principato, Città, e l' altra Principato Ult. Il Principato città confina verso il S. e l' O. col mare, verso il N. col Principato Ult. e verso l' E. colla Basilicata. Ha 25 leghe in circa di lunghezza, e 17 di larghezza. La Capitale è Salerno.

PRINCIPE, PRINCEPS, nella Politica, una persona investita del supremo comando di uno Stato, o di un Paese; indipendente da ogni superiore. Vedi SOVRANO, MONARCA, RE, ec.

PRINCIPE si piglia anco per una persona la quale è Sovrano nel suo territorio; ma pur dipende da qualche altro, come da suo Superiore o Lord, a cui paga omaggio, o tributo.

Così tutti i *Principi* della Germania sono feudatarii dell' Imperadore: eglino sono tanto assoluti ne' lor rispettivi Principati, quanto l' Imperadore stesso; ciò non ostante sono tutti legati a lui e tenuti in certi servigj. Vedi IMPERADORE. Vedi anco ELETTORI, ELETTORALE, e COLLEGIO.

PRINCIPE, nelle scritture e memorie antiche, spesso significa niente più che *Lord*, o Signore. — Du Cange dà un gran numero d' esempj di quest' uso. V. LORD.

In fatti, la parola *Princeps* in Latino, donde *Principe* nell' Italiano, e *Prince* nell' Inglese, significa il *Capo*, o il *Primo*: ell' è composta di *primus*, e *caput*; ed è propriamente un termine di dignità e d' ufizio, non di proprietà, o di sovranità.

Così, nell' antica Carta del Re Offa, dopo i Vescovi che vi sottoscrivono i lo-

ti nomi leggiamo, *Brordanus patritius, Binnanus Princeps*; e quindi sottoscrivono i Duchi i nomi loro.

Ed in una del Re Edgaro, nel Mon. Angl. Tom. 3. p. 301. *Ego Edgarus rex rogatus ab Episcopo meo Deorwolfe, & Principe meo Aldredo*, ec. Ed in Mat. Parif. pag. 155. *Ego Hilden* Princeps *regis pro viribus assensum præbeo, & ego Turketillus dux concedo.*

Principe *della gioventù.* — Tra gli antichi Romani, vi fu il costume che l' Imperadore nominasse in sua vita, colui il quale avea da succedergli nell' Impero, fotto il titolo di *Princeps juventutis, & Cæsar*. Vedi Cesare.

Nel *ludus Trojanus*, il giovane, ch' era scelto capitano, era pur chiamato *Princeps juventutis*. V. Trojanus.

Principe è anco un titolo dato a' figli de' Principi, od a quelli della real famiglia. V. Figliuolo, Figliuola.

Nel qual senso eglino sono chiamati, particolarmente in Francia, *Principi del sangue*, come quelli che partecipano del sangue a cui è appropriata la sovranità: e non per alcun dritto ereditario, ma come un patrimonio sostituito a tutta la stirpe reale. Vedi Sangue.

In Inghilterra, i figli del Re sono chiamati *figli*, e *figlie d' Inghilterra*; il maggiore vien creato *Principe di Galles*. Vedi Principe *di Galles*. I cadetti od i giuniori, sono creati Duchi, o Conti, con qual titolo piace al Re. Non hanno appanaggi, come in Francia; ma solo quello che il beneplacito del Re accorda loro. Vedi Appanaggio.

I figliuoli sono tutti, per la loro nascita Consiglieri di Stato: le figlie sono chiamate *Principesse*; violare la maggior delle quali, non maritata, è in oggi delitto d' *high treason*, proditionis majoris, come chiamasi.

A tutti i figliuoli del Re appartiene il titolo di *Real altezza*: tutti i sudditi si devono inginocchiare, quando son ammessi al bacio della lor mano; ed a tavola, fuor della presenza del Re, vengono serviti col ginocchio piegato.

Il primo *Principe* del sangue in Francia è chiamato assolutamente *Monsieur le Prince*. — La qualità di *Principe del sangue* dà un rango e precedenza, ma non inchiude alcuna giurisdizione. Eglino sono *Principi* d' ordine, non d' ufizio.

Wicquefort osserva, che non ha cinquant' anni dacchè i *Principi* del sangue di Francia davan luogo a tutti gli Ambasciatori, anche a quelli delle Repubbliche; e fu a richiesta del Re, che venne poi loro accordata la precedenza.

Nel momento in cui un Papa è eletto, tutti i suoi parenti diventano *Principi*. Vedi Papa, Nepotismo, ec.

Principe *di Galles*, Prince *of Wales*, il primo o più vecchio figliuolo d' Inghilterra. Vedi Figliuolo.

Egli nasce Duca di Cornwal; ed immediate acquista ragione o titolo a tutti i dritti, vantaggi, rendite ec. che li appartengono; come quegli che si considera, nella legge, già in piena età fin dal primo giorno della sua nascita.

Egli è poi creato *Principe di Galles*; la cui investitura si compie e celebra, coll' imposizione di una solenne e maestosa berretta, ed una picciola corona (*a coronet*) una verga d'oro, e un anello. Egli ha questo principato per patente, accordata a lui ed a' suoi eredi, Re d' Inghilterra.

Il titolo ed il principato furono in prima dati dal Re Edoardo il primo al suo

maggior figliuolo: fin a quel tempo il maggior figliuolo d'Inghilterra venia chiamato *Lord Prince*. Finchè la Normandia restò in possesso del Re d'Inghilterra, il maggior figliuolo era sempre chiamato Duca di Normandia; dopo l'unione, il suo titolo è *Magnæ Britanniæ Princeps*.

Egli è riputato nella Legge, la stessa persona che'l Re: macchinar la sua morte, o violar la sua moglie, è delitto di *high-treason*, proditionis majoris. — Le sue rendite come Duca di Cornwall, si computano 14000. *l.* per anno. Le rendite del principato furono stimate, 300 anni fa, 4680. *l.* per anno.

Metallo del Principe, o *Prince's Metal.* Vedi l'artic. Metallo.

Supplemento.

PRINCIPE. Principe *del Senato*. Aveavi un Membro del Senato Romano perpetuamente distinto dal rimanente di quella venerabile Assemblea, col Titolo di Principe del Senato. Questo titolo veniva assegnato di consenso comune a quella persona, il cui nome era il primo chiamato nella lettura del Ruolo del Senato medesimo, qualunque volta veniva questo Ruolo ad essere rinnovato dai Censori. Questi era sempre, e costantemente uno, che avuto avesse le Dignità Consolare, e Censoria.

Dopo l'instituzione dei Censori, ella divenne una costumanza quella di conferire simigliante Titolo di Principe del Senato al Senatore più vecchio di Dignità Censoria attualmente vivente. Con tutto questo però non aveanvi dritti particolari annessi al medesimo Titolo, nè il menomissimo altro vantaggio, salvo quello di un' accrescimento d'autorità, che proveniva da una nozione, od idea, la quale naturalmente veniva ad imprimere nella gente un merito grandeggiante, e superiore in quel tale, che ne era decorato. Veggasi *Middleton*, del Senato di Roma, pag. 147. 149. Veg. di pari l'art. Senato.

Principe de' Metalli. Il rame, tuttochè sia uno dei metalli meno preziosi, nulladimeno è stato sperimentato d'uso così grande nei comuni affari, e faccende della vita, che a stento grandissimo avravvene alcun' altro fra essi, che sia stato sottoposto a numero così grande di cimenti, e d'esperienze pel suo miglioramento, oppure per renderlo, o più bello, ed apparissente, o più acconcio, ed adattato per alcune imprese.

Una delle prime scoperte in questi tentativi, e cimenti si fu il convertirlo in bronzo per mezzo d'una giunta della pietra calaminare; e tutto che questa in quel tempo non fosse conosciuta come una pietra, la quale contenesse in sè alcun metallo, nulladimeno venne sempre e costantemente trovato, che il bronzo pesava un terzo di più del rame, che era stato messo in opera nel cimento, od operazione.

Il color giallo di questo metallo fe nascere in cuore a moltissime persone la speranza di far sì, che il rame s'avvicinasse vie maggiormente all'oro; e senza conoscere, che il peltro era la parte metallica separata dalla pietra calaminare, i cimentatori incontanente rinvennero per un fortunato accidente, o per un ripetuto caso, le mescolanze, le quali davano al rame un color giallo più fino eziandio, e più puro del naturale: ma venne rinvenuto altresì, e toccato con

mano, come questo metallo mescolato veniva ad essere grandemente più fragile del bronzo fatto col metodo comune. Questo però non rattiene il mondo dal continuarlo a valutare per quelle tali opere, e lavori, che debbon esser terminati per via di getto, e che non richieggiono il martello: e noi che fummo i primi ad averlo nella sua perfezione, lo addimandammo principe de' metalli, appunto dal Principe Ruperto, che da certuni vien supposto essere stato l'inventore del medesimo: ma la massima perfezione, alla quale venne ridotto questo metallo, è dovuta a due uomini Franzesi, vale a dire, a Monsieur La Croix, ed a Monsieur Le Blanc. I costoro metodi di fare la composizione, tuttochè entrambi bellissimi, nulladimeno sono affatto differenti. La composizione di Monsieur le Blanc era brillantissima, e d' un colore assai vago, ed apparisceente: ma quella di Monsieur La Croix era infinitamente superiore all' altra per rapporto alla duttilità, ed alla morbidezza, di modo che questo metallo composto era perfettamente, ed agevolmente martellabile.

Rinvenne Monsieur La Croix una spezie di vernice, o lacca pel suo metallo, la quale veniva ad aggiungere una tinta alquanto più carica al medesimo, siccome egli era naturalmente soverchio pallido; ed aveva di più questo vantaggio, che mentre rimanevasi nel metallo, conservavalo egregiamente bene dalla ruggine, o dal rimanere pregiudicato. É questo un punto materialissimo in rapporto al metallo, del quale il rame è la base, conciosiachè quello siasi fra gli altri metalli tutti il più sottoposto ad essere pregiudicato, e danneggiato dall' aria, od eziandio dal contatto dei liquidi, pressochè d' ogni, e qualsivoglia spezie. Il metallo di Monsf. Le Blanc è d' un color più carico, ma a un tempo medesimo egli è di pari risaltante, e vivace, ed assai considerabilmente rilucente, e brillante; e quello, che è infinitamente più valutabile, egli si è d' una tal tempra, che è acconcissimo, e nato fatto per essere lavorato. Tutta l' istoria di questi metalli è certissimamente, che essi sono composti di peltro, e di rame in differenti proporzioni dell' una all' altra di queste due sostanze; ma ella non è già cosa agevole senza l' ajuto, e fiancheggio d' assai numerose esperienze, il determinare, quale esser debba la propria, adeguata, e vera proporzione per l' una, e per l' altra delle sostanze medesime.

Dal microscopio però vien mostrata, e fatta chiarissimamente rilevare una manifestissima differenza, la quale può benissimo guidarci a rintracciare una siffatta proporzione: conciossiachè venga rilevato, come il metallo di Monsieur La Croix è composto di strati irregolari meramente, e semplicemente, dove per lo contrario distinguesi, esser composto di due letti delle medesime costantissimamente regolari, che vanno ad incontrarsi nel centro del pezzo del metallo; quindi è, che questo viene ad essere, ed a riuscire perpetuamente fragile, e che non ammette un perfetto pulimento. La fabbrica di siffatti metalli per lungo tratto di tempo venne conservata arcana, e non altramente che un segreto; ma sarebbe sempre venuto a scuoprirsi collo squagliarlo in un crogiuolo ad un fuoco sommamente attivo, ed energico, mentre ei manda perpetuamente fuori nello

squagliamento, o spinge all' insù evidentissimi fiori di peltro, ed il metallo, che rimansi nel crociuolo, null' altro apparisce, se non se rame alterato dalla pietra calaminare: che è quanto dire il Bronzo comune. Vegganſi Memoires de l' Acad. Roy. des Scienc. de Paris, anno 1732.

PRINCIPIO, *Principium*, un termine frequentemente usato per la cagione, la sorgente, l' origine di una cosa. Vedi Causa, ec.

Nel qual senso diciamo, il *principio del pensare, del volere*, ec.

Nella Fisica, dobbiamo sempre ricorre a un primo *principio*, ch' è Dio. Vedi Causa.

I Manichei ammettono due *principj*, l' uno del bene, l' altro del male; e li pongono come due contrarie Deità, che costantemente si oppongono e combattono l' una coll' altra. Vedi Manichei. Vedi anco Bene, e Male.

Secondo la dottrina di Pelagio, le nostre volontà sono i *principj* delle nostre buone azioni, e noi stessi i *principj* de' nostri buoni voleri. V. Pelagiani.

Il Principio si definisce, appresso i Filosofi Scolastici, quello da cui una cosa è, o si fa, o si conosce: *unde aliquid est, fit, aut cognoscitur*, che è una molt' ampia significazione, e s' accomoda a tutte le spezie di *principj*.

Così le premesse sono *principj*, in riguardo alla conclusione: e sì il fuoco, ed ogni altro agente, sono i *principj* delle cose, ch' eglin' producono. Vedi Azione, ed Agente.

I Tomisti definiscono il *principio similianremente*, *id a quo aliquid procedit aliquo modo*.

I Filosofi sogliono distinguere i *principj*, in quelli d' *essere*, *principia essendi*; e quelli di *conoscere*, *principia cognoscendi*, o *principia rei*, e *cognitionis*.

De' *primi* e' fanno due spezie; cioè *principj d' originazione*, che son quelli dai quali qualche cosa procede realmente la stessa col *principio*; come nella processione del Figliuolo e dello Spirito dal Padre nella Trinità. — E *principj* di *dipendenza*; nel qual senso ogni causa è un *principio*, rispetto alla cosa causata; od un soggetto, per risguardo agli accidenti inerenti in essa.

I *secondi* son quelli, da' quali noi prendiamo, o deriviamo la nostra cognizione di qualch' altra cosa; ovvero quelli che fan che la cosa è conosciuta. — Tali sono gli *assiomi*, le *definizioni*, le *ipotesi*; tali pur sono gli esempj, l'esplanazioni, ec. Vedi Cognizione.

Principj *Innati*. V. l' art. Innati.

Principio, nella Fisica, o Principio *di un corpo naturale*, è quella cosa che contribuisce all' essenza di un corpo, o quello di che un corpo naturale è primariamente costituito. Vedi Corpo.

Aristotele definisce i *principj*, quelle cose, che non sono scambievolmente fatte o costituite di sè, nè di altre cose, ma tutte le cose di esi: *Quæ non fiunt ex se invicem, nec ex aliis, sed ex iis omnia.*

Per dare un' idea de' *principj* naturali, considerate un corpo in diversi stati, un carbone *e. gr.* che poc' anzi era un pezzo di legno: egli è evidente che v' è non so che nel carbone, che prima esisteva nel legno: questo, checchè egli sia, è un *principio*, ed è quello che chiamiamo *materia*. Vedi Materia.

In oltre vi debb' essere qualche cosa

unita con questa materia, per farla legno piuttosto che fuoco: quest' è un altro prinnipio, cioè quello che si denomina *Forma*. Vedi Forma.

La materia, e la forma adunque sono *principj* universali de' corpi naturali. I *Peripatetici* aggiungono un terzo *principio*, cioè la *privazione*; imperocchè quantunque, dicon essi, una cosa non sia fatta dal nulla, pur ella debbe esser fatta, dal suo *non esser prima* quella tal cosa. Ciò chiamasi da Aristotele *privazione*, e si ammette da lui questa per un terzo *principio*. Ma i moderni lo rigettano: imperocchè se la *privazione* è un *principio*, lo è almeno in un senso diversissimo dalla materia e dalla forma. Vedi Privazione.

Alcuni recenti Filosofi non ammettono altri *principj* che l' *acido*, e l'*alkali*. Vedi Acido, ed Alkali.

Aristotele distingue due sorte di *principj* naturali, in quanto concorrono nella generazione, o nella composizione de' corpi.

Principj *di Generazione*, o del corpo *in fieri*, sono quelli, senza de'quali una generazione naturale non può ned essere, nè concepirsi. — Tali sono i tre *principj* sopramentovati, *materia*, *forma*, e *privazione*.

Principj *di composizione*, o di un corpo *in facto esse*, già fatto, sono quelli de' quai realmente costano i corpi naturali. — Tali, secondo lui, sono la *materia* e la *forma*; a cui alcuni ne aggiungono un terzo, cioè l'*unione*, per connettere gli altri due. — Ma questo è sol necessario, in supposizione delle Forme Sostanziali. V. *Sostanziale* Forma.

I *principj* comunemente vengon confusi cogli *elementi*; pur vi ha una real differenza fra' due: elementi sono propriamente i primi e più semplici esseri, dirivanti dalla prima determinazione o adunazione de' *principj*. Eglino sono le più semplici cose, nelle quali la materia e la forma combinansi. Elementi, e *principj* adunque differiscono in questo, che un *principio* come la materia, è sol una incominciata, ma non completa natura; all' opposto, l' elemento è una natura perfetta e completa. Vedi Elemento.

A questo capo si può anco rapportare quelli che chiamansi *principj meccanici de' corpi*, che servono a spiegare il meccanismo, o l' artifiziale struttura delle cose, e tutte le varietà e differenze de' corpi, dal moto, dalla figura, e da altre affezioni comuni. Vedi Meccanico.

Questi *principj* sono differentemente sostenuti da tre o quattro differenti Sette di Filosofi; dagli antichi Epicurei, o Corpuscularj, a' quali si può aggiugnere i moderni Gassendisti; da' Cartesiani, e da' Newtoniani. Vedi Epicurei, Corpusculari, ec.

Principj, nella Chimica, sono le prime, e le più semplici parti, onde son composti i corpi naturali, e nelle quali son risolubili di nuovo, per mezzo del fuoco. Vedi Parte.

Questi sono più propriamente, e più comunemente, chiamati *elementi*. Vedi Elemento.

I Chimici fan cinque *principj*; tre de'quali chiamansi *principj attivi*; che si suppone che operino da sè, e non abbisognino d' essere messi in moto da altri: tali sono il sale, il zolfo, o l' olio; ed il mercurio, o lo spirito. Vedi Attivo.

Il sale reputasi da'Chimici il fondamento di tutti i sapori; Vedi Sale. Il

zolfo, di tutti gli odori. Vedi Zolfo: e lo spirito, od il mercurio, de' colori. Vedi Spirito.

I due *principj passivi*, che non hanno forza inerente in sè ed operan solo per essere uniti con alcuni degli altri, sono la flemma, ed il caput mortuum, che da' Chimici son pur detti *principj elementari*. Vedi Passivo, e Flemma.

Principj, appresso i Filosofi Hermetici; secondo costoro, i due *principj universali* della natura sensibile, sono il sottile, ed il solido, che sendo uniti in maggiore o minor grado, generano tutta quella bella varietà d' esseri, che costituisce l' Universo.

I tre *principj naturali* sono il sale, il zolfo, ed il mercurio. Questi *principj* generano i quattro elementi; e sono, quasi, elementi secondarj, in quanto che son contenuti in tutti i corpi misti. Il zolfo è il primo, e tiene il luogo del maschio; il mercurio, il secondo, e sta in luogo della femmina; il sale, il terzo, e copula gli altri assieme. *Dict. Hermet.*

Principio, s' applica ancora ai fondamenti dell' arti e delle scienze. Vedi Arte, e Scienza.

In questo senso diciamo, i *principj* non si han da provare; eglino sono nozioni comuni. Vedi Nozione, e Assioma.

Non v' è da disputare con un uomo, il quale nega i *principj*: il peggior raziocinio è quello che inchiude una *petitio principii*, cioè che suppone un *principio* il quale era da provarsi.

Principio, s'applica ancora per estensione alle prime regole o massime di un' arte. Vedi Rudimento.

In questo senso diciamo, il tale è ignorante de' *principj* della Geometria; intendendo, ch' egli non ha imparati gli elementi d'Euclide.—I *principj* della maggior parte dell' arti e delle scienze si trovano in questo Dizionario, sotto i loro rispettivi capi.

Supplemento.

PRINCIPIO. Alcuni fra gli antichi Filosofanti facevano della distinzione reale fra i principj, ἀρχαὶ, ed elementi στοιχεῖα, principj, elementi; e secondo i primi non erano composti, nè prodotti; ma gli elementi per lo contrario erano enti complessi, o composti. Veggasi *Plutarch.* apud Eller. Nelle Memorie della Reale Accademia di Berlino. ann. 1746.

Sarebbe un' imprendere una briga senza venirne mai a capo l' imprendere a noverare tutte le opinioni dei Filosofanti risguardanti gli elementi dei corpi. Da un' Autore moderno ci è stata somministrata una spezie di sommario di moltissime di queste opinioni; ed egli ultimamente aggiugne del suo, che il fuoco, e l' acqua sono le sole cose, le quali propriamente meritansi il nome d' elementi, o principj dei corpi naturali, essendo il fuoco il principio, od elemento attivo, od agente, e l' acqua il principio, od elemento passivo, o paziente. Secondo il costui opinare, l' acqua è convertibile in aria, ed in terra per mezzo del fuoco. Quindi i quattro appellati volgarmente, e comunemente elementi, possono essere ridotti a soli due. Questo Scienziato si studia, e si arrabatta di stabilire e di fissare la sua dottrina sopra le esperienze del Boyle, di Hales, e del Muschembroeck. Veggasi *Eller*, nelle Mem. dell'Accad. di Berlino ann. 1747.

Principio *originale*, *Principium ori-*

ginale. È questa una denominazione data dal Tachenio, e da alcuni altri Autori eziandio, al sale, senza farsi a considerarlo, come acido, come alcali, o come d'alcun'altra spezie particolare di qualsivoglia altra modificazione d'esistenza. Il sale delle legne, o de' vegetabili, non essendo alcali, se non se dopo l'abbrugiamento, e così del rimanente; ma il sale, che è la base di questi, essendo evidentissimamente nei corpi, ed in rapporto al legno, sembrando veramente, che venga a costituire il suo carattere, come tale; avvegnachè lo svaporamento del medesimo cagioni, che il legno perda tutta la sua forza, e si perda: conciossiachè noi troviamo, e tocchiamo con mano, come nel legno marcito, ed infracidato non trovasi menomissimo atomo d'alcali; ed i prodi Veneziani, i quali affondano il loro legname per la fabbrica delle navi entro l'acqua, mentre per anche esso legname è verde, vengono per siffatto giudiziosissimo mezzo ad impedire lo svaporamento di quei sali, e fanno sì, che sopra simiglianti principj il Tachenio fassi a supporre, che il sale sia il vero, e genuino principio originale dei corpi. Ma parecchi altri Autori vogliono, che una tale denominazione convenga alla sola acqua in presso che tutti i corpi naturali sia la parte la più abbondevole, la più attiva, e quella, che abbia sopr'essi la massima, e sovrana influenza. Ciò non ostante però noi rileviamo, come questo stesso conviene, ed addicesi molto meglio con alcuni corpi, che con altri. La Scopa Britannica, ed il Sambuco allignano più volentieri, e' si pascono in un sottile umido aliginoso; l'olmo, il pino, l'abeto, ed il cedro amano un liquore più gagliardo. Nulladimeno questi, e parecchi altri di vantaggio, i più manifestamente differenti, che esser possano l'uno dall'altro, veggionsi con grandissima frequenza ritrarre l'intiero loro sostentamento, e grossezza, siasi questa, od annua, o perenne, dal medesimo pezzo di terreno impregnato quanto mai esser possa giudicato della spezie medesima di sughi, e dall'ambiente dell'aria, e dalle guazze, e rugiade, quando, siccome noi possiamo benissimo rilevare, e distinguere per mezzo della nostra più accurata diligenza, i liquori, ed i sali approssimantisi strettissimamente alle varie loro respettive radici; e se ci faremo a toglier via, ed a cangiare tutto quel terreno, che trovasi intorno alle radici d'alberi, le cui cortecce, succhio, e frutto, posseggono sali sommamente differenti infra sè, e che sono di tutt'altre spezie, e differentissime; nulladimeno noi toccheremo con mano come ciaschedun di questi alberi riuscirà assai meglio, e verrà su più prospero, e rigoglioso, per mezzo del cambiamento divisato del terreno, anzi che presto venga a rimanere danneggiato, e progiudicato.

Quindi noi possiamo a buona equità farci a sospettare, che le vere, e genuine stesse tessiture dei corpi delle piante, dal primo germogliamento del seme dipendano, e comincino, e siccome esse formansi grado per grado, e successivamente dai principj invisibili dei loro semi, e sono quantunque piccioli, ed impercettibili, i lambicchi naturali, entro i quali l'acqua comune, e l'aria vengono ad esser cangiate nei differenti sughi, gomme, resine, e somiglianti, non altramente che l'organizzazione animale

nel corpo della vacca cangia i sughi di ciascheduna spezie d' erbe, e di vegetabili esculenti, in uno, ed in un medesimo latte.

Le piante marine, che allignano, e vengon su sopra i Testacei, o nicchi, o che attaccansi eziandio a pietre di quelli assai più dure, non prendendo nutrimento da quella data sostanza, sopra la quale crescono, e vengon su, ma essendo, per così esprimerci, tutte radice, e prendendo tutto ciò, di che abbisognano dall' acqua ambiente, o che le circonda; nulladimeno quell' acqua somministra alle spezie differenti d' esse marine piante, tuttochè essa stessa sia la medesima a tutte, e per tutte, ad alcune d' esse la varia tessitura delle piante erbacee, ad altre una tessitura fissa, e cornea; e ad alcune dà una tessitura assolutamente pietrosa; come a cagion d' esempio, ai coralli, molti dei quali sono stati riputati dall' universale degli Scrittori assolute pietre.

Alberi di varie spezie differenti sono trovati nell' America crescere e venir su dalla medesima asciuttissima, e durissima rupe, come anche le varie spezie di piante succulente, o sugose. Le piante velenose, e quelle a queste contrarie, o sieno i loro rimedj, come a cagion d' esempio, l' euforbio, e l' antieuforbio: le grandemente agre, e pungenti, e le sommamente molli, ed emollienti, veggionsi venir fuori dei medesimi nudi terreni dell' Arabia, nei quali niuno sarebbesi promesso, che potesse allignarvi, crescere, e venir su nemmen per ombra alcuna spezie di pianta. Quindi egli è agevole l' apprendere, come i semi nel loro tempo, e dopo essi le radici, i pedali, e le foglie degli alberi esser possano i proprj, ed adeguati vagli, filtri, e scolatoj, per separare, ed insieme per preparare i varj succhj, e sughi, come anche per fermentare i liquori nei loro parechi respettivi sali particolari. Vegganfi gli Articoli VEGETAZIONE, e SALE.

PRINCIPIO nella Chimica.

Egli è impossibile lo scuoprire, ed il rintracciare le virtù di qualsivoglia corpo od il trovare, e rinvenire, quanti sieno i corpi mescolati di spezie differenti, che abbiano relazione al corpo umano, o pel preservamento delle intiere sue funzioni, oppure per ricovrarle, allorchè sieno state, o perdute, od alterate, e progiudicate; o finalmente pel totale distruggimento delle medesime, fino a tanto che noi non arriveremo a conoscere i principj, dei quali questi corpi sieno composti, e simigliantemente la mescolanza, e la proporzione di tali principj nei corpi, ai quali i loro effetti sono principalmente dovuti. Avendo noi pertanto rilevato, e scoperto per mezzo di varie strade le parti, nelle quali una verace, ed adeguata analisi chimica risolve i corpi, ci è giuoco forza il farci ad esaminare quelle tali parti semplici, nelle quali sono risolvibili tutte le mescolanze, o parti miste, e di quali sembri, che esse sieno composte, e che queste tali parti semplici noi ci facciamo a considerarle, come loro principj veri, e genuini.

Avendo gli Antichi Chimici osservato, come in analizzando tutti i corpi, quali essi si fossero, ne venivano ad ottenere uno spirito, o mercurio, Zolfo, sale, acqua, e terra, si fecero quindi a conchiudere, i principj di tutti i corpi esser cinque di numero. Se il vino, a ca-

gion d'esempio, venga distillato entro un dicevole, ed adeguato lambicco, verrà alla prima a sollevarsi un' acqua ardente, od abbrugiante, o sia spirito; e dopo di questo ascenderà in esso lambicco un' acqua insipida, cui essi addimandarono flemma, rimanendo nello stillatojo soltanto una fissa massa viscosa: Questa collocata entro un'altro vaso, oppure in una storta, ed esposta ad un calore più intenso, e più violento, alla bella prima ne scaturirà fuori una picciola porzioncella di flemma, quindi sorgerà un' aqua acida, che secondo i medesimi seguita ad essere spirito, o mercurio, e dopo di questa gocciolerà fuori una sostanza grassa oleosa, appellata zolfo: ciò, che seguita a rimanersi nella storta, viensi poscia ad abbrugiare, ed a ridurre in ceneri in un fuoco aperto: queste ceneri vengon poste in un vaso di terra cotta con una proporzionata quantità d' acqua bollente, cui esse ceneri impregnano con i loro sali: quest' acqua venendo filtrata per carta a cartoccio, e dopoi essendo svaporata, lascia il sale nel fondo del vaso; e l' altra parte delle ceneri, che non è stata dall' acqua assorbita, o che non ha prodotto alcun' effetto sopr' essa, viene denominata la terra della sostanza, oppure il suo Caput mortuum.

Di cinque dei divisati Principj, od Elementi, due sono stati dai Chimici riconosciuti passivi, o pazienti, vale a dire l' acqua, e la terra, e tre attivi, od agenti, vale a dire, lo spirito, lo zolfo, ed il sale; e sonosi fatti ad immaginare, che in questi tre ultimi consistesse, e stanziasse tutta la virtù del corpo mescolato. In questa analisi noi possiamo osservare, avervi un doppio spirito, vale a dire, uno oleoso, ed infiammabile, il quale vien su nel lambicco alla bella prima per mezzo d' un calor soave, e mezzanamente attivo, e che addimandasi spirito di vino, e l' altro acido, penetrante, somigliantissimo a quello dell' aceto. Oltre di questi chiamano i Chimici Spiriti eziandio altri liquori penetranti, volatili od urinosi, proccurati, ed ottenuti dalle parti degli animali: tali sono appunto, a cagion d' esempio, lo spirito d' urina, di corno di cervo, ed altrettali simiglianti sostanze. Ma dai moderni Chimici questi spiriti sono stati banditi dal numero dei loro Principj, od Elementi, come quelli, i quali in sostanza null' altro, sono salvo che od uno zolfo, od un sale disciolto nell' acqua. Così lo spirito di nitro, e gli altri tutti di quella spezie, altro non sono, che soli sali acidi nell' acqua: lo spirito di corno di cervo, o d' orina, puri, e meri sali alcalici, e lo spirito di vino, o quello di trementina, un olio etereo assottigliato.

Alcuni fra i moderni fannosi simigliantemente a negare, che lo zolfo, od il sale meritino i nomi di Principj, od Elementi, come quelli che non sono le semplicissime sostanze producibili dalla Chimica. Conciossiachè lo zolfo, allorchè viene colla dovuta cura riscaldato, può benissimo risolversi in sale, in acqua, ed in terra, siccome rimane evidentissimo nel distillare gli olj fetidi distillati più, e più fiate colla calcina viva, i quali per mezzo d' un siffatto trattamento vengono a somministrare in abbondevolissime quantitadi un sale volatile, disciolto nella flemma, insieme con un caput mortuum, o sia terra. Gli olj eterei simigliantemente, altro in so-

stanza non sono, che semplici olj grassi e fissi, somigliantissimi a quello delle ulive, assottigliati dai sali, e disciolti in acqua, siccome può esser provato, e dimostrato da queste due Esperienze. Se l' olio d' ulive, od alcun altro di questa spezie, sia mescolato con un liquore fermentante, quale sarebbe, a cagion d' esempio una soluzione di miele nell' acqua, il tutto esser può convertito, e cangiato in uno spirito infiammabile. E se un quartuccio di spirito di vino, diluto, ed innacquato con sei quartucci d' acqua comune, venga esposto in un luogo fresco all' aria aperta, i sali volatili se ne voleranno via, e lasceranno delle gocciole d' olio nuotante nella superficie, le quali gocciole sono in ogni, e ciaschedun rispetto le medesimissime, che l' olio d' ulive, o di mandorle, ec.

Il sale poi ha più dritto, di quello abbialo lo zolfo, di esser tenuto, ed appellato un principio, od elemento; avvegnachè per mezzo d' un' acconcio, e proprio manipolamento possa essere alla perfine ridotto a terra, e ad acqua. Così il nitro per via della distillazione può essere pressochè intieramente ridotto ad uno spirito acido: ma se questo nitro venga abbrugiato insieme, e di conserva col tartaro, o colla polvere di carbone, diverrà un sale alcalico, appellato nitro fissato. Questo in evento, che venga lasciato precipitare per deliquium e se dopoi venga filtrato per mezzo d' una carta a cartoccio, lascierà dietro di sè una quantità abbondevolissima di terra: e se il liquore medesimo venga distillato fino all' arsura, ascenderà, e verrà su un' acqua insipidissima, ed il sale rimanentesi nel fondo della storta, toccherassi con mano, aver perduto una gran parte di sua quantità; ed in evento, che l' operazione sia bene spesso ripetuta, null' altro alla perfine verrà a rimanere, se non se terra. Di più, il vetrificamento dei sali alcalici sembra, che non sia altro in sostanza, che una conversione, o cambiamento dei sali medesimi in terra, avvegnacchè il vetro non possegga quantitadi da quelle della terra differenti.

Ciò che noi abbiamo a forza d' esperirienze provato nello scioglimento, o risoluzione dei corpi, può essere anche di vantaggio confermato da altre risguardanti, ed aventi relazione alla formazione, ed alla composizione dei corpi medesimi; e massimamente dalla famosa esperienza del salcio fatta da Van Elmonzio. Prese costui circa dugento libbre di terra seccata in un forno e collocolla in un vaso coperto con un coperchio di ferro tutto foracchiato, o pieno di fori. In questa terra posevi questo Chimico un ramo di salcio, che pesava intorno a cinque libbre: questo ramo di salcio incontanente gittò le sue radici, e crebbe, ed aumentossi a segno, che nel tratto di tempo, d' otto anni arrivò a pesare cento sessanta libbre. La terra poi, in cui era stato il salcio in tutto questo lungo tempo non arrivò a perdere più di pochissime once del primiero suo peso; di modo che è giuoco forza, che tutto lo sterminato accrescimento dell' albero fosse dovuto all' acqua piovana, con una infinitamente picciola porzione di terra; ed è simigliantemente giuoco forza il dire, che i sali, e gli zolfi in esso contenuti, fossero composti di due soli principj, od elementi. Le esperienze di spezie somigliante fatte dal sempre illustre nostro Monsieur Boyle, sopra picciolissimi ramuscelli di menta, di

maggiorana, di balsamina, di puleggio, e somiglianti posti in picciole ampollette ripiene soltanto di purissima acqua, sono eziandio da viemaggiormente considerare. Questi crebbero, e s' aumentarono in cortissimo tratto di tempo dal doppio del loro primiero peso; ed essendo dopoi distillati, vennero a somministrare i medesimi medesimissimi principj, che avrebbono somministrato, se avessero vegetato, e fossero venuti sù nel terreno il più appropriato del Mondo. Da tutto questo non può senonsè essere conceduto, che il sale e l' olio debbono la loro origine all' acqua, ed alla terra.

E vaglia il vero, l' acqua, e la terra, in un senso strettissimo, e rigorosissimo meritano, e son degni del nome di Principj, od Elementi: ma nella formazione dei corpi mescolati, forz' è, che di necessità concorra con essi due un terzo principio: conciossiacchè, siccome essi sono per se medesimi intieramente privi d' azione od affatto inattivi, così è giuoco forza, che alcuna cosa venga supposta, la quale dia loro il loro moto, e la loro attività: senza di questa l' acqua cangerebbesi immediatamente in ghiaccio; e siccome pochi sono quei corpi in natura, fuori de' quali non possa cavarsi il fuoco; così egli è più che evidente, che forz' è, che abbiavi in tutt' essi alcun principio attivo, mobile, al quale dovuto sia non meno il moto, che le altre parti. Adunque, tuttochè un siffatto principio non venga a cadere sotto i nostri sensi, come cadono gli altri due principj, acqua, e terra, nulladimeno esser non vi può ragione per rivocare in dubbio la sua esistenza, avvegnacchè faccia onninamente dimestieri, che concorra nella composizione di tutti i corpi, i quali corpi se fossero composti di sola terra, e di sola acqua, si rimarrebbono perpetuamente senza virtù, e senza energia. Questa virtù, e questa energia forz' è, che la ricevano da un' altro principio; e secondo le differenti combinazioni di tutti e tre, i corpi vengono ad essere formati con differenti proprietadi, e facoltà. Noi conosciamo pertanto, ed accordiamo nei corpi tre semplici sostanze, le quali veracemente, e propriamente sono Elementi, o Principj, una cioè attiva, od agente che può dirsi a buona equità, fuoco, e due passive, o pazienti, e sono l' acqua, e la terra. Dalla semplicissima unione, o connessione di queste tre sostanze, o principj, sorge, e ne risulta il sale, il quale per conseguente dee essere considerato, e stimato come il più semplice di tutti i corpi mescolati. Il più semplice dopo di questo, si è lo zolfo, o l' olio, fatto, e composto da un' unione di questi tre principj, e del sale. Veggasi *Geoffroy*, Tract. pag. 5.

La terra elementare è la medesima, che la *terra dannata*, oppure *caput mortuum* dei Chimici; essendo questa una sostanza semplice, stritolabilissima, porosa, scevra e spogliata d' odore, e di sapore, composta di particelle non aventi figura regolare e totalmente inabile, e disadatta al moto. La porosità della terra sembra che nasca appunto dalla figura irregolare delle sue particelle; e siccome queste medesime particelle ogni e qualunque fiata vengono a toccarsi l' una l' altra, soltanto si toccano per i loro angoli, così forz' è che tutta la massa di necessità sia stritolabile, e la privazione, o mancanza dell' odore, e del sapore può

esser dovuta alla inabilità delle particelle medesime della terra al moto.

In qualsivoglia analisi dei corpi, l'ultima cosa è sempre mai questo principio, od elemento terra; nella loro composizione poi sembra, che questo serva non altramente che per una base, o fondamento alle altre parti della mescolanza o del corpo misto, e ad esso principio è in grandissima parte dovuta l'asciutezza non meno, che la solidità, e la durezza dei corpi, e tutt' esse queste cose ad esso principio esser debbono assolutamente attribuite. Veggasi *Geoffroy*, Tract. pag. 11.

L'acqua elementare è una sostanza liquida semplice, senza odore, insipidissima, pellucida: la sua fluidità è intieramente, ed unicamente dovuta all'azione del fuoco, ed allorchè questa azione medesima è grandissima, le sue parti trovansi attualmente divise, ed il tutto viene a cangiarsi, e risolversi in vapori; ma allorchè per lo contrario questa azione è picciolissima, queste parti unisconsi validissimamente, e si trasformano in ghiaccio. Alcuni fra i Chimici addimandano questo elemento flemma, e puossi concepire, che sia composto di picciolissime particelle lisce, e d' una bislunga figura ovale, e perfettissimamente rigide, ed inflessibili. A motivo della somma minutezza delle sue particelle penetra questo elemento con estrema agevolezza i pori dei corpi presso che tutti. Una figura ellittica, od ovale sembra più appropriata, e più coerente alla fluidità delle acque, come anche di pari al moto loro, d' una figura sferica: e simigliantemente rispetto alla solidità, che noi osserviamo nel ghiaccio, i punti di contatto nei corpi sferici sono soverchio disacconci per formare una sì gagliarda, e valida coesione. Se le due particelle fossero angolari, e flessibili, verrebbero a riuscire soverchio deboli per penetrare e per isciogliere i sali; e verrebbero ad essere simigliantemente soverchio resistite, e contrastate: ma siccome la loro superficie è liscia, così elle possono agevolmente penetrare la sostanza dei sali, e quindi separare colla medesima agevolezza e disgiugnere le loro parti, che è quanto dire, scioglierli colla loro rigidezza e per mezzo della loro figura ovale.

La mancanza poi del sapore non meno, che dell'odore nell' acqua, sembra, che dipenda unicamente dalla liscezza, dalla ottusità, e dalla picciolezza delle sue stesse particelle, le quali perciò non possono vellicare le papille nervee della lingua, e delle narici.

La fluidità dell'acqua nasce dalla picciolezza, dalla liscezza, e dalla figura delle sue particelle, e dalla loro agevolezza al moto prodotto dal fuoco e contenuto nei loro interstizj. Senza l'azione del fuoco separante queste particelle, e conservante le medesime in un continuo moto, la loro fluidità verrebbe incontanente, e sul fatto ad esser perduta, tuttochè la loro naturale figura possa quanto si voglia disporle alla medesima fluidità, e per conseguente verrebbero a divenire una solida massa. Per l' altra parte se l' azione del fuoco sopra esse particelle sia grandissima, queste vengono piuttosto a separarsi, e disgiugnersi l' una dall' altra, e volansene via e dileguansi in vapore, ed in fumo.

Ultimamente l' acqua è trasparente, perchè le sue porosità trovansi per siffatto modo disposte, che possono intiera-

mente, e perfettamente trasmettere i raggi della luce. Veggasi *Geoffroy*, Tractat. pag. 10.

Noi riconoschiamo, e tenghiamo il fuoco elementare pel principio primo dei corpi, come quello, dal quale gli altri principj od elementi tutti ricevono la loro attività: egli è questo un corpo semplicissimo, e sottilissimo, trovantesi in un continuo vivacissimo moto, riempiente, e con somma agevolezza penetrante le porosità di tutti gli altri corpi. La sua immensa sottigliezza è evidentissima da questo, ch'ei giugne a penetrar la sostanza d'ogni, e qualunque corpo, siasi quale esser si voglia; e di pari il suo vivacissimo moto da quella rapidità, che è capace di comunicare ai corpi medesimi. La sua forza è in proporzione alla quantità di esso trovantesi in un luogo qualunque siasi, unita, e raccolta. Nel Sole, il quale esser può a buona equità considerato, come una vastissima congerie di questa stessa sostanza, il suo moto è violentissimo. Nei fuochi ordinarj delle cucine la quantità, ed il moto della sostanza medesima non sono così grandi, ma sono però maggiori di quello lo sieno nei liquori spiritosi, e volatili, nei quali è cosa malagevole, e dura il rilevarvela, salvo, allorche questi vengano posti sul fuoco. Non solamente ogni, e qualunque moto, ma eziandio il calore è dovuto al fuoco il quale siccome esiste nei corpi, così di pari egli è nulla altro, che l' eccessivo moto delle loro parti. Egli è a segno sottile, ed insieme attivo, che non può in verun conto esser raccolto puro nelle Analisi Chimiche: in qualunque luogo esso trovisi, trovasi sempre, e costantemente unito coll' acqua, e colla terra nei sali, e negli zolfi; e trovasi talvolta concentrato nei corpi in quantità, e congerie così grandi, che arriva ad aumentare in guisa considerabile il loro peso; siccome toccasi evidentissimamente con mano nell'antimonio calcinato, nel quale vienvi fatta nell' operazione un' aggiunta presso che d' una quinta parte. Veggasi *Geoffroy*, Tractat. pag. 9.

Quello, che dai Chimici vien chiamato olio, o zolfo, non è una sostanza semplice, ma bensì un corpo composto di terra, di fuoco, d'acqua, e di sale; ma siccome nelle Chimiche analisi viene comunemente ad essere disgiunto e separato intiero, così egli è stato comunemente tenuto, e riputato un principio, od elemento chimico dei corpi; ed è, a vero dire, tutto che un composto reale, di siffatta indole, che non senza malagevolezza grandissima viene ad essere ridotto a i suoi principj. Puossi con tutta acconcezza definire essere un corpo fluido, viscoso infiammabile, trasparente, scevro di sapore non meno, che di odore (quantunque col variamente mescolarlo coi sali vengano in esso ad essere prodotte queste differenti qualitadi) composto di fuoco, di acqua, di terra, e di sale; e puossi a buona equità concepire, che sia composto di parecchi fiocchetti, ciascheduno dei quali sia simigliantemente fatto, e composto d' estremamente piccioli filamenti flessibili, formati dei quattro elementi o principj soprammentovati, per via di fermentazioni non solamente nelle viscere della terra, ma eziandio nei corpi di vegetabili, e degli animali. Così una pianta aromatica vegnente su nell' acqua, per mezzo della distillazione viene a somministrare un

olio non farebbesi giammai potuto ottenere in veruna maniera dall'acqua, entro la quale questa pianta trovavasi; e gli olj tutti posson essere a forza d' arte disciolti in acqua, in terra, ed in sale: dalle varie concrezioni di questi medesimi filamenti, nascono i fiocchetti già mentovati, i quali sono di differenti grossezze, e nelle porosità dei quali trovasi stanziato l' elemento del fuoco, che simigliantemente precipita in picciole correnti per i loro interstizj. Da questi dipendono appunto la leggerezza specifica, infiammabilità, e la fluidità dell' olio; ma siccome non ostante il moto intestino prodotto, e cagionato dall' elemento del fuoco, i fiocchetti continuano in qualche forma a rimanersi attaccati insieme; così forz' è, che questo fluido sia di necessità più viscoso di qualsivoglia altro.

Da ciò, che è stato detto in risguardo all' indole, e natura dei sali alcalici, ed alla figura, e struttura di questi fiocchetti oleosi, ella è cosa sommamente agevole a concepire, onde tutti gli alcalici disciolgano tutti gli zolfi: imperciocchè siccome le particelle alcaliche sono sferiche, e spinose, così elle non possono penetrare gl' interstizj di questi fiocchetti, senza condur via alcuno dei medesimi dagli altri, o dal rimanente, e così grado per grado giungere a discioglierli. Ma le dense, rigide, e puntute, od acuminate molecule degli acidi insinuandosi entro questi medesimi interstizj, vengono ad accrescere la densità, e vengono a consolidare, e fortificare la tessitura degli stessi fiocchetti; e dalla diversità di queste punte, e degli aculei dell' acido mescolato con essi, nascono, e producons le varie spezie degli Zolfi.

Gli zolfi formati nella terra, di fuoco, di sale acido, d' acqua, e d' una finissima terra, vengono denominati semplici bitumi; e questi medesimi bitumi disciolti in abbondevole quantità d' acqua, vengono a formare gli olj minerali, o siano petrolj, *petrolea*: ma se questi stessi vengano mescolati colla terra, e col sale, ne vengono ad esser prodotti i comuni bitumi solidi, differenti gli uni dagli altri in gradi di purezza, secondo, ed a norma della quantità non meno, che dalla grossezza della terra medesima, o dei differenti gradi di mistura. Così il carbon fossile, o sia carbone di miniera, l' jetto, l' ambra, ed i bitumi comuni, come anche le terre tutte bituminose, vengono ad essere prodotte. Se abbiavi soltanto una picciola porzioncella di terra, e moltissima parte di un sale acido, viene ad esserne formato lo Zolfo minerale comune, o sia Zolfo solido; se il bitume originale minerale trovisi congiunto ad una terra squagliabile, capace di vetrificamento, viene a comunicarle una forma metallica, che è quanto dire, il suono, la lucentezza, la morbidezza, la duttilità, la martellabilità, e tutte le altre qualità sensibili dei metalli.

Questa origine dei bitumi minerali può esser benissimo comprovata, e confermata con parecchie esperienze. Se venga digerita insieme per tratto di tempo considerabilmente lungo ad un soavissimo, e leggierissimo calore una mescolanza di parti uguali d' olio di vetriolo, e d' olio di trementina, e che dopoi questa mistura medesima così digerita venga distillata in una storta, alla bella prima ne gocciolerà fuori un liquore giallognolo assomigliantesi perfettissimamente al petroleo non meno,

nell'odore, che nella consistenza; e ciò, che rimansi nella storta, è dapprima un bitume morbido, e dopoi questo medesimo cangiasi in una massa dura, di color nero agevolissimamente accendibile, od infiammabile, e spirante; mentre abbrugiasi, un'odore, che è a capello il medesimo di quello che tramanda il carbon fossile. Ma in evento che la distillazione venga continuata, ne verrà in seguito otteouto un liquor bianco acido, il quale col prolongarsi dell' operazione diviene una polvere grigia, la quale è veracissimo e sommamente genuino Zolfo minerale comune; una sostanza gialla d' indole, e natura somigliantissima, aderente di pari al collo della storta: e ciò, che vien lasciato indietro, è una sostanza nera, lucida, leggiera disposta in sottilissimi strati, o lamelle disgregate, assomigliantesi ad alcuni dei talchi spogliati, ed in queste medesime lamelle o strati può essere scoperto e rinvenuto il ferro coll' ajuto della calamita. In questa divisata guisa per tanto tutti questi bitumi esser possono a forza d' arte prodotti; e le sommamente esatte, ed accurate analisi dei bitumi stessi naturali vengono a confermare la maniera di loro formazione.

Per simigliante guisa hanno mostrato i Chimici, e fatto vedere, come i metalli null' altro in sostanza sono, salvo che sostanze bituminose, le quali hanno sofferto, e sono passate per una lunghissima digestione; conciossiachè, per mezzo di spogliargli dei loro Zolfi, posson' essere prima ridotti in ceneri, e dopoi in vetro: questo viene con somma agevolezza veduto, e toccato con mano nei metalli imperfetti; imperocchè se alcuno d'essi venga tenuto esposto ad un lungo calore, e massimamente ai raggi solari raccolti, ed uniti ad un specchio ustorio di buona grandezza, il principio sulfureo volasene via, e dileguasi, e vienvi soltanto lasciata indietro una spezie di calcina, o delle ceneri, le quali in un grado di fuoco più veemente vengono sul fatto, ed in un subito a rimanere vetrificate; e per mezzo di ricovrare lo Zolfo questo vetro esser può novellamente ridotto a metallo.

Le sostanze infiammabili negli animali, e nei vegetabili sono composte d' una differente combinazione del principio dello Zolfo, e del sale acido; conciossiachè l' olio, o lo Zolfo in queste sostanze viene ad essere formato da una piccola porzione di terra congiunta al fuoco elementare, all' acqua, ed al sale acido: quest' olio, allorchè è congiunto ad un sale acido, produce le gomme: allorchè trovasi congiunto ad un acido finissimo, ed ad una nuova accessione di particelle di fuoco viene a produrre gli olj essenziali, e gli spiriti infiammabili; ma in evento, che gli acidi sieno più grossi a motivo d' una più abbondevole quantità di terra congiunta, ed unita ad essi, viene a formare le resine, siccome noi venghiamo ad imparare appunto dalle artificiali composizioni di tutte queste sostanze. Per mezzo di mescolare lo spirito di vino collo spirito volatile d'urina, noi venghiamo ad ottenere una concrezione mucilaginosa, od una gomma sottile: l'olio d'ulive, ed il sale di tartaro mescolati insieme formano una spezie di sapone, o gomma fissa; e se venga digerì o lo spirito di vino per lungo tratto di tempo con l' olio di vetriolo, e poscia distillato viene ad ottenersene un olio infiammabile, assomigliantesi nell' odore non meno

no che nelle altre qualitadi, agli olj essenziali delle piante essendo lasciate indietro nella storta una verace, e genuina resina.

Negli animali questo medesimo Principio oleaginoso forma il grasso, e l'altre sostanze, glutinose, o gelatinose; quest ultime essendo composte di un sale volatile acido e di un olio, siccome apparisce manifestamente dalla loro analisi; ma il grasso è composto del medesimo olio, e del sale acido; conciosiachè se vengano mescolati insieme l'olio d'ulive, e lo spirito di nitro, e che vengano digeriti, ne sarà formata e prodotta una sostanza assomigliantesi in ogni ed in qualsivoglia rispetto al grasso degli animali.

Le sostanze sulfuree trovate nei corpi, o sono fissate, o sono volatili. Gli Zolfi fissati, o sono solidi, quali appunto sono il grasso, la resina, ed i bitumi, o sono fluidi, come gli olj. Gli Zolfi volatili sono di siffatta indole, che volansene via, e si dileguano con un picciolissimo grado di fuoco, ed hanno un' apparenza composta di quella dell' olio, e dell' acqua. Tali sono appunto gli spiriti infiammabili procurati, ed ottenuti da' frutti non meno, che da' fiori delle piante. Veg. *Geoffroy*, Tract. pag. 17.

Quantunque il sale siasi realmente un corpo mescolato; nulladimeno nella analisi comune de' corpi viene ad ottenersi intiero, ed è perciò passato presso di molti per un verace principio Chimico. Grandissima serie di brighe e di stenti si è necessaria per giungere a scomporlo, e per ridurlo ai suoi principj naturali; ma colla dovuta accuratezza, e precauzione viene ad essere ridotto ad acqua, ed a terra. Egli è il sale la sola ed unica origine del sapore, dell' odore, e di moltissime altre delle più ovvie, e patenti qualità, e proprietà de' corpi, e può con somma proprietà essere definito, un corpo mescolato, formato dalla concrezione del fuoco, dell' acqua, e della terra, in una sostanza solida, rigida, sciolibile nell' acqua, e squagliabile nell' fuoco. Siccome può essere concepito, che le sue particelle rimangano infra sè unite, e congiunte soltanto per mezzo di grandi superficie, così non può il sale essere stritolabile come la terra, ma richiedesi una forza considerabile per separare, e disgiungere le sue parti, le quali volansene via l'una dall'altra con un rumore, o sgretolio sensibilissimo non altramente, che quelle del vetro. Ciò diviene la cagione dell'odore insieme, e del sapore, avvegnachè le sue particelle terminano in validissime punte, le quali velicano le membrane nervose della lingua, e delle narici.

É il sale propriamente di tre spezie distinte, acido cioè, agro, od alcalico, e neutro, o sia ciò, che gli Autori denominano *sal salsus*, che è composto degli altri due. Veggasi *Geoffroy*, Tract. pag. 12.

Il sale acido è una congerie di parti solide inflessibili, d'una figura bislunga, puntuta, od acuminata ad ambedue le sue estremità. Che le sue particelle sieno rigide, e dure, apparisce dalla forza colla quale dividono, e disciolgono i corpi solidi; e la loro acuminatezza, e facoltà pungitiva sono evidentissime dall' effetto, che producono nella lingua, che è differente, e tutt'altro dalla corrosione de' sali agri, od alcalici. Il sale acido viene ad essere agevolissimamente disciolto dall' acqua, e dopo d' una siffatta soluzione, le sue parti trovansi ugual-

mentre disperse per quel fluido, ed hanno il moto medesimo, che il fluido stesso. Quindi egli è patente, e manifesto, che le particelle d' ambedue queste sostanze, hanno a un dipresso la medesima specifica gravità; e simigliantemente che il moto delle parti acquee è grande tanto, quanto basti per soverchiare, e disfare la coesione delle parti del sale.

Rispetto poi alla maniera, nella quale le particelle del sale acido sono composte di fuoco, d' acqua, e di terra, nulla puossi determinare con certezza. Può essere però congetturato, che le varie parti dell' acqua essendo raccolte entro una picciola massa, vengano ad essere cementate insieme, per così esprimerci, da alcune particelle di fuoco, e di terra stanzianti negli interstizj lasciati fra esse; e che tutte queste prese insieme sieno disposte in una forma ovale, od in quella di due coni congiunti, od uniti alle loro basi. Simigliante configurazione però non è la medesima in tutti i sali acidi; ma tutte le differenze possono bellamente essere ridotte a tre sole, vale a dire all' acido nitroso, al muriatico, ed al vetriolico. Veg. *Geoffroy*, Tractat. pag. 13.

Il Sale Alcali *Alkali*, prende la sua denominazione dalla voce Araba *Kali*, che è una pianta, dalle ceneri della quale veniva ottenuto, e proccurato un sale proprio per fabbricarne il vetro; e quindi venne il termine usato per esprimere i sali fissati, che cavansi dalle ceneri d' ogni, e qualsivoglia pianta, e dopoi per tutti i sali non meno, che per l' altre sostanze, quali esse si fossero, le quali fermentano con gli acidi.

Il sale agro, od alcalico poi sembra, che sia una congerie di particelle sferiche d' una superficie ruvida, e pungente a motivo della loro grandissima disposizione al moto, e del loro sapore corrosivo, ed ardente. Le punte, od aculei delle loro superficie agiscono sopra le papille nervee della lingua non altramente che altrettante lime; dove per lo contrario il sale acido è soltanto pungente. Ma allora per mezzo di queste punte viene ad essere esposta all'azione del fuoco una superficie più grande, di quello che essere altramente potrebbe; e così le particelle d' alcuni sali alcalici, vengono ad essere sommamente volatili, oppure vengono ad alzarsi, ed a sollevarsi per mezzo d'un mezzanissimo grado di calore. L' origine di questo sale nasce probabilmente da una connessione delle punte acide, e delle particelle terrestri; conciossiachè in moltissime operazioni nella Chimica, sorgono simiglianti sali dalla mescolanza dei sali acidi, e della terra, siccome noi veggiamo, e rileviamo particolarmente nella preparazione del nitro fissato, e nella fermentazione dell' urina.

Essendo distillato il nitro, lascia dietro di se un sale fissato composto della stessa stessissima indole, e natura del sal marino, fuori del quale, per via d' una più diligente distillazione, può esserne estratto un liquore acido, senza alcuna porzioncella di sale volatile, o se ve ne ha, ella si è una parte infinitamente picciola, e tale da non esserne fatto conto; ma se il medesimo sale fissato venga previamente fermentato, e dopoi distillato, in tal caso viene a somministrare una quantità abbondevole d' un sal volatile, ed una picciolissima porzioncella di sale fissato, o sia sale acido: conciossiachè per mezzo, o della fermentazione o della calcinazione, le particelle acide, e

terree vengono a rimanere intimamente mescolate, le picciole punte, od aculei acidi penetrando le porosità della terra, e così formando nuove molecole, le quali son dense, e serrate verso il centro, e pungenti, ed aguzze nella superficie, a motivo delle punte acide sporgenti in fuori. Tali sono le particelle degli alcali volatili, dei quali, se trovinsi in numero grande congiunti, ed uniti insieme, è giuoco forza, che s' attacchino, ed unisćansi tenacissimamente per mezzo delle loro punte, e vengano a formare delle molecole di figure irregolari, nelle porosità delle quali posson' essere benissimo ricevute, ed assorbite le particelle acquose, sulfuree, terree, oppure acide.

Quindi è appunto, che radissime volte, ed a stento grandissimo questi sali son puri; e siccome trovansi i medesimi spessissime fiate ripieni di particelle di terra, così resistono, e fanno testa bravamente ad un grado violentissimo di fuoco, e verranno ad alzarsi, e sollevarsi più presto, che ad essere dal fuoco medesimo squagliati. Questa è la verace, è genuina natura del sale alcalico fissato, quale si è appunto il sale di tartaro, od i sali, che vengon fuori dalle ceneri delle piante appellati comunemente sali lissiviali. Se questi sieno impregnati di particelle sulfuree, continuano ad essere in grado sommo volatili, e vengono ad essere alzati, e sollevati ad un mezzanissimo grado di fuoco, siccome noi veggiamo manifestamente nel sale dell' urina, del corno di cervo, e d'altri sali, che escono, e si cavano da parti degli animali.

I sali agri squaglianfi, e liquefannosi con somma agevolezza, allorchè vengono esposti all' aria umida; imperciocchè le particelle dell'acqua contenute in una tale aria penetrano intieramente le loro porosità. Quando questi sali sono in siffatta maniera squagliati divengono propriamente rannate, *lixivia*, e comunemente sono denominati olj, come a cagion d'esempio, l' olio di tartaro per deliquium. I sali alcalici volatili, diluti coll' acqua, vengono denominati spiriti volatili urinosi, quale si è appunto lo spirito volatile d' urina, quello di corno di cervo, quello del sangue, ed altri tali. Vegg. *Geoffroy*. Tractat. pag. 14.

Il sale neutro è una spezie di sale composto di molecole acide, ed alcaliche unite, e congiunte insieme, e la figura delle sue particelle è principalissimamente dovuta alla spezie dell' acido, che entra nella sua composizione. L' impressione, che queste particelle fanno sopra la lingua, è più ottusa, e più languida di quella fatta dalle sole particelle acide, od agre; imperciocchè le molecole formate dall' unione, e congiungimento di queste sono maggiori in grossezza, od in mole, e per conseguente meno disposte pel moto; e perciò, quantunque abbiavi una quantità maggiore di punte, od aculei, in una di queste molecole, che in una delle prime; nulladimeno la loro mole, o grossezza le viene a rendere meno capaci di penetrare le porosità della pelle, e di vellicare le papille nervee, di quello far possano, allorchè trovansi in uno stato disgiunto. Il sapore di questi sali è appellato salino, e varia a norma, e secondo le differenze, non meno delle particelle acide, che delle particelle alcaliche, le quali compongono i medesimi, secondo la spessezza, e fatticcezza degli aculei, o punte, secondo il loro numero, e secondo

le altre parti, le quali possonsi trovare mescolate con essi. Che questa sia la genuina, e veracissima origine di questi sali, o di questa particolare spezie di sali, è evidentissimo dalla composizione artifiziale d' un siffatto sale dalle particelle acide, ed agre mescolate, incorporate, ed immedesimate infra esse, e dallo scioglimento di essi nelle medesime. Così per via di versare lo spirito di nitro, di sal marino, e di vetriolo, sopra il sale di tartaro, vengono ad esser prodotti de' nuovi sali dell'apparenza a capello, ed esattissimamente la medesima, del nitro, del sal marino, e del vetriolo: e per mezzo di ridurre sotto l' analisi questi tre sali, esser possono ottenuti, e proccurati i sali essenziali delle piante, il sale ammoniaco, e gli altri dei sali neutri, un sale acido, ed un sale alcalico, in alcuni fissato, in altri per lo contrario volatile. Veggasi *Geoffroy*, Tract. p. 15.

Principio. Vanno i Filosofi, ed i Matematici universalmente daccordo, nell' ammettere, che hannovi degli Assiomi, che è quanto dire, certe veritadi indimostrabili, le quali è giuoco forza, che vengano riconosciute fra i principj dell' umana cognizione nello strettissimo senso, o significato. Sembra, che Hobbes metta innanzi e sostenga il contrario, allorchè costui dice nella sua Logica, o dire la vogliamo la prima parte del suo Libro *De corpore*, che le definizioni, o le loro parti sono le sole proposizioni primarie (*propositiones primæ*) che è quanto dire in un senso stretto assoluto, Principj. Ma la costui dottrina non può essere in modo alcuno ammessa da chicchessia. Conciossiachè quantunque ella possa esser vera in se stessa, ed in rapporto alla mente Divina, nulladimeno sembra certo, che la mente umana non è per ancora arrivata, nè peravventura arriverà giammai ad una perfetta analisi delle sue proprie nozioni in tutti i casi. E qualunque volta cessi questa analisi, cessano di pari con essa le definizioni; ed ove cessino le definizioni, noi venghiamo ad esser forzati, qualora vogliamo dimostrare alcuna cosa del soggetto indefinito, a ricorrere agli Assiomi, od a quelle indimostrabili veritadi, che sono dagli uomini tutti ammesse, tuttochè fino a dì nostri nemmeno da un solo d' essi uomini dimostrate. Questo comparirà evidentissimo a coloro, che farannosi ad attentamente considerare gli Elementi d' Euclide. Egli è noto, come questo Sovrano Geometra non definisce strettamente parlando, una linea retta; perchè egli non analizzò probabilmente la nozione di rettitudine; conciossiachè quella, che viene comunemente detta la sua definizione d' una linea retta sul bel principio de' suoi Elementi non è definizione, nè vienvi eziandio applicata dopoi, siccome le definizioni d' un triangolo equilatero, d' un quadrato, e d' un circolo vengonvi bravamente applicate. Ma per supplire il luogo d'una definizione, ha quel sommo uomo assunto gli assiomi.— che due linee rette non possono comprendere uno spazio; e = che le medesime non possono avere un segmento comune; e questi assiomi rendonsi più d'una fiata d'uso in progresso. Non vi è stato finora testa d' uomo, che sia stato valevole a supplire con riuscita quello che Euclide ha tralasciato di fare; imperciocchè quantunque certuni non meno fra gli Antichi, che fra i moderni abbiano dimostrato parecchj pianissimi Assiomi, come

quello, a cagion d' esempio, = che il tutto è maggiore della sua parte; = nulladimeno niuno finora si è fatto a dimostrare tutti i principj della grandezza estensiva assunti da Euclide, i quali Proclo, ed altri amarono meglio di distinguere col termine *Postulata*, postulati. Veggasi l' Artic. POSTULATO.

Il Signor Sapientone a mal tempo Monsieur Hobbes stiracchia questo stessissimo esempio della dimostrazione, che il tutto è maggiore della sua parte, per provare, che le proposizioni universalmente Assiomi appellate, non sono strettamente parlando, proposizioni primarie, ma soltanto secondarie e realmente deducibili dalle definizioni. Se costui avesse impreso a tentare la dimostrazione di tutti gli Assiomi, e di tutti i Postulati d' Euclide, avrebbe incontanente toccato con mano, come aveva fatto una scempiata induzione; e ciò, che egli dà per una dimostrazione delle proprietadi dei paralleli, mostra evidentissimamente, e fa vedere quanto poco valevole ei si fosse a supplire, ciò, che da Euclide era stato tralasciato. Ciò, che quì da noi vien detto d' Hobbes, può essere simigliantemente applicato ad altri, i quali si son messi in testa di voler migliorare, e raffinare il sovrano Geometra Euclide, e che hanno avuto la smania di condurre le analisi di loro dimostrazioni di là dalla veneranda testa di questo venerabilissimo Antico. Altro fatto non hanno tutti costoro se non se metterci palpabilissima sotto gli occhi la loro impotenza, e poca abilità di dimostrare, senza prendere per garanti e fiancheggi e per conceduti alcuni assiomi, o Postulati: E per vero dire, parecchi fra costoro ammettono questo espressamente pretendendo soltanto, che i principj, cui essi assumono, sieno più evidenti di quelli dello stesso Euclide. Ma se questi sieno, o non sieno tali, non rileva gran fatto alla quistione, che di presente abbiamo alle mani, che è se noi non siamo forzati, od obbligati sovente a ricorrere agli Assiomi, vale a dire a cose per se medesime evidenti o dire le vogliamo verità indimostrabili, in uno strettissimo, e rigorosissimo senso; e se queste possano essere supplite per diduzione o raziocinio sillogistico dalle sole definizioni. Noi non avremmo preso alcuna contezza di questa opinione, se non si fossero nella medesima imbarcati con soverchio impegno Hobbes non solamente, ma eziandio parecchi altri Metafisici, e Logici, che hanno della riputazione non mezzana nel Mondo.

Ma tuttochè noi venghiamo forzati ad assumere nella Geometria degli Assiomi, e dei postulati, nulladimeno vi può essere una quistione, vale a dire, se alcuna cosa di spezie somigliante sia necessaria nell' Aritmetica, o sia la scienza dei numeri; e se le analisi delle nostre nozioni, non possano ivi esser fatte ascendere alle nozioni della unità, e dell' atto d' aggiunta, *tanquam possibilia prima*; e se peravventura ella non fosse alcuna considerazione di spezie somigliante quella lasciataci da Aristotile, allorchè asserì, che l' Aritmetica era più accurata (ἀκριβέστερον) della Geometria. Egli si è per lo meno indubitato, che l' Analisi può esser condotta, quantunque ciò sia assai di rado, più innanzi, e vie maggiormente inoltrata nella prima di queste scienze, di quello esser lo possa nella seconda. Conciosiachè gli Assiomi comunemente assunti, e particolari all' Aritmetica,

quali appunto sono le Tavole d' addizione, e di multiplicazione, non sono niente più, che aggregati di semplici segni; o dire gli vogliamo semplici notamenti di numeri; e possono agevolissimamente esser dimostrati dalle definizioni dei semplici segni, dei quali vien fatto uso, come, a cagione d' esempio, quello di — 1 + 2 = 2; 2 + 1 = 3; 3 + 1 = 4, e somiglianti.

Il famoso Vescovo Berkley (*a*) fassi ad osservare con somma dirittura di giudizio, come i principj della scienza non sono oggetti nè di senso, nè d' immaginazione, ma bensi nozioni di relazione, che è quanto dire, atti della mente. Così lo spazio, il tempo, il numero (*b*) non sono oggetti di senso, o d' immaginazione, tuttochè le cose coestese collo spazio, e col tempo, o le cose numerate sieno oggetti di senso. Questo è infinitamente evidente nel numero, che è pianamente differente dalla percezione delle cose numerate. Nè può l' atto, per cui noi numeriamo, essere insegnato, ed esemplificato. A cagion d' esempio, quell' atto della mente, per cui noi concepiamo 1 + 1 = 2, non può essere spiegato, analizzato, od appianato in altri; e supponendo, che si potesse, ci è giuoco forza il fermarci in alcun luogo; e qualora, ed in qualunque modo ciò fosse, sarebbe una tal cosa, che lo scolare avrebbe appresa di per se, come dice lo stesso Aristotile, *per se*, non a *Præceptore*. Di modo che strettamente, e rigorosamente parlando, i Principj non sono insegnati. E coloro, i quali sostengono i medesimi innati, non sono per aventura immersi nell' assurdo, siccome il nostro Monsieur Locke pretende.

Sostiene Monsieur Leibnitz che i principj di contradizione, e d' una ragione sufficiente, sieno i fondamenti di tutte le scienze; che i primi sieno bastevoli per la dimostrazione di tutte le verità necessarie; e gli altri per quella di tutte le verità contingenti. Ma quantunque sia vero, che il principio di contradizione che è quanto dire la « Reductio ad absurdum » bene spesso occorra espressamente, e con maggior frequenza implicata nella Geometria; nulladimeno apparisce da ciò, che è stato detto, che questo principio non è per se solo sufficiente per dimostrare tutti gli altri principj di quella scienza universalmente ricevuti. Molto meno egli è vero, che noi venghiamo ad essere abilitati dal principio d' una ragione sufficiente, la quale alla perfine, ed in sostanza rifondesi all' esclusione del puro caso fuori dell' universo, per dimostrare tutte le verità Fisiche, e Morali; ma è giuoco forza, che vengano assunti i principj addizionali, derivati dalla Esperienza.

PRIORATO, il titolo di Prioria, e di dignità Ecclesiastica, o cavalleresca.

PRIORE, o *primo*, in senso particolare s' usa per dinotare il Superiore di un Convento di Monaci, o la seconda persona dopo l' Abbate. Vedi SUPERIORE, e MONASTERIO.

I *Priori* sono o *claustrali*, o *conventuali*.

PRIORI *Conventuali* sono gli stessi che gli Abbati; tutta la differenza tra essi

(a) Reflections on Tar-water; *cioè Reflessioni intorno all' Acqua di Taro, o Citrame, Articolo* 264. (b) *Idem ibidem, Art.* 288.

essendo nel nome; ambedue avendo gli stessi diritti, ed essendo in simil modo governatori di monasterj. Vedi Abbate, e Conventuale.

Priore *Claustrale*, è quegli che governa i Religiosi di un' Abbazia, o di un *Priorato* in Commenda; così chiamato, perchè ha la superiorità nel Chiostro di un Monastero. Vedi Commenda.

La sua giurisdizione è totalmente dall' Abbate; e termina colla morte dell'Abbate; quand' egli non sia stato eletto da tutto il Convento.

I *Priori Conventuali* sono di due spezie; *regolari*, i quali governano un corpo religioso in comunità; e *secolari*, o *commendatarj*.

I *Priori* Conventuali sono obbligati a prendere gli ordini del Presbiterato dentro un anno, o al più due, dopo la data della sua provisione; e se mancano a ciò, i loro benefizj sono dichiarati vacanti.

I *Priori* debbon' essere in età d'anni 25 avanti che possano governare il Convento; e di 20, se il Convento è governato da un altro.

Gran Priore; è il superiore di una grande Abbazia, dove si richiedono diversi Superiori; come nelle Abbazie di Cluni e di Fecamp.

Nel Monastero di San Dionigi, v'erano anticamente cinque *Priori*; il primo de' quali era chiamato il *gran Priore*. — Nella maggior parte de' Monasterj vi è anco un *Sottopriore*. Vi sono anco de' *gran Priori* negli Ordini militari; come in quello di Malta, o di San Giovanni di Gerusalemme, ec.

Priori *Alieni*, certi Religiosi nati in Francia e in Normandia, Superiori di case Religiose, erette per i loro comuni villereccì quì in Inghilterra. Vedi Alieno.

Arrigo V, considerando questi membri non buoni, li soppresse; ed i loro benefizj furono poi dati da Enrico VI ad altri Monasterj, e Case di scienze; ma sopra tutto, come osserva Stow, per ergere que' due famosi Collegj, chiamati i *Collegi del Re, di Cambridge, e d'Eaton*.

Arci-Priore. Vedi Arci-Priore.

PRIORITA', *Prioritas*, la relazione di una cosa, considerata in quanto ell' è *avanti*, o *priore* ad un' altra; cioè più vicina al principio, od al primo. Vedi Posteriorita'.

I modi principali della *priorità* sono cinque, cioè, per risguardo al *tempo*: come quando diciamo, uno è *priore* a due; per risguardo all' *ordine*, alla *dignità*, ed alla *causalità*; e tutti questi son compendiati nel seguente distico tecnico.

> *Tempore, natura, prius ordine, dic &*
> *honore;*
> *Effecto causam dicimus esse prius.*

Priorita' nella legge, dinota un antichità, o anzianità di possessione, in comparazione di un' altra meno antica. Vedi Tenure.

PRISAGE, *Prisagium*, quella porzione, che appartiene al Re, o all' Ammiraglio d' Inghilterra, di quelle tali mercanzie, che si pigliano in mare, di presa legittima: il che suol essere una decima parte. Vedi Presa.

Prisage *de' vini*, una gabella in certi porti, per cui il Re pretende, da ogni naviglio carico di vino, e contenente venti o più *tonnellate*, due *tonnellate* di vino, l' una davanti, e l' altra dietro all' albero, a suo proprio prezzo; che è 20 *scillini* per *tonnellata*. Vedi Dazio.

Questo dazio varia alquanto, in varj luoghi: a *Boston*, *e. gr.* ogni barca carica di dieci *tonnellate* di vino paga il *prisage*.

Il termine è andato ora in disuso; e in vece di *prisage*, dice *Cowel*, questo dazio si chiama volgarmente *butlerage*; perchè il primo Canovaio, o *Butler* del Re, è quello che lo riceve. Vedi BUTLERAGE.

PRISCILLIANISTI, *Priscillianistæ*, Eretici antichi che sorsero nella Spagna, o piuttosto colà furono dirivati dall' Egitto, verso il fine del IV secolo.

L' origine di questa Eresia non è ben nota; ma appar ch' ella sia stata portata nella Spagna da un certo Marco di Memfi, il quale ebbe per suo discepolo il Retore Elpidio, sotto cui fu educato *Priscilliano*.

Quali fossero le loro particolari opinioni, non è facile discoprire; ma eglino vengono accagionati da' loro avversarj d' essere stati dediti a tutte le spezie di secreta immondezza, e d'aver fomentate societadi e mescolamenti notturni, sotto pretesto di Religione. — Tra gli altri loro dogmi ne vien decantato quello: *Jura, perjura, secretum prodere noli.* Vedi FLORINIANI.

Teneano, che le anime son dell'istessa natura e sostanza che Dio: ammetteano tutti i libri della Scrittura, ma li allegorizzavano, tirandoli nel proprio lor corrotto senso. *Forbes*.

Priscilliano, loro capo, fu un uomo di nascita illustre, di grandi fortune, talenti, e dottrina: fu condannato con alcuni Vescovi suoi aderenti, in un Concilio a Saragozza, ed in un altro a Bourdeaux; ma appellò all'Imperador Massimo, ed ebbe un' udienza a Treveri; dove, convinto di avere introdotte novità, fu condannato alla morte con diversi de' suoi seguaci. Vedi LIBERTINI.

§ PRISDENE, o PRISREN, *Ulpianum*, gran città della Turchia Europea su i confini della Servia, della Macedonia, e dell' Albania superiore sul fiume Drin, discosta 50 leghe al S.E. da Ragusa, 78 al N. da Belgrado, 13 al N. E. da Albanopoli. longit. 38. 38. latitud. 42. 6.

PRISMA*, nella Geometria, un corpo solido bislungo, contenuto sotto più di quattro piani, e le cui basi sono eguali, parallele, e similmente situate. Vedi SOLIDO, ec.

* *Egli è così chiamato dal Greco πρίσμα, che significa una cosa segata, o troncata.*

Il *prisma* è generato dal moto di una figura rettilineare, come A C B (*Tav. Geom.* fig. 16.) discendente sempre parallelamente a se stessa, lungo la linea retta A E.

Se il describente è un triangolo, il corpo si dice essere un *prisma triangolare*; se quadrato, un *prisma quadrangolare*, ec.

Dalla genesi del *prisma*, egli è manifesto, ch' egli ha due eguali ed opposte basi; ch' egli è terminato da tanti parallelogrammi, di quanti lati la base consiste; e che tutte le sezioni di un *prisma* parallele alla sua base sono eguali.

Ogni *prisma* triangolare si può dividere in tre piramidi eguali. Vedi PIRAMIDI.

Misurare la superfizie e la solidità di un PRISMA. — Trovate l'area della base, *e. gr.* ABC, (vedi TRIANGOLO) e moltiplicatela per 2; trovate l' aree de' piani o parallelogrammi, che l' inchiudono o circonscrivono, ed aggiugnete la loro somma al primo prodotto. La somma è la intera superfizie del *prisma*.

Moltiplicate poi la base B A C, per l' altitudine CD; il prodotto è la solidi-

tà del cubo ABCDEF. Vedi Centrobarico.

Tutti i *prismi* sono in una ragione composta delle loro basi ed altitudini: se dunque le loro basi sono eguali, eglino sono l' uno all' altro come le loro altezze; e *vice versa*. I *prismi simili*, ec. sono in una ragione triplicata de' loro lati homologhi, come anco delle loro altitudini.

Prisma nella Dioptrica, è un vetro in forma di un *prisma* triangolare, che si usa negli esperimenti intorno alla natura della luce e de' colori. Vedi Luce, ec.

I fenomeni e l' uso del *prisma* nascono dal separar ch' egli fa i raggi della luce nel loro passaggio per esso. V. Raggio.

I più generali di questi fenomeni sono i seguenti: imperocchè a noverarli tutti, non si farebbe mai fine; ed anche questi per altro sono sufficienti per dimostrare, che i colori non consistono o nella contorsione de' globuli della luce, come immaginò il Cartesio, o nell'obliquità delle pulsazioni della materia eterea, come pensò Hook; o nella costipazione della luce, e nella sua maggiore o minore concitazione, come congetturò Barrow; ma ch' eglino sono proprietà originali, ed immutabili della stessa luce.

Fenomeni del Prisma.—1. I raggi del Sole trasmessi per un *prisma* ad un' opposta muraglia, gittano e disegnano un' immagine simile all' iride, o all' arcobaleno, di varj e vivi colori: i principali de' quali sono il rosso, il giallo, il verde, il turchino, ed il violaceo. Vedi Arcobaleno.

La ragione si è, perchè i varj raggi colorati, ch' erano prima assieme frammischiati e confusi, sono omai, in virtù delle loro differenti refrangibilità, separati per la rifrazione, nel passare per lo *prisma*, e gittati ognuno da per sè. Vedi Refrangibilita'.

Imperocchè i raggi turchini, *e. gr.* rappresentati dalle linee punteggiate, (*Tav. Opt.* fig. 50.) cominciando a separarsi dagli altri nel lato o banda *c a*, del *prisma a b c*, colla prima rifrazione in *d d*, sono di nuovo separati maggiormente nell' altra banda o faccia del *prisma b c*, con una seconda rifrazione per l' istesso verso in *e e*: laddove in un vetro piano, od anche in un *prisma* di posizione differente, i raggi turchini separati per la prima rifrazione nella prima superfizie, di nuovo si mischiano colla seconda nell' altra superfizie, la qual seconda rifrazione si fa ad un verso contrario. Vedi Rifrazione.

2. L' immagine così disegnata, non è rotonda; se non quando l' angolo del *prisma* è 60, o 65 gr. cinque volte in circa più lungo che largo.

Perchè alcuni de' raggi sono rifratti più che altri, e perciò esibiscono diverse immagini del sole distese in lunghezza, come se non fossero che una.

3. Que' raggi ch' esibiscono il color giallo, traviano più dal corso rettilineare, che quelli i quali esibiscono il rosso; ed i verdi più che i gialli; ed i violetti più di tutti.

4. Se il *prisma*, per cui sono trasmessi i raggi, si volta attorno del suo asse; di modo che i raggi rossi, i gialli, i verdi, ec. sien ricevuti ordinatamente sopra un' altro *prisma* dodici piedi in circa distante dal primo, per un picciolo foro, e di là projetti più oltre, i raggi gialli, rossi, ec. quantunque cadano nell' istessa

maniera sul secondo *prisma*, pure non saranno gittati sull'istesso luogo che i rossi, ma saran deviati più in là a quel verso, ove è la rifrazione.

E se, il luogo del secondo *prisma*, eglino si riceveranno sopra una lente un poco convessa; i raggi gialli, verdi, ec. raccoglierannosi, ciascuno nel suo ordine, in un più vicino foco, che i rossi. — La ragione de' quali due ultimi fenomeni si è, che i raggi gialli si rifrangono piu che i rossi, i verdi più che i gialli, ed i violetti più di tutti.

5. I colori de' raggi colorati ben separati, non possono ned essere distrutti, nè in veruna maniera alterati per via di ripetute rifrazioni per una moltitudine di *prismi*; nè col passare per uno spazio illuminato, nè per le loro mutue decussazioni, nè per la vicinanza dell' ombra, nè per essere riflettuti da corpi naturali.

Perchè i lor colori non sono modificazioni, provegnenti dalla rifrazione, ma proprietà originali ed immutabili. Vedi Colore.

6. Tutti i raggi colorati raccolti assieme in qualsivoglia maniera, o per via di diversi *prismi*, o d' una lente convessa, o d' uno specchio concavo, formano la bianchezza; ma essendo di nuovo separati dopo la decussione, ciascuno esibisce il suo proprio colore. Vedi Bianchezza.

Perchè, siccome il raggio era bianco avanti che le sue parti fossero separate per la rifrazione; così coteste parti essendo rimischiate, egli ricupera la sua bianchezza; e i raggi colorati, quando si uniscono, non si distruggono l' un l' altro, ma solamente s' inframmischiano.

Quindi le polveri rosse, gialle, verdi, turchine violette ec. mischiate con certa proporzione, diventan grigie; o del colore provegnente dalla mistura del nero o del bianco; e sarebbero perfettamente bianche, se non che alcuni de' raggi vengono assorbiti.

Così, se un circolo di carta venga unto di tutti questi colori disgiunti, o di per sè, e si giri velocemente attorno del suo centro, così che le spezie de' diversi colori si confondano nell' occhio per la velocità del moto, i diversi colori spariranno, ed il tutto vedrassi d'un color uniforme tra il nero e il bianco.

7. Se i raggi del Sole percuotono molt' obliquamente l' intiera superficie d' un *prisma*, i raggi riflettuti saran violetti, gli trasmessi saran rossi.

8. Se vi saranno due prismi, l' uno pieno di un liquor rosso, l' altro d' un turchino o cilestro; li due congiunti insieme sarann' opachi; abbenchè, se ambedue si riempiranno o di un color ceruleo o d' un color rosso, saranno insieme trasparenti: imperocchè l' uno trasmettendo solo raggi turchini, e l' altro sol raggi rossi, li due assieme non ne trasmetteranno di niuna fatta. Vedi Turchino.

9. Tutti i corpi naturali, spezialmente i bianchi, guardati per un *prisma* tenuto all' occhio, pajono fimbriati, o da una banda di rosso e di giallo, e dall' altra di turchino e di violetto.

10. Se due prismi si pongano di tal maniera, che il rosso dell' uno, ed il violacео dell' altro, concorrano sopra una carta cerchiata da oscurità, l' immagine sarà smorta; ma veduta per un terzo *prisma* tenuto all' occhio ad una debita distanza, apparirà doppia, rossa, e violacea.

E se due sorte di polvere, l' una perfettamente rossa, l' altra turchina, si

mischieranno, ed un picciolo corpo si coprirà ben bene di questa mistura, questo esibirà un' immagine doppia, l' una rossa, l' altra turchina, per un *prisma* applicato all' occhio.

11. Se i raggi trasmessi per una lente convessa si riceveranno sopra una carta avanti che si unischino nel foco, il confine della luce e dell' ombra parerà tinto di un color rosso: se al di là del foco, parerà tinto di un color turchino.

12. Se i raggi prossimi a trasmettersi per una parte della pupilla, verranno intercetti mercè l' interposizione di qualche corpo opaco, vicino all'occhio, gli estremi de' corpi che stan di là da esso, pareranno tinti di colori, come se si vedessero per un *prisma*, abbenchè meno vivaci.

Perchè i raggi trasmessi per il resto della pupilla si separano per rifrazione in diversi colori; ed i raggi intercetti, che si rinfrangerebbono per verso contrario, son impediti dal far di quelli una mescolanza, o confusione; donde pure avviene, che un corpo veduto con ambedue gli occhi per due piccoli fori fatti in una carta, non solamente appar doppio, ma tinto eziandio di colori.

PRISMOIDE, Prismoides, nella Geometria una figura solida, terminata da diversi piani, le cui basi sono parallelogrammi rettangoli, paralleli, e similmente situati. Vedi Prisma.

§ PRISTINA, gran Città della Turchia Europea nella Servia, nell' Hersegovina. Fu saccheggiata dall' Imperadore nel 1689. Giace sulla Rusca, ed è distante 23 leghe al S. O. da Nissa, 60 al S. E. da Belgrado. long. 39. 40. latit. 42. 43.

PRIVATIVA, nella Gramatica una particella, la quale prefissa ad una parola, la cangia in senso contrario. Vedi Particella.

Così tra i Greci, l' α si usa come privativa; come in α — θεος, *atteista*, *acephalus*, ec. I Latini hanno la loro privativa *in*, come *incorrigibilis*, *indeclinabilis*, ec. Gl' Inglesi, i Francesi, ec. nell' uopo, s' accomodano delle *privative* Latine, e Greche.

Privativi *modi*. Vedi Modo

Privativa *quantità*, in algebra, dinota una quantità minore che nulla; chiamata anco una *quantità negativa*; in opposizione alle quantitadi affermative o positive. Vedi Quantita', Negativo, ec.

Le *quantità privative* si dinotano col carattere della sottrazione — che ad esse prefigesi.

PRIVATO *consiglio* (Privy *council*), cioè Consiglio Domestico e Secreto; egli è quello che si tiene dal Re co' suoi Consiglieri per cose di pubblico vantaggio, per l' onore e per la salute del Regno ec. Vedi Consiglio.

Il *Consiglio privato* è, o debb' essere, il primum mobile dello Stato, e quello che dà il moto e la direzione a tutte le parti inferiori. Egli è parimenti un tribunale di giustizia di grande antichità; il primitivo e ordinario metodo di governo in Inghilterra essendo per mezzo del Re e del *Consiglio privato*.

Egli s' è frequentemente praticato da tutti i nostri Re per decidere delle controversie di grande importanza: i giudici ordinarj hanno alle volte sospeso di dare il lor giudizio, prima che non avesser consultato il Re, ed il suo domestico *privato* Consiglio; ed il Parlamento anch' esso vi ha molte volte rappor-

tate le materie di gran momento; come ad un Consiglio, che per la lunga esperienza de' Consiglieri è il più idoneo a giudicarne, e per la lor secretezza e speditezza, a transigere e terminare alcuni affari di stato, di quel che lo sieno i Lordi ed il popolo, o sia la Camera alta, e la Camera bassa del parlamento.

In oggi, il Consiglio *privato* prende cognizione di poche o di non altre materie, salvochè quelle, che non si possono ben decidere per via delle note leggi, e de' tribunali ordinarj; quali sono le materie di lamento, o querela, ed i casi o bisogni improvvisi.

Il giuramento di un Consigliere *privato* è, di consigliare il Re con quanto egli ha di forza e discrezione, con verità, e con giustizia, e di tenere secreti i consigli del Re.

Anticamente il colpire o ferire nella casa d' un Consigliere domestico o *privato*, oppure d' altra guisa in sua presenza era gravemente punito: cospirare, o machinare la sua morte, è fellonia; e l' effettuarla, tradimento (*treason*).

Coll' avviso di questo Consiglio, il Re manda proclami che legano i sudditi; purchè non sien contrarj alla legge. Vedi PROCLAMAZIONE.

Nelle dispute, l' inferiore dà primo la sua opinione; l' ultimo a darla è il Re: e con ciò decide l' affare.

Un Consiglio non si tiene mai senza la presenza d' un Secretario di Stato. Vedi SECRETARIO.

I membri del Consiglio *privato* nell' anno 1710 erano 57. i loro ministri, quattro *clerks* del consiglio, tre straordinarj, tre nell' ufficio del Consiglio, un custode delle memorie, o degl' istrumenti, e due custodi della Camera del Consiglio.

Lord president, of the PRIVY *counsil*, il Lord Presidente del Consiglio *privato*. Vedi PRESIDENTE.

PRIVATO *sigillo*, PRIVY *seal* un sigillo, che il Re adopera, previamente a quelle concessioni ec. che hanno poi da passare sotto il grande sigillo.

Pure il sigillo *privato* alle volte si usa nelle materie di minore conseguenza, che non richiedono il gran sigillo. Vedi SIGILLO.

Lord PRIVY *seal*, è il primo gran Ministro della Corona, per le di cui mani passano le carte patenti, e le Concessioni del Re, e tutti i perdoni sottoscritti da lui, avanti che vengano al gran sigillo, come anco le materie di minor momento, che non passano per il grande sigillo, *v. gr.* per pagamenti od esborsi di denaro, ec.

Egli è un *Lord* per ufizio, ed un membro del Consiglio *privato*, anticamente egli era giudice principale della Corte delle suppliche. Vedi PRIVATO *Sigillo*, e LORD.

Clerks del sigillo PRIVATO. V. CLERK.

Camera PRIVATA. Vedi CAMERA.

PRIVATE *carte*. Vedi CARTA.

PRIVATO *spirito*. Vedi SPIRITO.

PRIVAZIONE, PRIVATO, l'assenza, la mancanza, o il difetto di cosa che fa di bisogno, o è necessaria.

Nella Legge Canonica, *privazione* significa un' interdizione, o sospensione.

I Theologi mistici usano la frase, *privazione* delle divine consolazioni, per quelle aridità che l'anima sperimenta, a cui Dio non si fa sentire.

La Teologia insegna, che i fanciulli morti senza Battesimo, vanno al Limbo, dove soffrono *privazione* della vista di Dio.

Privazione nella Fisica, è un principio negativo, il quale con la materia e la forma, concorre a costituire i corpi naturali. Vedi Materia, e Forma.

Privazione non significa altro che l'assenza della forma futura, così ogni cosa, secondo Aristotele, è formata da questo, cioè dal non essere in prima quella tal cosa; *e. gr.* un pollo nasce, appunto perch' egli non era un pollo, prima che fosse generato, e ciò si chiama dal Filosofo *privazione*. Vedi Principio.

Aristotele se la prende acremente cogli antichi, perchè non ammetteano la *privazione* come principio, e l'ascrive alla loro ignoranza. Ma ell'è un' ingiustizia il rimproverarli di un' ignoranza di ciò, che è impossibile ignorare; ed è un illusione metter fuori questo misero principio della *privazione* come un sì grande e possente arcano, non essendovi alcuno, che non supponga come cosa notissima, che una cosa avanti d' esser fatta non è. Vedi Aristotelici, ec.

Privazione. Vedi l'articolo Deprivatio.

PRIVILEGIO * Privilegium, in genere, ogni diritto, prerogativa, od avantaggio, annesso ad una certa persona, condizione, od impiego, esclusine gli altri.

*La parola è formata dal Latino *privata lex*.

Privilegio, nella legge, è un diritto particolare concesso ad una persona, ad un luogo, a una Comunità ec. con cui s'esentano dal rigore delle leggi comuni.

Il *privilegio* è o *personale*, o reale.

Privilegio *Personale* è quello che si accorda ad una persona, contro o al di là dell' ordine della legge comune.

Tale e. gr. è quello d'un membro del parlamento, che non può essere arrestato, nè alcuno de' suoi servi, finchè durano le sessioni del parlamento, e per un certo tempo prima e dopo. Vedi Parlamento

Privilegio *reale* è una franchigia accordata ad un luogo. V. Franchigia.

Tal è quella, che viene concessa alle nostre Università, in vigor di cui, niuno membro di esse può essere chiamato alla Corte o al Palazzo di *Westminster* per qualunque contratto fatto dentro il giro o ricinto di esse.

Così pure, una persona che appartiene alla Corte della Cancelleria non può essere citata o tirata in lite in altra corte, o tribunale, eccettuati certi casi; e se viene citata, ec. può scansarsene col *mandato di privilegio*.

Egli è un antico privilegio che ognuno sia esente dagli arresti dentro il giro, o confini della Corte; cioè nel Palazzo o vicino al Palazzo dove risiede il Re: perchè, in tai casi, succedono spesso delle contese; ed ivi si deve rigorosamente mantenere la pace. Vedi Pax.

Nelle leggi d' Arrigo I. è espresso, che la pace dev' essere mantenuta religiosamente e riverentemente dentro il giro di quattro miglia dalle porte del Re verso i quattro cantoni. Vedi Pace.

Privilegio, nel Commercio, è una permissione data da un Principe o da un Magistrato, per fare vendere una certa mercanzia, o per impegnarsi e ingerirsi in un certo commercio, o esclusivamente da altri, o in concorso con essi.

Il primo è chiamato un *privilegio esclusivo*, il secondo semplicemente *privilegio*.

I *privilegi esclusivi* si deon concedere di raro, a cagione dell' impedimento

che apportano al traffico, pure alle volte sono giusti e ragionevoli, per modo di premio verso chi ha inventate macchine, fabbriche, manifatture ec. utili al pubblico.

I *privilegj esclusivi per il commercio estraneo* d' ordinario si accordano colle condizioni seguenti: — Che le merci sien recate da paesi lontani, dove non si va senza grandi rischi: che il *privilegio* sia solo per un tempo limitato: che le persone *privilegiate* non possano *monopolizare*, cioè alzare ed abbassare il prezzo delle loro merci a talento; ma che la vendita ed il prezzo sien sempre proporzionati alla spesa, agl' interessi, ec. e che i *privilegiati* assistano lo stato, nel bisogno, di parte de' loro guadagni.

Privilegio per *la stampa de' libri*, è propriamente esclusivo, cioè una permissione che un autore, o librajo ottiene sotto il sigillo d' un principe, per aver egli solo l' impressione d' un libro; con divieto a tutti gli altri, di stampare, vendere, o distribuire il medesimo, dentro un certo corso d' anni, per lo più 14. sotto le clausule e pene in esso espresse.

Questi *privilegj* furono ignoti fin al principio del 16 Secolo, quando furono introdotti in Francia: il più Antico dicesi che abbia la data dell' anno 1507. e gli abbian dato motivo alcuni stampatori, che contrafaceano o falsificavano le opere d' altri, subito ch'erano apparse.

Ma erasi ancora in libertà di prenderli, o lasciarli a piacere, finchè gl' interessi della religione, e dello stato, diero occasione di ristrignere questa libertà.

Nel 1563. Carlo IX. pubblicò una celebre ordinazione, che proibiva a chicchessia, sotto pena di confiscazione del corpo e de' beni, di stampare alcuna Lettera, dicerìa, ec. senza permissione.

Il simile s' è dipoi fatto in Inghilterra; benchè al presente, i *privilegj* non solamente non sien richiesti, ma, per l' atto recente, con cui s' assicurano le proprietà de' libri, pajono anche superflui.

Privilegj del Clero. Vedi Clero.

Debito Privilegiato. Vedi l' articolo Debito.

PRIVY, cioè *privato*, o *particolare*, nella Legge Inglese, dicesi di una persona, ch è partecipe, od ha interesse in un' azione, o cosa.

In questo senso dicesi, *privies in blood*, *privati di sangue*: ogni erede *in tail è privy* a ricuperare la terra sostituita o *intailed*.

Ne' vecchj libri legali, la parola *merchants privy* si trova opposta a *merchants strangers*, mercanti stranieri.

Coke fa menzione di quattro sorte di *privies*, o privati. — *Privies in blood*, *di sangue*, come l' erede verso suo padre; *privies di rappresentazione*, *in representation*, come esecutori e amministratori della persona defunta, *privies in estate*, *ne' beni*, come quegli che ha la *riversione*, e quegli che ha la rimanenza, o *remainder*; il donatore e il donatario; l' allogatore, e 'l fittuario; e finalmente *privy in tenure*, nel titolo di possesso, come il *Lord*, o Signore, per *escheat*, cioè quando la terra ricade in mano del *Lord* per mancanza di eredi.

Privy *Council*. V. *Privato Consiglio*.

PROBABILE *opinione*, un termine che da lungo tempo è in controversia tra i Casuisti; e che si suol definire, un opinione fondata sopra un grave motivo, o sopra un fondamento apparentemen-

te buono; e la quale ha abbastanza d'autorità dal suo lato per persuadere ad abbracciarla un' uomo savio e spassionato. Vedi Probabilita'.

Altri definiscono l' *opinione probabile*, quella che essendo comparata coll' opinione contraria, diventa problematica, mercè d' una perfetta egualità delle ragioni dall' una parte e dall' altra; così che non v'è niente in ragione o in natura, che determini un uomo più tosto a questa parte che a quella.

Ma i Gesuiti vann' ancora più oltre, e sostengono, che per rendere un' opinione *probabile* basta, che sia fondata sopra una ragione di qualche conseguenza e sull' autorità di qualche grave dottore. Con queste condizioni, secondo essi è permesso seguitarla, eziandio s' ella è meno *probabile*, e meno certa che la contraria: quì sta il veleno della *probabilità*. Questa dottrina è attaccata con infinito vigore, ed ingegno dal Sig. Paschal nelle *Lettere Provinciali*.

* Castro palao, asserisce che un giudice, in una quistione di dritto può dare la sentenza secondo un' opinione *probabile*, contro una più *probabile*: e ciò, contro il giudizio, e la persuasione dell' animo suo; *imo contra propriam opinionem*. Escobar, *tr.* 6. *ex.* 6. *n.* 45.

Così Vasquez sostiene, che è lecito seguitare la men *probabile* e la men sicura *opinione*, disapprovando la più *probabile* e la più sicura.

Lessio ed Escobar trattando la quistione, se uno può ammazzare un' altro che gli ha dato uno schiaffo; decidono ch' ell' è un' opinione *probabile*, e speculativamente vera ch'ei lo possa abbenchè ci sieno per avventura alcun' inconvenienti nella pratica, per li quali non sarebbesi così facilmente da ammettersi. *In praxi tutam & probabilem judicarunt.—sed non facile admittendam.* Lett. Provinc.

PROBABILISTI, una * scuola * fra i Cattolici Romani, la quale aderisce alla dottrina delle *opinioni probabili*, che sostiene, che l' uomo non è sempre obbligato a prendere il partito il più probabile, ma può appigliarsi al men probabile. Vedi Probabile.

I Gesuiti sono strenui probabilisti. Vedi Gesuiti, ec. Quelli che si oppongono a questa dottrina, ed asseriscono, che siamo obbligati, sotto pena di peccato, di prendere sempre il partito il più probabile, sono chiamati *probabilioristi*.

PROBABILITA' *, nel ragionare, o argomentare, è l' istesso, che *verisimiglianza*; o sia apparenza di verità. Vedi Verita'.

Per definirla filosoficamente, la *probabilità* è l' apparenza di congruità, o di disconvenienza di due cose per lo mezzo di prove, la connessione delle quali non è fissa od immutabile, o non si conosce bene che lo sia; ma è, od appare, per lo più, esser tale; di maniera che bastano per indurre l' animo a giudicare, la proposizione esser vera o falsa, più tosto che la contraria. Vedi Evidenza.

Quella proposizione adunque è *probabile*, per la quale vi sono degli argomenti e delle prove che la fan passare, od esser ricevuta per vera. V. Probabile.

Quell' approvazione che la mente dà a questa sorte di proporzioni, è chiamata *credenza*, *assenso*, od *opinione*. V. Fede.

Avendo dunque la *probabilità* da supplire al difetto della nostra cognizione, versa sempre intorno alle proposizioni, delle quali non abbiamo certezza, ma

solamente alcuni motivi a riceverle per vere. V. Opinione.

Secondo Aristotele una proposizione è *probabile* se appar vera a tutti od alla maggior parte degli uomini, e questi i più saggi ed i più gravi: ma quando dice, che *appare*, egli intende, che appaja vera dopo un attenta e studiosa ricerca.

Vi sono varj gradi di *probabilità*, dai confini della certezza e della dimostrazione, venendo giù per l' improbabilità, e per l' inverisimiglianza ai confini dell' impossibilità; e vi son pure de' gradi d' assenso dalla cognizion certa, e dalla piena sicurezza e confidenza, fin alla congettura, al dubbio, alla diffidenza, e al discredere.

I fondamenti della *probabilità* sono, in breve, questi due seguenti; cioè la conformità d'una cosa colla nostra propria cognizione, esperienza, od osservazione, chiamata *probabilità interna*; e la testimonianza d' altri, che asseriscono la loro osservazione o la loro esperienza, chiamata *probabilità esterna*. Vedi Credibilita'.

Probabilita', nella poesia, dinota l' apparenza di verità nella favola o nell' azione di un poema. Vedi Azione, e Favola.

Vi sono quattro spezie d' azioni; imperocchè una cosa può essere o solamente vera, o solamente probabile; o vera e probabile a un tratto; o nè l' un nè l' altro. V. Azione.

Queste quattro spezie d' azioni son ripartite fra quattro arti; l' istoria che s' appiglia alla prima, e sempre s' attiene alla verità, senza riguardo alla *probabilità*. Vedi Istoria.

La poesia Epica, e la Drammatica han la seconda, e tuttavia preferiscono la *probabilità*, benchè falsa, a una improbabilità, benchè vera; così la morte di Didone, che si uccise per essere stata abbandonata da Enea, abbenchè falsa in se stessa, è un soggetto più idoneo per un poema, che l' azione di Sansone, o della Donzella d' Orleans.

La Filosofia morale s' appiglia alla terza; ed i Favoleggiatori, come Esopo, Fedro, ec. alla quarta. V. Favola.

Bossù aggiugne, che l' epopeia, per la sua natura ed essenza, usa la *probabilità*, e la verità non men che la morale; pur nella sua certezza e nelle sue espressioni, si prende una libertà simile a quella d' Esopo: n' abbiam degli esempj nell' Eneide.

La *probabilità* poetica può esser tale per riguardo o alle regole della teologia, o a quelle della ragione, della natura, dell' esperienza, o dell' opinione.

Quanto alla teologia, appena v' è alcuna cosa che non sia probabile, per rispetto suo; perchè niuna cosa è impossibile a Dio. A quest' espediente i poeti spesso ricorrono, affine di recare le cose finte, contro l' ordine della natura, dentro i confini della *probabilità*. Vedi ciò considerato sotto l' Articolo Macchina.

Quanto alla *morale*, abbiamo osservato, ch' ella richiede e la verità, e la verisimiglianza: un antico poeta fu condannato sul teatro per aver peccato contro il vero o probabile morale; cioè per aver fatto dire a una persona ch' ei rappresentava per un uomo onesto, *la mia lingua ha giurato, ma l' animo nò*.

Seneca accusa Virgilio di aver' offesa la *probabilità naturale*, nel dire, che i venti stavan appiattati e sospesi in caverne; imperocchè, dice questo Filosofo,

il vento non essendo che l' aria in moto, supporlo nella quiete, è un distruggere la sua natura. Al che Boissio risponde, che il poeta parla solo dell' origine naturale de' venti; che vengon prodotti nelle montagne dai vapori, ec. ivi sospesi: appunto come se dicessimo, i venti sono chiusi in un' *eolipila*.

Virgilio parimenti ha peccato contro la *probabilità naturale*, col far che Enea trovi de' cervi nell' Africa; mercecchè quella regione non ne produce.

Questi falli sono in vero scusabili, perchè come Aristotele sottilmente osserva, non sono falli nell' arte del poeta, ma provengono dalla sua ignoranza di una cosa che s' impara nell' altre arti.

Nulladimeno si dee por mente, che non sieno errori troppo grossolani; essendovi alcune *probabilità* di questa spezie, dalle quali non si dispensò nè men Esopo istesso: non gli si perdonerebbe mai se avesse rappresentato un leone timido, un lepre ardito, una volpe stupida, ec.

La *probabilità*, per rispetto alla *ragione*, viene spesso mal osservata da quelli che non affettano se non il *maraviglioso*. Sopra di ciò Stazio è reo palese: Tydeo, sorpreso in una imboscata da cinquanta bravi, che avean giurata la sua morte, ne uccide quarantanove, e perdona all' ultimo. — Due giovani Re, de' quali era uno queste stesso Tydeo, e Polinice l' altro, mossa fra loro una risa vengono alle mani, e si schiaffeggiano e si danno de' sorgozzoni, mentre stansi al fianco loro appese e immobili le spade.

— Scrutatur & intima vultus
Unca manus, penitusque oculis cedentibus instat.

Scaligero accusa Omero d' aver peccato contro l' *esperienza*, nel dire, che *Giove tuonava e nevicava nel medesimo tempo*. Questo dice il critico, non si è mai saputo che succedesse; e pure n' abbiamo avuti degli esempj anche a tempi nostri.

Ma la spezie di *probabilità* principale e più importante, è quella che riguarda l' *opinione comune*. Una cosa è probabile quand' ella appar simile al vero: ma qualche volta ella sembrerà vera al popolo, e falsa ai Dotti; e *viceversa*. Quando per tanto i Dotti ed i popoli son discordi, a qual parte deve appigliarsi il poeta? Supponete a cagion d' esempio, l'avventura di Penelope, l' istoria di Medea, d' Elena, o simili: quello che Virgilio ed Omero ne hanno scritto, apparirà probabile al volgo; non ostante i Dotti leggono e trovano il contrario nella storia; alcuni autori avendo scritto, che Didone fu casta, e Medea innocente; che Penelope fu ripudiata e sbandita da Ulisse, per essersi abusata della di lui lontananza; e che Elena non ha veduta mai Troja.

Questo punto è presto deciso: Omero e Virgilio non si fanno scrupolo di lasciare la storia, per migliorare le loro parole: Orazio non manda i poeti alle verità della storia; ma o alle favole già inventate, od al grido comune.

Tutto questo si conferma da Aristotele, dov' egli dice, che il poeta non rapporta, quale sorta di persona Alcibiade fosse, come farebbe uno Storico, nè quello ch' ei realmente fece o disse in questa od in quella occasione; ma quello ch' ei probabilmente ha fatto o detto. Aggiugni a ciò, che Aristotele approva la favola d' Edipo, e quella d' Ifigenia, quantunque non possiamo immaginarci,

che la verità di tali relazioni foſſe dai dotti creduta in que' tempi.

In fatti, ognuno trova qui il ſuo conto e la ſua ragione; il popolo penſa di ſcorgere il vero; e i dotti veggono realmente le verità, e verità più ſolide ancora, che quelle nelle quali s' affiſsa il popolo; e più certe che quelle della ſtoria, le quali il poeta traſcura. Più intelligenti che ſono, tanto meno ricercano queſte verità ſtoriche in un poema, il quale è indiretto ad altri e più profondi fini. Le verità ch' e' ricercano, ſono verità morali ed allegoriche. L' Eneide non fu ſcritta per farci ſapere la ſtoria di Didone, ma per moſtrare, ſotto queſto nome, il genio e la condotta della repubblica da lei fondata, e l' origine, la ſerie de' ſuoi contraſti con Roma. Noi vediam ciò con piacere; e queſte verità ſono più dilettevoli, più certe, e notorie, che qualunque altre che il poeta poteſse prendere da una ſtoria, così poco nota al ſuo tempo.

A queſte ſpezie di *probabilità* ſe n' aggiunga un'altra che chiamaſi *accidentale*; ella conſiſte non nel mettere in opera diverſi caſi e accidenti, ciaſcuno probabile da per sè; ma nel diſporli così, che ſtieno aſsieme probabilmente.

Un uomo *e. gr.* può morire probabilmente d' apopleſia; ma è ſommamente improbabile che ciò accada giuſto appuntino, quando il poeta n' ha biſogno per uno ſviluppo, o ſcioglimento.

Contro queſta ſorte di probabilità ſi pecca, producendo un incidente *ex abrupto*, e ſenza alcuna preparazione, il quale non oſtante n' avea biſogno. Virgilio è mirabilmente eſatto in queſto punto: Giunone prepara la tempeſta, ſuſcitata nel primo libro; Venere nello ſteſſo libro prepara gli amori del quarto. La morte di Didone nel fine del quarto, è preparata nel primo giorno del maritaggio; Ellena nel terzo diſpone tutta la materia del ſeſto; e nel ſeſto, la Sibilla predice tutte le guerre che ſeguono.

Supplemento.

PROBABILITA'. Nella dottrina della probabilità può eſſere fatta un' oſſervazione di ſommo peſo o momento, vale a dire, che ſe ſia probabile una ſola premeſſa dell' argomento, la concluſione è di neceſſità ſimigliantemente probabile; ma ſe ſieno probabili due, o più premeſſe, la concluſione non verrà ad eſſere neceſſariamente probabile. Così, a cagion d' eſempio, ſupponendo la probabilità di ciaſcheduna premeſſa eſpreſſa per $\frac{7}{10}$ la probabilità della concluſione non verrà ad eſſere, ſenons' $\frac{49}{100}$, lo che moſtrala eſſere improbabile. Concioſſiachè noi poſſiamo appellare qualſivoglia coſa improbabile ſe la miſura del ſuo cambiamento, od accidente pel ſuo accadere ſia minore di $\frac{1}{2}$ Se ſienovi ſtate tre premeſſe, e che la probabilità di ciaſcheduna d' eſſe ſia uguale a $\frac{7}{10}$, la probabilità della concluſione verebbe ad eſſere $\frac{343}{1000}$, lo che è aſſai conſiderabilmente improbabile. Di vantaggio facendoci a ſupporre, che la probabilità della verità di ciaſcheduna premeſſa venga ad eſſere 2. a 1., oppure eſpreſſa per $\frac{2}{3}$, la probabilità della concluſione nel caſo delle due premeſſe verrebbe ad eſſere $\frac{8}{27}$; ed in caſo di quattro premeſſe la probabilità della concluſione verrebbe ad eſſere ſoltanto $\frac{16}{81}$, che è meno d' $\frac{1}{5}$ di maniera tale, che uno con vantaggio potrebbe por giù 4. a 1. contro la verità

d' una conclusione fondata sopra quattro premesse probabili, perchè verrebbe ad esser posta giù la verità presa separatamente di 4. a 1. Dee essere osservato in tutti questi casi, che le premesse vengano ad esser supposte independenti, che è quanto dire non necessariamente connesse l' una coll'altra. Quindi è agevole l' appianare, come egli avvenga, che i raziocinj non meno fisici, che politici grandemente plausibili, conducano con tanta frequenza a conclusioni, le quali realmente, ed in fatto son false.

Da Monsieur le Moivre sono stati sciolti due Problemi, tendenti a stabilire il grado d' assenso, che dovrebbe esser dato all' Esperienza. Questo Valentuomo fassi dalle sue soluzioni a determinare, che se dopo aver fatto un numero grande d'esperienze fosse stato osservato, che o gli avvenimenti, o le mancanze di un' evento si fossero approssimati sommamente in una ragione d' uguaglianza, possa con ogni sicurezza esser concluso, che le probabilità del suo avenire, e del suo mancar fra mano, in qualsivoglia tempo assegnate sono sommamente vicine ad essere uguali.

E se dopo aver fatto numero grandissimo d' esperienze, venisse a comprendersi, che gli avvenimenti, e le mancanze, sono stati ad un di presso in una certa data proporzione, quale sarebbe a cagion di esempio, di 2. a 1., possa con ogni sicurezza esser concluso, che le probabilità dell' avvennire, o del mancar fra mano in qualsivoglia tempo assegnate, veranno ad essere grandemente prossime ad una tal proporzione, e che quanto maggiore sia stato il numero delle esperienze, tanto più prossime alla verità veranno ad essere le congetture; che sono dalle medesime derivate.

Pochissimo alterati vengono dal caso gli eventi, che nella loro naturale instituzione, erano destinati ad accadere, od a mancare, secondo alcuna Legge determinata. Conciossiachè per ajutare il nostro concepimento noi ci immaginiamo un pezzo rotondo di metallo, con due opposte facce ridotte a pulimento, in niuna cosa in fra se differenti, salvo nel solo colore, una delle quali possa esser supposto esser bianca, e l'altra nera; egli è evidente, che il divisato pezzo di metallo può colla facilità medesima, ed uguale mostrarci una facciata bianca, ed una facciata nera; e noi possiamo eziandio supporre, che questa fosse fabbricata con questa particolar mira di mostrare alcune volte l' una, altre l' altra facciata; e che per conseguente, se questo pezzo di metallo fosse mosso, od agitato, il caso venisse a decidere, o fosse per decidere dell' apparenza. Ma tuttochè il caso possa produrre una disuguaglianza d'apparenza, e che una maggiore disuguaglianza, secondo la lunghezza del tempo, in cui può presentar se stesso, possa continuare l'apparenza, od in una od in altra guisa, nulladimeno tenderà sempre, e costantemente ad una proporzione d'uguaglianza. Questo viene ad essere in simigliante maniera applicabile alla ragione di disuguaglianza; e così in tutti i casi verrà ad esser trovato, che quantunque il caso produca delle irregolarità tuttavia i dispari veranno ad essere infinitamente grandi, di modochè in processo di tempo quelle irregolaritadi non porteranno proporzione alla ricorrenza di quell' ordine, il quale risulta naturalmente da disegno originale. Veggasi

De Moivre, *Doctrine of Chance*, cioè Dottrina del Caso, pagg. 231. 243.

PROBANDA *Proprietate*. Vedi Proprietate.

PROBATICA *Piscina*. V. Piscina.

PROBATOR, nella Legge Inglese, un accusatore, o *approver*; uno che intraprende di provare il delitto, di cui un altro è accusato: propriamente, un complice nel delitto, che accusa altri. Vedi Approver, e Provatore.

PROBATUM *est*, cioè, *si è provato*; un termine, che sovente soggiugnesi ad una ricetta, per la cura di qualche male. Vedi Ricetta.

PROBAZIONE, in senso monastico, dinota il tempo d' una prova, o l' anno del noviziato, che un religioso ha da passare in un Convento, per dar saggio della sua virtù e della sua vocazione, e per vedere se egli potrà reggere alla severità della regola. V. Noviziato.

L' anno della *probazione* comincia dal giorno in cui i novizj prendono l' abito.

Probazione, nelle Università, dinota l'esame e la prova d'uno studente, che ha da prendere il Dottorato. V. Grado.

PROBAZIONISTA, *nell' Inglese* Probationer, secondo la disciplina de Presbiteriani, è una persona licenziata da un presbiterio, per predicare; il che d'ordinario si fa un anno avanti la sua ordinazione. Vedi Presbiterio.

Uno studente in Teologia non è ammesso *probationer* finchè non è passato per diversi esperimenti od esami; il primo è privato, davanti un presbiterio, il secondo, pubblico, davanti a una congregazione, essendo il presbiterio presente.

Gli esperimenti privati sono un' omilia, ed una exegesi; cioè dassi un argomento Teologico in tesi davanti al presbiterio, ed il Candidato risponde alle obbiezioni, che vengono fatte.

Gli esperimenti pubblici sono un sermone popolare, ed un esercizio, e la sua giunta; cioè si maneggia un testo per mezz' ora, logicamente e criticamente; e per un' altra mezz' ora, praticamente.

S' egli si diporta nell' azione in modo, che ne resti soddisfatto il presbiterio, ei sottoscrive la Confessione di Fede, riconosce il governo presbiteriano, ec. Dopo ciò riceve una facoltà o licenza di predicare.

PROBLEMA *, nella Logica, una questione dubbiosa; od una proposizione, che nè appare assolutamente vera, nè falsa; ma che è probabile da ambedue le parti, e si può asserire o nella negativa, o nell' affermativa, con eguale evidenza.

* *La parola è originalmente Greca* προβλημα, *e significa la stessa cosa ch' abbiamo detto.*

Così, che la luna ed i pianeti sieno abitati da animali, per qualche conto simili a noi, egli è un problema: che le stelle fisse sieno tutte Soli, e ciascuna sia il centro d' un separato sistema di pianeti e di comete, è un *problema*. V. Pianeta, Stelle, ec.

Problema è anco una proposizione esprimente qualche effetto naturale proposto a fine di scoprire la sua apparente o verisimil cagione. — Tali sono i problemi d' Aristotele.

Un *problema* logico, o dialettico, dicono gli Scolastici, costa di due parti; del soggetto, e della subietta materia intorno a cui si sveglia il dubbio; e d' un predicato o attributo, che è la cosa di-

cui si dubita se sia vera o nò del soggetto. Vedi SOGGETTO, e PREDICATO.

Vi sono quattro predicati topici, cioè, *genus*, *definitio*, *proprium*, ed *accidens*; donde nascono quattro diverse spezie di *problemi* dialettici.

La prima, quando la cosa attribuita al soggetto è nella relazione d'un *genus*: come, se il fuoco sia un elemento o nò? Vedi GENUS.

La seconda, quando la cosa attribuita fa l'effetto d'una definizione; come, quando si domanda, se la rettorica sia o nò l'arte di parlare? V. DEFINIZIONE.

La terza quando l'attributo importa una proprietà; come, se appartenga alla giustizia dare ad ogni uno il suo? Vedi PROPRIO.

L'ultima è, quando la cosa attribuita è avventizia: come, se la giustizia sia da desiderarsi. Vedi ACCIDENTE.

I *problemi* si possono di nuovo dividere in quelli che riguardano le cose da farsi, o da schivarsi, e chiamansi *problemi etici*; quelli che risguardano la cognizione della natura chiamati *fisici*; e quelli che risguardano gli spiriti, e che chiamansi problemi *metafisici*, ec.

PROBLEMA, nella Geometria dinota una proposizione in cui richediamo qualche operazione, o costruzione; come, che si divida una linea, che si faccia un angolo, che si descriva un circolo per tre punti che non sono in linea retta, ec. Vedi PROPOSIZIONE.

Li Sigg di Porto-Reale definiscono il *problema geometrico*, una proposizione data da dimostrarsi, in cui si richiede che venga fatta qualche cosa: e quel che si fa, provisi essere la cosa richiesta.

Un *problema*, secondo Wolfio, costa di tre parti. Della proposizione, che esprime quello che vi ha da fare. Vedi PROPOSIZIONE. — Della risoluzione, o soluzione, in cui ordinatamente si rapportano i diversi passi, co' quali s' ha da effettuare quel che è richiesto. Vedi RESOLUZIONE. — Della dimostrazione, in cui mostrasi, che col fare le diverse cose prescritte nella resoluzione, la cosa chiesta s' è ottenuta.

Il tenor generale adunque de' *problemi* è questo: Le cose prescritte nella resoluzione, essendo fatte, la cosa che si cerca o chiede, è fatta. Vedi DIMOSTRAZIONE.

PROBLEMA nell' algebra, è una questione o proposizione, che dimanda, sia investigata o scoperta qualche verità ignota; e si dimostri la verità della scoperta.

In questo senso egli è un *problema*, trovare un teorema. Vedi TEOREMA, ed INVESTIGAZIONE. — L' Algebra vien definita, l' arte di risolvere tutti i *problemi*, che son risolubili. V. ALGEBRA.

PROBLEMA di *Keplero*, nell' Astronomia, è il determinare il luogo d' un pianeta dal tempo: così chiamato dall' Astronomo Keplero, che primo lo propropose. Vedi LUOGO, e PIANETA.

Il *problema*, messo in forma, sta così: Trovare la posizione d' una linea retta, la quale passando per uno de' fochi di un' ellissi, tagli o reseehi un' area descritta dal suo moto, che sia in una data proporzione a tutta l' area dell ellissi.

Il proponente non vedea la strada o maniera di sciorre il problema direttamente e geometricamente; e però ricorse a un metodo indiretto; a cagion di che egli è stato tacciato d' ἀγεωμετρησία; e la sua Astronomia fu accagionata di non essere geometrica. Ma il *problema*

è stato poi sciolto direttamente e geometricamente in più maniere, da diversi autori; particolarmente dal Cav. Neuton, dal Dr. Keill, ec. Vedi Pianeta, Luogo, ec.

Problema *Determinato*, *Limitato*, *Lineare*, *Locale*, *Piano*, *Solido*, *Sursolido*, *Illimitato*, ec. Vedi ciascuno sotto i suoi rispettivi articoli.

Problema *Deliaco*, nella Geometria, è la duplicazione d'un Cubo. V. Cubo.

Questo *problema* fu così detto da' popoli di Delos, i quali avendo interrogato l'oracolo, per avere un rimedio contro la peste che gl' infestava, ebbero in risposta, che la peste cesserebbe quando fosse duplicato l'altare d'Apollo ch'era in forma d'un Cubo. Vedi Duplicazione.

Questo *problema* coincide con quello, di trovare due medie proporzionali tra due date linee; donde anche questo è chiamato il *problema Deliaco*. Vedi Proporzionale.

Supplemento.

PROBLEMA. *Problema del Keplero.* Rispetto alla soluzione, o scioglimento di questo Problema il non ha guari defunto Sovrano Mattematico Monsieur Machin fassi ad osservare, come sono stati fatti moltissimi tentativi, in tempi differenti, ma non mai fino al suo tempo con una riuscita tollerabile verso lo scioglimento del Problema medesimo dal famoso Keplero proposto. Dividere l'area d'un semicircolo in parti date per mezzo d'una linea tirata da un dato punto del diametro, affine di trovare una regola universale pel moto, o movimento d'un corpo in un' orbita ellittica. Conciossiachè fra i varj metodi, che sono stati presentati, alcuni sono soltanto veri in ispeculazione, ma in fatto, e realmente non sono d'alcun servigio. Altri non sono differenti dal suo proprio, cui egli stesso giudica, e tiene per improprio. Quanto poi agli altri, sono tutt' essi, o per uno, o per altro verso per siffatto modo limitati, e confinati a condizioni, ed a circostanze particolari, che continuano a lasciare il Problema intatto, e qual era appunto per innanzi generalmente parlando. Per venir più al particolare, egli è evidente, che tutte le costruzioni fatte per via di curve meccaniche, sono soltanto in apparenza soluzioni; ma in fatto, ed in realtà sono inapplicabili: che le radici di serie infinite sono, a motivo delle loro note limitazioni in tutti i rispetti, e rapporti così lontane dal somministrarci un apparenza di essere regole sufficienti, che esser non possono le medesime bene ed adeguatamente supposte come presentate per alcuna cosa, che sia superiore a mere esercitazioni in un metodo di calcolare. E poi, rispetto al metodo universale, che procede da una continuata correzione degli errori d'una posizione falsa, egli non è, quando venga a dovere considerato, in se stesso in conto veruno un metodo di scioglimento; imperciocchè, se non abbiavi una, od alcuna regola, od ipotesi antecedente per principiare l'operazione (come a cagion d'esempio supponi quella d'un moto uniforme intorno il foco superiore per l'orbita d'un pianeta; oppure d'un moto in una Parabola per perielio, parte dell'orbita di una Cometa; o d'alcun altro somigliante) sarebbeci impossibile il fare un semplice passo innanzi. Ma siccome fino a questa

nostra età, non è stata perancora messa giù, e presentata una regola generale, per fiancheggiare, ed assistere questo metodo in guisa, che lo venga a far sempre operare, così viene in fatto, ed in realtà a riuscire la cosa stessa, che non vi fosse metodo alcuno. E coerentemente nella Esperienza vien trovato, e toccato con mano, che non avvi di presente regola, che sussiste, se non se ciò, che è assolutamente inutile nelle orbite ellittiche delle Comete: imperciocchè in casi simiglianti non abbiavi altra via di procedere, se non se quella che venne battuta dal Keplero. Il computare una tavola per alcuna parte dell' orbita, ed in essa farsi ad esaminare, se il tempo, al quale il luogo vien assegnato, o ricercato, verrà a cader fuori, per ogni e qualunque verso in quella parte. Dimodo che egli apparisce sopratutto evidentissimo, che questo Problema (contrario all' opinione ricevuta, ed accettata) non ha guadagnato un attomo con tutti gli affaccendamenti de' Signori Mattematici, nè si è mosso d' un pelo verso il suo scioglimento. Veggasi *Machin*, nelle nostre Transazioni Filosofiche, sotto il numero 497. e Compend. Martyn, Vol. 8. pag. 73.

Procede dopoi il valorosissimo Monsieur Machin a dire il suo proprio scioglimento di questo medesimo Problema che è particolarmente necessario nelle orbite d' una grande eccentricità; e questo valentuomo illustra il suo metodo proprio con gli esempli, per le orbite di Mercurio, di Venere, della Cometa veduta si l' anno 1682. e della grandissima Cometa comparsa l' anno 1680. i quali esempj tutti mostrano, e fanno vedere l' universalità di questo suo metodo. Veggansi le Transazioni Filosofiche 447.

PROBLEMATICA *Risoluzione*, nell' algebra, è un metodo di sciorre questioni difficili per via di certe regole, chiamate *Canoni*. Vedi Soluzione, e Panone.

PROBOSCIDE, *Proboscis* *, nella Storia naturale, è la tromba, od il grugno di un elefante, e di alcuni altri animali. Vedi Tromba.

* *La parola è Greca προβοσκις, ed ha nel Greco la stessa significazione.*

La *proboscide* è un membro, che esce fuora, o sporge dal mezzo della fronte, e serve in luogo di una mano; ed ha una picciola appendice attaccata alla sua estremità, in forma di un dito. — Colla *proboscide* l' elefantessa succia il latte da sè medesima; e colla stessa *proboscide* lo trasmette, e dà ai suoi figliuoletti.

Il Sig. Derham osserva, che la *proboscide* è un membro così maravigliosamente fatto, con sì raro artifizio lavorato, e che con tanta agilità questo pigro animale l' applica e l' usa, ch' ei può passarle per un esempio ed un argomento della infinita sapienza e cognizione del Creatore, ec.

PROCATARTICA * causa, è una originale, primitiva, o preesistente cagione od occasione di un effetto.

* La voce è Greca προκαταρτικος; formata dal verbo προκαταρχω, che significa, *io preesisto*.

Tal è *v. gr.* una malattia, che coopera con qualche altra malattia susseguente. — Così se la collera, od il calore del Clima porta seco una tal disposizione di sughi, che vi cagioni la febbre: la prava

disposizione è la cagione immediata; ed il calore del Clima, o la collera è la cagione procatartica.

PROCEDENDO, nella Legge, è un mandato, in vigor del quale un placito, o una causa chiamata prima da una corte inferiore alla cancelleria, al banco del Re, o al banco comune (common-pleas) per mezzo del privilegio *habeas corpus*, o *certiorari*, viene rimessa all'altra corte per procedervi; apparendo che il reo non abbia causa di privilegio, o che non sia ben provata la materia compresa nell'allegazione della parte.

PROCEDENDO, nella Legge Inglese. Non PROCEDENDO *ad Assisam Rege inconsulto*, un mandato per arrestare il processo o decisione d'una causa spettante ad uno, ch'è in servizio del Re, ec. finchè si sappia l'ulterior volontà del Re.

PROCEDERE (proceedings) in legge significa il corso di varj atti, spedizioni, ed istruzioni di una lite, o processo. Vedi PROCESSO.

Si *procede* o civilmente, o criminalmente, — Civilmente, quando si riguardano solamente i beni: criminalmente o straordinariamente allorchè si procede contro la persona.

PROCEDUTO (procede) tra i mercanti significa ciò che procede, o deriva da una cosa — nel qual senso essi dicono il *netto proceduto*. Vedi NETTO.

PROCELEUSMATICO προκελευσματικὸς, nella poesia antica, è un piede composto di quattro sillabe brevi, come *arietet*. Vedi PIEDE.

PROCESSIONE, *Processio*, in Teologia, è un termine usato per esprimere il modo con cui si concepisce che lo Spirito Santo deriva o procede dal Padre, e dal Figliuolo nel Mistero della Trinità. Vedi SPIRITO, TRINITA', PERSONA, ec.

I Greci Scismatici coi Latini non sono d'accordo intorno alla PROCESSIONE dello Spirito Santo. Vedi GRECO.

PROCESSIONE significa altresì nella Chiesa Romana una Cerimonia, che consiste in uno stuolo formale del Clero in cotta o sopravvesta Ecclesiastica, e nel popolo che gli va dietro porgendo preghiere a Dio, cantando Inni ec. e in tal guisa visitando qualche Chiesa, o altro luogo sacro.

Vi sono *processioni* generali di tutto il popolo ne' Giubilei, e nelle pubbliche calamitadi. Vedi GIUBILEO. — Le processioni del Santissimo Sacramento sono molto solenni. Vi sono parimente delle *processioni* spesse volte d'intorno alla Chiesa, alle salutazioni ec. nella Messa.

Anticamente tra noi ogni settimana dell'Ascensione in ogni parrocchia erano in costume certe processioni del Parroco, e del Protettore della Chiesa, coll'insegna principale, o bandiera santa, col seguito degli altri Parrocchiani, per far un giro d'intorno a i confini della Parrocchia, e fare orazioni per la benedizione de i frutti della Terra. — Del qual costume vi resta tuttavia un'ombra in quella annuale camminata, che ancora si chiama *andar in processione* (processioning); benchè siasi quasi perduto l'ordine e la divozione delle *processioni* antiche.

PROCESSO, *processus*, nella legge, dinota tutte le scritture fatte in qualunque causa od azione, reale o personale, civile, o criminale, dal principio al fine. Vedi AZIONE.

In Francia si continua un *processo* for-

male contro la memoria delle persone uccise in duello, o che s'uccidono da per sè. —

I corsari quando sieno colti sul fatto, come altresì i ladri talvolta vengono impiccati senz'alcun *processo*.

Processo in un senso più ristretto è quello, per cui uno viene prima chiamato in qualsivoglia corte temporale; essendo quest'il principio, o parte principale, in vigor della quale si dirige il resto dell'affare.

Il divario tra il *processo*, ed il *precetto* o *ordine* della giustizia si è; che il *precetto* ovvero l'ordine arresta solamente o cita la persona, prima di alcun *indictment*, o convinzione, e si può fare o in nome del Re, o della Giustizia, ma il *processo* si fa sempre in nome del Re, e per ordinario dopo un *indictment*, o accusa. Vedi Precetto.

Processo per convinzione (by attainder) spezie d'accusa. Vedi Convinzione, Attainder.

Processo nella Chimica, è il corso intiero d'una operazione, od esperimento. Vedi Operazione, ed Esperimento.

Processo nell'Anatomia, è un termine, il quale significa lo stesso che *apophysis*, *prominenza*, *protuberanza*, o *produzione*. Vedi Apofisi ec.

Processo si applica particolarmente a certe eminenze dell'ossa, e d'altre parti; si distingue con nomi peculiari esprimenti il loro sito, forma, o cosa simile. Vedi Osso.

Tali sono i *processus* peritonei, *processus vermiformes*, *processus papillares*, *ciliares* ec. Vedi Vermiformes, Papillares, Ciliares, Peritoneum, ec.

Processo *Aliforme*. Vedi Aliformis processus.

Processo *Corniculare*. Vedi Cornicularis.

Processo *Piramoide*. Vedi Pyramoides.

PROCIDENTIA *Uteri*, la discesa dell'Utero cagionata da una rilassazione dei ligamenti che devono tenerlo nel suo sito. Vedi Utero.

Se l'utero cade nella vagina, talmente che il suo orifizio o si possa rilevare col dito dentro le labbra della vulva, o coll'occhio al di fuori; si chiama *discesa* dell'utero. — Se cade intieramente, sicchè stia sospeso e pendulo fuor delle labbra, ma non appaja del di dentro che l'orifizio, appellasi *prolapsus*, o *procidentia*. — E se cadendo a basso in tal modo, il di dentro è rovesciato, ed è pendente come un sacco carnoso con una ruvida ed inegual superficie nominasi allora *perversio uteri*.

Questi mali ponno procedere da moti violenti, da una veemente tosse, dagli starnuti, dal fluor bianco. Sono più frequenti nelle donne gravide, a cagione del peso che preme sopra l'utero; ma specialmente se il feto è morto, se giace in una falsa positura, o venga estratto con violenza.

Dopo la riposizione della parte, vi si adoperano degli astringenti e internamente, e per iniezione; come si pratica nelle diarree, nell'emorroidi, nella gonorrea semplice, ec.

Procidentia, o Prolapsus *uvulæ*, la discesa o rilassazione dell'uvola, o delle tonsille. Vedi Uvola.

PROCESSUM *continuando*, è una scrittura, per la continuazione d'un processo dopo la morte del *justice* principale (*chief justice*) od altri *justici*, nella commissione dell' *oyer and terminer*. Reg. Orig. 128.

Procidentia, o **Prolapsus** *Ani*, nella medicina è, quando dopo uno scarico di ventre, l'intestino retto esce in tal guisa, che non si possa ritirarlo entro il corpo; oppur quando ritirato che sia, cade di bel nuovo. Vedi Rectum, o Retto.

Ell'è talvolta una malattia cronica, specialmente quando deriva da una paralisia: le cagioni che la producono sono una rilassazione delle fibre dell' intestino retto, o del muscolo sphincter; dopo una stitichezza di ventre, una diarrea, dissenteria, o tenesmo.

La guarigione è molto difficile, quando il male è accompagnato dall' emorroidi. La cura principale è cogli astringenti. — E necessario altresì l' ajuto esterno per riporre l'intestino uscito fuori; il quale se presto non si ripone, è facile a gonfiarsi, ed a mortificarsi, pel contatto dell'aria.

Egli è facile a ricadere dopo la riduzione ne' fanciulli, particolarmente dopo un violento gridare, ed è malagevole tenerlo su, nel caso d' una diarrea.

PROCIONE *procyon* nell' Astronomia è una Stella fissa della seconda magnitudine nel *canis minor*, o *cane picciolo*. V. Canis Minor, e Caniculare.

¶ PROCITA, *Prochyta*, Isola d'Italia, nel golfo di Napoli, vicina a quella d' Ischia. Ha 3 leghe in circa di giro, ed è molto fertile, e popolata. Procita n'è la capitale. Questa città è mediocremente bella, ed alquanto fortificata. Giace sopra una punta di terra alta, e molto scoscesa dalla parte del Mare. long. 31. 33. lat. 40. 50.

PROCLAMAZIONE *of a fine* (spezie di convenzione), è una notizia, che apertamente e solennemente si dà di essa alla Corte *of common pleas*, dove è seguita, ed a tutte le *Assise*, o Corti tenure nella Contea o provincia, dentro un anno, dopo ch' è registrata. Vedi Fine.

Coteste proclamazioni alle Assise, si fanno mediante una copia della convenzione, che viene trasmessa dai giudici (justices) della Corte comune, a quelli dell' Assisa e della Pace.

Proclamazione * **Proclamatio**, è un instrumento, o scrittura pubblicata dal Re, coll' opinione del suo privato consiglio, per mezzo della quale si fa sapere al popolo qualche cosa, che sua maestà crede opportuno di fargli nota; e colla quale talvolta il popolo viene incaricato di fare, o di non fare certe cose. Vedi Re, e Privato Consiglio.

* la parola è di origine latina, formata da *proclamare*, *palam & valde clamare*.

Le Proclamazioni o proclami hanno vigor di leggi, ma allora che si suppone che sieno essenzialmente confacenti alle leggi già stabilite; altrimenti sono trascurate. Vedi Legge.

Proclamazione si usa parimente per una solenne dichiarazione di guerra, o di pace. Vedi Guerra, ec.

Proclamazione dinota altresì l' atto di notificare al popolo l' accessione di un Principe alla Corona. Vedi Accessione.

La Proclamazione non investe il principe dell' autorità reale: si suppone ch' egli ne sia già investito, e solamente serve a darne la notizia al popolo.

Proclamazione in un senso monastico, è l' accusa di un frate contro un altro frate in capitolo aperto, ed alla presenza del superiore e della comunità,

per qualch' esterna trasgressione, che gli ha veduto commettere.

PROCONBENTI foglie, nella Botanica, sono certe foglie di piante, che si stendono o strisciano per terra. Vedi FOGLIA.

PROCONDILO PROCONDILUS προκονδυλος, è un nome dato alla prima punta d'ogni dito. V. CONDYLUS, e DITO.

PRO CONCESSO, nella Legge.— Quando dopo una scrittura (bill) esibita in cancelleria, il reo comparisce, ed è in contumacia per non rispondere, ed in arresto: in vigore d' un *habeas corpus* (che viene concesso per ordine) per condurlo alla barra (bar), la corte gli assegna un giorno per rispondere, spirato il qual tempo, e non data la risposta, viene concesso un secondo *habeas corpus*, ed assegnato un altro giorno, nel qnale se non risponde, il bill, ad ogni istanza dell' attore, sarà preso *pro confesso*, quando però non venga adotta dal reo una causa legittima di non esser comparso in quel giorno, che per ordinario la Corte concede. In difetto di tal causa mostrata, ad ogni istanza, il contenuto del bill dell' attore viene decreato *come se fosse stato confessato* dalla risposta del reo: o pure dopo una quarta risposta insufficiente fatta al bill, ovvero quando non si abbia soddisfatto alla materia di fatto, sarà preso *pro confesso*.

PROCONSOLE PROCONSUL, era un Magistrato Romano, spedito a governare una Provincia còn autorità consolare. Vedi CONSOLE, e PROVINCIA.

I PROCONSOLI erano estratti dal corpo del Senato; e per ordinario, quando spirava l' anno del consolato di alcuno, era egli mandato Proconsole in qualche Provincia.

I Proconsoli aveano gl' istessi onori ec. che i consoli; a riserva che aveano solamente dinanzi a loro sei littori, e fasci. Vedi FASCI.

I *Proconsoli* ordinariamente non udivano nè terminavano processi in persona, ma faceasi questo uffizio dai loro assessori, od altri giudici, stabiliti o delegati da loro.

Siccome i *Proconsoli* aveano la direzione della giustizia, della guerra, e delle rendite: così aveano varj luogotenenti di tutta la capacità, che si nominavano *Legati*, ed erano comunemente nominati dal Senato. Vedi LEGATUS.

La funzione *Proconsolare* durava solamente un anno: le spese del lor viaggio avanti e indietro erano pagate dal pubblico, e si chiamavano *Viaticum*. Vedi VIATICUM.

Dopo la divisione delle provincie tra Augusto ed il popolo quelli che presiedevano alle provincie del popolo erano chiamati specialmente *Proconsoli*.

Proconsole ne i nostri antichi libri legali si usa talvolta per un *justice in eyre* o sia justice errante. Vedi JUSTICE.

PROCREAZIONE, *Procreatio*, l'azione di generare figliuoli. Vedi GENERAZIONE.

PROCTOR. Vedi PROCURATORE.

PROCURA (proxy) tra i giurisconsulti, dinota parimente una commissione data ad un Procurarore (proctor) da un cliente, per trattare, o maneggiare una causa, in luogo suo. V. PROCTOR,

PROCURA (letter of attorney) una scrittura, che autorizza un Procuratore (an attorney) a fare degli atti legali in vece d' un altro. v. g. a sequestrare delle terre, a ricever debiti, a citar in giudizio una terza persona, ec.

Procura (warrant of Attorney) è quella, in vigor della quale uno destina un altro per far qualche cosa in nome suo, ed assicura la sua azione. Vedi Procuratore (attorney).

Pare che tal procura sia differente da una lettera di procura (letter of attorney), la quale passa sigillata e firmata da quello, che la fa, dinanzi a testimonj degni di fede: la dove la procura (warrant of attorney) in alcune azioni reali personali, e miste, indispensabilmente si fa col mezzo de procuratori (attornies), dell' attore, o del reo.

Benchè una tal procura, acciò vaglia a permettere una comune ricupera dal *tenant*, o dalla persona citata in giudizio, dev' essere riconosciuta dinanzi a quelle persone, che hanno la commissione di ciò fare.

Nella Corte *of common-pleas* v' è un *clerk of the warrants* che registra tutte le procure (*warrants of attorney*) che appartengono tanto all'attore che al reo. Vedi Clerk.

Procura (*procuracy*) è un atto, ovvero un istrumento, in vigor del quale uno ha l' autorità di trattare, terminare, ricevere ec. a nome d' un altro, come se egli stesso fosse attualmente presente. Vedi Procuratore.

Quando uno tratta per un altro, la prima cosa è, d'esaminare la sua procura.

Tale *procura* usasi poco in questo senso, eccettuatone il caso d' una persona, che raccoglie i frutti d' un benefizio per un altro.

Procura, nella Legge canonica, si usa per il pasto o trattamento che si dava anticamente a i ministri di Chiesa (churchofficers), od ordinarj, che andavano a visitare le Chiese, o i Monasterj, o sia che fossero Vescovi, o Arcidiaconi, o Visitatori. V. Visitazione.

La *Procura* era dovuta ai Legati del Papa, ed anche a i Papi stessi, quando andavano in Francia; e le spese erano comprese nelle bolle allora permesse.

Ma dopo che furono fatte varie lamentazioni al Papa intorno alle spese gravissime delle procure de' Vescovi, ed Arcidiaconi, furono proibite da diversi Concilj, e Bolle.

La bolla di Clemente IV. mentovata nel monasticon, è molto chiara: dove codesto Papa dice, ch' è stata fatta una querela, che l' Arcidiacono di Richmond, visitando la Diocesi, viaggiava con cento e tre cavalli, venti cani, e tre falconi; e in tal guisa aveva aggravato un Convento con quel vasto equipaggio, che fu cagione, che i Monaci hanno speso in un' ora quello, che gli avrebbe per lungo tempo mantenuti.

Procura ora si usa per una somma di soldo pagato annualmente da i Parrochi al Vescovo, o all' Arcidiacono in vece di quel trattamento, per supplire alla spesa della loro visita. Vedi Visitazione.

PROCURATORE è uno che ha un incarico od uffizio a lui commesso di agire per conto di un altro. Vedi Procura.

Così i deputati (proxies) dei i Lordi o Signori nel parlamento, ne' nostri libri di legge, si chiamano *Procuratori*. Vedi Procuratore (*proxy*).

Si usa pure codesta parola per significare un vicario, o luogotenente. — Così in Pietro Blesense leggiamo di un *Procurator regni*.

Quelli che trattano cause nella Corte nominata *Doctor commons* nominansi pu:

re *Procuratori*, o *Proctori*. Vedi PROCURATORE (*Proctor*).

Qualche volta i Vescovi diconsi *Procuratores Ecclesiarum*, ed i rappresentanti mandati dal Clero alla convocazione sono chiamati *Procuratores Cleri*. Vedi CONVOCAZIONE.

Ne' nostri statuti, uno che coglie i frutti d' un benefizio per un altro, si chiama particolarmente *Procurator*; e l' instrumento che gli dà la commissione di riceverlo, si nomina (*procuracy*) procura.

PROCURATORE è altresì una spezie di Magistrato in varie Città d' Italia, che ha cura de' pubblici interessi. — Vi sono *Procuratori* di S. Marco, Procuratori in Venezia, ed in Genova, ec.

Da principio in Venezia v' era un solo *Procuratore* di S. Marco: Nel 1442. il numero era cresciuto fino a nove, quando il Senato fece un decreto, che per l' avvenire non si dovesse ammettere alcuno alla dignità suddetta, se non dopo la morte di qualcheduno de i nove. Ma nell'indigenze della Reppublica il numero crebbe fino a quaranta; benchè di questi ve ne sono solamente nove, che portano il titolo di *Procuratori*, ed il luogo de' quali viene regolarmente riempiuto. Eglino sono amministratori della Chiesa di S. Marco, e delle rendite appartenentivi, li Protettori degli orfani, e gli esecutori de' testamenti.

Quest' uffizio riceve più lustro dal loro merito, che dalla autorità della carica. — Vanno vestiti in toga di color nero, o pavonazzo, con Maniche Ducali.

PROCURATOR *Monasterii* anticamente era l' Avvocato d' un Convento, ch' era destinato a sollecitare gl' interessi, trattare le cause della società. Vedi AVVOCATO.

PROCURATORES *Ecclesiæ Parrochialis* sono li *Church Wardens*, quasi Custodi di Chiesa, il cui uffizio è di agire come *Procuratori*, e persone che rappresentano la Chiesa. Vedi CHURCH WARDEN.

PROCURATORE (*Attorney* *) *Atturnatus*, od *Atturnatus*, nella Legge, è una persona destinata da un'altra a fare qualche cosa in vece sua; particolarmente a sollecitare, e proseguire un processo. Vedi AGENTE, DEPUTATO. Vedi pure PROCESSO, AZIONE, ec.

* *La parola è composta del Latino* ad, *e del francese* tourner, *girare, cioè commettere ad un altro un affare. — L'antico nome Latino, secondo* Bracton, *è* responsalis. Vedi RESPONSALIS.

Eglino nella Legge comune sono la stessa cosa, che *Procuratori Proctorj*, o Sindici nella Legge Civile. Vedi PROCURATORE, *Procuratore* (*proctor*).

Anticamente quelli ch' erano autorevoli nelle Corti, aveano la potestà di permettere o non permettere, che alcuni comparissero, o litigassero per un altro; come appare da *Fitz de Nat. Brev.* nella Scrittura *dedimus potestatem de atturnato faciendo*; dove si vede che v' era l' obbligo di procurarsi delle lettere o patenti del Re, per stabilire un *Procuratore* in sua vece; ma poi s' è proveduto dal parlamento, che fosse cosa legittima, secondo la Legge, di farsi un *Procuratore* senza tal circuizione; come appare da varj Statuti, 20 *Hen.* 3. *Cap.* 10. — 6. *Edw.* 1. *cap.* 8. ec.

V' è una grande varietà di Scritture nella tavola del registro, dove il Re comanda che i Giudici ammettano dei *Procuratori*; per lo che vennero tanti *Procuratori* inesperti, e ne derivarono tanti danni, che per raffrenarli fu de-

cretato 4. *Hen. cap.* 18. che i Giudici gli dovessero esaminare, ed escludere gl' inesperti; e di nuovo 33. *Hen. 6. cap.* 7. che ve ne fosse solamente un certo numero in *Norfolk.*, e *Suffolk.*

Un tal *Procuratore* o è *Generale*, o *particolare.*

PROCURATORE *Generale* è quegli, ch' è destinato per maneggiare gli affari, o le liti d una comunità; o pure più tosto è quegli, ch' è deputato a dirigere tutte le liti in generale, o sia d'una comunità, ovvero d' una persona particolare.

Tal' è il Procurator generale del Re, il qual è lo stesso che *Procurator Cæsaris* nell' Imperio Romano. Vedi PROCURATORE.

A lui giungono gli ordini di far patenti, perdoni ec.

Egli è alla testa del maneggio di tutti i legali interessi della Corona, o sia nelle cose criminali, o altrimenti; ed in spezie nelle materie di tradimento, sedizione ec. In tutte le Corti egli tratta la sua lite dentro la barra (bar); ma quando è un consigliere di stato, non può litigare in qualsisia Corte, fuorchè degli affari del Re, senza ottenere un sigillo privato a quest' effetto.

PROCURATORE *particolare* è quegli ch' è impiegato in una o più cause specificate particolarmente.

I Procuratori si distinguono parimente rispetto alle Corti, in Attorneys *at large*, ed *Attorneys special*, appartenendo a questa, o a quella Corte unicamente.

PROCURATORE *della corte del Ducato di Lancaster* (*attorney of the dutchy court of Lancaster*), *Atturnatus curiæ ducatus Lancastriæ*, è il secondo uffiziale in quella corte, e vi è messo, per la sua perizia nella legge, come assessore del cancelliere della Corte. Vedi CORTE, DUCATO, ed ASSESSORE. Vedi ancora CANCELLIERE.

PROCURATORE (Proctor) *Procurator*, è quegli che ha commissione di agire come delegato, per conto di un' altro. Vedi PROCURATORE.

Procuratore (proctor) nella legge civile, è un uffiziale destinato a comparire nella Corte, ed a maneggiare le cause di quelli, che si serviranno della sua procura. Vedi LEGGE CIVILE.

Anticamente ognuno era obbligato di comparire in persona; e se accadeva che l' affare fosse molto procrastinato, era allora permesso di creare un *Procuratore* nella sua causa.

Ma questo fu un favore concesso solamente per un certo tempo, fino verso la metà del Secolo decimo sesto, nel qual tempo si decretò che ogn' istrumento di procura valer dovesse fino che fosse rivocato.

PROCURATORI de' *comuni* (*proctors of the commons*) sono persone erudite nelle leggi civili, e criminali, che presentano le loro procure (*proxies*), e s' interessano per i loro clienti, ad estrarre atti e scritture, a produrre testimonj, a preparar ragioni per le sentenze, e ad informare gli Avvocati delle Scritture. Vedi COLLEGIO.

Sono essi trenta quattro di numero; vengono ammessi in vigore d'un *fiat* dell' Arcivescovo; e portano una toga nera, ed una spezie di capuccio foderato d'una pelliccia bianca.

PROCURATORI *del Clero*, sono certi deputati, o rappresentanti scelti del Clero d' ogni Diocesi, due per cadauna; e dalle Chiese Cattedrale e Collegiata

uno per ciascheduna; per adunarsi nella camera bassa di convocazione. Vedi Convocazione.

Procuratori nell' università (proctors in the university) sono due uficiali scelti tra gli studenti, per vedere i buoni ordini, ed esercizj che vi si fanno giornalmente. Vedi Università.

Procuratore (*Proxy*) *Procurator* è un deputato, ovvero una persona che uffizia in vece di un altro. Vedi Procuratore.

I Principi comunemente si maritano per mezzo di Procuratori, o rappresentanti.

Procuratore, è propriamente quegli, che tratta e difende le cause, e i negozj altrui.

PROCURAZIONE. V. Procura.

PROYON. Vedi Procione,

PRODITTATORE tra i Romani era un Magistrato, che avea la facoltà, e facea l'uffizio di un dittatore. Vedi Dittatore.

I Romani talvolta creavano un prodittatore, nel caso di non poter aver un dittatore. Fabio Massimo fu prodittatore.

PRODOTTO nell' aritmetica e geometria, è il factum di due numeri; o sia la quantità che nasce, o che risulta dalla moltiplicazione di due o più numeri, linee ec. l' una per l' altra. Vedi Factum.

Così se si moltiplica 6 per 8, il prodotto è 48. Vedi Moltiplicazione.

Nelle linee sempre (e tavolta ne' numeri) dicesi il rettangolo di due linee moltiplicate l' una per l' altra. V. Rettangolo.

PRODROMO προδρομος letteralmente dinota un precursore, un furiero. Quindi *Prodromus morbus* tra i Medici, usasi per una malattia che precorre o precede una maggiore.

Così una strettezza del petto è un *Prodromo* d' una consunzione ec. una vertigine è talora un prodromo d' una apoplessia. Vedi Phatysis, Apoplessia, Vertigine ec.

PRODURRE, in geometria, dinota il continuare una linea retta, o prolungarla ulteriormente, fino che abbia una lunghezza assegnata. Vedi Linea.

PRODUZIONE nell' Anatomia è una continuazione, o processo. Vedi Processo.

Supplemento.

PRODUZIONE o *prodotto*. Produzioni, o *prodotti Marini*. Per investigare l' indole, e natura dei prodotti, o produzioni marine il tanto benemerito di queste cose il dotto Cavalier Franzese Conte Marsigli, fecesi ad ammollare nell' acqua marina alcune rame di corallo, di fresco trattene fuori, o pescate, e trovò, come i tubercoletti così frequenti nei ramuscelli del corallo medesimo dopo un picciolissimo tratto di tempo andarono aprendosi in fiori regolarissimi, ciascheduno dei quali veniva terminato da otto punte. Questi fiorellini erano bianchi, e venivano ad esser sorretti, e sostentati da una coppa, o calice diviso nel medesimo numero di segmenti; e nel cavar fuori dell' acqua di bel nuovo i medesimi ramuscelli di corallo, egli ebbe con sua sorpresa a toccar con mano, come questi fiorellini immediatamente, e sul fatto serravansi di bel nuovo, e venivano a formare, ed a comparire soltanto piccioli tubercoletti irregolari: ed i rami più nu-

trici, e più vigorosi del corallo medesimo ritennero questa proprietà d' aprire, e di serrare i loro fiori per sette, od otto giorni, dopo essere stati pescati, e tratti fuori del mare. I tubercoletti divisati, allorchè venivano feriti, mandavan fuori un sugo lattiginoso, nel quale non vi è ombra menoma di dubbio, che stanzj, e contengasi il seme del corallo.

Poichè questo curioso, e prode Naturalista ebbe trovato, e toccato con mano, che il corallo era una vera, e genuina pianta nelle sue respettive organizzazioni, gli riuscì una cosa sommamente, ed in estremo desiderabile, l' investigare se ella venisse a somministrare dei principj vegetabili, o quelli di un' altra spezie, in un'analisi Chimica. Questa esperienza cimentolla il valentuomo diligentissimamente non solamente sopra il corallo, ma eziandio sopra varie altre piante della spezie pietrosa, ed ebbe a rilevare, come tutt' esse venivano a somministrare de' principj od elementi i medesimi medesimissimi, che quelli dei vegetabili. Tutt' esse per tanto somministrarono in questo commendabilissimo cimento, una flemma, uno spirito volatile urinoso, avente costantissimamente più, o meno un' odore d' acqua marina, ed un fisso olio fetido nero tendente al rossiccio, ed essendo stato calcinato il residuo rimaso nella storta, ebbe a somministrare perpetuamente un sale alcalico fissato somigliantissimo a quello delle piante.

Tutte le produzioni marine ebbero a somministrare, più, o meno, di ciascheduno dei divisati principj, od elementi; ma quei marini prodotti medesimi, che erano stati da molto tempo innanzi cavati del mare, ebbero sempre, e costantemente a somministrare quantità minore di materia fluida, di quelli, che ne erano stati pescati di fresco. Era il dottissimo Monsieur Geoffroy in estremo bramoso di tener dietro al prode Conte Marsigli in queste medesime inchieste; e siccome non gli si presentò l' occasione di proccurar dal mare alcun corallo di fresco pescato; così egli si risolse di porre in una storta una libbra del comune corallo rosso comprato dai Droghieri, che è appunto quel corallo, al quale manca l' incamiciatura, o superficie esteriore, e che d' ordinario è grandissimo tempo, che è stato pescato dal mare. Questo pertanto gli ebbe a somministrare la quantità di due dramme, e sei grani d' uno spirito urinoso volatile rossiccio, e due, o tre grani di un olio fetido; ed il residuo rimaso nella storta, per mezzo del manipolamento, o trattamento chimico comune, venne dopoi a somministrare a un di presso due dramme d' un' sale lissiviale d' un sapore salino, e la materia rimasa dopo la divisata rannata comparve una spezie di calcina.

Lo spirito comparve a Monsieur Geoffroy essere intieramente, e perfettamente il medesimo, che quello, che il Conte Marsigli stesso avea spedito alla Reale Accademia sotto il titolo di spirito di corallo vecchio, e questo sembrò a grandissimo stento differente d' un menomo che da quello del corno di cervo. Fece venir d' una tinta verde lo sciroppo di viole mammole, e produsse un coagulamento bianco colla soluzione di sublimato corrosivo. Quantunque questo fosse presso che il medesimo, che lo spirito del Conte Marsigli, i sali però estrattine dal caput mortuum furono differen-

ti, e tutt' altri; conciofsiachè quello proccurato da Mr. Geoffroy formasse un coagulamento bianco insieme colla soluzione di sublimato corrosivo, e quello del Conte Marsigli non venisse a produrre un' effetto somigliante: sì l' uno però, che l' altro di questi sali, facevano venir verde lo sciroppo di viole mammole; e Monsieur Geoffroy fecesi a giudicare, che la differenza nell' altra esperienza dipendesse soltanto dall' essere stato il sale del Conte Marsigli fatto con minore accuratezza, e che contenesse in sè alcuna porzione di terra, la quale veniva ad indebolire la sua sua forza, e facoltà, ed impediva, che il sale medesimo producesse quello stesso effetto. Da tutto questo ne seguita, che i coralli, e tutte le altre produzioni marine di quella classe sono veracemente, propriamente, e realmente piante, tuttochè elleno sieno della durezza della pietra: e nell' uso interno del corallo ella può essere dicevolissima cosa il farsi a considerare il medesimo non già come un puro, e semplice assorbente, ma bensì come una sostanza, la quale contiene eziandio un sal volatile, ed un' olio, i quali puossi a buona equità supporre, che contengano delle virtù superiori a quelle delle mere terre assorbenti; e di più che havvi differenza grandissima fra le virtù di quel tal dato corallo, che è stato da lungo tempo pescato dal mare, e tenuto conservato fuori del medesimo, e quel tal dato corallo, che è stato di fresco pescato dal mare. Il prode Conte Marsigli, dopo d' avere analizzato il corallo in questa maniera, cimentò le esperienze medesime sopra parecchie parti degli scogli, sopra i quali il corallo vien su, e cresce; ma questo valentuomo ebbe a toccar con mano, come queste non somministravano neppur' uno degli attivi principj, od elementi divisati; di maniera tale che, quantunque la durezza dei coralli, e delle pietre sembrasse la medesima medesimissima a capello, nulladimeno vi ha una differenza grandissima fra esse sostanze, se si risguardino i loro principj, la loro natura, ed i loro effetti.

Rimanvi tuttavia una questione da essere onninamente determinata per rapporto a questo punto, la quale è: Quale sia la natura, e l' indole di quel sugo lattiginoso, contenuto, siccome divisammo, nei tubercoletti dei fiori del corallo, e per avventura nelle altre parti del corallo medesimo. Il Conte Marsigli non ci ha fatto tampoco parola intorno alle qualità del medesimo sugo. Ma Boccone ci asserisce, che questo sugo è caloroso, acre, e quasi caustico: quindi egli è per avventura il succhio naturale della pianta, ed è analogo a quel sugo lattiginoso degli spurghi d' alcune altre piante. Dovrebbe essere osservato come questo liquore potrebbesi benissimo sperimentare con gli acidi, e con gli alcali, ed eziandio con gli altri metodi noti, e dovrebbe essere conosciuta la sua analisi: Questo nuovo cimento verrebbe per avventura a darci una perfettissima, ed intiera cognizione della natura di questo petroso vegetabile. Vegganfi Memoires de l' Acad[e] Roy. des Scienc. de Paris, ann. 1708.

PROEDRUS προεδρος, nell' antichità. Vedi Epistates.

PROEMIO è un termine che usavasi anticamente in vece di prefazione. Vedi Prefazione.

PROEMPTOSIS, nell' Astronomia, è ciò che fa apparire il novilunio un giorno più tardi, per mezzo dell' equazione lunare, di quello che sarebbesi senza tal equazione. Vedi Luna, ed Equazione.

PROFANAZIONE, in materia di religione, si è il fare qualche cosa senza rispetto alle cose Sante, o Sacre. Vedi Profano.

PROFANO è un termine usato in opposizione alle voci *Santo*, *Sacro*. Vedi Sacro ec.

Eccettuate le Chiese, ed i Cimiterj, ogni altro luogo si reputa profano. — Per la Legge canonica un calice sacro, o coppa sacra diviene *profana*, col darle un colpo col martello.

Profano si applica parimente in generale a tutte le persone, che non hanno il carattere sacro, ed a tutte le cose, che non appartengono al servigio di religione.

In tal senso Senofonte, Seneca ec. sono Autori *profani*.

I Sacerdoti Pagani Pontefici ec. passano pure per *profani* tra di noi.

PROFESSIONE, in un senso monastico è l'entrare in un ordine religioso; ovvero è un' azione, in vigor della quale una persona si offerisce a Dio con un voto di osservare tre cose, cioè obbedienza, castità, e povertà; e promette di mantenerle inviolabilmente. Vedi Voto, Ordine, ec.

Ciò chiamansi *Santæ religionis professio*, e la persona si chiama religioso, o religiosa professa. Vedi Religioso.

Non vien ammesso alcuno per far professione, se non se dopo un anno di prova. Vedi Probazione, Noviziato.

PROFESSIO *viduitatis*. V. Viduitatis.

PROFESSO Monaco, o Monaca, è quegli, che avendo fatto il Voto è ammesso in un ordine religioso. Vedi Voto, Monaco, e Religioso.

In tal senso codesta parola usasi in opposizione al *Novizio*. Vedi Novizio, e Probazione.

PROFESSORE nelle università è una persona che insegna, o legge pubblicamente qualche arte, o scienza in una cattedra stabilita per tal effetto. Vedi Cattedra.

I PROFESSORI nell' altre università insegnano l' arti, ed anno le sue classi d' allievi; nelle nostre università fanno le pubbliche lezioni ne' giorni curiali. Vedi Termine.

Noi abbiamo un gran numero di *Professori*, alcuni denominati dall' arti che professano, come professore *casista*, di *lingua Ebraica*, di *Fisica*, di *Teologia* ec. Altri denominati da quelli che sono stati i fondatori della professione, od hanno assegnata un' entrata, o rendita pel mantenimento del professore; siccome i *Professori Savilliani* d'Astronomia e Geometria, il *Professore Lucasiano* di Matematica, il Professore *Margaret* di Teologia ec.

Professore *Regio*. Vedi l' Articolo Regius.

PROFETA*, προφητης, è una persona inspirata da Dio nella cognizione degli eventi futuri; e destinata a dichiarare le sue leggi, la sua volontà ec. al mondo V. Profezia, e Divinazione.

* La parola è derivata dal Greco προ, e φητης detto; da φημι, dico; donde anche i latini derivano il loro *factus* detto.

Tra i libri canonici vi sono quelli de i sedici *Profeti*; quattro de' quali sono

denominati *Profeti maggiori*, cioè Isaiah, Jeremiah, Ezekiel, e Daniel; così chiamati per la lunghezza, o estensione de i loro scritti, ch' eccedevano quelli degli altri, cioè Hosea, Joel, Amos, Obadiah, Jonas, Micha, Nahum, Habakkuk, Haggai, Zechariah, e Malachi; i quali sono chiamati *Profeti minori* per la brevità de' loro scritti.

Gli Ebrei riconoscono solo tre *Profeti* maggiori; escludono Daniello e pretendono che non se gli convenga il rango tra i Profeti più, che a Davide, non perchè si l' uno che l' altro non abbiano predette molte cose importanti; ma perchè la loro maniera di vivere era differente da quella degli altri *Profeti*, essendo David un Re, e Daniel un Nobile. Nella Chiesa greca i *Profeti* minori sono posti in ordine avanti i maggiori; forse perchè molti de' minori Profeti sono più antichi de' Profeti maggiori.

Tra i Greci parimente, Daniel è posto nel rango de' Profeti minori. — Nel Capitolo 48 dell' Ecclesiastico, Isaiah particolarmente si chiama il *gran Profeta*; sì in riguardo alle gran cose, ch' egli ha predette, come alla forma magnifica, con cui le prediceva.

Spinosa dice che diversi *Profeti* profetizzavano secondo i loro rispettivi umori; v. gr. Jeremiah melancolico, ed afflitto dalle miserie della vita non profetizzava se non se disgrazie. Si veggano le confutazioni.

Dacier osserva, che tra gli antichi si dà il nome di Poeta talvolta a i *Profeti*; come altre volte il nome di Profeta a i Poeti. Vedi Poeta:

PROFETICO Tipo. Vedi Tipo.

PROFEZIA προφητεια, è una predizione fatta per inspirazione divina. Vedi Profeta ed Inspirazione.

Un Autore de' nostri tempi osserva che i Christiani hanno ciò di comune co' Gentili, che stabiliscono egualmemente la loro Religione su la Profezia, e divinazione. Vedi Divinazione, ed Augurio. Ma le Profezie de' Gentili sono favole.

Egli aggiunge, che la divinazione era un arte insegnata dai Romani nelle Scuole, o sotto la disciplina; come facevano gli Ebrei profetizzando nelle Scuole, e ne' collegj de' Profeti.

In coteste Scuole, siccome osserva l' erudito Dodwell, i Candidati nella *Profezia* imparavano le regole della divinazione praticata da i Gentili; i quali possedevano l' arte molto prima di loro. Si aggiunge, che il dono della Profezia non era una cosa accidentale, ma una materia costante di fatto; e talun pensa, ch' eglino abbiano scoperto lo stabilimento d' un ordine di Profeti nel testamento vecchio analogo ai Teologi Pagani. * Ma ciò sarebbe superstizione, non *Profezia* *.

Egli è certo, per molti passi della Scrittura, che v' era un gran numero di falsi Profeti tra quelli, che non solo impiegavano il loro talento nelle materie di governo, e di religione, ma eziandio nella scoperta de' beni perduti, e nel dire l' avventure.

Una delle massime difficoltadi nel Cristianesimo concerne l' adempimento delle Profezie della Scrittura: ne' Profeti del testamento vecchio vi sono frequenti predizioni del Messia; ciò che gli Scrittori del testameoto nuovo frequentemente rimproverano agli Ebrei, ed ai Gentili, come effettuato in Gesù Cristo: e su tale principio provano la verità della sua missione: ma codesti testi del testamento vecchio così citati nel

testamento nuovo, non si trovano talvolta nel vecchio; ed altre volte non si trovano citati nel nuovo nel senso letterale ed ovvio, che pare ch'abbiano nel vecchio; onde molti de' commentatori Cristiani, Teologi, e critici, antichi e moderni giudicano che debbasi applicarli in un senso secondario, tipico, allegorico, o mistico. Vedi ALLEGORICO ADEMPIMENTO, ec.

Così e. g. S. Matteo dopo un racconto della concezione della Vergine, e della nascita di Gesù, dice: « Tutto questo acciò si potesse adempire quanto » fu predetto dal Profeta dicendo: *Ecce » virgo concipiet, & pariet filium, & vo» cabitur nomen ejus Emmanuel.*

Ma le parole, come sono in Isaia, donde supponsi che sieno prese, nel loro senso ovvio e letterale si riferiscono ad una giovane donna che stava per partorire un figlio ne' tempi d' Ahaz; come appare dal contesto, e come viene confessato da Grotius, Huetius, Castalio, Curcellæus, Episcopius, Hammond, Simon, le Clerc, Lamy ec.

Questa Profezia allora non essendosi adempita in Gesù, nel senso primario, ovvio, o letterale delle parole, si suppone che come l'altre *Profezie* citate dagli Appostoli, si dovesse adempire in un senso secondario, tipico od allegorico; cioè questa Profezia che prima fu adempita letteralmente per la nascita di un figlio del Profeta al tempo di Ahaz, si verificò di nuovo per la nascita di Gesù, come un evento della stessa spezie, e doveva essere significato o dal Profeta, o da Dio che dirigeva il discorso del Profeta.

Grotius osserva esservi questo caso nella maggior parte, se non in tutte le Profezie e citazioni allegate dal vecchio nel nuovo testamento; e Dodwell, insieme col Cavalier Giovanni Marsham, riferisce anche la più famosa Profezia in Daniello intorno alle settanta settimane al tempo d' Antiochus Epiphanes; mostrando che l' espressioni prese di là da Cristo, ed avanzate da esso lui per predire la distruzione di Jerusalem per i Romani, riguardano codesta distruzione solamente in un senso secondario.

E parimente la famosa Profezia nel Pentateuco, « *Prophetam tibi sicut me » suscitabit Dominus Deus tuus: ipsum » audies* » che viene riferita da S. Luca come se fosse stata detta da Gesù Cristo, vien interpretata da Simone, da Grotio, da Stillingfleet, che significhi nel suo senso immediato una promessa d'una successione di Profeti. Sentono in opposito i Teologi Cristiani, * e danno del loro sentire ragione. Vedi Graveson. Tract. de Script. sac. *par.* 1. §. 3.

Per opinione di alcuni, gli Appostoli applicavano le *Profezie* che citavano dal testamento vecchio, in un senso tipico; ma sfortunatamente si sono perdute le regole con cui le citavano. Il Dottor Stanhop compiange la perdita dell' Ebraiche tradizioni, o regole per interpretar la scrittura, ricevute tra i Rabini, e seguitate dagli Appostoli. Ma Surenhusio professore delle lettere Ebraiche in Amsterdam pensa di aver riparata tal perdita dal Talmud Ebraico, e dagli Antichi commentarj Ebraici; e perciò ha pubblicate al Mondo le regole, con cui gli Appostoli citavano il testamento vecchio.

Ma la verità è, che tali regole sono troppo precarie, stiracchiate, e non naturali per acquistarsi gran credito. Vedi le note all' articolo CITAZIONE.

M. Whiston condanna ogni spiegazione allegorica delle Profezie del testamento vecchio citate nel nuovo, come debole, entusiastica ec. Ed aggiunge, che se si concede, che tutte le Profezie abbiano un doppio senso, e non vi sia altro metodo di mostrare il loro adempimento, se non se coll' applicarle secondariamente, e tipicamente al nostro Signore, dopo di essere state nella lor primaria intenzione già da lungo tempo adempite ne' tempi del testamento vecchio, noi perdiamo tutti i reali vantaggj delle Profezie antiche, quanto alle prove del Cristianesimo.

Egli per tanto in opposizione a ciò erige un nuovo schema: concede, che prendendo per vero e genuino il testo presente del testamento vecchio, è impossibile di spiegare le citazioni degli Appostoli delle Profezie del testamento vecchio, con verun altro fondamento che coll' allegorico; e perciò, per sciogliere la difficoltà, egli è costretto a ricorrere ad una supposizione contraria al senso di tutti gli Scrittori Cristiani che l' hanno preceduto; cioè che il testo del testamento vecchio è stato molto guasto e corrotto dagli Ebrei dopo il tempo degli Appostoli. Vedi Testo.

La sua Ipotesi è, che gli Appostoli ricavassero le loro citazioni del testamento vecchio legitrimamente, e sinceramente dalla versione dei settanta, la quale in quel tempo era in uso di tutti, ed esattamente coincideva coll'originale Ebreo; e che, siccome essi facevano esatte citazioni, così arguivano giustamente e logicamente dal senso ovvio e letterale delle dette citazioni, come allora stavano nel testamento vecchio: ma che dopo que' tempi gli esemplari Ebrei e dei settanta del testamento vecchio sono stati tanto corrotti, e vi sono stati introdotti tanti disordini e confusioni, che hanno dato motivo a molte notabili differenze, ed incongruenze tra il nuovo, ed il vecchio testamento in riguardo alle parole, ed al senso di coteste citazioni. Vedi Settanta, ec.

Quanto alla maniera, con cui furono introdotte coteste corruzioni, dic'egli, che gli Ebrei nel secondo Secolo guastarono, ed alterarono grandemente sì l' Ebraico che li settanta, spezialmente nelle Profezie citate dagli Appostoli, per far comparire inconcludente il loro ragionamento: che nel Secolo terzo hanno posto nelle mani d' Origene uno di cotesti esemplari corrotti dei settanta, il quale preso da Origene per vero e genuino, fu inserito da esso lui nel suo Hexapla, e così fu introdotto nella Chiesa un corrotto esemplare dei settanta: e che nel fine del quarto Secolo, gli Ebrei hanno messo nelle mani de' Cristiani, che fin allora erano stati quasi universalmente ignoranti nella lingua Ebrea, un esemplare corrotto dell' Ebraico testamento vecchio.

La discrepanza poi tra il testamento vecchio ed il nuovo in riguardo alle dette citazioni, egli pretende che non abbia luogo nel testo genuino del testamento vecchio (ora non esistente in verun luogo) ma soltanto nel testo presente corrotto del testamento vecchio, e nuovo. E però per giustificare i detti degli Appostoli, ei propone di restaurare il testo del testamento vecchio, come stava avanti il tempo d' Origene, e rimetterlo nello stato, in cui era nel tempo degli Appostoli: dal qual testo in tal guisa restituito, egli dice che sen-

za dubbio si vedrà, che gli Appostoli citavano esattamente, ed arguivano giustamente e logicamente dal testamento vecchio.

Ma cotesto schema di adempire le Profezie è soggetto a difficoltà almeno così grandi, quanto lo schema allegorico. Il suo fondamento è incredibile, e ciò che vi è costruito sopra, dal principio fino al fine, è precario. In fatti non è concepibile che il testamento vecchio dovess' essere così corrotto: e ciò ancora può rendersi manifesto, poichè l' Ebraico ed i settanta erano discrepanti nel tempo degli Appostoli. Aggiungete a ciò, che il modo, con cui egli propone di rimettere il testo vero, non corrisponderà mai ad un tal fine: nè egli stesso con tutti i mezzi, de' quali era in possesso, è stato capace di restaurare una citazione Profetica in guisa tale, che paja applicato letteralmente quello, che prima sembrava di esserlo allegoricamente. Vedi Pentateuco ec. Così Whiston, come Grozio, e loro seguaci, sono stati fortemente confutati.

Supplemento.

PROFEZIA. Le Profezie nell' antico Testamento, massimamente quelle aventi relazione al Divino Messia, viene accordato, e conceduto da tutti i Cristiani essersi adempiute, e compiute in Gesu' Cristo; ma la disputa si è intorno al senso, od alla maniera, colla quale esse hanno ricevuto il loro compimento, ed avveramento.

Rispetto a questo capo sono stati fabbricati dei sistemi opposti. Il Grozio, il Vitringa, il Le Clerc, Monf. Whiston, Collins, Ohandler, e somiglianti, fra i quali alcuni hanno tenuto, che le Profezie sono state adempiute in un senso, alcuni in un altro, ed altri finalmente in tutt' e due i sensi. L' opinione di Monf. Whiston viene esposta di sopra.

Un moderno dottissimo Avvocato per la Cristianità nostra, e fa vedere, come ell' era costumanza degli Scrittori Giudaici quella di dire, che una cosa era adempiuta, e compiuta, quando essi facevano delle allusioni alla medesima, più o meno remote; che però hannovi alcune Profezie formali, le quali letteralmente hanno relazione soltanto al Messia: altre Profezie tipiche, le quali debbon essere simigliantemente in un senso letterale applicate al Messia; e che altre sono soltanto citate come compiute, od adempite allegoricamente per via d'argomento *ad hominem*, come dicono le Scuole, a quei Giudei soltanto, che ammettono questa maniera di raziocinare. Veggasi *Chandler*, Difesa del Cristianesimo. Bibbia Inglese, tom. 12. pag. 458. 459. & seq.

Il metodo del Grozio dee esser preso, e considerato per un compimento, od adempimento negli affari Giudaici intorno al tempo, in cui i Profeti scrissero; oppure negli affari delle Nazioni confinanti, e circonvicine, colle quali essi Ebrei ebbero delle guerre. Questo metodo disapprovato, ed impugnato dal Vitringa non meno, che da parecchi altri, viene difeso da Messieurs le Clerc, Masson, l' Enfant, ed altri tali, i quali anche lo inoltrano di vantaggio, giungendo perfino a sostentare, non avervi nel Vecchio Testamento Profezia, la quale non abbia un compimento letterale, e che se abbiavene alcuna, in cui

non venga ciò riconosciuto, ciò si è per mancamento, e difetto d'Istoria. Veg. Hist.Critic. Rep. Litter. tom.6. art.2. pag. 43. 44. & seq.

Concede il Grozio, che le Profezie al Divino Messia applicate nel Nuovo Testamento, quantunque per innanzi avessero un compimento letterale, ebbero poscia in Cristo Signore un altro compimento, e adempimento più sublime, e particolare. Questo, che ora asseriamo, apparisce manifestamente dalle sue Annotazioni a San Matteo, e ad Isaia, ove quel sommo Uomo dice espressamente, che ciò, cui egli interpetra letteralmente di Geremia, conviene, e s' accorda in una maniera più sublime a Gesù Cristo Signor Nostro. Vegganfi di pari le sue Annotazioni sopra il Salmo XXII. I., ed eziandio il suo Trattato intitolato. « De Veritate Religionis Christianæ. „Lib.5. cap.14. §. 17.

Questa opinione risguardante il doppio senso delle Profezie non è nuova. I massimi allegoristi, ed eziandio quelli fra i Giudei, che fanno uso di questa foggia d' interpretare, hanno conceduto un doppio senso, siccome vien dimostrato da Monsieur Surenhuysius: nè lo rigettò il medesimo Vitringa nel Libro Conciliat. Vengasi Biblioteque Choisie, Tom. 25. pag. 411.

La disputa adunque fra il Grozio, ed i suoi avversarj, non è s' e' vi sieno due sensi nelle Profezie, ma se varie Profezie del Vecchio Testamento, le quali hanno relazione a Cristo Signore, avessero un compimento, o adempimento letterale, meno sublime, e meno perfetto, prima che venissero ad avverarsi, ed adempiersi in Cristo Signore medesimo. Il Grozio sostiene la parte affermativa, i suoi avversarj testè citati stanno per la negativa. Veg. *Le Clerc*, Biblioteq. Choisie, tom. 27. p. 391. & seq.

Rispetto poi al compimento, o adempimento delle Profezie particolari noi troviamo delle dispute senza confine fra i Critici, e fra gl' Interpreti, risguardanti quelle del concepimento di una Vergine, del seme d' una Donna, della partenza dello Scettro da Giuda, della Radice di Jesse: Fuori dell'Egitto io ho chiamato il mio Figliuolo, ed egli sarà appellato Nazareno; delle settanta settimane di Daniello, della Cattività Babbilonese, della dispersione, e del ricovramenro de' Giudei. Veggasi Matth. XXII. 23. *Surenhuysius*, Liber Conciliat. Biblioteque Choisie, to.25. pag. 414. *Jaquelot*, Dissertation sur le Messie, Oeuvres des Sçavaets, Dec.ann. 1698. pag. 538. *Marshal*, Tab. Chronic. Journal. des Sçavants, Tom. 56. pag. 325. *Saurin*. Dissert. 41. Observat. Halens. Tom. 2. Observ.12. §. 7. pag. 304. *Whithy*, Commenr. ad locum. Works of Learned, cioè Opere de Letterat. Tom. 5. pag. 342. Memoires de Trev. ann. 1719. pag. 1243. Matth. cap. 2. vers. 23. *Olear.* ubi supra p.343. *Witſ.* Melet. Leidens. Memoires de Trevoux, ann. 1911. pag. 1895. Ayrol. Liber 70. Hebdom. resign. Giornale de' Letterati d'Italia, Tom. 19. pag. 309. L'Enfant Reflexions sur Disput. de Martianay, Nouvelle Requb. Letter. Tom.47. pag. 492. *Limborch*, » De Veritate Religionis Christianæ «. Biblioteque Univers. Tom.7. p. 304. Manass Ben. Israel, Sect. 29. pag. 36.

Pochi sono i moderni eventi d'alcun

momento considerabile, i quali, od uno od altro Interprete non trovi essere il compimento d' alcuna Profezia della Scrittura. L' ultima guerra, e morte del Re di Francia, ed altre numerosissime vien preteso trovarsi nella Divina Scrittura.

Le visioni nel Nuovo, e nel Vecchio Testamento sono state poste ad una tortura maggiore in rapporto ai loro avveramenti, di quello sienolo state le medesime Profezie. Tale si è appunto il caso del Tempio del Profeta Ezechiello, come anche il Regno temporale di Cristo Signore sopra la Terra, la distruzione di Anticristo, lo scioglimento del gran Dragone, la frazione, od aprimento de' Sigilli, ed altre parecchie. Veggansi. *L Enfant*, e *Beausobre*, Version du Nouveau Testament, Journal des Sçavants, Tom. 65. Edit. Amstelodam. pag. 350. *Vintring. Anacris.* Apocalyps. Journal Liter. Tom. 10. Par. 2. p. 474. *Meyer.* Differt. Theol. « De Profetica Visione Ezechielis «, Journal des Sçavants, Tom. 11. pag. 3. 4. & seq. Nouvelle Republique Letter. Tom. 42. pagin. 269. *Witf.* Exercitat. Academ. Ouvrages des Sçavants, ann. 1695. p. 17. *Whiston*, Vindiciæ Apostol. Constitut. pag. 45. de Revelat. Nouvelle Republ. Letter. Tom. 29. pag. 586. Ouvrages de Sçav. Mart. ann. 1689. pag. 227. Harmonie, & accomplissement des Propheties sur la durée de l' Antichrist, & les souffrances de l' Eglise, cioè Armonia, e verificamento delle Profezie risguardanti la durata dell' Anticristo, e le vessazioni della Chiesa, p. 5. « avec » un Journal pour l' accomplissement » de ces Profeties pour les quattre der» niers mois de l' annèe 1687. & les » deux premiers de l' annèe 1688. », cioè, con un giornale pel verificamento di queste Profezie per i quattro ultimi mesi dell' anno 1687. e per i due primi dell' anno 1688. in 12. Amsterdam, anno 1688. Biblioteq. Universelle t. 9. pag. 354. 355. & seq. *Usher*, « de Christi Ecclesiæ continuata successione «. Biblioteque Universelle, Tom. 9. pagin. 13, *Harmonie & complissement*, dove sopra pagg. 356. & seq. *L' Enfant*, & *Beausobre*, loco citato (*).

(*) *Rispetto al senso tra li suddetti diversi, in cui si deono interpretare rispettivamente le Profezie, e gli altri passi della Scrittura. Veggasi spezialmente* PROFEZIE, *e le note agli articoli* TIPO, CITAZIONE.

PROFFERTA *, in legge, è il tempo assegnato pei conti de' Sheriffi ed altri ufficiali da essere prodotti all'Exchequer; lo che dev' essere due volte l' anno secondo lo *Stat.* 51. Henr. 3. Vedi SHERIFF, ed EXCHEQUER.

* *La parola è formata dal Francese* proferer *produrre.*

PROFFERTA usasi altresì per un' offerta, o tentativo di procedere in un' azione, e tal profferta si fa dalla persona che n' ha interesse.

» Il termine detto *della Trinità* com» mincierà il Lunedì seguente alla Do» menica della Trinità, in qualunque » tempo venga a cascare, per l' osser» vazione degli *essoins*, profferte, ritor» ni, ed altre cirimonie, che per lo » avanti si usavano. » *Stat. ann.* 32. *Hen.* 9.

PROFILO, nell' Architettura, è la figura, o la pianta d' un edifizio, for-

tificazione, o cosa simile, in cui sono espresse le varie altezze, larghezze, e grossezze, così che pare che l'edifizio sia tagliato giù perpendicolarmente dal tetto fino al fondamento.

Quindi il PROFFILO si chiama eziandio *sezione*, talvolta *sezione Ortografica*; e da Vitruvio ancora *Sciagrafia*. Vedi SEZIONE, ed ORTOGRAFIA.

PROFFILO in cotesto senso significa lo stesso ch' *elevazione*; ed è opposto al *piano*, o all' *Icnografia*. Vedi PIANO ed ICNOGRAFIA.

PROFFILO si usa altresì per dinotare il contorno o circonferenza d' una figura, edifizio o membro d' Architettura, o simile; come d' una base, d' una cornice, ec.

Quindi *ridurre in Proffilo* si usa alcune volte in vece di disegnare, o descrivere quel tal membro colla riga, col compasso ec.

PROFFILO nella Scultura, e pittura. Una testa, un ritratto ec. dicesi essere in proffilo, quando sia rappresentato obbliquamente, o in fianco. Siccome, quando in un ritratto vi è solamente una parte della faccia, un occhio, una guancia, e niente dell' altra. — Quasi in tutte le medaglie, le faccie sono rappresentate in *Proffilo*. V. MEDAGLIA.

PROFICISCENDUM. *Capias conductos ad proficiscendum*. V. CAPIAS.

PROFILATICA προφυλακτικη, quella parte della Medicina, che dirige a preservare, e prevenire le malattie. V. MEDICINA, PRESERVATIVO, ec.

PROFLUVIO in Medicina, si è ogni sorte di flusso, od evacuazione liquida. Vedi FLUSSO. Quindi

PROFLUVIUN *ventris*, flusso di ventre, dinota una diarrea. V. DIARREA,

PROFONDITA', (*depht*) in Geometria ec. Vedi ALTITUDINE, ec.

Gl' Inglesi chiamano *depht of a squadron, or battalion* la profondità d'un squadrone, o d' un battaglione, o sia il numero degli uomini in una fila; il qual numero in uno squadrone è di tre, e in un battaglione generalmente è di sei. V. SQUADRONE, FILA ec.

Si dice, *the battalion was drawn up six deep the euemies horse were drawn up five deep*; cioè il battaglione era schierato di sei in fila; la Cavalleria nemica era schierata di cinque in fila.

PROFONDO profundus nell' Anatomia è un muscolo detto anche *perforans*. Vedi PERFORANS.

PROFUMO, un odor grato artifiziale, che colpisce il senso, o l' organo dell' odorato. Vedi ODORE.

Generalmente i profumi sono fatti, o composti di muschio, ambracane, zibetto, rose, e legni di cedro, fiori d' arancio, gelsomini, giunchiglie, tuberose, ed altri fiori odoriferi.

V' entra pure lo storace, l' incenso, il belgivino, i garofani, il mace, ed altre simili droghe comunemente chiamate aromati. Vedi AROMATICO. — Alcuni *profumi* sono altresì composti d' erbe o foglie aromatiche, come nardo, majorana, salvia, timo, isopo ec.

I PROFUMI anticamente molto si usavano; particolarmente quelli, in cui entra il muschio, l'ambracane, ed il zibetto: ora universalmente sono in disuso, dopo che le persone sono diventate sensibili del male, che fanno al capo. — In Ispagna, ed in Italia essi sono ancora alla moda.

PROFUMI, *suffitus*, nella Farmacia ec. sono medicine topiche od esterne,

composte di certe polveri, e gomme, le quali essendo mescolate insieme, e gettate sopra il carbone acceso, producono un vapore, o fumo salutare in parecchie malattie. Vedi Suffitus.

Gli affetti della matrice si curano col profumo, o fumo delle piume di pernice, cuojo vecchio ec. il mercurio bruciato talvolta si applica per via di profumo, chiamato fumo di cinabro.

Vi sono dei *profumi* secchi in trocisci, pillole ec. fatti d' olibano, mastice, aloè, ec. ed alcuni altri *profumi* umidi viscosi di sughi d' erbe ec.

PROGETTILE. V. Projettile.

PROGRAMMA anticamente dinotava una lettera sigillata col sigillo del Re. Vedi Sigillo.

Programma è parimente un termine del collegio, che significa uno scritto, o avvertimento che si dà in mano, o si promette ad un' orazione, o altra cerimonia del collegio, e che contiene l' argomento, o ciò ch'è necessario per intenderlo. — Si mandano dei *programmi* per invitare il popolo ad essere presente alle declamazioni, all' opere drammatiche ec.

PROGRESSIONE, *progressio*, è un avanzamento con ordine, o sia andar avanti nella medesima maniera, cammino, tenore ec.

Progressione, nelle Matematiche, è o *Aritmetica*, o *Geometrica*.

Progressione *Aritmetica* è una serie di quantità equidistanti l' una dall'altra; cioè o crescenti, o decrescenti collo stesso comune intervallo, o differenza. V. Series.

Così 3, 6, 9, 12, 15, 18 ec. formano una *Progressione Aritmetica*; imperocchè crescono o differiscono egualmente del 3. Così pure 25, 20, 15, 10, e 5, sono nella *Progressione Aritmetica* decrescente per una comune differenza, 5.

In ogni *Progressione Aritmetica* o crescente, o decrescente, la somma del primo ed ultimo termine è eguale alla somma di ogni due termini intermedj equidistanti dagli estremi; come pure, se il numero dei termini è ineguale, al doppio del termine medio. — Per esempio.

$$\begin{array}{rrrr} 3, & 6, & 9, & 12, 15, 18, 21 \\ & & 12, & 9, \ \ 6, \ \ 3 \\ \hline & & 24, & 24, 24, 24 \end{array}$$

Quindi 1° troviamo la somma di ogni *Progressione Aritmetica* col moltiplicare la somma del primo ed ultimo termine per la metà del numero dei termini.

2. Avendo per tanto il primo termine, e data la differenza ed il numero dei termini; si ha la somma della *Progressione* moltiplicando il primo termine col numero dei termini, ed al prodotto aggiungendo il prodotto, che nasce dalla differenza moltiplicata nella semidifferenza del numero dei termini, dal quadrato di quello stesso numero.

Così supposto il primo termine 3, il numero dei termini 7, e la differenza 3; il prodotto di 3, e 7, = 21 essendo aggiunto al prodotto 63, della differenza 3 moltiplicata nella semidifferenza del numero dei termini 7, dal suo quadrato 49 = 21, darà 84, ch' è la somma della progressione.

3. Il numero dei termini meno uno se si moltiplica per la differenza comune, e si aggiunge il primo termine al prodotto, la somma è l'ultimo termine.

Così in una *Progressione* di 52 figure,

dove la differenza è 3, ed il primo termine 5; moltiplicandosi 51 per 3, il prodotto è 153, cui aggiungendo 5, la somma 158, è l'ultimo termine ricercato.

4. Se la *Progressione* comincia dal 0, la somma di tutti i termini è eguale a mezzo il prodotto dell'ultimo termine moltiplicato per il numero dei termini.

Donde ne segue che la somma d'una *Progressione*, che principia dal 0, è suddupla della somma di altrettanti termini, tutti eguali al massimo.

5. In una *Progressione* Aritmetica, come la differenza della somma del primo ed ultimo termine dalla doppia somma della *Progressione*, sta alla differenza del primo termine dall'ultimo; così sta la somma del primo ed ultimo termine alla differenza della *Progressione*.

PROGRESSIONE *Geometrica* è una serie di quantità che crescono, o diminuiscono nella stessa ragione, o proporzione; o pure è una serie di quantità, che sono continuamente proporzionali. V. PROPORZIONE, e GEOMETRICO.

Così 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, ec. formano una *Progressione* Geometrica, o pure 729, 243, 81, 27, 9, 3, 1.

1°. In ogni *Progressione* Geometrica, il prodotto degli estremi è eguale al prodotto dei due termini intermedj equidistanti dagli estremi, come pure al quadrato del termine medio, se il numero de' termini è dispari. — Per esempio.

3, 6, 12, 24, 48 96
12, 6, 3

288, 288, 288.

2. Se la differenza del primo ed ultimo termine d'una *Progressione Geometrica* dividesi per un numero minore del denominator della ragione, cioè minore del quoziente d'un termine maggiore diviso per un minore; il quoziente sarà la somma di tutti i termini eccettuatone il massimo: quindi coll'aggiungere il termine massimo, noi abbiamo la somma di tutta la *Progessione*.

Così in una *Progressione* di 5 termini, che principiano dal 3, essendo il denominatore similmente 3, il massimo termine sarà 243.

Se poi la differenza del primo, ed ultimo termine 240 si divida per 2, numero che è minore del denominatore di 1; il quoziente 120 aggiunto al 243, darà 363, la somma della *Progressione*.

Quindi 3. il primo o minimo termine d'una *Progressione* sta alla somma della *Progressione*, come il denominatore meno uno, sta alla sua potestà, similmente meno uno; l'esponente della qual potestà è eguale al numero dei termini.

Così supponendo il primo termine 1. il denominator 2, ed il numero dei termini 8; la somma sarà 255.

4. Quindi pure la differenza tra l'ultimo termine, e la somma, sta alla differenza tra il primo termine, e la somma, come sta l'unità al denominatore: e però, se la differenza tra il primo termine, e la somma, si divide per la differenza tra la somma, e l'ultimo termine, il quoziente è il denominatore.

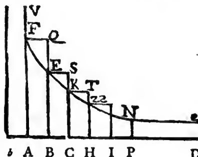
Arco di Progressione Vedi ARCO.

SUPPLEMENTO.

PROGRESSIONE. Siccome una linea retta, od una figura può crescere, ed aumentarsi continuamente, e tuttavia non pervenire ad una data linea, od

area; così vi sono delle progressioni di frazioni, le quali esser possono continuate a piacimento, e che ciò non ostante la somma de termini venga ad essere sempre minore di un numero dato. Se la differenza, che passa fra la loro somma e questo numero diminuisca, e'scemi in una siffatta maniera, che per via di continuare la progressione, possa divenir minore di qualsivoglia frazione per quanto picciola ella possa mai essere, la quale possa essere assegnata; questo numero è il limite della somma della progressione medesima, ed è ciò, che viene ad essere inteso pel valore della progressione, alloraquando vien supposto, che questa sia continuata all' infinito. Questi limiti sono analoghi ai limiti di figure, ed essi assistonsi, e fiancheggiansi vicendevolmente l' uno l' altro. Le aree delle figure possono in parecchi casi essere non altramente espresse che per simiglianti progressioni; e quando i limiti delle figure sono conosciuti, o noti, i medesimi esser possono alcune volte applicati vantaggiosamente per l' approssimamento alle somme di certe progressioni.

Così, a cagion d' esempio, poni che i termini di qualsivoglia progressione vengano ad esser rappresentati dalle perpendicolari AF, BE, CK, HZ, ec. ec. stantisi in una data distanza sopra la base AD; e poni simigliantemente, che PN sia qualsivoglia Ordinata della Curva, FN *e* passando sopra le estremità delle divisate perpendicolari. Fatti a supporre, che sia prodotta AP; Allora secondo che l' area AP NF ha un limite, al quale ella può appressimarsi continuamente, ma non mai trascenderlo, oppure può essere prodotto fino a tanto che vie ne a trascendere qualsivoglia dato spazio; così avvravi simigliantemente un limite e della somma della progressione oppure ella potrà essere continuata fino a tanto che ella venga a trascendere qualsivoglia dato numero. Conciossiachè supponendo i rettangoli BF, EC, KH, LI, ec. ec. compiuti, l' Area APNF



verrà ad essere sempre, e costantemente minore della somma di que' rettangoli, ma verrà ad esser maggiore della loro somma dopo il primo. Pertanto l' Area AP NF, e la somma di questi rettangoli, ed entrambi hanno limiti, ovvero entrambi non ne hanno alcuno. La cosa medesima dee esser detta della somma delle Ordinate AF, BE, CK, HI, ec. ec. e della somma dei termini della progressione da esse, o per esse rappresentata. Se la Curva FN *e*, a cagion d' esempio, sia la comune Iperbola *b* sia il suo centro, *b* P sia l' Asintote; ed AB essendo uguale a *b*A, in evento che AF rappresenti Unità, la serie delle Ordinate verrà a rappresentare la progressione 1. $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $1\frac{1}{4}$, $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{6}$, ec. ec. la quale può perciò essere continuata fino a tanto che ella venga a trascendere qualsivoglia dato numero, come l' area iperbolica può essere prodotta fino a tanto che ella ven-

ga a trascendere qualsivoglia dato spazio (*a*). Ma se FN *e* sia un'Iperbola di qualsivoglia ordine più alto, di modo che la Ordinata FN sia reciprocamente come qualsivoglia forza della base *b*P, il cui Esponente è maggiore dell' Unità, l' Area APNF (*b*), e la somma della progressione rappresentata dalla serie delle Ordinate, avranno limiti. Quindi avvi sempre e costantemente un limite della somma delle frazioni, che hanno per loro comune denominatore Unità; ed i quadrati, i Cubi, o qualunque altra delle forze dei numeri 1, 2, 3, 4, ec. ec. i cui Esponenti trascendano l' Unità per loro successivi denominatori. (*c*)

Allorchè l' Area A P N F ha limite, noi possiamo non solamente conchiudere, che la somma della progressione, rappresentata dalle ordinate, ha un limite; ma alloraquando il primo limite è conosciuto, o noto, noi possiamo per esso approssimarci al valore dell' ultimo; e viceversa, allorchè il limite della progressione è dato, può esser trovato il limite dell'Area. Veggasi *Mac-Laurin*, Lib. citato, Art. 352. 353.

Le progressioni delle frazioni possono essere trovate a piacimento, quelle però, che hanno numeri assegnabili uguali al limite della somma dei termini. Così essendo data una serie, o progressione di qualsivoglia numero di quantitadi continuamente scemanti, e diminuentisi, le loro successive differenze vengono a formare una nuova serie di termini, la forma della quale dal principio è sempre, e costantemente uguale all'eccesso, o di più del primo termine della prima serie sopra il suo ultimo termine. A cagion d' esempio, se A, B, C, D, E ec. ec. sieno i termini della prima serie, egli è manifesto, che la somma della differenza di A, e di B, di B, e di C, di C, e di D, di D, e di E, è l'eccesso, il di più il trascendimento di A sopra E. Se i termini della prima serie scemino e diminuiscansi in una siffatta maniera, che per mezzo di continuare la progressione essi possano divenir minori di qualsivoglia quantità, la quale esser possa assegnata, in tal caso il primo termine della prima serie è il limite della somma della seconda serie. In simigliante maniera la differenza dei termini alternativi della prima serie, come di A, e di C, di B, e di D, di D, e di E, ec. ec. viene a formare una nuova progressione di termini, la somma di qualsivoglia numero della quale è uguale all' eccesso, o trascendimento della somma di A, e di B, primo, e secondo termine della serie, sopra la somma dei termini penultimo, ed ultimo; e la somma di A, e di B viene ad essere il limite della somma della nuova serie. Generalmente parlando, se una progressione viene ad esser formata per mezzo di prendere la differenza del primo termine A, ed il termine, il cui luogo nella serie viene ad essere espresso per qualsivoglia numero *n*, del secondo termine B, e che il cui luogo si è *n* + 2, e così in seguito, in tal caso il limite della somma di questa nuova progressione verrà ad essere uguale alla somma dei termini A, B, C, D, ec. ec. che precede quel termine, il cui luogo viene ad essere espresso da *n*, o per *n*. In simi-

(*a*) *Veggasi onninamente l' Articolo* IPERBOLA. (*b*) *Ibidem*. (*c*) *Vegg. Mac-Laurin. Trattato delle Flussioni, Lib.* 1. *pag.* 290.

gliante maniera posson' esser trovate le progressioni a piacimento, e queste posson' esser continuate senza confine, e che hanno dato numeri per i limiti delle loro somme.

A cagion d' esempio, poni, che la prima serie sia 1, $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{5}$, ec. ec. le successive differenze dei termini delle quali sono $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{6}$, $\frac{1}{12}$, $\frac{1}{20}$, ec. ec. ed il limite della somma di questa progressione verrà perciò ad essere 1. Se noi ci facciamo a moltiplicare ciaschedun termine di quest' ultima serie per 2, e che il primo termine può essere unità, noi verremo ad avere 1 $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{6}$, $\frac{1}{10}$, i cui denominatori sono i numeri triangolari, essendo l' unità il numeratore comune, ed il limite della somma di questa progressione è 2. Le differenze succesive dei termini di quest' ultima serie essendo ciaschedun d' esi moltiplicato per $\frac{3}{2}$, e che il termine della nuova serie può essere unità, viene a dare 1, $\frac{1}{4}$ $\frac{1}{10}$, $\frac{1}{20}$, ec. ec. che hanno per loro succesivi denominatori numeri piramidali; ed il limite della somma di questa progresione è $\frac{3}{2}$. Nella maniera medesima il limite della somma delle frazioni avendo esse l' unità per loro denominatore comune, ed i numeri figurati di qualsivoglia ordine dinorati da m, per loro succesivi denominatori, è trovato essere $\frac{m-1}{m-2}$.

La serie medesima. — 1, $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{5}$, ec ec. venendo di nuovo assunta, le differenze dei termini alternativi sono $\frac{2}{3}$, $\frac{2}{8}$, $\frac{2}{15}$, $\frac{2}{24}$. ec. ec. il limite della somma della qual progresione è 1, $\frac{1}{2}$. Facendoci a dividere ciaschedun termine per 2., il limite della somma di $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{8}$, $\frac{1}{15}$, $\frac{1}{24}$, ec. ec. viene ad essere $\frac{3}{4}$. Se noi prendiamo le differenze del primo termine, e che il cui luogo siasi m, il secondo termine, e che il cui luogo siasi $m+1$, ec. il numeratore comune di quelle differenze verrà ad essere $m-1$; ed i loro denominatori succesivi i prodotti di $1 \times m$, $2 \times m+1$, $3 \times m+2$; ed il limite della somma di questa progresione è la somma d' altrettanti termini $1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{3} + \frac{1}{4}$ ec. ec. siccome vi sono unità in $m-1$. Ora se ciaschedun termine della nuova progresione venga diviso per $m-1$, la quale unità può essere il numeratore comune, i termini $\frac{1}{m}$, $\frac{1}{2+m+2}$, $\frac{1}{3+m+2}$. veranno a rilevaársi, il cui limite è uguale alla somma delle frazioni 1, $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{5}$, ec. ec. (continuate fino a tanto che il loro numero venga ad essere $m-1$) diviso per $m-1$. In guisa simigliante per mezzo d' assumere altro alternativo, oppure quali esser si vogliano termini equivalenti della serie 1, $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$ $\frac{1}{4}$ ec. noi possiamo formare delle nuove progresioni, il valore delle quali può essere rinvenuto. Così se noi prendiamo i termini 1, $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{9}$, $\frac{1}{13}$, ec. ec. passanti sopra tre termini, e ci facciamo a dividere le differenze succesive di questi termini per 96, noi verremo ad avere le serie $\frac{1}{5.24}$, $\frac{1}{5.9\ 24.9}$. $\frac{1}{13.\ 24}$, $\frac{1}{13.17.24}$. ec. ec. che viene ad essere equivalente alla Serie C, somministrata da Monsieur di Monmort, nelle nostre Transazioni Filosofiche sotto il numero 353. pag. 651. vale a dire

$$C = \frac{1}{1.\ 2.\ 3.\ 4.\ 5.} + \frac{14}{5.\ 6.\ 7.\ 8.\ 9.} + \frac{55}{9.10.11.12.13} + \frac{140}{13.14.15.16.17}$$

+ ec. ec. La somma della quale verrà perciò ad essere $\frac{1}{96}$: E se noi ci faremo a prendere i termini alternativi della Serie $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{12}$, $\frac{1}{36}$, $\frac{1}{56}$, ec. ec. sopra mentovati, e ci faremo a dividere le differenze successive dei termini per 2. noi verremo ad avere la Serie $\frac{5}{2.\ 12.}$, $\frac{}{12.}$ $\frac{9}{30.}$, $\frac{13}{30.56.}$ ec. ec. sopramentovati, e ci faremo a dividere le differenze successive dei termini per 2., noi verremo ad avere la serie $\frac{5}{2.\ 12.}$, $\frac{9}{12.30.}$, $\frac{}{30}$ $\frac{13}{56.}$, ec. ec. che è equivalente alla serie $\frac{5}{1.\ 2.\ 3.\ 4.}$, $\frac{9}{3.4.5.6.}$, $\frac{13}{5.\ 6.\ 7.\ 8.}$, $\frac{17}{7.\ 8.\ 9.\ 10.}$, ec.ec. rammemorata nelle sopraccitate Transazioni Filosofiche, e contrassegnata A, la somma o sia limite, della quale sopprespofta Regola verrà ad essere $\frac{1}{4}$. Così il limite della serie di Monsieur Monmort — B $= \frac{}{1.\ 2.}$ $\frac{}{3.4.5.} + \frac{4}{4.\ 5.\ 6.\ 7.\ 8.}$ ec.ec. verrà ad essere $= \frac{1}{108.}$ — Veggasi *Mac Laurin*, Flussioni Articolo 356. ove avvi un' errore di stampa nella pagina 296. l. 11. e 15. per la serie, che nella linea 11. viene dubitato essere la serie di Monsieur Monmort B, e la serie A, pag. 651. delle Transazioni Filosofiche Numero 352. sopraddetto, così nella linea 15. per A, od in vece d' A, leggerai B.

Questo può essere più, che sufficiente a far vedere, come le somme delle progressioni così derivate, esser possono rinvenute, e trovate. Noi ci riportiamo per l' ulteriore applicazione di questi medesimi principj al soprallegato egregio Trattato delle Flussioni, Articolo 357. ec.

Il Trattato di Monsieur Stirling (a) del sommamento di serie dovrebbe di pari essere consultato, e veduto, avvegnachè questo Valentuomo abbia migliorato il metodo dell' approssimamento al valore delle Progressioni, che con assai frequenza nasce nello scioglimento dei Problemi.

Vegganſi somigliantemente la *Miscellanea Analytica* del prode Monsieur de Mojure.

PROIBIZIONE * negli antichi libri di legge talvolta si nomina *defence*.

* *Così in Rot. Parl. 21. Edv. III. Cries and* defence *was made throughout England; cioè per tutta l' Inghilterra fu fatto un proclama, ed una proibizione.* Salmones ponantur *in defenso. Stat. Westm. 2. c. 47. Con quest' atto fu proibito, che fossero presi de' sermoni, pesce già noto in certi tempi.* Usurarios *defendit* Rex Edoardus ne remanerent in Regno LL. Edu. Confess. *Negli statuti di Odoardo I. n' abbiamo uno intitolato* statutum de defensione portandi arma *ec. ed è proibito* (is defended) *per legge di sequestrare sulla strada maestra.*

PROIBIZIONE *del Sabbato* (Saturday-stop) è uno spazio di tempo, in cui anticamente non era lecito di pigliare sermoni, nel Nord, cioè dal Vespero del

(a) « *Methodus differentialis, sive Tractatus de summatione, & interpolatione* » *serierum infinitarum*, « *Londini ann.* 1730. *in* 4.

Sabbato fino al levar del Sole del Lunedì.

Proibizione, *prohibitio de vasto directa parti* è un mandato giudiziale diretto a quello che tiene qualche possessione, in vigor del quale gli viene proibito di lasciare andare in rovina la terra ch' è in controversia, durante la lite.— Talvolta ancora cotesta proibizione viene indirizzata al Sheriffo.

Proibizione è altresì l' atto di proibire qualche cosa.

La *Proibizione* della legge è quella, che fa il peccato: un testatore frequentemente lascia nel testamento delle cose con una *Proibizione* di non alianarle.

Proibizione, nella legge comune, dinota uno scritto emanato dalla Cancelleria, dal banco regio, o dalla Corte delle cause comuni (of Common Pleas) per inibire a qualche altra Corte o Spirituale, o Secolare di procedere in una causa che colà pende sull' insinuazione che non appartenga a cotesta Corte la cognizione di tal causa.

Ora comunemente si prende per *proibizione* quel mandato, che milita per uno che fa lite nella Corte Cristiana, per una causa spettante alla giurisdizione temporale, o alla cognizione che debbe fare la Corte Regia, in vigor di qual mandato tanto alla parte interessata, ed al suo Avvocato, come allo stesso giudice, e all' attuario viene proibito di procedere ulteriormente in cotesta causa. Vedi Corte, Legge Civile, ec.

PROJETTILE, o Projetto, nella Meccanica, è un corpo grave, il quale essendo posto in un moto violento da un' esterna forza impressagli, vien posto in libertà dall' agente, che lo lascia proseguire il suo corso. V. Moto,

Tal è v. g, una pietra scagliata colla mano, o colla frombola, una freccia tirata coll' arco, una palla d'un Cannone ec. V. Projezione.

La causa della continuazione del moto de' Projettili, o sia ciò, che li determina a perseverare nel moto, dopo che la prima cagione cessa d' agire, ha imbarazzati i Filosofi. V. Moto, e Comunicazione.

I peripatetici ricorrono all' aria, la qual essendo violentemente agitata dal moto della causa *projettante* v. g. della mano e della frombola, ed essendo sforzata a seguitare il *projettile*, dopo averlo messo in libertà, lo comprime, e spigne avanti, per impedire il vacuo. Vedi Vacuo.

I moderni per ispiegare il moto dei *projettili* ricorrono ad un principio assai più ragionevole e facile; essendo in fatti una conseguenza naturale d' una delle gran leggi della natura; cioè che tutti i corpi, essendo indifferenti al moto o alla quiete, manterranno necessariamente lo stato, in cui sono posti, eccettone allora, quando sieno impediti, e sforzati a cangiarlo per qualche nuova cagione. Vedi Natura.

Così un *projetto* messo in moto continuerebbe a muoversi eternamente nella stessa retta linea, e colla medesima velocità, se non incontrasse la resistenza del mezzo (medium), e non avesse alcuna forza di gravità, che lo stornasse.

La dottrina del moto dei *projettili* è il fondamento di tutta l'arte de' cannonieri. Vedi Arte del Cannoniere.

Leggi del moto dei Projettili — 1. Se un corpo grave è *projettato* perpendicolarmente egli continuerà ad ascendere, o discendere perpendicolarmente: imperocchè tanto la forza della projezione, quanto quella della gravità si

trovano nella medesima linea di direzione.

2. Se un corpo grave viene è *projettato* orizzontalmente, egli nel suo moto descriverà una parabola; supposto però il mezzo privo di resistenza.

Imperocchè il corpo viene spinto egualmente dalla forza impressa, secondo la retta linea A R, (*Tav. mecan. figur.* 46.) e dalla forza di gravità secondo la linea retta A C, che è perpendicolare all' altra. Mentre poi il corpo per l'azione della forza impressa è arrivato in Q, per la forza di gravità sarà arrivato in Q M; e perciò si troverà in M. Ma il moto nella direzione A R sarà sempre uniforme; (Vedi MOTO) e perciò gli spazj Q A e *q* A sono come tempi; e gli spazj Q M, e *q m* sono parimente come i quadrati dei tempi perciò A Q^2: A q^2 :: Q M : *qm*. Cioè PM : *pm* :: AP: A *p*.

La linea dunque o lo spazio percorso A M *m*, da un corpo grave *projettato* orizzontalmente, è una parabola. Vedi PARABOLA..

Ducento anni fa i Filosofi credevano, che la linea descritta da un corpo projettato orizzontalmente, v. g. da una palla di cannone, mentrecchè la forza della polvere eccedeva il peso della palla considerabilmente, fosse una linea retta; dopo di che ella diventasse una curva.

N. Tartaglia fu il primo, che scoprì l' errore, e sostenne che la strada, che fa la palla sia una linea curva, per tutta l' intiera sua estensione; ma il Galileo fu il primo, che determinò la curva precisa descritta dalla palla; e dimostrò che il viaggio o sentiero della palla, *projettata* orizzontalmente da un' eminenza, sia una parabola; il cui vertice è il punto, dove la palla lascia il cannone.

3. Se un corpo grave viene projettato obbliquamente, o all' insù o all' ingiù, in un mezzo privo di resistenza: egli similmente descriverà una parabola.

Quindi 1°. Il Parametro del Diametro della Parabola A S (*fig.* 47.) è una terza proporzionale allo spazio, per cui il corpo discende in qualunque dato tempo, ed alla celerità, che viene determinata dallo spazio percorso nello stesso tempo, cioè ad A P ed A Q. — 2. poichè lo spazio descritto da un corpo, che cade perpendicolarmente in un minuto, è 15 $\frac{1}{12}$ piede di Parigi in un secondo, il Parametro del Diametro della Parabola da descriversi si trova, quando il quadrato dello spazio percorso dal *projettile* colla forza impressa in un secondo, si divide pel 15 $\frac{1}{12}$. 3. se la velocità dei *projettili* è la medesima, gli spazj descritti nello stesso tempo dalla forza impressa, sono eguali; per conseguenza il Parametro dalla Parabola descritta dal moto composto, è il medesimo. — 4. se dal Parametro del Diametro si sottragga la quadrupla altezza di A P, il residuo è il Parametro dell'asse; la quarta parte del quale è la distanza del vertice dell' asse dal foco della Parabola. Quindi essendo data la celerità del *projettile*, si può descrivere sopra una carta la Parabola descritta dal *projettile*. 5. La linea di direzione del *projettile* A R è una tangente alla Parabola in A.

Il Cav. Newton dimostra ne' suoi *principia*, che la linea descritta da un *projettile* s' approssima più ad una iperbola, che ad una Parabola.

4 Un *projettile* in tempi eguali descrive porzioni del suo viaggio Parabo-

stico, come A M, *A m*, le quali sono sottese da spazj eguali dell' orizzonte A T, T *t*; cioè in tempi eguali egli percorre spazj orizzontali eguali.

5. La quantità, od ampiezza del viaggio A B, cioè il giro del *projettile* sta al parametro del Diametro A S, come il seno dell' angolo di elevazione R A B alla sua secante.

Quindi 1. il Semiparametro sta all' ampiezza del viaggio A B, come il seno totale sta al seno del doppio angolo di elevazione.—2. Se poi la celerità di due *projettili* è la stessa, sarà lo stesso anche il parametro; dunque, giacchè il semiparametro del viaggio, in un caso, sta all' ampiezza, come il seno totale al seno del doppio angolo di elevazione; e nell' altro caso il semiparametro del viaggio sta all' ampiezza, come il seno totale al seno del doppio angolo di elevazione: noi potiam dire ancora, come l' ampiezza sta al seno dell' angolo della doppia elevazione in un caso, così l' ampiezza sta al seno dell' angolo della doppia elevazione nell' altro caso.

Dunque l' ampiezze, o magnitudini dei viaggi sono, come i seni dei doppj angoli di elevazione; rimanendo la medesima velocità del *projettile*.

6. Essendo la stessa celerità del *projettile*, l' ampiezza A B è la massima cioè il giro del projettile è il massimo ad un angolo di elevazione di 45°., e le ampiezze, o giri, ad angoli di elevazione egualmente distanti da 45°. sono eguali.

Ciò si trova coll' esperienza; e parimente è dimostrabile in tal guisa: poichè la ragione del seno del doppio angolo di elevazione all' ampiezza è sempre la stessa, sempre che la celerità del *projettile* resti la medesima; siccome cresce il seno del doppio angolo di elevazione, crescerà pure l' ampiezza. Dunque poichè il seno del doppio angolo di elevazione di 45 gradi è il raggio, o sia il seno maggiore; così l' ampiezza, o giro in cotesta elevazione dev' essere la massima. Inoltre, poichè i seni degli angoli equidistanti dagli angoli retti v. gr. di 80 e 100 sono i medesimi; e gli angoli doppj devono esser equidistanti da un angolo retto, se gli angoli semplici lo sono; le ampiezze o giri ad elevazioni equidistanti da 45 gradi dovranno esser uguali.

Quindi, poichè come il seno totale sta al seno del doppio angolo di elevazione; così sta il semiparametro all' ampiezza; ed il seno totale è eguale al doppio seno dell' angolo di elevazione, s' egli è di 45 gradi: sotto l' angolo di elevazione 45°, l' ampiezza è eguale al semiparametro.

7. *Data la massima ampiezza o giro, determinare l' ampiezza o giro sotto ogni altro dato angolo di elevazione, rimanendo la stessa celerità.* Direte così: come il seno totale è al seno del doppio angolo di qualsivoglia altra elevazione; così è la massima ampiezza, all' ampiezza ricercata.

Così supposto il massimo giro d' un mortajo a 45 gradi essere 6000 passi, e ricercata la lunghezza del giro a 30 gradi; si troverà essere 5196 passi.

8. *Data la velocità d' un projettile, trovare la sua massima ampiezza o giro:* poichè è data la celerità del *projettile* nello spazio che dovrà percorrere in vigore della forza impressa, v. gr. in un secondo; non v' è da cercar altro se non se trovare il parametro del sentiero o viaggio (pel *corol.* 2. della terza legge), im-

perocchè la metà di questo è l'ampiezza ricercata.

Supponete v. gr. la celerità del *projettile* esser tale, che in un secondo egli percorra 1000 piedi, osia 12000 oncie: se allora si divida 144000000 per 181, il quoziente darà il parametro dell'ampiezza ogiro 795580 oncie, o sia 66298 piedi. Il giro dunque o sia l'ampiezza ricercata è 33149. dunque qualunque oggetto si trovi dentro cotesta estensione può essere colpito dal *projettile*.

9. *Data la massima ampiezza, trovare la velocità del* projettile, *o sia lo spazio orizzontale ch' egli percorrerà in un secondo.* Poichè il doppio della massima ampiezza è il parametro del viaggio o sentiero; conviene trovare una media proporzionale tra il doppio dalla massima ampiezza, e lo spazio percorso in un secondo da un corpo, che cade perpendicolarmente, cioè 181 oncie di Parigi; imperocchè questo sarà lo spazio descritto dal *projettile* nel dato tempo d'un secondo.

Così se la massima ampiezza è 1000 piedi, o sia 12000 oncie, lo spazio ricercato sarà $= \sqrt{(}$ 12000. 181 (= 120 piedi e 4. oncie.

10. *Determinare la massima altezza, a cui s' eleverà un corpo* projettato *obbliquamente*. La regola è, tagliare l' ampiezza AB in t, e dal punto t erigere una perpendicolare tm; questa tm sarà la massima altezza, a cui s' eleverà il corpo *projettato*, secondo la direzione AR.

11. *Dato il giro, o sia l' ampiezza* AB, *e l' angolo d' elevazione* B A R; *determinare la massima altezza del* projettile. Se si prende A R pel seno totale, BR sarà il seno, ed A B il co-seno dell' angolo d' elevazione B A R: dunque direte, come il co-seno dell' angolo d' elevazione sta al seno del medesimo; così sta l' ampiezza A B al quarto numero, il quale sarà B R; la di cui quarta parte sarà la massima altezza ricercata.

Quindi, poichè dalla data velocità d' un *projettile*, trovasi la sua massima ampiezza, e di là il suo giro sotto qualunque altro angolo, data che sia la velocità, si trova parimente la massima altezza del *projettile*.

12. L' altezza del giro $t\,m$ sta all' ottava parte del parametro, come il seno-verso del doppio angolo di elevazione al seno totale.

Quindi 1. poichè come il seno totale sta al seno-verso del doppio angolo d' elevazione in un caso; così sta l'ottava parte del parametro all'altezza del giro: e come il seno totale sta al seno-verso del doppio angolo d'elevazione in qualsivoglia altro caso: così sta l'ottava parte del parametro all' altezza: ma la velocità rimanendo la stessa, il parametro ancora sarà lo stesso nei differenti angoli d' elevazione: le altezze dei giri sotto differenti angoli d' elevazione sono come i seni-versi del doppio dei loro angoli. — 2. Quindi pure, le velocità rimanendo le medesime, le altezze dei giri sono in una ragion duplicata dei seni dei doppj angoli d' elevazione.

13 *Data la distanza orizzontale di qualunque segno, od oggetto, insieme colla sua altezza sopra, o profondità sotto l' orizzonte; trovare l' angolo d' elevazione ricercato per colpire il detto oggetto.*

Wolfio ci dà il teorema seguente, ch' è risultato da una investigazione regolare: Supponete il parametro del diametro AS$=a$; I$n=b$, A I $=c$. il seno totale$=t$. Poi, come c sta a $\frac{1}{2}a+\sqrt{}$,

$(\frac{a}{4}aa - ab - c^2$: così sta il seno totale alla tangente dell' angolo d' elevazione ricercato R A B.

Il Dr. Halley ne dà la seguente facile, e compendiosa geometrica costruzione del problema; ch' egl pure deduce da un' investigazione analitica. Avendo l' angolo retto L D A (*fig.* 48.), si faccia D A, D F il massimo giro, DG la distanza orizzontale, e DB, DC l'altezza perpendicolare dell' oggetto; e si tiri G B, e si faccia DE eguale a GB. Poscia col raggio AC, e col centro E, si descriva un arco, il quale, se sia possibile, interfechi la linea A D in H; e la linea D H essendo tesa di quà e di là da F, darà i punti K ed L; ai quali si tirino le linee G L, G K.

Quivi gli angoli L G D, K G D sono l' elevazioni ricercate per colpire l' oggetto B. — Ma notisi, che se B è sotto l' orizzonte, la sua discesa D C = D B dovrà tirarsi da A, per avere AC = A D + D C. Notisi altresì, che se nella discesa, D H è maggiore di FD, e così K cade sotto D: l' angolo K G D sarà la depressione sotto l' orizzonte. Si può qui osservare, che l' elevazione richiesta costantemente taglia in due parti eguali l'angolo tra la perpendicolare, e l' oggetto.

Di ciò l'Autore non s'è accorto, quando diede la prima soluzione del problema; ma dopo averlo scoperto osservò, che niuna cosa poteva essere più compendiosa, e più bella, per la perfezione dell'Arte de' cannonieri; poiché con ciò è facile tirare con un mortajo ad ogni oggetto in qualunque situazione, come s' egli fosse a livella: non ricercandosi altro, che accomodare il pezzo talmente, che passi nella linea di mezzo tra il Zenit, e l' oggetto, e dargli il dovuto carico. Vedi MORTAJO.

14. I tempi delle projezioni o tiri sotto differenti angoli d' elevazione, rimanendo la stessa velocità, sono come i seni degli angoli d' elevazione.

15. *Data la velocità d' un projettile insieme coll' angolo d' elevazione* R A B, (fig. 47.) trovar il giro od ampiezza A B, e l' altezza del giro tm, e descrivere la strada o sentiero A m B. Sopra la linea orizzontale A B, erigete una perpendicolare AD, che dev'essere l' altezza, donde il *projettile* cadendo acquisterebbe la data velocità: sopra A D descrivete un semicircolo A Q D che tagli la linea di direzione A R in Q: per Q tirate C m parallela ad A B, e fate CQ = Q m. Dal punto m lasciate cadere una perpendicolare mt ad AB: finalmente per il vertice M descrivete la Parabola A m B.

Quivi A m B è il sentiero cercato, 4 C Q la sua ampiezza o giro, tm l'altezza del giro, e 4 C D il parametro.

Quindi 1. data la velocità d' un *projettile*, si danno nel tempo stesso l' ampiezze ed altezze di tutti i giri possibili. Perchè tirando E A, noi abbiamo sotto l' angolo d' elevazione E A B, l' altezza A I, e l' ampiezza 4 I E: sotto l' angolo d' elevazione F A B, l'altezza A H, e l' ampiezza 4 H F. 2. Poichè A B è perpendicolare ad A D, ella è una tangente al circolo in A. Quindi l' angolo A D Q è eguale all' angolo di elevazione R A B; per conseguenza A I M è il doppio angolo d'elevazione, e perciò C Q, la quarta parte dell'ampiezza, è il seno retto; A C, l'altezza del giro, il seno-verso del doppio angolo d' elevazione.

16. Data l' altezza $t\ m$ di un tiro, ovvero la sua ampiezza A B, insieme coll' angolo d'elevazione RAB; trovare la velocità con cui il *projettile* prima mosso, cioè l' altezza A D, nel cadere di là acquisterebbe una simile velocità. Poichè A C $= t\ m$ è il seno verso, CQ $= \frac{1}{4}$ A B, il seno retto del doppio angolo d' elevazione ALQ; al seno verso del doppio angolo d'elevazione, trovate il seno totale, e l'altezza del tiro. Ovvero al seno retto del doppio angolo d' elevazione, al seno totale, ed alla quarta parte dell'ampiezza, trovate una quarta proporzionale. Questa sarà il raggio I Q, ovvero L A, il doppio del quale A D, è l' altezza ricercata.

Supplemento.

PROJETTILE. La Teoria dei Projettili, siccome viene esposta sotto questo medesimo capo, od articolo di sopra; e da presso che tutti quelli Scrittori, che hanno trattato delle esplosioni delle palle de' Cannoni, e somiglianti dal sovrano instauratore della buona Filosofia Galileo Galilei Fiorentino in qua, procede sopra la supposizione, che il volo delle palle de' cannoni, e delle bombe sia a un di presso nella Curva di una Parabola. Il Galileo veramente ha mostrato, come indipendentemente dalla resistenza dell' aria tutti i Projettili dovrebbono nel loro volo descrivere una Parabola; e propose alcuni mezzi d'esaminare, quali disuguaglianze sarebbero per nascere da questa medesima resistenza. Di modo che potrebbe altri farsi a promettere, che coloro, i quali vennero dopo di quest' uomo sommo, ed originale, si fossero fatti a sperimentare quanto lungi i movimenti reali dei projettili deviassero da un tratto parabolico, affine d' aver deciso, e definito, quanto la resistenza dell' aria avesse i. ciò che fare, e quello fosse per produrre nelle determinazioni dell' Arte della Cannoneria. Ma in vece di procedere, e d' avanzarsi con questa medesima precauzione, gli scrittori venuti dopo il Galileo si fecero baldansozamente ad asserire, come non poteva nascare alcun variamento considerabile dalla residenza dell' aria nel volo delle palle dei cannoni, e delle bombe; ed è di presente divenuto un assioma, sopra del quale vengonsi quasi universalmente gli Scrittori ad acquietare, ed appagare, che il volo di questi corpi projetti è a un di presso nella Curva d' una Parabola.

Questa Ipotesi venne fiancheggiata da Monsieur Anderson nel suo Trattato intitolato « Of the genuine use, and effects of the gun « cioè, del genuino uso, e degli effetti del Cannone, pubblicato l' anno 1674; come anche somigliantemente dallo Scrittore Francese Monsieur Blondel nella sua *Art de jetter les Bombes*, l' Arte di gettare le Bombe: ed il soggetto medesimo venendo preso per mano, e trattato di pari dal celebre Dr Halley nelle nostre Filosofiche Transazioni sotto il numero 216. questo veramente dotto Valentuomo ebbe a rompere questo ghiaccio, e fecesi a signoreggiare sopra gli altri tutti nel farsi a considerare la somma sproporzione, che passava fra la densità delle palle, e dell' aria, e fecesi a pensare, esser cosa ragionevolissima il credere, che la resistenza dell' aria ad una grossa palla di metallo è a stento discernibile,

tutto che in una palla d' un pezzo di artiglieria acceso ei conosca ed accordi, che dee essere considerata. Ma tutto che simigliante Ipotesi fosse intieramente ammessa da coloro, i quali appagar si vogliono se stessi della sola, ed unica speculazione, nulladimeno il medesimo Anderson la trovò tale, che riusciva impossibile il conciliarla coll'esperienza senza alcuna modificazione. Questo fatto lo indusse a supporre, che una palla nella sua prima scarica, volasse per una certa data distanza in una linea retta, dal termine della qual linea retta soltanto ella cominciasse a piegarsi in una Parabola. Per siffatto mezzo egli si fece a sostentare e difendere, com' ei pensava, l' Ipotesi d' un moto parabolico. Ma una supposizione sì scempiata, e sì strana, quale siè quella della sospensione dell'azione di gravità nel projettile, non merita tampoco, nè ha bisogno d'essere confutata. Il povero Monsieur Anderson venne ad essere ingannato dal suo non conoscere, quanto grandemente la velocità primiriva della pesantissima palla viene ad essere scemata, e diminuita nel corpo del suo volo dalla resistenza dell' aria.

I Cannonieri pratici convengono ed accordano di pari unanimamente, che ciascheduna palla vola per una certa data distanza dal pezzo d' artiglieria in una linea retta, la qual distanza immaginaria addimandanla costoro l'estensione del punto diritto della palla. Questo volo in una linea retta, a vero dire, supponendolo fatto, e reale, non solamente verrebbe ad essere una confutazione della Ipotesi Parabolica, ma eziandio un' inestrigabilissima difficoltà in se medesimo, come quello, che verrebbe ad implicare una sospensione dell' azione della gravità. Ma la grande velocità della palla del cannone assegnata da Monsieur Robins, sembra, che venga intieramente a dar lume, e ad appianare, e dilucidare questa faccenda. Noi non abbisogniamo d' altro, che di farci a supporre, che dentro la distanza nella divisata guisa determinata dai Cannonieri pratici il deviamento della traccia, o sentiere dalla palla medesima non è esattamente distinguibile, o discernibile nel loro metodo d' assegnarli. Ora, siccome una palla di ventiquattro libbre infuocata con due terzi del suo peso nella polvere, verrà nella distanza di cinquecento braccia dal pezzo d' artiglieria, a rimanere separata dalla linea della sua direzione originale, per mezzo di un angolo di poco più d' un mezzo grado; coloro, che non sanno, e non conoscono i non accurati metodi spessissime fiate praticati nella direzione d' un cannone sarannosi con tutta la maggior facilità del mondo a concedere, che un deviamento così picciolo, quale si è questo; può dall' universale dei pratici essere a buona equità avuto in noncale, e trascurato, e per conseguente la traccia, o sentiero della palla può essere riputato una linea retta, massimamente siccome interverranno assaissime fiate altre cagioni dell' errore molto maggiore di quello, che nasce dall' incurvamento di questa linea prodotto dalla gravità. V eg. il Trattato intitolato « New Principles al Gunnery « cioè Nuovi principj di Cannoneria p. 82.

Quanto strana, scempiata, ed erronea sia l' opinione della non considerabile resistenza dell' aria, comparirà agevolissimamente da ciò, che viene ad essere

ſtabilito da queſto ingegnoſiſsimo, e ſommamente dotto Autore, il quale ha moſtrato, e fatto toccar con mano, come queſta reſiſtenza ad una palla d'un cannone monta oltre venti volte più del peſo della medeſima palla. Quali errori pertanto non dovrem noi prometterci da una Ipoteſi, la quale non conſidera, e traſcura queſta forza, come non conſiderabile? In fatti non avravvi ombra di difficoltà a far vedere, che la traccia deſcritta dal volo di una palla di cannone, e di bomba, non è, nè una Parabola, nè a un di preſſo, o preſſo che una Parabola. Conciofſiachè dalle eſperienze di queſto Autore apparifca, come una palla di moſchetto del diametro di tre quarti di un dito infuocata colla metà del ſuo peſo di polvere da un moſchetto o canna della lunghezza di quarantacinque dita, ſi muove colla velocità a un dipreſſo di mille ſettecento piedi in un minuto ſecondo. Ora per la comune Teorìa Parabolica, ſe queſta palla volaſſe nella Curva d'una Parabola, la ſua corſa orizzontale in 45. verrebbe trovato, eſſere intorno a diciaſſette miglia. Ma dagli Scrittori Pratici, quali appunto ſono un Diego, un'Uſano, ed un Merſennus, appariſce manifeſtiſſimamente, che queſta corſa non è più lunga d'un mezzo miglio; di maniera tale che una palla di moſchetto nell'elevazione di 45. con una ragionevole, ed adeguata carica di polvere, non vola $\frac{1}{34}$ parte della diſtanza, che ella avrebbe dovuto fare, qualora ſi foſſe moſſa in una parabola.

Nè dee già farci in queſto maraviglia queſta grandiſſima diminuzione della corſa orizzontale, allorchè viene ad eſſere conſiderato, come la reſiſtenza dell'aria a queſta palla, allorchè ella fa la ſua prima uſcita, o ſbocco del pezzo d'artiglieria, ſoverchj di cento venti volte la ſua gravità.

Di vantaggio, ſe il volo della peſantiſſima palla nell'uſo comune pel ſervigio di terra, quando vengano eſaminate palle di ferro di ventiquattro libbre di peſo, apparirà, e toccheraſſi con mano, che un tal tiro fatto con una piena carica di polvere, ha una velocità di mille ſeicento cinquanta piedi in un minuto ſecondo. E la corſa orizzontale in 45. di queſta palla verrebbe ad eſſere, ſecondo l'Ipoteſi Parabolica, intorno a ſedici miglia: ma dalle Eſperienze di Saint Remy egli appariſce, che realmente la corſa non eccede, nè è più lunga delle tre ſole miglia, che non viene ad eſſere tampoco un quinto della diſtanza, alla quale dovrebbe volare, ſe veniſſe a deſcrivere la curva d'una Parabola.

E queſto deviamento dalla Parabola avviene non ſolamente in queſte grandi velocità; ma eziandio in tali, le quali ſono di gran lunga minori. Così nelle velocità di circa quattrocento piedi in un minuto ſecondo, per più, e più eſperienze egli appariſce, che la corſa d'una palla di piombo del diametro di tre quarti di un dito, infuocata in elevazioni differenti con queſta velocità, non viene, nè poco, nè punto a corriſpondere a queſta teorìa, oppure la ſuppoſizione della non conſiderabile reſiſtenza dell'aria ai projettili, è falſa. E di vero la falſità di queſta Ipoteſi appariſce preſſo che al primo colpo d'occhio, eziandio nei projettili, che volino baſtantemente, ed a ſegno, che i loro moti poſſano eſſere ſeguitati dall'oc-

chio; pochi ve ne hanno, che non discendano per una curva manifestamente più corta, e più inclinata all' Orizzonte, di quella, in cui essi medesimi projettili ascesero, ed il punto altissimo di loro volata, o sia il vertice della curva trovasi molto più vicino al luogo, ove essi caddero sopra il terreno, di quello si trovassero da quello, onde vennero da principio scaricati. Cose simiglianti neppure un solo momento posson essere rivocate in dubbio da chicchessia, il quale in una situazione propria, ed adeguata pongasi ad osservare le volate dei sassi, delle frecce, o delle bombe scagliate a qualsivoglia distanza considerabile. Veg. Nuovi Principj di Cannoneria, Par. 2. Proposizione 6.

Ciò, che in questo luogo vien da noi asserito, viene a rimaner confermato dalla costantissima osservazione di tutti coloro, i quali son pratici, e trovansi frequentemente agli spari, che fannosi delle bombe, vale a dire, che le corse (*ranges*) nelle elevazioni sotto il 45. trascendono costantissimamente le corse nelle elevazioni sopra il 45., che trovansi respettivamente in una distanza uguale dal 45. Così la corsa delle bombe nel 15. l'avanzerà più olrre di una nel 60. e così una corsa nel 20. trascende una nel 65. e così in seguito: ma ella si è cosa ottimamente nota, che nella Ipotesi Parabolica queste esser dovrebbono uguali, e perciò questa Ipotesi è manifestamente falsa.

Avvi un fenomeno casso, o dispari nel moto dei corpi projetti con forza considerabile, che mostra, e fa vedere la grandissima complicazione, e difficoltà di questo Soggetto. Il fenomeno è, che le palle nel loro volo non sono solamente depresse ed abbassate sotto la loro direzione originale dall' azione della gravità, ma sono simigliaatemente con grandissima frequenza spinte, e tirate alla diritta, od alla sinistra di quella medesima direzione dall' azione di alcuna altra forza.

S'e' fosse vero, che le palle variassero la loro direzione dall'azione di gravità solamente, in tal caso dovrebbe avvenire, che gli errori alla diritta, od alla sinistra del segno, al quale vennero dirette, o mirate, verrebbero a crescere, ed aumentarsi nella proporzione della distanza del segno soltanto dal pezzo d' artiglieria. Questo però si oppone, ed è contrario ad ogni e qualsivoglia esperienza: il pezzo medesimo d'artiglieria, che condurrà la sua palla dentro un dito del segno destinato, o mirato, nella distanza di dieci braccia, non può essere rilevato a dieci dita in cento braccia, e molto meno a trenta dita in trecento braccia.

Ora questa disuguaglianza può soltanto nascere dalla traccia della palla trovantesi incurvata da un lato di pari, che all' ingiù; conciossiachè per mezzo simigliante la distanza fra la linea incurvata, e fra la linea di direzione, crescerà, ed aumenterassi in una ragione molto maggiore di quella della distanza; essendo queste linee coincidenti nella bocca del pezzo d' artiglieria, e dopoi separantisi nella maniera d' una curva dalla sua tangente, se la bocca del pezzo di artiglieria venga considerata come il punto di contatto.

PROJETTIVA *gnomonica*, è una maniera di tirare con un metodo di-

projezione, le vere linee dell' ore, la fornitura degli orologj da Sole ec. sopra ogni sorte di superficie, senza verun riguardo alla situazione di coteste superficie quanto alla declinazione, alla reclinazione, o all' inclinazione. Vedi Arte di Costruire Orologj da Sole.

PROJETTO. Vedi Projettile.

PROJETTURA, nell'Architettura, è la prominenza, o lo sporto, che hanno gli ornamenti, ed i membri sopra il piano, o sopra il vivo della muraglia, della colonna, ec. Vedi Vivo, Colonna, ec. I Greci chiamano cotesta *ecphoræ*, gl' Italiani *sporti*, i Francesi *sailles*, i nostri Operaj frequentemente *failinges over*, e i Latini *projecta* da *projicio*, donde gl' Inglesi dicono *projecture*.

Vitruvio ci dà, come una regola generale, che tutti i membri di sporto negli edifizj hanno le loro *projetture*, o sia sporti eguali alle loro altezze: ma ciò non si deve intendere dei membri particolari, o sia degli ornamenti, come sono i dentelli, le corone, le fascie degli architravi, l'abbaco del Capitello Toscano, e Dorico ec. ma solamente degli sporti delle cornici intere. ec. V. Cornice.

Il gran punto negli edifizj, secondo alcuni moderni architetti, consiste nel saper variare le proporzioni delle projetture o sia sporti ec. secondo le circostanze della fabbrica: così, dicono essi, la vicinanza e la lontananza facendo una differenza nella vista si ricercano differenti projetture, o sporti: ma egli è evidente che gli Antichi non ebbero tale intenzione. Vedi Proporzione.

La Projettura della base e della cornice de' Piedestalli, come osserva M. Parrault, è maggiore nelle antiche fabbriche di un terzo, di quello che si pratica nelle moderne; e ciò pare che dipenda dall' avere gli Antichi proporzionata cotesta projettura all'altezza dei Piedestalli; dove i moderni fanno la projettura o lo sporto medesimo in tutti gli ordini, benchè l' altezza del Piedestallo sia molto differente.

La ragione di questo cangiamento, che i moderni hanno fatto dell' antico, dallo stesso Autore si riferisce ad una vista che hanno all' apparenza della solidità. Vedi Piedestallo.

PROJEZIONE, nella meccanica, è l' azione di dare ad un projettile il suo moto. Vedi Projettile.

Se la direzione della forza, da cui il projettile è messo in moto, è perpendicolare all' orizzonte, la *projezione* dicesi essere *perpendicolare*; se parallela all' orizzonte apparente, dicesi essere una *projezione orizzontale*: se ella fa un angolo obbliquo coll' orizzonte, la *projezione* è obbliqua. Vedi Obbliquo.

L' Angolo ARB (*Tav. Mec. fig.* 47.) che la linea di direzione A R fa colla linea orizzontale A B si chiama l'*angolo* d'*elevazione del projettile*.

Projezione, nella perspettiva, dinota l' apparenza o rappresentazione d' un oggetto sopra il piano perspettivo. Vedi Piano.

La *Projezione* e. gr. d' un punto come A (*Tav. Perspect. fig.* 1.) è un punto *a*, per cui il raggio optico OA passa dal punto obbiettivo pel piano all' occhio, o pure è il punto *a*, dove il piano taglia il raggio optico.

E quindi è facile a concepire cosa s' intende per la *projezione* d' una linea, d' un piano, o d' un solido. Vedi Perspettiva.

Projezione *della sfera in plano* è una rappresentazione dei varj punti, o siti della superficie della sfera, e dei circoli descritti in essa, ovvero di alcune parti ivi assegnate, come appunto appariscono all' occhio collocato in una data distanza sopra un piano trasparente posto tra l' occhio e la sfera. V. Sfera, e Piano.

Circa le leggi di cotesta *projezione*. V. Perspettiva; essendo la *projezione della sfera* solamente un caso particolare della perspettiva.

L' uso principale della *projezione della sfera* è nella costruzione dei Planisferj, e particolarmente delle mappe e carte, che diconsi essere di questa o di quella *projezione*, secondo le varie situazioni dell' occhio, ed il piano perspettivo rispetto ai meridiani, ai paralleli, ed altri punti e luoghi, che si devono rappresentare. Vedi Planisferio ec.

La più comune *Projezione* delle mappe del mondo è quella sul *piano del meridiano*, ch' esibisce una sfera retta; essendo il primo meridiano l' orizzonte: la seconda è quella sul *piano dell' equatore*, dove il polo è nel centro, ed i meridiani sono i raggi d' un circolo ec. essa rappresenta una sfera parallela. Vedi L' *Applicazione della Dottrina della projezione, della sfera, nella costruzione delle varie spezie di mappe nell' Articolo* Mappa.

La projezione della sfera comunemente si divide in *Ortografica*, e *Stereografica*, alle quali si può aggiugnere la *gnomonica*

La Projezione *Ortografica* è quella, in cui la superficie della sfera è tirata sopra un piano, che la taglia nel mezzo; essendo situato l' occhio ad una infinita distanza verticalmente ad uno degli emisferi. Vedi Ortografico.

Leggi della projezione Ortografica. — 1. i raggi, pe' quali l' occhio ad una infinita distanza vede qualunque oggetto, sono paralleli.

2. Una linea retta perpendicolare al piano della *projezione* vien projettata in un punto, dove quella linea retta taglia il piano della *projezione*.

3. Una linea retta come AB, o CD (*Tav. Perspett. Fig.* 17.) non perpendicolare, ma o parallela, od obbliqua al piano della *projezione*, viene projettata in una linea retta, come E F, o G H, ed è sempre compresa tra le perpendicolari estreme A F, e B E.

4. La *projezione* della linea retta AB, è la massima, quando AB è parallela al piano della *projezione*.

5. Quindi è evidente, che una linea parallela al piano della *projezione*, vien projettata in una linea retta eguale a se stessa; ma se ella è obbliqua al piano della *projezione*, ella è projettata in una linea, ch' è in minore.

6. Una superficie piana come ABCD, (*Fig.* 18.) ad angoli retti al piano della *projezione*, si projetta in quella linea retta; e. g. A B, in cui essa taglia il piano della *projezione*.

Quindi è evidente, che il circolo BCAD stando ad angoli retti al piano della *projezione*, che passa per il suo centro, viene projettato in quel Diametro A B, in cui taglia il piano della *projezione*.

Egli è altresì evidente, che qualsivoglia arco come *c c* vien projettato in *o o* eguale a C *a*, C *b*, ch' è il seno retto di quell' arco; e l' arco del complemento *c* A si projetta in *o* A, che è il seno verso dello stesso arco *cc*.

7. Un circolo parallelo al piano della *projezione*, si projetta in un circolo egua-

le a se stesso; ed un circolo obbliquo al piano della *projezione*, si projetta in una elisse.

Projezione *Stereografica* è quella, in cui la superficie ed i circoli della sfera tiransi sopra il piano d' un gran circolo, stando l' occhio nel polo di quel circolo. Vedi Stereografico.

Supplemento.

PROPAGAZIONE. *Propagazione delle Piante.* Il numero dei vegetabili, che può essere propagato da un individuo, è sommamente considerabile, massimamente nelle piante grandemente minute.

Egli è stato ricordato, ed avvertito, come in una pianta così grossa, come lo è la malva comune, il prodotto annuo di un seme non è niente minore di 200, 000; ma egli è stato più recentemente provato, e dimostrato, per mezzo d'una rigorosissima disamina fatta nelle parti più minute del Mondo, e Regno vegetabile, come una pianta tanto poco curata, quanto lo si è il muschio comune delle muraglie, viene a produrre un numero grandemente maggiore di discendenti. In una delle picciole testoline di questa pianterella sonovi stati noverati 13824 semi. Ora venendo noi ad assegnare, ed a concedere ad una radice di questa pianterella otto ramificazioni, ed a ciascheduna ramificazione sei testoline, che veramente apparisce essere un sommamente moderato calcolo, il prodotto d' un seme viene ad essere — 6 × 13824 = 82944, e 8×82944, viene a dare 663552 Semi, come l' annuo prodotto d'un solo seme, e questo seme così minuto, e così picciolo, che 13824 d' essi semi vengone ad essere contenuti in una capsula, o custodietta, la cui lunghezza non trascende la nona parte d' un dito, il suo diametro non è maggiore d' una ventitreesima parte di un dito, ed il suo peso non eccede la trentesima parte di un grano. Veggansi le nostre Transazioni Filosof. n. 478. Sezione 12.

PROPRIETADI *della* Projezione Stereografica. —.

1. In questa *projezione* un circolo retto si projetta in una linea di mezze tangenti.

2. La rappresentazione d' un circolo retto perpendicolarmente opposto all' occhio, sarà un circolo nel piano della *projezione*.

3. La rappresentazione d' un circolo situato obbliquamente. all' occhio, sarà un circolo nel piano della *projezione*.

4. Se un circolo grande viene ad essere projettato sopra il piano di un altro gran circolo, il suo centro sarà nella linea delle misure, distante dal centro del primitivo per la tangente della sua elevazione sopra il piano del primitivo.

5. Se un circolo minore i cui poli sono nel piano della *projezione*, dovesse essere *projettato*; il centro della sua rappresentazione sarebbe nella linea delle misure, distante dal centro del primitivo, per la secante della distanza dei circoli minori dal suo polo, ed il suo diametro o raggio sarebbe eguale alla tangente di quella distanza.

6. Se dovesse essere projettato un circolo minore, i cui poli non sieno nel piano della *projezione*, il suo diametro

nella *projezione*, se cade di qua e di là del polo del primitivo, sarà eguale alla somma di mezze le tangenti della sua massima, e della più vicina distanza dal polo del primitivo posto di quà e di là dal centro del primitivo nella linea delle misure.

7. Se il circolo minore da *projettarsi*, cade intieramente da una parte del polo della *proiezione*, e non lo circonda; allora il suo diametro sarà eguale alla differenza delle mezze tangenti della sua massima e della più prossima distanza dal polo del primitivo, preso dal centro del primitivo; e lo stesso nella linea delle misure.

8. Nella *Projezione stereografica*, gli angoli fatti dai circoli della superfizie della sfera sono eguali agli angoli fatti dai loro rappresentativi nel piano della loro *projezione*.

PROJEZIONE *Gnomonica della sfera*, Vedi GNOMONICA *Projezione*.

PROJEZIONE *o Carta di Mercatore*. V. l' Articolo CARTA *di Mercatore*.

PROJEZIONE *di Globi* ec. Vedi l' Articolo GLOBO, ec.

PROJEZIONE *polare*. Vedi POLARE.

PROJEZIONE *dell' Ombra*. V. OMBRA.

PROJEZIONE nell' Alchimia, si è il gettare una certa polvere immaginaria, chiamata *polvere di projezione*, in un crogiuolo, o altro vaso, ripieno di metallo preparato, o di altra materia, che deve subito tramutarsi in oro. V. *Polvere di* PROJEZIONE.

Polvere di PROJEZIONE, o *Pietra Filosofale*, è una polvere, che si suppone, che abbia la virtù di cangiare qualche quantità di un metallo imperfetto, come il rame o piombo, in un metallo più perfetto, come l' oro o l' argento, per la misura di una piccola quantità della polvere stessa. V. TRAMUTAZIONE.

Lo Scopo, a cui gli Alchimisti dirigono tutte le loro fatiche, è di trovare la *polvere di projezione*. V. ALCHIMIA.

Circa i caratteri, proprietà, virtudi &c. di cotesta polvere. Vedi PIETRA *Filosofale*, o sia LAPIS *Philosophorum*.

PROJEZIONE negli edifizj. V. PROJETTURA.

PROINDIVISO nella legge, è un possesso, ovvero un occupazione di terre, o possessioni che appartengono a due o più persone, nessuna delle quali può dire qual sia la sua diversa porzione, avendo cadauno il tutto ec. come i coeredi avanti la divisione. Vedi POURPARTIE, COEREDE, e PARTIZIONE.

PROLABIA, un termine in anatomia di quella parte della labbra, che sporgono in fuori. Vedi LABBRA.

PROLAPSUS *ani*. V. PROCIDENTIA.

PROLATO, nella geometria, è un epiteto applicato ad una sferoide prodotta dalla rivoluzione di una semi elisse attorno il suo diametro maggiore. Vedi SFEROIDE.

Se il solido è formato dalla rivoluzione di una semi-elisse attorno il suo diametro minore, si chiama una *sferoide oblata*; della qual figura si è la terra, che noi abitiamo, e forse tutti i pianeti ancora; avendo il loro diametro equinoziale più lungo del polare. V. OBLATO.

PROLAZIONE, nella Musica è l' atto di trillare, o di fare varie inflessioni della voce sulla medesima sillaba.

PROLEGOMENO *, nella Filologia, significa le osservazioni preparatorie, o discorsi prefissi ad un libro ec. contenenti qualche cosa necessaria al Lettore, per renderlo più capace d' intende-

re il libro, e di entrar più profondamente in una scienza ec.

* *La voce è Greca* προλεγομενον, *formata da* προλεγω, i. e. *Io parlo prima.*

Tutte le arti, e le scienze ricercan qualche previa instruzione, o qualche *prolegomeno*. Vedi PRELIMINARE.

PROLEPSI, προληψις, una figura nella rettorica, colla quale noi anticipiamo, o preveniamo quello, che può essere obiettato dall' avversario. V. FIGURA.

Così: *si può forse obiettare*, ec. — *Voi dimanderete*, ec.

PROLEPTICO προληπτικος, dinota una malattia periodica, che anticipa, oppure il cui parossismo ritorna più e più presto ogni volta; come accade spesse fiate nelle terzane, ec.

PROLIFICO, nella medicina, dinota qualche cosa, che ha le qualità necessarie per generare. V. FECONDITA'.

Alcuni Medici pretendono di distinguere, se il seme sia *prolifico*, o no. V. SEME.

PROLISSITA', nel discorso, è il difetto di entrare in un troppo minuto ragguaglio, e di essere troppo lungo, preciso, e circonstanziato fino al grado di diventare tedioso. Vedi STILE.

La *Prolissità* è un vizio opposto alla brevità concisa, ed al laconcismo. Vedi LACONISMO. — La *Prolissità* è un difetto comunemente attribuito al Guicciardini, a Gassendo, ec. Le arringhe formali alla testa di un' armata, e le deliberazioni d'una rediosa *prolissità*, che da principio erano si frequenti, ora sono in disuso in tutte le migliori Istorie.

PROLOCUTORE *della convocazione*, è quello, che parla in quell' assemblea. Vedi. CONVOCAZIONE.

L' Arcivescovo di Canterburì, per il suo uffizio, è presidente della camera superiore o alta della convocazione. — Il *Prolocutore* della camera inferiore o bassa è un uffiziale scelto dai membri, il primo dì della loro assemblea, e che dev' essere approvato dalla camera superiore.

Il *Prolocutore* è quegli, che tratta i loro affari, ec. che li deve dirigere, e le di cui risoluzioni, ambasciate, ec. vengono deliberate alla camera superiore: tutte le cose proposte da lui sono lette alla camera, i voti raccolti ec.

PROLOGO *, PROLOGUS, nella poesia drammatica, è un discorso indirizzato all' udienza avanti il dramma, o sia un principio della comedia. Vedi DRAMMA.

* *La parola è formata dal Greco* προλογος præloquium, *derivata da* προ, *e* λογος Sermo.

L' Intenzione originale del *prologo*, fu per avvertire l' udienza del soggetto della comedia, e per preparar il popolo ad entrare più agevolmente nell' azione, e talvolta per far un' apologia al poeta.

Quest' ultimo Articolo pare che abbia quasi esclusi i due primi ne' drammi Inglesi.

Il *Prologo* è di una più antica origine, che l' epilogo. Vedi EPILOGO. — I Francesi hanno abbandonato l' uso dei *prologhi*; que' pochi, ch' essi fanno di quando in quando, non hanno in sè cosa veruna del vero *prologo*, non auendo relazione al soggetto, ma essendo soltanto ornamenti rettorici, od arringhe in lode del Re, ec.

Nel teatro antico il *prologo* era propriamente l' attore, che recitava il *prologo*: il *prologo* stimavasi uno dei personaggi drammatici, e non compariva nella comedia in verun altro carattere;

ralmente, che i dotti si stupiscono di trovare Mercurio nell' Amphiltyo di Plauto, che dice il *prologo*, e che altresì fa una parte considerabile dopo nella comedia.

Il *prologo* dunque tra loro era una parte della comedia, non però una parte essenziale, ma accessoria. — Tra di noi il *prologo* non è parte alcuna; ma una cosa interamente distinta e separata: tra loro il dramma si apriva al comparire del *prologo*; tra noi non si apre, se non se dopo che il *prologo* si ritira: tra noi dunque la cortina, o la tenda si tien chiusa fino dopo il *prologo*; tra loro doveva essere ritirata prima.

Quindi deriva una differenza ancor più considerabile nella pratica del *prologo*: Imperocchè tra noi il *prologo* parla nel suo carattere reale, o personale; parla M Booth, o M. Olfield, non Catone od Andromacho: tra loro il *prologo* parlava nel suo carattere drammatico, non come Turpio o Attilio, ma come *prologo*.

Tra noi egli dirige il suo discorso all' udienza, considerata come in un teatro; al perterra, al palchetto, ed alla loggia: tra loro propriamente egli doveva parlare quasi ad un coro di astanti, o persone presenti all' azione reale: ma essendo ciò molto incongruo col disegno del *prologo*; le loro persone parlavano nella loro capacità drammatica all' uditorio nella sua capacità personale: lo che era una irregolarità, dalla quale o la buona fortuna, o il buon senso dei moderni, ci ha liberati.

Essi avevano tre spezie di *prologhi*, il primo ὑποθετικος, in cui il poeta spiegava l' argomento della comedia; il secondo συστατικος, in cui il poeta raccomandava se stesso, o la sua opera al popolo; il terzo ἀναφορικος, in cui erano risolti gli obbietti ec.

PROLUNGATA *faccia*. Vedi Faccia.

PROLUSIONE, Prolusio, nella letteratura, è un termine applicato a certe opere, o composizioni, fatte previamente ad ogni altra cosa, in via di preludio, od esercizio.

Diomede chiama il Culex di Virgilio e gli altri suoi opuscoli, *prolusioni*; perchè scritti avanti l' opera grande.

Le *prolusioni* dello strada sono pezzi molto ingegnosi: il famoso M. Huet Vescovo di Avranche aveva a memoria tutte le *prolusioni* dello Strada.

PROMESSA, nella legge, è quando dopo una considerazione pesata, uno si obbliga sopra la sua parola, di fare, o formare un tale atto, come è d' accordo con un altro. Vedi Contratto, Patto, Convenzione, ec.

PROMETEO, nell' astronomia antica, era il nome di una costellazione dell' emisfero settentrionale, ora chiamato *Hercoles*, o *Engonasis*. Vedi Hercules.

PROMONTORIO, nella geografia, è un punto eminente della terra, o pure uno scoglio, che spunta fuori nel mare, l' estremità del quale in alto mare comunemente si chiama capo. V. Capo.

PROMOTORI, Promotores, nella legge, sono quelle persone, che nelle azioni popolari e penali, fanno proseguire i delinquenti in loro nome e in nome del Re.

Questi tra i Romani si chiamavano *quadruplatores* o *delatores*; in Inglese pure *informers*.

Il Signor Tho. Smith osserva, che i

promotori appartengono principalmente all' erario regio, ed al banco del Re. Milord Coke li chiama, *turbidum Hominum genus*, 3. Inst.

PROMOZIONE (*Installement** ,) e stabilire o collocare una persona in una dignità.

* *La parola* installement *è dirivata dal Latino*, in *e* stallum, *termine usato per dinotare una sedia nella Chiesa, nel Coro, od un banco in un tribunale ec. avvegnache Vossio creda che questa voce sia d' origine germanica.*

Promozione, *installement*, propriamente si usa per dinotare l' introduzione di un decano di un prebendario, o di altro dignitario Ecclesiastico, al possesso del suo stallo, o sia della propria sede nella Chiesa Cattedrale, a cui appartiene. — Chiamasi questo rito dagl' Inglesi *installement, installazione.*

Promozione, si usa parimente per dinotare la cerimonia, colla quale i Cavalieri della Giarettiera vengono collocati nel loro rango, a Windsor.

PROMULGATO, Promulgatus, dinota una cosa pubblicata, o proclamata.

In tal senso noi diciamo, la legge Ebraica fu promulgata da Mosè: la *promulgazione* della nuova legge, fu propriamente effettuata dagli Appostoli, e dai Discepoli.

PRONAOS, πρόναος, nell' Architettura antica, è un portico d' una Chiesa, d' un palazzo, o d' altro spazioso edifizio. Vedi Portico.

PRONAZIONE, tra gli Anatomici. Il Radius del braccio ha due sorte di moti, l' uno chiamato *pronazione*, l' altro *supinazione*. Vedi Radius.

Pronazione *, è quando la palma della mano è voltata in giù. *Supinazione* quando è voltato in giù il dosso della mano.

* *La parola è formata dal Latino* Pronus, *quegli che riposa sulla parte anteriore, o colla faccia in giù.*

Vi sono alcuni muscoli peculiari, coi quali si effettua la *pronazione*, nominati *pronatori*. — Il Radius ha due altri muscoli chiamati *supinatori*, che fanno un effetto contrario. Vedi Supinatore.

PRONATORI, Pronatores, nell' Anatomia, sono due muscoli del radius, che servono a voltar in giù la palma della mano. Vedi Pronazione.

Eglino si distinguono col nome di *rotondo* e *quadrato*.

PRONATOR, *radii quadratus* o *brevis*, nasce ampio, e carnoso dalla inferiore, ed interior parte dell' ulna; e passando trasversalmente sopra il ligamento, che congiunge il radius all' ulna, s' inserisce nella parte superiore ed esterna del radius: cui ajuta ad alzarsi interiormente insieme col *Pronator radii rotundus* o *teres*, muscolo che nasce carnoso dalla estuberanza interna dell' osso dell' omero, dove codesti si levano piegando il carpo, e le dita, e sodamente aderendo al flexor carpi radicalis, discende obbliquamente in giù alla sua carnosa inserzione un poco sopra il radius, nel mezzo esteriormente: il suo uso si è di muovere il radius, e la palma al di dentro. Vedi *Tav. Anat.* (Miolog.) *fig.* 1. *n.* 27. *fig.* 2. *n.* 15.

PRONOMEN, nella gramatica, è una parte dell' orazione usata in luogo di un nome. Vedi Nome.

Donde la denominazione da *pro* e *nomen*.

Siccome sarebbe stato improprio ripeter sempre lo stesso nome, perciò fu-

no ftate in tutte le lingue inventate delle parole, chiamate *pronomi* per falvare le loro neceffità, e per effere in luogo dei nomi; come *io, tu, egli* ec.

Siccome i nomi fono i fegni delle cofe, così i *pronomi* fono i fegni dei nomi. — Il P. Buffier non oftante dimoftra, che i *pronomi* fono nomi reali; e che tutta la differenza tra ciò che i grammatici chiamano nomi, e *pronomi*, fi è, che il primo è un termine più particolare, e l'altro è più generale.

Effi fono chiamati *pronomi*, perchè ufati in luogo di nomi particolari: in fatti talvolta effi non riempiono il luogo dei nomi interamente, ma abbifognano di altre parole in ajuto per efprimere l'oggetto, di cui fi parla: tali v. g. fono *quale*, *qualunque*, ec. che non efprimono un oggetto determinato, di cui venga affermata una cofa, fe non quando è accompagnata da un altra parola fpecialmente da un verbo: come, *ogni fatica merita premio*.

Il P. Buffier li chiama *pronomi incompleti* per diftinguerli da quelli, ch' efprimono un' oggetto completamente; come, *io*, *tu*, *egli* ec.

I Grammatici per ordinario diftinguono i *pronomi* in quattro claffi, relativamente alla loro differente formazione, al loro fignificato, ec. cioè in *pronomi perfonali*, *relativi*, *poffeffivi*, *e dimoftrativi*, ai quali fi ponno aggiungere i *pronomi indeterminati*.

I Pronomi *perfonali* fono quelli, che ufanfi in vece dei nomi delle perfone particolari: tali fono *io*, *tu*, *egli*, *noi*, *voi*, *eglino*. Vedi Persona, e Personale.

Pronomi *relativi*, che il P. Buffier chiama *modificativi*, o *determinativi*, fono quelli collocati dopo i nomi, co' quali effi hanno una tale affinità, che fenza di loro niente fignificano; tal è *qui*, il quale ec. Vedi Relativo.

Pronomi *poffeffivi* fono quelli, i quali efprimono ciò, che ciafcheduno poffiede o che gli appartiene: come *mio*, *tuo*, *fuo*, ec. Vedi Relativo.

Cotefti fono puri aggettivi, e folamente differifcono dagli altri per la relazione che hanno coi *pronomi*, donde fono derivati, e per alcune particolari inflèffioni, che effi hanno in alcuni linguaggi. Vedi Aggettivo.

Pronomi *dimoftrativi* fono quelli, che fervono per indicare, o moftrare il foggetto di cui fi parla: come *quefti*, *quelli* ec. Vedi Dimostrativo.

Pronomi *Indefiniti* fono quelli, ch' efprimono il loro foggetto indeterminatamente: come *qualunque*, *alcuno*, ec. cotefti coincidono con quelli, che il Padre Buffier chiama *pronomi incompleti*.

I Pronomi fi dividono parimente in *foftantivi*, ed *aggettivi*: ai primi appartengono, *io*, *tu*, *egli*: ai fecondi, *mio*, *il quale*, *che*, ec.

I Pronomi fi ponno ancora confiderare in due ftati; il primo o fia ftato precedente, come *io*, *noi*; il fecondo o fia ftato fuffeguente, come *me*, *noi*.

PRONOSTICO, *Omen* *, è un fegno ovvero indizio di qualche cofa futura, prefo dalla bocca di una perfona che difcorre. Vedi Augurio, Divinazione.

* *Fefto deriva la parola* omen *da* oremen, quod fit ore, *effendo un prefagio vocale*. Vedi Presagio.

Prognostico, *omen prerogativum*, tra i Romani era il voto della prima Tribù, o centuria nei loro comitia, quando ve-

niva propoſto di fare una legge ec· ovvero una elezione ſi preſentava un' urna ai ſacerdoti che vi erano preſenti, nella quale ſi gettavano i nomi delle tribù, o centurie, o curie; ſecondo che i Comitia erano *curiata*, *tributa*, o *centuriata*. E tirando alla ſorte, quella tribù, centuria, ec. il cui nome veniva fuori primo, chiamavaſi *tribus*, o *centuria prærogativa*, imperocchè le loro voci erano richieſte prima. E talmente i Romani dipendevano da coteſta centuria prerogativa, che gli altri generalmente andavano a ſeconda. Quindi una perſona che aveva le voci della prerogativa, dicevaſi avere *omen prærogativum*.

Pronostico *, *Prognoſis*, nella Medicina, è un giudizio dell' evento, o di uno ſtato di ſalute, o di una malattia: come ſe ella finirà in vita, o in morte; ſe ſarà lunga, o breve; benigna o maligna, ec. dedotto da certi ſintomi della malattia medeſima. Vedi Segno, e Sintomo.

* *La parola deriva dal Greco* προγνωσις, prenozione: *donde anche* προγνωσικον, ſegno pronoſtico.

In tutte le febbri continue, Morton ci aſſicura eſſere di buon *pronoſtico* un polſo forte equabile, e che preſagiſce ſempre bene, qualunque altro ſintoma minacciante vi ſi accompagni; al contrario un polſo debole, intermittente, preſto è un *pronoſtico* di morte quantunque gli altri ſintomi poſſano luſingare. Vedi Polso.

Ippocrate oſſerva, che tutte le predizioni, e pronoſtici delle malattie acute ſono molto fallaci; non oſtante Diemerbroek aggiunge, che nella peſte di Nimeguen, le criſi nel ſeſto giorno ſi provarono coſtantemente di fatale *pronoſtico*; altresì l' eſſere infetto circa il novilunio, o plenilunio; lo ſvenire nel principio del male, e ſoffrire palpitazioni di cuore, erano mortali *pronoſtici*; al contrario una pleuritide ed una ſuppreſſione di ventre erano *pronoſtici* ſalutari.

Il Pronostico, o ſia *prognoſis* è una parte della ſemiologia. Vedi Semiologia.

Pronostici *del tempo*. Vedi Tempo.

PRONTO *pagamento*, moneta pronta. Vedi Pagamento.

In molti caſi vi è uno ſconto pel *pronto pagamento*. V. Sconto, Ribasso ec.

PRONUNZIA, nella pittura. Vedi l' articolo Pronunziare.

PRONUNZIAZIONE, Pronuntiatio, nella gramatica è il modo di articolare o *pronunziare* le parole di una lingua rappreſentata all'occhio in iſcritto ed ortograficamente. Vedi Parola, Linguaggio, Suono ec.

Dalla diffinizione parerebbe che la *pronunziazione* foſſe ſolamente l'immagine della ortografia: ma ſiccome noi pronunziamo prima di ſcrivere, e ſolamente ſcriviamo per eſprimere ciò, che pronunziamo; è coſa più propria diffinire la *pronunziazione* come la regola, ed il modello dell' ortografia. Vedi Ortografia, e Scrittura.

La Pronunziazione, forma il più difficile articolo di una gramatica ſcritta: in fatti un libro che ſi eſprime ſolamente all' occhio in una materia che riguarda l' orecchia ſembra un caſo affatto ſimile a quello d'inſegnare ad un cieco il modo di diſtinguere i colori. Vedi Gramatica.

Quindi è, che non vi ha parte veruna nella gramatica tanto difettiva quanto è la *pronunziazione*; imperocchè la

Scrittore non ha spesse volte un termine con cui dare al Lettore un'idea del suono ch' egli vorrebbe esprimere; e perciò per mancanza di un termine proprio egli spesse volte ne sostituisce un altro vizioso, o precario.

Così i Grammatici Francesi frequentemente ci dicono, che le vocali *a*, *e*, *i*, si pronunziano in Francese nello stesso modo, come in latino; non considerando, che non vi ha alcuna nota e determinata *pronunziazione* del Latino; ma che ogni nazione presentemente pronunzia i caratteri Romani in Latino nel modo stesso, come pronunzierebbe i medesimi caratteri nella sua propria lingua: Così il Latino *cæcus* si pronunzia dagl' Inglesi *ficus*, come se fosse scritto in Inglese *sekus*; e dagl' Italiani si pronunzia, come gl' Inglesi leggerebbero *tchekous*, ec. Quindi appare, che la relazione tra i suoni, ed i caratteri, non meno che tra le cose, e le parole, è puramente arbitraria, e propria della nazione.

Platone veramente pare d' opinione contraria, e vuole che v' abbia una relazione naturale tra le parole e le cose che elleno esprimono, come vi è una natural relazione tra i segni fatti dai muri, e le cose ch' essi vogliono accennare: Talmente che, secondo Platone, in ogni diversa parola vi dev' essere un diverso moto della bocca relativo all' azione espressa dalla parola.

Se una tal cosa vi fosse, o nò, nella primittiva lingua non osiamo di dirlo; ma egli è certo, che una tal relazione ricercherebbe una facilità di contorcimenti nella bocca, che ci riuscirebbono strani.

Per dare una giusta e precisa idea della *pronunziazione* di una lingua, sembra necessario di fissare quanto mai sia possibile, tutti i diversi suoni impiegati nella *pronunziazione* di cotesto linguaggio.

Ciò fecero Mr. Lodwick nel suo saggio intorno ad un alfabeto universale; dov' egli annovera quaranta tre diversi suoni semplici, (alcuni in fatti stranieri alla lingua Inglese) ed il Padre Buffier, il quale assegna trentatrè diversi suoni nella lingua Francese, ventinove nell' Italiano, trenta nel Tedesco, ventidue nello Spagnuolo, e ventiquattro nell' Inglese. Vedi Alfabeto.

La lingua Francese è imbarazzata da una difficoltà nella *pronunziazione*, dalla quale parecchie altre vanno esenti; e consiste in questo che molte parole Francesi, hanno due *pronunziazioni* differenti; l' una nella prosa comune, l' altra in versi.

Nella prosa e g. omettono la *pronunziazione* della finale *s* nel plurale de' nomi, e della *t* nella terza persona del plurale de' verbi, e di varie altre finali consonanti; ma in verso *pronunziano* tutto.

Così, nel pronunziare *a quoi bon reveiller mes muses endormies*? si *pronunzia* la finales delle *muses*. Ed in *mille & mille douceurs y semblent attachés*, la *t* di *semblent* dev' essere *pronunziata*.

Aggiungasi a ciò, che in prosa i Francesi addolciscono il suono di un gran numero di parole, *pronunziando craire* in vece di *croire*; ma in poesia ritiensi la genuina pronunzia. V. Inglese, Francese ec.

Pronunziazione, si usa altresì per dinotare la quinta ed ultima parte della Rettorica, la quale consiste nel regolare e variare la voce, ed il gesto secondo la materia, e secondo le parole; per persuadere più efficacemente, e pe-

netrare nell' animo degli uditori. Vedi Rettorica.

La *Pronunziazione* è di tal importanza, che Demostene la chiamò la prima, la seconda, e la terza parte dell' eloquenza. Vedi Azione.

Quintiliano diffinisce la *pronunziazione*, *vocis*, & *vultus*, & *corporis moderatio cum venustate*, maniera decente, aggradevole di maneggiar la voce, il gesto, e azione di tutto il corpo.

Cicerone in qualche luogo la chiama *quædam corporis eloquentia*, una certa eloquenza del corpo; e in un altro luogo *sermo corporis*, linguaggio, o discorso del corpo.

La *pronunziazione* è la stessa cosa, che noi altrimenti chiamiamo *azione*. Vedi Azione. Alcuni Scrittori, particolarmente Mr. Henley, la confondono coll' *elocuzione*, ch' è una cosa assai differente. Cotesto Autore, quando si nomina *ristoratore dell' antica elocuzione*, intende dell' antica *pronunziazione*. Vedi Elocuzione. Vi sono tre cose, che sono comprese nel termine di *pronunziazione*; la memoria, la voce, ed il gesto. Vedi ogni cosa sotto il suo proprio articolo.

Augusto per evitare di essere disonorato dalla sua memoria, e nel tempo stesso per risparmiare il disturbo d' imparare a mente, aveva il costume di arringare con uno scritto; siccome ci assicurano Dione, e Svetonio.

PROPAGAZIONE, Propagatio, è l' atto di moltiplicare la spezie, o di produrre il simile in via di generazione naturale. Vedi Generazione.

Alcune piante solamente si propagano col *seminare*, come il grano, i papaveri ec. La ragione si è, che lo stelo di coteste piante si secca, e muore, e per conseguenza è incapace di essere piantato: e per quello che concerne la radice, tutta la forza e virtù di essa passa nella spiga, la quale essendo la parte più utile della pianta esaurisce ogni cosa. Vedi Pianta, Semenza, e Seminazione.

Talvolta le piante si *propagano* per le radici, come gli anemoni, ec. nel qual caso vi è un considerabile tronco di virtù seminale o spermarica riservata sempre nella radice, talmente che è in caso di germogliare nuove fibre in ogni favorevole occasione. Vedi Radice.

Talvolta un ramo stralciato, e posto in terra pullulerà una nuova pianta; come vediamo nella vigna, nel pioppo, ec. e talvolta un tronco farà lo stesso. In questo caso, essendo la pianta di una tessitura assai porosa, s' imbeve prestamente del nutrimento, e prende radice. — Questo metodo di *propagazione* è particolarmente notabile nella vigna, ogni porzione della quale posta dovunque in terra, diventerà una pianta. I piccoli pezzetti dell Olmo diconsi fare lo stesso. Vedi Ramo, e Piantare.

Quando un ramo, o braccio d' una vigna pullula o cresce troppo lungo, o si secca verso l' estremità, o cresce troppo poco per nutrire i suo grappoli, usasi tagliare i rami, e metterli in terra, e così prestamente crescono, e riescono piante felici.

Ora, per allevare talvolta le piante novelle, e farle crescere, ed avanzare più presto, spezialmente i limoni, gli aranci, ed i cedri, passano un ramo o rampollo di un albero vecchio, senza tagliarlo, per un' apertura di un vaso ripieno di buona terra; sopra la quale i pori aprendosi per l' umidità e per il calore, subito scoppiano le radici, le quali

avendo un buon alimento dalla terra, e dalla pianta madre, crescono grandemente, e ben presto giungono alla condizione di essere separate dalla madre e di ingegnarsi di vivere da se stesse. Vedi Tronco, Nano, ec. finalmente, talvolta ancora si prapagano per i bulbi. Vedi Bulbo.

PROPAGINE, *Layer*, nell' agricoltura, e negli Ortaggi, dinota un novello tenero rampollo, o ramicello di una pianta non distante dalla terra, il quale è piegato in giù, e diversi nodi d' esso si seppelliscono tre o quattr' oncie sotto terra: rimanendo l' altra parte sempre unita all' albero genitore; sin a tanto che avendo battuta a terra la radice, si taglia e si separa dal rimanente, e produce una nuova pianta.

PROPIZIATORIO, tra gli Ebrei era il coperchio dell' arca del testamento, ch' era coperto sì di dentro che di fuori da lamine d' oro; in guisa tale che non vi si potea rilevare coll' occhio alcuna porzione di legno. Vedi Arca.

Alcuni parimente pensano ch' egli fosse un pezzo d' oro massiccio. I Cherubini spiegavano l' ale sopra cotesto *propiziatorio* Quello che S. Paolo chiamò *propiziatorio* ordinato ab æterno, fu il tipo o la figura di Cristo.

PROPIZIAZIONE, nella religione, è un sacrifizio offerto a Dio per calmare il suo sdegno, e renderlo propizio. Vedi Sacrifizio, Espiazione, Lustrazione.

Tra gli Ebrei si offerivano in via di ringraziamento sacrifizj ordinarj e pubblici, come ol cauti ec. e parimente si offerivano dei sacrifizj straordinarj da persone particolari colpevoli di qualche delitto in via di *propiziazione*.

Se il peccato era d' ignoranza, essi offerivano un' agnello o un capretto; se con disegno offerivano una peccora: e la *propiziazione* del povero consisteva in un pajo di tortore.

La Chiesa Romana crede, che la Messa sia un sacrifizio di *propiziazione* pei vivi, e pei morti. Le Chiese riformate non ammettono altra *propiziazione*, se non se quella offerta da Gesù Cristo sulla Croce.

Propiziazione, altresì è un nome, che si dà ad una festa solenne tra gli Ebrei, celebrata li dieci del mese Tisri, ch' è il loro settimo mese e corrisponde al nostro Settembre.

Ella fu instituita per conservare la memoria del perdono pubblicato ai loro Padri da Mosè per parte di Dio, il quale perciò ha rimesso il dovuto castigo per la loro adorazione del vitello d' oro.

PROPLASMA, προπλασμα, si usa talvolta per dinotare una forma, in cui si getta qualche metallo, o materia tenera, la quale poscia diventa dura. Vedi Forma, e Plasma.

POPLASTICE, προπλαστικη, è l' arte di far forme per gittavi dentro alcune cose. Vedi Plastice, Forma, Fonderia, ec.

PROPOLI, προπολις, è una sostanza densa, gialla, che ha un odor simile allo storace, e che rassomiglia molto alla cera con cui le api turano i fori e le fessure de' loro alveari, acciocchè non vi entri aria fredda ec. Vedi Cera.

Ell' è una materia friabile da alcuni stimata assai nelle malattie dei nervi. Usasi parimente per aprire gli abscessi: ed essendo riscaldata sopra il fuoco, si riceve il suo vapore per le tossi inveterate.

Supplement o.

PROPOLIDE. Questo nome Propolide, *Propolis*, viene assegnato dagli Autori ad una sostanza più glutinosa, e più tenace della medesima cera, colla qual sostanza le api chiudono, e serrano tutti i fori, e tutti gli screpoli o spaccature, che trovansi nei lati, o fiancate dei loro alveari. Oltre la cera, ed il miele, che le api raccolgono nei loro giornalieri viaggj alle volte hanno bisogno di questa terza sostanza; e ciò divien loro massimamente necessario, allora quando esse trovansi allogate entro un nuovo alveare.

Conoscono questi amabilissimi insetti egregiamente bene, come rendesi necessario al loro ben essere, il conservarsi perfettamente calde entro il loro alveare e validissimamente difese contro le ingiurie della stagione. Per mantener fuori de' loro alveari medesimi, non meno il vento, che la pioggia, fannosi elleno a chiudere, intasare, e riempire ogni picciolissimo screpolo, o fessuretta trovantesi nelle fiancate, o lati delle loro maravigliose abitazioni con questa materia. Nè è questa la sola ragione perciò; ma elleno hanno di pari altri nemici della tribù degli insetti, i quali in certe date occasioni cercano eternamente, e fanno ogni tentativo per farsi strada, ed aprirsi il varco entro le divisate loro abitazioni. Alcuni di questi insetti divoransi il loro miele, altri pasconsi della lor cera, ed altri finalmente trangugiansi i loro figlioletti. Affine di trovarsi difese, ed a coperto di siffatti insidiatori, e nemici, le giudiziosissime api chiudono, ed intasano più validamente, che è loro possibile, tutti i fori, e crepature accidentali, che possansi trovare nell' alveare, e guardano e custodiscono l' apertura, la quale fa l' ufizio di porta della loro Città con un certo numero di esse, che fanno, per così esprimerci, le sentinelle piantate perpetuamente intorno intorno all'apertura, o varco medesimo, di modo che niun nemico per una siffatta strada non puossi colà entro intanare. Veggasi *Reaumur*, Historia Insector. Vol. 10. pag. 76.

Questi prudentissimi, e sommamente circospetti animalucci non solamente intasano, e serrano nella maniera divisata i fori, e gli screpoli, che posson trovare, ma fannosi di vantaggio a diligentissimamente esaminare tutti i luoghi deboli dell'alveare, e co' loro dentolini taglian via le parti, od infracidite, o soverchio deboli, e l'apertura fatta, o mancanza di quel dato pezzo di muraglia risfannolo di nuovo con questa sostanza appellata propolide. Un fatto di tal natura venne graziosissimamente rilevato, e veduto in uno degli Alveari di Cristallo del valentissimo Monsieur Reaumur, il quale era fabbricato, od intelajato di legno, ed aveva delle lastrone di cristallo ai proprj luoghi incastrate. Queste lastrone quadrate di cristallo trovavansi ivi combagiate con dei pezzi di carta impastata. Le api conoscendo, o riputando questa parte la più dilegine, e debole di qualsivoglia altra dell' Alveare, e capace d' esser corrosa dai loro nemici, in brevissimo tratto di tempo rosero tutti i pezzi della divisata carta, e la pasta stessa, e dieronsi a cuoprire queste parti col propolide, in luogo della divisata materia.

Sembrerebbe, che le api dovessero far uso della cera in siffatta occasione;

ma questa non verrebbe ad essere ad esse una difesa contro quei fra i loro insidiatori, e nemici, i quali divoransi, e pasconsi della cera; e la sempremai provida Natura ha provveduto queste amabili bestioline contro questa razza di nemici col somministrare alle medesime una materia, la quale spandesi con maggiore agevolezza, che è d'una più valida tenacità, e presa, e che si fissa molto più gagliardamente nelle picciolissime spaccature, di quello fassi la stessa cera. È stato conosciuto fino da remotissimi tempi, che le Api fanno uso di questa sostanza. Plinio ne fa parola, e ci dice, come gli Autori del suo tempo distinguevano tre spezie di questa sostanza; che la prima addimandavanla *mitys*, la seconda *pissoceron*, e la terza *propolis*. Di queste tre denominazioni venne soltanto ritenuta l'ultima fra gli Scrittori posteriori, e sembra che questo nome presso gli Antichi venisse ad importare la pura sostanza, differendo le altre spezie da essa soltanto per trovarsi più, o meno mescolate colla cera.

Lo stesso propolide è una sostanza intieramente, e perfettamente diversa, e tutt'altra dalla cera. Noi sperimentiamo, come ella è scioglibile nello spirito di vino, oppure nell'olio di trementina; e quando viene distèsa dalle api, ella è soffice, e morbida; ma poi s' indurisce: tuttavia ella può eziandio nel suo più duro stato essere ammorbidita a forza di calore. Da tutte le divisate osservazioni egli apparisce evidentissimamente, che il propolide si è una genuina veracissima resina vegetabile della natura, ed indole di moltissime altre, che sono in uso comunemente fra noi. Quegli Autori, che hanno trattato di questa sostanza, hannola descritta con somma varietà, e differenza. Giorgio Pittorio, il quale a scritto delle api, dice, che il propolide è d'un color giallo, e d'un odore soave, somigliantissimo a quello della storace, e che spandesi, allorchè viene per acconcio modo riscaldato. Plinio, e gli Autori antichi descrivonlo come d'un odore rancido, e potente, e come quello, che venisse messo in opera non altramente che un succedaneo del galbano; e noi a' dì nostri lo troviamo, e sperimentiamo usualissimamente d'un grosso odore aromatico a segno, che da certuni viene perfino annoverato, e voluto fra la serie dei profumi. Gli speziali, ed i Droghieri in alcuni luoghi lo conservano non altramente che un medicamento nelle loro botteghe: ma dee essere osservato, come egli è il propolide infinitamente vario nella sua indole, e natura conciossiacchè secondo le descrizioni degli Autori, egli è alcune volte dolce, e soave; alcun altra volta per lo contrario nauseoso, e fetente. La verità si è, che le api, le quali lo raccolgono per una sostanza da esser messa in opera come un cemento, e non già per cibo: non sono gran fatto studiose da quali piante debbano raccoglierlo, e quindi il propolide in varj alveari vien trovato di colori sommamente differenti, e di consistenze varie. Generalmente parlando è il propolide d'un colore rosso bruniccio nella superficie, alcune volte predominando il color rosso, alcune altre per lo contrario il color bruno: ma quando vien rotto, egli è giallognolo, od approssimantesi al colore della cera. Sciogliesi intieramente, e perfettissimamente nello spirito di vino, o nell' olio di trementina, e questa soluzione è d'un color d'oro finissimo, e riuscirà estremamente

bene come una vernice per colorir inargentate le cornici dei quadri, e somiglianti altri lavori d' intaglio, ec. nell' apparenza del color d' oro. Ella dà simiglîantemente un' ugual color d' oro a qualsivoglia metallo bianco, che abbia una superficie levigata, e ridotta a perfetto pulimento: tutto quello, ond' ella è priva, si è un poco più di brillante, ma questo viene a darsele con grandissima agevolezza mescolandovi semplicemente una picciola porzioncella di mastice, eppure di sandaraca nella medesima soluzione. Veggasi *Reaumur*, Historia Insectorum, Vol. 10. pag. 77.

Avendo le api occasioni molto meno frequenti per servirsi di questa sostanza di quello abbianle per la cera, radissime volte incontransi cariche della medesima; esse, oltre di ciò, non ne conducono giammai a casa, salvo che quando trovansi fissate, e stabilite in un nuovo alveare, oppure allorchè facciasi alcuno screpolo od apertura in un' alveare vecchio. La mattina è il tempo del loro raccogliere la materia, della quale esse formano la loro cera; ma per lo contrario la sola sera è il tempo, in cui portansi a raccogliere il propolide. Allorchè presentasi loro l' occasione per questa sostanza nell' alveare, le api sarranno trovate tornarsi la sera a casa cariche della medesima in picciole masse piantate sopra la terza giuntura delle loro zampoline deretane nell' istessa istessissima guisa, colla quale si caricano, e portano a casa la loro cera. Questa differisce grandemente dalla cera ruvida, o grossolana, che esse conducono, siccome quella, che è composta di picciolissimi granellini rotondi, o d' una figura ovale, e questa per lo contrario è una sostanza uniforme della natura, ed indole d' una sorfice resina, o gomma. Questa sostanza non dee esser prima dalle api mangiata in quella guisa, che segue della loro cera, ruvida, o grossolana, affinchè ella venga ad esser renduta buona, ed acconcia per uso, ma ella è per lo contrario di un' immediata acconcezza pel servigio delle api medesime. Egli è uno de' più brigosi, ed intrigati ufizj delle api quello di portarsi il propolide all' alveare, e d' applicarlo ove fa di mestieri. Ella si è questa una sostanza a segno ruvida, e viscosa, che il povero amabilissimo insetto non senza stento, e difficoltà grandissima puossela accomodare sopra le sue zampoline; ma il trarnela via dalle medesime zampoline di nuovo è un' incombenza lasciata ad altre api. Immediatamente che uno di questi sciami d' api cariche di questa materia entra nell' alveare, parecchie altre api fannosi loro intorno, e ne levan via picciolissimi pezzettini per volta d' una minutezza veramente estrema dalle masse, delle quali queste loro compagne son cariche. Questo è per le api un lavoro d' un disturbo, e d' una difficoltà grandidima; conciossiachè i loro dentolini vengono per siffatto modo invischiati, ed attaccati dalla tenacità della materia, che stentano estremamente, e costa loro pena grandissima il por giù quella picciolissima porzioncella, che hanno afferrato, e staccato nella divisata maniera dalla massa. Questo pezzolino nel gittarlo via, tira fuori, o manda fuori un lungo filo, o diviene un lungo filo, in quella guisa appunto, che fanno tutte le gomme, e resine della spezie morbida. Assai fiate la materia

è così tenace, che l' ape, che afferrano la massa per distaccarne una proporzioncella, non è valevole ad effettuare questa faccenda, ma rimansi sospesa, e come appiccata e penzolante per i suoi dentolini dalle zampoline dell' altra ape carica della materia medesima. Bene spesso trovansi in tal lavoro impiegate, ed affaccendate due api in una volta, una cioè, nella massa del propolide attaccata ad una zampolina dell ape, che l' ha condotta a casa, e l' altra all' altra zampolina. Tosto che alcuna d' esse ne ha distaccata una porzioncina, tuttochè sempre sia così picciola, immediatamente volasene a quel dato luogo ove trovasi lo screpolo, o spaccatura, che dee essere riempiuto, e serrato; e tosto che questa ha fatto il suo ufizio, altre volansene alla massa a continuare il medesimo lavorìo; di modo che ambedue le zampoline dell' ape, che è venuta carica del propolide, vengono ad essere perfettissimamente scaricate, e nette affatto di qualsivoglia porzioncella della massa, allorchè tutta è stata impiegata, e messa in opera nell' accennato lavoro. La briga, disturbo, e stento grandissimo nel separare, e nel lavorare questa materia, e la picciolissima porzioncella, che un' ape è capace di portare a casa in una volta, sembrerebbe, che venissero a provare, che sarebbe per essere un lavoro senza termine quello di chiudere, e serrare colla materia medesima quei larghi fori, che alcune volte trovansi negli alveari: ma il grandissimo numero d' api impiegate in questo lavoro nel tempo, ed azione medesima, è quello, che lo fa avanzare tollerabilmente bene, tutto chè ciascheduna d' esse api abbia un peso durissimo, ed in estremo malagevole da compire per condurre a finimento il lavoro medesimo.

Ella si è l' opinione generale di coloro i quali si son fatti a studiare le api, che il salcio, ed il pioppo sieno gli alberi, i quali massimamente somministrino alle api questa spezie di resina, la quale poichè è passata per i loro manipolamenti, noi addimandiamo propolide, *propolis*. Egli è certissimo però, che questi non sono i soli alberi, che la somministrino: conciossiachè venga toccato con mano, come le api non trovansi senza questo medesimo materiale per effettuare il divisato loro lavoro in quei dati luoghi, ove non allignano, e non trovansi alberi di questa spezie, vale a dire, pioppi, e salcj, od ove trovansi i loro alveari. Veggasi *Reaumur*, Hist. Insector. Vol. 10 pag. 80.

Era il diligentissimo Monsieur Reamur in estremo volonteroso di vedere la maniera, colla quale le api raccolgono questa tenacissima, e viscosissima materia; ma indarno il povero valentuomo fecesi a tener loro dietro pe' campi, o sopra gli alberi. Malgrado questo però un accidente ebbe a somministrarli l' opportunità di osservarle affacendate in questo medesimo lavoro. Aveva egli per certa particolare occasione levato via il coperchio ad uno de' suoi alveari di cristallo; e siccome nei contorni del medesimo coperchio trovavasi attaccata una buona quantità di propolide, del quale erasi servite le api per chiuderne le fissure, allorchè trovavasi accomodato sull' alveare, così le api di un alveare, che trovavasi in vicinanza di questo, immediatamente avvisaronsi, come ivi trovavasi in pronto questa materia in copia grande unita insieme, che appun-

to faceva loro approposito, e che avevanla in guisa ad esse agevolissima, ed in vicinanza del loro bisogno. Una buona partita d' esse pertanto incontanente staccossi dal proprio alveare, e diessi a levarnela via dal divisato coperchio; ed in conseguenza di questo fatto divenne cosa agevolissima l' osservare ciascheduna di queste api durante il corso del suo lavoro. La maniera di separare il propolide dalla sostanza, sopra la quale trovavasi disteso, si era il distaccarne picciolissimi pezzolini per volta con i denti: questi, allorchè con grandissimo stento, e briga erano rimasi sciolti, e distaccati dal restante, venivano dall' ape consegnati al piede d' una delle zampoline dinanzi: quivi stesso venivano formati in una massa tondeggiante, e dopo una picciola manufattura venivano consegnati al piede d' una seconda zampolina, ed ultimamente, da questa al pezzo piatto triangolare, che viene a formare la terza giuntura delle gambe di dietro, che è appunto la parte destinata nelle comuni loro fabriche, e lavori a ricevere le masse della cera grezza. Quivi questa materia viene pigiata in giù con alcuna violenza, e poi vien fissata nel suo luogo da tre, o quattro colpi dal piede medesimo: e ciò fatto altra porzioncella viene ad essere separata dai denti nella guisa, e maniera medesima, e col medesimo metodo condotta allo stesso luogo, ed aggiunta alla prima porzioncella, o pezzolino sopraddidato; e così l' ape segue a continuare il medesimo lavorìo, fino a tanto che tutta l' opera è compiuta. Le api, che rinvennero questo tesoro, se ne caricarono in un grado immenso, giugnendo a portarsene via una massa della grossezza maggiore di quella d' un pisello in ciascheduna zampolina, ed il tempo, che impiegarono in prenderne queste grosse porzioni si fu una mezz' ora per lo meno: dopo che l' ape aveva portato questa soma all' alveare, e che ne era stata sollevata dalle unite fatiche, e lavori di parecchie altre, quell' ape, che aveva sofferto le fatiche di raccogliere le divisate masse, andava ad unirsi ad un mucchio d' altre in alcuna parte quieta del medesimo alveare, e sta a in riposo pel rimanente di tutta quella giornata.

Non è però il propolide messo soltanto in opera da questi amabilissimi insetti per chiudere, intasare, e serrare, i fori, e gli screpoli, che trovansi nei loro alveari, o nelle fiancate, o lati dei loro alveari, ma con assai frequenza cuoprono col medesimo altresì quei pezzi incrocicchiati, che sostengono i fiali; ed allorchè le api possono trovare di questa sostanza medesima in abbondanza grande, ed a talento, fannosi simigliantemente a cuoprirne, e ad inverniciarne tutta l' interior superficie dell' alveare medesimo, affine di difenderlo per siffatto modo dall' ingresso di nemici di qualsivoglia spezie, i quali potessero co' denti aprirsi un varco pel guscio medesimo dell' alveare. Gli Antichi, che si fecero ad osservare questo inverniciamento interno degli alveari, supposero, che le api si servissero del propolide per attaccare i loro fiali all' alveare medesimo; non altramente che d una colla: ma le più accurate, e veramente inappuntabili osservazioni moderne ci hanno evidentissimamente fatto toccar con mano, come i buoni Antichi erano in errore rispetto a ciò; avvegnacchè i fiali trovinsi sempre, e costantemente attaccati con masse di sola cera.

Oltre gli usi del propolide già espo- sti, avvene di pari un'altro sommamente singolare, il quale fa onninamente di mestieri, che per noi non si passi in silenzio. Questo si è l'imbalsamare, ed il conservare per mezzo d'esso propolide certi corpi, de' quali esse non fanno, come altramente disporre. Malgrado la somma cura, che le api si prendono per diffendere gl'ingressi o varchi de' loro alveari, nulladimeno nemici d'una, o d'altra spezie trovansi per entro i medesimi, ed appronsi la strada non di rado: Questi però l'incontrano d'ordinario, e trovansene molto male; conciossiache il pungiglione dell'ape sia un'arme valevolissima a punire ed a far costar cara una siffatta intrusione; e lo sciame di queste bestioline è così numeroso, che non è così agevole a quel nemico, che colà si è intruso, ed inranato lo schivare ripetute ferite. Allorchè nella divisata guisa vi si è intrusa una creatura di una picciola mole, o grossezza, e che di pari è stata nell'additata guisa messa a morte, le api con diligenza grandissima, e con istenti non mezzani conduconla fuor dell'alveare; avvegnachè l'ape sia un'insetto d'indole così netta, e di natura così dilicata, e pulita, che non comporta, che nell'alveare medesimo trovisi alcuna spezie di mondiglia, o lordura. Avviene però alcuna fiata, che sdruccioli per l'apertura dell'alveare entro il medesimo alcuna maligna lumaca, massimamente della spezie grossa, di quelle senza guscio, e nude: in questo caso questa bestiaccia non cessa, fino a tanto che colà entro vive, di rampicarsi, e strascinarsi qua e là sopra i fiali. Ella non è maraviglia pertanto, che un insetto così netto, ed estremamente delicato, e pulito come sono le amabilissime api, trovisi inviperito ed in ira somma per vedersi presente un così lordo, e schifo ospite: quindi è che le api pongonsegli intorno, circondandolo per ogni dove, e tanto fanno fino a che arrivano ad ucciderlo co' loro pungiglioni: ma siccome in proporzione delle amabilissime api questa lumaca è una bestiaccia, che non può essere dalle medesime, come soma soverchio pesante, strascinato, e condotto fuori dell'alveare, così con industria veramente maravigliosa, prima che il cadavere della bestiaccia corrompasi, cuopronlo tutto al disopra, e lo inverniciano ben bene con questo propolide, formandovi una ben fatticcia incamicatura di questa sostanza, la quale conservalo egregiamente bene, e fa testa alla putrefazione di quel cadavere. Veggasi Reaumur, Istoria Insectorum, Vol. X. p. 84.

Alcuna fiata avviene eziandio, che venga per la medesima apertura dell'alveare a visitare questi industriosissimi, e nitidissimi animalucci alcuna lumaca, o chiocciola ortense di quelle col guscio. Ora contro a siffatta creatura le api assicuransi in una guisa totalmente diversa, e questa con impiegarvi una picciolissima porzione di propolide. Ma presentossi al sempre maraviglioso investigatore della natura Monsieur Reaumur un'occasione d'osservare il metodo tenuto dalle api per distruggere questo loro nemico in una guisa sommamente accurata, ed agevole: lo che potette quel valentuomo con ogni evidenza, ed agevolezza maggiore osservare in uno de suoi alveari di cristallo. La chiocciola erasi inranata entro l'alveare una mattina assai per tempo; dopo d'essersi strascinata qua, e là per

alcun tempo, andò a fissarsi ad uno dei lastroni di cristallo per mezzo di quella medesima materia glutinosa, o collosa per mezzo della quale viene assai sovente trovata affissa, ed attaccata alle muraglie vecchie, ed agli alberi. Allorchè le api trovarono questo loro nemico in siffatta guisa attaccato, dieronsi a circondarlo: e nel tratto di pochissimi minuti formarono una cornice, o cordone di propolide intorno intorno all' orlatura, o labbro della bocca della chiocciola: questo cordone andarono sempre più ingrossandolo con aggiugnere continuamente della nuova sostanza, con una proporzione mirabile al medesimo, fino a tanto che vi ebbero formata intorno alla medesima chiocciola una incamicciatura così fissa e fatticcia, che la chiocciola medesima non potette più staccarsi dal luogo, ove dapprima erasi appiccata.

É la chiocciola valevolissima a sciogliere con grandissima facilità l' attaccatura, colla quale ella si affigge a qualsivoglia luogo; avvegnachè questa sua attaccatura sia fatta per mezzo d' una gomma, che viene ad essere sciolta dall' acqua; che perciò il primo scroscio di pioggia, oppure oziandio quello stesso umidore, che questo animale è naturalmente capace di segregare dal proprio suo corpo, viene in questo caso a rilasciare la gomma medesima; ma l' attaccatura, della quale servironsi le api per fissare il guscio, o casa della chiocciola, al lastrone di cristallo dell' alveare essendo una resina, questa perciò rimane intatta, ed inalterata dall' umido, o dall' acqua, e per conseguente è giuoco forza, che ritenga, e conservi l' animale attaccato all' alveare finch' ei vive non solo, ma eziandio per lunghissimo tempo dopo ch'è morto dentro il suo guscio.

Sembra probabilissimo, che le api non sieno gran fatto curiose nella scelta della materia del propolide; ma che servan loro parecchie resine dei vegetabili indifferentemente per questa loro impresa: egli è stato però sperimentato se elleno peravventura si servissero della trementina comune, come anche di alcune altre di quelle resine, che sono in uso presso di noi, e ciò per mezzo di porle, e stenderle innanzi ai loro alveari; ma ciò senza ombra menoma di riuscita, ed indarno. É questa però un esperienza la quale ricerca delle assai frequenti repetizioni; conciossiachè abbianvi varie stagioni, nelle quali non ha l' ape occasione per una siffatta materia. Veggasi *Reaumur*, Historia Insector. Vol. 10. pag. 80.

¶ PROPONTIDE. V. Mar di Marmora.

PROPORZIONALI, quantità sono quelle o lineari, o numeriche, le quali hanno una stessa ragione, o relazione, l' una all' altra. Vedi Ragione, e Proporzione.

Così, se 3, 6, 12, sono *proporzionali*, allora sarà 3 : 6 :: 6 12.

Per trovare una quarta Proporzionale *a tre date linee*, AB, AC, e BD. (*Tavol. Geom. fig.* 62.) si tiri ad arbitrio un angolo FAG, da A si tiri la prima delle linee a B; da A, la seconda, a C; e da B, a D, la terza: si tiri BC; ed in D, si faccia un angolo eguale ad ABC: allora CE è la quarta *proporzionale* ricercata; ed AB: AC :: BD : CE.

Se si cerca una terza *proporzionale* a due date linee, AB, ed AC; si faccia BD

eguale ad AC, cioè AC sia replicata due volte: Allora AB : AG :: AC : CE.

Per trovare una media PROPORZIONALE *tra due date linee*, AB e BE, (*fig.* 63.) si congiungano le due date linee in una linea retta continuata, e si tagli il C in due parti eguali; da C, coll' intervallo di AC si descriva un semicircolo ADE; e da B s'innalzi una perpendicolare BD; questa è la media *proporzionale* ricercata; ed AB : BD :: BD : BE.

I Geometri sono stati due mille anni in cerca di un metodo per trovare *due medie proporzionali*. Vedi MEDIUM.

Gli antichi faceano ciò meccanicamente, col mezzo del mesolabio descritto da Eutochio; e molti di loro tentarono di dare la dimostrazione; alcuni per i luoghi solidi, come Menecmo; altri per i luoghi piani, come Nicomede, Diocle, e a' nostri tempi il Vieta; ed altri per moti implicit, come Platone, Archita, Pappo, e Sporo; altri tentarono col mezzo della descrizione de circoli come Herone, ed Apollonio ec. ma tutti invano. Vedi PROBLEMA, e QUADRATURA.

Per trovar un medio PROPORZIONALE tra due numeri: la metà della somma di due dati numeri è un medio *proporzionale* aritmetico, e la radice quadrata del loro prodotto è un medio geometrico *proporzionale*. V. PROPORZIONE *Aritmetica*, e *Geometrica*.

Per trovare una media PROPORZIONALE *armonica*. Vedi PROPORZIONE *Armonica*.

Il compasso di proporzione, o PROPORZIONALE è un istrumento per tirar prestamente delle linee, e delle figure, in qualunque data ragione ad altre linee, o figure. Vedi la loro costruzione ed uso nell' articolo COMPASSO.

PROPORZIONALE *parte*. Vedi PARTE.

PROPORZIONALI *scale*, chiamate ancora *scale logaritmiche*, sono i numeri artifiziali o logaritmi, posti su delle linee, per facilità e comodo di moltiplicare, dividere ec. per mezzo del compasso o del regolo corrente. Vedi LOGARITMO, e SCALA.

Elleno in fatti non sono altro più, che tante linee di numeri, come le chiama Gunter, semplici, doppie, triple, o quadruple, qual numero rare volte eccedono. Vedi SCALA *del Gunter* ec.

PROPORZIONALI *spirali* V. SPIRALE.

PROPORZIONALITA', è un termine usato da Gregorio di San Vincenzio, per dinotare la proporzione che passa tra gli esponenti di quattro ragioni. V. ESPONENTE, e RAGIONE.

PROPORZIONE, PROPORTIO, nell' aritmetica, è l' identità o similitudine di due ragioni. Vedi RAGIONE.

Quindi le quantità, che hanno la stessa ragione tra di loro diconsi essere *proporzionali*; e. g. se A sta a B, come C a D; ovvero se 8 sta a 4, come 30 a 15, A, B, C, D, ed 8, 4, 30, e 15 diconsi essere in *proporzione*, o si chiamano semplicemente *proporzionali*. Vedi PROPORZIONALI.

La *Proporzione* frequentemente si confonde colla *ragione*; e pure amendue realmente hanno differenti idee, le quali dovrebbono per tutte le ragioni essere distinte.

La *Ragione* propriamente è quella relazione, o sia abitudine di due cose, che determina la quantità di una, dalla quantità dell' altra, senza l'intervento di una terza: così diciamo la ragione di 5 a 10 è 2; la ragione di 12 a 24 è 2. Vedi RAGIONE.

La *Proporzione* è la simiglianza di due tali relazioni: così le relazioni tra 5 e 10, e tra 12 e 24 essendo le stesse, o eguali, i quattro termini diconsi essere in *proporzione*.

Quindi la *ragione* esiste tra due numeri, ma se ne ricercano almeno tre, perchè esista la *proporzione*.

La *Proporzione* finalmente è l'abitudine, o relazione di due ragioni quando sono paragonate insieme; come la ragione lo è di due quantità. Vedi QUANTITA'.

La *Proporzione* inoltre si confonde frequentemente colla *progressione*. Infatti amendue spesse volte coincidono: consistendo la loro differenza solamente in questo, che la progressione è una spezie particolare di *proporzione*, in cui il secondo dei termini è un medio *proporzionale* tra gli altri due, od ha la stessa ragione al terzo, che ha il primo al secondo.

Aggiungete a ciò, che la *proporzione* è limitata da tre termini, ma la *progressione* va all'infinito: (talmentechè la progressione è una serie o continuazione di *proporzioni*) e che nei quattro termini 3, 6, 12, 24, la *proporzione* è solamente tra le due coppie 3 e 6, e 12 e 24, ma la Progressione è tra tutti i quattro termini. Vedi PROGRESSIONE.

La *Proporzione* dicesi essere *continua*, quando il conseguente della prima ragione è lo stesso coll'antecedente della seconda; come, se 3 sta al 6, come 6 al 12. Vedi CONTINUO.

La *Proporzione* dicesi essere *discreta* o interrotta, quando il conseguente della prima ragione differisce dall'antecedente della seconda; come, se 3 sta al 6, come 4 al 8. Vedi DISCRETO.

La *Proporzione* inoltre si dice o *Aritmetica*, o *Geometrica* a misura delle ragioni.

PROPORZIONE *Aritmetica*, è l'eguaglianza di due o più ragioni aritmetiche; o l'eguaglianza della differenza, tra tre diverse quantità.

Così, 1, 2, 3, e 2, 5, 8, sono in *Proporzione Aritmetica*; imperocchè vi è la medesima differenza tra i numeri paragonati, che sono 1 al 2, e 2 al 3, o 2 al 5, e 5 all' 8.

Se ogni termine ha la medesima ragione al susseguente, come il primo ha al secondo; i termini diconsi essere in una *proporzione continua aritmetica*; come 5, 7, 9, 12, 15.

Se la ragione tra ogni due termini differisce da quella degli altri; i termini diconsi essere in *proporzione aritmetica discreta*, o *interrotta*; come sarebbe 2.: 5:: 6 : 9, essendo la ragione del 5 al 6 differente da quella del 2 al 5.

Una serie di più di quattro termini in *proporzione aritmetica* forma una progressione aritmetica. Vedi PROGRESSIONE.

1. Se tre numeri sono in *proporzione aritmetica*, la somma degli estremi è eguale al doppio del termine medio: Così nel 3, 7, 11; la somma del 3 ed 11 è eguale al doppio del 7; cioè al 14.

Quindi abbiamo una regola per trovare un medio *proporzionale aritmetico* tra due dati numeri; essendo mezza la somma de' due il medio ricercato: Così mezza la somma di 11 e 3, cioè del 14 è 7.

2. Se quattro numeri sono in *proporzione aritmetica*, la somma degli estremi è eguale alla somma dei termini medj: Così nel 2.: 3 : 4.: 5; la somma del 5 e del 2 è eguale alla somma del 3, e del 4, cioè al 7.

Quindi quattro termini in *proporzione aritmetica* sono ancora proporzionali se si prendono inversamente 5 : 4 : 3 : 2 ; o alternativamente così 2 : 4 : 3 : 5 : o inversamente ed alternativamente così, 5 : 3 : 4 : 2.

3. Se due numeri in *proporzione aritmetica* si aggiungano ad altri due; il minore al minore, ec. la loro differenza è in una duplicata ragione, cioè doppia di quella delle rispettive parti aggiunte: Così se al 3 : 5 si aggiungano 7 : 9, le somme sono 10 : 14; la cui differenza 4 è doppia della differenza del 3 : 5, o del 7 : 9. E se a cotesta somma si aggiungano altri due, la differenza dell' ultima somma sarà tripla della differenza dei primi due, e così in seguito.

Se due *aritmetici proporzionali* si sottraggano da altri due nella stessa ragione, il minore dal minore ec. la ragione aritmetica del residuo è o. Così da 9 : 7 levando 5 : 3, i residui sono 4, 4.

Quindi se si moltiplica un *aritmetico* proporzionale per lo stesso numero, la differenza dei suoi prodotti conterrà la prima differenza tante volte, quante unità contiene il moltiplicatore. Così 3 : 5 moltiplicato per 4, produce 12, 20, la cui differenza 8 è eguale al 2 preso quattro volte, il qual 2 è la differenza del 3, e 5.

4. Se due numeri in *proporzione aritmetica* si aggiungono, o si moltiplicano per altri due in un' altra ragione dello stesso genere, il minore per il minore, ec le somme sono in una ragione, ch' è la somma delle ragioni aggiunte o moltiplicate. Così 2: 4: 3: 9 essendo aggiunti, le somme sono 5 : 13, la cui differenza è 8, che è la somma del 2, e del 6, che sono le differenze dei numeri dati.

Proporzione *Geometrica* è l' eguaglianza di due ragioni geometriche, o due rapporti di due paja di quantità. Vedi Geometrico.

Così 4 : 8 :: 12 : 24 sono in *proporzione geometrica*: essendo la ragione del 4 e dell' 8 eguale a quella del 12, e 24. cioè 4 è contenuto tante volte nell' 8, come il 12 lo è nel 24. Inoltre 9, 3, 1 sono in *proporzione geometrica*; essendo il 9 triplo del 3, come il 3 dell' 1. Se in una serie di termini vi è la stessa ragione tra ogni due termini, che vi ha tra il primo ed il secondo; essi diconsi essere *continui geometrici proporzionali*: Come 1 : 2 : 4 : 8.

Se ogni due termini hanno una differente ragione da quella del primo e del secondo, essi diconsi essere in *proporzione geometrica disgiunta*, o *interrotta*; come sono 2 : 4 : 3 : 6; dove 2 sta a 4, come 3 a 6; ma non così come 4 a 3.

Una serie o progressione di più di quattro *geometrici proporzionali* si chiama *progressione geometrica*. Vedi Progressione.

1. Se tre quantità sono in *proporzione continua geometrica*, il prodotto delli due estremi è eguale al quadrato del medio termine. Così nella proporzione 6:12:: 12 : 24, il prodotto del 6 e del 24 è eguale al quadrato del 12, cioè al 144. Quindi abbiamo una regola,

2. Per trovare un *medio geometrico proporzionale* tra due numeri, v. g. 8, e 72.

Si moltiplichi uno dei numeri per l'altro, e dal prodotto 576 si estragga la radice quadrata 24. Ella sarà il medio ricercato.

3. Per trovare un quarto proporzionale a tre dati numeri, v. g. 3, 12, 11

o un terzo proporzionale a due dati numeri.

Moltiplichisi il secondo 12 pel terzo 5 nel primo caso; e nell' altro si moltiplichi il secondo per se stesso: si divida il prodotto pel primo 3, il quoziente 20 è il quarto volgarmente ricercato in uno, o il terzo nell' altro caso.

La soluzione di questo problema è ciò, che volgarmente chiamiamo *regola di proporzione*, o *regola aurea*, o *regola del tre*. Vedi REGOLA.

4. Se quattro numeri sono in *proporzione geometrica*, il prodotto degli estremi è eguale al prodotto dei due termini medj: Così nella proporzione 2 : 5 :: 4 : 10, il prodotto di 10 e 2, è eguale a quello di 5, e 4, cioè 20: Quindi

5. Se quattro numeri nominati *a* : *b* :: *c* : *d* sono in *proporzione* o *aritmetica*, o *geometrica*; saranno pure nella stessa *proporzione* presi inversamente, cioè *d*:*c*:: *b*:*a*; o alternativamente, come *a* : *c* :: *b* :*d*; o alternativamente ed inversamente, come *d* : *b* :: *c*. *a*.

6. Se i due termini di una ragione geometrica si aggiungono, o si sottraggono da due altri nella stessa ragione, il minore dal minore ec. le somme, o le differenze sono nella stessa ragione: Così in 6 : 3 : 3 : 10 : 5, dove la ragion comune è 2; 6 aggiunto al 10, fa 16, come 3 al 5 fa 8; e 16 : 8 è nella stessa ragione come 6 : 3, o 10 : 5. Inoltre essendo 16 all' 8, come 6 al 3, le loro differenze 10 e 5 sono nella stessa ragione.

L' opposito della qual proposizione è similmente vero; cioè se ad ogni due, o da ogni due numeri si aggiungano, o si sottraggano altri due, se le loro somme o differenze sono nella stessa ragione geometrica come le due prime, i numeri aggiunti o sottratti sono nella medesima ragione. Quindi

7. Se gli antecedenti, o i conseguenti di due ragioni geometriche eguali 3 : 6 e 12 : 24 si dividono per lo stesso 3: nel primo caso, i quozienti 1 e 4 avranno la stessa ragione ai conseguenti, cioè 1:6::4:24; e nell' altro gli antecedenti averanno la stessa ragione ai quozienti, cioè 3 : 1::12 : 4.

8. Se gli antecedenti, o conseguenti di simili ragioni 2 : 6, e 3 : 9 si moltiplicano per la medesima quantità 6; nel primo caso i prodotti 12, e 18 hanno la stessa ragione ai conseguenti, cioè 12 : 6 :: 18 : 9; e nell' altro, gli antecedenti, hanno la stessa ragione a i prodotti, cioè 2:6::3:9.

9. Se in una *proporzione geometrica* 3:6::12:24, si moltiplichino gli antecedenti, o si dividano per lo stesso numero 2; o dividansi per lo stesso numero 3; nel primo caso, i prodotti; nel secondo i quozienti saranno nella medesima *proporzione*, cioè 6:18::24: 72, ed 1 : 3 :: 4 : 12.

10. Se in una *proporzione* 4:2::10:5, l' antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, come l' antecedente della seconda sta al suo conseguente, allora, per composizione, come la somma dell' antecedente e conseguente della prima ragione sta all' antecedente o conseguente della prima, così sta la somma dell' antecedente e conseguente della seconda all' antecedente o conseguente della seconda, cioè 6 : 2 :: 15 : 5, o 6 : 4 :: 15 : 10.

11. Se in una proporzione 6:4::15:10, come l' antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, così sta l' antece-

dente dell' altra al suo conseguente; allora dividendo, come la differenza dei termini della prima ragione sta al suo antecedente, o conseguente, così sta la differenza dei termini della seconda ragione al suo antecedente, o conseguente, cioè 2 : 4 :: 5 : 10; o 2 : 6 :: 5 : 15.

12. Se in una *proporzione* 4:2::6:3, come l'antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, così sta l'antecedente della seconda al suo conseguente: e come il conseguente della prima sta ad un altro numero 8, così sta il conseguente della seconda ad un altro numero 12; cioè 2 : 8 :: 3 : 12; allora l'antecedente della prima starà al 8 come l'antecedente della seconda al 12; cioè 4 :8 :: 6 : 12.

13. Se in una *proporzione* 8:4::12:6, come l'antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, così sta l'antecedente della seconda al suo conseguente; e come il conseguente della prima sta ad un altro numero 16, così un altro numero 3 sta all'antecedente della seconda, cioè 4:16::3:12. Allora l'antecedente della prima sarà al 16 come 3 al conseguente della seconda, cioè 8:16:: 3: 6.

14. Suppongasi quali si vogliano quattro quantità proporzionali, cioè 3 : 6:: 12: 24, ed altre quattro quantità proporzionali 1: 3:: 9: 27; se si moltiplicano i diversi termini dell' ultima per quelli della prima, i prodotti saranno similmente *proporzionali*; cioè 3 : 18 :: 108 : 648.

15. Se vi sieno diverse quantità continuamente *proporzionali* A, B, C, D ec. la prima A sta alla terza C in una ragione duplicata; alla quarta D, in una ragione triplicata ec. della prima A alla seconda B.

16. Se vi sono tre numeri in *proporzione* continua, la differenza del primo e secondo sarà un *medio* proporzionale tra la differenza del primo e secondo termine, e la differenza del secondo e terzo, il primo termine.

Proporzione *armonica* o *musicale* è una terza spezie di proporzione formata dall' altre due in tal guisa: di tre numeri se il primo sta al terzo, come la differenza del primo e secondo sta alla differenza del secondo e terzo; i tre numeri sono in *proporzione armonica*. V. Armonico.

Così 2 : 3 : 6 sono armonici, perchè 2 : 6 :: 1 : 3. Così pure quattro numeri sono armonici, quando il primo sta al quarto, come la differenza del primo e secondo sta alla differenza del terzo e quarto.

Così 24 : 16 :: 12 : 9 sono armonici, perchè 24 : 9 :: 8 : 3.

Col continuare i termini *proporzionali* nel primo caso, nasce una progressione, o serie armonica. Vedi Serie.

1. Se tre o quattro numeri in *proporzione armonica* si moltiplichino, o si dividano per lo stesso numero; i prodotti, o quozienti saranno pure in *proporzione armonica*: Così se 6, 8, 12, che sono armonici, dividonsi per 2, i quozienti 3, 4, 6, sono parimente armonici; e reciprocamente i loro prodotti pel 2, cioè 6, 8, 12.

2. Per trovare un medio armonico tra due dati numeri:

Si divida il doppio prodotto delli due numeri per la loro somma, il quoziente è il medio ricercato: Così supponendo 3 e 6 gli estremi, il prodotto di essi è 18, il qual raddoppiato ci dà 36; diviso questo pel 9 (somma del 3 e 6)

darà il quoziente 4. Onde 3 : 4 : 6 sono armonici.

3. Per trovare un terzo *armonico proporzionale* a due dati numeri:

Si chiami uno di loro il primo termine, e l' altro il secondo; si moltiplichino insieme, e si divida il prodotto pel numero che resta dopo che il secondo è sottratto dal doppio del primo; il quoziente sarà un terzo *armonico proporzionale*. Così supposti i dati termini 3 : 4, il loro prodotto 12 diviso per 2, (residuo, dopo che 4 è levato da 6, doppio del primo) il quoziente sarà 6, terzo *armonico* proporzionale ricercato.

4 Per trovare un quarto armonico proporzionale a tre termini dati:

Si moltiplichi il primo nel terzo, e si divida il prodotto pel numero che resta dopo che il medio o il secondo è sottratto dal duplo del primo; il quoziente è un terzo *proporzionale armonico*: Così, supposti i numeri 9 : 12 : 16; si troverà per la regola che 24 è il quarto.

5. Se vi sono quattro numeri disposti in ordine, un estremo de' quali, e i due medj termini sieno in *proporzione* aritmetica; e gli stessi medj termini coll' altro estremo sieno in *proporzione armonica*; tutti quattro saranno in *proporzione* geometrica: come qui, 2 : 3 :: 4 : 6 che sono geometrici de' quali 2 : 3 : 4 sono aritmetici, e 3 : 4 : 6 sono armonici.

6. Se tra ogni due numeri si ponga un medio aritmetico, ed altresì un armonico, tutti quattro saranno in *proporzione* geometrica:

Così tra 2 e 6, un medio aritmetico è 4, ed un armonico è 3; e tutti quattro 2 : 3 :: 4 : 6 sono geometrici.

Noi abbiamo questa notabile differenza tra le tre specie di *proporzione*; che tra ogni dato numero possiamo alzare una serie continua aritmetica che cresca *in infinitum*, ma non che decresca. L' armonica è decrescente *in infinitum*, ma non crescente; la geometrica può esser nell' uno e nell' altro modo. V. Serie.

Proporzione *contro-armonica* è quella relazione di tre termini, in cui la differenza del primo e del secondo sta alla differenza del secondo e del terzo, come il terzo sta al primo.

Così 3, 5, 6, sono numeri in *proporzione contro armonica*, perchè 2 : 1 :: 6 : 3.

Per trovare un medio in *proporzione contro-armonica* tra due numeri: si divida la somma dei due quadrati per la somma delle radici; il quoziente è il medio ricercato. Così la somma dei quadrati del 3, e del 6, cioè 45 divisa per 9, ch' è la somma delle radici, ci darà 5.

Proporzione *Estrema e media*, *inordinata*, *reciproca*, *di egualità*. Vedi ciascuno sotto i suoi rispettivi articoli.

Composizione, *Regola*, *Termini*, *di* Proporzione V. ciascuno sotto i suoi rispettivi articoli.

Proporzione si usa eziandio per dinotare una relazione tra cose ineguali della medesima specie, per cui le loro diverse parti corrispondono a ciaschedun' altra con un eguale aumento o diminuzione.

Così nel ridurre una figura in piccolo, o nell' ingrandirla, si deve aver mira di osservare una eguale diminuzione, o ingrandimento, in tutte le sue parti; così che se v. g. una linea si abbrevia di un terzo della sua lunghezza; si dovrà abbreviare tutto il rimanente nella medesima *proporzione*.

Per fare delle riduzioni di questa fat-

ta è di grande uso il compasso di proporzione. Vedi Compasso. Vedi pure Riduzione, Abbozzo ec.

Proporzione, nella legge. Vedi Pro Rata, ed Onerando.

Proporzione, nell' architettura dinota la giusta magnitudine dei membri di ciascheduna parte di un edificio, e la relazione delle diverse parti al tutto; v. g. delle dimensioni di una colonna ec. in riguardo all' ordinanza di tutto l' edifizio. Vedi Simmetria, ed Edifizio.

Una delle massime differenze tra gli architetti, osserva M. Perrault, essere nelle *proporzioni* dell' altezze, delle intavolature, in riguardo alla grossezza delle colonne, a cui devonsi sempre adattare. Vedi Intavolatura.

In fatti rara è quell' opera o sia degli antichi o dei moderni, in cui cotesta proporzione non abbia qualche divario; alcune intavolature sono quasi due volte alte come l' altre; e non ostante è cosa certa che questa proporzione dovrebbe essere di tutte l' altre la più regolata; non essendovi cosa di maggior importanza, come non v' è cosa in cui più presto si scopra un difetto, nè difetto che più disgusti e rincresca. V. Colonna ec.

La *Proporzione* parimente riguarda le magnitudini dei membri dell'architettura, delle statue o simili, in riguardo alla distanza, in cui devono esser vedute.

I più celebri architetti sono molto discrepanti nelle loro opinioni su tal proposito: alcuni pretendono, che le parti doverebbero ingrandirsi a *proporzione* della loro elevazione; ed altri dicono, che doverebbero rimanere nelle loro naturali dimensioni. Vedi Statua.

Proporzione nella pittura, è la giusta grandezza dei varj membri di una figura, di un gruppo, ec. uno in riguardo all'altro, a tutta la figura, al gruppo, ed al pezzo intero. Vedi Pittura.

La *Proporzione* forma uno dei più importanti articoli nell' arte della pittura, essendo il corpo umano, il soggetto principale, in cui si occupa; per la qual ragione, ai curiosi di cotesta arte non spiacerà il seguente schema delle di lei regole, e leggi.

Di passaggio si osservi, 1. che per misurare e far spiccare le *proporzioni*, essi ò dividono il modulo in dodici parti, e suddividono ciascheduna d' esse in quattro; o dividono la faccia in tre lunghezze del naso, suddividendo ogni lunghezza in dodici, o finalmente dividono tutta la faccia in tre lunghezze, e suddividono ciascheduna d' esse in quattro: il qual modo ultimo noi qui seguiremo.

2. Che la moltiplicità delle piccole misure deve studiosamente schivarsi, imperocchè esse confondono; e ricercano grande esperienza nell' osteologia per riuscire giustamente.

3. Che nel misurare vi sia un riguardo al rilievo od ai risalti delle figure.

Regole di Proporzione *nella pittura.* — nelle *proporzioni* di una figura umana si abbia riguardo all' *età*, al *sesso*, ed alla *qualità*. Quanto all' *età*; noi consideriamo gli stati di essa, cioè l' infanzia, l'adolescenza, e la virilità; per quello che concerne la prima noi contiamo ai tre anni d'età cinque lunghezze della faccia da capo a piedi; cioè dalla sommità del capo fino al fondo del ventre, ne contiamo tre; di là al piede, due; la larghezza intorno alle spalle una faccia una, altezza: e nel sito dell' anche, una faccia.

All' età di quattro anni, l' altezza è di sei faccie, ed $\frac{1}{3}$, cioè dalla sommità

del capo ſino al fondo del ventre tre faccie ed $\frac{1}{3}$, di là alla ſuola del piede, tre faccie. La larghezra intorno alle ſpalle una faccia e $\frac{2}{3}$, intorno all' anche, una faccia e $\frac{1}{3}$.

All' età di cinque anni, l' altezza è di ſei faccie ed $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$ detratto, il più baſſo eſſendo più breve.

Nell' adoleſcenza ai dodici anni abbiamo due *proporzioni*; una dalla natura, che dà nove faccie per l' altezza; due faccie per la larghezza delle ſpalle; ed una faccia e $\frac{1}{3}$ per la larghezza dell'anche. L' altra dalle antiche ſtatue, come quella di Laocoon, ec. che dà per l' altezza dieci faccie $\frac{1}{2}$; per la larghezza da una ſpalla all'altra una faccia e $\frac{2}{3}$; e per la larghezza dell' anche una faccia e $\frac{2}{3}$; al ſito del muſcolo chiamato *vaſtus eſternus* due faccie; alla coſcia una faccia; al ginocchio $\frac{2}{3}$ e $\frac{1}{2}$ una ſuddiviſione; ed ai nodi del piede $\frac{1}{3}$.

Nello ſtato della virilità, quando le *proporzioni* ſono giunte alla perfezione, l' altezza è di dieci faccie: la prima, dalla ſommità del capo ſino alle nari; la ſeconda ſino al buco nel collo tra le clavicole; la terza ſino alla bocca dello ſtomaco, chiamata *cartilago enſiformis*; la quarta ſino all' umbilico; la quinta ſino ai muſcoli piramidali di là al ginocchio 2 $\frac{2}{3}$; ed altrettanto ſino alla ſuola del piede. — La eſtenſione delle braccia è la medeſima che l' altezza; cioè dalla ſommità del dito lungo ſino alla giuntura del corpo, una faccia; di là al gomito 1. $\frac{1}{3}$; di là alla giuntura delle ſpalle 2 $\frac{2}{3}$, di là al buco nel collo 1 $\frac{1}{3}$; in tutto cinque teſte; le quali colle cinque dell' altro braccio, formano dieci. la groſſezza delle braccia deve adattarſi alla qualità o al carattere.

Quanto alla larghezza della figura veduta di fronte, la larghezza delle ſpalle attraverſo il deltoide è di due faccie e $\frac{2}{3}$, la larghezza del muſcolo pettorale alla giuntura del braccio, 2. attorno l' anche, dove ſono gli *obliqui externi* 1 $\frac{2}{3}$, e tre ſuddiviſioni. Le coſcie nel ſito più groſſo 1: il ginocchio $\frac{1}{3}$, tre ſuddiviſioni $\frac{1}{2}$. La gamba nella parte più groſſa $\frac{2}{3}$, ed una ſuddiviſione. L'eſtremità del nodo del piede $\frac{1}{2}$ ed una ſuddiviſione $\frac{1}{2}$. Il piede $\frac{1}{3}$, ed una mezza ſuddiviſione. La loro lunghezza, una faccia e $\frac{1}{3}$, ed una ſuddiviſione.

Altri miſurando per la lunghezza di tutto il capo fanno ſolamente otto capi o ſia teſte in altezza e larghezza, così: il capo una; una di là al fondo del petto, una di là all' umbilico; una di là al membro virile; una di là alla metà della coſcia; una di là alla parte più baſſa del ginocchio; una di là al ſottile della gamba; ed una di là al fondo del piede.

La larghezza così: una dal fine del dito lungo della mano ſino al corpo; di là alla piegatura del braccio una, di là al fondo della ſpalla, una; due di là all' altra ſpalla:. e tre di là all' eſtremità dell' altro dito lungo della mano.

A queſte generali *proporzioni* ſi ponno aggiungerne dell' altre, le quali comunemente s' oſſervano; come, che la mano è la lunghezza della faccia; il pollice la lunghezza del naſo; e il dito groſſo del piede ſimilmente: i due capezzoli ed il buco nel collo formano un giuſto triangolo equilatero: l' intervallo tra gli occhi è la larghezza di un occhio: la larghezza della coſcia nella parte più groſſa, è doppia della larghezza della parte più groſſa della gamba, e tripla della larghezza della parte più ſottile: dalla

sommità del capo fino al naso, lo stesso che dalla sommità del naso fino al mento. La distanza dal mento fino alla gola, è la larghezza della gola; la distanza dal centro dell'occhio fino alle ciglia è la stessa che la prominenza delle nari, e lo spazio tra esse ed il labbro di sopra: la lunghezza del dito indice, la stessa che lo spazio di là al carpo; lo spazio dalla sommità del dito indice al carpo, la lunghezza della faccia.

Per quello che concerne il *sesso*: le *proporzioni* dell' Uomo e della Donna differiscono nell'altezza, in ciò, che la donna ha il collo più lungo; le parti del petto, e le parti inferiori del ventre sono più grandi la metà per parte; il che forma lo spazio dal petto all' umbilico minore di una parte; e la coscia più corta una terza parte.

Quanto alla larghezza, una donna ha il suo petto e le spalle più strette e l'anca più larga; e le coscie più larghe nel sito della loro articolazione; le braccia e le gambe più grosse, i piedi più sottili; e perchè le donne sono più grosse e carnose, i loro muscoli si vedono meno, e perciò i contorni sono più lisci ed uguali.

Le Giovani Donzelle hanno teste piccole, colli lunghi, spalle basse, corpo magro, anca grossa, gambe e coscie lunghe, e piedi piccoli.

I Giovani hanno il collo più grosso delle femmine, le spalle ed il petto più largo, il ventre e l' anca più stretta, le gambe e le coscie più magre, ed i piedi più grandi.

Quanto alla *qualità* dei soggetti, o dobbiamo seguire la *semplice* natura, o raffinarla, o sceglierla, o eccederla: Nel seguire la *semplice* natura in soggetti ordinarj e paesani, in persone zotiche, e di un temperamento umido, la *proporzione* dev' essere più grossolana, e più rozza, i muscoli devono apparire poco distinti, il capo grosso, il collo corto, le spalle alte, lo stomaco piccolo, i ginocchj e le coscie grosse, e i piedi grandi.

Nella natura raffinata per serie, istorie ec. Le figure degli Eroi devono essere bene proporzionate, le anche alte e dritte, le giunture ben legate, piccole, e compatte, libere dalla carne e dal grasso.

Gli Uomini militari devono avere la testa piccola, il collo grosso e nervoso, le spalle larghe ed alte, il corpo e le mammelle elevate, le anche ed il ventre piccolo, le coscie piene di muscoli, i principali muscoli elevati, e legati insieme alle teste; le gambe liscie, i piedi magri, e le suole incavate.

La natura talvolta si deve *scegliere*, cioè si deve formarla di parti tratte da varj buoni originali, per formar figure straordinarie, e perfette, per soggetti grandi ed Eroici, come nelle storie Romane; dando così un carattere di forza sufficiente ad eseguire le azioni, che sono conformi alle descrizioni fatte dai Poeti ec.

Finalmente la natura si deve talvolta *eccedere* come nelle rappresentazioni delle deità favolose, degli Eroi, e dei giganti: in queste i gran pezzi, che servono per formar il corpo devonsi fare in misure conformi all' altezza; solamente diversificandole per la loro grossezza.

Nella regola delle *proporzioni* si deve osservare, che vi è una differenza nei contorni di alcune parti, quando si mettono in differenti positure: Così quando il braccio è piegato, egli è più largo che allora quando è drizzato; lo stesso si ve-

rifica nel piede e nel ginocchio, come dimostra Leonardo da Vinci.

Regola di PROPORZIONE, nell' aritmetica, è una regola, colla quale troviamo un quarto proporzionale a tre numeri dati.

Ella popolarmente si chiama la *regola aurea*, e talvolta la *regola del tre*. Vedi REGOLA.

Compasso di PROPORZIONE, è un nome, con cui i Francesi, e dopo loro alcuni autori Inglesi chiamano il *settore* (*Sector*).—Vedi *la costruzione dello stesso, e il di lui uso nell' Articolo* SECTOR.

PROPORTUM, o *Purport*, ne' libri legali Inglesi, denota l' intenzione o senso di una cosa. — *Secundum* proportum *dicti chirographi inter eos confecti*.

PROPOSIZIONE, *Propositio*, nella logica è quella parte di un argomento, in cui si attribuisce ad un soggetto qualche qualità o negativa o positiva. Vedi ENUNCIAZIONE, ATTRIBUTO ec.

Chauvin definisce la *proposizione* una sentenza completa, precisa, che indica, od esprime qualche cosa, o vera, o falsa, senza ambiguità: come: *Xantipa è una cattiva moglie*; — *Se un Asino vola, fa d' uopo che abbia le ale*.

Altri più filosoficamente definiscono la *proposizione*, un discorso proferito, o prodotto, per significare qualche giudizio della mente. Vedi GIUDIZIO.

Una *proposizione* è composta di due termini; l' uno, che noi affermiamo, o neghiamo, chiamato *soggetto*: l' altro, ch' è la cosa affermata, o negata, chiamato *attributo*, o *predicato*. Vedi SOGGETTO e PREDICATO.

Questi due termini o sono uniti, o separati per mezzo di qualche copula, o segno disgiuntivo. Vedi COPULA.

Così nella *proposizione*, *Dio è giusto*; il soggetto, *Dio*, è unito all' attributo, *giusto*, col verbo sostantivo, è.

Gli Scolastici chiamano i due termini *materia*, e la copula la *forma* della *proposizione*. Vedi FORMA, ec.

Ora, siccome i termini ponno essere o singolari, o comuni, ed universali, se il soggetto di una *proposizione* è un termine comune, preso in tutta la sua estensione, la *proposizione* si chiama *universale*: come, *ogni Ateista* è cieco. Vedi UNIVERSALE.

Se il termine comune si prende solamente in una parte indeterminata della sua estensione, la *proposizione* si nomina *particolare*: come *alcuni Uomini sono empj*.

Se il soggetto della *proposizione* è singolare, la *proposizione* si appella *singolare*: come, *Giorgio è il Re d' Inghilterra*.

Quelle *proposizioni* che hanno solamente un soggetto, ed un attributo, si chiamano *semplici*; quelle che hanno diversi soggetti, od attributi, sono chiamate *composte*.

Un sillogismo è composto di tre *proposizioni*; della maggiore, della minore, e della conclusione, o conseguenza. V. SILLOGISMO. Un entimema è composto di due. Vedi ENTIMEMA.

Gli Scolastici fanno diverse altre spezie, e divisioni delle *proposizioni*; come, una

PROPOSIZIONE *de primo adjacente*, in cui il soggetto ed il predicato sono entrambi inclusi nel verbo: tali sono, *veni, vidi, vici*.

PROPOSIZIONE *de secondo adjacente*, è quella, in cui o il soggetto o il predicato è incluso nel verbo; come, *io amo*, — o *io scrivo*,

Proposizione *de tertio adjacente*, è quella, in cui tanto il soggetto, quanto il predicato sono espressi, e distinti dal verbo: come, *il Re è giusto*.

Questa *Proposizione* è la regola di tutte l'altre; talmente che è legitima qualunque *proposizione*, che possa ridursi a cotesta: e non è legitima qualunque altra che non si possa ridurre alla medesima.

Le Proposizioni, di nuovo si dividono in tre classi: la prima concernente la *materia*; la seconda, la *forma*; la terza, il *pensiero*.

Quelle della prima classe si suddividono in *finite* ed *infinite*, *dirette ed indirette*, *semplici*, e *di molte sorti*.

Proposizione *finita* o *definita*, è quella, che dichiara qualche determinata cosa sopra un soggetto: come, *l Uomo hà due piedi*. — *Il vento, o l' aria non è visibile*.

Proposizione *infinita* o *indefinita*, è quella, in cui o uno, o tutti i termini sono infiniti, od hanno una negativa a loro prefissa: come, *non Homo est albus*. — *Homo est non albus*.

Proposizione *diretta* è quella, in cui una cosa più alta o più generale viene predicata di una cosa più bassa e più particolare: come, *l' uomo è un Animale*.

Altri la chiamano recipiente quando il soggetto è come una materia, ed il predicato come una forma ricevuta: come, *Pietro è dotto*.

Proposizione *indiretta* secondo alcuni è quella in cui un inferiore è predicato di un maggiore: come *un animale è uomo*. — secondo altri è quella, in cui il soggetto sta come la forma, ed il predicato come la materia: come, *ogni razionale è uomo*.

Proposizione *semplice* è tale, o sia semplice, o per congiunzione: — *semplice*, quando ella afferma o nega una cosa di un'altra cosa: come *il Sole risplende*. — per *congiunzione*, quando diverse *proposizioni* sono unite ed accoppiate insieme; così *il Sole risplende, ed è giorno*, sono due *proposizioni*, le quali unite formano questa, *se il Sole risplende, è giorno*.

Di tali *proposizioni congiunte*, avvene diverse spezie, cioè *ipotetiche*, *disgiuntive copulative* ec.

Proposizione *ipotetica* è quella, ch' è composta di diverse *proposizioni semplici* affette da una qualche condizionale: come *se il Sole è tramontato, è notte*. V. Ipotetico e Condizionale.

Proposizione *disgiuntiva* è quella, ch' è composta di diverse proposizioni affette da una copula disgiuntiva: come, *o è giorno, o è notte*. V. Disgiuntivo.

Proposizione *copulativa*, è quella ch' è composta di diverse proposizioni affette da una congiunzione copulativa; come *Pietro non sta in piede, ed è assiso*. V. Copulativo.

Alcuni aggiungono le *proposizioni discrete*, o *avversative*: come *egli è ricco ma avido*. Vedi Discrettivo.

Proposizione *composta* è quella, in cui uno o tutti i termini eccitano diverse idee nella mente: come, *un uomo è corpo ed anima, e l' uno e l' altro insieme*. ovvero, *un fondamento, le muraglie ed il tetto sono una cosa*.

Proposizione *di molte sorti* è quella ch' è composta di diversi soggetti: come, *Pietro e Paulo predicano* o di diversi predicati: come, *Simone legge e passeggia*; o degli uni, o degli altri: come, *Pietro e Paulo predicano e pregano*.

In riguardo alla *forma*, le *proposizioni* si dividono in *affermative*, e *negative*; *vere e false*, pure e *modali*.

Proposizione *affermativa* è quella il cui attributo è congiunto al soggetto; come, *Dio è uno*.

Proposizione *negativa* è quella, in cui l' attributo è separato dal soggetto; come, *l' Uomo non è una pietra*.

Proposizione *vera* è quella che dichiara essere una cosa quella, che realmente è; o non essere quella che non è. Vedi Verita'.

Proposizione *falsa* è quella, che significa essere una cosa quella che non è; o non essere quella ch' è. V. Falsita'.

La verità di una proposizione dipende per tanto dal connettere il soggetto coll' attributo, il che si fa con quell' atto della mente, che si chiama giudizio. V. Giudizio, Errore, ec.

Le *proposizioni* si dicono *pure*, quando esse non implicano o involvono veruna cosa oltre la loro materia, e la loro forma: come *l' uomo è razionale*.

Proposizione *modale* è quella, che oltre la pura materia, e forma involve qualche modo, o maniera di disposizione: Come, *è necessario che l' Uomo sia razionale*.

Quindi tale *proposizione* dicesi essere composta di un modo, e di una dizione; il modo dinota qualche circostanza che affetta la *proposizione*, come, *è necessario*; la dizione è il rimanente della *proposizione, che l' Uomo sia razionale*.

Vi sono quattro di questi modi molto famosi, cioè *necessario, possibile, impossibile*, e *contingente*. Vedi Necessario, Possibile ec. Altri adducono altri modi, come, *vero, falso, certo, incerto, probabile*, ec.

Alle *proposizioni* modali i filosofi riferiscono le *proposizioni esclusive, eccettive*, e *restrittive*; le quali tutte si dinotano col nome comune di *proposizioni esponibili*; perchè ricercano qualche spiegazione per farle intendere chiaramente.

Proposizione *esclusiva* è quella, che dinotasi con un segno, o carattere di esclusione: come, *solamente*, *solo* ec. come, *Dio solo è eterno*; il che si espone così: *Dio è eterno, e niun altro ente oltre lui è tale*: *Pietro solamente giuoca*; *il che significa che Pietro giuoca, e non fa altro*. Vedi Esclusivo.

Ogni *proposizione esclusiva* si spiega con due *proposizioni*, l' una delle quali si afferma, e si nega l' altra.

Proposizione *eccettiva* è quella che dinotasi con un segno eccettivo; come, *oltre, fuorchè, a men che* ec. — Così *ogni animale, fuorchè l' uomo, è irrazionale* Vedi Eccettivo.

Ogni *proposizione eccettiva* si deve risolvere, o spiegare con tre *proposizioni*. come v. gr. la sopramentovata con queste: *Ogni animale che non è uomo, è irrazionale*: *ogni uomo è un animale*: *niun uomo è irrazionale*.

Proposizione *restrittiva*, o *limitativa* è quella ch' è affetta da un segno restrittivo; come, *secondo la tal cosa*, *tanto è lontano, considerato come, quatenus* ec. Così, *l' Uomo* quatenus *è un animale, intende*.

Proposizione *complessa*. Vedi Complesso.

Proposizioni *reduplicative*. Vedi Reduplicativo.

Proposizioni *Relative*. V. Relativo.

Riduzione di Proposizioni. Vedi Riduzione.

Proposizione, nelle Matematiche, è o qualche verità proposta e dimostrata tale con una dimostrazione; o qualche operazione proposta, e dimostrata la sua soluzione.

Se la *proposizione* è dedotta da diverse

definizioni teoretiche paragonate insieme, come questa, Un parallelogrammo è doppio di un triangolo, che sta sopra la stessa base, e della medesima altezza; ella si chiama un *Teorema*. V. TEOREMA.

Se si deduce da una pratica, o serie di operazioni, si nomina *un problema*: come, trovare una terza proporzionale a due date quantità. V. PROBLEMA.

In fatti rigorosamente la *proposizione* è solamente una parte del *Teorema*, cioè quella, che mostra cosa conviene ad una tal cosa sotto tali condizioni, e cosa non conviene: nel qual senso si distingue dalla *dimostrazione*, la quale dimostra le ragioni per le quali l'intelletto concepisce essere una tal cosa conveniente a quella. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Inoltre, parlando in rigore, la proposizione è solamente un membro di un problema, cioè quello che mostra cosa si domanda da farsi: Nel qual senso distinguesi dalla *soluzione*, che propone le diverse cose da farsi in riguardo all'effetto che si ricerca; e dalla *dimostrazione*, la quale prova che col fare le cose proposte nella soluzione, la cosa ricercata nella *proposizione* è veramente fatta. V. RISOLUZIONE.

PROPOSIZIONE, nella Poesia, dinota la prima parte di un Poema epico, in cui l'Autore propone brevemente, ed in generale ciò che ha da dire nel corso dellla sua opera. Vedi POEMA, EPICO, ec.

F. Bossu osserva che la *proposizione* deve contenere la nuda materia del poema, cioè l'azione, e le persone che devono eseguirla.

Tutto questo noi abbiamo nell'Iliade, nell'Odissea, e nell Eneide. L'azione proposta nell'Iliade è lo sdegno di Achille; quella dell'Odissea è il ritorno di Ulisse; e quella dell'Eneide, è la traslazione dell'Impero Troiano in Italia.

Osserva il medesimo Autore, che le persone sono nominate in tutte le tre *proposizioni*. Omero v. g. dichiara che quanto accade nell'Iliade, è per volere di Giove; e che Apollo fu la cagione del contrasto tra Agamennone, ed Achille: lo stesso Poeta dice che *Apollo fu quegli, che impedì il ritorno dei compagni di Ulisse*; e Virgilio fa menzione dei destini del volere degli Dei, e della collera di Giunone. — Ma tutte e tre principalmente si appoggiano alla persona dell'Eroe, come s'egli fosse la materia del Poema. Vedi EROE.

Vi è però qualche differenza, su tal proposito, nei tre poemi; cioè che Achille è nominato nell'Iliade, ma non Ulisse, nè Enea; questi sono solamente indicati, e ciò in termini così generali, come se si supponesse che fossero noti innanzi.

Cotesta pratica pare che si opponga alla prima intenzione del Poeta; ch'è di fingere un'azione senza nomi, e che, come dice Aristotile, non è relativa all'azione di Achille, nè di Ulisse, nè di Enea, nè di veruna persona particolare, ma di una persona universale, generale, ed allegorica. V. FAVOLA, ed AZIONE.

A ciò si aggiunga, che il carattere che il Poeta deve dare al suo Eroe, ed a tutta la sua opera, è espresso nella *proposizione*, e da Omero, e da Virgilio. Vedi CARATTERE.

Tutta l'Iliade è una collera ed una violenza; egli è il carattere di Achille, e quindi il Poema comincia μῆνιν ἄειδε. L'Odissea ci presenta nel primo verso la prudenza, la dissimulazione, e la sagacità, che formano il carattere di Ulis;

se, ed il fatto del Poema: Ανδρα πολυτροπον. E noi vediamo la pietà e la benignità di Enea nel principio del Poema latino: *Insignem pietate virum.*

Quanto alla maniera della *proposizione*, Orazio si contenta di prescrivere la modestia, e la semplicità; non di promettere assai, ne di svegliare grande aspettazione nel leggitore. *Non si dee principiare*, dic' egli, *come quel Poeta miserabile, che disse*, Fortunam Priami cantabo & nobile bellum. *Quanto migliore principio è quello di Omero?* Dic mihi, musa, virum ec. *Egli non consuma tutto il suo fuoco ad un tratto, e non vuole che rimanga il solo fumo.*

Da questo debole principio lo vederete presto innalzarsi alle maraviglie di Antiphates, Scylla, Charybdis, e Poliphemus.

Troviamo la stessa modestia nella *proposizione* dell' Eneide: Se quella dell' Iliade è un poco più seriosa, ell' è forse in conformità al carattere del poema, ch' è una serie di violenze, e di stravaganze.

S' aggiunga, che se il Poeta deve parlare con modestia del suo Eroe, molto più deve parlare modestamente di se stesso. Così Virgilio solamente dice, *io canto l'azione di Enea.* Omero prega la sua musa di *cantare*, o di *dire*. Quanto lungi da questi esempj sene va Claudiano?

—— Audaci promere cantu
Mens congesta jubet; gressus removete profani;
Jam furor humanos nostro de pectore sensus
Expulit; & totum spirant præcordia Phœbum.

Un Poema breve v. g. un' Ode, ec. in cui una violenta forza si può mantenere fino al fine, ammetter può tal pomposo principio. Così troviamo che Orazio comincia un 'Ode secondo la maniera di Claudiano.

Odi profanum vulgus, & arceo. —
—— Carmina non prius
Audita Musarum Sacerdos
Virginibus puerisque canto.

Ma la lunghezza di un Poema Epico affatto esclude tutte le *proposizioni* pompose.

Di rado abbiamo osservata una *proposizione* soggetta a qualch' errore.

Ma ve n' è un esempio nella *proposizione* dell' Achilleide di Statius Egli commette alla sua *Musa di narrare le azioni del magnanimo figlio di Eacus, che fu formidabile anche al tonante Giove.* Aggiunge d' aver esauriti gli Antichi fonti, e poi si gloria che Tebe lo reputa un secondo Amfione.

Magnanimum Æacidem, formidatamque Tonanti
Progeniem, & patrio vetitam succedere cœlo,
Diva, refer. —
Tu modo, si veteres digno deplevimus haustu.
Da fontes mihi, Phœbe, novos, &c.

PROPOSTO, *præpositus villæ*, usasi talvolta per dinotare un principale ministro del Re, in una Città, *manor*, o villa.

Negli antichi registri il *præpositus villæ* non fu altro più che il balivo del lord o Signore del *Manor.* Vedi Balivo.

Præpositus villæ si usa pure talvolta negli scrittori per dinotare il *Constable* di una Città, o *petty constable.* Vedi Constable.

Proposto, *præpositus Ecclesiæ.* Vedi Church-Wardens.

PROPRETORE, o PRO-PRÆTOR, era un Magistrato Romano, il quale avendo compiuto l' uffizio di pretore a Roma, spedivasi in una provincia, per comandarvi colla sua primiera autorità pretoria. Vedi PRETORE.

PROPRETORE, era altresì un nome dato a quelli, i quali senza essere stati pretori a Roma, erano spediti straordinariamente nelle provincie, per amministrare giustizia coll'autorità di pretori.

PROPRETORE, è parimente un nome dato da alcuni a coloro, ch' erano spediti dagl'Imperadori nelle provincie, i quali dopo la divisione al tempo di Augusto erano cavati a sorte. Siccome il nome di proconsole fu dato a coloro del popolo, a' quali toccava in sorte d' essere spediti nelle provincie. Vedi PROCONSOLE.

PROPRIETA' *essenziali* sono quelle, che necessariamente dipendono, e sono connesse alla natura ed essenza di qualche cosa, talmente che sieno inseparabili dalla medesima; a differenza delle proprietà *accidentali*. Vedi PROPRIETA', ACCIDENTALE, ec.

PROPRIETA', *proprietas*, è quella, che costituisce o denomina una cosa *propria*; od è una virtù, o qualità particolare, che la natura ha compartito a qualche cosa, escludendone tutte l' altre. Vedi PROPRIO, ed ESSENZIALE.

Così il colore è una *proprietà* della luce; l' estensione, la figura, la divisibilità, e l' impenetrabilità sono *proprietadi* del corpo. V. COLORE, CORPO ec.

Ogni giorno si scoprono nuove proprietadi nella calamita. V. CALAMITA.

PROPRIETA', nella Legge, dinota un *dominio*, o il massimo *jus* o diritto, che un uomo può avere sopra una cosa; talmente che non dipenda in verun modo da qualunque altro. Vedi DIRITTO.

In cotesto senso, niuno nel nostro Regno ha la *proprietà* di qualunque terra, o possessione, eccettuato il Re, pel diritto della sua corona; essendo tutte l' altre terre della natura di feudo, e dipendenti dal Re o mediatamente, o immediatamente. Vedi FEUDO, RE, ec.

PROPRIETA' tuttavia si usa, per dinotare quel dritto nelle terre e possessioni che hanno le persone ordinarie; il qual ha la medesima forza o valore come *utile dominium*, avvegnachè non *directum*. Vedi DOMINIO.

Vi sono tre sorti di dritto, o *proprietà*; cioè *proprietà* assoluta, *proprietà* qualificata, e *proprietà* possessoria. Vedi PROPRIETARIO, e FEUDO.

I benefiziati non hanno la *proprietà* dei benefizj; eglino ne godono solamente il possesso. Vedi BENEFIZIO

Uno può dare la *proprietà* di alcuni beni, e riservarne tuttavia l' usufrutto, nel qual caso, colla morte dell' usufruttuario, l' usufrutto diventa *proprietà*, per consolidazione. Vedi CONSOLIDAZIONE.

PROPRIETA', nella Gramatica, è quando il significato diretto ed immediato di una parola convien alla cosa, a cui si applica. Vedi PROPRIO, ed IMPROPRIETA'.

Nel qual senso la parola *proprietà*, si usa in opposizione ad un significato figurativo o rimoto. V. FIGURATIVO, ec.

PROPRIETARII *monaci* erano quelli che aveano riservato a se stessi dei beni, e degli effetti, non ostante la loro rinunzia formale di qualsisia cosa nel tempo della loro professione.

Eglino frequentemente sono mentovati nel *Monast. Anglic.* ec. e doveano

essere nel tempo stesso molto severamente trattati; cioè scomunicati, privi della sepoltura, ec. — Monachi *proprietarii excomunicentur ab Abbatibus*., *& si in morte proprietarius inventus fuerit, ecclesiastica careat sepultura*, ec. Addit. ad Matt. Par.

PROPRIETARIO è quegli, che ha la *proprietà* di qualche cosa. V. Proprieta'.

Proprietario, nella Legge, è rigorosamente quegli, che ha, o possede qualche cosa, come sua propria in massimo grado: *Quæ nullius arbitrio est obnoxia*

Questo termine fu applicato primieramente in una forma particolare a quello, che aveva i frutti di un benefizio per sè, e pe' suoi successori; come anticamente avevano gli Abbati, ed i Priori.

PROPRIETATE *probanda*, è un mandato al Sheriffo per informarsi della proprietà dei beni sequestrati; quando un reo si arroga la proprietà sopra un *replevin*. Quando si prova dal reo, una proprietà, propriamente non serve a nulla un *repleviari*. Vedi Replevin, e Sequestro.

PROPRIO, Proprium, è una qualche cosa che appartiene naturalmente, ed essenzialmemente a qualsivoglia Ente.

I Filosofi Scolastici, dopo Porfirio, hanno distinte quattro spezie di *proprj*, o modi di *proprietà*, che sono espressi nel seguente verso. — *Est medicus bipes, canescens, risibilisque*.

Il primo Proprium *primo modo*, è quegli che conviene ad una spezie sola, ma non a tutti gl' individui. Essi lo chiamano *soli, sed non omni*. — Come, essere un Geometra, un Medico, un Teologo ec. che sono cose *proprie* dell' uomo, ma non di tutti gli Uomini.

Il secondo, Proprium *secundo modo*, è quello che conviene a tutta la spezie, ma conviene similmente ad un' altra; ch' essi chiamano *omni, sed non soli*. — Così l' avere due piedi è *proprio* di un Uomo, ma è similmente *proprio* di un uccello.

Il terzo, Proprium *tertio modo* è quello che conviene ad una spezie sola, ma non sempre; *omni & soli, sed non semper*.

Come il divenir canuto, secondo Porfirio, è *proprio* di un uomo, ma è proprio di un Uomo Vecchio.

L' ultimo, ed il più alto modo di proprietà Proprium *quarto modo* è quello, che soltanto conviene ad una spezie, a tutti gl' individui di tal spezie, e in ogni tempo, *omni, soli, & semper*. — Così la facoltà di ridere è *propria* dell' Uomo; la facoltà di nitrire è *propria* de' cavalli, ec; e questo *proprio* da Porfirio è chiamato *proprio vero*. Vedi Essenza, ec.

Le prime tre spezie sono solamente accidenti del quinto *volgare predicabile*, a cui direttamente appartengono. Vedi Predicabile.

La quarta è una spezie universale, che conviene ad' ogn' individuo, o soggetto di predicazione di una spezie, in tal maniera, che sempre si trova assolutamente nella sola spezie, ma non in ogni tempo determinato: Così l' uomo solo è naturalmente risibile; non perchè egli rida sempre, ma perchè sempre ha la facoltà di ridere. V. Definizione.

Proprio, in riguardo alle parole, dinota il loro significato immediato e peculiare, o ciò che direttamente e peculiarmente è annesso alle medesime. V. Parola, e Significato.

Nel qual senso la parola è contraria al significato *figurativo*, e *metaforico*. Vedi Figurativo, ec.

Proprio si usa altresì in un senso morale, per dinotare qualche cosa che comunemente si trova nelle cose; come le loro virtù particolari, o specifiche, ec.

Nel qual senso, noi diciamo, la magnanimità è una virtù *propria* degli Eroi. Vedi Eroe.

Proprio, usasi ancora per dinotare le qualità naturali necessarie per riuscire in una cosa.

Nel qual senso diciamo, la gente di temperamento caldo, e vigoroso è *propria* per l' armata; le persone di temperamento freddo e flemmatico sono *proprie* per lo studio. I Romani diventavano meno *proprj* per la guerra, secondo che riuscivano più dotti, e puliti.

Proprio nella gramatica, si applica parimente ai nomi, che si distinguono in nomi *proprj*, ed appellativi. V. Nome.

L' Uomo è un appellativo, Pietro è un nome *proprio*. V. Appellativo.

Il nome *proprio* tra i Cristiani è quello che si dà nel Battesimo. Vedi Nome, e Battesimo.

Propria *frazione* è quella, il cui numatore è minore del suo denominatore. Vedi Improprio.

Tal è $\frac{3}{4}$, o $\frac{5}{7}$, che realmente è minore dell' unità; e perciò, parlando *propriamente*, è una frazione. Vedi Frazione.

Proprio nella giurisprudenza civile, si usa in opposizione all' *acquistato* per una eredità dirivata da una successione diretta, o collaterale. V. Acquisto.

Per le leggi di Francia, un testatore può solamente disporre di una quinta parte de' suoi *proprj* effetti; le relazioni paterne ereditano i *propria* paterni, e le materne i *propria* materni: Così che i *propria* sempre ritornano alla stessa linea da cui sono proceduti.

L' origine della legge, che stabilisce cotesta differenza tra i beni *proprj*, e gli acquisti, non è nota; non avendo fatta mai una tal distinzione nè i Greci, ned i Romani.

Veramente pare fondata su quel principio di equità naturale, che gli uomini comunemente bramano di preservare, e perpetuare nella loro famiglia quei beni, ch' essi hanno ricevuto dai loro maggiori, e di trasmetterli a coloro, che discendono dalla medesima schiatta.

Proprio talvolta usasi come un reduplicativo, servendo a dinotare, o accennare una cosa più espressamente, e formalmente.

In questo senso diciamo, Gesù Cristo è venuto a redimere il mondo, colla sua *propria* Persona. Il Re fece una tale, e tal cosa di suo *proprio* moto.

Proprio *Moto*. Vedi Moto.

Proprj *Oggetti*. Vedi Oggetto.

PROPYLÆUM *, il portico di un Tempio, o gran Sala. V. Portico.

* *La parola è Greca* προπυλαιον *che significa lo stesso.*

Quindi *propylæum* usasi altresì figurativamente nelle materie di erudizione, per dinotare un' introduzione, un apparato, o prodromo a qualche maggior opera.— In questo senso diciamo il *propylæum* de' Gesuiti in Anversa ec.

PROQUESTORE, Proquæstor, è il luogotenente o il vicario del questore, o sia una persona che esercita un uffizio in vece del questore. Vedi Questore.

Questa parola principalmente si applica ad un ministro destinato dal governatore di una provincia ad esercitar la

questura dopo la morte del questore fino a tanto che il Senato ed il popolo ne spediscano un' altro nuovo.

PRO RATA, nel Commercio, è un termine talvolra usato tra i mercanti, in vece di dire *a proporzione*. Vedi PROPORZIONE.

Così quando parlando di qualche impresa essi dicono, Ciascheduno deve ricavare il profitto, o soffrire la perdita, *pro rata* del suo interesse; s' intende che cadauno guadagnerà o perderà a proporzione della somma ch' egli mette nel capitale.

PRO-RATA *portionis*, in legge. Vedi ONERANDO *pro rata portionis*.

PRORA è quella parte di un navigio ch' è la più larga anteriormente: ella principia dinanzi l'albero chiamato *tresstrees* e girando attorno verso lo sprone, termina nella parte del castello di prora, che guarda la poppa.

Se in un naviglio vi ha una *prora* larga e rotonda, la chiamano *prora sfacciata*; se vi è una *prora stretta e sottile*, la chiamano *prora magra*, o *smilza*.

Il pezzo d' artiglieria, che sta in cotesto luogo, si chiama altresi *pezzo di prora*; e le ancore che ivi stanno appiccate, chiamansi grandi, o piccole ancore di *prora*. Vedi ANCORA ec.

PRORA*, nella navigazione dinota la testa o la parte anteriore di un naviglio, essendo quella ch' è opposta alla poppa. Vedi POPPA.

* *La parola è derivata dal Latino* prora, *che significa lo stesso*.

Nella fronte della medesima vi è lo sprone, che taglia l' acqua per far strada al vascello. Vedi TAGLIA-MARE.

La PRORA è più bassa della poppa, e contiene minor numero di piani, o di tavolati. Sullo sprone ordinariamente vi è qualche figura, o geroglifico, che spesse volte dà il nome al vascello.

Gli antichi rappresentavano gli sproni degli uccelli nelle *prore* delle lor navi, ond' essi erano chiamati *rostra*. Vedi ROSTRA.

PRORÆ *os*, nell' Anatomia, è un osso del Cranio nominato altresì *os occipitis*. Vedi OS OCCIPITIS.

PROROGA, *Continuance*, nel Foro Inglese, lo stesso che *prorogazione* presso i Civili, e denota un allungamento di tempo. V. PROROGAZIONE, e DISCONTINUAZIONE.

PROROGA *d' un mandato*, *od Azione*, *Continuance of a Writ*, *or Action*, è quando quello, o questa tiene il suo vigore da un termine all'altro, in caso, che lo *Sceriffo* non abbia rimandato, od eseguito un mandato antecedente emanato nella stessa Azione.

PROROGA *d' Assisa*, *Continuance of Assise*. Se una parte allega un registro nella Tesoreria, e l' altra lo nega; si ha da ricorrere per un *certiorari* al Tesoriere, e al Camerlingo dell' *Exchequer*: e se questi non certificano, che ivi si trovi il detto registro, o che possa essere nella Torre; il Re manderà a' Giudici, con ripetere il certificato, e vorrà, che *continuino*, o *proroghino l' Assisa*.

PROROGANDA *assisa*. V ASSISA.

PROROGAZIONE, PRORGATIO, è l' atto di prolungare, procrastinare, o rimettere ad un altro tempo. La differenza tra una *prorogazione* (*prorogation*), ed una procrastinazione (*adjournment*) del parlamento, si è, che in vigore della *prorogazione* è terminata la sessione, e quelle carte (*Bills*) che sono passate nella camera alta, o nella camera bassa, o in

amendue, e non ebbero il regio assenso, devonsi ripigliare di nuovo nella prossima assemblea; perciò ogni sessione del parlamento, è in legge, un diverso parlamento. — La dove se il parlamento viene solamente procrastinato (*adjourned*), non avvi nuova sessione, e per conseguenza, tutte le cose continuano nel medesimo stato, in cui erano avanti la procrastinazione. V. Adjournment.

Ma questa differenza tra cotesti due termini non esiste da gran tempo: anticamente usavansi come sinonimi. — *Prorogetur Curia de hora in horam, quousque placitum terminetur.* MS. de LL.

Per *prorogare* il parlamento il Re va in persona, colla sua corona sul capo, e manda il ministro che tiene il baston nero alla camera dei comuni, acciocchè sappiasi ch'egli è alla barra della Camera dei Lords, o Signori; dove dopo aver data una risposta a cadaun bill significatogli, fa un discorso; ed il Lord Cancelliere, per comando, dice che il parlamento sia *prorogato*. V. Parlamento.

PROSA *, *prosa*, è il linguaggio naturale del genere umano, sciolto e non limitato da misure Poetiche, da rime ec. Nel qual senso ella è contraria al verso. Vedi Verso.

* *La parola deriva dal latino* prosa, *che alcuni pretendono che sia derivata dall'Ebraico* poras, *che significa* expendit: *altri la deducono dal latino* prorsa, *da* prorsus, *andare avanti, al contrario di* versa, *o tornar in dietro, come è necessario nello scriver versi.*

Benchè la prosa abbia le sue connessioni che la sostentano, ed una struttura, che la rende armoniosa, ella però deve sempre comparire libera: il suo carattere consiste nel correre a suo talento, e non essere impedita. Vedi Stile, Numero, ec.

I Poeti di rado hanno il genio della *prosa*; l'abitudine di portar catene resta loro, anche quando meno vi pensano.

S. Evremond paragona gli Scrittori di *prosa* a coloro, che viaggiano a piedi, i quali camminano con minore strepito, ma con maggior sicurezza di coloro, che vanno a cavallo.

PROSAICI *Numeri*. Vedi Numero.

PROSCENIO, nell'antico Teatro, un'eminenza, dove gli attori facevano la sua parte. Vedi Teatro.

Il *Proscenio* corrisponde al nostro *stage*. — Era composto di due parti tra i Greci, una particolarmente così nominata, dove gli attori, l'altra era il *logeion*, ove i cantori ed i mimi faceano la loro parte. — Tra i Romani il *proscenium* ed il *pulpitum* erano la stessa cosa. Vedi Pulpito.

Proscenio, nel dramma moderno, è il luogo dell'azione e della rappresentazione, inclusa tra 'l perterra, e le scene.

Egli corrisponde al *proscenium*, o *pulpitum* del Teatro antico. Vedi Teatro, Pulpito, Proscenio ec.

Leggi del Proscenio, sono le regole e le decorazioni che si devono osservare in riguardo all'economia ed alla condotta di una rappresentazione drammatica, che si deve porre sul *proscenio*. — Elleno riguardano principalmente le unità, la disposizione degli atti, e delle scene, il non imbrogliare, ec. Vedi Unita', Atto, Scena, Catastrofe.

PROSCRIZIONE, *Proscriptio*, era una pubblicazione fatta in nome del capo di un partito, in vigor della quale egli prometteva una ricompensa a chiun-

que gli aveffe portata la tefta di uno de' fuoi nemici.

Silla e Mario, vicendevolmente profcriffero ciafcheduno gli aderenti dell' altro. — Sotto il triumvirato, una gran parte de' migliori, e dei più valorofi Romani *caddero* per *profcrizione*.

Cotefto termine ebbe la fua origine dal coftume di fcrivere una lifta di nomi delle perfone, e di metterli in pubblico: da *pro*, e *fcribo*, Io fcrivo.

PROSECUTORE, nella legge, è quegli, che profeguifce una caufa in nome di un altro. Vedi PROMOTORE.

RROSELITO *, *Profelytus*, uno che fi converte alla fede. V. CONVERTITO.

* *La parola è Greca* προσηλυτος, *che in Latino fignifica* advena; *in Inglefe* ftranger; *in Italiano* foreftiere, *o fia uno che viene da un altro paefe.*

Ufavafi molto quefto termine nella primitiva Chiefa. — Anche gli Ebrei ebbero i loro *Profeliti*, che dal Gentilefimo erano paffati al Giudaifmo. Vedi NEOFITO, e CATECUMENO.

PROSILLOGISMO, *Profyllogifmus*, ufafi da alcuni Scrittori Scolaftici, per dinotare una ragione, o un argomento prodotto per rinforzare, o confermare una delle premeffe di un fillogifmo. Vedi SILLOGISMO, e PREMESSA.

Altri diffinifcono il *profillogifmo*, un argomento compofto di due fillogifmi, talmente difpofti, che la conclufione del primo fia la maggiore, o la minore del fecondo. — v. g. ogni razionale è rifibile; ma ogni Uomo è razionale; dunque ogni Uomo è rifibile: ma niun Afino è rifibile; dunque niun Afino è un Uomo.

La maggiore, o il fecondo fillogifmo fi può omettere, o fottintendere; ed alcuni anche pretendono che debba effere così: talmente che fecondo il loro principio, un *profillogifmo*, o fillogifmo foprabbondevole è allora, quando due fillogifmi fono in tal maniera contenuti in cinque propofizioni, che la conclufione del primo fia la maggiore, o la minore del fecondo. Vedi SILLOGISMO.

PROSODIA *, *Profodia*, è quella parte della gramatica che infegna, e dirige la pronunziazione, e la maniera di recitare, di marcare gli accenti, e di diftinguere le fillabe lunghe, e le brevi. Vedi GRAMATICA, PRONUNZIAZIONE, ec.

* *La parola è formata dal Greco* προσωδια, *compofta da* προς, *ed* ωδη, cantus, canto.

La *profodia* è propriamente quella parte della gramatica che concerne le fillabe; trattando della loro vera pronunziazione in riguardo all' accento, ed al tempo, o alla quantità. Vedi SILLABA, ed ACCENTO, ec.

La *Profodia* Inglefe verfa principalmente fopra due cofe: fopra i *numeri*, o fia un certo numero di piedi, o fillabe; Vedi NUMERI: — e fopra la rima, o fia una fimilitudine di fuono tra l'ultime fillabe delle parole. Vedi RIMA.

La *Profodia* Greca, e la Romana non verfarono intorno alla rima: ma in vece di quefta ebbero qualche cofa per fare il loro verfo armoniofo, cioè la *quantità*. Vedi QUANTITA'.

PROSONOMASIA, προσωνομασια, è una figura nella rettorica, in vigor della quale fi allude alla fimilitudine di un fuono in diverfi nomi, o parole; ed è quafi lo fteffo che *paronomafia*, od *agnominatio*. Vedi PARONOMASIA.

PROSOPOPEJA *, προσωποποιια, nella rettorica, è una figura, con cui fi fan-

no parlare delle persone che sono lontane, e che sono morte, o anche delle cose, che sono inanimate, come città ec. Vedi Figura.

* *La parola è formata dal Greco* προσωπον, *persona*, e ποιεω, *facio o fingo*.

I Poeti, nelle loro finzioni fanno un uso frequente della *prosopopeja*, come fanno anche gli oratori, nel dipingere delle passioni violente, le quali pare che gli trasportino, e gli facciano esser fuor di se stessi.

Vi sono due sorti di *prosopopeja*, l'una *diretta*, l'altra *indiretta*; — Per un esempio della seconda: *Giusti Dei, protettori degl' innocenti, permettete che per un momento resti interrotto l' ordine della natura, e lasciate che questo cadavere riprenda l' uso della favella*, ec.

Degli esempj del primo ve n'ha dappertutto appresso gli oratori, ed i poeti: Uno bellissimo è il seguente epitafio trovato di passaggio sopra una lapide sepolcrale: Una moglie, ch'è morta, parla così a suo marito che sopravive ad essa.

Immatura peri: sed tu felicior, annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

PROSPETTIVA, l'arte di delineare sur una superficie piana oggetti visibili, tali quali eglino compaiono o veggonsi ad una data distanza od altezza, sopra un piano trasparente, collocato perpendicolare all' Orizzonte, tra l' occhio e l' oggetto. Vedi Disegnare. — Questa si chiama particolarmente

Prospettiva *Lineare*, come quella che riguarda la posizione, magnitudine, forma, ec. delle varie linee, o contorni degli oggetti, e ch' esprime la loro diminuzione. *

* *Quest' è un ramo, o parte della Matematica: alcuni la fanno membro dell' Ottica; altri un rigagnolo di questa: le sue operazioni sono tutte geometriche.* Vedi Ottica.

Prospettiva *Aerea*, la quale riguarda il colore, il lustro, la fortezza, l' arditezza, ec. di oggetti lontani, considerati come veduti attraverso ad una colonna di aria; e ne esprime le diminuzioni. †

† Quest' è parte della Pittura, e consiste intieramente nella condotta de' colori, delle lor diverse tinte, o gradi, forza, debolezza, ec. Vedi Colore e Colorire.

Una terza spezie di Prospettiva, detta

Prospettiva *Speculativa*, la quale rappresenta gli oggetti, in ispecchj conici, sferici, od altri, ritti, e chiari, laddove sur una tela sottile, od altri piani, eglino appaiono confusi ed irregolari. Vedi Specchio. Ma per ritornare alla dottrina della

Prospettiva *Lineare*: Supponete un piano di vetro HI (*tav. Prospett. fig.* 1.) alzato perpendicolarmente sur un piano orizzontale: e lo spettatore S, che dirige il suo occhio O al triangolo ABC: se ora noi comprendiamo, che i raggi AO, OB, OC, ec. nel lor passaggio per lo piano, lasciano le lor tracce, o vestigie, in *a*, *b*, *c*, ec. sul piano; vi comparirà il triangolo *a b c*; il quale, com' ei colpisce l'occhio cogli stessi raggi *a* O, *b* O, *c* O, mediante i quali la specie del triangolo A B C vien portata al medesimo; esibirà la vera apparenza del triangolo A B C, benchè l' oggetto fosse rimosso, conservandosi la stessa distanza ed altezza dell' occhio. Vedi Ve-

SIONE, PUNTO, PIANO, LINEA, ec.

Dunque l' affare della *Prospettiva* si è di mostrare con quali regole certe i punti *a*, *b*, *c*, ec. possano trovarsi geometricamente; e quindi anche abbiamo un metodo meccanico di delineare molto accuratamente qualunque obbietto. V. DISEGNARE.

La *Prospettiva* si occupa a rappresentare le *Ichnografie*, e le piante degli oggetti, come disegnati sopra piani *prospettivi*. Vedi ICHNOGRAFIA.

Ovvero si occupa nelle *Scenografie*, e rappresentazioni de' corpi stessi. Vedi SCENOGRAFIA.

Soggiugneremo le leggi generali d' entrambe; in ordine alle quali è necessario di premettere i seguenti *Lemmi*; cioè,

1. Che l' apparenza di una linea retta è sempre una linea retta; Onde, dati che sieno i due estremi, tutta la linea è data. — 2. Che se una linea F G (*fig.* 2.) è perpendicolare ad una linea retta N I tirata sopra un piano, ella sarà perpendicolare ad ogni altra linea retta per lo stesso punto G tirata sopra lo stesso luogo. 3. — Che l' altezza del punto, che apparisce sul piano, è all' altezza dell' occhio, come la distanza del punto obbiettivo dal piano, all' aggregato di questa distanza, e della distanza dell' occhio.

Le Leggi della projezione, o rappresentazione di figure piane, ovvero *della* PROSPETTIVA *Ichnografica*, sono le seguenti.

Per esibire l' apparenza PROSPETTIVA, *A, di un punto obbiettivo*, H, (*fig.* 2.) Dal dato punto tirate H I perpendicolare alla linea fondamentale D E. e dalla linea fondamentale D E tagliate I K = I H: per lo punto di vista F tirate una linea orizzontale F P; e fate F P eguale alla distanza dell' occhio S L: finalmente dal punto I al punto di vista F tirate F I; e da K al punto di distanza P, la linea P K. L' intersecazione *h* è l' apparenza del punto obbiettivo. Quindi, 1°. Poichè, data che sia l' apparenza degli estremi punti di una linea retta, si dà l' apparenza di tutta la linea; la *projezione ichnografica* di qualsisia figura rettilinea si può avere con questo metodo. E, 2°. Poichè ogni numero di punti d' una linea curva si può con tal mezzo disegnare sul piano *prospettivo*; possiamo egualmente nella stessa guisa effettuare la *projezione* o disegno di linee curve. V. CURVA. E, 3°. Perciò questo metodo basterà per figure *mistilinee*; ed è, per conseguenza, universale.

Vi sono per verità altri metodi dati da altri Autori, ma quest' è il più usitato. — Per comprenderne *la forze e l' effetto*, converrà dichiararlo con alcuni esempj.

Per trovare l' apparenza PROSPETTIVA *di un Triangolo* A B C, (*fig.* 3. n. 2.) *la di cui base* A B *sia paralella alla linea fondamentale* D E. — Alla linea fondamentale D E tirate una paralella in un intervallo eguale all' altitudine dell' occhio. Assumete un punto fondamentale V, opposto a questo direttamente od obbliquamente, come lo richiede il caso. Trasferite la distanza dell' occhio da V a K. Da' varj angoli de triangoli A C B, fate cadere le perpendicolari A 1, C 2, B 3: stendete queste perpendicolari sopra la linea fondamentale D E opposta al punto di distanza K. Da 1, 2, 3, tirate linee rette al punto fondamentale o principale V 1, V 2, V 3. Dai punti A, B, e C della linea fondamentale D E

tirate altre linee rette A K, B K, C K, al punto di distanza K.

Poichè *a*, *b*, e *c* sono le apparenze de' punti A, B, e C; tirate che sieno le linee rette *c a*, *a b*, e *b c*, *a c b* sarà l'apparenza del triangolo A C B.

Nella stessa guisa è un triangolo disegnato sur un piano, ove il vertice C sia opposto all' occhio, tutto ciò, che quì richiedesi, è, che la sua situazione sul piano geometrico si muti, e si volti il vertice C verso la linea fondamentale D E.

Per esibire l' apparenza Prospettiva *d' un Quadrato.* A B C D (*fig.* 4.) *veduto obbliquamente, e avente uno de' suoi lati* A B *nella linea fondamentale.* Veduto obbliquamente il quadrato, assumete il principal ponto V nella linea orizzontale H R, in guisa tale che una perpendicolare alla linea fondamentale venga a cadere fuori del lato del quadrato A B, od almeno non lo seghi; e fate V K la distanza dell' occhio. Trasferite le perpendicolari A C, e B D alla linea fondamentale D E; e tirate le linee rette K B, K D, come anche A V, V C. Allora A, e B saranno le loro proprie apparenze; e *c*, e *d* le apparenze de' punti C, e D. Conseguentemente A *c d* B è l' apparenza del quadrato ABDC.

Se il quadrato ACBD fosse lontano dalla linea fondamentale D E; il che però in pratica di rado avviene; le distanze degli angoli A, e B si dovrebbero parimente trasferire alla linea fondamentale: com' è evidente dal precedente problema. E poichè anche la vista obbliqua non è molto ordinaria, ne' problemi, che seguono, supporremo sempre, che la figura sia posta direttamente contro l' occhio; se non se in caso, che si faccia espressa menzione del contrario.

Per esibire l' apparenza d' un quadrato ABCD (*fig.* 5.) *la cui diagonale* AC *sia perpendicolare alla linea fondamentale.* Continuate i lati DC, e CB, finchè incontrino la linea fondamentale in 1, e 2. Dal principal punto V stendete la distanza dell' occhio a K, e L. Da K ad A, e 1, tirate le linee rette K A, e K 1; e da L a A, e 2, le linee rette L A, L 2. Le intersecazioni di queste linee esibiranno l'apparenza del quadrato A B C D veduto per angolo.

Esibire l' apparenza d' un quadrato A B CD (*fig.* 6.) nel quale un altro IMGH sia inscritto; essendo il lato del maggiore, A B, nella linea fondamentale; e la diagonale del minore, perpendicolare alla fondamentale. — Dal punto principale V stendete per ciascun verso, sulla linea orizzontale H R, le distanze V L, e V K; tirate V A, e V B; e K A, e L B; allora A *c d* B saranno l' apparenza del quadrato A C D B. Producete il lato I H del quadrato inscritto, finch' egl' incontri la linea fondamentale in 1; e tirate le linee rette K 1, e KM; allora *i h g* M saranno la rappresentazione del quadrato inscritto IHGM. Quindi agevolmente si comprende la rappresentazione di qualsisia figura inscritta in altra.

Esibire la Prospettiva *di un pavimento, composto di pietre quadrate, veduto direttamente.* Dividete il lato A B (*fig.* 7.) trasferito alla linea fondamentale D E, in tante parti eguali, quante vi sono pietre quadrate in una fila. Da' varj punti di divisione tirate linee rette al punto principale V; e da A al punto di distanza K tirate la linea retta A K; e da B all' altro punto di distanza L tirate la

l' altra L B. Per gli punti delle interſecazioni delle corriſpondenti linee tirate delle linee rette, da ciaſcuna banda, da eſſer prodotte ſino alle linee rette A V, e B V. Allora A *fg* B faranno l' apparenza del pavimento AFGB.

Eſibire la PROSPETTIVA *di un Circolo.* Se il circolo è piccolo, circoſcriveteli attorno attorno un quadrato. Tirate diagonali e diametri *h a*, e *d e* (*fig.* 8) che s' interſechino fra di loro ad angoli retti; e tirate le linee rette *f g*, e *b c* paralelle al diametro *d e*, per *b*, e *f*; come anche per *c*, e *g*, tirate linee rette che incontrino la linea fondamentale DE ne' punti 3, e 4. Al punto principale V tirate le linee rette V 1, V 3, V 4, V 2; ed a' punti di diſtanza L, e K, tirate le linee rette L 2, e K 1. Finalmente connettete i punti d' interſecazione *a*, *b*, *d*, *f*, *h*, *g*, *e*, *c*, con archi *ab*, *bd*, *df*, ec. Così *a b d f h g e c a* faranno l' apparenza del circolo.

Se il circolo è grande, ſul mezzo della fondamentale AB (*fig.* 9.) deſcrivete un ſemicircolo; e da' varj punti della periferia C, F, G; H, I, ec. alla linea fondamentale, fate cadere le perpendicolari C 1, F 2, G 3, H 4, I 5, ec. Da' punti A, 1, 2, 3, 4, 5, ec. tirate delle linee rette al punto principale V, come anche una linea retta da B al punto di diſtanza L; ed un' altra da A al punto di diſtanza K. Per le interſecazioni comuni tirate delle linee rette, come nel precedente problema, così noi avremo i punti *c*, *f*, *g*, *k*, *i*, i quali ſono le rappreſentazioni di queſti A, C, F, G, H, I, i quali venendo conneſſi come prima, danno la rappreſentazione od apparenza del circolo.

Quindi appare, non ſolo in che modo qualunque figura rettilinea poſſa rappreſentarſi ſopra un piano; ma anche in qual guiſa ſi poſſa delineare in *proſpettiva* qualunque pavimento compoſto di qualſiſia ſorta di pietre.

Quindi altresì appare, di qual uſo ſia il quadrato nella *Proſpettiva*, perchè anche nel ſecondo caſo noi adoperiamo un quadrato diviſo in certe *areolæ*, e circoſcritto attorno al circolo; benchè non ſia egli delineato ſul piano geometrico nel *diagramma*.

Eſibire la PROSPETTIVA *di un pentagono regolare, che ha un lembo largo, terminato da linee ad eſſo paralelle.* — 1°. Da' varj angoli del pentagono eſteriore, A, B, C, D, E, (*fig.* 10.) alla linea fondamentale TS fate cadere le perpendicolari A 0, B 1, C 2, D 3, E 4; e traſferitele, come ſopra, alla linea fondamentale. Connettete i punti, 1, 2, 3, 4, al principal punto V; e i punti 1, 2, 3, 4 al punto di diſtanza K. Così le interſecazioni comuni rappreſenteranno l' apparenza del pentagono eſteriore. 2°. Se ora dagli angoli interiori GHLI ſi fanno in ſimil guiſa cadere le perpendicolari G 0, H 5, K 6, I 7, L 8; e ſi faccia il reſto, come ſopra; noi avremo la rappreſentazione del pentagono interiore. Perciò il pentagono ABCDE, col ſuo lembo, è rappreſentato in *proſpettiva*

Si aggiugne queſto problema in grazia d' eſempio della rappreſentazione o *proiezione* d' una figura, ch' abbia un lembo od orlo largo.

Deeſi qui oſſervare, che ſe le magnitudini delle varie parti di un oggetto ſi danno in numeri, inſieme coll' altezza e diſtanza dell' occhio; ſi dee prima coſtruire la di lui figura mediante una ſca-

la geometrica; e determinare mediante la medesima il punto fondamentale, col punto di distanza.

Nè è sempre necessario, che l'oggetto sia delineato sotto la linea fondamentale: si lascia ottimamente solo, nella rappresentazione di quadrati e pavimenti. Ma quando ciò è necessario, e vi manca spazio, disegnatelo a parte; trovate in esso le divisioni, e trasferitele alla linea fondementale nel piano.

Appese che sieno le fila nel punto fondamentale, e nel punto di distanza, e stese a' punti delle divisioni della linea fondamentale; la comune intersecazione delle fila darà l'apparenza de' varj punti senza confusione; cosache si dee temere assai, a causa della moltiplicità delle linee da tirarsi.

Prospettiva *Scenografica; ovvero la projezione od apparenza de' corpi sopra un piano.* — *Sur un dato punto* C (*fig.* 1. n. 2.) *alzare un' altitudine* prospettiva, *corrispondente alla data altitudine obbiettiva* P Q. Sulla linea fondamentale alzate la perpendicolare P Q, eguale alla data altitudine obbiettiva. Da P, e Q a qualche punto, come T, tirate le linee rette PT, e QT. Dal dato punto C tirate la linea C K paralella alla linea fondamentale DE; e che incontri la linea retta Q T, in K. In K ergete una perpendicolare a K C, *cioè* I K; questa I K è l'altitudine *scenografica* ricercata.

Esibire la Prospettiva *d' un solido.* — Trovate l' apparenza della di lui base nella *Prospettiva icnografica*; e ne' varj punti di essa ergete l'altitudine *prospettiva*: Così sarà finita la *scenografia* del solido, eccetto quanto riguarda l' ombra; il che bisogna aggiugnervi dalle Leggi dell' ombra, date nell' articolo Ombra. — Per esempio,

Esibire la Prosoettiva *scenografica di un cubo, veduto per angolo.* — Poichè la base d' un cubo veduto per angolo, e che sta sur un piano geometrico, è un quadrato veduto per angolo: disegnate un quadrato sul piano *prospettivo*, nella guisa esposta di sopra: alzate il lato del quadrato H I (*fig.* 2. n. 2.) perpendicolarmente in qualche punto della linea fondamentale D E; e ad un punto V, della linea orizzontale H R, tirate le linee rette V I, e V H. Dagli angoli *d*, *b*, e *c*, tirate *c* 1, *d* 2 paralelle alla linea fondamentale D E. Dai punti 1, e 2 alzate L 1, e M 2 perpendicolari alla medesima. Finalmente, poichè H I è l'altitudine da ergersi in *a*, L 1 in *c* e *b*, e M 2 in *d*; in *a* alzate *f a* perpendicolare ad *a* E; e in *b* e *c*, alzate *b g*, e *ce* perpendicolari a *bc* 1; e finalmente alzate *d h* perpendicolare a *d* 2; e sia *a f* eguale ad H I, *bg* = *ec* = L 1, e *h d* a M 2; se allora i punti *g*, *h*, *e*, *f* si connettono col mezzo di linee rette, la *scenografia* sarà finita.

Questo metodo è generale ma la sua applicazione non è ugualmente chiara in ogni caso; veggasi maggiormente posta in chiaro nell' articolo Scenografia.

Prospettiva *di Fabbriche*, ec. — Nella pratica di questa si dee aver molto l' occhio all' altezza della linea orizzontale; poichè tutto ciò, ch' è sopra l'orizzontale, si vede nella parte superiore, e tutto ciò, ch' è sotto di essa, si vede nella parte inferiore: onde la *Prospettiva* viene a dividersi in *prospetto alto*, e *prospetto basso*; ambi i quali si chiariranno da quanto segue.

Per rappresentare una fabbrica (*v. gr.* un palazzo, Collegio, ec.) *in Prospettiva.*

1. Prendete l'*ichnografia*, o sia la pianta della fabbrica, le di lei lunghezze, larghezze, e profondità, con un attuale misuramento. (Vedi Ichnografia) e prendetene l' altitudine con un quadrante. Vedi Altitudine, e Quadrante.

2. Fate una scala divisa in due o trecento parti eguali, o attualmente, o in guisa tale che ciascuna divisione significhi dieci parti: mediante questa scala disegnate la pianta: come nella *figura* 13.

3. Ciò fatto, avendo un lungo regolo, ed una squadra, la quale sdrucciolando sul regolo vi ajuti a tirare più facilmente le vostre perpendicolari, riducetela in *Prospettiva*, nella sua apparenza *scenografica*.

Indi avendo tirato una linea verso il fondo della carta, per linea di fronte, o di base, come FL, (*fig.* 14.) dividetela in tante parti eguali, quante ne trovate nella fabbrica nell' *Ichnografia*, o in più se volete: questa servirà di scala per determinare le varie altezze, ec. ed a queste divisioni, con un pennello di piombo nero tirate delle linee dal centro, quando l' avete scelto; la quale scelta richiede giudicio per due motivi.

Perchè, se il centro è troppo vicino alla linea di fronte, allora la profondità di tutta la Fabbrica s' accorcerà troppo sul davanti, s' egli n' è troppo distante, non s' accorcerà questa abbastanza sul davanti. Questo si può chiarire così: mettete un boccale aperto, o cosa simile sur un piedestallo, in modo ch' ei resti un po' più basso che il vostr' occhio; se voi ne siete in gran distanza, potete vedere assai poco, o nulla in esso: se a poco a poco vi avvicinate a lui, v'accorgerete, che l' ultimo orlo pare sollevato un po' più alto di quello vicino a voi, in guisa tale che possiate vedere un poco addentro nel vaso; se ve gli avvicinate di molto, voi ci vedrete troppo addentro, e più che non si può esprimere in pittura. Dovremo perciò trovare un qualche luogo, che si debba conchiudere essere il più conveniente al disegno, e il quale possa in generale determinarsi essere tanto lontano dalla linea di fronte, quanto la linea di fronte è lunga: di questa regola, bench'ell' abbia giusti fondamenti, ce ne dispensiamo però talvolta *pro re nata*; per poter esprimere le cose con miglior apparenza.

4. Considerate il modo di collocare questo centro con tale vantaggio, che voi possiate esprimere sopra tutto quelle cose, le quali sono principalmente disegnate; perciocchè, quanto alle linee del fondo, e della cima, de' lati della Fabbrica, che corrono da noi al centro, nella linea diretta, o vicino ad essa, benchè voi ne veggiate benissimo la parte superiore, pure i lati, che cadono tra la cima e la linea fondamentale o sia del fondo, cadono tanto vicini l' uno all' altro, che sarebbe difficilissimo di esprimere in essi qualche particolarità: cosicchè a tal riguardo si ha da sceglier bene il centro.

Perciò quelle fabbriche, di cui voi vedreste il più, si debbono collocare tanto lontane dalla linea diretta, che corre al centro, quanto lo giudicate convenevole e comodo; e quanto più lontane saranno, elle verranno ad essere tanto più chiare, e schiette.

Mettete adunque quelle cose, di cui vedreste il meno, tanto più vicine alla linea diretta; ed osservate, se l' altre vengono a cadere giusto la vostra intenzio-

ne: ma ciò si dee fare, dopo che avete tirata la vostra diagonale, ch'è la seconda cosa.

5. Avendo scelto il vostro centro, ed avendo tirate da questo le linee a ciascuna divisione della linea di fronte, dovete determinare la vostra diagonale A R, così: avendo misurata col compasso la lunghezza della linea di fronte, prendete il vostro compasso, e mettendone un piede nel centro, osservate dove l' altro andrà a capitare nell' Orizzonte: (d'ambe le bande se volete) ov'egli si ferma, da quel punto tirate una linea traversa fino all' ultima divisione della fronte; e questa si tirerà veramente, o ben vicino al vero. Ch' ella sia così, potete considerare com' ella cada in rispetto alle due ultime linee centrali o del centro: perchè, se quando la seconda linea, contando dall' ultima, è intersecata dalla diagonale, voi tirate una parallela alla fronte tra le medesime, come in A 10; voi avrete un rombo; se allora tutt' i lati sono abbastanza eguali, voi potete esser sicuro di esser vicino al giusto; ma se i lati, che corrono verso il centro, sono troppo lunghi, allora le cose non si accorceranno abbastanza sul davanti; se i lati non sono abbastanza lunghi, elle si accorceranno troppo sul davanti.

6. Dopo che la linea della fronte è così divisa, fissato il centro, e collocata la diagonale, prendete la larghezza della Cappella AB, la quale nell' *icnografia* è dimostrata essere venti parti; perchè questa linea è perpendicolare, ella dee correre verso il centro, perciò contate venti nella diagonale, e il regolo, posto parallelo alla fronte in quel punto, vi darà un punto nella linea centrale, che darà la larghezza della Cappella, per conseguenza una linea tirata da A a B la mette nella Prospettiva *icnografica*. Come la lunghezza della Cappella è settanta divisioni nella linea di fronte; contate settanta da B, paralella alla linea di fronte, e vi avrete un punto in C.

Come la profondità della Fabbrica dalla Cappella verso Settentrione è cento quindici calcolando dalla Cappella, io conto da D, (ove ella taglia la diagonale a dieci) avanzando nella diagonale; e a cento quindici nella diagonale, col mio regolo come prima parallello in questo luogo della fronte, io ho il punto Z nella linea centrale. E come la sua larghezza è trenta, io conto tre divisioni, ed ivi è la giusta larghezza; e così continuo in ogni particolar parte.

Avendo messo la *Icnografia* in *Prospettiva*, potete allora dare a ciascuna cosa la sua propria altezza, così:

7. Essendo trenta l'altezza della Cappella, io conto trenta sulla linea di fronte, e con questa lunghezza, mediante una squadra applicata alla linea di fronte, io lascio cadere una perpendicolare a quell'altezza; e così dove è collocato l' altro lato della Cappella, avendo contato l' altezza sopra una paralella supposta, io vi tiro un' altra linea in quell'altezza: poscia unendo queste varie altezze mediante diverse linee, voi avete i proffili di ciascun edificio.

Per diversificare queste varie linee; affinch' elle non vi confondano, fate l' *icnografia*, quando la mettete in *prospettiva*, in linee, curve discontinuate, le altezze in linee punteggiate, e le cime di ciascun edificio in linee continuate, come sono le linee centrali nella tavola. Troverete parimente il centro, benchè

egli non sia quivi espresso, come anche il punto di distanza, col continuare la diagonale in su fino al supposto Orizzonte, ov' egli, e l'occhio sono collocati.

Avendo fatto così, la vostr' arte si dee occupare nelle particolari espressioni delle cose, delineando ed ombreggiando, il che è l' anima di questa figura mezzo formata, che lasciano al Pittore.

Resta, che noi parliamo della veduta o prospetto basso: E qui noi supponiamo, che la linea orizzontale sia giusto l'altezza dell'occhio, in distanza di cinque piedi incirca dalla base; quantunque egli si collochi generalmente più alto, e anche fino alla terza parte dell'altezza della Fabbrica, affinchè l' edificio laterale ne venga espresso con più leggiadria.

Si termina ottimamente la diagonale col dividere l' ultima divisione della linea di base in cinqne parti a G, prendendo quattro di queste, e talvolta tutte le cinque, perchè abbiamo determinato di sopra, che la lunghezza della linea di fronte era la distanza dell' occhio nell'Orizzonte al punto di distanza; ma qui ne prendiam quattro, e poi facciamo che questa sia la distanza nell' Orizzonte tra l'occhio e il punto di distanza. Voi potete poscia graduare la pianta, nelle varie intersecazioni della diagonale colle linee centrali, ovvero supporla tale; e poi alzare le fabbriche come lo troverete col mezzo di *prospettive* abbastanza di questa sorta, che dappertutto s' incontrano.

Prospettiva, dicesi parimente una specie di pittura, che si vede di frequente ne' giardini, e nell' estremità delle gallerie; espressamente dissegnata per ingannare la vista, rappresentando la continuazione d' un viale, fabbrica, paesetto, o simili.

Prospettiva *Aerea*. Vedi Aereo.

Viale in Prospettiva. V. Viale.

Architettura in Prospettiva. Vedi Architettura.

PROSPETTIVO *vetro*. Vedi Perspettivo *vetro*.

Prospettivo *Piano*, è un vetro, od altra superficie trasparente, che si suppone collocata tra l' occhio e l' obbietto, e perpendicolare all' orizzonte, quando non si faccia espressa menzione del contrario. Vedi Piano.

Tal è il piano H I, (*Tavol. prospett. fig.* 1.) tra l' occhio O, e l' obbietto ABC; che taglia i raggi ottici in *a*,*b*,*c*.

Questo si chiama da alcuni *sezione*; da altri *tavola*, e da altri *vetro*. V. Sezione.

PROSPETTO. V. Perspettivo.

PROSSENETA *, o Proxeneta, è una spezie di sensale, o agente che tratta qualche negozio tra due persone. Vedi Sensale, ed Agente.

* *La parola è Greca* προξενητης, *i. e.* conciliator, *o* pararius, *riconciliatore, o mediatore. I Latini li chiamano con un nome più onorevole, nominandoli interpreti.* Vedi Interprete.

Il termine *proxeneta* si applica principalmente a coloro, che maneggiano uffizj, che trattano matrimonj ec. Vedi Procuratore.

Le leggi Romane permettevano ai *prosseneti* l' azione di ricuperare il loro stipendio, o la lor mercede.

Cotesti faceano una spezie di uffizio, o di collegio in Roma: i genitori si portavano da loro per indagare ed esaminare l' inclinazione dei giovani, che aveano intenzione di dare alle lor figlie.

Un Commentatore del Digesto nota come un gran difetto nella politica moderna, che ora non siavi alcuno di cotesti *prossenetì*, o sensali de' Matrimonj, stabilito dalla pubblica autorità.

PROXIMITA', PROXIMITAS, dinota relazione di vicinanza o in riguardo del luogo, o del sangue, o consanguinità. Vedi VICINATO, CONSANGUINITA', ec.

PROSTATE, προστάται, nell' Anatomia, sono due corpi bianchi, spungosi, gladulosi, collocati alla radice del *penis*, o precisamente sotto il collo della vescica, e della grandezza incirca di una noce. — Vedi TAV. ANAT. (Splanc.) *fig.* 8. *lett.* p p. *fig.* 15. *lett.* c c. Vedi pure GLANDULA, e PENIS.

Gli Autori ascrivono alle *prostate* due sorti di sostanza, l'una glandulosa, l' altra spungosa, o porosa: e quest' ultima altro non sembra che una congerie di vasi minuti, e di cellette, per mezzo alle quali passano le vescichette seminali, senza veruna comunicazione con quelle.

Le *prostate* hanno i suoi proprj condotti escretorj in gran numero: De Graaf non si ricorda averne veduti meno di dieci nelle *prostate* d' un Uomo; nei cani sono talvolta cento, ognuno de' quali si scarica nell' Uretra, qualcheduno sopra, qualcheduno sotto il *caput gallinaceum*; ed ognuno ha la sua propria caruncola.

Di là esce un umore bianchiccio; viscoso, separato nella parte glandulare delle *prostati*, e portato nella cavità dell' uretra.

L' uso di tal umore è di sapponare, e lubricare la cavità dell' uretra, e d' impedire che non sia molestata dall' acrimonia dell' urina, nel passaggio ch' essa fa per quella parte; e di servire come di veicolo al seme nel tempo dell' ejaculazione. Vedi URINA, e URETRA, ec.

Alcuni lo prendono per una terza spezie di seme, ma con poca ragione. Vedi SEME. — Boerhaave pensa che possa servire per nutrire l' animaletto ne' primi momenti dopo il coito. — Quest' umore soggiung' egli, resta dopo la castrazione, ma non e prolifico

Il medesimo Autore, nelle memorie dell' Academia di Francia, fa che le *prostate* sieno composte di un aggregato di dodici glandule, ognuna delle quali mette capo col suo condotto escretorio in un piccolo sacchetto, entro cui scarica il suo umore. Questi dodici sacchetti si aprono per tanti condotti escretorj nella cavità dell' uretra, che circondano l' esito delle vescichette; onde si frammischiano molto accuratamente il seme, e l' umore delle *prostate*.

PROSTAFERESI *, PROSTAPHÆRESIS, nell' Astronomia, è la differenza tra il moto vero, ed il moto medio, o tra il luogo vero, o il luogo medio di un pianeta; chiamata altresi l' *equazione dell' orbita*, o *del centro*, e semplicemente l' *equazione*. Vedi EQUAZIONE.

* *La parola deriva dal Greco* πρόσθε, ante, super, *ed* ἀφαίρεσις ademptio.

La PROSTAFERESI ascende alla differenza tra la media, e l' equata anomalia. Vedi ANOMALIA.

Così supposto il circolo ALMPNR (*Tav. Astron. fig.* 51.) l' orbita della Terra, circondata dall' Ecclittica ♈, S, ♋, ec. E supposto S il Sole, e la Terra in R, la media anomalia sarà l' Arco APR; o gettando via il semicircolo, l' arco PR, o l' angolo PCR; e la vera anomalia, rigettando il semicircolo, sarà PSR, ch' è eguale a PCR, e CRS. Se poi all' ango-

malia media si aggiunga l' angolo CRS, si averà la vera anomalia PSR, ed il luogo della terra, nell' Ecclittica. Vedi Luogo, ec.

E quivi l' angolo CLS, o CRS chiamasi la *prostaferesi* od *equazione* per la ragione che devesi talvolta aggiungere, e talvolta sottrarre dal moto medio, per poter avere il vero moto o luogo della terra. Vedi Terra.

PROSTESI, προσθεσις, nella gramatica, è una spezie di metaplasmo; consistendo ella nell' anteporre qualche lettera o sillaba al principio d' una parola. — Come, *gnavus* pro *navus*.

Ella si chiama altresì *apposizione*. V. Apposizione.

Prostesi, tra i Cerusici, è riempire ciò che prima era manchevole, coll' apposizine di nuova materia.

Tal è v. g. riempire le ulcere fistolose di nuova carne. Vedi Incarnazione, ec.

PROSTILO * προστυλος, nell' antica architettura greca, è un ordine di colonne nella fronte d' un tempio. V. Tempio, ed Anfiprostilo.

* *La parola è derivata dal greco* προς avanti, *e* στυλος, colonna.

PROTASI * προτασις, nel dramma antico è la prima parte d' un opera comica o tragica in cui si mostrano le diverse persone della Comedia, o Tragedia, e i loro caratteri, e maniere, come pure si propone e s' intraprende l' azione, che deve formare il soggetto della Comedia, o Tragedia. Vedi Dramma, Tragedia.

* *La parola è formata dal Greco* προτεινω, porrigo, *Io* porgo.

La *protasi* antica poteva durar quanto due primi atti de' nostri. Vedi Atto. — Dove finiva la *protasi*, cominciava l' epitasi. Vedi Epitasi.

PROTATICO προτατικος, nel dramma antico è una persona che non compariva mai se non nella *protasi*, o sia nella prima parte della Comedia; come Sosia nell' Andria di Terenzio, ec.

PROTESI Prothesis, un piccolo altare nelle Chiese greche, dove si fa una cerimonia nominata collo stesso nome, προθεσις. Vedi Altare.

Su cotesto altare il Sacerdote, cogli altri ministri, prepara ogni cosa necessaria per la celebrazione della Messa; cioè il pane, il vino, ec. Dopo di che vanno in processione da questo all' altar grande, per cominciar la Messa; portando seco le specie in tal guisa preparate.

PROTESTA, nella legge, si usa per dinotare una cauzione, o una testimonianza, o una aperta dichiarazione, in vigor della quale una persona, o non accorda il suo assenso a qualche atto o solamente lo accorda condizionalmente; o pure non accorda il suo assenso all' ordine giudiziario di qualche giudice in una corte, in cui la sua giurisdizione è dubbiosa; o finalmente non assente di rispondere con giuramento, prima che dalla legge venga obligato. Vedi Protestazione.

Ogni uno dei Lord o signori del parlamento hanno diritto di *protestare* il loro dissenso a qualunque *bill* passato colla pluralità de' voti; la qual *protesta*, si riceve in forma. Dicesi che cotesto privilegio non sia molto antico: i comuni non hanno dritto di *protestare*. Vedi Parlamento.

PROTESTARE, e Protesto, nel Commercio, una citazione fatta da pubblico Notajo ad un mercante, banchie-

re, o sim'li, perche accetti o paghi una lettera di cambio tirata sopra di lui, dopo ch' egli ha ricusato di accettarla o di pagarla. Vedi LETTERA *di cambio*.

Si chiama *protesto*, perchè contiene una protestazione, che la parte rimanderà la lettera, ed anche prenderà danaro a interesse; e caricherà sul ricusante tutte le spese, danni, porti, ricorsi, ec.

Vi sono due spezie di *protesti*; l' uno per mancanza di accettazione, l' altro per mancanza di pagamento. Vedi ACCETTAZIONE, ec.

Il primo, lo fa il portatore della lettera nel tempo di presentarla, in caso che la persona, su cui ella è tratta, ricusi di accettarla pel tempo, o per la somma ivi espressa. — Il secondo si fa quando scade la lettera, o sia ella stata eccettata, o no. Vedi CAMBIO.

I portatori delle lettere di cambio, che sono state eccettate, o che diventan pagabili a un certo giorno, sono obbligati a farle pagare, o a *protestarle* entro lo spazio di tre giorni dopo la scadenza; sotto pena di render conto dell' ommissione; e si dee osservare, che se avviene, che il terzo giorno sia giorno di festa, bisogna fare il protesto il giorno avanti.

A Parigi e Hamburgo si dee fare il *protesto* entro lo spazio di dieci giorni: a Venezia, ove tutte le lettere si pagano in Banco, il *protesto* per diffetto di pagamento si dee fare entro sei giorni, ma allora si suppone, che il banco sia aperto, altrimenti non si fa *protesto*; a Roma i *protesti* per difetto di pagamento si deb bono fare entro quindici giorni; a Livorno, Milano, e Bologna, non v' è tempo fisso; a Amsterdam, bisogna farli in cinque giorni; a Venezia, il terzo giorno.

I Negozianti di alcune Piazze, come quei di Roma (osserva M. *Savary*) non considerano se stessi come obbligati a *protestare* in diffetto di pagamento; ma quest' opinione è contraria alla pratica universale, e alla ragion naturale, poichè essi non hanno alcun rimedio o ricorso contro il tiratore o indorsatore, nè verun titolo per esser rimborsati, se non dopo il *protesto*.

M. *Ricard* aggiugne, che le lettere di cambio tirate da Amsterdam, o Anversa, o da Spagna bisogna *protestarle*, in diffetto di pagamento, entro lo spazio di quattordici giorni dopo la loro scadenza; dopo il qual tempo il portatore è soggetto ad ogni rischio e caso della lettera *non protestata*, non già il tiratore o indorsatore, in caso che la parte manchi dopo il detto decimoquarto giorno.

PROTESTAZIONE una solenne dichiarazione fatta per qualche atto giudiziario o scrittura contro un oppressione, violenza, o ingiustizia; o contro la legalità di una sentenza, d'un giudizio, d' un decreto, o altro ordine giudiciario; la qual significa che la parte è determinata ad opporsi a tempo proprio, ec. Vedi PROTESTA.

La *Protestazione* si definisce dal giusticiere Walsh, una difesa o salvaguardia alla parte che la fa, per doversi concludere dall' atto che la parte farà fra poco; talmente che non si può dopo questa veder il fine.

La *Protestazione* si definisce da Plowden, una forma di litigio, quando uno non afferma direttamente, o non nega alcuna cosa allegata da un' altro, o che egli stesso vien ad allegare. Plowden fol. 276.

PROTESTANTI, nome primieramente dato in Germania a coloro che aderivano alla dottrina di Lutero; perchè nel 1529, eglino *protestarono* contro un decreto dell'Imperadore Carlo quinto, e contro la dieta di Spires; e si dichiararono di volersi appellare ad un concilio generale. Vedi Riforma.

Questo Nome è stato poscia altresì dato a coloro, i quali aderivano ai sentimenti di Calvino, ed allora diventò una denominazione comune a tutti quelli delle schiere riformate. Vedi Luterano, Calvinista, Presbiteriano, ec.

Sono state fatte immense fatiche per unire i *protestanti* Luterani co' Calvinisti, ma in vano.

PROTETTORE, uno che intraprende di proteggere, e difendere chi è debole, povero, o tribulato. V. Protettore, e Patronus.

Dio, e il Magistrato sono i *Protettori* delle Vedove, e degli Orfani. — Tra i Pagani Minerva era stimata la *protettrice* dell' Arti.

Ogni Nazione Catolica, ed ogni ordine religioso ha un protettore, che sta alla Corte di Roma, il qual è un Cardinale e si chiama il *Cardinale protettore*. Vedi Cardinale.

Protettore talvolta ancora si usa per dinotare un reggente di un Regno, scelto per soprantendere al governo, durante la minorità di un principe. — Cromwell ha assunto il titolo e la qualità di *lord e protettore della Republica d' Inghilterra*.

PROTETTORI*, erano anticamente persone riguardevoli in dignità, sì nella Chiesa, come nello stato, a' quali apparteneva invigilare alla conservazione de' Beni pubblici, e proteggere i poveri, e bisognosi d'ajuto e sostenere gl'interessi e le cause delle Chiese, e delle Case religiose.

* *Il Concilio di Calcedone Can. 2. chiama il Protettore di una Chiesa* ἐκδικος. *Codin.* de officiis aulæ const. *fa menzione dei Protettori del Palazzo. Così Bollando, Act. S. Januar. T. I. p.* 501. *V' era pure un Protettore del Regno*, Defensor Regni; *Protettori delle Città*, Defensores Civitatis. *Protettori del popolo*, Defensores plebis; *de' poveri, degli orfani, delle Vedove, ec.*

Circa l'anno 420. ogni Chiesa patriarcale cominciò ad avere il suo *protettore*: il qual costume fu poscia introdotto in altre Chiese, e continuato fino a' giorni nostri sotto altri nomi, come d' *Avvocato*. Vedi Avvocato.

Nell' anno 407. troviamo il concilio di Cartagine che dimanda all'Imperadore dei *Protettori*, del numero degli *Scolastici*, cioè avvocati ch' erano in ufizio; e che fosse loro permesso di entrare ne' gabinetti, e ricercare delle carte de'giudici, e d' altri civili Magistrati, sempre che si giudicasse necessario per l'interesse della Chiesa. Vedi Scolastico.

L' Imperadore tuttavia ritiene la qualità d' avvocato della Chiesa; ed i Re della gran Bretagna * ebbero una volta* il titolo di *protettore della Fede*, accordato al Re Arrigo VIII. dal Papa Leone X. nel 1521. in occasione che questo Principe scrisse contro Lutero, e dopo confermato da Clemente VII.

PROTEZIONE, Protectio, la sicurtà, la difesa, l' autorità, e l' ajuto impiegato da uno in favore de' poveri, od infelici. Vedi Protettore.

La *Protezione attiva* suppone forza, interesse, favore ec. nella persona che pro-

tegge. — la *Protezione passiva*, al contrario, suppone necessità, debolezza, e dipendenza nella persona protetta. Vedi Salva-Guardia.

Protezione significa altresì un privilegio spettante agli Ambasciatori, ai membri del parlamento, ec. in vigor del quale eglino ed i loro domestici sono assicurati dagli arresti ec. V. Privilegio ec.

Protezione, talvolta ancora s'intende della persona del protettore. Così un Cardinale ha la *protezione* della Francia. — La *protezione* della Spagna è diventata vacante per la morte di un tal Cardinale. Vedi Protettore.

Protezione, in legge, nel suo senso generale dinota quel benefizio e sicurezza, che ogni suddito, Denizen, o forastiero specialmente assicurato ha per le leggi. Vedi Legge.

Protezione, in un senso più speziale, si usa per dinotare una esenzione, o immunità, data dal Re ad una persona assicurata contro i processi, od altre vessazioni per ragioni moventi il di lui animo, e per un certo tempo.

Fitzherbert distingue due sorti di cotesta protezione: egli chiama la prima *una protezione cum clausula volumus*; di cui ne annovera quattro casi. — 1°. una *protezione*, *quia profecturus*, per colui che deve passare il mare in servigio del Re. — 2. una *protezione*, *quia moraturus*, per colui ch'è già fuori in servigio del Re; come un Ambasciatore, ec. — 3. una *protezione* per il debitore del Re, acciocchè non debba essere processato o sequestrato, fin a tanto che abbia pagato il suo debito al Re; 4. una *protezione* per una persona che sia in servigio del Re di là dal mare, o nelle frontiere di Scozia.

La seconda forma di *protezione* si è *cum clausula nolumus*, che comunemente vien accordata ad una compagnia spirituale, per la loro immunità, essendo preso il loro bestiame dai ministri del Re. — ma ella può essere altresì accordata ad una particolar persona, sì spirituale che temporale.

La *Protezione* non si estende alle cause di dote, *quare impedit*, all'Assisa di nuovo *disseisin*, al *darrein presentment*, all' *attaints*, nè alle cause dinanzi i Giustizieri itineranti (*Justices in eyre*).

PROTESTO, nel commercio è un comandamento fatto da un pubblico notajo ad un mercante, banchiere, o simile per pagare una lettera di cambio tratta sopra di esso, dopo ch' egli ha ricusato o di accettarla, o di pagarla. V. Lettera di cambio.

Si chiama *protesto* perchè contiene una *protestazione*, che la parte rimetterà la lettera, ed anche prenderà sopra del denaro ad interesse, e *protesta* tutti i danni, spese ec. a quello, che la rifiuta.

Vi sono due sorti di *protesto*; l' uno per mancanza di accettazione, l' altro per difetto di pagamento. Vedi Accettazione, ec.

La Prima devesi fare dal presentatore della lettera al tempo di presentarla, in caso che la persona su cui e tratta, ricusasse di accettarla per il tempo, o per la somma che in essa è espressa. — L'altra si fa quando la lettera scade, o sia ch' ella sia stata accettata o no. Vedi Cambio.

Quelli che presentano le lettere di cambio, che sono state accettate, o che diventano pagabili in un certo giorno, sono obbligati di averle o pagare, o *protestate* dentro tre giorni dopo il termine sotto pena di rispondere per l'omissione;

e si deve osservare che se il terzo giorno casca in giorno di festa, si deve fare il *protesto* nella vigilia del detto giorno.

A Parigi, ed in Amburgo, si deve fare il protesto dentro dieci giorni; in Venezia, dove tutte le cambiali si pagano in banco, il *protesto* per mancanza di pagamento deve farsi dentro sei giorni; ma allora che si suppone aperto il banco, altrimenti non si dee fare il protesto; a Roma, i protesti per mancanza di pagamento si fanno dentro quindici giorni; a Livorno, a Milano, ed a Bologna non vi è tempo stabilito; in Amsterdam i protesti si fanno dentro cinque giorni; in Venezia il terzo giorno.

I negozianti di alcune piazze, come quelli di Roma, osserva M. Savary, non si considerano obbligati di *protestare* in difetto del pagamento; ma questa opinione è contraria al costume universale, ed alla ragion naturale; poichè sin dopo il *protesto* non hanno rimedio o regresso contro quello, che ha tratta la lettera, o l'ha scritta in banco, nè hanno alcun titolo per essere rimborsati.

M. Ricard aggiunge, che le lettere di cambio tratte da Amsterdam, o da Anversa, o di Spagna, si devono *protestare*, in difetto di pagamento dentro quattordici giorni, dopo che sono scadute; dopo il qual tempo il cambio della lettera *non protestata*, ed il rischio va a conto del *presentatore*, non di quello che l'ha tratta, o scritta in banco, in caso che alla parte succeda un fallimento dopo il detto giorno decimoquarto.

PROTHYRIS, nell' Architettura, talvolta si usa per dinotare un angolo o una cantonata d' un muro; chiamato altrimenti *Ancone*. Vedi ANCONE.

Tal volta ancora usasi per dinotare un trave che traversa o che stà a traverso.

PROTHYRIS si usa altresì da Vignola, per dinotare una spezie particolare di chiave d' un arco, di cui abbiamo un esempio nel suo ordine jonico, e si chiama volgarmente *mensola* o *cartella*.

PROTYRUM, πρόθυρον, un portico all' uscio esteriore di una casa, o portello. Vedi PORTICO, e VESTIBULO.

PROTO, * è una parola usata in composizione con diversi tempi nel nostro linguaggio, per esprimere una relazione di priorità; come *protomartire prototipo* ec.

* *E' formato dal Greco* πρῶτος, primo.

PROTOCOLLO, πρωτόκολλον, è un termine usato nella giurisprudenza antica per dinotare il primo foglio d' un libro, dove era la nota della carta, o della pergamena.

Si usava ancora talvolta per la stessa marca, che comunemente era nel margine, ma qualche volta nella sommità della pagina.

La novella 44 di Giustiniano proibisce di tagliare il *protocollo* delle patenti, che mostrano l' anno, in cui fu fatta la carta o la pergamena, ed è registrata la commissione data all' uffiziale per eseguirla; per mezzo di che frequentemente erano scoperte le fraudi.

PROTOCOLLO si usava ancora per la prima minuta, copia, o sommario di un atto che doveva passare; cui il notajo epilogava in piccioli libri, per scriverlo poi con comodo in grande. V. NOTAJO.

PROTO-FORESTARIUS era quegli, che i nostri antichi Re facevano capo della foresta di *Windsor*, per far attenzione a tutte le cause di morte, nella maniera di un Lord capo giustiziere (*chief Justice in eyre*). Vedi FORESTRA, FORESTER, JUSTICE, ec.

PROTOMARTIRE *, il primo Martire, o testimonio che incontrò la morte in testimonianza della Fede: come Abel nel Testamento Vecchio, e S. Stefano nel Testamento Nuovo. V. MARTIRE.

* *La parola è composta da* πρωτ☉, *primo*, *e* μαρτυρ, *testimonio*.

PROTONOTARIO, PROTONOTARIUS, è un termine che significa propriamente un primo notajo; e ch' era anticamente il titolo dei principali Notaj degl' Imperadori di Costantinopoli. Vedi NOTAJO.

Tra noi *Protonotario* (*Prothonotary*,) detto anche *proignotary*, si usa per dinotare un ministro nelle Corti del Banco Regio (*Kingsbench*) o delle cause comuni (*common pleas*); l' ultima delle quali ne ha tre, la prima uno. V. CORTE ec.

PROTONOTARIO del Banco Regio registra tutte le azioni civili trattate in cotesta corte; come *le clerk of the crown-office* registra tutte le cause criminali. Vedi BANCO REGIO, RECORD, o REGISTRO. ec.

I *Protonotarj* delle cause comuni registrano tutte le dichiarazioni, allegazioni, assise, giudizj, ed azioni: eglino altresì giustificano tutte le scritture giudiziarie; come il *venire facias* dopo un aggiustamento (*issue joined*); l' *habeas corpus* per introdurlo al *Jury*; il *distringas jurator*. Gli scritti d'esecuzione e *disseisin*, di *super sedeas*, di privilegio, ec. registrano pure tutte le malleverie od obbligazioni fatte in quella Corte, tutte le *ricupere*; formano copie dei registri, ec.

PROTONOTARIO è altresì un Ministro nella Corte di Roma, che ha il grado di preminenza sopra gli altri Notaj. Vedi NOTAJO.

Avvi un Collegio di dodici *Protonotarii* chiamati *partecipantes*, perchè partecipano delle mercedi delle spedizioni nella Cancellaria. V. PARTECIPAZIONE.

Essi hanno il rango tra 'l numero de' Prelati, portano il rocchetto pavonazzo, il cappello ec. assistono a tutte la gran cirimonie, ed hanno un luogo nella cappella del Papa.

Il loro ufizio è di spedire gli atti nelle cause grandi, che i semplici Notaj Apostolici spediscono nelle cause minori: possono creare Notaj Apostolici, per uffiziare fuori della Città.

Quelli che sono fuori del colleggio non hanno alcuno de' privilegj, che hanno gli altri, fuorchè l' abito.

I *Protonotarj* furono prima stabiliti in Roma da Papa Clemente I. col disegno di scrivere le vite de' Martiri. V. NOTAJO.

PROTOPLASTE, PROTOPLASTUS, è un titolo che talvolta si dà al nostro primo Padre Adamo: dal Greco πρωτοπλαστ☉, cioè primo formato. Vedi PLASTICO.

PROTOTIPO, πρωτοτυπον, nella Gramatica si usa talvolta per una parola primitiva, ed originale. V. PRIMITIVO.

PROTOTIPO, πρωτοτυπ☉, l' originale, o il modello, per cui si forma una cosa. Vedi TIPO, ed ARCHETIPO.

Usasi principalmente per un modello, o esempio delle cose che si devono scolpire, gettare ec. V. MODELLO, FORMA ec.

PROTRACTOR. Vedi PROTRATTORE.

PROTRATTORE un istrumento usato nella Chirurgia, per estrarre qualche corpo estraneo, o nojoso da una ferita, o da un ulcere, nel medesimo modo come il *Forceps*. Vedi FORCEPS.

Protrattore è parimente un' instrumento usato nell' agrimensura, col quale gli angoli presi nel campo con un Theodolito, con un *Circumferentor*, o simile si descrivono sulla Carta. Vedi Pianta.

Il *Protrattore* consiste in un lembo semicircolare B A G (*Tav. Agrim. fig.* 29.) di rame, d' argento, o simile, diviso in 180 gradi, e sotteso da un Diametro B A; nel cui mezzo v' ha un picciolo taglio, o labbro, o detto *il centro, del Protrattore*.

Sul lembo del *Protrattore* vi sono altresì talvolta segnati de' numeri, che dinotano gli angoli ai centri dei poligoni regolari: Così, contro il numero 5, che dinota i lati d' un' pentagono, si trova 72, l' angolo al centro d' un pentagono. Vedi Poligono.

Uso del Protrattore. — 1. di *descrivere un angolo* di *qualsivoglia data quantità*, o *numero* di *gradi*. Supposto e. g. un angolo di 50 gradi colla linea A o B ricercato al punto o. Si pone il centro del *Protrattore* sopra il punto dato, ed il Diametro del *Protrattore* sopra la data linea. Si fa un segno contro il dato grado 50 sull' orlo del *Protrattore*, e per codesto punto dal punto dato si tira una linea *o p*; questa dà l' angolo ricercato.

2. Di *trovare la quantità* d'*un* dato *angolo*; e. g. dell' angolo *p o* A. Si pone il centro del *Protrattore* sopra il punto o dell' angolo, ed il di lui Diametro sopra la linea. Il grado del lembo tagliato dall'altra linea *o p*, cioè 50 è il numero de'gradi dell'angolo ricercato.

3. D'*inscrivere qualunque dato Poligono regolare*, v. g *un Pentagono in un circolo*. Si pone il centro, ed il Diametro del *Protrattore* sopra il centro, e Diametro del circolo, e contro il numero de' gradi dell' angolo al centro si fa un segno v. g. 72. per questo, e per il centro del circolo si tira una linea, che tagli la circonferenza del circolo.

Al punto d' interfezione, dal punto dove il Diametro taglia la circonferenza si tiri una linea retta: questa linea sarà un lato del pentagono, la quale essendo presa nel compasso, e posta tante volte, quante anderà nella circonferenza, darà quei punti, i quali essendo connessi dalle linee formeranno il pentagono ricercato. Vedi Poligono.

4. *Di descrivere qualsivoglia Poligono regolare*, e. g. *un Ottagono sopra una data linea*. Si sottragga da 180. l' angolo al centro di gradi 45, che dà il *Protrattore*, il residuo 135 si è l' angolo incluso tra i due lati dell'ottagono, la cui metà è $67\frac{1}{2}$. Applicando poi il Diametro del *Protrattore* sopra la linea data col centro sopra una estremità, si faccia un segno contro $67\frac{1}{2}$, al quale si tiri una linea dal centro. Si applichi il *Protrattore* all' altra estremità della linea, talmente che il centro sia sopra l' estremità, e vi si faccia un altro angolo di 67 gradi e $\frac{1}{2}$. Dal punto, in cui s' intersecano le due linee tirate in tal modo, come centro, descrivasi un circolo coll' intervallo della linea data. Codesta data linea sarà un lato dell'ottagono, la quale essendo presa tante volte, quante anderà nella circonferenza così descritta, darà i punti, ch' essendo da linee rette connessi formeranno l' ottagono ricercato.

Protrattore *migliorato* è un instrumento che assomiglia molto al sopramentovato, sol ch' è fornito di un apparato un poco più squisito, in vigore del quale si può ridurre un angolo ad un mi-

nuto; lo che non si può ottenere dall' altro.

La principal aggiunta si è un indice accomodato sul centro, e mobile in guisa tale che liberamente, e con sicurezza giuoca sopra il lembo. *Di là dal lembo* l' indice diviso da ambe le punte in 60 parti eguali delle porzioni *de' circoli intercetti* da due altre linee rette tirate dal centro, così che ognuna forma un angolo d' un grado colle linee tirate dal centro ai punti presi.

Per *descrivere* un angolo di un numero di gradi e minuti con cotesto *Protrattore*; si muova l' indice talmente, che una delle linee tirata soll' orlo da uno dei sopraccennati punti possa cader sopra il numero de' gradi dati; e si puntino tante parti eguali sul proprio margine dell' indice, quanti sono i dati minuti: così tirando una linea dal centro a cotesto punto in tal guisa marcato, si hà un angolo col Diametro del *Protrattore*, del numero proposto di gradi e minuti.

In fatti, egli può esser di buon uso per descrivere un angolo di un minuto, quando siasi capace di pigliarlo di un minuto. Ma fino a tanto che abbiamo aghi d' altra foggia, e più giusti teodoliti, di quelli che tuttavia si fanno, può servire benissimo il solito antico *Protrattore*. Vedi Teodolito.

PROTRAZIONE, nell' agrimensura, l' azione di levar la pianta, o descrivere le dimensioni prese nel luogo col mezzo d' un *Protrattore*, ec. V. Protrattore, e *Levar la pianta*.

La *Protrazione* forma una metà dell' agrimensura. Vedi Agrimensura.

PROTUBERANZA, Protuberantia, nell' Anatomia, è qualunque eminenza, o naturale, o preternaturale, che sorpassa ed avvanza fuori delle parti aggiacenti. V. Apofisi, Processo, ec.

Le *Protuberanze orbiculari* del terzo ventricolo del cervello chiamansi *nates*: e le Apofisi delle *Protuberanze orbiculari* s' appellano *testes*. V. Nates, e Testes.

La *Protuberanza annulare* è un processo della midolla oblongata, a guisa di un anello; donde è derivato il suo nome, datole prima dal *Willis*. Vedi Medulla *oblongata*, ed Annulare.

PROVA, Probatio, nell' Aritmetica, è un' operazione, con cui si esamina e si assicura la verità e giustezza di un calcolo. Vedi Calcolazione.

La *prova propria* si fa sempre per una regola contraria: Così la *sottrazione* è la *prova* dell' addizione o somma, e la moltiplicazione della divisione, e *viceversa*. V. Addizione, Sottrazione, ec.

La *prova* della moltiplicazione per 9, o per 7 è precaria. Vedi Moltiplicazione.

Non vi sarebbe bisogno di *prove* nell' Aritmetica, se non fosse l' uomo soggetto ad errare; imperocchè essendo fabbricate sulla dimostrazione tutte le regole ed operazioni, siamo perciò assicurati della loro verità, e certezza. V. Dimostrazione.

La *prova* dunque non conferma la regola, ma soltanto ci mostra se l' abbiamo, o se non l'abbiamo applicata bene. Vedi Regola.

Prova, nella Legge, nella Logica ec. dinota il *medium*, o gli argomenti usati per dimostrare la verità di qualunque cosa. V. Verita', e Semiprova.

Per le leggi di Francia, una *prova letterale* o *prova* in *iscritto*, nominata anche *prova morta*, *probatio mortua*, si antepone ad una testimonianza, e *prova* di viva

voce, per mezzo di testimonj. L'ordinanza, o stato di Moulins esclude qualunque *prova* per testimonj intorno a prestanze di 1000 lire in circa. V. EVIDENZA, TESTIMONIO, TESTIMONIANZA ec.

La *prova* de' delitti anticamente si faceva dai nostri antenati in diverse maniere; cioè col duello, col fuoco, coll' acqua, ec. Vedi PURGAZIONE, DUELLO, FUOCO, ACQUA, ec.

La *prova* col ferro infocato fu molto in uso: l'accusato, per purgarsi era obbligato a fare un giuramento, quando egli toccava il ferro. La formula, le Cirimonie, le Preghiere. ec. fatte in tal occasione, esistono tuttavia nelle note al fine delle capitolazioni di Carlo Magno. Vedi ORDALIUM.

Cotesto costume fu abrogato da Federico Imperatore; ma ha luogo tuttavia nella Mingrelia; come ci assicura il Lambetti, nella sua relazione inserita nei viaggi di Thevenot.

S' eglino non ponno aver *prova* d' un delitto, mettono una Croce nel fondo d'una caldaja piena d'acqua bollente, fuor della quale l' accusato è obbligato di coglierla colla sua mano e col braccio ignudo; ciò fatto, si mette il braccio in un sacco legato, e sigillato, e che tre giorni dopo si apre; nel qual tempo, se non vi è segno di scottatura o abbruciamento, l'accusato vien dichiarato innocente.

Nel Regno di Siam, per avere la *prova* d'un delitto, la persona accusata è costretta a lavarsi le mani nell'olio bollente, o a camminare sopra i carboni accesi; donde egli deve uscire intatto, per essere riputato innocente.

Tal volta essi obbligano le due parti contendenti a sommergersi nell' acqua; e quegli, che vi sta più lungo tempo, guadagna la causa; e talora ad inghiottire un grano di riso, preparato ed ammaliato dai loro Dottori; quegli, ch' è abile a trangugiarlo si dichiara innocente ed è condotto a casa in trionfo, e l' accusatore viene punito. — Ciò sembra un' imitazione di quello, che fecero gli Ebrei, per avere prova dell' adulterio.

La *Prova* per combattimento dicesi sussistere similmente appresso i Mingreliani. V. COMBATTIMENTO e DUELLO.

PROVA *di un' opera*, nella Musica, e nel dramma, è un saggio, od esperimento di qualche composizione, e si fa in privato, prima di rappresentarla in pubblico: per render franchi gli attori, e farli più pronti, e perfetti nella sua parte. — Si fa la *prova* d'una nuova tragedia. La *Prova* dell' Antifona ec.

PROVA, o *saggio* de' metalli. Vedi PRUOVA.

PROVA, nelle Legge. V. EVIDENCE.

SUPPLEMENTO.

PROVA. Questa voce prova nel negozio degli zuccheri è un termine usato dai raffinatori di questa utilissima sostanza per esprimere lo stato proprio, dicevole ed adeguato dello zucchero sciolto, allorchè dovrebbe esser posto ad indurirsi.

L' operazione nel ridurre lo zucchero a questo stato può essere appresa per mezzo d' effettuare tutto il lavoro in poco nell' appresso maniera.

Prenderai sei libbre di zucchero grezzo, grossolano, o non raffinato: lo scioglierai sopra il fuoco in sei pinte d' acqua di calcina: a questa aggiungerai le chiare di quattr' uova sbattute ben be-

ne, sicchè levino ben alta la schiuma, e ti farai a dimenare, ed agitare il tutto insieme: poscia farai bollire questo liquore fino a tanto che arrivi alla consistenza d' uno sciroppo; e quando verrà ad essere esposto a raffreddarsi, verrà a fare delle concrezioni granellose. Questo è appunto quello, che dai cucinatori dello zucchero vien detto Prova. Verserai questo sciroppo in una forma di terra cotta, avente un foro nel suo fondo: chiuderai con un turacciolo questo medesimo foro, e collocherai questa forma, o vaso in un luogo tepido, o mezzanamente caldo.

Lo zucchero nel tratto di pochi giorni si fermerà, ed indurirassi. Allora aprirai o sturerai il foro del fondo della forma, e stenderai sopra la sommità dello zucchero un'adeguata porzione di terra da pipe da tabacco, ridotta a forza d'acqua in una pastella. Quindi farà di mestieri, che la divisata terra da pipe venga di tratto in tratto inumidita, e l'acqua dal di sopra penetrante infra essa terra verrà assorbita successivamente, e grado per grado dallo zucchero, verrà a dilavare, ed a portar via i fondiglioli, o sia ciò, che i raffinatori addimandano triaca dello zucchero, o mondiglia dello zucchero, senza sciogliere la parte granellosa del medesimo. E così tutta la mondiglia, triaca, o fondigliuoli d' esso zucchero verranno grado per grado ad essere cavati fuori della massa, e verrà ad esser procurato un pane di candidissimo zucchero. V. *Shaw*, Lezioni p. 149.

Prova *degli Spiriti* presso i distillatori. Vedi Spirito.

PROVATORE, nella legge *Probator* è quegli che confessando Fellonia, accusa un altro complice. Vedi Probator, e Reo *che domanda l' impunità per accusare i suoi complici*.

Egli si chiama così perchè deve *provare* quanto egli allega nella sua accusa; la qual prova o è per battaglia (*by battle*), o per la patria (*by the country*) secondo l'elezione di quello, ch'è incolpato. — Vedi Trial, Combattimento, ec.

39. *Edw.* 3. *coram rege*, *rot.* 97. *Suff.* un Uomo è diventato un *approver*, ed accusò cinque complici, i quali tutti vennero a battaglia con lui, e restarono tutti superati, e vinti: quattro di essi furono perciò appiccati, ed il quinto si scusò ch' era un chierico; ed il *provatore* ottenne il perdono.

PROVATORE, in Inglese *Pover*, *Tenter*, e *Pryer*, un ordigno, che si adopera nella fabbrica del panno, per distendere e stirare le pezze di panno, di drappo, ec. ovvero soltanto per farle piane, e renderle quadrate. V. Panno ec.

Egli suol essere alto quattro piedi e mezzo in circa, e la sua lunghezza eccede quella della più lunga pezza di panno. — Egli consiste in parecchj lunghi pezzi di legno quadri, che si mettono come quegli, che formano le barriere di un Maneggio, in guisa tale, per altro, che il pezzo di legno trasversale più basso si possa alzare od abbassare, come si vuole ed occorre, per fissarlo a qualsivoglia altezza, col mezzo di piuoli o caviglie. — Lungo i pezzi trasversali, *cioè* l' alto e il basso, vi stanno fitti di spazio a spazio certi chiodi a rampino, detti *uncini*, o *pendaglj*.

Mettere una pezza di panno sul Provatore: mentre la pezza è ancora tutta bagnata; se n' attacca un' estremità all' uno de' capi del *provatore*; poi la tirano

a forza di braccia verso l' altro capo, per ridurlo alla lunghezza che si vuole: attaccata che sia l' altra estremità; appiccano la cimosa superiore a' rampini del pezzo trasversale alto, e la cimosa bassa al pezzo trasversale basso, il quale poscia abbassano a forza, finchè la pezza abbia acquistato la larghezza desiderata. — Distesa così ben bene la pezza, sì per largo, che per lungo la spazzano con una spazzola di setole forti, e così la lasciano asciugare. — Indi la levan via; e finchè si torni a bagnarla, ella riterrà sempre la larghezza e lunghezza datale col *provatore*.

PROVEDIMENTO, è la provvisione di grano, di vettovaglia, di legna, e d'altre cose necessarie per la casa del Re. Vedi PROVEDITORE.

Per uno *Stat.* 12. *Car.* 2. Niuno, sotto spezie di *provedimento* prenderà alcun legname, bestiame, grano, od altra materia da un suddito senza il suo libero consenso.

PROVEDITORE è un ufficiale o ministro in diverse parti d' Italia, ed e un Gentiluomo particolarmente a Venezia.

Vi sono in Venezia varie sorti di *proveditori;* come *Proveditor* di Commun, ch'è quasi lo stesso, che *Edile* tra i Romani, *Console* in Linguadocca, *Scabino* o *Eschevin* in altre Città. — Di cotesti *Proveditori*, avvene tre:

I *Proveditori alle ragioni vecchie*, *alle Biave*, *alla Giustizia &c.* hanno la direzione delle materie politiche per tutta la Signoria.

PROVEDITORE *Generale da Mare*, e un ufficiale la cui autorità si estende sopra tutta la flotta, quando e absente il Capitan-Generale. — Egli ha particolarmente la disposizione della Cassa, e paga i Marinari, ed i Soldati.

Il Capitan Generale, ed il *Proveditore* sono scambievolmente spie l' uno dell'altro: benchè il *Proveditore* sia inferiore al Generale, nondimeno la forza è talmente divisa, che uno ha l'autorità senza forze, l' altro ha le forze senza autorità.

PROVEDITORE *d' un Vascello* (*Purser*) è un ufficiale appresso un uomo di guerra, che riceve le vettovaglie dal Vascello delle provisioni, e deve avere l' inspezione, che sieno bene condizionate, e stivate.

Egli deve altresì tenere una lista degli Uomini, e de' Ragazzi spettanti al Vascello, e registrare esattamente il giorno, in cui principia ciascheduno ad aver la sua paga, acciò che il Cassiere, o Tesoriere del Vascello possa farne l' esborso, e soddisfare gli Uomini a tenore del libro del *Proveditore*.

PROVEDITORE, *purveryor*, è un offiziale della real famiglia, che provvede e compra grano, ed altre vettovaglie, ec. per la Casa del Re, mentovato nella *Magna Charta*, e in diversi statuti.

PROVEDITORE è un termine divenuto sì odioso ne' tempi decorsi, che per lo *Stat.* 36. *Edw.* 3. l' odioso nome *Proveditore* fu cangiato in quello di *achator*, o *compratore* — L' uffizio stesso fu molto ristretto dallo *Stat.* 12. *Car.* 2. Vedi PROVEDIMENTO ed ACHAT.

PROVEDITORI *di carri* (*carr-takers*), sono ufficiali della famiglia del Re, i quali, quando viaggia la Corte, hanno l' inspezione di provedere carri, carette, ec. per trasportare gli addobbi del Re, ed il bagaglio.

¶ PROVENZA, *Provincia*, Provin-

cia Meridionale di Francia la quale riguarda verso il N. il Delfinato, verso il S. il Mediterraneo, verso l' O. il Rodano, che la divide dalla Linguadocca, verso l' E. l' Alpi, ed il Varo, che la separano dagli Stati del Re di Sardegna. Ha 55 leghe in circa di lunghezza, e 40 nella sua maggior larghezza. La Provenza superiore è un paese assai temperato, ricco, fertile, e abbondante di buoni pascoli. La Provenza inferiore è sotto un clima caldo, in territorio secco, e sabbioso, ripieno di melagrani, cedri, aranci, ed altri agrumi. Quì trovansi molte piante medicinali, acque minerali, e miniere di varie sorte. Ognuno vi esercita un gran traffico a cagione del gran numero di buoni porti, che vi sono. La Duranza è il principale fra i suoi fiumi. Aix è la Città Capitale Detta Provincia aveva anticamente i proprj suoi Conti; ma fu riunita alla Corona di Francia nel 1487 sotto Carlo VIII.

PROVERBIO, Proverbium si definisce da Camdeno, un discorso conciso, ingegnoso, e saggio, dedotto da una lunga esperienza, e contenente per la maggior parte, qualche utile precauzione. Vedi Adagio.

Tali sono i proverbj seguenti: A bocca chiusa non entrò mai mosca. — Fabbrica alta, fondamento basso. — Una carogna di rapina non sarà mai buon falcone. — Un Cavallo corto presto è strigliato. — Un Uomo può ben amar la sua casa, benchè non cavalca il tetto. — Un falso furfante non ha bisogno di sensale. — E meglio risparmiare all' orlo, che al fondo; ec.

PROVIANDA* è propriamente una spezie di vaso contenente la misura di grano dato di giorno in giorno ad un Cavallo, o ad altro animal da lavoro, pel suo cotidiano mantenimento.

* *Alcuni derivano la parola dal Latino* præbenda, *prebenda*. Vedi Prebenda.

Quindi *Provianda* è altresi divenuto un nome generale per dinotare ogni pasto del bestiame. — Ne' Monasterj, quando i Religiosi vanno a pasto, dicesi ch' essi vanno alla provianda.

PROVIDENZA, Providenzia, è la condotta e direzione delle diverse parti dell' Universo, che dipende da un Ente superiore, e intelligente. Vedi Universo.

La nozione d' una *Providenza* è molto antica, eziandio nella Teologia Pagana. Noi troviamo che Talete ne fa menzione. — Ella è fondata sopra questa supposizione, che il Creatore non ha talmente fissate le leggi della natura, nè talmente ha connessa la catena delle cause seconde, che abbia lasciato il Mondo in abbandono; ma ch'egli tuttavia tiene le redini nelle sue proprie mani, ed all' occasione interviene, altera, ristringe, rinforza, sospende, ec. coteste leggi con una particolare *Providenza*. Vedi Miracolo.

Alcuni usano la parola *Providenza* in un senso più generale; significando con essa quella forza od azione, con cui per ordinario si dirigono le diverse parti della creazione.

Così Damasceno diffinisce la *Providenza*, essere la volontà divina, dalla quale sono ordinate e dirette al suo fine tutte le cose.

La qual nozione della *Providenza* non suppone delle leggi affatto stabilite e fissate dall' Autore della natura nella

creazione; ma ch' egli si è riservato di governarle da se stesso all' occasione. Vedi Natura, e Legge.

Gli antichi chiamavano la *Providenza* col nome di *fato*, di *fortuna*, di *natura*, di *destino*, di *necessità*, ec. Vedi Fato, Fortuna, ec.

Gli antichi Egizj pare che sieno stati i primi, che abbiano avuta notizia della Divina *Providenza*: Arnobio osserva ch' essi ragionavano in tal guisa; — « La *Providenza* è tanto essenziale ad » un Principe, che senza di essa egli » non può essere, nè può mai chiamarsi » un principe; e nel più augusto Prin» cipe dev' essere la più perfetta *Provi» denza*: Dunque poichè Dio è il mas» simo ed il più augusto di tutti i prin» cipi, a lui sommamente conviene la » più perfetta *Providenza*. »

Gli Epicurei negano qualunque Divina *Providenza*, considerando cosa contraria all' agio ed al riposo della natura Divina prendersi briga degli affari umani. Vedi Epicureo.

Altri negano l' esistenza d' una *Providenza*, sembrando loro ingiusta la distribuzione del bene e del male, che si vede accadere indifferentemente al giusto, e all' ingiusto.

Simplicio argomenta così a favore della *Providenza*: Se Dio non riguarda gli affari del Mondo, o è perchè non può, o perchè non vuole: Ma il primo è assurdo; poichè non può esser difficile il governare, se gli fu facile il creare: Ed il secondo è assurdo insieme ed empio. Vedi Dio.

Providentiæ *, negli antichi libri legali, erano provvisioni di carne, e di bevanda. Vedi Provedimento.

* *Providentia vini ante adventum suum In cellaria erat centum doliorum*; Knighton, Anno 1354.

¶ Providenza, Isola dell America, una delle Lucaje, sopra il canale di Bahama. Appartiene agl' Inglesi.

PROVINCIA *, *Provincia*, appresso i Romani era un paese conquistato da loro fuor de' confini d' Italia; governata da un deputato o luogotenente, e che aveva delle leggi, e de' privilegj particolari. Vedi Proconsole.

* *Nicod deriva la parola da* procul vivendo, *viver da lontano; ma è dedotta meglio da* pro *e* vinco, *io vinco*.

Di cotesti Paesi una era quella parte della Francia prossima all' Alpi, e ritiene tuttavia il nome di *Provenza*.

Provincia si usa a' nostri giorni principalmente per dinotare un cantone, o una divisione d' un Regno, o d' una Repubblica; comprendendo diverse Città ec. tutte sotto lo stesso governo; e comunemente essendo distinta dall' estensione della giurisdizione o civile, o Ecclesiastica.

Le *Provincie* erano anticamente Ducati, Contee, ec. le quali poscia sono state riunite tutte sotto lo stesso capo. Vedi Duca, Conte ec.

La Chiesa distingue le sue *Provincie* dagli Arcivescovadi; contenendo ciascheduna un certo numero di Vescovadi. Vedi Arcivescovo.

In tal senso l' Inghilterra si divide in due *Provincie*, *Canturbery* ed *York*.

I monaci fanno divisioni particolari delle *Provincie*, secondo l' antichità ed il numero de' Conventi in ciascheduna. Vedi Provinciale, Ordine, ec.

Le *Provincie* unite sono le sette *Provincie* Settentrionali dei Paesi Bassi, le quali ribellate dal Dominio della Spa-

gna, fecero una ferma e perpetua alleanza offensiva e diffensiva, ad *Utrecht* nell'Anno 1579. Vedi STATI *Generali*.

PROVINCIALE, *Provincialis*, qualche cosa relativa ad una *Provincia*. Vedi PROVINCIA.

Cosi diciamo, un Concilio, o Sinodo *Provinciale*, ec. Vedi SINODO, e CONCILIO.

PROVINCIALE, 'nel senso monastico, dinota una persona che ha la direzione, e la soprantendenza dei diversi Conventi d' una *Provincia*, secondo la divisione stabilita in quell' Ordine. Vedi ORDINE ec.

Il *Generale* dell' Ordine ha diverse *Provincie* sotto di lui; il *Provinciale* ha diversi Priori, Abbati, ec. Vedi GENERALE, ABBATE, ec.

¶ PROVINCIE UNITE; queste Provincie comprendono il Ducato di Gheldria, colla Contea di Zutphen, le Contee d'Olanda, e di Zelanda, le Signorie d' Utrecht, di Frisia, d'Overisfel, o sia Transisalana, e di Groninga. Oltre a ciò gli Olandesi possegono le parti settentrionali del Brabante, e della Fiandra, con alcun'altre città nel Vescovato di Liegi, e nella Contea di Namur. Tutto il loro paese ha 48 leghe di lunghezza, e 40 di larghezza. Egli è molto umido, e poco buono; nulladimeno fiorisce assai a cagione dell' industria de' suoi abitanti, e del prodigioso commercio, che ognun vi esercita. Non v' è paese al Mondo, ove le città sieno così vicine l'une all' altre. Hanno ancora gli Olandesi de' vasti Stati nell' altre parti del Mondo. La religione capitale è la *Protestante Riformata*, tutte l'altre vi vengono tolerate. *Vedi* Paesi Bassi.

¶ PROVINS, *Provinum*, città di Francia, nella Brie di Sciampagna, su i fiumi Morin, e Vauzie, discosta 19 leghe al S. E. da Parigi. long. 20. 57. 28. lat. 48. 33. 39.

PROVISO, nella legge è una condizione inserita in un instrumento, dalla cui osservanza dipende la validità dell' instrumento. Vedi CONDIZIONE ec.

PROVISO in materie giudiziali, è quando l'attore desiste di proseguire un' azione, portandola ad un giudizio (*trial*) nel tempo debito; nel qual caso il difendente può levare un *venire facias* al Sheriffo, avendolo in queste parole, *proviso quod* ec. affinchè, se l' attore leva qualunque mandato in tal proposito, il Sheriffo chiami in giudizio un giurato sopra entrambi. — Nel qual caso dicesi *andar in giudizio per proviso* (*by proviso*). *Casu proviso*. Vedi CASU.

PROVISO è parimente un termine di mare. — Si dice che un Vascello è fermato coll' ancora *proviso*, quando abbia un' ancora fuori, ed una fune a terra; e così sia rivolto al lido con due gomene almeno.

PROVISORE, generalmente prendesi per quello, che ha l' inspezione di provedere le cose necessarie; nel qual senso coincide col proveditore (*pour veyor*). Vedi PROVEDITORE.

PROVISOR *Monasterii*, si usa per dinotare il fattore o tesoriere d'una Casa Religiosa.

PROVISORE *, ne' nostri statuti, dinota parimente uno, che si procura dalla Corte di Roma una *provvisione*, o grazia aspettativa. Vedi PROVVISIONE, e PREMUNIRE.

* *Provisores dicuntur, qui vel Episcopatum, vel Ecclesiasticam aliam dignitatem in Romana Curia sibi ambiebant.*

de futuro, *quod ex gratia expectativa nuncuparunt*, *quia usque dum vacaret*, *expectandum esset*. Spelm.

PROVOCATIVO, nella Medicina, è un farmaco che rinforza la natura, e stimola, od incita alla Venere. Vedi PRIAPISMO.

Tali sono le canterelle, il satirion, ec. Vedi CANTERELLE, ec.

PROVOSTO, *Præpositus*, è un uffiziale; e ve ne sono di varie spezie, civile, militare, ec.

PROVOSTO *della Città*, o de' Mercanti è il primo Magistrato municipale in diverse Città considerabili pel traffico, particolarmente in *Edimbourgh*, a Parigi, ed a Lione, quasi lo stesso che *Maggiore* nell' altre piazze. Vedi MAGGIORE.

Il *provosto* presiede alle Corti della Città, ed insieme col Sheriffo, cò Baillissi decide tutte le differenze spettanti al traffico, ed alla Mercanzia; ha inspezione degli affari degli uffiziali politici della Città, in riguardo alle lor funzioni; delle delinquenze de' Mercanti, commissarj, e fattori; ha inspezione sopra i porti, i fiumi, i debiti, le imposizioni ec.

Gli Autori ascrivono l'instituzione di *provosto* dei Mercanti di Parigi a Filippo Augusto. *Du Haillan* riferisce la sua epoca all' Anno 1190.

Il *Provosto* d' *Edimbourgh* ha il titolo di *Lord*: I Baillissi sono i suoi deputati: Egli chiama colle sue proprie lettere le convenzioni de' Borghi.

PROVOSTO *reale* dinota parimente una spezie di giudice inferiore stabilito per tutta la Francia, per aver la cognizione e soprantendenza di tutte le cause civili, personali, reali, e miste, tra il popolo; ma senza veruna giurisdizione nelle cause de' Nobili.

I *provosti* nel Borbonese, nell' Auvernia ec. si chiamano *Castellani*; nella Normandia *Visconti*; nella Linguadocca, e nella Provenza *Viguiers*.

Il *Gran Provosto di Francia*, o *della Famiglia* ha giurisdizione nella casa Reale, e sopra gli uffiziali della medesima; ha l' inspezione sulla polizia e regolazione, e sulle tasse delle provvisioni spettanti alla Corte ec. Egli fu anticamente chiamato *Roi des ribauds*.

Gran PROVOSTO *del Connestabile*, è un giudice della spada, il quale tratta i processi nell' armata contro i Soldati, che hanno commesso qualche delitto. Egli ha quattro luogotenenti, o vicarj distribuiti per tutte l' armate, nominati *Provosti d' Armata*, e particolarmente provosti di diversi Reggimenti.

PROVOSTO *Marosciallo di un' Armata*, è un ufiziale destinato a sequestrare ed assicurare i desertori, e tutti gli altri criminali. Vedi MARESCIALLO.

Il *Provosto Marosciallo* dev' andare spesso fuori intorno all' Armata per impedire ai Soldati il saccheggiare: Egli è suo uffizio accusare i delinquenti, e di fare che sia eseguita la sentenza contro di essi. Egli regola parimente i pesi, e le misure, ed il prezzo di tutte le provvigioni ec. dell' Armata.

Avvi pure un *Provosto Marosciallo* nella flotta, il qual ha l' incombenza de' prigionieri presi in Mare.

I Francesi hanno un *Provosto Generale delle Marine*, il qual deve farvi processo, quando sieno colpevoli di qualche delitto, e ne portano la relazione al Consiglio di Guerra; hanno essi inoltre un *Provosto* simile in ogni Vascello, il qual

è una spezie di carceriere, e prende i prigionieri in sua cura, e tien netto il Vascello.

Provosti *de' Marescialli* sono una spezie di luogotenenti dei Marescialli di Francia, stabiliti per la sicurezza del paese contro i ladri, vagabondi, e desertori.

Essi fanno la cognizione delle cause Reali; le quali perciò vengono chiamate *cause provostali*; tali sono tutti i delitti commessi da' vagabondi, o da persone che non hanno abitazione stabile: le rubberie sulla strada maestra, l'infrazione del salvaguardia, gl' incendj ec. Eglino pronunciano *en dernier ressort*.

Vi sono cento ed ottanta tribunali in Francia di cotesti *provosti*: la loro principale giurisdizione riguarda gli assassini, i ladri di strada, i ladri che rubbano nelle case ec. Eglino corrispondono agli uffiziali stabiliti da Augusto, e da Tiberio, chiamati, come dice *Cujas, latrunculatores*, per dimostrare che il loro uffizio fu di processare i ladri.

Provosto *della Moneta* è un Giudice particolare instituito per dar l'arresto, e processare i Monetarj falsi. V. Moneta.

PROVVEDITORE, *Manceps* negli autori vecchj dinota un Maggiordomo.

V' era anticamente un uffiziale nel tempio, chiamato con questo nome, ed ora chiamasi Maggiordomo; e sì il nome, che l' ufizio ritiensi tuttavia ne collegj in ambe le università d'Inghilterra.

Provveduto (*plenarty*), nella legge è un termine usato nelle materie Ecclesiastiche per dinotare che un benefizio è posseduto da un benefiziato. Vedi Benefizio.

Nel qual senso cotesto termine si oppone, od è contrario alla *vacanza*. Vedi Vacanza, ec.

L'instituzione, per sei mesi è un buon *provveduto* contro una persona ordinaria, ma non contro il Re, senza induzione. Vedi Instituzione ed Induzione.

PROVVISIONE, Provisio, è una qualche cosa procurata, od acquistata, come necessaria per la sussistenza della vita. Vedi Providentia.

Provvisione, nel traffico, si usa talvolta per dinotare le mercedi dovute da un fattore. Vedi Fattoraggio.

Commissario delle provvisioni. V. l' Articolo Commissario.

Parco delle provvisioni. Vedi Parco.

Provvisione nella legge canonica è il titolo o l' instrumento, in virtù del quale un beneficiato ottiene, o è *provveduto* d' un beneficio, Vescovado, o simile. Vedi Titolo, Benefizio, ec.

I Collatori ordinarj conferiscono *provvisioni* nel caso di vacanza per morte, per pura e semplice risegnazione e permuta. Vedi Collazione.

La Corte di Roma accorda *provvisioni* per risegnazione, per devoluzione, e prevenzione.

Provvisioni *per prevenzione*, si chiamano altresì *gratiæ expectativæ*, e *mandata de providendo*; del cui grande abuso per tutta l' Inghilterra furono fatte frequenti indolenze nei nostri antichi statuti, e fu provveduto un rimedio dallo statuto del *premunire*. Vedi Prevenzione, Premunire, ec.

Provvisioni di piccioli benefizj, nella Corte di Roma sono solamente semplici segnature, le quali sono per così dire, le minute della bolla; perchè le bolle stesse spacciate in carta pecora sarebbero di troppo dispendio. La segnatura non è altro che la petizione dell' impetrante esaudita dal Papa e confer-

mata con queste parole, *concessum uti petitur in præsentia D. N. Papæ*, scritta dal Prelato che presiede alla segnatura. V. Bolla.

Le *Provvisioni* straordinarie sono segnate dallo stesso Papa, con queste parole, *fiat ut petitur*, colla prima lettera del suo nome. Vedi Segnatura.

PRUA di Vascello. Vedi Prora.

¶ PRUCK, *Motenum*, città forte d' Alemagna nell' Austria, su i confini dell' Ungheria, la quale giace in un buon paese, ed è lontana 9 leghe al S. O. da Presburgo, 9 al S. E. da Vienna. long. 34. 40. lat. 48. 3.

PRUGNA, Pruna*, è il Susino seccato e cotto nel forno, o al Sole.

* *La parola vien dal Latino* Prunum, *Prugna*.

Le *Prugne* principalmente usate da noi sono nere e grosse, portate da *Bordeaux*; gl' Inglesi, e gli Olandesi ne usano in gran quantità. Il sugo di *prugne* si stima lassativo.

PRUINA, nella Fisiologia è la brina o sia una concrezione della rugiada fatta dalla violenza del freddo esterno. Vedi Rugiada e Gellare.

PRUNELLA, è un nome dato da alcuni Medici ad una siccità della lingua e della gola che accade nelle febbri continue, e spezialmente nelle acute; accompagnata da calore e rossore della gola, e da una crosta che cuopre la lingua, talvolta biancastra, e talvolta nericcia. Vedi Febbre.

Alcuni parimente danno il nome di *prunella* alla squinanzia, ed altri alle afte. Vedi Squinanzia, ed Afte.

Prunellæ *sal* nella farmacia, è una preparazione di salnitro purificato; chiamato ancora *lapis prunellæ*, e *cristallo minerale*. Vedi Salnitro, Cristallo ec.

Egli si prepara col separare ed assorbire alcune parti più volatili del salnitro; il che si fa coll' abbruciarvi sopra, quando è fuso in un crogiuolo sopra il fuoco, una terza parte in circa del suo peso di fior di solfo.

Egli si dà per rinfrescare, provocare l'urina nelle febbri, e nelle squinanzie; avvegnacchè alcuni pensano che il salnitro, purificato tre o quattro volte sarebbe una migliore medicina. Vedi Nitro e Salnitro.

Il *Sal prunellæ* frequentemente è adulterato coll' allume; l' inganno si conosce dalla sua bianchezza e dal suo brillare.

PRUNIFERI *alberi*, o *arbusti*, la spezie di quegli *che portano prugne o susine*; e sono quegli, il di cui frutto è abbastanza grande e molle, con un osso nel mezzo. Vedi Albero e Frutto.

In questa specie, il fiore sta attaccato al fondo della base del frutto.

PRUOVA (*essay**) è un esperimento per provare, se una cosa sia della qualità o bontà ricercata.

* *La parola Inglese è presa dal Francese*, Essai, *che alcuni autori derivano ulteriormente dal Latino* examen.

Pruova usasi altresì per dinotare un tentavivo, che si fa per sapere se una cosa abbia a succedere, o no.

Le Pruove delle macchine si debbono fare in grande; imperocchè non basta, che riescano in piccolo. V. Macchina.

Pruova, nei Monasterj è particolarmente quella, che fa una persona della vita monastica in abito secolare.

Questa *Pruova* è di uno, di due, ed in alcuni Monasterj di tre Mesi. — La pruova non si computa nel noviziato. Vedi Probazione.

Pruova nel coniare dinora un cimento fatto nella coppella, della finezza, o purità dell' oro, od argento, che deve servire nel battere moneta, o che vi è stato adoperato. V. Coniare.

Vi sono due sorti di *pruova*; l'una prima che si fondino i metalli per ridurli alla lor propria finezza; l' altra dopo ch' essi sono battuti per vedere che la spezie sia a saggio.

Per quelloche concerne la prima *pruova*; i cimentatori sogliono prendere quattordici o quindici grani d' oro, e mezza dramma d' argento; se si tratta di moneta: e diciotto grani dell' uno, ed una dramma dell' altro, se si cimenta per altre occasioni.

Quanto alla seconda *pruova*; si fa ella d' uno dei pezzi della moneta già battuta, ch' essi tagliano in quattro parti.

Metodo di pruovare, o cimentare l'oro. — Il cimentatore avendo pesato l'oro, che intende di porre al cimento, esattamente, e notato il peso, v' aggiunge due volte altrettanto argento fino; benchè questo dovrebb' essere in proporzione alla finezza, di cui par che sia l' oro; ricercando l' oro più basso meno d' argento; pesato in tal maniera, e frammischiato l' oro coll' argento, s' involge il tutto in un pezzo di carta, per non perdere alcuna porzione del suo peso, il che altererebbe l' accuratezza del saggio, o sia della *pruova*. Vedi Oro.

In tanto che il cimentatore sta pesando la sua materia si accende un fuoco di riverbero in una fornace, fornito d'una spezie di bavaglio e d'una coppella posta là a riscaldarsi. Ciò fatto, si mette nella coppella una piccola palla di piombo, d' un peso proporzionabile alla quantità e qualità dell' oro che si ha da provare. Quando il piombo è ben liquefatto, e comparisce assai chiaro, e lucente; vi si mette dentro l' oro e l' argento, e vi si lascia liquefare, e bollire fino a tanto che comparisce d' un colore di opalo, ed è fissatto in una piccola massa nel fondo della coppella.

Ciò fatto, si lascia raffreddare la coppella nella fornace stessa; dopo di che si separa esattamente la massa dal luogo, ov' ella è attaccata al vaso, e si distende o si martella sopra l' incudine, riscaldandola di tratto in tratto sopra i carboni accesi, per agevolare la distensione.

Quando è martellata abbastanza, si fa un ruotolo in forma di cartoccio, e si pone così in un vaso di vetro, capace di contenere quattro cuchiaj d' acqua; ed aggiuntavi una quantità d' acqua forte, ben corretta, cioè mescolata con quasi un terzo di acqua di fonte, si fa bollire sopra un fuoco di legna, fin a tanto che l' acqua forte non tramanda più fumo rosso.

Versata questa prima acqua, e lasciato il cartoccio solo in fondo del vaso, si riempie di bel nuovo lo stesso vase, ma di pura acqua forte; la qual, dopo aver bollito, si versa a vicenda tante volte sicchè il fumo diventi bianco. Ciò fatto, si riempie il vase d' acqua di fonte per lavare il cartoccio. Quando è lavato, si pone a seccare in un crogiuolo con un coperchio di sopra, e si riscalda, finchè diventa di color rosso.

Fatto ciò, la *pruova*, o saggio è finito; e non vi resta altro più, che pesare la materia contro lo stesso peso d' oro fino, come s' è fatto da principio, innanzi la *pruova*: imperciocchè confrontando il primo peso dell' oro, prima che fosse posto nel fuoco, e nell' acqua forte, con

quello ch' egli ritiene dopo aver in tal guisa sofferto il cimento; si vien a giudicare dalla maggiore o minor perdita, che ha sostenuto, della quantità della lega che v' è frammischiata.

Metodo di pruovare *l' argento.* — Il metodo è quasi lo stesso, che si usa nell' oro; soltanto egli è meno difficile, e più breve. Si pesa l' argento come prima; e si adopera la fornace medesima, il bavaglio, il fuoco, e la coppella stessa. S' aggiunga, che si pone similmente nella coppella il piombo, proporzionato alla quantità, e qualità dell' argento che si vuol provare.

Quando il piombo è ben liquefatto, e chiaro, vi si pone entro l' argento; e dopo ch' è ridotto al colore d' opalo, e fissato in una massa nel fondo della coppella, il che succede in una mezz' ora in circa, lo lasciano raffreddare, e lo nettano, e finalmente lo pesano di bel nuovo, come si pratica nell' oro: e dalla sua diminuzione vengono a calcolare la quantità della lega. V. ARGENTO.

Metodo di pruovare *il piombo*: formandosi il saggio, o pruova dell' oro, e dell' argento col mezzo del piombo; ell' è una cosa molto importante, che il piombo sia netto da ogni mistura di qualunque de i due metalli: altrimenti il saggio, cioè la *pruova* sarà falsa; imperocchè l' oro, e l' argento frammischiati col piombo non svaporeranno come l' altre spezie di lega, ma si uniranno col metallo sotto la *pruova*.

Per ovviare a tal disordine, e render sicura l' operazione, non v' è altra maniera, che provare il piombo stesso.

Tal *pruova* si fa nella fornace stessa, e colla medesima coppella, come si pratica nell' oro, e nell' argento: ma il metodo è incomparabilmente più semplice. Tutto ciò che si deve fare si è, quando la coppella è riscaldata, porvi dentro il pezzo di piombo, che si vuol provare. Se cotesto piombo svapora intieramente, egli è proprio a tal fine. Al contrario, se vi resta nel fondo qualche piccolo grano d' argento ec. conviene porlo da banda. Vedi PIOMBO.

PRUOVA, o saggio per meglio dire, nelle materie d' erudizione, o letteratura, è una spezie particolare di composizione; il cui carattere dev' essere libero, facile, e naturale; non obbligato ad uno stretto ordine, o metodo, nè elaborato e finito, come un sistema formale.

La materia d' una *pruova*, o d' un saggio si suppone che consista principalmente in riflessioni improvise ed occasionali, che devono scriversi nella maniera, come l' Uomo pensa: talvolta lasciando il soggetto, e poscia ripigliandolo di nuovo, come appunto nascono nella mente i pensieri.

Almeno codesto fu sin ad ora il costume, e la pratica: e Montagna, che s' acquistò non piccola riputazione per un tal modo di scrivere, di rado impiega molte linee intorno al soggetto, ch' egli propone: quantunque per nostro parere Milord Bacone è un miglior esemplo nel genere di *pruova*, o *saggio*.

Mr. Locke non ostante, ed alcuni altri pochi autori usarono la parola *essay*, o sia *pruova* o *saggio*, in un senso più severo. Il *saggio dell' intelletto Umano*, come ugnuno sa, è un' opera regolare, piena d' arte, ed elaborata.

PRURITO è una spezie di sensazione molesta o spiacevole della pelle, popolarmente chiamata pizzicore; e si

ſuppone che naſca, perchè eſſendo otturate l'eſtremitadi delle vene capillari, queſte non poſſono riaſſumere il ſangue ſuperfluo dai membri per condurlo di nuovo al Cuore; quindi ſiccome continuamente giunge a coteſta parte una nuova porzione di ſangue ſpintavi dall'inceſſante pulſazione del Cuore, le fibre ſi diſtendono *præter naturam*, e quindi naſce il moleſto titillamento, ch' eccita il ſenſo del pizzicore, o *prurito*.

¶ PRUSIA, Purſia, ovvero Burſia, *Pruſa*, una delle più belle, e più grandi Città d' Aſſia nella turchia, nella Natolia, la quale ha un bel ſerraglio, molte belle Moſchee, e parecchi vaſti edifizj deſtinati ad alloggiar le Caravane. Qui gli Armeni, e Greci hanno delle Chieſe, e gli Ebrei molte Sinagoghe. Detta Città fa un grande traffico, maſſime di Seta, la quale è ſtimata la più bella di Turchia. Ell' è reſidenza d' un Baſsà, o' un Agà, e d' un Cadì Maggiore. Giace appiè del monte Olimpo, ſulla bocca d'un ampia, ed amena pianura, coperta di mori, ed è diſcoſta 30 leghe al S. da Coſtantinopoli, 66. al S.E. da Andrinopoli, 36 al S. dal Mar Nero long. 46. 40. lat. 39. 53.

¶ PRUSSIA, *Pruſſia*, diſtretto dell' Europa confinante verſo il N. col Mar Baltico, verſo E. colla Lituania e la Samogizia verſo il S. colla Pollonia, verſo l'O. col Brandeburgheſe, la Pomerania, e la Caſſubia. Divideſi la Pruſsia in Pruſsia Reale, o Pruſsia Polacca, ed in Pruſsia Brandeburgheſe, o ſia Regno di Pruſsia, perchè queſta parte fu eretta in Regno Ereditario dall' Imperadore Leopoldo nel 1706. a favor di Federigo III. Margravio di Brandeburgo. Ella comprende il Semland, il Natangen, e l' Hockerland. Konigsberg n' è la Capitale. La Pruſsia Polacca comprende il Dominio di Marienburg, il Dominio di Culma, la Vermanlanda, e la Pomerelia. Le due Religioni, Cattolica, e Proteſtante vengonvi tollerate.

PRYTANES, o Prytanis, nell' Antichità, il primo Magiſtrato nella maggior parte delle Città della Grecia.

A Atene v' erano cinquanta *Prytanes*; a Corinto venn' era uno ſolo, il quale era la ſteſſa coſa che l' Arconte a Atene. Vedi Arconte.

I *Prytanes* di Atene erano i Senatori, che componevano il gran Conſiglio, che governava lo Stato; e corriſpondevano a quegli, che ora chiamiamo *Stati Generali delle Provincie unite*.

Cinquanta di queſti ſe n' eleggeva di ciaſcuna tribù ogni anno; ed a queſti ne venivan nominati cinquanta di più, per ſupplire i luoghi de' primi, in caſo di morte, o di cattiva condotta nell' amminiſtrazione delle lor cariche.

Le tribù, o Claſſi, prendevano a vicenda il governo, una dopo l' altra, per lo ſpazio di trentacinque giorni. — Era queſto uno ſtabilimento di Solone. Scaligero s' inganna, nel dire, che le Tribù facevano il lor giro ogni giorno. V. Tribu'.

Li cinquanta *Pritani* del Tribo non governavano tutti inſieme nello ſpazio di quelle cinque ſettimane; ma in compagnie, dieci alla volta, ſcelti a ſorte; ſette giorni ciaſcuna compagnia; dopo di che un altro Tribo entrava in carica, ed avea le ſue cinque ſettimane nella ſteſſa guiſa.

PRYTANEUM, Πρυτανεῖον, nell' Antichità, un edifico notabile in Atene, ove ſi radunava il Conſiglio de *Pritani*,

e dove coloro, che avean reso qualche servigio segnalato alla Repubblica, erano mantenuti a spese pubbliche. Vedi Prytanes.

PSAMMISMUS, * ψαμμισμος, nella medicina è un termine, che talvolta si usa per dinotare un bagno secco, o fomento di sabbia calda, per asciugare i piedi dell' Idropici. Vedi Bagno, ec.

* *La parola deriva dal Greco ψαμμος, sabbia o arena.*

PSATIRIANI, Psatyriani, una setta d' Ariani, che nel Concilio d' Antiochia dell' anno 360, affermavano che il figliuolo fosse dissimile al padre; ch' egli fosse stato fatto dal niente; e che in Dio non si dovesse distinguere la generazione dalla creazione. V. Ariano.

PSEUDO *, termine, o particola usata nella composizione di diverse parole latine, ed Inglesi, nel senso di *falso*, *o spurio*.

* *La parola viene dal greco, ψευδος, falso*, *o* ψευδω decipio, fallo, *Io inganno*.

Diciamo un *Pseudo-Martire*, cioè un falso testimonio; *Pseudo-Profeta*, *Pseudo-Apostolo Pseudo-Cristo*, ec.

PSEUDO DIPTERE, ψευδοδιπτερος, nell' Architettura antica, un tempio con otto colonne in faccia, e con una semplice schiera di colonne tutte all' intorno. Vedi Tempio.

La parola significa *dipteron falso* o *imprefetto*, ed usasi per distinguer questo dal *dipteron*, ch' è circondato da una doppia schiera di colonne. V. Dipteron.

PSEUDONIMO, * ψευδωνυμος, è un nome dato dai Critici a quegli autori, che pubblicano libri sotto falsi o finti nomi. — Siccome il nome *cryptonimus* si dà a coloro che pubblicano libri sotto nomi ascosi e secreti; ed il nome d' *anonymus* a coloro che li pubblicano senza nome. Vedi Anonimo.

Le costituzioni apostoliche, le più grandi Epistole di Sant' Ignazio, ec. comunemente si suppongono *pseudonime*. Vedi Costituzione.

* *La parola viene dal Greco* ψευδη, *finzione*, ονομα *e nome*.

PSEUDOSTELLA, nell' Astronomia, qualsivoglia sorte di meteore, o fenomeno, che di nuovo appare nel Cielo, ed assomiglia ad una Stella. Vedi Fenomeno, Meteore, ec.

PSICOMANZIA, * una spezie di magia, o divinazione che si fa scongiurando l' anime de' defunti. Vedi Divinazione.

* *La parola è derivata dal Greco* ψυχη, *anima*; *e* μαντεια *divinazione*.

PSICOLOGIA *, ψυχολογια, dottrina dell' anima. Vedi Anima.

La parola viene dal Greco ψυχη, *anima*; *e*, λογος, *discorso*.

L' antropologia, o la scienza che considera l' Uomo, consta di due parti: la prima, che tratta del corpo, e delle appartenentivi, detta *anatomia*: e la seconda dell' anima chiamata *psicologia*. Vedi Antropologia.

PSICROMETRO *, un instrumento per misurare il grado del freddo dell' aria; più comunemente nominato *termometro*. Vedi Termometro.

* *La parola è derviata dal Greco* ψυχος, *freddo*; *e* μετρον, *misura*.

PSILOTHRON *, ψιλωθρον, nella medicina un *depilatorio*; o sia una spezie di medicamento atto a far cadere i capelli. Vedi Depilatorio.

* *La parola viene dal Greco* ψιλοω, deglabro, *Io spelo*, *e* Θριξ, *capello*.

Di tal fatta sono i lissivj forti, la calcina viva, l'uova di formica, la sandaraca, l'orpimento, e l'arsenico.

PSOAS *magnus*, o *lumbaris*, nell' Anatomia, è un muscolo rotondo, duro, e carnoso, che nasce dalla parte interna dei processi traversi delle vertebre lombari, dentro l'abdome; e discendendo sopra una parte più bassa del piccolo troncantere. — Egli è il primo dei muscoli flessori della coscia. Vedi Flessore e Coscia.

Psoas *parvus*, nasce carnoso dal di dentro delle vertebre lombari superiori, ed ha un tendine largo e sottile, che abbraccia il muscolo *Psoas magnus*; e che s' inserisce nell' osso innominato, ove l' osso pubis e l'ileo si uniscono insieme. — Questi, avvegnacchè per ordinario si annoveri tra i muscoli della coscia, propriamente appartiene al ventre basso.

Supplemento.

PSOAS, lo PSOAS maggiore, *Psoas major*, appellato eziandio Interno lombare, *internus lumbaris*; è un muscolo lungo, e fatticcio, piantato, o situato sopra l'addome, nella regione lombare, aderente alle vertebre dei lombi, od arnioni, dalla parte posteriore dell' osso ilio, alla parte anteriore vicina alla coscia.

Rimane questo muscolo affisso sopra l'ultima vertebra della schiena, ed a tutte quelle degli arnioni; che è quanto dire, alle parti laterali dei corpi di questa vertebre, ed alle radici delle loro apofisi trasversali. Le inserzioni, od incastramenti nei corpi delle vertebre son fatte per mezzo d' una spezie di digitazioni, e sono pochissimo tendinose: quindi il muscolo scorre, e portasi all' ingiù lateralmente sopra l' osso ilio in uno dei lati del muscolo iliaco, e viene a passare sopra quel ligamento, detto dagli Anatomici *Ligamentum Fallopii*, fra la spina inferiore anteriore dell' osso ilio, e fra quella prominenza, la quale dalla sua situazione puossi dicevolmente denominare *Iliopectinea*. Innanzi ad essa procede, e vien fuori dell' addome, ed unisćesi coll' iliaco; e dopoi viene a cuoprire il lato anteriore della testa, od incestatura dell' osso del femore. Viene alcune volte a trovarsi accompagnato da un picciolo muscolo; detto degli Anatomici Psoade picciolo, *Psoas parvus*. Veggasi *Winslow*, Anatomia, pag. 204.

Psoas, o Psoade *picciolo*, *Psoas parvus*. É questo un lungo segaligno muscolo, diacente sopra lo Psoade maggiore, *Psoas major*: alcune fiate questo muscoletto manca: ma tuttochè certuni sienosi fatti ad immaginare, e ci abbiano voluto vendere, che questo picciol muscolo trovisi mancante più in un sesso, che nell' altro, nulladimeno la costoro congettura sembra senza il menomissimo fondamento. Rimane questo muscolo affisso nel disopra per mezzo d' un corto tendine, alcune volte all' ultima Apofisi trasversale della schiena, oppure più alto, alcun' altra volta alla prima Apofisi degli arnioni, ed alcun' altra finalmente sì all' una, che all' altra di queste due Apofisi. Quindi scorre, e portasi all' ingiù intieramente carnoso, e più, o meno fatticcio, e complesso sopra lo Psoade maggiore in una direzione alcun poco obliqua; ed avendo raggiunto appunto il mezzo della regione lombare, viene a formare un tendine

dilegine piatto, od appianato, il quale gradatamente va crescendo, ed aumentandosi in ampiezza, o larghezza alla foggia d'una sottilissima Aponeurosi, e scorre, e portasi sopra lo Psoade maggiore, e sopra l' interno Iliaco nella loro unione; e quindi portasi all' ingiù alla Sinfisi dell' osso ilio, e viene a rimanere inserito, od incastrato principalmente nella cresta dell' osso del pube sopra l' inserzione, od incastro del petineo. Veggasi *Winslow*, Anatomia, pag. 250.

Oltre questo Psoade picciolo, *Psoas parvus*, havvene simigliantemente un'altro anche più picciolo, e più minuto, trovantesi fra esso, e le vertebre.

PSORA ψωρα, nella medicina, è una malattia cutanea, chiamata dai Latini, *scabies*; dagl' Inglesi, *itch*. V. ROGNA.

La *Psora* è descritta da Celso una rossiccia asprezza e ruvidezza della pelle, prodotta da un' eruzione di pustule alcune più secche alcune più umide; che generano una saniosa materia, la quale porta seco un continuo prurito.

Queste eruzioni sono più frequenti alle giunture, e tra le dita: in alcuni coprono tutto il corpo; in altri presto finiscono; ed in certi altri ritornano in certe stagioni dell' anno.

Nella gioventù cotesta malattia spesse volte impedisce altri malori, o li cura. — Ella degenera talvolta in una lepra. Vedi LEPRA.

La *Secca* si cura molto più difficilmente dell' *umida*; la qual nasce da un vizio degli umori, o delle viscere.

Willis deduce tal malattia da un umore salino mordace, che produce il prurito.

Alcuni tra i medici moderni pretendono, ch' ella consiste in un numero di piccioli animali che vanno logorando la pelle: e quindi è che ella diviene assai contagiosa.

Willis osserva, che in tal riguardo ella non cede ad alcun'altra malattia, fuorchè alla peste, che nasce, per conghiettura di molti, in una simile maniera da piccoli animaletti.

Per quello che concerne la cura, Borelli raccomanda un lavamento di sapon nero per le persone povere ec. ma il sapone dev' essere nettato, acciochè non scortichi la pelle.

Quando la malattia è inveterata, si riccorre alla salivazione. Vedi SALIVAZIONE.

SUPPLEMENTO.

PSORA, Psora nella Bottanica è un nome, per mezzo del quale Aezio, e parecchi, altri Scrittori Greci delle età posteriori, appellarono lo Psorice dei Greci Antichi, vale a dire la *Scabiosa* dei Latini, e la nostra Scabiosa comune, che è la sostanza, o vegetabile, o semplice istesso. Egli è stato da certuni supposto, che gli Antichi Greci non conoscessero la nostra scabiosa; ma ella si è questa un' opinione erronea palpabilmente; conciossiachè presso di loro, non meno la descrizione, che le virtù, e qualitadi del loro Psorice fieno a capello le medesime della nostra scabiosa comune. Veggasi l'Articolo PSORICE, qui appresso.

PSORICA, ψωρικα, medicamenti buoni contro la rogna, scabbia, ed al-

tre eruzioni cutanee, specialmente delle palpebre:

Supplemento.

PSORICE. Così addimandarono gli Antichi Scrittori Botanici Greci quella pianta, che i Latini denominarono *scabiosæ*, e noi Scabbiosa comunemente.

Descrissero essi così bene questa pianta, che non vi ha luogo monomo di rivocare in dubbio, che ella sia realmente, e veracemente la nostra scabiosa comune ed i medesimi pure attribuirono alla stessa pianta le stesse virtù, e dieronla, e la prescrissero per quelle medesime indisposizioni, per le quali noi stessi la diamo, e la prescriviamo comunemente. Malgrado tutto ciò alcuni Botanici delle età più recenti non avendo osservato, o non curato le descrizioni dello Psorice de' buoni Antichi; si son fatti a supporre, che ad essi Antichi fosse intieramente ignota la comune Scabbiosa de' nostri tempi. Altri poi sonosi immaginati, che lo *Staebe* di quelli Scrittori fosse questa medesima pianta. Ma questo è un errore ugualmente patente, che il pur' ora divisato. Conciossiachè lo *Staebe* degli Antichi Greci fosse il nome del *Phleos*, una spezie di *Gnafohalium paludosum*, e presso alcuni di loro il nome del *Pheos*, od *Hippopheos*, detto da Dioscoride *Hippophaes*, che è un' arbusto, od arboscello spinoso, allignante, e crescente nei lidi arenosi dell' Isola di Candia, e che dai Cimatori viene usato nel cardare i loro panni.

Da Pelagonio vien raccomandata l'erba Psorice fra i parecchi altri Antiscorbutici conosciuti, in un medicamento composto, destinato per la tigna, per la rogna, o per altre simiglianti eruzioni virulente. Aezio poi prescrive la pianta medesima sotto il nome di Psora, come nell' antecedente Articolo additammo; e dai Greci moderni vien denominata *Campiusa*, oppure *Scampiusa*, nome il quale, quantunque il Fuchsius confessi di non intendere, e dica che non è inteso, nulladimeno è più, che evidente, come null' altro si è, che una voce barbara formata da questi medesimi Greci moderni sopra la Latina voce *Scabiosa*, che è appunto la denominazione Latina della Pianta.

Il cambiamento fra Scabiosa, e Scampiusa è appena gran fatto considerabile; conciossiachè il costume comunissimo dei Greci di quei tempi si fosse quello di mutare il *b* Romano in *mp*, in tutte quelle voci, cui essi addottavano da quell' Idioma. Veggasi *Peligonius*, Cap. 300.

PSOROFTALMIA *, ψωροφθαλμια, una eruzione rognosa delle ciglia accompagnata da un prurito della parte.

* *La parola viene dal Greco* ψωρα, *rogna; e* οφθαλμος, *occhio,*

PTARMICA, πταρμικα, medicamenti atti a promuovere lo starnuto; comunemente chiamati *errini*, e *starnutatori*. Vedi Starnutatorio.

La parola è formata dal Greco, πταρμος, *starnutazione*.

PTERIGIO, Pterigium * πτεριγιον, nella medicina è una malattia dell' occhio da' Latini chiamata *unguis*; e talvolta, benchè impropriamente, *pannus*. Vedi Unguis e Pannus.

* *La parola è formata per diminuzione dal Greco* πτερον, *ala; cioè una piccola ala*,

La cura è quasi la stessa, che quella dell' ottalmia. Vedi Ottalmia.

Supplemento.

PTERIGO. Lo Pterigio, *pterygium*, nell' Anatomia non meno, che nella Chirurgia è una membrana non naturale, o preternaturale formata esternamente sopra le tuniche dell' occhio, e stendentesi, e dilatantesi sopra la cornea, e sopra la pupilla, e che perciò viene ad ostruire la luce, o la veduta. Alcuna fiata simigliante pellicina, o membrana comparisce di color rosso, ed in tal caso vien dagli Autori denominata *pannus*.

Nasce questa spezie di membrana d' ordinario negli angoli degli occhi dalle tempie verso il naso, ed alcune volte dal di sopra, o dal di sotto, stendendosi, e dilatandosi per gradi sopra la pupilla. Alcuna fiata ella trovasi soltanto, e semplicemente aderente alla cornea per mezzo di segaligne fibre in picciol numero, ed alcune altre viene a rimanere distesa sopra tutto l'occhio, e trovasi per ogni, e qualunque verso tenacissimamente, ed intimamente attaccata al medesimo; ed in questo caso la cura vien renduta in estremo difficultosa, e malagevole.

In evento, che la costituzione del paziente, oppure un principio d' infiammazione lo vogliano, il cavar sangue, ed i vescicanti in questo caso rendonsi dicevoli, ed adeguati rimedj; e quando la membrana non è, che sottilissima, potranno condurre a compimento la cura i blandi, e soavi escarotici; fra i quali hanno a buona equità luogo, a cagion d'esempio, l'allume abbrugiato, il vetriolo, e somiglianti mescolati collo Zucchero, e fattane una polvere: oppure una soluzione d' un mezzo scrupolo di vetriolo bianco in due oncie d'acqua di celandina, od in altra somigliante acqua.

Se i metodi divisati riescano in fatto inutili, inefficaci, e manchino fra mano, sarà giuoco forza il ricorrere all'ajuto d' intelligente, ed esercitato Cerusico, il quale ponendo il paziente a sedere innanzi a sè colla testa piegata all'indietro sopra il suo grembo, mentre un chirurgico ajutante terrà aperte le palpebre dell' occhio del paziente medesimo, farassi ad alzare con un' adeguato uncino la più fatticcia, e la più sciolta, e staccata parte della pellicina, e sollevandola alcun poco, passerà per entro la medesima per un gentil modo un' ago infilzato, e poscia tenendo sospesi ambi i capi, od estremità del medesimo filo, alzerallo gentilissimamente, e con estrema delicatezza; quindi per mezzo d' una lancetta farassi a separare il suo margine superiore di pari, che l' inferiore, perch' ei ne possa di poi tagliar via il rimanente immediatamente in una linea retta in vicinanza della caruncola lagrimale con un strettissimo, e finissimo pajo di cesoje: ciò fatto tira all' indietro il filo, e la membrana verso la cornea; ed in evento, che trovisi attaccata in alcun luogo all' occhio, ne la libererà grado per grado col suo scalpelletto, oppure colle cesoje, guardandosi dal ferire la cornea, e di non lasciare porzioncella menoma della membrana medesima indietro, perchè questa darebbe l' origine ad un pterigio, o membrana nell'occhio medesimo. Veggasi l' *Eistero*, Chirurgia pag. 420.

PTERIGOIDE, Pterygoide *.

πτερυγοειδής nell' Anatomia, due apofisi dell'osso sfenoide; così chiamate perchè rassomigliano all' ale d' una nottola. V. Sfenoide.

* *Dal Greco* πτέρυξ, πτερυγ⊙, *ala*: *ed* εἶδ⊙, *forma*.

Pterigoideo *interno*, è un muscolo della mandibula, che nasce dalla parte interna del processo *pterigoide*, e discendendo va ad inserirsi nella parte inferiore ed interna della mascella inferiore presso l' angolo della medesima. — Quando questo muscolo agisce, egli gira da una parte la mandibula.

Pterigoideo *esterno*, è un muscolo, che nasce dalla parte esterna dello stesso processo, e va ad inserirsi tra il processo condiloide e il coronoide nel di dentro della mandibula inferiore. Questo muscolo tira la mascella inferiore avanti, e la fa avanzare di là dalla mandibula superiore.

Supplemento.

PTERIGOIDEO, Pterigoideo maggiore, *Pterygoidæus major*.

E' questo un muscolo, il quale trovasi piantato, e situato sopra il lato interiore della mascella inferiore presso che nella maniera medesima, colla quale trovasi il massetere nel lato esteriore, ed è della medesima medesimissima figura di quel muscolo, non avendovi altra differenza, che questo è più picciolo, e più stretto.

Vien questo muscolo massimamente a rimanere affisso nel disopra al lato interiore dell' ala esterna dell' Apofisi pterigoide. Questa inserzione, od innesto, è intieramente, e pienamente carnoso, e quindi scorre, e portasi all' ingiù obliquamente verso l' angolo della mascella inferiore, e viene ad essere inserito alcun poco tendinoso nelle disuguaglianze sopra il lato interiore del medesimo, opposto all' inserzione, od innesto del massetere. Veggasi *Winslow*, Anatomia, pag. 253.

Pterigoideo *minore*. *Pterygoidæus minor*. E' questo un picciol muscolo fra il lato esteriore dell' Apofisi pterigoide, e fra l' Apofisi condiloide della parte inferiore, allorchè il soggetto venga ad essere esaminato, e considerato in una positura diritta.

Questo muscolo da una estremità rimane affisso al lato esteriore, ed all' orlatura, e contorno dell' ala esteriore dell' apofisi pterigoide, venendo a riempire la fossetta, che trovasi nella base di questa Apofisi, in vicinanza della base dell' apofisi temporale dell' osso sfenoidale: quindi scorre, e portasi all' indietro, ed alcun poco all' infuori entro quello spazio vuoto, che trovasi fra le due Apofisi della mascella inferiore, e viene a rimanere inserito anteriormente nell' Apofisi condiloide in una picciola fossetta trovantesi immediatamente sotto all' angolo del condilo interiore. Questo muscolo rimane simigliantemente fissato al ligamento capsulare della giuntura. Veggasi *Winslow*, Anatomia pag. 253.

PTEROFORI, πτεροφόροι, nell' antichità, nome dato a certi corrieri romani, che portavano la nuova di qualche dichiarazione di guerra, d' una battaglia perduta; o di qualche accidente sinistro accaduto all' armate romane.

Essi furono così chiamati, perchè portavano l' ale sulle punte delle loro picche: dal greco πτερὸν, ala, e φέρω, porto.

PTERIGOFARINGEO un pajo di muscoli, che nascono dai processi *pterigoidi*, dove si riflette il tendine del muscolo *pterigostafilino*. — Alcune loro fibre carnose nascono similmente dall' osso della mandibula superiore, dietro il più lontano dente mascellare, ed alcune altre da i lati della lingua, e dell'osso joide.

Da tutti cotesti luoghi passano le sue fibre carnose semicircolarmente, e vanno ad incontrarsi con quelle del lato opposto nella linea di mezzo sulla parte posteriore della faringe esternamente.

Nella parte interna delle fauci v' è un altro ordine di fibre carnose, che s' intersecano l' una coll' altra ad angoli acuti. — Elleno nascono dai lati dell' uvola, e dalla radice della cartilagine; e discendono obliquamente alle loro inserzioni nella membrana glandulosa della faringe.

Questo muscolo serve a costringere la faringe, ed a comprimere le tonsille, e a spremerne fuori il muco; donde le varie origini di diverse parti di cotesto muscolo hanno dato motivo di dividerlo in diversi muscoli. — Così Valsalva chiama quella parte che deriva dalla lingua, il *glosso-faringeo*: quella che immediatamente è di sotto, *hyofaringeo*; — quindi similmente il *cefalofaringeo*, lo *sfenofaringeo*, ec.

PTERIGOSTAFILINO, * nella anatomia, è il muscolo interno dell'ugola; chiamato da Valsalva, *novus tubæ musculus*; essendo ignoto agli antichi anatomici.

* *La parola è formata dal greco* πτερον, *ala, e* σταφυλη *ugola.*

Egli nasce carnoso presso lo sfenostafilino, dall' osso petroso; dove la tuba dal palato entra presso un processo acuto dello sfenoide; ed ascendendo al processo *pterigoide*, diventa un ampio e piano tendine che si spande sulla parte anteriore dell' ugola.

Alcune fibre tendinose ascendono all' angolo inferiore dell' osso del palato, altre discendono ai lati delle fauci; la serie di mezzo o si unisce con quelle dell' altra parte, o si perde in due corpi carnosi, che compongono l' ugola. Vedi Ugola.

Cotesto muscolo col suo compagno tira l' ugola in su, e anteriormente, ed altresì innalza le amigdale.

PTERYGOPHARYNGÆUS. Vedi Pterigofaringeo.

PTERYGOSTAPHYLINUS. Vedi Pterygostaphylino.

PTIALISMO, * Ptyalismus, nella medicina è lo *sputare*; ovvero lo scarico della saliva per le glandule della bocca; o sia che egli ascenda ad una assoluta salivazione o no. Vedi Salivazione.

* *La parola è greca* πτυαλισμος, *formata da* πτυω, spuo, expuo, *lo sputo.*

PTISANA, πτισανη, nella medicina è una pozione refrigerante, per ordinario fatta coll' orzo bollito nell' acqua, e raddolcita colla liquirizia ec.

Vi si aggiunge talvolta la senna per renderla lassativa. — Moltissime decozioni de' Medici sono *ptisane*. Vedi Decozione.

Ai Febbricitanti si proibisce il vino, ec. e si riducono alle *ptisane*.

PTOLEMAICO *sistema*, è l' ordine, o la disposizione del cielo, e dei corpi celesti, in cui si suppone la terra in quiete nel centro, ed il cielo si suppone che giri attorno di essa, da Oriente in Occidente, portando seco il Sole, i pianeti, e le Stelle fisse, ciascheduna nelle rif-

pettive sfere. Vedi Sole, Terra, Pianeta, ec.

Prese il suo nome da Ptolomeo il grande astronomo d' Alessandro, conciosiachè fu sostenuta ed illustrata da lui: non perchè ella fosse sua invenzione, essendo molto più antica e già sostenuta da Aristotele, da Hipparco ec. Vedi ciò più illustrato nell' articolo Sistema.

PTOLEMAICA *Sfera*. V. Sfera.

PTOLEMAITI, un ramo degli antichi Gnostici, così chiamati dal loro capo Ptolomeo, Uomo d' una considerabile dottrina, che fece gran progresso nel sistema de' gnostici suoi predecessori, e lo accrebbe di un numero di nozioni, e visioni sue proprie. Vedi Gnostici.

S. Epifanio è molto prolisso nel proposito de' Ptolemaiti, e porta una lettera di Ptolomeo a Flora, in cui cotesto eretico le detta la sua dottrina. Egli sosteneva, che nella legge di Mosè si dovessero considerare tre cose, poichè non veniva tutta dalla stessa mano; ma parte di essa, dic'egli, da Dio, parte da Mosè, e parte da nessuno di loro, ma dalle pure e mere tradizioni degli antichi dottori: sulla qual ultima parte egli stabiliva il suo sogno, e le sue sciocchezze.

PTYSANA. Vedi Ptisana.

PUBBLICANO, Pubblicanus, tra i Romani era una persona che appaltava le imposte, le tasse, e le pubbliche rendite.

Pare che tal nome sia stato odioso agli Ebrei, ec. a cagione delle esazioni di tal sorta di gente.

PUBBLICA *strada*. Vedi Strada.

PUBBLICANDIS. — *Regula de pubblicandis*. Vedi Regola.

PUBBLICAZIONE, Publicatio, l' atto di *promulgare*, o far nota al mondo una cosa. V. Promulgazione.

Per i Canoni, si deve far la *pubblicazione* del matrimonio tre volte prima, che si possa solennizzare la cirimonia; senza una speciale licenza di chi avesse contradetto. Vedi Matrimonio, Bandi *di matrimonio* ec.

PUBBLICHE *fabbriche*. Vedi Fabbrica.

PUBBLICO *Notajo*. Vedi Notajo Pubblico.

Supplemento.

PUBE. L' osso del pube, *Os pubis*. L' osso del pube viene ad essere il minore delle tre porzioni delle ossa innominate: le due prese insieme vengono a formare la parte anteriore del pelvi, e gli Anatomici fannosi a distinguere in ciascheduna d' esse, il corpo, l' angolo, ed il ramo, o ramificazione.

Il corpo dell' osso del pube è la sua parte superiore, piantata, e situata trasversalmente innanzi la parte inferiore dell' osso ilio. La sua estremità posteriore è sommamente fatticcia, e per mezzo della sua unione colle ossa dell' ileo, viene a formare quella prominenza obliqua, la quale distingue queste due porzioni delle ossa innominate. Vien questa simigliantemente a contribuire, e ad aver parte nella formazione della cavità cotiloide. La sua estremità anteriore va a terminare in una picciola prominenza, o tuberosità, che vien detta dagli Anatomici la spina dell' osso del pube, *Spina ossis pubis*, la quale alcuna fiata è doppia. L' orlatura, o contorno superiore ha nella sua parte interiore un obliquo rialza-

mento, o cima, che può essere acconciamente denominata la cresta dell' osso del pube, *crista ossis pubis*; e trovasi continua con quella cima o rialzamento, che distingue il margine del fondo del pelvi. Innanzi a questa spezie di cresta vi ha una spezie di schifo largo, bislungo, ed obliquo. Il contorno, od orlatura inferiore è obliquamente intaccata, e viene a formare la parte superiore del foro ovale.

L' Angolo dell' osso del pube è la sua porzione anteriore, e viene a formare la parte di quella connessione, che addimandasi dagli Anatomici la sinfisi delle osa del pube, *Symphysis ossium pubis*.

Questa porzione è piatta, od appianata, nè è gran fatto fatticcia, ed in alcuni soggetti verso la parte superiore del lato anteriore, in vicinanza alla curvatura angolare avvi una prominenza, che viene ad aumentare la grossezza insieme, e l' estensione della spina poc' anzi mentovata. Le due ossa del pube unite, e connesse insieme da questa porzione, vengono a formare sopra il lato anteriore una convessità disuguale, ma per lo contrario nel lato deretano una ugualissima concavità.

Il ramo, o ramificazione dell' osso del pube è una sottile Apofisi appianata, o piatta, la quale scorrendo, e portandosi all' ingiù, va ad unirsi col ramo dell' osso ischio per mezzo d' una sinfisi cartilaginosa; del quale però ne' soggetti adulti rimangonvi semplicemente leggerissimi segni. Viene a compire, e perfezionare la formazione del foro ovale. I rami delle due osa del pube formano nell' anterior lato un' arco puntuto, od agguzzo, il quale però in uno stato naturale è molto più rotondo, di quello ch' e' siasi in un secco, e riarso scheletro. Veggasi *Vinslow*, Anatomia, pag. 71.

PUBERTA', PUBERTAS, nella legge civile, è una naturale maggiorità, ovvero l' età in cui è concesso ad una persona di contrarre il matrimonio. V. MAGGIORITA' ec.

I Fanciulli arrivano alla *pubertà* all'età di quatordici anni, le fanciulle all' età di dodici. — *Pubertà piena*, o pubertà perfetta si conta all' età di dodici anni. Vedi ETA'.

SUPPLEMENTO.

PUBERTA'. Fassi ad osservare il Dottor Kramer, come tutti i ragazzi nel tempo della pubertà, fra l' età di quei dodici e di quei quatordici anni, sogliono patire degl'incomodi nelle poppe, le quali vengonsi loro a gonfiare, ed a cagionar loro del prurito, i cappezzoli, e le areole, che trovansi intorno ai medesimi infiammandosi loro, e dando lor del dolore, ed alcune volte sono eziandio molestate in essi queste parti con delle esulcerazioni, e laceramenti dei condotti lattiferi. Dice questo Professore, come il rimedio migliore per questo malore si è quello di far uscir fuori premendo le poppe il siero bianco in esse stanziante, e dopo di ciò l' intiera guarigione viene a compirsi con un pezzettino d' impiastro. Veggasi Commerc. Norimberg ann. 1735. Hebdomada 30, Sectio 2.

Per Legge degli Scozzesi quelle persone che trovansi sotto la pubertà, oppure sotto gli anni della discrezione, so-

no capaci di commettere quei più orrendi delitti, che sono totalmente contrarj alla Legge di natura, sono ovvj, e comuni. Ma queste persone non vengono accagionabili delle più picciole offese, che nascono dalla Legge positiva, o di statuto.

PUBES termine usato per dinotare le parti esterne della *pudenda*, ovvero le parti della generazione nell' uno, e nell' altro sesso.

Si suppone, che la pube all' età della *pubertà*, si copra più o meno di pelo; donde è derivato il suo nome. V. Pelo.

PUBIS *os*, ovvero *os pectinis*, nell' anatomia, è un osso dell' anca situato nella parte anteriore, e media del tronco, e forma la parte più bassa ed interna dell' osso innominato.— Vedi *Tav. Anat.* (Splanch) *fig.* 1. *let. y.* (Osteol) *fig.* 3. *n.* 18. *fig.* 7. *n.* 19. *fig.* 12. *let. d.* Vedi pure *osso* innominato.

Egli si unisce all' altra parte mediante una cartilagine più grossa, ma nelle donne più mobile, che negli uomini; poichè nelle prime l' *osso pubis* recede in tempo del parto per dar luogo al feto. Vedi Parto.

Egli ha un forame largo che fa luogo al passaggio di due muscoli della coscia, oltre un seno, per cui le vene, e le arterie crurali passano alle coscie.— Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. *let.* S. S.

PUCELLAGIUM in un antico manuscritto scritto *Puellagium* dinota lo stato di verginità, o Pulcellaggio. Vedi Virginita'.

¶ PUCHOR, Città di Ungheria sulla Drava, ne' confini della Transilvania.

PUDICA *Planta.* Vedi Pianta Sensitiva.

¶ PUENTE del Arcobispo, *Pons Archiepiscopi*, Città bella di Spagna nell' Estremadura, la quale appartiene all' Arcivescovato di Toledo, ed è situata sul Tago, sopra del quale v'è un bellissimo ponte, in distanza di 12 leghe al S. O. da Toledo. long. 13. 10. lat. 39. 46.

PUERI *alimentarii.* Vedi Alimentarii.

PUERILITA' nel discorso, si definisce da Longino un pensiere, il quale per essere troppo ricercato diventa tedioso ed insipido.

La *puerilità*, soggiugne lo stesso, è il comune errore di coloro, che affettano di non dire veruna cosa, sempre che non sia brillante, e straordinaria. Vedi Sublime.

PUERILE *Stilo.* Vedi Stilo.

PUERORUM *Episcopus.* Vedi Episcopus.

¶ PUGAN, *Puganum*, città della China nella Provincia di Queicheu, la quale ha rango di città principale con un forte.

PUGILLO *, tra i medici ec. una misura di fiori, semi, o cose simili, contenente quanto si può prendere tra il pollice, l' indice, e il medio dito. Vedi Misura.

* *La parola viene dal Latino* pugillus, *piccola mano.*

Il *pugillo* stimasi l' ottava parte del manipolo o sia del pugno. — I Francesi spesse volte lo chiamano pincée, pizzico tagliente. Vedi Manipolo.

¶ PUGLIA, *Apulia*, Provincia d'Italia nel Regno di Napoli, la quale comprende le città di Luceria, Gravina, Manfredonia, Andria, Bari, Ascoli, Ve-

nosa, Bitonto, Barletta, Trani, Troja, ec. Roberto Guiscardi fu Duca di Calabria, e della Puglia nel Secolo IX.

PUGNALE *, è una piccola daga molto tagliente, che si porta in mano, o in cintura, o nascosta in borsa.

* *La parola è formata dal Francese* poignard, *e questa da* poignèe, *pugno*.

Il pugnale anticamente fu in grandissimo uso, ma presentemente si usa solo dagli assassini. Vedi Assassino.

La spada ed il pugnale furono l'armi antiche de' duellanti; e dicesi, che se ne continui tuttavia l'uso tra i Spagnuoli. — La pratica della spada e del pugnale forma una parte dell'esercizio insegnato dai maestri di scherma.

¶ PUICCERDA, *Podius Ceretanus*, città forte, e considerabile di Spagna, nella Catalogna, capitale nella Cerdagna. Giace fra i fiumi Carol e Segre, in una bella pianura, appiè de' monti, ed è discosta 21 leghe all'O. da Perpignano, 30 al N.O. da Barcellona. long. 19. 26. lat. 42. 35.

PUISNE *, nella legge, uno ch' è nato dopo un altro. Vedi Mulier.

* *La parola è pura Francese, e tra i Francesi ell' ha il medesimo valore e significato.*

Puisne non solamente si applica al secondo, al terzo, al quarto, ec. in riguardo al primo; ma eziandio al terzo in riguardo al secondo, ec. L'ultimo di tutti si chiama assolutamente cadetto. Vedi Cadetto.

In un senso simile diciamo, *un Giudice più giovane, un Consigliere più giovane*. Vedi Giudice, e Justice.

PUL nel commercio, è un nome generale che i Persiani danno a tutte le monete di rame, che corrono in quell' Imperio; particolarmente ai *Kabesqui*, ed ai *semikabesqui*. Vedi Moneta, e Conio.

Oleario, che fu in *Ispahan* nel 1637 nella Corte dell' Ambasciatore di *Holstein*, dice che ogni città nella Persia ha le sue differenti monete di rame, marcate col suo impronto particolare che corre solamente in quel distretto, e cangia ogni anno. — Nel principio dell' anno nuovo che casca nell' equinozio di primavera, tutte le monete vecchie vanno in discredito, e ne compariscono di nuove.

In cotesto frequente cangiamento trovano il loro interesse e l'Imperadore, e lo Stato: il primo, perchè dà solamente a ragione di 17 d. sterlini per ogni libbra di rame; e coniato in *Kabesqui* e *Semikabesqui* lo dà in ragione di 25. in circa per libbra: il secondo, perchè la moneta di rame con tal mezzo è men abbondante, essendo ridotta ogni anno prossimamente alla stessa quantità.

Lo stesso Autore aggiunge, che nel tempo in cui egli era in Persia, i *Kabesqui* furono battuti ad *Ispahan* coll'impronto d'un Leone, a Scamachia con un Diavolo, a *Kaschan* con un gallo, ed a *Kilan* con un pesce.

PULA, il guscio o loppa d'ogni sorta di legume. Vedi Siliqua.

¶ PULAON, Isola del mar dell'Indie, all' O. delle Filippine, la quale è molto fertile, e soggetta al suo Re, ch' è Vassallo di quel di Borneo. lat. 9. 30.

PULCE, (in Ingl. *Flea*) nella Storia Naturale. — La generazione di questo familiar verminuzzo somministra qualcosa di assai curioso; e il Sig. Diacinto Cestone fu il primo a scoprirla.

Le *pulci* generano uova, ch'elle de-

pongono sopra animali, che lor somministrano un convenevole alimento: Queste uova, essendo ben rotonde e liscie, sogliono cascar giù dritto; quando però non sieno trattenute dalle falde, o altre inegualità delle vesti, peli ec.

Queste uova schiudono certi vermi bianchi, di un color lucente di perla, i quali si pascono della sostanza tignosa della cuticola, della materia lanuginosa raccolta nelle falde o pieghe degli abiti, o di qualch'altro simile escremento.

In quindici giorni eglino vengono ad una grandezza tollerabile, e sono assai vivaci ed attivi; e se qualche volta si viene a disturbarli, subitamente s' avviluppano in una specie di palla.

Non molto dopo eglino si fanno a rampicare, a guisa di que' vermi da seta che non hanno gambe, con un movimento assai veloce. Quando sono arrivati alla lor giusta grandezza, si nascondono quanto possono, e mandano dalla lor bocca un filo di seta, col quale formano a se medesimi un sacchettino ritondetto, bianco al di dentro, come carta, ma di fuori sempre sozzo, e sporco di polvere.

Quivi, dopo un sonno di quindici giorni, l' animaluccio si trasforma, e sbuca fuori qual *pulce* perfetta; lasciando nel sacchetto le sue spoglie. Mentr'egli rimane nel sacchetto, è bianco come il latte, fino al secondo giorno avanti la sua *eruzione*, o sortita: nel quale egli acquista il suo colore, si fa duro, e prende forza; di modo che, al suo primo escir fuora, egli salta via agilmente. *Philosoph. Transact.* n. 249.

Supplemento.

PULCE. Questo insettucciaccio, che è goloso del nostro sangue, e che inquieta tanto l' uman genere, e massimamente le povere donne, allorchè viene osservato, ed esaminato col microscopio, ci somministra un oggetto piacevolissimo. Riman coperto tutto al di sopra di scaglie di conchiglia, o sfogliami duri, di color nero, che vengono ad esser uniti, e congiunti insieme in una curiosissima foggia, e ripiegati, od accartocciati l' uno sopra l' altro in una siffatta maniera, che vengono ad addirsi, ed accomodarsi con tutti quei velocissimi, e sveltissimi movimenti, che fa naturalmente questa creatura. Queste scaglie, o sfogliami son tutti curiosamente levigati, e puliti, e vengono ad esser guerniti, ed armati intorno intorno alle loro orlature di perni in un vaghissimo ordine, ed in una sommamente regolare simetria. Il collo dell' insettuccio è finissimamente archeggiato, ed assomigliasi grandemente alla coda del gambero: la testolina è simigliantemente straordinarissima: conciossiachè dalla parte del grugno della medesima, o proboscide partonsi le due zampoline dinanzi, e fra queste trovasi piantato il pungiglione, o sia il suo succiasangue, col quale penetra quest' insetto, e fora la pelle per andar in cerca del suo cibo. Veggasi *Baker*, il Microscopio, pag. 191.

I suoi occhi sono grandissimi, e bellissimi, ed ha due corte cornettina. Ha poi altre quattro zampolline tutte unite nel petto. Queste allorchè la pulce salta ripieganſi l'una dentro l'altra, e fannosi corte, e poscia facendo la loro forza di leva tutta in un istante medesimo, vengono a condurre e sbalzare la bestiolina ad una distanza assai considerabile, e rispetto ad essa sorprendente. Le sue gam-

be hanno parecchie giunture, e sono sommamente pelose, e vengono a terminare in due artigli lunghi, archeggiati, e sommamente aguzzi.

Il pungiglione, o succiasangue della pulce, trovasi stanziato fra le sue zampoline dinanzi, ed entro di sè racchiude due punte, o lancette, le quali dopo che il pungiglione ha aperto un varco, vengono dalla bestiucciaccia cacciate addentro nella carne per far che il sangue scoli dalle parti adjacenti.

Questo pungiglione avendo il suo fodero apresi da ambi i lati, le sue lancette dentr' esso contenute vengonsi a scorgere con grandissima difficoltà, seppure le due zampoline dinanzi, fra le quali queste lancette rimangonsi occultate, non vengono tagliate rasente alla testa; conciossiachè radissime fiate la pulce ponga fuori il suo pungiglione, salvochè nel tempo del suo cibarsi, ma conservalo in altro tempo perpetuamente ripiegato ed infoderato all' indentro; e la maniera migliore di vederlo, si è quella di troncare prima la bestiolina, e poscia le zampoline dinanzi, ed allora vedesi dalla bestiucciaccia cacciar fuori nelle naturali convulsioni, che seguono in essa dopo le divisate amputazioni.

Per mezzo di conservare delle pulci in un tubo di cristallo serrato con turaccioli di sughero ad ambedue le sue estremità, ma per siffatto modo che venga a pentrarvi l' aria fresca, esser possono benissimo osservate, e rilevate tutte le loro azioni, e massimamente la loro foggia di coire, la quale viene ad essere effettuata trovandosi le bestioline accordate, od unite coda con coda, la femmina, che è assai più grossa venendo a rimaner sopra il maschio. Esse possono simigliantemente esser vedute per simigliante mezzo partorire le loro uova non già tutte in un fiato, od in una volta, ma dieci, o dodici in un giorno per parecchi giorni successivi, le quali uova saranno poi vedute schiudersi successivamente, secondo l'ordine medesimo, col quale sono state partorite dalla madre.

Può la pulce essere tagliata, ed anatomizzata agevolmente entro una gocciola d' acqua, e per questo mezzo eziandio possono essere scoperti, e rilevati lo stomaco e le interiora col moto loro peristaltico in una chiarissima, ed evidentissima guisa; come anche i loro testicoli, ed il pene, colle vene, e colle arterie, tuttochè queste parti sieno così minute, che trascendono rispetto a ciò qualsivoglia immaginazione. Afferma simigliantemente l' accuratissimo investigatore della Natura M. Liewenhoek, come egli ha veduto animalucci senza numero della configurazione di un corpo somigliantissima a quella delle serpi nel seme maschio d' una pulce. Veggasi *Baker*, il Microscopio, p. 192.

Pulce, *pulex*, nell' Istoria degl' Insetti. Al grande Archiatro della Real Casa de' Gran Duchi di Toscana Filosofo, Medico, e Poeta Sovrano Francesco Redi, noi dobbiamo la veracissima, e genuina Istoria della generazione di questo comunissimo, e molestissimo animalucciaccio. Partorisce la pulce le sue uova, e da cadauna di queste uova schiudesi un picciolissimo vermicciuolo: questo vermicciuolo va per se stesso filandosi una borsettina o bozzoletto di seta nella medesima medesimissima guisa, che va formandosi il suo bozzolo il comune baco da seta, ed alla perfine sbuca bravamente fuori di que-

sta borsettina nella perfettissima forma d' una pulce, siccome fanno i vermi da seta in quella d' una farfalla, o nello stato loro alato.

Deposita la pulce le sue uova sopra i corpi dei cani, dei gatti, e d'altri animali, ed eziandio sopra i vestiti, ec. degli Uuomini, oppure sopra i letti, od in altri luoghi ove noi sogliamo dormire. Queste uovicina, come quelle, che sono rotonde, e lisce, sdrucciolano agevolissimamente all' ingiù fino a tanto che vengono a rimanersi in alcuna piegatura, o seno dei vestiti, e somiglianti altri luoghi, ove vengono a tempo debito a schiudersi. In questo dato luogo ciascheduno uovo produce un picciolissimo vermiciuolo bianco di un' apparenza setacea. Questi vermiciattoli pasconsi di quella materia bianca lattimosa, o tignosa, che trovasi in copia abbondevolissima sopra la pelle dei cani, e d' altri animali; e vengono i medesimi eziandio trovati nelle grinze, e piegature delle camice, delle lenzuola, ed in altri luoghi simiglianti: consumano questi vermicciuoli una quindicina di giorni per giugere alla piena ed intiera grossezza dello stato perfetto di verme, e verranno a ruotolarsi, o farsi su in una pallottolina, allorchè sono toccati, non altramente che facciasi il tarlo del legno.

Giunti a questo punto di perfezione incontanente dannosi a filare per se stessi la loro casa, entro la quale stannosi incavernati, e rinchiusi per un' altra quindicina di giorni, in capo al qual tempo sbucan fuori della casa medesima o bozzoletto nel perfettissimo stato di pulce.

La pulce, se venga osservata, ed esaminata un giorno, o due, prima della sua piena, e perfetta crescita entro la borsettina, o bozzolo divisato, vien trovato, come ella ha tutte le sue parti, e tutti i suoi lineamenti, ma ella è morbida, soffice, e bianca. Dopo di questo stato ella va grado per grado divenendo dura, e nera, o colorita; ed allorchè ella sbuca fuori del suo bozzoletto, ella si è ugualmente gagliarda, che grossa come ella dee sempre rimanersi.

Pulci *mangia* o *mangia-pulci*. E'questa una denominazione data dai Naturalisti ad una spezie di vermi trovati con frequenza grandissima nelle foglie degli alberi, ove divoransi quegli animaletti, che dagli Scrittori sono denominati *Pulices-arbores*. Veggasi appresso.

Di questi vermi hannovene parecchie spezie, le quali debbuno l' origin loro alle uova di differenti creature; avvegnachè niuno d' essi vermi trovisi nel suo ultimo stato in questo lor tempo, in cui cibansi di questa spezie di pulci. Secondo gli animali differenti, dalle cui uova sonosi schiusi, o sono sbuccati fuori, sono questi stessi vermi d' una forma, e d' una struttura differente: conciossiachè alcuni d' essi sieno esapodi, od aventi sei piedi: questi appartengono alla tribù degli scarafaggi, e finalmente cangiansi anch' essi in iscarafaggi somigliantissimi ai padri, onde sono usciti: altri di questi vermi non hanno gambe, e vengon prodotti dalle uova di mosche, o di simiglianti insetti volanti di varie spezie: ed ultimamente, altri sono genuine rughe, tuttochè picciolissime, ma questi incontransi assai più di rado degli altri tutti.

Le due spezie generali sono i vermi esapodi, o dai sei piedi, o dire gli vo-

gliamo i vermi scarafaggj, e gli apodi, o senza piedi, o sieno i vermi mosche. La mosca, od insetto volante, che dà l' origine a questa seconda spezie, si è una mosca dalle quattro ale, e questa prendesi sempre, e costantemente la cura di deporre le sue uova in un luogo, ove trovisi abbondevol copia di pulci, comunemente sopra lo stelo, oppure sopra i giovani ramuscelli di un albero in mezzo ad una gran congerie, o famiglia delle medesime pulci. Il verme subito che arriva ad essere schiuso viene a trovarsi in mezzo ad un' abbondevole quantità di cibo, andando a piacimento facendo preda di questi animalucci, i quali trovansi affatto imbelli, ed inabili a qualsivoglia diffesa. Lo stelo del sambuco, e di quella pianta nota appellata madreselva, veggionsi assai comunemente tutti pieni, e gremiti intorno intorno di queste pulci, e fra esse e sopra esse possonsi vedere pressochè perpetuamente due, o più di questi distruggitori cibantisene a piacimento, succhiando il sugo dai loro corpicciuoli, e poscia gittandone via la riarsa pelle. Oltre i vermi di questa mosca dalle quattro ale, avvene uno proveniente da una spezie di vespa dalle due ale, che è un tremendissimo divoratore, e distruggitore di questi animalucciaci. Veggasi *Reaumur*, HistoRia Insector. Tom. 1.

PULCE *arboreo*, *pulex arboreus*. Nell' Istoria Naturale è questa la denominazione data dal prode Monsieur Reaumur ad un copiosissimo genere di picciolissimi animalucci. Sono questi una spezie di creature mezzo alate: esse hanno delle antenne granellose, o composte di granellini, ed alcune d' esse nello stato loro sommamente perfetto, hanno delle ale compiute. Queste però vengono distinte dalle altre per la particolare denominazione di pulce mosca, *musca pulex*, o dire la vogliamo pulce alata.

Le varie spezie di questi animalucciacci sono di colori varj: avvegnachè alcuni sieno bruni, altri gialli, ma i più frequenti a vedersi degli altri tutti sono quei di color verde. Tutte queste spezie si cibano delle foglie degli alberi, le quali foglie perciò divengono bianche, ed attorcigliate, nel rosicar che fanno le medesime questi animalucciacci; e questi sono così comuni, che in ogni, e qualunque luogo, che venga trovata una foglia così piegata ed accartocciata, oppure d' una forma differente dalle altre, ella si è cosa infinitamente probabile, che in essa annidinsi questi insettucci, o che ivi trovisi il loro lavoro. Fra gli alberi il salcio, ed il rosajo vengono grandemente infettati da queste pulci, e fra le piante la fava, ed il papavero. Questi animalucci vivono in società, trovandosi perpetuamente insieme moltitudini, e congerie di maschj, e di femmine. Le femmine vengono ad essere agevolmente distinte dai maschi dal loro essere d' una più grossa, e più fatticcia corporatura, e dall' avere più ampia, e dilatata pancia.

Ella si è cosa in estremo maravigliosa, che di tutti gli animali noti della spezie alata, questi sieno i soli solisimi, che sieno vivipari. Questo fatto viene ad esser veduto, e toccato con mano fuori d' ogni posibilità di dubbio: conciosiachè in facendosi ad esaminare un mucchio di questi animalucci presi insieme ella siasi cosa comunissima il rilevare, ed il vedere, coll' assistenza, ed ajuto d' un picciolo microscopio, o lente in-

grandente l' oggetto, una femmina nell' atto medesimo di partorire i suoi figlioletti; e l' accuratissimo Autore di questa istoria con assai frequenza ebbe ad imbattersi a vedere il giovinetto pulce mandato fuori dalla madre per un passaggio piantato, e situato in vicinanza dell' ano della femmina partoriente, perfettissimamente formato. Erasi già il valentuomo fatto a sospettar di ciò dall' osservare una totale mancanza d' uova fra una tribù d' animalucci così eccedentemente numerosa non meno, che dalla loro speditissima propagazione, onde ebbe ad esser dopoi convinto della verità del fatto per l' inspezione oculare, che venne il suo sospetto a riuscirgli una verace dimostrazione della cosa tale in effetto.

Sono questi animalucciacci armati d' una tenera, e pieghevole proboscide, colla quale afferrano, e sostentano i giovanissimi, e più teneri germogli dell'albero.

Queste creature sono sempremai vedute nude, ed esposte, stantisi sopra la superficie, o lato esterno dei gambi, e delle foglie, e stantisi succhiando nei sughi di quelle, che vengono ad essere il loro cibo, o nutrimento, colla loro proboscide. Ma havvi de' medesimi un' altra spezie, i quali sono simigliantemente vivipari, e convengono con essi in ogni, ed in qualsivoglia rapporto, a riserva soltanto della loro foggia, e maniera di vivere. Questi s' intanano nell' interior sostanza delle foglie non altramente, che faccians quei vermi, che sono denominati Ascaridi, *Ascarides*, e pasconsi del parenchyma, o sostanza midollare, e polposa della foglia medesima venendo a rimaner difesi da qualsivoglia ingiuria esterna, come quei, che vivonsi per entro gli integumenti. In questo caso le foglie, entro le quali vannosi a sepellire, divengono scabrose, e deformate, e vengono a produrre una spezie di gallozzole, di modo che il per altro sommo uomo, e degno d' eterna onorata memoria, Mercello Malpighi ebbe ad equivocare, nel farsi a supporre, che tutte le gallozzole degli alberi venissero ad esser prodotte da animali schiusi dall' uova delle mosche, ed insetti volanti ichneumonici: imperciocchè questi animalucci, i quali sono d' una spezie intieramente differente, e tutt' altra dai vermi delle mosche, od insetti volanti ichneumonici, producono ugualmente queste gallozzole. Una femmina della spezie che ora abbiamo alle mani, è stata veduta partorire in un giorno sette de' suoi figlioletti; e così dal risedere ella sola nei tubercoletti, cui ella aveva formati nella foglia, ell' ebbe in brevissimo tratto di tempo a divenir madre d' assai numerosa famiglia; ciascheduno de' quali figlioletti alza il suo tubercoletto proprio, o sia gallozzoletta nella foglia medesima, le quali gallozzolette sono dapprima picciole, e rotonde, e d' un bellissimo color rosso assomigliantesi al Kermes.

Quei tali di questi animalucci, che sono della spezie maschile, hanno un certo dato tempo di quiete, nel qual tempo vivonsi sepolti entro una materia setacea, e poscia divengono alati, e volansi assai snellamente intorno intorno: dove per lo contrario le femmine non hanno nè poco nè punto l' attività di volare, ma rimangonsi perpetuamente mezzo-alate, o coll' ale mozze, e tarpate.

Dee essere di più osservato però, come vi ha somigliantemente quivi una

ſpezie differente d' inſetti alati frequentiſſimamente veduta ſvolazzare intorno alle pulci femmine in quella medeſima guiſa, colla quale ſvolazzano attorno alle medeſime i loro proprj maſchj; di modo che tutti gl' inſetti dalle picciole ale, che trovanſi intorno alle medeſime, non debbon' eſſer preſi per inſetti della medeſima ſpezie. Queſti non differiſcono gran fatto nella loro figura; ma i primi ſono innocentiſſimi, e gli altri per lo contrario ſono guerniti d aculeo, o pungiglione, e fanno del male, e danneggiano qualſivoglia parte del corpo, nella quale s' attacchino, e ſi ficcino. Vedaſi *Reaumur*, Hiſtor. Inſector. Tom. I. Veg. l' artic. PSEUDO *pulce*.

PULCE *Locuſta*. *Locuſta pulex*. Vedaſi l' artic. CICADULA.

PULCELLAGGIO, *Pucellagium*. Vedi PUCELLAGIUM.

SUPPLEMENTO.

PULIMENTO. Pulimento *delle conchiglie, o nicchj*. È queſta un' arte di non antica data nel mondo, maſſimamente nel punto di perfezione, in cui trovaſi di preſente: e ſiccome la vaghezza, ed amore dei nicchj marini è divenuto preſſo di noi così comune; così ella non ſarà per avventura coſa diſaggradevole totalmente al noſtro lettore, quella di trovare alcune iſtruzioni per eſeguire un sì piacevol metodo di aggiungere alla loro naturale bellezza, appariſcenza, e vaghezza maggiore, come anche le regole, per le quali ſono di preſente così poco noti, quantunque l'effetto dei medeſimi venga comunemente così altamente riputato.

Fra la varietà immenſa dei nicchj, o conchiglie, che ſono a piena noſtra contezza, alcune vengono peſcate, e tratte fuori del mare, oppure trovate ſopra i ſuoi lidi in tutta l'intiera loro perfezione, e bellezza, i lor colori eſſendo dalla natura tutti ſparſi, e diſteſi ſopra la ſuperficie, ed il loro luſtro, e pulimento naturale ſorpaſſa di grandiſſima lunga qualſivoglia pulimento, che eſſer poſſa mai a forza d'arte proccurato. Ove la Natura è per ſe medeſima così perfetta, ella ſarebbe una vera ſtoltezza quella di colui, il quale ſi voleſſe provare ad aggiungere nuova vaghezza ad una coral perfezione incantatrice: ma in altre conchiglie per lo contrario, nelle quali le bellezze trovanſi occultate, e coperte da un' eſteriore più groſſolana incamiciatura, dee eſſervi chiamata in ajuto l'arte, e per eſſa venendone dileguato, e tolto via l' eſterior velame, compariſcono alla luce tutte le interne loro bellezze.

Fra quelle conchiglie, che vengono trovate naturalmente pulite, ſi noverano le porcellane, le caſſandre, le *Dolia*, e le *Conchæ Globoſæ*, i buccini, i cornetti, ed i cilindri, oppure ſiccome vengono univerſalmente, ſebbene con ſomma improprietà, appellati i rombi, eccettuandone ſolamente due o tre, come a cagion d' eſempio la Fiara, il Pennacchio, e ſomiglianti, nella cui ſuperficie havvi una tunica od incamiciatura poco appariſcente, le quale cela ſotto di sè una gran porzione di bellezza di queſti marini prodotti.

Quantunque l' univerſalità delle conchiglie di queſti generi vengano tratte

fuori del mare con tutta la loro bellezza, e nel loro massimo pulimento naturale, nulladimeno hannovi parecchi altri generi, ne' quali o tutte o per lo meno la maggior parte delle spezie vengono pescate o cavate fuori del mare rozze naturalmente, disapparifcenti, grezze, e lorde, e tutte coperte con un'epidermide, o sia pelle esteriore grossolanissima, e dozzinale, che in parecchie d'esse spezie è ruvida, piumosa o pelosa. Le telline, i muscoli, le chiocciole, e parecchi altri nicchj, e conchiglie sono di questa spezie. I più accurati e diligenti raccoglitori, come i naturalisti, insistono sopra l'avere tutte le loro conchiglie o nicchj nella loro natìa, e genuina apparenza, nella quale trovansi mentre vivono nel mare: ma quelle Dame, e Signore per contrario, le quali dannosi a fare delle raccolte, fanno levar via la superficiale ruvida, e grossolana incamiciatura, e vogliono avere queste conchiglie ridotte al perfetto loro pulimento. Sarebbe però da insinuarsi a buona equità da ambedue queste diverse spezie di Raccoglitori, che tenessero perpetuamente le spezie medesime di conchiglie, e di nicchj in tutt'e due le loro mostre, od apparenza, ruvida, o grezza cioè, e ridotta a pulimento: conciossiachè il naturalista verrebbe per siffatto mezzo a proccurarsi il piacere, e la soddisfazione di farsi a confrontare le bellezze della conchiglia lavorata, e passata per le mani dell'Artefice, alla sua rozza, e grezza superficiale apparenza, tale quale le vien data dalla natura, oltre il conoscerne l'esterna incamiciatura per meglio distinguerne i caratteri; dove alla virtuosa Dama potrà bastar soltanto, che ella faccia per suo puro piacere il divisato confronto. Quante mai sarebbono quelle vaghezze in questo ramo, o parte della Creazione, le quali di necessità ci sfugirebbono, e verrebbono per noi ad essere come non fossero, se non fosse venuta in campo un'arte di questa spezie! Moltissime conchiglie nello stato loro nativo sono simigliantissime ai diamanti grezzi; e noi non possiamo formare una giusta, ed adeguata idea di loro bellezze, fino a tanto che non sono stati ridotti a pulimento, e lavorati nelle forme.

Tuttochè l'arte di ridurre a pulimento i nicchj, e conchiglie sia un' arte valutabilissima, nulladimeno ella riesce estremamente pregiudiziale alle conchiglie medesime; imperciocchè se non vengavi usata una cura estrema, i mezzi praticati per pulire, e per dar bellezza alle conchiglie, assaissime fiate vengono ad intieramente rovinarle, e distruggerle. Allorchè una conchiglia dee essere ridotta a pulimento, la prima cosa, che dee essere esaminata, si è, se ella abbia una superficie naturalmente liscia ed uguale, oppure per lo contrario, s'ella sia piena di bernocoletti, o picciole prominenze.

Una conchiglia, che ha una superficie liscia ed uguale, ed un pulimento naturale cupo, ed ottuso, d'altro non abbisogna, salvo del solo essere stropicciata colla mano, oppure con un pezzo di pelle di camozza con alcuna porzioncella di tripoli o di finissima pietra marcia, e per tal semplicissimo metodo diverà di un pulimento perfettamente lucido, e fino. In simigliante occasione non dee altri servirsi dello smeriglio, avvegnachè verrebbe a portar via soverchia porzione della conchiglia. Siffatta operazione vuole, e richiede la mano d'una

persona sperimentata, la quale conosca quanto faccia di mestieri, che l'opera sia superficiale, e dove dovrassi fermare a pulire, e non procedere innanzi; avvegnachè in moltissime di queste conchiglie le linee, o lineamenti trovansi soltanto nella superficie, ed il grattar via porzione, tuttochè picciolissima, e leggerissima del nicchio, verrebbe intieramente a disfare, ed a cancellare questi lineamenti medesimi. Un nicchio, che è ruvido, e lordo, ed incostrato, oppure coperto con un' incamiciatura tartarosa, fa di mestieri, che venga tenuto pel tratto di un' intiera giornata ad ammorbidirsi nell' acqua calda: poichè sarassi imbevuto d'una buona porzione di quest'acqua, dovrassi stropicciare con del ruvido smeriglio aggiustato sopra una stecca, oppure colla lama d' un coltello, affine di dilungarne l'incamiciatura esteriore. Ciò fatto potrassi tuffare entro l'acqua forte inacquata, o nello spirito di sale, oppure in altro qualunque siasi liquore acido, e poi che sarà stato per pochi momenti in molle in questo liquore acido, dovrassi di bel nuovo tuffare nell' acqua comune. Questa faccenda contribuirà grandemente alla speditezza del lavoro. Ciò fatto dovrassi ben bene asciugare con pezze di tela di lino impregnate nel sapone comune; ed allorchè per via di tutti questi mezzi la conchiglia viene ad esser ridotta perfettamente chiara, e nitida, il pulimento dovrassi compiere per intiero con del finissimo smeriglio, e con un setolino di peli. In evento, che il nicchio dopo avergli fatto intorno tutte le divisate diligenze, poichè sarà asciutto, non comparirà, avere acquistato tutto il suo buon lustro, e perfetto pulimento, come altri si bramerebbe, sarà giuoco forza d' andarlo per dicevol modo superficialmente stropicciando con una soluzione di gomma arabica, e questa verrà a far risaltare grandemente, e ad accrescere il suo lustro senza intaccare, e pregiudicare il nicchio medesimo d'un menomissimo che. Questa soluzione, od acqua di gomma fa onninamente di mestieri, che non sia soverchio grossa, o fissa, poichè quando non è tale, ella non viene a dare al nicchio una sensibile inverniciatura, ma soltanto fa risaltare, e fiorire altamente i suoi colori. La chiara d'uovo simigliantemente corrisponde a maraviglia bene per un uguale effetto; ma ha in se questa pecca, che è soggetta ad ingiallirsi. In evento, che la conchiglia abbia un' epidermide, siccome di sopra accennammo, la quale faccia sì, che la conchiglia non ammetta in questo stato per modo alcuno il desiderato pulimento, ella dovrà più e più volte essere tuffata nell' acqua forte diluta, od indebolita, affinchè questo epidermide possa esserne corroso; e poscia la conchiglia dovrassi ridurre a pulimento col metodo uguale per mezzo di smeriglio, o di tripoli fatto rimanere sopra i peli di un setolino finissimo. Quando questo epidermide è meramente una pellicina, la quale tenga celati, ed ascosi i colori, farà di mestieri immollare, ed ammorbidire queste date conchiglie nell' acqua calda, e poscia con una lima vecchia, o ben bene usata farsi a tirar via per gentil modo, e grado per grado la divisata pelliciattola. Questo suole abbisognare in parecchie di quelle conchiglie appellate cilindri, le quali non hanno il naturale pulimento delle altre.

Allorchè una conchiglia trovasi coperta, ed incamiciata con un fisso, e

grasso epidermide, siccome avviene con frequenza in parecchi de' muscoli non meno, che delle telline, in questo caso l'acqua forse non sarà il menomo servigio, siccome quella, che lascerà intatta la pelle; in tal caso dovrassi altri servire dello smeriglio grossolano, e ruvido, ed altresì d' un ruvido, ed aspro setolino; e se non riesca neppure questo metodo, dovrassi altri servire della pelle di pesce, siccome addimandanla gli artefici, e della pietra pomice, imperciocchè queste faranno ottenerne l'intento.

Quando un nicchio ha una sissa incrostatura, la quale non pieghi la testa, e non ceda a veruno dei metodi esposti; l' unico mezzo, che rimane, si é quello di tuffare più, e più volte nella genuina ed energica acqua forte il nicchio medesimo sino a tanto che la caparbia, ed ostinata incamiciatura venga à dar luogo, e rimangane intieramente corrosa. I limpetti, l' orecchia marina, le conchiglie dall' elmo, e parecchie altre spezie sono di generazione somigliante, ed è per esse necessario il divisato manipolamento affine di pulirle; ma siccome il disegno ed intento si è quello di far comparire le nascose bellezze che trovansi sotto l' incrostatura descritta, e non già di distruggere la bellezza naturale non meno, che il naturale pulimento del lato interiore della conchiglia, così il metodo di mettere in opera l' acqua forte dovrà essere come segue:

Converrà, che proveggiasi un lungo pezzo di cera, e che una delle estremità di questo pezzo sia fatta in guisa, che venga a perfettissimamente chiudere, e cuoprire l' intiera bocca della conchiglia; ed allora l'altra estremità del divisato pezzo di cera verrà a servire non altramente che un manico, e la bocca della conchiglia rimanendo chiusa, e serrata dalla cera, il liquore non potrà insinuarsi nell' interior lato della medesima, e per conseguente non potrà danneggiarlo: bisognerà quindi, che venga collocato sopra una tavola un vaso ripieno d' acqua forte, ed altro vaso pieno d'acqua comune.

La conchiglia dovrassi tuffare entro il vaso dell' acqua forte, e poichè farassi rimaso in essa per alcuni pochi minuti, dovrà esserne cavato fuori, e tuffato entro il vaso d'acqua comune. L' avanzamento, che fa l' acqua forte in corrodere la superficie, verrà per simigliante guisa ciascheduna volta diligentissimamente osservato, vale a dire, ogni, e qualunque volta, che il nicchio verrà tratto fuori d' essa acqua forte; la punta della conchiglia, e ciaschedun'altra parte tenera, e delicata del nicchio, o conchiglia medesima dovranno essere simigliantemente coperte di cera, per ovviare, che l' acqua forte venga a corroderle, e distruggerle; ed in evento che abbianvi alcuni fori fatti dai vermi, questi di pari dovrannosi riempire di cera con ogni maggior diligenza, altramente l' acqua forte darassi incontanente a corrodere la interna parte della conchiglia per questi fori. Quando i ripetuti tuffamenti entro l' acqua forte mostrano, che l' esteriore incamiciatura è mangiata via; allora la conchiglia dovrà essere per gentil modo, e con somma diligenza stropicciata con dello smeriglio finissimo, e con un adeguato setolino, e quando la conchiglia sarà ridotta a quel maggior pulimento, al quale esser può ridotta per questo mezzo, bisognerà nettarla prima ben bene, ed a dovere, e poscia stropic-

ciarla di nuovo in tutta l' esterior sua superficie con dell' acqua di gomma, oppure colla chiara d' un' uovo. In questa sorte di lavoro fa di mestieri, che l operatore abbia sempremai la cautela di tenere in mano, ed indosso dei garofani, altramente il menomissimo tocco dell' acqua forte gli abbrugierà le dita, e le farà divenir gialle; ed assai fiate, se non vi userà della precauzione, l'acqua forte medesima gli mangerà la pelle, e gli farà cadere le unghie.

Sono questi i metodi da esser messi in opera con quei nicchj, e conchiglie, le quali non richieggono, se non se, che venga loro levata via e dilungata una moderata mezzanissima quantità dell'esterior loro superficie: ma ve ne sono altre, le quali per lo contrario ricercano, che ne sia loro tolta via una porzione più considerabile, e che vogliono essere scoperte, e nudate più profondamente. Questa seconda operazione vien detta propriamente lo scagliamento delle conchiglie. Questa faccenda pertanto viene ad essere effettuata per mezzo d' una ruota orizzontale di piombo, oppure di stagno impregnata ben bene di ruvido, e grossolano smeriglio, e la conchiglia viensi a lavorare all' ingiù in quella medesima guisa nella quale lavoransi le pietre dai lapidarj. Non avvi però cosa più malagevole, e più difficultosa, del condurre a fine un lavoro somigliante con esattezza, e finezza: conciosiachè assaissime volte accaggia, che le conchiglie per tal mezzo vengano tagliate all' ingiù troppo addentro, e per conseguente vengano ad essere totalmente spogliate dei loro vaghi lineamenti, ec. e per ischifare inconveniente siffatto, bene spesso rendesi necessario il lasciare intatta, e nel suo luogo alcuna ruvida vena, e poscia, dopo il lavoro della ruota levarla, e raschiarla via con una lima, allorchè il tagliarla all' ingiù colla ruota fosse per pregiudicare, e tagliar via le parti adjacenti.

Poichè la conchiglia verrà ad essere stata tagliata all' ingiù nella divisata guisa ad un proprio, ed adeguato grado, dovrassi ridurre a pulimento con del finissimo smeriglio, con del tripoli, o con della pietra marcita, con una ruota di legno voltata dall' istessa macchina, non altramente che quella impiombata; oppure col metodo comune di lavorar colla mano con gl' ingredienti medesimi, allor che una conchiglia è tutta piena di bernoccoli, i quali faccia di mestieri, che vengano conservati. In tal caso rendesi impossibile il far uso della ruota; e se venga tentato il metodo comune di tuffare il nicchio nell' acqua forte, i tubercoletti divisati essendo più duri del rimanente della conchiglia verran ad essere portati via dalla ruota prima che il rimanente stesso della conchiglia sia sufficientemente scagliato, ed il nicchio, o la conchiglia medesima verrà ad essere rovinata, vale a dire, spogliata delle sue bellezze. In questo caso non hannovi altri mezzi per ottenere un perfetto pulimento, e per effettuarlo, salvo la sola industria, e la mera pazienza. Fa di mestieri, che altri sia provveduto d' un pennelletto di peli di cammello: questo dovrassi intignere nell' acqua forte, e con questo pennello così intinto converrà andar bagnando le parti intermedie della conchiglia, lasciando asciutti tutti i bernoccoli, o protuberanze: questo lavorio dovrassi ripetere assai sovente, e sempre, e costantemente, dopo alcuni po-

chi momenti la conchiglia vorrassi tuffare nell' acqua per troncare, e far testa alla corrosione dell' acido, il quale, altramente adoperando, verrebbe a mangiare la conchiglia soverchio profondamente, e per conseguente verrebbe a distruggere la bellezza della medesima. Poichè quest'acido avrà dilungata e dileguata una porzione sufficiente della lordura, od oscurità della conchiglia, dovrà la medesima allora esser ridotta a pulimento con ismeriglio della spezie la più fina, che dar mai si possa, oppure con del tripoli per mezzo d' una picciolissima stecca, oppure può essere messa in opera la pietra comune da pulimento, che viene usata dagli orefici, od argentieri.

É questa una faccenda in estremo tediosa, ed incomoda, massimamente, allorchè dovrannosi nella divisata guisa lavorare, e ridurre a pulimento le ostriche echinate, ed i murici, ed alcune altre simiglianti conchiglie; e ciò, che è di tutt' altro peggiore, si è, che quando tutti questi fastidj, e brighe sono state da altri prese, l' affare non è ancora a portata, nè perfettamente effettuato; conciossiachè seguitino a rimanervi alcuni luoghi, anzi parecchi, i quali non possono essere raschiati con qualunque siasi instrumento; di modo che è giuoco forza, che di necessità la conchiglia venga nella superficie esteriore stropicciata con dell' acqua di gomma, oppure con una chiara d' uovo dopoi, affine di far risaltar fuori i colori, e dare un lustro dicevole al nicchio. In alcuni casi rendesi eziandio necessario il dare al nicchio medesimo un' incamiciatura di vernice.

Sono questi i mezzi, o metodi praticati dagli artefici per far risaltare, e sfavillare i colori, e per aggiungere nuova vaghezza alla bellezza naturale delle marine conchiglie; ed i cambiamenti prodotti nelle conchiglie medesime da questo pulimento sono veramente grandi in questa maniera a segno, che la conchiglia assaissime fiate non vien più distinta, e conosciuta dopoi per quella medesima, ch' ella erasi in realtà prima del pulimento medesimo. Quindi è appunto, che noi udiamo parlare di nuovi nicchj, e conchiglie trovantisi nei Musei, e Raccolte dei curiosi, e dilettanti delle cose naturali, le quali come spezie distinte e separate non hanno una reale esistenza, ma sono soltanto e meramente la mostra, ed apparenza ridotta a pulimento d' altre conchiglie ben conosciute dai Naturalisti. Affine di rendere a coperto i nostri Leggitori dal cadere in equivoci ed errori di spezie somigliante, potrà essere dicevolissima cosa l' aggiungere quelle spezie grandemente, e più delle altre considerabili, le quali nella maniera divisata vengono a rimanere alterate.

Quel testaceo, o nicchio appellato Onice, il quale nel suo stato naturale comparisce, ed è d' un semplicissimo color bruno pallido, poichè sia leggerissimamente, e superficialissimamente lavarato o ridotto a pulimento, a segno, che siane stata appunto, ed a capello tolta via la superficie, viene ad essere d' un finissimo color giallo lucido: quando poi venga corroso, o raschiato un poco più profondamente, comparisce di finissimo bianco lattato colla sua parte più bassa od inferiore paonazzetta. In questo la conchiglia è appunto quella, che vien denominata Nicchio Onice; e viene ad esser conservata in parecchie Raccolte, e Musei naturali nel nostro grezzo natio,

e nella sua mostra ed apparenza gialla, come due spezie di conchiglie infra sè diverse.

Il nicchio, o conchiglia violacea, così comune presso i curiosi ed i dilettanti, è una spezie di porcellana, la quale non comparisce in quella veramente vaga mostra, ed apparisceniza fino a tanto che non è stata nella da noi descritta guisa ridotta a pulimento: e la comune orecchia di mare, *auris marina*, comparisce, e fa mostra di sè, in due, od in tre forme diverse, a proporzione ch' ella sia più o meno profondamente ripulita, e lavorata. Nel suo stato ruvido, grezzo, o naturale ell'è cupa, e grossolana, e nel suo lato esteriore ell' è d'un bruno pallido, e nel suo di dentro perlata; quando è stata alcun poco raschiata sotto la sua superficie prima, ella gitta fuori delle variegazioni di nero, e di verde; e quando vien fatta corrodere più profondamente ella comparisce sì dentro, che fuori d' una tinta perlata finissima.

Il Nautilo ridotto a pulimento, comparisce tutto al di fuori d' un finissimo e vaghissimo color perlato; ma quando non ne è stata tolta via soltanto che una mezzanissima porzione superficiale, comparisce d' un finissimo color giallo con pelami oscuri, o cupi.

Quel Nicchio appellato *Burgau*, allorchè è stato intieramente spogliato della sua esteriore incamiciatura prima, è d' un bellissimo color di perla sommamente fino tutt' al di sopra; ma quando è semplicemente stato fatto corredere, come i Fiorentini dicono buccia buccia, ed assai superficialmente, comparisce d' una variamente distinta mescolanza di verde e di rosso: e quindi è stato detto il Nicchio, o conchiglia parrucchetto pappagallo.

Il Nicchio elmetto comune allorchè è lavorato, e ridotto a pulimento è del colore della più fina agata; ed i muscoli, generalmente parlando, tuttochè sieno notissimi, e patentissimi Nicchj nella loro apparenza, o mostra o comparsa comune, e dozzinalissimi, nulladimeno divengono bellissime e vaghissime conchiglie, quando sono ridotti a pulimento, e gittan fuori e fanno mostra di grosse vene di colori i più vaghi, che dar mai si possano.

La Conchiglia Persiana nello stato suo naturale, è in tutta la sua esterna superficie bianchissima, e tutta coperta di bernocoletti; ma poichè è stata lavorata alla ruota nella sopradescritta maniera, e ridotta a pulimento, ella comparisce d' un color grigio con tacche, e con venature d' un lucidissimo e sommo lustro.

I Limpetti, generalmente parlando, allorchè son puliti divengono differentissimi, e tutt' altri da ciò, che naturalmente comparir sogliono, gittando fuori parecchi d' essi dei bellissimi e vaghissimi colori. Fra questi il Nicchio Limpetto appellato tartaruga, è il principale. Questo nicchio non comparisce neppur per ombra di quel colore, o di quella trasparenza, fino a tanto che non sia stato lavorato.

Quella elegantissima spezie di Nicchio appellato Giunchiglia Chama, il quale ha fatto precipitare in errore numero così grande di coloro, che giudicarono di queste cose, facendosi essi a riputarlo una nuova spezie, altro non è, se non se il solo, e mero Nicchio Lama da superficie retata e formata a foggia di rete: ma quando questo Nicchio è stato ridotto a pulimento, viene a per-

pere in un subito, non meno la sua forma retata, che il suo colore, e diviene perfettissimamente liscio, ed uguale, e d' un finissimo color giallo lucido: e la lama color di viola mammola della Nuova Inghilterra, poichè è stata secondo l' arte pulita, e lavorata, è d' un finissimo color bianco lattato con un grandissimo numero di vene, o venature d' azzurro disposte alla foggia medesima delle variegazioni delle pietre agate.

Il Nicchio, o Conchiglia appellata orecchia d' asino, ridotta che sia a pulimento, dopo essere stata lavorata, e diminuita colla lima, diviene estremamente lustra, e rilucente, e viene ad acquistare tutt' intorno della sua bocca un finissimo color di rosa.

Sono questi soltanto alcuni dei più frequenti fra i cambiamenti della varietà senza numero de nicchj, e conchiglie, prodotti per mezzo del solo pulimento, e noi troviamo, avervi moltissime delle massime bellezze di questa parte della creazione, le quali di necessità sarebbero state perdute, e come se non fossero, se non si fosse rinvenuto il metodo di farsi ad investigarle, e ricercar oltre la superficie delle conchiglie, e perentro la sostanza delle medesime.

Gli Olandesi sono in estremo vaghi, e veramente perduti dietro a queste marine produzioni; e sono in estremo diligenti, ed accurati nel lavorarle, e nella maniera loro di ridurle a pulimento quando non distruggono il prodotto marino sono veramente inarrivabili. Essi però non sono punto ritenuti nei loro lavori, ma servonsi di metodi violentissimi, dimodo che assai fiate vengono a distruggere tutta la bellezza della Conchiglia. Fannosi essi a limarla per ogni lato; e moltissime volte pongono alcune d' esse alla ruota, il qual metodo forz' è, che ne distrugga, ed annulli tutti i caratteri genuini di quella tale spezie: nè rimangonsi appagati di questo, ma determinati di trovar bellezza sempre maggiore, ed a qualsivoglia costo piccansi di voler vantaggiare la stessa natura nel miglioramento del prodotto di quella, ond' è, che con assai frequenza aggiungonvi dei lineamenti, e dei colori con un pennello, e poscia fannosi ad incamiciargli con una finissima lista di vernice in guisa che quei dati lineamenti sembrano lineamenti naturali della Conchiglia. I Gabinetti, i Musei, e le Raccolte Olandesi per mezzo simigliante compariscono, a vero dire, d' un' estrema bellezza; malgrado ciò, con tutto questo splendore, non debbon' essere per verun conto considerati come istruttivi dell' Istoria naturale, nè come proficui agli studiosi coltivatori di quella. Hannosi cotali Artefici di cotesta Nazione, i quali posseggon' l' arte di cuoprire i Nicchj tutti al di sopra d'una tinta differentissima, e tutt' altra da quella che diè loro la natura: ed i dilettanti assaissime fiate vengono a rimanere ingannati da queste artificiose conchiglie, comprandole effettivamente come nuove spezie.

Havvi un' altra spezie di lavoro impiegato in certe date spezie di conchiglie, e massimamente nel Nautilo. Questo lavoro consiste nell' improntare in esse delle linee, dei circoli, e delle figure di stelle, e d' altre cose. E' questo un lavoro dell' arte tanto manifesto, che non supponghiamo avervi persona di così grossa pasta, che si diletti di cose tali, il quale abbia a supporlo na-

turale. Il Bonannici ha nel fine della sua opera somministrato delle figure parecchie di questi nicchj lavorati; ma questa sua briga è stato un miserabilissimo gitto di tempo, di pensieri, e di danaro. Da simiglianti lavori vengono i nicchj a non aver più parte, nè luogo nell'Istoria naturale, avvegnachè non sieno altramente più oggetti di quella, e rade volte l'intaglio di tal natura merita alcuna cosa. Questi impronti nelle Conchiglie vengono effettuati per lo più nell'Indie Orientali.

Sono i nicchj o conchiglie sottoposte a parecchie imperfezioni: alcune di queste imperfezioni sono naturali, altre accidentali. Le imperfezioni naturali sono l'effetto dell'età, o di malattia nel Testaceo. I massimi difetti, che avvengono al nicchio si è quando il pesce vi muore dentro. I Curiosi di queste tali cose pretendono d'esser mai sempre valevoli, e capaci di distinguere un nicchio pescato o tratto fuori del mare col suo pesce vivo dentro, da altro nicchio, che sia stato trovato sulle spiagge, o lidi del mare. Essi pertanto chiamano il primo nicchio, nicchio vivo, ed il secondo nicchio, o conchiglia morta, ed asseriscono, che nei nicchj o conchiglie morte i colori sono sempre più smorti, e dilavati.

Quando il testaceo, o nicchio è stato steso per lungo tratto di tempo morto sulla spiaggia trovasi sottoposto a moltissime ingiurie, delle quali quella dell'esser corroso dai vermi marini, non è la minore. L'età poi viene a rendere i nicchj più fini, e più brillanti, lividi, e dilavati nei loro colori.

I nicchj finissimi, e veramente d'estremamente vaga, e perfetta mostra son quelli, i quali vengon pescati col loro animale vivente dal mare, e che non vengono trovati sopra le spiagge. Gli altri difetti, o pecche naturali delle conchiglie sono l'avere le loro concavità ammalate, oppure dei bernoccoli in quelle parti, ove non ve ne dovrebbe essere pur uno. Quando la conchiglia è pregevole, e di valore, simiglianti difetti posson'essere ascosi, e celati, e può essere aggiunto d'assai alla bellezza di quella data mostra, senza intaccarla d'un menomo che in guisa, che venga a renderla non più un'oggetto dell'Istoria naturale, il quale suol'essere perpetuamente il fine massimo, e principalissimo dei dotti Raccoglitori di siffatte cose. Le cavità posson'essere ripiene totalmente con del mastice disciolto in ispirito di vino, o con cosa simigliante. Queste date sostanze fa onninamente di mestieri, che sieno colorite della tinta medesima del nicchio, oppure portasi prendere un pennelino, ed inzuppandolo in colori acquei dicevoli ed adeguati andar dando al nicchio medesimo un finimento, che venga a corrispondere al rimanente del nicchio medesimo, e quindi tutta l'esterior superficie del nicchio dovrassi stropicciare nel di sopra con acqua di gomma, oppure colla chiara di un'uovo; ed avravvi poscia appena occhio per quanto siasi addestrato, ed intelligente, che ne possa rilevare, e conoscere il divisato artificio. Le sostanze medesime posson'essere di pari messe in opera per risarcire gli sboconcellati contorni, od orlature d'una pregiudicata conchiglia qualora però i pezzi sboconcellati non sieno soverchio grossi. E quando le escrescenze, o bernoccoli d'una conchiglia sono difettosi, dovran-

nosi levar via, e raspare per acconcia guisa con una lima finissima. In evento che il labbro d' una conchiglia sia per siffatto modo sboconcellato, e guasto, che non sia per ammettere il risarcimento d' alcuna spezie di cementazione; sarà giuoco forza, che intorno venga il labbro medesimo pregiudicato, uguagliato, e pareggiato con una lima, oppure con una ruota.

PULMONARE, nell' Anatomia; cosa appartenente à polmoni. V. Polmoni.

Pulmonari *Vasi*, sono quelli, che portano il sangue dal cuore a' polmoni, e di nuovo lo riconducono da' polmoni al cuore.

Questi sono due in numero, *cioè*, la *vena*, e l' *arteria pulmonare*.

L' *arteria* Pulmonare, che gli Antichi appellavano *vena arteriosa*, o *vena arteriale*, è in realtà un' arteria, ed è composta di varie tuniche, come l'altre. — Ella sorge dal ventricolo destro del cuore, e si divide in due gran rami; i quali suddividendosi in parecchj più piccoli, si diffondono per tutta la sostanza de' polmoni. — Vedi *Tav. Anat.* (Angeiol.) *fig* 8. *let.* d d. e b b. *fig.* 12. *let.* I. Vedi anche Polmoni.

La *vena* Pulmonare, che dagli Antichi si chiamava *arteria venosa*, è composta di quattro membrane come l' altre vene. Ella nasce ne' polmoni da un'infinità di piccioli rami, i quali si unifcono in un tronco, che sbocca nel ventricolo sinistro del cuore. — Vedi *Tav. Anatom.* (Angeiol.) *fig.* 9. *let.* a. b. c. d. d. d. Vedi anche Cuore.

Quanto all' ufizio di questi *vasi*. V. Circolazione. Vedi anche Respirazione, Cuore, Sangue, ec.

Il Sig. *Cowper* ci dà l' esempio di un *polipo* nella *vena pulmonare*. Vedi Polypus.

Consunzione Pulmonare, o consunzione de' polmoni, è quella, che propriamente si chiama *Tisica*. Vedi Tisica, e Consumazione.

PULMONUM *Anima*. V. Anima.

¶ PULO-CANTON, Isola d' Asia nel mar dell' Indie, sulla costa orientale della Cochinchina, in faccia a Falin. long. 126. 50. lat. 15. 10.

¶ PULO-CONDOR, nome di parecchie Isole del Mar dell' Indie, discoste 15 leghe in circa dal Regno di Cambosa. È situata al S. di esso Regno. Dette Isole sono otto, o dieci di numero, la più grande ha 4 leghe di lunghezza, ed è la sola, che sia abitata. V'è un villaggio presso il quale trovasi una gran Baja. Quest' Isole appartengono al Re di Cambosa. Qui vedonsi lucertole, e scojattoli volanti. longitud. 8. 36. latitud. 125. 15.

¶ PULO-LOUT, o Landa, Isola del mar dell' Indie, fra quelle di Borneo, e di Celebes, situata sulla bocca dello stretto di Macassar. Ha la figura d' un ferro da cavallo.

¶ PULO TIMON, Isola del mar dell' Indie, sulla Costa Orientale della penisola di Malaga, la quale è competentemente grande. Qui le montagne sono coperte di piante, e le valli molto amene; produce assai *Betel*, ch'è una specie di frutto. long. 122. 15. lat. 3. 12.

¶ PULO-WAY, Isola del mar dell' Indie, presso Sumatra, la quale è la più grande fra tutte l' Isole, situata sulla bocca del Canale d' Achem. long. 113. 30. lat. 5. 50.

PULPITO *, *Pulpitum*, termine ora ristretto ad una elevatezza, o luogo eminente in una Chiesa, donde si recitano le Prediche, o i Sermoni.

* *Alcuni Autori derivano la parola da* publicum, *perchè ivi la persona si espone al pubblico.*

Pulpito, tra i Romani, era una parte del Teatro, nominata pure *proscenium*, o ciò che noi chiamiamo *stage*, dove gli attori passeggiano.

Alcuni però dicono che fosse propriamente un' eminenza sulla Scena per la Musica, o un luogo donde si facessero delle declamazioni, ec.

I Francesi usano la parola *pulpit*, *pupitre*, per dinotare una tavoletta da leggere in una Chiesa, in una libreria, o simile. Quelle che sono grandi nelle Chiese le chiamano propriamente *lutrins*.

PULSAZIONE, P*ulsatio*, nella medicina, è il moto del polso, o il battimento di un' Arteria. Vedi Polso.

Alcuni Medici distinguono 81 differenti spezie di *pulsazioni* o battute semplici, e 15 di composte. Essi computano 60 battute o *pulsazioni* e più nello spazio d' un minuto in un uomo temperato.

PULSIONE *, l' azione d' impellere una cosa. Vedi Repulsione.

* *La parola viene da* pello *scaccio*. Vedi Attrazione, *ed* Elettricita'.

PULTURA * negli antichi nostri libri legali, dinota una previa domanda od esame; — relativamente ai Monaci, i quali prima che fossero ammessi ne' Monasterj *pulsabant ad fores*, picchiavano all' uscio molti giorni. *Et volo ut sint quieti de omnibus causis, & querelis, & placitis ballivorum, & præpositorum; hundredi, & a* pultura, cioè dall' esame *Scirianorum*; *& de Rewardo forestarum*, cioè dalla visitazione della foresta.

* *La parola è formata dal Latino* pulsare, *battere, domandare.*

PULVINATUS nell' Architettura antica, termine applicato ad un fregio rigonfio, e primacciato, a guisa d' un guanciale, *pulvinus*; donde è derivato cotesto nome. Vedi Fregio.

PULVIS *fulminans*, polvere fulminante. Vedi *Pulvis* Fulminans.

Pulvis *Patrum*, polvere de' Gesuiti. Vedi Cortex, e Chinachina.

PULZONI, nello stampare si usano nel formar le matrici, in cui si gettano i tipi, o caratteri per la stampa. Vedi Fonderia *di lettere*.

Pulzone un piccolo legno, o un piccolo pezzo d' acciajo, ad un estremo del quale avvi qualche figura, lettera, o marco intagliato a modo d' intaccatura (*en creux* dicono i Francesi) in cavo, o pure in rilievo; le di cui impronte o impressioni si fanno sul metallo, o su qualche altra materia, col percuoterlo con un martello da quella parte, che non è intagliata. Vedi Intagliare.

Vi sono diverse spezie di pulzoni, che s' adoprano nell' Arti Meccaniche. — Tali sono, per esempio, quei degli orefici, de' coltellinaj, di coloro che lavorano lo stagno, ec. Vedi Marco.

Pulzone, è un pezzo di ferro indurito, in cui l' intagliatore scolpisce in rilievo le diverse figure, arme, effigie, inscrizioni, ec. che devono esistere nelle matrici, con cui s' improntano le spezie. Vedi Matrice, ec.

I Monetieri distinguono tre sorti di *pulzoni*, secondo le tre sorta di matrici, che devon farsi, quei dell' effigie, que'

della croce, e dell' armi, e quei della leggenda o inscrizione.

La prima spezie include tutto il ritratto in rilievo. — La seconda è piccola, contenendo soltanto un pezzo di croce, o arma, v. g. un fiore di giglio, un' arpa, una corona, ec. e dall' unione di tutte coteste cose si forma la matrice intera. — I pulzoni della leggenda contengono solamente cadauna lettera, e servono egualmente per la leggenda dalla parte dell' effigie, e dalla parte della croce. Vedi Coniare.

Quanto alla maniera d' intagliare, temperare, e stampare cotesti pulzoni, di formar le matrici. Vedi Scolpire *in acciajo*, e Matrice.

Pulzone si usa ancora per dinotare varj stromenti di ferro, di diverse grandezze, e figure, che si adoprano dagl' intagliatori *in cavo* sù i metalli. — Quelli che intagliano sigilli ne adoprano in gran quantità, a cagione dei diversi pezzi dell' arme, ec. che devono scolpire; e molti improntano tutt' il sigillo con un solo *pulzone*. Vedi Scolpire.

Pulzone è altresì un nome comune, che si dà a tutti gl' instrumenti di ferro adoprati dai Taglia pietra, dai Scultori, da' Toppallacchiave, o sia facitori di toppe, e di chiavi, ec. per tagliare, incidere, o foracchiare le loro diverse materie.

Quelli degli scultori e statuarj servono per pulire le statue, quando si cavano dalle sue forme. Vedi Statua, Fonderia, ec.

I Toppallacchiave usano maggior varietà di *pulzoni*; alcuni per foracchiare, caldi, alcuni freddi; altri piani, altri quadrati, altri rotondi, ed altri ovali; ciascheduno per foracchiare, o formare dei buchi della lor rispettiva figura nelle diverse parti delle toppe o sia serrature.

¶ PUNA, Isola del mar del Sud, nella punta più occidentale, 7 leghe distante dall' Isola di S. Clara. Ha 14 leghe in circa di lunghezza, e 5 di larghezza. Qui v' è una città del medesimo nome, abitata dagl' Indiani, i quali sono quasi tutti marinari.

PUNCHIO (*Punch*) una spezie di bevanda composta, frequente in Inghilterra, e particolarmente alle parti marittime; benchè poco nota altrove. V. Bevanda.

La sua base si è l' acqua di fonte, la quale essendo resa più fredda, più piccante, e più acida col sugo di limone, e di nuovo fatta dolce al palato col zucchero fino, forma ciò ch' essi chiamano *Sherbet*; a cui aggiunta una propria quantità di un liquore spiritoso, come Acquavite, *Rum*, o *Arac*, il liquore diventa *Punchio*.

Diversi Autori condannano l' uso del *Punchio*, come nocivo al cervello, ed al sistema nervoso. — Il *Dottor Cheyne* insiste, che vi è solamente nel *Punchio* un ingrediente salubre, che alcuni ora principiano ad escludere, cioè il mero elemento. V. Acqua, Acquavite, Rum, Arac, Zucchero.

Le proporzioni degl' ingredienti sono varie; comunemente l' Acquavite, e l' acqua sono in quantità eguale. — Alcuni in vece di sugo di limone usano sugo di tiglio, con cui si fa quello, che essi chiamano *Punchio Reale*; e questi trovasi più confacente al capo, e più grato allo stomaco.

Alcuni eziandio fanno il *Punchio di latte* coll' aggiungere quasi tanto latte al

sorbetto quanta è l' acqua, il che attempera l' acrimonia del limone. — Altri preferiscono il *Punchio di Tè* fatto di Tè verde invece d' acqua, e bevuto caldo.

Finalmente quello, che gl' Inglesi chiamano *Punch for chambermaids*, o sia *Punchio* per le Damigelle, si fa senza acqua, con sugo di tiglio reso piccante con un poco di sugo d' arancio, e di limone. Due volte tanto vin bianco quanto sugo di tiglio, e quattro volte tanta acquavite, col zucchero.

PUNCHION è una misura per le cose liquide, che contiene una botte ed un terzo, ovvero 84 galloni o misure di 4 boccali, ovvero un terzo di quella misura dagl' Inglesi detta *tun*, che contiene 252 galloni d' Inghilterra, a quattro fogliette per gallone. V. Misura.

Il *Punchion* di Parigi è lo stesso che la loro *demi-queve*: a Roven egli è tre staj ec.

PUNCTA *lachrimalia*. V. Lachrimalia.

Punctata *hiperbola*, nella Geometria soblime, si è un' iperbola il cui ovale conjugato è infinitamente piccolo, cioè un punto. Vedi Curva ed Iperbola.

PUNCTUM. Vedi Punto.

PUNGILIONE, *stimulus*, un bastone armato da un capo con una punta di ferro per pungere, e cacciare avanti un cavallo, un bue, o simili.

Parlando dei cavalli gl' Inglesi usano più comunemente il nome Francese *valet*, riservando il nome *goad* per dinotare il bastone, o pungolo, che adoprano per i Bovi.

Pungilione, *aculeus*, in Inglese *sting*, un apparato nel corpo di certi insetti, in forma di una piccola lancia; che serve loro d' arma di offesa. Vedi Insetto, Arma, ec.

Il *pungiglione* di un' ape, o vespa, è un curioso pezzo di Meccanica: egli consiste in un *tubo* cavo, alla radice del quale v' è un sacchetto pieno di un sugo acuto e penetrante, il quale, nel pugnere, viene introdotto nella carne per lo *tubo*.

Mr. Derham ha osservato, che dentro il *tubo* vi stanno due lancette con barbe acute ed affilate: nel *pungiglione* di una vespa, egli numerò otto barbe allate a ciascuna lancetta, alquanto simili alle barbe degli ami da pescare. Vedi *Tav. Istor. Natur. fig.* 29. e 30.

Una di queste lancette nel *pungiglione* o fodero, sta colla sua punta un poco avanti l' altra; per esser pronta, a quel che pare, ad essere scagliata la prima nella carne: la quale fitta, che vi sia, mediante la sua barba la più avanzata, allora l' altra spigne pure e dentro si caccia; e così elleno alternativamente penetrano più e più addentro, facendo le lor barbe sempre maggior presa nella carne: e le segue poi il *pungiglione*, o fodero, per condurre nella ferita il veleno; il quale, affinchè penetri meglio vien tirato in una punta, con una piccola fenditura sotto cotal punta, per le due lancette che la fuori ne escono.

Queste barbe appunto sono la causa, che l' animale è costretto lasciare dietro a sè il suo *pungiglione*, quando è molestato, prima ch' egli possa aver tempo di ritirare le lancette e rimetterle nel loro fodero.

PUNGOLO *aculeus* è una parte del corpo di certi insetti a guisa d' una piccola lancia; e serve ad essi come un' arma da offendere. Vedi Insetto, Arme, ec.

Il Pungolo d' un ape, o d' una vespa

è un pezzo curioso pel suo meccanismo: egli è composto di un tubo concavo, alla di cui radice avvi un sacchetto ripieno di un sugo penetrante, ed acuto, il quale nell' azione vien injettato per il tubo nella carne.

Dentro il tubo Mr. Derham ha osservato, che vi sono due piccole lancie acute, e barbute: nel *pungolo* d' una vespa, egli dice, vi sono otto barbe ai lati di cadauna lancia, in qualche modo simili alle barbe degli ami.

Una di queste lancie nel *pungolo* o aculeo sta colla sua punta un poco avanti l' altra per esser pronta a lanciarsi prima nella carne: e fitta una volta col mezzo della sua barba, che va prima, l' altra poscia si caccia parimente: e così a vicenda penetrando sempre più profondamente, le stesse barbe vieppiù s' attaccano alla carne: e con ciò l' aculeo porta il veleno nella ferita.

PUNITORIO *Interesse*, nella Legge Civile, quel tale interesse di danaro, ch'è dovuto per dilazione di pagamento, mancanza di parola, ec. Vedi Interesse.

PUNIZIONE. Vedi Pena.

PUNTA di *terra*, si usa per un capo di terra che spunta fuori nel Mare. V. Capo.

I Marinari dicono, due punte di terra sono *l'una nell'altra* quando sono talmente in retta linea l'una contro l'altra, che la più interna o sia la più rimota non si possa vedere dall' ultima.

Punta è un instrumento di ferro o d' acciajo usato con qualche varietà in diverse arti.

Gli Scultori con acqua forte, gl' Intagliatori, i taglia Legna, i taglia Pietra ec. usano le punte per delineare i loro disegni sul rame, sul legno, sulla pietra ec. Vedi Intagliare, Scolpire *con acqua forte* ec.

Gli statuarj, ec. hanno parimente delle punte a foggia di piccoli scarpelli usati nel formare il primo abbozzo della loro opera. Vedi Statua, Fonderia, ec.

I Tornitori fanno le loro opere comuni tra due punte. — I lapidarj hanno delle *punte* di ferro, all' estremitadi delle quali sono attaccati dei pezzi di Diamanti, che servono a lavorare le pietre preziose. V. Torniare, Lapidario ec.

PUNTA, in Inglese *Foreland*, o *Forensse*, nella Navigazione, una punta di terra, che sporge in fuori in Mare. Vedi Capo.

Punta, *Foreland*, nella Fortificazione, è un piccolo spazio di terreno tra il muro della Piazza, e il fosso; detto anche *berme* e *lisiere*. Vedi Berme.

¶ PUNTA del Guda, città capitale dell' Isola di S.Michele, una delle Azore, con buon Castello ed un Porto. long. 354. lat. 38.

¶ Punta di Galle. *vedi* Gallé.

PUNTARE, nella Gramatica, si è l' Arte di dividere un discorso col mezzo de' punti, in periodi e membri di periodi, ad oggetto di facilitare la pronunziazione e l' intelligenza del discorso medesimo. Vedi Punteggiatura.

Puntare tra i Marinari è notar sulla carte in qual punto o sito sia il Vascello. Vedi Carta, Rombo ec.

Tutta la difficoltà nel *puntare* una carta nasce dalla nostra ignoranza della longitudine. — Il Piloto facilmente trova la latitudine col levare l'altezza del polo; ma per la longitudine non vi è strada o maniera se non col mezzo del computo,

il quale è sempre incerto. Vedi Longitudine, Latitudine, Navigazione ec.

Puntare, nella Guerra, è il livellare, o diriggere un Cannone o un pezzo di mortajo contro un punto determinato. V. Cannone, Ordinanza, Mortajo, Projettile, ec.

Ciò si fa col mezzo d' un quadrante col piombino. Vedi Quadrante *da* Cannonieri.

Puntare finalmente, è un termine di Mare, che dagl' Inglesi si dice *prickin*; onde *to prick the plat*, significa *puntare* il piano, o la carta, o sia fare un punto sulla medesima, vicino in circa al luogo in cui si trova il naviglio, o dev' esservi ad un tal tempo; ad oggetto di trovare il corso ch' eglino devono regolare. V. Corso, Carta, ec.

PUNTEGGIATURA, nella Gramatica, è l' arte di *puntare*, o di dividere un discorso in periodi, ed in membri di periodo col mezzo de' punti esprimenti le pause, che si devono fare nella lettura. V. Sentenza, Periodo ec.

I punti usati sono quattro, cioè il *periodo*, il *colon*, il *semicolon*, e la *coma*. Vedi l' uso particolare di cadauno sotto il suo proprio articolo, Coma, Colon, Periodo, e Semicolon.

La *Punteggiatura* è un' arte moderna. Gli antichi furono interamente ignari dell' uso delle nostre come, dei Colon ec., e non solamente scrissero senza alcuna distinzione di membri e periodi, ma ancora senza alcuna distinzione di parole, il qual costume, osserva *Lipsio*, continuò sino alla centesima quarta olimpiade; nel qual tempo il senso solo divideva il discorso. Vedi Punto.

Vi è molto più di difficoltà nel *puntare*, di quello che generalmente si crede; infatti di rado nella Provincia de' Gramatici avvi alcuna cosa sì poco fissata ed avverata come questa. Le regole comuni sono incongrue oscure e deficienti, e la pratica presentemente è affatto capricciosa; variando gli autori non solamente tra di loro, cioè l' uno dall' altro, ma tra di sè medesimi.

Il Padre Buffier, e dopo di lui, M. Ward fecero qualche cosa per fissare, e stabilire un sistema preciso di *punteggiare*, per via della ragione e dell' Analogia delle cose: il lettore troverà la loro dottrina negli Artic. Coma, Colon, ec.

Generalmente noi solianto osserveremo, che la coma deve distinguere i nomi dai nomi, i verbi dai verbi, e certe altre parti d'un periodo, che necessariamente non vanno congiunte insieme.—Il Semicolon serve a sospendere, e sostenere il periodo quand'è troppo lungo: — Il Colon, per aggiungere qualche ragione, o conseguenza nuova e sopranumeraria a quello che già si dice: — ed il periodo per chiudere il senso e la costruzione, e liberare la voce.

PUNTELLO, un sostegno o contrafforte destinato a sostentare qualche cosa di peso che piega da una parte. Vedi Impostature.

Puntello, *Punchion*, nell' arte di legnajuolo o Falegname, è un pezzo di legno collocato in piedi tra due pali fitti interra; e serve insieme con essi a sostenere qualche peso grande.

Il *puntello* comunemente è più basso, e più sottile di quello che sieno i pali Maestri, e si unisce col mezzo d' un rampone di ferro o simile. Vedi Posto.

Quelli da ogni parte di una porta si chiamano *imposte*, o *stipiti della porta*. V. Porta.

Puntello, è altresì un pezzo di legno eretto in piedi sotto il tetto di un' edifizio, in cui le picciole forze, ec. si uniscono.—Vitruvio lo chiama *columen*.

Puntello altresì usasi per dinotare la parte principale d' una macchina, dove gira verticalmente: come quella di un argano V. Argano.

PUNTERUOLO, un istromento di ferro o di acciajo, usato in diverse arti per forachiare o improntare dei buchi nel piano dei metalli ec. essendo inventato non solamente per forare, ma ancora per tagliar fuori e levar via il pezzo: quindi i Francesi lo chiamano *emporte piece*. Cioè leva pezzo.

Il *Punteruolo* è un istrumento principale di coloro che fanno bottoni di metallo, di quelli che fanno ostie, di quelli che fanno nei, e de' calzolai, ec.— Il *punteruolo* di quelli, che fanno bottoni d' oro o d'argento, serve a tagliar fuori i pezzi d'argento, d' oro, con cui essi coprono le loro forme. — Egli è grande, rotondo, alto quattro, o cinque oncie, il fondo concavo mezza oncia incirca, ben forte, ed il taglio molto acuto.

Per adoperarlo si estende il pezzo del metallo, sopra un zocco o tavola di piombo, e con un ben pesante martello si batte la testa del *punteruolo*, ec. Vedi Bottoni, e maniera di fare bottoni di metallo.

PUNTI nell' Araldica sono le divisioni degli scudi in varj quadrati, talvolta al numero di 9 tal volta di 15; alcuni de' quali sono di un colore o metallo, altri di un altro; nominati altresì *punti equipollenti*.

V'è parimente un' altra divisione (ed è la più frequente) degli scudi in *punti*, che hanno diversi nomi e valori, secondo i loro diversi luoghi.

Vi sono nove principali punti in uno scudo, come notasi nella *tav. Arald. fig.* 38. *A* rappresenta il *punto destro principale*. — *B* il *medio punto principale*. — C il sinistro principale. — D *il punto* detto *honour point*. — *E il punto di faccia* chiamato ancora *il centro*. — F *l' ombilico o punto dell' ombilico*. — G *la base destra*. — I *la base sinistra*. — H *la precisa base media*. Vedi Destro, Sinistro, Honour, ec.

Colombiere faceva i *punti*, e le loro situazioni simboliche. — Siccome i diversi pezzi in uno scudo sono tanti tipi, che rappresentano le memorande azioni della persona a cui si attribuiscono; così lo scudo stesso rappresenta il corpo di quello che le ha fatte; ed i *punti*, o le parti significate da coteste lettere, le principali parti del suo corpo. — Così A, B, C, rappresenta il capo, in cui risiedono le tre grandi facoltà: D il collo dove principalmente stanno appesi gli ornamenti: E il cuore, ec. Vedi Scudo.

PUNTITO Doppio, o più tosto *fitta doppia*, nell' araldica, detto dai Francesi *double fiche*: Una croce si denomina *double fiche*, quando l' estremità sono aguzze a ciascun angolo; cioè quando ogni estremità ha due punte: a differenza di *fiche* in cui l' estremità è aguzzata in una punta. Vedi Croce.

Leigh lo chiama *double pitchy*, il quale sembra un errore. Gibbon lo esprime per una croce ottangola, le due punte della quale in ogni estremità sono divise al di dentro da un piccolo spazio di una linea. Per lo che si distingue dalla Croce di Malta, le due punte della quale

procedono da un terzo punto, od angolo acuto tra loro. Vedi Croce.

PUNTO *bendato* si è quando il punto è posto trasversalmente nella situazione d' una benda; quando egli viene dai lati dello scudo, si chiama parimente *punto destro*, o *sinistro*, secondo la sua situazione.

Il *punto destro* comunemente si reputa un' abbassamento dovuto ad un millantatore. — Il *Punto* de' dieci campioni è dovuto all' uccisione d' un prigioniere dopo aver dimandata la vita. *Punto in punto*, una diminuzione spettante ad un codardo. — *Punto piano*, un abbassamento o segno che conviene ad un mentitore, &c. Vedi Abbassamento, Diminuzione &c.

Punto *di campagna*. V. Campagna.

Nelle arme di Francia i fiori di giglio sono due in testa, ed uno in *punto*.

Punto *di concorso*. Vedi. Foco.

Punto, *Punctum*, nella Geometria è definito da Euclide per una quantità che non ha parti, o che è indivisibile. Vedi Quantita', Parte, Indivisibile ec.

Volfio lo desinisce, quello, che termina se stesso da ogni parte; o che non ha termini distinti da sestesso. Vedi Termine.

Questo è quello che noi altrimenti chiamiamo *punto matematico*, e che solamente si concepisce coll' imaginazione; non ostante in esso principia ogni magnitudine, e finisce; il flusso o moto del *punto* generando una linea, il flusso o moto d' una linea generando una superficie ec. Vedi Magnitudine, Linea, ec.

Quindi alcuni definiscono un *punto* il principio. Vedi Inceptivo ec.

Una linea può solamente tagliare un' altra linea in un *punto*: Dati tre *punti*, quali si vogliano, fuori d' una linea retta si può tirare un circolo, o parte d' un circolo che passerà per tutti e tre. Vedi Circolo.

Tirare una linea parallela, una perpendicolare, una tangente, &c. ad un dato punto sono problemi triviali nella Geometria. Vedi Perpendicolare, Parallela, Tangente ec.

Proporzione de' punti Matematici. — Corre una massima, che tutti gl' infiniti, o siano infinitamente grandi, o siano infinitamente piccoli, sono eguali; la massima però è falsa in amendue i casi. — Il Dr. Halley dimostra varie quantità infinite, che sono l' una all'altra in proporzione finita; ed alcune infinitamente maggiori dell' altre. Vedi Quantita' *infinita*. — Il simile dimostra Mr. Robartes delle quantità infinitamente piccole, cioè de' *punti Matematici*.

Egli dimostra per esempio, che i punti di contatto tra i circoli, e le loro tangenti, sono in proporzione sudduplicata ai diametri dei circoli. Che il *punto* del contatto tra una sfera, ed un piano è infinitamente maggiore di quello tra un circolo ed una tangente; e che i *punti* di contatto nelle sfere di differente grandezza sono l' uno all' altro, come i diametri delle sfere. Vedi Contatto ec.

Punto di *flessura contraria* nella Geometria sublime si è un *punto* di una curva, in cui si piega o inflette verso una parte contraria a quella verso la quale tendeva innanzi; e g. come sarebbe il girare la sua convessità verso il suo asse, o verso qualunque altro punto fisso verso di cui dinanzi girava la sua concavità. Vedi Curva.

Se la curva gira di bel nuovo verso il

punto d'onde prima è partita, *il punto della flessura* particolarmente si chiama *punto di regressione*, o *retrogradazione*. Vedi Retrogradazione delle *curve*.

Volfio illustra l'uso del calcolo differenziale nel trovare il *punto* di *flessione contraria* in diverse spezie di curve. Vedi Curva.

Punto. *Punctum*, nella fisica è l' oggetto più piccolo o men sensibile della vista segnato colla penna, colla punta d' un compasso, o simile. V. Oggetto.

Egli popolarmente chiamasi *ponto fisico*; il quale realmente consta di parti, quantunque coteste parti non si considerino. — Di tai *punti* consiste ogni magnitudine fisica Vedi Magnitudine.

Il *punto fisico* coincide con quello, che Mr. Lock chiama *punto sensibile*, e che egli definisce la più piccola parte di materia, o di spazio, che si possa discernere. — Egli aggiunge, che all' occhio il piú acuto, egli è di rado minore di 30 secondi di un circolo, di cui l'occhio è il centro. Vedi Visione.

Punto nella Gramatica, è un carattere usato per notare le divisioni del discorso. V. Carattere e Puntare.

Il *Punto* proprio, è quello, che altresì chiamiamo periodo, e serve a dinotare il senso completo, ed il periodo terminato. Vedi Periodo.

Due *punti* comunemente segnano la metà d' un periodo, e mostrano che una costruzione è completa, e che il senso è perfetto; contrasegnando però, che qualche cosa viene in appresso: questi da noi chiamali Colon. Vedi Colon.

Un *punto* con una comma, chiamato *semicolon*, dinota un senso men completo, di quello che indica il colon; avvegnacchè par, che gli autori se ne servano indifferentemente; I Grammatici parimente non sono d' accordo intorno alla loro precisa differenza. Vedi Semicolon.

La Comma, o virgola dinota una suddivisione di un membro di un periodo. Vedi Comma.

Un *punto* d' interrogazione ? dinota, che qualche cosa si deve pronunziare in un tuono più alto, ed indica che si fa una domanda. V. Interrogazione.

Un *Punto d' ammirazione*; nota una improvvisa sorpresa, che reca stupore. Vedi Ammirazione.

I nostri *punti* ed accenti furono affatto ignoti agli antichi; nei manoscritti greci antichi, tutto il discorso sembra scritto con uno stesso tratto di penna; essendo dappertutto le parole, e le lettere congiunte insieme.

In seguito furono inventati i *punti*, e furono aggiunti sulla sommità delle lettere per dimostrare quando il senso era terminato; Quindi i Gramatici ritoccando gli antichi manuscritti, pensarono proprio di aggiugnere i *punti*, e gli accenti. — Salmasio dice ch' egli ha sempre osservato schiettamente, dove sono stati aggiunti, per la differenza delle mani. Vedi Acento.

Punti, o *punti vocali* nell' ebraico, sono certi caratteri, i quali nello scrivere di quella lingua, servono a dinotare le vocali. Vedi Vocale, ed Ebreo.

L' Antichità dei *punti* nella lingua ebrea forma il soggetto d' una celebre controversia tra i dotti: sostenendo alcuni, che la loro origine sia la medesima, come la lingua Ebrea; ed altri asserendo, che i *punti* sieno stati prima introdotti da Esdra, dopo la cattività di Babilonia, quando egli compilò il ca-

none, trascrisse i libri nel carattere presente Caldeo, e ristorò la purità del Testo Ebreo. Vedi Canone.

Altri vogliono, che i *punti* sieno stati inventati dai dottori della scuola di Tiberiade comunemente chiamati Massoreti, cinque, o sei secoli dopo Cristo. — Il Rabbino Elia Levita fu il primo, che nell' ultimo secolo mise in campo questa questione; e sostenne ch' essi furono un' invenzione dei Massoreti, per facilità di coloro, che doveano imparare la lingua Ebrea. Vedi Massoreti.

Questa opinione fu adottata dal Capella, a cui aderirono Lutero, Calvino, Casaubon, Scaligero, ec. Buxtorf attaccò il Capella violentemente sopra questo articolo, e tirò dal suo partito un gran numero di Teologi i quali gridarono all' arme, immaginandosi, ch'ella sarebbe una grave ferita al Testo sacro il confessare, che i *punti vocali* sieno stati aggiunti dai Massoreti, e non siero stati trovati nel testo antico; imperocchè senza di loro è molto difficile fissare la lettura del Testo. Non ostante nel Testo Samaritano non vi ha *punto* o vocale, nè in molti de' più antichi manuscritti ebrei. Vedi Ebreo.

Punto nella musica, è una nota anticamente usata per distinguere i tuoni. Vedi Nota.

Quindi noi lo chiamiamo sempre semplice *contrappunto*, quando una nota del basso corrisponde precisamente a quella del soprano; e *contrappunto* figurativo, quando una nota è sincopata, ed una delle parti forma diverse inflessioni della voce, o del tuono, intanto che l' altra ne fa solamente una. Vedi Contrappunto, e Figurato.

Noi sempre adopriamo un *punto* per levare il valor d' una nota, e prolungare il suo tempo per una mezza, e. gr. un *punto*, aggiunto ad una semibreve, in vece di due minime, la fa eguale a tre, Vedi Tempo, e Caratteri *adoprati nella Musica*.

Punto, nell' Astronomia, è un termine applicato a certe parti, o luoghi notati nel Cielo, e distinto dai suoi proprj epiteti.

I quattro gran *punti*, o divisioni dell' orizzonte, cioe l' East, West, Nord, e Sud, si chiamano *punti cardinali*. Vedi Cardinale; Vedi parimente East, West, ec. ciascheduno nel suo proprio articolo.

Il Zenit, ed il Nadir sono i *punti verticali*. Vedi Verticale, Zient, e Nadir.

I *punti*, in cui l' orbite de' pianeti tagliano il piano dell' eclittica, si chiamano i *nodi*. Vedi Nodo.

I *punti* nei quali l' equatore e l'eclittica s' intersecano, si chiamano *punti equinoziali*. Vedi Equinoziale. — Particolarmente quello, quando il Sole ascende verso il polo del Nord, si chiama il *punto vernale*. Vedi Vernale: e quello per cui discende il Sole al polo del Sud, chiamasi *punto autunnale*. Vedi Autunnale.

I *punti* dell' Eclittica, ove termina la scesa del Sole sopra l' equatore, e la discesa di sotto, si chiamano *punti solstiziali*. Vedi Solstiziale. — Particolarmente il primo di quelli si chiama *punto estivo*, Vedi Estate: l' alrro diceſi il *punto brumale*, o d' *inverno*. Vedi Inverno ec.

Punto nella navigazione, e nella geografia. — Punti dell' *orizzonte*, o del compasso sono certi *punti* formati dall'

interfecazione dell'Orizzonte, coi circoli verticali. Vedi Orizzonte.

Il numero di cotesti *punti* dunque è realmente lo stesso, che il numero de' *punti* conceputi nell' orizzonte, cioè infinito, avvegnachè in pratica ne distinguiamo solamente 32. Vedi Compasso. Alcuni usano il *punto*, per l' intersecazione d' un circolo verticale con un circolo parallelo all' orizzonte; ed alcuni ancora lo usano per dinotare il segmento di un verticale intercetto tra il meridiano, e l' orizzonte, o un circolo che gli sia parallelo.

I *punti* si dimostrano col mezzo di linee rette tirate da un punto preso in un piano orizzontale.

Un *punto del compasso* si prende volgarmente per una 32ma. parte del tutto; o per un arco di 4 gradi e 15 minuti; la metà del quale cioè $5^\circ\ 37'\ \frac{1}{2}$, si chiama un *mezzo punto*, e la metà di questo, o sia $2^\circ\ 48'\ \frac{3}{4}$, si chiama un quarto di punto. Vedi Compasso.

Questi *punti del compasso* si dividono in cardinali, e collaterali.

I *punti cardinali*, sono le intersecazioni dell' orizzonte, e del meridiano chiamati *punti* del *Nord*, e del *Sud*; e le intersecazioni dell' orizzonte col primo verticale, chiamati l' *East*, e 'l *west*. Vedi Nord, e Sud.

Questi coincidono con quelli, che i latini chiamano *cardines mundi*; e sono un quadrante o nonanta gradi distanti l' uno dall' altro. Vedi Cardinale.

Punti *collaterali* o *intermedj*, sono quelli, che stanno tra i *punti cardinali*, — che sono o *primarj*, cioè quelli che sono equidistanti dai due cardinali, come il Nord east, il Sud-west, ec.

O *secondarj*, i quali parimente sono, o del *primo ordine*, cioè quelli che sono equidistanti da un cardinale, e dal prossimo primario, come il Nord-Nord-east; o del *secondo ordine*, cioè equidistanti tra un cardinale, o primario, ed un primo secondario, come il Nord east pel Nord.

I *punti primarj collaterali* dunque sono 45° distanti dai cardinali; i primi secondarj 22° 30' dal cardinale, e dal prossimo primario collaterale; ed i secondarj del *secondo ordine* 11° 15' da un cardinale o primo collaterale, e da un secondo. Vedi Collaterale.

Punto, nella perspettiva, è un termine usato per dinotare varie parti o luoghi, in riguardo al piano perspettivo. Vedi Piano perspettivo: tali sono i punti seguenti, cioè Punto *di vista*, o *dell' occhio*, è un punto F sul piano HI, (*Tav. Perspet. fig.* 12.) segnato per la linea retta OF, tirata dall' occhio, perpendicolare al piano. — Quest' ancora si chiama il *punto principale*. Vedi Visione; Vedi ancora Principale.

Questo *punto* è nell' intersecazione dei piani orizzontale, e verticale. Vedi Piano.

Alcuni Autori lo chiamano *punto principale*; e danno il nome di *punto di vista*, o *della visione*, al punto in cui l' occhio attualmente è situato, e dove terminano tutti i raggi, come O. Vedi Punto Visuale.

Punto *di distanza*, è un punto v. g. P, o Q, nella linea orizzontale PQ alla distanza medesima dal principale *punto* F, che ha l' occhio O dallo stesso. Vedi Distanza.

Punto *terzo*, è un punto preso a discrezione nella linea di distanza, in cui concorrono tutte le diagonali tirate dalle divisioni del piano geometrico.

Punto *obbiettivo*, è un *punto* sopra un piano geometrico, la cui rappresentazione si ricerca sul piano perspettivo.

Punto *accidentale*. Vedi Accidentale.

Punto *visuale*. Vedi Visuale.

Punto nell' optica. — Il punto di concorso è quello in cui si uniscono i raggi convergenti, comunemente chiamato il *foco*. Vedi Foco.

Punto di *dispersione* è quello, in cui i raggi principiano a divergere; comunemente chiamato *foco virtuale*. Vedi Virtuale.

Punto d' *incidenza*, è un *punto* sopra la superfizie d' un vetro, o d'altro corpo, in cui cadono i raggi. Vedi Incidenza.

Punto *di vista*, in riguardo al fabbricare, dipingere, ec. è un *punto* ad una certa distanza da un edifizio, o altro oggetto, in cui l' occhio ha la più vantaggiosa vista, o prospetto dello stesso.

Questo *punto* è comunemente ad una distanza eguale all' altezza dell' edifizio. — per esempio. — per considerare con giudizio l' intero della Chiesa famosa degl' Invalidi a Parigi; noi dobbiamo porsi alla distanza di 340 piedi in circa da essa, il che è prossimamente la sua altezza. Per poter giudicare della disposizione della sua facciata o frontispizio, e della regolarità del suo ordine, l' occhio deve porsi alla distanza di cento piedi, ch' è quanto l' altezza del frontispizio.

Ma per esaminare la finezza de' suoi profili, e lo spirito de' suoi ornamenti, l' occhio deve essere distante solamente l' altezza dell' ordine Jonico, ch'è circa 40 piedi; s' egli è più vicino, le parti troppo accorciate appariranno fuori di proporzione.

Un *punto* vago o indeterminato fa un effetto differente dal *punto di vista*. Imperocchè nel riguardare un edifizio da un *punto* indeterminato, l' occhio può solamente formare un' idea della magnitudine della sua mole, col paragonarla cogli altri edifizj aggiacentivi.

Punto di *riflessione* è un *punto* sopra la superfizie d' un vetro, od altro corpo d' onde un raggio riflettesi. Vedi Riflessione.

Punto di rifrazione, è un *punto* nella superfizie di un vetro, od altra superficie rifrangente, in cui si fa la rifrazione. Vedi Rifrazione.

Punto *radiante*. Vedi Radiante.

Punto nelle manifatture è un termine generale usato per dinotare ogni sorta di trine o merletti lavorati coll' ago. Tali sono il *punto di Venezia*, il *punto di Francia*, il *punto di Genova*, ec. i quali si distinguono per la particolare economia, e disposizione dei loro punti.

Punto, si usa altresì talvolta per dinotare il merletto tessuto con cannelli, come il *punto Inglese*, il *punto di Malines*, il *punto di Havre* ec.

Punto nell' architettura. — *Archi del terzo* Punto. Vedi Arco. *Archi del quarto* Punto. Vedi Arco.

Punto nella poesia dinota un concetto vivace e forte, che comunemente si trova o si aspetta nel fine di un epigramma.

Punto in bianco nell' arte de' cannonieri dinota il tiro d' un cannone, livellato orizzontalmente senza o rimontare o affondare la bocca del pezzo. Nel tirare di punto in bianco, si suppone che il tiro o palla vada direttamente in linea retta al segno; e non si muova in linea curva come fanno i tiri alzati a caso.

e le bombe. Vedi Mortajo, Projettile, Arte de' Cannonieri ec.

Punto nella geometria ec. V. Punto di sopra.

Nelle scuole vi sono i Punti seguenti:

Punto *terminante*, Punctum *terminans*, che si è l' estremità indivisibile di una linea, oltre il quale nessuna parte della linea si estende. Vedi Linea.

Punto *continuante*, Punctum *continuans*, è una magnitudine indivisibile tra i punti contigui d'una linea per cui stanno connessi; onde nasce una continuità. Vedi Continuita'.

Punto *iniziante*, Punctum *initians*, un indivisibile da cui principia la linea.

Punto *formato*, Punctum *formatum*, o *generatum*, nei conici, è un punto determinato dall' intersezione d' una linea retta tirata pel vertice d' un cono ad un punto nel piano della base che costituisce la sezione conica. Vedi Cono, e Conico.

Punto, Punctum *ex comparatione*, dinota o l'uno o l' altro dei fochi di un' Elisse, e d' una iperbola; così chiamato da Appollonio, perchè i rettangoli sotto il segmento del diametro trasverso nell' elisse, e sotto quello, e la distanza tra il vertice, ed il foco nell' iperbola, sono eguali ad una quarta parte di ciò ch' egli chiama figura di esso. V. Elisse, ed Iperbola.

Punto, Punctum *lineans* nella geometria, è un termine usato da alcuni autori per dinotare quel punto del circolo generante d'una cicloide, o epicicloide, che nella genesi produce qualche parte della linea cicloidale. V. Cicloide ec.

Punto, Punctum *saliens* nell' anatomia, significa i primi rudimenti del cuore nella formazione del feto, dove si sente un moto di palpitazione. V. Concezione, Cuore, ed Embrione.

Egli facilmente si osserva in un nuovo covato, in cui dopo la concezione noi vediamo una piccola macchia o nuvola; nel mezzo della quale vi è una tacca, che si vede battere, o palpitare un tempo considerabile anzi che il feto sia formato, e già per nascere. V. Uovo, Generazione, ed Embrione.

Punto, Punctum *lacrimale*, nell' anatomia è un piccolo foro nell' angolo di cadauna palpebra, il quale si apre in un sacco chiamato *glandula lachrimalis*. Vedi Lacrimale.

Punto *d' onore* nell' araldica, è quello vicino superiormente al centro dello scudo; che divide la parte superiore in due porzioni eguali. Vedi Punto, e Scudo.

Supplemento.

PUNTO nella Geometria. Nella Geometria è il punto il termine d' una linea, nè può essere concepito, che abbia parti. Veggasi l' Art. Superficie.

Hobbes vuole, e definisce, il punto essere un corpo, la grandezza del quale non è considerata. Ma le falsissime idee, che avea costui d' un punto, d'una linea, e d' una superficie, lo fecero precipitare in errori majuscoli, ed imperdonabili. Monsieur de Crouzas si è simigliantemente fatto a supporre, che una linea sia composta di punti nella sua geometria, e nel suo Comento sopra l' Analisi degli infinitamente piccioli. Una supposizione di tal fatta ad altro non è buona, che a confondere, ed imbarazzare i dotti. Vegganſi *Joannis Bernoulli Opera*, Vol. IV. pagg. 161. & seq.

Punto *conjugato* nella geometria. Questa espressione viene usata nella geometria per esprimere quel punto, nel quale dileguasi, e svanisce l'ovale conjugata, appartenente alla medesima spezie di curve. Veggasi *Mac-Laurin*, Algebra, pag. 308.

Punto *di flessura contraria*. I punti di contraria flessura, e di riflessione delle curve vengono ad essere usualmente determinati per mezzo di supporre che la seconda Flussione sia un nulla, od infinita, vale a dire y = o, oppure oo, oppure ddy = o, oppure oo. Veggasi l' Hopiral Analisi degl' infinitamente piccioli.

Questa regola però è sottoposta a parecchie eccezioni, siccome viene ampissimamente, e con estrema chiarezza dimostrato dal Sovrano Mattematico Monsieur Mac-Laurin, nel suo Trattato delle Flussioni, Lib. 1. cap. IX. e Lib. II. Cap. V. Articolo 866.

L'ordinata y passa per un punto della flessura contraria quando la curva essendo continuata in ambedue i lati dell'Ordinata y è un massimo, *maximum*, od un minimo *minimum*. Ma questo non accade sempre, allorchè y = o, oppure o o. Fassi ad osservare Monsieur Mac-Laurin in generale, che se y, y, y ec. ec. svaniscono, il numero di queste Flussioni essendo casso, o dispari, e la flussione dell' ordine, che vien dietro a queste, avendo un valore reale, e finito, allora y passa per un punto della flessura contraria: ma se il numero di queste flussioni, che svaniscono, sia pari, non può in conto alcuno esser detto, che passi per un tal punto, seppure non ci volessimo fare a concedere, che possa essere formata in un punto una doppia flessura infinitamente picciola. Veggasi *Mac-Laurin*, libro citato articolo 866.

Venendo supposto, che la curva sia continuata da un' ordinata y, in ambedue i lati, se y sia infinito, l' estremità dell' ordinata non viene perciò ad esser sempre un punto di flessura contraria, siccome y non è sempre in questo caso un *maximum*, od un *minimum*; e la curva può avere la sua concavità voltata per la medesima direzione in ambedue i lati dell'ordinata. Ma questi casi esser Possono distinti per mezzo di comparare i segni di y nei lati differenti dell'ordinata; conciossiachè, allora quando questi segni sono differenti, l' estremità di y incontrantesi colla curva è un ponto di flessura contraria.

Le supposizioni y = o, oppure o o, e di y = o, oppure o o servono per dirigerci ove noi ci dobbiamo fare ad investigare i maxima, ed i minima, ed i punti di flessura contraria: ma non siamo già sempre mai sicuri di trovarli. Conciossiachè un'ordinata, od una Flussione, che è positiva, non diventi in un subito, e tutt' in un tempo negativa, ma bensì per aumentarsi, o per iscemare e diminuirsi successivamente, e grado per grado; nulladimeno poichè questa è scemata a segno che si è dileguata, ella può dopoi aumentarvisi, continuando tuttora positiva; oppure dopoi seguitare a crescere sino a tanto che divenga infinita, ella può simigliantemente dopoi diminuirsi senza cangiare il suo segno. Veggasi *Mac-Laurin*, Articoli 262. 867.

Punto, *di riflessione*, nella Geometria. Questa espressione di punto di riflessione nella Geometria viene comunemente usata in vece di punto di retrogradazione, o retrogressione. Veg-

gansi l' Articolo Retrogradazione.

La regola generale data dal famoso Marchese de l' Hopital per trovare il punto di riflessione nelle curve, le cui ordinate son parallele, è la medesima che quella per trovare il punto di flessura contraria, e consiste nel prendere la seconda Flussione dell' ordinata della curva, e supporla nulla, od infinita. Ma questa Regola è di pari soggetta a moltissime eccezioni. Veggasi *Mac-Laurin*, Flussioni, Lib. I. Cap. XX. Lib. II. Cap. V.

Punto D' alcuni vien definito, un punto essere una quantità, che non ha parti, oppure, che è indivisibile, e per fiancheggio di questa definizione vien citata l' autorità di Euclide. Nulladimeno però faceva di mestieri l' osservare, come il dire un punto una quantità; oppure, come il parlare di quantità indivisibili, son meri, e prettissimi assurdi de' quali non fu il gran Geometra Euclide nemmen per ombra accagionabile. Rispetto poi alle dimostrazioni delle proporzioni di punti matematici dell' uno all'altro punto, queste sono evidentissimi, e meri paralogismi. Così nel raziocinare di Monsieur Robartes facendosi a supporre con esso lui, che la corda d' un circolo maggiore venendo a toccare un circolo minore nella estremità del suo diametro è $= z$; e che la corda del circolo più picciolo, corrispondente al comune seno rovesciato $= x$, che il diametro del maggior circolo è $= R$, ed il diametro del circolo minore $= S$: egli è certo che $zz = 4Rx - 4xx$, e che $yy = 4Sx - 4xx$, siccome asserisce Monsieur Robartes. Ma e che ne segue ma da ciò? Niente più di questo, cioè, che la ragione di zz a yy è la medesima medesimissima, che la ragione di $4Rx - 4xx$ a $4Sx - 4xx$; oppure dividendo entrambi questi termini per $4x$, siccome $R - x$ è a $S - x$. Ma l' ultima ragione di $R - x$ ad $S - x$ è la ragione di R a S; e per conseguente la ragione di R ad S è l'ultima ragione di zz ad yy: oppure la ragione di $\sqrt{R}$ ad $\sqrt{S}$ è l' ultima ragione di z ad y. Ma che ne seguita quindi? ne seguita egli per avventura, che i termini di quest' ultima ragione debbon' essere di necessità concepiti come punti? Nulla affatto di ciò. L' ultima ragione di z ad y non implica già, che le quantitadi di z ed y sempre esistano sotto quest' ultima ragione di $\sqrt{R}$ ad $\sqrt{S}$; ma soltanto che esse possano approssimarsi a questa ragione medesima per siffatta guisa, che vengano a differire dalla medesima meno di qualsivoglia altra ragione assegnata. Monsieur Robartes lasciossi portar via, e cadere in errore dal soverchio imperioso linguaggio degl' Infinitesimi. Vegganſi gli Articoli Flussione, e Limiti. Vegganſi di pari le nostre Transazioni Filosofiche, sotto il n. 334.

Punto *singolare*, nella geometria. Nella geometria viene usata questa espressione di punto singolare per significare, e dinotare qualsivoglia punto d' una curva, che ha alcuna cosa di particolare per esser distinto dagli altri punti della curva medesima. Veggasi *Cramer* Analys. des courbes, pag. 188. cioè Analisi delle linee curve.

Di questi punti ve ne sono diverse spezie, quali sono, a cagion d' esempio, il doppio, il triplo, e somiglianti, oppure, parlando generalmente, i punti

multipli, i punti d'inflessione, o di flessura contraria, e somiglianti.

Ciaschedun punto d'una curva è semplice, oppure multiplo.

Un punto semplice è quello, che apparriene soltanto ad un ramo di una linea curva.

Punto multiplo è quello, il quale è comune a parecchi rami d'una curva in particolare.

Punto doppio è quello, che è comune a due rami d'una curva. Le Sezioni coniche, o sieno linee del secondo ordine, non hanno punti doppj; ma noi gli troviamo bensì nelle linee del terzo ordine.

Punto triplo è quello, il quale è comune a tre diversi rami d'una Curva.

Quindi vengono ad essere agevolissimamente intese le espressioni = punti quadrupli, quintupli, sestupli, e somiglianti.

Se venga supposto, che un punto descriva una curva, questo verrà a passare due volte per un punto doppio, tre volte per un punto triplo, e così in seguito del rimanente.

Un punto semplice è alcuna fiata singolare, come, a cagion d'esempio, allorchè diviene un punto di flessura contraria, o d' inflessione doppia, come eziandio in altri casi parecchi. Per un esatto piano della qual dottrina noi ci riportiamo all' Analisi delle linee curve di Monsieur Cramer al Capitolo X. pag. 400. & seq. e Cap. XIII. p. 568. 569

Nel caso, di cui vien fatto parola sotto l' Articolo già esposto di Punto *di flessura contraria*, ove vien detto che una flessura, od inflessione doppia infinitamente picciola, viene ad esser formata in un punto, questo punto vien denominato da certuni un punto di doppia inflessione, e da Monsieur de Maupertuis, (*a*) e da Monsieur Cramer (*b*) punto di serpeggiamento, e da altri punto di rettitudine.

Punto *di rettitudine*. Vien definito dal grande Isacco Newton, il punto di rettitudine esser quello in cui il raggio della flessura, od inflessione diviene infinito, oppure il suo centro in una distanza infinita: tale si è nel vertice della Parabola $a\ 3\ x = y\ 4$.

Il punto di rettitudine è comunemente il limite della flessura contraria; ma hannovi simigliantemente dei punti di rettitudine, i quali non vengono fra le parti di flessura contraria. Rispetto poi alla maniera, o metodo d' investigare questi punti, veggasi il Trattato di Newton intitolato Metodo di Flusione, e di serie infesta pag 72.

Questi punti di rettitudine non sono trovati in linee d'ordine più basso del quarto ordine. Nelle linee di questo non meno, che degli ordini più alti, una tangente in un punto d' inflessione può simigliantemente incontrarsi colla curva in un' altro punto; e se la distanza fra questo punto, ed il punto d'inflessione venga supposto, che sia infinitamente diminuita, la secante diverrà una tangente, ed in questo caso il contatto verrà ad essere equivalente a quattro intersecamenti, nella guisa e maniera medesima, che il contatto in un punto di flessura contraria è equivalente a tre intersecamenti. Veggasi *Cramer*, Lib. cit. pag 277. dell' Edizione Parigina.

(*a*) Vegganfi Memoires de l' Acad. Roy. des Scienc. de Paris. ann. 1729.

(*b*) *Cramer*, Analisi delle Linee curve.

tato, pag. 403. e *Newton*, Metodo di Flussioni, ec. pag. 72.

Questi punti di doppia inflessione, vengono eziandio denominati punti d' inflessione invisibile; conciossiachè a dir vero, in fatti non sieno sensibili ma vengono ad essere soltanto conosciuti per mezzo delle loro proprietadi analitiche. Gli Analisti sonosi fatti a considerare parecchi gradi di questi punti. Veggasi *Cramer*, loco citato.

PUNTURA, Punctura, nella chirurgia, ec. si è qualunque ferita fatta da un istrumento da punta. Vedi Ferita.

Nella Flebotomia tal volta le persone sono messe a pericolo di perdere un membro, ed anche la vita per la puntura d' un tendine. — Il Paziente in quel sito non sente immediatamente alcun dolore; ma dodici ore dopo l' operazione se ne lamenta; non nella puntura stessa, ma nelle parti, che tendono verso l' ascella. — La parte ferita si gonfia al segno d' una nocciuola, e distilla un umore acquoso, o un certo siero, ch' è il principale diagnostico della puntura del tendine. Vedi Tendine.

Supplemento.

PUNTURA. Fra il numero delle ferite le più semplici vengono riconosciute, e noverate quelle tali, che son fatte per via di puntura, o che si fermano nelle parti esteriori, e che non penetrano ad una considerabile profondità. In queste tali ferite, poichè il sangue è fermato, od è stato fermato nella prima medicatura, per mezzo dell' applicazione di pezzette di tela di lino asciuttissima dovrà essere per acconcio modo disteso sopra un piumacetto il digestivo comune, o l' altro topico denominato comunemente *Linimentum Arcæi*, e dovravvi questo essere rinovato una volta il giorno. Oppure in evento, che la scarica del sangue sia picciolissima, questa medicatura dovrà farsi un dì sì, ed un dì nò; cuoprendo la medicatura medesima con un' impiastro, ed un buon piumacciuolo, ed assicurando poscia il tutto con una dicevole fasciatura. In ciascheduna medicatura fa di mestieri che venga presa cura di rimuovere ciascheduna cosa, che venga via da sè perfettamente la materia marciosa, o cruenta dovrà essere ben bene inzuppata con delle faldelle di fila di tela di lino usata finissima; e sopratutto sappiano i Cerusici, che qualora non lo renda necessario una trasmodante scarica di materia purolenta, il frequente medicar le ferite porta alle medesime, anzichè giovamento, del danno, e del pregiudizio. Le prime medicature, che sono state applicate, massimamente allorchè vi è stato un flusso di sangue, non voglion esser rimosse dalla ferita in verun conto con violenza, od astrattamente: ma è sempre più dicevole, e più proprio il lasciarle sopra la parte ferita fino a tanto che non vengano a cadere per se medesime, lo che esse faranno benissimo, dopo che siasi formata una suppurazione; e per mezzo di somigliante precauzione, si viene a schivarsi moltissimo dolore, e per avventura una recente emoragia altresì.

Allora quando però una puntura penetra profondissimamente, la cura della medesima viene accompagnata da moltissime difficoltà; massimamente in e-

vento, che questa sia stata fatta perpendicolarmente all' ingiù, e che non abbia orifizio indipendente: conciossiachè in caso simigliante il sangue, e la materia vengono agevolissimamente a raccoglierfi nel fondo, e per conseguente tirano in lungo la cura, e con assai frequenza formano delle fistole. Affine d'impedire, e di far argine a siffatte ree conseguenze, sarà cosa dicevolissima lo spremere la ferita dal basso all' insù, l' applicare un piumacciuolo verso il fondo della ferita esternamente, e sopratutto applicarvi una fasciatura, la quale faccia forza, e stringa maggiormente sopra le parti più basse di quello, che stringa e faccia forza sopra le superiori. In evento però, che tutta la divisata chirurgica precauzione riesca alla prova inefficace, siccome, a dir vero, avviene pur troppo con frequenza, egli si è un acconcissimo metodo quello di fare un grosso taglio, od apertura nel fondo della ferita medesima, innanzi che ivi venga a formarsi una fistola. Per far poi quest' apertura medesima con massimo vantaggio, sarà ottimo consiglio di cacciare una spezie particolare di tenta, od ago, sommamente ottuso nella sua cima, e provveduto dall' altra estremità d' un grosso occhietto, o foro, per entro il quale può esser fatto passare un pezzetto adeguato di usata tela di lino morbidissima. Questa tenta dovrà esser fatta passare al fondo della ferita, e l' estremità ottusa della medesima dovrà esser forzata all in fuori dicontro, o verso la pelle fino a tanto che il Cerusico possa realmente sentirla colle dita: allorchè il Cerusico arriva col dito a sentirla, si farà a tagliar giù sopra la medesima, qualora però fare si possa ciò con sicurezza, e formerà una dilatata apertura. Sopra la pezzetta di tela, o faldella di fila che avrà fatto penetrare per l' altra estremità della tenta forata o per l' occhietto della medesima, vi avrà dovuto spandere, ed aggiustare alcun balsamo da ferite, e la tirerà su questa faldella per entro la ferita non altramente, che un setone, e poscia ve la lascerà dentro, medicando poscia per acconcio modo ambedue le aperture della ferita od orifizio col medesimo balsamo, e finalmente cuoprirà il tutto con dei piumaccioli, e con fasciature appropriate. In ogni e qualunque delle susseguenti medicature quella porzione della faldella di fila o del pezzetto di tela di lino, che è stata lasciata fuori della bocca della ferita, dovrà essere ben bene inzavardata con recente porzione d' unguento, o di balsamo, e la parte inferiore dovrassi tirar fuori fino a tanto che il pezzetto inzavardato novellamente abbia occupato il luogo, che occupava il pezzetto vecchio tirato fuori. Questo metodo dovrà essere continuato fino a tanto che la ferita venga ad essere bene, ed a dovere netta, e rimonda, che la scarica della materia sia oggimai grandemente diminuita, e che il tutto trovisi già in disposizione di rammarginarsi. Allora il setone o faldella divisata dovrà esser tolta via, e la ferita dovrà esser ridotta al perfetto rammarginamento secondo il metodo usato. Veggasi *l' Eistero*, Chirurgia, pag. 35.

PUPILLA, nell' Anatomia dinota una piccola apertura del mezzo dell' uvea, e dell' iride dell' occhio, per dove passano i raggi della luce al cristalli-

no, per essere dipinti sulla retina, e produrre la vista. V. OCCHIO, e VISIONE.

Si osserva, che siccome noi siamo costretti di usare varie aperture nei nostri vetri optici, così la natura ha fatto un simile provvedimento negli occhi degli Animali, in vigore di che si esclude, e si ammette la luce, secondo il bisogno, col cangiare l' apertura della *pupilla*. V. APERTURA.

La struttura dell' uvea, e dell' iride è tale, che per la loro apertura, la *pupilla* si contrae e si dilata ad arbitrio, per accomodare se stessa agli oggetti, ed ammettere più o meno di raggi, secondo che l' oggetto essendo più vivo, e vicino, o più oscuro, e lontano, vi cerca più o meno di luce. — Essendo legge costante che per discernete un oggetto più luminoso si fa più piccola la *pupilla*, e parimente si fa più piccola per discernere un oggetto più vicino; e *vice versa*. Vedi UVEA e RAGGIO.

Cotesta alterazione della *pupilla* si fa col mezzo di certe fibre muscolari sulla superficie dell' uvea, che nasce dai nervi che colà si staccano dalla sclerotica. — Queste fibre procedendo rettamente dalla loro origine verso il centro, terminano nel lembo orbicolare della *pupilla*, che consta di fibre orbiculari, da cui si definisce la figura, e lo spazio della *pupilla*. — Le prime fibre longitudinali dilatano l' apertura della *pupilla*; le ultime orbicolari la costringono.

Nondimeno alcuni Autori attribuiscono i movimenti della *pupilla* al ligamento ciliare; ed altri pensano, che sì questo come le fibre dell' uvea vi concorrano insieme. — Il Dr. Derham aggiunge, che intanto, che la *pupilla* si apre, e si serra, il ligamento ciliare dilata, o comprime il cristallino, e lo porta più vicino o più lontano dalla retina secondo che l' oggetto è più o meno rimoto. V. CILIARE, ec.

La Figura della *pupilla* in diversi Animali è maravigliosamente adattata alle varie circostanze, ed occasioni: in alcuni per esempio nell' Uomo ella è rotonda, essendo questa forma la più propria per la posizione de' nostri occhi, e per i varj usi, che noi ne facciamo in tutte le direzioni.

In altri ella è elittica, o bislunga; in alcuno dei quali v. g. nel Cavallo, nella Pecora, nel Bue, ec. l' elisse è trasversa, e la fessura larga per renderli atti a vedere lateralmente, ed anche con poca luce; e quindi per raccogliere meglio il loro alimento nella notte, e dall' altra parte per schivare i pericoli. — In altri v. g. nel Gatto l' elisse è eretta, ed altresì capace di aprirsi ampiamente, e di chiudersi strettamente; col mezzo dell' ultima l' Animale può escludere tutto anche se fosse un semplice raggio di luce, ed in tal guisa può evitare tutte le inconvenienze del Sole lucente; e col mezzo della prima può dappertutto ricevere i raggi più deboli, e così schivare le inconvenienze della notte. Una provigione incomparabile per cotesti Animali, che devono vegliare, e cercare la loro preda di giorno e di notte, per vedere sotto e sopra, per rampicarsi ec. V. OCCHIO.

SUPPLEMENTO.

PUPILLA. Pupilla *contratta*. Quella indisposizione dell' occhio, che addimandasi dai Professori di Chirurgia Contrazione della pupilla; è una contra-

zione così totale, e così chiusa, e serrata di quella parte, che non lascia per modo alcuno, che venga trasmessa al fondo dell' occhio luce bastante, che abiliti il paziente a scorgere ed a vedere con distinzione gli oggetti. Alcune fiate questa indisposizione è fino dall' Infanzia, ed alcune altre volte ella nasce, e riconosce la sua trista origine da un' infiammazione intensa dell' occhio, od eziandio da altre cagioni.

La cura di questa infermità è in estremo difficultosa, e malagevole; ma dal valentissimo Monsieur Chefelden è stato inventato un metodo per mezzo del quale è riuscito assaissime fiate questo valentuomo con ogni maggior felicità nel suo tentativo. Il suo metodo per tanto è come segue.

Venendo alzate le palpebre dell' occhio, e tenute aperte per mezzo di quello istrumento comune da quei dell' arte appellato *Speculum oculi*, dà di piglio questo valentuomo ad uno scalpelletto strettissimo avente una semplice affilatura, o dire lo vogliamo una spezie d' ago fatto a somiglianza di quello, col quale far suolsi dagli Oculisti l' operazione della cataratta, e passandolo per la scleroitica, non altramente che nel coricamento della cataratta, dopoi lo spigne all' infuori per l' uvea, o sia iride, e nell' atto di estrarla fuori viene a fare il taglio per l' iride.

Se l' indisposizione non trovisi accompagnata con una cataratta, riuscirà sempre meglio il tagliare l' iride nel mezzo: altramente, allorchè trovavasi di pari una cataratta, l' incisione verrebb' esser fatta onninamente alcun poco più alta nell' uvea; affinchè la cataratta non possa venire ad ostruire, o cuoprire l' ingresso dei raggj della luce. Le cataratte che sogliono accompagnare simigliante sconcerto degli occhi, sono d'ordinario ben picciole, ed alcuna volta la loro adesione all' iride medesimo è così tenace, gagliarda, e fissa, che viene a rendere al Cerusico operatore impraticabile l' abbassamento, o soppressione delle cataratte medesime. Vegg. *l'Eistero*, Chirurgia, p. 417.

PUPILLAGGIO o PUPILLARITA' è lo stato di un pupillo; in opposizione alla pubertà. V. PUBERTA', PUPILLO.

PUPILLO, PUPILLUS, nella legge civile è un giovanetto, o fanciullo non arrivato per anco all' età della pubertà, cioè sotto i quattordici anni d' età il giovanetto, e sotto i dodici il fanciullo. V. PUBERTA', ed ETA'.

Sin che un minore resta sotto la direzione di un tutore, si chiama *pupillo*; dopo la pubertà, venendoli assegnato un curatore, egli cessa d' esser chiamato *pupillo*. Vedi TUTORE, e CURATORE.

Un Tutore è obbligato a pagar interesse per il denaro del suo *pupillo*, che sta morto, e non impiegato. — Un tutore può fare qualche cosa per il *pupillo*, ma non contro di lui.

PUPILLO parimente si usa per estensione nelle universitadi ec. nel senso di *Alunno* per dinotare un giovane sotto l' educazione, o disciplina di chicchesia.

PUPPA, la parte deretana delle navi. Vedi POPPA.

PURA *elemosina*, pura *carità*, dinota un titolo, in vigor del quale gli Ecclesiastici entrarono in possesso di certe terre in Iscozia, sul piede del primitivo Clero. Vedi CARITA', e DECIME.

Pura *hasta*. Vedi Asta.

Pura *Iperbola*. Vedi Curva.

Pura *Proposizione*. V. Proposizione.

PURE *Matematiche*. Vedi Matematiche.

Pure *risegnazioni*. Vedi Risegnazione.

PURFLEW, nell' *Araldica* Inglese, denota ermellini, o altre pelli, quando compongono un orlo attorno ad una Cotta d'arme. Vedi Pean, Bordure, ec. — Così dicesi, egli porta vermiglio un orlo *purflew*, vaiato: intendendosi, che l'orlo, o *bordure*, è vaiato.

PURO, tutto quello ch'è libero da ogni mistura di materie estranee, o eterogenee. V. Purificazione, e Netto.

Puro *fuoco*. Vedi Fuoco.

Puro *Quadratico*. V. Quadratico.

PURGA nella Medicina, è un termine frequentemente usato per dinotare una dose di qualche medicamento purgativo. Vedi Purgazione, e Purgativo.

Purga, nella Falconeria, è una cosa data ad uno sparviere per purgare, e nettare il suo gozzo. V. Sparviere.

Di tali cose avvene due spezie: cioè le piume o penne, ed il bambagio: e questo generalmente è in pallottole della grossezza in circa d'una nocciuola fatte di bambagio molliccio e fino; e si mette nel gozzo dello sparviere dopo cena. La mattina l'animale si purgherà, ed allora è da osservarsi il colore e la condizione di ciò che egli evacua, poichè di là si può conghietturarne lo stato del corpo. Imperocchè se egli non evacua materia rotonda, bianca o puzzolente, nè umida, è segno che tutto va bene; se altrimenti si purga, e la materia particolarmente sia nera, verde, viscosa, o simile, indicherà tutt' all' opposito.

La *Purga* delle piume si osserva nell' istessa guisa, come la *purga* del bambagio.

PURGATIVO, o Purgante *Medicamento* è quello, ch'evacua per secesso le impuritadi del Corpo, chiamato eziandio *Catartico*. Vedi Ventre, Purgazione, e Catartico.

I *Purgativi*, o purganti si dividono in riguardo al loro effetto, in *gentili*, *moderati*, e *violenti*. — I *purgativi gentili* sono quelli, che operano con molta mediocrità; come i tamarindi, la cassia, la manna, il rabarbaro, la senna, e parecchie acque minerali. V. Cassia, Manna, Rabarbaro. ec. I *moderati* purgano un poco più gagliardamente, come la jalappa, la scammonea, ec. Vedi Jalappa, e Scammonea. I *violenti* operano eccessivamente; come la colloquintida, l'elleboro, ec. Vedi Colloquintida, Elleboro, ec.

I *Purgativi* dividonsi di bel nuovo secondo l'umore ch'evacuano, in *flemmagogi*, *colagogi*, *melanagogi*, ed *idragogi*; ciascheduno de' quali Vedi nel lor proprio Articolo, Flemmagogo, Colagogo, ec.

I Medici Moderni rigettano codesta divisione; e dimostrano che le operazioni di tutti i *purganti* sono simili.

I *purgativi* formano uno de' più importanti punti della Medicina. Il loro effetto è prodotto dal vellicare, ed irritare le fibre nervose dello stomaco, e degl' intestini, i quali perciò vengono spronati all' azione di espellere. Vedi Stomaco, ed Intestini.

Il Dottor Cheyne ci dà un' idea della maniera con cui operano, in tal modo: — Ricevuto un medicamento *purgativo* per la bocca nello stomaco, le di lui par-

ticelle ivi stimolano o vellicano le fibre dello stomaco stesso, e con ciò s'aumenta la facoltà digestiva; cioè s' introducono nelle fibre muscolari del ventricolo, e ne' muscoli dell' abdomen, e nel diaframma delle contrazioni più frequenti del solito, fin a tanto che il medicamento s'introduce negl' intestini; le cui fibre e glandule essendo più sensibili di quelle dello stomaco (le parti del quale pe' frequenti contatti scambievoli d' una contro l' altra, e per cagione de' corpi grossieri spesse fiate trangugiati, sono per così dire d' un senso ottuso,) vengono più facilmente mosse, e sono soggette a frequenti violente contrazioni, dalle quali vengono compresse coteste glandule, e perciò scaturisce una materia fluida, che aggevola il passaggio, e che frammischiata colle feccie degl' intestini (le quali rendonsi fluide anche in vigor della qualità attiva e stimolante del purgante stesso) le rende ancora più fluide. Per lo che, e per forti contrazioni degl intestini medesimi, elleno passano più facilmente, e più copiosamente nell' intestino retto, e di là vengono scaricate per secesso.

Così operano parimente i *purganti* gentili, e solamente purificano gl' intestini, entrando alcune particelle pe' vasi lattei nel sangue.— Ma ne' *purgativi* violenti le particelle stimolanti si mescolano col sangue, e vi producono molte volte grandissimi effetti, cagionando delle fermentazioni non naturali, e separando le naturali coesioni de' fluidi del corpo; e inoltre col vellicare le fibre spirali delle vene, e dell' arterie, le inducono a contrazioni più violente, e quindi accelerano il moto del sangue. Tutto questo può fare talvolta un buon effetto, e tallora un effetto cattivo.

Per quello che concerne gli effetti de' *purgativi* ne' Corpi Animali, il Dottor Quincy aggiunge, che ogn' irritamento degl' intestini o eccita il moto peristaltico nella sua natural direzione, o vi produce alcune piccole inversioni. Ora nell' uno, o nell' altro caso, qualunque materia anche leggiera aderente alle membrane interne, verrà agitata e scossa, e portata fuori cogli altri contenuti; e questi saranno ancora più agitati, e perciò si renderanno più fluidi.

Quindi è manifesto, come un medicamento *purgante* affretti ed accresca gli scarichi per secesso; ma lo stesso modo, o l' operazione stessa produce maggiori effetti a proporzione della forza dello stimolo: Imperciocchè quando v'ha uno stimolo grande, tutte le appendici degli intestini, ed anche tutti i visceri del basso ventre, per un consenso delle parti saranno invitati ad agire su i loro rispettivi sughi nel medesimo modo, come agiscono gl' intestini stessi su i loro contenuti. — La conseguenza di ciò si è, che una gran quantità si scaricherà negl' intestini, e farà una parte del loro scarico. — E quando noi consideriamo il vasto numero di glandule che sono negl' intestini, e que' visceri che con certi condotti vi metton capo, e particolarmente il fegato, ed il *Pancreas*, non si maraviglierà alcuno che tanta quantità d' umori, principalmente nelle costituzioni e temperamenti pieni venga portata fuori col mezzo di una *purga*.

Circa que' *purgativi* che si distinguono col nome di *colagogi*, *idragogi*, *flemmagogi*, ne' quali vien supposta una qualità elettiva, si possono spiegare con principj più intelligibili: Imperocchè quando gli scarichi per secesso ci sco-

prono una sovrabbondanza di qualche umore particolare, si deve supporre che vi fosse una copia grande di detto umore, il quale per qualunque irritamento si sarebbe evacuato. Così a proporzione della vicinanza di alcuni umori nella canna intestinale, e della disposizione de' passaggj a condurli per di là, ricercansi maggiori o minori vibrazioni o scosse delle fibre per portarli fuori.

Per tal ragione i più forti catartici, che oltre modo vellicano le membrane estraggono per così dire da tutte le glandule mesenteriche, e dalle parti vicine i loro contenuti, e poichè abbondano molto di vasi linfatici, e d' umori viscidi, e acquosi, formano perciò gli scarichi sottili, ed acquosi.

Que' *purgativi*, che agiscono in un grado un poco inferiore, non ostante irritano abbanstanza per detergere, e cavar fuori una gran copia di materia mucosa e viscida, la quale talvolta col trattenersi, e per mancanza del dovuto moto cangiandosi in varj colori, produce i differenti nomi di *flemma*, o *colera*: Siccome dunque i primi passano per medicamenti idragogi, così gli altri passano per medicamenti, che purgano la flemma, e la colera. Vedi Flemma, Colera, ec.

Ma v'è un altro principio, oltre quello dello stimolo, in vigor del quale una Medicina purgativa si rende atta a corrispondere all' intenzione, cioè fondendo gli umori, e rendendoli più fluidi di prima, onde sono più acconci a passare pe' loro proprj emuntorj.— Quelli che costano di parti sottili ed attive non sono gran fatto sensibili ne' lor passaggj più ampj, perchè dalla gran quantità di materia, che seco portano, vengono involti e resi inuffizioli; ma quando entrano nel sangue in un numero considerabile, dividono e slegano quelle coesioni, che formano l' ostruzione, o il peso ne' vasi capillari, e nettano le glandule; talmente che ogni pulsazione scaccia qualche cosa per le glandule intestinali, la qual poi esce fuori per secesso, reclutata dal sangue rifluente da tutte le parti del corpo.

Di tal sorta sono tutti que' catartici, che diconsi purgare le giunture, e si prescrivono ne' reumatismi, e ne' dolori articolari, come la radice di turbit, e tutti gli aloetici.—Quest'è la ragione, per cui le purgative medicine di tal fatta facilmente si cangiano in altrettanti dei più efficaci; imperocchè un alterante è un catartico d' un grado inferiore, o di un' operazione più mite. Qualunque cosa porti coteste particole ad un vaso secretorio, che sia acconcio pel loro passaggio, spesse volte o coll' accelerare il moto del sangue, o col ridurlo in più particelle di quella particolar grandezza, e disposizione, aumenterà la secrezione. Secondo dunque la differenza delle parti, ove tali secrezioni si aumentano, come le glandule degl' intestini, de' reni, o della cute, i medicamenti, che ivi servono d' instrumento, si chiamano o *catartici*, o *diuretici*, o *diaforetici*. V. Alterativo, Secrezione, ec.

Il Dottor Quincy ha fatti alcuni progressi nella Dottrina delle medicine purgative, della lor natura, del modo d' operare, degli effetti, e dell' Analogia che hanno con altri medicamenti; colle circostanze della loro preparazione, direzione, ec. in un discorso inserito nelle *Transazioni Filosofiche*: la sostanza del quale credo ottima cosa qui aggiungere.

In riguardo a ciò si deve premettere, 1. che tutte quelle parti del corpo Animale, che sono vascolari, o per le quali un fluido passa dagl'intestini alla fibra più minuta, sono la sede dell'operazione de' medicamenti. V. MEDICAMENTI.

2. Che il corso intero della circolazione, o del moto animale, naturalmente si distingue in tre differenti luoghi, per le differenti capacità de' vasi, e per i diversi movimenti de' lor contenuti, avendo ciascheduno la sua propria uscita, e che questi sono la sede delle tre concozioni sì di frequente mentovate dagli Scrittori di Medicina, il primo essendo lo stomaco e gl' intestini, e l'ano il loro emuntorio; il secondo, tutto quello spazio nel giro del sangue, che non ritiene il color rosso, e che hanno i reni; ed il terzo tutto quello ch'è fuori del circolo, e che ha la pelle per organo escretorio. Vedi CONCOZIONE, EMUNTORIO, ec.

3. Che ogni medicamento che produce l'evacuazione, è in qualche senso una *purga*. Vedi EVACUAZIONE.

4. Che ogni *purga* opera, o come dissolvente fondendo i sughi, ed aumentando la quantità propria per l'espulsione; o come stimolo, accelerando il moto a segno tale di portar la materia propria per l'espulsione più spesso all' emissario secretorio; o come l' uno e l'altro.

Cotesti postulati si premettono sol tanto per provar quella grande proposizione, che una mutazione nel volume, nella figura, e nel moto delle particelle componenti un medicamento purgativo muterà la sede della sua operazione, e lo disporrà ad agire ne' vasi maggiori o minori, a misura che sono intense o rimesse coteste affezioni meccaniche.

Per chiarezza di ciò, fa d' uopo osservare la solita maniera di far che una *purga* operi più, o meno, di quello che altrimenti farebbe.

Le sostanze, che sono più grosse e pesanti, come quelle che constano principalmente di particelle saline e terrestri; v. gr. la manna, il tartaro, e simili, quando si riducono più deboli colla triturazione, o colle replicate soluzioni, operano più gentilmente; ma quando sono aguzzate dagli acidi, divengono più efficaci, e più presto producono l' effetto.

Le medicine resinose, come la squammonea, la gambogia, la jalappa, e parecchj prodotti vegetabili, sono più violente, ed operano più presto, quanto più sono tenaci, ed attaccaticcie, come ne' loro estratti; ma sono poi più gentili, quando sieno divise da sostanze fragili, come sono il sal di Tartaro, il Zucchero, ec.

Le medicine che hanno nella loro composizione del zolfo e del sale, sono più o meno efficaci, e sollecite nella loro operazione, a proporzione della maggiore o minor quantità degl' ingredienti salini, e dell' asprezza de' loro angoli. — Di tal sorta sono moltissimi minerali, e le loro preparazioni: può essere un bastevole esempio la preparazione dell' antimonio, e del mercurio; il primo per l' analisi chimica, è una composizione di un sottil zolfo, e di sale: e più che si scatena, colla preparazione della parte salina, e si *apre* il zolfo, come comunemente si dice, egli opera più speditamente, e con maggiore veemenza; là dove nelle sue più imperfette preparazioni, quando i sali sono nascostamente inviluppati nel loro zolfo

gativo, di operaffacilmente, finchè giunge ai più remoti luoghi della circolazione. Vedi ANTIMONIO.

Il Mercurio *per sè* è poco noto come medicamento; e la sua prima preparazione che lo converte in un sublimato, lo carica talmente di *spiculæ* saline, che diventa anche un veleno; ma più che vengono rotte coteste *spiculæ* dalla triturazione, dalla sublimazione, ec. egli opera più dolcemente; e se oltre lo sminuzzamento delle sue punte, vi si aggiunga un zolfo sottile bastevole ad unirvisi, egli per un gran tratto si ridurrà ad una medicina ben dolce. Vedi MERCURIO, SALIVAZIONE, ec.

Questa breve notizia può esser bastevole a dimostrare 1. Che la troppa asprezza e il troppo moto di un medicamento non gli permette di passare per lo stomaco senza irritarlo, e senza introdurvi tali e tante convulsioni, che l'obbligano a restituirlo col vomito. Vedi EMETICO, e VOMITO.

2. Che un ulteriore sminuzzamento, e cangiamento della sua figura farà sì, che sia ammesso negl'intestini, e vi produca l'operazione, come un purgativo proprio, per secesso.

3. Che un ulteriore rimessione di coteste proprietadi lo porterà nel sangue, e vi promuoverà l'evacuazione per urina. Vedi URINA, e DIURETICO.

E finalmente che un vie più grande sminuzzamento lo farà passare ne'canali più minuti, dove in vigore delle medesime proprietadi, solamente in un grado minore, produrrà del sudore, od accresce à la perspirazione. Vedi PERSPIRAZIONE, SUDORE, DIAFORETICO, ec.

Quindi è evidente, che i medicamenti più sottili operano ne' vasi capillari, e nelle più piccole fibre col meccanismo medesimo, con cui operano i medicamenti più grossi, nella massa universale del sangue, quand' escono per urina; o come i più grossi di tutti nelle vie più ampie, quando promuovono l'evacuazione per secesso.

Quindi è manifesto, che la perizia nel preparare, e nell'amministrare i medicamenti consiste nel proporzionare le loro manifeste e note proprietadi alla capacità, ed alle circostanze della parte, in cui devono operare; e nell'accrescere o nello sminuire la forza delle loro meccaniche affezioni, onde più presto o più tardi prendano luogo ne' vasi maggiori, o minori.

Della prima classe avvene pochi, che si possano ridurre abbastanza tenui, per poterli avanzare oltre le vie più ampie: e non ve n' ha alcuno che vaglia la fatica che ricercano, per prepararli ulteriormente, al grado de' diuretici. Inoltre, la loro disposizione naturale di attrarre ed unirsi colla parte serosa del sangue, sempre che acquistino quel grado di moto, li porta per i reni, prima che possano ricevere bastevole sminuzzamento, per passare più oltre. Ma se colle frequenti ripetizioni di tai medicamenti, e per una insolita lassezza de' canali, alcune parti s' insinuino; la loro grossezza intasa i dilicati colatoj, che sono destinati per la loro espulsione: e stagnano nelle glandule, e ne' vasi capillari talmente, che cagionano delle febbri intermittenti; le quali si osservano in parecchie persone, dopo un lungo uso di cremor di tartaro, di sal comune catartico, e d' acque purgative, spezialmente nell'ultimo periodo della state, quando il calore dell' antecedente stagione ha

indeboliti i solidi, ed ha concil'ato ai medesimi una troppo grande rilassazione.

Tra i purgativi resinosi, ve n'ha parecchj, che sono molto potenti; ma se si desidera ch' eglino operino ne'visceri, nel sangue, e nelle parti più rimote, fa d' uopo che sieno estremamente divisi: e troviamo che ciò faranno i mestrui spiritosi, col levare solamente le parti più sottili, e portarle ne' passaggi più esili, dove operano principalmente per fusione; perchè la dolcezza di tali sostanze non può renderli atti, appena in alcun grado, ad agire come stimoli, più oltre al meno che i detergenti ordinarj. E così troviamo che l' aloe, capo principale di cotesta tribù, va più innanzi nell' abito, e continua più a lungo avanti di operare, quando si maneggia con un mestruo spiritoso, come nella tintura sacra. Parimente la radice di turbit, e la colloquintida, con tutta la spezie de' vegetabili, che cedono ad un liquore spiritoso, possono con tal mezzo esser portati nelle più rimote scene dell' azione animale; dove diventeranno medicamenti efficaci in alcuni casi, ne' quali con altra direzione o condotta, non sarebbono capaci di riuscire. E per tal ragione senza dubbio troviamo frequentemente mentovati negli Scrittori pratici, come alteranti, molti materiali di tal sorta: particolarmente nell' Elmonzio la colloquintida: perchè tutte le medicine che operano nelle vie più rimote, comunemente s' includono sotto cotesto nome generale.

Ma i purganti più efficaci, e que'che ricercano più di arte, si ricavano dal regno de' minerali; essi abbondano in solidità più d'ogni altro materiale, e perciò, sempre che sieno posti in azione, necessariamente eccedono nella quantità dell'impulso: Molti di loro per tanto abbisognano non solo del maggiore sminuzzamento per portarli nelle scene più lontane dell' operazione, ma ancora si fa ch' alcuni ritengano la loro asprezza, per renderli proprj ed adattati a molte intenzioni. — Così il sublimato non solamente dev' essere ben raddolcito, cioè spuntato, per produrre una purgazione sicura ne' vasi più ampj; ma se v'è l' intenzione di farlo andar più oltre che nel sangue, ed in quelle glandule, nelle quali in quel circuito è attissimo a trattenersi, quando è promossa la salivazione, devesi egli rendere non solamente assai fino, ma ancora devesi vestirlo di tali sostanze, che tolgano la forza alle sue punte, e lo facciano passare nell' ultime suddivisioni del corpo.

A questo effetto la pratica comune saggiamente insegna nelle malattie, che secondo il corso della circolazione, nella più rimota parte s' annidano, di far che consista la base di cotesto medicamento di zolfi, e d'altre sostanze di tal natura, che sieno atte a seguitarlo per fino all'ultima sua divisione senza dargli veruna asprezza, che lo faccia agire come uno stimolo. Così per tutte le indisposizioni cutanee, e macchie abituali, si usa il cinabro, l' etiope, ed ogni rimedio di tal fatta; e i zolfi ordinarj snervano l'efficacia delle preparazioni mercuriali, e non operano se non se in certe parti solamente, ed in certe circostanze, come lo dimostrano le salivazioni ordinarie, che si devono reprimere co'medicamenti sulfurei.

I medicamenti cavati da que'minerali, in cui il sale ed il zolfo sono uniti dalla natura, come si uniscono in alcuni

mercuriali dall' arte v. g. l' antimonio, il cinabro nativo, l' acciajo, ec. si maneggiano solamente su i medesimi principj, e se si vuole che si spargano per tutta la massa, è d' uopo raffrenarli coi loro zolfi naturali o avventizj: l' acciajo, quand' è aperto dalle punte de' liquori acidi, e ad esse unito, opera più presto, e divien anche emetico; ma quando egli sia pregno d' un sale aggiuntovi, anderà più oltre, e corrisponderà alla più rimota intenzione; com' è manifesto nelle preparazioni comuni dell' acciajo col tartaro, e coll' aceto, e col zolfo.

Questo modo di ragionare in tali occasioni pare il più giusto, considerando la tessitura di quelle sostanze, che con una preparazione naturale si rendono proprie ad operare nelle parti più minute del Corpo animale; come sono quelle del genere aromatico, le quali tutte più o meno promovono la diafora secondo il loro maggiore, o minor grado di sottigliezza, e dolcezza: Imperocchè constano di sali estremamente fini, impregnati d un sottilissimo zolfo, come lo dimostra l' analisi chimica; ed il sal comune volatile olioso, è una mirabile invenzione sullo stesso fondamento; poichè in esso vi ha un sale animale molto volatile coperto da un olio vegetabile il più esaltato; in vigor del quale egli è reso atto a passare nelle fibre più minute, e formare, per così dire, una parte degli stessi spiriti animali. E qui non è fuor di proposito osservare, che tutti i sali animali sono molto volatili, o facilmente si rendono tali: ma quando sono nudi, appena il fuoco gli estrae, con una mischianza ancora delle sue proprie particole nella loro composizione, riescono troppo pungenti, e recano una dolorosa sensazione; e quando sono raddolciti con una porzione di qualche cosa, che sia di contraria tessitura, diventano i più efficaci e sicuri sudoriferi.

Queste considerazioni non permetteranno che si stupisca, che i sali sottili delle canterelle sieno più sensibili e molesti alla vescica, che all' altre parti, e che la canfora reprima tali molestie: imperocchè l' estrema piccolezza di quelle *spiculæ* li rende impercettibili, fuorchè ne' più minuti canali, ne' quali le fibre componenti le membrane della vescica si dividono, come è noto; e la canfora spunta, e snerva il loro irritamento, perchè la sua estrema sottigliezza la rende atta a seguitarli in tutti i meandri, ed a rintuzzare le loro asprezze.

A questo passo è notabile ciò, che molti ora comunemente professano, di conservare i mercuriali contro le loro proprietà stimolanti, e di trasmetterli ne' più angusti canali, acciocchè operino per fusione, e per pura forza d'impulso: Imperocchè non solamente il calomelano, ed il Mercurio dolce si può impedire che operino nelle vie più ampie, e nelle glandule intorno alla bocca: ma eziandio il Turbit minerale, il quale dappersè, in una piccola dose opererà violentemente per vomito, e per secesso; quando sia frammischiato colla canfora, non si sentirà tanto: ma penetrerà nella più rimota circolazione del sangue, ed ecciterà la separazione cutanea in una maniera più efficace, di quello che far possa qualunque medicamento di minore gravità specifica. — Con tal disegno devesi frammischiarvi la canfora soltanto poco prima di prenderla, altrimenti non fa l' effetto: e ciò pare che dipenda dalla sua grande volatilità, che la fa in

gran parte esalare in tanto ch' ella sta frammischiata con un medicamento.

Quanto alle dosi de' *purgativi*, il Dr. Cockburn procura di determinarle sulle seguenti supposizioni. — 1. Che nessuna parte di loro opera se non nel sangue. — 2. Che ivi essi operano col cangiare il sangue, e gli altri fluidi circolanti, che derivano da lui.

Da i quali postulati egli conclude, che nella medesima costituzione di sangue, la dose necessaria per produrre simili effetti, dev' essere proporzionale alla quantità del sangue; talmente che dove si esiga una certa dose per alterare una libbra di sangue, per esempio, ad un certo grado; vi vorrà una doppia dose per alterarne due libbre allo stesso grado, ed una tripla dose per alterarne tre libbre; ec. E generalmente, se la quantità del sangue b, ricerca la dose d, la quantità $m\,b$ ricerca la dose $m\,d$. perchè come $b : d :: m\,b : m\,d$. Vedi Dose.

Supplemento.

PURGATIVO. Noi abbiamo avuto dei tentativi d'aggiustare scientificamente le dosi dei medicamenti purgativi, o catartici. Il prode Medico M. Cockborn studiossi efficacemente, e con tutta l'intensione rispetto allo scioglimento del Problema; ma viene asserito, che questo Medico si facesse a lavorare sopra cattivi principj. Dal Dr. Balgny ci è stato somigliantemente presentato un saggio riguardante questo Soggetto, che leggesi nei Saggj di Medicina d' Edimb. sotto l'articolo V. del IV. Volume.

Egli asserisce per cosa appurata questo secondo Valentuomo, che parte del medicamento vien consumata nei primi passaggj, ove questa vi agisce non altramente che uno stimolo; e che l'altra parte vien condotta entro il sangue; ed in esso produce il suo effetto per mezzo d' assottigliare, e di rarefare il sangue medesimo.

Sendo premessi questi due punti = 1. — Se il medicamento agisce, ed opera soltanto nei primi passaggj, la dose verrà ad essere come la grossezza della persona nella costituzione. — 2. Se tutta la medicina passi entro il sangue, la dose verrà ad essere come la grossezza nel quadrato della costituzione; e perciò: = 3. — Noi ci dovremo fare a desare altrettanto del medicamento, quanto viene ad esserne speso nello stomaco, e negli intestini direttamente, come la grossezza del quadrato della costituzione; ed altrettanto del medesimo, quanto viene ad essere condotto nel sangue; come il quadrato della costituzione; e la somma nella grossezza della persona, verrà ad essere la quantità ricercata.

Le regole medesime vagliono, e debbon tenere nei vomitori, od Emetici.

Quanto però esser possa sì nell' uno, che nell' altro caso migliorata, e più dicevolmente diretta la pratica del Medico per mezzo d' una somigliante dottrina, noi non c'impegniamo di farne sentenza, e ne lasciamo di buonissimo grado ai dotti intieramente il giudicar di ciò. Lo Scioglimento del Problema suppone un massimo Postulato, niente minore dell' arte di misurare la costituzione di una persona.

PURGATORE, colui, che purga i panni lani, cavandone l' olio. Vedi Follone.

* PURGATORIO, *Purgatorium*, nella Chiesa Romana, è un luogo, in cui si * crede *, che l'anime giuste sieno a soffrire le pene dovute ai lor peccati, pe' quali non abbiano soddisfatto in questo mondo. V. Meriti, Assoluzione, ec.

Per grazia di Dio, per l' indulgenze della Chiesa, e per le preghiere de' Fedeli, * si crede * che l anime vengano liberate dalle pene del *purgatorio*. Vedi Indulgenza, ec.

In Irlanda v' è un luogo chiamato purgatorio di S. Patrizio, dove dicesi, che per le preci di S. Patrizio Vescovo di cotesto luogo fu fatta una visibile rappresentazione delle pene che soffrono i malvagi dopo la morte, ad oggetto di atterire i peccatori, ec.

PURGAZIONE, *Purgatio*, è l' atto di *purgare*, *nettare*, o purificare una cosa, col separarne e levarne ogn' impurità, che in essa v' abbia. Vedi Purificazione.

Purgazione, nella Farmacia, è lo chiarificare un medicamento col levare le sue superfluità, come il legno, ed i semi della Cassia, le pietre de' datteri, de' tamarindi, e d' altre frutta. Vedi Abluzione.

Purgazione, usasi parimente nella Chimica per diverse preparazioni di metalli, e minerali pe. nettarli dalle loro impurità; più comunemente chiamata *purificazione*, e *raffinamento*. Vedi Purificazione, e Raffinamento.

La *purgazione* del mercurio si fa col feltrarlo per una pelle di camozza.— Vedi Mercurio. — l'Oro si purga colla coppella, colla cementazione, ec. Vedi Oro, Coppella, ec. — In altri metalli si fa la *purgazione* colla replicata fusione, ec. Vedi Metallo, Fusione, ec.

Purgazione, *catharsis*, nella Medicina, è un moto escretorio, che nasce da una viva e regolata contrazione delle fibre carnose dello stomaco, e degl' intestini; in vigor della quale il chilo, gli umori corrotti, e gli escrementi ivi alloggiati vengono più e più protrusi, e a lungo andare esclusi dal corpo per secesso. Vedi Escrezione, Stomaco, Intestini, ec.

La *purgazione*, è una delle principali spezie dell' *Evacuazione*. Vedi Evacuazione. — *Per quello che concerne i mezzi, e la maniera in cui si fa*. Vedi Purgativo. Vedi altresì Super Purgazione.

Purgazione, nella legge, è il purgarsi da un delitto, di cui uno pubblicamente è sospetto, od accusato avanti un giudice, e chiamasi anche *judicium Dei*. Vedi Judicium Dei.

Tali *purgazioni* anticamente furono in grand' uso nell' *Inghilterra*; specialmente trattandosi di materie di fellonia negli Ecclesiastici; e se ne conserva ancora qualche uso nella Corte Ecclesiastica per sospetti d' incontinenza, ec.

La *purgazione* è o *canonica*, o *volgare*.

Purgazione *canonica*, è quella che viene prescritta nella legge Canonica, la cui forma ha luogo nella Corte spirituale, ed è, che la parte giurerà d'esser innocente nel delitto obbiettato; e condurrà alcuni de' suoi vicini più onesti, non però più di dodici, secondo che la Corte gli assegnerà; acciocchè giurino sopra la loro coscienza di credere, che la parte giura con verità.

La *Purgazione volgare* essendo la maniera più antica, per mezzo del fuoco, dell' acqua, o del duello, fu in uso appresso gl' Infedeli, e appresso i Cristiani ancora, finchè fu abolita dalla legge

Canonica. Vedi ORDALIUM, ACQUA, DUELLO, ec.

Il *Combattimento* però, benchè sia ora in disuso, si può ancora praticare * in Inghilterra * per le leggi del Regno ne' casi, ove manchi l'evidenza, e quando la parte scelga più tosto il combattimento, che qualunque altro giudizio. Vedi PORTA *di mezzodì*, DUELLO, CAMPIONE, ec.

Terris, *bonis*, ec. *redhabendis post purgationem*. Vedi TERRIS.

PURGAZIONE, nella Tragedia, è un termine che usa Aristotile per l'effetto della Tragedia sullo Spirito. Vedi PASSIONE.

Cotesto Filosofo osserva, che la Tragedia per mezzo del terrore e della compassione che risveglia, *purga* coteste passioni dall'anima.

Corneille però aggiunge, che la tragedia frequentemente crea coteste passioni, in vece di *purgarle*; così che egli prende questa *purgazione* d'Aristotele per una chimera. Vedi TRAGEDIA.

PURGAZIONI *mestrue*, sono quelle che comunemente diconsi tributi lunari, catamenia, o menses delle donne. Vedi MENSES.

PURIFICATO, termine applicato a qualche corpo ben purgato, e netto dalle impuritadi.

Le distillazioni, ed altre operazioni chimiche sono dirette a separare le parti più pure, e più sottili dalle feci, o dalle posature. Vedi DESTILLAZIONE.

Lo spirito di vino ben purificato, o defecato, facilmente svapora. Vedi ALCHOOL.

PURIFICAZIONE, nella Chimica, ec. è l'atto di *purificare*, o raffinare i corpi naturali, o di separarne le feci, e le impuritadi. V. PURGAZIONE, RAFFINARE, ec.

Quanto ai Metodi di *purificare* i metalli, l'oro, l'argento, il ferro, il rame, lo stagno, ec. Vedi METALLO, ORO, ARGENTO, ec.

Quanto alle *purificazioni* de' semi-metalli, minerali, ed altre materie, come l'antimonio, il zolfo, la canfora, il salnitro, ec. Vedi ANTIMONIO, ZOLFO, CANFORA, ec.

PURIFICAZIONE, nelle materie di Religione, dinota un'offerta fatta al sacerdote dalle Donne, che hanno partorito, prima che sieno ammesse di nuovo nella Chiesa.

Per la Legge di Mosè, una donna dopo aver partorito un maschio, era immonda quaranta giorni; dopo il parto d'una femina lo era per ottanta giorni; nel qual tempo ella non dovea toccare alcuna cosa Sacra, nè approssimarsi al Tempio; ma dovea trattenersi dentro le porte, separata da ogni compagnia, e dal commercio dell'altre.

Spirato cotesto termine, ella si presentava al Tempio, ed alla porta del Tabernacolo, per offerire un Agnello in olocausto, od un piccione, o una tortora, la quale pigliata dal Sacerdote, esso la offeriva a Dio, e pregava per essa, acciocchè potesse *purificarsi*.

Tal cirimonia, che consisteva in due cose, cioè in un olocausto, ed in un sacrifizio d'espiazione chiamavasi מטהרת טהר, *purificatio*, *purgatio*.

La Vergine Santa, avvegnacchè, secondo i Santi Padri, esente dai termini della Legge, vi si è sottomessa; e nel tempo prescritto andò al Tempio, ed adempì la Legge. In commemorazione di che la Chiesa annualmente solennizza

la festa della Purificazione della Vergine, nel secondo giorno di Febbrajo; nominata eziandio la *Candelaia*. Vedi CANDELAJA.

La Festa del'a PURIFICAZIONE, sembra molto antica. Dicesi ordinariamente che sia stata instituita al tempo di Giustiniano, nell'anno 542; e ciò in occasione di una mortalità, che in quell'anno spopolò quasi tutta la Città di Costantinopoli. Vi sono però alcuni, che credono ch' ella si osservasse prima, benchè in altra maniera, e in un giorno differente da quello stabilito da Giustiniano, cioè tra la Circoncisione, e l' Epifania. — Il dì stesso è la presentazione del nostro Salvatore nel Tempio. Vedi PRESENTAZIONE.

PURIM*, una Festa solenne tra gli Ebrei, celebrata il dì 14. Marzo, in memoria della loro liberazione dalla cospirazione di Haman per *Esther*. Vedi ESTHER.

* *La parola è Ebrea* פורים, *cioè sorti.*

PURITANI, termine anticamente usato per dinotare i Calvinisti della gran Brettagna, dalla lor professione di seguitare la pura parola di Dio, in opposizione a tutte le tradizioni, alle costituzioni umane, e all' altre autorità. Vedi CALVINISMO, NON-CONFORMISTA, PRESBYTERIANO, SEPARATISTI, TORY, WHIG, ec.

PURLIEU. V. il seguente articolo.

PURLINS, nel fabbricare, sono que' pezzi di legno che stanno in croce nel di dentro de' travicelli, per tenerli difesi nel mezzo della loro lunghezza. Vedi TRAVI.

Per un atto del Parlamento di risabbricare Londra; si ha, che tutti i *Purlins* da quindici piedi, e sei oncie, a diciotto piedi e sei oncie lunghi, sieno nel loro quadro nov' oncie, ed ott' oncie. — E tutti in lunghezza da diciotto piedi, e sei oncie a ventun piede e sei oncie, sieno nel loro quadro dodici oncie, e nove oncie.

PURLUE, * PURLIEU, o POURALLEE, termine Inglese, che dinota tutto quel terreno, vicino ad una foresta o selva il quale essendo stato aggiunto da' Re d' Inghilterra all' antica foresta, fu, in conseguenza d' una visita generale accordata da alcuni de' loro Successori, di bel nuovo separato dalla medesima, e fatto *purlieu*, cioè puro e libero dalle leggi ed obedienza della Foresta. Vedi FORESTA.

* *La parola è formata dal Francese* pur, *puro; e* lieu, *luogo.*

Un *purlieu*, o *pourallee*, si definisce un circuito di terreno contiguo alla foresta, e circoscritto con termini immobili, noti soltanto da' pubblici documenti o registri; il qual circuito di terreno fu altre volte foresta, e venne poscia *sforestato* in seguito di certe *preambulazioni* o visite generali fattevi per separare con certo giro la nuova foresta dalla vecchia. Vedi PERAMBULAZIONE.

I *porlieus* o *pourallees* cominciarono nel modo che segue: — Il Re Enrico I salito che fu sul Trono l'anno 1154 prese tanto piacere nelle selve del Regno d' Inghilterra, che, non contento di quelle, che vi trovò, quantunque molte e grandi, incominciò ad ampliarne diverse, e a convertire in boschi e foreste le terre de' suoi Sudditi contigue alle medesime. Vedi AFFORESTING.

I di lui Successori Riccardo I, e Enrico II lungi dà rimettere la minima cosa nel pristino stato, continuarono a

fare maggiori usurpazioni: e tale continuò ad esser la sorte di quelle terre fino all' anno diciasettesimo del Regno di Giovanni; nel qual tempo, come l' aggravio era divenuto famoso, e ne soffriva ogni grado di persone; diversi Nobili e Gentiluomini pregarono il Re di voler concedere, che tutte quelle terre le quali da' suddetti di lui predecessori, e da lui medesimo, erano state convertite in foresta, si tornassero a ridurre nell' antico stato; e il Re, dopo molte sollecitazioni, non potè alla fine a meno di sottoscrivere e sigillare quegli articoli, che circa i privilegj della Foresta allora si domandarono; e ch' erano per la maggior parte quegli stessi, che ora si contengono nel diploma della Foresta. Vedi FORESTA.

Si venne per tanto a scegliere diversi Nobili, ec. al numero di venticinque, i quali giurarono, con altri loro assistenti, di vedere che i suddetti privilegj, così conceduti e confermati dal Re, venissero in ogni punto osservati.

Ma prima, che cos' alcuna si eseguisse a tal proposito, morì il Re Giovanni: ed essendogli succeduto il Re Enrico III gliene furono fatte nuove instanze; èd egli, per meglio eseguire il chiesto annullamento delle foreste, ordinò, che certi Giurati benestanti e ricchi facessero le opportune inchieste per separare tutte le nuove foreste dalle vecchie: sopra di che si mandarono due Commessarj per fare cotali inchieste; in virtù delle quali, non solo si abolirono molte vaste foreste, ma da' propritarj de' medesimi ne vennero migliorati i terreni, e resi atti alla cultura dell' aratro.

Fatto e confermato questo Diploma, si andò a visitare alcuni di què terreni ch' erano stati ultimamente ridotti in foresta, cioè alcune di quelle nuove *afforestazioni*; si fecero le convenevoli inchieste, e si determinò, sulla certezza, che dar ne poteano in pubblici documenti e registri, quali fossero le antiche, e quali le nuove *afforestazioni*: benchè si trovi, che la maggior parte delle nuove *afforestazioni* continuassero ancora per tutto il tempo della vita del Re Enrico III.

Sotto Eduardo I fattesi nuove petizioni ed istanze, tre vescovi, tre Conti, e tre Baroni vennero alla fine destinati a far eseguire e continuare quelle *perambulazioni*, o visite generali; e in conformità giunsero questi a farle eseguire, ed a vedere formate le opportune inquisizioni, che furon rimesse alla Corte della Cancellaria; e si ottenne, che tutti que' terreni, ch' erano antica foresta, venissero a limitarsi con termini di confine *irremovibili* e costanti, che servissero di pubblica notizia e registro per sempre.

Volle parimenti il Re, che tutti que' boschi e terreni, ch' erano della nuova *afforestazione*, fossero separati da' vecchj, e rimessi alla Cancellaria co' loro segni, limiti, e confini da riconoscersi, in simil guisa, per sempre ne' pubblici registri.

Così appare, in che modo i terreni di *purlieu*, o *pouralle*, ebbero il lor principio; perocchè tutti que' boschi e terre, le quali furono convertite in foresta, od *afforestate* dagli Re Enrico I. Ricardo I. Enrico II. e Giovanni, e le quali per le fatte *perambulazioni*, vennero separate dalle antiche foreste, si denominarono, e tuttavia si denominano *pouralees*, cioè boschi e terreni separati dalle foreste antiche, e *sforestati* o fatti arabili, ec. per

visita generale o *perambulazione*; poichè *pouralee* in Inglese è lo stesso, che *perambulatio* in Latino. Vedi Perambulazione.

Ma non ostante, che quelle nuove *afforestazioni* fossero state abolite in virtù della *perambulazione*, che le rese *pouraltee* o *porlieu*; non furono però universalmente abolite per ogni persona, in guisa tale, che alcuna parte non continui a restare ancor foresta in un certo senso.— Perchè, in virtù delle parole della *Charta de Foresta*, se il Re ha reso foresta qualche bosco o terreno de' suoi Sudditi, in danno de' proprietarj, una tale *afforestazione* dovrebbe tosto restar abolita; vale a dire, soltanto riguardo a quelle persone, cui appartenevano què tali boschi e terreni, e le quali, come veri proprietarj de' medesimi, potrebbero vendere e tagliare i loro boschi a lor proprio piacere, senza veruna licenza del Re; come altresì convertire in terre arabili i loro prati e pascoli, od altrimente migliorare il lor terreno pel maggior vantaggio. Così anche potrebbono allo stess' oggetto dar la caccia alle fere selvagge, ec. Ma niun' altra persona potrebbe pretendere cotal beneficio di cacciare nel terreno *pouraltee*, fuorché il vero proprietario del terreno medesimo; il quale è in libertà di soffrire, che il terreno *pouraltee* resti sempre foresta, come in fatti alcuni l' han giudicato il più espediente, perchè ciò dava loro il dritto di godere del beneficio del pascolo comune (*the Common*) entro la foresta, del quale sarebbero altrimente privi ed esclusi. Quindi, se avviene, che le bestie scorrano dalla foresta nel terreno *pouraltee*, il Re ha tuttavia sopra di esse la proprietà, contro chiunque, eccetto contro il proprietario del fondo, in cui elle sono, il quale ha una proprietà speciale sopra le medesime, *ratione soli*; in guisa tale però, ch' egli non possa prenderle, che solo in cacciando co' suoi livrieri, od altri cani senza attraversarle o intercettarle nel lor corso di ritorno verso la foresta. V. Caccia, Forestalling, ec.

Oltre quanto s'è fin quì detto della differenza tra foresta, e *purlieu*, o *pouraltee*, evvi anche un' altra diversità, cioè, che tutti i boschi e terreni dell' inspezione della Foresta, sono assolutamente compresi nella servitù e carico della medesima, sì in rispetto a' loro proprietarj, che a riguardo di qualsisia altra persona; perchè nessuno può tagliare i suoi proprj boschi, nè migliorare le sue proprie terre, che sono entro l' inspezione della Foresta, senza licenza del Re, o del di lui principal Giudice ambulante, che ha cura della conservazione delle Foreste.— Nè persona alcuna caccerà, o molesterà le bestie selvagge della Foresta, nel suo proprio fondo, entro l' inspezione della Foresta, senza licenza o permissione del Re, o del di lui principal Giudice della Foresta, per poter farlo. V. Inspezione *della Foresta*.

Ma coloro, i cui fondi stanno entro i *pouraltees*, non sono soggetti a queste restrizioni. — Nulladimeno i boschi e terreni entro i *pouraltees* non sono assolutamente liberi dalla Servitù della Foresta rispetto alle bestie selvagge che vi hanno i lor covili, quando avviene, ch' elle si sviino dalla Foresta: ma siccome i medesimi una volta erano assolutamente foresta, così continuano ad essere condizionalmente tali.

Uomo di Purlue, o *Uomo di* Purlieu, o *di* Pouraltee, *Purlue Man*,

è uno, che ha terreni nel fondo detto *purlue*; e ha permissione o diritto di cacciare e correre entro di questo, ma sotto certe restrizioni. Vedi PURLUE.

Per lo Stat. 13. *Ric.* II. colui, al quale sia lecito di andar a caccia in un *purlue*, dee avere boschi o terreni di libera tenuta, *of free-hold*, entro il *purlue* medesimo, pel valore annuo di 40 *scellini*. — Per lo Stat. di Giacomo I. egli dee avere terreni ereditarii del valore di 10 lire *sterline* all' anno, ovvero terreni di libera tenuta del valore di 30 lire; o dee avere effetti del valore di 200 lire; o dee essere figlio d' un Cavaliere, o Barone, o di persona di più alto grado; ovvero figliuolo ed erede apparente di uno Scudiere, *Esquire*. — Ma per un più recente Atto di Carlo II. nessuno può tenere cani levrieri dentro il *pourallee*, od altrove in Inghilterra o Galles, se non ha una permissione o facoltà libera, o se non è Signore di un *Manor*, o Feudo, o tale possessor libero e *free holder*, che si trovi in possesso, di sua propria ragione, o di ragione di sua moglie, di terre, poderi, o altri effetti e fondi ereditarj, del detto valore di 40 lire all' anno, dedotta ogni spesa e gravezza di cotali beni ereditarii; ovvero di terre, poderi od effetti e fondi ereditarj, di sua propria ragione, o per diritto di sua moglie, a termine di vita o di vite, del valor annuale di 80 lire, dedotte tutte le spese e gravezze; o che sia del valore di 400 lire *sterline* in beni, o bestiami. Vedi CACCIAGIONE.

Dicesi adunque, che il fondo di *pourallee*, o *purlieu*, sia per colui, ch' è qualificato tale; altri non così qualificati, e perciò non *uomini di purlieu*, pure avendo fondi nel *pourallee*, possono, quando trovano qualche bestia selvaggia sul lor proprio fondo entro il *pourallee*, darle la caccia con piccioli cani, ma non già con cani levrieri, od altri cani da caccia.

Nè l' *Uomo di pulieu* può cacciare per largo e per lungo a sua propria discrezione; ma è obbligato e ristretto a varie regole: come,

1. Ch' egli ha sempre a cominciare la sua caccia nel suo proprio fondo, e che quantunque trovi tali bestie salvatiche nel suo proprio terreno *pourallee*, e per questo riguardo abbia egli certa proprietà sulle medesime, *ratione soli*, contro ogni persona fuorchè il Re; pure cotale sua proprietà non sussiste che solo a condizione, ch' egli le uccida co' suoi cani, dando ad esse la caccia, senza intercettarle, prima ch' elle possano ritirarsi alla Foresta. — Basta, ch' elle sien giunte nel confine od orlo della Foresta, prima che i cani le acchiappino; perchè elle appartengano al Re, o ad altro proprietario della Foresta.

Ma se l' *uomo pourallee* comincia la sua caccia nel suo proprio fondo libero, egli può perseguitare la fiera pel fondo di chicchessia entro il terreno *pourallee*, purchè non entri nella Foresta.

2. Se un *uomo purlieu* comincia la sua caccia o corsa nel fondo d' altro uomo entro il terreno *pourallee*, e se i suoi cani acchiappano la fiera, prima ch' ella possa giugnere ne' confini della Foresta, e se la fiera tira nella Foresta i cani, e vien ivi da loro uccisa; allora l' *uomo pourallee* non ha da entrare nella Foresta, nè da pigliare la bestia così uccisa, perchè la sua corsa fu irregolare fin dal principio, non potendo egli pretendere proprietà alcuna sopra la bestia *ratione soli*.

3. L' *uomo pourallee* può andar a cac-

cia nel suo proprio fondo *pourallee*, in compagnia de suoi proprj servi, e non di altre persone; nè può destinare, permettere, o dar facoltà a verun'altra persona, fuorchè a' suoi servi di cacciare per suo ordine nel suo terreno *pourallee*.

4. Ad ogni *uomo pourallee* è proibito dalle Leggi della Foresta di andar a caccia su i suoi proprj terreni entro il *pourallee*, ogni giorno, o più sovente, che tre giorni alla settimana, eccettuata la Domenica.

5. Nè veruno disturberà, o perseguiterà alcun cervo, ch'egli trovi nel suo fondo *pourallee*, entro lo spazio di quaranta giorni dacchè il Re avrà fatto una caccia generale nella Foresta a quello contigua; perchè allora le fiere della Foresta non vengono ne' terreni *pourallees* spontaneamente; ma sono costrette ad entrarvi dallo shiamazzo de' Cacciatori, e dal romore de' lor corni: in guisa tale, che sol vi corrano per trovarvi un asilo.

6. Nessuno uomo andrà a caccia nella distanza di sette miglia dal confine della Foresta, o nel suo proprio fondo *pourallee*, per lo spazio di quaranta giorni, a contare dal giorno del *Proclama* Regio; ogni qualvolta il Re dichiara, e fa sapere la sua Regia volontà e piacere di fare una caccia generale nella Foresta.

E perchè i fondi *pourallees* erano una volta, e in certo modo e senso sono tuttavia foresta, era necessario di avere ufiziali, che vi servissero, ed avessero particolar cura della conservazione degli animali salvatici, che talvolta escono dalla Foresta, e vanno erranti ne' terreni *pourallees*; poichè altrimenti le Leggi de' *pourallees*, non potrebbero eseguirsi, ma la Foresta verrebbe presto distrutta dagli *uomini pourallees*.

Per questa ragione si stabilirono certi Capocaccie, detti *rangers*, i quali, benchè non siano ufiziali della Foresta, purè a questa appartengono, perocchè tutti gli affiziali, che stanno nella Foresta, sono incaricati della verzura e cacciagione della medesima; ma il Capocaccia non ha cura della verzura, ma soltanto di quegli animali salvatici, che uscendo dalla Foresta entrano ne' fondi *pourallees*, luogo del suo impiego; ond'è suo dovere di ricondurli nella Foresta. Vedi Capocaccia.

Quest' ufiziale è messo dal Re, o dal suo principal Giudice ambulante, ed è creato con lettera patente, coll' ordinaria mercede di 20, 30, o 40 lire *sterline*, o più all'anno, pagabile dall' *Exchequer*; avendo egli in oltre certa quantità di cervi e daini, che gli si permette di prendere dalla Foresta ogni anno, in istagioni convenevoli.

La sostanza del suo giuramento è di rintracciare, e ricondurre addietro co' suoi cani da caccia le fiere della Foresta, ogni volta che queste n' escono, e corrono nel suo *pourallee*; di denunciare ogni illecita caccia o cacciatore di animali salvatici di qualunque sorta, tanto ne' terreni *pouralees*, che nella Foresta; e di portare queste od altre denunzie di trasgressione al prossimo futuro Tribunale o Corte di *Attachments*, o *Swanimote*.

Si dee osservare che i Capocacce non appartengono, che a quei tali fondi *pourallees*, i quali già altre volte erano boschi e terreni del Suddito, e furono poscia di bel nuovo *sforestati*, e in tal guisa resi *pourallees*. Quindi, siccome vi sono foreste in Inghilterra, che non sono mai state ampliate col mezzo di nuove *afforestazioni*, e perciò non hanno *purlieu* -

alcuno oggidì; non vi può essere Capocaccia, che a queste appartenga.

PURPURA. Vedi PURPURA.

PURPURATI, negli antichi nostri Istorici, dinota i figliuoli degl' Imperadori, e dei Re. Neubrig. *lib.* 3. *cap.* 4. Malmsb. lib. 3.

PURULENTO, PURULENTUS, nella Medicina, dinota alcuna cosa frammischiata, o che partecipa del pus. Vedi PUS, e SUPPURAZIONE.

I Tisici sputano frequentemente una materia *purulenta*. Vedi PHTHISIS. — Nella dissenteria, sono *purulenti* gli scarichi del ventre; e quando v' è un ulcere ne' reni, o nella vescica, l' urina è purulenta.

PURREL, *anno* 35. *Eliz. cap.* 10. una *lista* o cimosa, che, per decreto della Regina Elisabetta, si dee fare in Inghilterra al capo di certi panni, detti *Kerseys*, per impedire l' inganno di scemarne la lunghezza.

PURSUIVANT, sorta di servo, o messaggiero. Vedi MESSAGGIERE.

PURVIEW *, un termine sovente usitato dal Cavalier Eduardo *Coke* per denotare il corpo di un Atto di Parlamento, ovvero quella parte, che comincia *Be it enacted*, ec. cioè, *sia decretato*, ec. per distinguerla dal *preambolo*. Vedi STATUTO.

* *La parola vien dal Franzese*, pourveu, *un dono, concessione, provvisione*, ec.

Lo statuto di 3. *Hen.* 7. sta sopra un *preambolo* e un *purview*. 12. Rep.

PUS, * nella Medicina, una materia putrida, bianca, e spessa, formata di sangue corrotto in una piaga od ulcera, e che esce dalle labbra di questa. Vedi FERITA, ed ULCERA.

* *La parola è latina*, pus, *che litteralmente denota moccio*, *marcia*, *puzza*, *formata dal Greco* πύον, *che significa lo stesso*.

Le piaghe si debbono sempre tener aperte mentre stanno *suppurando*; cioè, mentre generano *pus*, o marcia; per tema di rinchiudere il lupo nell' ovile. Vedi SUPPURAZIONE.

SUPPLEMENTO.

PUS. Una porzione picciolissima di quella rea sostanza appellata con voce Latina *pus* dagli Autori, e che noi diciamo marcia materia purulenta, assorbita entro i vasi sanguiferi, produce una febbre putrida con tanta certezza, con quanta il fermento, o lievito alza una fermentazione nel mosto per la birra. Questa febbre non dipende dal suo stimolare i solidi a fare delle più vivaci, e maggiori vibrazioni, ma bensì dal suo accrescere il moto intestino, e dal suo accelerare il processo animale, affrettando il cambiamento dei sughi a quel sottile stato d'acredine, che viene a rendergli incapaci d' essere rattenuti nel corpo, e gli dispone a disfarsi, e precipitar fuori in evacuazioni colliquative, quali appunto sono il sudare, ed il purgarsi per secesso, effetti costantissimamente accompagnanti, e non mai disgiunti da queste febbri putride, o dir le vogliamo ettiche, oppure da ulceri interne originate. Vegganfi Saggi di medicina d' Edimburgo, Volume V. art. 77. Veggasi di pari l'artic. PUTREFAZIONE.

Allorchè la materia purolenta è lodevole, e d' indole benigna, ella si è uno dei più efficaci, e potenti dige-

ſtivi, ſuppuranti, ed incarnanti per ſe ſteſſa: allorchè ſtaſſi ſoverchio ſtagnante, oppure, allorchè i vaſi, ed i liquori, ed umori peccano, e ſono difettoſi, ella può beniſſimo divenire una ſanie agra, ſtimolantiſſima, e ſommamente corroſiva: allora quando queſta porzione di pus viene ad eſſere aſſorbita nel ſangue, ella vienvi ad infettare tutt' i liquori, ſtimola i vaſi, ed è ſommamente capace di partorire, e produrre ſconcerti evidentiſſimi di ſanità.

PUSTULA, è una piccola eruzione ſopra la pelle, piena di *pus*; che naſce ſpecialmente nel Vajuolo, e nel morbo Celtico. Vedi Esantema.

PUTATIVO, *ſuppoſitivo*, è ciò, che viene creduto eſſere quello che realmente non è.

La parola di rado ſi uſa, fuorchè nella fraſe *padre putativo*. — Così diciamo S. Giuſeppe fu il *Padre putativo* di Gesù Criſto. Vedi Padre.

PUTREFAZIONE nella fiſica una ſpecie di corruzione prodotta ne' corpi naturali, generalmente dall'umidità dell' aria, o di qualche altro fluido ambiente, che penetra i pori, e che eſſendo ivi agitato, ſcioglie, e mette in libertà alcune delle parti più ſottili, particolarmente i ſali, e l' olio; ed in tal guiſa ſcioglie, ſcompagina, e cangia interamente la teſſitura, e tal volta la figura della miſtura. Vedi Corruzione.

Quanto alla *putrefazione* contribuiſca l' aria, egli è evidente da ciò, che i corpi ſepolti profondamente ſotto terra o nell'acqua fuori dell' atmosfera dell' aria, ſi urarranno interi per lungo ſpazio di tempo; ed eſſendo eſpoſti all' aria aperta ben toſto infracidiranno, e ſi ridurranno in polvere. Vedi Sotterraneo.

Il ſimile avviene delle frutte ſucoſe, e d' altre materie vegetabili, le quali a fronte di tutta la loro diſpoſizione a *putrefarſi*, reſteranno lungo tempo intatte nel vuoto. Vedi Vacuum.

Le Oſcillazioni perpetue di un fluido così elaſtico contenuto o rinchiuſo ne' pori d' un corpo, dovrebbero baſtare a farci concepire quella alterazione, che recano alla forma e teſſiture del medeſimo; nondimeno parerebbe piuttoſto, che l' acqua, o la materia del vapore, di cui va pregna, ſia l' agente più immediato. Quindi Acoſta oſſerva, che nel Perù, ed altri hanno oſſervato lo ſteſſo in Egitto, dove rariſſime volte cade la pioggia, che ogni coſa vi continua lungo tempo incorrotta: avvegnacchè noi più toſto aſcriveremo l' effetto all' abbondanza del ſale nitroſo eſiſtente nell' aria di que' luoghi, il quale reſiſte, come ogni un sa, alla *putrefazione*. Vedi Aria, Acqua, Sale, ec.

In fatti, tutte le *putrefazioni* de' corpi animali e vegetabili, per opinione del dotto Boeraave, ſi fanno per mezzo dell' acqua ſola: prendete, dic' egli, una libbra di carne freſca, e conſervatela in un calore ſimile a quello del noſtro corpo, ed in pochi giorni la *putrefazione* ſarà completa; ma ſe voi prima eſtrarrete, o farete eſalarne tutta la parte acquoſa in qualche vaſo chimico; benchè reſti il ſale e l' olio, la carne indurirà come una pietra, e ſi potrà conſervare per lungo tempo ſenza *putrefazione* — Se però, quando è così indurita, vi ſi verſi ſopra dell' acqua, o pure anche vi cada ſopra la rugiada ſteſſa, coteſta carne verrà a *putrefarſi*.

Con tal mezzo il pane, la carne, e simili alimenti si ponno preservare per una serie d'anni; purchè si abbia riguardo al luogo: quindi è, che ne' paesi secchi come in Egitto, gli scheletri de'morti non si *putrefanno* mai; ma restano secchi, duri, ed intatti; come vediamo nelle mummie, che si trovano sepolte sotto la sabbia. Vedi Mummia.

Lo stesso sangue umano, che naturalmente è inclinato alla *putrefazione*, se fia che si spogli della sua parte acquosa, si può conservare per cinquanta anni. Noi attualmente troviamo il sangue di capra conservato da lungo tempo nelle botteghe: senza corrompersi; avvegnacchè se sciolgasi nell' acqua, e si esponga ad un calore gentile, egli si *putrefà* immediatamente.

Putrefazione, nella chimica, dinota una specie di operazione spontanea, in vigor della quale i vegetabili o altre sostanze, in virtù del loro proprio calore ed umidità si sciolgono, e si convertono in sostanze d' una più alta natura e. g. di natura animale. Vedi Animale, e Vegetabile.

Processo della Putrefazione *de' vegetabili.*—Mescolate insieme alcune delle più tenere, verdi, e succose parti de' vegetabili recenti, o acidi, o alcalini in un gran mucchio all' aria aperta e calda, e comprimeteli con un peso, se il loro peso proprio sia lieve, la parte di mezzo del mucchio in poco tempo spontaneamente concepirà un piccolo grado di calore, e passerà successivamente per gli altri gradi finattanto che giungerà ad uno stato di ebullizione, e si *putrefierà* perfettamente.

Nello spazio di tre giorni dopo averli messi insieme, essi concepiranno un calore facile a rilevarsi dalla mano, eguale a quello del corpo umano in istato di salute; ma il quinto giorno il calore sarà troppo grande, nè la mano potrà soffrirlo senza dolore; e finalmente nel sesto, settimo, e ottavo giorno i sughi generalmente parerà che bollano, e tal volta la materia anche infiammerà e brucierà.

Con questa operazione spontanea, i vegetabili acquistano un sapore e un odore putrido, stercoraceo, o cadaverico, e si convertono affatto in una massa simile o molle, o in un crassamento, che rassomiglia molto all' escremento umano fetido nell' odore, e nel sapore alla carne *putrefatta*.

Se poscia codesta materia fetida mentre rimane nel suo fetido stato, si ponga in una storta di vetro, e si distilli coi proprj gradi del fuoco nascerà 1. un'acqua pregna di uno spirito urinoso perfettamente simile a quello degli animali, e separabile con una recente distillazione lentamente fatta in un vetro alto, in acqua elementare, e parimente pregna di una gran quantità di sal puro, bianco, volatile, secco, alcalino, che non si distinguerebbe dal sale degli animali. 2. un sale volatile, alcalino, olioso, che s' unisce in zolla. 3. un olio estremamente volatile ed uno fetidissimo, l' uno e l' altro de' quali è affatto simile a tal sorte d' olio degli animali; e finalmente il rimanente essendo calcinato in un fuoco aperto non produce la minima particella di sal fisso: come se appunto egli realmente fosse del regno animale, e non del vegetabile. Vedi Sale.

Cotesto processo è veramente universale, ed ha luogo in tutte le specie di

vegetabili, benchè differenti nella loro natura e virtù. Sono stati fatti degli esperimenti nelle piante acquose più fredde e più sucose, come nella porcellana, nell' acetosa ec. ed altresì nelle piante più calde, e più acrimoniose, come nel titimalo ec. e si trovò sempre il mentovato effetto, ma più presto, a proporzione della maggior quantità d'olio contenuto ne' vegetabili impiegati, sempre però cogli stessi fenomeni. Ciò succederà pure nei vegetabili secchi, purchè sieno inumiditi coll'acqua prima che sieno gettati in mucchio: e così noi vediamo tal volta le biche di fieno spontaneamente accendersi e vampeggiare, specialmente se non sia stato seccato bene.

Ella è una cosa che sorprende il considerare, che con tal mezzo si possa affatto levare la differenza che passa tra i vegetabili, e che tutto il regno di essi possa ridursi alla medesima comune natura; cosicchè v. g. l' assenzio ed il tanacetto, o l' acetosa, e la gramigna apparirà una medesima cosa; e tal cosa non apparirà altrimente che una carne *putrefatta*.

Benchè l' acetosa sia celebre per la sua facoltà di preservare i fluidi animali incorrotti, mentre circolano nel corpo, e lo scordio per la sua virtù balsamica, che li mantiene in istato d' incorruzione dopo la morte; non ostante coteste piante stesse si corrompono tanto facilmente, e si cangiano in una specie di carne putrefatta, quanto è la loro virtù d' opporsi alla putrefazione. Boeraave considera ciò, come una legge generale della natura, saggiamente stabilita per produrre de' mirabili cangiamenti nel mondo, e per impedire l' inazione, e lo sminuimento della materia sul nostro globo; essendo cotesto principio attivo un mezzo, per cui si fa un facile, e reciproco passaggio delle sostanze vegetabili in sostanze animali, e delle animali in vegetabili.

Quindi possiamo intendere la natura e gli usi della *putrefazione*, colla differenza tra essa e la *fermentazione*, in riguardo al soggetto, alla causa, ed all' effetto. — I vegetabili solamente sono il soggetto della fermentazione, ma tanto i vegetabili, quanto gli animali sono il soggetto della *putrefazione*. La Fermentazione parimente ricerca che il suo soggetto sia ridotto prima alla forma di liquido; là dove la *putrefazione* solamente succede, quando il suo soggetto è mezzo secco, o scarsamente umido: e quest' è la ragione perchè il mosto posto in un vaso di legno, non si putrefà; mentre i grappoli, dai quali fu spremuto, essendo gettati in mucchio, concepiscono calore, ed acquistano uno stato di *putrefazione*.

Noi vediamo ancora, che la *putrefazione* de' vegetabili principia, e si promuove col calore, e finisce colla cottura, la quale ricerca un grado di calore molto più grande di quello, che vien' eccitato dalla *fermentazione*, essendo capace di produrre un' ebullizione nella pianta, ed anche di convertirla in fiamma: Siccome in fatti la causa immediata della *fermentazione* è il moto dell' aria intercetta tra le parti fluide, e viscose del liquore che fermenta; la causa della *putrefazione* è il fuoco stesso, raccolto o incluso dentro il soggetto che si putrefà. Vedi Fuoco, e Calore.

In oltre, gli effetti della *fermentazione*, sono la produzione de' fiori, o la con-

versione della parte salina del corpo che fermenta in tartaro, o in una spezie acrimoniosa, acida, e fissa di sale, e dell' olio in uno spirito infiammabile, che ritiene qualche cosa della natura del vegetabile; ma la *putrefazione* riduce tutti i sali acidi, in volatili, ed alcalini; rende gli olj non spiritosi, ma sommamente fetidi; distrugge totalmente ciò, che forma la specifica differenza tra un soggetto, e l' altro; e li converte interamente in una molliccia polposa massa, d' una natura animale, senza il menomo segno d' alcun sale fisso, benchè il vegetabile recente colla calcinazione ne avrebbe da principio fornita una grande proporzione; La *putrefazione* in fine fa quasi la stessa spezie d' alterazione in tutto il soggetto, che farebbesi col passare per un corpo sano animale, soffrendo tutte le azioni di esso, ed alla fin fine convertendosi nella forma d'escremento. Vedi Fermentazione.

Quest' operazione può condurci un poco nella natura della digestione animale, o nella mutazione, che soffrono gli alimenti nel Corpo Umano. — Perchè il cangiamento, che i nostri alimenti vegetabili ricevono nel corpo, essendo tale, che li converte nella medesima natura, e negli stessi principj, che vengono loro recati dalla putrefazione, ella è una presunzione, che la digestione altro non sia: almeno apparentemente vi si avvicina più che alla fermentazione. Vedi Digestione.

Supplemento.

PUTREFAZIONE. Nella putrefazione havvi un grandissimo moto intestino: quando è condotta ad un'alto punto, e quando la sostanza putrefacentesi trovasi grandemente compressa, questa viene ad essere accompagnata da calore, o da fumo, ed alcune volte alza eziandio la fiamma. È ad essa necessaria l'aria; e viene ad esser cambiata la tessitura visibile della massa putreficantisi.

È la putrefazione il più sottile di tutti i dissolventi. Ella arriva ad effettivamente disgiugnere e separare tutte le parti componenti dei corpi putreficantisi, a riserva del solo sale marino. In questo potentissimo, ed efficacissimo discioglimento l' azione intestina delle minutissime particelle dei corpi creati, viene a raccogliere, oppure è in uno, od in altro modo, la cagione, ed il mezzo del calore.

I fluidi del corpo umano sono grandemente disposti alla putrefazione, e fuori del corpo divengono in grado altissimo putridi, eziandio sotto l' aria fredda; e senza il menomissimo dimenamento, od agitazione; ed il nostro sangue non meno, che alcuni dei nostri sughi, fuori della circolazione, ma però dentro il corpo, si cangiano in materia putrida.

I cambiamenti operati, e prodotti nei corpi dalla putrefazione, non sono già ivi più considerabili di quello sieno nella putrefazione delle sostanze vegetabili, le quali per mezzo di siffatto cambiamento vengono condotte a un di presso alla condizione, stato, e natura di sostanze animali.

Affine di provar questo per mezzo d' una pianissima, ed agevolissima esperienza, prenderai un' abbondevole quantità di foglie di cavolo, e le pigierai ben fisse, e ben dure entro un tubo aperto

con dei pesi sopr' esse, e proccurerai, che questo tubo medesimo sia foracchiato ai suoi lati; collocherai poscia questo tubo così aggiustato in un luogo caldo, e le foglie verranno incontanente a concepire un calore nel mezzo, ed alla perfine in tutt' esse, o presso che in tutt' esse, e' verranno a cangiarsi in una sufficissima sostanza pastosa. Questa sostanza distillata entro una storta di vetro viene a somministrare la spezie medesima di sale volatile, e d' olio, non altramente che facciansi le sostanze animali. Ne si facesse altri per avventura a pensare, che ciò fosse cosa soltanto particolare a questa pianta, avvegnachè tutte di pari, ed ugualmente producano questo effetto; le piante acide, e le alcaliche, le dolci, e le amare, le astringenti finalmente, e le emollienti. Quindi noi possiamo agevolmente imparare, e come avvenga, che la Natura nei nostri corpi cangi, e converta i vegetabili in sostanze animali, ed avvi questo di sommamente considerabile, vale a dire, che da questa massa putrefatta non è possibile d' ottenere, e di proccurare nemmeno un semplicissimo grano di sale fisfato. Veg. *Shaw*, Lezioni, p. 134.

Putrefazione *dell' acqua*. Viene asserito come ella si è una qualità particolare dell' acqua del Tamigi quella di putrefarsi, e malgrado ciò, di continuare ad esser sana; e che dopo d' essersi putrefatta riassuma di bel nuovo la primiera sua condizione, si ricovri al suo essere come dianzi. Moltissimi naviganti sono stati necessitati a beversela, mentre era putrefatta, di modo che chiudendosi perfino le loro narici la versavano entro le loro gole, tanto era il fetore, che esalava, e con ciò non ostante non ne risentirono quindi alcun danno nella loro sanità. Oltre a ciò l' acqua del Tamigi in questo stato putrefatto ella viene a generare una spezie di spirito, il quale prenderà benissimo fuoco in approssimandovi una candela accesa, non altramente che venisse a toccarsi colla candela medesima accesa lo spirito di vino.

PUTRIDO, *Putridus*, qualche cosa fracida o putrefatta. Vedi Putrefazione.

Così diciamo carne *putrida*: — un *putrido* umore. — I membri *putridi*, cioè quelli, che sono mortificati, si devono recidere. Vedi Mortificazione.

Putrida *febbre*, è una spezie di febbre, in cui gli umori, o parte di essi hanno sì poco moto circolatorio, che passano ad un moto intestino, e quindi si putrefanno. Vedi Febbre.

Ciò accade frequentemente dopo copiose evacuazioni, o eccessivo calore, dove tal è la scarsezza degli spiriti, che i solidi non hanno sufficienti vibrazioni per mantenere i fluidi nella loro dovuta velocità.

In tali casi il polso è basso, e la carne è più fresca di quello, che dev' essere in istato naturale.

Putrida *Ulcera*. Vedi l' articolo Ulcera.

PUTTANEGGIO *, *Putagium*, negli antichi nostri libri di legge, significa la fornicazione per parte della Donna. Vedi Fornicazione.

* *La parola è formata dal Francese* putte, *puttana*; putagium, *q. d.* puttam agere — Quod autem generaliter solet dici, *puttagium* hæreditatem non adimit; illud intelligendum

est de *putagio* matris; quia filius hæres legitimus est, quem nuptiæ demonstrant. *Glanv. lib. 7. c. 12.*

PUTURA * un dritto preteso dai custodi delle foreste, e talvolta dai baillivi *of hundred* di avere *gratis* il vitto per sè, pe' Cavalli, e pe' Cani, dagli abitanti, dentro il circuito della foresta, dell' *hundred*, ec.

* Johannes clamat unam *puturam* in prioratu de Penevostham, qui est quædam cella Abbatiæ de Eversham pro se & ministris, equis & garcionibus suis, per unum diem, & duas noctes, de tribus septimanis in tres septimanas, i. e. de victualibus, ut & esculentis & potulentis, ad costas prioratus prædicti indebite. *Placit. apud Preston. 17. Edv. 3.*

§ PUY, (il) *Podium*, città considerabile, e molto popolata di Francia, nella Linguadocca, capitale d'un Distretto chiamato *le Velay*, con Vescovato soggetto immediatamente alla Sede Apostolica. Nel Territorio di questa città sono sparse le reliquie degli Ugonotti, detti *Camisars*, i quali nel principio di questo secolo sostennero coll'armi in mano l' Eresia contro le Truppe Regie, ma con successo infelice. La Città è piantata sopra il monte Anis, presso i fiumi Borne, e Loira; ed è distante 15 leghe al N. E. da Mande, 18 al N. O. da Viviers, 57 al N. E. da Tolosa, 112 al S. per l' E. da Parigi. long. 21. 33. 21. lat. 45. 25. 2.

PUZZA, un odore spiacevole che esala da un corpo corrotto, o da altra cosa che offende il naso, ed il cervello. Vedi Odore.

Il fiato che *puzza* ordinariamente nasce dai polmoni mal sani, o dalle gingive scorbutiche, ec. Vedi Fetore.

La graveolenza delle narici dipende da un' ulcera profonda dentro il naso, donde derivano croste fetide ec. — La cagione di ciò, secondo Galeno, è un acre, putrido umore, che cala dal cervello su i processi mamillari.

PYANEPSIA. Vedi Pianepsia.

PYCNOSTYLUS. V. Picnostilo.

PYCNOTICÆ *Medicinæ*. Vedi Incrassanti.

PYGME. Vedi Pigme.

PYRAMIDALE *corpus*. V. Corpus.

PYRAMIDALIS, nell' Anatomia, denota un picciol muscolo dell' addome, che sta sulla parte bassa del *rectus*. — Egli ha il nome dalla sua figura, e l' origine dal margine dell' *os pubis*, con una testa carnosa larghetta, dond' ei si va facendo a poco a poco più stretto, finchè va a finire in un picciol tendine rotondo nella *linea alba*; talvolta quasi al bellico. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) *fig. 1. n. 45. fig. 2. n. 31.*

Questo muscolo è talvolta semplice, talvolta ha il suo compagno, e talvolta mancano entrambi.

PYRENOIDES. V. Pirenoide.

PYRETHRUM. Vedi Piretro.

§ PYRN, o Pirn, città d' Alemagna nella Misnia, guardata da un buon Castello. * L' anno 1756 quando il Re di Prussia invase la Sassonia, l' Elettore si ritirò vicino a questa Città con 15 o 20 mila Uomini, e fece fronte per lungo tempo a' Prussiani, ma per mancanza di viveri, fu costretto a cedere. * Giace sul fiume Elba, ed è distante 2 leghe da Dresda. long. 31. 33. latit. 51. 5.

PYROTECHNIA. V. Pirotecnia.

PYROTICA, nella Medicina. Vedi Pirotica.

PYRRHICHA. Vedi Pirrica.

PYRRICHIUS. V. Pirrichio.

¶ PYSECK, o Piseck, Città Reale di Boemia, nel circolo di Prachim, vicino al fiume Muldaw, sul fiume Ottwa. Fu presa d' assalto dagl' Imperadore nel 1619. Ell' è distante 22. leghe al S. da Praga. long. 32. 18. lat. 49. 14.

PYTHIA, nell' antichità, la Sacerdotessa d' Apolline, mediante la quale egli dava oracoli. Vedi Oracolo.

Si chiamava così dal nome di quel falso Dio, il quale avea il titolo di *Apollo Pythius*, per aver egli ammazzato il serpente Pittone (*Python*), ovvero, come altri pretendono, ἀπὸ μὲν πύθεσθαι, perchè Apolline, il Sole, è la causa della putredine; ovvero, secondo altri, da πυνθάνομαι, *io ascolto*, perchè la gente andava a sentire e consultare i suoi oracoli.

Questa Sacerdotessa avea da essere vergine pura. — Stava ella seduta sopra il coperchio di un vaso di bronzo, montato sur un treppiede; e di là, dopo un violento entusiasmo, dava i suoi oracoli, o piuttosto spiegava quelli del Dio; *cioè*, recitava pochi versi ambigui ed oscuri, i quali si prendevano per oracoli.

Tutte le *Pythiæ*, non parea, che avessero avuto lo stesso talento in Poesia, nè memoria sufficiente per ritenere la loro lezione. — Plutarco e Strabone fanno menzione di Poeti stipendiati in qualità d' interpreti di Giove, ec.

Pythia, o *Giuochi*; l' Pitii, erano giuochi solenni instituiti in onore di Apolline, e in memoria di aver egli ucciso il serpente Pittone colle sue frecce. Vedi Giuochi.

Li *Pythia* si celebravano in Macedonia, in un luogo detto *Pythium*. — Dopo i giuochi Olimpici erano questi i più famosi, ma erano più antichi di quelli; perocchè si pretende, che furono instituiti immediatamente dopo la sconfitta del serpente. — Si celebravano ogni due anni, verso il mese *Elaphebolion*, che corrispondeva al nostro mese di Febbrajo.

Li *Pythia* celebravansi anche a *Delphos*; e questi erano appunto i più rinomati. — Una parte de' Poemi di Pindaro fu composta in lode de' vincitori ne' giuochi *Pitii*. Vedi Pindarico.

I Critici sono divisi circa il fatto del serpente Pittone. — I Poeti dicono, che Giunone faceva uso di lui per perseguitare Latona, ed impedirla di recare al Mondo Appolline e Diana, ch' ella avea concepiti di Giove; e che questa fosse appunto la ragione, perchè Apolline lo uccise.

Strabone dice, che egli non era altro, che un famoso villano, o malandrino, detto *Draco*, di cui Apolline liberò il Mondo. — *Dikinson*, nel suo *Delphi Phœnicizantes*, mantiene, che il *Pyton* de' Greci sia il *Typhon* de' Fenicj; e che il *Typhon* de' Fenicj sia l' *Og* della Scrittura; e vuole, che Apolline, il quale ucciselo, sia Giosuè.

PYXIS * *nautica*, nella Navigazione la bussola del marinaro. Vedi Bussola.

* *La parola è Greca*, πυξὶς, *e significa litteralmente una scatola*.

Pyxis, presso gli Anatomici, dicesi la cavità dell' osso, ch' è tra 'l fianco e la coscia, *cioè* dell' anca. Vedi Acetabulum.

FINE DEL TOMO DECIMOQUINTO.

APPROVAZIONE.

Cum jussu Remi P. M. Philippi Boccadoro Inquisitoris Generalis S. Officj Genuæ & in Tomos Sextum, Septimum, Octavum, Nonum, Decimum, Undecimum, Duodecimum, Decimum tertium, Decimum quartum, nec non Decimum quintum, animadverterim, correctionesque inibi ex more, & ex indictis mihi suis locis partim, partimq. ad foliorum Calcem notis appositis, subjecerim, utilimum iterum, iterumque Amatoribus bonarum Artium, ac Scientiarum fore arbitror, si iidem denuò in lucem eant.

Ex Collegio S. Annæ Genuæ hac die xiv. Augusti 1774.

Fr. Joseph Seraphinus Cassianus ab Imm. Concept. Carm. Discalc. S. Th. ex-Lector, & S. Officii Consultor.

IMPRIMATUR

Attenta supradicta attestatione.

Fr. Philippus Boccadoro S. T. M. & S. O. Genuæ Inquisitor Generalis.



1774. 24 *Ottobre.*

Per l'Eccellentissima Deputazione,

Si Stampi.

GIACOMO-FILIPPO DURAZZO.

Bartolommeo Varese Cancelliere.

QUADRUPEDI.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA I.

Leo.

FIG. II.

Leonissa.

FIG. III.

Ursa.

QUADRUPEDI.

TAVOLA SECONDA.

FIGURA IV.

Lupus Cervarius.

FIG. V.

Catus Pardus.

FIG. VI.

Alce Fœmina.

QUADRUPEDI.

TAVOLA TERZA.

FIGURA VII.

Gazella.

FIG. VIII.

Rupi-capra.

FIG. IX.

Porcuſpinus.

QUADRUPEDI.

TAVOLA QUARTA.

FIGURA X.

Cervus Canadiensis.

FIG. XI.

Cervus Spitzbergensis.

QUADRUPEDI.

TAVOLA QUINTA.

FIGURA XII.

Vacca Barbarica.

FIG. XIII.

Bubalus.

QUADRUPEDI.

TAVOLA SESTA.

FIGURA XIV. e XV.

Rhinoceros.

FIG. XVI.

Jacu-Apava.

QUADRUPEDI.

TAVOLA SETTIMA.

FIGURA XVII.

Dremendarius.

FIG. XVIII.

Animal Zibethicum.

FIG. XIX.

Castor.



QUADRUPEDI.

TAVOLA OTTAVA.

FIGURA XX.

Lutra.

FIG. XXI.

Coati Mondi.

FIG. XXII.

Martes.

FIG. XXIII.

Cariguciа.

QUADRUPEDI.

TAVOLA NONA.

FIGURA XXIV.

Mustula

FIG. XXV.

Hystrix.

FIG. XXVI.

Echinus.

FIG. XXVII.

Mus Alpinus.

QUADRUPEDI E SERPENTI.

TAVOLA DECIMA.

FIGURA XXVIII.
Teſtudo.

FIG. XXIX.
Camaleo.

FIG. XXX.
Lucerta Viridis.

FIG. XXXI.
Lucerta Chalcidica.

QUADRUPEDI E SERPENTI.

TAVOLA UNDECIMA.

FIGURA XXXII.
Aspides.

FIG. XXXIII.
Hœmorrhous.

FIG. XXXIV.
Lacertus Cyprius.

FIG. XXXV.
Americima.

FIG. XXXVI.
Lacertus Tarantula dictus.

FIG. XXXVII.
Boyuna.